Paolo Mencacci
Storia della Rivoluzione Italiana

INDICE

Volume Primo — Introduzione
Al Lettore

UNO SGUARDO ALLA RIVOLUZIONE ITALIANA
I — Ragione dell'Opera
II — L'opinione pubblica
III — I Congressi degli Scienziati
IV — Le società segrete
V — Lettera dommatica di Mazzini
VI — Mezzi proposti da Mazzini e attuati dalla sua setta
VII — Una occhiata ai fatti
VIII — Le riforme pretesto, non Ragione, della Rivoluzione
IX — Ipocrisia e empietà della Rivoluzione italiana
Volume Primo — Libro Primo
Capo I. — Tre questioni
Capo II. — Il Congresso di Parigi
Capo IV — Intrighi
Capo V — Rivelazioni
Capo VI — Dopo il Congresso
Capo VII — Il principio del non intervento
Capo VIII — Il Re di Napoli e i Governi inglese e francese
Capo IX — Baldanza di settari e timori di governi
Capo XI — Stato del Regno di Napoli all'epoca del Congresso di Parigi
Capo XIII — I Protettori disinteressati
Capo XIV — Attentato contro il Re Ferdinando II
Volume Primo — Libro Secondo
Capo I. — La Società Nazionale
Capo II. — Agitazioni e Attentati
Capo III. — Scorreria di Massa e Carrara, Incursione di Bentivegna, Scoppio della Polveriera e del Carlo III a Napoli.
Capo IV. — Scorreria di Pisacane
Capo V. — La questione del Cagliari
Capo VI. — Mene Murattiste
Volume Primo — Libro Terzo
Capo I. — Viaggio dell'Imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto
Volume Primo — Libro Quarto
Capo I. — Il viaggio del Papa nelle Legazioni
Capo II. — Da Roma a Loreto
Capo III. — Da Loreto a Senigallia
Capo IV. — Da Senigallia a Bologna
Capo V. — A Bologna

Capo VI. — A San Michele in Bosco
Capo VII. — A Modena
Capo VIII. — Di nuovo a Bologna
Capo IX. — Il Santo Padre in Toscana
Capo X. — Ritorno del Papa a Roma
Volume Secondo — Parte Prima — Libro Primo
Capo I. — Manifesto di Mazzini nel 1857
Capo II. — L'attentato di Orsini
Capo IV. — L'attentato d'Orsini e il governo sardo
Capo V. — L'assassinio del duca di Parma
Volume Secondo — Parte Prima — Libro Secondo
Capo IV. — Morte di Ferdinando II
Capo V. —
Capo VI. — Governo di Ferdinando II
Volume Secondo — Parte Seconda — Libro Primo
Capo I. — Il colloquio di Plombières
Capo II — La futura guerra e Mazzini
Capo III. — Cavour, La Farina e la Società Nazionale
Capo IV. — Trattative per un Congresso
Capo V. — Prodromi di guerra
Capo VI. — Guerra di Diplomazia
Capo VII. — Memorandum di Cavour, Circolare di Plezza
Istruzioni della Società Nazionale
Capo VIII. — Ancora del Tentativo di Congresso
Capo IX. — Caduta del Ministero Inglese. — Siamo alla Guerra
Capo X. — Una pagina del Barone di Bazancourt
Volume Secondo — Parte Seconda — Libro Terzo
Capo I. — Preliminari di guerra
Capo II. — La Guerra
Capo IV. — Prime conseguenze della Guerra
Capo V. — Battaglia di Solferino
Capo VI. — Le memorie del Duca di Modena e la battaglia di Solferino
Capo VII. — Preliminari di Pace
Capo VIII. — Dopo la Pace
Volume Terzo — Introduzione

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL PIEMONTE
I. — Carlo Alberto
II. — Relazioni colla Santa Sede
III. — Diffidenza e slealtà verso la Santa Sede
IV. — Questioni e difficoltà coll'Austria
V. — Le Nozze del Duca di Savoia
VI. — Cambiamenti nel Ministero in senso liberale
VII. — Nuove difficoltà coll'Austria
VIII. — Mene e agitazioni settarie
IX. — Le Scuole di Metodo
X. — Conati rivoluzionari nelle Romagne
XI. — Prodromi della rivoluzione del 1848
XII. — La rivoluzione ormai padrona del campo
XIII. — Missione di della Margherita a Pio IX

XIV. — La rivoluzione progredisce
XV. — L'anno 1847
XVI. — Due fatti accelerano la catastrofe
XVII. — Agitazione in Italia incoraggiata dall'Inghilterra
Volume Terzo — Libro Primo
Capo I. — La Toscana nel 1848 — Una pagina del Ravitti
Capo II. — La Toscana e la Rivoluzione del 1859
Capo III. — Spodestamento del Granduca
Capo VI. — A Parma
Capo VII. — Attitudine del Governo ducale. Perfidia del Governo sardo
Capo VIII. — Il Governo parmense e i belligeranti
Capo IX. — Ultimi momenti del Governo ducale
Capo XII. — A Modena
Capo XIII. — La neutralità di Ducati e il Duca di Modena
Capo XIV — Il Governo sardo nei Ducati
Capo XV. — Il principe Napoleone nei Ducati
Capo XVI. — Nelle Legazioni pontificie
Volume Terzo — Libro Secondo
Capo I. — I fatti di Perugia
Capo II. — La presa di Perugia e il bombardamento di Genova
Capo III. — Ribellione di Svizzeri a Napoli
Capo V. — Il principio del non intervento
Capo VI. — Il Galantuomo
Capo VII. —
Volume Terzo — Libro Terzo

IL TRATTATO DI ZURIGO

Capo I. — Inghilterra e Russia e la pace di Villafranca
Capo II. — Il Trattato di Zurigo
Capo III. — Il Duca di Modena e il Trattato di Zurigo
Capo V. — I Volontari Romani
Capo VI. — Primizie dell'Italia redenta
Capo VII. — Un Terzetto: Napoleone, il Galantuomo e Mazzini
Capo VIII. — Napoleone III, Monsignor Pie e il potere temporale del Papa
Capo IX. — Il Trattato di Zurigo e l'opuscolo "Le Pape et le Congrès"
Volume Terzo — Libro Quarto

LE ANNESSIONI

Capo I. — Il Trattato di Zurigo, pegno non di pace, ma di più iniqua guerra
Capo II — La cessione di Savoia e di Nizza. Condizione "sine qua non" dell'invasione d'Italia
Capo III —
Capo IV — Documenti che precedettero e accompagnarono la cessione di Nizza e Savoia
Capo V. — La cessione di Nizza e Savoia innanzi al Parlamento Sardo
Capo VII. — Annessione dei Ducati e dell'Emilia
Capo IX. — L'annessione delle Romagne, il governo francese e la S. Sede
Capo X — Contraddizioni
Capo XI — "LE SECRET DE L'EMPEREUR"
Capo XII. — La politica di Napoleone III e la S. Sede
Capo XIV. — Il Segreto del Re Galantuomo
Una pagina della "Civiltà Cattolica"

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume primo

Introduzione

Al Lettore

Cattolico e monarchico, per convinzione e per affetto, scrivo per dar gloria a Dio e per rendere testimonianza alla verità in mezzo al presente trionfo della menzogna. Romano, gemo per la ruina di Roma cristiana, scopo supremo della rivoluzione. Italiano, arrossisco che l'unità d'Italia sia il frutto di tanti delitti. Raccolgo memorie e lo faccio, per quanto è possibile, colla calma del filosofo cristiano, che con documenti alla mano presenta ai posteri il mostro più orrendo, che uscisse dalle mani dei figli degli uomini a' danni dei figliuoli di Dio. Nei sette anni di assiduo lavoro che v'impiegai spesse volte credetti sognare, tanto sembravanmi incredibili le cose ch'ero costretto a registrare! L'uomo onesto, che mi leggerà, qualunque sia il culto che professi, qualunque lo spirito che lo animi, renderà omaggio alla palpabile verità dei fatti che gli pongo dinnanzi, e forse benedirà l'opera mia, dando così un compenso in questo misero mondo a chi consacrò intera la sua esistenza in difesa della causa dell'Altare e del Trono.

Paolo Mencacci

UNO SGUARDO ALLA RIVOLUZIONE ITALIANA

I

Ragione dell'Opera.

Ora che i fattori del presente stato d'Italia stanno raccogliendo il frutto dell'opera delle loro mani, giova riandare coi documenti alla mano i fatti che produssero codesto grande rivolgimento, ad universale lezione dei buoni, perché, giunta l'ora, non ricadano nei passati errori, e dei tristi, perché veggano che la promessa di Dio non viene meno; ché la Chiesa militante con ogni suo attributo e dritto non può che risorgere più bella e gloriosa dalle ruine accumulate per distruggerla, se la umana società non è giunta al suo fine.

Per arrivare a Roma e ferire al cuore il Cristianesimo, si vollero distrutti i Principati italiani, provvidenziali propugnacoli del temporale principato della Chiesa, la quale in mezzo al secolare lavorìo delle sètte anticristiane apparisce fin d'ora unico palladio di verità e di giustizia, unica àncora di salvezza per la società che perisce, pei giovani stessi che l'osteggiano. Ma poiché nostro scopo non è di narrare nudi fatti, ma sì di recarne i documenti, fa d'uopo fin da principio d'impugnare la misteriosa chiave che sola può aprirci, se non tutti, almeno i principali segreti del mostruoso rivolgimento sociale, di cui siamo ora afflitti testimonii e vittime.

Quando una crisi politica sia il risultamento di diuturni gravami, e conseguenza di una lotta di partiti politici, ed anche di intellettuali travagli, subordinati agli eterni principii del vero e del retto, allora le perturbazioni di uno Stato legittimamente costituito, avvegnaché dolorose e cruente, non vanno senza compensazione. Non fu così della crisi, o, a dir meglio, della catastrofe insidiosamente provocata ai nostri giorni a danno dei pacifici Stati italiani con trame faziose, fomentate e sostenute da straniere ambizioni, da cittadine codardie, da prezzolati tradimenti.

Certamente uno dei più tristi spettacoli che possa offrire la storia delle nazioni, è il vedere Reami prosperosi e tranquilli per savii e cristiani ordinamenti, con secoli di politica e monarchica autonomia, e provvisti di sufficienti mezzi di difesa, e, se vuoi, anche di offesa, come quello di Napoli, specialmente preso di mira, per popolazione e territorio grande più della terza parte d'Italia, divenire preda miseranda di un minore Stato vicino, e di un partito malvagio, che freddamente, calcolatamente, giorno per giorno, apparecchia loro l'abisso destinato ad inghiottirli.

Ma di fronte a tale fatto inconcepibile, svariati ed opposti giudizî in innumerevoli stampe, giornali e libri, essendosi pubblicati, in onta al vero ed al quieto giudizio dell'uomo che pensa, il ricorrere ai documenti per ismentirli è opera di vero patriottismo, e assolutamente necessaria. "Quando fervono le rivoluzioni, non si scrive né legge bene posatamente e con la ragione; ma si scrive e legge con le passioni del momento: meglio è non scrivere e non leggere!" E dice vero il Balbo. Ora però che la rivoluzione, insediatasi al posto dei rovesciati troni, raccoglie il frutto miserando di cento anni di congiure, e che l'ardore della lotta sembra spento, è necessità, è dovere per chi ama i proprii simili e può come che sia prendere in mano una penna, di rispondere al bisogno, al diritto della società tradita, e raccogliere fatti e documenti perché possa la storia essere veramente la maestra della vita, e, divenuta ristoratrice e interprete fedele del senso morale, essere la espressione veridica della coscienza dei popoli.

Quale che sia per essere lo storico delle ultime vicende dell'Italia nostra, gli sarà così più difficile di essere inesatto. I contemporanei poi trarranno un gran profitto nel vedere messe sotto i loro occhi le cause e gli effetti delle medesime vicende, e ne avranno una lezione salutare che li premunisca contro i futuri inganni di coloro che attentano alla quiete degli Stati, e col pretesto di far liberi e rigenerati i popoli, li soggiogano alla più dura schiavitù e miseria, onde milioni d'innocenti espiano la scelleratezza di pochi e la codardia di molti.

A tale laborioso, non meno che importante scopo, abbiamo noi dato opera a raccogliere con pazienza e verità le presenti *Memorie Documentate* da servire alla storia della Rivoluzione italiana pel periodo di tempo che trascorse dal 1856 fino ai nostri giorni. Questo periodo comprende il trionfo della rivoluzione, e lo svolgimento, ormai ultimo, del pensiero settario. Degli anni che precedettero abbastanza fu detto da valorosi scrittori; e noi ci studieremo di averli presenti, e con isguardi retrospettivi ne diremo quanto sia necessario a migliore intelligenza di quel che narriamo, corroborando ogni cosa con documenti e note autorevoli.

Quindi il presente lavoro non è altro, che una raccolta ragionata e fedele di documenti, tra i quali molti inediti o poco conosciuti finora, con una semplice esposizione di fatti che parleranno da per loro, risparmiandoci, per quanto è possibile, gli apprezzamenti, che farà da sé il lettore.

Le cose contemporanee sono d'ordinario, se non le più ignorate, certo le più guaste da passioni; metterle in luce nel loro vero aspetto, ravvicinandole a quelle che le precedettero, le accompagnarono, le seguirono, è opera sommamente buona e salutare, quando non s'indietreggi dinanzi al malgenio dell'epoca nostra, nella quale, libero, anzi voluto, è il mentire, il calunniare, e vietato il difendere. Nel delineare le condizioni generali dei principali Stati italiani, offriamo al lettore il destro di considerare, (poiché il male è avvenuto), non meno il danno prodotto da una invasione settaria e straniera, che il vantaggio delle lezioni di una terribile esperienza, a bene di tanti popoli conculcati e traditi, e a riabilitazione, forse non lontana, di secolari diritti ora vilipesi e calpestati.

I fatti e i documenti essendo le fonti più sicure della storia, poco o nulla vi aggiungeremo del nostro; i contemporanei, egualmente che i posteri, li peseranno formandone loro giudizio. Senza questi fatti, e senza questi documenti, le generazioni a venire non crederebbero le inaudite cose commesse ai nostri giorni, nel nome abusato di Civiltà: direbbero che abbiamo calunniato questo buio secolo dei lumi e i suoi principii, per ironia detti *grandi*.

II

L'opinione pubblica

In questa epoca tristissima, che ben potrebbe dirsi il regno della menzogna, fa d'uopo contare per qualche cosa quel che suol chiamarsi *pubblica opinione*: opinione fabbricata a furia di arti malvage, d'idee false e travolte da mestatori politici, ai quali, per castigo dell'uman genere, la Provvidenza concesse un ingegno vivace e ardito, una voce seducente e una facile loquela: opinione di cui sventuratissimamente abusò financo chi talvolta si credé chiamato a difendere la causa della verità e della giustizia, pur non seguendo gli eterni immutabili principii del retto e del vero, e ciò con privati intendimenti, e con iscopo che solo conosce Iddio. Noi affrontiamo codesta capricciosa e cieca regina dei nostri giorni, armati della spada della verità, sostenuti da fatti irrefragabili e da documenti, che non possono sconoscere gli stessi avversarii.

[...] V'è ancora fra gli uomini chi distingue due specie di *opinioni* [...]. Così v'è una opinione pubblica retta e vera, che obbedisce alla legge morale, rende omaggio alla verità e alla giustizia, osserva le azioni degli uomini e dei governi, e accorda loro la meritata fiducia, quando agiscono conformemente a quegli eterni principii. All'opposto vi è un'altra opinione, idolo bugiardo dei nostri giorni, sostenuto e portato a cielo da quella *cospirazione contro la verità* (come chiamavala il de Maistre) che è il giornalismo prezzolato e settario, il quale ricuopre come morbosa crittogama tutta la faccia del mondo, appassendo e annientando i frutti salutari degli insegnamenti cristiani e civili, scambiandoli con frutti amari di perdizione. Un istrione, che pur non era vile, su i nostri teatri, nell'effimero regno della repubblica di Mazzini (nel 1849) ebbe il coraggio di stimmatizzare codesta *opinione pubblica*, paragonandola a una mandra imbelle di pecore che va' dietro allo sguaiato belare di un fetente becco. Fu applaudito, e a ragione; perché tale appunto è la opinione pubblica dei nostri tempi.

Per codesta sciagurata mezzana delle *Società segrete*, imbavagliata la Chiesa, sconosciuta la sua santa missione, vilipesi i suoi ministri, screditata la sua parola, che è parola di verità, ogni ardito

malvagio [...] si crede in diritto di arrogarsi l'impero del mondo. Costui, disprezzato ogni sano principio, alla virtù dà nome di vizio, al vizio quello di virtù [...]; fabbrica cose meravigliose, improvvisa grandi uomini ed eroi, e, novello Satanasso sul culmine dell'altissimo monte, dice agli uomini istupiditi per la sorpresa o per la paura, indicando loro il mondo: — Vi darò tutte queste cose, se proni mi adorerete! —.

L'uomo onesto e cristiano rimarrà estraneo ad una opinione formata in questa guisa, e malgrado dell'avversità dei tempi e delle cose, chiamerà sempre menzogna la menzogna, vitupero il vitupero, empietà la empietà, e miseri quei tempi, quei governi, quegli uomini che loro ardono incensi; chiamando verità la sola vera santa verità, emanazione di Dio. Ma i figli degli uomini, i novelli giganti del Massonismo, colle bugiarde parole di *libertà*, di *civiltà*, di *redenzione*, pretesero annientare la libertà dei figli di Dio, distruggere la civiltà cristiana, inutilizzare la redenzione compita in virtù della Croce. Però questa libertà, questa civiltà, questa redenzione hanno riempita la terra di uomini magnanimi, sapienti e grandi, di opere gigantesche e stupende a bene temporale ed eterno degli individui; in quello che la libertà, la civiltà e la redenzione di coloro hanno riempito l'umano consorzio di miserie, il mondo di ruine, tanto più smisurate, quanto più mostruosi sono i moderni edificii innalzati al vitello d'oro, col saccheggio delle pubbliche e private sostanze, colle lagrime e col sangue dei popoli.

Quali siano i vantaggi arrecati all'Italia in generale, e alle Due Sicilie e agli Stati della Chiesa in particolare, dai moderni banditori di libertà, fatti vincitori in virtù di armi straniere, lo hanno già reso manifesto infiniti danni materiali e morali di che sono tuttogiorno saturate codeste infelici contrade, e sarà registrato nella storia con caratteri indelebili di fuoco e di sangue. La storia dirà il contegno sprezzante delle consorterie dominanti, avvezze a calpestar tutto con proposito deliberato; le mostrerà insaziabili di ricchezze, di vendette, di prepotenze; riboccanti di pretensioni, vuote di merito e di dignità; dirà la moltitudine di popoli gemente sotto il più dispotico dominio, le intelligenze isterilite, le forze vigorose inutilizzate; e in loro vece pazze invidie, odii feroci, selvaggi appetiti, ignoranza, miseria, disperazione... [...]

La storia mostrerà nuove innumerevoli piaghe sociali, le quali non saprebbesi di qual nome appellare; mentre invano un'atea filosofia, una legislazione senza giustizia, un'amministrazione senza probità, un governo di proconsoli senza fede, di tribuni militari senza pietà, non hanno altro farmaco da apprestare ai popoli famelici di verità, di quiete, di pane, che metter loro un fucile in ispalla, perché versino pur anco il loro sangue, contro le proprie convinzioni, in quello che se ne espongono all'asta pubblica le povere masserizie da saziarne le ingorde fauci dell'esattore del fisco.

Questo diranno i fatti e proveranno i documenti; non ostante che l'opinione pubblica (formata dalle sètte) negherà codesto smisurato abisso, cinicamente gloriando il suo trionfo; e mentre che ardono Pontelandolfo e Casalduni, e cento altri villaggi; mentre infieriscono le fucilazioni in massa dei Pinelli e dei Fumel; mentre spariscono in un baleno i tesori e le risorse di governi e di Stati i più ricchi e fiorenti d'Italia (e forse anco del mondo), dirà, lavandosi le mani, come la prostituta delle sacre Carte, che la felicità è fra noi; e, chiesto per ischerno un popolare plebiscito, griderà che l'Italia è fatta, ora che gli antichi cospiratori gavazzano nell'abbondanza, avendo rubato ogni cosa. Né a quella bugiarda opinione pubblica verrà in mente, che quando nei precedenti anni così alto essa declamava contro i governi della Penisola, e in particolare contro Napoli e contro Roma, e tanti torti loro attribuiva, nulla, affatto nulla, accadeva delle attuali enormità e nefandezze. Ma per una cosiffatta opinione è inutile ogni ragionamento, ogni prova, ogni testimonianza: essa tiene luogo di ragionamento, di prova, di testimonianza, tiene luogo di tutto, per servire vilmente, ciecamente all'altrui ambizione e cupidigia, e rendere odioso distruggendolo un'ordine di cose che

mirava al benessere e all'indipendenza della patria e della monarchia, della società e dell'individuo; nulla curando di averli resi schiavi d'insolenti padroni stranieri, e vittime sanguinolenti, non di uno, ma di cento despoti settarii.

I documenti raccolti in queste carte provano purtroppo il trionfo di codesta sciagurata opinione; ma provano altresì, fino all'ultima evidenza, che quel trionfo non avvenne per volere o desiderio delle italiane popolazioni; ma sì per le arti abbominevoli di coloro, che per avidità o per odio insensato, antireligioso e antimonarchico, avevano interesse di rendere devastato e isterilito questo giardino d'Europa.

Innumerevoli sono i documenti che dimostrano la rivoluzione italiana essere stata opera di gente straniera, e i nostri popoli averla soltanto subìta. Per dir solo dei Napoletani, basti fin d'ora ricordare la confessione fattane dall'infelice Bixio in pubblica Camera di Torino, nella tornata 9 dicembre 1863, e la dichiarazione solenne di Garibaldi nel pomposo ricevimento fattogli in Inghilterra nell'aprile del 1864, dove, innanzi a 30.000 spettatori, Ministri, membri del Parlamento e Lordi, ebbe a dire: "Napoli sarebbe ancora dei Borboni senza l'aiuto di Palmerston; e senza la flotta inglese io non avrei potuto passare giammai lo stretto di Messina". Parole autorevolmente terribili, le quali provano che, se Re Francesco II poteva combattere e vincere la insurrezione suscitata da una mano di filibustieri, avrebbe poi necessariamente soccombuto, non ostante l'amore del popolo e il valore dell'esercito, dovendo [...] tener fronte alla mal velata guerra del Governo Britannico e all'aperta aggressione del Sardo, sostenuto da Napoleone III e dalla potenza della Francia, che grande era a quel tempo; doveva in una parola difendersi dai rivoluzionarii di tutto il mondo, e dagl'interni tradimenti procurati da essi.

E chi non sa, che quanto si disse e si fece negli ultimi quaranta anni, ed in peculiar modo dal 1856 a questi giorni, a nome dei popoli Italiani, fu detto e fatto a insaputa di loro e anzi contro il loro volere? Chi non sa, che architetto ed artefice supremo di codesti e calamitosissimi rivolgimenti fu una Setta, nemica di Dio e degli uomini, che seppe valersi della malizia dei meno, della ignoranza dei più, delle passioni di tutti, ai suoi intendimenti? Essa col pretesto di rendere *Una* e potente l'Italia ne afferrò la egemonia impadronendosi delle sue ricchezze; che se fa le viste di acconciarsi per ora agli ordinamenti e alle apparenze monarchiche, ciò è a patto soltanto di avere complice la monarchia per ammantare il proprio finale scopo, e preparare i popoli alla repubblica sociale senza Dio. Esaminando attentamente i fatti compiuti in quel nefasto periodo, si parrà chiaro come un così esiziale trionfo sarìa stato impossibile, se tutti i depositarii della legittima autorità avessero fatto il loro dovere in difesa, non meno della medesima autorità, loro commessa da Dio, che dei popoli e di sé stessi. Per somma sventura però, o piuttosto per nostro castigo, prevalse (così disponendo la setta) il sistema della mitezza, della clemenza, anzi della conciliazione verso uomini, che avendo giurato guerra all'Altare e al Trono, lungi dall'esserne riconoscenti ai legittimi governi, osarono chiamare crudeltà, tirannia, oppressione gli stessi benefizii di che andavano ricolmi. Ma Dio e la storia faranno giustizia severa di cotanta enormezza.

Di tale *Opinione pubblica* però, così artificiosamente formata, fa d'uopo ricercare la origine; e noi non crediamo di andare errati se la segnaliamo in quei tali famosi Congressi, detti degli *scienziati* i quali, sotto le sembianze di scientifiche trattazioni, di null'altro si occupavano veramente, che di spianare le vie alla rivoluzione, seguendo l'impulso delle *Società segrete*, sotto la protezione de' governi, *ciechi* o *complici* della stessa Rivoluzione.

I Congressi degli Scienziati

[...] Ardua e anche lunga cosa sarebbe il narrare la storia di quelle arti e cospirazioni contro i tranquilli Stati italiani, lustro e decoro della felice Penisola. Tra le tante insidie adoperate [...], prima ancora del 1848, sono da annoverare i così detti *Congressi degli scienziati*, radunati a volta a volta nelle principali città d'Italia, sotto specie di scientifiche trattazioni, in quello che cospiravasi per abbattere i troni dei legittimi Sovrani, in special modo quello di Re Ferdinando II di Napoli, maggiormente temuto per ricchezza e potenza come per lo amore dei proprii sudditi, il quale poi per sventura era il più generoso nell'accogliere ed onorare cosiffatti Congressi nel suo reame. Ne fa aperta confessione l'*italianissimo* medico Salvatore de' Renzi, che fu membro attivissimo di tali adunanze, in un suo libro * [Tre secoli di rivoluzioni napoletane. - Napoli 1886, pag. 296].

L'*Unità Cattolica* nell'agosto 1875 (N. 192 e 194), pubblicava su tali Congressi, importanti cenni [...].

Il valoroso Giornale torinese prendeva soggetto dal Congresso che adunavasi in Palermo, nel mese di settembre di quell'anno, e nel quale figuravano l'inevitabile Terenzio Mamiani, Atto Vannucci, Giorgini Michele, Lampertico, Menabrea, Aleardo Aleardi, Cannizzaro, Volpicelli, il famoso Mancini ecc. e tra gli esteri vi faceva degna mostra di sé Rénan, il bestemmiatore di Gesù Cristo!

Cosa fosse per risultare da cotale Congresso di uomini, che, in ossequio alla scienza, conculcavano la Religione, e che, trattando delle cose create, negavano il Creatore, è facile il comprenderlo; ma vi stava sotto una ragione politica, e non per nulla Palermo era scelta a sede del Congresso nel 1875, in quei giorni appunto in cui uno straordinario fermento pareva tendere a staccare Sicilia dalla unità italiana. — Ecco pertanto i detti cenni dei passati Congressi scientifici, i quali, come giustamente nota l'*Unità Cattolica*, prepararono e accompagnarono lo svolgimento della rivoluzione italiana.

I. Congresso di Pisa. — Una circolare, a piè della quale si leggevano i nomi del principe Carlo Luciano Bonaparte * [Uno dei principali fattori della Rivoluzione mazziniana del 1848], di Vincenzo Antinori, di Gio. Battista Amici, di Gaetano Giorgini, di Paolo Savi, e di Maurizio Bufalini, veniva diretta il 28 Marzo 1839 ai più distinti cultori delle scienze naturali, e loro annunziava avere il Granduca Leopoldo II permesso che in Toscana si tenesse una riunione scientifica, alla maniera di quelle che specialmente si facevano in Inghilterra e in Germania. Pisa fu scelta a prima sede di tale dotta riunione; colà infatti convenivano, nel mese di ottobre di quell'anno 421 Italiani *cultori* delle scienze. Il Congresso ebbe principio coll'invocazione dello Spirito Santo, nella celebre cattedrale di Pisa; dopodiché, adunatosi nel palazzo della Sapienza, proclamò a presidente generale il decano dei professori convenuti, Ranieri Gerbi. Il 2 ottobre dividevasi l'assemblea in sei sezioni, e a maggioranza di voti venivano nominati i presidenti delle medesime, che furoni il Configliacchi, il Sismondi, il Savi, Carlo L. Bonaparte, il Tommasini ed il Ridolfi. In questo furono come gettate le basi dei futuri Congressi, e datene le norme sul modo di tenerli e sui membri che li dovevano comporre.

II. Congresso di Torino — Dietro proposta del principe Carlo Luciano Bonaparte, dal Congresso di Pisa fu prescelta Torino a sede della seconda riunione. Il Corpo decurionale, fra i molti preparativi intrapresi, volle che fosse appositamente compilata dal ch. Davide Bertolotti una descrizione di Torino, la quale venisse poi distribuita, quale omaggio della città, ai membri del Congresso. Fu aperto il 16 settembre del 1840, ed ebbe termine il 30 dello stesso mese; ne fu presidente generale il conte Alessandro Saluzzo di Monesiglio, presidente [...] della Reale Accademia delle scienze. Carlo Alberto riceveva una deputazione del Congresso medesimo, incaricata di esprimergli la generale riconoscenza; ne accoglieva ad un regale convito i presidenti;

ordinava che fosse coniata una medaglia per quella fausta occasione, e venisse distribuita ai convenuti scienziati; infine fregiava delle insegne del supremo Ordine della Santissima Annunziata il presidente generale del Congresso.

III. Congresso di Firenze. — Il 15 Settembre del 1841 si apriva il terzo Congresso degli scienziati a Firenze, nella grande aula dell'antico palazzo della Signoria, alla presenza del granduca Leopoldo II. Non mancarono quegli illustri *cultori* della scienza di invocare prima il lume dello Spirito Santo, e lo fecero nel celebre tempio di Santa Croce. Molti erano i convenuti, non dall'Italia sola, ma dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania, dalla Gracia, dalla Spagna, dall'Inghilterra e perfino dalle Americhe. Il presidente generale, marchese Cosimo Ridolfi, nell'accomiatare quegli scienziati diceva: "L'amore della scienza e l'amicizia scambievole, sincera, immutabile, ci accompagnino dappertutto, e conducano i più schivi a benedire una istituzione così pacifica, così amica dell'ordine, così santa".

Ma i governi cominciavano ad aprire gli occhi su queste riunioni, ed a comprendere a quali fini le dirigessero nascostamente i mestatori, nemici della pace e dell'ordine.

IV. Congresso di Padova. — Nel settembre del 1842 aveva luogo la quarta riunione degli scienziati italiani nella città di Padova, e la presiedeva il conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

V. Congresso di Lucca. — L'anno 1843 gli scienziati convennero in Lucca sotto la presidenza del Marchese Antonio Mazzarosa. — Meno numerosi questi due congressi dei precedenti, lasciano di sé minore traccia nella storia di questa istituzione.

VI. Congresso di Milano. — Ai 15 settembre 1844 un numero, grande di *cultori* delle scienze conveniva nel celebre duomo di Milano ad invocarvi il celeste patrocinio; alla sacra funzione assisteva Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo e vi impartiva la Eucaristica benedizione. Recatisi in seguito al palazzo di Brera, ivi nella grande aula, alla presenza del Vicerè e dell'Arcivescovo il Conte Vitaliano Borromeo, presidente generale, apriva la riunione. Un grandioso spettacolo, offerto alla città nell'Anfiteatro dell'Arena, ed altre feste rallegrarono gli animi occupati in *scientifiche* discipline!

VII. Congresso di Napoli. — Il settimo Congresso Italiano si tenne a Napoli nel settembre del 1845: fu presieduto dal Cavaliere Santangelo, Ministro degli affari interni; assisteva il Re di Napoli, il quale poi invitava gli *scienziati* a visitare le sue amene villeggiature, i suoi splendidi palazzi, e li festeggiava una intera notte in quello di Napoli. La città nulla tralasciò per festeggiare il Congresso, sì che non si ebbe a desiderare altro che un po' più d'ordine e di regolarità.

VIII. Congresso di Genova. — Era l'anno 1846 (anno in cui, morto Gregorio XVI, Pio IX aveva dato l'amnistia ai rei di Stato;) e il 12 settembre si apriva l'ottavo Congresso sotto la presidenza del Marchese Brignole-Sale. Carlo Alberto diceva allora all'egregio Marchese: — "Badate, che questi pretesi scienziati sono gente da tenere a freno" * [L'infelice Monarca aveva cominciato ad intendere troppo tardi quello, che fin dal 1839 gli aveva detto e predetto il suo fedele Ministro, Della Margherita.] — Ed il Santo Padre Pio IX, la Duchessa di Parma ed il Re di Napoli, nonostante le buone accoglienze fatte agli scienziati l'anno prima, facevano raccomandare allo stesso Marchese di impedire, che si stabilisse pel nuovo Congresso una città qualunque dei loro Stati. Il giorno della inaugurazione fu ammannito un sontuoso banchetto alle Peschiere, e tra i commensali era il La-Masa, che, con tono enfatico, declamò una poesia a Pio IX, della quale basterà citare la seguente strofa:

Dei regnanti della terra
Non ti spinge il folle esempio;
Tu col popolo e col tempio
Sei del mondo imperator.
Viva Pio liberator!

IX. Congresso di Venezia. — Le condizioni anormali del 1847 non tolsero che molti accorressero a Venezia in quell'anno pel nono Congresso. Il giorno 13 settembre, che fu quello dell'apertura, già erano iscritti ottocento sessanta membri effettivi. Il conte Giovannelli, presidente generale, lesse il discorso inaugurale, mostrando l'utilità dei Congressi e paragonando la potenza dell'intelletto al sole, che diffonde la sua luce senza tuoni e senza lampi, e dei primi raggi veste le alture. Il Giovannelli spese un milione ad allestire a nuovo il proprio palazzo; le mense si davano nel nuovo Patriarchìo, ove una grandissima sala bastava a più di 300 convitati, oltre le minori. I divertimenti furono molti. Si decise che il decimo Congresso sarebbe tenuto a Bologna; ma il Sommo Pontefice, che ben conosceva le tendenze di queste pretese adunanze scientifiche, non avendone accettato la scelta, ne fu designata Siena; però il 1848, gravido di tanti avvenimenti, non poté vedere quel Congresso, che, rimandato di anno in anno, non ebbe più luogo se non nel 1862.

X. Congresso di Siena. — Nel settembre del 1862, quando in Italia erano ancor freschi i fatti di Aspromonte, adunavasi nella Sala comunale del Mappamondo di Siena il decimo Congresso degli *scienziati*; erano appena un duecento i convenuti, i quali, dopo aver discorso, tra i comuni sbadigli, del principio di capillarità, della cura zuccherina del diabete, della decomposizione violenta dell'acido cianitrico, della pellagra e della affezione lichenosa, si esilararono con una discussione *sul matrimonio civile* e con *un'aspirazione a Roma*! Infatti nell'adunanza del 22 settembre si procedette alla votazione per la città che doveva essere sede del futuro Congresso, e rimase scelta, alla quasi unanimità, la città di Roma; dopodiché il professore Luigi del Punta, preposto del Collegio medico fiorentino, fece un evviva a Vittorio Emanuele!

L'*Unità Cattolica* non mancava allora di far vedere l'ingratitudine e l'empietà di questa deliberazione, la quale voleva, in nome della scienza, togliere Roma al Papa, a cui la scienza deve tutto: e notava quanto fosse stata oculata la politica dei Sommi Pontefici, che non permisero mai l'adunarsi de' Congressi scientifici in Roma. "Essi, diceva, sapevano bene dove il diavolo tiene la coda, e lo sapevano assai meglio degli altri Principi, che si sprofondavano in ossequii verso i Congressi, riscaldandosi la serpe in seno: perciò Gregorio XVI non solo non acconsentì mai di concedere la Città eterna a sede dei complotti più o meno scientifici, ma proibì perfino agli scienziati romani di intervenirvi, esempio imitato ben tosto dall'accortissimo Duca di Modena. Il sapiente Pontefice, appena seppe, che Carlo Bonaparte era stato il promotore di quelle *scientifiche* adunanze, non tardò ad avvedersi dove miravano". E di fatto dieci anni dopo, cioè nel 1849, Carlo Bonaparte non presiedeva più un Congresso scientifico, ma l'assemblea nazionale della Repubblica romana, avendo dichiarato distrutto il regno secolare dei Papi!...

XI. Congresso di Roma. — Doveva adunarsi nel 1864, secondo i calcoli degli Italianissimi, che speravano per quell'anno (in cui la famosa Convenzione di settembre, conchiusa tra Napoleone III e il Piemonte all'insaputa del Papa, doveva far uscire da Roma l'esercito francese) di entrare in possesso della città dei Papi. Ma la breccia di Porta Pia si fé aspettare fino al 1870, e fu solo nell'ottobre 1873 che si poterono convocare gli *scienziati* in Roma pel loro undecimo Congresso. Essi si trovarono il 20 ottobre, a mezzogiorno, nell'aula massima del palazzo dei Conservatori; non erano che centosessanta, comprese due donne, l'una Inglese e l'altra Italiana. Presiedeva Terenzio Mamiani, il quale intuonò l'inno di trionfo della rivoluzione italiana, giunta pur una volta ad assidersi nella città dei Papi, a due passi dal Vaticano. Non si parlò più qui d'invocazione dello

Spirito Santo, lustre buone pei tempi andati, nei quali conveniva dar olio ai gonzi. Il Mamiani invece scioglieva nel suo discorso inaugurale "il gran voto di coloro che presentirono il trionfo *del grande impero della ragione!*" e in ossequio al grande impero della ragione il vecchio presidente del Congresso annunziava un "secondo rinascimento", inneggiava a Calvino e a Rousseau, e preponeva il regno del *senno* e del *sapere* al regno dei Cieli, burlandosi così del Vangelo e del Divino Salvatore nella istessa Città capitale del Cristianesimo. Parlava poi lo Scialoja, allora Ministro dell'istruzione pubblica, notando che i governi antichi *spiavano* e *temevano* i Congressi scientifici, mentre loro prodigavano cortesie; ed il Sindaco di Roma tesseva la storia dei Congressi scientifici, concludendo: "Ed è qui in Campidoglio che, in nome di Roma *libera*, o signori, io vi saluto". — Sembrava che questo dovesse essere l'ultimo; ma la setta doveva far ancora qualche passo per raccogliere il frutto della presa di Roma, proclamando la Repubblica sociale. Quindi s'indisse un'altro Congresso.

XII. Congresso di Palermo. — E siamo all'ultimo Congresso, quello che si aprì in Palermo. Come la intenzione segreta dei Congressi scientifici era altre volte di fare l'*unità* d'Italia con Roma capitale, sembrerebbe che dopo quello di Roma non si sarebbe più dovuto parlare di Congressi; ma forsecché agli *scienziati* italiani non restava altro da ottenere colle loro adunanze? Non potrebbe darsi che alle prime loro mire non siano subentrate altre intenzioni, e che qualche altro Scialoia non abbia a rivelare fra alcuni anni che il Governo italiano *spiava* e *temeva* il Congresso di Palermo, mentre gli prodigava cortesie in tutte maniere?

Al nuovo Congresso prendeva parte anche Ernesto Rénan; bisognava bene che la scienza moderna, che è tutta materialismo e bestemmia, rendesse omaggio al bestemmiatore della vita di Gesù Cristo. Anzi, per far completa l'opera, si giunse perfino ad invitare Garibaldi, "quell'uomo, osserva l'*Unità Cattolica*, che tutti conosciamo come versatissimo in idraulica, gran prosciugatore di pranzi e di borse, e gran bonificatore delle proprie sostanze. Egli avrebbe certamente agli scienziati di Palermo annunziato il terzo incivilimento e la religione del vero, come il Mamiani aveva agli scienziati di Roma proclamato il secondo rinascimento, e il trionfo dell'impero della ragione! Ma Garibaldi fece smentire dai giornali di Roma la sua andata a Palermo; pare che la sua missione sia finita, né mantiene speranza che una seconda gita sul Continente possa fruttargli una seconda pensione di *centomila franchi*".

In sì buona compagnia volevasi porre nientemeno che il P. Angelo Secchi; ma la *Sicilia Cattolica* del 14 agosto s'incaricava di smentire l'insensata calunnia, spiegando che il P. Secchi andava bensì a Palermo per fare col professore Tacchini degli studii astronomici, ma che non aveva nulla a dire e a fare col Congresso di Rénana e di Garibaldi; egli aveva potuto vedere in Roma coi proprii occhi come il Governo italianissimo sia amante della scienza; quel Governo che ha dissipate le biblioteche, rimestati i musei, rovinata l'Università, distrutta la pubblica istruzione in tutta l'Italia. "Non vedremo certamente i progressi della scienza nel suo duodecimo Congresso, conchiudeva il valoroso giornale; ma la storia ci dirà che cosa vi si preparasse, e quali eventi vi si maturassero".

Come corollario alle surriferite cose rechiamo quel che scriveva nel medesimo tempo l'ottimo *Pensiero Cattolico* di Genova [...]. Nel suo numero 21 de 17 Agosto 1875, in un articolo intitolato, *Il Congresso dei sedicenti scienziati a Palermo*, diceva: "Chiamiamo con questo nome l'adunanza che si prepara, perché, a quanto pare, di veri scienziati pochi vi si recheranno. Invece, come già annunziano con aria di compiacenza i fogli liberaleschi, interverranno al Congresso, fra gli altri eretici ed increduli, l'apostata De Sanctis e il bestemmiatore famoso della Divinità di Gesù Cristo, Ernesto Rénan. E specialmente, quanto a quest'ultimo, la *Gazzetta di Palermo* invita i giovani di quella Università a fargli festa" come un'omaggio all'eminente individualità del *razionalismo* moderno". In altri tempi i giovani di qualsiasi Università d'Italia avrebbero protestato contro

l'invito, il quale è un vero insulto alla Religione Cattolica; ma nei tempi che corrono avverrà purtroppo il contrario. Se essi credessero almeno quanto credeva il protestante Guizot, rimanderebbero al Direttore della *Gazzetta di Palermo* il foglio contenente l'invito, scrivendovi sopra, *insulto*, come lo stesso Guizot rimandava all'empio bestemmiatore il suo, scrivendovi sopra, *oltraggio*" * [La succitata *Gazzetta* chiama il Rénan *l'eminente individualità del razionalismo moderno*; ma un foglio razionalista francese, il *Siècle*, affibbiò al Rénan stesso per l'opera suddetta "*mancanza di criterio ed oscurità di mente*"].

Da sua parte il *Precursore di Palermo* recava un'altra bella notizia, ed è, che in occasione del Congresso sarebbero spedite in quella città un buon numero di copie delle opere più empie e condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice, tra le quali: Straus Federico: Vita di Gesù, trad. E. Littré. Bianchi Giovini Aurelio: Critica degli Evangelii. Franchi Ausonio: La Religione del secolo XIX. Frerel: Lettere ad Eugenia. Volney: La Ruine. Buchner: Forza e materia. Viardot: La science et la conscience. Morinen A. S: Examen du Christianisme. Fenerbach: La morte e l'immortalità. Evverbek: Qu'est ce que la religion. Dupuis: De l'origine de tous les cultes. Moleschot Iac: La circulation de la vie. Stefanoni: Storia della superstizione. Buchner: Scienza e natura. Morin A. S: L'esprit de l'Eglise. Franchi Ausonio: Razionalismo del popolo. — Con tali elementi si apparecchiava nel Congresso palermitano l'ultimo stadio della Rivoluzione italiana, vale a dire, la Repubblica sociale, e la distruzione del Cristianesimo.

Del resto, il Congresso tenutosi a Roma nel 1873 dichiarava in modo solenne l'importanza e lo scopo di tali adunanze e la gratitudine che loro professa la rivoluzione trionfante. Il discorso del Sindaco di Roma, Luigi Pianciani, lo diceva apertamente, e noi lo rechiamo quale documento, togliendolo dagli Atti del medesimo Congresso.

Signori,

"Trovandomi al cospetto vostro in questa sala, o signori del Congresso scientifico, io aveva sentito il dovere di darvi il benvenuto; ma dopo le troppe lusinghiere parole pronunziate dal nostro presidente, io sento di più quello di farvi delle scuse: le scuse io vi faccio in nome della città di Roma, che ho l'onore di rappresentare. Roma avrebbe voluto ben altrimenti onorare coloro che qui rappresentano la scienza italiana; però le dubbiezze sull'epoca nella quale il Congresso si sarebbe aperto han fatto sì, che essa non abbia potuto fare quanto avrebbe desiderato; dirò di più, quanto avrebbe dovuto. Però un pensiero mi conforta; qualunque fosse stata la lieta accoglienza che noi avessimo potuto preparare, questa non avrebbe mai nulla aggiunto a quella profonda, immensa soddisfazione che ciascuno di voi deve sentire nell'animo suo trovandosi in Roma, nel Campidoglio; giacché voi, o signori, dovete riflettere che sedete oggi dove si chiuse la chiave di volta di quell'edifizio, *del quale voi gettaste le prime fondamenta*. Sì, o signori, a me piace di riconoscerlo qui in Roma, nella città mia, *grandissima parte del risorgimento italiano è dovuto a voi; giacché ha cominciato il nostro movimento col Congresso scientifico che ebbe luogo in Pisa nel 1839*. Era appunto quell'epoca nella quale si diceva di noi essere l'Italia una terra di morti, e lo straniero, che non poteva fermarsi se non che all'apparenza, aveva in qualche modo ragione. L'Italia era ridotta un cimitero, gli uomini più patriottici diffidavano quasi dell'avvenire della patria, giacché i più operosi compiangevano i tempi che li avevano condannati a nulla poter operare. Ebbene, foste voi che suonaste la tromba in quel cimitero e provaste che gli Italiani non erano morti, ma erano vivi sepolti! Voi, facendo conoscere come vivesse la scienza in Italia, rivendicaste l'onore del nostro paese verso gli stranieri; voi, mostrando agli italiani come dovesse usarsi la vita, li svegliaste da quel torpore, nel quale le secolari male signorie li avevano addormentati. Gli Italiani impararono da voi che quei popoli, i quali, rispettando gli altrui diritti ed uniformandosi alle disposizioni delle leggi, non permettono che i propri diritti siano conculcati,

sono sempre i più forti, e contro qualunque autorità che, basandosi sull'arbitrio, abbia la violenza a sostegno. Gl'Italiani impararono questo, e ben lo impararono. *Al Congresso di Venezia del 1847 risposero le giornate di Milano del 48, e quell'eroico movimento che può chiamarsi la stupenda aurora del risorgimento italiano, nel 1948 e 49*. Dopo quell'epoca, o signori, quando l'Italia ricadde sotto gli antichi padroni, quella scienza, che li aveva fatti tremare da principio, ebbe in loro così potenti nemici da non permettere neppure il parlarne. I Congressi si resero impossibili; e fu soltanto dopo che il Principe generoso, che noi abbiamo la fortuna di avere a capo della nazione, ebbe riscattato il paese dal giogo straniero, che la scienza poté ancora rivivere, *e lo disse splendidamente il Congresso di Siena, del 1862, il cui primo dettato fu che il nuovo Congresso avrebbe dovuto riunirsi a Roma*.

"Questa coraggiosa risoluzione, sostenuta energicamente nel piccolo Congresso, che così potrebbe chiamarsi quello che ebbe luogo poco dopo a Firenze, fu la sanzione del sentimento popolare espresso colle fatidiche parole di un gran cittadino, nelle quali i destini della nazione venivano indissolubilmente congiunti a quelli di Roma. Quelle parole, che il popolo aveva ripetuto, e che la scienza avea consagrate, furono raccolte nell'animo generoso del Principe, che il riscatto d'Italia, incominciato a Palestro, compieva alle mura di Porta Pia. Per conseguenza, o signori, *l'Italia a voi deve, e deve moltissimo*; e sia permesso a chi ha l'onore di rappresentare la sua capitale di ringraziarvi in nome di tutti i suoi concittadini.

"Ed io tanto più ve ne ringrazio, in quanto che, riflettendo alle parole eloquentissime che il Ministro della pubblica Istruzione pronunciava poco anzi, ricordo che due grandezze ebbe Roma, dovute l'una alla forza, all'autorità l'altra; oggi una terza ne aspetta, che sia dovuta alla libertà. Ma questa grandezza dalla libertà non può certamente attuarsi senza il concorso della scienza.

"È la scienza che deve togliere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della libertà: è la scienza che deve consolidare le sue basi, ed assicurarne i risultamenti; senza di essa, la libertà perisce o degenera in anarchia; con essa si chiama progresso, verità, giustizia (Applausi).

"*Intanto voi, o signori, che avete saputo vincere gli ostacoli a cui io accennava nel principio del mio discorso, quando tutti i governi temevano di voi, quantunque in apparenza vi festeggiassero,* (dacché io ben ricordo di aver visto cacciar dai poliziotti gli scienziati festeggiati poc'anzi al Congresso di Venezia) * [Il Governo austriaco si avvide tardi di quel che si trattava in realtà nei Congressi degli scienziati, e fece condurre al confine dalla sua gendarmeria più d'uno di quei pretesi sapienti. Il famoso Luciano Bonaparte, più noto sotto il titolo di Principe di Canino, nel congedarsi dai suoi colleghi, esclamava queste testuali parole: "Abbiamo fatto la novena, a quest'altro anno la festa!" e gli avvenimenti del 1848 ne giustificavano la predizione. L'istesso agitatore, giunto al confine, nel ringraziare il capo della pubblica forza, che gli aveva tenuto buona compagnia in quell'involontario viaggio, trasse dal portafogli una coccarda tricolore, e gliela porse, dicendo: "la conservasse per l'anno venturo, e gli renderebbe buon servigio"], voi oggi, invece, siete qui amorevolmente accolti dal governo italiano, *che si applaude dell'opera vostra*, perché da voi spera un sussidio a meglio governare il paese.

"Questa immensa differenza tra il passato ed il presente valga sempre meglio ad animarvi per coadiuvare nell'avvenire allo sviluppo delle nostre istituzioni.

"La scienza riunita, direi quasi un fiume potente, ha superato gli ostacoli. E oggi si trova dinanzi ad una larga pianura che deve fertilizzare, sia procedendo unita come in passato; sia dividendosi in ruscelli, a moltiplicare la sua azione fecondatrice, di che tanto è inteso il bisogno. La scelta è a voi, e nella vostra sapienza io confido; ma qualunque sia quello che voi vorrete fare, io son certo che,

grazie all'opera vostra, noi sorgeremo e non saremo fra poco secondi a nessuno in questa che, secondo me, è la prima forza del mondo.

"Ciò spero, e ringraziandovi intanto per quanto vorrete fare qui fra le nostre mura in vantaggio del paese comune, permettetemi di assicurarvi, che mai cesserà nella mente dei Romani la riconoscenza per l'onore che avete voluto accordarci, inaugurando qui l'XI Congresso".

[...] Il discorso dell'antico rivoluzionario è una prova luculenta dello scopo e degli intendimenti dei Congressi degli scienziati italiani. Il [...] Conte Solaro della Margherita li conobbe fin da principio; e nel suo [...] *Memorandum* consacrò loro una pagina, che vale per il più grave dei documenti, e la rechiamo testualmente:

"In quest'anno (1839) ebbe pure luogo il primo Congresso degli scienziati Italiani in Pisa, ivi incominciò a ordirsi la tela, le cui trame eran di lunga mano preparate: lo svolgerla si lasciava al tempo. Io avversai fin d'allora queste congreghe, tanto applaudite, poiché non me ne occultai lo scopo; ma tutti i Sovrani d'Italia, un dopo l'altro, ad eccezione di Gregorio XVI, furono colti all'amo. Carlo Luciano Bonaparte ne era il primo promotore; lavorava pel conto suo, né s'avvedeva altro non essere che lo strumento delle sètte. Sembrava un odio al progresso delle scienze e delle arti l'antivedimento di coloro che dicevano, scienze ed arti non essere che il pretesto apparente; il vero fine, la rivoluzione italiana. Di scienze e di arti si parlò in pubblico, ma in privato si vedevano i corifei delle varie fazioni liberali della Penisola per trattar d'affari di ben altra importanza. Si conobbero personalmente, s'affratellarono, strinsero amicizia, stabilirono corrispondenze, si confermarono le speranze, si prepararono a travagliar concordi per essere tutti uniti dalle Alpi al Faro pel gran giorno del sospirato risorgimento. Né tanto si celavano che fosse scusabile chi spensieratamente applaudiva a quelle congreghe stupende, e i Sovrani d'Italia tutti, eccettuato Gregorio XVI, le accolsero. *O coeci Reges, qui rem non cernitis istam!* era il caso d'esclamare dopo la lettura d'uno scritto che si stampò in Lugano sul Congresso di Pisa, che tutta ne svelava la tendenza. Io ben sapeva che inevitabilmente Torino avrebbe la stupenda ventura di vedere gli scienziati che il volgo, ignaro di tanto nome, chiamava comunemente gl'*insensati*; lo sapeva, pur non tacqui, come era mio dovere. Io non doveva supporre ciò che non era più un mistero, ché già si soffiava con mille mantici il fuoco; ma le stesse cose si dicevano in Napoli al Re Ferdinando, in Firenze al Gran Duca. Ognun d'essi esser doveva il futuro campione d'Italia, e io lo ripeteva fermamente al Re; *mi sorrideva*, *e mi tollerava*. Credo che in questa circostanza si offuscò l'animo suo a mio riguardo, ma non indietreggiai: togliermi poteva l'ufficio, nol fece; farmi cambiare non mai, né lo tentò.

"Vaticinavano gli uomini più assennati le conseguenze onde sarebbero fertili quelle riunioni, e io confermava i detti loro, ma indarno, e non creduto, come non fu creduta dai Troiani la figlia di Priamo nel dì che precedeva il grande eccidio:
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu, non unquam credita Teucris."

IV

Le società segrete

[...] [I Congressi degli Scienziati] furono una delle espressioni più gravi e solenni dell'azione settaria, sotto l'egida del governo piemontese; ma molti altri mezzi e scaltri e potenti impiegò quel governo a raggiungere l'ambìto scopo dell'egemonia d'Italia, credendo potersi valere, a solo suo

vantaggio, e come semplice istrumento, delle sètte segrete [...]. Ma era invece il governo piemontese quello che le sètte avevano fatto istrumento del loro disegno anticristiano, servendosi d'un governo e d'un Re, tenuti in conto di sommamente cattolici, e che, come tali, godevano di tutto il favore della S. Sede, per distruggere la S. Sede istessa. Questo diciamo di Re Carlo Alberto e del suo governo, che per verità, finché ebbe a Ministri i della Margherita, i della Torre, i Brignole Sale ed altri simiglianti personaggi, meritò la buona fama di che godeva; ma, ad onta loro, v'era il Villamarina, fido *sorvegliatore* della frammassoneria, che mai riuscirono quegli uomini devoti alla Monarchia a distaccare dal fianco del Monarca, finché questi non fu condotto a Novara, e da Novara ad Oporto, per finire i suoi giorni in terra straniera.

Villamarina era l'anello che legava la dinastia sabauda alla rivoluzione, la quale, portandola in trionfo, anche in mezzo a sconfitte, l'ebbe [...] per sua serva, finché, sotto le ali dello astuto Cavour, si fu data anima e corpo in balìa di chi aveva a supremo scopo il rovesciamento d'ogni trono, la distruzione d'ogni culto. E così per una strana fatalità, che altri chiamerebbe *caso*, mentre Carlo Alberto si faceva settario, per avere il trono, ne scavava con le sue mani le fondamenta, per perderlo egli stesso e lasciarlo barcollante ai suoi successori.

Gli apologisti della cospirazione piemontese, che altro non fu in sostanza la nuova invasione d'Italia, attribuiscono al famoso Conte Camillo Benso di Cavour il gran fatto dell'Unità italiana; giova però ricordare, che già molto prima di lui i gran maestri della *Frammassoneria* in generale, e dei *Carbonari* e della *Giovane Italia* in particolare, ad altro non miravano che alla distruzione dei varii Stati italiani, a fine di fonderli nello stampo di una Repubblica libera e indipendente da ogni legge cristiana; al quale scopo appunto tendevano le rivoluzioni che dal 1817 fino al 1848 si vennero a mano a mano producendo * [Vedi le Memorie di Mariotti sui Carbonari, e Iohn Murray: Memoirs of the secret societes of the South of Italy. London 1821].

Codesti moti presero varie forme, secondo i luoghi e i governi contro i quali si facevano; finché all'epoca del 1846-47, divenuti europei, la rivoluzione [...] spiegò il vessillo delle *Nazionalità*. Le aspirazioni *nazionali* facevano infatti grande sfoggio di sé nella guerra del 1848, e da quel momento la *Nazionalità* fu sempre il pretesto legalizzato d'ogni conflitto guerresco, come d'ogni insurrezione.

La *Nazionalità* nell'anarchia che ne seguì, chiamata *èra novella*, fu quindi la maschera d'ogni mena faziosa dei distruggitori dell'ordine morale e civile; la *Nazionalità* è il grido della rivoluzione universale contro Dio e contro il suo Cristo. Ma di tale cospirazione inaudita è d'uopo ricercare le cause, né ci è possibile di farlo senza dire qualche cosa delle sètte segrete.

Le società segrete [...] sono la vera chiesa di satanasso, contrapposta alla Chiesa di Dio: essa ha i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi santi, il suo culto, i suoi riti, *i suoi ordini religiosi*.

[...] Come la Chiesa di Dio ha varii Ordini religiosi, secondo l'indole, il genio, la capacità, la vocazione degli individui; così egualmente la chiesa di Satanasso ha la Frammassoneria, il Carbonarismo, la Giovane Italia, la Giovane Europa, il Socialismo, il Nichilismo, l'Internazionalismo, e cento altre [...]. L'importante [...] è di sapere, come è provato da cento documenti, e dai recenti lavori della *Civiltà Cattolica* e di altri autorevoli scrittori contemporanei, che dalla Frammassoneria sorse il Carbonarismo e dal Carbonarismo la *Giovane Italia*, immediata fattrice della presente rivoluzione italiana * [È inutile il dichiarare, ciò che il lettore intelligente di leggieri comprende, che noi non intendiamo fare un fascio di tutti indistintamente gli addetti alle logge massoniche: abbiamo detto che ve n'è per tutti i gusti e per tutte le indoli, e certamente pochi sono quelli che sono veramente ammessi a conoscere le segrete cose della setta diabolica; per essa anzi è cosa di supremo interesse che molti dabben uomini, ed anche personaggi importanti, ma non

di molto senno, conoscano della setta il solo orpello. Il perché anche ai nostri giorni, in cui l'opera massonica è ormai al suo colmo, si osa dire e sostenere, che la setta è pur la più innocua cosa del mondo, e solo tendente allo svolgimento dello spirito e del bene sociale. Di fatti un personaggio cattolico, di un regno protestante dell'ultimo Nord, venuto in Roma con la sua Sovrana, qualche anno addietro, ci affermava che in quelle contrade non si sa concepire un uomo di spirito e di talento, che non sia frammassone. Anche in Inghilterra, dove pure la setta ha forse sua sede principale, è pressoché generale tale opinione sul suo riguardo. Vediamo quindi pubblici frammassoni, dichiarati tali nelle pubbliche effemeridi, essere accreditati presso le più schiette Corti cattoliche, e ricevere, a preferenza di molti altri, le finezze della più scelta società di cattolicissimi paesi]. Noi [...] diremo alquanto lungamente di questa setta, e prima del suo grande profeta e legislatore, Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini, avvocato genovese, fondava la cosìdetta *Giovine Italia*; ma in far ciò non ebbe il merito della invenzione, avendo copiato il disegno dei *Carbonari*; e mentre ne semplificava il rito di ammissione per gli adepti, ne conservava però gelosamente le massime sovversive e sanguinarie * [Vedi l'opera inglese: Italy past and present. vol. II. pag. 18]. Il primo articolo del suo catechismo infatti stabilisce: "La società è costituita per distruggere completamente tutti i Governi della Penisola, e per formarne un solo Stato sotto la forma repubblicana". Con ciò non si dichiara solamente la guerra ai Governi assoluti; *ma molto più* a quelli ordinati a forma costituzionale, dei quali, come si afferma all'articolo 2°, *i vizii sono anche maggiori che nelle monarchie temperate*". Verità preziosa sfuggita al famoso agitatore [...].

Nato in Genova nell'anno 1805 da un padre repubblicano, Giuseppe Mazzini, ispiratosi sin dai suoi primi anni a' sentimenti paterni ed all'entusiasmo [...] de' periodici libertini, non che alla cupa ira desolatrice disperata delle ultime lettere di Iacopo Ortis, addivenne il vero misantropo; la madre più volte temette pel suicidio del figlio. Strinse amicizia coi fratelli Ruffini, e con essi cominciò, giovane ancora, a cospirare. Ambizioso dominava quei pochi giovani che insieme coi Ruffini aveva con le sue seduzioni stretti alla sua amicizia, ed i primi suoi scritti, pubblicati sul *Indicatore Livornese*, nel 1827, destarono fondato sospetto al Governo, talché fu necessario sopprimere quel giornale. Un suo compagno, di cognome Torre, gli propose di aggregarsi alla *Carboneria*, e Mazzini vi diede il nome volentieri, iniziatovi da Raimondo Doria. Fondò quindi in Livorno una *Vendita*, cioè un'adunanza di *Carbonari*. Aveva amicizia già con Guerrazzi, e qui lo incontrò mentre scriveva *L'Assedio di Firenze*, e conobbe Tini e Montepulciano; deputato ad iniziare in secondo grado della *Carboneria* il maggior Cottin, si portò all'albergo del *Lion rouge*; ma, visto dalla polizia, e tradito dal medesimo iniziato, fu messo in carcere, e dal carcere passò all'esilio. Stando in Ginevra e trattenendosi nel circolo di lettura, che insieme era un *club* politico, fu invitato di recarsi al caffè della Fenice in Lione, dove si arruolavano i volontarii che dovevano scendere nel Piemonte: egli accorse, si arruolò; ma il Governo francese proibì la spedizione, la quale perciò non ebbe luogo.

Sul principio dell'anno 1832, in Marsiglia, unito ai suoi amici esuli, fondò la setta della *Giovane Italia*. Il suo motto e l'impronta del suo suggello era il seguente, — *ora e sempre* —. Concorsero a questa setta tutti i *Carbonari* d'Italia; dopo un anno di vita già aveva stabiliti comitati in Genova, in Livorno, in Milano, in Toscana e nelle Romagne. La *Giovane Italia* aveva per suo organo un giornale che portava lo stesso titolo; formavano la classe letterata e manuale del periodico, Mazzini, la Cecilia, Ausiglio, G. B. Ruffini ed altri pochi. Si mettevano i fascicoli in barili di pietra pomice o nel centro di botti di pece, e si dirigevano ad un negoziante, al quale dovevano presentarsi gli affiliati ed associati. Garibaldi, all'età di ventisei anni, tornando dall'Oriente, sbarcò a Marsiglia; e, mediante un certo Cavi, conobbe Mazzini, e fu affiliato alla setta col soprannome di Borel.

La *Giovane Italia* ebbe per affiliata nel 1850 la Società dell'*Unità italiana*. Essa nell'articolo 1° delle sue istruzioni dichiara essere la medesima che la *Carboneria e la Giovane Italia*. Il 15 Aprile dell'anno 1834, a Berna, per opera di Mazzini, Louis Blanc, Ledru Rollin ed altri s'istituì la *Giovane Europa*, divisa in tanti rami quante sono la principali nazioni europee. Noi in un solo aspetto ed in una medesima categoria riguardiamo i fatti d'ambo le sètte aventi a scopo la così detta libertà.

V

Lettera dommatica di Mazzini

La *Giovane Italia* non si scompagna dalla Frammassoneria, ne ha ereditata la dottrina, che, come per i frammassoni così per i mazziniani, è domma, è morale, è culto. E qui giova recare la *Lettera dommatica* di Mazzini:

"Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore.

"Crediamo quindi in una legge morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore.

"Crediamo in una legge di dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri.

"Crediamo *unica* manifestazione di Dio visibile a noi la *vita*, e in essa cerchiamo gl'indizii della Legge Divina.

"Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la Legge della vita a traverso la sua duplice manifestazione nell'*individuo* e nell'*umanità collettiva*.

"Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della Vita, nell'individuo e nella tradizione, *rivelazione della vita nella Umanità*, come nei *soli* due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui disegno, e che quando la voce della coscienza e quella della tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione è il *vero* o una parte del *vero*.

"Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate ci rivelino che la legge della vita è PROGRESSO; progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi, inerenti alla Vita stessa, si sviluppano successivamente a traverso tutte le sue fasi.

"Crediamo che una essendo la Vita, una la sua legge, lo stesso progresso che si compie nell'*umanità collettiva*, e ci è rivelato via via dalla tradizione, *deve* egualmente compirsi nell'*individuo*; e siccome il *progresso indefinito*, intravveduto, concepito dalla coscienza e pronunziato dalla tradizione non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*; crediamo che si compirà *altrove*, e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale l'esistenza terrestre *non è che un periodo*.

"Crediamo che, come nell'*Umanità collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento di un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al *bene*, si traduce, talora dopo secoli, in realtà; così nell'*individuo* ogni intuizione al vero, ogni assicurazione oggi inefficace all'Ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la vita. Crediamo che come l'*umanità collettiva* conquista, inoltrando e

successivamente, l'intelletto del proprio passato; così l'*individuo* conquisterà, inoltrando sulla via del progresso e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze.

"Crediamo non solamente nel progresso, *ma nella solidarietà degli uomini in esso*; crediamo che come nell'Umanità *collettiva* le generazioni si inanellano alle generazioni, e la vita dell'una promuove, aiuta, fortifica quella dell'altra; così gl'*individui* si inanellano agli individui, e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri; crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti, promessa di comunione nell'avvenire, e vincolo invisibile e fecondo d'azione fra trapassati e viventi.

"Crediamo che il Progresso, *legge di Dio*, deve infallibilmente compirsi per tutti; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne coscienza e meritarlo coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di libertà nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare.

"Crediamo quindi nella libertà umana, *condizione* dell'umana responsabilità.

"Crediamo nell'eguaglianza umana, cioè, che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un *eguale progresso*: crediamo tutti chiamati ed eletti a compirlo in tempo diverso, a seconda dell'opera di ciascuno.

"*Crediamo che quanto è contrario al Progresso, alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Solidarietà umana è MALE, e quanto giova al loro sviluppo è BENE*.

"Crediamo al dovere, per noi tutti e per ciascuno di noi, di *combattere senza posa* col pensiero e coll'azione il *male*, e di promuovere il *bene*: crediamo che a vincere il male e promuovere il bene in ciascun di noi, è necessario impedire il male e promuovere il bene negli altri e per gli altri; crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprii fratelli; crediamo che l'*egoismo* è il segno del male, il *sagrificio* quello della virtù.

"Crediamo l'esistenza attuale gradino della futura, la terra il luogo di prova dove *combattendo il Male e promuovendo il Bene*, dobbiamo meritare di salire (*sic*); crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale.

"Crediamo che l'istinto del progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, *è la sola rivelazione di Dio sugli uomini*, rivelazione continua e per tutti: crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra, d'epoca in epoca, *di religione in religione*, sulla via di miglioramento assegnatale; crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sé la rivelazione e *piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia*; crediamo santa l'autorità quando consecrata dal genio e dalla virtù, *soli sacerdoti dell'avvenire*, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio predica il bene e, liberamente accettata guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo, come figlia della menzogna e madre di tirannidi, ogni autorità non rivestita di quei caratteri. Crediamo che Dio è Dio, e l'*Umanità è il suo Profeta*.

"È questa nei sommi suoi capi la nostra fede; in essa abbracciamo rispettosi come *stadii di progresso* compito, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro, tutte le severe e virtuose manifestazioni del pensiero; in essa sentiamo Dio padre di tutti, l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di fine, la terra santificata di

gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino, l'individuo benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso; in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome di essa vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate*; e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete".

[...] Chi non prevenuto leggesse i primi periodi della medesima, la crederebbe certo il dettato di un buon cristiano, di un fior di galantuomo, né saprebbe dire a prima giunta se quella *umanità* o quel *progresso* fossero per avventura per celare alcuna cosa che fosse tutt'altro, che religiosa ed onesta. Non si tratta qui del regno di Dio e dei mezzi per ottenerlo, e molto meno della salute eterna degli individui da raggiungere; ma solo dell'*umanità collettiva*, parola elastica, che mal ricopre quella positiva, vale a dire il socialismo e il materialismo; si tratta del progresso e della solidarietà degli uomini in esso, nel quale progresso, secondo la setta, si racchiude la legge tutta di Dio, e il quale infallibilmente deve compirsi per tutti. Quindi scuopre un lembo di codesto progresso, e fa intendere essere desso il socialismo, cui chiama uguaglianza umana, con evidente assurdo affermando: a tutti essere date da Dio "le facoltà e le forze necessarie a un eguale progresso".

Scambiando poi il significato naturale delle parole, chiama *male* soltanto ciò che si oppone al progresso, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà umana, e *bene* tutto quanto giova a codeste belle cose. E poiché ad esse, intese nel senso materialista e socialista, si oppone naturalmente il vero Cristianesimo, che è il Cattolicismo, così questo è pei Settarii il *male*, ed essi credono al dovere, per tutti e per ciascuno di loro, "combatterlo senza posa col pensiero e coll'azione", in quello che intendono promuovere il *bene* negli altri e per gli altri; e, appropriandosi la missione divina della Chiesa di Gesù Cristo, credono che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprii fratelli dall'influenza salutare della Chiesa e del Cristianesimo, da essi dichiarato *Male*. E così, rovesciando da capo a fondo le basi del vero, chiamando *Bene* il male, e *Male* il bene, fulminati dallo Spirito Santo, che disse: "Maledetto sia colui che dice, bene il male, e male il bene" (Isaia 5. 20) seguono a svolgere la loro morale in un completo rovesciamento d'idee, che a udirli parrebbero altrettanti asceti o santi da altare.

Ma poiché impossibile è mascherare il Diavolo senza che ne appariscano i segni, così Mazzini esce subito in una bestemmia, soggiungendo nella sua lettera: "*credere che l'istinto del progresso insito in noi nel cominciamento dell'umanità ... è la sola rivelazione di Dio sugli uomini*". Per tal modo, di tutte le religioni facendo un fascio, senza curare l'unica vera, con quella cosiddetta rivelazione, afferma: "*l'umanità inoltrarsi d'epoca in epoca, di religione in religione, sulla via di miglioramento assegnatale*". Cancellando quindi con un tratto di penna la divina missione di San Pietro e dei suoi Successori, con solenne bestemmia dice: "*bestemmiare chiunque s'arroga in oggi di concentrare in sé la rivelazione, e piantarsi intermediario privilegiato tra Dio e gli uomini*". Onde, distrutta la suprema Divina autorità della Chiesa, non riconosce altra autorità che quella consacrata *dal genio e dalla virtù*, che chiama *soli sacerdoti dell'avvenire*, piantando così il principio di ribellione contro ogni autorità, cui vuole sia *liberamente accettata*. Per lo che crede, che sia *dovere di combattere e scacciare dal mondo, come figlia della menzogna e madre di tirannidi, ogni autorità non rivestita di quei caratteri*.

Dopo di ciò si degna di credere: *che Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta*: perfezionando così il Corano che insegna, che Dio è Dio, e Maometto il suo profeta. E in nome di questa *fede*, dice alle autorità legittime: "*scendete dal seggio che voi usurpaste: e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete*". Non si può parlare più chiaro.

Quanto ai mezzi proposti e messi in opera dal Mazzini e dalla sua setta, per isconvolgere l'Italia ed attuare il suo disegno, si riassumono tutti nelle seguenti parole che egli scriveva fin dal 1846: "Lo sminuzzamento d'Italia presenta alla rigenerazione ostacoli che bisognerà superare, prima che si

possa progredire direttamente. Intanto non bisogna scoraggiarsi: ogni passo verso *l'unità* sarà un progresso, e, senza prevederlo, la rigenerazione sarà *imminente*, tostoché l'*unità* potrà essere proclamata" [...].

VI

Mezzi proposti da Mazzini e attuati dalla sua setta

Ma circa i mezzi voluti dalla setta mazziniana della *Giovane Italia* dobbiam dire altre cose, e lo facciamo [...], seguendo il testo mazziniano.

"Ne' grandi paesi bisogna tendere alla rigenerazione per mezzo del popolo, nel nostro per mezzo dei Principi (e fu fatto a capello dal 1847 in poi). Bisogna assolutamente guadagnarli, e ciò è facile.

"Il Papa procederà nella via delle riforme per principii e per necessità (o piuttosto per pietà e per clemenza).

"Il Re di Piemonte per l'idea della Corona d'Italia (e disse giusto).

"Il gran Duca di Toscana per inclinazione e per imitazione (e fu così).

"Il Re di Napoli con la forza (e s'impiegò).

"I piccoli Principi avran ben altro da occuparsi, che delle riforme.

"Non vi affliggete delle porzioni occupate dall'Austria. È possibile che le riforme, prendendola alle spalle, la spingano più presto delle altre nella via del progresso (e fu per lo appunto così).

"Il popolo, al quale una Costituzione dia il diritto di divenire esigente, può parlare ad alta voce, e , bisognando, comandare col mezzo delle insurrezioni. Ma chi è ancora sotto il giogo, dovrà esprimere i suoi bisogni cantando, per non dispiacere troppo (e si fece).

"Profittate della menoma concessione per riunir le masse simulando riconoscenza, quando ciò convenisse. Le feste, gl'inni, gli attruppamenti, le relazioni moltiplicate fra uomini di ogni opinione, bastano per dar lo slancio alle idee, per infondere al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo esigente (Le dimostrazioni popolari freneticamente entusiastiche, che dall'amnistia del 1846 fino alla guerra di Lombardia del 1848 non interrottamente si seguirono, mostrano l'efficacia dell'insegnamento mazziniano).

"Il concorso de' Grandi è indispensabile per la riforma di un paese. Se non avete che il popolo, nascerà tosto la diffidenza, e sarà schiacciato. Ma se sarà condotto da qualche gran Signore, questi gli servirà di passaporto. L'Italia è ancora ciò che la Francia era prima della rivoluzione: le abbisognano i suoi Mirabeau, i suoi Lafayette, e simili. Un gran Signore può essere intrattenuto da interessi materiali; ma può esser sedotto dalla vanità: lasciategli il primo posto finché vorrà marciar con voi. Ve ne son pochi i quali vogliono percorrere la via tutta intera. L'ESSENZIALE È, CHE IL TERMINE DELLA GRAN RIVOLUZIONE RIMANGA INCOGNITO. NON LASCIAMO VEDER GIAMMAI CHE IL SOLO PRIMO PASSO DA SPINGERE.

"In Italia il Clero è ricco del denaro e della fede del popolo. Bisogna destreggiarlo su questi due interessi, e trar profitto per quanto si possa dalla sua influenza. Se in ogni Capitale si potesse avere

un Savonarola noi potremmo far passi da gigante. Il Clero non è nemico delle istituzioni liberali. Ingegnatevi dunque ad associarlo al *primo* lavoro, che deve considerarsi come il vestibolo necessario del tempio dell'uguaglianza: senza il vestibolo il santuario sarà chiuso. Non offendete il Clero né nella sua fortuna, né nella sua ortodossia: promettetegli la libertà, e marcerà con voi.

"In Italia il popolo non è ancora creato, ma è prossimo a rompere il guscio. Parlategli spesso, parlategli molto e dappertutto della sua miseria e dei suoi bisogni. Il popolo non conosce sé stesso; ma la parte attiva della società s'imbeve di sentimenti di compassione pel popolo, e presto o tardi incomincia ad operare. Le discussioni dotte non sono né necessarie né opportune: vi hanno delle parole generatrici che dicono tutto e che bisogna ripetere al popolo: *libertà*, *diritti dell'uomo*, *progresso*, *eguaglianza* e *fraternità*; queste parole saranno ben comprese, e soprattutto se vi si contrappongono quelle di *despotismo*, di *privilegii*, di *tirannia*, di *schiavitù*, ecc. Il difficile non è di convincere il popolo, ma di riunirlo; il giorno in cui sarà riunito, sarà il primo dell'era novella (e lo fu).

"La scala del progresso è lunga: fan d'uopo e tempo e pazienza per giungere alla cima. Il mezzo di andarvi più presto è quello di superare un grado alla volta; prendere il volo verso l'ultimo espone la impresa a molti pericoli. Son presso a 2.000 anni che un gran Filosofo, chiamato Cristo, predicava quella fraternità della quale il mondo và ancora in traccia (ed ecco il settario Napoleone III col suo Rénan e la sua vita blasfema di Gesù Cristo). Accettate dunque qualunque soccorso vi si offra senza mai crederlo poco importante. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia: chiunque vorrà spingere innanzi un sol passo con voi dovrà esser dei vostri, fin quando non vi abbandoni. UN RE CONCEDE UNA LEGGE PIÙ LIBERALE? APPLAUDITELO, E DOMANDATENE UN'ALTRA. UN MINISTRO SI MOSTRA PROGRESSIVO? PROPONETELO PER MODELLO. Un gran Signore disprezza i suoi privilegii? ponetevi sotto la sua direzione: se egli vorrà fermarsi sarete sempre a tempo di lasciarlo: resterà solo e senza forza contro di voi: voi avrete mille mezzi per rendere impopolari quelli che si opponessero a' vostri disegni: ogni disgustopersonale, ogni speranza delusa, ogni ambizione contrariata può servire alla causa del progresso dando loro una buona direzione (cose tutte che si fecero e si fanno tuttora).

"L'ESERCITO È IL PIÙ GRANDE OSTACOLO A' PROGRESSI DEL SOCIALISMO. Sempre rassegnato per educazione, per disciplina e per dipendenza, è una molla del despotismo. Bisogna renderlo inabile con la educazione morale del popolo. Quando si imprimerà nella opinione generale che l'esercito, fatto per difendere il paese, non debba in verun caso ingerirsi della politica interna, ed abbia a rispettare il popolo, si potrà andare innanzi senza di lui, ed anche a suo dispetto, senza pericolo (*Non si avrebbe potuto scriver meglio nel 1846 la storia di quanto è accaduto fino ad oggi che scriviamo. In Francia già si parla apertamente di sciogliere l'esercito, l'Italia farà altrettanto, quando potrà, senza pericolo*) * [A questo proposito giunge opportuna una delle ultime lettere del famoso *romito* di Caprera diretta a' suoi elettori del 1. Collegio di Roma. "*Caprera, 14 9bre 78.*
Miei Cari Amici,
"Io vi manifesterò soltanto il desiderio che gli onorevoli miei colleghi del Parlamento, in virtù del sommo patriottismo che li onora, credano bene di attaccare alla radice i mali che travagliano il nostro povero paese.
"Combattere gli uomini che sono oggi al timone dello Stato — perché? Per surrogarli con altri? E gli altri faranno meglio? Ove un paese spinga a dirigerlo degli uomini come Cairoli, Zanardelli e compagni, io lo credo un bene comune. Essi sono accusati di difettare d'energia, ed io ch'ebbi la fortuna in mia vita di essere onorato da un popolo di un mandato senza restrizioni, trovo soltanto che il bene che essi certamente hanno intenzione di fare potrebbesi eseguire più presto. Per esempio:

"1. *Io manderei subito a casa tutti i giovani soldati contadini a seminare del grano*, acciocché l'Italia non dovesse pagare allo straniero il tributo di molti milioni per supplire al pane che ci manca. Ed in caso che fossimo minacciati da certi vicini poco fortunati, ma che vivono per la sventura degli altri, allora i tre milioni d'Italiani, a cui accenna il colonnello Amadei, potrebbero lasciar la vanga ed il martello, per insegnare a chi finge di non saperlo, che questa terra è nostra.
"2. Il bordello di tasse che mantengono in disagio la nazione italiana, la sorrogherei con la tassa unica pagata dai ricchi in proporzione dei loro averi.
"3. Ai preti per il bene di loro e di tutti vorrei dare un'occupazione utile, e toglierli da un mestiere che li costringe a vender delle menzogne alla povera gente.
"Tutti codesti miglioramenti mi sembrano facili nella tranquilla mia solitudine. Così non sembrerà ai nostri amici del ministero, travolti nelle bufere della Corte e del Parlamento. Comunque, essi sicuramente ne hanno l'intenzione e finiranno per attuarli con tante altre utili riforme.
"Avendo poi pazienza di tollerare una nullità di deputato quale io sono, l'aggiungo all'affetto che vi porterò per tutta la vita.
Vostro
G. Garibaldi]. Il Clero possiede la metà della dottrina sociale. Egli vuole la fraternità che chiama carità. Ma le sue gerarchie ed abitudini ne fanno un sostegno dell'autorità, val dire del dispotismo: prendetevene il buono, e tagliatene il fradicio. Introducete *l'eguaglianza nella Chiesa e tutto progredirà* (*ed ecco gli eccitamenti del basso contro l'alto Clero, e le leggi scismatiche del Governo italiano, e le recentissime del Mancini*). La potenza clericale è personificata nei Gesuiti. Ma l'odio che si ha per questo nome, è già una potenza per i socialisti. Profittatene.

"Associare, associare, associare. In questa parola si riassume tutto. Le Società segrete infondono una forza irresistibile al partito che può invocarle. Non temete di vederle suddivise, anzi tanto meglio. *Tutte corrono al medesimo scopo per vie diverse*. Il segreto sarà spesso violato, *e tanto meglio*. Bisogna il segreto per inspirar sicurezza a' membri: ma bisogna altresì una certa trasparenza per incutere timore agli stazionarii.

Quando un gran numero di associati, ricevendone il motto *per diffondere un'idea nella pubblica opinione*, potranno imprendere un movimento, essi troveranno il vecchio edifizio screpolato dappertutto, il quale crollerà quasi per miracolo al primo soffio del progresso. Rimarranno attoniti, vedendo fuggire, innanzi la sola potenza dell'*opinione pubblica*, i Re, i signori, i ricchi ed i preti che formavano l'ossatura dell'antica macchina sociale. Coraggio e perseveranza".

[...] Dal complesso dei surriferiti *mezzi* si fa chiaro, che l'Italia fu vinta da una fazione occulta, che operava a norma del catechismo mazziniano, con incredibile uniformità in tutti i paesi. La concordanza perfetta dei fatti coi precetti del famoso Agitatore rende pur evidente, che quella fazione, divenuta padrona d'Italia in virtù delle armi straniere di Francia, è prettamente comunista e socialista, prendendo, giusta i luoghi, i tempi e le circostanze, or la maschera vaga di liberale, or di costituzionale, or di repubblicana; e che, con la medesima fazione non v'è transazione possibile, suo fine ultimo essendo quello di distruggere l'attuale società cristiana, e rifarla pagana col sostituire al Cristianesimo il satanismo. Sembrò per un momento che il precetto di proceder per gradi, e di non lasciar mai indovinare l'ultimo segreto, fosse violato dall'impazienza, dall'ambizione o dall'avidità dei cospiratori; ma pur questo servì alla setta per intimorire i buoni e renderli meno avversi ai moderati, che, con più lentezza, ma con più solidità, proseguono il pensiero di Mazzini.

Costui però, siccome dicemmo, non fu il primo autore del gran disegno settario: egli non fece che riformarlo, accarezzarlo, e, così riforbito alla moderna da ingannar meglio i popoli, presentarlo al mondo, quale albero fecondo di patria grandezza e di libertà.

Delle ragioni intime infatti della Frammassoneria e degli intimi suoi intendimenti abbiamo, fra gli altri, un Documento dello scorso secolo, e precisamente del 1759, contenente la spontanea confessione di un *Iniziatore* convertito. E di simili Documenti sempre giunsero molti a Roma per molte vie, in ogni tempo, e specialmente in tempi di Missioni e di solenni Giubilei, contro dei quali perciò i settarii infuriano più specialmente. Anzi abbiamo, a questo proposito, ancor fresca la memoria di quanto mai fecero e dissero e minacciarono nel settembre del 1863, affine di impedire che i romani andassero alla memoranda processione dell'immagine Acherotipa del SSmo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, che, in riparazione degli oltraggi dell'empio Rénan alla divinità di Gesù Cristo, veniva solennemente trasportata a Santa Maria Maggiore, per rimanervi esposta alla pietà dei fedeli.

E sì! che il demonio presentiva il malanno che glie ne incoglierebbe, conciossiaché le più stupende conversioni ebbero luogo ai piedi di quella Sacrosanta Immagine, e l'istesso Capo settario, inviato plenipotenziario dell'infelice Cavour, che era in Roma a preparare la rivoluzione da compiersi quando i francesi avrebbero lasciata l'eterna città nell'anno seguente, in virtù della famosa Convenzione del 15 settembre, si convertì nel modo meraviglioso che ormai tutti sanno, essendosene per la sesta volta pubblicato l'autentico racconto, sotto il pseudonimo di Ricardo * [Ricardo, ossia il miracolo del SS. Salvatore, 6. edizione, Roma].

"Noi, dice il Barbèri, nel compendio del famosissimo processo del Cagliostro, (pag. 7. e 8.) noi parleremo del puro fatto e senza mistero. Da molte spontanee denunzie, deposizioni di testimonii ed altre appurate notizie, che coi rispettivi monumenti si conservano nei nostri Archivii, risulta che le adunanze dei frammassoni, sotto mentite divise, alcune professano una sfrontata irreligione ed un abominevole libertinaggio, altre mirano ecc.". E poco dopo (pag 81) "Benedetto XIV, nella ricorrenza dell'universal Giubileo, cioè nell'anno 1760, ebbe occasione di comprendere quanto grave e propagato fosse il disordine e il danno prodotto dai Liberi Muratori: e poté comprenderlo con quella certezza che gli somministrarono le sincere rivelazioni di molti esteri i quali, trasferitisi a Roma per l'acquisto delle indulgenze, ricorsero a lui per l'assoluzione della scomunica, fulminata nella Bolla del suo predecessore Clemente XII —". E questa egli anche confermò e pubblicò di bel novo. Il che fece tanta rabbia e tanto danno ai frammassoni, che per vendicarsene sparsero da per tutto la sciocca calunnia, che fosse frammassone lo stesso Benedetto XIV; secondo che poi osarono goffamente ripetere di altri sommi Pontefici e perfino dell'immortale Pio IX, per lo stesso motivo di esserne stati di nuovo solennemente condannati. [...].

VII

Una occhiata ai fatti

Ora [...] giova scorrere [...] la nostra dolorosissima istoria, nei cui particolari si ravvisano altrettante applicazioni degli insegnamenti del Mazzini, e per lui della setta anticristiana divenuta [...] padrona e despota di tutti, senza eccezione, gli Stati d'Europa.

Vincenzo Gioberti col suo primato d'Italia e con le sue virulente invettive contro i Gesuiti, largamente diffuse in tutta la Penisola nel momento in cui trovavasi maggiormente entusiasmata per la clemenza e per le paterne concessioni di Pio IX, aprì il passo alla grande rivoluzione che lamentiamo. Si vide in quel momento fedelmente eseguito il settario precetto: "*Un Re promulga una legge più liberale? applauditelo* ...". Pio IX divenne l'amore, l'idolo, il prodigio dei liberali, finché parve [...] che camminasse con essi; ma quando la dignità e la sapienza del Pontefice ebbero segnato il limite del cammino, fu *lasciato solo*, come aveva insegnato Mazzini. Quindi furono

sconosciuti i suoi benefizii, abusate le sue concessioni, calpestati i suoi diritti, sconvolti i suoi ordinamenti, assassinati i suoi ministri, assalito mano armata il suo stesso palazzo, uccisi i suoi famigliari. Uno dei suoi stessi ministri, Mamiani, [...] ardì perfino insultarlo in pubblico Parlamento, dicendo di lui "*doversi rilegare nelle celesti regioni a pregare e benedire*!".

Era più che paterno il reggime del Gran Duca di Toscana, e ne viveva contento quel popolo gentile; ma non erano contenti i faziosi della *Giovane Italia*. Quel Principe era, siccome aveva detto Mazzini, *liberale per inclinazione e per imitazione*, (o piuttosto soverchiamente buono e benigno), pure anche da lui si vollero riforme, per poi *chiedere il resto*: si progredì fino al punto di balzarlo dal trono.

Carlo Alberto fin dal 1846 sognava *la Corona d'Italia*, promessagli da Mazzini e dai suoi settarii, come l'avevano promessa a Ferdinando II, che la rigettò. Lo dice nel suo catechismo Mazzini, lo conferma [...] della Margherita nel suo *Memorandum*, lo provano gli atti diplomatici del Ministero Gioberti; anch'egli adunque concedette, [...] ripugnante, le volute riforme, né il fece senza perché. In quel primo stadio della rivoluzione del 1847, che chiameremo *delle Riforme*, i settarii eransi messi alla testa dei popoli, i quali, eccitati da loro, vagamente chiedevano una maggiore libertà civile [...] ed una amministrazione migliore, che in alcun luogo era purtroppo desiderata. Il perché seguivansi i gerofanti demagoghi senza sospetto, anzi con fiducia posciaché udivansi parlare del bene del popolo, di libertà, di diritti dell'uomo, di eguaglianza, di fraternità, contrapponendovi le parole di privilegii, di tirannia, di schiavitù, ecc. ecc. tutto come aveva insegnato Mazzini.

Il Re di Napoli Ferdinando II fu degli altri più ritroso a concedere riforme, che considerava quale proemio dello sconvolgimento sociale; e quando vi si indusse spinto dal soffio rivoluzionario di tutta Europa si, disse: — *è troppo tardi!* —

Il 29 Gennaio del 1848 segnò il secondo stadio della rivoluzione Italiana, quello delle *Costituzioni*. Ferdinando II la inaugurò nei suoi Stati; ma si sa, che da taluni fugli gridata la croce addosso, dicendosi che la sua ritrosìa in concedere le riforme, lo aveva poi costretto a dare lo *Statuto*, così che mettesse gli altri Principi italiani nella impossibilità di negarlo ai loro popoli. I fatti posteriori però provarono che, se non vedeva più lungi degli altri, ben presentiva, che qualunque via avesse egli battuto, sarebbesi trovato alla fine al termine medesimo. Era scritto nel catechismo Mazziniano, che il Re di Napoli progredirebbe costretto dalla forza.

Il Duca di Ventignano nel suo libro pubblicato nel 1848 col titolo "*delle presenti condizioni d'Italia*" osserva, che:

"Il Re Ferdinando in tutti i suoi atti relativi alla conceduta *Costituzione*, si è sforzato di dire e di ripetere, fino alla sazietà, che avevala conceduta e giurata spontaneamente. Una tale dichiarazione era ad un tempo dignitosa e leale: dignitosa, togliendo di mezzo ogni idea d'umiliazione nella persona del Principe; leale, perché, ciò dichiarando, il Re convalidava il dato giuramento".

Infatti non isfuggiva alla sapiente avvedutezza di Ferdinando, che alla concessione di uno *Statuto* costituzionale tendeva irresistibilmente la corrente rivoluzionaria, spinta ad un tempo dalle sètte occulte; e da presso che tutti gli Stati europei con a capo Francia e Inghilterra, retti a Costituzione, i quali coprivansi del nome augusto di Pio IX, che aveva iniziato le riforme, risoluto di condurle fino all'ultimo limite consentito dall'Apostolica dignità e libertà. Re Ferdinando adunque, contro il quale era condensato il maggiore odio settario, piuttostoché esservi trascinato per ultimo e per forza, a smascherare rivoluzione e rivoluzionarii, preferì dare la Costituzione pel primo e spontaneamente. I faziosi però che avrebbero voluto indurvelo per forza, a fine di sbalzarlo più agevolmente dal trono, si fecero ostinatamente a sostenere, che per forza appunto vi fosse stato

indotto. Né vi fu ragione che valesse a convincerli in contrario. "Le discussioni dotte, aveva detto Mazzini, non sono né necessarie né opportune, avendosi a fare con le masse; la scienza e la logica, sono istrumenti senza punta; non son pugnali! Quindi mentire, affermare e tirare innanzi, senza curare chi smentisce, disprezzando chi afferma il contrario".

Altrettanto dicevasi e facevasi contro il magnanimo Pio IX. Quanto non si disse contro di lui, poiché se ne ebbe ottenuto tutto ciò che aveva potuto concedere, mentre con intendimenti affatto opposti gli si scatenavano contro settarii e monarchici insipienti (sebbene la fede di questi ultimi ci sembra assai dubbia, quando si vien meno al dovuto rispetto verso il Papa). E qui non vogliamo omettere di manifestare un pensiero[...].

Pio IX, più che uomo politico, fu sempre uomo apostolico. Vescovo di contrade e di popoli dalla mente svegliata e ardente, scelti appositamente dalla Frammassoneria, nell'istesso modo che i Siciliani, a punto di leva da rovesciare il Papa, e con esso tutti i troni della Penisola, compiangeva quelle provincie così agitate dalle Società segrete. I popoli delle Romagne, travagliati incessantemente, dal 1797 fin quì, da emissarii stranieri principalmente, repressi a buon diritto dal Governo legittimo, erano quelli che più d'ogni altro soffrivano di tale repressione, vuoi col carcere, vuoi coll'esilio, vuoi puranche coll'ultimo supplizio. I lamenti, i dolori, le miserie del popolo ricadevano sul loro Vescovo, e l'animo pietoso di Pio IX profondamente risentiva quei dolori, avvegnaché meritati; il desiderio di vederli una volta cessare, senza scapito della giustizia e dell'autorità del Governo, cresceva naturalmente ogni giorno più nel compassionevole suo cuore. Dall'altro canto la presenza delle milizie austriache non riusciva sempre salutare. A tutti è noto come dal 1815 in poi, l'Austria, al pari delle altre potenze cattoliche e conservatrici, fosse fatta segno a tutti gli sforzi e a tutte le arti più subdole delle Società segrete per renderla, di cattolica e monarchica, empia e rivoluzionaria; e già la corruzione e la immoralità con l'azione dissolvente del *Giuseppismo* e del *Giansenismo* avevano guasto in parte il Clero e l'esercito, non meno che l'amministrazione. Questa, mettendo ostacolo all'azione benefica della Chiesa, faceva sì, che più d'uno del Clero si mostrasse poco ossequente e meno sottomesso al Papa e ai legittimi superiori, e che l'esercito, cioè a dire i capi del medesimo, affettassero talvolta uno spirito volterriano e immorale [*]. La setta adunque, che è cosmopolita, dell'Austria istessa e delle sue milizie valevasi per corrompere, insieme coi proprii Stati italiani, quelli dei Principi vicini e delle Legazioni Pontificie in particolare, e per rendere aborrita ad un tempo l'autorità dei Principi e l'amicizia della Casa d'Austria. I Vescovi più di ogni altro vedevano la malefica influenza e le tristi conseguenze di quel soffio d'irreligione e di malcostume che si rivelava nell'esercito austriaco, come in ogni altro esercito del mondo. Anche Pio IX, o per dir meglio il Cardinal Mastai, Vescovo d'Imola, sentiva dolorosamente assai più d'ogni altro, per il suo spirito sommamente Apostolico, il pericolo che correva la sua Diocesi per la presenza di codesti ausiliarii. [...]

[...] Ed ecco l'Austria divenuta anch'essa liberale, e lo sarebbe anche di più, senza la cattolica fermezza del suo Monarca e della Imperiale Famiglia che la setta non riuscì a corrompere. Ciononostante il glorioso Impero degli Asburgo è sull'orlo dell'abisso, e vi cadrà dentro, se Dio non lo salva! Imperocché Metternich, senza pure volerlo, tradiva la casa d'Austria: l'intimo di lui segretario, che tutta godeva la sua fiducia, e al quale niuna cosa poteva essere occulta del Governo austriaco, era frammassone e capo di frammassoni! ... La *Civiltà Cattolica*, quel sapiente periodico, vero baluardo contro l'infuriare della setta anticristiana, recava [...] nella sua importantissima trattazione sulle Società segrete un Documento che citeremo a verbo, a giustificazione di quel che diciamo.

"Nubbio * [Era il nome di guerra nella setta di un Diplomatico di conto, accreditato presso la Santa Sede, stimatissimo in Roma quale uomo pio ed illuminato, che più tardi, avendo dispiaciuto alla

setta, fu da essa ucciso di veleno], scrive la *Civiltà Cattolica*, si trovava nel 1844 in sui primi principii di quel suo malessere fisico, che doveva poi andargli lentamente affievolendo il vigor della mente non meno che le forze del corpo, quando ricevette in Roma dal suo complice Gaetano una lettera, data da Vienna il 23 gennaio 1844, atta per sé sola ad ispirargli un grande scoraggiamento.

"Gaetano era il nome di guerra di un nobile Lombardo V... che aveva un alto impiego nella Cancelleria aulica di Vienna e godeva della fiducia particolare del Principe di Metternich, a cui serviva anche di segretario particolare in affari di rilievo. Per vedere quanto costui fosse bene informato delle cose di Vienna, basta leggere la lettera che si ha di lui al Neuhaus, uno dei principali capi ed autori della rivoluzione Svizzera, che nel 1840 aveva cominciato a far le sue prove contro i Conventi e contro i cattolici.

" "Quando voi avrete nelle mani le redini del Direttorio federale (scriveva da Vienna Gaetano al Neuhaus, verso la fine del 1840) non abbiate nessuna paura delle Potenze, e non credete niente al coraggio che queste mostreranno contro di voi sulla carta. Il lavoro sordo e appropriato al genio di questi popoli ed alle circostanze presenti, che le Società segrete stanno qui adoperando, porterà un giorno i suoi frutti. *Noi andiamo tagliando ad una ad una ed in silenzio tutte le radici della vecchia quercia Austriaca*: essa cascherà sopra sé medesima; e tutto sarà finito. Intanto badate bene a questo che vi dico: Esiste tra il Principe Metternich e il Conte K... ... un'ostilità che non si mostra mai, ma che va sempre minando. Se il Principe risolve una cosa, state pur certo che domani il Conte farà mutare la risoluzione, ora per mezzo di ... ora per mezzo di ... dei quali noi popolarizziamo, per quanto ci è possibile, le arie liberali e la voglietta di governare che li tormentano. Questi elementi di discordia sono per noi elementi di buon successo. Voi avrete ora due anni di potere dinnanzi a voi; servitevene nell'interesse dei *principii*, e per la salute dei popoli. Voi potete fare grandi cose; giaché i vecchi Ministri della vecchia Europa dormono ai piedi dei troni tarlati, e non sentono lo scricchiolare della loro caduta. Non ispaventateli troppo con passi precipitati: andate piano, senza badare né alle loro proteste, né alle loro note intimidatrici. Essi cercheranno di spaventarvi; ma sono essi quelli che tremano di paura... Prudenza e misura. Noi abbiamo tra noi delle teste calde che non capiscono questo linguaggio: essi vogliono rompere tutto, per arrivare più presto; e questo è il vero modo di non arrivare mai. Io vedo di qui il movimento degli spiriti. La gente è calma e non cerca che di divertirsi. se noi non turbiamo questa loro beata sicurezza, noi li avvolgeremo un bel giorno nelle nostre reti e saranno tutti presi, quando non potranno più difendersi. I beni dei vostri Conventi sono immensi: è una bella cosa, un tesoro; ma bisogna sapersene servire. Avanti dunque, e soprattutto persuadetevi bene, che dopo tutte le note e contro-note diplomatiche voi sarete lasciati liberi di fare come vorrete".

"Apparisce dunque da questa lettera, conchiude la *Civiltà Cattolica*, che Gaetano era in Vienna al corrente di tutti gli affari diplomatici e sapeva, che le *note e le contro-note* non sarebbero, come di fatto non furono, seguite dai fatti. Ed è ben naturale che i settarii e i rivoluzionarii, sì di Svizzera e sì di altri paesi, conoscendo che ad ogni modo ed infine dei conti sarebbero stati lasciati fare quello che volevano, approfittassero di questa notizia, facendo gli eroi ed i bravi a buon mercato, senza nessun rischio ed anzi col frutto d'apparire audaci, valorosi, prudenti, fortunati, quasi guidati da un astro, da una stella e da uno stellone, quando in realtà camminavano sicuri di sé e degli altri, senz'altra stella che l'altrui o spensierata ignavia, o complicità traditrice. Così infatti si sa ora, che procedettero anche le grandi vittorie da Novara a Roma, non che le precedenti dei repubblicani francesi del secolo scorso sul Reno * [È ormai cosa nota a tutti, che il Duca di Brunsvick generale in capo dell'esercito Austro-prussiano e degli emigrati francesi sul Reno, era frammassone e capo di frammassoni per mezzo dei quali trattava cogli assassini di Luigi XVI, mentre teneva a bada nelle file del suo esercito i più fidi servitori di quell'infelicissimo Monarca], e poi in Belgio, in

Piemonte ed in tutta l'Italia, dove le logge massoniche avevano già preparati prima i facili trionfi di quegli eroi da commedia, per non dire da galera. Ed è ben giusto, che ora se ne celebrino i centenarii dai loro discepoli, fedeli costellati anche loro da simili stelle nubilose".

[...] "Dal 29 gennaio al 10 Marzo 1848, in Napoli fu un tripudio non interrotto, scrive il citato Duca di Ventignano, feste, inni, acclamazioni, attruppamenti festivi, (secondo aveva insegnato Mazzini), rappresentazioni allusive ed allegoriche in tutti i teatri, il Re insomma divenuto a guisa di Pio IX, il padre, il benefattore, il Solone, il Tito, e che so io, delle rigenerate Sicilie. Il trionfo del comunismo parigino, larvato di repubblica, ruppe il guscio che l'occultava in Italia. In Napoli l'ottenuta Costituzione dava al popolo il diritto di parlare in tuono alto e comandare per mezzo degli attruppamenti, appunto siccome aveva voluto Mazzini.

"Il primo sperimento fu applicato, al solito, ai Gesuiti, nei quali, secondo che il maestro aveva insegnato, *trovavasi personificata la clericale potenza*.

"Il 10 Marzo fu la sanguigna aurora del terzo stadio delle nostre vicende: periodo di guerre, di sconvolgimenti e di anarchia. Mentre Roma, Firenze e Torino imponevano a' loro Principi d'imitare il Re di Napoli, concedendo Statuti sul tamburo, gl'insorgenti di Parigi e di Vienna, preceduti da quelli di Palermo e dagli altri di Milano, complicavano in modo inestricabile le condizioni politiche di Europa tutta, ed in specie d'Italia e di Germania, ridestando in questi due paesi quel sentimento di nazionalità, che in essi più che altrove, erasi compresso dagli ultimi accordi fra le grandi Potenze".

Intanto le tendenze e il movimento dei popoli e dei Governi della Penisola erano quei medesimi, che i demagoghi vi imprimevano per mezzo delle Società segrete, ed erano diverse ed anche contrarie fra di loro, a seconda dell'indole e della disposizione naturale di ciascun popolo. Così il sentimento di nazionalità, molla principalissima usata dalla setta per disgregare e poi ricomporre secondo i suoi intendimenti i popoli e i governi, si sviluppava presso ciascun popolo, prendendolo dal lato più suscettibile. Lombardia insorgeva per riunirsi, Sicilia per separarsi dalla comune madre italiana; combattevano ambedue per iscuotere da sé il legittimo governo, ma ciascuna con opposto fine. Il Lombardo-Veneto sentiva di non poter durare senza l'aiuto degli Stati vicini; Sicilia, se non col segregarsene affatto; i popoli del centro d'Italia più vicini all'incendio venivano riscaldati ancor essi, gli uni per pietà, gli altri quasi a dire per contagio, e tutta Italia era un indicibile fermento. Il che precipitò incredibilmente le cose, non avendo potuto i gerofanti dell'alta setta frenare le plebi scatenate, le quali violarono allora i due precetti essenziali dati da Mazzini, quando insegnava: *date un passo alla volta; se vorrete prendere il volo verso la fine correrete gravi pericoli... non lasciate veder mai che il solo primo passo da spingere*.

Le inattese esplosioni di Parigi e di Vienna, gl'insorgimenti di Palermo e di Milano, la espulsione di De Sauget dall'una e di Radetzki dall'altra città, i controcolpi di Francia, di Germania, di Svizzera e di Ungheria, fecero credere ai demagoghi esser venuto il tempo di gettar via la maschera, e d'innalzare senz'altro la propria bandiera, quasi fosser certi di correre a sicura vittoria. Laonde un crescente tempestare di giornali e di libelli precursori del meditato rivolgimento, informati tutti ad una istessa idea; gli agitatori avendo interesse a far monopolio della stampa, perché apparisse una sola la opinione pubblica, quella cioè voluta ad ogni costo da essi. Quindi il progressivo sistema di attruppamenti minacciosi ed esigenti; quindi un dar di scure alle radici di ogni autorità e d'ogni riputazione; quindi le Costituzioni violate non appena ottenute, e uno slargarle, interpretarle, falsarle sempre in onta dei Principi che le concedettero, e a danno dell'ordine pubblico. Ciò per verità era tanto più vero che i rivoluzionarii frammassoni in loro coscienza non ebbero mai alcuna fede né nelle riforme, né negli statuti, né nei loro progressivi

svolgimenti, né nell'istessa repubblica: loro ultima parola ed ultimo intendimento essendo la decomposizione totale della società, per prima saccheggiarla, e ricomporla poscia senza Dio.

Ma ostacolo gravissimo al compimento dei loro disegni erano gli eserciti, da Mazzini designati quale molla di despotismo; bisognava o guadagnarli o distruggerli: e la guerra di Lombardia ne offriva occasione opportuna. Le disfatte di Vicenza e di Novara distrussero infatti l'esercito di Carlo Alberto e degli ausiliari italiani, ed allora il torrente rivoluzionario non ebbe più freno, travolgendo nei suoi *gorghi i quattro maggiori Stati italiani, che non si riebbero se non con la ristaurazione del Governo della Santa Sede*, e colla vittoria dei Regii in Sicilia, e degli Austriaci in Lombardia e in Venezia. Or chi non vede in questi fatti l'opera della Frammassoneria?

Circa però l'azione particolare delle Società segrete contro il Regno delle Due Sicilie, il Montanelli ci fà qualche rivelazione di più, che giova raccogliere.

"Quando le sètte erano in fiore nello Stato napolitano, dice egli, due di esse sovrastavano alle altre, l'una dei *Carbonari*, l'altra della *Giovane Italia*. Il fine di questa intendeva a repubblica unitaria italiana: in essa si iniziarono all'idea nazionale alcuni degli uomini che più figurarono nella rivoluzione del 1848, fra gli altri Giuseppe Massari, fatto nel 1838 corriere della setta, dal costui capo e fondatore Benedetto Mussolino, studente del Pizzo di Calabria * [Giuseppe Montanelli. Memoria sull'Italia dal 1814 al 1850. — Torino 1853 vol. I. cap. XVI. Il riformismo a Napoli, pag. 122] " — Da corriere della setta il Massari divenne in seguito Deputato ministerialissimo nella Camera di Torino, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, direttore della *Gazzetta Ufficiale piemontese*. Tale era la gratitudine di costui verso il Governo dei Borboni, conciosiaché i primi mezzi per la sua educazione letteraria gli vennero appunto da loro, servendo il padre di lui, Marino Massari, quegli Augusti Principi, in qualità d'Ispettore architetto nell'Amministrazione di ponti e strade, con vistoso onorario.

Intanto le riforme che i capi del movimento, cosiddetto italiano, reclamavano ad alte grida, mascheravano il fine occulto della massoneria, di trasformare cioè i Parlamenti dei varii Stati d'Italia in assemblee costituenti da proclamarvi la decadenza dei Principi legittimi che avevano concesse quelle Costituzioni. Nella Camera di Torino se ne avevano aperte confessioni, tra le quali le seguenti:

"Fin dalle prime sedute del Parlamento di Napoli del 1848 s'intendeva detronizzare Re Ferdinando II, il quale, comunque poi vincitore, non faceva arrestare nessuno dei Deputati suoi nemici, anzi generosamente li tutelava * [Tornate dei 25 novembre e 15 decembre 1862, e lettera del deputato Ricciardi del 23 settembre del detto anno, pubblicata nel Diario genovese *Il Movimento* della stessa epoca; dei quali documenti avremo a dire più distesamente] ".

Ma poiché colla vaga parola di riforme intendevasi dai faziosi coprire il loro intendimento più prossimo, vale a dire la unificazione italiana, immaginata per isconvolgere la Penisola a loro profitto, e per istrapparla alla fede religiosa e politica dei suoi padri, giova arrecare qui un Documento che, [...] con savio accorgimento dichiara le ragioni istoriche e politiche della incompatibilità di tale unificazione; mentre con franca parola espone gli abusi e i difetti esistenti nei Governi Italiani, a far cessare i quali si richiedevano bensì riforme e provvedimenti, ma in senso ben diverso da quello vagheggiato dai settarii.

Le riforme pretesto, non ragione, della Rivoluzione

Ecco dunque il documento ossia la Memoria presentata dal Duca di Modena Francesco IV al Congresso di Verona nell'ottobre 1822:

" ... Se si considera lo stato precedente in cui si trovava l'Italia prima della rivoluzione di Francia, il carattere e i costumi differenti dei differenti popoli d'Italia, se non vi si mette rimedio pronto ed efficace, e quali sarebbero i rimedii principali che bisognerebbe avere in vista per assicurare la felicità di questi popoli e ottenervi una durevole tranquillità. I principali difetti adunque possono ridursi ai seguenti:

1. La mancanza di religione e l'avvilimento nel quale si è voluto gettarla, come la guerra costante che si è fatta ai suoi principii, alle sue prattiche e ai suoi ministri.

2. La diminuzione del Clero e l'avvilimento nel quale si è voluto gettarlo, come la sua indipendenza dal Capo della Chiesa, che si è voluto introdurvi.

3. L'annientamento della Nobiltà, privandola di tutte le sue prerogative, volendola impoverire, avvilire ed eguagliare alle classi inferiori.

4. La limitazione dell'autorità paterna, di quell'autorità stabilita da Dio stesso, ed è voluta dalla natura.

5. La suddivisione delle fortune per mezzo di leggi e concessioni fatali, che dissolvono le famiglie e tutti i loro beni, e tendono a ridurre a poco a poco gli individui egualmente infelici.

6. La milizia troppo mercenaria, guasta nei principii, e indifferente a servire chicchessia, se la paga bene, ed a cambiare padrone se spera migliorare la sua sorte.

7. La corruzione dei costumi voluta e stabilita come principio a meglio sradicare la religione, i buoni sentimenti, l'onore, e rendere gli uomini brutali, a fine di poter meglio servirsene come istrumenti nell'esecuzione di tutti i più perfidi disegni; poiché l'uomo che si lascia prendere la mano dalle passioni brutali, perde ogni energia, ogni capacità, diviene una specie di bestia o di macchina.

8. La corruzione della dottrina e dei principii, ciò che si effettuò con la libertà della stampa, e con la grande premura di spargere cattivi libri, di allontanare i buoni, e di far sì che tutte le classi imparino a leggere e scrivere, ed abbiano qualche idea di studii per avere il mezzo di influenzarle.

9. La buona educazione della gioventù impedita, e la cattiva facilitata, incoraggiata, ecc.

10. L'abolizione delle Corporazioni religiose e delle Corporazioni secolari, come quelle delle arti e mestieri, che distinguono le classi degli uomini, le tengono in una necessaria e salutare disciplina, e che servono ad occuparli.

11. La pericolosa e viziosa moltiplicazione degli impiegati e il male che ciascuno possa aspirare a qualunque carica, senza differenza di stato e di condizione.

12. I troppi riguardi e la considerazione che si dà, senza distinzione di merito, ad ogni uomo letterato, e la soverchia moltiplicazione di professori d'ogni sorta, il troppo potere e diritto che loro si concede, la troppo grande facilità stabilita ovunque per la gioventù di studiare, ciò che rende

tanta gente infelice e scontenta; poiché non tutta trova ad occuparsi, e i soverchii studii che si sono fatti fare a ciascuno, fanno sì che in fondo non imparino niente, e divengano presontuosi.

"È d'uopo qui aggiungere alcune altre cause di rivoluzioni, alle quali è necessario cercare di rimediare, e sono:

I. L'ozio, che è molto amato in Italia e che bisogna vincerlo e combatterlo, giacché trascina tutti i vizii ed è una grande sorgente di rivoluzioni.

II. Il grande amalgamamento continuo con tanti forastieri che sono incessantemente in moto per tutta Italia, e che portano dappertutto la corruzione dei costumi, e guastano lo spirito nazionale e i buoni principii.

III. La soverchia lungaggine nell'amministrazione della giustizia, vuoi nei processi civili, vuoi nei criminali.

IV. La instabilità delle imposte, che è talvolta più sensibile e dispiace più della gravezza delle medesime.

V. Certe imposte vessatorie nel modo di percezione, o che non sono ben proporzionate e divise; come ancora, allorché per uno squilibrio delle finanze si è obbligati a sopraccaricare il popolo di tasse.

VI. Le leggi che inceppano il libero commercio delle derrate, principalmente quelle di prima necessità, dei commestibili, ecc.; giacché la mancanza o la penuria dei medesimi suscitano egualmente lagnanze e mormorazioni, come la loro troppa grande abbondanza che ne avvilisce il prezzo e avvezza troppo la plebe a una felicità, che, non potendo durare, la rende infelice, allorché finisce; invece che il libero commercio di quelle derrate la tiene sempre in certo equilibrio" * [Vedi storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861 per Nicomede Bianchi. — Torino 1865, vol. 2 pag. 357].

La storia del 1848 mostra ad evidenza che la rivoluzione era preparata da lunga mano, e se le riforme d'Italia e i Sovrani riformatori, acclamati nei primi giorni, vennero disprezzati e precipitati poco dopo, non fu caso, ma calcolo lungamente maturato e apparecchiato dai settarii. I quali, adunati in consiglio col Mazzini, a fine di giudicare se dovessero approfittarsi delle concessioni di Pio IX, molti opinarono per il no, solo perché non sembrava loro abbastanza preparato il terreno colla perversione e la corruzione dei popoli e dei Governi italiani. Solo il timore di perdere quella apparentemente troppo buona occasione, fece risolvere i corifei della setta d'impadronirsi dell'entusiasmo, destatosi in quel momento, e di usufruttarlo a prò dei loro perversi disegni.

E appunto in quell'anno, convinti i faziosi di non potere altrimenti raggiungere il loro scopo, ad onta della opportunità delle circostanze, senza la spada di un Principe, che, postosi a capo del movimento Italiano, rendesse possibile il disfarsi della potenza Austriaca che tanto temevano, si tivolsero a lusingare le tradizionali mire di casa Savoia, facendole balenare la speranza della Corona d'Italia; la quale lo stesso Mazzini, [...] repubblicano, con sua lettera offriva al Re Carlo Alberto, nell'istesso modo che aveva fatto nel 1831 * [Times, 23 Gennaio 1861. — Corrispondenza dell'Italia settentrionale in ordine agli avvenimenti del 1848-49]. E Gioberti si accordava su tale disegno, sebbene coi suoi scritti si fosse travagliato per fare adottare piuttosto il sistema federativo in Italia; il quale sistema, come meno difforme alla natura e alle tradizioni dei nostri popoli, meno ripugnava ai varii Stati. Il re Ferdinando II anzi nella sua saviezza aveva ideata e proposta fin dal 1833 una Lega federale dei vari Stati d'Italia per la libertà e la indipendenza della

Penisola. Sagge idee trovansi esposte su tale proposito nei suoi dispacci diplomatici alla Corte di Roma, riportati testualmente nella citata Storia documentata della Diplomazia europea in Italia di Nicomede Bianchi * [Loc. cit. tom. III, pagg. 257 e 448].

Quella Lega però non si voleva dal Governo piemontese, del che erasi accorto lo stesso Abate Rosmini inviato da Re Carlo Alberto per conchiuderla in Roma, quando rinunziava al suo mandato: ciò non ostante il Governo stesso "se ne serviva di pretesto per ingannare il Re di Napoli, pretendendo da costui efficace aiuto in Lombardia, nell'atto stesso che gli toglieva la Sicilia * [Parole testuali del deputato Ferrari al parlamento di Torino (tornata del 29 novembre 1862). — Vedi pure Pellegrino Rossi, ultimi scritti]".

Codesta idea monarchica unitaria incominciava pertanto dopo il 1849 a diffondersi e ad acquistare partigiani e influenza. Coll'appoggio delle Società segrete che avevano preso per punto di leva il Governo subalpino, questo usurpava ed usufruttuava a suo vantaggio la opinione di liberalissimo e di governo modello in Italia, servendosi della stampa, come artiglieria, la quale tutto giorno scaricava ogni maniera di calunnie contro i Governi vicini, principalmente contro l'Austriaco e il Napolitano. Intanto le male arti usate dall'ambizione sabauda e che procacciavano l'altrui rovina, riuscivano anche fatali all'istesso Piemonte, cui la Divina Giustizia apparecchiava fin dal primo momento un'èra di debiti e di miserie, congiunte alle più inaudite vergogne. [...] Qui cade acconcio notare, che il partito dei cosiddetti unitarii dividevasi in due maggiori frazioni; la prima partiggiana della Monarchia Costituzionale sotto il Re Sardo, aveva a capo il famoso Cavour; la seconda era composta degli aspiranti ad una repubblica italiana con Mazzini alla testa. Or, suscitando costui imbarazzi e difficoltà al partito piemontese, Cavour non risparmiava mezzo per conciliarselo: favoriva le mene repubblicane a Genova e a Livorno, e, mercé gli sbarchi di Pisacane nella provincia di Salerno, e di Bentivegna in Sicilia, promuoveva agitazioni nell'invidiato Reame delle Due Sicilie, ricorrendo finalmente a Garibaldi, per averlo conciliatore tra le due frazioni suddette [...].

Nello scopo sempre di vituperare gli altri Sovrani d'Italia e di eccitarne i popoli a rivoltura, il Conte di Cavour, come capo del ministero, si spinge a formulare la protesta diplomatica del marzo 1853, quando si apparecchiava la funesta guerra di Crimea. In essa, credendo di accrescere il malcontento contro l'Austria pei rigori adottati dopo i tentativi di ribellione in Lombardia del 13 febbraio di quel medesimo anno, condanna implicitamente, se non per ipocrisia, i futuri eccessi del suo partito, allorché sarebbe riuscito ad invadere le due Sicilie. Leggesi infatti tra le altre cose, in quella protesta: "Non mai l'interesse della sicurezza interna dello Stato poteva autorizzare l'uso di provvedimenti legali; non pai poteva dar facoltà all'Austria di attentare al diritto delle genti, di strappare una pagina dal proprio codice civile, di sconfessare le più solenni promesse, di misconoscere i diritti acquistati, di pratticare quei principii rivoluzionarii, che qualsiasi Governo regolare aveva il diritto di ammortire, essendo che essi minavano le fondamenta di tutta quanta la civile società..." * [Nicomede Bianchi — loc. cit.].

Or confrontando le epoche del 1853 e del 1863, agevol cosa sarebbe lo sfolgorare con le parole istesse della surriferita protesta le crudeltà incredibili, le inaudite scelleratezze che nelle Due Sicilie commise a sangue freddo il Governo piemontese, senza che un suo ammiratore qualunque avesse a ripetere con orrore: "che il numero delle sentenze capitali nel Lombardo-Veneto, dopo la restaurazione degli imperiali succeduta alla insurrezione del 1848, ascendeva a 961" * [De La Varenne, loc. cit.]; laddove è a tutti noto che le fucilazioni eseguite barbaramente dai Piemontesi nel Napoletano oltrepassano le diecine di migliaia. Ed è da notare che codesto autore, apertamente ostile ai Governi legittimi, nel riportare la detta cifra delle sentenze capitali, che fa credere pronunziate nel Lombardo-Veneto, non ha la buona fede di dire se quelle sentenze fossero state poi

eseguite. È noto però, che nelle statistiche penali tutt'altro è il numero delle sentenze pronunziate da quello delle eseguite; invece che le fucilazioni in massa e gli eccidii commessi dai Piemontesi è cosa che non ammette eccezioni, trovandosi con crudele cinismo affermate da atti ufficiali e solenni. Il contegno del Governo sardo intanto fin dal 1853 faceva impensierire la Diplomazia, e un Plenipotenziario accreditato presso quel Governo, ecco come narra le prattiche contemporanee, in un dispaccio del 26 di Ottobre di quell'anno.

"Il Ministro austriaco a Parigi, d'ordine del suo Governo, ha procurato di esaminare le intenzioni del gabinetto francese riguardo al Piemonte. Egli ha esposto le tendenze democratiche di questo paese, ed ha chiesto che cosa la Francia intenderebbe fare d'accordo colle altre Potenze per imporre un argine. Drouin de Lhuys ha accettata la discussione; ma ha tacciato di esagerazione i ragguagli dati dal rappresentante dell'Austria; soggiungendo però esser decisa politica della Francia di assicurare al Piemonte una posizione indipendente; ma sorvegliare in pari tempo strettamente, affinché il Governo di Torino non oblii alcuno dei riguardi dovuti ai suoi vicini. Di queste prattiche, che per altro erano rimaste senza alcun decisivo risultamento, l'Inghilterra ha avuto notizia.

"Lord Clarendon ha chiesto sul proposito un rapporto a questo signor Hudson, il quale, amico di tutte le notabilità liberali di Torino, e di tutti i capi della emigrazione lombarda e delle Due Sicilie, ha risposto: "che il sistema rappresentativo era qui appoggiato su basi di ordine e di moderazione, e che gli arresti, le espulsioni e i giudizii sull'ultimo complotto Mazziniano, fanno fede della buona volontà e della forza del Governo" * [Dispaccio del Regio Rappresentante napolitano a Torino, Cav. Canofari. — Vedi Nicomede Bianchi, loc. cit., pag. 28].

Quanto le apprezzazioni delle Potenze vicine fossero giuste non v'ha ora chi ne dubiti dopo i luttuosi fatti compiuti dal 1860 al 1870.

Giungeva intanto il 1855, mentre compievasi la guerra di Crimea, e seguendo i disegni di Cavour, il Re Vittorio Emanuele veniva fatto viaggiare in Francia e in Inghilterra, e i giornali della setta dicevano mirabilia di quel viaggio, e strombazzavano dappertutto la famosa apostrofe direttagli dalla Sfinge delle Tuilleries: "*Que peut-on faire pour l'Italie?*". E ciò avveniva in quel medesimo tempo in cui, ad acquistare importanza, e ad ingraziarsi le Grandi Potenze alleate nella guerra di Crimea, il Governo sabaudo già designato campione della Frammassoneria contro il Papa e contro i Governi cattolici d'Italia, veniva chiamato a spedire colà una divisione delle sue milizie, aumentando così il non tenue suo debito pubblico di altri 100 milioni. Che la guerra di Crimea poi a favore dei Turchi, avesse per le Potenze *cristiane* di Europa altro scopo da quello di sostenere gl'interessi cristiani in Oriente, ben lo provarono e il Congresso di Parigi, e gli attacchi contro la S. Sede e il Regno di Napoli, come gli eccidii impuniti del Libano. Cesare Cantù stimmatizzava quella guerra con queste parole: "Nel 1854 è dato all'Europa l'osceno spettacolo della Cristianità parteggiante per i Turchi (barbari ed eterni nemici di ogni civiltà) contro i Greci: e non solo è dato questo spettacolo dai Re, ma anche da quei che pretendonsi liberali e direttori della opinione. La più assurda delle guerre moderne è quella di Crimea, e non vi è oggidì chi non ne valuti le conseguenze" * [Cantù. Risorgimento della Grecia, Vol. 3. Nella collana di storie e memorie contemporanee].

Ciò che costasse allora quella fatalissima guerra ben si raccoglie da quanto il dottore Chenu nel 1865 pubblicava in un suo libro, frutto di 18 mesi di fatiche e studii continui. — Nei 22 mesi che durò quella guerra perirono 95.615 Francesi, 22.182 Inglesi, 2.294 Piemontesi, 35.000 Turchi, e 630.000 Russi; perirono in tutto 784.991 uomini per servire la rivoluzione. Questa sanguinosissima guerra, comprese le spese anche del Governo austriaco per tenersi in quella sua sconsigliata neutralità armata, costò più di sette miliardi. Ma dalla guerra di Crimea venne la intrusione del

Conte di Cavour nel Congresso di Parigi nel 1856, che, col delirio della gioia, egli vedeva riunirsi per pratticarvi quegli intrighi, dei quali stupiranno i posteri, e noi ne sentiamo i miserandi effetti.

IX

Ipocrisia e empietà della Rivoluzione italiana

La Frammassoneria frattanto, risoluta di abbattere il Papato, e nel suo finale scopo, distruggere il Cristianesimo, coi mezzi che ormai ognuno conosce, aveva disfatto tutte le grandi Potenze cattoliche, dominando sovrana in Portogallo, in Spagna, in Francia, e, dopo un lungo e perseverante sotterraneo lavorìo, avendo scosso anche l'Impero austriaco, credette giunto il momento di dare un gagliardo crollo a quel grande e secolare Impero cattolico, discacciandolo dall'Italia, onde aver poi buon giuoco coi minori Potentati italiani, provvidenziali antemurali degli Stati della Chiesa. Ma quali furono le cause immediate di questo funestissimo avvenimento? Eccone un rapidissimo cenno.

Campione della rivoluzione in Italia, apparecchiato da lunga mano, fu il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, a tal uopo educato dagli antichi amici di Re Carlo Alberto, troppo tardi da esso ripudiati, cui veniva dato a potente sostegno ed alleato Luigi Napoleone Bonaparte, divenuto Imperatore dei Francesi. Costui, disposta a tempo ogni cosa, dava il primo squillo di guerra con le famose parole rivolte all'Ambasciatore d'Austria presso le Tuileries, il primo giorno dell'anno 1859: "Sono dolente, diceva, che le nostre relazioni col vostro Governo non siano più così buone come per lo addietro; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali non sono cambiati" * [Costitutionnel, 4 gennaio 1859].

Ogni uomo di mente scorse in quelle parole una mal velata dichiarazione di guerra, che scoppiò infatti non guari dopo tra il Piemonte e l'Austria. E questa volta, credendo maturi i tempi, la guerra vestiva il suo vero carattere anticristiano, dicendosi apertamente di voler liberare i popoli del Regno Lombardo-Veneto dalla tirannia degli Absburgo, giunta al colmo per il Concordato conchiuso colla Santa Sede ... Strana contraddizione! Nel 1848 si assaliva l'Austria, perché a danno dei popoli del Lombardo-Veneto minacciava la libertà della Chiesa; dieci anni dopo le si dichiarava la guerra, perché, affrancando la Chiesa, offendeva gli stessi popoli! Ma perché non sembri a taluno che da noi si esageri, rechiamo qui due brani di due importanti Documenti, che confermano le nostre asserzioni.

" [...], scriveva il Ministro Plezza nella sua circolare del 1 agosto 1848, si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la nostra Monarchia della Casa Savoia dallo straniero che la minaccia; imperciocché, se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nuocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai diritti dei nostri Principi. Inoltre la Religione Cattolica ne soffrirebbe non poco, essendo noto che l'Austria fu *sempre nemica delle prerogative della Santa Sede*, e intende a diffondere nei suoi stati, e in quelli su i quali ha qualche influenza, principii, e massime, e regole di disciplina e di culto *poco ortodosse e contrarie* alla sovrana autorità della Chiesa. Oltrecché, se l'Imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii, *torrebbe al Papa le Legazioni, distruggerebbe la sua indipendenza politica, con grave danno della libertà ecclesiastica*.

"Tali sono le considerazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini ad aiutare la guerra Lombarda con ogni sforzo".

Il Ministro Conte Camillo Benso di Cavour al contrario, trattandosi sempre dello istessissimo scopo di togliere il Lombardo-Veneto all'Austria, nel suo famoso *Memorandum* del primo Marzo dell'anno 1859 diceva precisamente così: "Per un certo lasso di tempo la condotta *ferma e indipendente* del Governo austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-veneti *si sentivano emancipati* dall'impero che la Chiesa esercitava nelle altre parti della Penisola sugli atti della vita civile, del santuario medesimo della famiglia; e questo era per loro un *compenso a cui attribuiscono una grande importanza*. Questo compenso venne loro tolto in forza dell'ultimo Concordato, il quale, come è notorio, assicura al Clero una maggiore influenza e più ampii privilegii che in qualunque altro paese, anche in Italia, eccettuati gli Stati del Papa. *La distruzione dei savii principii* introdotti nelle relazioni dello Stato colla Chiesa da Maria Teresa e da *Giuseppe II* finì *per far perdere ogni forza morale* al Governo austriaco nello spirito degli Italiani".

La valorosa *Armonia* di Torino notava, che Plezza e Cavour "sono ora perfettamente uniti, e le opinioni dell'uno possono considerarsi come opinioni dell'altro". Sicché nel 1848 si doveva far la guerra all'Austria, perché *era poco ortodossa*, e nel 1859 doveva farlesi ugualmente la guerra, perché *troppo ortodossa*; nel 1848 si doveva combatterla, perché *si opponeva alla sovrana autorità della Chiesa*, e si doveva egualmente combatterla nel 1859, perché *aveva riconosciuto alla Chiesa una sovranità maggiore che nelle altre parti della Penisola*. L'Austria nel 1848 era rea, perché *professava i principii di Giuseppe II*, ed era rea egualmente nel 1859, perché *ha distrutto quei principii!...*

Tuttavia la diversità tra il linguaggio che il ministro Plezza teneva nel 1848 e quello tenuto dal Conte di Cavour nel 1859 si spiega facilmente, avvertendo, che il primo scriveva ai molto reverendi Parrochi del Regno, e l'altro a due Governi protestanti, il prussiano e il britannico. Scrivendo ai Parrochi, bisognava manifestare un grande affetto ai diritti e alle prerogative della Chiesa Cattolica, e scrivendo ai Protestanti era necessario dichiarare schietto, che si voleva fare la guerra al Papa e a chi ne sosteneva il dominio. E così nel gergo settario, con *alternative dialettiche* alla Gioberti, si gabbavano i Cattolici, quando nel 1848 si aveva bisogno di loro, e si accarezzavano i Protestanti, quando si sperava tutto da essi: salvo il distruggere anche questi, quando la Frammassoneria crederà giunto il momento d'innalzare monumenti, come ai tempi di Diocleziano, *al nome dei Cristiani distrutto*, e di proclamare apertamente il regno sociale del Demonio. — Il Congresso dei Socialisti del settembre 1877 tenuto nel Belgio ci è sicuro garante di quanto affermiamo —.

Con siffatti auspicii, Napoleone III, il campione di *ogni causa giusta*, colui che non combatteva che per una *idea*, scendeva in campo per sostenere il *leale e fedele* Alleato piemontese, divenendo in uno stesso punto condottiero e arbitro della guerra, che fu incominciata e finita a sua piena balìa. E doveva essere così, finché si manteneva fedele alla Setta!

[...]

Paolo Mencacci
Storia della Rivoluzione Italiana

Volume primo

Libro primo

Capo I.

Tre questioni

La setta anticristiana, con diabolica sapienza, avendo preso le sue mosse dall'alto, nello scorso secolo XVIII era già estesa e potente nelle sfere elevate della società. Voltaire coll'ironia sul labbro volgeva in ridicolo ogni cosa più santa insieme coi dommi, colle tradizioni e coi costumi del Cristianesimo, e trescava antipatriotticamente col Prussiano Federico, nemico implacabile della Francia e dell'Austria, le due più grandi Potenze cattoliche di Europa. Intanto gli altri Stati erano ad un tempo invasi dallo spirito di rivolta contro la Chiesa di Gesù Cristo, per mezzo di ministri altrettanto scaltri, quanto increduli e devoti alla framassoneria; prova ne sia la guerra implacabile contro la Compagnia di Gesù, che dové finalmente soccombere all'incredibile concordia, con cui tutti i medesimi Stati assalivano l'inclita Compagnia, e minacciavano la Santa Sede.

[...] Finalmente tre *questioni*, messe fuori dalla Frammassoneria nella prima metà di questo secolo, ponevano in forse tre secolari diritti, sconvolgendo da capo a fondo l'Italia, e con essa il mondo cristiano e civile: *Questione italiana*, *questione napolitana*, *questione romana*, le quali poi, nel pensiero della setta, si riducevano a una sola, la romana; vale a dire allo spodestamento temporale dei Papi, per via del quale s'intendeva distruggere la spirituale podestà del Vicario di Gesù Cristo e ogni culto divino.

L'idea di rovinare il Governo temporale del Papa, data per verità da assai più lungi. Per non dire di Arnaldo da Brescia, dei Conti tusculani, di Cola di Rienzo ecc., la guerra al Papa, divenuta opera delle società segrete e della setta anticristiana per eccellenza, nel decorso secolo prese per l'appunto di mira quel venerando potere nelle lotte della Repubblica francese del 1793 contro Pio VI, che ebbero tregua col trattato di Tolentino nel 1797, e si riaccesero più ostinate e terribili, per opera di Napoleone I contro Pio VII, dal 1805 al 1814, in cui finalmente cadde quell'infelice despota. Dopo la pace del 1815 la guerra ricominciò più subdola, non però meno fiera: con la sola differenza, che prese a conseguire lo scopo col lusinghiero pretesto della Unità d'Italia, siccome appunto nel 1815 fu stabilito nell'alta Vendita de' carbonari * [È da vedere su ciò *l'Eglise romaine en face de la révolution* di Crétineau Ioly].

La prima delle accennate *questioni*, sebbene gravissima, perché si aveva a che fare con la potenza dell'Austria, era questione preliminare e, avvegnaché principale come mezzo, era secondaria quanto allo scopo. Si trattava soltanto di legare e ridurre alla impotenza il cane da guardia affine di assalire con più sicurezza la greggia. Vinta l'austria, i minori Potentati italiani, isolati, erano facile preda del vincitore; seppure non si fossero a tempo appoggiati su Napoli, solo Stato capace di tenergli testa con opportune alleanze, e stringendosi tutti uniti alla S. Sede, vero cuore e capo della Italia, come lo è del mondo. Era evidente la necessità di una Lega della Italia cispadana, e di un perfetto accordo dei Ducati con Napoli e con Roma, cosa di cui avremo a dire in appresso.

La *questione napolitana* era pertanto l'ultimo nodo, sciolto il quale, umanamente parlando, era sciolta la *questione romana*; rimanendo la S. Sede e il suo Stato in piena balìa di chi, a servizio delle società segrete, pel primo aveva messa fuori tale questione.

È inutile notare, che la *questione romana* non aveva mai esistito se non nei disegni della frammassoneria; e quindi, a parlare propriamente, allora appunto prese forma, quando Luigi Napoleone Bonaparte ebbe messo le mani nella restaurazione del Governo pontificio, l'anno 1849. Il che si fe' chiaro anche ai più ciechi per la lettera scritta da esso Napoleone al suo amico Colonnello Edgardo Ney, non appena fu espugnata Roma, e distrutta la Repubblica di Mazzini. In questa lettera il Bonaparte a chiarissime note spiegava e affermava quali fossero i suoi intendimenti nel restaurare il sacro dominio dei Papi coll'opera e colle armi della Francia.

Ma, a dare una base vie più sicura alle cose che siamo per narrare, non sarà inutile di recare un importante brano di storia contemporanea, che troppo presto si è dimenticata da chi maggiormente avrebbesi dovuto ricordare, onde venne quel mostruoso rovesciamento d'ogni cosa divina e umana, che tutti gli onesti deplorano in Italia, in Francia e in pressoché tutta Europa, e che ora, se Dio benedetto non intervenga, ci trascina tutti nell'abisso.

Il brano di storia insieme con la lettera suaccennata, che tanto profondamente ci colpì all'epoca in cui fu scritta, lo togliamo da un egregio lavoro, pubblicato varî anni fa in Bologna, sulla vita del compianto generale Carlo Vittorio Oudinot, Duca di Reggio, liberatore di Roma nel 1849. In esso, dettosi a lungo delle incredibili difficoltà che quell'uomo, dalla pazienza eroica, ebbe a sormontare, perché la spedizione francese non degenerasse, per le incredibili mene della setta, in spedizione favorevole a Mazzini e alla sua Repubblica, è narrato come si fosse a un pelo, perché le due Repubbliche, già nate a un parto, fraternizzassero caramente insieme, con grande iattura della causa cattolica, e con eterna vergogna della povera Francia. A corroborare la quale asserzione rechiamo alcuni documenti.

La mattina del 24 Aprile 1849 gittò l'àncora dinnanzi a Civitavecchia una fragata francese, e mise a terra tre Parlamentarii, i signori d'Espivent, Capo squadrone aiutante di Campo del Generale Oudinot, il Principe de la Tour d'Auvergne e un Colonnello, latori del seguente dispaccio al Comandante di quella piazza:

"Il Governo della Repubblica francese, animato da *spirito liberale*, desiderando nella sua sincera benevolenza per le popolazioni romane, mettere un termine alla situazione in cui gemono da parecchi mesi, e facilitare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli *abusi inveterati* che avanti l'avvenimento di Pio IX *desolavano* gli Stati della Chiesa, ha risoluto *d'inviare a quest'effetto a Civitavecchia* un corpo di esercito, di cui mi ha affidato il comando. — Vi prego di dare gli ordini opportuni, perché queste milizie mettano piedi a terra al momento del loro arrivo, come mi è stato prescritto, e sieno ricevute e istallate come conviensi *ad alleati chiamati nel vostro paese da tre nazioni amiche*.

Il Generale Comandante in Capo Rappresentante del popolo.

Oudinot di Reggio

Sbarcata la piccola divisione francese marciò su Roma, sotto le mura della quale toccò il noto insuccesso del 30 di Aprile, al quale si dovette, due mesi dopo, la presa della Città per le armi di Francia. Quel fatto cagionò il più grande commovimento nell'Assemblea, come in ogni Francese geloso dell'onore del proprio paese; quindi vennero ordinati rinforzi per la spedizione di Roma, e Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente di quella Repubblica, scriveva al Generale Oudinot, sotto la data degli 8 di Maggio, questa lettera:

Mio Caro Generale

"Sono vivamente afflitto dalla notizia telegrafica, che annunzia la inaspettata resistenza fattavi sotto le mura di Roma. Io sperava, come sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi alla evidenza, accogliessero amichevolmente un esercito che veniva *a compiere presso di loro un atto di benevolenza senza interesse*: la cosa andò ben diversamente. I nostri soldati sono stati ricevuti come nemici; *vi va dell'onor militare*, e io non soffrirò che gli venga fatto oltraggio. Non vi mancheranno rinforzi. Dite ai vostri soldati, che io ammiro il loro valore, divido le loro fatiche, e potranno essi fare assegnamento sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

"Abbiatevi, mio caro Generale, la certezza che io altamente vi stimo.

Luigi Napoleone Bonaparte."

Intanto volendo i Repubblicani cosmopoliti padroni di Roma, nell'istesso modo che il Governo francese, venire a una possibile composizione, erano stati eletti dall'Assemblea tre Commissarii per trattare col Sig. di Lesseps, Inviato straordinario del Governo francese, i quali nella seduta del 10 di Maggio riferirono il seguente disegno di Convenzione proposto dal Lesseps:

"1°. Gli Stati romani *reclamano la protezione fraterna* della Repubblica francese.

"2°. Le popolazioni romane * [Sarebbe ridicolo, osserva lo Spada nella sua storia, di parlar seriamente della volontà dei Romani. Roma, come abbiamo replicate volte esposto, era caduta sotto l'impero della più esclusiva tirannìa. Mazzini era tutto, regolava tutto. Egli era in trono; papa, re, negoziatore, legislatore, cospiratore supremo, e tutto e tutti ai suoi ordini obbedivano. Nel Triumvirato era incarnato tutto il governo, e del Triumvirato era corpo, anima e vita completa il Mazzini, genovese. Inoltre l'Assemblea constava tutta intiera di Romagnoli, Marchegiani, Umbri, ecc. I Romani eran quattro o cinque soltanto. Il comando militare si componeva quasi tutto di forestieri di tutte le nazioni d'Europa. Genovese era il Ministro della guerra, Avezzana, e genovese pure o nizzardo il General Garibaldi, ch'era il nerbo principale dell'armata, l'impulso e il sostegno dello spirito militare. Le finanze, sia che si riguardi al Manzoni Ministro, ch'era di Lugo, o al comitato di finanza trasfuso in Costabili, Brambilla e Valentini, non eran certamente sotto l'impero dei Romani. Il Ministero di grazia e giustizia avea Giovita Lazzarini, di Forlì, alla testa. Quello dell'interno, Berti Pichat, bolognese. Bolognese pure il Rusconi, Ministro degli esteri. Di Romagnoli, Marchegiani e Lombardi era la commissione delle barricate. Formicolavan di Romagnoli, Lombardi e Napolitani i circoli e le congreghe. Un Romagnolo era alla testa del giornale l'*Indicatore* (il Rebeggiani), un Parmegiano (il Gazola) ed un Calabrese (il Miraglia) conducevano il *Positivo*. Genovesi e Lombardi gli scrittori dell'*Italia del Popolo*. Il Friulano (dall'Ongaro) dirigeva la compilazione del giornale officiale, il *Monitore Romano*. Un Anconitano (il Borioni) era allora lo scrittore del *Don Pirlone*. Si leggano i nomi degli scrittori del *Contemporaneo*, ch'eran molti, e non vi si rinverrà un sol nome romano. Il Mamiani (di Pesaro), il Farini (di Russi) ed il Gennarelli (delle Marche) dirigevano la *Speranza dell'epoca*. Delegavasi perfino ad un Napolitano, il Saliceti, di dettare la Costituzione della romana repubblica! (Vedi Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma*, Tom. III.)] *hanno il diritto* di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

"3°. *Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito di fratelli*. Il servizio della città si farà unitamente colle milizie romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali".

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero, dopo breve discussione, la seguente risposta adottata all'unanimità.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo.

"L'Assemblea, col rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'Inviato straordinario del Governo francese, affida al Triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quelli ufficii che riescano *a stabilire i migliori rapporti* fra le due Repubbliche.

Roma, li 19 maggio 1849.

Il Presidente

Carlo Luciano Bonaparte

I Segretarii

Fabretti — Zambianchi

Pennacchi — Cocchi.

In una nota del 24 di Maggio, il Signor di Lasseps dichiara meglio gli articoli della Convenzione da lui proposta, e dice così:

"Credo utile di dirvi in proposito dell'Articolo *secondo*, che se noi non abbiamo punto parlato del Santo Padre, egli è che *noi non abbiamo per missione di agitare questa questione*, e che dichiarando nell'Articolo *terzo* che non vogliamo entrare nell'amministrazione del paese, *noi abbiamo la ferma intenzione di non contestare* alla popolazione romana la libera discussione e *la libera decisione di tutti gl'interessi, che si riferiscono al governo del paese*.

"In una parola il nostro fine *non è quello di farvi la guerra, ma di preservarvi* da sventure di ogni maniera che potessero minacciarvi. *Voi conserverete le vostre leggi e la vostra libertà*.

"Egli è falso del pari, che noi abbiamo mai avuto il pensiero d'inquietare presso voi gli stranieri e i Francesi che hanno combattuto contro di noi. Noi li consideriamo tutti come soldati al vostro servizio, e se vi fossero in questa categoria di tali che non rispettassero le vostre leggi, sta a voi il punirli, *perché noi non abbiamo* mai immaginato *di distruggere colle nostre armi il vostro governo*".

Più tardi però, messi alle strette dall'attitudine minacciosa dell'esercito francese, i Mazziniani accettarono una nuova redazione, che fu sottoscritta dai Triunviri e dal Lesseps. Eccola testualmente:

"Art. 1. *L'appoggio della Francia è assicurato* alle popolazioni degli Stati *romani*: queste considerano l'esercito francese *come un esercito amico*, che viene *per concorrere* alla difesa del loro territorio.

"Art. 2. *D'accordo col Governo romano*, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni, tanto *per la difesa del paese*, che per la salubrità *(sic)* delle sue milizie. Le comunicazioni saranno libere.

"Art. 3. La Repubblica francese *assicura da qualunque invasione straniera* i territorii occupati dalle sue milizie.

"Art. 4. S'intende che la presente Convenzione dovrà essere sottomessa alla ratificazione della Repubblica francese.

"Art. 5. In nessun caso gli effetti della presente Convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione officiale della non ratificazione.

"Fatto a Roma e al Quartier generale dell'armata francese, in tre originali.

"Li 31 Maggio 1849, otto ore di sera.

Carlo Armellini
Giuseppe Mazzini
Aurelio Saffi

Il Ministro della Repubblica francese in missione

Ferdinando Lesseps

Richiamato però appunto in quel momento il Lesseps dal suo Governo, il Generale Oudinot ricusò di approvare la Convenzione; le trattative furono rotte, venne incominciato l'assedio, e Roma fu presa; ma fu appunto con la presa di Roma che gli ostacoli, fui per dire più gravi, si frapposero al coronamento dell'opera, al ristabilimento cioè del Governo pontificio, e del ritorno del Papa a Roma. Tutte le arti più inique e subdole sorsero in una volta, a fine di paralizzare la missione riparatrice dell'Oudinot e a guastare da capo a fondo, anzi annientare, quanto si era fatto. Menzogne, ipocrisie, calunnie le più incredibilmente maligne e assurde si posero in opera contro il Generale e contro la Commissione dei tre Cardinali * [Come è noto, furono i Cardinali Vannicelli-Casoni, Altieri e della Genga Sermattei] mandati dal Pontefice Pio Nono ad assumere il Governo degli Stati della Chiesa. Dell'opera loro benigna, e al di là d'ogni credere misericordiosa verso i vinti settarii, si fece un mostro di crudeltà e di tirannide; il ristabilimento della S. Inquisizione, * [Nelle carceri della quale i Mazziniani non avevano trovato se non se uno o due detenuti, che rifiutarono la libertà offerta loro da quei sanguinarii liberatori] e il tribunale del Vicariato di Roma, sommamente infesto al Bonaparte mentre giovinetto viveva tra noi, furono il bersaglio più specioso e principale, contro del quale avventarono i colpi più fieramente sentimentali: e il Bonaparte tutto credeva, tutto prendeva per oro di coppella, punto non curando le relazioni e le schiette rimostranze della S. Sede, del de Rayneval e del de Corcelles, Plenipotenziarîi francesi, e dell'Oudinot. Quest'ultimo, nella speranza d'imporre alla falsata opinione in Francia e altrove col definitivo ristabilimento del Governo Pontificio, non appena assestate alquanto le cose, corse a Gaeta per indurre il Papa a ritornare a Roma. Ma Pio IX saggiamente vi si oppose, risoluto di differire il suo ritorno fino a tanto che il Governo bonapartesco non lo avesse reso possibile con una politica leale e cristiana. Questo invece si mostrava sempre più mal disposto e ostile, e la situazione si faceva ogni giorno più malagevole ed aspra.

Non andrò guari, scrive il biografo dell'Oudinot, e il Duca di Reggio ebbe nuovi argomenti per meglio persuadersi del quanto fossero ragionevoli i timori di Pio IX; ebbe anzi a gustare largo saggio di così amara verità. Conciossiaché le persone della fazione repubblicana e quelle altre, che, per qualsivoglia cagione, nudrivano cuore avverso alla signoria del Pontefice, nel modo che fino allora si erano sempre sforzate di crear odio all'Oudinot e al suo esercito dopo che questi avevano distrutta in Roma l'anarchia cosmopolita, similmente non avevano cessato mai dal levare dolorosi schiamazzi contro il potere e i fatti dei tre Cardinali Commissarii del S. Padre.

Tornato appena il Generale da Gaeta, ecco giungergli una lunga scrittura del Toqueville, Ministro di Francia per le cose straniere, nella quale, sotto forma di moderato linguaggio, traspariva una stizza bene acuta di rimproveri verso di lui, quasi che egli non avesse saputo sino a quel tempo qual cosa importasse l'officio suo in Roma, dopo di averla conquistata colle armi. E qui, date delle

oscure pennellate per delineare appena i fatti, che si dicevano affliggere la santa Città, eccitava l'animo dell'Oudinot, perché non si dovesse rimanere inoperoso spettatore di quanto colà interveniva; ma dovesse metter mano ai diritti che il lui eransi derivati dall'aver sottratto la città ai faziosi e restituitala al Pontefice. — Sapersi da lui Ministro, per mezzo delle pubbliche effemeridi, e per via di lettere private, come il Generale non si fosse trattenuto dal concorrere, o, per lo meno, non si fosse opposto al rinnovamento di due istituzioni, che avevano per *orrore* rimescolato tutta Europa, ed erano la Inquisizione, e il *detestabile* Tribunale del Vicariato. Dopo ciò non poteva recar meraviglia, se dalle cime dei sette colli non si partissero altre querele che di imprigionamenti e di esilii. Badasse dunque il Generale di non più tollerare quindi innanzi simiglianti *enormezze*, e ricordasse, che se in Roma i Francesi vi erano quasi consiglieri, non però cessavano di essere consiglieri colla spada al fianco. Si dovesse pure concordare in ogni cosa col de Corcelles; ma, ove la bisogna fosse gravissima e impaziente di dimora, egli da sé provvedesse, secondo che avvisasse opportuno [*...].

È più facil cosa immaginare che descrivere, il rammarico dell'Oudinot a leggere codesti ingiusti ed altezzosi richiami. Laonde deplorava con tutto lo spirito il dileguarsi di quell'accordo, che essenzialmente doveva regnare tra il potere di Parigi e quello del Pontefice. Avvegnaché poi a tutti fosse palese quale sopravvento godessero allora nella Capitale della Francia coloro che in Roma poco prima avevano patita quella memorabile disfatta; nondimeno l'Oudinot non volle trasandare l'ufficio suo gravissimo e molto delicato, di rispondere cioè al Gabinetto secondo la verità e la giustizia, essendosi studiato di metterlo in guardia contro il maltalento e i ragionamenti dei faziosi. Con animo franco e nobile, rigetta la calunnia dell'Inquisizione e del Tribunale del Vicariato; ne determina prima la natura e l'indole, e poscia conchiude, netto e deciso, che l'esercito in nessun caso potrebbe assumere il compito di atteggiarsi a Tribunale ecclesiastico. Ribadisce infine il suo proposito, che, ove occorra operare, non tralascerà di giovarsi del consiglio e del conforto del de Corcelles e del de Rayneval.

Da parole così franche e piene di verità non era da promettersi gran frutto: tanto le cose in Parigi erano rimescolate dai clamori e dalle infestazioni dei demagoghi e degli avversari del Papato. Laonde non più mancarono uomini di giusto avvedimento, i quali, confrontando la condizione delle cose presenti con quella passata nell'Aprile, dopo che le milizie Francesi furono ostilmente ricevute dai Mazziniani, prognosticavano che alcuna cosa di simile sarebbe ora accaduta.

Infatti valevano assai più nell'animo del Bonaparte gli stridori e le artifiziali querele dei vinti demagoghi, che non la giusta difesa dei cittadini, il debito esercizio di un diritto, e la necessaria satisfazione di un dovere, che debbono essere sacri ed inviolabili in ogni legittima podestà. — [...]

Ciò non pertanto il Bonaparte risoluto di vincerla nella deplorevole lotta contro il reale ristabilimento dell'Autorità pontificia, volle rimosso ogni ostacolo, e pel primo tolse di mezzo l'Oudinot, cui volle richiamato, dandogli a successore il Generale Rostolan, uomo per altro anch'esso leale e retto, forse non abbastanza conosciuto da lui. E, mentre tuttora lo stesso Oudinot si tratteneva in Roma, Luigi Napoleone, a ben chiarire i suoi intendimenti in quel momento d'incertezza che suole seguire un cambiamento importante nella pubblica cosa, scrisse la famosa lettera al suo fido amico Edgardo Ney, con la quale lo mandava al nuovo Generale Comandante, cui ingiungeva di divulgarla col maggiore apparato e rumore.

Trascriviamo codesto documento, come a quello che a colpo d'occhio spiega molte cose passate, e racchiude, come in un fecondo germe, tutti i fatti dei rivolgimenti settarii dal 1850 al 1870. — La lettera dice pertanto così:

"*Mio caro Edgardo*,

"La Repubblica Francese non ha mai pensato di spedire in Roma un'esercito affine di *soffocare la libertà Italiana*, ma solo per moderarla, e, *preservandola dai proprii sviamenti*, darle una solida base col riporre sul trono pontificale quel Sovrano, che pel primo aveva caldeggiato tutte le utili riforme. Con dolore però ho appreso che tanto i propositi benevoli del S. Padre, quanto le nostre fatiche *rimangono senza frutto*, colpa delle passioni e delle brighe più avverse. Si vorrebbe, come a fondamento del ritorno del Papa, la proscrizione e la tirannìa; ma *sappia* il Generale Rostolan, che egli *non deve in nessun conto soffrire che*, all'ombra del *nostro tricolore vessillo*, si commetta qualche novità *che possa snaturare l'indole* del nostro soccorso. Io compendio il Principato del Papa in questa formola: *Amnistia generale, secolarizzamento dell'amministrazione, codice napoleonico e governo liberale*. È stata poi una ferita al mio cuore il leggere il bando dei Cardinali, e il non vedervi fatta menzione né della Francia, né degli stenti dei nostri valorosi soldati. Qualsivoglia ingiuria recata al nostro vessillo o alla nostra divisa mi trapassa l'anima: onde fate che si sappia da ognuno, che se la Francia non mercanteggia i suoi servigi, vuole però almeno le si sappia grado e grazia de' suoi sacrifizii e della sua *annegazione*. Allorquando i nostri eserciti andarono attorno per l'Europa, da pertutto *lasciarono, quali orme del cammino*, la distruzione degli abusi feudali, e i germi della libertà. Nessuno pertanto avrà a dire, che nel 1849 un'esercito francese *abbia operato a rovescio* e ottenuto contrarii effetti. *Ingiungete* al Generale di ringraziare a mio nome i soldati del loro nobile portamento. Ho saputo ancora con dispiacere, che essi non siano fisicamente trattati, come pure si meriterebbero. Fate che tutto sia messo in opera per alloggiare le nostre milizie nel modo più acconcio che si possa. Voi poi, mio caro Edgardo, tenetevi certo della mia sincera amicizia".

"Luigi Napoleone Bonaparte" * [Non scriveva così pochi mesi prima il Bonaparte. Quando egli aspirava alla presidenza della Repubblica francese, diresse al Nunzio Pontificio in Parigi la seguente lettera, che venne riportata nel *Journal des Dèbats* del giorno 9 Dicembre 1848.

Monsignore!
"Non voglio lasciare accreditare presso di voi le voci, che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il Principe di Canino (Carlo Luciano Bonaparte). "Da molto tempo io non ho alcuna specie di relazione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, ed io *deploro con tutta l'anima mia ch'egli non abbia sentito che il mantenimento della sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa sia intimamente* legato allo splendore del cattolicismo, come alla libertà e alla indipendenza della Italia. Ricevete, Monsignore, l'assicurazione de' miei sentimenti di alta stima." Luigi Bonaparte.
Se ben si considera la detta lettera (la quale quantunque breve, accoglie una professione di fede politica e religiosa), si deve convenire ch'essa non poco contribuir dovesse a conciliare al Bonaparte il favore dei cattolici di Francia, e del clero massimamente, e quindi a spianargli la via per la sua elezione alla presidenza della Repubblica. E difatti il 20 dicembre n'era proclamato Presidente].

Letta quella lettera, [...], un uomo di mente, gran conoscitore delle sette e delle loro arti, esclamava: "Tra dieci anni avremo un'altra rivoluzione, peggiore della passata". Parole che più volte ascoltammo colle nostre orecchie, e che ebbero autorevole conferma dal famoso Garibaldi, allorché, passando per Tivoli nella sua uscita da Roma nel Luglio 1849, stringeva la mano d'una rispettabile persona che aveva dovuto ospitarlo, dicendo: "Grazie della ospitalità, a rivederci fra *dieci anni*!". E questa sentenza veniva avvalorata dal Mazzini, allorché, affermava, appunto in quell'epoca abbisognargli ancora *dieci anni* per distruggere l'Austria!...

Gittato intanto il mal seme con la lettera del Bonaparte, all'ombra della devozione dei Cattolici francesi, l'*occupazione* di Roma diveniva arma principalissima in mano della setta a più efficacemente minare quel Potere temporale dei Papi, che Mazzini aveva potuto abbattere per un momento, ma non distruggere. E così, cambiata in meglio la scaltrita tattica, in quella che si suscitavano al Pontificio Governo continui imbarazzi nella diplomazia, e tumulti nella piazza dagli agitatori, e dallo stesso Bonaparte, si provocava la guerra di Oriente, scopo della quale, coll'umiliazione della Russia, era l'isolamento dell'Austria, per la nuova politica verso la sua antica alleata [*...]. Quindi l'insolentire del Piemonte contro di essa, la guerra di Lombardia, la distruzione degli Stati italiani, la invasione di Napoli e di Roma, e il nuovo spodestamento del Papa. Infatti, mentre il malvagio frutto maturava circa la *questione romana*, al Congresso di Parigi si riaccendeva la *questione italiana* e, con essa la *napolitana*.

Ma quel Congresso fu premeditata occasione allo svolgersi, non già principio, delle accennate *questioni*: e, come la questione italiana si affermò nel 1848 sui campi di Lombardia, allorché si pretese far complice il Papa dello spodestamento di legittimi Principi e della stessa S. Sede, la questione napolitana si accendeva ai piedi delle mura di Velletri, quando il magnanimo Ferdinando II, essendo accorso in difesa delle sacre ragioni della Chiesa, abbandonato dal Bonaparte [*...] trovossi costretto a sostenere l'onore delle sue armi colla gloriosa difesa di quella città. E quì pure tornerà utile il riandare un importante tratto di storia della quale fummo, come dire, testimonii oculari.

L'esercito Francese, spinto ad un tempo, ma con assai diverso scopo, dai Cattolici e dai liberali [*...] di Francia, contro la Repubblica di Mazzini, dopo il rovescio patito il 30 di Aprile 1849, da varii giorni rimaneva impietrito innanzi la santa Città, perdendo il tempo in inutili indegne trattative, e paralizzando lo slancio generosamente devoto di Re Ferdinando e del suo esercito.

Campeggiava questi infatti, fin dai primi di Maggio, sui colli laziali, né attendeva se non di potere infliggere il meritato castigo agli usurpatori del trono di S. Pietro. [...]. La Diplomazia francese, (che per ordine del Bonaparte stava manipolando una vergognosissima resa della Città, tutta a vantaggio della setta) senza punto curarsi dell'Augusto Monarca di Napoli, col quale era pure in obbligo di intendersi, in forza dello espresso volere del S. Padre, consegnato nella lettera ai Potentati cattolici, conchiuse da se sola una tregua [...] coi Mazziniani, perché questi così liberi rivolgessero tutte le loro forze contro l'esercito napolitano; il quale, impossibilitato quasi a muoversi in quelle difficili posture, atteso il soverchio materiale di artiglieria che recava anche per l'alleato esercito spagnuolo, ne sarebbe forse rimasto schiacciato e distrutto.

[...] Al Re Ferdinando adunque altro non rimaneva da fare, per non perdere sé stesso e l'esercito tra quei monti selvosi, se non di prevenire le mosse dei Repubblicani con una pronta ritirata nei suoi Stati * [Un colloquio fra il Generale Oudinot ed il Colonnello Napolitano d'Agostino, inviato dal Re di Napoli a conferire col generale Francese, spiegherà tutto. Stabilivasi dall'Oudinot, che, in seguito del fatto del 30 di aprile, della discussione e susseguente risoluzione della francese assemblea ch'ebbe luogo a Parigi, l'esercito di Francia non poteva più agire congiuntamente a quello di Napoli per la presa di Roma. L'onor militare francese trovandosi compromesso, i francesi dovevano esser soli a conquistarlo. Il Colonnello d'Agostino rientrava in Albano la mattina del 17 e riferiva il tutto al re. Il re di Napoli allora, informato di questa determinazione importante del general francese, e fatto certo, per una lettera intercettata, che i Romani meditavano una spedizione contro il suo esercito, credette prudente di ritirarsi, e dette gli ordini a tale effetto. (Vedi d'Ambrosio, *Relazione della campagna militare ecc.* nel Vol. XXI delle *Miscellanee*, n. 6, pag. 36 e 37)].

Infatti sul mezzodì di quel medesimo giorno solenne suonò la generale per tutti gli accampamenti, e, prima di sera le artiglierie d'assedio insieme col grosso dell'esercito, erano in cammino verso il confine.

Si marciò tutta la notte e il dì seguente, e, mentre l'avanguardia toccava Terracina, Re Ferdinando con la retroguardia, composta di alcuni battaglioni di fanteria, di alquanti squadroni di cavalleria, e di poca artiglieria, occupava Velletri e le sue forti posizioni. La mattina del 19 Maggio, le bande del Garibaldi e del Roselli furono innanzi la città, e, senza perder tempo, ne principiarono l'assediamento, come se tenessero in pugno la vittoria. Il fatto però si fu, che, dopo varii assalti inutili contro le posizioni dei Cappuccini e del palazzo Lancellotti, decimate dalla mitraglia e dalle incessanti cariche della regia cavalleria, sul cadere del giorno, i Mazziniani si ritrassero, lasciando che il Re proseguisse tranquillamente la sua via, e, senz'altra molestia, rientrasse nei suoi Stati. La mattina seguente, in sull'albeggiare, furono spinti avanti i poveri ragazzi del Battaglione della Speranza, i quali trovata la Città indifesa vi entrarono trionfanti e dopo di loro le soldatesche repubblicane, che si dissero così vittoriose!

Gravi furono le perdite delle bande assalitrici, che, di cadaveri avendo seminata la campagna, ritornarono poi a Roma assai malconce, mascherando il meglio che per loro si poté il sofferto rovescio. E Garibaldi stesso andò debitore a un vero caso di non esser fatto prigioniero dai Napoletani * [Il Generale Francese Vaillant parla del fatto di Velletri, e poiché ne dà qualche peculiare notizia aggiungiamo in nota le sue parole:

"Il 19 Maggio, il generale di divisione Vaillant, del genio, e il generale di brigata Thiry, dell'artiglieria, giunsero al quartiere generale; erano inviati ambidue in previsione dell'assedio che si era risoluto di fare se le negoziazioni abortivano.

"Quanto a queste negoziazioni, esse non avevano ancora prodotto che l'armistizio di cui si è parlato di sopra, e delle quali i Romani seppero profittare per iscongiurare il pericolo che li minacciava da un altro lato.

"Infatti l'esercito napolitano forte di 9000 uomini di fanteria, 2000 di cavalleria e 54 cannoni, sotto gli ordini del Re di Napoli in persona, aveva occupato, nei primi giorni di maggio, le posizioni contigue ad Albano. In seguito del rifiuto di cooperazione del generale Oudinot, *che aveva a questo proposito istruzioni formali*, quest'esercito aveva cominciato il suo movimento di ritirata sin dal 17 di maggio, ed era arrivato ai 18 a Velletri. Esso si disponeva a continuare la sua marcia retrograda su Terracina, allorché nel mattino del 19 fu attaccato da Garibaldi. Questo capo di partigiani, rassicurato dalla parte dei Francesi pel fatto dell'armistizio, era sortito da Roma alla testa 12 o 13 mila uomini, e, girando la montagna di Albano per la strada detta di Frosinone, si era avanzato su Velletri per Palestrina e Valmontone. Dopo un combattimento nel quale le truppe romane conservarono il vantaggio dell'attacco (quello cioè di rimanere di fuori senza poter penetrare nella città); il Re di Napoli abbandonò le sue posizioni, e riprese il 20 di Maggio il suo movimento di ritirata, che effettuò fino a Terracina, senza essere altrimenti inquietato. Garibaldi rientrò in Roma. I risultati del combattimento del 19 maggio, furono esagerati, come lo erano stati quelli della ricognizione fatta dai Francesi il 30 di Aprile. Gli spiriti si esaltarono maggiormente nella città, e vi si prepararono ad una difesa vigorosa". (Vedi Vaillant, le Siège de Rome pag. 14)].

Questo fatto, per sé stesso poco importante, fu per la setta una nuova rivelazione di quel che avesse a temere dalla fedele devozione del Re delle Due Sicilie verso la S. Sede, e come fosse opera vana di assalire questa, senza prima aver distrutto quello.

Dicemmo una nuova *rivelazione*, conciossiaché i [...] rivoluzionarii che governavano a Torino si erano accorti da pezza di quel che potevano aspettarsi dai Reali di Napoli, e in seguito dei fatti del 15 di Maggio 1848, e mentre a Gaeta pendevano tuttora gli accordi delle potenze europee per il ristauramento del Trono Pontificio. [...].

"In sul cominciare del 1849, (scriveva l'Armonia * [Diretta allora dal teologo Giacomo Margotti, divenuta quindi l'*Unità Cattolica*], n. 121 del 27 Maggio 1856), governando in Piemonte il Ministero Democratico, con Buffa, Rattazzi, e Vincenzo Gioberti Presidente, gli Italianissimi subalpini ofrivano al Papa, esule in Gaeta, aiuto, mediazioni, soldati e cose simili. A tale uopo spedivano presso Pio IX il Conte Enrico Martini, che oggidì è uscito dalla Diplomazia e dalla politica, e si è molto sensatamente riabbracciato con l'Austria. In quel tempo, taluno dei Rappresentanti delle Potenze cattoliche presso il Papa ebbe a ricordare il *timeo Danaos et dona ferentes* di Virgilio, e pare che il Principe di Cariati, che stava in Francia, giungesse perfino ad accusare i democratici del Piemonte di voler togliere al Papa le Legazioni, mentre facevano vista di portargli soccorso".

Ecco come racconta la cosa Carlo Luigi Farini: "La Corte di Napoli poneva opera solerte in risvegliare i sospetti ed accrescere i timori nell'animo suo (del Papa), e faceva diligenza per dare ad intendere che tutte le profferte del Piemonte valevano il disegno d'impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa. I Ministri napolitani affermavano avere le prove, e lo stesso Principe di Cariati ne spargeva la notizia, e ne faceva testimonianza non pure in Napoli ed in Gaeta, ma in Francia". A quei dì, continua il citato autorevole giornale, trovavasi in Napoli, Ministro pel Piemonte, il Senatore Plezza, più tardi Console dei *Carabinieri Italiani*; e il Governo Partenopeo lo teneva a bada, e non ne aveva ancora voluto riconoscere il grado e la qualità. Quando venne agli orecchi del Ministero democratico di Torino l'accusa del Principe di Cariati, volle tosto richiamato da Napoli il Senatore Plezza e spedì i passaporti all'Inviato napolitano, che risiedeva in Torino, interrompendo ogni offizio diplomatico.

"Questa nostra deliberazione, scriveva il Gioberti, Ministro degli affari esteri, fu cagionata non solo dal rifiuto arbitrario, che il Gabinetto di Napoli fece di accettare il sig. Plezza, non allegandone alcuna ragione valevole, (essendo state smentite (?!) quelle di cui aveva fatto menzione) e i poco garbati trattamenti recati al medesimo; *ma più ancora l'indegna calunnia spacciata in Francia dal principe di cariati, colla quale ci attribuiva l'offerta* di togliere al Papa le Legazioni...

"Spero, continuava scrivendo il Gioberti, che *il sospetto di tanta* infamia non anniderà *per un solo istante* nell'animo del Pontefice. Essa dovrebbe bensì giovare a mostrargli qual sia il carattere del Gabinetto che l'ha inventata. L'animo candido e leale di Pio IX può essere illuso dalle moine di certi personaggi, i quali fanno i mistici in Gaeta, e si burlano in Napoli della Religione e del Capo Augusto che la rappresenta. Ella procuri di mettere nel Papa *la fiducia nel Piemonte* * [Lo Stato Romano dal 1815 al 1840, per Carlo Luigi Farini. — Firenze, Felice Le Monnier, 1851, vol. 3 cap. X: *Accuse contro il Piemonte*, pag. 190 e 191]".

Nel medesimo tempo il Piemonte, il 28 Gennaio 1849, faceva proporre al governo rivoluzionario di Roma, per mezzo del ministro Gioberti, d'inviare un corpo di 20 mila uomini negli Stati della Chiesa per facilitare al Pontefice il ritorno in Roma, escludendo così ed Austriaci, e Francesi, e Spagnoli. Assestate per tal modo le cose romane dai Piemontesi, è indubitato che veniva loro assicurata la tanto desiderata egemonia sulle cose italiane.

La proposta venne fatta dal Gioberti istesso al Muzzarelli, Presidente del ministero del Governo usurpatore a Roma, con la seguente lettera:

"Ricevo da Gaeta la lieta notizia, che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal Santo Padre in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire ad una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinché ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

"Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto usare influenza, acciocché la costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti *costituzionali* del Santo Padre. Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che, per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione, il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorché fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi senza lesione manifesta, non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione.

"Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice affinché egli accetti di farsi rappresentare, come principe costituzionale dinanzi alla commissione, o per via diretta, o almeno indirettamente; e, io mi adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera, per quanto posso disporre.

"Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perché conciliativo, perché necessario ad evitare il pericolo d'una guerra generale.

"Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il Pontefice bisognerebba aver riguardo *agli scrupoli religiosi* di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar da parte *certi tasti più delicati*, e riservarne la decisione a *pratiche posteriori*, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso di potere ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale, dopo i casi occorsi, non potrebbe sicuramente né dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi, (*importante confessione*). Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi, che lo accompagnerebbe in Roma ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del popolo e del parlamento contro le trame e i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vò pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze. Ho incominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il Pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benché io *metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento*, ella vede che durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso di Europa. Io la prego illustrissimo signor presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Torino, 28 Gennaio 1849.

"Gioberti" * [Su questo proposito il Padre Ventura, nel suo *Essai sur le pouvoir pubblique*, stampato a Parigi nel 1859, ci fa delle rivelazioni, che è istruttivo di raccogliere. Dice egli infatti che, allorquando il Gioberti si recò a Roma come ammiratore di Pio IX e difensore del Papato e del potere temporale del Pontefice, egli professava dottrine a questo favorevoli in pubblico; ma al Ventura stesso ed ai caporioni del movimento con esso lui congregati, teneva tutt'altro linguaggio e non dissimulava, che *intendimento del Piemonte era quello d'insignorirsi d'Italia tutta, non esclusi gli Stati della Chiesa*. (Vedi opera succitata pag. 607.)
Il Ventura dette la risposta che convenivasi all'esorbitante proposta del Gioberti. (V. Spada, Storia della rivoluzione di Roma, vol. 1. pag. 184)].

[...] Il Conte di Cavour combatteva allora il Ministero democratico, come empio e demagogo, e il pensiero di togliere al Papa, fosse pur solo le Legazioni, era tacciato d'indegna calunnia! Il Governo piemontese prendevasi tanto a cuore siffatta accusa, che spediva i suoi passaporti all'Inviato di Napoli. Ma quanto il Governo di Napoli fosse nel vero, e quanto giuste le rimostranze dei suoi Diplomatici, fu presto palese qualche anno dopo, quando il Governo piemontese, all'epoca del Congresso di Parigi, dopo la guerra di Oriente, con una Nota verbale del 27 di Aprile 1856 indirizzata ai Rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, lungi dal riprovare *quella infamia*, la patrocinava invece caldamente, proponendo, senza un riguardo al mondo, di togliere al Papa *per allora* le Legazioni. Fu questa una splendida vittoria pel Governo di Ferdinando II, e ben l'intese il Governo Sardo, quando inveiva a Gaeta contro il Principe di Cariati. La setta, che dominava fin d'allora padrona in Torino, giurò dunque la perdita del Re di Napoli.

Vinta appena, sul cadere del Giugno 1849, la Giovane Italia in Roma, fomentata dal Piemonte e sostenuta dalle subdole arti del Bonaparte, si accinse tosto *ad incominciar da capo per far meglio*, secondo il motto d'ordine mazziniano, dirigendo ogni sua azione a rovina dell'Austria e del Regno delle Due Sicilie, cosa che, quantunque malagevole, attesa la potenza temuta austriaca, e il noto attaccamento delle popolazioni napolitane alla Dinastia, non disperò punto di ottenere, sollevato che fosse Luigi Napoleone sul trono di Francia ed esigendo da lui, fatto Monarca di quella grande nazione, il compimento dei disegni settarii, e l'adempimento esatto dei giuramenti da lui prestati alle Logge, quando, ancor giovinetto, faceva guerra al Papa, che, generoso, avea ospitato la bandita sua famiglia.

Così, caduta la Repubblica di Mazzini, dopo il pegno dato dal Bonaparte alla setta nella surriferita lettera al Ney (sepolta questa prestamente in un poco naturale oblìo) ad altro non si pensò che al futuro scioglimento delle tre grandi *Questioni*. Difatti si diede il primo passo con la esaltazione del medesimo Bonaparte, portato, fui per dire, sulle braccia dei cattolici liberali, e di molti veri cattolici che, con inesplicabile leggerezza, dimenticarono e la lettera, e gl'intrighi della spedizione di Roma, e tutta intera la vita di lui; ma ciò fu, perché si avesse in sul momento chi li liberasse dalle mani dei socialisti, fosse pure per cadervi più tardi peggio che mai, con la *Comune* e con la ruina di quella grande e cattolica nazione.

Poste così le Tre *Questioni*, quali erano negli intendimenti della frammassonerìa, faceva d'uopo preparare il terreno al loro svolgimento, e fu fatto con inaudita perseveranza nei cinque anni che succedettero alla presa di Roma, duranti i quali, fedeli al motto d'ordine "agitatevi ed agitate", non si fece altro che apparecchiare la futura riscossa, con incessanti agitazioni mantenendo e fomentando il fuoco della rivolta contro la S. Sede, contro l'Austria e contro gli altri Stati italiani. Per quel che riguarda poi il Regno delle Due Sicilie, la cui eccezionale prosperità e la fermezza del Re Ferdinando rendevano difficile e pericoloso il lavoro dei settarii, essi abbisognarono di tutto l'appoggio di Francia e d'Inghilterra, di Luigi Napoleone e di Lord Palmerston per abbatterlo,

nonostante che fin dal 1848, con fine ipocrisìa, avessero i mestatori rivolto contro di quello i prematuri sforzi del Governo Piemontese, già venduto anima e corpo alla setta.

Capo II.

Il Congresso di Parigi

[...] La guerra d'Oriente suscitata nemmeno un lustro dopo gli accennati fatti, non vogliamo dire appositamente, ma certo per un fine indefinito e tutto settario, ed anche per compromettere l'Austria, mentre si combatteva la sua potente alleata la Russia * [La Russia era infatti la naturale alleata dell'Austria in quel momento, avvegnaché, se non andiamo errati, una delle mire principali della politica Moscovita da oltre un secolo, sembri essere l'umiliazione dell'Austria, come lo fu dell'infelice Polonia, nazioni cattoliche ambedue. La rettitudine e bontà personale di Paolo e di Alessandro I. arrestarono per qualche tempo quella politica per combattere il comune nemico, siccome avvenne egualmente sotto Nicolò I, nel 1848 e 1849, epoca di universale rivoluzione che minacciava la Russia, siccome scuoteva tutti gli altri Potentati; ma prima e dopo delle indicate epoche, La Russia lavorò e lavora ancora coi Ruteni, Czechi ed altri Slavi, come già fece colla misera Polonia, a danno dell'Austria], offrì eccellente occasione ai Frammassoni di Francia e d'Inghilterra per sollevare, come accennammo, il piccolo Piemonte trascinandolo seco loro alla spedizione di Crimea. Per tal modo infatti venivagli dato voce e ardire nel futuro Congresso, che necessariamente era per adunarsi, tosto che le due Grandi Potenze occidentali, insieme coi due accoliti, la Turchia e il Piemonte (delizioso connubio!) avessero vinto il colosso del Nord, lasciato solo dall'Austria, la quale, senza punto contentare i collegati di Occidente, perdeva così nel più grave momento, forse per sempre, l'appoggio di Pietroburgo.

Ed in vero, finita la guerra per l'immatura morte dell'Imperatore Niccolao, con la presa di Sebastopoli, dopo il famoso assedio che diede l'istruttivo spettacolo di una resistenza durata pressoché un anno, in un'epoca in cui le fortezze più munite reggono appena qualche giorno, subito s'intimò un Congresso a Parigi, che si tenne per lo appunto, con iscarso vantaggio degli interessi cristiani in Oriente, con incredibile danno di quelli di Occidente, e con uno spostamento di cose e una confusione di idee, che ben si parve essere stata quella guerra effetto di una occulta causa mossa dalle società segrete.

Tutti convengono, scriveva su questo proposito l'*Armonia* (23 Febbr. 1856), che la questione d'Oriente fu il pretesto della gran lotta, non la causa. [...] La Russia e la Turchia somministrarono la occasione di prendere le armi [...]. Ma le file dei combattenti restarono confuse, e si videro amici e nemici pugnare ai fianchi. Si combatteva e non se ne sapeva dire la causa. Ora era pei Luoghi Santi, ora per la libertà religiosa, ora per l'indipendenza della Turchia, ora contro la preponderanza Russa. Ad ogni fatto d'arme la guerra mutava nome. Cattolici e Protestanti uscivano congiunti in campo; i primi volevano proteggere i Franchi, i secondi colla diffusione delle bibbie tentavano di pervertire i soldati; si cercava di sostenere l'Impero Musulmano e se ne minavano le [...] fondamenta; oggi si accarezzava la nazionalità polacca, domani regalavasi un manrovescio alla nazionalità greca; rivoluzionarii e conservatori si univano, si abbracciavano, combattevano, e ciascuno credeva di fare il suo vantaggio. Volevasi fiaccare il Russo invasore, e s'invadeva il suo territorio; volevasi impedire la preponderanza russa, e favorivasi la preponderanza britannica; volevasi mantenere l'equilibrio europeo, e pretendevasi distruggere la marina russa che ne era uno dei principali elementi. L'Inghilterra, rea di cento usurpazioni, combatteva le usurpazioni altrui; e il Piemonte, che incatenava i Cattolici in casa propria, muoveva per liberare i Cristiani d'Oriente! Fu una serie di contraddizioni non mai più udite, che in certuni destarono il riso, in molti il pianto; perché gettavasi l'oro, il sangue scorreva, e il perché s'ignorava. Quella guerra fu veramente effetto dell'Europa disordinata per le continue transazioni, per i principii accettati a metà, per le soverchie

condiscendenze, per le mezze convinzioni, le mezze religioni, le mezze empietà, le mezze misure! —

Non poteasi meglio caratterizzare, né meglio definire la fatalissima guerra di Oriente, causa premeditata del famoso Congresso di Occidente, apertosi a Parigi il 25 Febbr. 1856, a danni della Chiesa cattolica, e dei legittimi governi italiani.

Dodici poltrone, nella sala degli Ambasciatori delle Tuilleries, accoglievano altrettanti Plenipotenziarii, incaricati in apparenza di riordinare il mondo, ma in sostanza per disordinarlo più che mai * [I Plenipotenziarii che presero parte al Congresso di Parigi furono; per l'Austria, Conte di Buol di Schawenstein e Barone di Hübner; per la Francia, Conte Colonna Walewski e Barone di Bourqueney; per l'Inghilterra, Conte di Clarendon e Barone Cowley; per la Russia, Conte Alessio Orloff e Barone Filippo di Brunow; per la Sardegna, Conte Camillo Benso di Cavour e Marchese Salvatore di Villamarina; per la Turchia, Mohamed Emid Auli pascià e Mehemmed-Diamil Bey. — Posteriormente, ai 13 di Marzo, furono introdotti anche Plenipotenziarii prussiani, e furono: il Barone di Manteuffel e il Conte di Startzfoldt, di guisa che, dal 10 Marzo in poi, sette furono le Potenze rappresentate al Congresso]. Il 30 Marzo 1856 si sottoscriveva il trattato di pace e si poneva fine al Congresso. [...] Quel trattato di pace non fu che una dichiarazione di guerra più terribile della passata, perché guerra di principii; e dalla sala degli Ambasciatori non uscirono se non carnefici e vittime, destinate a saziare le scellerate brame della setta, nemica di Dio, e condannata le tante volte dalla Chiesa. Ma quali i carnefici, quali le vittime? Uno sguardo ai fatti del Congresso basterà per riconoscerli.

Non appena finita la illustre adunanza, le Segreterie di Stato delle alte parti contraenti davano fuori un volume officiale, intitolato: *Traitè de paix signé à Paris le 30 Mars 1856 entre la Sardaigne, l'Autriche, la France, le Royaume uni de la Grande Brettagne et d'Irlande, la Prusse, la Russie et la Turquie, avec les conventions qui en font partie, les protocoles de la Conference, et la déclaration sur les droits maritimes en temps de guerre*.

Nelle 168 pagine, delle quali si componeva il volume, non una parola era fatta del famoso *Memorandum* del Conte di Cavour; anzi non una parola sola che lasciasse sospettare dello scopo ultimo e vero di quel Congresso... Durante le trattative della pace, dal 25 Febbraio al 30 Marzo, dell'Italia sembrò parlarsi solo *per incidens*, sebbene la presenza stessa dei Plenipotenziarii del piccolo Piemonte in quell'adunanza delle grandi Potenze europee valesse meglio che un protocollo, nelle circostanze in cui avveniva.

[...] Conchiuso il trattato, insieme con le convenzioni accessorie, nelle tornate ulteriori che seguirono, più chiari apparivano gl'intendimenti dei settarii occidentali. In quella degli 8 di Aprile, quando tutto sembrava finito, il Conte Walewski parlò dell'Italia; ma, a velar meglio i suoi intendimenti, ne parlò in guisa che sembrasse non volerne parlare, involgendo le cose d'Italia insieme con quelle della Grecia e del Belgio. Infatti nel protocollo XXII il risultato di quella discussione è così riassunto dal Conte Walewski.

"1. Nessuno ha negato la necessità di attendere seriamente al miglioramento delle condizioni della Grecia, e le tre Corti protettrici riconobbero la importanza di accordarsi su questo punto.

"2. I Plenipotenziarii dell'Austria si associarono al voto espresso dai Plenipotenziarii della Francia, *di vedere gli Stati Pontificii evacuati dalle milizie francesi ed austriache* appena si potrà fare senza inconvenienti per la tranquillità del paese, *e il consolidamento dell'autorità della S. Sede*.

"3. La maggior parte dei Plenipotenziarii *non negarono la efficacia che avrebbero misure di clemenza, abbracciate in una maniera opportuna* dai Governi della Penisola italica, e *soprattutto da quello delle Due Sicilie*.

"4. Tutti i Plenipotenziarii, ed anche quelli che credettero di fare riserve sul principio *della libertà di stampa*, non esitarono a *condannare altamente gli eccessi*, che i giornali del Belgio *impunemente commettono*, riconoscendo la necessità di rimediare agli inconvenienti reali che risultano dalla libertà sfrenata, di cui si fa *tanto abuso nel Belgio*".

Due incidenti però, abbastanza gravi, sebbene soffocati subito in sul nascere, sorsero a fare accorti i meno di buona fede, dell'agguato che celavasi nell'adunamento stesso del Congresso. Prima di venire infatti alle conclusioni, fuvvi un battibecco tra il Conte di Cavour e i Plenipotenziarii austriaci. Il Ministro sardo volle dire della occupazione degli Stati Pontificii da parte delle milizie austriache, come di uno *scandalo* in mezzo alla *civile* Europa, che durava già *da sette anni*, e che non pareva avvicinarsi al termine. Il Barone di Hübner rispose, facendo notare che il Plenipotenziario sardo parlava soltanto della occupazione austriaca, e taceva della francese; pure le due occupazioni erano incominciate alla medesima epoca e col medesimo scopo. Rammentò poi come gli Stati della S. Sede, *non fossero i soli occupati* da milizie straniere, mentre i Comuni di Mentone e Roccabruna, e parte del Principato di Monaco, da *otto anni* erano *occupati dal Piemonte!* la sola differenza che passava tra le due occupazioni essendo, che gli Austriaci e i Francesi vennero chiamati dal legittimo Sovrano del Paese, mentre che le milizie sarde erano entrate nel territorio del Principe di Monaco *contro il suo voto*, e vi restavano *ad onta dei suoi reclami*. Fu questa una buona lezione; il Cavour soggiunse poche parole, e tacque.

Nella tornata del 14, di nuovo si trattò dell'Italia, e di nuovo Cavour ne andò colla peggio. Il Conte Clarendon propose che, ad evitare quinci innanzi la guerra, dovessero gli Stati ricorrere alla mediazione delle Potenze amiche per finire i loro litigi, come già si era fatto per riguardo alla Sublime Porta nell'articolo VII del trattato di pace. Cavour, prima di dire il suo avviso, chiese se nella intenzione dell'illustre proponente, il voto che fosse per emettere il Congresso dovesse stendersi agli interventi armati contro i Governi di fatto, citando ad esempio l'intervento dell'Austria nel Regno di Napoli nel 1821. Lord Clarendon e il Conte Walewski risposero, più o meno seriamente, alla dimanda del Ministro sardo; ma il Conte di Buol, Plenipotenziario austriaco, chiuse la bocca al Cavour dicendo, che il Conte di Cavour, nel parlare in altra tornata della presenza delle milizie austriache nelle Legazioni pontificie, aveva dimenticato altre milizie straniere chiamate egualmente negli Stati della Chiesa; e parlando della occupazione austriaca del Regno di Napoli nel 1821, dimenticava essere stata quella il risultato di un accordo tra le cinque Grandi Potenze riunite nel Congresso di Laybach. Simili casi potersi nuovamente presentare; ed il Conte di Buol non ammetteva che un'intervento effettuato in seguito di un'accordo stabilito tra le cinque grandi Potenze potesse divenire argomento di richiamo per parte di uno Stato di second'ordine; conchiuse, esprimendo il desiderio, che il Congresso, sul punto di chiudersi, non fosse obbligato a trattare questioni irritanti capaci di turbare il buon accordo, che non aveva mai cessato di regnare fino allora, tra i Plenipotenziarii. E il Conte di Cavour dichiarava essere pienamente soddisfatto delle spiegazioni che aveva provocato [...]!...

E qui è da notare, che il Conte Orloff, Rappresentante della Russia, si astenne dal *prendere alcuna parte* nella disputa, dichiarando che il suo mandato *aveva per unico oggetto* il ristabilimento della pace. Quanto al Rappresentante della Prussia, Barone di Manteuffel, a proposito degli ammonimenti che intendevansi dare al Governo delle Due Sicilie, non rappresentato al Congresso, e quindi non ascoltato, si contentò di osservare "che sarebbe stato conveniente esaminare, se ammonimenti di tale natura non fossero per suscitare in quel Reame uno spirito di opposizione e

conati rivoluzionarii, piuttosto che rispondere alle idee che si volevano vedere realizzate, certamente con *benevole* intenzioni". Così chiudevasi il Congresso di Parigi, dal quale doveva uscire quella sconcia e disgraziata cosa, che si chiama l'Europa *liberale*, che tutti vediamo e che ogni onesto deplora ed abbomina.

[...] Del resto, il Congresso parve compìto in piena armonia, *presto e bene*! e il Bonaparte sel sapeva *a priori*; quando a chi poco prima metteva innanzi dubbii sulla buona riuscita e sulla utilità di quel Congresso, diceva con affettata sicurezza "*On se prèoccupe de la manière de proceder qu'adopteront les plénipotentiaires; on a tort. Les choses iront* **vite et bien**. *On abordera les questions franchement. Je ne souffrirai pas que l'on s'amuse dans des difficultés puèriles*". Infatti non si *avvocatò*, si fece *presto*, e *bene* in apparenza; il trattato si sottoscrisse per non parlarsene più, se non quando la Russia poi lo annullò, almeno nella parte più importante, con una semplice Nota, nel 1871, approfittandosi della guerra franco-prussiana. Ma se i protocolli ufficiali erano destinati a passare subito nel dimenticatoio, altri atti meno *ufficiali* ma più reali, rimanevano frutto del famoso Congresso.

Le Note dei Plenipotenziarii sardi, appoggiate dai Plenipotenziarii inglesi e francesi, dal Clarendon e dal Walewski, ne rimanevano imperituro monumento, come programma della rivoluzione italiana e della nuova guerra, che stava per intraprendersi contro la Santa Sede.

Ecco pertanto codesti Atti, che rechiamo qui raccolti insieme [...]. E sia pel primo la *Nota Verbale* diretta dal Conte Camillo Benso di Cavour e dal suo Collega Marchese di Villamarina ai Governi francese ed inglese (coi quali tutto era stato disposto precedentemente in perfetto fratellevole accordo), non appena conchiuso il trattato di pace con la Russia. Questa Nota dalla prima all'ultima parola non è altro che un libello contro la S. Sede e contro il Papa, cui si fa comparire in faccia al Congresso quale uno stupido e testardo tiranno, incapace di reggere i suoi popoli, i quali pur nondimeno da mille anni sapientemente sono da Esso governati, in mezzo alle più svariate e difficili vicende. Con insigne malafede, passa poi sotto silenzio l'unica e vera causa dell'agitazione degli Stati della Chiesa, quale fu appunto la influenza straniera, e dissimula pur come allora soltanto vi si manifestassero segni di malcontento e di ribellione, quando i sanguinarii repubblicani di Francia, nel 1797, invasero armata mano quelle tranquille provincie, inoculando loro, con la violenza, le proprie utopie e la [...] empietà. — Ma ecco questo famoso [...] Documento:

Memorandum ossia Nota verbale dei Plenipotenziarii sardi.

"In un momento in cui i gloriosi sforzi delle Potenze occidentali tendono ad assicurare all'Europa i beneficii della pace, *lo stato deplorabile* delle provincie sottoposte al Governo della S. Sede, e *soprattutto delle Legazioni* , richiama tutta l'attenzione di S. M. Britannica, e di S. M. l'Imperatore de' Francesi. Le Legazioni sono occupate da milizie austriache dal 1849. Lo stato d'assedio e la legge marziale vi sono in vigore da quell'epoca, senza interruzione. Il Governo Pontificio non vi esiste che di nome, poiché al disopra de' suoi Legati un Generale austriaco prende il titolo ed esercita le funzioni di Governatore civile e militare.

"Nulla fa presagire che questo stato di cose possa terminare: poiché il Governo Pontificio, tal quale vi si trova, è convinto della sua impotenza a conservare l'ordine pubblico, come nel primo giorno della sua restaurazione; e l'Austria non chiede niente di meglio che di rendere la sua occupazione permanente. Ecco dunque i fatti tali quali si presentano; situazione deplorabile, e che sussiste sempre, di un paese nobilmente fornito, e nel quale abbondano gli elementi conservatori; impotenza del Sovrano legittimo a governarlo; pericolo permanente di disordine e di anarchia nel centro d'Italia; estensione del dominio austriaco nella Penisola al di là di ciò che i trattati del 1815 gli hanno accordato.

"Le Legazioni prima della rivoluzione francese erano sotto l'alta Sovranità del Papa; ma esse godevano dei privilegi e delle franchigie che le rendevano, almeno nell'amministrazione interna, quasi indipendenti. Frattanto il dominio clericale vi era fin d'allora talmente antipatico, che gli eserciti francesi *vi furono ricevuti nel 1796 con entusiasmo*.

"Distaccate dalla S. Sede, per effetto del trattato di Tolentino, quelle provincie formarono parte della Repubblica, poscia del Regno italico, sino al 1814. Il genio organizzatore di Napoleone mutò come per incanto il loro aspetto. Le leggi, le istituzioni, l'amministrazione francese vi svilupparono, in brevi anni, *il benessere e l'incivilimento*.

"Per la qual cosa, in queste provincie tutte le tradizioni e le simpatie si riattaccarono a questo periodo. Il Governo di Napoleone è il solo che abbia sopravvissuto nella memoria, non solo delle classi illuminate, ma del popolo. La sua memoria richiama una giustizia imparziale, un'amministrazione forte, uno stato insomma di prosperità, di ricchezza e di grandezza militare.

"Al Congresso di Vienna si esitò lungamente a riporre le Legazioni sotto il Governo del Papa. Gli uomini di Stato che vi sedevano, quantunque preoccupati di ristabilire dappertutto l'antico ordine di cose, sentivano tuttavia che si lascerebbe in questa guisa un focolare di disordini nel bel mezzo d'Italia. La difficoltà nella scelta del Sovrano a cui si dovessero dare queste provincie, e le rivalità, che nascerebbero per il loro possedimento, fecero propendere la bilancia in favore del Papa, ed il Cardinale Consalvi ottenne, *ma solamente dopo la battaglia di Waterloo*, questa concessione insperata.

"Il Governo Pontificio, alla sua restaurazione, non tenne verun conto del progresso delle idee e dei profondi cangiamenti che il regime francese aveva introdotto in questa parte de' suoi Stati. Da ciò una lotta tra il Governo e il popolo era inevitabile. Le Legazioni sono state in preda ad una agitazione più o meno celata, ma che ad ogni opportunità prorompeva in rivoluzioni. Tre volte l'Austria intervenne co' suoi armati per ristabilire l'autorità del Papa, costantemente disconosciuta da' suoi sudditi.

"La Francia risponde *al secondo* intervento austriaco *colla occupazione di Ancona; al terzo colla presa di Roma*. Tutte le volte che la Francia si è trovata in presenza di tali avvenimenti ha sentito la necessità di por fine a questo stato di cose, che è come uno scandalo per l'Europa, ed un'immenso ostacolo alla pacificazione d'Italia.

"Il *Memorandum* del 1831 *constatava lo stato deplorabile* del paese, la necessità e l'urgenza di riforme amministrative. Le corrispondenze diplomatiche di Gaeta e di Portici portano l'impronta dello stesso sentimento. Le riforme che Pio IX da sé medesimo aveva iniziate nel 1846, erano il frutto del suo lungo soggiorno in Imola, dove aveva potuto giudicare co' propri occhii intorno agli effetti del regime deplorabile imposto a queste provincie.

"Disgraziatamente, i consigli delle Potenze, ed il buon volere del Papa sono venuti ad infrangersi contro gli ostacoli che l'organizzazione clericale oppone a qualunque specie di rinnovamento. Se vi ha un fatto che risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, è la difficoltà, diciamolo meglio, l'impossibilità di una riforma compiuta dal Governo Pontificio, che risponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni.

"L'Imperatore Napoleone III, *con quel colpo d'occhio giusto e fermo che lo caratterizza*, aveva perfettamente affermato e rettamente indicato, nella sua lettera al Colonnello Ney, la risoluzione del problema, *Secolarizzazione, Codice napoleonico*.

"Ma chiaroè, che *la Corte di Roma combatterà sino all'estremo, e con tutti i mezzi che ha, l'esecuzione di questi due disegni*. Ben si capisce che possa adagiarsi in apparenza ad accettare riforme civili ed eziandio politiche, salvo a renderle illusorie in prattica; ma essa anche troppo si avvede, che la Secolarizzazione ed il Codice napoleonico introdotti in Roma stessa, là ove l'edificio di sua possanza temporale tien le fondamenta, *la scalzerebbero dalle radici e la farebbero cadere togliendone i principali sostegni*: privilegi clericali e diritto canonico. Tuttavia se non puossi sperare d'introdurre una vera riforma per l'appunto in quel centro, ove i congegni dell'autorità temporale sono di tal guisa intrecciati con quelli del potere spirituale, *che non sarebbe dato di disgiungerli compiutamente senza correr pericolo di spezzarli*, non potrebbesi almeno pervenirvi in una parte che si mostra meno rassegnata al giogo clericale, che è fomite permanente di turbolenze e di anarchia, che fornisce pretesto all'occupazione permanente degli Austriaci, suscita complicazioni diplomatiche, e perturba l'equilibrio europeo?

"Noi siamo d'avviso che lo si possa, ma a condizione di separare, almeno amministrativamente, questa parte dello Stato di Roma. Di tal guisa formerebbesi delle Legazioni *un Principato Apostolico sotto l'alto dominio del Papa*, ma retto da proprie leggi, avendo suoi tribunali, sue finanze, suo esercito. Stimiamo che, rannodando, per quanto fosse possibile, cotesto ordinamento *alle tradizioni del Regno napoleonico*, si sarebbe sicuri di ottenere subitamente un effetto morale considerevolissimo, e si sarebbe fatto un gran passo per ricondurre la calma frammezzo a coteste popolazioni.

"*Senza lusingarci, che combinazioni di cotesto genere possano eternamente durare*, nonpertanto stimiamo che per lungo tempo bastar potrebbe al fine proposto: *pacificare* coteste provincie e dare una soddisfazione ai bisogni dei popoli, e appunto con ciò assicurare il Governo temporale della S. Sede, senza uopo di una permanente occupazione straniera.

"Indicheremo sommariamente *i punti essenziali* del progetto e i modi di metterlo ad effetto.

"1. Le provincie dello Stato Romano situate tra il Po e l'Adriatico e gli Appennini (dalla provincia di Ancona fino a quella di Ferrara), pur rimanendo soggette all'alto dominio della S. Sede, saranno completamente *secolarizzate, e organizzate* sotto il rapporto amministrativo, giudiziario, militare e finanziario, in guisa affatto separata, indipendente dal rimanente dello Stato. Tuttavia le relazioni diplomatiche e religiose resterebbero esclusivamente di spettanza della Corte Romana.

"2. L'organamento territoriale ed amministrativo di questo Principato sarebbe stabilito nella forma in cui era sotto il Regno di Napoleone I, fino al 1814. Il Codice napoleonico vi sarebbe promulgato, salvo le modificazioni necessarie ne' titoli riguardanti le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

"3. Un Vicario Pontificio laico governerebbe coteste provincie, con de' Ministri e un Consiglio di Stato. La posizione del Vicario, nominato dal Papa, sarebbe garantita dalla durata dell'ufficio, che continuerebbe almeno per dieci anni. I Ministri, i Consiglieri di Stato e tutti gl'impiegati indistintamente sarebbero nominati dal Vicario Pontificio. Il loro potere legislativo ed esecutivo non potrebbe estendersi mai alle materie religiose né alle materie miste, che sarebbero preventivamente determinate, né infine a checchessia di ciò che tocca alle relazioni politiche internazionali.

"4. Queste provincie dovrebbero concorrere, in giusta proporzione, al mantenimento della Corte di Roma ed al servizio del debito publico attualmente esistente.

"5. Un esercito indigeno verrebbe organizzato immediatamente, per mezzo della *coscrizione militare*.

"6. Oltre i Consigli comunali e provinciali, sarebbevi un Consiglio generale per l'esame e la compilazione del bilancio.

"Ora, se considerar si vogliono i mezzi di esecuzione, si vedrà che non presentano tante difficoltà, come a prima vista si potrebbe supporre. Anzitutto codesta idea di una separazione amministrativa delle Legazioni non è cosa nuova per Roma. Fu messa innanzi parecchie volte dalla Diplomazia ed eziandìo propugnata da qualche membro del S. Collegio, sebbene in termini più ristretti di quelli che occorrono per farne un'opera seria e durevole.

"*Il volere irrevocabile* delle Potenze e la loro deliberazione *di por termine, e senza indugio*, all'occupazione straniera, *sarebbero due motivi che determinerebbero* la Corte di Roma *ad accettare cotesto disegno*, che in fondo rispetta il suo potere temporale, e lascia intatta la organizzazione attuale al centro e nella massima parte de' suoi Stati. Ma, ammesso una volta il principio, conviene che la esecuzione del progetto sia confidata ad un'alto Commissario nominato dalle Potenze. È dunque evidentissimo che, se questo compito fosse lasciato alla S. Sede, *troverebbe nel suo governo tradizionale i mezzi di non venirne a capo, e di falsare interamente lo spirito delle nuove istituzioni*.

"Ora non si può dissimulare, che se l'occupazione straniera cessar dovesse, senza codeste riforme francamente eseguite, e senza che una forza pubblica fosse stabilita, vi sarebbe ogni argomento di temere il prossimo rinnovellamento di sedizioni, susseguìte ben tosto dal ritorno degli eserciti austriaci. Un tale avvenimento sarebbe tanto più deplorevole, in quanto che gli effetti parrebbero condannare preventivamente ogni prova di miglioramento.

"Egli è dunque solo alle condizioni sopra enunciate che noi stimiamo possibile la cessazione della occupazione straniera che potrebbe farsi in questa guisa.

"Il Governo Pontificio ha attualmente due reggimenti di Svizzeri e due altri indigeni, insomma otto mila uomini all'incirca. Cotesta soldatesca è bastevole pel mantenimento dell'ordine a Roma e nelle provincie che non sono comprese nella divisione amministrativa, di cui si è testè parlato. La nuova milizia indigena, che si organizzerebbe per mezzo della coscrizione nelle provincie secolarizzate, ne assicurerebbe la tranquillità. I Francesi potrebbero lasciar Roma, gli Austriaci le Legazioni. Tuttavia le milizie francesi, ritornando nel proprio paese per la via di terra, dovrebbero, nel passaggio, soffermarsi temporaneamente nelle provincie staccate. Esse vi rimarrebbero per un tempo prestabilito, strettamente necessario alla formazione della nuova milizia indigena, che si organizzerebbe col loro concorso". — Fin qui la Nota sarda.

L'Inghilterra aderì pienamente alla Nota; la Francia fece riserve nelle applicazioni della medesima, *per riguardi verso la S. Sede*; l'Austria oppose la questione pregiudiziale, non essendo stata prevenuta che nel Congresso si sarebbe trattato anche delle cose d'Italia. Intanto si andò innanzi nell'intrigo estralegale combinato tra i Plenipotenziarii sardo-anglo-franchi.

Dopo sottoscritto il trattato, siccome dicemmo, continuarono per alcuni giorni le conferenze, e il dì 8 di Aprile venne registrato nel protocollo il seguente [...] Atto, già da noi accennato:

Dichiarazione del Conte Walewski

"Il primo Plenipotenziario della Francia rammenta che gli Stati Pontificî sono in una *situazione anormale*, che la necessità di non abbandonare il paese in preda all'anarchia ha determinato la Francia, nonché l'Austria, ad acconsentire alla domanda della S. Sede, facendo occupare Roma dalle sue milizie, nell'atto che le austriache occupavano le Legazioni. Egli espone, che la Francia

aveva un doppio motivo di deferire senza esitazione alla domanda della S. Sede, come Potenza cattolica, e come Potenza europea. Il titolo di Figlio primogenito della Chiesa, di cui il Sovrano di Francia si gloria, fa un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice. La tranquillità degli Stati Pontificii e quella di tutta Italia tocca troppo da vicino il mantenimento dell'ordine in Europa, perché la Francia abbia un interesse maggiore a concorrervi con tutti i mezzi che ha in suo potere. Ma, dall'altro canto, non si potrebbe disconoscere ciò v'ha di *poco onorevole* nella situazione di una Potenza, che *per mantenersi ha bisogno di essere sostenuta da milizie straniere*.

"Il Conte Walewski non esita punto a dichiarare, e spera che il Conte Buol si associerà per quel che concerne l'Austria a tale dichiarazione, che non solamente la Francia è pronta a ritirare le sue milizie, ma che affretta con tutti i suoi voti il momento in cui essa lo possa fare senza compromettere la tranquillità interna del paese e l'autorità del Governo Pontificio, alla prosperità del quale l'Imperatore, suo augusto Sovrano, non cesserà mai di prendere il più vivo interessamento.

"Il primo Plenipotenziario della Francia rappresenta come egli è a desiderare, nell'interesse dell'equilibrio europeo, che il Governo Romano si consolidi abbastanza fortemente, perché le milizie francesi ed austriache possano sgombrare senza inconvenienti gli Stati Pontificii: ed egli crede che un voto espresso in questo senso potrebbe non essere senza utilità. Egli non dobita in ogni caso, che le assicurazioni che sarebbero date dalla Francia e dall'Austria circa le loro intenzioni a questo riguardo non producano da per tutto una impressione favorevole.

"Proseguendo lo stesso ordine d'idee, il Conte Walewski dimanda a sé stesso, se non è da augurare che certi Governi della Penisola italiana, richiamando a sé con atti di clemenza bene intesi, gli spiriti traviati e non pervertiti, mettano termine a un sistema che va direttamente contro il suo scopo, e che, invece di estinguere i nemici dell'ordine, ha per effetto di indebolire i Governi e di accrescere partigiani alla demagogia.

"Nella sua opinione, sarebbe rendere un *segnalato servigio* al Governo delle Due Sicilie, nonché alla causa dell'ordine nella Penisola italiana, con *illuminare* quel Governo sulla *falsa* via nella quale si è posto. Egli pensa, che avvertimenti concepiti in questo senso, e provenienti dalle Potenze rappresentate al Congresso, sarebbero tanto meglio accolti, in quanto che il Gabinetto napolitano, non potrebbe mettere in dubbio i motivi che li avrebbero dettati".

Alla dichiarazione del Francese, nella quale la causa del Re delle Due Sicilie veniva una volta di più congiunta a quella della S. Sede, Lord Clarendon rispondeva in questi termini:

Dichiarazione di Lord Clarendon

"Noi abbiamo provveduto allo sgombro dei varî territorî occupati dalle milizie straniere durante la guerra; abbiamo fatto premura solenne di effettuare questo sgombro nel più breve termine; come potremmo non preoccuparci delle occupazioni che ebbero luogo prima della guerra, e d'astenerci dal cercare modo di porvi fine?

"La Gran Bretagna non crede utile lo investigare le cause che condussero eserciti stranieri in molti punti d'Italia; ma è d'avviso che, *ammesse pure* queste cause legittime, non è men vero, che ne conseguita uno stato anormale irregolare che non può essere giustificato se non se da una estrema necessità, e che debba cessare appena tale necessità non si faccia più sentire imperiosamente; che tuttavia se non si cerca a por fine a tali bisogni, essi continueranno ad esistere. Che se si sta paghi ad appoggiarsi alla forza armata, in luogo di cercar rimedio *ai giusti motivi* di mal contento, è certo

che si renderà permanente un sistema poco onorevole pei Governi e disgustoso pei popoli. Pensa che l'amministrazione degli Stati romani offre inconvenienti, donde possono sorgere pericoli, che il Congresso *ha diritto* di cercar modo di prevenire; che non porvi mente sarebbe esporsi a lavorare a profitto della rivoluzione, che tutti i Governi biasimano e vogliono evitare. Il problema che è urgente risolvere, consiste nel combinare il ritiro delle milizie straniere col mantenimento della tranquillità: e questa soluzione sta nell'organare un'amministrazione che, facendo rinascere la fiducia, rendesse il Governo indipendente dall'aiuto straniero. Quest'appoggio non essendo giammai capace a sostenere un Governo al quale *l'opinione pubblica è contraria*, ne conseguirebbe, secondo la sua opinione, una posizione che la Francia e l'Austria non vorranno accettare per i loro eserciti. Pel benessere degli Stati Pontificii, come nell'interesse dell'autorità sovrana del Papa, sarebbe dunque utile, secondo il suo parere, di raccomandare la secolarizzazione del Governo e l'organizzazione di un sistema amministrativo in armonia colle tendenze del secolo, ed avente per iscopo la felicità del popolo. Ammette che questa riforma può presentare forse a Roma, in questo momento, alcune difficoltà; ma crede che *potrà facilmente effettuarsi nelle Legazioni*.

"La Gran Bretagna fa notare, che da otto anni a questa parte Bologna è in istato d'assedio, e che le campagne sono invase dai briganti; puossi sperare, ei crede, che collo stabilirsi in questa parte degli Stati Romani un regime amministrativo e giudiziario laico e separato, e coll'organizzarsi una forza armata nazionale, la sicurezza e la confidenza si ristabilirebbero rapidamente, e che le milizie austriache potrebbero ritirarsi fra poco, senza che abbiansi a temere novelle agitazioni; se non altro, a suo parere, è una *esperienza che si potrebbe tentare*: e questo rimedio offerto a mali *incontestabili* dovrebbe essere sottoposto alla seria considerazione del Papa.

"Per quanto concerne il Governo di Napoli, la Gran Bretagna desidera imitare l'esempio del Conte Walewski, tacendo atti che ebbero una sì spiacevole eco. Essa pensa che dee senza dubbio riconoscersi in massima, che *niun Governo ha diritto d'ingerirsi negli affari interni degli altri Stati*; ma crede esservi casi, nei quali la eccezione a questa regola diventa un diritto e un dovere. Il Governo napolitano *pare che abbia conferito questo diritto e imposto questo dovere* all'Europa; e poiché i Governi rappresentati al Congresso vogliono tutti, collo stesso impegno, sostenere il principio monarchico e respingere la rivoluzione, deesi alzar la voce contro di un sistema, che tiene accesa tra le masse l'effervescenza rivoluzionaria, invece di spegnerla.

"Noi non vogliamo che la pace sia turbata, e *non vi ha pace senza giustizia*; noi dobbiamo dunque far giungere al Re di Napoli il voto del Congresso, perché migliori il suo sistema di Governo, *voto che certo non può rimanere sterile*; noi dobbiamo inoltre chiedergli una amnistìa per le persone che furono condannate, o che sono in carcere senza giudizio per colpe politiche". — Così la Nota inglese.

Ai 16 di Aprile, chiusosi il Congresso, il Conte di Cavour e il Marchese di Villamarina emisero una nuova Nota più grave della prima, *benevolmente accolta* dalla Francia e dall'Inghilterra. Eccola:

Nota comunicata dai Plenipotenziarî sardi a quelli di Francia e d'Inghilterra nell'atto di lasciare il Congresso.

"I sottoscritti Plenipotenziarii, pieni di fiducia nei sentimenti di giustizia dei Governi di Francia e d'Inghilterra, e nell'amicizia che professano pel Piemonte, non hanno cessato di sperare, dopo l'apertura delle conferenze, che il Congresso di Parigi non si separerebbe senza aver preso in seria considerazione lo stato dell'Italia, ed avvertito ai mezzi di recarvi rimedio, ripristinando l'equilibrio politico, turbato dalla occupazione di gran parte delle provincie della Penisola dalle milizie straniere. Sicuri del concorso dei loro alleati, essi ripugnavano a credere, che niuna altra

Potenza, dopo avere attestato un interessamento sì vivo e sì generoso per la sorte de' Cristiani di Oriente appartenenti alla razza slava ed alla greca, rifiuterebbe di occuparsi dei popoli di razza latina ancor più infelici, poiché, a ragione del grado di civiltà avanzata che hanno raggiunto, essi sentono più vivamente le conseguenze di un *cattivo governo*.

"Questa speranza è venuta meno. Malgrado del buon volere della Francia e dell'Inghilterra, malgrado dei loro benevoli sforzi, la persistenza dell'Austria a chiedere che le discussioni del Congresso rimanessero strettamente circoscritte nella sfera delle questioni che era stata tracciata prima della sua riunione, è cagione che questa assemblea, sulla quale sono rivolti gli occhi di tutta Europa, sta per isciogliersi non solo senza che sia stato arrecato il menomo alleviamento ai mali dell'Italia, ma senza aver fatto splendere al di là delle Alpi un bagliore di speranza nell'avvenire, atto a calmare gli animi, ed a far loro *sopportare con rassegnazione* il presente.

"La posizione speciale occupata dall'Austria nel seno del Congresso rendeva forse inevitabile questo deplorevole risultato. I sottoscritti sono costretti a riconoscerlo. Quindi, senza rivolgere il menomo rimprovero ai loro alleati, credono debito loro di richiamare la seria attenzione dei medesimi sulle *conseguenze spiacevoli* che esso può avere per l'Europa, per l'Italia, e specialmente per la Sardegna.

"Egli sarebbe superfluo di tracciare quì un quadro preciso dell'Italia. Troppo notorio è ciò che avviene da molti anni in quelle contrade. Il sistema di compressione e di reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, che forse giustificavano alla sua origine le turbolenze rivoluzionarie che erano state in allora compresse, dura senza il menomo alleviamento. Si può anche dire che, tranne alcune eccezioni, esso è seguito con raddoppiamento di rigore. *Giammai* le prigioni ed i bagni *non sono stati più pieni* di condannati per cause politiche; *giammai* il numero dei proscritti non è stato più considerevole; *giammai* la polizia non è stata più duramente applicata. *Ciò che succede a Parma* lo prova anche troppo.

"Tali mezzi di Governo debbono necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato di costante irritazione e di fermento rivoluzionario.

"Tale è lo stato dell'Italia da sette anni i poi.

"Tuttavia in questi ultimi tempi l'agitazione popolare sembrava essersi calmata. Gli Italiani vedendo uno de' Principi nazionali *coalizzato colle grandi Potenze occidentali* per far trionfare i principii del diritto e della giustizia, e per migliorare la sorte dei loro correligionarii in Oriente, concepirono la speranza che la pace non si sarebbe fatta senza che *un sollievo fosse recato ai loro mali*. Questa speranza li rese calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno i risultati negativi del Congresso di Parigi, quando sapranno che l'Austria, non ostante i buoni officî e l'intervento benevolo della Francia e dell'Inghilterra, si è rifiutata a qualsiasi discussione, che essa non ha voluto nemmeno prestarsi all'esame dei mezzi opportuni a portar rimedio a un sì triste stato di cose, non v'ha alcun dubbio che l'irritazione assopita si sveglierà fra essi in modo più violento che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle Potenze che s'interessano alla loro sorte, *ricadranno con un ardore meridionale* nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo; l'Italia sarà di nuovo un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che forse saranno compressi con raddoppiamento di rigore; ma che la minima commozione europea farà scoppiare nella maniera la più violenta. Uno stato di cose così spiacevole, se merita di fissare l'attenzione dei Governi della Francia e dell'Inghilterra, interessati ugualmente al mantenimento dell'ordine e allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente preoccupare nel più alto grado il Governo del Re di Sardegna.

"Lo svegliarsi delle passioni rivoluzionarie in tutti i paesi che circondano il Piemonte, per effetto di una causa di tale natura che eccita le più vive simpatìe popolari, lo espone ai pericoli di una eccessiva gravità, che possono compromettere *quella politica ferma e moderata che ha avuto sì felici risultati*, e gli ha valso la simpatìa e la stima dell'Europa illuminata.

"Ma questo non è *il solo pericolo che minaccia* la Sardegna. Un pericolo più grande ancora è la conseguenza dei mezzi che l'Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia, chiamata dai Sovrani dei piccoli Stati italiani impotenti a contenere il malcontento dei loro sudditi. Questa Potenza occupa militarmente la maggior parte della valle del Po e dell'Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in una maniera irresistibile nei paesi stessi in cui essa non ha soldati. Appoggiata da un lato a Ferrara e a Bologna, le sue truppe si stendono sino ad Ancona, lungo l'Adriatico, divenuto in certo modo un lago austriaco; dall'altro, padrona di Piacenza, che, contrariamente allo spirito, se non alla lettera dei trattati di Vienna, lavora a trasformare in piazza forte di prim'ordine; essa ha guarnigione a Parma e si dispone a spiegare le sue forze in tutta la estensione della frontiera sarda, dal Po sino alla cima degli Appennini.

"Queste occupazioni permanenti per parte dell'Austria di territorii che non le appartengono, la rendono padrona assoluta di quasi tutta Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dal Trattato di Vienna, e *sono una minaccia continua per il Piemonte*.

"Circondato in qualche modo da ogni parte dagli Austriaci, vedendo svilupparsi nel suo confine orientale completamente aperto le forze di una Potenza, che sa non essere animata da sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese *è tenuto in uno stato costante di apprensione*, che l'obbliga a rimanere armato e a *misure difensive* eccessivamente onerose per le sue finanze, oberate già in seguito degli avvenimenti del 1848 e 1849, e *dalla guerra a cui ora ha preso parte*.

"I fatti che i sottoscritti hanno esposto bastano per far apprezzare i pericoli della posizione, nella quale il Governo del Re di Sardegna *si trova collocato*.

"Perturbato all'interno dalle passioni rivoluzionarie, *suscitate tutto intorno a lui* da un sistema di compressione violenta e dall'occupazione straniera, *minacciato* dall'estensione della potenza dell'Austria, egli può da un momento all'altro essere costretto da una necessità inevitabile ad adottare *misure estreme*, di cui è impossibile calcolare le conseguenze.

"I sottoscritti non dubitano, che un tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei Governi di Francia e d'Inghilterra, non solo a cagione dell'amicizia sincera e della simpatia reale che queste Potenze professano per il Sovrano, che *solo fra tutti*, nel momento in cui il successo era il più incerto, si è dichiarato apertamente in loro favore; ma soprattutto perché costituisce un vero pericolo per l'Europa.

"La Sardegna è il *solo Stato dell'Italia che abbia potuto elevare una barriera insormontabile allo spirito rivoluzionario* (!?) e rimanere nello stesso tempo indipendente dall'Austria; è il solo contrappeso alla sua influenza, che tutto invade.

"Se la Sardegna avesse a soccombere spossata di forze, abbandonata dai suoi alleati; se fosse costretta essa medesima a subìre la dominazione austriaca, allora la conquista dell'Italia per parte di questa Potenza sarebbe compiuta.

"E l'Austria, dopo aver ottenuto, senza che le costasse il minimo sacrifizio, l'immenso beneficio della libertà della navigazione del Danubio e della neutralizzazione del Mar Nero, acquisterebbe una influenza preponderante in Occidente.

"Questo è quello che la Francia e l'Inghilterra *non potrebbero volere*: questo è quello che esse *non permetterebbero mai*.

"Però i Plenipotenziarî Sardi sono convinti che i Gabinetti di Parigi e di Londra, prendendo in seria considerazione la situazione dell'Italia, *avviseranno, d'accordo con la Sardegna*, ai mezzi di recarvi un efficace rimedio * [Traité de paix, signé á Paris le 30 Mars 1856. Turin imprimerie royale, 1856]".

Con questa nota ebbe termine il [...] Congresso di Parigi, che fu, come a dire, la introduzione della sanguinosa commedia, in cui i gerofanti della setta anticristiana prelusero a tutto il tema dell'opera scellerata, che era per rappresentarsi sul teatro della *civile* Europa, in presenza di Governi e di popoli indegnamente traditi. Una cosa sola rimase chiaramente constatata in quel Congresso, cioè il totale isolamento dell'Austria, il perfetto accordo delle tre Potenze Occidentali e la insipiente indifferenza dei Potentati del Nord, che nella ruina dell'Austria e nella proclamazione dei nuovi principii d'un inaudito *diritto*, non seppero o non vollero scorgere l'elemento di distruzione di tutti i troni. Era la solita guerra delle Potenze massoniche contro gli Stati cattolici, mentre la Russia e la Prussia spingevano da pezza l'Austria verso la sua ruina: testimonio il trattato di divisione della Polonia del 1772, opera dell'empia Caterina e dell'incredulo Federigo, siccome fu anche poi quello del 1795.

[...].

[Capo III]

Capo IV

Intrighi

[...] Il Lamartine nel suo periodico mensile intitolato: *Cours familier de littérature — un entretien par mois*, fascicolo del mese di Agosto 1860, trattando delle tristizie politiche dei libri di Niccolò Macchiavelli, giudica nel seguente modo il Congresso di Parigi:

"Alla voce di un Ministro piemontese il Congresso del 1856, contro tutti i principii di diritto pubblico internazionale, s'arrogò illegalmente un diritto di intervento arbitrario nel regime interno delle sovranità straniere. Napoli, Roma, Parma, la Toscana, l'Austria, furono denunziate siccome volgari colpevoli davanti al tribunale del Piemonte, della Francia e dell'Inghilterra. Un simile sbaglio contro il diritto non poteva fare a meno di generare il disordine al di fuori; era questo il principio del caos europeo.

"L'indipendenza e la responsabilità dei Sovrani in faccia ai loro popoli essendo distrutte, ognuno aveva diritto di comandare in casa altrui, ma non in casa propria. Il diritto di consiglio creava il diritto di reciproco intervento militare, da questo diritto d'intervento reciproco derivava e deriva tuttavia il timore di continua guerra tra i vicini; all'opposto del diritto di civiltà, che è l'indipendenza dei popoli in casa loro.

"Il Piemonte, che dalla compiacenza o dalla sorpresa, nel Congresso del 1856 aveva ottenuto un simile principio, non tardò a servirsene. La guerra detta dell'*indipendenza* scoppiò perciò in Italia. Questa guerra per contiguità si estese dal Piemonte a Parma, a Modena, alla Toscana, agli Stati del Papa, ed ora si sta deliberando a Parigi ed a Londra nei consigli della Gallia e della Gran Brettagna su ciò che sarà tolto o conservato del Principato temporale del Papa e degli altri Stati in Italia! *Questa sola deliberazione è un intervento chiarissimo, distruggitore d'ogni diritto pubblico e*

d'ogni indipendenza italiana; quindi qualunque cosa voi pronunzierete, pronunzierete male. Perché voi, o Europa, al Congresso del 1856 a Parigi, vi siete arrogata, alla voce di un Ministro piemontese, il diritto di deliberare sull'interno regime dei popoli! Questa sola deliberazione sull'ultimo villaggio italiano è una usurpazione o sulla sovranità dei governi, o sopra la libera volontà dei sudditi.

"Non c'ingannammo nel 1856 leggendo questo irregolare intervento concesso al Piemonte negli affari interni del Papa, del Re di Napoli e delle altre Potenze italiane; lo dissi a me stesso: *è una dichiarazione di guerra sotto la forma di una sottoscrizione di pace*. Noi discutiamo oggidì sulle conseguenze di questa linea inserita nel protocollo del Congresso del 1856. Che diverrà il Potere temporale del Papato se l'Europa è conseguente? Che diverrà l'Italia se l'Europa si ritratta? Questo diritto d'intervento reciproco, emanato dal Congresso di Parigi nel 1856, è la fine del diritto pubblico europeo. Il Diplomatico piemontese ha teso un tranello al Congresso, e il Congresso vi è caduto dentro. Non ne uscirà se non riconoscendo il diritto contrario".

E il Lamartine giudicava rettamente: ma a comprovare quali e quanti intrighi adoperasse il famoso Conte di Cavour in quella circostanza, a fine di ottenere l'ingrandimento del Piemonte a danno degli altri Stati italiani, giova riportare una serie di documenti, prolissa se vuoi, ma efficace mezzo di convinzione.

I. Ai 28 dicembre 1855 Cavour indirizzava una nota verbale ai Rappresentanti di Francia e Inghilterra a Torino ai quali diceva che: "*dopo aver divisi pericoli e gloria nella guerra di Crimea*, la Sardegna spera di avere la sorte che *nelle prossime conferenze* si rivolga l'attenzione dei grandi Potentati *sul lagrimevole stato d'Italia*, dove in alcuni luoghi si è perduta ogni idea di giustizia e di equità" * [Nicomede Bianchi. *Documenti editi ed inediti di Cavour*. Torino 1863].

II. Nel gennaio 1856 l'istesso Cavour dirigeva all'Imperatore dei Francesi un *memorandum* sulla situazione d'Italia, nel quale tra le altre cose diceva: "esser necessario di *forzare* il Re di Napoli a non più *scandalezzare* l'Europa civile con un contegno *contrario a tutti i principii di giustizia* * [È da ricordare in questo luogo che il Card. Wiseman, di venerata memoria, Arciv. di Westmister, prese in Inghilterra le difese del Re di Napoli, tanto calunniato da Palmerston e da giornali del suo colore, affermando che la vita del povero ma parco Napoletano, contento del suo governo, era preferibile le mille volte alla miseria delle classi industriali inglesi ed irlandesi].

III. Nello stesso mese di gennaio, avviate le prime prattiche diplomatiche a Parigi, Cavour scrive a Rattazzi in Torino: "ho avuto lunga conversazione con Lord Cowley, *e ne son rimasto soddisfatto*. Egli si è mostrato disposto a secondare i quattro punti della mia lettera: 1° indurre l'Austria *a far giustizia* al Piemonte; 2° *a concedere riforme* alla Lombardia e Venezia; 3° a sgombrare dalle Romagne e Legazioni, per le quali *è da destinarsi un Principe secolare*, e ristabilire così l'equilibrio in Italia; 4° forzare il Re di Napoli a mutare regime governativo, che egli crede *andare a genio anche* all'Imperatore Napoleone".

IV. Ai 29 febbraio del medesimo anno altra lettera del Cavour a Rattazzi: "Ho reso conto, dicevagli, in un dispaccio riservato, della conversazione che ho avuta ieri coll'Imperatore. — Non ho molto da aggiungere a quanto in essa ho detto. Solo posso assicurarla, che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. *Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia* otterremo qualche cosa di reale".

In questo mentre si stabiliva su alcuni punti principali una piena ed intera intelligenza tra Napoleone III e Cavour. Da un dispaccio riservatissimo di costui al Conte Cibrario, Ministro degli affari esteri a Torino (24 Marzo 1856), risulta aver egli convenuto coll'Imperatore dei Francesi, *che*

la questione italiana sarebbe posta in campo nelle conferenze, sotto l'aspetto restrittivo di due questioni speciali: *questione delle Romagne* e *questione napolitana*; che la prima di queste *sarebbe più specialmente mossa dal Piemonte*, la seconda *dalla Francia*. Ciò quanto all'attualità; riguardo all'avvenire poi, il Governo di Torino promette favoreggiare con ogni suo mezzo i maneggi di Murat, cui passerebbe a suo tempo il regno di Napoli. Napoleone assicura in massima la formazione, a tempo opportuno, di un gran regno al settentrione d'Italia a favore di Casa Savoia verso compensi territoriali alla Francia. Il Piemonte era disposto a cedere le due Sicilie a Murat, posto che ottenesse per se il Lombardo-veneto * [È strano vedere come da scrittori piemontesi venga affermato essersi promossa per insinuazione di Napoleone la questione italiana da presentarsi al Congresso di Parigi. "Cavour, scrive Brofferio, al Congresso di Parigi, *pensava tanto a fare l'avvocato d'Italia*, come a cantar vespero col Patriarca di Costantinopoli. Fu l'Imperatore Napoleone che gli *rivelò primiero* i suoi progetti a favore d'Italia, e lo eccitò a presentare il famoso *Memorandum* che era tutto opera dell'istesso Napoleone" (*Brofferio — I miei tempi — Torino* 1860, *vol. XIV. pag.* 77). E in conferma di ciò un altro scrittore piemontese aggiungeva: "Non fu il Conte di Cavour a suscitare la questione Italiana al Congresso di Parigi, dove nulla si disse che l'Imperatore di Francia non avesse prima voluto; e le parole dello Inviato piemontese non furono che l'eco di ciò che a Napoleone piacque per le sue mire future, e giovava che si dicesse fin d'allora" (*Opuscolo pubblicato a Torino nel* 1860 *dalla Unione tipografica da G. S., col titolo: Cavour e la Opposizione*). — Napoleone III mentre sentiva la necessità di obbedire alla frammassoneria, cui aveva giurato fedeltà, voleva consolidare sul Trono la propria dinastia facendo cogl'intrighi diplomatici quello che Napoleone I, aveva fatto colle armi. Ad ogni modo, per imparzialità di storici, notiamo la contraddizione tra cotesti autorevoli scrittori piemontesi e i documenti che stiamo recando].

Al quale dispaccio il ministro Cibrario risponde ai 24 marzo al Cavour, dicendo: "Accuso ricevimento dei vostri dispacci n. 22 e 23 e della vostra lettera confidenziale de' 24. Apprendo da questa ultima *tutte le difficoltà che avete dovuto superare* per ottenere che il Congresso s'intrattenesse della questione degli Stati romani, questo *minimum*, ove ostacoli insormontabili hanno forzato di ridurre *per ora* l'opera di rigenerazione in Italia. Se le Grandi Potenze potessero determinarsi a portare le loro vedute al di là degli interessi e dei timori del momento, noi non avremmo a dubitare del felice esito di queste proposte. Ma, con la premura che si è manifestata per la pace, vi ha luogo a temere che il desiderio di riposo, la tendenza ad evitare ogni soggetto di discussione coll'Austria, non facciano soprassedere a questi progetti pure come agli altri. Lodo che siate riuscito a fare penetrare l'Imperatore del pericolo che vi sarebbe, abbandonando l'Italia al suo stato attuale, come de' motivi sì possenti per lo equilibrio di Europa e gli interessi medesimi della Francia, i quali consigliano di fare al Piemonte una posizione abbastanza forte da potere conservare un'attitudine indipendente rispetto all'Austria e controbilanciare la sua influenza. Si può sperare che l'Imperatore, di cui la saggezza e la tenacità sono conosciute, saprà preparare le vie per la realizzazione dei disegni che egli si sarebbe in qualche modo appropriati * [Noi abbiamo arrecato più sopra l'autorità di due importanti scrittori piemontesi, che attribuiscono a Napoleone l'iniziativa della questione italiana. Questo dispaccio del Cibrario sembra però infermare quella opinione quando dice "che egli (*Napoleone*) si sarebbe in qualche modo appropriati i disegni di Cavour"; ma pur troppo Napoleone era il vero depositario del segreto della Frammassoneria fin da quando, in contracambio dei suoi giuramenti contro la Chiesa, ne aveva formale promessa del ristauramento dell'Impero dello Zio, con lui alla testa]" (*Delle recenti avventure d'Italia del Conte Ernesto Ravvitti. — Venezia 1865 Tom. I. pag. 144*).

V. Al Congresso di Parigi, ai 27 marzo 1856, i Plenipotenziarii sardi, Cavour e Villamarina, cominciano col presentare una Nota verbale ai Rappresentanti di Francia e d'Inghilterra (i soli che

davano loro ascolto, mentre quelli di Russia, di Austria e di Prussia non li curavano) "per chiamare la loro speciale attenzione sullo stato d'Italia" (Atti uff. della Camera n. 257 pag. 964). [...]

VI. Ai 9 di Aprile 1856, da Parigi Cavour dà conto a Rattazzi della tempestosa tornata del giorno precedente, quando essendosi firmato il trattato di pace con la Russia, egli principia le sue mene contro i Principi italiani, e dice: "Walewski è stato esplicito in quanto a Napoli, parlandone con biasimo severo. Clarendon ha mostrato grande energìa sullo stesso proposito contro il Papa, il cui Governo ha definito essere *una honte pour l'Europe*, e contro il Re di Napoli ha usato parole che solo Massari avrebbe saputo pronunziare; egli ha creduto far uso di un linguaggio estraparlamentare, convinto di non poter altrimenti arrivare ad un risultato pratico. Uscendo dalla seduta, ho detto a Clarendon: — Milord, voi vedete che nulla vi è a sperare dalla Diplomazia; sarebbe tempo di ricorrere ad altri mezzi, almeno per ciò che riguarda il Re di Napoli. — Clarendon mi ha risposto: — Certamente bisogna tosto occuparsi di Napoli. [*...] — Nel lasciarlo ho detto che sarei andato a parlargliene in casa. Penso proporgli di *gettare per aria* il Bomba; bisogna fare qualche cosa; l'Italia non può restare come è: Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia è impotente, dobbiamo ricorrere a mezzi estralegali. Io sono propenso alle misure estreme e temerarie: oggi l'audacia è la miglior politica" (*A. P. p.*281).

Rattazzi gli risponde: — "Avete ragione; talvolta i mezzi estremi sono necessarii. Ma non temete voi, che l'Inghilterra non vi abbandoni quando si tratterà di marciare contro l'Austria? In quanto a Napoli, quale che sia la soluzione, sarà sempre un gran passo fatto se si cacciano i Borboni" (*Nicomede Bianchi p.* 39).

VII. Il giorno 11 dell'istesso mese, così scriveva di nuovo a Rattazzi: "...Ieri ho avuta la seguente conversazione con Clarendon: — Milord, da ciò che si è trattato nel Congresso emergono due cose: I°. Che l'Austria è decisa a persistere nel sistema di oppressione e di violenza verso l'Italia; 2°. che gli sforzi della Diplomazia sono impotenti a modificare il suo sistema. Conseguenze rincrescevoli ne risultano pel Piemonte, il quale ha due soli partiti a prendere: o riconciliarsi col Papa e con l'Austria o prepararsi a dichiarare la guerra a questa; la quale ipotesi è la migliore. Io ed i miei amici non temeremo di prepararci ad una guerra terribile, una guerra a coltello, *the war to the Knife*, e mi arrestai in questo punto. — Clarendon, mi rispose: — Credo che abbiate ragione; la vostra posizione è difficile; capisco che uno scoppio è inevitabile; non è però giunto ancora il momento per parlarne a voce alta. — E io replicai: — Vi ho dato pruove della mia moderazione e della mia prudenza; credo che in politica bisogna esser molto riservato in parole, ed eccessivamente deciso nello agire; vi son posizioni nelle quali vi è men pericolo in una mossa di audacia, che in un eccesso di prudenza: io son persuaso, con Lamarmora, esser noi in istato di cominciare questa guerra, e per poco che duri *voi sarete costretti ad aiutarci*. — Al che Clarendon ripigliò con vivacità: — Oh! certamente, se vi troverete in imbarazzo, potrete contare su noi e vedrete con quale energia correremo ad aiutarvi * [Tardiva, ma sempre autorevole rivelazione è quella del giornale inglese il *Times* dei 24 marzo 1864, quando dice: "La sorte che toccò ai Borboni di Napoli ed al Papa nella perdita de' loro dominii fu in non lieve grado promossa dalle denuncie di Lord Palmerston e dal signor Gladstone". — Tra i frenetici applausi con che nell'aprile 1864 è stato accolto nella Inghilterra Garibaldi, questi francamente ha proclamato nei ricevimenti officiali: 1° "Nel 1860 senza l'aiuto della Inghilterra sarebbe stato impossibile compiere ciò che facemmo nelle Sicilie" (4 *aprile* 1864, *risposta allo indirizzo del Major di Southampton)*. *II*° "Senza l'aiuto di Palmerston, Napoli sarebbe ancora Borbonica, e senza l'Ammiraglio Mondy non avrei potuto giammai passare lo stretto di Messina" (*ai* 16 *detto, nel palazzo di cristallo a Londra*). [...]]. — Non mi spinsi oltre, e mi limitai a poche espressioni di simpatia per lui e per l'Inghilterra. Potrete giudicare da voi stesso della importanza delle parole pronunziate da un Ministro che è riputato prudente e circospetto.

"L'Inghilterra, *che vede di mal occhio la pace*, son certo che coglierebbe con piacere la opportunità di una guerra, e di una guerra così popolare come quella della liberazione d'Italia * [La pace infatti fu conchiusa in modo inatteso e malgrado dell'Inghilterra, che fin d'allora voleva andare al fondo della questione d'Oriente e finirla con la Russia. Ma Napoleone, che faceva assegnamento su di questa pel compimento dei suoi disegni sull'Italia, e dei suoi progetti muratteschi sulle Due Sicilie; isolata l'Austria, stese la mano, come a dire al di sopra dei tetti, al mezzo vinto di Pietroburgo, obbligando gli alleati, di buona o di cattiva voglia non importa, a far la pace con lui]. Perché dunque non profittiamo di questa sua disposizione, e tentare uno sforzo per compiere i destini di Casa Savoia e del nostro paese? Trattandosi intanto di una questione di vita o di morte, bisogna procedere con circospezione; ond'è che credo conveniente recarmi a Londra per conferire con Palmerston e con gli altri capi del Governo. Se costoro partecipano al modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente; fare un prestito di 30 milioni, ed al ritorno dirigere un *ultimatum* all'Austria, tale *che non possa accettarlo* e sia costretta a cominciare la guerra; alla quale l'Imperatore non saprebbe opporsi, anzi in cuor suo la desidera: egli certamente ci aiuterà se vedrà l'Inghilterra disposta ad entrare in lizza. D'altronde io prima di partire gli terrò un discorso analogo a quello che ho già tenuto a Clarendon. Le ultime conversazioni, che ho avute con lui e con i suoi Ministri, erano di natura a preparare la via ad una dichiarazione di guerra. — L'unico ostacolo è il Papa: che fare di esso in caso di una guerra italiana? Spero che, leggendo questa lettera, non mi crederete colpito da una febbre cerebrale: al contrario la mia intellettuale sanità è eccellente e non mi son mai sentito così calmo da acquistarmi la riputazione di moderato [*...]. Spesso me lo dice Clarendon: il Principe Napoleone mi rimprovera di mollezza ed anche Walewski mi accusa di *riservatezza*. In verità son persuaso potersi azzardare un passo audace con gran probabilità di successo ecc. * [I fatti posteriori han confermato queste espressioni di Cavour. Nel famoso discorso del Principe Napoleone, alla seduta del Senato francese 1 marzo 1861, si dice: "Io non farò che un rimprovero al mio onorevole amico il Conte di Cavour, ed è di non essere stato abbastanza franco a fronte delle Due Sicilie: egli avrebbe dovuto forse gridare pubblicamente, e lealmente ripetere ciò che diceva in segreto; cioè "non posso oppormi al movimento delle Due Sicilie, non posso impedire la partenza di Garibaldi", egli avrebbe dovuto confessarlo apertamente e non l'ha osato". — L'oratore non può d'altronde fare a meno in questo discorso, comunque favorevolissimo al Piemonte, di convenire che "la condotta politica del Governo di Torino verso quello di Napoli non ha *evidentemente* rispettato il diritto"]" (*De la Rive pag. 354*).

In seguito, come abbiam veduto, Lord Clarendon smentì in parte la iattanza di questa lettera; ma il fece quando Cavour era morto, né poteva più rispondere.

VIII. Ai 14 di Aprile 1856 altra lettera di Cavour a Rattazzi. "Ieri, scrive egli, lunga conversazione al pranzo del Principe Napoleone. Costui e Clarendon mi han detto di aver parlato a pieno coll'Imperatore Napoleone sugli affari d'Italia, dichiarandogli che l'Austria metteva il Piemonte in una difficile posizione, e bisognava ritrarnelo. Clarendon affermava apertamente che il Piemonte potrebbe essere spinto a dichiarare la guerra all'Austria, nel qual caso bisognerebbe necessariamente prender parte per lui. L'Imperatore si è mostrato colpito da questa osservazione, rimanendone impensierito; dopo di che ha espresso il desiderio di conferir meco. Spero convincerlo di essere impossibile rimanere nella posizione in cui siamo, per la condotta *ostinata ed irritante* dell'Austria. — Io son prevenuto delle sue simpatie per l'Italia e per noi, e penso che darà pruove della risoluzione e della fermezza, che lo distinguono. Se il Governo inglese divide la opinione di Clarendon, non ci mancherà anche l'aiuto dell'Inghilterra. Il Principe Napoleone fa meglio che può per noi, e manifesta apertamente il suo odio per l'Austria ecc." (*De la Varenne, pag. 255*).

IX. In altra lettera del dì seguente lo stesso Conte dice così:

"Ho visto l'Imperatore e gli ho parlato, come feci con Clarendon, ma con minor veemenza. Mi ha udito in modo benevolo; ma mi ha risposto che sperava persuadere l'Austria ad accettar consigli più concilianti. Egli mi ha narrato che nel pranzo ultimo aveva detto al Conte Buol, rincrescergli di doversi trovare in opposizione diretta con l'Imperatore d'Austria sulla questione italiana; per lo che Buol erasi recato da Walewski per esprimergli la premura dell'Austria di render contento Napoleone in tutto, aggiungendo di non avere l'Austria altra alleata che la Francia, alla cui politica intendeva uniformarsi. Io mi son mostrato incredulo, ed ho insistito sulla necessità di prendere una decisiva attitudine, e per intavolare la questione nel domani, avrei consegnata una protesta a Walewski. L'Imperatore si mostrò perplesso, e mi consigliò recarmi a Londra, spiegarmi nettamente con Palmerston, e riveder lui al ritorno. Sembra vero che l'Imperatore avesse parlato a Buol (*tanta era la fede che si aveva alle parole di Napoleone*); perché costui dopo l'ultima sessione mi si è avvicinato facendomi infinite proteste sulle buone intenzioni dell'Austria verso di noi, sul desiderio di conservare la pace, ed altre corbellerie. Io gli ho risposto, di non aver egli dato prove di questo suo desiderio durante il suo soggiorno a Parigi, ed esser io convinto che le nostre relazioni fossero peggiori di prima, concludendo rincrescermi che nell'atto di separarci divenissero non buoni i nostri rapporti; ma che avrei conservata memoria del nostro personale incontro. Buol mi strinse affettuosamente la mano dicendo: — Spero che anche politicamente non saremo sempre nemici. — Da queste parole ho capito che Buol è spaventato dalle manifestazioni della pubblica opinione a nostro favore. Il russo Orloff mi ha fatto mille proteste di amicizia: ha riconosciuto essere intollerabile la posizione, e mi permette quasi di sperare che *il suo Governo si presterebbe volentieri a mettervi un termine*. Il Prussiano *ha del pari imprecato contro l'Austria*. In breve ancor quando nulla avessimo guadagnato in pratica, la nostra vittoria, in quanto alla opinione pubblica, è sicura" (*De la Varenne. Lettres inédites de Cavour. Paris 1862. p. 258*).

X. Cavour scriveva di nuovo a Rattazzi, giovedì alle ore 6 di sera: — "In punto di partire per Londra vi scrivo per informarvi di una mia lunga conversazione con Clarendon, stato due ore prima presso l'Imperatore, che al suo rammarico sugli infruttuosi tentativi a favore d'Italia, aveva risposto: Vi autorizzo a dichiarare al Parlamento di aver io la intenzione di richiamare le mie milizie da Roma, ed obbligare l'Austria a richiamare le sue dalle Legazioni; e che io ne parlerò in tuono alto quando occorrerà. — L'Imperatore aveva aggiunto: esserglisi fatte da Buol le più solenni promesse; e che egli s'impegnava *ad unirsi all'Inghilterra per chiedere un'amnistia al Re di Napoli in tale tono da non ammettere rifiuto*, vale a dire con la minaccia di far partire una squadra. Clarendon mi ha soggiunto esser egli sicuro che, se l'Austria non ismettesse, o che almeno non modificasse il suo sistema in Italia, la Francia e l'Inghilterra ve la costringerebbero fra un anno,ed occorrendo, anche colle armi".

XI. In altra lettera al Rattazzi Cavour diceva: "Sono a Londra da tre giorni senza nulla conchiudere * [Ritornato Cavour a Torino si ritenne come abbandonato dall'Inghilterra. Questa non poteva non essersi avveduta delle mene murattiste di Napoleone III col Piemonte]. Ho trovato Palmerston molto addolorato per la morte di Lord Cooper suo figliastro. Tutte le combinazioni di d'Azeglio son dunque fallite. Ho visitato Palmerston, ma in verità non potevo troppo avanzarmi sul soggetto pel quale dovevo intrattenerlo. Mi ha detto di aver ricevuto lettere recenti di Clarendon con migliori notizie, e che egli non trovava ragione per disperare. Veggo non potersi azzardare una seria conversazione fino al ritorno di Clarendon. Ho veduto varii uomini politici che si pronunziano tutti a favore della nostra causa. I *Tories non sembrano meno benevoli dei Wighs*, ed i protestanti effervescenti col loro capo Lord Shaftesbury sono i più entusiasti; a sentire i quali, voi direste che l'Inghilterra è pronta ad una crociata contro l'Austria" (*De la Varenne p.* 264).

XII. Ai 24 di Aprile altra lettera di Cavour a Rattazzi: "Vi scrivo due righe per dirvi che domani parto per Parigi. Se posso ottenere una udienza dall'Imperatore per sabato, partirò nel domani per

Torino. Non ho riveduto Palmerston, ed oggi soltanto vedrò Clarendon; ma ho parlato a' membri più influenti della opposizione, tanto *Tories* che radicali. Ho trovato che sono ben disposti a nostro riguardo" (*De la Varenne, pag. 267*).

XIII. Ai 16 di Aprile veniva emessa la seconda Nota diplomatica di Cavour e di Villamarina, da noi arrecata, onde, in continuazione della precedente dei 27 marzo, ricorrono a più pressanti argomenti per ispingere il Congresso ad intervenire nelle cose interne d'Italia. Intanto la favilla accesa dall'astuzia bonapartesco-cavourriana era causa immediata di nuove e più violenti agitazioni in Italia. Basta consultare il giornalismo torinese di quell'epoca per convincersene.

Il Risorgimento, giornale di Cavour, diceva: "Il protocollo del Congresso sarà la scintilla d'irresistibile incendio".

L'Opinione di Torino esclamava: "Per la prima volta un Congresso diplomatico ha riconosciuto i torti dei Governi, e giustificati i fremiti delle popolazioni".

Il Cittadino d'Asti soggiungeva: "Marciamo di nuovo avanti la rivoluzione. Il Conte di Cavour nel Congresso ha dato un impulso vigoroso all'agitazione in Italia, ed ora non ci rimane altro che a mettere in opera tutti i mezzi possibili, perché la si mantenga e duri... fino a che giunga il giorno decisivo".

Il Diritto, N. 98, diceva: "Se gl'Italiani pensano potersi riconciliare, che lo facciano, altrimenti che si rivoltino".

L'*Italia e Popolo*, N. 113, aggiungeva: "Che gl'Italiani si sollevino, e sappiano di non transiger mai coi Governi contro i quali si rivoltano".

Da quel momento l'odio rivoluzionario scatenava i suoi furori per le istruzioni venute da Torino e da Genova contro la Dinastia di Napoli. Tutti gli organi di pubblicità venduti alla setta incominciavano a vomitare, con inaudito cinismo, le maggiori calunnie contro quel Governo, convertendone in altrettanti torti gli stessi meriti; e la Diplomazia vi dava alimento coll'autorità dei suoi atti. Altrettanto facevasi, nelle stabilite proporzioni, contro i minori Stati italiani.

Ai 19 di maggio 1856 il Ministro degli affari esteri della Gran Brettagna esponeva in faccia al mondo stupefatto i motivi sui quali il Governo inglese si fondava per raccomandare a quello delle Due Sicilie di accordare un'amnistia generale, e di operare talune riforme e miglioramenti: affermando tali sue premure derivare dal profondo convincimento del pericolo imminente che corre l'Italia, a causa del minaccioso aspetto degli affari di Napoli. Protestava i suoi sentimenti di amicizia pel Re, al quale intendeva dare avvisi amichevoli, per provare la sincerità di quei sentimenti, per disporre il Re ad accogliere favorevolmente quei consigli, e per comprovargli "*che nessuna potenza straniera ha diritto d'intervenire negli affari interni di un altro regno*". — Il Ministro suddetto parla del regime interno delle Due Sicilie, e senza esitare, prende il tono di rimprovero e la parte di accusatore; ne censura l'amministrazione interna come *sistema di rigore e di ingiuste persecuzioni*, condannato da tutte le nazioni civilizzate, ed insiste sulla necessità di dare garanzie per la debita amministrazione della giustizia, e per far rispettare le libertà personali e le proprietà. Insomma il Ministro esige, che si adotti una politica più in armonia allo spirito del secolo * [Altrettanto si chiedeva non ha guari, e ben con altra ragione, dalla Russia contro la Turchia; ma l'Inghilterra, quella che venti anni orsono chiedeva garanzie al Re di Napoli per torti immaginarii, le negava ora per favorire il Turco, che sgozza impunemente i Cristiani nei proprii paesi, e ammazza in una pubblica Moschea di Salonicco i Rappresentanti stessi di due delle principali Potenze europee].

Il Walewski ministro di Napoleone III faceva altrettanto, e anche in modo più impudente, in una sua Nota del 21 maggio [...].

Capo V

Rivelazioni

[Parea, scrive l'*Unità Cattolica* del 15 febbraio 1874, che ormai non ci potessero più rivelare nulla di nuovo sul conte di Cavour, dopo ciò che ce ne dissero Domenico Berti, Nicomede Bianchi e Carlo Persano. Eppure] la *Lombardia* ha saputo [ancora] scoprire una lettera, da cui risulta che Adelaide Ristori fu riguardata dal conte di Cavour come l'*Apostolo* del Regno d'Italia, perché si adoperò molto alla *conversione* dei diplomatici a Pietroburgo e a Parigi. [Più innanzi riferiamo la lettera; ma poiché, non tutti i nostri lettori hanno usato od usano a' teatri, parecchi ignorano chi sia la Ristori, così ne daremo un breve cenno biografico.

Nacque nel 1821 a Cividale del Friuli, e i suoi genitori, che comparivano sulle scene, vi posero pure la figlia, ancora bambina di due mesi, nella commedia di Giraud, *L'Aio nell'Imbarazzo*. Fatta grandicella proseguì in quella carriera, e fu allieva ed emula della Marchionni e della Robotti. Nel 1844 era già uno degl'idoli sollevati dalla Rivoluzione per raccogliere ed entusiasmare le masse popolari, come la ballerina Cerrito ed altrettali. Finché nel 1847 Giuliano Capranica, marchese del Grillo, se la tolse in moglie, e la Ristori allora abbandonò, per poco, il teatro.

Vi tornò più tardi, consacrandosi principalmente alla tragedia, e studiando i capolavori dell'Alfieri, che rappresentò la prima volta in Roma nel 1849, quando i Francesi assediavano l'eterna Città. Poi andò in Torino, e girò la Penisola riscuotendo frenetici applausi nella *Mirra*, nella *Francesca da Rimini* e nella *Maria Stuarda*. Nel 1855, poco prima del celebre Congresso, andò a Parigi, e riportava su que' teatri i più splendidi trionfi, oscurando la famosa *Rachel*. Il nome della *Ristori* era sulle bocche di tutti, si dava alle diverse foggie dei mantelli, leggevasi su tutti i negozi ed in ogni giornale. Lamartine le dedicò i suoi versi, e il Governo del Bonaparte la voleva incorporata alla *Comédie Française*.

Ma essa amò meglio dimostrarsi nelle maggiori capitali d'Europa. Alla fine del 1857 era in Ispagna, applaudita col solito entusiasmo; durante la guerra d'Italia tornava a Parigi; nel 1860 fu in Olanda, e sul cominciare del 1861 a Pietroburgo. Dalla lettera che le scrisse il conte di Cavour impariamo, che la Ristori a Pietroburgo cercò di *convertire* il principe di Gorschakoff, il quale avea trovato nell'ingresso de' Piemontesi nelle Marche, nell'Umbria e nel Regno di Napoli, una solenne infrazione del diritto delle genti, richiamando perciò da Torino il Rappresentante della Russia.

Ai 20 di aprile del 1861 il principe di Gorschakoff non s'era ancora convertito, e il conte di Cavour scriveva alla Ristori: "Conviene che esso sia un peccatore impenitente, giacché gli argomenti che ella seppe con tanta abilità adoperare per sostegno della nostra causa mi paiono irresistibili". Confidava tuttavia che le parole della Ristori "avessero lasciato nell'animo del Gorschakoff un germe, che si svilupperà e darà buoni frutti". Diffatto, il 12 di luglio del 1862, la Russia riconosceva il Regno d'Italia, come appare dalla *Gazzetta Ufficiale*, numero 164.

Seguendo l'avviso del conte di Cavour, che eccitava la Ristori "a continuare il suo patriottico apostolato", nel 1862 essa andava a Berlino, dove erano altri increduli da *convertire*, e, in capo a tutti, il Sovrano. E la missione della tragica italiana ottenne anche là frutti copiosi, giacché Guglielmo I le decretava la medaglia destinata ai benemeriti delle scienze e delle arti; ed ai 21 di luglio dello stesso anno riconosceva il Regno d'Italia (*Gazzetta Ufficiale*, 28 luglio 1862).

Noi veggiamo sempre Adelaide Ristori là dove si agita la Rivoluzione e, con essa, le sorti italiane. Andata a Costantinopoli nel 1864, torna presto a Parigi, e vi si trova nel 1866 durante la guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria. Il libro del generale la Marmora, *Un po' più di luce ecc.*, ci racconta quanto importasse a que' dì aver amici a Parigi, e noi siamo certi che Adelaide Ristori si sarà adoperata per l'acquisto della Venezia. Dopo viaggiò agli Stati Uniti d'America, dove dicono che in una sola serata guadagnasse meglio di ottanta mila lire; quindi percorse l'America del Sud, il Brasile, la Plata, la Confederazione Argentina. Ma sul cominciare del 1870 trovavasi di bel nuovo a Parigi pel suo *apostolato*, che finì colla catastrofe del Governo Napoleonico e colla presa di Roma, dove la Ristori corse subito a rappresentare commedie nel profanato palazzo apostolico del Quirinale.

Noi speriamo, conchiude l'articolo dell'*Unità Cattolica*, che riassumiamo, che più tardi essa vorrà stendere le sue memorie politiche o diplomatiche, da cui risulterà quanti diplomatici, che non credevano al Papa, si arrendessero poi alla *autorità irresistibile* di Adelaide Ristori. [In attesa di queste memorie, noi] rechiamo [per ora] la lettera del conte di Cavour [, che è la seguente]:

Torino, 20 aprile 1861.

Cara signora marchesa,

Le sono gratissimo dell'*interessante* lettera che ella mi scrisse ritornando da Pietroburgo. Se ella non ha *convertito* il principe di Gorschakoff, conviene che esso sia un peccatore impenitente, giacché gli argomenti, che ella seppe *con tanta abilità* adoperare per sostegno della nostra causa, mi paiono irresistibili. Ma mi lusingo che, se il Principe non volle in sua presenza mostrarsi ricreduto, le sue parole avranno lasciato nell'animo suo un germe, che si svilupperà e darà buoni frutti.

Continui a Parigi il *patriottico suo apostolato*. Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici da convertire, giacché mi si assicura essere *la plebe dei saloni a noi molto ostile*. È di moda ora in Francia l'essere papista, e l'esserlo tanto più che si crede meno ai principii che il Papato rappresenta. Ma, come tutto ciò che è moda e non riposa sul vero (?!), questi pregiudizi non dureranno, massime se le persone, le quali, come lei, posseggono in grado eminente il dono di commuovere e persuadere, predicheranno la *verità* in mezzo a quella società, che, ad onta di molti difetti, più d'ogni altra sa apprezzare il genio e la virtù.

Mi congratulo dello splendido successo, che ella ha ottenuto sulle scene francesi. Questo nuovo trionfo (*il trionfo di una commediante!*) le dà un'autorità irresistibile sul pubblico di Parigi, che deve esserle gratissimo del servizio che ella rende all'arte francese. Se ne serva di questa autorità a prò della nostra patria, e io applaudirò in lei non solo la prima artista d'Europa, ma il *più efficace cooperatore* dei negozii diplomatici.

Mi voglia bene e mi creda

Suo devotissimo,

C. Cavour.

Ma la Ristori non era il solo istrumento di tal genere al servizio della Rivoluzione. In un raro libro, stampato in poche copie a Firenze nel 1872 dallo stabilimento di Giuseppe Civelli, intitolato: *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi; memorie storiche di Federico Odorici*, dedicato alla

Repubblica di S. Marino, citato anche dalla *Unità Cattolica* e dal *Diritto Cattolico* [...], troviamo alcuni documenti, dai quali stralciamo i più interessanti [...].

Uno dei primi documenti raccolti riguarda il famoso Congresso di Parigi, [...] nel quale ebbe principio l'ultima guerra mossa al Papa e ai Principi legittimi d'Italia. La importantissima lettera del Cavour al *Caro Cibrario* [...] dice abbastanza chiaramente, come s'incominciasse l'opera d'*instaurazione* dell'ordine morale negli Stati del Papa, e in quelli degli altri Principi italiani. Dice abbastanza, come si combattesse Pio IX, e, prima di ottenere l'intervento francese in Lombardia, quale [...] intervento si usasse in Francia. Svela ancora altre ciurmerie della diplomazia piemontese di quei tempi. Il conte di Cavour partiva da Torino il 20 di febbraio, e sui primi di marzo scriveva a Luigi Cibrario la lettera, che trovasi nel citato libro di Federico Odorici, p. 116, e dice così:

"*Caro Cibrario*,

"Sono nove giorni che ho lasciata Torino, e vi ho già scritto tre volte, spediti dispacci senza fine, ecc. Spero che srete soddisfatto della mia corrispondenza. Credo bene, a discarico della vostra e mia responsabilità, di consegnare ne' miei dispacci tutti i fatti interessanti, che mi vien fatto di constatare. Ho scritto al Re, riferendogli la conversazione, che m'ebbi ieri sera coll'Imperatore. Onde mostrargli la necessità del segreto, lo pregai di non farne parola al Consiglio. Potete però parlargliene in particolare. Rimandatemi al più presto Armillad coi documenti che ho chiesti a voi e a Rattazzi. Lunedì andiamo in *iscena*: se non piacevole, la cosa sarà curiosa. Intanto sono cominciati i pranzi ufficiali, e, se non le intelligenze, gli stomachi sono posti a dura prova. Vi avverto che ho *arruolata nelle file della diplomazia* la bellissima contessa di ... invitandola a *coqueter* (civettare) ed a sedurre, *se fosse d'uopo*, l'Imperatore. Le ho promesso, che, ove riesca, avrei richiesto per suo padre il posto di segretario a Pietroburgo. Essa ha cominciato *discretamente* la sua parte nel concerto delle Tuileries di ieri.

"Vostro aff.mo

Cavour"

[...] L'8 di settembre del 1855 cadeva Sebastopoli. Allora il conte di Cavour, non era più Ministro degli affari esteri, ma solo presidente del Ministero, giacché ai 31 di maggio del 1855 il portafogli degli affari esteri era stato affidato a Luigi Cibrario, che lo tenne fino ai 29 di aprile 1856. Cavour scriveva dopo la caduta di Sebastopoli il seguente biglietto al ministro Cibrario.

Torino, 15 Settembre 1855.

"Penso che avrete diretto felicitazioni ad Hudson ed a Grammont per la presa di Sebastopoli. Vedete coi colleghi se non sia il caso di far cantare un Te Deum. Quando *non fosse altro*, avrebbe il risultato di *fare arrabbiare i clericali* ecc.

C. Cavour.

Fu allora pensato ad un viaggio di re Vittorio Emanuele in Francia ed in Inghilterra, e ve lo accompagnò il conte di Cavour, essendo Rappresentante sardo presso la Corte inglese il marchese Emanuele D'Azeglio. Vittorio Emanuele giunse in Londra il 5 dicembre del 1855, e fu accolto dalla Regina nel castello di Windsor. Il conte di Cavour scriveva al Cibrario la seguente lettera:

"dal castello di Windsor, 6 dicembre 1855,

"La cerimonia d'oggi superò la mia aspettativa. Il Re fu ricevuto in Londra nel modo più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso, che *Azeglio aveva preparato*, e si comportò quale perfetto gentiluomo. Io mi lusingo che l'impressione, che la condotta e le parole del Re hanno prodotta sul popolo inglese, non si cancellerà così presto e sarà produttrice di buoni risultati per il nostro paese. Non ho perduto il mio tempo avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Li ho trovati tutti unanimi per l'Italia. Ma... ed è il *ma* che vi spiegherò. Il Re aderisce alle vive istanze dell'Imperatore, e rimarrà un giorno di più a Parigi: non saremo quindi a Torino che mercoledì venturo, ecc.

C. Cavour."

Frattanto si facevano gli apparecchi per il Congresso di Parigi, dove il Regno di Sardegna veniva rappresentato dal conte di Cavour e dal marchese Salvatore di Villamarina. Il ministro Cibrario desiderava che il Piemonte guadagnasse qualche cosa in quel Congresso, e quindi aveva ideato di trasferire il Duca di Modena Francesco V nei Principati Danubiani.

Il 21 febbraio 1856 giungeva in Parigi il conte di Cavour, e per prima cosa arruolava nelle file della diplomazia la bellissima contessa, di cui abbiamo parlato. [...] Federico Odorici, a pagina 116 del citato suo libro, scrive: "Le attrattive della contessa di ... pare non riportassero sulle prime gli sperati trionfi; poiché, avendo Cavour posto dinanzi lo scambio del territorio dal Cibrario suggerito, aggregando alla Sardegna i ducati di Parma e di Piacenza, fu dagli austriaci Legati, duramente respinto". Allora il conte di Cavour inventò un'altra proposta, e fu di dare al principe di Carignano in moglie la Duchessa di Parma, e mandarli ambedue a comandare nella Moldavia e nella Valachia. Ecco la lettera su questo argomento, che il conte di Cavour scriveva al ministro Cibrario:

"Parigi, marzo 1856.

"Faccio partire il corriere Armillad, per poter informare il Re e voi delle fasi della nostra negoziazione. Vedrete che, spaventato dalle difficoltà che il traslocamento del Duca di Modena ne' Principati può sollevare, ho messo avanti un nuovo progetto, nel quale figura il Principe di Carignano. Ne scrivo direttamente al Re, e spero che S. M. non lo biasimerà. Non si tratta di esaminare quale dei due progetti sia da preferire, ma di vedere qual sia di meno impossibile esecuzione. Non conviene però tacere, che sì l'uno che l'altro incontrano gravissimo ostacolo nell'opposizione recisa della Turchia, e nella ripugnanza dell'Inghilterra ad esercitare la coazione necessaria per farla cedere. Avrei bisogno di essere ben chiarito sulla questione della reversibilità del Ducato di Modena. Non saprei ritrovare le regole che stabiliscono i diritti reciproci degli Arciduchi d'Austria. Discendenti da Beatrice, che portò alla Casa di Lorena i diritti di Casa d'Este e della Casa Cibo Malaspina, sovrana dei Ducati di Modena e di Carrara, non vi sono che il Duca regnante e il suo pro-zio, entrambi senza prole. Morendo questi, chi eredita? Carutti ha, credo, esaminata la questione. Fate d'illuminarmi su d'essa al più presto possibile.

"C. Cavour."

Dalla risposta, che il ministro Cibrario mandò da Torino al conte di Cavour, il 10 marzo 1856, risulta che l'Imperatore Napoleone III avea fatto realmente la proposta di mandare il Duca di Modena nei Principati danubiani; ma che vennero sollevate tre difficoltà, la terza delle quali non ammetteva replica. Quali fossero non dice il Cibrario.

Il conte di Cavour rispondeva al ministro Cibrario con una lettera del 12 marzo del 1856, la quale fa cenno di altra lettera, che non conosciamo, ed anche di una, scritta allo stesso Cavour, tolta dall'Archivio Cibrario e riferita dall'Odorici a pag. 118, che è la seguente.

"Parigi, 12 marzo 1856.

"Ho ricevuta una vostra particolare, come pure una lettera del Re sulla questione parmense. Capisco quanto difficile sarebbe l'indurre il principe di Carignano ad andare in Valachia, conducendo prima all'altare quella tenera zitella della Duchessa di Parma. Nullameno parmi l'ostacolo non del tutto insuperabile; ma temo purtroppo che non avremo ad occuparcene, giacché i turchi si dimostrano feroci nella questione dei Principati. Non solo ricusano di abbandonare il supremo dominio, ma insistono per avere in mano le fortezze, che la Russia cede sulla sinistra sponda del Danubio. L'Inghilterra dice di non poter dispogliare i Turchi violentemente. La Francia quindi si trova sola, ad onta del suo buon volere. L'Imperatore non sa che cosa fare. Pure, essendo uomo di propositi tenacissimi, non ha dimesso il pensiero di far trionfare il primitivo progetto.

"Per non perdere tempo, metto in campo la questione delle Romagne. Per questa avremo *caldi ausiliarii negl'Inglesi*, i quali sarebbero assai lieti di *mandare il Papa al diavolo*; ma troveremo un ostacolo nel desiderio dell'Imperatore di non mettersi male col Sovrano Pontefice. (*Era atteso dall'Imperatore il suo primogenito che il Papa doveva tenergli al sacro Fonte.*) Intanto sarà già un passo se otteniamo si parli dell'Italia, e che le Potenze occidentali reclamino la necessità di riformare lo stato di cose in essa esistente. — Basta, se non raccoglieremo gran che, avremo seminato per l'avvenire.

"C. Cavour".

Lo stesso conte di Cavour, sotto la data del 4 di marzo, aveva già scritto un'altra lettera al ministro Cibrario, ed anche questa merita di essere riferita:

"Parigi, 4 marzo 1856.

"La pace, come ve lo scrissi, è fatta a metà. Delle cose nostre non si è ancora parlato: spero se ne parlerà tosto, ma con quale esito nol so. La manìa di conciliare il Papa e di averlo a padrino ha tutto guastato. Le difficoltà che incontra la combinazione del Duca di Modena sono immense, onde in definitiva non ho grandi speranze. Non ho ancora voluto trattare la questione dei sequestri, per non impicciare le grosse colle piccole questioni: solo ne dissi alcune parole al segretario di Bourqueney; ma lo trovai più austriaco di Buol. Quest'ultimo, col quale mantenni sempre le più cortesi riserve, mi pregò ieri d'assegnargli un'ora per conferire insieme. Vedrò cosa mi dirà. Scriverò al Re relativamente al battesimo del nascituro Cesare. L'Imperatrice vuole assolutamente farlo benedire (*vedi ignoranza d'un diplomatico: benedire per battezzare!*) dal Papa. Spero che il Re sarà rimasto soddisfatto dal paragrafo del discorso dell'Imperatore, che lo riflette. Fu molto bene accolto. Arese mi ha scritto per lagnarsi che gli fosse stata aperta una lettera col suggello imperiale. La cosa mi pare impossibile: vi prego di verificarla. Il Governo non può certamente volere sorprendere i secreti di Arese, col quale io sono in intima relazione. Monale, col suo colorito di polizia, ci troverebbe un gran gusto nello stabilire un *cabinet noir*; ma assolutamente non lo dovete permettere.

"C. Cavour".

[...] Curiosa è pure la lettera che il Conte di Cavour, da Parigi, scriveva a Cibrario per ricusare un Legato *a latere*. Eccola come la riferisce l'Odorici a pagina 122:

"Parigi, aprile 1856.

"Vi ho scritto per telegrafo per pregarvi di affidare ad Arese l'incarico di portare la sua lettera di felicitazione all'Imperatore. Ne scrivo pure direttamente a Sua Maestà. Aggiungo poi che a niun patto mandi il ... Non lo potrei tollerare. Ditelo pure a Sua Maestà. Un inviato del Re sarebbe in certo modo mio collega, e non voglio a nessun conto il ... Ne faccio questione ministeriale. Non posso avere accanto a me nelle riunioni diplomatiche in questo momento un retrogrado, un nemico del Governo. Lavoro notte e giorno in mezzo ad inaudite difficoltà; ma se queste crescessero pel fatto di S. M., non potrei reggere più oltre. Ve lo ripeto. Dichiarate al Re nel modo più rispettoso, ma il più positivo, che se il ... si presenta all'Imperatore in nome suo, io parto da Parigi. Il ... non può venire: sarebbe in questo momento un vero scandalo. Spero che i miei colleghi approveranno la mia risoluzione; ma, comunque, ella è irremovibile.

"*Vostro aff.mo* Cavour."

Frattanto tornato Cavour da Parigi, [...] Luigi Cibrario dovette cedergli il portafoglio degli affari esteri, e l'Odorici a pag. 125 riferisce i seguenti appunti particolari, che si trovarono tra le carte di Luigi Cibrario:

"1855, 27 aprile. — In seguito alla proposta fatta dai Vescovi in Senato sopra la legge della soppressione di alcune comunità religiose, il Ministero si ritira. Richiesto di continuare nel nuovo Ministero, ricuso, essendo stanchissimo, per non dir peggio, della vita ministeriale."

Nota autobiografica, cui vengono appresso le consecutive:

"1855, 31 maggio. — Sua Maestà, ricomponendo il Gabinetto, mi nomina Ministro degli affari esteri."

"1856, 9 aprile. — Supplico il Re perché mi dia la dispensa della carica di Ministro degli affari esteri. Dissimulo al Re le vere cause, che sono i mali tratti del Cavour, cause per altro occasionali, essendo io di mala voglia Ministro. — Il Re promette di contentarmi. Cavour manda Casati con lettere di scuse. Accetto le scuse, ma sono stanco del Ministero".

"29 aprile. — Torna Cavour, e io insisto pel mio ritiro immediato".

"9 maggio. — Ultima udienza ministeriale del Re, il quale mi dà titolo, grado ed onorificazione di primo Presidente della Corte d'appello. Sarebbe inoltre disposto a darmi il titolo di barone o conte, grazia che non accetto. Mi stringe a visitarlo spesso, e ad andare in villa con lui. Vuol porre a disposizione della mia famiglia il Castello di Verduno, ecc. Abbonda insomma di tratti di squisita bontà e particolare benevolenza. Il cuore mi brilla *d'essere evaso dalla galera ministeriale!*"

[...].

Capo VI

Dopo il Congresso

Ritornato a Torino il Conte di Cavour, ai 5 di Maggio, fu nominato Ministro degli Affari esteri. Quindi nei due giorni seguenti rese conto alla Camera dei Deputati di quanto avevano operato i Plenipotenziarî sardi nel trattato di Parigi, e fra le altre cose disse:

"La missione dei Plenipotenziarî sardi aveva un doppio scopo. In primo luogo dovevano concorrere coi loro alleati all'opera della pace colla Russia, e alla *consolidazione dell'Impero Ottomano*; in secondo luogo era debito loro di fare ogni sforzo *onde attirare l'attenzione dei loro alleati* e dell'Europa sulle condizioni d'Italia, e cercar modo *di alleviare i mali* che affliggono questa Nazione". Disse delle conseguenze *possibili* del Trattato e dei vantaggi materiali, che erano per derivarne allo Stato; quindi aggiunse: "Ma più che ai vantaggi materiali stimo che dobbiamo badare a quelli *morali*, che dalle conferenze abbiamo ricavato. Io ritengo che *non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a partecipare a' negoziati*, e prendere parte alla soluzione di problemi, i quali interessano non tanto questa o quell'altra Potenza, ma sono questioni *di un'ordine europeo*. È la prima volta, dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una Potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di primo ordine alla soluzione di questioni europee. Così *venne meno la massima stabilita dal Congresso di Vienna* a danno delle Potenze minori. Questo fatto è tale da giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in *identiche condizioni*. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese *nella stima* degli altri popoli, e gli ha procacciato una riputazione, che il senno del Governo, la virtù del popolo, non dubito, saprà mantenergli.

"Vengo ora alla *Questione italiana*.

"Lo stato attuale dell'Italia *non è conforme* alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti Trattati *sono apertamente violati*; l'equilibrio politico, quale fu stabilito, *trovasi rotto da molti anni*.

"Quindi i Plenipotenziarii della Sardegna credettero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a *chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra*, invitandole a prenderlo in seria considerazione.

"Quì non incontrarono serie difficoltà; giacché i loro alleati, *sin dai primordî* delle loro istanze, si dimostrarono *altamente ad esse favorevoli*, e manifestarono un *sincero* interessamento per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anormale in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di una gran parte delle sue contrade per parte di una Potenza estera, (*e la Francia non era estera?*) manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornate le cose *allo stato normele*.

"Ma un'obiezione veniva mossa alle nostre istanze. Quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I Plenipotenziarii della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, *sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso*, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano, come, mercé l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso effettuabile.

"Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formulare, non già un *memorandum*, ma una memoria, che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia e all'Inghilterra.

"L'accoglienza fatta a questa nota fu *molto favorevole*. L'Inghilterra non esitò a darvi *la più intera* adesione; la Francia, ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un'ampia riserva all'applicazione che per noi si chiedeva.

"*Fu deciso dal Governo Francese con quello dell'Inghilterra*, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e ciò fu nella tornata degli otto Aprile.

"I Plenipotenziarii dell'Austria opposero alla proposta della Francia e dell'Inghilterra una questione pregiudiziale, affinché non fosse ricevuta. Essi dissero, e, *diplomaticamente parlando, con ragione*, che il loro Governo non essendo stato prevenuto prima della riunione del Congresso che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano né istruzioni, né poteri all'uopo.

"Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto. Tuttavia io tengo essere un gran frutto questa proclamazione che si fece, per parte della Francia e dell'Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia, di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessarii.

"Io vi ho esposto, o Signori, il risultato delle negoziazioni alle quali abbiamo parteciapato.

"Rispetto alla questione italiana non si è, per dir vero, arrivati a grandi risultati positivi. Tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione *anormale ed infelice* dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionarii esiliati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito; ma bensì *da Rappresentanti delle Primarie Potenze di Europa, da statisti che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni*, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gl'impulsi del cuore.

"Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

"Il secondo si è, che quelle stesse Potenze hanno dichiarato *essere necessario*, non solo nell'interesse dell'Italia, ma in un interesse Europeo, di arrecare *ai mali d'Italia* un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, *siano per rimanere lungamente sterili*.

"Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. Noi dobbiamo confessare, che i Plenipotenziarii della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo di aver seduto due mesi a fianco, dopo di aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, ma con l'intima convinzione *esser la politica dei due paesi più lontano che mai* dal mettersi d'accordo, *essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati*.

"Questo fatto è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli; ma è una conseguenza inevitabile, fatale, di quel sistema *leale, liberale*, che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo sul trono, di cui il Governo del Re *ha sempre cercato di farsi l'interprete*, al quale avete voi sempre prestato fermo e valido appoggio. Né io credo che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutar politica.

"La via che abbiamo seguìta di questi ultimi anni ci ha condotto ad un gran passo. Per la prima volta nella storia nostra la Questione italiana *è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo*, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana e al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene; ma coll'intenzione altamente manifestata, di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatìa che sentivano per essa le grandi Nazioni.

"Terminato il Congresso, la causa d'Italia *è portata ora al tribunale della pubblica opinione*; a quel tribunale, a cui, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore de' Francesi, *spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva*.

"La lite potrà essere lunga, le peripezìe saranno forse molte; ma noi, fidenti nella *giustizia* della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale" * [Atti della Camera dei Deputati. Tornata 6 Maggio 1856, fog. 254].

Discorsero in vario modo varii deputati, in favore o contro il Trattato; Cavour diede alcune spiegazioni; Cadorna propose, e la Camera, "udite le spiegazioni date dal presidente dal Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re, e la condotta dei Plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi; e, confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno" * [Atti della Camera, 6 e 7 Maggio 1856, fog. 254-257].

Il 10 di Maggio, il trattato di Parigi veniva presentato al Senato, al quale Massimo d'Azeglio faceva la seguente proposta:

"Il Senato, *convinto delle felici conseguenze* che dovrà arrecare il Trattato di Parigi, sì per promuovere *la civiltà universale*, come per stabilire sulle sue *vere basi l'ordine e le tranquillità* della Penisola italiana; riconoscendo altresì *l'onorevole* parte che ebbe ad ottenere questo desiderato effetto la politica del Governo del Re, unita all'opera dei suoi Plenipotenziarî al Congresso, esprime un voto di piena soddisfazione".

Il Senato approvò ad unanimità la proposta, e le tribune applaudirono * [Atti del Senato, 1856, fol. 56].

Conosciute tali cose a Vienna, per mezzo degli atti del parlamento di Torino, il Conte Buol, Ministro austriaco, senza perder tempo, indirizzava ai Rappresentanti austriaci a Roma, a Napoli e agli altri Stati italiani la seguente Nota:

"Il Conte di Cavour dichiarò, che i Plenipotenziarî dell'Austria e della Sardegna al Congresso di Parigi si erano divisi coll'interna persuasione, che i due paesi erano più lungi che mai dall'accordare la loro politica, e che i principii rappresentati dai due Governi erano inconciliabili. Dopo presa cognizione delle spiegazioni date dal Conte di Cavour al parlamento piemontese, non possiamo, io lo confesso apertamente, che soscrivere a tale dichiarazione da esso fatta sulla immensa distanza che ci divide da lui sul terreno dei principii politici.

"Fra gli allegati del Presidente del Consiglio dei Ministri, assoggettati all'esame della Camera, ci sembrò degna di particolare attenzione la nota portante la data del 16 Aprile, presentata dai Plenipotenziarî piemontesi ai capi dei Gabinetti di Londra e di Parigi. Ridotto alle più semplici espressioni, quest'atto non è altro che un appassionato libello contro l'Austria. Il sistema di compressione e reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, asserisce il Conte di Cavour, deve necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato d'irritazione costante e di fermento rivoluzionario; e i mezzi dall'Austria impiegati onde comprimere un tale fermento, l'occupazione permanente di territorii che non le appartengono, annullano, secondo il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'equilibrio ristabilito dal Trattato di Vienna, e sono una incessante minaccia pel Piemonte. I pericoli che sorgono pel Piemonte dall'estensione delle forze dell'Austria, sono, agli occhi del Conte di Cavour, sì grandi, che essi potrebbero costringere da un'ora all'altra il Piemonte *ad appigliarsi a partiti estremi*, le cui conseguenze è impossibile valutare. In tal guisa i timori, che il contegno dell'Austria in Italia inspira al capo del Gabinetto sardo, servono di pretesto per lanciare contro di noi una minaccia, a mala pena velata, da nulla certamente provocata.

"L'Austria dal suo canto non può in verun modo aderire alla missione assunta dal Conte di Cavour, a nome della Corte di Sardegna, di alzare la sua voce a nome d'Italia. V'hanno sù questa Penisola diversi Governi, pienamente l'uno dall'altro indipendenti, e come tali riconosciuti dal diritto pubblico di Europa. Questo diritto pubblico d'Europa, d'altro canto, nulla sa della specie di protettorato che il Gabinetto di Torino sembra voler assumersi in suo confronto. Per quanto riguarda noi, sappiamo apprezzare l'indipendenza dei diversi Governi esistenti nella Penisola, e crediamo dar loro nuova pruova di questo apprezzamento, appellandoci in questo affare al loro imparziale giudizio. Voi non ci taccerete di menzogneri, ne siamo altamente persuasi, ove asseriamo che il Conte di Cavour si sarebbe molto più avvicinato alla verità, qualora avesse invertito il suo ragionamento e avesse asserito tutto il contrario di quello che fece.

"Giudicando dalle sue parole, soltanto il prolungato soggiorno delle milizie ausiliarie in alcuni Stati italiani mantiene il malcontento e il fermento degli animi. Non sarebbe stato infinitamente più giusto il dire: la continuazione dell'occupazione non è soltanto resa necessaria dalle incessanti manovre del partito dello sconvolgimento, e nulla è più adatto a incoraggiare le sue colpevoli speranze ed eccitare le sue ardenti passioni, dei discorsi incendiarii che tuonarono, non ha molto, sotto le volte del Parlamento piemontese? Il Conte di Cavour asserì: la Sardegna, gelosa della indipendenza degli altri Governi, non permette che una Potenza qualsiasi possa avere il diritto d'intervento in altro Stato, *quando anche questo l'abbia formalmente invitata*. Spingere tanto oltre il rispetto per l'indipendenza di altri Governi, da loro contestare il diritto di chiamare in soccorso una Potenza amica, nell'interesse della loro conservazione, ella è una teoria, alla quale l'Austria rifiutò costantemente la sua approvazione. I principii che l'Austria professa in proposito sono troppo conosciuti per indurci quì ad esporli di nuovo.

"L'Imperatore e i suoi augusti antecessori, nell'esercizio del loro incontestabile diritto di sovranità, prestarono più di una volta soccorso armato ai vicini, che lo avevano chiesto contro interni o esterni nemici. Questo diritto l'Austria vuol mantenerlo inalterato, e riservarsi la facoltà di farne uso all'uopo. Del resto, è egli permesso a chiunque siasi di nutrire dubbii sulle intenzioni predominanti nelle intervenzioni dell'Austria in diversi tempi, quando sta dinanzi aperto il libro della storia per mostrare che noi, in tal modo agendo, mai non seguimmo secondi fini o mire d'interesse, e che le nostre milizie si ritirarono immediatamente, allorché le competenti autorità dichiararono essere esse in istato di mantenere la tranquillità senza aiuto straniero? E sempre si confermerà un tal fatto.

"Appunto come le nostre milizie abbandonarono la Toscana, appena fu sufficientemente consolidato l'ordine legale, elleno saranno pronte a sgombrare gli Stati pontificii, appena il Governo non avrà più bisogno di loro per difendersi contro gli attacchi del partito rivoluzionario. Del resto, non è nostra intenzione di escludere dal novero dei mezzi addotti al più facile raggiungimento di questo risultato sagge riforme interne, che noi abbiamo incessantemente raccomandate ai Governi della Penisola, nei limiti di una sana prattica e con tutti i riguardi dovuti alla dignità e alla indipendenza degli Stati; in riguardo alle quali non riconosciamo nel Gabinetto di Torino il diritto di erigersi a censore privilegiato. D'altro canto noi siamo persuasi che gli uomini dello sconvolgimento non cesseranno dal dirigere le loro macchine di guerra contro l'esistenza dei legali Governi d'Italia, sino a tanto che vi *saranno paesi che loro accordano appoggio e protezioe* e vi avranno uomini di Stato che *non rifuggano di diriggere un appello alle passioni* ed agli sforzi tendenti allo sconvolgimento.

"In breve, lungi dal lasciarci deviare dalla direzione del nostro procedere da un inqualificabile attacco, che vogliamo ammettere sia stato provocato dal bisogno di una vittoria parlamentare,

attendiamo di piè fermo gli avvenimenti, convinti che il contegno dei Governi italiani, che furono, come noi, oggetto degli attacchi del Conte di Cavour, non differirà dal nostro.

"Pronti ad applaudire ogni ben intesa riforma, pronti ad incoraggiare ogni utile miglioramento, che parta dal libero e spregiudicato volere dei Governi italiani, pronti ad offrire loro la nostra morale e zelante cooperazione per lo sviluppo delle loro fonti di prosperità e del loro benessere, l'Austria è pur anco fermamente risoluta di mettere in opera tutta la sua forza per respingere qualsiasi ingiusto attacco, da qualunque parte esso provenga, e di cooperare dovunque si estende la sfera della sua attività, perché vadano ad arenarsi i tentativi dei fomentatori di disordini e dei fautori dell'anarchia" * [Gazzetta di Vienna, 11 Giugno 1856].

[...] Tale nota [...] provava ancora la impotenza dell'Austria, che il giorno dopo del Congresso sentiva già gli effetti disastrosi della sua politica durante la guerra. Abbandonata dalla Russia, trovavasi alla sua volta sola in faccia alla coalizione delle tre Potenze massoniche occidentali, succeduta a quella delle tre Potenze del Nord, e distrutta dalla guerra d'Oriente. Disprezzata fin d'allora dai settarii, l'Austria non si sentiva più forte abbastanza da chiedere conto dell'inqualificabile operato dei Plenipotenziarii gallo-anglo-sardi: trovavasi quindi costretta a difendere la propria dignità in una nota diplomatica [...].

A corroborare le quali asserzioni servono mirabilmente le lettere del La Ferina, uno dei più importanti uomini della rivoluzione dopo Cavour, dal quale era stato messo a parte delle segrete cose della sua politica. Rechiamo alcune di queste lettere, e per la prima la seguente diretta a Giuseppe Oddo, a Malta:

Torino, 29 Aprile 1856.

Carissimo Oddo,

"... Il Congresso di Parigi ha, secondo me, dato un *colpo terribile* ai governi italiani. È la prima volta che un'assemblea di diplomatici, gente senza cuore e senza coscienza, riconoscono che han torto i governi e ragione i popoli. Né io mi dolgo di non avere essi adoperate le armi in nostro favore: se così avessero fatto, certo ne avrebbero voluto profittare; ed in questo caso Napoli sarebbe stata serva dei Francesi e Sicilia degli Inglesi. Ciò che noi abbiamo acquistato è la certezza, che questi governi non ci saranno contrarii, e che l'Austria esce dal Congresso umiliata, dirimpetto al Piemonte, dispettata dalla Russia, e in odio alla Francia ed all'Inghilterra. Pare quindi a me che il tempo sia propizio a farci vivi. Questo è anche il parere dei nostri migliori, come Michele Amari ed altri. È quindi necessario *promuovere un'agitazione gagliarda in Sicilia*; e posso assicurarvi che *il medesimo va a farsi per le Legazioni, per la Toscana e pei Ducati*.

"Avete voi mezzi con Palermo? Nel caso affermativo avvisatemi. La parola d'ordine sarà: *Indipendenza ed unità d'Italia*; fuori l'Austria ed il Papa: al resto ci penserà Dio (!?). Io sono stato finora contrario ad ogni movimento, nella convinzione che i tempi non erano opportuni. Ora però sono persuaso, che se noi lasceremo passare quest'anno, faremo un grande errore; perché, da qui ad un anno, chi sa quali mutamenti potranno seguire nella politica Europea. Animo adunque, e rimettiamoci all'opera con fede e con zelo".

Così a Giuseppe Oddo emigrato a Malta scriveva La Farina, il quale a Vincenzo Natoli, luogotenente nel 3° reggimento della legione anglo-italiana, egualmente a Malta, ripeteva le medesime cose, dichiarando meglio il pensiero della rivoluzione:

"*Mio carissimo Natoli*.

"Torino, 29 Aprile 1856.

"Vi ringrazio del gentile pensiero che avete avuto per me, e vi son grato delle notizie che mi avete dato della Legione, la quale, a quanto sento da ogni parte, si fa veramente onore. *Qui non vi è nessuno avviso ufficiale di scioglimento*, e mi persuado che anche se fosse sciolta, ciò non avverrà che da qui a qualche tempo. Cercate frattanto d'istruirvi nelle armi il più che potete, perché *grandi avvenimenti potrebbero essere non lontani*.

"Il Congresso di Parigi ha dato un colpo morale *fatalissimo* ai governi italiani: è la prima volta che una riunione di diplomatici dice, che i governi han torto ed i popoli han ragione. Questo fatto è per me di grande importanza, e *racchiude in sé il seme di una* rivoluzione * [Giova recare qui in nota la seguente lettera-indirizzo al Conte di Cavour, scritta da La Farina a nome di molti emigrati italiani rifugiati a Torino, che con lui sottoscrissero:
"Sig. Conte,
"Nel Congresso di Parigi voi levaste la voce in prò dell'Italia, nella coscienza del *diritto e dovere* (!?) ch'era in voi di rappresentarla.
"Fruttino o non fruttino quelle parole alcun *bene* alla patria nostra comune, noi sottoscritti emigrati di varie provincie italiane ne rendiamo grazie a voi ed al governo del quale voi fate parte. L'avvenire dimostrerà che voi faceste ogni sforzo *per evitare i mali di una* rivoluzione e che, se i vostri detti erano liberi e generosi, erano anche savii e prudenti.
"Gradite, sig. Conte, gli attestati della nostra stima e riconoscenza"]. Bisogna quindi tenerci apparecchiati e pronti a profittare d'ogni evento e di ogni opportunità favorevole. *La dimora della Legione in Malta toglie i sonni al re di Napoli*. Mi dicono che in Sicilia *abbia prodotto una qualche agitazione*".

La politica dell'Inghilterra apparisce a mano a mano più chiara nelle lettere del La Farina. E mentre le armi quietavano per la pace conchiusa, gli armati anglo-italiani, come le altre legioni straniere assoldate dall'Inghilterra per la guerra di Crimea, erano mantenuti in attesa di nuove imprese contro amici governi. Poco dopo la surriferita lettera al Natoli, La Farina scriveva la seguente ad Ernesta Fumagalli-Torti, altra *apostola* della rivoluzione, con la quale era in continue relazioni:

"*Carissima Sig. Ernesta*,

"Torino 8 Maggio.

"Si diceva che la Legione sarebbe ben presto sciolta, in effetto del trattato di pace; ma posso assicurarvi che fin ora non v'è alcuna disposizione in proposito, e che anzi pare che l'Inghilterra voglia continuare a tenere al suo servizio tutte le legioni straniere, *finché non sieno accomodate le cose d'Italia*. Qui ha destato una forte commozione la discussione del trattato e dei protocolli delle conferenze di Parigi; ma più di tutto le parole dette da Cavour ieri l'altro nella Camera dei Deputati. La discussione ha finito con un ordine del giorno lodativo del Ministero, al quale ordine del giorno si associò anche la sinistra e gran parte della destra fra gli applausi universali. Il solo Della Margherita ed altri cinque o sei con lui votaron contro; ma Revel votò a favore. Qui tutti sono convinti che ci apparecchiamo ad una guerra, e che questa guerra possa essere non lontana. Si vuole che l'Inghilterra abbia promesso al Piemonte, in caso di guerra, un soccorso di 30.000 uomini e di una flotta".

Fra le lettere del La Farina havvene altre di altri cospiratori di conto, a lui dirette, che non vogliono essere trascurate: tutte collimano all'istesso intendimento e tutte aggiungono lume a rischiarare le vie [...] della grande congiura contro la S. Sede e contro gli Stati italiani. La seguente è di Ruggero Settimo, famoso agitatore siciliano:

"*Pregiatissimo Amico*

"Malta, 21 Maggio 1856.

"... Relativamente al disegno dell'avvenire per la Sicilia, non potendosi sperare di meglio, applaudisco a quanto me ne avete scritto, essendovi molto da guadagnare sotto tutti gli aspetti, e coincide per altro nella sostanza a *quanto noi ci saremmo contentati dietro le trattative con Lord Minto*. Epperò non siamo d'accordo in quanto al principio di promuovere la rivoluzione in Sicilia sulle promesse d'aiuti segreti, mentre questi, a mio credere, dovrebbero essere reali, positivi e palesi; senza di che non si farebbe che provocare la tanto abbominevole anarchìa, e con essa il trionfo dei malvagi e l'avvilimento di tutti i buoni".

"Dev. Affez. servo ed amico

"Ruggero Settimo."

Più tardi, nel mese di luglio, il La Farina scriveva ad un altro cospiratore, Vincenzo Cianciolo, residente a Genova, e gli diceva così:

"*Carissimo Amico*

"Torino, 19 luglio 1856.

"Vi scrivo per sollecitare, quanto è possibile, la partenza dell'amico. La ragione è, che ho da notizie positive che in Napoli si farà un tentativo importante da qui a poco. La cosa è così segreta, e mi è stata confidata con tante esortazioni e promesse da mia parte di silenzio, che non ne ho fatto parola neppure con Gemelli. Vi confido anche, che in Toscana *il lavoro va bene*, ed in Romagna *benissimo*. In nome di Dio adunque, mettiamo mano all'opera. Assicurate l'amico, che, se nella città dove egli va l'affare riesce, *da Malta* si farà un tentativo in altro luogo.

"Domani riceverete una lettera per l'amico di Messina; vi raccomando spedirla al più presto".

E il 3 Agosto, egualmente da Torino, scriveva allo stesso:

"... Le notizie che ricevo direttamente da Napoli confrontano con quelle che voi mi date, e ci farebbero sperar bene *anche dalla parte dell'esercito*. In Massa e Carrara Mazzini, al solito, non potendo fare, ha tentato di disfare l'opera nostra. Che razza di patriottismo sia questo, io davvero nol so".

Come si vede, Mazzini, che lavorava sempre per fare dell'Italia una repubblica, sembrava in quel momento in contraddizione con Cavour e La Farina, monarchici unitarî. Si accordavano però sempre nel voler distrutti i Principati italiani onde distruggere quello della Chiesa [...].

Capo VII

Il principio del non intervento

[...] Mentre si stabiliva nell'*illustre Areopago* [...] il principio sommamente immorale e contro natura del *Non intervento* (contro del quale sommamente protestava Calderon Colantes nelle Cortes Spagnuole, confessando come Napoleone III minacciasse guerra alla Spagna, se fosse intervenuta a favore del Papa), si iniziava un triplice intervento *diplomatico, rivoluzionario, armato*, contro i

pacifici Stati d'Italia e i loro governi a profitto del Piemonte; di guisa che agli amici fosse inibito d'intervenire, ai nemici lasciato pieno libito d'invadere e soggiogare a man salva.

Dicemmo cospiratori rivoluzionarî i maneggiatori del famoso Congresso; imperocché lo scopo apparentemente principale di esso fu di riconoscere ed assicurare la piena indipendenza e autorità del Turco nei proprî stati, e si combatteva intanto quella della S. Sede. Il Conte Walewski, degno ministro e plenipotenziario del Sire francese, dichiarava pomposamente in seno al Congresso che "il titolo di Figlio primogenito della Chiesa, onde si gloria il Sovrano di Francia, fa un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice"; ma ne accusava nel medesimo tempo la condizione anormale, *la situation anormale*, del Governo; e perché non rimanesse solo il Pontefice nell'accusa, gli veniva associato (assai onorevolmente) il Re di Napoli, al Governo del quale quei *sapienti* davano i soliti *disinteressati avvertimenti*!... [...] Nel maggio del medesimo anno 1856, discutendosi nel Parlamento inglese di ciò che si era fatto nel Congresso parigino, il Signor Sidney Herbert energicamente inveiva contro "la passione d'intromettersi negli affari degli altri paesi". E il sig. Gibson esclamava: "È veramente strano il vedere i protocolli che invitano ad intervenire negli affari di Napoli e di Roma, in quella che tali documenti si studiano di far apparire che in Turchia (dove pur si potrebbe credere aver noi qualche diritto d'intervento) ogni cosa deve emanare dalla volontà spontanea del Sultano". E Gladstone, il *celebre* scrittore delle *Lettere Napolitane*, così maligne verso il Governo del Re Ferdinando, accennando al protocollo dell'8 Aprile, in uno di quei lucidi intervalli, che non mancano mai anche alle menti più pervertite, dichiarava: "Dubito grandemente della prudenza di ciò che si è fatto... È ella questione molto grave ed anzi credo sia una totale innovazione nella storia dei Congressi di *pacificazione*: 1. di occuparsi di simili argomenti in conferenze ufficiali; 2. di rendere di pubblica ragione le risoluzioni prese".

Quindi è che giustamente il Lamartine caratterizzava il Congresso parigino: *Une dèclaration de guerre sous une signature de paix; la pierre d'attente du Chaos européen; la fin du droit public en Europe*!

Il peggio si fu la ceffata data da Napoleone III a tutte indistintamente le Potenze europee, arrogandosi ei solo fra tutti il diritto d'intervenire. Il quale intervento [...] veniva tacitamente o espressamente consentito dai Plenipotenziarii europei, ed era tento più poderoso e temibile in quanto che veniva ammesso dalla parte più alta, e da molti creduta più sapiente, dei varî Stati. Ma gran parte di essi, piuttosto che dei proprî Governi, erano i plenipotenziarî della Frammassoneria, la quale appunto aspettava l'iniziativa *dell'intervento diplomatico*, per metter mano *all'intervento rivoluzionario*, mentre apparecchiava quello delle armi.

E *l'intervento rivoluzionario* scoppiò subito, e si palesò trionfante nelle aule dei cosidetti rappresentanti del popolo della Camera di Torino, allora appunto che in quella meno corrotta dell'Inghilterra, si protestava contro la strana ingerenza consegnata nei protocolli del Congresso. Infatti, fin dal 7 di Maggio 1856, il Deputato Lorenzo Valerio diceva: "Le nostre parole, le parole del sig. Presidente del Consiglio, di tanto più importanti delle nostre, non istaranno sicuramente chiuse in questo recinto, o serrate *nei confini che segna il Ticino*... Queste varranno a *ridonare coraggio* agli animi abbattuti, e *faranno audaci* gli animi coraggiosi; e l'audacia e il coraggio, *che ne verrà ai nostri fratelli del rimanente d'Italia*, non istarà lungo tempo *senza farsi sentire*" (Atti uff. N. 257).

[...] Nel Luglio del medesimo anno 1856 si scuoprivano a Novara e altrove casse di fucili, di stili e di cartuccie; e la notte del 25 dello stesso mese si tentava una invasione rivoluzionaria in Massa e Carrara, mentre si mandavano emissarii a Firenze, a Napoli e a Roma. Nella nota indirizzata dai Plenipotenziarii sardi a Lord Clarendon e al Conte Walewski, il 16 Aprile 1856, non appena terminato il Congresso di Parigi, essi scrivevano: "*La Sardaigne est le seul Etat de l'Italie qui ait*

pu élever une barrière infranchissable á l'esprit révolutionnaire". Vale a dire, la rivoluzione è da pertutto in Italia, fuorché in Sardegna! — Ed era vero: [...] essendo il Governo sardo l'istessa rivoluzione personificata, gli altri Stati italiani, non rivoluzionarii, erano una permanente rivoluzione contro la rivoluzione, in quell'istesso modo che la proprietà pel ladro è un furto!... Quindi è che il deputato Buffa, facendo eco alla citata nota, affermava: "Le condizioni dei varii popoli italiani sono più o meno intollerabili, ma *tutte infelici*. Ad essi è negata non solo ogni libertà, ma anche quella stessa larghezza, che gli stessi Governi assoluti oggidì, purché civili, non sogliono negare... Tutto questo non fa che alimentare lo spirito di rivoluzione, che, sorgendo la occasione, può diventare un gran pericolo, come per l'Europa intera, così più specialmente per noi... Lo spirito rivoluzionario si manifesta e si svolge in tutti i paesi dove sono stanziate le milizie austriache" [...].

"*Tutti ricordano*, scriveva in quei giorni *l'Italia e Popolo* (30 Luglio 1856), come, all'epoca della memoranda discussione parlamentare, il Governo sardo, *a far divampare il fuoco* latente nelle altre provincie d'Italia, *facesse stampare i discorsi di Cavour e di Buffa, e li diffondesse a migliaia di copie* nei Ducati, nelle Romagne, nel Lombardo-Veneto, a Napoli e in Sicilia".

È inutile di notare dopo di ciò quanto a ragione *la Gazzetta austriaca*, parlando della succitata *Nota*, scrivesse: "La nota del 16 di Aprile, sottoscritta dal Conte di Cavour e dal Marchese di Villamarina, è un appello alla rivolta!" Il *Diritto*, giornale non punto sospetto, conveniva perfettamente colla *Gazzetta austriaca*, e nel suo numero 126, dei 28 Maggio, diceva: "La conseguenza è quella che ne trae la *Gazzetta austriaca*; perocché dire ad un popolo, come l'italiano, ancora di vita gagliarda e indomita: — *i tuoi patimenti sono senza nome, i tuoi oppressori senza umanità, non v'ha chi possa toglierti di dosso il giogo*, colpa la perfidia dell'Austria, — vuol significare che lo si incita a disperati tentativi, che la legge della propria conservazione consiglia e suggerisce un tenace amore alle proprie tradizioni; vuol significare in fine, che gli si addita qual'è l'antico, l'inconciliabile avversario di ogni suo bene — l'Austria — e gli si dice: — insorgi contro di essa! — Parliamo francamente, è un vero appello alla rivolta".

Intanto vennero fuori le offerte per i *cento cannoni* di Alessandria, ideate, diceva l'*Armonia* di quel tempo, apparentemente dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino; ma favorite dalla *Gazzetta piemontese*, per mettere in rivoluzione l'Italia. Quindi le spedizioni di filibustieri partite dagli Stati di Sardegna per gli altri Stati d'Italia; quindi il Barone Bentivegna, che, presa la imbeccata a Torino, sbarca in Sicilia; e Pisacane, che da Genova va a Salerno; e il regicida Agesilao Milano, che trova protettori e panegiristi in Piemonte; e i Diplomatici sardi, che abusano a Firenze, a Napoli, a Roma e negli altri Stati italiani della propria inviolabilità, per cospirare e proteggere i cospiratori, e si servono della salvaguardia del diritto sacro delle genti per trascinarlo con le loro persone e il loro governo nel fango.

Aggiungi a questo l'epistolario del famoso Daniele Manin che impunemente dice in Piemonte agli Italiani: "Agitatevi ed agitate; l'agitazione non è propriamente l'insurrezione, ma la precede e la prepara". Sommate queste ed altre molte simili circostanze, che sarebbe soverchio di qui arrecare, e di leggieri potevasi prevedere quali sarebbero per essere le conseguenze del famoso Congresso. E desse infatti apparvero fin da principio così palesi, che gli stessi fautori più caldi della rivoluzione italiana non tardarono ad esserne impensieriti e spaventati. Di fatti avendo chiesto il Piemonte all'Inghilterra, *poco dopo il Congresso*, varî milioni, e i conservatori inglesi, forte temendo che il Piemonte se ne servisse per mettere a soqquadro l'Italia, Lord Palmerston, a tranquillizzare gli animi in Parlamento, ebbe a pronunziare importanti parole che il *Daily News*, nel Giugno 1856, compendiava così: "Lunedì scorso Lord Palmerston dichiarò cortesemente al Rappresentante di Pio IX e del Re di Napoli, nella Camera dei Comuni, che il progetto di legge sull'imprestito sardo *non*

era introdotto per dare a quel Governo i mezzi di rivoluzionare l'Italia. Lord Palmerston accompagnò tale dichiarazione con una avvertenza, sulla quale i liberali inglesi hanno diritto di chiedere, alla loro volta, qualche schiarimento. Disse Lord Palmerston, che il Governo di Sua Maestà era bensì desideroso *di sostenere il Governo sardo* in quel procedimento *illuminato e liberale*, che ha tenuto finora *in modo così onorevole*: ma che se avesse da accadere, ciò che per ora non è, che *il Governo sardo fosse animato da progetti di aggressione*, il Governo inglese *farebbe uso di tutta la sua influenza per distoglierlo da una tale condotta*".

Furono queste parole, non v'ha dubbio, come acqua gettata sul fuoco; ma in così scarsa quantità, che quello ebbe a divampare viemmaggiormente. Ciò si vide in fatti nello imperversare che fece più che mai l'agitamento settario in tutta la Penisola, non solo, ma benanco in Francia. Di che scosso Bonaparte, volle dare indietro dal fatale cammino, a propria salvezza; ma non fu più in tempo, o, per dir meglio, non gli basto il coraggio, tosto che si vide fatto segno al pugnale della setta alla quale lo legavano antichi giuramenti.

Il Governo subalpino intanto, mentre chiedeva danaro all'Inghilterra, e Palmerston rassicurava alla meglio i conservatori inglesi perché glie ne dessero, col solito giuoco scatenava il suo can da leva, Garibaldi, ad agitare le tranquille contrade della Lombardia e dei Ducati, destinati per primi a saziare le ingorde brame della Frammassoneria. Quindi è, che il famoso *eroe*, che già aveva posta sua stanza nell'Isola di Caprera, ad un tratto si disse malato, e il 9 di Luglio del medesimo anno 1856 recavasi a Voltaggio, per una sua cura idropatica, che però non durava se non *cinque giorni...!* E quì applausi, ovazioni, serenate, con tutto quel corredo di clamorose dimostrazioni che segnano un punto di partenza a settarî intendimenti. L'animo dell'agitatore, già s'intende, non fu *insensibile* a quelle *spontanee* e cordiali manifestazioni, e con un suo pistolotto, dal quale traspariva tutto un programma, ringraziava subito i cittadini di Voltaggio, mentre eccitava quelli delle contrade più direttamente prese di mira dai gerofanti della setta.

"Accenti di musica deliziosa, scriveva il Garibaldi, bearono in questa notte gli abitatori di questo Stabilimento, e mi venne detto che i cittadini di Voltaggio *vollero in me onorare il principio italiano*.

"Io accetto, intenerito e riconoscente, quest'omaggio d'un popolo benemerito, ed auguro da queste e da altre *non equivoche* manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese. Sì! giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime *concetto di Dio, emanato nell'anima* dei nostri grandi di tutte le epoche, l'*unificazione* del gran popolo, che diede al mondo gli Archimedi, i Scipioni, i Filiberti. — A voi *guardiani delle Alpi* viene commessa oggi la *sacra missione*; non vi è popolo della Penisola che non vi guardi e che non palpiti alla vostra guerriera tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia. — Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero, che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

"Gl'Italiani di tutte le contrade sono pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, e io, giubilante di compiere il mio voto all'Italia, potrò, *Dio ne sia benedetto*, darle questo resto di vita.

"Dallo Stabilimento idroterapico dei Sigg. Alsaldo e Romanengo,

"Giuseppe Garibaldi."

[...] Cosa là si facesse in segreto dal Garibaldi non ci è noto; ma noti sono pur troppo i proclami incendiarii messi fuori a Napoli e a Roma, e il fallito tentativo di rivolta a Massa e Carrara, nell'istesso mese di Luglio: circa il quale il *Risorgimento* dichiarò: — le popolazioni non aver

punto aderito alla insurrezione. — Ma non monta; se fosse riuscito il tentativo si sarebbe usufruttato; fallito, se ne riversò la colpa sull'Austria: fu detto opera di agenti austriaci, per attaccar briga coll'innocente Governo sardo! Il citato *Risorgimento* però questa volta era sincero, e confessava essere quel tentativo conseguenza legittima della politica piemontese. "L'Italia s'ha da liberare, diceva quel diario repubblicano; solo modo *una buona rivoluzione interna aiutata dal Piemonte*". Ma La Farina ci ha già detto di chi fosse opera quel tentativo.

E l'*Armonia* (sebbene volesse tenere scevra da colpa la diplomazia europea) raccoglieva accortamente le fila, e notava: 1° L'attentato di Carrara e Massa fu una conseguenza della politica e delle esortazioni del Ministero piemontese. 2° Mazzini e Cavour non si possono omai distinguere nel volere una rivoluzione in Italia, perché svanite le speranze nella Diplomazia, debbono convenire amendue nella necessità d'una rivolta. 3° I giornali ministeriali sono necessariamente infinti nel diaspprovare l'ultimo tentativo. La sede della rivoluzione non è che in Piemonte, e solo dal Piemonte partono gli eccitamenti alla rivolta. 5° Le popolazioni anche più guaste della Penisola (come appunto quelle di Massa e Carrara) guardano i mestatori che cercano di levarle a tumulto, e non corrispondono ai tentativi. 6° Quanto i Plenipotenziarî sardi hanno asserito nel Congresso di Parigi è solennemente smentito dai fatti.

Ma abbiamo accennato ai cento cannoni per la fortezza di Alessandria: parva questa una proposta patriottica e nulla più; pure è un fatto dei più scaltriti immaginato dalla setta. "Alessandria, gridava la *Gazzetta del Popolo*, *per ora*, è come la parola d'ordine per gl'Italiani, è il simbolo dell'unione". Ma era assai di più. Il 26 di Luglio 1856 quel giornale recava la seguente lettera:

"Amico.

"Susa, 23 Luglio 1856.

"Un'idea mi è venuta per la testa, mio caro Govean; locché prova due cose: e che ho una testa, e che ho delle idee! Dite un pò: a quel modo che si è aperta una sottoscrizione per un ricordo alle nostre truppe in Crimea, non si potrebbe egli aprirne un'altra per sussidiare il Governo nella santa opera di fortificare Alessandria? Come vedete, lo scopo è lo stesso, trattandosi anche qui, non tanto di spremere ingenti somme dalle tasche degli oblatori, quanto di dimostrare *a chi di ragione* che *l'idea del Generale Lamarmora* ha un'eco nella Nazione tutta quanta, *e in altri siti*. Trattasi insomma di far *cicare* l'Austria. Ora figuratevi quanto non cicherà essa, quando veda *che non solo il Piemonte, ma l'Italia tutta, ma le lontane Americhe, ed ogni popolo incivilito portino la loro pietra* a questo sacrosanto edificio? Oh! provate vi dico, che sarà un bel ridere.

"Tutto vostro,

"N. Rosa."

Questa lettera, passata per molti inosservata in quel momento, è una preziosa rivelazione: uno dei più importanti uomini di Stato e di guerra, il Lamarmora, era il proponente di quell'idea, non già per aiutare il Governo, ma per dimostrare *a chi di ragione*, vale a dire ai Potentati europei, che quella proposta aveva eco non solo nella Nazione, ma ancora *in altri siti*; vale a dire, che si voleva ottenere una dimostrazione universale a favore dell'Unità italiana, voluta dalle società segrete, e ciò per impegnare contro l'Austria non solo l'Italia e l'Europa, ma *le lontane Americhe* e ogni popolo *civile*.

La Rivoluzione italiana cessava a mano a mano di essere cosa locale; diveniva invece cosa cosmopolita e universale, in ordine allo scopo della Frammassoneria, la distruzione cioè del Papato.

Insomma il Congresso di Parigi e la pace che vi si era conclusa non erano che una crudele menzogna. I giornali tutti della rivoluzione, mentre da principio si mostrarono scontenti di quella pace, che ai meno addentro delle segrete cose parve troncare a mezzo il filo delle loro speranze di una totale disfatta della Russia, Potenza fino allora sommamente avversa alla rivoluzione europea, presto si consolarono come videro rotto il ghiaccio *della Questione italiana*, secondo affermava lo stesso *Eco della Borsa*; e l'Austria, non meno che gli Stati italiani e Roma, fatti segno palesemente agli attacchi della Diplomazia europea. Perciò gli atti e i discorsi del Parlamento e del Senato di Torino, nei quali si erano pienamente svolte queste cose, erano stampati e sparsi a miriadi di copie per ogni dove, e, come aveva dichiarato Massimo d'Azeglio in pubblico Parlamento, *attraversavano tutti i confini, deludevano tutte le Polizie, erano letti in tutti i paesi*. La rivoluzione italiana, protetta ormai dai Governi europei, diveniva torrente irresistibile e desolatore [...].

Capo VIII

Il Re di Napoli e i Governi inglese e francese

Per riparare gli scandali sollevati dal Governo piemontese, tutti gli Stati italiani, minacciati dalla rapacità di quel Governo, rivolsero note diplomatiche ai Gabinetti di Parigi, di Londra, di Pietroburgo e di Vienna, accusando il Piemonte di mire ambiziose, e designandolo [...] quale torbido vicino, in istato di perpetua cospirazione a danno della quiete interna degli Stati italiani.

Ma per inesplicabile cecità, o piuttosto per stabilito disegno, i Governi delle due prime Potenze, anziché infrenare l'insidiatore Sardo, si compiacevano ad unire le loro vessazioni contro gli Stati insidiati, aggiungendo imperiose sollecitazioni, con flagrante sconoscimento del gius pubblico e delle genti, intervenendo nell'interno regime di stati indipendenti; e ciò con tanta minore buona fede, che l'istesso Congresso niuna cosa aveva stabilito su questo punto. Ma le cosìddette riforme consigliate, o a dir meglio imposte, al Re di Napoli, erano in relazione diretta collo scaltrito disegno del Mazzini da noi riferito.

Così effetto del trattato di Parigi si fu, che gli Stati di poca estensione territoriale, di fronte al pensiero mazziniano, non ebbero più diritti, rimanendo abbandonati in balìa del più forte, fattosi esecutore del malvagio disegno. Fu questa l'epoca in cui maggiormente il ministro Cavour coglieva ogni destro per imbarazzare i Governi italiani, e, in modo speciale, il napolitano [...].

Il 19 di Maggio il ministro degli affari esteri della Gran Brettagna, in un suo dispaccio al Rappresentante inglese a Napoli espone i motivi su i quali il Governo inglese si fonda per raccomandare al governo delle Due Sicilie *di concedere un'amnistia generale* e di eseguire talune *riforme e miglioramenti*: queste premure derivare dal profondo convincimento del *pericolo imminente*, che corre l'Italia a causa del *minaccioso* aspetto degli affari di Napoli. Protesta d'altronde i *sentimenti di amicizia* pel Re al quale intende dare *avvisi amichevoli*; e per giustificare la sincerità di questi sentimenti, per disporre il Re ad accogliere favorevolmente *questi consigli* e per comprovargli "che nessuna Potenza straniera ha diritto d'intervenire negli affari interni di un altro regno". Il Ministro sudetto parla del regime interiore delle Due Sicilie, prendendo il tono di rimprovero e la parte d'accusatore; ne censura l'amministrazione interna che taccia quale *sistema di rigore e d'ingiuste persecuzioni*, condannato da tutte le nazioni civilizzate: ed insiste sulla necessità *di dare garanzie per la debita amministrazione della giustizia e per fare rispettare le*

libertà personali e le proprietà. Insomma il Ministro esige che si adotti *una politica più in armonia collo spirito del secolo*.

Ai 21 dello stesso mese di Maggio il Conte Walewski, da parte del governo di Napoleone III, inviava una nota identica al Rappresentante francese a Napoli per intimare anch'egli al Re Ferdinando II i voleri dei collegati franco-anglo-sardi, quale espressione del Congresso parigino, con evidente inesattezza, o, diciam meglio, menzogna, significandogli le riforme da eseguire negli Stati napolitani.

Ai 2 di Giugno, il Rappresentante inglese a Napoli riferiva al *Foreign-Office* in Londra di aver dato corso al dispaccio del 19 di Maggio, e dal Ministro degli Affari Esteri di Napoli esserglisi risposto: "la dignità e la indipendenza del suo Sovrano non permettergli che Potenze straniere abbiano ad immischiarsi nel regime interno del paese, assicurando peraltro di essere già pronta una larga amnistia, della quale erasi dovuto prorogare la esecuzione a cagione della effervescenza suscitata dagli atti del Congresso di Parigi, e delle speranze che questi avevano fatto nascere" [...].

Non contento di ciò, ai 12 dell'istesso mese, il medesimo Rappresentante inglese informava il suo governo di aver fatto premure presso il ministero napolitano perché rispondesse alle rimostranze fattegli dalla Francia e dall'Inghilterra, per conoscere le intenzioni del Re, ed essergli state ripetute dal Ministro le precedenti risposte, [...] a nome del Governo inglese, gli avesse intimato: "che, se sventuratamente nulla si facesse per cambiare la forma governativa in Napoli [...] ne sarebbero derivate complicazioni seriissime". Termina questo dispaccio col censurare il Re Ferdinando II, che si tratteneva a Gaeta, mentre la sua persona era desiderabile nella Capitale.

Ma le insistenze diplomatiche crescevano di giorno in giorno.

Il Rappresentante inglese, che ormai non dubitava di parlare anche a nome della Francia, della cui politica il suo Governo erasi fatto solidale, quanto al rovesciare i legittimi Sovrani d'Italia, ai 22 del detto mese informava il suo governo, scrivendo: essersi dato ordine dal Re di Napoli, di rispondere ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra per mezzo dei proprî suoi rappresentanti a Londra e a Parigi; e conchiudeva col dire, di aver fatto osservare al Governo napolitano "di essere profondamente dispiacente per la decisione presa dal Re, la quale sarebbe ritenuta come evasiva e poco soddisfacente; d'altronde esso Governo napolitano, nulla avrebbe avuto a temere dal partito rivoluzionario, il quale *è poco numeroso, senza capi, e senza disegno generale di azione*".

Infrattanto ai 30 di Giugno il Governo napolitano per mezzo dei suoi rappresentanti, Principe di Carini a Londra, e Marchese Antonini a Parigi, rispondeva ai due Governi con Note uniformi, che possono riassumersi nei seguenti pensieri: — niun Governo aver diritto d'immischiarsi nell'amministrazione interna di altro stato, e sopratutto in quella della giustizia. — In altri termini era la storica risposta data già da Papa Pio VII, di s. m., a Napoleone I: "*Grandes ou petites les souvrainetés conservent toujours entre elles les mêmes rapports d'indépendence, autrement on met la force à la place de la raison.*" [...]

Scrive [...] Bianchi al capo VIII del volume VII della sua *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, il Marchese Emmidio Antonini, Legato napolitano in Parigi, come seppe che al Congresso si era favellato delle cose del Regno delle Due Sicilie, si portò da Walewski per lagnarsi che ai Plenipotenziarî sardi fosse stato permesso d'assalire con aspri modi il governo di Ferdinando II, senza che vi fosse presente un suo Plenipotenziario. — La cosa, soggiunse, è tanto più deplorabile in quanto che la fonte vera dell'agitazione rivoluzionaria, onde l'Italia è di nuovo tormentata, è la politica del Piemonte. — Walewski lo interruppe col dirgli: — Badate, marchese, che *non è stato Cavour*; non vi posso dire di più, perché tutti i Plenipotenziarî sono impegnati a

serbare il silenzio intorno alle cose dette. Ma il vostro Governo ha una via aperta per trarsi d'impaccio, *si ponga subito d'accordo con noi* sulle riforme che vuole adottare * [Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 17 Aprile 1856. — Dispaccio in cifra dello stesso, Parigi 18 Aprile 1856]. — Antonini rimase silenzioso.

Ferdinando II ordinò al suo Legato in Parigi di rinnovare i fatti lamenti, dando loro la forma di protestazione verbale, e d'aggiungere che il Re di Napoli avea la coscienza di governare i suoi popoli conforme i dettami della giustizia e del dovere; che né gli assalti sfrenati della stampa quotidiana, né le dichiarazioni del Congresso lo indurrebbero a far mutazione di governo, *disposto com'era a sopportare* con rassegnazione *qualunque abuso di forza*, anziché scendere a patti colla rivoluzione. [...] Queste deliberazioni del Re, per ordine suo, furono comunicate alle Legazioni napolitane all'estero, coll'aggiunta dell'incarico di maneggiarsi a render palesi gl'intendimenti rivoluzionarî del conte di Cavour * [Lettere del Cavaliere Severino, segretario privato del re Ferdinando II, Caserta 3 e 10 Maggio 1856, Castellamare 8 Maggio 1856. — Dispaccio riservatissimo Carafa al marchese Antonini in Parigi, Napoli 5 Maggio 1856].

Portandosi da Walewski, Antonini gli favellò in conformità degli ordini del suo Re. Il Ministro francese, con piglio risentito, gli rispose: — Ma non si tratta per nulla d'esigenze, di pressioni. Il Governo napolitano *deve capacitarsi* che tutti i Potentati sono nell'obbligo di mettersi d'accordo per garantire all'Europa una pace durevole. Tutti gli Stati, e massime i minori, debbono aver conti i lati più deboli della propria politica a *volteggiare* le difficoltà che ne conseguono. Ora il vostro Governo *deve ben comprendere* che la Francia e l'Inghilterra *sempre si studieranno di spiegare i proprî influssi sul Regno delle Due Sicilie*. Conseguentemente tutte le vostre cure debbono esser dirette *ad impedire che le due influenze operino concordi*. Credo, che nelle circostanze presenti non vi debba riuscir difficile di conseguire questo intento. Scrivete tosto al vostro Re per dirgli, che la Francia lo consiglia ad appigliarsi spontaneo a più miti modi di governo. Egli farebbe prova *di grande abilità* ove si ponesse *in pieno accordo con noi, prima che all'Ambasciatore inglese in Napoli giunga l'ordine di mettersi d'accordo con Brenier*. — Il Legato napolitano rispose, che ciò che il Re suo signore aspettava, era di vedersi presto sollevato dalle pressure della Francia e dell'Inghilterra, alle quali *chiedeva una sola cosa, di esser lasciato tranquillo* * [Dispaccio riservatissimo Antonini al commendatore Carafa in Napoli, Parigi, 9 Maggio 1856].

A questo procedere del Legato napolitano in Parigi, osserva con malvelato dispetto Nicomede Bianchi, tenne bordone quello dell'Ambasciatore di Ferdinando in Londra. Egli era Antonio La Grua, principe di Carini, il quale scrisse a Carafa in questi termini:

"Non scuserò Walewski, ma è il men cattivo della canaglia [...] * [Nicomede Bianchi designa alla indignazione della storia talune frasi giustamente risentite del Re di Napoli e de' suoi ministri; non ha però una sola parola di biasimo pei Cavour e compagnia bella, quando *diplomaticamente* dichiaravano nei loro atti di voler *mandare al diavolo* il Papa e l'Austria] innumerevole e imprudente che compone la Corte e il governo dell'Imperatore, dalla cui cupa mente solo dipende la politica e ogni dettaglio della Francia. Pare egli abbia due pensieri, *dominare* nel nostro paese *per controbilanciare l'influenza inglese nel Piemonte*, e concedere a lord Palmerston una soddisfazione per salvarlo dal risentimento del popolaccio inglese fremente per la pace. Secondo molte notizie da me raccolte, con molte parolone di moda, con un irremovibile comportamento nel ricusare, con molte cerimonie e qualche minima concessione, si farà passare questa tempesta".

Alquanti giorni dopo il Principe Carini scriveva al suo Governo quest'altro dispaccio:

"Mi sono trovato a Corte. Lord Palmerston mi domandò: — E come stà Poerio? — Meglio di voi e di me, risposi, perché stà sotto un bel cielo e può vivere senza pensieri. — E il suo compagno di

catene è sempre un galantuomo? — soggiunse egli. Io replicai: — Non credo che ne abbia alcuno collegato; ma se mai, certamente non sarebbe men pertinace e men vendicativo di quell'antico rivoluzionario. —

"Palmerston. — Badate, questo affare *non è uno scherzo*, ma un affare serio e grave [...] di cui il vostro Governo conoscerà fra breve l'importanza.

"Carini: — Ma lo scherzo l'avete cominciato voi, e io l'ho seguito: voi ben sapete che mi piacciono gli scherzi, senza temere le serie e più gravi conversazioni. Così spero che, senza andare a sturbare a Napoli il mio Governo, potete averle in Londra a vostro piacere e a ogni vostro comando, sempre per me gratissimo". — Con questo linguaggio garbato ed energico sto dissipando le moltissime dicerìe fatte sul mio ritorno. Il mio linguaggio si limita a far intendere che, né il mio Governo né io sappiamo capire perché il magistrato europeo è occupato delle nostre faccende, e si è dato la pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi, senza bisogno di tastar il polso, di guardare la lingua e ricercar i sintomi dell'ottima salute nostra. È poi strano il pensiero di voler scrivere a uno per uno tutti i capitoli di medicina, che si supponessero opportuni per perfezionare il regno delle Due Sicilie, la Santa Sede e quegli altri Stati, i quali, secondo le opinioni della canaglia, non vanno bene e fanno onta alla civilizzazione. Queste, or facete or più gravi risposte mi hanno servito a schermirmi tutta la serata di ieri, nella grande unione del concerto della Regina. Nello stesso modo conto condurmi quest'oggi da lord Clarendon nel solito pranzo officiale per celebrare la nascita di quest'augusta Sovrana * [Dispaccio Carini al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 13, e 31 Maggio 1856].

Ma l'Inghilterra procedeva risoluta nei disegni ostili di guerra contro il Re delle Due Sicilie, e il suo Rappresentante strenuamente la coadiuvava. Questi, ai 10 di Agosto 1856, inviava officialmente al suo Governo in Londra un *Memorandum*, dettato dai cospiratori, circa la situazione e i bisogni del Reame di Napoli, nel quale riassumevansi tutti gli attacchi diretti contro il Governo napolitano, tutte le calunnie e le accuse spacciate ai suoi danni dalla stampa settaria dal 1849 in poi; e, appoggiandosi sulle parole pronunziate dal plenipotenziario inglese nel Congresso di Parigi, si conchiudeva per lo ristabilimento della Costituzione del 1848, e si esprimeva la speranza che Francia e Inghilterra "non abbiano ad arrestarsi a fronte del preteso diritto *di non intervento*". — In questo *Memorandum*, del quale non dubita di farsi editore ed organo il Diplomatico inglese accreditato presso il Governo di Napoli, e a cui davano ampia pubblicità i diarî inglesi e sardi, è notevole il seguente stranissimo sillogismo: — La potenza di Francia e d'Inghilterra è predominante in Europa; la potenza navale della seconda la rende più specialmente predominante nel Reame di Napoli; la potenza porta seco la responsabilità, e la responsabilità dà diritto ad agire". [...]

E la stampa periodica contemporanea faceva balenare che una spinta si fosse anche data, e qualche cosa in più, a tali *memorandum* per conto di Murat, destramente coadiuvato dall'Imperatore cugino * [Vedi A. P. pag. 34-749].

In mezzo a queste cose l'istesso Rappresentante inglese, con suo dispaccio degli 11 di Agosto dell'istesso anno 1856, era costretto d'informare il suo governo essere stati aggraziati dalla sovrana clemenza del re Ferdinando varii condannati politici; affrettandosi però di definire codesto atto come *insufficiente* e *immeritevole di attenzione*.

[...] Ma la esatta apprezzazione di codesti dispacci [...] è stata data dalle celebri rivelazioni del deputato Petruccelli, il quale assicura, che "Carlo Poerio, protagonista del romanzo epistolario di Gladstone, (il quale nel 1851 tanto fece parlare circa le prigioni e i carcerati di Napoli) * [Lettere degli 11 e 12 luglio 1851, a Lord Aberdeen, il quale, conosciute in seguito le calunnie, ne rigettò la

dedica] era una *invenzione convenzionale* della stampa rivoluzionaria, la quale aveva bisogno di presentare ogni mattina *ai creduli leggitori della libera Europa* una vittima vivente, palpitante, visibile: d'onde l'ideale *mito* di Poerio, *trascelto all'uopo* perché Barone, uomo d'ingegno, già deputato e ministro di Re Ferdinando, cui bisognava far credere un orco divoratore. Insomma Poerio doveva essere l'antitesi di questo Re". — Così il Petruccelli, il quale, dopo altre rivelazioni, conchiude meravigliandosi: "che Poerio reale, abbia poi *preso sul serio* il Poerio fabbricato dalla rivoluzione pel corso di 12 anni, in articoli di giornali a 15 centesimi la linea, e che lo abbiano anche preso sul serio coloro che lessero di lui senza conoscerlo da presso, e quella parte della stampa che si era fatta complice della rivoluzione * [I moribondi al palazzo Carignano, del deputato F. Petruccelli della Gattina, pag. 183-184]. — E il [...] Palmerston, ministro di Stato d'Inghilterra, ardiva chiedere sul serio notizie di questa bella figura di mito rivoluzionario al Rappresentante napolitano presso il suo Governo! [...].

Dalle quali cose apparisce quanto giusto fosse il contegno del Governo napolitano, il quale ciò non ostante per amore di pace, ai 26 di agosto, protestava che, avendo saputo per relazioni pervenutegli da Vienna e da Parigi, come il Governo francese si tenesse offeso pel contenuto della sua prima risposta dei 30 giugno, dichiarava di non aver avuta intenzione di offendere alcuno, e conchiudeva, "essere il Re di Napoli il giudice più indipendente e più illuminato delle condizioni di governo che si addicono al suo Reame, dove la quiete che si gode depone a favore del presente organamento dello Stato, e contro i pericolosi consigli dell'estera diplomazia, diretti a suscitare quei torbidi che al presente non vi sono".

La fermezza del Re Ferdinando II e del suo Governo mettevano la disperazione in cuore ai settarii e ai Governi che li proteggevano. Ai 14 settembre 1856 il Rappresentante inglese scriveva di nuovo al suo Governo, e gli diceva: "essere inutile di parlare della questione pendente con Napoli, ed avere il convincimento, che una modificazione superficiale nel suo governo non potrebbe assicurare la futura tranquillità; crede essere necessario di riformare in una maniera sensibile *tutto lo spirito del governo*, concedersi almeno qualche porzione di libertà politica, e di amministrarsi la giustizia con mani pure ed imparziali; senza di che l'Italia meridionale continuerà ad essere ciò che è ora, una piaga schifosa agli occhi dell'Europa" [...].

Intanto, ai 10 di ottobre, il ministro Walewski richiamava da Napoli l'ambasciatore Brenier, e minacciava che una flotta francese starebbe a Tolone ad attendere gli avvenimenti, mentre la flotta inglese si terrebbe pronta a Malta per l'istesso scopo. Il medesimo giorno il ministro degli Affari Esteri d'Inghilterra annunziava al Rappresentante inglese a Napoli la rottura delle relazioni diplomatiche col Governo delle Due Sicilie, e gli ordinava di lasciare Napoli. Tale risoluzione era motivata "da che il Governo delle Due Sicilie non intende modificare il sistema che prevale nei suoi dominii, onde è che il Governo inglese, d'accordo col francese, ha pensato che non si potevano più a lungo mantenere le relazioni diplomatiche con un Governo che rigetta ogni amichevole avviso, e che è determinato a perseverare in un sistema condannato da tutte le nazioni civilizzate". [...] Il Rappresentante inglese, il giorno 16 dell'istesso mese di Ottobre, scrive al suo Governo a Londra: "*nulla sembra appoggiare la supposizione* che la effervescenza del sentimento pubblico facesse scoppiare una collisione o turbasse la pace di Napoli". Dal che trae la conseguenza che, "*non essendovi a temere rivoluzione*, il Governo napolitano avrebbe potuto secondare i desiderii della Francia e dell'Inghilterra" [...].

Capo IX

Baldanza di settari e timori di governi

[...] Infrattanto gli stessi Governi favoreggiatori del movimento *italiano*, principiavano ad allarmarsi e ad esitare e a ragione. Curioso è il vedere, tra altri giornali del movimento, *La libera parola* assalire il Cavour, non sai se per spingerlo ad agire più energicamente, o se non forse per velarne la politica, e dire come dopo il Congresso di Parigi Cavour fosse creduto propugnatore della causa italiana; "nelle nostre interpellanze però di quell'anno, (sono parole del foglio mazziniano) le illusioni cadono, egli si protesta contrario ad ogni moto rivoluzionario, e contento che la polizia del Piemonte avesse modificato l'opinione degli stranieri sul conto nostro, afferma eziandio la cordiale amicizia della Francia. Il dispaccio di Rayneval lo smentisce immediatemente; gli Italiani sono calunniati, come mai non lo furono; le istituzioni del Piemonte disapprovate. Sopravviene la Nota del Buol, in cui si muovono lagnanze contro la stampa piemontese e le manifestazioni del Cavour. Ognuno avrebbe creduto che i sacrifizii, che avea costato la guerra d'Oriente, avessero dato diritto al Ministro piemontese, non già di essere italiano, ma almeno di seguire una politica piemontese, rispettando i trattati, ma dignitosa e ferma; quindi a quella Nota bastava rispondere, che in Piemonte la manifestazione del pensiero è libera; ma bene altrimenti andarono le cose. Cavour risponde come il reo potrebbe discolparsi dinanzi ad un giudice, come un dipendente dal superiore, e contuttociò la vantata benevolenza di Francia e d'Inghilterra non si manifesta punto: queste due Potenze si limitano a dire alteramente: finitela, non vogliamo pettegolezzi, la pace d'Europa non può essere turbata. — Come finirà? con una restrizione delle libertà costituzionali, ciò è indubitato. — Ecco i vantaggi della politica di Cavour".

[...] Così reclamava imperiosamente allora l'interesse di Napoleone, il quale, vedendo lo scapestrare delle società segrete sbrigliate in seguito del Congresso di Parigi, incominciava ad esserne allarmato, e quindi volle più che mai attiva la sua polizia ad allontanare od arrestare gli uomini più pericolosi. Nello stesso mese di aprile 1857, l'autorevole *Daily News* recava una sua corrispondenza da Parigi, abbastanza importante, come quella che rivela l'attitudine delle società segrete in Francia, e il perché dell'esitanza di Napoleone III in quel momento, esitanza che nel seguente gennaio 1858 gli valse il famoso attentato di Orsini [...]:

"Fra le persone arrestate a Parigi nella settimana scorsa, come membri di società segrete, furono i signori Morin e Ancaigne, scrittori della *Revue de Paris*. Il Morin fu già uno dei direttori dell'*Avenir*. Fu emesso un mandato d'arresto contro Lefort, lo studente che scrisse i *Chants de haine*, e fu poco dopo condannato a sei mesi di prigionia per la parte che ebbe nelle dimostrazioni contro il professor Nisard all'Università. Ma Lefort ha avuto sentore di ciò che lo minacciava, e quando fu perquisita la sua abitazione, l'uccello se ne era fuggito.

"Parrebbe che l'alta vendita (per adoperare stile carbonaresco) sia diretta da alcuno degli esuli più autorevoli rifugiati in Inghilterra. Fra loro e i direttori all'interno sono spesso dissensioni; perché questi accettano volentieri la cooperazione di quelli, ma non vogliono farsi dettar la legge. In Francia l'ordinamento è ristretto quasi del tutto fra le basse classi, le quali sono come impazienti e gelose della specie di *suzerainété*, cui pretendono per condizione sociale e per educazione i loro capi. — Sappiam noi che cosa possiamo aspettarci dai vestiti in falde, *dress coats* e dagli uomini di pretesa capacità; li vedemmo all'opera (dicono essi con disprezzo) e non li vogliamo più che come ausiliarii. — Varie modificazioni sono state introdotte di recente nell'ordinamento delle associazioni. Non sono più divise in decurie o centurie. Nessun membro può avere relazione con più di tre altri membri; e, ad imitazione delle società segrete sotto la restaurazione, essi occupano respettivamente gli estremi di un triangolo immaginario, che coi lati tocca un altro triangolo, e così di seguito diffondendosi per tutti i dipartimenti.

"Il linguaggio politico commerciale adoperato per trasmettere gli ordini da un luogo ad un altro, per la posta o per telegrafo elettrico, è stato mutato del tutto. Le parole *mercanzia, viaggiatori*

commercianti, azioni, che significano *armi, emissarii, sottoscrizioni* ecc. eran note da un pezzo alla polizia, e in conseguenza detter luogo ad altre espressioni. Ora le comunicazioni sono diffuse per quanto è possibile per mezzo di affiliati che appartengono alla società detta *Bureau du tour de France*. È noto, che numero considerevole di operaii fanno ogni anno il viaggio dei Dipartimenti collo scopo di perfezionarsi nei loro mestieri. Quelli che sono affigliati, e che godono grande fiducia, sono adoperati come messi per far giungere le istruzioni ai comitati. Quando questi ordini sono pressanti, gli emissarii viaggiano per la strada ferrata, essendo loro pagate le spese. Con questi mezzi il caso di essere scoperti dalla polizia è assai più difficile. La nuova società, che dicesi scoperta testè e che diede causa a tutti gli ultimi arresti, era forse un ramo della grande associazione, secondo il nuovo ordinamento.

"In una corrispondenza di Parigi al *Times* si leggevano giorni sono i seguenti particolari a proposito delle società segrete chiamate credo dei *Bons hommes, bons enfants* o alcun che di simile. Molti arresti furono fatti ultimamente; metà degli arrestati appartengono probabilmente alla polizia stessa.

L'Imperatore si è molto adoperato a sradicare il male dal paese; fu restituita la quiete, ma vi è chi afferma, che ciò è solo apparentemente, e che il male, sebbene non si vegga, non fa minore progresso".

[...] Oltre questa corrispondenza del *Times*, da altri giornali e da corrispondenze particolari del foglietto succitato si hanno queste ulteriori notizie:

"In Parigi la polizia ha scoperte le file di una congiura diretta contro la persona dell'Imperatore; gli arresti sino ad ora giungono a 200, e tra questi persone colte e già note nei passati avvenimenti.

"Luigi Napoleone e Ferdinando II, conchiude il foglietto Mazziniano, si trovano al presente nelle medesime condizioni" [...].

[Capo X]

Capo XI

Stato del Regno di Napoli all'epoca del Congresso di Parigi

[...] Nel 1831 le Corti di Europa si allarmavano di quel che esse chiamavano *liberalismo* del Re Ferdinando. Salendo il Trono dei suoi Padri, il giovane Re accordava amnistie, richiamava esiliati, riabilitava i suoi avversarî politici, alcuni ne collocava perfino nei posti più importanti dello Stato, ricolmandoli anche di onori. Il fatto è così vero, che nel 1867, quando nelle Due Sicilie imperversava vie maggiormente l'invasore subalpino, uno scrittore devotissimo a lui non meno che alla rivoluzione, non dubitava di pubblicare per le stampe le seguenti parole riguardo al Re Ferdinando II:

"Era egli Re di potente Stato italiano, venuto nelle grazie del suo popolo per gagliardi rimedii apportati ai gravissimi danni accagionati dal governo del suo antecessore in tutti gli ordini pubblici; che dedicò le sue cure per aver un florido esercito; che aveva concessa un'amnistia abbastanza larga, restituendo cariche civili e militari ad uomini traviati in materie politiche; che allontanava dai consigli della Corona ministri uggiosi al popolo; che dichiarava rimosso per tutti qualunque ostacolo a battere la via dei pubblici impieghi, e che per soprassello mostravasi proclive alle idee del Governo francese, e restìo a farsi dominare dagli influssi austriaci, geloso sempre della indipendenza del suo Reame".

Quegli che scrive così non è altri che Nicomede Bianchi nella sua storia documentata della diplomazia in Italia dal 1814 al 1861, vol. III pag. 254 e seguenti: nella quale istoria, il Bianchi, a provare quel che asserisce, reca per soprassello i segreti dispacci diplomatici, in prova delle apprensioni di alcune Corti estere, tra le quali primeggiano quella di Vienna e (incredibile a dire) quella di Torino, che si scandolezzano del liberalismo governativo del Re Ferdinando!

Nel citato libro leggonsi altri non sospetti encomii, oltre gli arrecati, del saggio governo e della prudenza politica di Ferdinando II, principalmente per la prima idea da esso proposta di una lega federale degli Stati italiani. I documenti diplomatici originali del 1833, quivi testualmente riportati, dimostrano ad evidenza la sapienza civile ed internazionale del giovane Monarca. Siffatte cose però parvero pericolose novità ai Gabinetti del Nord, che se ne preoccuparono fino al punto di spedire a Napoli un diplomatico in missione straordinaria, affine di rassicurare il vecchio Re di Prussia più allarmato di ogni altro! Chi avrebbe mai detto allora al Re Ferdinando II, che dopo 26 anni [...] di regno, in sul punto di divenire il Decano dei Sovrani d'Europa, la diplomazia di due liberalissime Potenze occidentali, eccitata appunto dal Governo di Torino, 26 anni prima così scrupoloso e restìo a ogni cosa che sapesse di liberalismo, si sarebbero occupate dei fatti suoi in un solenne Congresso di Stati europei per dargli consigli sul modo di governare i proprii Stati, e per impegnarlo a seguire una politica più liberale * [Vedi A. P. vol. I. profilo politico, pag. 59].

[...]

[Capo XII]

Capo XIII

I Protettori disinteressati

La guerra d'Oriente nel 1854 veniva a riaccendere il fuoco latente e ad aggiungere materia agli assalti dei settarî. Re Ferdinando II mantenevasi in una dignitosa neutralità tra i belligeranti, in quello che Vittorio Emanuele, seguendo i prestabiliti disegni, spediva un contingente di milizie in Crimea, che, mentre nulla aggiungeva alle probabilità di buon successo per gli alleati occidentali, molto contribuiva, anzi era la ragione immediata delle sue pretensioni a quella egemonia su tutta Italia, sempre vagheggiata dai Sabaudi, che, per virtù straniera, ottenne pochi anni dopo. Quindi è che mentre riscaldavansi e fomentavansi le relazioni tra il Piemonte e gli Anglo-franchi, raffreddavansi quelle col Re di Napoli. Il Congresso di Parigi, di cui lungamente ragionammo in queste pagine, provò la realtà di questi apprezzamenti. Aggiungeremo però un fatto che può valere da solo al retto giudizio delle questione. — Il Commendatore Carafa, pro-ministro degli Affari esteri in Napoli, allorché dopo il Congresso ebbe il primo dispaccio ostensibile dalle mani del Rappresentante inglese Sir W. Temple, non trovò che le pretensioni britanniche fosservi chiaramente definite, onde è che fu costretto domandargli: "*Ma in sostanza voi che volete da noi?*" e il Temple, evitando di spiegarsi in iscritto, contentossi di rispondere vagamente: "*Un'amnistia generale, un cambiamento di Ministero, una riforma nella legislazione criminale, e modificazioni nei trattati di commercio in vista d'introdurvi il progresso*". — La parola *libero scambio* non fu pronunciata; ma tutti sanno ciò che s'intenda sul Tamigi per progresso in materia commerciale: ed ecco trovato il nodo della questione per quel che riguarda l'Inghilterra circa le sue relazioni col regno di Napoli. La Frammassoneria che, a raggiungere i suoi fini, mette in giuoco le passioni degli uomini per sedurli, come gl'interessi dei Governi per aggiogarseli, si approfittava dell'egoismo finanziario del Governo inglese, per incatenare al suo carro la monarchia britannica, e dell'ambizione del Governo francese per spingerlo innanzi.

Poste infatti le riferite cose e l'esposto confronto, evidente appariva esservi altre ragioni occulte negli assalti contro il Governo di Napoli. Quindi è che, mentre si proseguiva con tenace perseveranza e con fine accorgimento lo scopo ultimo della setta, di distruggere la Chiesa abbattendone a mano a mano i naturali sostegni, ciascuna poi delle tre Potenze seguiva i particolari impulsi dell'ambizione e dell'interesse, sui quali non sarà troppo arrischiato il dire, che si fossero per un momento accordate, cessando tutto d'un tratto fra esse gli antichi dissidî.

Assicurandosi al piccolo Piemonte l'egemonia e il possesso del Continente italiano, si accordavano senza esitare alla Francia le belle provincie di Savoia e di Nizza, e l'eventuale possesso dell'isola di Sardegna. All'Inghilterra faceva pur d'uopo accordare qualche cosa, senza di che essa non si sarebbe certo mossa. Ma quale era in ciò il suo interesse? Alcune indiscrezioni del *Times*, organo autorevole della opinione inglese, lo rivelano, e spiegano lo *accanimento* dell'Inghilterra contro il Re di Napoli.

"Austria e Francia, scriveva quel giornale (Ottobre 1856), hanno un piede in Italia; l'Inghilterra vuole entrarvi essa pure". E in questa frase è compresa tutta l'*umanità* e il *liberalismo* del Governo inglese: mettere un piede in Italia, vale a dire conquistare ed ottenere per sé la Sicilia.

In un suo scritto che ha per titolo: *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, a pagine 103, l'Aceto nota, che "la Sicilia è il punto più strategico per tutti gli avvenimenti possibili nel Mediterraneo e nell'Oriente, e la porta d'Italia dalla parte del mare, che protegge l'indipendenza della nazione, che in mano dei forastieri può divenire per l'intera Penisola un solenne disastro. L'Inghilterra vi tenne sempre l'occhio sopra, perché generalmente essa tende all'ingrandimento, e perché la Sicilia le servirebbe a bilanciare l'influenza russa in Grecia e quella francese a Costantinopoli".

— E di vero, osserva opportunamente l'*Armonia* (21 Ottobre 1856), gl'Inglesi non si lasciarono mai sfuggire veruna occasione per mettere piede nell'Isola; e talora si prevalsero delle condizioni di Europa, talora dei dissidii interni per signoreggiarla. Fin dal trattato di Utrecht tolsero la Sicilia alla Spagna per darla a Casa Savoia, alla quale avrebbero potuto più facilmente ritoglierla. Nel 1806 riuscirono ad occuparla militarmente fino al 1814, e a fine di perpetuarvi la loro signoria colla discordia, furono essi i principali promotori della famosa Costituzione del 1812; la quale Costituzione indeboliva oltre ogni dire la Sicilia separandola dal Regno di Napoli. A ciò appunto miravano gl'Inglesi; conciossiaché, stretti *generosamente* in lega coi Siculi pei trattati del 30 Marzo 1808, 13 Maggio 1809 e 12 Settembre 1812, intendevano bene che più isolata fosse resa la Sicilia, e più preponderante e vicina a signoria sarebbe stata la loro amicizia. Per chi ne dubitasse abbiamo in pronto l'espressa confessione del Marchese di Londondery, il quale in un suo celebre discorso, detto alla Camera dei Comuni il 21 Giugno 1821, dichiarò senza ambagi: come, *non per assicurare la felicità della Sicilia vi fossero stabilite le milizie inglesi dal 1805 al 1814*. Quanto alla natura delle relazioni colla Sicilia (sono parole del nobile Marchese), quantunque il Governo abbia portato sempre *molta stima ed affezione* a questo paese, *non è però del tutto* per tale motivo o per assicurare la felicità della Sicilia, che la milizie inglesi vi stanziarono. Questa era in realtà una occupazione militare. Il Governo, considerando lo stato di Europa, stimò necessario, tanto *pel meglio della famiglia Reale*, quanto per opporre un argine ai progressi sempre crescenti della Francia, di difendere la Sicilia. La sua posizione insulare la rendeva acconcia ad approfittare della nostra potenza navale. Non solo era per noi facile di metterla al coperto di ogni esteriore violenza, ma era eziandio evidente potervisi stabilire una posizione militare, dalla quale si potrebbe fare un'utile diversione in favore della *libertà* di Europa, o nello scopo di riprendere l'Italia ai Francesi".

— Queste parole sono chiare abbastanza! esclamava la citata *Armonia*. Nei tempi andati, Francia e Inghilterra disputavansi il possesso del Regno delle Due Sicilie. Gl'Inglesi erano in Sicilia, e Napoleone dava il Continente napolitano prima al fratel suo Giuseppe, e poi al cognato Gioacchino Murat. Queste due Potenze lottano così ab antiquo fra di loro per il predominio sul Mediterraneo. La Francia possiede l'Algeria, l'Inghilterra l'Indostan: grande è il commercio delle due Nazioni ciascuna dalla sua parte, e ambedue hanno il medesimo interesse per la libera navigazione del Mediterraneo. Se la Francia potesse ridurre in suo potere Minorca e Portomaone, Tunisi e Tripoli, il Mediterraneo diverrebbe un lago francese. Se al contrario l'Inghilterra potesse impossessarsi della Sicilia, padrona come è di Gibilterra e di Malta, comanderebbe su tutto il Mediterraneo. Ed ecco perché in ultima analisi l'Inghilterra e la Francia vollero sempre immischiarsi nelle cose d'Italia e di Napoli. Quindi è che il loro antagonismo politico commerciale marittimo si svolgeva sempre a danno dell'Italia. Ma ai nostri giorni due fatti singolari registra attonita la Storia: da una parte l'Inghilterra e la Francia che operano di conserva contro il Regno delle Due Sicilie: (e ciò in fondo si spiega facilmente, essendo uguale l'interesse nel distruggere, salvo l'accapigliarsi fra di loro giunto il momento di edificare) dall'altra, che siano riuscite ad avere complice nella malvagia impresa un Governo italiano. La necessità di fiaccare la preponderanza del Colosso del Nord spiega [...] la guerra di Oriente e la lega delle Potenze secondarie con le due Potenze ostili, l'Inghilterra e la Francia. La pace di Parigi non fu cessazione di guerra, ma cambiamento di terreno. Umiliata la Russia si doveva umiliare l'Austria, e distruggere il Regno delle Due Sicilie: era la ripetizione della lotta degli Orazi contro i Curiazi. La Russia, l'Austria, il Re di Napoli venivano combattuti l'uno dopo l'altro alla spicciolata, e rimanevano vinti.

L'Inghilterra intanto, più scaltra, lasciandosi meno guidare dall'odio settario contro la Chiesa, che dal proprio interesse; mentre lasciava ai caldi frammassoni franco-sardi il triste compito di minare il trono dei Papi, dava alimento al fuoco rivoluzionario, fiso tenendo lo sguardo sulla Sicilia. Nel 1847 mandava perciò a Napoli Lord Minto con lo specioso pretesto di ottenere da Re Ferdinando concessione in favore dei sudditi inglesi; ma in realtà per aizzare a ribellione i sudditi dello stesso Re. Ciò risulta da un dispaccio del medesimo nobilissimo Lord al suo degno principale Lord Palmerston, sotto la data del 18 Gennaio 1848. Così, mentre parlavasi di concessioni, la Sicilia sollevavasi e sottraevasi all'obbedienza del suo legittimo Sovrano. Ed ecco subito Lord Minto con dispaccio del 12 Febbraio successivo al signor G. Goowin, Console di S. M. Britannica a Palermo, fa conoscere al Comitato rivoluzionario palermitano, essere egli disposto ad entrare mediatore tra i ribelli siciliani e il loro Sovrano. Il Comitato accetta l'offerta, e con dispaccio del 14 dell'istesso mese invita Lord Minto, quale rappresentante della Gran Brettagna, a recarsi a Palermo. Scoppia però la rivoluzione di Parigi, e Lord Minto resta a Napoli, a sollecitare *pronte* riforme dal Re, affine di ridursi in pugno, con l'alta influenza della Gran Brettagna, le sorti dell'ambìta Isola.

Ferdinando II in quelle supreme distrette pubblicava quattro Decreti, che convocavano il Parlamento siciliano a Palermo in giorno determinato, secondo tutte le forme adottate dal Comitato palermitano nell'atto di convocazione del 24 Febbraio, e collo scopo di applicare la Costituzione del 1812 ai tempi presenti. Il 10 di Marzo Lord Minto giunge a Palermo coi Regî decreti; ma nel presentarli ai Palermitani, chi il crederebbe? li consiglia a respingerli! * [Vedi le più volte citata *Armonia*].

Le concessioni del Sovrano venner infatti rigettate, elevandosi nuove pretensioni che preludevano allo spodestamento del magnanimo Re. E Lord Minto, con fronte di bronzo, approvava quelle pretensioni, prendendo su di sé il compito di farle accettare alla Corte di Napoli. Così il famoso Inglese con doppio giuoco assumeva l'incarico di servire ad un tempo e spogliare Re Ferdinando. Ma l'uomo lealissimo sbagliò nei suoi calcoli: egli pretese che il Re si spogliasse colle proprie mani; ma questi, lungi dallo aderire all'atto codardo, rigettò risolutamente le domande siciliane. E

il Gabinetto di St. Iames senza arrossire eccitò il Ministero siciliano a proclamare il decadimento della Dinastia dei Borboni dal trono di Sicilia, pur conservando la forma monarchica del governo più omogenea all'Inghilterra. Che se la forma repubblicana fosse prevaluta in Sicilia, la Francia, essendo governata allora a Repubblica, l'influenza francese avrebbe senza meno prevaluto nell'Isola. A mettere adunque un muro insormontabile di divisione tra i Siciliani e i Francesi, l'Inghilterra volle ed ottenne la forma monarchica di governo; e mostrandosi scaltramente disinteressata, presentava il Duca di Genova, secondo figlio di Re Carlo Alberto di Sardegna, a candidato per la corona di Sicilia. E i Siciliani, senza ombra di sospetto, il 21 Luglio 1848, mandavano una deputazione al Principe subalpino ad offrirgli la corona.

L'Inghilterra però, come non voleva una Sicilia governata a repubblica, onde non subisse la influenza francese, non la voleva nemmeno retta dal Duca di Genova, perché non divenisse suddita piemontese. L'Inghilterra voleva la Sicilia per sé: quindi un governo che continuasse ad agitarsi nel provvisorio.

Infatti Ferdinando II il 20 Luglio protestava contro la pretesa elezione del Duca di Genova, e la protesta veniva comunicata dal Conte di Loudolf, Ministro napolitano, al Ministro sardo Marchese Pareto, che ne dava immediata comunicazione a Lord Abercromby, chiedendo consiglio. E il nobile Lord rispose, *non darebbe egli mai il suo avviso* su di ciò. Tale risposta inchiudeva naturalmente il consiglio di rifiutare la corona: la Sicilia rimanendo così in sospeso, diveniva facile preda dello scaltrito protettore. "L'Inghilterra, lasciò scritto il Gioberti, nutriva gli spiriti municipali dei Siculi per ridurseli in grembo". [...].

Capo XIV

Attentato contro il Re Ferdinando II

Riusciti vani gli attentati diplomatici contro la fermezza del Re Ferdinando II, faceva d'uopo ai settarii ricorrere a mezzi più speditivi, risoluti come erano di liberarsi ad ogni costo della molesta presenza di quel grande Monarca; si ricorse perciò al ferro dell'assassino.

L'8 Dicembre 1856, festa dell'Immacolata Concezione, Ferdinando II Re di Napoli aveva assistito alla santa Messa insieme colla Famiglia Reale, con tutti gli alti funzionarî, e 25000 uomini di ogni arma. Dopo la Messa, le milizie presenti vennero passate in rivista. Re Ferdinando presiedeva allo sfilare delle truppe, quando un giovine soldato, di nome Agesilao Milano, uno degli insorti di Calabria nel 1848, amnistiato nel 1852 ed entrato nell'esercito con carte false, uscì dalle file e lanciossi sul Re avventandogli un colpo di baionetta. Il colpo fu ammortito dalla fonda delle pistole sospese alla sella del cavallo, e il Re n'ebbe lievissimo danno. Un Colonnello degli ussari, Conte Francesco de la Tour en Voivre, precipitossi sull'assassino e lo atterrò. Questo venne arrestato, e la sfilata proseguì. La sera, grandi feste in Napoli, e il popolo tripudiò perché il suo Sovrano era scampato da tanto pericolo. Agesilao Milano venne processato, condannato il 12 Dicembre, e giustiziato il mattino del giorno seguente. E quì è da notare una circostanza rilevantissima, che ci venne assicurata da persona autorevole e del tutto degna di fede, ed è la seguente. Agesilao Milano in faccia alla inevitabile sentenza di morte che era per colpirlo, caduto di animo, si mostrò pronto a tutto rivelare intorno agli istigatori e ai complici del suo delitto. Nomi e persone importanti erano per essere deposte negli atti processuali, od erano per sedere sul banco dei delinquenti. Traditori dei proprî Sovrani ve ne ha sempre dovizia in questi tempi tristissimi di pervertimento e di empietà! Ferdinando II ne aveva anch'esso intorno a sé: e si fu palese al momento della invasione delle Due Sicilie, pochi anni dopo. Essi adunque accortisi del pericolo che sovrastava a potenti felloni e a loro stessi, come agl'interessi più vitali della Setta, precipitarono lo svolgimento del processo, e, fatto un fascio di deposizioni e di documenti, mostrando ipocritamente zelo per la

sicurezza dell'augusta persona di Re Ferdinando, adoperarono in guisa che lo sciagurato regicida fosse prestamente condannato a morte, e la sentenza più prestamente eseguita.

Gravi considerazioni faceva naturalmente sorgere l'attentato dell'8 Dicembre, ma noi ne registreremo una sola. — "L'assassinio contro il Re di Napoli, scriveva l'*Armonia* il 22 dello stesso Dicembre 1856, è la più solenne e la più incontestabile condanna di tutta quell'orda rivoluzionaria, che da parecchi anni spira fuoco e fiamme contro quel Monarca. Esso mette il suggello alla infamia di cui si cuoprirono quei plenipotenziarî del Congresso di Parigi, i quali si avvilirono al segno di farsi eco degli schiamazzi della piazza e del trivio. Quell'attentato dà una mentita a tutte le calunnie della stampa inglese, francese e piemontese, e alle asserzioni, che tutto il popolo del Regno delle Due Sicilie odia e detesta in modo orrendo la *tirannìa* del suo Sovrano. Come? un popolo bollente come quello del regno; un popolo che sa di essere sostenuto da tutta la stampa, che si arroga il monopolio della pubblica opinione; un popolo, che ha dalla sua le due maggiori Potenze del mondo; un popolo, che da tutti questi mezzi incendiarî è eccitato alla rivolta contro il suo Sovrano, non solo non si ribbella contro di lui, ma è preso da indignazione contro un branco di sconsigliati che alzano l'insegna della rivolta, e, nonché aiutarli nella loro sollevazione, piglia le parti del suo Sovrano; e questo popolo è oppresso dal più duro dei tiranni da non trovare riscontro che nei Neroni e nei Caligola? e coloro che spacciano queste fole trovano ancora chi loro presta fede? e fra questi credenzoni vi hanno uomini di Stato, Diplomatici, Ministri, Sovrani, Imperatori? *Philosophorum credula nati*, disse Seneca: noi potremmo dire dei politici ciò che quegli disse a' filosofi: politici, razza di credenzoni! e diciamo i politici da caffè e da bettola, perché i politici da gabinetto s'infingono di credere per darla a bere".

Paolo Mencacci
Storia della Rivoluzione Italiana

Volume primo

LIBRO II

Capo I.

La Società Nazionale.

Approfittandosi del breve periodo di calma che succedette alla guerra di Crimea, tra l'universale desiderio di pace, imperversava Cavour viemmeglio nei suoi intrighi e nelle sue cospirazioni con gli irrequieti nemici dell'altare e del trono, per i quali il riposo, la quiete e l'ordine sono supplizio. Egli con paterna sollecitudine da tutte le parti li raccoglieva intorno a sé a Torino, ed anzi, a più efficacemente cospirare, appunto in quell'epoca l'egregio Conte si ascriveva alla *Società nazionale italiana*, fondata in Torino nel 1856 da Daniele Manin e da Giorgio Pallavicino Trivulzio. Garibaldi vi appartenne tra i primi, e l'emigrato napolitano Francesco Carrano, a pagine 167 e 169 del suo *Racconto popolare*, preceduto da alcuni cenni biografici sul medesimo Garibaldi (Torino, Unione tipografico-editrice 1860) non solo reca la lettera di costui, colla quale ai 5 di luglio del medesimo anno 1856 si ascrive alla Società nazionale, ma porta il testo di quattro articoli organici di codesta Società, concepiti così:

"1° Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il *gran principio* della indipendenza ed unificazione d'Italia;

"2° Che sarà per la Casa di Savoja, finché la Casa di Savoja sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile;

"3° Che non predilige tale o tale altro Ministero sardo, ma sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna e piemontese;

"4° Che crede esser necessaria alla indipendenza ed unificazione d'Italia *l'azione popolare* italiana; utile a questa *il concorso governativo piemontese*".

Il Carrano aggiunge che il Ministro Cavour, "che andava preparando le vie agli avvenimenti, dei quali siamo testimonî e attori, *prese a proteggere*, e quasi *a governare* la *Società nazionale italiana*. L'uno e l'altra per vero trovarono agevole l'opera loro pel fatto *egregio* del Re Vittorio Emanuele, il quale da dieci anni tenendo alta e *intemerata* la bandiera italiana, e con lealtà rara, anzi *unica*, mantenendo incolumi nel suo Regno le franchigie concedute dal padre suo, prode e infelice, forte agognava di poter di nuovo sguainare la spada...".

Il Governo piemontese infatti con alla testa il suo primo e più influente ministro, unito alla nuova setta, congiurava ormai a viso aperto contro tutti indistintamente i Principi d'Italia. E il Conte di Cavour fu in breve il vero capo e l'anima della nuova Società [...]; quindi non curando né diplomazia, né riguardi ad amiche Potenze, cospirava e andava innanzi. Ma poiché l'origine della *Società Nazionale* è un punto saliente della nostra raccolta citiamo un brano della *Storia Italiana dal 1814 al 1866* del Belviglieri, storico liberale [...]:

"... Le proteste di Cavour, al Congresso e nel Parlamento [...] indicavano al *popolo italiano* la insegna intorno alla quale doveva rannodarsi, ed a ciò contribuirono potentemente il consiglio e l'opera d'illustri patriotti, in passato *propugnatori di Repubblica*, primissimo dei quali Daniele Manin. Caduta Venezia (1849), egli si era stabilito a Parigi, dove conduceva vita illibata, poveramente facendo il maestro: bellissimo esempio e solenne rimprovero a parecchi, i quali offuscarono con vanti indecorosi il merito delle cose o fatte o sofferte per la patria, e mendicando ed adunghiando indecorose mercedi... Egli dall'ampio orizzonte politico di Parigi ben vide e comprese, come, nelle condizioni in che trovavasi, e, secondo ogni verisimiglianza, sarebbesi per gran tempo trovata l'Europa, fosse vano e pernicioso pensare a repubbliche, e come d'altro canto senza forte unità fosse impossibile all'Italia [...] conquistare e mantenere la sospirata indipendenza; e, sebbene affranto dai dolori, si diede con alacrità giovanile a sviluppare questo concetto con varii scritti su effemeridi nazionali e straniere, sforzandosi di persuaderne le frazioni, nelle quali scindevansi i liberali d'Italia. Né egli veramente aveva atteso il Congresso di Parigi; ma *ponderata tutta la importanza della spedizione piemontese nella Crimea*, fino dal 6 gennaio (1856) aveva pubblicato una lettera, allo intento di concretare un grande partito nazionale.

""Sia (diceva in quella lettera) la iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza*, *unificazione*. Ho proposto questa formola, ho mostrato questa bandiera, ho invitato a schierarsi intorno tutti i sinceri patriotti italiani; ed ho motivo di credere che lo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del partito *puro piemontese*, e del partito puro mazziniano, v'è la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa per diventare *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, che ne esprimesse rettamente le aspirazioni. Essa ora esiste. Il partito nazionale dovrebbe costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione, di concordia, al difuori dei partiti che rappresentano idee di disunione e di discordia. Il partito nazionale comprenderebbe patriotti realisti e repubblicani; vincoli d'amore e di concordia fra loro sarebbero

la comunione dello scopo, e la risoluzione di sagrificare le loro predilezioni di forma politica, in quanto pel conseguimento di quello scopo fosse richiesto. Bisognerebbe rendere più intima questa unione, più forte questa concordia, trovando modo di fondere le due frazioni in guisa, da costituirne un tutto compatto; perciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*, ed a scioglierlo devono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per una parte ho proposto una soluzione. Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*; nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti; egli deve constatarli e trarne profitto. Rendersi ostile, o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per la emancipazione italiana, sarebbe follìa. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico; è adunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una *concessione*, la quale potrebbe avere per corrispettivo una *convalidazione dell'idea unificatrice...* Il partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe dire: *Accetto la monarchia, purché sia unitaria; accetto la casa di Savoia, purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, a renderla indipendente ed una, e se no, no...* Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col Re sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà".

"Così, nota il Belviglieri, nel modo più solenne e preciso, veniva alla nazione (*che non se ne occupava punto*) enunziato il concetto, nel quale, dopo i casi del 6 Febbraio, *avevano intravveduto salvezza parecchi repubblicani*, Saliceti, Montanelli e Lafarina, che sino d'allora accontatisi, deplorando le fraterne discordie, proponevano di secondare quel Governo, qualunque ei fosse, che prendesse a propugnare l'indipendenza e l'unione d'Italia in un sol regno (programma 9 aprile 1853). E dietro gli accennati, altri moltissimi d'*intatta* riputazione tra i democratici, e grandissima parte dei costituzionali aderirono al programma dell'antico dittatore di Venezia. Così l'avessero fatto *sinceramente* quanti avevano dedicato pensiero e braccio alla patria! quante forze morali e materiali non si sarebbero più tardi logorate *in perniciosi ed imprecati conflitti*!" * [Collana di Storie e memorie contemporanee diretta da Cesare Cantù. Storia d'Italia dal 1814 al 1866 di Carlo Belviglieri. Milano, Corona e Caimi editori, 1870].

Ma, poiché abbiamo nominato il La Farina, è da recare la seguente lettera di lui al Cavour, che stabilisce il punto di partenza delle relazioni di costui col famoso Ministro piemontese; relazioni, che tanta parte ebbero poi nella invasione di Sicilia. Ecco la lettera:

"Riveritissimo signor Conte,

So che è grande indiscrezione usurpare il tempo d'un Ministro occupato in tante faccende, con lettere private; e io davvero che non vorrei passare per indiscreto presso la S.V., ma il caso mio parmi possa e debba fare eccezione alla regola. Dalle conversazioni che ho spesso coll'ottimo cavaliere Castelli è nata in me la convinzione, che il ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido: *Viva Vittorio Emanuele!* Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più utile, la più onorevole, e la più agevolmente traducibile in fatto. Noi crediamo la nostra. Ora noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perché sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perché sappiamo che non vuol darne; non gli chiediamo alcuna dichiarazione né pubblica, né privata, e rispettiamo le sue determinazioni; ma ciò che chiediamo si è, che o non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta. Ella, signor Conte, nella sua alta intelligenza comprenderà benissimo, che la nostra posizione non è più tenibile nel caso che il governo piemontese si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat: essa diventerebbe per lo meno ridicola, e non può essere

accettata da un uomo che si rispetta. Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifizî, e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care; non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi *in pro de' quali cospiriamo*. Io mi rivolgo quindi alla S.V. come al Conte di Cavour, e le chiedo ch'ella lealmente voglia dirmi: — Noi non contrarieremo, e non daremo favore al Principe Murat; ovvero il contrario. — In questo caso a me personalmente non rimarrebbe che un favore da chiederle, quello di un passaporto per Parigi.

"Mi rivolgo ad un cavaliere, fo appello alla sua lealtà, e sono persuaso che riceverò risposta quale da un cavaliere si deve attendere".

Ausonio Franchi, ossia il raccoglitore dell'Epistolario del La Farina, aggiunge in nota:

"Manca la data della minuta; ma essa rilevasi dal biglietto seguente, che fu la risposta di Cavour, fissò il primo abboccamento fra loro, e diede origine a quella *nobile* amicizia, che unì per il rimanente della vita le anime loro ed ebbe tanta parte nel maturare l'impresa dell'indipendenza ed unità d'Italia".

Torino, 11 Settembre 1856.

"Il conte di Cavour prega il Signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare di una visita domani, 12 settembre, in casa sua, Via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti".

In mezzo a queste cose, a migliaia diffondevansi i manifesti e i proclami rivoluzionarî dal Piemonte negli Stati vicini. Valga per tutti il seguente, che traccia il disegno delle *annessioni*.

"Italiani!

"Quale sarà la nostra condotta? quali saranno i nostri atti, appena i popoli italiani si agiteranno e chiederanno un'Italia, affinché questa non rimanga, come nel 1848, una sublime aspirazione, ma diventi subito un ente politico pubblico, pieno di vita? Al primo movimento, (e lo supponiamo serio, non una magnanima follìa, come ai 6 febbraio 1853) alla prima insurrezione dei popoli italiani, sorgendo per domandare il Regno d'Italia con la dinastia Sabauda e lo Statuto sardo, un solo sarà il grido nel Piemonte del Parlamento e dell'armata: essi acclameranno l'Italia, e da quel momento essa avrà un'esistenza ed una vita politica. Come sorgerà allora un'autorità che non sia né piemontese, né lombarda, né veneta, né toscana, né siciliana; ma italiana? Con la trasformazione del Parlamento piemontese in Parlamento italiano. Che farà il Parlamento italiano?

"Dopo aver poste alcune condizioni ed aver *domandate e ottenute alcune garanzie*, il Parlamento italiano investirà il Re della Dittatura durante la guerra dell'Indipendenza. — Che farà il Re Dittatore? Egli ci unificherà, dicendo: — Popoli italiani, unitevi intorno a me, obbedite ai Commissarî che io vi spedisco per armarvi. Fate che le vostre legioni accorrano da tutte le parti per ingrossare la mia armata, che non è più l'armata piemontese, ma italiana. Io sono con voi. Oggi la opinione pubblica ci è favorevole, è dunque il momento opportuno; facciamo in modo da profittarne, recandoci insieme sul terreno dell'azione. Non ci diamo pensiero della diplomazia, più di quanto occorre. La diplomazia ci schiaccierà sotto i suoi piedi senza misericordia, se noi avessimo la sventura di non riuscire, come nel 1848-49. Ma appena il re di Sardegna si mostri sulle Alpi, alla testa di 500 mila combattenti, la diplomazia, malgrado delle sue ripugnanze, *si affretterà a riconoscere il fatto compiuto*. Non ci facciamo illusioni; la questione italiana è una questione di *giustizia* innanzi al tribunale di Dio, e una questione di *forza*, innanzi al tribunale degli uomini".

Questo manifesto, sparso in Italia nel 1857, è letteralmente il disegno attuato nel 1859 e 1860, è la traccia del proclama di Vittorio Emanuele ai popoli italiani all'incominciare della guerra di Lombardia. Tutto è verificato co' fatti posteriori.

[...] Il programma finge di temere di restare schiacciati dalla diplomazia e di esser posti sotto i suoi piedi senza misericordia; ma il lettore sa ormai a che attenersi su questo proposito, rammentando la lettera di Gaetano, segretario intimo di Meternich, e ad un tempo capo frammassone a Vienna * [V. le presenti Memorie; Dispensa prima "*Uno sguardo alla rivoluzione italiana*"]. Era l'esercito austriaco vincitore a Novara, quello che si temeva, e che a vincerlo faceva d'uopo un altro esercito, se non più valoroso, almeno più forte di esso.

Certa cosa è, e lo provano innumerevoli irrefragabili documenti, che i Governi della Penisola avrebbero avuto bisogno di un'energia sovrumana, e di precauzioni presso che impossibili, per difendersi dagli insidiosi multiformi continui attacchi della setta anticristiana, che allo spensierato popolo faceva brillare le parole speciose di *indipendenza* e di *nazionalità* [...]. La Società degli Unitarii era infatti tra le sètte segrete la più numerosa, meglio protetta e meglio pagata per acclamare ed applaudire: era la *clique* di Lord Minto, (espressione di Lord Normamby nel suo libro: Le Cabinet anglais, l'Italie et le Congrés).

Intanto i violenti conati rivoluzionarî che presero a prodursi in quest'epoca, e che gettavano il malessere e lo sgomento in ogni cuore non avvezzo a guardare in faccia alla rivoluzione, parvero nati fatti per ottenere buona accoglienza al nuovo programma di Associazione nazionale "messo fuori, dice il Coppi (Annali d'Italia), da alcuni moderati, fra i quali Giuseppe La Farina, e favorito dagli emissarî piemontesi, in virtù del quale, si pretese di unire in un sol fascio tutti gli amatori di novità e tutti quei rivoluzionari dal cuore piccino, che rifuggivano da scosse violente". Quindi nel mese di Agosto del 1857 veniva pubblicato il seguente programma:

"Indipendenza, unificazione!

"Nell'intento di propagare le dottrine politiche del *partito nazionale italiano*, ed usando della libertà guarentita dallo Statuto piemontese, noi v'invitiamo a far parte della Società da noi fondata. Entrando in essa, voi assumete l'obbligo morale di propagare, nei limiti della vostra possibilità, e coi modi che reputerete convenienti, le dottrine che costituiscono il nostro credito politico, e massime queste: — che ogni predilezione di forma politica ed ogni interesse municipale o provinciale deve posporsi al gran principio della indipendenza ed unificazione italiana; e che il *partito nazionale* deve far causa comune colla Casa di Savoja, finché la Casa di Savoja sarà per l'Italia in tutta la estensione del ragionevole e del possibile, come la nostra Società ha fiducia che sia —.

"La nostra Società è stata fondata a fine di dare legame di unità, e quindi potenza operativa, agli sforzi dei *buoni*, i quali si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per *virtù cristiane*, per provato e operoso amore di libertà, per *ingegno, riputazione e aderenze*, ci dà ragione di bene sperare, che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro' della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.

"Come la famosa lega contro la legge sui cereali, che ebbe umili principî e partorì sì salutari effetti in Inghilterra, noi intendiamo colle parole, cogli studî, cogli scritti, con le adunanze, con le personali aderenze e con tutti gli *onesti* mezzi, dei quali possiamo disporre, di propagare quei principî, nei quali, secondo noi, è riposta la salute della comune patria italiana".

Si stabilì che ogni socio pagasse una lira mensile per le spese di stampa, e si determinarono altre cose conformi agl'intendimenti dei cosiddetti moderati; al successivo svolgersi degli avvenimenti si lasciò di fare il resto.

Comitati Nazionali, aggiunge il De Volo, avevano ad istituirsi in pressoché tutte le italiane città. Comitati centrali nelle capitali dei varî Stati d'Italia; e quindi furono essi sollecitamente istituiti prima a Parma, poi a Firenze, a Modena, a Milano, a Roma, ed a Napoli. Dovunque erano costituite Legazioni sarde [...] immedesimavansi queste coi suddetti Comitati centrali e convertivansi in ridotti di facinorosi contro la stabilità dei Governi presso i quali erano accreditate. E questo ufficio non sdegnarono di adempierlo un Migliorati a Roma, un Groppello a Napoli, un Boncompagni a Firenze, a Modena, a Parma. Le stampe sovversive, le corrispondenze sediziose, le delazioni traditrici garantite dall'inviolabilità dei suggelli officiali, penetravano dovunque e riedevano al Comitato direttore...

Francesco V alla sua volta era troppo leale per immaginare anche solo che l'ufficio di Ministro potesse in modo cotanto indegno essere abusato, né avrebbe spinto la sua sfiducia del sistema costituzionale sino a credere che potesse andarne assoluto quel capo dello stato, il quale tollerasse fra' suoi consiglieri responsabili uomini capaci di azioni così disoneste. Esso però aveva attentamente seguìta la parte palese del contegno dei reggitori subalpini prima e dopo la guerra di Crimea, durante e dopo il Congresso di Parigi, ed erasi formato un criterio esatto e giusto su tutto quanto ormai preparavasi per un non lontano avvenire * [Bayard de Volo. — *Vita di Francesco V, Duca di Modena*. (1819-1875). Tom. II, Parte I. Modena Tipograf. dell'Immacolata Concezione].

[...] In mezzo all'agitarsi degli uomini e dei partiti [...], giunta la state del 1856, in Piemonte tace il Parlamento, ma continua a parlare Daniele Manin già dittatore della Venezia, il quale da Parigi scriveva lettere sopra lettere a un suo caro Valerio, e questi le pubblicava nel giornale *Il Diritto*. Assunto primario del Manin [...] era di mettere d'accordo i libertini italiani e conciliare i repubblicani coi monarchici. Egli non voleva scegliere tra monarchia e repubblica; ma caldamente si raccomandava perché si lasciasse ora in disparte tale questione, e il partito nazionale si unisse in un pensiero solo: *l'Unificazione d'Italia*; *Vittorio Emanuele II re d'Italia*. — Faceva grazia il Manin alla monarchia piemontese "perché essa non ha fatto concessione alcuna ai *perpetui nemici* d'Italia: l'Austria ed il Papa" [...]. Sperava che le sarebbe *impossibile retrocedere, facile progredire*. [...] Gridava agli italiani in altra sua lettera dei 13 Maggio: Agitatevi ed agitate; parole che andarono fatalmente celebri, perché furono il motto d'ordine per la ruina d'Italia. "L'agitazione non è propriamente l'insurrezione, scriveva Manin, ma la precede e la prepara... Molesta il nemico con migliaia di punture di spillo, prima che sia trafitto con le larghe ferite della spada" (*Diritto* N. 125). Il 28 di Maggio ritornava a scrivere: "La Rivoluzione in Italia è *possibile*, forse *vicina*;" e diceva ai Romani: "Finché c'è guarnigione francese in Roma, Roma non deve insorgere". E il giorno dopo scriveva un'altra lettera per raccomandare "l'unanime consentimento nella forma razionale — *Indipendenza ed unificazione*, — e nella *presente* sua pratica applicazione: — *Vittorio Emanuele Re d'Italia*". —

Tutte queste lettere facevano ridere allora i Piemontesi assennati, e gli stessi giornali libertini sembravano volgere in ridicolo e Manin e il *caro Valerio*; ma non era téma di non riuscita, se non tattica settaria. L'assassinio politico però non entrava nel programma di Manin. Una lettera sua contro quell'abbominevole ferocia gli valse la collera di tutto quanto il giornalismo libertino.

Il 25 di maggio l'ex-dittatore scriveva secondo il suo costume al *caro Valerio*, che questa volta non giudicava prudente pubblicare la sua lettera. In essa diceva: "È cosa che strazia il cuore; è vergognoso il sentir ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate, che succedono in Italia. Sono certo che la maggior parte di queste infamie *si possono* imputare ai vili partigiani del despotismo austro-

clericale; ma *possiamo noi negare* che una parte di esse è perpetrata da uomini che chiamano patrioti, e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale?" — Questa lettera giungeva in Piemonte pubblicata dal *Times*, che v'appiccava i suoi commenti e scrivea:

"In Italia èvvi il dispotismo, ma questo è migliore di nessun governo; èvvi la dominazione del prete, ma questi è più clemente che il capo d'una società segreta; èvvi il potere delle baionette, ma le baionette sono ancora da preferirsi al pugnale. Uomini di stato, funzionarî, giudici, ecclesiastici perirono per la vendetta della democrazia italiana. Una tale democrazia è dessa capace di governare?" — Immagini il lettore se lettera e commenti non muovessero a sdegno i libertini! Citiamo soltanto per saggio le parole della *Gazzetta delle Alpi*, la quale nel suo N. 135 del 7 giugno 1856 appone al Manin di aver dichiarato in cospetto dell'Europa, che "*il partito cui appartenni è una mano d'assassini*". E poi soggiunge: "Il sig. Manin ci risponderà forse ch'egli non ha accusato tutti gl'italiani; ma alcuni pochi che egli crede *vili partigiani del partito austro-clericale*. No; noi invece gli diciamo, che fra coloro che ferirono di coltello in Italia furono uomini amanti sinceri di libertà, *incorrotti di vita e di costumi*". E dopo di avere rivendicato agli *uomini sinceri, amanti di libertà* la proprietà degli assassinii politici, la *Gazzetta delle Alpi* conchiude: "Le illusioni falliscono; stava egli al Manin, a lui già capo di una repubblica *risorta per opera di quegli uomini*, il gettare il fango in faccia ai fratelli, di coprirli di rimproveri, il gridare al mondo: Stranieri, l'Italia è la terra degli assassini?" [...].

Intanto avendo scritto Daniele Manin: *agitatevi ed agitate*, tosto s'idearono tra le altre cose un mondo di feste, e nel beato regno subalpino si era sempre con qualche nuova solennità politica da celebrare.

L'8 di Giugno 1856 fu festa in Genova, e si gridò *evviva all'indipendenza italiana!* Ai soldati reduci dalla Crimea vennero indirizzate alcune linee, che circolavano tra le loro file, e dicevano: "Ora un santo dovere vi spinge, ci spinge tutti a combattere le battaglie della patria. Affrettiamo con indomita volontà quel giorno glorioso". Domenica 15 di Giugno fu gran festa in Torino. Il Municipio, che aveva speso nel Maggio precedente cinquantamila lire per festeggiare lo Statuto; ne spese altre cinquantamila per la nuova festa. Gli imprestiti e le imposte poi pagavano lo scotto — *Si compera la ciarla a immenso prezzo!* — cantava l'*Unità* di Casale, in quello che la *Gazzetta del popolo* si lagnava che *il pane era caro!* Tali le delizie della rivoluzione: scialacqui e miseria!

Nel medesimo tempo incominciava la guerra dei giornali; quelli di Piemonte giornalmente assalivano l'Austria e la sua preponderanza in Italia, proclamandosi poi essi gli offesi; i giornali austriaci, con dignitosa fermezza, rispondevano. Dai giornali da trivio e dai semi-officiali la discussione, divenendo sempre più viva, passò ai fogli ufficiali, e il Conte Buol ministro degli Affari Esteri dell'Impero d'Austria, ai 10 di Febbraio 1857, per mezzo del Conte Paar, Incaricato d'Affari a Torino, faceva serie rimostranze al Governo sardo. Il Conte di Cavour, sicuro sempre dell'appoggio di Francia e d'Inghilterra, rispondeva colla usitata insolenza, come chi avesse ragione da vendere; cosicché ai 16 di marzo il Conte Buol, credendo sconveniente alla dignità del Governo austriaco di lasciare a lungo, testimonio delle dimostrazioni ostili del Governo piemontese, il suo rappresentante, lo richiamava a Vienna. Il Governo sardo faceva altrettanto del suo incaricato presso la Corte austriaca, e le relazioni diplomatiche tra i due Governi venivano rotte.

Capo II.

Agitazioni e Attentati.

Bene a proposito sorse la *Società nazionale* a salvare l'edificio massonico, messo in pericolo dallo scapestrare delle passioni rivoluzionarie, che minacciavano di appiccare il fuoco per ogni dove, poiché il Congresso-comblotto di Parigi ebbe pronunziato l'iniqua condanna contro i governi legittimi d'Italia.

Gli effetti del famoso convegno non si limitarono infatti a quelli da noi testé riferiti. [...] Mentre una sola Nota benevola di Napoleone III, al principiare della guerra d'Oriente, assicurava l'Austria (perché non prendesse le parti della Russia) della quiete e dell'ordine che sarebbero serbati nei suoi possedimenti italiani, come in tutto il rimanente d'Italia; il Congresso e gli atti che lo accompagnarono e seguirono, produssero l'effetto del tutto opposto, con sollevare lo spirito di rivolta e di disordine, però non solo in Italia, ma sì ancora in Francia; di guisa che quello, che, secondo ogni ragione provata dalla storia, avrebbe dovuto essere pegno sicuro di una più o meno lunga pace, fu invece fiaccola ferale di più tremenda guerra. E ben sel sapeva il Sire francese, il quale, a non precipitare gli avvenimenti ed a mantenersene padrone, sembrò ristare di fronte all'agitazione dei settarî, alla grave attitudine della Russia, al misterioso riserbo della Prussia, ed anche ai recenti impegni assunti comunque verso l'Austria. Quindi, mentre braveggiava in una coll'Inghilterra contro l'ambìto Regno delle Due Sicilie, quasi a dare un pascolo alle impazienze rivoluzionarie, procedeva misurato e cauto per ischermirsi ad un tempo dalle scaltrite manovre degli alleati di Piemonte e d'Inghilterra, tutte intese a trascinare lui stesso dietro il carro fatale della ormai trionfante rivoluzione. Onde venne, che per nulla soddisfatti del procedere delle cose, ai loro occhi troppo lente, Mazzini e Mazziniani, un pò per proprio conto, un pò spinti dal Governo piemontese, cospiravano in Inghilterra, in Francia, in Italia, suscitando un incredibile malessere dappertutto, e minacciando ogni peggio a chi volesse opporsi all'incesso audace della rivoluzione.

[...] Il Conte di Volo, nella sua stupenda Vita di Francesco V, scriveva[...]:

"Parma, già fatalmente funestata dall'assassinio del Duca * [Carlo III, Duca di Parma e di Piacenza, fu ferito a tradimento con un colpo di stile dalla mano d'un vile assassino il 26 Marzo 1854. Gli succedeva il giovinetto figlio Roberto I sotto la tutela della invitta madre, Duchessa Luisa di Borbone, sorella germana di Enrico V, legittimo Re di Francia] e fatta quindi sede di un Comitato che agitavala con frequenti sommosse * [A Parma erasi costituito uno dei centri della Carboneria riformata, che pigliò il nome di *Società Nazionale italiana*. L'altro centro era a Livorno. (Bayard de Volo. — *Vita di Francesco V.*)], anche in questo incontro non ne fu risparmiata. I facinorosi vi proclamarono senza alcun ritegno siccome imminente il rovesciamento delle condizioni politiche attuali, per dar luogo alla riunione dei Ducati al Piemonte; e, quasi che fosse essa compiuta, si diedero a tentare, come prima inevitabile conseguenza, la liberazione dei detenuti politici. E poiché il Conte Macauly, che aveva la direzione della pubblica sicurezza, e quindi anche delle carceri, si mise in dovere di attivare alcune misure di precauzione e di rigore tendenti a sventare un tale progetto, ne fu egli proditoriamente punito da mano ignota, ché al suo rientrare in casa la sera del 4 Marzo lo colpì di pugnale. Due settimane appresso cadeva altra vittima l'auditore parmense Borgi, il quale fra le sue colpe contava quella di avere in addietro diretta una investigazione per attentato consimile alla vita del Commandante delle truppe Colonnello Anviti, il quale fortunatamente ne uscì illeso". Finquì il de Volo.

Nell'istesso tempo Mazzini accontatosi a Londra con alcuni torbidi Inglesi, ne avea denaro sufficiente a recare in atto una vasta congiura. A raggiungere meglio lo scopo, ideò, pria d'ogni altra cosa, di attentare alla vita dello stesso Napoleone III, col doppio intendimento, o di proclamare la repubblica in Francia, se mai venisse ucciso; o di farlo correre più spedito e pronto nel servire la setta e compirne il programma, se mai scampasse. Coadiuvato l'agitatore da un Gaetano Massarenti calzolaio e da un Federico Campanella letterato, dispose che il cappellaio

Paolo Grilli di Cesena e il calzolaio Giuseppe Bartolotti di Bologna, si portassero a Parigi, e quivi con un Paolo Tibaldi, ottico piemontese in quella città, accordassero il modo di assassinare l'Imperatore. Ebbero però l'imprudenza di avvalersi della posta nelle loro relazioni: Tibaldi, Grilli, Bartolotti furono arrestati e condannati, chi alla deportazione chi al carcere; Mazzini, Ledru Rollin, Campanella e Massarenti venivano condannati in contumacia. Ma non fu questo il primo attentato contro il Bonaparte.

[...] Il 28 Aprile del 1855 l'imperatore dei francesi attraversava a cavallo, seguìto da due soli aiutanti, alcune strade di Parigi, quando un uomo [...] gli attraversava la carreggiata, e, traendo rapidamente una pistola, gli scaricava addosso due colpi a bruciapelo. Una delle palle colpisce il cappello dell'Imperatore; l'altra, benché diretta al polmone, ne è trattenuta dalla maglia d'acciaio, con cui egli era solito tenersi difeso.

Nel regicida arrestato scopresi un italiano, Giovanni Pianori di Faenza, condannato già per omicidî e per incendî avanti il 1848, poscia uno degli eroi di Garibaldi, infine uno dei complici dell'assassinio di Rossi e di tutti gli eccessi che inorridirono Roma nel 1849. Nelle congreghe dei fuorusciti italiani accolti a Londra aveva egli ricevuto il mandato di questa perentoria ammonizione al Bonaparte, non meno che le armi con cui darvi eseguimento, e se il colpo non era riuscito e l'ammonizione fosse rimasta inefficace, non era a dubitare che una replica ne sarebbe seguìta, il cui risultato avrebbe potuto essere più sicuro.

Napoleone III ostentò grande calma e sangue freddo dopo l'attentato; ciò nonostante quando nell'autunno dell'anno stesso ricevette a Parigi la visita di Vittorio Emanuele, si lasciò come sfuggire la domanda: *che si può fare per l'Italia?* E con ciò dava a comprendere che al brusco avviso di Pianori non voleva restarsene sordo e inoperoso. Cavour non aveva d'uopo di tanto per dar libero corso col maggiore entusiasmo alle concepite speranze, ed al fine di accelerarne e quasi sforzarne la riuscita, indirizzò il 28 dicembre successivo ai rappresentanti di Francia ed Inghilterra presso la Corte di Sardegna una Nota verbale, in cui delineava già la parte che egli avrebbe presa nelle conferenze che attendevansi nel caso non lontano di un trattato di pace: quella cioè di richiamare l'attenzione delle Potenze sopra le condizioni politiche d'Italia, e *sopra l'impossibilità di conservarvi un ordine di cose, il quale ripugna in certe parti, alle più semplici nozioni della giustizia e dell'equità* * [De Volo. Vita di Francesco V. Tom. 2 pag.268]. [...].

[...] In mezzo a queste cose la politica del Conte di Cavour toccava l'apogeo della perfezione nell'arte di mescolare il più freddo cinismo con le più malvage opere. Rispondendo nella Camera di Torino alle interpellanze, sui narrati sacrileghi attentati affermava francamente: "Noi abbiamo seguita una politica *pura e leale senza linguaggio doppio*, e finché saremo in pace con altri Potentati noi non *impiegheremo mezzi rivoluzionarii*, non mai cercheremo *di eccitare tumulti e ribellioni*. Rispetto a Napoli egli è con *dolore* che rispondo all'onorevole interpellante. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi: scoppio di polveriere e di navi da guerra, ed un *attentato orrendo*. Egli ha parlato in modo da lasciar credere, che questi fatti siano opera del partito italiano; *io lo ripudio altamente*, e ciò nello interesse di Italia. Sono fatti isolati di qualche *disgraziato illuso*, che può meritare pietà e compassione" (Tornata 15 gennaio 1857 att. uff. n. 12 pag. 41).

Nello stesso tempo però che così parlava il Cavour, presidente dei ministri in Torino, facevasi quivi l'apoteosi dell'assassino Milano, ed emanato il decreto che immortalava la costui memoria, ed assegnava vistose ricompense alla famiglia sulle finanze della Stato del Re Vittorio Emanuele (come facevansi altri molti atti di rimunerazione ai *disgraziati illusi*, secondo lo stile cavourriano, onde si dichiaravano meritevoli di *pietà* e di *compassione* i regicidî e gl'incendiarî di navi e di città) — Ma non la pensava più così l'onesto ministro, quando, incominciandosi a smascherare nella usurpazione del Regno delle Due Sicilie, scriveva all'ammiraglio Persano — *essere arrivato*

il tempo delle grandi misure, e doversi *fucilare senza pietà* i marinai napolitani, — che, costretti a servire sulle navi sarde, ne disertassero, per non combattere contro il proprio Re; tuttoché le leggi del paese non ammettessero pena capitale per la diserzione (Nicomede Bianchi loc. cit. pag. 104).

Mazzini intanto infaticabilmente animava i suoi settarî in Italia; e, fosse realtà, fosse piuttosto arte per mostrarsi vittima egli stesso, il Governo piemontese aveva a reprimere alla sua volta i conati rivoluzionarî. Infatti il 29 di Giugno 1857 si tentava un serio movimento in Genova, impadronendosi i cospiratori del piccolo forte del Diamante, presto preso, e più presto evacuato. De' cospiratori 29 evasero, 49 furono arrestati e tradotti in giudizio, e, cosa strana! 6 condannati a morte erano tutti contumaci; gli altri vennero condannati a varie pene, per essere liberati o per evadere dalle carceri alla prima propizia occasione.

Nel medesimo tempo Cavour fa tentare l'invasione rivoluzionaria a Massa e Carrara, nella notte del 25 Luglio dell'anno istesso 1856, e lascia che si creda sia stata opera di Mazzini, o intrigo dell'Austria. Manda contemporaneamente emissarî a Parma, a Modena, a Palermo, a Napoli, a Firenze, a Roma, dove già gli agenti diplomatici e consolari del Piemonte intrigavano ad eccitare disordini, procacciavano soscrizioni, e votavano indirizzi di ringraziamento e medaglie all'istesso Cavour, per l'energia da lui spiegata nel Congresso di Parigi a favore della rivoluzione italiana; mentre i suoi discorsi, si come le parole attribuite ai varî plenipotenziarî del Congresso, venivano stampati e diffusi a migliaia di esemplari negli Stati italiani, a Napoli principalmente.

Venivano poscia e le offerte dei cento cannoni e dei 10 mila fucili, e le spedizioni clandestine partite dagli Stati sardi, foriere di quella dell'avventuriere Nizzardo, succeduta ai 6 di maggio 1860 [...].

[...].

Capo III.

Scorreria di Massa e Carrara, Incursione di Bentivegna, Scoppio della Polveriera e del Carlo III a Napoli.

Nella notte dai 25 ai 26 di Luglio una banda dai 70 agli 80 individui partivasi da Sarzana (Piemonte) per mettere in rivoluzione il Ducato di Modena. Alcuni di essi vestivano l'assisa della guardia nazionale di Sarzana ed annunziavano ai paesi la rigenerazione italiana. Confidavano costoro che le popolazioni avrebbero corrisposto al loro invito, insorgendo e ribellandosi contro il proprio governo. Ma s'ingannarono a partito, giacché le popolazioni medesime armaronsi per combattere i ribelli, e le milizie estensi giunte poco dopo non poterono più vederli che dietro le spalle. I rivoluzionarî avevano sparso in Carrara un proclama, che finiva così: "Al grido di guerra e di vita che noi mandiamo dalle vette del nostro Appennino, grido di vita nazionale italiana, grido di guerra all'Austria e a quante tirannidi straniere e domestiche ci contendono l'avvenire, risponda concorde, rapido, audace, il grido di quanti hanno in cuore l'Italia, e l'Italia sarà".

Essendo i rivoltosi partiti dal Piemonte, il governo sardo mandò milizie ai confini, che ne arrestarono una buona parte. Ma i giornali democratici acremente lo rimbrottarono di cosiffatto procedere, perché dicevano che senza gl'impulsi uffiziali del Ministero piemontese non si sarebbero mossi gli insorti. La *Maga* del 29 di Luglio N. 91 osservò con un po' di ragione: "Cavour diceva alle Camere, che la nostra politica era lontana più che mai dalla politica austriaca; dicea nel *Memorandum*, e nelle note verbali che, se continuasse lo stato attuale di cose, il governo sardo sarebbe stato costretto a gettarsi in braccio alla rivoluzione per salvare l'Italia. Il mantenimento di queste promesse sta tutto nelle precauzioni prese in questi giorni per aiutare a comprimere i moti di

Carrara, ed impedire che la gioventù di Lerici, Sarzana e S. Terenzio andasse in soccorso degli insorti". E l'*Italia e Popolo* del 30 di Luglio N. 210: "Tutti, scrive, rammentano come, all'epoca della memoranda discussione parlamentare, il Governo sardo, a far divampare il fuoco latente nelle altre provincie d'Italia, facesse stampare i discorsi di Cavour e di Buffa, e li diffondesse a migliaia di esemplari ne' Ducati, nelle Romagne, nel Lombardo-Veneto, a Napoli e nella Sicilia. Ma ciò non bastava: egli incoraggiò per mezzo de' suoi emissarî quegli abitanti, e si sa che le parole: "*Viva Vittorio Emanuele*", si scrivevano dai partigiani piemontesi sui muri e sulle porte delle case a Carrara. Lusinghe ancora più esplicite vennero date ai regnicoli andati espressamente a Torino. Ora con tali eccitamenti quale è stato il contegno del nostro Governo?" E qui l'*Italia e Popolo* imprende a sfolgorare i Piemontesi che repressero presso a Sarzana quel moto medesimo che eglino stessi avevano provocato, "e, volendo aggiungere la codardia all'insulto, dichiararono il movimento provocato da agenti austriaci".

Difatti l'*Espero*, giornale che stampavasi a Torino sotto gli auspicî e la protezione del Ministro degli Iterni, Urbano Rattazzi, e che perciò godeva l'autorità di foglio semi-ufficiale, detto quanto basta per capire che la gloriosa impresa contro il Ducato estense allestivasi in Piemonte, e che da Torino partiva gente con tale intento, e recitati a modo suo i gloriosi fatti di quegli italianissimi, osò stampare queste parole: "Questo è certo, che l'Austria conta tra le fila degli insorti alcuni suoi emissarî, i quali per calunniare il governo piemontese vanno spacciando essere sicuri dell'appoggio di questo; spediente ormai troppo conosciuto, perché gli uomini di senno e di cuore vi si lascino cogliere". [...].

Ma che costoro fossero emissarî dell'Austria, questo era da provare; e i padroni dell'*Espero* avrebbero fatto bene d'ingegnarsi a provarlo, sotto pena d'incorrere altrimenti la taccia di calunniatori. Se l'insurrezione sul Modenese avesse preso vita e forze, si sarebbe fatto plauso ai magnanimi figli d'Italia; riuscì ad un fiasco, e per iscuoterne da se l'onta si spacciava che era opera dell'Austria! Ora è agevole conchiudere chi fosse il calunniatore. Tanta perfidia fece stomaco al *Risorgimento*, che la trovò per giunta cosa sciocca ed impolitica, esclamando (N. 1659): "Ma che assegno potrebbero più fare sul Piemonte (i liberali) se dovesse esser vera la insigne corbelleria che ristampava l'*Espero*: essere uno spediente d'emissario austriaco il fare sperare ai popoli d'Italia l'aiuto del Governo.piemontese? ... Noi arrossiamo per l'*Espero* che gli siano cadute dalla penna scempiaggini di questa fatta, le quali compromettono altamente la stessa Dinastia". [...].

"Prognosticate le rivoluzioni, scrive il De Sivo, detto a regnicoli in cento tuoni: ribellatevi, sta per voi il Piemonte e la civiltà, stanno i vascelli di due grandi Stati, scacciate il re bomba: nessuno si muoveva. Fu necessità mandarli a muovere da fuori. Era sì lontana dalle menti nostre la rivoluzione, che udivamo con meraviglia talora certe affisse proclamazioni stampate a Torino, e facevam le crasse risa di cotali sforzi inani d'un partito impotente. Le cose d'Italia parevano accennare a quiete; il Papa si faceva l'esercito, avea ottenuto i Tedeschi lasciassero le città romagnole, e solo guardassero Ancona e Bologna; il che avveniva sul finir d'ottobre. Eppure si mulinavano colpi mortali ed iniqui in Sicilia e in terraferma.

"A 20 Novembre appariva sulle coste sicule la Wanderer, goletta inglese venuta da Malta; e andava spargendo starsi soldati brittanni a Malta pronti ad accorrere in aìta de' ribellanti; lo stesso stampavano certi giornali esteri, aggiungendo, i Francesi invaderebbero Napoli; ed ecco s'alza un vessillo a tre colori, di tal maniera. Era un barone Francesco Bentivegna di Corleone, giovine dissennato, senza istruzione, mazziniano, stato Deputato nel 48, che nel 49, presa Palermo, aveva protetto i banditi in campagna. Questi in Febbraio 53, unita gente in casa, imprese, con la coincidenza de' tumulti in Milano, a sollevarsi e tentare un colpo di mano sul presidio di Palermo; ma scoperto e sostenuto, ai 25 di quel mese, fu con altri sottoposto a giudizio lungo, dov'ei

protestava innocenza. Trovò anzi protettori; e il Cassisi stesso, per discreditare il Filangeri, potendo su' giudici di Trapani, riuscì a farlo assolvere; onde ebbe co' complici la libertà. La Polizia per sicurezza li mandò a confine; ma v'era sì mal sorvegliato, che ei poteva starsene spesso in Palermo a rannodarvi la congiura, e anche più volte navigare a Torino, senza essere scorto. E si declamava contro la durezza de' Tribunali e le sevizie della Polizia!... Questo innocente, corsi appena quattro mesi che era fuori di carcere, giunta la nave inglese, dopo due dì, a 22 Novembre 56, levò con gli antichi complici a rumore le terre di Mezzoiuso, Villafrate, Ciminna e Ventimiglia nel Terminese; tolse il denaro dalle casse pubbliche, scarcerò i detenuti, fugò il giudice e i sindaci, arse l'archivio circondariale; e a sommuover la gente gridacchiava già, gl'Inglesi stare a Palermo, e in altre città dell'Isola. Raggiunselo un La Porta, pur con esso giudicato innocente, pel fatto del 53. Dall'altra un Francesco Guarnieri, pur di quel processo, investiva la sera del 26 le prigioni di Cefalù e traevane uno Spinuzza, anche complice del 53, ricarcerato per nuove imputazioni. Costoro saccheggiarono certe case d'impiegati, disarmarono la guardia urbana, presero arme di privati a forza, e con sediziose grida cercavano popolo. Questo in nessuna parte li seguì, benché vedesse qua e là costeggiar navi francesi o brittanne; per contrario i villani, prese rusticane armi, come arrivò da Palermo una regia fregata con soldati, corsero alla spiaggia, gridando *viva il re!* illuminarono Cefalù e cantarono il *Te Deum* nella Cattedrale. Soldati e Guardie Urbane dettero addosso a' rivoltosi, e li dispersero. Anche Urbani per la via di Lercàra col Sottintendente Parise assalirono il Bentivegna. Il quale, cinto da tutte le parti, disciolta la banda, fu da soldatio trovato in una fratta di fichi d'India, e menato a Palermo. Colà giudicato da un Consiglio di guerra, ritornò a Mezzoiuso ove aveva alzata la bandiera; e il mattino del 23 Dicembre, fatto testamento, passò per le armi. Andando al supplizio disse più volte: "Se il Re sapesse questo, mi farebbe grazia!" Tanto a' rei stessi era notissima la regia clemenza; e certo il Re seppelo dopo. I suoi complici ebbero pene minori". [...].

Il Belviglieri racconta anch'egli questo fatto, e aggiunge: "Non avendo Bentivegna trovato appoggio nelle popolazioni tra Messina e Palermo, parte rifuggitisi in un bosco caddero in mano alle milizie, altri si ritirarono a Cefalù, e furono arrestati più tardi. A Messina nulla accadde, tranne l'affissione di scritte: "Viva il principe ereditario, Viva la libertà, Viva la costituzione del 1812!" che furono ben presto strappate dagli agenti della polizia. Bentivegna e parecchi dei capi, giudicati sommariamente, furono passati per le armi; altri condannati a morte dai tribunali ordinarî, ebbero, tranne un solo, commutazione di pena da Ferdinando. In questa circostanza il governo gareggiò di sconsigliatezza cogli insorti, giacché quelli con *poveri mezzi* e *relazioni scarsissime* s'avventarono ad un'impresa superiore di troppo ed il Governo, che teneva guardata l'isola dalle migliori sue truppe nazionali e svizzere, poteva far pompa di sicurezza e di generosità, risparmiare al tutto i supplizî, e soddisfare i desiderî delle Potenze occidentali". [...].

Ma due attentati più orrendi erano riservati per la stessa Napoli. Seguitiamo ad ascoltare il De Sivo: "Sul mezzodì del 17 dicembre scoppiava la polveriera sul molo militare avanti la reggia; gittato all'aria gran parte dell'edifizio a gran distanza; sicché un macigno di molte cantaia sfondò la casa del caffé Pappagalli presso il Mandracchio. Spezzaronsi i vetri non della regia sola, ma di gran parte della città molto addentro. Perironvi 17 persone.

"Più spaventoso scoppio seguiva a 4 Genaio 57 sull abocca dello stesso porto militare. Il Carlo III, fregata a vapore con sei grossi cannoni, costruita a Castellamare, doveva alla dimane recare arredi soldateschi a Palermo. Aveva la dotazione di 27 cantaia di polvere. Tutto in pronto, già v'eran saliti alquanti passeggieri, mancavano gli uffiziali e il comandante Faowls. V'arrivava il Masseo capitano in secondo, a cinque minuti prima dell'ore 11 della sera, e ito dalla lancia sulla nave, questa poco stante per istantaneo colpo andò in pezzi, legno, ferro, uomini e cannoni, in un turbine orrendo di fuoco. Mezza nave sparve, l'altra con la prua si chinò nell'onda e affondò. Morirono 38

persone, col Masseo stesso; e i loro corpi mozzi e nudati dalle vampe, dall'acque uscir poi a galla spettacolo miserando. La città stupefatta, ignara, vide spegnersi a un botto i fanali delle strade propinque, frangersi ogni vetro, e piover pezzi di legno e arnesi a distanza che se ne trovarono in S. Marcellino. Dappoi lavorato più mesi si trasse dal mare ogni cosa, fuorché le *argenterie* e i *denari*, che mai non si poterono trovare.

"A spiegare il caso fu supposto non forse il contestabile, tentando rubar la polvere, a udir la sentinella annunziare il capitano, sbalordito lasciasse la candela nella santa Barbara. Ma il sospetto di mena settaria serpeggiava; il rafforzavano gli argenti e i denari spariti, lo scoppiar pria che arrivassero gli uffiziali, l'essere il secondo scoppio di polvere avanti la reggia avvenuto in pochi dì, che non avviene in cento anni, e l'esser seguiti al Bentivegna e al Milano, e tra quei marini che poi tradirono sì turpemente. Le indagini niente spiegarono; il capitano Faowls n'uscì con lieve punizione, ed ebbe campo da rendere altri mali servigi a suo tempo; tanto eran molli gli ordini di quel nostro governo dipinto tirannissimo! Per non tacere nulla, noto che s'eran fatti costruire a Palermo, ordinati dal Conte d'Aquila, certi fuochi artifiziali, per segnali di legni a mare: e dissesi essersene posti per dolo o sciocchezza e nella polveriera, e nel Carlo III. Dopo il fatto misero il resto de' fuochi in una riservetta al Granatello, che dopo alquanti dì arsero da se * [De Sivo, loc. cit., p. 348] ". —

Capo IV.

Scorreria di Pisacane.

Della scorreria Pisacane è da dire più particolarmente. Capi della spedizione erano Carlo Pisacane, già ufficiale del Genio, fuori del Regno da varî anni, Giovanni Nicotera avvocato, e Giovanni Battista Falcone studente, emigrati, tutti Napoletani e rifuggiti negli Stati sardi. Idearono essi di raccogliere una banda armata, invadere l'Isola di Ponza, e sbarcare quindi nella Provincia di Principato Citeriore. Calcolavano poi [...] che, all'annunzio di tanta impresa, Napoli, Roma, Firenze sarebbero insorte, come un sol uomo, per opera dei comitati rivoluzionarî, e proclamerebbero la Repubblica. Con siffatto disegno e siffatte speranze s'imbarcarono circa un 40 cospiratori di varie regioni d'Italia sul Piroscafo *Il Cagliari*, della società Rubattino di negozianti genovesi, destinato a viaggi fra Genova, Cagliari e Tunisi. Tutti eran muniti di regolari carte di polizia con la direzione per Tunisi, e, sotto specie di mercanzie, imbarcarono con esso loro varie casse piene d'armi.

Imbarcati che furono, 20 di essi formularono il seguente atto:

"Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente, che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti nella giustizia della causa e della gagliardìa del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, non senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange de' martiri italiani. Trovi altra nazione del mondo uomini, che, come noi, s'immolano alla sua libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché sino ad oggi ancora schiava.

— Sul vapore — sul Cagliari, alle ore 9 1/2 di sera dei 25 Giugno 1857.

1.	*Carlo*			*Pisacane*.
2.	*Giovanni*			*Nicotera*.
3.	*Giovanni*	*Battista*		*Falcone*.
4.	*Barbieri*	*Luigi*	*di*	*Lerici*.
5.	*Gaetano*	*Poggi*	*di*	*Lerici*.

6. *Achille Perucci*.
7. *Cesare Faridone*.
8. *Poggi Felice di Lerici*.
9. *Gagliani Giovanni di Lerici*.
10. *Rotta Domenico*.
11. *Cesare Gavini di Ancona*.
12. *Fuschini Federico*.
13. *Lodovico Negromonti di Orvieto*.
14. *Metuscé Francesco di Lerici*, marinaio.
15. *Sala Giovanni*.
16. *Lorenzo Giannone*.
17. *Filippo Faiello*.
18. *Giovanni Cammillucci*.
19. *Domenico Massone di Ancona*.
20. *Ruscone Pietro*.

La sera pertanto del 25 Giugno 1857 il piroscafo salpava da Genova per andare alla volta di Cagliari, quando, in alto mare, i congiurati se ne impadronirono e lo costrinsero a dirigersi su Ponza. Giuntivi, sbarcarono nelle ore pomeridiane del 27, e raccolsero oltre a 300 condannati o rilegati nell'Isola. Pisacane gli ebbe prestamente ordinati in tre compagnie, gli armò di fucili, quindi s'imbarcarono tutti sul medesimo piroscafo proseguendo il viaggio. La sera del 28 giunsero a Sapri, e nelle prime ore della notte seguente misero piede a terra, al grido di "*viva l'Italia, viva la Repubblica!*". Il Comitato partenopeo aveva promesso, che quivi si troverebbero ad aspettarli un mille o duemila armati, che si congiungerebbero loro nell'impresa; ma non vi trovarono alcuno... Deluso, ma non scuorato, il Pisacane la mattina del 30 portossi a Torraca, villaggio poche miglia discosto, pubblicando quivi un proclama [...]: "È tempo di por termine alla *sfrenata* tirannide di Ferdinando II. A voi basta il volerlo. L'odio contro di lui è universalmente inteso".

[...] Era divisamento del Pisacane di avanzarsi su Potenza ed Auletta, dove, secondo le promesse dei Comitati, avrebbe dovuto trovare molte migliaia di sollevati per dirigersi poscia su Napoli; ma non vi trovò alcuno.

All'annunzio dello sbarco, il Governo napolitano spedì nel golfo di Policastro due piroscafi, i quali la mattina del 29 di Giugno incontrarono il *Cagliari* fra il golfo e il capo Linosa; lo catturarono e condussero a Napoli. L'intendente di Salerno, sig. Ajossa, nel medesimo tempo adunava in Sala Guardie urbane e Gendarmi, mentre, spediti dal Comando militare, vi giungevano due battaglioni di Cacciatori. Il primo di Luglio queste milizie avvicinandosi a Padula, i rivoltosi le assalirono e ne seguì un conflitto, che durò due ore; finalmente alcune compagnie di regî Cacciatori comparvero alle spalle della banda assalitrice, che si disperse. Cinquantatré furono i morti dalla parte dei rivoluzionarî, molti gli arrestati. Pisacane, Nicotera e Falcone con alquanti dei loro fuggirono verso Sanza; ma assaliti quivi la seguente mattina dagli abitanti di varî paesi, che non volevano saperne della loro pretesa libertà, dopo qualche ora di combattimento, ventisette di quelli caddero sul campo, mentre 29 venivano arrestati. Pisacane e Falcone furono morti; Nicotera restò prigioniero.

Molti altri individui furono arrestati susseguentemente, e la Corte criminale di Salerno ebbe a procedere contro 284 rei di lesa Maestà. Ai 19 di Luglio, 7 ne condannava a morte, 30 all'ergastolo, 2 a trent'anni di ferri, 52 a venticinque anni, 137 a pene minori; 56 vennero rilasciati in libertà provvisoria. Dei sette condannati a morte nessuno vi andò, ché il *crudele* Re Ferdinando commutò a tutti la pena * [Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie 1857. N. 140-141-144. Atto di accusa e decisione della Corte Criminale del Principato Citeriore].

[...].

Il *Journal des Débats* pubblica il testamento del Pisacane, che dice di aver ricevuto da Londra. Dalla lettura di questo documento si vede di che fatta eroe fosse quel fanatico strumento dell'ambizione mazziniana, e quale sia il giudizio che gl'Italianissimi fanno di Casa Savoia, e del regime costituzionale in Piemonte. Essi abbominano l'una e l'altro, come abbominano l'Austria e il suo governo; e tutte le lodi che prodigano al Piemonte non sono che perfide ipocrisie per avere dal paese asilo, pane ed aiuto a liberamente congiurare. Ecco dunque il testamento del Pisacane:

"In procinto di lanciarmi in una temeraria impresa, voglio far note al paese le mie opinioni per combattere il volgo, sempre disposto ad applaudire i vincitori ed a maledire i vinti.

"I miei principî politici sono abbastanza conosciuti: io credo nel socialismo, ma nel socialismo differente dai sistemi francesi, che tutti più o meno sono fondati sull'idea monarchica, o dispotica che prevale nella nazione; è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia, e forse di tutta Europa. Il socialismo, di cui io parlo, può riassumersi con queste due parole: *libertà ed associazione*. Questa opinione io l'ho sviluppata nei due volumi che ho composto, che sono il frutto di quasi sei anni di studî, ed a cui, colpa del tempo, non ho potuto dare l'ultima mano, sia per lo stile, sia per la dizione. Se qualcuno dei miei amici volesse supplirmi, e pubblicare questi due volumi, glie ne sarei molto riconoscente.

"Ho la convinzione, che *le strade ferrate, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tuttociò infine che tende a sviluppare e facilitare il commercio, è destinato, secondo una legge fatale, a render povere le masse*, finché non si operi la ripartizione dei profitti, per mezzo della concorrenza. Tutti siffatti mezzi aumentano i prodotti; ma essi li accumulano in poche mani, *per cui tutto il vantato progresso non si riduce che alla decadenza*. Se si considerano questi *pretesi* miglioramenti come un progresso, sarà ciò in questo senso che, *coll'aumentare la miseria del popolo, essi lo spingeranno infallibilmente ad una terribile rivoluzione che, mutando l'ordine sociale, metterà a disposizione di tutti, ciò che ora serve all'utile solo d'alcuni*. Ho la convinzione, che i rimedî temperati, come *il regime costituzionale* del Piemonte e le progressive riforme accordate alla Lombardia, lungi dall'accelerare il risorgimento d'Italia, non possono fare che ritardarlo. Quanto a me non m'imporrei *il più piccolo sagrifizio* per cambiare un Ministero o *per ottenere una Costituzione*, neppure *per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia* e riunire al regno della Sardegna questa provincia: *io credo che la dominazione della Casa d'Austria e quella di Casa Savoja sieno la stessa cosa*.

"Credo al pari, che il governo costituzionale del Piemonte *sia più nocevole* all'Italia, che non la tirannia di Ferdinando II. Credo fermamente che, se il Piemonte fosse stato governato nella stessa maniera che gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia a quest'ora si sarebbe fatta.

"Questa decisa opinione si venne formando in me per la profonda convinzione che io ho, essere una chimera la propagazione dell'idea, e *un'assurdità l'istruzione del popolo*. Le idee vengono dietro ai fatti e non viceversa; e il popolo non sarà libero perché sarà istrutto, ma diverrà istrutto tostoché sarà libero. L'unica cosa che possa fare un cittadino, per essere utile alla sua patria, è l'aspettare, che sopraggiunga il tempo, in cui egli potrà cooperare a una rivoluzione materiale.

"Le cospirazioni, i complotti, i tentativi d'insurrezione, sono a mio avviso, la serie dei fatti attraverso ai quali l'Italia va alla sua meta (l'Unità). L'intervento delle baionette a Milano ha prodotto una propaganda ben più efficace, che non mille volumi di scritti di dottrinarî, che sono *la vera peste della nostra patria e di tutto il mondo*.

"V'hanno taluni che dicono, la rivoluzione debbe essere fatta dal paese. Questo è incontrastabile. Ma il paese si compone d'individui; e se tutti aspettassero tranquillamente il giorno della rivoluzione senza prepararla col mezzo della cospirazione, giammai la rivoluzione scoppierebbe. Se invece ognuno dicesse; la rivoluzione deve effettuarsi dal paese, e siccome io sono una parte infinitesima del paese, spetta anche a me il compiere la mia infinitesima parte di dovere, e io la compio; la rivoluzione sarebbe immediatamente compiuta, e invincibile, poiché dessa sarebbe immensa. Si può dissentire intorno alla forma di una cospirazione circa il luogo e il momento in cui debba effettuarsi; ma il dissentire intorno al principio è un'assurdità, una ipocrisia; torna lo stesso che nascondere in bella maniera il più basso egoismo.

"Io stimo colui che approva la cospirazione, e che non prende parte alla cospirazione; ma io non posso che nutrire disprezzo per coloro che non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono di biasimare e maledire coloro che operano. Coi miei principî io avrei creduto di mancare al mio dovere se, vedendo la possibilità di tentare un colpo di mano sopra un punto bene scelto e in favorevoli circostanze, io non avessi impiegato tutta la mia energia nell'eseguirlo e condurlo a buon fine.

"Non pretendo già, come alcuni oziosi per giustificare sé stessi mi accusano, di essere il salvatore della mia patria, no; io sono però convinto, che nel mezzodì d'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso gagliardo può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo; ed è appunto per questo, che ho impiegato le mie forze per compiere una cospirazione che deve imprimere questo impulso. Se io giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato Citeriore, credo che avrò con ciò ottenuto un grande successo personale, dovessi poi anche dopo morir sul patibolo. Da semplice individuo qual sono, sebbene sostenuto da un numero abbastanza grande di uomini, io non posso far che questo, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per questo scopo, e non esito punto a farlo.

"Sono persuaso che, se l'impresa riesce, otterrò gli applausi di tutti; se soccombo, sarò biasimato dal pubblico. Forse mi chiameranno pazzo, ambizioso, turbolento: e tutti coloro che, non facendo mai nulla, consumano l'intera vita nel detrarre gli altri, esamineranno minutamente l'impresa; metteranno in chiaro i miei errori, e mi accuseranno di non esser riuscito per mancanza di spirito, di cuore, di energia. Sappiano tutti codesti detrattori, che io li considero non solo come affatto incapacî di fare ciò che io ho tentato, ma incapaci financo di concepirne l'idea.

"Rispondendo poi a coloro che chiameranno impossibile il compito, dico che, se prima di effettuare simile impresa si dovesse ottenere l'approvazione di tutti, sarebbe d'uopo rinunziarvi; dagli uomini non si approvano anticipatamente fuorché i disegni volgari: pazzo si chiamò colui che in America tentò il primo sperimento di un battello a vapore, e si è dimostrato più tardi l'impossibilità di attraversare l'Atlantico con questi battelli. Pazzo era il nostro Colombo prima ch'ei discoprisse l'America, ed il volgo avrebbe trattato da pazzi e da imbecilli Annibale e Napoleone, se avesseo soccombuto l'uno alla Trebbia e l'altro a Marengo. Io non ho la presunzione di paragonare la mia impresa a quella di quei grandi uomini, però vi si rassomiglia per una parte; giacché sarà oggetto della universale disapprovazione se mi fallisce, e dell'ammirazione di tutti se mi riesce. Se Napoleone, prima di lasciare l'Isola d'Elba per isbarcare a Frèjus con 50 granattieri, avesse domandato consiglio, il suo concetto sarebbe stato unitamente disapprovato. Napoleone possedeva ciò che io non posseggo, il prestigio del suo nome; ma io riannodo intorno al mio stendardo tutti gli affetti, tutte le speranze della rivoluzione italiana. Tutti i dolori e tutte le miserie dell'Italia combattono con me.

"Non ho che una parola: se io non riesco, sprezzo altamente il volgo ignorante che mi condannerà; se riesco farò ben poco caso dei suoi applausi. Tutta la mia ricompensa la troverò nel fondo della

mia coscienza, e nell'animo dei cari e generosi amici, che mi hanno prestato il loro concorso, e che hanno divisi i miei palpiti e le mie speranze. Che se il nostro sacrifizio non porterà alcun vantaggio all'Italia, sarà per essa almeno una gloria l'aver generato figli, che volenterosi s'immolarono pel suo avvenire.

"Genova 24 Giugno 1857.

"Carlo Pisacane"

[...] ...il Pisacane non dee considerarsi, notava opportunamente l'*Armonia*, come un uomo isolato; mentreché le sue idee erano comuni a tutti i suoi amici, poiché furono da tanto di combinare ad un tempo cinque insurrezioni in Francia, in Spagna, a Genova, a Livorno e a Napoli. E la principale idea che campeggi in quel testamento è il *Socialismo*. Dalla quale dottrina non esita a trarre apertamente la conseguenza, vale a dire: *una terribile rivoluzione la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi*. [...].

Capo V.

La questione del Cagliari.

Poiché non si cercava altro che pretesti per dar noia al Governo di Napoli, si fece sorgere subito una nuova questione, quella cioè dell'istesso piroscafo il *Cagliari*, il quale apparteneva alla marineria sarda. Il medesimo, come si è detto, catturato tra il golfo di Policastro e il Capo Linosa, vale a dire nelle acque napolitane, parve buona e legittima preda al Governo delle Due Sicilie. Al contrario il Comandante del piraoscafo asseriva, la cattura essere stata fatta in alto mare, e quindi fuori dalla giurisdizione di alcun Governo. Il Governo sardo, già s'intende, sosteneva il Capitano, e l'Inghilterra sosteneva il Governo sardo, prendendo parte al litigio a cagione dei due macchinisti, che erano sudditi inglesi.

Molto si disse e scrisse da una parte e dall'altra; finché nel mese di Giugno del 1859, il battello venne rilasciato.

A compimento delle notizie circa l'attentato di Sapri è d'uopo aggiungere nello interesse della storia, che, mentre i tribunali napolitani procedevano al giudizio dei colpevoli, il Governo di Torino non lasciava mezzo alcuno intentato per procurare i maggiori imbarazzi al Re di Napoli, affin di ottenere la impunità dei rei, e la restituzione del piroscafo *Il Cagliari*; volendo far credere, che il Capitano e l'equipaggio fossero stati costretti dalla forza a deviare dal cammino, e a sbarcare i congiurati sulle coste del Reame. Autorità piemontesi sostengono che la pretesa violenza sia una commedia, e che *Il Cagliari* al momento della cattura disponevasi a far discendere in altro punto i passeggieri che aveva a bordo, altri cospiratori mascherati * [Cavour con dispaccio del 9 luglio 1857 diretto all'anzidetto Conte Groppello incarica costui a dichiarare al Governo di Napoli che "il deplorando e criminoso fatto del Pisacane ha destato la indegnazione del Governo piemontese; indegnazione che fu divisa da ogni onesta persona". — Osserva su questo proposito un giornale torinese del 1864, che Re Francesco II, se non fosse stato tradito, e Garibaldi fosse finito come Pisacane, Cavour non avrebbe mancato di scrivere: — *Il deplorando e criminoso fatto di Garibaldi ha destato la indegnazione del Governo piemontese*. [...]].

L'Inghilterra trovasi implicata in questo affare a cagione di due meccanici del *Cagliari*, Watt e Park inglesi, scienti e complici del reato, che invocano la protezione del loro Governo. Malgrado della rottura delle relazioni diplomatiche tra le Corti di Napoli e di Londra, il Gabinetto inglese

affida una missione officiosa al signor Lyons, alle cui premure il Governo napolitano aderisce a mettere in libertà Watt (18 marzo) e far trasferire all'Ospedale inglese di Napoli il Park, colpito da alienazione mentale. I giureconsulti della Corona inglese, consultati dal loro governo, giudicano *pienamente legale il sequestro del Cagliari*; ond'è che il Gabinetto inglese, non credendo poter intervenire direttamente nel litigio, sotto mano incoraggia quelli di Torino ne' loro reclami. Ai 16 aprile il ministro Disraeli annunzia alla Camera dei Comuni, essersi chiesta una indennità pecuniaria al Re di Napoli per la *illegale* detenzione dei due meccanici. S'inasprisce intanto la contesa tra le due corti di Napoli e di Torino, e una rottura sembra imminente. I due Gabinetti di Parigi e di Londra concorrono a dare consigli di *prudenza e di moderazione* alla Sardegna [...].

A troncare ogni vertenza, il Re di Napoli fa scrivere dal suo Ministro degli affari esteri a Lord Malmesbury, segretario del Foreign-Office a Londra, il seguente dispaccio:

"Napoli 8 giugno 1858.

"Milord,

In risposta alla lettera che V. E: mi fa l'onore di scrivermi in data dei 25 maggio ultimo, mi affretto a parteciparle che il Governo del Re, mio augusto Signore, non ha mai immaginato né potea immaginare di aver mezzi per opporsi alle forze, di cui può disporre il governo di Sua Maestà britannica. E poiché emerge dal tenore della suddetta lettera, che l'affare del *Cagliari*, come l'E. V. chiaramente si spiega,a niun altro può importar tanto, quanto alla Gran Brettagna; così non resta al Governo napolitano altra ragione ad esporre, né altra opposizione a fare. Gli è perciò, che ho l'onore di prevenire V. E. che da questo momento trovansi versata nella cassa di commercio Pook a disposizione del governo inglese la somma di tre mila lire sterline. In quanto poi agli individui componenti l'equipaggio del *Cagliari*, giudicabili dalla Gran Corte criminale di Salerno, e lo stesso *Cagliari*, sono nel caso di assicurarla, che gli uni e l'altro si trovano a disposizione del signor Lyons, essendosi già dati gli ordini alle autorità competenti per la consegna del piroscafo e de' suddetti giudicabili. Premesso ciò, il Governo di S. M. Siciliana non ha bisogno di accettare la proposta mediazione, rimettendosi esso in tutto alla volontà del Governo britannico. Ho l'onore ecc.

"*Segnato*, Carafa"

[...].

Capo VI.

Mene Murattiste.

A prova maggiore di quanto veniamo affermando, cioè che dall'estero fossero importati nel Reame di Napoli, come in ogni altro Stato italiano, gli eccitamenti sediziosi, affin di giustificare le gratuite affermazioni fatte dai plenipotenziarî occidentali al Congresso di Parigi, circa lo stato di agitazione delle Due Sicilie, rechiamo un documento nel suo originale idioma, che, come altri di simil conio, dopo volgarizzati, erano diffusi nel Regno dove peraltro non trovavano né adesione, né ascolto.

" *Aux peuples des Deux Siciles.*

Le Roi Joachim (Murat) vuos avait promis une Constitution digne du siècle et de vous mêmes, et il avait appelé à la préparer tous ceux qui avaient profondément de leur patrie. Mais le jour qui voit naître une idée, n'est pas celui qui la voit réaliser. Les Profètes précèdent le Messie. *Le cours*

naturel del choses est de réserver aux générations qui succèdent l'éxécution des desseins formés par les précédentes générations. Aujourd'hui les événements sont assez changés pour que ce projet solennel soit traduit en acte. Le fils tiendra la promesse paternelle. Un parlament national élu par le suffrage universel, jettera les bases de cette constitution digne du siècle et de vous mêmes. — Vous aurez la liberté véritable, non une liberté licentieuse et hypocrite, mais une liberté aussi étendue que celle dont jouit aucun autre Etat.

Soldats nationaux! Les destinées de la patrie sont dans vos mains. Votre exécration pour le monstre odieux*, qui se tient renfermé à Caserte, n'est plus un mystère. — Chassez-le donc de son repaire; que lui et toute sa race parjure aillent chercher un coin de terre qui les supportent. — Que tardez vous? Craindriez-vous les Puissances européennes? Mais il en est venu à ce point, ce tyran sans vergogne, que pas une d'elles, si absolue qu'elle soit, n'a osè prendre ouvertement sa défense, tandis que celles qui font profession de civilisation l'ont ouvertement et hautement attaqué. — La France et l'Angleterre n'ont-elles pas déclarè qu'elles laisseraient aux peuples des Deux-Siciles le soin de règler leurs affaires comme ils l'entenderaient. Celui qui aurair la folle témérité d'intervenir, aurait à faire non seulement avec ces deux Puissances, mais encore avec le Piémont et le reste de l'Italie. — Le tyran n'a d'autre appui que ses brigands de la Suisse renégats de leur propre patrie, et reniés aussi par elle. Ces hordures, ramassées dans les cloaques de l'autre côté des Alpes, ont été payés à prix d'or, et cet or a été enlevé à vous et à vos familles. — Mais c'était peu pour le tyran d'*appauvrir *le plus riche pays de la terre, il devait encore en deshonorer les fils, parceque en gouvernant avec la hache, et en faisant appel à ses Suisses bourreaux (qui n'ont d'autres lois que leurs caprices, qui reçoivent double solde, et qui sont placés dans les postes les plus importants) il vous dégradait et vous méprisait, au point de ne plus vous laisser dans sa pensée, d'autre position sociale, que celle de valets de ses* Séides*.*

Soldats! Au nom de Dieu, qu'une telle ignominie ait un terme! Ne laissez pas échapper l'occasion présente. — Si vous la perdiez, vous le déploreriez avec des larmes et du sang. — Songez à ce que vous avez de plus cher; au nom des mères privées de leurs fils, au nom des orphelins à qui les prisons, les torture et l'éxil ont arraché leurs péres; au nom de vos terres arrosées du sang de cents mille martyrs; au nom du votre honneur, oh! qu'une fois, soldats, vous mettiez fin à une tyrannie insensée et honteuse sur la quèlle pèse l'anathème du monde! Rachetez votre pays qui vous décernera le noble titre de Pères de la patrie! (Epistolario di Murat, pag. 749).

[...] Intanto, poiché i popoli delle Due Sicilie erano italiani e non francesi, questo documento veniva tradotto con poche varianti nel nostro idioma e sparso per il Reame. Mentre poi il francese Murat si rivolgeva così ai napoletani in generale, spargeva foglietti clandestini più direttamente rivolti all'esercito. Ne abbiamo uno sotto gli occhi, del tenore seguente:

"Egli è omai tempo, o militi napolitani, di mostrare la vostra valentìa, il vostro onore nazionale, il vostro cuore veramente italiano a difesa della vostra patria, che, da sì lungo tempo, giace oppressa sotto il tirannico giogo dello straniero e del Borbone. È necessario, che manifestiate alla fine i vostri sentimenti, che un panico timore tiene vilmente chiusi nei vostri petti; che deponghiate la diffidenza e coraggiosamente diate mano all'opera gloriosa. La patria, sì la patria vostra, militi nazionali, da questo crudele tiranno così manomessa, le vostre famiglie schiacciate, l'onore vilipeso, l'interesse proprio vostro venduto, i vostri diritti calpestati, tutto insomma domanda la vostra sollecita opera, la vostra mano. Voi, dando finora ascolto alle lusinghiere false promesse del Borbone, non avete mancato di esporre i vostri petti alla difesa di lui, ed assodarlo sul trono da lui iniquamente occupato. E quale è stato il frutto che dai vostri travagli, da vostri tanti sacrificî per lui, con tanta generosità fatti, dal vostro zelo avete ritirato? Voi il sapete. Egli, siccome spergiuro, *discendente da un sangue spergiuro*, non ha dubitato di mettersi sotto i piedi, ad esempio dei suoi

avi, giuramenti solenni, ribadire le catene della patria, e venderla vilmente allo straniero. Appena assodata a prezzo del vostro sangue la sua corona, si è riso delle promesse a voi fatte; vi riguarda come un branco, un pecorame di mascalzoni; e la sua milizia favorita, che gode di tutti gli onori e di tutti i frutti, sono gli Svizzeri.

"Gli Svizzeri, presidiano i punti più importanti del Regno, non essendo voi creduti di alcuna fiducia; gli Svizzeri ritirano un soldo più del doppio del vostro; la milizia svizzera viene aumentata di giorno in giorno, accrescendosi sempre più i pesi sulle *spremute ed esauste sostanze dello Stato.* E voi? Voi riguardati come gente di nessuna fiducia, siete da lui e dagli stessi Svizzeri nella medesima vostra patria vilipesi. E voi, o militi nazionali, permettete un'ingiuria sì grave, un'onta sì forte al vostro onore? L'onore delle vostre spade vi permette di soffrire più a lungo un tale obbrobrio? Che bisogno ha il Regno di una milizia straniera, di una venduta *canaglia*? Sprone al vostro onore militare sia la condotta della milizia piemontese, ammirata e magnificata in tutta Europa.

"Quella, associandosi alle milizie delle grandi Potenze nella campagna di Crimea, ha dimostrato col fatto, che il valore delle armi italiane non è inferiore allo straniero; ed ha operato, che il Piemonte nel Congresso di Parigi insieme colle grandi Potenze, con eguale diritto sedesse vincitore a giudicare sulle sorti dell'Europa * [Quest'ultima frase rivela il disegno bonapartesco della divisione dell'Italia in tre grandi zone, con Casa Savoia al Nord, Murat al Sud, e Girolamo Napoleone, (con una oasi pel Papa) al Centro]. E voi, militi nazionali, non siete cittadini anche voi? Dovrà dirsi che il valore, la gloria, l'onore militare e cittadino, sia un privilegio de' soli soldati piemontesi in Italia, e da cui voi siete esclusi. No, la vostra gloria sarà doppia, se animosi saprete sposare la causa della patria comune, l'Italia, la quale causa è causa vostra, se quelle armi, che cingete al fianco e che ciecamente avete finora adoperate a danno della patria e a difesa del tiranno, voi le rivolgerete a cacciarlo via, a difendere non più lui, che ne ha perduto ogni diritto, ma la povera vostra patria da lui tenuta in ceppi, da lui smunta, da lui venduta, da lui ridotta ad essere da tutti dileggiata. La vostra gloria sarà doppia di quella della milizia piemontese, perché se quella milizia ha dato grandi prove di valore, le ha date sotto l'influenza e la direzione di un Re *tutto italiano*, che non cerca che spingerla a grandi imprese; voi al contrario opererete grandi cose, non già secondati da questo Borbone, ma contrariati da lui. La vostra gloria sarà doppia, perché diretta non a liberare un altro popolo, ma la patria vostra e le vostre famiglie. Voi darete a conoscere a tutto il mondo quale è la nobile missione del vero soldato, cioè difendere la patria, non un tiranno che la vuole coll'opera vostra oppressa. Voi smentirete (e ne avete pur troppo bisogno) la taccia finora portata al vostro onore, di essere riguardati come vili sgherri di un despota crudele ed oppressore. Darete a vedere, che voi siete cittadini prima di essere militari, e che perciò il primo vostro dovere è verso la patria, verso i vostri congiunti e le vostre famiglie.

"Deh! non vogliate più a lungo protrarre la grande opera, o figli della patria; tutti concordi, date principio e compimento; animate voi stessi, i compagni e gli altri commilitoni; comunicate a tutti i vostri camerati questi *nobili* sentimenti: — fuori per sempre il Borbone e tutti i Borboni, con cui non vi può essere alcuna transazione. — Stufi siamo delle loro promesse, nota pur troppo c'è la loro fede, noti purtroppo ci sono i loro spergiuri. — Qualunque sia la promessa, che dal Borbone vi venga fatta (poiché in faccia alle imponenti circostanze niente più facile, che ne sarà fatta da lui qualcuna, onde le incaute menti potranno restare accalappiate) noi non ne possiamo mai essere sicuri. Fra noi da una parte, e la sua svergognata famiglia dall'altra, non vi può essere più alcuna sicura convenzione. Fuori dunque l'infame Borbone e tutti i Borboni! Tutto il popolo è con voi, perché popolo e milizia debbono essere la stessa cosa. E qui dovreste, o militi nazionali, ben accorgervi della frode del despota, a voi vietando di affratellarvi e di comunicare col popolo, perché teme che, comunicando col popolo, voi conoscerete la verità che egli cerca nascondere. Né

vi fate a credere che, animandovi a cacciar via il tiranno, si cerca il disordine, l'anarchia, una repubblica. Ben conosciamo, che la forma repubblicana è la ruina dello Stato. Noi non vogliamo, che la dinastia murattiana, la quale ci ha dato prove non dubbie del suo buon volere; sospetta non ci è la sua buona fede; sicure ci sono le sue promesse, perché garantite dal passato, dalla Francia e dal Piemonte, e sposando voi la causa murattiana, sposerete la causa vostra. Ciascuno, secondo lo zelo che mostrerà, sarà largamente *premiato* da quella famiglia; le vostre cariche bene assodate. Sotto Murat non vi saranno più Svizzeri, né altre milizie straniere, siccome vi attesta il governo dell'immortale Gioacchino. Appena salito su questo trono Murat, una *lega più intima sarà stretta col Piemonte ed appoggiata dalla Francia*. Nessuna Potenza straniera potrà opporsi a' vostri sforzi, senza tirarsi sopra la guerra della Francia, che non vuole che alcuna Potenza s'immischi negli affari di altri Stati. Il Piemonte, sì il Piemonte, che non può stringersi in alleanza col Borbone, vi invita, vi sprona, vi sollecita all'opera grandiosa, amorevolmente porgendovi la destra.

"O militi nazionali, che altro aspettate? La patria, quella cara patria che da lungo tempo langue sotto gli artigli dell'inumano tiranno, ricorre a voi, da voi aspetta la sua redenzione; a voi è serbata la gloria di ritirarla dal vituperio, in cui la sprofondava il despota. Uniamoci tutti alacremente, popolo e milizia, per la patria comune, e coll'opera e colla voce esclamiamo: — Fuori tutti i Borboni! Viva l'Italia, Viva Murat!"

Così questo principe straniero, appoggiato dalla potenza di stranieri parenti, insultava una veneranda monarchia e un Sovrano italiano, e gridava: —*fuori i Borboni*— per mettersi Egli al posto loro! * [Luciano Murat, pretendente al trono delle due Sicilie per decreto d'un invasore straniero, Napoleone I, dopo quaranta anni passati in silenzio, levava la oscura sua voce per insultare da lunge la più augusta dinastia, e il più illustre reame! — Diciamo una parola di codesto strano pretendente.

Gioacchino Murat, suo padre, tratto dal nulla dalla rivoluzione francese del passato secolo, e da oscuro seminarista divenuto audacissimo soldato, fu uno dei più famosi generali del Bonaparte, che lo ricolmò di ricchezze e di onori fino a dargli in moglie la propria sorella Carolina, e fino a crearlo Granduca di Berg (1806) e Re di Napoli (1808), dopo spogliatine i Borboni. Gioacchino Murat restò fedele a Napoleone primo, finché a Napoleone primo restò fedele la fortuna, poi con essa gli voltò le spalle. Ad un tempo ingrato, fellone e spergiuro, Murat più volte patteggiò coi nemici del suo signore, fino al punto di divenirne alleato.

Nel 1812 trattava già con gli alleati, quando venne a sorprenderlo la Campagna disastrosa di Russia. Non seppe resistere alla voce di Napoleone, e marciò con lui. Vinto questo dal braccio vindice di Dio, più che dagli eserciti russi, Murat abbandonò l'esercito.

La campagna del 1813 lo colse patteggiante con Austria e Inghilterra, mentre cercava di consummare la sua defezione. Ciò non ostante, chiamato da Napoleone, lo seguì di nuovo sui campi di battaglia.

Dopo la perdita della battaglia di Lipsia, corse a Napoli, e l'11 Gennaio 1814 sottoscriveva un trattato con l'Austria, impegnandosi a fornire un esercito di 30,000 uomini agli alleati contro Napoleone suo congiunto, suo principe e suo benefattore, per tenersi in capo la corona. Allora con finte promesse deludendo Beauharnais, viceré d'Italia per Napoleone, si fornì di viveri e di munizioni nei depositi dell'alta Italia, che furongli aperti come ad alleato, e marciò alle spalle dell'esercito franco-italiano, costringendo il Viceré a ripiegarsi sull'Adige, movimento che sconcertò tutti i disegni di Napoleone. Saputi poi i successi di costui nella Sciampagna, Murat mando a Beauharnais proposte di amicizia e di devozione: ma era il momento in cui Napoleone I

sottoscriveva la sua addicazione a Fontaineblau, nell'istessa sala dove pochi anni prima aveva forzato Papa Pio VII ad addicare.

Al Congresso di Vienna, riclamando i Borboni pel loro trono delle due Sicilie, Murat si alleò coi frammassoni-*Carbonari*, e saputo della fuga di Bonaparte dall'Elba e il suo momentaneo ritorno sul trono, spergiuro un'altra volta, tradì gli alleati del Nord e marciò contro l'Austria. Vinto, fuggì lasciando la moglie sua Carolina in mano degli Inglesi. Rigettato dal tradito cognato, dopo la infelice battaglia di Waterloo, avendo tentato uno sbarco nel regno di Napoli per riconquistarlo, fu preso dal popolo, che lo condusse prigione nel castello di Pizzo in Calabria, dove condannato da una commissione militare, ai 13 di ottobre del 1815, finì miseramente fucilato.

E il figlio di costui osava ora di gittare il fango sul Re di Napoli, chiamandolo *spergiuro* e *discendente* di *spergiuri*!... Tutto si può osare in questi scellerati tempi].

[...].

— Napoleone III, scrive Clément Coste nella sua recente opera — *Rome et le second Empire* — sperava conciliare gl'interessi dei cattolici e degli italiani, non lasciando sussistere in Italia che tre poteri sovrani: un regno dell'alta Italia, con Vittorio Emanuele; il regno delle Due Sicilie, col figlio di Gioacchino Murat, e finalmente gli Stati della Chiesa, diminuiti delle Romagne.

Il murattismo contava a Napoli pochi aderenti, ma gli sforzi del Governo francese miravano da gran tempo a moltiplicarne il numero. Gli opuscoli, le lettere del pretendente e l'operosità di alcuni agenti devoti mantenevano una certa agitazione più artificiale che seria. Il principe Murat era stato eletto grande Oriente della frammassoneria francese, dietro dimanda dei massoni di Napoli, e il discorso ch'egli pronunziò quando prese possesso della sua carica conteneva un punto significante, nel quale indicava tutti i vantaggi *che poteva ritrarre la massoneria* dal ristabilimento dell'Impero. Dobbiamo aggiungere, ad elogio del principe Murat, che decaduto da quella dignità in seguito dei suoi voti al Senato in favore della Santa Sede, (*Un frammassone favorevole alla S. Sede!?*) fu surrogato dal principe Napoleone, il cui giacobinismo si era apertamente manifestato in ogni incontro.

Nelle numerose conversazioni che ebbero luogo fra l'Imperatore e il Sig. di Cavour, più d'una volta si trattò del regno murattista. Il ministro piemontese non osava urtare di fronte le combinazioni del suo potente interlocutore, ma si riserbava di attraversarne la esecuzione con l'appoggio dell'Inghilterra e con lo stesso principio del — *non intervento* — che avrebbe fatto proclamare dal Governo francese. "Tutto è preparato" avrebbe detto il Conte di Cavour in uno di codesti colloquii a solo a solo, come egli stesso ebbe a riferirlo. "Incominciamo colle Romagne: al primo motto d'ordine, Bologna insorgerà" — "Nò; avrebbe risposto l'Imperatore, "qui non siamo preparati contro gli Stati del Papa: bisogna piuttosto incominciare da Napoli. Voi avevate per quel paese il duca di Genova; morto, non potete surrogarlo col vostro Carignano. Ma io ho Murat; con lui tutto sarà facile" * [*Le Sociétes secrètes et la Société. t. III, p. 125*].

Vittorio Emanuele e il suo ministro avevano su Roma e su Napoli mire che in quell'epoca la diplomazia imperiale non sospettava. Il signor di Cavour supplicò, minacciò, intrigò e lusingò a guisa dell'uomo che domanda alla vanità, alla stanchezza e alla paura, ciò che la giustizia e il buon diritto non avrebbero potuto concedergli. La logica di questo straordinario piemontese è assolutamente falsa, ma ravvolge nelle sottili e fraudolenti sue spire la meditabonda immaginazione di Napoleone III, che già soggiogato e trascinato da Lord Clarendon, finì per assicurare il signor di Cavour della sua cooperazione in una vicina lotta contro l'Austria. "Tranquillizzatevi, gli disse egli nel lasciarlo, ho il presentimento che la pace attuale non durerà a

lungo * [Cavour a Castelli. Bianchi, VII, 622]". Il Piemonte manovrerà in guisa da abbreviare gl'indugi ed affrettare la realizzazione delle speranze che sono state incoraggiate a Parigi e a Londra. La stampa rivoluzionaria accorre in suo aiuto; il Parlamento inglese esalta la politica del gabinetto sardo, e le Camere di Torino votano significanti felicitazioni agli abili plenipotenziarî di Vittorio Emanuele. [...].

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume primo

Libro terzo

Capo I.

Viaggio dell'Imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto.

[...] L'Imperatore Francesco Giuseppe, nel fiore della sua giovinezza, con al fianco la più giovane e bella delle Sovrane di Europa * [L'Imperatore Francesco Giuseppe I, nato il 18 Agosto 1830 dall'Arciduca Francesco Carlo, fratello dell'Imperatore Ferdinando I, e dall'Arciduchessa Sofia figlia di Massimiliano I, re di Baviera, ascese al trono imperiale per l'addicazione dello zio (2 Dec. 1848) e per la rinunzia del padre. Il 24 Aprile 1854 sposò l'Imperatrice Elisabetta Amalia, nata il 24 Dicembre 1837 e figlia di Massimiliano Giuseppe, Duca in Baviera. Fu incoronato Re d'Ungheria insieme con l'augusta Consorte l'8 giugno 1867], appunto in mezzo allo addensarsi dell'uragano che minacciava la sua antica monarchia, scendeva nei suoi Stati in Italia per meglio conoscerne i popoli e meglio farsi conoscere da loro, ricolmandoli de' favori di sua magnanimità * [Altra volta era sceso nel Lombardo-Veneto l'Imperatore Francesco-Giuseppe. Compita la sua educazione, vi venne la prima volta in compagnia degli Arciduchi fratelli Massimiliano e Ferdinando Ludovico, e del suo saggio Istitutore Conte di Bombelles. Ed è notevole il fatto seguente:
Nell'entrare in chiesa a S. Michele di Murano, in Venezia, oltrepassata la soglia lesse questa iscrizione: "*Ossa Pauli Sarpi Theologi Reipublicae Venetae ex Aede Servorum Huc Traslata Decreto publico.*" Era la tomba dell'eretico Fra Paolo Sarpi! Rivolto al Podestà, Conte Giovanni Correr, che lo accompagnava, Francesco Giuseppe disse con indignazione: "Un nemico delle Chiesa sepolto in Chiesa?!"].

— Fin dal primo istante in cui l'Imperatore pose questa volta il piede sul suolo italiano, scrive il de Volo, ove cotanta avversione era stata contro di lui seminata vi aveva pronunciata la magnanima parola, non solo del perdono, ma ben anzi di un completo oblìo del passato. Alla città di Venezia ed ai Comuni dell'estuario condonò tosto la somma tuttora residua di tredici milioni e cinquantadue mila lire del debito verso lo Stato, a cagione della carta monetata dell'ultima Repubblica del 1848-49. Il 2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al trono, rimise intera la pena a settanta condannati per alto tradimento ed altri delitti politici, e accordò assegni cospicui per la basilica di S. Marco, e per sottrarre ai danni del tempo i sontuosi edifizî che rammentano l'antica grandezza di Venezia.

Francesco-Giuseppe non attendevasi certo che i buoni effetti di queste sue generose disposizioni fossero ad un partito irreconciliabile e malvagio eccitamento per raddoppiare le invettive e le instigazioni, e credette, come tutti coloro i quali nel bene operare non hanno fini secondarî, che un'èra di riconciliazione sarebbe stata da lui inaugurata, estendibile anche alle altre regioni italiane, oltre quelle che direttamente gli appartenevano. Aveva egli pertanto divisato di condurre l'Imperatrice in Toscana, transitando per Modena, ed in questo intendimento prevenne il cugino Francesco V, che avrebbelo a tale uopo visitato, soffermandosi alla sua Corte.

Contuttociò, prima di questa escursione nell'Italia centrale, doveva l'imperiale Coppia compiere l'intero suo itinerario nel Lombardo-Veneto, ed anzi risiedere per un discreto tempo a Milano. Quivi difatti giunse il 15 gennaio del 1857, e l'ingresso oltre che sontuoso, quale addicevasi a città cotanto illustre e dovizioso, riuscì applaudito e festoso, concorrendovi l'intera popolazione urbana, e quella ben anco delle terre vicine. Il corteo prima d'ogni altra cosa si indirizzò al Duomo, ove, cantando l'Inno ambrosiano, fu impartita dall'Arcivescovo la benedizione; poi al Palazzo imperiale fuvvi ricevimento dei Corpi dello Stato, e della Nobiltà, che vi comparve assai numerosa.

Siccome aveva fatto nel Veneto, così anche nella Lombardia, l'Imperatore Francesco-Giuseppe fu largo di benefizî e di concessioni. Essendosi rotta l'arginatura del Pò, fra i proprietarî danneggiati distribuì circa un milione. Al Municipio di Milano, obbligato a fabbricare caserme per la straordinaria guarnigione dei passati anni, rimborsò lo speso milione, colla sola riserva che venisse destinato a formare il giardino pubblico; assegnò trenta mila lire annue per ristauri alla Basilica di S. Ambrogio, trecentomila una sol volta pei teatri regî, altre per un monumento a Leonardo da Vinci e per ristaurare il suo *Cenacolo*, altre per allargare una piazza davanti al Teatro della Scala; diede commissioni ai migliori artisti: comprato l'*Apollo* e le *Muse*, cartone dell'Appiani, lo regalò alla pinacoteca di Brera * [Cesare Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, vol. III, pag. 153-154]. A ciò si aggiunga l'annullamento del sequestro a cui dal 13 febbraio 1853 erano assoggettate le sostanze dei profughi politici del Regno; il condono per ben quattrocentomila lire d'imposte alla Provincia di Brescia, più colpita dalla malattia delle uve; l'amnistìa generale proclamata da Milano il 25 gennaio a quanti regnicoli, senza eccezione, erano detenuti tuttora per lesa maestà, rivolta e sollevazione, e ridati immediatamente a libertà, con soppressione assoluta di tutti i processi pendenti, in conseguenza di che rimase all'istante disciolta la corte speciale esistente a Mantova. Cumulo così grande di favori, uno più dell'altro magnanimo, il tratto cavalleresco dell'Imperatore, la grazia e la bellezza dell'Imperatrice, la fiducia illimitata con cui erano venuti entrambi colla tenera loro figlia, e senza verun corteggio militare a porsi in mezzo ai popoli del Lombardo-Veneto, vinsero i cuori delle moltitudini, le quali nell'abbandonarsi ad affettuose ed entusiastiche dimostrazioni non ebbero più ormai ritegno * [De Volo, Vita di Francesco V. vol. II, pag. 299 e seguenti]. —

Autorevoli corrispondenze dell'epoca confermano e dichiarano le parole del De Volo. Citiamo qualche brano delle più importanti, che riassumiamo dalla *Civiltà Cattolica* e da altri gravi periodici.

"Alle 3 pom. del dì 25 Novembre (1856) è detto in una di esse, giunsero le LL. MM. a Venezia [*], ove fu fatta loro la più splendida accoglienza. Dopo i ricevimenti ufficiali e le udienze di gala, primo pensiero di S. M. si fu quello di provare a fatti come egli venisse portatore di larghezze e di grazie. Perciò il 28 fu dato un decreto, pel quale "nell'intento di alleviare le conseguenze dei luttuosi avvenimenti degli anni1848 e 1849, e porre i comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pellestrina in situazione di poter regolare la loro economia interna, dissestata per quegli avvenimenti, condonavasi alle medesime, in via di grazia, la somma tuttora residua di A.

L. 13,052,800,29 del debito di A. L. 13,230,021,91 da esse contratto, onde cambiare la carta comunale in biglietti del Tesoro"".

"Questo, tuttoché sommamente benefico, non era che un primo segno dell'animo clementissimo del giovane Imperatore; il quale nel giorno 2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al Trono, volle cancellare ogni reliquia delle luttuose vicende degli anni addietro, e perciò con un primo decreto degnossi "condonare, per atto di grazia, interamente la pena a 70 condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l'ordine pubblico"".

Con un secondo decreto, levò i sequestri sopra i beni de' profughi politici, scrivendo al Maresciallo Radetzky in questi termini:

"Caro Feld maresciallo conte Radetzky.

"Ho risoluto di levare ora totalmente il sequestro, al quale, in data 13 febbraio 1853 vennero assoggettate le sostanze dei profughi politici del mio Regno Lombardo-Veneto. Ella emetterà tosto le opportune disposizioni, affinché tali sostanze, tuttora vincolate dal sequestro, vengano restituite a quelli che si legittimeranno quali mandatarî dei rispettivi proprietarî. In pari tempo l'autorizzo, anche per l'avvenire, a decidere sulle istanze dei profughi politici per impune rimpatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, e ad accordare loro l'implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante rilascio di una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli".

Un terzo decreto contiene un atto di munificenza ad un tempo e di cristiana pietà verso la basilica di S. Marco. Esso dice così:

"Caro Feld maresciallo conte Radetzky.

"Per sopperire al bisogno di maggiori lavori, che mostransi necessarî pel ristauro della Basilica di S. Marco, accordo un importo annuale di fiorini 20,000 (ventimila). Qualora nel corso degli anni, tale somma, da me destinata allo scopo suddetto, cessasse d'essere per intero od in parte a ciò necessaria, ne dovrà l'intero importo od il sopravanzo essere capitalizzato in aumento dell'attuale sostanza della Basilica di S. Marco, e dovranno gl'interessi relativi esser impiegati sempre per la manutenzione del fabbricato della Chiesa stessa. Mentre partecipo questa mia risoluzione al mio Ministro dell'interno, la incarico a disporre l'occorrente, onde la medesima abbia effetto" * [Dopo cinquant'anni da che il Convento di S. Francesco del Deserto era in mano del Genio Militare, l'Imperatore lo restituì in questa circostanza al Patriarca di Venezia perché vi riabitassero i Minori Riformati].

Non andarono poi al tutto fallite le speranze, che la Congregazione provinciale bresciana riponeva nella benignità dell'Imperatore. Imperocché leggesi nella *Gazzetta Ufficiale* di Milano, che, "a temperare il danno patito per la malattia delle uve, i possidenti che ne furono più colpiti ottennero una remissione d'imposta per oltre 400,000 lire su quasi due milioni, liquidati per questo titolo a sollievo della Lombardia, in virtù della sovrana risoluzione 23 dicembre 1855 ... Ora S. M. l'Imperatore si compiacque concedere la dilazione di un anno al versamento del prestito nazionale, soscritto dai Comuni della provincia bresciana, i quali non avessero, con superiore autorizzazione, ceduto ad altri le proprie regioni". — Un'altra corrispondenza non meno autorevole, recava:

"Benché non si potesse dubitare del festevole ricevimento che l'Imperatore e l'Imperatrice avrebbero ricevuto nella città di Venezia, pure tutti sono ora d'accordo ora nel confessare che l'esito superò l'espettazione. Sia nel primo giungere che le Loro Maestà fecero in Venezia, sia in

tutte quelle altre circostanze nelle quali, o per pubbliche funzioni, o per privati passeggi, esse si fanno vedere in pubblico, sempre sono accolte con applausi, e quel che più monta, con quell'affetto che traspira da tutti i volti. Più volte già le LL. MM. si sono recate privatamente a udir Messa in San Marco, e sempre la Chiesa si riempì tosto di popolo che accorreva ad ammirare la loro pietà, e, ciò che più mostra la bontà del Monarca e del popolo, essendo le LL. MM. uscite sole più volte di chiesa, senza guardia o seguito, furono circondate dal popolo plaudente, che accalcavasi intorno a loro, sicché appena l'augusta Coppia poteva dar passo in mezzo alla folla. Essi fecero ormai la visita a tutti gli stabilimenti pubblici che sono in Venezia. L'Imperatore visita gli ufficî, le caserme, i pubblici istituti. L'Imperatrice le Comunità di donne, di bambini ecc. In ogni luogo lasciano dolci memorie e segni evidenti di loro alta mente e buon cuore. I cittadini non lasciano indietro nulla di quanto può rendere gradevole alle LL. MM. il soggiorno in questa città, già di per sé sì splendida e lieta. Pare di essere nel tempo del carnevale, tante sono le pubbliche feste, i balli, le maschere, i teatri.

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume primo

Libro quarto

Capo I.

Il viaggio del Papa nelle Legazioni

[...].

Il grande animo del Pontefice Pio IX aveva voluto mostrarsi ai suoi popoli nelle Marche e nelle Romagne, e rompere quella barriera di diffidenza, purtroppo fomentata e sfruttata dai nemici della S. Sede, tra il Governo e quelle provincie, destinate già ad esser prima preda della frammassoneria costituita in governo. Pio IX percorse Terni, Spoleto, Assisi, Perugia, Camerino, Macerata e sostò a Loreto al santuario della Vergine. Di là portossi a Fermo e ad Ascoli, e, tornato in Loreto, proseguì per Ancona, Senigallia, Pesaro e Rimini. Quindi visitò Cesena, Forlì, Faenza e Imola, e ai 9 di giugno fissava sua stanza a Bologna, da dove poscia moveva a visitare Ferrara e Ravenna. Tutti i Sovrani d'Italia, confinanti con quelle provincie pontificie, fecero a gara per attestare al Papa, in persona o per mezzo di delegati, il loro ossequio e la loro devozione. L'Arciduca Carlo di Toscana fu ad ossequiarlo a nome del Gran Duca Leopoldo, suo genitore. Fuvvi pure l'Arciduca Massimiliano d'Austria, a nome anche del suo augusto fratello l'Imperatore Francesco-Giuseppe; poi il giovinetto Roberto, Duca di Parma, accompagnato dall'eroica Duchessa reggente sorella di Enrico V, Conte di Chambord, legittimo Re di Francia. Leopoldo II di Toscana e Francesco V di Modena si recavano ai piedi del Pontefice colle loro famiglie, e l'invitavano a visitare i loro Stati. Il S. Padre vi si recava, e ne era accolto regalmente e con entusiasmo acclamato da quelle cattoliche e devote popolazioni, ad onta dei perfidi intrighi della diplomazia, che, commossa a quel continuato trionfo del Papa, fece di tutto per menomarne i benefici effetti, e per frenare il religioso slancio del Gran Duca Leopoldo e della sua piissima famiglia.

Anche il Re di Sardegna, non sappiamo con quale scopo, credette di dover figurare in codesta corona di devoti personaggi, e mandò a *degnamente* rappresentarlo quel famoso Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, suo Inviato straordinario presso la Corte di Toscana, cui due anni dopo tradiva, impadronendosi di quel medesimo Governo presso cui era accreditato! ... Ma forse il Boncompagni ebbe altra missione in questo incontro, quella cioè di spiare gli effetti, pur troppo dolorosi per la setta, del viaggio pontificio.

Dal 18 al 23 agosto si trattenne Pio IX a Firenze, donde partito, visitò Pisa, Livorno, Lucca, e giunse il 26 a Volterra, dove volle rivedere il Collegio nel quale aveva ricevuto la prima educazione. Quindi per Siena e Valdichiana rientrò negli Stati pontificii a Città della Pieve, e per Orvieto e Viterbo il 5 di Settembre riducevasi a Roma, dove fu accolto in mezzo a incredibili feste e a una veramente entusiastica esultanza. E il S. Padre n'esprimeva la sua alta soddisfazione in pieno Concistoro, tenuto ai 25 di settembre, nel quale pronunziò un'Allocuzione circa il suo viaggio, narrando le festose accoglienze e le amorose dimostrazioni avute dai varii popoli delle Marche e delle Legazioni, non meno che da quelle dei vicini Stati, e i felici effetti che se ne riprometteva pel bene della Chiesa e dei medesimi popoli.

A noi però fa d'uopo dire qualche cosa di più di questo avvenimento che grandemente sconcertò le mene di Cavour e dei suoi complici, i quali dovettero poi ricorrere all'aperta violenza, se vollero raggiungere i loro perversi fini. Se la savia politica consigliava il viaggio pontificio, la tenera pietà di Pio IX verso la Beata Vergine ne fu, non v'ha dubbio, il primitivo motore.

Capo II.

Da Roma a Loreto

Era pio, ardente desiderio del Pontefice dell'Immacolata, scrive il Diario del memorando viaggio, di visitare l'insigne santuario della Santa Casa di Maria Vergine in Loreto, ove da tutte le parti del mondo accorrono i fedeli in divoti pellegrinaggi. Ora il S. Padre Pio IX volle soddisfare la sua grande divozione recandovisi anch'egli a ritemprarvi l'anima nei tempi gravissimi che attraversava la Chiesa di cui era Capo visibile. Tale divisamento, partecipato appena ai Presidi delle provincie, immediatamente d'ogni parte furono umiliate a Sua Santità suppliche e inviate deputazioni, perché volesse degnarsi di onorare colla augusta sua presenza altre città e provincie, che non s'incontravano sulla via che da Roma mette capo a Loreto * [Prima ad essere ricevuta fu la deputazione di Ancona, formata dagli Emi Cardinali Ferretti e Grassellini, e dai signori conti Milesi e Fanelli.

Ebbero lo stesso onore monsignor Bedini, Arcivescovo di Tebe, monsignor Consolini, vice-presidente del Consiglio di Stato, l'Arcidiacono Andrea Monti, il marchese Fonti e il signor Raniero Baviera, componenti la deputazione di Senigallia. — Come ancora veniva ricevuta in particolare udienza la deputazione di Pesaro costituita da monsignor Luigi Bussi, Arcivescovo di Iconio, dal conte della Stacciola, e dai marchesi Baldassini e Fonti. — Per Ravenna l'Emo Cardinale Marini, monsig. Milesi, ed il conte Alborghetti. — Per Imola monsig. Sbarretti, monsig. Cenni e l'avv. Pagani. — Per Faenza, il conte Gucci Boschi, il cav Simonetti ed il cav. Professor Minardi. — Per Fano, l'abbate conte Castracane, l'abbate Billi ed il conte di Montevecchio. Per Osimo monsig. Gallo. — Per Gubbio il conte Beni ed il marchese Fonti.

Per la città e provincia di Bologna i monsignori Alberghini e Rusconi, e i marchesi Guidotti e Marsigli ebbero l'onore di essere presentati in particolare udienza, e di umiliare la preghiera, che

volesse S. S. degnarsi di prolungare il suo viaggio fino a Bologna, e così far paghi i voti di tutti i cittadini. Il Santo Padre degnossi benignamente gradire l'invito, e nello stesso tempo non occultare il desiderio, che nutriva, di rivedere la sua città di Bologna, lusingandosi, che le cure del Pontificato non gli avrebbero vietato di vederlo compito.

Tre furono le deputazioni di Ancona, che ebbero l'onore di essere ricevute in particolare udienza dal Santo Padre: quella della Camera di Commercio, e quelle del Comune e della Provincia. Tra i deputati sono da ricordare mons. Milesi, ministro del Commercio e dei lavori Pubblici, il commendatore marchese Carlo Bourbon del Monte, il canonico Foltrani ed il sig. Paolo Merighi.

La deputazione che fu ricevuta il 2 dal Santo Padre; rappresentava non solo la città di Pesaro, ma anco la Provincia e la città di Urbino, ed ebbe l'onore di far parte della medesima anche il conte Girolamo Beni.

Domande le più sollecite e deputazioni furono inviate dalle città e provincie di Ascoli, di Fermo, di Camerino, di Rimini, di Cesena, di Rieti e di altri luoghi, tutti desiderosi di essere onorati della presenza del Papa.

Prima di lasciar Roma, il S. Padre ammetteva in particolare udienza anche le deputazioni di Iesi, di Fermo e di Lugo].

La mattina del 4 maggio 1857 adunque Pio IX, prima di mettersi in via, discendeva alle 7 nella patriarcale Basilica Vaticana, ove celebrò la santa Messa all'altare papale, assistendovi i Cardinali palatini Spinola, Falconieri e Antonelli, e l'Emo Medici, già Maggiordomo di S. S., oltre le persone della nobile Anticamera, il Rmo Capitolo Vaticano e una grande moltitudine di fedeli.

Dopo la Messa il S. Padre ne ascoltò un'altra celebrata da un suo cappellano segreto all'altare della Cattedra, e dette le preci per implorare da Dio un felice viaggio, ritirossi in alcune camere presso il monumento di Alessandro VIII, dove fu complimentata da Sua Eminenza il Cardinale Macchi, Decano del Sacro Collegio, e dai suoi Ministri.

Indi passava a baciare il piede della statua enea di S. Pietro, e, uscito dalla porta maggiore, veniva accompagnato dai Cardinali suindicati, dalla sua nobile Anticamera e dal Capitolo Vaticano fino a' piedi della gradinata della Basilica, ove erano pronte le carrozze da viaggio. Le milizie delle guarnigioni pontificia e francese stavano schierate sulla piazza per rendere a Sua Santità gli onori militari. Il generale conte di Goyon, comandante la guarnigione francese in Roma, accompagnò l'augusto Viaggiatore fino a porta Angelica; erano le 8 ½ antimeridiane.

Il Pontefice partito dal Vaticano in mezzo a una moltitudine di popolo, accorso per augurargli felice il viaggio e riceverne la benedizione, lungo lo stradale della porta Angelica e per varie miglia ancora fuori della Città trovò continua folla di popolo, che facevagli augurii e ne domandava la benedizione. Pio IX fu veduto commosso a quelle dimostrazioni di devozione e di amore.

Arrivato presso Baccano, fu salutato dalle espressioni di giubilo della vicina popolazione di Campagnano, la quale, col clero, il governatore e la magistratura comunale alla testa, era accorsa al suo passaggio. Il S. Padre si compiacque soffermarsi alquanto, per esternare il suo sovrano gradimento, e, benedicendo a tutti, proseguiva il viaggio per Monterosi.

L'ingresso di questo luogo era stato messo a festa, e tutta la via che doveva percorrere elegantemente ornata. Fu ricevuto dall'Emo Cardinale Ferretti, abbate commendatario de' SS.

Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, unitamente al clero e alla magistratura. La popolazione piena di giubilo venne incontro al Papa acclamandolo e implorandone la benedizione.

Maggiore era la folla alla porta di Nepi, ove Sua Santità giungeva alla mezza pomeridiana. Monsignor Delegato Apostolico di Viterbo, alla cui provincia appartiene quest'antica città, e la magistratura comunale le umiliarono i sensi di sudditanza e di giubilo da cui erano penetrate le popolazioni, le quali, con entusiasmo festeggiavano l'ingresso del Pontefice, che portava il nome del santo suo predecessore Pio V, vescovo di Nepi prima di essere sollevato alla Cttedra di San Pietro. Avviatosi Pio IX in mezzo alla folla verso la cattedrale, cui aveva fatto dono di alcuni sacri arredi, vi fu ricevuto dagli Eminentissimi Roberti, protettore della città, e Pianetti, Vescovo di Viterbo e Toscanella.

Il Tempio era riccamente addobbato e illuminato; il S. Padre ricevuta la benedizione del SS. Sacramento, passò al vicino episcopio, e degnossi ammettere alla sua presenza il clero, la magistratura del luogo e quella dei circostanti paesi. Poi, ascesa la loggia, impartì l'apostolica benedizione al popolo che proruppe in festose acclamazioni. Lasciata Nepi alle quattro pomeridiane, giungeva dopo le cinque felicemente a Civitacastellana.

Fin dalle prime ore del detto giorno, la spaziosa via romana, la piazza pubblica e quella del duomo erano gremite di popolo che dai limitrofi paesi recavasi in folla a festeggiare il Papa.

Sull'ingresso della città era stato eretto un arco trionfale d'ordine toscano con statue rappresentanti la Carità e la Religione, e sormontato dallo stemma pontificio.

Al primo apparire del corteggio, il cannone del forte annunciò il lieto arrivo, e la magistratura municipale recossi ad umiliare a Sua Santità l'omaggio della comune letizia, mentre il comandante della piazza gli presentava le chiavi della città e della fortezza.

Lentamente progredendo per la grande calca, giungeva Pio IX sulla piazza del duomo, ove disceso di carrozza, veniva accolto da monsignor Vescovo e dal Rmo Capitolo, che lo accompagnarono alla cattedrale, tutta addobbata e illuminata. Dopo ricevuta la benedizione del Venerabile, in mezzo a molti fanciulli vestiti da angioletti, che innanzi a' suoi passi spargevano fiori, si portò all'episcopio, e da una loggia impartì al popolo la benedizione.

Universale fu la sera la luminaria: le più remote contrade, ed i più umili abituri vedeansi vagamente illuminati nella circostante campagna.

Giungeva intanto il giorno sacro al santo Pontefice Pio V, e alle 6 antimeridiane scendeva Pio IX nella Basilica Cattedrale a celebrare lo incruento sagrificio, assistendovi monsignor Vescovo, il Capitolo e il magistrato. Gremito era il tempio di fedeli, e tale il raccoglimento e sì profondo il silenzio che avresti detto il sacro luogo deserto. Sua Santità dispensò la SS. Comunione al magistrato e a non pochi ragguardevoli cittadini di ambo i sessi; quindi circa le 7 ½ antimeridiane fra le acclamazioni incessanti del popolo, che gli si serrava d'intorno, si rimise in via.

Sebbene il tempo piovoso avesse guasti alquanto i preparativi fatti lungo lo stradale, non valse però ad impedire le solenni dimostrazioni di giubilo e di devozione degli abitanti di tutti quei luoghi.

A Frangellino i cittadini di Magliano aveano preparato un magnifico padiglione, e Sua Santità, assecondando i desiderî di quelle devote popolazioni, degnossi scendere di carrozza e soffermarsi alquanto. A tutti rivolse benigne parole e si compiacque di ascoltare un coro cantato dagli alunni del Seminario.

In questo luogo, che è punto di confine fra le provincie di Viterbo e di Rieti, vennero ad ossequiare il S. Padre i Delegati apostolici di quelle città.

Nel passare per Otricoli accolse le preghiere del clero, della magistratura e della popolazione, che eransi raccolte sulle vie, e sostò per benedirle. Proseguendo il viaggio, non ostante la pioggia, alle 11 ½ giungeva felicemente a Narni.

Il cattivo tempo, e il piovere a dirotto non valsero ad impedire che le vie della città, che doveva percorrere il Sommo Pontefice, fossero riboccanti di popolo. La magistratura lo complimentò alla porta, e in mezzo alla folla esultante lo accompagnò alla cattedrale, dove fu ricevuto da monsignor Vescovo unitamente al clero, non che dai Vescovi di terni e di Amelia.

Passò quindi nell'episcopio, e vi ammise al bacio del piede il clero della diocesi, varie corporazioni religiose, accorse anche da luoghi circostanti, la magistratura cittadina e parecchie deputazioni. Presentossi poi sulla piazza per benedire la moltitudine, che al vederlo proruppe in festanti acclamazioni.

Sua Santità soffermossi a Narni fino all'una pomeridiana; alle due giungeva a Terni, accolto egualmente tra le più fragorose acclamazioni del popolo, che si affollava per le vie adorne di drappi, di fiori e di archi di trionfo. L'ingresso nella città fu una vera festa. Il Sommo Pontefice recossi direttamente alla cattedrale a adorare il Santissimo; venerò e baciò l'insigne reliquia del preziosissimo Sangue; poi da una loggia dell'episcopio benedì la moltitudine. Poscia ammise al bacio del piede i Vescovi di Aquila, di Narni e di Rieti, i Capitoli, le corporazioni religiose, le magistrature, i tribunali e varie deputazioni della città e dei luoghi circostanti.

Prima di abbandonare Terni, si compiacque visitare il grande stabilimento delle ferriere, che a cura degli amministratori e soci interessati era stato con grande eleganza ornato. Ivi alla sua presenza con somma precisione fu dapprima fuso il suo stemma, indi varie medaglie colle immagini del Salvatore, della Vergine Santissima e dei Principi degli Apostoli. — Drappelli di giovani elegantemente vestiti, al suo ingresso a Terni, volevano distaccare i cavalli e tirare essi la carrozza pontificia; ma il Santo Padre nol permise. Tutte le vie che dovea percorrere erano altrettanti giardini, tanta era la copia dei fiori vagamente disposti.

Circa le 4 pom. Sua Santità partiva per Spoleto, ove non ostante il tempo sempre piovoso, arrivò felicemente alle 7 e ½ di sera fra lo sparo dei mortari, il suono delle campane di tutta la città, e le acclamazioni del popolo, che erasi accalcato per le vie tutte messe a festa, ciascuno gareggiando nel ricevere degnamente l'amato Sovrano.

La città di Spoleto, che per parecchi anni, fino al terminare dell'anno 1832, aveva avuto ad Arcivescovo il S. Padre, fu tutta in giubilo. Archi di trionfo di bella architettura, sormontati da iscrizioni allusive alla circostanza, furono innalzati all'ingresso della città e in altri luoghi. Davanti alla maestosa facciata della cattedrale venne drizzata una altissima colonna, sulla cui sommità sorgeva la statua della Vergine Immacolata.

Quando il Papa fece il suo ingresso in Spoleto tutte le vie illuminate riboccavano di popolo, che devotamente acclamava al Pontefice-Sovrano. Arazzi e damaschi pendevano dalle finestre e dalle loggie: ogni cosa indicava esultanza e tripudio indicibile.

Pio IX recossi, al solito, prima alla cattedrale, antichissimo tempio restaurato nell'interno, con disegno di Bernino, dalla munificenza di Urbano VIII, che aveva già tenuto quella Sede. Monsignor Arcivescovo unitamente al capitolo metropolitano, agli altri capitoli e a tutto il clero,

non che monsignor Vescovo di Norcia, le religiose corporazioni e la magistratura comunale ebbero l'onore di ricevere il Sommo Pontefice alla porta del tempio splendente di ricchi addobbi e di mille ceri. Vi ricevette, come in tutte le altre città, la benedizione del SS. Sagramento, quindi in mezzo a una straordinaria folla di popolo giuliva, e accompagnato da copiosi lumi a cera, essendo sopravvenuta la notte, portossi a piedi all'episcopio, dove ammise alla sua presenza monsignore Delegato Apostolico, la Congregazione governativa, i capitoli e il clero della città, le varie corporazioni religiose, il tribunale, il magistrato municipale e diverse deputazioni venute da luoghi limitrofi.

La mattina del 6 faceva ritorno alla cattedrale, e vi celebrava la santa Messa all'altare maggiore, ove stava esposta la miracolosa immagine della Santissima Vergine, che ricorda la pace data a Spoleto dall'Imperatore Federico I, dopo l'eccidio della città. Indi salì sopra una loggia sovrastante il vestibolo del tempio, e di là impartì la benedizione ad un popolo immenso stipato nella piazza.

Nelle ore pomeridiane dell'istesso giorno fu rinnovata in tutta la città una assai brillante illuminazione, distinguendosi specialmente quella dell'arco innalzato all'ingresso della città sul modello dell'arco di Tito in Roma, e quella del secondo arco, che sorgea innanzi al palazzo della delegazione. Musicali concerti rallegrarono la serata, mentre venivano innalzati globi areostatici e incendiati fuochi di artificio.

Nelle visite che durante il giorno Sua Santità fece ai diversi monasteri, si vide sempre circondato da una immensa folla che l'accompagnava con applausi e con segni del maggiore affetto e devozione.

Nelle città e nei paesi percorsi fino a Spoleto Pio IX lasciava memorie di sua carità e munificenza. Oltre la somma di scudi 200 lasciata in Otricoli pei lavori del cemeterio, delle largizioni fatte ad altri luoghi, ricordiamo 120 scudi dati ai lavoranti delle ferriere di Terni e 500 ai poveri della città, 300 alla città di Narni e altrettanti a Nepi, alla cui cattedrale donava un calice pregevole per la materia e pel lavoro. A Civitacastellana lasciava ai poveri la somma di 300 scudi e alla cattedrale una ricca pianeta.

La mattina del 7, dopo di aver celebrato la Messa al duomo, verso le dieci, il S. Padre partiva per Foligno, e vi arrivava all'una pomeridiana, per ripartirne alle cinque per Assisi.

La devozione e l'esultanza ovunque era al colmo; il concorso del popolo immenso; le dimostrazioni di gioia incredibili. L'arco di trionfo innalzato sulla piazza di Foligno era tutto di cera, e di cera pure la colonna innalzata alla Vergine Immacolata con lo stesso disegno di quella di Roma. Si trovavano qui gli Arcivescovi di Spoleto e di Camerino, il Vescovo della città e quello di Norcia, i Delegati di Spoleto, di Perugia e di Camerino, oltre molte magistrature e deputazioni.

Prima di arrivare a Foligno il S. Padre riceveva solenni dimostrazioni di affetto e di devozione a s. Giacomo e a Bisignano, ove eransi innalzati archi trionfali e addobbate le vie che doveva percorrere. Dovunque folla immensa, accorsa da tutti i luoghi delle vicine campagne.

Presso alle Vene furono improvvisati viali ameni di verdura, e sotto un bel padiglione appositamente eretto, fu accolto, fra le più fragorose acclamazioni, dal clero e dalla magistratura della soprastante città di Trevi, che furono ammessi al bacio del piede, benedicendoli S. Santità insieme colla esultante moltitudine.

Non minori dimostrazioni di amore ebbe a S. Eraclio, dove veniva incontrata dalle confraternite con alla testa i pubblici rappresentanti del luogo.

Ma un vero trionfo fu l'ingresso a Foligno: dalle loggie, dalle finestre, dai tetti piovevano nembi di fiori sulla carrozza pontificia. Al duomo il S. Padre fu ricevuto dal Vescovo diocesano e dagli altri personaggi e deputazioni suaccennati. Inutile aggiungere che la folla era immensa, immense interminabili le acclamazioni, sempre aprendosi il passo a stento in mezzo alla calca.

Nel dirigersi vero Assisi, anziché salire in carrozza, Sua Santità recavasi ad osservare di bel nuovo la bella colonna dell'Immacolata e ne ammirava lo squisito lavoro. Intorno alla sacra persona del Pontefice gremivasi all'istante una immensa folla di popolo che prorompeva in affettuose acclamazioni, e mentre i più vicini si prostravano al bacio del piede, ad altri con bontà ineffabile Pio IX veniva porgendo la mano che con trasporto baciavano.

Lasciata Foligno alle 5 pomeridiane, giunse a Spello dove soffermossi sotto un ricco padiglione per ricevere gli omaggi del clero e del magistrato, e per benedire il popolo, che con voci di giubilo ne salutava l'arrivo.

Non meno bella fu l'accoglienza al suo giungere alle 6 pom. in Assisi, dove la folla del popolo era accorsa festosa ad incontrarlo. Disceso alla chiesa di s. Chiara, vi fu ricevuto dall'Emo Cardinale Pecci, ora Leone XIII, gloriosamente regnante, Vescovo allora di Perugia, dal Vescovo diocesano, da monsignor Vescovo Rizzolati, unitamente al clero, e a varie deputazioni degli ordini religiosi, che hanno stanza in quella città, e alla magistratura municipale.

Dopo di avere orato e ricevuta la benedizione del SS. Sagramento, il S. Padre recossi alla residenza municipale, e da una loggia riccamente ornata benedì alla popolazione stipata sulla piazza e nelle vie circostanti, fra le più calorose acclamazioni.

Al cadere della notte il Papa, attraversando a piedi quasi l'intera città, splendidamente illuminata, si condusse al grandioso convento di s. Francesco, ove nell'appartamento pontificio, degnossi ammettere al bacio del piede moltissime persone di Assisi e dei luoghi circonvicini.

Oltre la illuminazione, archi di trionfo, statue allegoriche, brillanti fuochi di artificio e continue acclamazioni indicavano la gioia dei divoti cittadini.

Il domani Sua Santità si recò alla Basilica, uno dei più grandi monumenti cristiani, che siansi innalzati in Europa dalla pietà dei nostri avi, e che ne' suoi ammirabili dipinti ti mostra il genio di Cimabue, di Giotto e di altri grandi artisti, che fiorirono nell'epoca di fede della nostra Italia. Alle 7 e ½ celebrò la santa Messa all'altare papale della chiesa di mezzo, e dopo di averne ascoltata un'altra, discese nella terza chiesa, e là, dinanzi alla tomba di s. Francesco, del patriarca dei poveri, fermossi a lungamente orare. In quel sacro luogo la fervida preghiera del Pontefice non poté rimanere silenziosa; ma fatta a voce alta e commossa intenerì fino alle lagrime gli astanti.

Recavasi poi a visitare la cattedrale; indi onorava dell'augusta sua presenza il monastero di S. Chiara, dove ammetteva al bacio del piede le religiose di quello e di altri luoghi, e degnavasi di lasciare una grossa somma, per la chiesa sotteranea, che si stava erigendo là dove nel 1850 furono scoperte le sacre ceneri della vergine S. Chiara di Assisi.

Alle quattro pomeridiane del giorno 9 maggio il Santo Padre lasciando quella città, così ricca di sante memorie e di monumenti del genio cristiano, e attraversando i paesi di Bastia, Spedalicchio, e Ponte S. Giovanni in mezzo al giubilo di quelle popolazioni verso le sei giungeva a Perugia.

Quantunque il tempo fosse piovoso, una grande folla era accorsa incontro al desiderato Sovrano; alla porta di S. Pietro fu incontrato da monsignor Delegato Apostolico e dal magistrato municipale,

che, presentando le chiavi della città, espresse al S. Padre i sentimenti di fedele e devota sudditanza di quelle popolazioni.

Giunto alla cattedrale in mezzo al popolo giubilante, per le vie tutte ornate a festa, vi fu ricevuto dall'Emo Cardinal Pecci col suo clero, da dieci Vescovi, parte toscani e parte delle vicine diocesi, e dai Delegati Apostolici di Urbino e Pesaro e di Orvieto.

S. A. I. e R. l'arciduca Carlo, secondogenito del granduca di Toscana, che unitamente a S. E. il principe Corsini, gran Ciamberlano di S. A. I. e R., al suo maggiordomo cav. Francesco Arrighi, e a uno de' suoi aiutanti, cav. Medici, era giunto appositamente a Perugia fino dal giorno innanzi per complimentare Sua Santità, assistette dal balcone del palazzo dei conti Giancarlo e Scipione Connestabili della Staffa all'ingresso del Papa e all'immenso tripudio della popolazione.

Sua Altezza Imperiale portossi anch'essa al tempio per assistere alla funzione e alla benedizione solenne, che il Pontefice impartì alla moltitudine da un magnifico padiglione, innalzato a fianco della cattedrale.

Indi Sua Santità, a piedi, si portò al palazzo delegatizio splendidamente ornato: e non poté non mostrarsi commossa al giubilo universale e ai tanti segni eloquenti di amore e di devozione di quel popolo.

Pio IX, saputo della presenza dell'Arciduca, mandò Monsignor Borromeo, suo Maggiordomo, con monsignor Berardi e un Cameriere segreto partecipante a complimentarlo in suo nome e ad avvertirlo che sarebbe stato lieto di riceverlo quando meglio gli aggradisse. Sua Altezza I. e R. si portò subito da Sua Santità per felicitarla del prospero viaggio a nome dell'augusto suo genitore, che lo aveva espressamente inviato all'udirlo avvicinarsi al territorio toscano. Il S. Padre lo riceveva coi segni della maggiore amorevolezza e del più sentito affetto, e prima che terminasse l'udienza volle conferirgli colle proprie mani le insegne di cavaliere Gran Croce dell'Ordine Piano. Lo invitava nell'istesso tempo ad essere in sua compagnia nella visita, che il dì seguente era per fare ai più importanti lavori di arte, che in gran copia presenta la città di Perugia. Indi ammetteva alla sua presenza i personaggi al seguito dell'Altezza Sua, volgendo a tutti benigne parole.

La sera in tutta la città fu una brillantissima illuminazione, e sulla piazza della cattedrale distinguevasi un gran disco di luce elettrica di sorprendente effetto.

La mattina del giorno 9, dopo celebrata la Messa nella privata cappella del palazzo apostolico, in compagnia di S. A. I. e R. l'Arciduca, dell'Emo Cardinale Pecci e di tutto il suo seguito, si condusse a piedi in mezzo alla folla del popolo alla sala del Cambio, ove si ammirano le stupende pitture del Perugino fatte eseguire nel 1500 da quel nobile collegio. Dopo di avere minutamente osservato quelle opere, che sono uno dei più bei monumenti dell'arte italiana, saliva in carrozza, prendendo seco l'Arciduca e l'Emo Pecci, e recossi a visitare la Università; quindi al monastero di S. Caterina, dove eransi radunate le altre religiose della città, poi al tempio di S. Agostino, e a Monte Luce, luoghi in cui ammiransi i dipinti immortali di Raffaello di Urbino, di Pietro Vannucci e di altri sommi artisti italiani.

Ritornato alla sua residenza, Pio IX ammetteva a mensa l'Emo Vescovo, il serenissimo Arciduca, S. E. il principe Corsini e il Gonfaloniere della città; poi a piedi riprese la visita di varii istituti pii e monasteri.

La sera aveva luogo un'altra brillantissima illuminazione con grandiosi fuochi di artificio.

Alle sette del dì seguente Sua Santità, dopo di avere nuovamente benedetto dalla loggia la moltitudine del popolo, si compiacque visitare, in compagnia di S. A. l'Arciduca, altri stabilimenti, e verso le tre pomeridiane lasciava la città.

Giunto al convento di S. Maria degli Angeli, presso Assisi, soffermossi a consolare di sua augusta presenza quelle popolazioni; e alle sette e mezzo era di ritorno a Foligno fra l'entusiasmo dei cittadini. Non è necessario di notare che in ogni luogo faceva copiose elargizioni ai poveri, alle opere pie e per lavori di utilità pubblica.

La mattina del 10, maggio ultimo giorno di sua dimore in Perugia, il S. Padre, alle ore sette e mezzo celebrò la Santa Messa nel Duomo, dove volle baciare, dandola a baciare anche a S. A. l'Arciduca Carlo di Toscana, la insigne reliquia dell'Anello di Maria Santissima esposto sull'altar maggiore.

Dopo di aver udito un'altra Messa, indossò gli abiti pontificali e dalla grande loggia che sovrasta alla piazza impartiva al popolo stipato e commosso la benedizione papale.

Compiacevasi quindi di gradire una refezione offertagli dal Rmo Capitolo della Cattedrale; montata poi in carrozza con S. A. l'Arciduca e l'Emo Cardinale Pecci si condusse a visitare il Collegio Pio, poi il monastero di S. Colomba, e poi il chiostro di s. Pietro dei Monaci Cassinesi per ammirare i dipinti del Perugino, che quivi compiva la stupenda tela dell'Ascensione.

Alle 4 pom. partiva alla volta di Foligno. A poca distanza da Perugia Sua Santità, ad onta del tempo piovoso, visitava l'istituto agrario del cav. Giovanbattista Bianchi e ne espresse la sua sovrana soddisfazione. Continuando il viaggio arrivato a S. Maria degli Angeli presso Assisi volle visitare quell'augusto tempio che ricorda il santo fondatore Pio V, e ammise al bacio del piede i Minori Osservanti che hanno in custodia quel grandioso santuario.

Sul cadere della sera giunse felicemente a Foligno fra gli applausi della moltitudine accorsa anche dalle città e terre vicine. Quantunque sempre cattivo fosse il tempo, le vie riboccavano di popolo, che si aggirava giubilante in mezzo a una splendida illuminazione. Sua Santità si vide circondata da dodici grandi faci formate ciascuna da ventiquattro ceri, portate da altrettanti uomini, e discesa all'episcopio, degnossi accogliere gli omaggi di monsignor Arcivescovo di Spoleto, del vescovo diocesano, unitamente al clero e alle corporazioni religiose, e da monsignor Delegato di Perugia, dalla magistratura del luogo e da distinti signori e dame.

La partenza da Foligno ebbe luogo alle nove e mezzo, del giorno 11, e circa le due giungeva felicemente a Camerino. Lungo lo stradale e nei villaggi, che nel tragitto furono percorsi da Sua Santità, cioè alle Casenuove, a Serravalle, a Pedagne e Morro, vedevansi archi di verdura e padiglioni, e dovunque le popolazioni affollate, che chiedevano la benedizione e con grida di gioia salutavano il Papa.

Il colle su cui giace Camerino, e alle cui falde gira serpeggiando la via che mette alla città, nonché le mura castellane, all'arrivo del Santo Padre, erano gremite di popolo. Era un pittoresco e grandioso spettacolo: tanta era la folla raccoltasi anche dalle vicine contrade, non ostante il tempo poco favorevole.

Immense furono le acclamazioni al giungere di Sua Santità che si portò direttamente al Duomo risplendente di mille ceri. Ricevuta dall'Arcivescovo, dai Vescovi di Fabriano, di S. Severino, dal già Vescovo di Amelia dal Pro-Delegato Apostolico e dalle Confraternite, assistette alla benedizione del Santissimo, poi dalla loggia dell'episcopio benedisse al popolo che proruppe in

infiniti applausi. Passata quindi alla sua residenza, ricevette tutte le autorità municipali, provinciali e governative, e le varie rappresentanze della città e della provincia. In questa circostanza, il Municipio estrasse a sorte alcune doti a favore di povere giovani.

Dopo il pranzo, Pio IX usciva a piedi a visitare prima il monastero di S. Caterina, dove le sue parole commossero fino alle lagrime le religiose e gli astanti; poi quello della beata Battista duchessa di Varano; finalmente, sempre a piedi e in mezzo alla folla del popolo, si condusse ad osservare il nuovo tempio che si stava innalzando a S. Venanzio, uno dei protettori di Camerino.

La città alla sera fu tutta illuminata a vaghi disegni, vi furono fuochi artificiali e altre dimostrazioni di esultanza.

La dimane, celebrata la Messa al Duomo e consolate di sua augusta presenza molte Religiose raccolte in un solo monastero, il Santo Padre, fra le acclamazioni cittadine, partiva alle 10 e mezzo da Camerino dirigendosi alla volta di Tolentino.

Tutti i luoghi abitati lungo lo stradale, erano stipati da una grande folla di gente accorsa anche dalle terre fuori via per godere dell'augusta presenza del Papa ed essere benedetti.

L'ingresso in Tolentino fu all'una pomeridiana, e quantunque cadesse in copia la pioggia, la popolazione riboccava sulla via, in modo che tornava difficile il passo, e vedevasi affollata sulle mura della città e sopra i tetti, accogliendo l'amato sovrano fra le acclamazioni di un vero e devoto entusiasmo.

Ricevuto al duomo, tutto messo a festa, dall'Emo De Angelis Arcivescovo di Fermo, dall'Arcivescovo di Camerino, dal Vescovo Diocesano, dal Clero e dalla Magistratura, assistette alla benedizione del Santissimo; poi in mezzo al popolo esultante si condusse a venerare le reliquie dell'inclito S. Niccola. Quindi, dopo i soliti ricevimenti, appagò i voti del popolo affollato sulla piazza coll'impartirgli la benedizione, e, salutato dalle più calde acclamazioni, partiva verso le 5 alla volta di Macerata.

Vi giungeva alle 7 pom.; immensa era la moltitudine fuori della città e per le vie che doveva percorrere il Sommo Pontefice. La esultanza era al colmo; tutte le contrade parate a festa; dalle finestre e dalle loggie piovevano in copia fiori, mentre trenta giovani vestiti di bianco con fasce gialle ne spargevano le vie. Essendo già caduta la sera, una generale illuminazione brillava in tutta la città. Il S. Padre, dopo di aver ricevuta la benedizione del SS. Sagramento, recossi a piedi nel palazzo delegatizio, e dalla loggia benedì il popolo, che al vederlo, proruppe in grida di giubilo ed applausi senza fine. Durante tutta la serata concerti musicali e cori ebbero luogo dinanzi al palazzo delegatizio.

Verso le 11 e mezzo del dì seguente il S. Padre si condusse a piedi alla Università in mezzo ad una stipata moltitudine e a continue acclamazioni. In quell'ateneo, che deve la sua fondazione al pontefice Nicolò IV, e la restaurazione a Paolo III, trovò riuniti monsignor Vescovo, Cancelliere del medesimo, i professori ed i collegi delle varie facoltà, e si compiacque tutti di ammettere al bacio del piede e dirigere loro benigne parole. In modo speciale poi si rivolse con sentito discorso ai membri delle facoltà medica e filosofica, inculcando loro il dovere di tendere a tutt'uomo al vero e grande scopo, di carità e religione, per cui tali facoltà sono istituite, e combattere coraggiosamente gli errori che insinua la moderna filosofia. Visitati poi i varii gabinetti scientifici, passò, egualmente a piedi in mezzo alla folla, nella biblioteca comunale.

Pio IX ad onta del continuato viaggio e delle moltissime udienze si occupava instancabilmente delle gravi cure del sommo Pontificato e degli affari di stato; prendeva cognizione dei varii bisogni, provvedendo a seconda delle circostanze e interessandosi dei tribunali, delle carceri, degli ospedali e degli altri istituti di pubblica beneficenza, non che degli stabilimenti letterarii e scientifici, che visitava personalmente o ne commetteva ad altri la ispezione, ordinando i provvedimenti reputati opportuni.

Alle 7 e mezzo del seguente mattino Sua Santità, dopo celebrata nella cattedrale la santa Messa, andò a visitare lo spedale civile e militare, dove confortò gli infermi, accostandosi al letto di ciascheduno, e rivolse parole di consolazione alle Figlie della Carità, che avevano cura dell'ospedale. In quello stabilimento, Pio IX lasciò al solito pegni di sua carità.

In ogni luogo poi restavano perenni memorie di sua munificenza. Volendo dare alla città di Perugia un attestato di particolare benevolenza, si degnò disporre, che sui fondi del Ministero dei lavori pubblici fossero per varî anni prelevate delle somme, onde impiegarle in opere occorrenti alla monumentale cattedrale, all'antico palazzo e agli importanti monumenti di belle arti, che adornano quella illustre città.

Senza dire delle larghe sovvenzioni date da per tutto ai poveri e agli istituti di carità, il S. Padre donò un magnifico reliquiario alla cattedrale di Spoleto, un calice prezioso al duomo di S. Francesco d'Assisi, una pianeta alla cattedrale di Perugia, un bel paramento in quarto a quella di Tolentino, e un calice gemmato al duomo di Macerata.

A Macerata istessa volle dare al Municipio un attestato di sovrana considerazione, e disponeva che nel corrente anno fossero per la metà compiuti i lavori della deviazione della via postale Sforza-Costa presso quella città.

Partito da Macerata alle 2 e tre quarti pomeridiane del 14, giungeva S. Santità alle 7 della sera a Loreto, dove fu accolto da una immensa folla di popolo, fra il più vivo e devoto entusiasmo. Al suo arrivo fu ossequiato dagli Emi Cardinali Lucciardi, Vescovo di Senigallia, Brunelli, Vescovo di Osimo e Cingoli, e Morichini, Vescovo di Iesi, come pure da monsig. Arcivescovo di Salisburgo, dai Vescovi di Ancona e dal Diocesano, dal Delegato Apostolico della provincia di Ancona, dal Commissario della Santa Casa, e da molte altre ragguardevoli persone.

Più tardi giungevano per complimentare Pio IX il conte Gabriele Mastai col figlio, e il Maresciallo austriaco conte Degenfeld con due generali e con altri officiali del suo stato maggiore.

Loreto, così celebre negli annali della Chiesa, fu già visitata da molti pontefici, come Urbano V, Nicolò V, Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Pio VI, Pio VII e Gregorio XVI, e da molti Imperatori e Re e Regine che in diverse epoche accorsero a venerare quell'augusto santuario, dimora della Vergine Madre dell'Uomo-Dio.

Uno stuolo di contadini al giungere del Papa presentossi per distaccare i cavalli e tirare essi la carrozza; ma egli non volle permetterlo.

All'ingresso dell'augusto tempio, opera della munificenza di tanti Pontefici, e dove le arti fecero a gara per rendere omaggio alla Vergine benedetta, fu ricevuto dagli Emi. Cardinali suddetti nonché dai vescovi di Recanati e Loreto, di Ancona e di Faenza.

Dopo l'eucaristica benedizione entrò Pio IX nella santa Cappella, ove recitò le litanie cogli astanti, aggiungendovi talune preci, e poi fermossi a orare, profondamente commosso di trovarsi nel luogo stesso dove si compì l'adorabile mistero dell'Incarnazione di Nostro Signore.

Prima di ritirarsi nei suoi appartamenti S. Santità dalla loggia, che sovrasta l'atrio di fronte al tempio, compartì la benedizione alla moltitudine. Accolse poscia in udienza i prelodati personaggi, la magistratura, non che le deputazioni di Ferrara e di Ravenna, recatesi a Loreto per ottenere che onorasse della sua augusta presenza anche quelle città.

La mattina del 15 il Pontefice celebrò la Messa nella santa Cappella, comunicando di sua mano tutte le persone del suo seguito e varie signore della città. Ritornato, dopo di avere ascoltata al solito un'altra messa, nei suoi appartamenti, ammise in udienza diverse deputazioni, fra le quali, quella di Forlì, di Senigallia e di Ancona; poi dava udienza speciale all'Intendente di Teramo, al generale Carolis, comandante la gendarmeria di quella provincia, mandati da S. M. il Re delle Due Sicilie con altre ragguardevoli persone per ossequiare a nome suo il Santo Padre; ricevette ancora i Consoli di Austria, di Francia e di Napoli residenti in Ancona.

Nelle ore pomeridiane visitò il famoso tesoro della Santa Casa, che, sebbene spogliato dal primo Napoleone, raccoglie tuttora oggetti e memorie preziosissime della pietà del mondo cattolico. Poi, sempre in mezzo alla folla esultante, si portò al collegio illirico retto dai PP. della Compagnia di Gesù.

Dovunque il Papa era circondato da una folla immensa di popolo, che devotamente prostravasi al suo passaggio, per baciarne il piede e riceverne la benedizione.

Nelle due sere la città fu splendidamente illuminata, e nella seconda il Santo Padre si degnò assistere a un bel fuoco di artificio.

La mattina del 16, celebrava per la seconda volta la Messa nella santa Cappella, e vi dava la Comunione ad altre molte persone del luogo e straniere.

Intorno alle elargizioni fatte in Loreto accenniamo di volo che furono, come da per tutto, generose e cospicue.

Favorito da bellissimo tempo alle 2 e mezzo pomeridiane del 16 maggio partiva Pio IX da Loreto alla volta di Fermo, passando per il Porto di Recanati, per Montesanto, Civitanova, S. Elpidio e Porto di Fermo. In ogni luogo immenso il giubilo delle popolazioni accorse in massa sul suo passaggio; dovunque padiglioni, festoni, ghirlande e vasi di fiori vagamente disposti, strade parate a festa, acclamazioni continue di affettuoso tripudio. Il Santo Padre soffermossi in tutti quei luoghi onde appagare le brame delle devote popolazioni, in mezzo alle quali assiepate e strette incedeva a stento, confortandole con paterne parole e con la sua benedizione.

A S. Elpidio, mentre scendeva di carrozza fu spiegato innanzi ai suoi passi un magnifico tappeto di velluto fino ad un ricco padiglione apparecchiato per riceverlo. Al suo giungere si era presentato un gruppo di giovani vestiti da marinai, ed anche molte persone con abito uniforme che chiedevano di staccare i cavalli e trarre la carrozza pontificia. Ma Sua Santità neanche questa volta volle acconsentirvi.

L'arrivo del Pontefice a Fermo verso le 6 e mezzo, fu un trionfo. Archi grandiosi con statue simboliche ed iscrizioni; sulla piazza del duomo un sontuoso monumento sormontato da statue con belle epigrafi alludenti alla fausta circostanza; tutte le finestre e le loggie adorne di damaschi e di

eleganti addobbi; la cattedrale parata con sfarzo e riccamente illuminata; la piazza e le vie gremite di un immenso popolo che esultando accoglieva con grandi applausi il desiderato Padre e Sovrano fra concerti musicali e inni appositamente composti.

Disceso alla cattedrale, vi fu ricevuto dal Cardinale Arcivescovo, e dai quattro Vescovi suffraganei di Macerata, di Ripatransone, di S. Severino e di Montalto, non che da tutto il clero, dal Pro-delegato della provincia e dalla magistratura della città. Dopo la eucaristica benedizione ascese la grande loggia del palazzo Paccaroni, con magnificenza addobbata, e benedì alla moltitudine, che poscia in mezzo a grida di giubilo lo accompagnò alla pontificia residenza.

La sera tutta la città era gaiamente illuminata. A un'ora di notte il Santo Padre, per un loggiato, eretto appositamente onde riunire i due fabbricati, dall'episcopio passò al palazzo comunale per ammirare la stupenda illuminazione, fatta con lumi a colori, disposti a disegno il più bello, e anche con fuochi di bengala, mentre scelti pezzi di musica e inni echeggiavano per l'aere.

La mattina di domenica, 17, il Santo Padre alle 7 e mezzo si condusse a celebrare la Messa alla cattedrale; indi in mezzo a una folla straordinaria di popolo, accorso anche dalle circostanti campagne, dal gran loggiato del suddetto palazzo Paccaroni diede l'apostolica benedizione. Poscia, circondato dalla stessa moltitudine esultante, a piedi, ritornò alla sua residenza. Andò pure al palazzo comunale dove ricevette varie deputazioni e magistrati, e anche di là diede la benedizione a una moltitudine senza numero.

Nelle ore pomeridiane Pio IX usciva di nuovo a piedi, e in mezzo alla folla del popolo si portò al seminario. Si condusse poi al monastero di s. Giuliano, dove stavano raccolte anche tutte le altre religiose per baciare il piede al Pontefice ed esserne benedette. Quindi uscì a passeggio fuori di città, e la folla ve lo seguiva piena di devoto entusiasmo. La sera, nuova, più brillante e generale illuminazione.

Anche qui Pio IX lasciò ampii attestati di sua carità e munificenza.

Alle 9 della mattina del 18 il Santo Padre, partiva alla volta di Ascoli. Passando per Porto S. Giorgio, Torre di Palma, Pedaso, Marano e Grattamare venne incontrato dalle magistrature comunali, dal clero, dalle confraternite e dalle popolazioni, che, gareggiando per ricevere nel miglior modo il loro Sovrano, avevano lungo lo stradale innalzato archi e padiglioni, e sospesi festoni intramezzati da vasi di agrumi e da parature in bell'ordine disposte. Ma le maggiori dimostrazioni erano le devote acclamazioni e il religioso trasporto con che il popolo implorava l'apostolica benedizione: il Pontefice si degnò soffermarsi in ciascuno di quei luoghi. Né meno grande fu l'entusiasmo nel ridente paese di s. Benedetto; quivi Sua Santità volle riposare alquanto, e poscia dalla loggia del suo appartamento impartì la benedizione al popolo affollato.

Verso le 3 pom. continuò il viaggio per Ascoli, attraversando Acquaviva, Monte Prandone, Monsanpolo, Spinetoli, Colli e Lama, luoghi tutti che presentarono commovente spettacolo a cagione delle popolazioni accorse in massa dalle terre vicine. Le strade riboccavano di gente; dalle finestre, dai tetti, da su gli alberi, lungo la via, si aspettava il passaggio del Papa. Sulla riva del Tronto per lungo tratto di cammino vedevansi i contadini spargere sul suo passaggio fiori in gran copia, e poscia devotamente prostrarsi a terra per esserne benedetti.

Verso le 6 Pio IX giungeva felicemente in Ascoli, accolto al solito da immensa folla che prorompeva in entusiastici applausi. Un lungo viale fiancheggiato da statue, da festoni e verdure metteva capo alla porta della città; poi archi trionfali di squisito disegno, decorati da grandi statue e da allusive iscrizioni; tutte le strade erano messe bellamente a festa; sulla piazza del Popolo una

grande colonna sormontata dalla statua della Immacolata Concezione; a piazza Montanara sopra grandioso piedistallo la statua semi-colossale del Sommo Pontefice. Un drappello di giovanetti uniformemente vestiti con fasce bianco-gialle spargevano fiori lungo il cammino, e fiori pure il larga copia piovevano dalle finestre e dai balconi gremiti di persone.

Scesa di carrozza al duomo, Sua Santità vi fu accolta dall'Emo Cardinale De Angelis, dal Vescovo della diocesi col suo clero, dai Vescovi di Montalto e di Ripatransone, dal Delegato della provincia e da quelli di Macerata e di Fermo, come ancora dal magistrato municipale e dalle varie autorità locali. Il tempio era splendidamente illuminato; ricevuta la benedizione del Santissimo passò all'episcopio, e di là, mediante una comunicazione fatta espressamente, al palazzo comunale dove da un padiglione ornato con vera magnificenza benedì al popolo che riboccava nella sottoposta piazza dando segni i più vivi di devozione e di esultanza e prorompendo in fragorosi applausi.

La sera si fece una splendida illuminazione, e quattro concerti riuniti dai vicini luoghi rallegrarono la serata; fu cantato anche un inno espressamente scritto in onore del S. Padre, che da un gran padiglione ammirava la bella illuminazione a colori, mentre il popolo affollato al primo suo apparire prorompeva nei più lieti e prolungati evviva. Tutto spirava sincera gioia e religiosa devota esultanza.

La mattina del 19 il Pontefice, dopo celebrata la Messa alla Cattedrale, si condusse a visitare il seminario, e non è a dire con quale giubilo vi fu accolto. Rivolse Sua Santità parole di incoraggiamento e di conforto ai superiori e agli alunni, e benedicendoli si ritirò.

Ritornato a piedi alla sua residenza fra una calca indicibile di popolo, volle prendere cognizione dei vari bisogni locali a fine di provvedervi come negli altri luoghi percorsi. Diede udienza a diverse deputazioni, venute anche dai paesi limitrofi del regno di Napoli, e ad altre divote persone. Ammise pure alla sua presenza un concerto musicale venuto dal vicino Regno napolitano. Nelle ore pomeridiane recossi al palazzo delegatizio, e dalla loggia compartì a una immensa moltitudine la benedizione in mezzo al più vivo entusiasmo.

Indi passò al monastero della Concezione, e vi consolò colla sua augusta presenza anche le altre religiose della città ivi riunite; poi all'ospedale, ove accostossi al letto di ogni infermo, consolandolo con carità e amorevolezza.

Alle 8 ant. del 20, Pio IX, accompagnato dalle più affettuose acclamazioni, partiva da Ascoli, e nei luoghi percorsi si rinnovavano le stesse dimostrazioni di ossequio e di amore, fattegli al primo suo passaggio.

A Grottamare fu ricevuto dall'Emo De Angelis, il quale l'aveva preceduto, dal Vescovo diocesano, dal clero e dalla magistratura del luogo non che dal Pro-delegato della provincia di Fermo. Dopo ricevuta in chiesa la Benedizione del Santissimo, fece paghi i voti del popolo, che a grandi voci chiedeva la benedizione. Concerti musicali, salve di cannoni posti sugli avanzi di un antico forte, un gran numero di persone, che agitavano bandiere bianco-gialle, e una calca di popolo èbro di entusiasmo accolsero il Papa, cui pieni di divozioni si prostravano dinnanzi per baciarne il piede.

Il S. Padre volle qui visitare la raffineria degli zuccheri tutta elegantemente ornata, e dopo avervi pranzato, volle esaminare parte a parte quel grande stabilimento, e ne mostrò la sua soddisfazione decorando dell'Ordine Gregoriano il proprietario, conte Paccaroni, e dando copiose elargizioni agli operai.

Circa le 2 e mezzo pomeridiane, proseguendo il viaggio, soffermossi al porto di Recanati per benedire quei devoti abitanti, che tanto la desideravano.

Alle 7 giungeva di nuovo a Loreto, in mezzo allo stesso concorso di popolo e allo stesso entusiasmo. L'Emo Brunelli, i Vescovi di Loreto, di Fano, di Ancona e di Recanati, il Commissario della S. Casa e il Delegato Apostolico erano a riceverlo.

Alle 7 e mezzo antimeridiane del 21 dalle camere di sua residenza nel palazzo Apostolico Pio IX scendeva nella interna cappella della Santa Casa per celebrarvi la Messa, nella quale distribuì il Pane Eucaristico alle sue Guardie nobili e ad altre persone della Corte, come ancora a parecchi signori e signore di Loreto e dei paesi circonvicini ed anche forastiere.

Alle 10 ritornò al sacro tempio per assistere alla Cappella papale del giorno dell'Ascensione del Signore, alla quale furono presenti gli Eminentissimi Cardinali De Angelis, Brunelli e Morichini, i Vescovi di Ancona, di Macerata, di Recanati e Loreto, di Ripatransone, di Sanseverino e di Fano, oltre i Prelati di Corte, i Delegati Apostolici di Macerata, di Ancona, di Ascoli, ed i monsignori Commissarî Narducci e Gasparoli. Straordinaria fu la moltitudine dei fedeli che assistette alla funzione, dopo la quale Sua Santità da una loggia riccamente parata diede la solenne benedizione papale al popolo accorso in tanta moltitudine, che a memoria di ognuno una eguale non fu veduta mai in Loreto.

Alle 6 pom. del medesimo giorno si portò nuovamente a pregare nella Santa Cappella; poscia a piedi in mezzo alla folla del popolo si condusse al monastero del S. Cuore, e vi ammise al bacio del piede quelle pie religiose, e non poche altre signore della città e forastiere. Quindi sempre in mezzo alla folla rispettosa ritornò al palazzo apostolico.

Alla sera la città presentò novellamente lo spettacolo di una generale illuminazione e di brillanti fuochi artificiali.

Capo III.

Da Loreto a Senigallia

La mattina del 22 il Papa, dopo di avere celebrata la Messa nella Cappella interna della Santa Casa, circa le nove lasciava Loreto.

In Osimo fu accolto fra le acclamazioni di un popolo esultante che gremiva tutte le vie e si accalcava intorno al Pontefice in un trasportato d'amorosa riverenza. L'Emo Cardinale Brunelli, vescovo diocesano, lo attendeva alla Cattedrale, dove ricevette la benedizione eucaristica; indi all'episcopio benedì alla popolazione, e poi ammise all'udienza il clero, la magistratura e altre persone della città. Andò poscia a piedi alla Basilica di s. Giuseppe da Copertino per venerarvi le sacre reliquie di quel gran taumaturgo, di cui volle visitare anche la cella. Lasciata Osimo verso le due pomeridiane, giungeva in Ancona.

L'arrivo in questa città fu salutato da prolungate salve di artiglieria tanto della fortezza, quanto della goletta austriaca ancorata in porto e della fregata espressamente inviata per ordine di S. Maestà l'Imperatore d'Austria nelle acque di Ancona, come egualmente per commissione del Lloyd era stato colà spedito altro legno a vapore nuovo, a disposizione di Sua Santità.

Una immensa folla accolse il Papa al suo ingresso in Ancona; ne riboccavano tutte le vie le piazze, le loggie e le finestre; la gente stava perfino sui tetti. Grandiosi archi trionfali, ricchissima e generale paratura vedeasi in tutti i fabbricati, che fiancheggiavano, non solo la via che dovea percorrere ma molti altri luoghi. Il Sommo Pontefice incontrato già al confine della Provincia da monsig. Delegato e dall'intero Consiglio Provinciale, fuori di Porta Pia, presso un arco trionfale eretto per la fausta circostanza, ricevette gli omaggi dal magistrato municipale. Il generale austriaco comandante la fortezza scortò Sua Santità, cavalcando per lungo tratto di strada allo sportello della carrozza, e un battaglione di soldati austriaci rendeva gli onori militari, che suol rendere al proprio sovrano.

Sceso il S. Padre alla chiesa di s. Agostino, riccamente parata e illuminata, vi fu ricevuto da Sua Emza il Cardinale Morichini, da monsignor Vescovo diocesano col clero, dalle diverse rappresentanze governative e municipali, come ancora dall'officialità della guarnigione austriaca. Ricevuta la benedizione del Santissimo, da un magnifico trono appositamente costrutto benedì alla esultante moltitudine, in mezzo alla quale poi recossi a piedi al palazzo apostolico.

La via, che separa la chiesa dal palazzo, lunga circa 350 metri, era tutta ricoperta da un tappeto di velluto.

Salito negli appartamenti di sua residenza Pio IX degnossi benedire da una loggia sporgente sulla piazza grande la stipata moltitudine. Sulla piazza medesima ornata nel modo più ricco e vago con festoni e trofei allusivi, intramezzati da grandi ed eleganti candelabri, stavano schierate anche le milizie austriache, le quali prostraronsi, scuoprendosi il capo, come è loro costume, al momento della benedizione.

Nel dopo pranzo Sua Santità accolse in udienza tutta l'officialità austriaca, con le LL. EE. i tenenti marescialli conte Degenfeld e barone Lederer, il sig. generale maggiore Antonio Nobili di Ruckstuhl. I due tenenti marescialli erano espressamente venuti da Bologna coi loro aiutanti e altri officiali a rendere omaggio al Papa.

Sua Santità si portò poi a piedi all'ospedale di s. Giovanni di Dio, ove accostossi a quasi tutti i letti per consolare co' suoi modi benigni e caritatevoli gli infermi, in gran parte austriaci, impartendo loro la benedizione. Di là si recò all'istituto di beneficenza, detto del canonico Birarelli, a consolare di sua augusta presenza le orfane del cholera e le altre fanciulle ivi raccolte.

Magnifica, e oltre ogni dire vaga fu la luminaria della sera: la piazza Grande, ove sorgeva una grande colonna sormontata da una statua rappresentante la pace, era tutta uno splendore vivissimo di luce, tanta era la copia dei lumi.

Le milizie austriache, che avevano preparata una bella manovra con evoluzioni militari a lume di ceri, non potendola eseguire per la calca del popolo, presentaronsi formate in quadrati con ceri accesi e col concerto musicale alla testa, facendo omaggio al Santo Padre.

La mattina del 23 Sua Beatitudine, dopo la Messa, ammise in udienza il Corpo consolare, diriggendogli acconce parole con quella benignità e con quei graziosi modi, suoi proprî. Degnossi accordare lo stesso onore a molte distinte persone venute anche dall'estero. Quindi recossi al Municipio, dove si compiacque informarsi dello stato della città e degli affari comunali, ed ammise al bacio del piede molti signori e signore.

Nella stessa mattina, per animare le industrie e le manifatture dello Stato, volle visitere anche la grandiosa filanda Berretta, ove esaminò i lavori, e con parole benigne e con elargizioni mostrò la sua sovrana soddisfazione.

Pio IX continuando il suo soggiorno in Ancona, nelle ore pomeridiane del 23, accompagnato dall'Emo Cardinale Lucciardi, dalla sua corte, da monsignor Delegato colla Consulta governativa, dalla magistratura comunale, dalle varie rappresentanze governative e cittadine, e da numerosa officialità austriaca, si condusse a visitare la magnifica sala dei Mercanti, e dopo averne osservati e lodati i ricchi ornamenti e la eleganza, scese per un maestoso scalone all'uopo costrutto, al porto, ove l'attendeva la lancia pontificia, servita, come rematori, da sedici capitani di lunga corsa, tutti vestiti in abito uniforme, insieme coi marinai, che a porta Pia nel momento del suo arrivo avevano chiesto, ma non ottenuto, l'onore di tirare la carrozza pontificia. Sua Santità salita in lancia, cui facevano seguito quella della commissione sanitaria e molte altre, e salutata da grandi salve di artiglieria, andò a visitare la fregata austriaca pavesata a festa, dal governo di S. M. I. e R. A. espressamente spedita perché fosse a disposizione del Papa: quindi la goletta parimente austriaca stanziata in porto, ed il bellissimo e ricco vapore del Lloyd austriaco mandato egualmente a disposizione di Sua Santità. Dopo di avere minutamente osservato ogni cosa, lodando la bella tenuta delle navi e degli equipaggi, diresse a questi benigne e gentili parole, prima di compartire loro la benedizione in mezzo ai più entusiastici Evviva! Si condusse poi a visitare i due vapori pontificii, e quì pure esternò la sua soddisfazione, e incoraggiando gli equipaggi, dispose generose elargizioni per essi e per quelli degli altri bastimenti visitati.

Ritornato alla sua residenza ammise al bacio del piede molti signori e signore, parecchie delle quali appartenenti alla officialità austriaca, e furono onorate di religiose e ricche memorie, a contrassegno di benigna considerazione per l'ossequio devoto verso la Santa Sede.

Circa le 9 fece ritorno a piedi alla Borsa, dove montato sulla consueta lancia, alla quale tenevano sempre dietro quella del magistrato sanitario e moltissime altre, giungeva al grande padiglione appositamente costrutto nel centro del porto, e coperto con stoffe e cristalli a guisa di una ricca e magnifica sala, accerchiata da larghe ringhiere, e di là poté osservare il sorprendente spettacolo della illuminazione del porto, della città e delle alture, che quasi le fanno corona, come ancora di brillanti fuochi artificiali incendiati in varî punti tra il tuonare delle artiglierie.

I bastimenti come il porto erano tutti illuminati a colori e con fuochi di bengala, mentre lance e legni leggieri, anch'essi illuminati, solcavano in tutti i versi il mare, facendo corteggio al Papa. Le bande militari austriache sui legni pavesati a festa e illuminati riccamente suonavano gl'inni imperiale e pontificio mentre entusiastici evviva risuonavano da ogni lato. Ogni più riposto angolo poi della città era vagamente illuminato. A tarda ora, dopo di aver goduto lungamente del maraviglioso spettacolo, il S. Padre, a piedi in mezzo alla folla del popolo, si restituì all'apostolica residenza.

— Le popolazioni delle Marche rispondevano così coi fatti alle bugiarde insinuazioni del Congresso Parigino. Né è a dire che le occasioni di turbamento mancassero in più d'un incontro: la calca del popolo e delle carrozze ben avrebbero potuto dar luogo a confusione e tumulto. La mattina del 24 maggio verso le 7 il S. Padre si portava a celebrare la Messa a S. Ciriaco, cattedrale di Ancona, nel bel meglio, presero fuoco alcuni parati della cupola; la folla era immensa e grande fu l'allarme, ciò non ostante l'incendio si poté spegnere subito senza il menomo sinistro accidente. Recossi poi al monastero di S. Palazia dove trovò riunite le Religiose ancora degli altri luoghi e le confortò con la parola e le benedisse.

Sul mezzogiorno le milizie austriache in tre battaglioni presentaronsi in grande tenuta sulla piazza coi rispettivi concerti. Il generale comandante aveva chiesto per esse la benedizione pontificia; Pio IX scese alla loggia aderente al suo appartamento e benedisse quei valorosi soldati, che, unitamente alla officialità e al tenente maresciallo conte Degenfeld, ricevettero la benedizione del Papa al solito a capo scoperto. Si compiacque poi di assistere allo sfilare delle medesime sotto le sue finestre.

Alle 5 pomeridiane dello stesso giorno il Santo Padre in compagnia degli Eminentissimi suddetti, si condusse in carrozza a visitare la fortezza e a vedere la linea della nuova cinta della città proposta per non lasciare fuori dell'antico caseggiato le molte e rispettabili fabbriche, sorte da qualche anno, e che accennavano a più vasto svolgimento. Esaminò la linea tracciata con apposite biffe, dall'alto della fortezza, e, approvatala in genere, riserbossi di farne esaminare in specie il relativo progetto.

Considerando poi l'aumento dell'industria e del commercio, e il lavoro che a centinaja di operai somministra quel nuovo e grandioso arsenale, dove si fabbricavano i bastimenti più grandi che avesse la marina mercantile d'Italia, il S. Padre non solo si degnò prorogare per altri dodici anni la cessione degli annui scudi 4000, che la Camera di commercio pagava al pubblico erario per il porto franco; ma dispose che il Consiglio dei Ministri affrettasse l'esame di un disegno circa i legnami da costruzione nello scopo di giovare maggiormente alle manifatture nazionali.

La sera fu rinnovata la illuminazione in tutta la città, nella quale con un ordine perfetto non cessò mai di regnare il massimo tripudio. Inni allusivi furono cantati da varii dilettanti nella piazza Grande e sotto le finestre dell'appartamento di Sua Santità; immensa la folla non ostante la dirotta pioggia.

Tra i favori concessi dal Papa durante il suo viaggio è da notare l'aver dichiarata Basilica la cattedrale di Ascoli, e suo Cameriere segreto soprannumarario in perpetuo l'arcidiacono *pro tempore* della medesima. Oltre poi le cospicue elargizioni fatte a' poveri e ad istituti di beneficenza e di pubblica utilità, ricordiamo il dono alla cattedrale di Ascoli di un ricco oggetto di sacra suppellettile; alla santa Casa di Loreto un magnifico e prezioso calice d'oro di squisito lavoro, in Osimo alla chiesa di s. Giuseppe da Copertino una ricca lampada di argento, e alla Cattedrale di Ancona una grande statua egualmente di argento rappresentante la Immacolata Concezione con corona e aureola guernite di pietre preziose.

Verso le otto e mezzo antimeridiane del 25, Pio IX, dopo di aver celebrata la Messa, abbandonava Ancona, lasciando in tutti un vivo desiderio della Sua augusta presenza.

Alla distanza di poche miglia presso Ponte Esino la popolazione di Falconara aveva preparato un arco trionfale e vi si era riunita per rendere omaggio al proprio Padre e Sovrano che la benedisse. Giunta alla celebre fabbrica dei tabacchi di Serravalle, Sua Beatitudine degnossi visitare quel grande stabilimento, ove trovò tutti gli operai e gl'impiegati, in numero di circa 800, intenti ciascuno alle proprie occupazioni. Il suo ingresso fu salutatao da rispettose acclamazioni, anche dalla gente accorsa da' luoghi vicini. Il Santo Padre volle esaminare ogni cosa minutamente e alla sua presenza fece eseguire diversi lavori, compiacendosi poi di manifestare la sovrana soddisfazione a tutti.

Dalla fabbrica dei tabacchi, dove lasciava generose elargizioni agli operai, si condusse a Chiaravalle. Le strade, le case erano tutte messe a festa, la folla del popolo, accorsa anche dai vicini luoghi, era immensa e fuori di sé pel giubilo di vedere il Papa ed esserne benedetta. Ricevuta la benedizione nella chiesa principale, il S. Padre continuò il viaggio per Iesi.

A un'ora e mezzo pomeridiana arrivò ivi felicemente alla porta della Cattedrale bellamente illuminata, fu ricevuta da sua Eminenza il Cardinale Morichini, Vescovo Diocesano, col clero, dai Vescovi di Veroli e di Fabriano, dal Delegato di Ancona, dalla Magistratura comunale e da molte distinte persone.

Dalla cattedrale, passò alla residenza municipale, e da una loggia riccamente addobbata benedì all'affollato popolo che proruppe in vivi applausi. Recatosi pocia all'episcopio vi ricevette varie deputazioni e personaggi, dedicando il resto della mattina agli affari della Chiesa e dello Stato.

Dopo il pranzo si condusse a visitare i monasteri delle Benedettine e delle Carmelitane. Poi visitò la chiesa di S. Marco dove trovò radunati i ragazzi delle scuole notturne; rivolse a loro paterne parole, e, benedicendoli, donò i più meritevoli di medaglie d'argento.

Verso le 8 andò ad ammirare da un padiglione innalzato espressamente una grandiosa illuminazione lungo la via del Corso con lumi a colori e a fuochi di Bengala. Tutta la città era in giubilo, le vie parate a festa; in mezzo alla piazza della cattedrale era stata innalzata una colonna, sulla cui cima sorgeva la statua della Immacolata Concezione.

La mattina del 26, il S. Padre, dopo celebrata la Messa, si recava al seminario dove trovò riuniti tutti i parrochi, ai quali, come agli alunni, rivolse prima di benedirli parole d'incoraggiamento e di edificazione. Ricorrendo poi in quel giorno la festa dell'apostolo di Roma, S. Filippo Neri, volle visitarne la chiesa dove si conserva una sedia da lui usata.

Onorò poi di sua presenza il monastero delle Clarisse dove erano raccolte ancora le religiose di altri monasteri; diresse loro sante parole e le benedisse: la Badessa, essendo inferma, sua Santità di degnò di visitarla nella sua cella. Fra le varie chiese visitò ancora quella di s. Foliano, e la stanza del ven. Sandreani dove si conservano le suppellettili e gl'istrumenti di penitenza del servo di Dio.

Dopo di ciò il S. Padre si trasferì nella residenza comunale e vi ricevette le dame ascritte alla Congregazione dell'Addolorata le quali con amorevoli parole animò a profittare della posizione in cui le aveva poste la provvidenza per dare opera con la loro carità ad istruire il prossimo, e a soccorrerlo, dirigendolo specialmente col buon esempio. Intanto sulla piazza un coro di cento giovani cantava un inno d'omaggio al S. Padre, che li ricevette poi amorevolmente e li benedisse. Dopo il pranzo Pio IX benedicendo alla città e al popolo affollato partiva per Senigallia.

A Chiaravalle, a Falconara e a Casebruciate, non ostante la dirotta pioggia, trovossi raccolto gran popolo, che rispettoso chiedeva la benedizione, e Sua Santità degnossi soffermarsi e appagarne i desideri.

Il municipio di Senigallia aveva fatto precedere l'arrivo di Pio IX dalla seguente

NOTIFICAZIONE

"Se nel giugno 1846, la città di Senigallia sentì vivissima la gioia della prodigiosa esaltazione del suo concittadino alla cattedra di s. Pietro ed al più santo e più grande dei troni della terra, non può ora essere certamente minore, o Senigalliesi, la nostra esultanza, la consolazione nostra nel vedere fra noi il Sommo Gerarca della Chiesa, l'adorato Monarca, il generosissimo Benefattore, il glorioso nostro concittadino Pio IX. Sieno infinite grazie a Dio che ci serbò a tanta letizia, ed alla clemenza di lui che ci volle onorati di Sua augusta presenza.

"Nel giorno 26 di maggio noi accoglieremo tra le nostre mura il Principe magnanimo, ci prostreremo a Lui dinanzi, ed Egli ci benedirà, e saluterà col sorriso della grazia e dell'amore la diletta Sua patria. Questo giorno, o concittadini, sarà il più bello, il più lieto della nostra vita! E la città tutta che va preparandogli festiva accoglienza, più che in addobbi e luminarie, nella devozione di tutti i cuori e nell'universale dolcissimo sentimento della gratitudine, rammenterà ch'Egli è ad un tempo il clemente provvidissimo Principe, che con larghe concessioni richiama a vita novella la già scaduta nostra celebre fiera, ed il Padre amorosissimo che con inaudita munificenza generosamente soccorre ogni classe della nostra popolazione. Per Lui difatti la studiosa gioventù possiede un grandioso Ginnasio per la sua morale ed intellettuale istruzione. Per lui le instituite e dotate tre novelle Parrocchie provvedono al maggior bene spirituale di una parte della popolazione. Per Lui sorge maestoso e ricco un nuovo tempio a Maria Santissima nella parrocchia del Porto, ed altro in quella della Pace. Per lui la povertà non sarà più di ostacolo a quei pii giovanetti che aneleranno al servigio del Santuario. E tuttoché grandissime già fossero siffatte beneficenze, pure la magnanimità di Pio IX era ed è ben lungi dalla sua meta. Quindi ei volle e ordinò che a sue private spese, come ogni altra istituzione già detta, sorgesse come sorgerà fra poco nelle proporzioni che già ammirate sul luogo, un ampio asilo pei poveri invalidi o cronici di ambo i sessi, e per le fanciulle derelitte, con a lato altro edificio per uso di lavorio, onde abbiano pane molte famiglie mancanti di occupazione, ed un valido incremento l'industria cittadina.

"Nella considerazione di tante e sì benefiche istituzioni che potea solo concepire ed attuare la mente e il cuore di Pio IX, chi saprebbe esprimere adequatamente la riconoscenza onde è compreso l'animo dei Senigalliesi? Nella impossibilità pertanto di significare con giuste parole all'incomparabile benefattore la soave emozione dei nostri cuori, ci valga, o concittadini, a tributo di devozione e di gratitudine immensa, la fervorosa preghiera a Dio Onnipotente perché sull'augusto capo di Lui diffonda la copia indefettibile delle celesti benedizioni.

"Dalla residenza comunale, li 19 maggio 1857.

La Magistratura comunale.

Pietro Bedini *anz. e ff. di gonfaloniere*

Sigismondo	conte	Augusti
Tobia		Campagnoli
Domenico		Crescentini
Giuseppe	march.	Baviera
Cesare	cav.	Merlini
Domenico		Passeri

Celeste Giustini *Anziani*

Circa le 7 Pio IX felicemente arrivava a Sinigallia, salutatovi da replicate salve di artiglieria volante: è impossibile di descrivere lo slancio e l'entusiasmo della popolazione! Marinari vestiti con abiti uniformi tentarono più volte di staccare i cavalli della carrozza: ringraziati, si videro tornare gettandosi attraverso la via; e solo l'amorosa fermezza ed autorità del Sommo Pontefice poté conseguire la loro rassegnata obbedienza. Le acclamazioni e gli evviva furono fragorosi incessanti, continue le grida di gioia e le dimostrazioni di esultanza. Il Corso e le vie, che doveva percorrere Sua Santità, erano parate riccamente a festa, splendidi archi di trionfo, festoni di verdura e di fiori da per tutto.

Disceso al duomo, splendidamente parato e illuminato, Pio IX vi fu ricevuto dall'Emo Cardinale Vescovo della diocesi; dall'Arcivescovo di Urbino, e dai Vescovi di Urbania, di Comacchio, di

Pesaro, di Fano e di Cagli, come ancora dal Delegato, dalla Consulta governativa e dal Consiglio provinciale, che dal confine aveano già avuto l'onore di presentargli i loro omaggi. Ricevuta la eucaristica benedizione, passò al contiguo episcopio, e da una loggia a ciò preparata benedì al popolo che gremiva la piazza e le strade tutte circostanti.

Ammise quindi in udienza i Vescovi suddetti, il clero, le autorità e la magistratura comunale. Recossi finalmente alla sua casa paterna, dove all'ingrasso, in una veramente inesprimibile commozione, la Santità Sua fu ricevuta dai più cari di famiglia.

La sera fuvvi una generale illuminazione in tutta la città; la gioia era universale.

La mattina del 27 si condusse alle 7 e ½ al duomo a celebrare la santa Messa, durante la quale comunicò il Magistrato municipale, i seminaristi e molte altre persone. Passò di poi al collegio dei Gesuiti, nuova opera di sua sovrana munificenza. Si compiacque di esaminare tutto il locale, assistette a diversi esperimenti fisici, e infine degnossi di ammettere al bacio del piede quanti erano colà presenti, compartendo a tutti la benedizione.

La mattina del 28 la Santità Sua si condusse alla chiesa della Maddalena per suffragare l'anima dei suoi genitori, celebrandovi la santa Messa, e vi comunicò tutti i suoi parenti e gli orfanelli della città. Poi andò al monastero delle Benedettine, e vi ammise al bacio del piede quelle religiose e anche quelle di altri monasteri; quindi nel palazzo comunale ricevette le signore di Senigallia ed altre ragguardevoli persone. Intanto l'Eminentissimo Card. Morichini era giunto da Iesi, e l'Eminentissimo De Angelis da Fermo.

Nelle ore pomeridiane Pio IX, per appagare i voti dei suoi concittadini, che in grande folla eransi raccolti nella piazza del Governo, passò al palazzo comunale, e dalla loggia li benedisse. Al presentarsi che fece, gli evviva, le acclamazioni e l'entusiasmo furono cosa più facile a immaginare che a descrivere.

Indi il S. Padre, percorrendo buon tratto della città, si condusse a piedi alla chiesa di S. Maria del Porto, e lungo le vie fu Egli accompagnato da una straordinaria moltitudine, che calorosamente lo acclamava, ed a cui facevano eco con non minore entusiasmo le persone che gremivano i balconi e le finestre. Dovunque Pio IX compariva era salutato da una pioggia di fiori. Uscito dalla suddetta chiesa,montò in carrozza cogli Emi Cardinali De-Angelis e Brunelli, giunto poco prima, e seguito dal consueto corteggio passò all'altra chiesa di S. Maria della Pace fuori Porta Fano.

Rientrato in città e restituitosi alla propria abitazione in mezzo agli evviva e al generale entusiasmo, ricevette parecchie deputazioni accorse dai luoghi circostanti.

La patria del gran Pontefice era in una indicibile festa. Tutte le vie che percorreva erano vagamente adorne di drappi, di verdura, di fiori, di vasi, di colonne, di statue. Innanzi alla piazza, nella quale doveva sorgere la fabbrica destinata da Sua Santità a ricovero dei poverelli, era stata eretta una colonna con la statua del Pontefice, mentre il prospetto della stessa fabbrica in tela e nelle proporzioni stabilite era innalzato sul suo luogo.

Tutto annunciava l'impegno e l'entusiasmo della città nell'onorare e rendere omaggio all'augusto Concittadino. Il magistrato comunale per accrescere il pubblico gaudio accordò venticinque doti ad altrettante zitelle tratte a sorte, e per tre giorni fece distribuire gratuitamente il pane a tutti i poveri della città.

Alle 6 della sera del 28 il S. Padre con tutta la sua corte si condusse al Porto-canale, dove s'intrattenne a lungo col ceto dei commercianti che avevano tutto messo a festa. I legni erano pavesati, e S. S. si degnò salire sul *Brenno*, brigantino fabbricato poco prima in Senigallia.

Intanto, annuendo alle preghiere del medesimo Magistrato, e delle persone addette alla marina, trasferitosi sul Molo, si compiaceva di accordare il ristauro del Porto per animare il commercio della città, e accrescerne i mezzi. Pio IX volle ricevere ancora gli antichi suoi coloni, i quali gli presentarono frutta e altre primizie campestri, e nel gradire questa dimostrazione, li rimandava benedicendoli, fuori di loro per la consolazione.

Restituitosi alla sua residenza fra acclamazioni indescrivibili della popolazione stipata nelle vie, nelle finestre e sui tetti, ammise alla sua presenza molti signori e dame. In questa circostanza Egli accordò alla sua città un ufficio telegrafico, come lo aveva accordato ad altri luoghi, ed anche un nuovo ufficio sanitario. Uscì quindi in carrozza per godere della magnifica illuminazione di tutta la città. Il corso, il porto, le vie erano involte in un'atmosfera di luce. Si degnò assistere ancora a un bel fuoco d'artifizio, che finì coll'innalzamento di dodici globi areostatici.

La mattina del 29, dopo di avere celebrata la Messa nella cappella privata, verso le nove lasciava Senigallia per alla volta di Fano in mezzo al dolore di tutti i suoi concittadini; commoventissimo fu il distacco dai suoi più cari congiunti.

Durante il soggiorno in Senigallia Sua Santità, oltre i larghissimi sussidî pei poveri, degnossi concedere varie elargizioni a militari infermi o benemeriti.

— Ci è sfuggita una circostanza importante; l'aggiungiamo qui per non ometterla.

Martedì 26 maggio, il Santo Padre, venendo da Iesi, ad onta del cattivo tempo, che non gli permise di scendere dalla carrozza per osservare i lavori delle strade ferrate, volle avere la degnazione di soffermarsi presso *Case-Bruciate*, dove erano schierati circa 200 lavoranti, muniti dei loro istrumenti. Monsig. Delegato di Ancona e uno degli amministratori presentò al S. Padre gli ingegneri, gli impiegati e gli operai. Sua Santità gli encomiò, premurandoli a terminare presto il lavoro e li benedisse.

Capo IV.

Da Senigallia a Bologna

A due miglia dalla città di Fano, e quasi presso il Metauro Pio IX scendeva di carrozza per venerare la miracolosa immagine di Maria Santissima del Ponte, benedicendo poi la folla colà riunita.

Circa le undici giungeva felicemente a Fano, accolto colla maggiore divozione del popolo affollato da per tutto. Le vie della città erano addobbate e decorate anche di quadri.

Sceso di carrozza al duomo, riccamente parato, fu ricevuto dal Vescovo della diocesi col clero, dal Vescovo di Fossombrone, dalla Magistratura e dal Delegato della Provincia. Dopo la benedizione eucaristica, mosse a piedi in mezzo a un popolo senza numero verso la piazza, dove da un magnifico padiglione diede la papale Benedizione. Poi andò al monastero di S. Arcangelo, dove

ammise al bacio del piede quelle religiose e le altre degli altri istituti e rivolse loro parole di tanta unzione che commossero fino alle lagrime gli astanti.

Verso le sei pomeridiane Sua Santità partiva da Fano, e dopo un'ora di viaggio arrivava felicemente a Pesaro; il popolo era immenso, esultante, accorso anche dai paesi limitrofi. Le strade della città erano parate a festa, con archi di trionfo, festoni, trofei, statue allusive, fra le quali una rappresentante lo stesso Sommo Pontefice, iscrizioni e altri contrasegni di esultanza.

Discesa al duomo, fu ricevuta dall'Emo Ciacchi, venuto espressamente ad onta dei suoi incomodi di salute, dal Vescovo diocesano col clero, dall'Arcivescovo d'Urbino, e dai Vescovi di Cesena, di Urbania e di Montefeltro, dal Delegato apostolico e dalle autorità civili e governative. Dopo la Benedizione del Santissimo, nel magnifico palazzo apostolico ricevette i detti personaggi e molte altre devote persone. La mattina seguente visitò il monastero della Maddalena ed altri pii istituti.

Nelle ore pomeridiane del giorno 30, continuando il soggiorno in Pesaro, Pio IX si compiacque di ricevere una deputazione della Repubblica di S. Marino, e moltissime della provincia. Altre di queste deputazioni aveano domandato tale onore per ringraziarlo delle beneficenze elargite, fra le quali quella di Urbania, che otteneva una somma cospicua per l'acquisto di alcuni oggetti necessarî per l'ospedale; altre erano accorse per trattare di affari. Il Santo Padre le accolse tutte con modi i più affabili, e non lasciò di trattenersi a lungo con esse, informandosi, di ogni cosa onde opportunamente provvedervi, siccome fece.

Dopo il pranzo, recossi a piedi al monastero della Purificazione, ove cosolò colla sua presenza tutte quelle religiose: indi attraversando, sempre a piedi, tutto il Corso si condusse a visitare la chiesa della Madonna delle Grazie, e di là a diporto per la via che gira esteriormente intorno alla città, in mezzo alla popolazione affollata d'intorno a lui.

La sera, superba illuminazione della città; il Papa all'apparire sulla loggia fu fatto segno alle più devote acclamazioni.

Alle 11 e ½ pomeridiane del 30 giungeva in Pesaro S. A. I. l'Arciduca Massimiliano d'Austria, venuto espressamente ad ossequiare Sua Santità. Egli fu ricevuto col suo seguito nel palazzo apostolico da Monsignor Maggiordomo, da Monsignor Maestro di Camera, dal Principe Massimo e da Monsignor Delegato della Provincia. S. A. I. prese alloggio in un appartamento dello stesso palazzo; il domani Sua Santità si compiacque di riceverla immediatamente in udienza particolare, prima di celebrare la Messa, alla quale assistette la stessa A. S.

Dopo la Messa il S. Padre fece l'asciolvere con Sua Altezza Imperiale, colla quale dopo di essersi lungamente intrattenuto, le consegnò le insegne di Gran Croce dell'Ordine Piano.

Il giorno della SSma Pentecoste il Papa tenne in duomo la Cappella Papale, e vi assistettero gli Emi Cardinali De Angelis, Lucciardi e Brunelli, S. A. I. l'Arciduca, in apposita tribuna insieme col conte e la contessa Mastai, e col conte Luigi Mastai.

Il Municipio pesarese, volendo eternare il fausto avvenimento della visita del Santo Padre, ha dedicato all'augusto nome di lui la così detta Porta Nuova di Fano, ed ha stabilito che sia eretta una colonna rostrata, che ricordi ai posteri il beneficio concesso ai Pesaresi dalla munificenza del Sommo Pontefice col miglioramento del loro porto.

Trattenendosi in Pesaro, Pio IX il giorno 31 di Maggio invitò a mensa S. A. I. e R. l'Arciduca, e con lui i quattro Eminentissimi Porporati suddetti. Alle quattro pomeridiane dello stesso giorno Sua

Altezza ripartiva alla volta di Bologna; mentre il governo imperiale incaricava il suo Console residente in Ancona di recarsi espressamente a Pesaro onde umiliare a Sua Santità i ringraziamenti per la benignità mostrata verso la guarnigione austriaca.

Circa le 6 e mezzo il S. Padre si condusse a visitare la chiesa di S. Francesco, dove lungamente pregò dinnanzi al corpo della B. Michelina da Pesaro. Ritornato al palazzo apostolico, vi assistette a una nuova maravigliosa illuminazione, essendo in tutta la serata l'oggetto delle più amorose dimostrazioni.

La mattina de 1 giugno Sua Santità si condusse al porto, e, mediante un ponte di legno costrutto espressamente sul fiume Foglia, giunse al sito ove dovea esser gettata la prima pietra della nuova costruzione conceduta dalla sovrana munificenza. Tutto era stato con gran decoro preparato dalla magistratura della città.

Il Santo Padre compiva la benedizione del luogo e della prima pietra in mezzo all'esultanza e alle devote acclamazioni della moltitudine.

Passò poi al grandioso manicomio, il quale più che un ricovero di dementi presentava l'aspetto di una animata casa di lavoro, avendovi ciascuno dei ricoverati una occupazione secondo le proprie inclinazioni. Vi fu ricevuto dal professore Girolami e da tutto il personale di assistenza; e dopo di avere visitato in ogni parte lo stabilimento, ed espresso parole di soddisfazione e d'incoraggiamento, benedicendo a tutti, si ritirò.

Tralasciando di registrare le cospicue elargizioni ulteriormente fatte dal Papa a' poveri e agl'istituti di beneficenza nelle varie città e luoghi percorsi, ricordiamo solo alcuni atti di sovrana munificenza e pietà. Una ricca pianeta donava Egli alla cattedrale di Ascoli, due magnifiche lampade di argento al duomo di Iesi, a Senigallia un busto di argento con mitra e croce a pietre preziose, rappresentante S. Paolino Vescovo e protettore di quella città, un calice prezioso con gemme e bassirilievi a Pesaro.

Alle quattro pomeridiane dell'istesso giorno il S. Padre lasciava la città di Pesaro dirigendosi alla volta di Rimini. Tutta la popolazione pesarese, che mostrossi sommamente lieta nello avere nelle sue mura l'amato Padre e Sovrano, e che festante accompagnollo ovunque egli recossi, specialmente quando fu a gittare la prima pietra del nuovo porto, e lungo il Canale, mostrò tutto il suo cordoglio nel vederlo partire, e la riconoscenza per le tante elargizioni fatte non solo a vantaggio della propria città, ma ancora a molti altri luoghi della provincia.

Lungo la via, che mette capo a Rimini, dapertutto addobbi, festoni, archi di trionfo, preparati dalle popolazioni di Selicata, di Cattolica e di Riccione, che unite a quelle di tutte le circostanti campagne chiedevano riverenti la benedizione e prorompevano in acclamazioni. Alla Cattolica fu tanta la folla, che il Santo Padre per soddisfarla ebbe la benignità di scendere di carrozza, e di un gran padiglione appositamente preparato benedì la devota moltitudine, fra la più viva gioia.

A un miglio da Rimini erano in folla accorsi i cittadini ad incontrare il Papa. Egli è difficile descrivere l'entusiasmo e le acclamazioni, con che fu ricevuto in città: archi trionfali, addobbi nelle vie, salve di artiglierie, concerti musicali, copiosissima illuminazione, fuochi artificiali e cento altri segni di comune esultanza.

Sua Santità smontata alla porta della cattedrale, vi fu ricevuta dall'Emo Falconieri, Arcivescovo di Ravenna e suo Segretario dei Memoriali, dal Vescovo della diocesi unitamente al clero, dai Vescovi di Forlì, di Bertinoro, di Comacchio, di Cervia e dal Vescovo di Guardo in Portogallo,

allora dimorante in uno di quei vicini paesi, come pure dalla magistratura comunale e dal Delegato Apostolico. Dopo di aver ricevuta l'eucaristica benedizione, si condusse all'episcopio, e di là benedì al popolo, avendo la pioggia impedito di accedere al palazzo comunale, ove per la benedizione era stato preparato un ricco trono.

Alle 7 e mezza antimeridiane del 2, Pio IX si condusse in carrozza alla cattedrale per celebrarvi la Messa. In quel tempio era stata innanzi trasportata processionalmente la miracolosa immagine di Maria Santissima, detta della Misericordia, che si venera nella Chiesa di S. Chiara, dei PP. Missionarî del Preziosissimo Sangue. Fu immenso il popolo che vi accorse pieno di religioso entusiasmo.

Dalla residenza comunale passato all'ospedale, visitò a uno a uno gli infermi, e li confortò colla sua benedizione, rivolgendo parole d'incoraggiamento a tutti quelli che hanno la direzione del pio stabilimento.

Finalmente per soddisfare ai desiderî delle persone addette alla marina degnossi visitare il porto-canale, ove stavano molti legni pavesati a festa. Un ponte di barche erasi gettato attraverso il canale per il passaggio di Sua Santità, la quale giunta al mare montò sopra una lancia riccamente addobbata, e guidata da quattordici capitani uniformemente vestiti e trascelti fra la marineria del porto, recossi allo stabilimento dei bagni, situato a non molta distanza. Colà erasi disposta con ricchi addobbi una grande sala, ove stavano molte persone appartenenti alla marina, all'istituto infantile ed alle scuole notturne. Il S. Padre vi fu accolto col massimo entusiasmo.

Alle 4 pom. del medesimo giorno 2 partiva da Rimini tra le più manifeste dimostrazioni di ossequio e di venerazione dei cittadini, e giunto a S. Giustina soffermossi a benedire la popolazione colà riunita.

A S. Arcangelo, a Savignano, dapertutto strade messe a festa, archi, verdure, straordinario concorso di popolo, devote acclamazioni, giubilo universale. A Villa Gualdo si soffermò per benedire agli abitanti di Longiano, che erano discesi colla propria magistratura, ed alle 7 giungeva felicemente a Cesena, incontrato a due miglia di distanza dalla popolazione. Sul suo passaggio erasi innalzato un magnifico arco trionfale: le finestre e loggie addobbate, le vie gremite di popolo, riunitosi anche dalle campagne, da ogni parte pioggia di fiori, unanimi evviva.

Sua Santità fu ricevuta alla cattedrale, come nelle altre città, dal Vescovo diocesano, dal Delegato della Provincia e dalla Magistratura. Dopo la benedizione del Santissimo da una loggia di prospetto all'episcopio benedisse alla popolazione che proruppe in vive acclamazioni, indi ritirossi nel suo appartamento per attendere, secondo suo costume, agli affari tanto religiosi che governativi.

La città fu alla sera riccamente illuminata; furono incendiati fuochi artificiali, e musicali concerti rallegravano la splendida scena.

La mattina del 3, alle 7 e ½, Sua Santità celebrò la Messa alla Cattedrale, poi dalla loggia del palazzo municipale diede la benedizione al popolo affollato nella piazza e nelle vie circostanti.

Dopo di avere ammesso al bacio del piede molte persone del municipio ed anco estranee, passò a visitare il monastero delle Benedettine, il cui ingresso e l'atrio erano riccamente parati: vi ammise al bacio del piede quelle religiose, e nel benedirle diresse loro parole che commossero al pianto. Visitò poi il monastero delle Cappuccine, alle quali pure fece un analogo discorso. Nel percorrere a piedi tutte le strade il Papa era seguito da una immensa folla; di quando in quando taluni la rompevano per baciargli il piede, ed Egli, con la consueta sua benignità, stendeva loro la mano.

Partito indi alla volta di Forlì, sullo stradone che mette alla chiesa della Madonna del Lago incontrò la popolazione di Bertinoro, e quantunque quella chiesa sia fuori della strada postale, accogliendo le preghiere de' Bertinoresi vi si condusse, e dopo di avere orato dinanzi alla miracolosa immagine, benedì alla devota moltitudine, ammettendo molti al bacio del piede.

A Forlimpopoli fu accolto da nuova folla di popolo che anziosamente ne attendeva l'arrivo; disceso fra la generale esultanza alla chiesa principale, vi fu ricevuto dal Vescovo diocesano col clero e colla magistratura; orò davanti al SS. Sacramento, poi da una loggia benedisse agli abitanti, che non cessavano dalle più rispettose acclamazioni. Anche presso Ronco erasi raccolto molto popolo che proruppe in entusiastiche dimostrazioni: e il S. Padre si fermò e li benedisse.

— Siamo ormai in piena Romagna, e nella parte più agitata dalle società segrete e dagli emissarii del Piemonte. Lo noti il lettore. —

Verso le 7 pom. Sua Santità giungeva a Forlì. Fuori della barriera all'ingresso della piazza del Nord, sorgeva un grandioso arco di trionfo con analoghe iscrizioni e decorazioni. Il magnifico borgo Pio fino alla cattedrale era tutto messo a festa; vagamente addobbate erano le loggie e le finestre: la gran piazza ornata con quattro padiglioni, e la prospettiva di un tempio era preparata per una vaga illuminazione. L'entusiasmo manifestatosi nelle grandi masse della popolazione, che si affollava sul passaggio del Papa fu immenso. Uno stuolo di orfane tenute in custodia da due rispettabili signore della città, vestite di bianco e con corone di fiori in capo, precedevano il Pontefice spargendo fiori per la via.

Ricevuti gli omaggi del magistrato alle porte della città, Pio IX andò a scendere alla cattedrale, ove si trovarono ad ossequiarlo il Cardinale Baluffi, il Vescovo della diocesi col clero, i delegati di Forlì e di Ravenna, i consultori della provincia e la stessa magistratura.

Dopo la benedizione si condusse a piedi, in mezzo a una folla la più stretta, al palazzo delegatizio, e dalla loggia benedì la moltitudine che lo salutò colle più vive acclamazioni. Quindi ammise alla sua presenza il suddetto Eminentissimo, il Clero, le Autorità e molte ragguardevoli persone.

La sera la città era tutta magnificamente illuminata, gli abitanti erano in un indicibile entusiasmo. Giungevano intanto il Cardinale Falconieri, ed i Vescovi di Comacchio e di Faenza.

I municipii delle città percorse e dei luoghi circostanti umiliavano al Sommo Pontefice rispettosi indirizzi, che manifestavano la devozione di quelle popolazioni verso il Papa loro Sovrano, — quel Sovrano così aborrito, secondo il conte di Cavour! ... —

Il Santo Padre la mattina del giorno 4 si condusse alle 7 e mezzo alla cattedrale, per celebrarvi la Messa, e vi comunicò la Magistratura e molte ragguardevoli persone. Visitò poi i monasteri del *Corpus Domini* e di S. Dorotea, ammettendovi al bacio del piede le religiose, alle quali nel benedirle diresse benigne e commoventi parole.

Ritornato alla sua residenza, sempre in mezzo a una grande folla, ricevette parecchie deputazioni della città e dei luoghi circostanti, dando opportune disposizioni sulle cose da esse sposte.

Nelle ore pomeridiane visitò i monasteri delle Clarisse e delle Carmelitane. Restituitosi a palazzo, ammise in udienza moltissime signore; poi assistette a un magnifico fuoco d'artifizio.

La illuminazione della sera fu grandiosa e generale, come l'antecedente, in modo speciale nella grande piazza e nel Corso. La popolazione non interruppe mai le più significanti dimostrazioni di devozione e di esultanza.

Il domani Sua Santità si portò verso le 9 all'ospedale e confortò con amorevoli parole e con tratti di carità i poveri infermi, che visitava a uno a uno al loro letto di dolore.

Anche in Forlì i poveri e le chiese ebbero generose elargizioni della munificenza e carità del Papa.

Verso le 5 pomeridiane del 9 giugno il Papa giungeva felicemente a Faenza, una delle città più agitate dai frammassoni e tenute per maggiormente ostili al governo della S. Sede. Sua Santità vi fu accolta dalla popolazione con un vero entusiasmo. Le vie erano messe tutte a festa e riboccanti di popolo ansioso di vedere il Pontefice sovrano, del quale a grandi grida implorava la benedizione. Discesa di carrozza alla cattedrale vi fu ricevuta dal Vescovo diocesano col Clero, e di quello di Modigliana nella vicina Toscana, dai Delegati di Forlì e di Ravenna, dalla Magistratura della città e dagli altri pubblici rappresentanti. Dopo ricevuta la Benedizione del Santissimo, Pio IX annuì al desiderio della città, dando la Benedizione da un trono innalzato sulla gradinata della cattedrale, donde la s. m. di Pio VII aveva già benedetto la città.

Recatosi all'episcopio vi ricevette i suddetti Prelati, il Clero e la Magistratura della Città e quella di Forlì, che aveva accompagnato il Santo Padre fino a Faenza... Indi a piedi, in mezzo alla folla del popolo, andò a visitare il monastero di santa Chiara, dove erano raccolte ancora le altre religiose; visitò pure l'orfanotrofio, e a tutti disse parole di paterno affetto e di conforto. Poi, sempre circondato dalla folla, a piedi egualmente, si portò al palazzo comunale, dove dalla loggia diede la benedizione alla moltitudine stipata nella piazza. Ricevette quindi molti signori e dame, anche dei vicini paesi e della Toscana, e varie deputazioni; finalmente assistette a un magnifico fuoco d'artificio, mentre tutta la città risplendeva per le luminarie. A tarda sera Sua Santità, accompagnata sempre da tutto un popolo ebbro di gioia, ritornò all'episcopio, innanzi al quale la folla rimase lungamente continuando gli evviva e le acclamazioni, finché si fu ritirata nelle sue stanze.

— Siamo in piena Romagna, e vi ci tratteniamo espressamente di più. Il lettore rammenterà le parole di Cavour al Congresso di Parigi e le sue Note diplomatiche circa queste provincie, *insofferenti* del dominio pontificio al punto, che *per la quiete di Europa* si dovevano dare in vicariato al Re di Piemonte! ... Quale smentita alle calunniose insinuazioni di quel settario! —

La mattina del 6 Pio IX celebrò la Messa alla Cattedrale all'altar maggiore, dove era stato esposto il braccio di S.Pietro Damiano, del quale Faenza fu patria.

Alle 8 e ½, salutato dalle più affettuose dimostrazioni del popolo faentino, partiva la S. S. per Brisighella. Lungo lo stradale intere parrocchie, e confraternite, e processioni di donne con stendardi e immagini e croci venivano incontro al Papa: si era in pieno Medio Evo! Per misericordia di Dio quelle devote popolazioni mostravano senza riguardo la loro fede e il loro ossequio al Vicario di Cristo, loro Sovrano, oltraggiato dai settarî in veste diplomatica. — A Brisighella archi di trionfo, festoni di verdura e di fiori, tutte le vie messe vagamente a festa. Sceso alla Cattedrale, riceveva la Benedizione del Santissimo, poi benediceva al popolo esultante.

Moveva quindi alla volta di Fognano per visitarvi quel rinomato monastero di educazione, e qui ancora addobbi, e feste, e acclamazioni interminabili. Data la Benedizione alla moltitudine, convenuta anche dai luoghi circonvicini, all'una e mezzo faceva ritorno a Faenza, dove poi prima di partire lasciava generose elargizioni.

Al momento di lasciare Faenza moltissimi signori e dame, trasportati da religioso entusiasmo, irruppero nella residenza pontificia, riboccando di gente l'episcopio, l'attiguo seminario, il cortile, il loggiato, il portico: bramosi tutti di baciare il piede al Papa. La commozione era generale; e simili dimostrazioni accompagnarono Sua Santità in tutte le vie fin fuori della città, e lungo lo stradale da Faenza a Castel Bolognese.

L'arrivo in questo luogo fu una festa ineffabile; a gran stento poté il corteggio pontificio attraversare la folla giuliva per recarsi alla chiesa principale, dove poi benedisse il popolo da un padiglione appositamente eretto fuori della Chiesa. Qui pure, dopo adorato il Santissimo, andò a visitare il monastero, dove erano raccolte le religiose di altri luoghi ancora.

Verso le 7 pom. del 6 giungeva il S. Padre a Imola in mezzo a una indicibile festa, mentre le popolazioni dei paesi circonvicini erano scese tutte sullo stradale per acclamarlo ed esserne benedette. Alla porta d'Imola era stato innalzato un arco di trionfo che il Comune doveva poi erigere di materiale con due fabbriche laterali, dedicandolo a Pio IX. Il magistrato presentò a S. S. le chiavi della Città; anche qui una eletta di giovani uniformemente vestiti volevano staccare i cavalle e tirare essi la carrozza del Papa, ma non fu loro concesso; allora, precedendo la carrozza pontificia, presero a spargere fiori sulle vie, mentre turbe di giovanetti accompagnati da concerti musicali con bandiere bianco-gialle, coronate d'alloro e di fiori procedevano cantando inni giulivi. Tutte le vie e le piazze gremite di popolo erano vagamente adorne; un finto portico, come una galleria di quadri e di religiose rappresentazioni era stato costrutto lungo la contrada del Monte. Immense acclamazioni lo accompagnarono fino alla cattedrale, dove fu ricevuto dall'Emo Baluffi col suo Clero, dal Vescovo di Forlì e dai delegati delle vicine provincie. Dopo la Benedizione passava all'episcopio, e ricevuta la Magistratura e le autorità locali, tosto si diede a disporre di varii provvedimenti sì ecclesiastici che governativi. La sera illuminazione generale della città.

Il domani Pio IX celebrò la Messa alla Cattedrale e comunicò di sua mano la Magistratura municipale, e altre ragguardevoli e pie persone, e impiegati, e pubblici funzionarii.

L'istessa mattina ritornava alla Cattedrale per tenervi la Cappella papale per la festa della SSma Trinità, e vi assistettero i Cardinali Falconieri, Vannicelli e Baluffi, e i Vescovi di Faenza, Forlì, Comacchio e Cesena, oltre i Delegati delle vicine provincie.

A mezz'ora pom. Sua Santità ricevette in particolare udienza il marchese Pallavicini, ministro degli affari esteri di Parma, inviato espressamente da S. A. R. D. Teresa di Borbone, Duchessa Regente, a presentare i suoi omaggi al Papa. Poscia, in mezzo a una folla di popolo, andò al palazzo comunale; e da una loggia benedì alla popolazione. Restituitasi all'episcopio, ricevette il Senatore di Bologna, venuto in Imola appositamente con una deputazione della città. La sera, nuova magnifica illuminazione e fuochi d'artificio.

La mattina del giorno 8 il S. Padre, continuando il soggiorno in Imola, che si gloriava di averlo avuto per molti anni a suo Vescovo, dopo la Messa ammetteva all'udienza i RR. Parrochi e le deputazioni dei luoghi pii e di pubblica beneficenza di tutta la diocesi, come ancora i superiori delle comunità religiose, dirigendo a tutti parole di incoraggiamento e di edificazione. Visitò poi i monasteri delle Domenicane e delle Clarisse, e quindi il pio istituto del Buon Pastore, eretto e sussidiato dalla inesauribile sua generosità. Ivi si compiacque di minutamente visitare il luogo, esaminandone la direzione, l'ordine che vi è stabilito, e gli stromenti che vi sono adoperati nelle manifatture, ed i lavori che in esso vengono eseguiti. Non meno di centoventi religiose stanno in tale pio istituto raccolte, per istruirsi e educarsi onde poi consacrarsi nei varî luoghi dello Stato al servizio dell'umanità e alla educazione delle fanciulle. Sua Santità, dopo di avere ammesse al bacio

del piede le Religiose, fece loro un discorso sì istruttivo e commovente, che produsse in tutte la più profonda impressione.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno visitò l'ospedale di santa Maria della Scaletta, ove confortò e benedisse quegli infermi accostandosi ai loro letti. Si condusse poi al conservatorio di S. Giuseppe, diretto dalle Suore della Carità, alle quali pure rivolse parole piene di unzione e di conforto. Ritornato finalmente all'episcopio, ricevette in udienza molte persone, che ascoltò benignamente.

La mattina del 9 giugno Pio IX si portò al santuario della Madonna del Piratello, tre miglia distante da Imola; celebrò la Messa dinanzi a quella miracolosa imagine e vi diede la SS. Comunione a un gran numero di persone.

Anche le città di Rimini, di Cesena, di Forlì, di Faenza e d'Imola ebbero contrassegni della sovrana munificenza del Pontefice. Alla cattedrale di Rimini donò un busto di argento di molta ricchezza, a Cesena una nobile pianeta ricamata, a Forlì un ricco reliquiario, a Faenza un calice d'argento dorato, a Imola un calice di argento dorato con coppa e patena d'oro, ornato di pietre preziose.

Verso le 4 pom. dell'istesso giorno 9 il S. Padre lasciava Imola, fra le più vive dimostrazioni di divozione e di riconoscenza di quegli antichi suoi diocesani.

Giunto a Castel S. Pietro la S. S. fu accolta dal clero, dal magistrato e dalle autorità del luogo, e ne ricevette gli omaggi, poi benedisse la popolazione.

Intanto ai poveri di Castel Bolognese lasciava una copiosa elemosina e una somma considerevole per l'ospedale.

A S. Lazzaro la magistratura e il popolo gli vennero incontro colle dimostrazioni della più devota sudditanza; Pio IX sostò per benedirli, quindi proseguì il viaggio per Bologna.

Capo V.

A Bologna

Questa antica e importante città tutto avea disposto per ricevere con splendida magnificenza il Pontefice Sovrano. Le vie e le piazze, che dal Palazzo Apostolico e dalla chiesa metropolitana menano fino oltre il sobborgo degli Alemanni, quasi un miglio fuori di porta Maggiore, erano messe colla maggiore ricchezza ed eleganza. A circa 300 metri dall'arcata destra che introduce in Bologna, lungo la via Emilia, veniva formata una piazza circolare, che racchiudendo la strada maestra fra due emicicli a guisa degli antichi circhi, offriva agli accorrenti vastissimo spazio.

Questo grande piazzale veniva incoronato da 38 padiglioni ad eguali scompartimenti, in mezzo ai quali nell'emiciclo a destra, entrando dalla via Emilia verso la città, ergevasi un maestoso trono, destinato ad accogliere il Papa. A questi padiglioni, elegantemente parati coi colori del comune bolognese, ed ornati degli stemmi delle varie rappresentanze governative, provinciali e comunali, che vi si erano riunite aspettando il Santo Padre, si accedeva per una continuata scala, ornata di giardiniere e di vasi. Le aste che li dividevano, erano rigate con nastri a colori bianco e giallo, e bianco e rosso, e sormontate dagli stendardi pontificio e felsineo, che pure sventolavano in cima a grandi antenne negli scompartimenti della piazza.

In capo alle curve dei detti emicicli e posti sulla sezione stradale, sorgevano dodici altri ricchissimi padiglioni, rinchiusi fra grandi piloni ottangolari, che portavano in iscoltura avvicendati gli stemmi pontificî e quelli della città di Bologna. All'ingrasso grandiosi pilastri sostenevano due figure emblematiche di colossali dimensioni: la Giustizia e la Forza. In mezzo alla vasta area era stato innalzato un grandioso arco trionfale di ordine corintio, sulle cui fronti erano poste due iscrizioni latine.

Tutto il destro lato della via, per cui dal suddetto anfiteatro si giungeva in città (il sinistro essendo fiancheggiato dai loggiati Alemanni) era occupato da tanti altri palchi e padiglioni adorni anch'essi colla maggiore eleganza, destinati ai membri dei varii convitti-collegi, e pubblici e privati istituti, come ancora alle rappresentanze delle arti e mestieri, e alla più eletta cittadinanza. Questi padiglioni vedevansi intramezzati da aste con bandiere e orifiamme pontificio-municipali, e coronati dai rispettivi stemmi e fregiati di drappi e di pitture, con fiori natii in grande copia.

A compimento di questo grande apparecchio, con bel pensiero, fu raddoppiata l'esterna facciata della porta Maggiore procurando un doppio più sicuro passaggio alla folla, e compiendo così l'effetto prospetico del grandioso concetto. Le vòlte d'ingresso poi erano tutte adorne di veli e di addobbi di seta e di oro; la lunghissima via che conduce alla Metropolitana era tutta parata a festa con una serie non interrotta di festoni, adorni di verdura e di fiori, intramezzati da piedestalli con vasi e piante vaghissime.

Lungo il cammino erano schierate le II. RR. milizie austriache, mentre le pontificie sfilavano nella piazza della metropolitana. Le varie musiche in varii punti suonavano sceltissimi pezzi.

La *Gazzetta di Bologna*, descriveva la bella festa; noi la riassumiamo:

— Le vie esterne ed interne erano gremite di una folla innumerevole e piena di gioia: tutti i volti erano diretti a veder primi quel Sommo, che i riverenti figliuoli fa beati di sua desiderata presenza; le autorità, i tribunali, i corpi costituiti e i docenti, le accademie, le varie rappresentanze dei comuni della provincia, de' mestieri e delle arti, i nobili e i cittadini d'ogni ordine traevano, quali in nobilissimo treno, quali coll'ansia del più vivo affetto, a incontrare l'adorato Sovrano Pontefice; e già avevano preso posto nelle designate tribune, a capo o lungo il sobborgo, o il prendevano a calca lungh'esso il corso del trionfale corteggio, empiendo le vie, le logge, le finestre, adorne tutte di serici drappi e di variopinti tappeti, insino ai più alti ed estremi piani dei palagi e delle case.

Sua Santità giunta a breve tratto dell'arco, scendeva alla villeggiatura del Collegio dei Barnabiti, detto *Crociali*, e vestiti gli abiti di città, saliva in carrozza, avendo seco gli Em. Cardinali Vannicelli-Casoni e Corsi.

Battevano le 7 pom., quando dal cielo, prima annuvolato, sorse improvviso un vivido raggio del sole volgente all'occaso, precursore dell'arrivo dell'immortale Sovrano, il cui apparire venne salutato da uno scoppio di evviva, che erompendo dai petti era eco dei cuori.

Solenne istante fu quello in che il Papa ricevette l'ossequio umiliatogli, a nome di queste provincie, da monsignor Camillo Amici, Commissario straordinario nelle quattro Legazioni e pro-Legato di Bologna, e in che accoglieva l'omaggio delle chiavi della città fattogli da S. E. il marchese Luigi Da Via, Senatore, a capo del Municipio bolognese, e quindi l'ossequio delle pubbliche rappresentanze.

Solennissimo fu poi il momento in cui il Pontefice augusto, scendendo di carrozza, con a lato gli Emi Cardinali Corsi e Vannicelli, e salito il trono, con la dignità di Sommo Sacerdote, e coll'affetto

di amorosissimo padre, compartiva alla moltitudine la papale Benedizione, che tutti ricevevano prostrati in devotissimo atto dal Vicario di Dio in terra; e quindi prorompevano unanimi in novelle salve di applausi, sinché rimontava la nobile carrozza, che condurlo doveva in seno della esultante Bologna.

Novello sfogo di entusiasmo fu quando, passato l'arco eretto ad onore di lui, incamminavasi verso la città fra le benedizioni ed i voti del popolo. Percorreva Pio IX il lungo sobborgo, e quindi entrava a Bologna, trattenendo il passo per la calca, seguito dalla nobile sua corte e dagli equipaggi di parata delle principali autorità, cui facevano seguito a centinaia le carrozze del patriziato e di quanti assisterono al ricevimento.

Alti dignitarî dei due eserciti cavalcavano ai lati della carrozza pontificia, cui scortavano le guardie nobili di Sua Santità, e la seguivano prima i Generali e poi gli stati maggiori delle armi pontificie e austriache, con drappelli di scelte milizie a cavallo in grande tenuta.

Con questo corteggio il Papa scendeva al tempio metropolitano, ove lo accoglieva l'Emo Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna, e dove l'attendevano per rendergli omaggio ben quattordici fra Arcivescovi e Vescovi, anche di lontani paesi, i Capitoli metropolitano e petroniano, i parrochi, ed il clero secolare e regolare.

Il Santo Padre, recatosi al maggior altare, dove fra lo splendore di mille cerei stava esposto il Sagramento Augustissimo, riceveva la Benedizione eucaristica. Dopo la quale recavasi a piedi, in mezzo al popolo esultante, al palazzo apostolico. Seguivanlo nel tragitto i porporati e i prelati suddetti, le autorità governative, le rappresentanze provinciali e comunali nelle loro magnifiche assise.

Un'apposita loggia era apparecchiata di fronte alle ampissime piazze, rigurgitanti di popolo devoto. Non valgono parole a descrivere l'entusiasmo sollevatosi all'apparire del Pontefice; estremamente commosso, con paterno cenno invitava egli al silenzio la moltitudine, che obbediente e prostrata attese l'apostolica benedizione, la quale con quella sua indicibile unzione, con ferma voce e con l'accento del cuore impartiva ai suoi Bolognesi. Dire lo scoppio di applausi che seguì l'atto solenne è cosa impossibile; la commozione generale trasse le lagrime dagli occhi a tutti.

Intanto la intera città appariva sfolgorante di universale luminaria; per le piazze e per le vie i militari concerti, e le bande dei varii Comuni della Provincia lietamente crescevano la gioia.

Le acclamazioni e i viva sempre rinnovaronsi presso la sovrana dimora, e più crebbero, quando le milizie austriache, con bel pensiero, sfilarono per le piazze con una superba ritirata colle fiaccole, compiendo varie emblematiche evoluzioni; mentre le loro bande e i concerti, insieme riuniti, facevano con mirabile accordo risuonare l'aere di lieti e melodiosi concerti. Intanto negli appartamenti pontificî il Papa riceveva formalmente gli omaggi di fedeltà e devozione della città; quindi ammetteva alla sua presenza i Delegati apostolici di Ferrara e di Ravenna, e un gran numero di altri personaggi.

Il giorno 10, poco oltre le 7 del mattino, Sua Santità recavasi alla Metropolitana per celebrare la Messa davanti la prodigiosa effigie di Maria Santissima, detta di San Luca. Fatta l'adorazione del Santissimo, e salito alla maggiore cappella, offeriva il Sacrificio incruento, presenti i Cardinali, i Vescovi, i prelati, i capitoli, i parrochi, il clero, ed una innumerevole quantità di ragguardevoli persone civili e militari. Il tempio vastissimo (uno dei più grandi della Cristianità) ed i circostanti accessi non valevano a contenere la folla; tutti anelavano di assistere alla cerimonia della solenne coronazione della singolare Avvocata di Bologna, che stava per compiersi dal supremo Gerarca.

Celebrata la santa Messa, discendevasi col prescritto rito la venerata Immagine sulla mensa dell'altare, intanto che il S. Padre procedeva alla benedizione della corona tutta d'oro di superbo lavoro, e tempestata di gemme, dono di suo privato peculio.

Sua Santità, indossato il piviale bianco, intonava il *Regina Coeli*, che venne proseguito dai cantori, e, detto l'*Oremus*, ascese i gradini dell'altare, e impose con le sue mani la corona alla sacrosanta Effigie tra il fremito di gioia dell'immensa moltitudine; intonava poscia il *Te Deum*, che veniva continuato dai cantori e dal popolo in un santo entusiasmo.

Compiuta la grande cerimonia che appagava i più cari voti dei Bolognesi, un altro fatto inatteso veniva a crescere il gaudio universale. — Il Papa pontificalmente vestito, risaliva i gradi dell'altare, e rivolto ai fedeli, pronunziava tenere parole, piene di unzione e di amore: "Parole (diceva egli) poche, ma sostanziali". E narrò le grazie ottenute da Dio Ottimo Massimo, e le laudi della Vergine e Madre Santissima, che era per luo segno del più tenero affetto e di benedizione; "la quale, diceva, io colla mano, voi col desiderio coronammo". E seguiva col voto ch'Ella così coronasse nel cielo tutti i suoi veramente divoti. Poi, grandemente commosso, e fra le lagrime di consolazione che su tutti gli occhi spuntavano, chiuse dicendo, che "egli, Vicario di Gesù Cristo, pregò e prega la Divina Madre per Bologna, veramente sua figlia, perché piena di fede, di religione e di devozione sincera verso di Lei".

Fra le acclamazioni della folla Pio IX restituivasi alla propria dimora, dove ammetteva alla sovrana udienza molti cospicui personaggi, che accoglieva con quella bontà e soavità che erano singolare suo pregio. Tra i quali personaggi S. E. il conte di Bissingen, luogotenente delle provincie Venete, inviato *ad hoc* da S. M. I. e R. Apostolica, nonché S. E. il conte Giuseppe Forni, Ministro degli affari esteri degli Stati Estensi, inviato da S. A. I. e R. l'arciduca, duca di Modena.

Circa mezzodì del 13 giugno recavasi a fare ossequio alla Santità Sua il conte Francesco Giulay di Maros-Nemeth e Nadaska, supremo comandante delle armate austriache d'Italia, Carinzia ed Illiria, cui accompagnavano i Tenenti-marescialli conte Degenfeld-Schonburg, comandante l'ottavo corpo d'armata, e conte Lederer, Generale divisionario, nonché altri sei Generali degli eserciti imperiali. Lo seguiva uno splendido stato maggiore d'ogni arma.

Trovavansi presenti in Bologna in questa circostanza anche gli Arcivescovi di Modena, di Tessalonica *in partibus infidelium*, e di Siunia (rito armeno); i Vescovi di Recanati e Loreto, di Ceneda, di Carpi, di Guastalla, di Reggio, di Modena, di Verona, di Mantova e di Cremona, S. E. il marchese Pallavicini, Ministro degli affari esteri di Parma, i Generali austriaci Baungarten e conte Btumann, e una deputazione ecclesiastica di Mantova.

Ricorreva intanto il giorno 14 giugno una delle più grandi e belle solennità della Chiesa Cattolica, quella del *Corpus Domini*, e se in ogni anno giungeva lietissimo per la pietà dei Bolognesi, non è a dire quanto lo fosse questa volta che le auguste cerimonie di tal giorno dovevano essere celebrate coll'assistenza del Papa. — Era quasi l'ora undecima della mattina, scriveva la *Gazzetta di Bologna*, che al solito riassumiamo, quando il Pontefice nella magnificenza del romano corteggio, moveva dal palazzo apostolico all'Arcivescovile dimora, essendo le varie milizie disposte in parata, fra l'esultante ossequio dei fedeli bolognesi, intanto che le maggiori campane rintoccavano d'insolita letizia. Le autorità governative, municipali e militari, e tutti i corpi costituiti che nella solenne cerimonia avevano parte, in nobilissimi treni e nelle loro splendide assise, eransi portati al tempio; quando il Sommo Pontefice scendeva all'arcivescovato, dove fra gli alti dignitarî, era appié della scala a riceverlo l'Emo cardinale Corsi, essendo impedito l'Emo Arcivescovo di Bologna da mal ferma salute.

A cagione del cattivo tempo la processione solenne non poté farsi per le vie della città, che erano state splendidamente adobbate; si fece dunque nell'interno della Metropolitana movendo in quest'ordine: I fanciulli della Dottrina Cristiana — la confraternita metropolitana dell'Augustissimo Sagramento; — i padri Cappuccini, — i Riformati, — i Minori osservanti, — i Serviti, — gli Agostiniani, — i Minori conventuali, — i Domenicani, — i Canonici lateranensi del SS. Salvatore, — poi la chieresia, il clero ed il capitolo della basilica di S. Petronio; poi il clero di città, il collegio seminario, il collegio dei parrochi urbani, e il capitolo metropolitano. Procedevano tutti con ceri accesi in mano, cantando gli inni e i salmi di rito; mentre sotto ricco baldacchino mons. Vescovo di Recanati e Loreto recava l'Ostia Santissima.

Maestoso commovente spettacolo presentava poi il gruppo che seguiva. Il Sommo Pontefice con il cereo in mano incedeva presso il Sagramentato Signore, e gli facevano corona l'anticamera nobile coi Prelati, e i Camerieri segreti e d'onore di spada e cappa, o dimoranti in Bologna o venuti espressamente da Roma e da altri paesi; tutto in somma lo splendore della corte pontificia.

Venivano appresso l'Emo Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa, l'Arcivescovo armeno mons. Harmetz, e i Vescovi, presenti in Bologna, di Arada, di Carpi, di Ceneda, di Cremona, di Epifania, di Guastalla, di Mantova, di Parma, di Reggio e di Verona.

Incedevano quindi in abito formale le autorità locali: mons. Commissario straordinario nelle Legazioni e pro-Legato; il Senatore di Bologna col Magistrato; i tribunali, i collegi e il corpo universitario; l'accademia Benedettina dell'istituto delle Scienze e l'accademia di Belle Arti; ed a questi corpi si accompagnavano cavalieri di varî ordini pontificî ed esteri, in isvariate e splendide divise, quali colle loro cappe, quali in belle uniformi. La pia Conferenza di S. Vincenzo di Paoli, e uno stuolo di devoti con torcia chiudevano il nobilissimo accompagnamento, formando tale spettacolo, cui Bologna non vide, né vedrà di leggieri l'eguale. L'istesso mons. Vescovo di Recanati e Loreto impartiva dall'altar maggiore la trina Benedizione; quindi il S. Padre, scortato, per sola ragione d'onore, dalle sue Guardie nobili, si restituiva al palazzo fra le dimostrazioni devote della moltitudine.

Deputazioni ecclesiastiche e secolari, personaggi d'alto stato nostrani ed esteri erano continuamente ammessi alla sovrana presenza, e da essi il Santo Padre si degnava udire i voti, o i bisogni di ciascuno, e opportunamente provvedeva con acconci rescritti e disposizioni. Tutti partivano ammirati dell'alta mente, del cuore paterno e della somma benignità del Papa.

Parecchi ragguardevoli personaggi ebbero l'onore di essere convitati alla mensa di corte, fra i quali S. E. il conte di Bissingen, inviato speciale di S. M. l'Imperatore d'Austria, il conte Forni, inviato di S. A. I. R. il duca di Modena; i Tenenti-marescialli austriaci conte Giulay, conte Degenfeld-Schonburg, conte Lederer, e più altri. Il S. Padre volle ancora ricevere in udienza particolare gl'impiegati pubblici d'ogni ordine.

La mattina del 15 giugno poi riceveva il famoso Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, inviato straordinario del Re di Sardegna presso la Corte granducale di Toscana * [Questo triste personaggio, che, dopo di aver cospirato contro il Granduca s'impadronì del suo Stato, così che lord Normamby ebbe a dire di lui: meritare di essere impiccato alle inferriate del palazzo Pitti, è morto in questi giorni (decembre 1880) di morte improvvisa egualmente che il suo complice Bettino Ricasoli]. Aveva costui apparente missione di presentare al Papa gli omaggi e un autografo del proprio sovrano. I fatti però che seguirono due anni dopo provano la sincerità dell'autografo e di chi lo portava. Intanto giova recare quel che troviamo in proposito in due recenti opere che testualmente citiamo.

— Un giornale, scrive il Cognetti * [Biagio Cognetti — Pio IX ed il suo secolo, pag. 115, 116, vol. II], che conta la sua nascita a Torino sin dallo spuntare dei tempi del 1847 (se non andiamo erreti) col titolo di *Opinione*; redatto da un ebreo, Giacomo Dina; giornale incarnato ministeriale, che ha saputo imbutirar di lodi Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Pica, Crispi e Minghetti; giornale che trovò sempre ottime argomentazioni a sostenere la rivoluzione con l'eco di bugiarde declamazioni; a lodare la vendita di Nizza e Savoia, la convenzione del 15 settembre 1864 e altre cose simili; il giornale l'*Opinione*, dicevamo, sempre zelante dell'*onore* ministeriale, assicurò: la gita del Boncompagni a Bologna essere stata decisione tutta esclusiva del governo; poiché "gli affari del nostro governo (sic!) si trattano a Torino, e che desso non ha bisogno di concertare le sue determinazioni in affari di propria esclusiva spettanza con gli Incaricati delle Potenze estere * [*Opinione* N. 140. 21 maggio 1857]". Quest'assertiva del Giornale semi-ufficiale fu subitamente infermata dal *Nord*, periodico Russo, in cui si legge che "la missione del Boncompagni per complimentare il Papa è stata *probabilmente* concertata con gli altri rappresentanti diplomatici presso il Governo Toscano, e specialmente coll'incaricato degli affari di Francia * [Nord N. 138 maggio id.]".

Questa versione ci sembra la più vera; poiché diversamente non avremmo saputo spiegare la persecuzione della Chiesa in Piemonte e le diatribe contro il Papato dette in quel tempo nel parlamento subalpino, con i complimenti diplomatici a Bologna! Difatti, mentre l'inviato piemontese complimentava il Papa, capo della Chiesa, a Cuneo (in Piemonte) con la forza si scacciavano le Clarisse dal loro monastero. Il *Nord* adunque aveva ragione annunziando, che la presenza di carlo Boncompagni era una ingiunzione politica, ordinata dall'Imperatore dei francesi * [Cognetti, loc cit.].

Il Boncompagni, celebrando nell'udienza accordatagli "la protezione che il governo sardo onoravasi di porgere alla religione e alla Chiesa;" il Papa l'interruppe, e gli disse con accento severo: "Passi, signor cavaliere, passi ad altro; se no mi costringerebbe, mio malgrado, a contaddirle * [G. M. Villefranche — Pio IX sua vita sua storia, suo secolo pag. 112 vol. 1]".

Allo scoccare del meriggio dell'istesso giorno 15 giugno Pio IX degnavasi scendere dai proprî appartamenti alla loggia così detta, della Benedizione, che domina la grande piazza, dove erano bellamente schierate le milizie imperiali d'ogni arma residenti in Bologna, cioè: tre battaglioni del reggimento Kinsky, due battaglioni di cacciatori, l'artiglieria col treno, la compagnia sanitaria e due squadroni di ussari, colle proprie musiche e vessilli. Erano a capo delle medesime i comandanti Tenenti-marescialli, divisionarî e generali con brillante stato maggiore, e tutta l'ufficialità. Il S. Padre li benediceva, invocando le misericordie celesti sulle milizie e sul loro pio e cavalleresco monarca. Poi da un balcone posto sulla piazza del Nettuno, nelle stanze dell'ufficio telegrafico, assisteva alla sfilata dei varii corpi al suono delle bande militari, degnandosi di lodarne la bella tenuta e il marziale contegno.

Il servizio d'onore della residenza apostolica era avvicendato fra le milizie imperiali e le pontificie, le quali facevano a gara onde mostrare la loro devozione verso il Sovrano Pontefice.

Il Diario, narrate queste cose, passa a descrivere il magnifico arco trionfale, eretto dai Bolognesi in onore del Papa nel gran piazzale degli Alemanni, e dice la visita fattavi da Sua Santità il 16 di Giugno, e l'entusiastiche manifestazioni della nobiltà e del popolo in quella occasione.

La Gazzetta di Bologna recava intanto, come le gravi cure dello Stato tenessero senza posa occupato il S. Padre, il quale non concedeva a se stesso né riposo né tregua, accogliendo deputazioni d'ogni fatta e persone d'ogni grado, tutti ascoltando, di tutti e di tutto informandosi, e dando provvedimenti e disposizioni.

Per l'anniversario della creazione di Sua Santità, la sera del 16, vi fu generale illuminazione. La mattina seguente giungevano innumerevoli congratulazioni ed augurî da ogni parte; mentre Bologna era più che mai in festa. Nell'istesso tempo arrivava l'Emo Baluffi.

S. A. R. il duca di Modena alle 11 del 15 Giugno era giunto in Bologna unitamente alla reale Consorte, alla sorella Beatrice e a numeroso seguito. Gli augusti personaggi furono ricevuti al palazzo Legatizio e complimentati a nome di Sua Santità da Monsignor Maggiordomo, da Monsignor maestro di Camera e da Monsignor Sostituto della segreteria di Stato. Introdotti negli appartamenti loro preparati, indi a poche ore furono accolti in udienza dal Santo Padre a S. Michele in Bosco, dove poco prima si era trasferito, e poi ammessi alla pontificia mensa.

Circa il passare che fece il Papa dalla sua residenza di Bologna a quella della vicina villa di S. Michele in Bosco fa d'uopo dire particolarmente.

Capo VI.

A San Michele in Bosco

Nelle ore pom. del sabato, 13 giugno, il pararsi delle finestre nelle vie della città conducenti alla porta S. Mamolo, e l'adornarsi festivo con drappelloni e bandiere la nuova strada che guida alla vetta del colle di S. Michele in Bosco, annunziavano il passaggio del Papa, che, lasciato il palazzo di città, recavasi a quella magnifica villa.

Fu dessa già monastero dei Monaci Olivetani, profanato e indemaniato sul cadere del passato secolo. Sorge sulla vetta di aprica collina, dominando tutta la fertile pianura bolognese, e le terre amene di altre provincie e degli Stati vicini fino alla catena alpina dei monti detti di Verona.

Un grandioso tempio e una dimora vastissimo stendonsi sull'altura. I cenobiti abitatori del luogo, cultori devoti degli studî e delle arti, fiorir fecero quella sede della preghiera, confortati da frequenti decreti della S. Sede. Ne furono tranquilli possessori fino all'epoca suddetta, quando le orde liberalesche di Francia con le baionette e coi cannoni scesero a *rigenerare* massonicamente la infelice Italia.

Dispersi allora (come da pertutto, dove passarono quegli sciami di locuste desolatrici) i pacifici abitatori della sacra dimora, fu questa preda degli invasori e incamerata ai pubblici possessi.

Così fu allora profanato un luogo pieno di sacre, storiche e artistiche memorie; un luogo che già fu oggetto di ammirazione ad illustri personaggi, che accolse fra le proprie mura principi e sovrani; un luogo ove tennero tranquilla stanza Sommi Romani Pontefici, quali Gregorio X, Giovanni XXIII [???], Eugenio IV, Giulio II, e Clemente VII, e Paolo III, e quel X Leone, che delle lettere e delle arti fu generoso mecenate, e finalmente Clemente VIII.

L'ultimo de' Pontefici che visitasse quel sacro cenobio fu Pio VI, che, reduce da Vienna d'Austria e passando da Bologna per restituirsi alla sua Roma, sostava quivi quattro dì, e nella breve dimora volle visitare il monumentale sito, seguito da parecchi Porporati e dal reale Infante di Spagna.

Giacque poscia prostrato per condizione miserabile di tempi insino all'anno 1829, in cui l'Em. Bernetti che, come Legato Apostolico, reggeva questa provincia, vi rivolse l'occhio intelligente togliendolo alla deplorata squallidezza, e incominciò a restituirlo all'antico splendore, divenendo

così estiva dimora dei Legati di Bologna. Giorno però di singolare letizia per la superba villa di s. Michele, fra quanti altri mai, fu quello in cui l'immortale Pontefice Pio IX, vi fissava sua stanza.

Una gradita sorpresa aspettava l'augusto Principe al primo entrare nella villa. In mezzo al primo vastissimo cortile sorgeva finta a marmi ed a bronzi, in proporzionate dimensioni, la monumentale colonna già eretta dalla cattolica pietà in Roma ad onore della Vergine Madre, di cui l'Immacolato Concepimento proclamato dogma di fede dal Sommo Pontefice, è la gloria più bella degli annali ecclesiastici del secolo XIX. Pio IX arrivato colà fra le continuate acclamazioni della moltitudine, volle tutto visitare il nobilissimo sito, percorrendone i vasti loggiati, gl'immensi claustri, i numerosi e ampii appartamenti, gli amenissimi giardini. A capo del maggiore dormitorio il monastero era congiunto con bel ponte agli annessi boschetti, che dividevansi in ombrosi viali fino sul colle dei Cappuccini.

Il popolo erasi intanto accalcato negli accessi della grandiosa residenza: e il Pontefice lo faceva pago benedicendolo dal gran balcone che sovrasta la porta maggiore della Villa.

Il 17 Giugno nel pomeriggio Sua Santità degnavasi mostrare la piena sua fiducia nel popolo bolognese, cotanto calunniato dal Cavour, uscendo dalla villa circondato dai soli Prelati dell'anticamera; e così, mescolato all'esultante popolazione, compieva una lunghissima passeggiata, che riuscì un vero trionfo.

La *Gazzetta di Bologna*, dopo di aver parlato del ricevimento delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Modena, e dell'arrivo (il 15 di giugno) di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca Roberto di Parma, ospitato anch'esso nel palazzo legatizio, diceva come anche il giovanetto Duca fosse accolto da Sua Beatitudine con affettuosa bontà, e ne avesse quelle più graziose dimostrazioni che si addicevano all'alto suo grado, e all'augusta e travagliata sua famiglia.

Nelle ore pomeridiane la Santità Sua, accompagnata dalla Ducale Famiglia di Modena, usciva al passeggio nelle amene colline circostanti.

Sceso dalla carrozza alle falde del colle, detto dell'Osservanza, Pio IX ne saliva a piedi la vetta insieme coi reali Ospiti, circondato da una folla immensa e giuliva, finché giunsero alla chiesa e convento dei PP. Minori Osservanti Riformati, luogo anch'esso di sacre e venerate memorie, poiché il monastico sito di s. Paolo in Monte fu in Bologna prima sede dell'inclita Famiglia serafica, colà stabilita sul cominciare del secolo XIII (1219) dallo stesso glorioso Patriarca san Francesco d'Assisi. Ivi pure stette più anni a dimora, tutto dedicato alla salute del prossimo e all'insegnamento delle scienze sacre, il taumaturgo s. Antonio di Padova. Accolta l'augusta Comitiva dai Superiori e dai Religiosi, confusi di tanto onore, visitò il sacro luogo; poi, disceso il monte, risaliva sull'imbrunire in mezzo all'entusiasmo del popolo a San Michele.

Sua Santità riceveva poco stante S. E. il marchese Bargagli, che le presentava una lettera dell'augusto suo sovrano S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; quindi Mons. Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Concordia, quello di Corneto e Civitavecchia, e l'altro di Feltre e Belluno, che erano accorsi per fargli ossequio; si degnava pure accogliere varie Deputazioni dello Stato, tra le quali quella di Civitavecchia e Corneto, e quella di Cento.

In mezzo a queste cose volle il S. Padre dare un novello tratto di affetto ai Reali di Modena; il 16 di giugno, celebrando la Messa nel venerabile tempio di San Michele, comunicò tutta la R. Famiglia, e quindi cresimò gli Infanti Carlo ed Alfonso figli dell'Arciduchessa Beatrice, sorella del Duca.

Dicemmo del prezioso dono fatto da Pio IX alla Vergine di s. Luca; ora aggiungiamo che all'Arcibasilica di S. Petronio, patrono di Bologna, donava una magnifica lampada-doppiere di argento massiccio di grandissima dimensione e di egregio lavoro.

La mattina del 17 Giugno il Senatore di Bologna recossi a s. Michele in Bosco per umiliare le felicitazioni della città al S. Padre per la fausta ricorrenza della sua esaltazione al trono pontificio.

Varie deputazioni e distintissimi signori, e pei primi i Reali di Modena, compirono eguale atto di ossequio durante tutta la giornata, che il Santo Padre volle segnalare con un tratto di sovrana clemenza verso parecchi individui detenuti per delitti comuni, o politici.

Nelle ore pomeridiane si condusse a passeggio a piedi in mezzo al popolo lungo le mura della città, e solo in sull'imbrunire si restituì all'apostolica residenza, dovunque riscuotendo le più affettuose dimostrazioni. Intanto bande musicali militari crescevano la gioia della giornata. La sera fuvvi una generale luminaria.

La cima e gli accessi del colle di S. Michele erano splendidamente illuminati, e presentavano un incantevole e maestoso spettacolo. La lunga via, detta *Panoramica*, fingeva un non interrotto loggiato a vetri colorati, e a mezza costa eravi costrutto un anfiteatro semicircolare tutto illuminato con faci; la vetta della collina risplendeva di fiaccole e di fanali a svariati colori, sì che dominava sovrana fra i circostanti amenissimi colli, dove le molte graziose ville presentavano a gruppi luminarie svariate e incantevoli.

Mirabile vista offeriva anche l'erto stradone dei Cappuccini che prospetta il principale ingresso della Villa di S. Michele, e sulla estrema vetta sorgeva una grandiosa prospettiva sfavillante di luce.

Il suono delle bande cresceva intanto la universale letizia, che spesso prorompeva in caldi *Evviva* al Padre Sovrano, il quale mostravasi fiducioso e lieto in mezzo al popolo entusiasmato.

Il 20 giugno l'augusto Vicario di Cristo accoglieva nel gran tempio sul colle i convittori del nobile Collegio di S. Luigi, che i benemeriti Chierici di S. Paolo diriggevano, e con essi una rappresentanza di quattordici alunni del Collegio di Parma, detto di Maria Luigia, diretto dagli stessi religiosi.

Ebbero essi l'onore di assistere all'Incruento Sacrificio celebrato dal Papa, il quale ammetteva poi alla Mensa eucaristica, non solo quelli che per la prima volta vi si accostavano, ma i Convittori tutti.

La mattina dell'istesso giorno, congedatesi con vive dimostrazioni di filiale assequio da Sua Santità, le LL. AA. II. RR. il Duca di Modena, l'augusta Consorte e la R. Famiglia, dopo visitato devotamente il celebre santuario della Madonna di S. Luca, lasciarono Bologna per restituirsi nella propria capitale. La pia Duchessa volle il dì innanzi confortare di una sua visita il monastero delle Carmelitane Scalze, e la stessa mattina, prima di partire, recossi pure all'insigne santuario di S. Stefano.

L'Infante di Spagna, Duca di Parma, era partito il giorno innanzi.

Il 21 giugno, anniversario della coronazione di Pio IX, fu festeggiato nel modo più solenne e con la maggiore pompa. Fin dalla vigilia le salve di artiglieria e il suono di tutte le campane della città e dei dintorni annunziavano il lieto giorno alle esultanti popolazioni. La grande e maestosa basilica

di san Petronio, dove nel 1529 (due anni dopo il sacco di Roma) Clemente VII coronava Carlo V Imperatore dei Romani, era tutta magnificamente parata a festa, e quì l'augusto Pontefice tenne la solenne Cappella papale.

Partito dalla villa di san Michele, Pio IX giungeva in sulle 10 del mattino, accompagnato da tutto lo splendore dei più solenni giorni, in mezzo alle Guardie nobili, nelle assise di gala; facevano ala le milizie municipali e pontificie. Sua Santità era accompagnata dagli Emi Vannicelli-Casoni e Baluffi, e ossequiato all'arrivo dall'emo Falconieri, dalle autorità, dal municipio, e dai tanti prelati ed alti dignitari accorsi per la circostanza.

Il Sentore di Bologna, per singolare privilegio, assisteva al soglio pontificio, e presso a lui stava il Magistrato. Le autorità governative erano ai luoghi loro, e nell'ampio recinto, appié del presbiterio, stavano in abiti formali i tribunali, i corpi costituiti, i collegi universitarî, le accademie, i capi delle milizie coll'ufficialità delle diverse armi, delle quali le indigene prestavano servizio nella basilica, intanto che le austriache stavano in parata nelle circostanti piazze.

Compiuto il Pontificale, che fu celebrato da Monsig. Casasola, allora Vescovo di Cocordia e Portogruaro, il Sommo Pontefice dall'alto del trono impartiva al popolo la benedizione papale.

In questa fausta ricorrenza trovaronsi in Bologna ad ossequiare Sua Santità gli Emi Cardinali Falconieri, Arcivescovo di Ravenna, Vannicelli-Casoni, Arcivescovo di Ferrara, e Baluffi, Arcivescovo d'Imola; gli Arcivescovi, Armeno Mechitarista, quello di Milano, quello di Modena e quello di Tessalonica, l'Intenunzio apostolico presso la granducale corte di Toscana; i Vescovi di Arada, Bergamo, Carpi, Ceneda, Cesena, Concordia e Portogruaro, Corneto e Civitavecchia, Cremona, Faenza, Feltre e Belluno, Forlì, Guastalla, Mantova, Parma, Pavia, Piacenza, Recanati, Loreto e Reggio, Verona e Saint-Diez. La massima parte di essi assisteva alla Cappella papale.

Rimontata Sua Santità in carrozza col medesimo corteggio, per le vie e le piazze accalcate di popolo, restituivasi fra le più devote acclamazioni alla pontificia residenza di s. Michele in Bosco.

La sera brillava Bologna di una splendida generale luminaria, e chiudevano il fausto giorno magnifici fuochi artificiali.

Nel pomeriggio del fausto giorno Sua Santità onorava di sua presenza il suddetto Convitto di San Luigi; vi fu accolto da Monsignor Arcivescovo di Milano e da Monsignor Vescovo di Pavia che, venuti espressamente, avevano preso stanza presso i Padri Barnabiti, come ancora da tutto il Collegio con alla testa i superiori e i maestri. Pio IX donava di un prezioso ricordo i quattro giovanetti ammessi alla prima Comunione, ed ascoltò alcuni componimenti latini e italiani; poi rivolse a tutti parole di conforto. Disse: — facessero prò dei precetti di religione, di scienza e di civiltà, dati loro dai zelanti educatori; si guardassero dalle corruzioni di un mondo maligno, e dalle arti, massime di quegli iniqui, che si adoperano a corrompere i cuori della gioventù, che in ogni tempo, ma principalmente adesso, fanno guerra alla religione di Gesù Cristo; sì che crescessero degni del Sovrano che li ama, benemeriti della patria e della società. —

Di là passava d'improvviso al venerabile monastero delle Clarisse presso la chiesa del *Corpus Domini*, detto della Santa, come quello in cui serbansi le venerate spoglie della famosa santa Caterina de' Vigri, detta di Bologna, che si conservano intatte. Disceso al magnifico tempio, che la pietà di quel Senato ergeva alla inclita concittadina, eletta a comprotettrice della sua patria, e adorato il Santissimo, entrava il S. Padre nel luogo dove la preziosa salma conservasi della Santa, e la venerava prostrato, baciandone i piedi e le mani, vivamente commosso al prodigio, che la conserva incorrotta e flessibile dopo tanti secoli; venerava pure con esemplare devozione le altre

reliquie, ed in ispecie il sangue che si conserva sempre liquido e spirante celestiale fragranza. Degnavasi poi Sua Santità entrare nel monastero, ove erano ad accoglierlo le piissime religiose che confortava con le più amorevoli parole. Volle ancora consolare di una visita la Badessa, già grave d'anni e di sante fatiche, che, inferma si rimaneva nella povera cella. È impossibile di esprimere la commozione della devota religiosa!

Fra i molti personaggi che Pio IX accolse in quel giorno fuvvi anche il Vescovo di Recanati e Loreto, dal quale udito siccome molti dei marinai dei navicelli del Porto di Recanati languissero nell'inopia per le sciagure della cattiva invernata, consegnava all'illustre prelato, del suo proprio peculio, una vistosa somma per primo fondo di una cassa di soccorso da fondarsi da quel municipio. Sua Santità riceveva contemporaneamente i Vescovi di Pavia e di Piacenza, venuti a recarle l'omaggio delle loro diocesi.

Circa le 6 pom. del medesimo giorno 21 giugno giungeva a Bologna S. M. il re Lodovico di baviera, il quale fu tosto accolto in udienza da Sua Santità. La Maestà Sua, dopo ossequiato il Papa, partiva alla volta di Modena.

Il S. Padre nella medesima fausta ricorrenza si degnava assegnare una ragguardevole somma, da somministrarsi in rate per parecchi anni, e da desumersi dell'amministrazione dei sacri palazzi apostolici, o, come direbbesi altrove, dalla lista civile, per essere impiegati nel proseguimento dei lavori della facciata dell'arcibasilica di san Petronio, opera grandiosa che da secoli giaceva sventuratamente interrotta. Nell'istesso tempo la Santità Sua elargiva elemosine a ciascuna parrocchia della città; alle quali munificenze univa pure molte grazie a persone detenute per delitti comuni, o soggetti a pregiudizi.

Ogni giorno Pio IX piacevasi di fare lunghe passeggiate in mezzo al suo popolo bolognese. Nei primi giorni della sua dimora in Bologna si portò, per le vie di circonvallazione, fuori porta Saragozza, nei lunghi e magnifici portici che dalla città, per un miglio al piano e per quasi due sull'erta e sulla cresta del colle, conducono al superbo tempio della Vergine di san Luca sul monte della guardia.

Si condusse poi al grandioso Cimitero (la rinomata Certosa), ed ivi, sempre circondato da una folla devota, ammirava i bei monumenti di quel sacro recinto. Adorato il Santissimo nella magnifica chiesa, passò al maggiore dei claustri, e innanzi alla cappella del Crocifisso recitò il salmo *De Profundis*; dette poi le analoghe preci, impartiva l'assoluzione, implorando, fra la commozione degli astanti, la misericordia di Dio e la pace eterna alle anime di quei defunti. Pio IX restituivasi poscia a S. Michele in Bosco, dove riceveva parecchi Vescovi, tra i quali Monsig. Vescovo di Diez in Francia. Giungevano nel medesimo tempo i Vescovi di Acqui e di Saluzzo come deputati dell'episcopato piemontese.

Nelle ore pom. del 22, il Santo Padre degnossi visitare il maggior ospedale, in una delle varie sale del quale accoglievano infermi delle milizie austriache. Pio IX si accostò ai loro letti li consolò con la sua presenza e confortolli con soavi parole, lasciandoli meravigliati e commossi di tanta benignità.

Intanto moltiplicava egli le visite ai varii istituti di pietà e di scienza; nel pomeriggio del 24 giugno si portava a piedi fra gli omaggi del popolo alla chiesa suburbana della SSma Annunziata dei benemeriti padri Minori osservanti.

La mattina del giorno 25 si recava all'antico Archiginnasio, che tanto ha illustrato Bologna, e dove si veggono memorie dei più illustri personaggi d'ogni tempo, fra i quali di s. Carlo Borromeo,

Legato *a latere* del Papa in Bologna, cui debbe quell'istituto il massimo suo svolgimento e splendore. Il S. Padre vi fu ricevuto dagli Emi Vannicelli e Falconieri, dal Senatore e dal Magistrato bolognese, da mons. Commissario e pro-Legato e da tutti i corpi scientifici. Visitò prima la superba cappella, passò quindi nella grande aula, e vi trovò adunato il fiore delle dame e dei cavalieri bolognesi con molti altri personaggi anche esteri. Affettuoso scoppio di applausi salutò il Papa, che sedutosi in trono si degnò ascoltare una stupenda cantata, scritta appositamente dal celebre maestro Giovanni Pacini sulle belle parole di mons. Gaetano Golfieri. I primarî artisti eseguirono la cantata, reggendo la prima parte il celebre tenore Antonio Poggi, che ebbe da S. Santità il dono di un superbo cameo in corniola legato in oro, rappresentante una testa del Salvatore.

Pio IX diresse sentite parole di ringraziamento al Senatore e alla divota sua Bologna da esso rappresentata; poscia fra le acclamazioni degli astanti passò a visitare il celebratissimo teatro anatomico, la grande raccolta di machine, detta Aldini dal donatore, i musei Salina di storia naturale e di numismatica e tutti gli altri luoghi del monumentale istituto.

Sua Santità ammetteva in questi giorni alla sovrana presenza l'intero municipio di Ravenna, recatosi in Bologna per farle omaggio e per ottenerne una visita alla loro città.

Si piaceva nell'istesso tempo incoraggiare l'industria favorendone i promotori; così visitava una delle più rinomate fabbriche di panni e drappi di lana, quella cioè di Luigi Pasquini, in via Porto Navile. Si degnò egli percorrere i locali tutti del vasto opificio, ed osservarne le numerose svariatissime macchine, molte delle quali interamente nuove e mirabli, chiedendo spiegazioni sugli usi e gli effetti di esse, lodandone la precisione e la bellezza, e ammirando con somma benignità i lavori svariatissimi. Il proprietario fece dono a Sua Santità di un magnifico tappeto di nuova invenzione, che accettò rimunerando di un generoso dono gli operai. Benediceva quindi con paterne parole il proprietario, la sua famiglia e tutti gli astanti, e fra i viva del popolo si partiva, dirigendosi a visitare gl'infermi nel maggior Nosocomio, in via Ripa di Reno.

Questo ospedale, eretto sin dal 1260 dall'eremita B. Rainiero di Borgo S. Sepolcro, crebbe in sostanza a benessere per la pubblica e privata carità dei Bolognesi. Vi fu accolta Sua Santità al solito dal Senatore, dal Municipio, e da tutto il personale amministrativo e sanitario, e dopo di aver consolato gl'infermi e visitato il locale, sull'imbrunire si allontanava, sempre in mezzo agli applausi della folla.

Il giorno 27 giugno giungeva alla sua volta la famiglia Granducale di Toscana. S. A. I. R. il Granduca Leopoldo II, non contento di aver fatto ossequiare il S. Padre da un suo inviato, volle recarvisi di persona, accompagnato dalla piissima Granduchessa e dall'augusta famiglia; con essi giunse l'istesso giorno S. A. R. la Duchessa di Berry, madre di Enrico V, col suo consorte.

La mattina del giorno 29 il S. Padre da S. Michele in Bosco, accompagnato dalla sua nobile corte, si condusse alla chiesa metropolitana di S. Pietro, onde assistervi alla Cappella per la festa dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Il tempio era riccamente ornato, e gremito di popolo; in distinti palchi stavano le LL. AA. il Granduca e la Granduchessa di Toscana, come ancora S. A. la Duchessa di Berry, colle rispettive loro famiglie ed il seguito. E in palchi separati stava pure l'alta nobiltà di Bologna e tutte le autorità governative, municipali e militari.

Presero parte alla Cappella, oltre i prelati della corte, gli Emi Cardinali Falconieri, Vannicelli e Baluffi, gli Arcivescovi di Urbino, di Udine e di Tessalonica, i Vescovi di Faenza, di Saluzzo, di Acqui, di Cesena, di Treviso, di Forlì, di Gubbio, di Comacchio, di Recanati e Loreto, di Epifania e di Arada, non che l'Arcivescovo designato di Firenze ed il Vescovo designato di Volterra.

Dopo la Messa pontificale, Sua Santità recossi a s. Petronio, ove sul ripiano della facciata erasi innalzato un magnifico trono, e lateralmente distinti palchi per gli augusti personaggi suddetti e per altri dignitarî. Di là diede la benedizione papale alla popolazione, affollata nella vasta piazza, che proruppe poi in entusiastiche acclamazioni.

Anche il giorno dei Principi degli Apostoli volle Pio IX alla sua mensa la Granducale famiglia di Toscana e la Duchessa di Berry, la quale partì poscia per Modena; la Famiglia Granducale di Toscana partiva la mattina seguente.

Capo VII.

A Modena

Il giorno 2 luglio alle 3 e mezzo pomeridiane il Papa partì alla volta di Modena, dove giungeva verso le 7. L'ingresso fu magnifico e l'accoglienza la più bella e cordiale. — Qui ci sarà guida il De Volo.

— Una grande quantità di palchi, scrive egli, tanto per opera dei particolari, quanto per quella di pubblici Istituti, erano sorti per lungo tratto della via postale fuori di città. Quivi il Comune aveva fatto erigere due archi sotto i quali dovea passare il Pontefice: l'uno presso la chiesa di S. Lazzaro, l'altro al di quà del ponte di S. Ambrogio. Era il primo d'ordine dorico con attico sovrappostovi, il secondo era foggiato ad ampia tenda o padiglione con festoni d'edera intrecciati a fiori.

Anche la Porta Bologna, per la quale doveva entrare il Santo Padre, era ornata con addobbi dai colori pontificî bianco e giallo * [Fuori di Porta Bologna fu costruita una vasta e solida scalinata di legno, che saliva alle mura in corrispondenza dell'altra, che scende all'interno della città. E fu lavoro assai opportuno, avuto riguardo all'immensa moltitudine che trovavasi fuori di città all'arrivo del Pontefice, e che subito dopo il suo ingresso si accalcava per entrarvi], e sovra essa, non meno che sovra i due archi accennati, sventolavano le bandiere papali e quelle dello Stato estense e del Comune, con eleganti inscrizioni latine allusive.

Quando poi l'ora dell'arrivo di Sua Santità fu prossima le milizie ducali andarono a far ala lungo la strada, non solo per le vie entro città sino alla Cattedrale e di colà sino alla Regia, ma ben anco per lungo tratto fuori: e il Duca Francesco V, montato a cavallo e alla testa di tutto il suo seguito, si avviò verso il confine pontificio, affine di anticiparsi, quanto più gli sarebbe stato possibile, il contento di incontrare l'augusto Visitatore.

E già in sul limitare del confine stesso era stata Sua Beatitudine ossequiata dal conte Luigi Giacobazzi, Ministro dell'Interno, ed a nome della Provincia dal conte Antonio Scapinelli r. Delegato. Colà erano pure i due distaccamenti delle Guardie Nobili a cavallo di Modena e di Reggio, un mezzo squadrone di dragoni col loro comandante, e una divisione delle milizie di riserva, che formarono la scorta d'onore di S. Santità dal confine sino a Modena. Ma non appena il corteo ebbe oltrepassato il ponte di S. Ambrogio, che presso l'arco a mò di tenda costrutto dalla Comunità, già era giunto il piissimo Duca, il quale, dopo aver dato sfogo ai sentimenti di venerazione e di affetto che gli ispirava la sua religione, pregò il Santo Padre a tramutarsi dal proprio cocchio in altro della R. Corte, tirato da sei bellissimi cavalli con bianchi pennacchi e con ricche bardature. Da quel punto in poi non volle il Principe cedere ad alcuno l'onore di stare a capo della scorta del Pontefice, cavalcando alla portiera della carrozza.

Anche la rappresentanza comunale si recò in tutta pompa e collo storico suo vestiario, ed accompagnamento di tubatori e donzelli alla chiesa di S. Lazzaro, e quivi presso all'arco trionfale si prostrò sul passaggio del Sommo Pontefice. Ma questi, dato ordine di fermare i cavalli, invitò amorosamente i Magistrati comunali a rialzarsi, e il Podestà faceasi a pronunziare le seguenti parole:

"La città di Modena, che in questo momento l'intero corpo comunale va più che mai superbo di rappresentare, pone ai piedi della Santità Vostra i sensi di quella esultanza e devozione, che inspira ad un popolo eminentemente religioso la sacra presenza del Vicario di Cristo. Sono quasi nove lustri da che per le funeste conseguenze dei tempi calamitosissimi, queste mura accoglievano nell'eroico suo pellegrinaggio Pio VII, le cui sventure hanno formato uno dei più subblimi trionfi del Cattolicismo. Voi, o Santità, volete che a dissipare la memoria di quei tempi, la presenza del Pontefice in queste contrade non segni più che un'epoca faustissima, un'epoca di gioja e di pace. Ad eternare questo beneficio scenda quindi sopra di noi e sopra questo popolo, a Voi supplicante, l'apostolica Vostra Benedizione".

Il Beatissimo Padre, mostrando la sua soddisfazione e aggradimento, rispose:

"Sono molto grato ai sentimenti che voi, rappresentanti di questo popolo sì affettuoso, mi esprimete. Scenda adunque sopra voi tutti, come io ve la imploro, la celeste benedizione, fonte d'ogni ricchezza e misericordia".

Intanto il Duca aveva col suo stato maggiore preceduto di alquanto il corteggio pontificio; mentre questo avanzavasi a lento passo in modo veramente solenne e trionfale, salutato dal fragore delle artiglierie e dallo squillo dei sacri bronzi, ed acclamato da una immensa moltitudine. Dalla chiesa di san Lazzaro fino alla porta della città facevano ala lungo la via romana in appositi palchi i numerosi Istituti modenesi di educazione, a cui erano venuti ad aggiungersi anche quelli di Reggio, di Correggio e d'altri luoghi. Entro città i balconi ornati di tappeti erano gremiti di spettatori, le vie straordinariamente affollate, la gioia e la commozione indescrivibili, mentre le milizie estensi piegavano ossequiosamente il ginocchio a terra al momento del passaggio del Papa. Davanti ad esse formavano una seconda schiera, egualmente devota, le numerose Confraternite colle loro eleganti insegne e i ricchi stendardi. Le bande musicali facevano eco ai sentimenti di tutti coll'armonia, ben nota, dell'inno pontificio.

I primi passi di Pio IX furono diretti all'antica cattedrale, da esso pochi anni innanzi sollevata al grado di metropolitana, e che tra' suoi fasti conta quello della sua consacrazione per opera di un Pontefice Romano, Lucio III, in sullo scorcio del secolo XII. Essa era tutta parata a festa con grande sfoggio di damaschi, di trine e di velluti. Eravi stato aggiunto alla facciata un elegante peristilio a tre navi, le cui forme armonizzanti collo stile dell'edifizio ornavano svelte colonne con capitelli dorati ed attico sovrastante fregiato delle armi papali, e nel cui mezzo una apposita iscrizione alludeva alla solennità della giornata.

Quivi trovavansi già convenuti attorno all'Arcivescovo di Modena, monsignor Emilio Cugini, i Vescovi suffraganei dell'Arcidiocesi, monsignor Raffaelli di Reggio, monsignor Cattani di Carpi, monsignor Rota di Guastalla, monsignor Bernardi di Massa. Vi erano eziandio la Duchessa e la R. Infante, cognata di lei. All'arrestarsi del cocchio pontificio il popolo fu colpito da un sublime e commovente esempio di pietà e devozione. Francesco V, che erasi ricollocato alla sinistra della carrozza, slanciatosi subitamente da cavallo, corse ad aprirne lo sportello, e prostratosi ginocchione, baciò al Papa riverentemente il sacro piede. Lo stesso omaggio gli fu tributato dalla Duchessa Adelgonda, dalla Principessa Beatrice e da monsignor Arcivescovo. Questi, allorché Sua Santità toccava la soglia della chiesa, le presentò l'aspersorio, col quale, dopo essersi segnato,

benedisse il popolo, e mentre procedeva all'altare maggiore fra due ale di Guardie Nobili, il coro intonava il *Sacerdos et Pontifex*. Ivi giunto inginocchiavasi ad apposito faldistorio, assistito da monsignor Arcivescovo e da altri Prelati del suo nobile seguito, mentre il rimanente corteo fermavasi sulla gradinata. Sotto il grande arco del presbitero, *a cornu epistolae*, stava la reale Famiglia, e di rimpetto i Vescovi Suffraganei. Mons. Raffaelli impartì la benedizione col SS. Sacramento; dopo di che, trattenutosi il S. Padre alquanto in adorazione, uscì dalla chiesa e si avviò a piedi al reale palazzo, accompagnato dai Principi, dall'Arcivescovo, dai Vescovi, e da tutto il rimanente corteggio. L'augusto Pontefice procedeva solo innanzi a tutti, e dietro a lui i Sovrani dal cui atteggiamento sommesso e devoto trasparivano l'affetto e la riverenza onde erano compresi. L'entusiasmo e la commozione universale giungevano al colmo. Negli atrii della Reggia erano a riceverlo le dame di Palazzo e di Udienza, i Consiglieri di stato, i Ciamberlani, i signori ammessi agli onori di corte, i Cavalieri dell'ordine dell'Aquila estense, il Corpo dell'Ufficialità, i Giudici dei Tribunali, i Consultori dei Ministri, i Professori della R. Università. Preceduto dai medesimi, salì al grande appartamento, indi si affacciò alla ringhiera donde impartì al popolo la Benedizione. Nel vasto piazzale stipato di gente erano pure concorse le Confraternite cittadine. Ritiratosi poscia il S. Padre, nella sala del trono ammise al bacio del piede tutti coloro che avevano preso parte al suo ricevimento.

In sul far della sera una splendida illuminazione rischiarò la città intera anche nelle sue vie più strette e remote. Se di queste dimostrazioni di gioia Modena aveva vedute non poche, anche in occasione di avvenimenti assai lieti, questa le superò tutte.

Primeggiava nella imponente sua mole il palazzo ducale illuminato in tutti i suoi piani a torce di cera, e in sulle torri e sull'attico a numerose fiaccole. Ai candelabri posti nel piazzale lungo la facciata principale erano state applicate con becchi di gas altrettante croci papali di mirabile effetto. I due portici che trovansi di fronte al Palazzo erano stati ornati di statue e di fiori, intramezzati da lampioncini e fanali di forme e colori svariati, quasi fossero due gallerie di giardino; e nel mezzo all'apertura, detta di S. Giorgio, sorgeva rappresentato da grandioso trasparente il simulacro della colonna, che su disegno del modenese Poletti, architetto pontificio, aveva la pietà romana innalzato nella piazza di Spagna, qual monumento per la definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria. Più lungi, e là dove la Rua Grande incontra la Via Emilia, spiccava una piramide, in mezzo alla quale brillava con lumi a varî colori lo stemma papale in dimensioni grandiose.

A chi poi facevasi a riguardare il Corso Canal Navilio dal lato retrostante del Palazzo, appariva rischiarato da circostanti candelabri un bell'edifizio di stile corintio, e imitante il marmo di Carrara, il cui concetto era quello di un arco monumentale alla Religione. Effettivamente se ne scorgeva nel centro il simulacro, e nel piedestallo leggevasi a carattere di fuoco:

Pel Nono invitto Pio
Cresce il trionfo mio.

Allorché il Santo Padre, salutato da riverenti acclamazioni, stava ad osservare il monumento sfolgorarono all'improvviso tre copiose scappate di razzi che sparsero una luce di mille colori, e subito dopo si vide comparire in alto, scintillante di vivissimo lume il motto:

W. Pio IX.

A cura della Corte erano anche sfarzosamente illuminate le scuderie ducali e le case dette di S. Margherita, con che l'estremità settentrionale di Canal Grande fu innondata di tanta luce che splendeva anche assai di lontano. Ed a cura del Comune, oltre ai fuochi artificiali della Torre, oltre

alla illuminazione del pubblico Palazzo, fu convertita in vago luminoso anfiteatro la Piazzetta della Torre con molti vasi di fiori e con festoni di palloncini vagamente disposti. Fra le costruzioni o macchine, le quali dopo le accennate contribuirono a decorare questa straordinaria illuminazione, non vuol essere obbliato l'arco colossale che il Corpo d'artiglieria eresse all'estremità di Terra Nuova verso Cittadella, e quello, sebbene in dimensioni minori, però del pari elegante, con cui i Pionnieri rischiararono la contrada del Canalino dal lato del loro quartiere.

Anche il palazzo Arcivescovile e quello delle Finanze e l'Uffizio dei tribunali spiccavano per grande copia di lumi e per graziosi allusivi trasparenti; né i pubblici Istituti mancarono di concorrere a questa gara di esultanza e di ossequio, e come l'Università degli Studi, l'Accademia delle Belle Arti, il Collegio dei PP. Gesuiti, il Seminario, l'Orfanotrofio di S. Bernardino, l'Educatorio di S. Paolo, lo Stabilimento dei Sordo-muti, ed infine il locale delle Scuole serali, che fin d'allora sorgeva per le cure caritatevoli del Sacerdote Don Luigi Spinelli.

Fra le varie chiese di cui si illuminarono le facciate spiccarono, per abbondanza di lumi e per armonia di disegno, quelle di San Domenico e di San Bartolomeo, e fra le abitazioni private la casa del conte Claudio Bentivoglio, ornata con ricchi cornucopii diceri.

La mattina del successivo giorno 3 luglio il rintocco di tutte le campane della Metropolitana traeva dalle loro abitazioni i cittadini ansiosi di vedere nuovamente l'amato Pontefice. La reale Famiglia recatasi assai per tempo alla chiesa erasi collocata presso all'altare maggiore allo stesso luogo della sera antecedente. Un quarto d'ora più tardi vi giungeva Sua Santità col seguito di tutta la sua corte. Monsignor Arcivescovo co' suoi Suffraganei lo ricevé sulla porta; il S. Padre si fermò ad adorare il SS. Sacramento davanti all'altare del Crocifisso; poi salito all'altare maggiore, su cui trovavasi esposto il braccio del Protettore S. Geminiano, celebrò l'incruento Sacrifizio, assistito da monsig. Arcivescovo, e dal reverendissimo Vescovo di Reggio. Indi ascoltò la Messa di un suo Cappellano, dopo di che, seguito dalla Reale Famiglia, dai Vescovi, dalla sua Nobile Anticamera, dalle Guardie Nobili Estensi, dal Capitolo, dai Mansionari, dai Parrochi urbani e suburbani, e da altri sacerdoti, saliva all'arcivescovato.

Il cielo era allora offuscato di nubi e cominciava la pioggia, ciononostante il popolo accalcato ad altro non pensava che al contento di vedere il Papa e di esserne benedetto. Comparso egli intanto ad una finestra del palazzo arcivescovile, impartì l'Apostolica Benedizione all'immensa folla che riempiva la piazza e tutte le vie che in essa sboccavano. Accettata poscia una refezione, che Monsignor Arcivescovo offeriva a Sua Santità ed alla Famiglia reale, faceva questa ritorno alla propria reggia, ed intanto nelle gran sala dell'arcivescovato parata a festa venivano ammessi al bacio del piede i Canonici della Metropolitana, i Mansionari, i Parrochi della città e del suburbio, i Superiori delle Famiglie religiose della Diocesi, il Tribunale ecclesiastico, le Deputazioni dell'opera della Propagazione della Fede, della S. Infanzia, della Conferenza di S. Vincenzo di Paoli, i Sacerdoti dell'Arcivescovo e quelli dei Vescovi suffraganei, i Superiori e gli alunni dei Seminarii di Modena e di Nonantola, molti Parrochi rurali, le Deputazioni del Capitolo di Reggio, di Carpi, della Collegiata di S. Prospero di Reggio, e non pochi del clero secolare e regolare.

Il religioso Duca non voleva che le fedeli sue truppe rimanessero prive di quello spirituale conforto, onde il Vicario di Cristo erasi fatto apportatore; per lo che al ritorno di Lui al Palazzo aveva disposto, che i varii corpi delle medesime, componenti la guarnigione della città, si trovassero in bell'ordine schierati nel regio palazzo. All'apparire del Pontefice alla ringhiera quelle devote soldatesche piegarono riverenti il ginocchio e, dopo ricevutane la Benedizione, resero gli onori militari, sfilando dinanzi a S. Santità e facendo echeggiare l'aria di evviva, cui rispondevano tutte le fanfare sonando l'Inno di Pio IX.

Ma gli Istituti religiosi e quelli di educazione e beneficenza, de' quali i Sovrani legittimi avevano abbondantemente fornita la loro capitale, non potevano non attirare la benevola attenzione del Santo Padre, che volle tutti visitarli. Incominciò Egli dal Convento delle Salesiane, cui allora accedevasi per interne comunicazioni dal palazzo; quivi confortate le monache e le educande con espressioni di ineffabile bontà, rammentò alla Superiora di essere passato altra volta per Modena, recandosi al Chilì, e di avere in quell'occasione celebrato il divin Sacrificio nella loro chiesa all'altare di S. Francesco di Sales, al quale professava speciale devozione.

Uscito di là montava in carrozza, affine di recarsi ad onorare di sua augusta presenza gli altri Stabilimenti. Egli era sempre accompagnato dal Duca e dalla Duchessa, che non sapevano saziarsi di stare al suo fianco, e da monsignor Arcivescovo. Una scorta di Guardia d'onore a cavallo lo precedeva, ed in altre separate carrozze lo seguivano le corti Pontificia ed Estense. Fra i primi fu visitato il Convitto di S. Chiara, ove, insieme col P. Provinciale dei Gesuiti, erano raccolti in gran parte anche i Padri dimoranti a Reggio. Percorso l'Istituto, si trattenne amorevolmente coi Religiosi e cogli alunni, ed essendogli annunziato che nel Convitto si trovavano venticinque giovani de' suoi Stati e che eranvene pure nel Convitto nobile di Reggio, ne mostrò vivissimo compiacimento, e per ben due volte se ne congratulò col Duca e coi Padri. In sul partire esortò la gioventù quivi accolta a ringraziare Iddio di averla posta in mano a educatori amantissimi del suo bene e ad approfittare di quegli anni preziosi. — Quì l'entusiasmo di quei giovinetti non ebbe più ritegno, e proruppero in fragorosi evviva.

Da S. Chiara mosse il Pontefice all'Educatorio di S. Paolo. Le alunne vel ricevettero col canto di un inno appositamente composto, ed Egli si degnò benedirle, e poi esaminarne e lodarne i lavori con le più confortanti parole. Passò quindi alle Scuole di Carità, dirette dalle Figlie di Gesù, e nel mentre saliva lo scalone fra due file di Religiose un coro di fanciulle salutavalo col canto di alcune strofe, interpreti dei sentimenti di esultanza di tutte le loro compagne. Entrato poi nelle scuola maggiore, parata elegantemente, si arrestò di tratto in tratto indirizzando alle alunne qualche interrogazione sulla dottrina cristiana.

Al momento di abbandonare la sala, quando Pio IX sollevò la destra per impartire l'Apostolica Benedizione il coro compì il suo canto con questa bella strofa:

Benedici a quest'umili ancelle,
Benedici, o Supremo Pastor.
Della vita mortal le procelle
Deh! ne tenga lontane il Signor.

L'ultima visita fatta dal S. Padre la mattina del giorno 3 fu all'Orfanotrofio di S. Bernardino ed all'unitavi Congregazione di S. Filippo Neri, ove ebbe pure vivissimi attestati di venerazione, che da per tutto accompagnavano i suoi passi. Quivi erasi di recente iniziata una piccola tipografia, che, annuendo al pio desiderio del Duca stesso, aveva assunto il titolo dell'*Immacolata Concezione*, e che destinavasi al santo intendimento di diffondere stampe ed opere cattoliche. Chi trovavasi allora a capo di questa lodevolissima e utile intrapresa volle rassegnare nelle mani del S. Padre il primo saggio delle sue pubblicazioni, e questo, con apposita dedica, fu l'Inno composto espressamente dal professore Marco Antonio Parenti, con cui sopra lo stabilimento e sopra la nascente Tipografia invocavasi la protezione divina, mediante le Benedizioni di un tanto Pontefice.

E portarono essi abbondanti frutti, giacché ad onta della tristezza dei tempi e delle difficoltà d'ogni maniera, che si frappongono alla buona stampa, la Tipografia modenese dell'*Immacolata Concezione* ha resi e rende segnalati servigi alla religione, alla morale e alla scienza, e fra gli istituti cattolici di simil genere in Italia, è uno dei più meritatamente stimati.

In ognuno degli Stabilimenti che avevano avuto la sorte di accogliere il Sommo Pontefice erasi Egli degnato di ammettere al bacio del piede i Corpi dirigenti ed insegnanti, e di benedire agli alunni; in ognuno erangli stati tributati omaggi poetici, portigli in mezzo ad unanimi acclamazioni, e nel tragitto da uno stabilimento ad un altro era stato seguito da un'onda di popolo non mai pago di ammirarlo e di prostrarsi sul suo passaggio.

Ritornata Sua Beatitudine al palazzo ducale, dopo aver per circa un'ora ammesso al bacio del sacro piede persone d'ogni sesso e condizione, passava alla mensa, alla quale intervenne tutta la reale Famiglia.

Nel dopo pranzo l'augusto Ospite, accompagnato sempre dai Sovrani, da Monsignori e Cavalieri, recossi a visitare la Pinacoteca estense, ed ebbe l'onore di essergli guida ad ammirare i capi d'arte quivi raccolti S. E. il conte Ferdinando Tarabini, che alla carica di Ministro delle Finanze accoppiava pur quella di onorario Direttore della Galleria. E il Santo Padre, conoscitore profondo dei pregi dell'arte cristiana, lodò quella collezione di quadri dovuta alla munificenza ducale. Diapartitosi dalla Galleria, volle quella stessa sera visitare il convento delle Monache Domenicane, al quale andò a piedi colla eccelsa sua comitiva. Ricevutovi dall'Arcivescovo, dal Vescovo di Massa e dai Sacerdoti appartenenti al Monastero, benedisse dapprima alle numerose educande che manifestavano con cori festosi la rispettosa loro esultanza, intanto che altre piccole alunne spargevano fiori. Queste prime, e poscia tutti i componenti quella numerosa communità furono ammessi al bacio del piede. Pio IX nell'uscire rivolse a tutte le presenti parole di dolcezza e conforto, che chiuse: "Rammentatevi che avete veduto il Papa, il quale in compenso della sua visita vi domanda le vostre orazioni". E dicendo alle piccole alunne: "Addio miei cari angioletti"; si partì.

Ritornato alla Reggia non riposavasi il Santo Padre; appagava invece i voti di tanti, che lo attendevano nelle anticamere per baciargli il piede ed esserne benedetti. La Rappresentanza comunale intanto muoveva in grande formalità dalla sua residenza, e quando fu giunta al cospetto del Papa, appena permise Egli si prostrassero, che porse loro subitamente la mano con tale effusione di affetto da eccitare una viva commozione. E alle significazioni della pubblica gioia e venerazione da essa fattele, S. Santità rispose che, — gli atti di devozione tributati al Vicario di Cristo dal popolo Modenese avevano pienamente confermato i sentimenti che il Magistrato comunale gli esprimeva nel primo incontro, e che quindi le nuove attestazioni che gliene venivano porte davangli una ulteriore prova dell'eminente sentire cattolico di questo buon popolo; per lo che sopra la città di Modena e sui Modenesi invocava la benedizione del Signore e il seguito dei divini favori.—

Intanto la luminaria della sera antecedente, resa più splendida con altri abbellimenti, stendeva di nuovo la sua luce su tutta la città. Le strade principali erano inondate di gente; ma il punto cui tutti convergevano era il regio piazzale, perché ivi sotto gli occhi del Pontefice doveva darsi il militare trattenimento delle evoluzioni a fanali, mossi a disegno sopra aste portate dai soldati. Questa volta le figure erano allusive alla circostanza; le varie evoluzioni finirono col formare un grande astro luminoso nel cui mezzo spiccava la croce, e quindi il motto: — *Al Santo Padre venerazione figliale*. — La precisione delle mosse, la rapidità onde si avvicendarono le figure, l'effetto sorprendente che presentarono piacquero a Pio IX e ne esternò più volte al Duca ed alla Duchessa la sua ammirazione. Per compire la letizia di questo giorno S. Santità percorse in carrozza, seguito dal consueto corteo e da numerosi cocchi di famiglie nobili e cittadine, le contrade ove la illuminazione era più splendida, salutato da per tutto con segni di venerazione e di entusiasmo, e solo alle 10 pomeridiane fece ritorno al reale palazzo.

La mattina del giorno 4 luglio fu momento di ineffabile gioia pei Reali di Modena. Attigua al pontificio appartamento trovavasi eretta apposita cappella, dove Pio IX celebrò la santa Messa,

nella quale di sua mano comunicò la Famiglia Ducale e molti altri personaggi e dame in mezzo alla più grande commozione. E poiché anche le ultime ore del suo soggiorno dovevano fruttare nel campo della sua apostolica attività, dopo questo pio ufficio e dopo avere visitata la Biblioteca estense ed il Museo, ove con grande benignità intrattenevasi coll'eruditissimo custode D. Celestino Cavedoni, non volle che il Collegio dei Nobili di S. Carlo, i due Istituti maschile e femminile dei Sordo-muti e le tanto benemerite Suore della Carità andassero da lui dimenticati. Per lo che col solito accompagnamento del giorno innanzi, nel quale primeggiavano sempre i devoti Sovrani, e colla medesima scorta d'onore, recavasi in carrozza da prima alle Figlie della Provvidenza, ove compiacevasi dei saggi di ben riuscita educazione ed istruzione che esse davano alle povere Sordo-mute, e ne le confortava benignamente ed incoraggiava; poscia trasferivasi al civico Spedale delle donne, diretto e servito dalle Figlie di San Vincenzo di Paoli.

Nell'ampio piazzale di Sant'Agostino grande folla di persone, nella speranza di contemplare anche una volta l'amato Pontefice, trovavasi ad attenderlo fino dalle prime ore del mattino. Egli fu ricevuto dal Canonico Penitenziere, Gregorio Adani, Direttore spirituale delle Figlie della Carità, e fattogli attraversare l'interno porticato messo ad addobbi di arazzi e damaschi, ed ornato di vasi d'agrumi e di fiori, si introdusse nella vasta sala a pian terreno ove trovavansi radunate tutte le Suore, le novizie e le educande, non meno che l'intero personale medico, chirurgico e farmaceutico degli Ospedali, e moltissime altre persone; ed Egli accordò a tutti di baciargli il piede, nel mentre che alcune giovanette lo salutavano col canto di versi allusivi. Salì poscia alla sala medica e chirurgica, ne ammirò la grandiosità delle tre navate fatte costruire da Francesco III, lodò la salubrità dei locali e la rara loro nettezza, e trasportato dalla sua carità si appressò ai letti delle inferme, le quali rincorò con celesti parole, trattenendosi più a lungo presso di una che traeva gli ultimi aneliti, e che in quel terribile momento ebbe la ventura di ricevere la papale Bendizione.

Ma già il tempo stringeva ed assai difficile sarebbe riuscito di visitare ambedue le altre comunità, vale a dire il Collegio di San Carlo, e l'Educatorio dei Sordo-muti. Per lo che il S. Padre, rivolgendosi alla prima di esse, fece avvisare il Direttore della seconda, reverendo Don Tommaso Pellegrini, di recarsi esso pure con tutti i suoi a S. Carlo. Entrato quindi nel Collegio, allora dei nobili, il Rettore del medesimo, sig. Don Luigi Spallanzani, ebbe la sorte di riceverlo e di condurlo attraverso alla galleria nella maggiore sala.

Salito il S. Padre su decoroso trono, uno dei convittori recitò alcune strofe * [La composizione incominciava:
Chi di noi potrìa disciogliere
Quì la voce innanzi a Te?
Cui devoti al par s'inchinano
Ed i popoli ed i Re?]. Poscia ammise al bacio del piede i sacerdoti dello Stabilimento non meno che gli alunni, e si compiacque assai di rilevare dal rettore che ve ne fossero tredici degli Stati Pontificii. Accordò una simile grazia a parecchie nobili signore, madri di collegiali, siccome ancora ai poveri sordo-muti, al benemerito loro direttore, ed alle persone addette al loro Istituto. Accolse anzi con bontà speciale il dono di un piccolo quadro a olio, eseguito ed offertogli dal giovinetto sordo-muto Giovanni Bonvicini di Pavullo, che la sovrana beneficenza manteneva nello stabilimento, e che per le felici disposizioni del suo ingegno nelle pittura aveva anche ottenuto un premio d'incoraggiamento dall'Accademia di Belle Arti. Prima di lasciare il Collegio volle il Papa onorare i convittori di un breve discorso in cui animavali ad approfittare dell'ottimo insegnamento, onde erano fatti segno, per rendersi così buoni cristiani e cittadini, utili alla patria ed al Principe. All'uscire di là gli si dovette a stento aprire il passaggio tra una moltitudine stipata di persone di ogni ceto, che invasi aveva gli atrii e ingombre le scale, per avere la fortuna di bearsi ancora del suo sembiante o di toccargli le vesti.

Ma ciò che vince ogni descrizione era l'ansietà con cui il popolo concorreva al piazzale regio; giacché sapevasi esser prossimo l'istante per tutti penoso della sua partenza. La carrozza del S. Padre e quelle che la seguivano, benché precedute dalle guardie Nobili, dovettero avanzare assai lentamente in mezzo allo stringersi affettuoso della moltitudine. Poi, non appena giunto al Palazzo, al suo affacciarsi alla ringhiera, proruppero fragorose ed universali grida di applausi, e quando la potente voce di Pio IX invocò sopra gli astanti le benedizioni del cielo, tutti prostrati a terra in atto di profondo raccoglimento, più col cuore che colle labbra, ne ripetevano le solenni parole. Crebbe anche, se era possibile, la commozione allorché quel tenerissimo Padre sporgendo ambe le palme verso il popolo, fece l'atto di un affettuoso saluto.

Che dire poi di ciò che pochi momenti dopo passavasi nell'interno della Reggia, quando il Duca e la Duchessa e gli altri componenti la Famiglia reale avevano a staccarsi da quel caro e venerando loro Ospite, a cui nei tre giorni sì felicemente trascorsi, si erano abituati a dedicare tutte le loro cure e i loro pensieri?

— Omettendo i particolari di una scena così commovente, scrive il De Volo, mi limito a narrare come giunta Sua Santità ai gradini esterni dello scalone, i due Sovrani e la Principessa Beatrice, e i due Infanti suoi figli, stringendosi attorno all'augusta persona del Papa, si prostrarono replicatamente a terra baciandogli il piede. E il Santo Padre, che sentiva pur esso l'amarezza della separazione, cogli occhi umidi di pianto, dato un amplesso al Duca, lo baciò e si affrettò a montare nella carrozza ducale per abbreviare la pena di quel distacco.

Così Pio IX, ospitato da Francesco V con magnificenza regale, venerato da lui con devozione filiale di suddito cattolico, abbandonava la città di Modena, e lo circondavano ancora tutte quelle onorificenze onde era stato festeggiato al suo arrivo. Lo seguivano i voti, la riconoscenza, l'amore di tutti coloro che ne avevano ammirato da vicino la bontà angelica, la quale traspariva dal suo maestoso ed insieme soave sembiante. E il Comune di Modena voleva farsi anche una volta l'interprete fedele di questo universale sentimento; laonde nel modo e luogo istesso ove erasi recato due giorni avanti al ricevimento, attendevalo allora fuori di porta sulla strada romana, per ringraziarlo della prodigata degnazione di esprimergli il rammarico del popolo pella sua dipartita. Il Sommo Pontefice alla vista dei Rappresentanti municipali, fece arrestare la carrozza, e, rispondendo, degnossi assicurarli, che "partiva coll'animo compreso per le tante prove di vero cattolicismo e di viva affezione date dal pubblico modenese, prove delle quali avrebbe sempre portato in cuore la memoria; e che molto godeva di rivedere il Corpo municipale, affine di potere anche una volta col suo mezzo rendere consapevoli ed assicurati di tali sentimenti questi suoi figli dilettissimi".

Giunto poi presso al confine, fu graditamente sorpreso da S. A. I. il Duca, il quale, al momento della partenza di S. Santità, dal palazzo era montato in carrozza unitamente al suo aiutante Generale conte Luigi Forni per avere il contento di un ultimo atto di ossequio. Quivi di fatto nuovamente gli si prostrò innanzi ginocchioni; e il Santo Padre, rialzatolo, nuovamente lo strinse fra le paterne braccia e lo baciò. Indi proseguì il cammino, salutato dalle entusiastiche acclamazioni delle guardie d'Onore a cavallo e dei R. Dragoni che lo avevano accompagnato.

Modena parve allora rimanesse ad un tratto deserta, tanto avevala occupata nei tre precedenti giorni la presenza del Sommo Pontefice, tanto insolito movimento avevala invasa per seguirne dovunque i passi, per tributargli ossequio e venerazione. E di fatti per la vita storica di Modena questi tre giorni valgono bene parecchi e molti anni; né le subentrate vicende poterono ancora affievolirne, molto meno cancellarne la ricordanza.

È da ricordare il Chirografo di S. A. il Duca al Ministro dell'Interno, indirizzato nello stesso giorno 4, il quale così concludeva:

"Ci piace per ultimo riconoscere con vera soddisfazione il religioso ed ottimo spirito mostrato dalla popolazione di Modena, e dai numerosi abitanti delle altre città e borgate del nostro Stato verso il Sommo Pontefice, che usò a Noi la specialissima distinzione di visitarci espressamente in Modena, e felicitare così pure questi Nostri sudditi di sua presenza".

Un'altra parola circa il viaggio del Papa a Modena.

Era già stampato il precedente foglio, quando ci è giunto da Modena un importante opuscolo * [Memorie Modenesi dei faustissimi giorni 2, 3 e 4 di Luglio 1857] dal quale togliamo qualche parola di più circa il soggiorno del Papa in quella città.

— A cessare, vi si legge, ogni sospetto di esagerazione, che per avventura suscitar potessero le cose narrate, cade in acconcio di recare ciò che un forestiero, il quale ebbe a trovarsi a Modena in quella fausta circostanza, ne scriveva poi dalla sua patria al riputatissimo periodico — *Il Giglio di Firenze* — nei seguenti termini:

"Quello che avrei voluto potervi descrivere più a lungo è il viaggio che Sua Santità ha fatto a Modena. I giornali ne hanno parlato, e molto ne hanno detto; ma vi sono spettacoli che niuna penna può descrivere. L'accoglienza che ricevette il Pontefice da quel popolo e da quei Principi non fu solo un giubilo, un entusiasmo, un atto di cordialità; ma uno spettacolo sublime di fede e di amore.

"Io mi trovai presente nell'atto in cui, in mezzo a una folla sterminatissima, egli entrava in Modena e si recava al tempio maggiore della città. Il popolo era giunto a quell'eccesso di commozione in cui è impossibile la favella; era un pianto soavissimo di letizia con cui si sfogavano tutti i cuori. Il Principe di sua mano apriva la carrozza che portava Sua Santità; e poi egli con tutta la I. R. Famiglia si gettava ai piedi del Pontefice, il quale, alla sua volta profondamente intenerito e commosso, rispondeva colle sue alle lagrime loro. Non vi maravigliate più d'ora innanzi di quello che avete letto della forza della Fede in altri tempi, perché nel secolo XIX non ne mancano degli esempii luminosi al pari degli antichi. Quel giorno non si descrive dagli uomini in terra, perché sel riserbano gli spiriti del cielo".

— Nessun disordine, aggiunge l'opuscolo citato, nessun inconveniente abbenché lieve intorbidò il gaudio delle tre sante giornate (del soggiorno del Papa). Ciò ha del maraviglioso, ove si rifletta che, a memoria d'uomo, la nostra città non ha mai visto lo straordinario spettacolo di tanta gente accorsavi da ogni parte. La gratitudine pel singolare beneficio impressa in tutti i cuori a caratteri indelebili richiedeva un contrassegno duraturo; perciò i Reggitori del Comune, subito dopo la partenza del Pontefice, pubblicarono la notificazione seguente:

La comunità di Modena

"Reso appena un ulteriore tributo di venerazione e riconoscenza al Sommo Pontefice nell'istante in cui fra la pubblica commozione abbandonava questa Capitale, esprimeva il concetto applaudito dalle Superiori Autorità, dell'erezione di un monumento da ricordare ai posteri l'epoca faustissima, che richiamava sopra questa Città l'ammirazione dell'intero Mondo Cattolico per un avvenimento cotanto glorioso a questo Popolo ed all'augusta Prosapia che lo regge.

"Nel mentre però che dalla Rappresentanza del Paese si formava un tale divisamento, veniva confermato col fatto essere questo l'universale desiderio, stanteché molte private offerte si proponevano all'erezione dell'Opera.

"Di ciò lietissimo il Comune, e nello scopo di raccogliere e dirigere al proposito intento le offerte stesse, si fa sollecito di recare a pubblica notizia:

"Che si fa tosto a creare un'apposita Commissione, preseduta da uno dei sottoscritti Conservatori, la quale avrà la duplice missione di raccogliere le offerte che verranno fatte, e di stabilire la qualità del monumento ed il luogo di sua collocazione;

"Che resta intanto libero a chiunque voglia concorrere a quest'opera di patrio decoro il versare nella Cassa Comunale ciò che intende dedicarvi;

"Che formata poi la prefata Commissione e fissate le massime regolatrici dell'onorifico incarico che le va ad essere affidato, un successivo avviso renderà di pubblica ragione tanto i nomi dei componenti la Commissione medesima, quanto le massime sovrindicate.

"*Dal Palazzo Comunale questo giorno 8 luglio 1857*

"A. Bagnesi *Podestà*

"A. Mari — G. Boccolari — G. Schedoni — A. Gandini. A. Rangoni — P. Golfieri — C. Carandini.

"Il Segr. dott. G. De-Giacomi".

A novella prova dei sentimenti ispirati dal grande avvenimento all'augusto Sovrano, giova riprodurre la seguente comunicazione, fatta alla Comunità da S. E. il Signor Ministro dell'Interno:

"*All'Illmo sig. Podestà del Comune di Modena.*

"Degnavasi S. A. R. l'Augusto Sovrano con venerato Chirografo del 4 corrente luglio, n. 2232, abbassato a questo Ministero, di esternare la propria soddisfazione per la perfetta riuscita delle feste che si sono fatte pel fausto avvenimento dell'arrivo e dimora in Modena di Sua Santità il Sommo Pontefice, estendendo la soddisfazione Sovrana anche a codesta Illma Comunità.

"Soggiungeva l'altefata R. A. S. nel Chirografo stesso: "Ci pare per ultimo di riconoscere con vera soddisfazione il religioso ed ottimo spirito mostrato dalla popolazione di Modena e dai numerosi abitanti delle altre città e borgate del Nostro Stato verso il Sommo Pontefice, che usò a Noi la specialissima distinzione di visitarci espressamente in Modena, e felicitare così pure questi Nostri Sudditi colla sua presenza".

"Tali sensi del Sovrano aggradimento io li comunico con vera compiacenza alla S. V. Illma onde servano, per la parte che risguarda codesta Comunale Magistratura, di ben giusto encomio ed onorevole testimonianza per tutto ciò che con ogni zelo e premura dispose e fece nella surriferita faustissima circostanza.

"Mi è grato l'incontro per attestare alla prelodata S. V. Illma i sensi della ben distinta mia stima.

"Modena, 8 luglio 1857.

"*Firmato* — Giacobazzi

Il Segretario

"*Firmato* — Dott. Ferrari"

— Il concorso mirabile di tutti i voleri, conclude l'opuscolo, nell'onorare e festeggiare il Dottor delle genti, il Sovrano Direttore delle coscienze cristiane, ha provato anche una volta a noi Modenesi, che se molti secoli ci dividono dai tempi d'Ildebrando, il Papato non ha tuttavia per anche perduto il prestigio della sua potenza. E felici noi, se in tanto cozzo di varie e assurde dottrine, che agitano e sommovono tutto il regno delle idee, vorrà il Signore che il nostro esempio serva a dimostrare ove è il centro d'unità, da cui il mondo può sperare tranquillità e salute. —

Capo VIII.

Di nuovo a Bologna

Nel ritornare a Bologna, fa d'uopo rifarci alquanto in dietro per riparare ad una omissione.

Il 1.° luglio Pio IX visitava la magnifica mostra delle industrie. Non appena si aveva avuto in Bologna fondata lusinga della venuta del Papa, la primaria Camera di Commercio invitò tutti gli artieri della città e della provincia a una mostra dei prodotti del loro ingegno da sottoporsi al Pontefice. Tutti risposero con alacre animo; cosicché una commissione, eletta in seno alla stessa Camera di Commercio, poté in breve ora raccogliere i più svariati prodotti e in bell'ordine disporli nel palazzo Cataldi, residenza della Borsa Commerciale. Sua Santità vi giunse in sulle undici antimeridiane e vi fu ricevuta dai membri della suddetta Camera con alla testa il presidente conte Petronio Malvasia e il pro-Legato Pontificio.

Ben nove sale e due logge del palazzo suddetto erano ricche di prodotti industriali; Pio IX le percorse, osservando oggetto per oggetto, e degnandosi richiedere informazioni su varii lavori che amava di avere dagli stessi producenti. Osservò le varie macchine e gli ingegni, e con paterne parole lodò e incoraggiò ciascuno.

In una delle sale, tutta addobbata con veli e stoffe delle fabbriche bolognesi, era alzato il trono, e quivi assiso ricevé gli omaggi delle autorità, della Camera e degli espositori; e così, benedicendo alle loro industrie e alle loro famiglie, si ritirò.

Dopo il ritorno da Modena il Santo Padre visitava l'Università. Il magnifico palazzo, innalzato dal Card. Poggi, e la lunga sequela di annessi fabbricati, che formavano il palazzo già Malvezzi, acquistati dalla munificenza del Governo pontificio, sono l'odierna stanza di quella famosa Università. Vi fu ricevuto Pio IX dal Rettor magnifico, monsignor Pietro Trombetti, invece del Cardinale Viale Prelà, Arcicancelliere dell'Università, tuttora infermo, e con lui dal pontificio pro-Legato, dal Senatore, dal Magistrato, dai dottori collegiati delle varie facoltà, dai professori insegnanti, dai membri dell'Accademia benedettina delle Scienze, detta dell'Istituto, che quivi ha stanza, e da tutto il personale della Cancelleria. Sua Santità saliva alla grand'aula della Biblioteca dove stavano raccolti gli studenti; sedutasi in trono, ascoltò un'orazione latina, detta dal professore monsignor Giuseppe Canali, alla quale amorevolmente rispose lodando la bella lingua del Lazio, lo studio della quale vivamente raccomandò agli studiosi. Disse dell'incremento di celebrità acquistato dall'ateneo bolognese, e ne promise la sovrana protezione in ogni circostanza. Chiuse al

solito, benedicendo con effusione di cuore all'Università e ai membri della medesima. Poscia visitò la biblioteca e i gabinetti e i musei e le scuole per ben tre ore, e confortò tutti colle più affettuose parole. Nel partire lesse la seguente marmorea iscrizione posta a ricordare il lieto avvenimento:

PIO . IX . PONT . MAX
principi . optimo . indulgentissimo
quod . primus . pontificum . maximorum
novam . hanc . studiorum . sedem . invisens
veterem . doctrinae . gloriam
revexerit . amplificaverit

prid . non . iul . a . MDCCCLVII.

Dall'Università, passò Pio IX all'Istituto del Buon Pastore, specialmente diretto a richiamare nel buon sentiero le giovani traviate. Vi fu ricevuto da quelle piissime religiose, la introduzione delle quali in Bologna intieramente si deve al paterno e generoso suo cuore, che le chiamava dalla Francia alle più sante fatiche. Qui il S. Padre trovò raccolto quanto di più eletto di dame e di personaggi ecclesiastici e secolari trovavasi in Bologna. Visitò l'intero pio luogo, ammirò i lavori delle penitenti, e le animò a perseverare con parole così commoventi che trassero le lagrime a quanti le udirono; e dopo di avere aggiunto alle tante sue elargizioni un cospicuo donativo del proprio peculio in pro del luogo pio e della chiesa, benedisse a tutti, e si allontanò. Quivi, come all'Università, la folla del popolo proruppe in entusiastici applausi, che lo accompagnarono nel tragitto non breve per la città, la quale in mezzo a tanta esultanza, fra le continue folle e tanto concorso di gente sempre conservò inalterata la tranquillità e l'ordine.

La *Gazzetta di Bologna* dell'8 luglio diceva delle visite fatte dal Papa a molti altri stabilimenti d'istruzione e d'industria.

Visitò la famosa filanda della canapa fuori Porta Saragozza, ne esaminò minutamente i locali, le macchine e i molteplici prodotti; lodò, incoraggiò e benedisse i direttori e gli operai, e in sul cader della notte si ridusse alla pontificia villa di S. Michele, dove attendevanlo per fargli omaggio numerose deputazioni bolognesi, fra le quali quelle della primaria Camera di Commercio e della celebre Accademia Filarmonica.

La mattina del 9 poi visitò la fabbrica dei tabacchi e la zecca; quivi il cavalier Mazio, direttore generale delle zecche pontificie, presentò a Sua Santità una magnifica medaglia in oro, in argento e in rame appositamente coniata per tramandare ai posteri la memoria del soggiorno pontificio in Bologna.

Il 10 luglio partiva Pio IX alla volta di Ferrara, dove fu accolto con grandi e affettuose dimostrazioni di devozione e di gioia. La folla accorsa da ogni parte proruppe in vivissime acclamazioni, che già lo avevano accompagnato lungo lo stradale, specialmente a Malalbergo.

La *Gazzetta di Ferrara*, comparsa in magnifica edizione, fa una minuta descrizione dell'arrivo del Pontefice; ne prenderemo solo qualche tratto. — Per ben due miglia fuori della città si estendeva la folla del popolo. Quivi un maestoso arco trionfale era stato eretto dalla Provincia, ai lati del quale divergevano due lunghe gallerie a intercolunni con cascate di ricchi drappi. Cento splendidi cocchi, fra i quali distinguevansi quei sontuosi ed antichi dei primarî patrizi, descrivevano tutto intorno un'ampia corona; quivi trassero mons. Pietro Gramiccia, Delegato apostolico, con la Consulta, la Camera, la Magistratura e le Rappresentanze provinciali, con nobile accompagnamento di signori e

di dame per incontrare il Santo Padre, che giungeva allo scoccare delle 7 pomeridiane, salutato dalle festevoli armonie di cento suonatori, e dalle acclamazioni di una folla immensa.

Dopo breve sosta per ricevere l'omaggio delle autorità, ascese la carrozza di gala dell'Eminentissimo Arcivescovo, e, seguito dai ricchi equipaggi della nobiltà e da tutto il popolo si diriggeva verso Ferrara per la nuova via fino a Porta Romana, destinata pel solenne ingresso, come quando Clemente VIII, nel 1598, vi andò a prenderne possesso allorché fu ritornata al pontificio dominio. Omettiamo di descrivere i magnifici addobbi per amore di brevità. La bella guardia dei pompieri civici faceva ala; il Gonfaloniere, conte Silvestro Camerini, alla testa della Magistratura, in mezzo ai musicali concenti, al fragore delle artiglierie, al suono di tutte le campane, presentava al Pontefice le chiavi della città nel luogo istesso, dove una volta il Magistrato ferrarese compiva quell'atto nel dì della prima sommissione al dominio della S. Sede.

Per l'arco di Costantino, in mezzo alle grida entusiastiche di una moltitudine senza numero, entrava il Papa nella Giovecca, bellissima tra le vie di Ferarra, le cui case erano tutte vagamente addobbate. Su due palchi laterali alla porta minore del grand'arco, che forma prospetto alla via, eransi raccolti i Magistrati di tutti i Comuni della provincia, ciascuno sostenendo la bandiera che in campo bianco e giallo portava lo stemma del proprio Municipio. Di tratto in tratto si udivano melodiosi concerti, e quà e là sorgevano ora trofei di bandiere bianche annodate con cordoni d'oro, sulle quali spiccava l'insegna del Municipio ferrarese, e ora stendardi pontificii; da per tutto motti allusivi, ricchi drappi, corone di fiori e di verdura. La carrozza pontificia scortata dalle Guardie nobili, cavalcando allo sportello il Generale Rhon di Rhonau, comandante la fortezza, entrava nella gran piazza. Il castello e il palazzo arcivescovile, quello del Comune, la residenza provinciale e gli altri nobili edifizî che fanno corona alla piazza erano tutti magnificamente adorni; le milizie austriache stavano schierate in assise di gala, insieme colle pontificie comandate dal Generale Kalbermatten. Fra il suono delle bande e le grida festose del popolo Pio IX giungeva alla metropolitana, dove trovavasi a riceverlo l'Emo Vannicelli-Casoni, Arcivescovo di Ferrara, col Capitolo metropolitano, i parrochi, clero secolare e regolare, e parecchi Vescovi delle vicine diocesi. Ricevuta la benedizione del Santissimo esposto in mezzo a grandiosa illuminazione, si recava all'attiguo Episcopio, scelto a contemporanea sua stanza, traversando lo spazio a piedi in mezzo al popolo entusiasmato.

Non descriviamo le luminarie della sera, i fuochi artificiali e la festa continua della città. Pio IX il dì successivo al suo arrivo, si recò subito a visitare varii stabilimenti pubblici e privati, principalmente quelli di pubblica beneficenza; e prima d'ogni altro, l'ospedale di Sant'Anna: Un povero Gesuato, elevato poscia per le sue virtù, alla Sede allora Vescovile di Ferrara, il Beato Giovanni Tavelli da Tossignano, istituiva nel 1430 quest'ospizio pei poveri infermi, il quale progredì sempre col tempo in vantaggio della umanità sofferente. Accolta Sua Santità dall'Eminentissimo Arcivescovo, da monsig. Delegato e dai superiori del luogo, entrava nell'annessa chiesa di S. Carlo. Le zitelle del conservatorio di Santa Giustina e le fanciulle del Brefotrofio di S. Cristoforo erano quivi adunate sotto gli archi della loggia. Monsig. Ippolito Frullani le presentò ai piedi del comun padre dei fedeli, il quale poscia incamminavasi, non già alla così detta prigione del Tasso, (meta comune a tutti i forestieri visitatori dell'Arcispedale e ad un tempo favola ripudiata con luminose ragioni da chi ama con buon senso ed affetto sincero l'amor patrio) bensì alle sale ove giacciono i miseri sofferenti quivi curati.

Non si può esprimere la scena commovente prodottasi all'apparire del Papa. La folla che riempiva la corte proruppe in un plauso unanime, in un'ansia, in una gara indescrivibile, per cui tanti si premevano, si stringevano a lui per prostrarglisi ai piedi e baciargli almeno le vesti. Fu d'uopo il concorso delle Guardie nobili per trarre il Pontefice da quella stretta.

Di là passò alla casa di ricovero e di industria, asilo dischiuso al povero impotente dalla carità del defunto Arcivescovo Ignazio Giovanni Cadolini e da altri pii generosi, fra i quali il conte Silvestro Camerini. Ricevuta egualmente Sua Santità dall'Eminentissimo Arcivescovo, da monsig. Delegato, dalla Magistratura e dai superiori del luogo, dopo breve preghiera nell'oratorio, si fece a visitare le spaziose e nitide sale, che nel breve volgere di men che dieci anni vennero disposte ad albergare comodamente oltre 300 persone. — Il lettore potrà forse trovare prolisso (sebbene riassumiamo le cose in modo rapidissimo) quel che narriamo; ma è facile il comprendere che noi istituiamo sempre un palpabile confronto tra il passato e quel che ci ha arrecato la così detta liberazione d'Italia, perché i posteri veggano a quale orrendo saccheggio venne sottoposto il bel paese, una volta giardino di Europa, dai famosi rigeneratori. —

Pio IX benedisse a quella numerosa schiera di teste canute; e, non pago, si appressò e rivolse loro benigne parole, e s'intrattenne con ineffabile carità anche con quelli che di giorno soltanto andavano nella pia casa per il necessario sostentamento. Visitò poi i fanciulli nell'annesso Istituto, dove apprendono la cristiana educazione, mentre sono avviati fuori in varie officine ad imparare i mestieri e le arti. Quindi passò a consolare di sua presenza le povere religiose Cappuccine e il convento delle Domenicane.

Il giorno 12 luglio, celebravasi in Ferrara la festa della prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie, dipinta dal Bonacossi nel 1448, e coronata dal Capitolo Vaticano nel 1779; il Santo Padre volle tenere Cappella Papale nella Cattedrale, e vi assisterono gli Eminentissimi Falconieri, Vannicelli e Baluffi, oltre parecchi Vescovi e Prelati. Dopo la Cappella ascese la loggia del palazzo arcivescovile, e impartì la Benedizione Papale al popolo affollato nella piazza e nelle vie circostanti fra le più affettuose ed entusiastiche dimostrazioni. — Intanto giungeva S. E. il Conte di Colloredo, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e Sua Santità ne riceveva l'omaggio in particolare udienza.

Pio IX visitò ancora la villeggiatura del Seminario-Collegio, dove fu accolto con indicibile giubilo, essendo messi a festa anche tutti i rustici casolari del luogo. La città fu tutta nuovamente illuminata la sera in modo veramente stupendo; la illuminazione a luce elettrica riuscì incantevole, specialmente sullo storico castello. I suoni e la festa, ad onta della pioggia che sopravvenne, e i canti popolari in onore del Papa si prolungarono fino a tarda notte.

Dopo i grandi ricevimenti di questo giorno e dopo la tavola di corte, alla quale venne ammesso fra gli altri personaggi il Generale Vimpfen dell'imperiale artiglieria austriaca, si portò il S. Padre a visitare il celebre Castello, vasto monumento fatto erigere dagli Estensi coll'opera di Bartolomeo Ploti da Novara, dove Pontefici ed Imperatori dimorarono: e vive ancora la memoria di quando l'Imperatore di Oriente ne ascese a cavallo le scale per deporre il proprio omaggio ai piedi di Eugenio IV, che quivi trovavasi nel 1438 ad inaugurarvi il Concilio ecumenico, che prese poscia il nome da Firenze, ove fu traslocato a cagione della epidemia che desolava le contrade ferraresi.

Il giorno 19 Sua Santità si condusse a visitare l'Istituto agrario, e la terza festa d'incoraggiamento e l'esposizione agricolo-industriale da esso Istituto bandita. Quivi erano esposte macchine d'ogni ragione, le quali all'apparire del Santo Padre furono tutte messe in movimento, dando ciascuna i suoi prodotti; quindi passò alla mostra dei fiori, e finalmente a quella delle Belle Arti. Salito poscia il piano nobile, visitava le sale dell'Accademia medica, che in pochi anni di vita già avea raggiunta rinomanza europea; quindi la pinacoteca dove sono raccolte le bellezze del pennello ferrarese e dove erano esposti anche numerosi lavori moderni, e si degnò acquistarne uno del pittore Alessandro Candi. Soffermatosi finalmente nella grande aula, distribuì di propria mano i premi dell'esposizione.

Di là Pio IX si trasferì all'Università e vi fu accolto dall'Emo Arcivescovo, dal Magistrato, dal Rettore, mons. Giuseppe Taddei, dai professori e da tutto il personale addetto all'Istituto. Visitò la biblioteca, prezioso monumento che in un secolo appena, fu arricchito di codici, di manoscritti e di edizioni rarissime; osservò la serie dei ritratti dei Cardinali ferraresi, e la grandiosa aula in capo la quale riposano gli avanzi mortali dell'Ariosto. Ammirò i celebri corali miniati nel secolo XV; quindi il medagliere, dove si conservano le più rare monete della zecca ferrarese e i medaglioni onorarî degli Estensi, dei Riarî, degli Sforza, dei Bentivoglio, dei Malatesta e di altre illustri famiglie; poi i manoscritti dell'Ariosto e del Tasso, e finalmente il prezioso codice greco lasciato dal famoso Cardinale Bessarione. Visitò poi i gabinetti, e nella maggiore sala ammise al bacio del piede gli astanti; poi benedicendoli, passò al palazzo municipale. — Qui gli mosse incontro la Magistratura e nella vasta sala degli Anziani ammise al bacio del piede il medesimo Magistrato, che gli umiliava la storia di Ferrara del Frizzi e l'album estense corredato di magnifiche incisioni. Sua Santità esternò il suo gradimento, e con affettuose parole ringraziò della bella accoglienza ricevuta in Ferrara. Dal Palazzo municipale a piedi, in mezzo al popolo festoso ritornò all'arcivescovato.

Pio IX destinava le ore pomeridiane dell'istesso giorno a benedire la Bonificazione Piana, opera che ricordava un recente suo benefizio a Ferrara, e che egli voleva inaugurare colla invocazione del Signore, del quale atto venne posta analoga memoria in marmo. In questa circostanza visitò anche l'antichissimo monastero di S. Antionio abate, dove la B. Beatrice di Este raccolse le monache dell'ordine di S. Benedetto nel secolo XIII.

Percorrendo poscia le vie messe tutte a festa S. S. si conduceva alla basilica di S. Maria in Vado, insigne memoria di quei remoti tempi in cui Ferrara raccoglievasi ancora sulla destra del Po. Un coro di fanciulli degli asili d'infanzia salutò l'ingresso del Papa, che accompagnato dall'Arcivescovo, dal parroco e dalla insigne confraternita del luogo si portò al maggiore altare. Indi, raccoltosi in breve orazione, effuse su quei teneri capi la Benedizione invocata da Dio, e partissene raggiante di affettuosa commozione.

Di là, visitato il convento di San Vito delle monache agostiniane, si volse al baluardo di San Tommaso ove doveva impartire la benedizione papale sulle nuove opere di bonificazione e di dissodamento dei sottoposti paludosi terreni. Ritornata alla pontificia residenza, Sua Santità riceveva il Tribunale collegiale, il dicastero di polizia, la Camera e il Tribunale di Commercio, le amministrazioni consorziali e molti ragguardevoli ecclesiastici e secolari, fra i quali l'egregia poetessa signora Maria Marovich di Venezia cui donava un magnifico cameo legato in oro rappresentante la testa di S. Pietro. La sera nuove luminarie coronate da un magnifico fuoco artificiale. — La giornata del 13 fu l'ultima della permanenza del Papa a Ferrara.

Verso le 10 antimeridiane schieravansi sulla maggiore piazza che fronteggia l'arcivescovato, le Imperiali milizie austriache, sulle quali il Santo Padre dalla loggia invocò le benedizioni del Dio degli eserciti: ed esse sfilarono poi in bell'ordine riducendosi ai loro quartieri. Quindi si recò a visitare l'educandato delle Orsoline, e s'intratteneva amorevolmente con quelle buone giovanette, incoraggiandole a seguire i santi insegnamenti delle pie Religiose, e confortandole coll'apostolica Benedizione. Poi passò al collegio del Gesù dove si accoglieva una eletta parte della gioventù ferrarese. Vi fu ricevuto, dall'Eccellentissimo Arcivescovo, dal Vescovo di Chioggia e dal Vicario capitolare di Venezia. Salito alla congregazione degli scuolari, ammise la comunità al bacio del piede, e, rivolgendosi a quei giovinetti, rammentò loro con paterne parole, che, — in questa valle di lagrime mai non avrebbero trovato contentezza e felicità se non nella religione e nella purezza della coscienza; non prestassero orecchio a chi in tanti modi procaccia di traviare l'anima e il cuore della gioventù; studiassero di provvedersi di quei preziosi tesori abbondantemente fino d'allora per le

altre età della vita; si serbassero mai sempre figliuoli ossequiosi e amorevoli alla Santa Chiesa. Pregava quindi che la sua benedizione fosse da Dio confermata su tutti, e sorto maestosamente in piedi li benedisse. — Nell'uscire si compiacque di godere dello spettacolo della luce elettrica dato nel portico dai giovani studenti di fisica. Recavasi quindi a visitare varii conventi e monasteri, da per tutto spargendo i suoi incoraggiamenti e le sue benedizioni, seguito sempre e acclamato da un'onda innumerevole di popolo. Fatto ritorno all'arcivescovato, fra un gran numero di altre persone, ricevette ancora in udienza una deputazione della Magistratura che gli offriva in dono la magnifica sedia su cui aveva seduto il dì innanzi nella residenza municipale, e che aveva attirato l'attenzione di Sua Santità.

Visitava ancora le scuole notturne dove si raccoglieva un grandissimo numero di fanciulli del popolo, e, contento di percorrere le varie scuole, si piacque intrattenersi coi giovanetti e interrogarli nelle cose religiose e dei loro mestieri, e agli uni donava medaglie e agli altri altri premii; passato così alcun tempo in mezzo a loro, li confortò colle più affettuose espressioni, e li benedisse. I Sordo-muti alunni del nascente stabilimento provinciale, anch'essi furono qui presentati a Sua Santità, e anche a questi amorosamente benedisse. — Intanto un grandissimo concorso invadeva i viali del pubblico passeggio. Tra i filari degli alberi splendevano migliaia di lumi, e sulla cima del così detto *Montagnone* vibrava i suoi potenti raggi la luce elettrica; la folla che andava e veniva gustava le delizie di una gioia pubblica non mai provata, mentre un brillante corso di ricchi equipaggi accresceva la vaghezza dello spettacolo che sino a tarda ora si prolungava.

La mattina del giorno 14 luglio fin dallo spuntar del sole il popolo ferrarese ingombrava la piazza della Pace. Le imperiali milizie austriache erano schierate dall'arcivescovato fino alla barriera Po, per dove Pio IX doveva uscire. Le bande militari lo salutarono, il generale nobile Rohn cavalcava allo sportello della carrozza, ed egli, commosso, lasciava la fedele Ferrara, che tanti segni di fedele affetto gli aveva dato durante il breve soggiorno. Monsignor Delegato Apostolico l'avea preceduto a Cento, dove l'augusto Viaggiatore era per recarsi; il Magistrato municipale di Ferrara facevagli corteggio fino al confine del Comune, e l'affettuoso entusiasmo del popolo lo accompagnò fino all'ultimo.

Il giorno 15 Luglio, Pio IX veniva magnificamente accolto a Ponte Lagoscuro; immenso l'entusiasmo del popolo poi ch'ebbe ricevuta la benedizione papale. Moltissima gente era accorsa dal limitrofo regno Lombardo-veneto; la delegazione provinciale di Rovigo vi avea condotto una banda, la quale sopra un navicello pavesato a festa, non cessò di suonare lietamente finché stette presente il Papa; tutti gli altri legni sul Po erano vagamente pavesati. Alle cinque Pio IX partiva per Cento.

Un gran concorso di popolo, archi trionfali, festoni di verdura e di fiori, annunziavano la letizia delle popolazioni a S. Agostino e ad Argellata, dove sostò il corteggio pontificio. A Cento poi Sua Santità fu ricevuta sotto un magnifico arco trionfale. La città era messa a istraordinaria festa, giardini, ghirlande di verdura, damaschi, drappi e veli d'oro e d'argento adornavano ogni via. Sua Santità ascoltò la Messa alla cattedrale, e, ricevuta la benedizione del Santissimo, passò alla cappella dove dovevano essere collocati alcuni corpi di santi Martiri delle Catacombe di Roma, e in mezzo ai sacri canti, colle sue auguste mani li depose nell'Urna apparecchiata.

Uscito dal tempio, Pio IX, a piedi fra le acclamazioni del popolo, si condusse alla residenza apprestatagli nel suo palazzo dal marchese Michele Rusconi, che genuflesso lo attendeva sulla soglia. Ricevuto l'omaggio del clero e della magistratura, uscì a piedi, e, accompagnato dai rappresentanti della città, si condusse alla residenza comunale, da dove impartì al popolo, fuori di sé per l'entusiasmo, la benedizione; passò quindi alla ricca pinacoteca comunale dove primeggiano i famosi dipinti del Guercino. Visitò anche il seminario le cui scuole servivano ancora alla pubblica

istruzione della città; poi la chiesa di S. Pietro dove si venera il Cristo morto del suddetto Guercino. — Da Cento, accompagnato dalla magistratura fino al confine del distretto, si condusse a Pieve, poi a S. Donnino e ad Argile, da per tutto festeggiato dalle devote popolazioni; e alle 8 della sera ritornava felicemente alla sua villa di San Michele in Bosco, incontrato a parecchie miglia di distanza dalla folla del popolo e dai più cospicui cittadini. I giorni che seguirono Pio IX li impiegò in visite in pubblici stabilimenti, in udienze, e nel disbrigo degli affari dello Stato.

Il 22 Luglio recavasi a Castel Maggiore a visitare il magnifico stabilimento industriale del marchese Gaetano Pizzardi che il governo pontificio avea grandemente incoraggiato, così che quando si trattò di fabbricare l'immenso apparato a vapore di macchine, che dovevano servire pel Curaporto d'Ancona non volle più esser tributario dell'estero (grave colpa per la S. Sede!) come era d'uopo in passato, ma ne diede la ordinazione a quel fiorente stabilimento. Non staremo a descrivere gli addobbi festosi del luogo; giunse il Santo Padre nelle ore pomeridiane salutato dagli spari dei mortari, dalle armonie di due bande musicali, preceduto da fanciullette bianco vestite che spargevano fiori al suo passaggio. Ricevuto dal nobile proprietario e da altri cospicui personaggi, là appositamente recatisi, entrava nella gran sala dei forni, accesi a tutta forza, ed assisteva alla fusione di un lavoro rappresentante la sua effigie. Poscia visitò l'ampio locale, le molteplici macchine e modelli e forme da fondere svariatissime; e i magazzini e gli uffici. Recavasi quindi nel palazzo riccamente apparecchiato, ed ammetteva al bacio del piede il marchese Pizzardi e i suoi ed altre ragguardevoli persone; poi dalla loggia benediceva al popolo affollato nella piazza.

Alle tre partiva per Lugo; per tutto lo stradale, a Medicina, a Massa Lombarda, a Sant'Agata, e in ogna altro Comune percorso, addobbi svariatissimi e ricchi, e le popolazioni ebbre di gioia chiedevano la benedizione del Papa. Alle 8 giungeva a Lugo; il clero, la magistratura e le numerose Confraternite gli vennero incontro. Archi trionfali, statue allegoriche, vasi di fiori, damaschi, arazzi adornavano le vie e le piazze. A cagione dell'ora troppo tarda il Santo Padre si recò direttamente alla sua residenza nell'antica Rocca; mentre una generale illuminazione, fuochi di artifizio e le acclamazioni del popolo rallegravano il suo arrivo. La mattina seguente, celebrò la Messa alla chiesa collegiata; alle 4 partiva per Ravenna, e vi giungeva dopo le 6 pomeridiane. A Bagnacavallo e lungo tutto lo stradale gli abitanti di Cotignola, di Russi e di Godo, avevano innalzati archi di trionfo e padiglioni onde essere benedetti da Sua Santità.

Dalla *Gazzetta di Bologna* del 24 togliamo qualche particolare più saliente circa l'andata di Pio IX a Ravenna. I Ravennati fin dal momento che seppero del viaggio del Papa a Loreto chiesero si spingesse fino alla loro città, che vanta di aver accolto venti gloriosi Pontefici, alcuni dei quali vi emanarono leggi salutari per la cristianità, altri vi si ricoverarono per la malvagità dei tempi, altri vi convennero con Monarchi di Europa ad assodarne le sorti. Giunto al confine della provincia, dopo le 5 pom. là dov'è la chiesa di S. Giacomo in Cortina, decorosamente apparata, Sua Santità fu ricevuta da monsignor Ricci delegato apostolico, dalle autorità provinciali e municipali, e da immenso popolo.

A un miglio di là, all'entrare della strada Faentina, dove era stato innalzato un arco trionfale, presentossi in mezzo ad evviva festose monsignor Folicaldi, Vescovo di Faenza, col clero di Russi e delle vicine parrocchie di sua diocesi, col governatore e la magistratura del paese, seguito da quasi tutto il popolo che chiedeva di essere benedetto; e il Santo padre, disceso dalla carrozza e salito il trono ivi preparato, li benedisse. Le sette miglia, che rimanevano per giungere a Ravenna, furono un vero continuato trionfo, essendo venuti incontro al Papa presso che tutti i ventimila abitanti di quella celebre città. Non descriveremo i ricchi e svariati addobbi e archi e colonne innalzati fuori e dentro la città, il lettore di leggeri li immagina. A monumento non perituro del

felice avvenimento i Ravennati restaurarono, abbellendola, la famosa porta Adriano, detta in antico *Porta Aurea*; e poiché il nuovo lavoro era dedicato al Pontefice vi fu posta in fronte la scritta:

ob. adventum
PII. IX. PONT. MAX.
exornata

Sopra la porta sorgeva la statua colossale di Pio IX appositamente modellata da artisti faentini.

Poco dopo le 6 il Papa era a Ravenna e, ricevuto colle più amabili parole l'omaggio delle chiavi della città fattogli dal Magistrato, benedicendo alla moltitudine che assordava l'aria di evviva, fra le musicali armonie e il suono delle campane giungeva alla metropolitana. Qui stavano a riceverlo l'Eminentissimo Arcivescovo Falconieri coi suoi suffraganei, monsignor Pachecoy Souza, Vescovo di Guarda in Portogallo, monsignor Delegato di Forlì, i parrochi, le autorità e i vice consoli delle varie potenze. Splendida era la paratura e l'illuminazione del tempio; ricevuta la benedizione del Santissimo, Pio IX si ritirava nell'attiguo palazzo arcivescovile, dal balcone del quale benediceva al popolo stipato nella piazza e nelle vie.

Al sopraggiungere della sera la città brillava di una generale illuminazione, nella quale spiccava il mausoleo di Dante, e gli altri storici monumenti; mentre le bande musicali della città e quelle di Brisighella e di Casola Valsenio percorrevano le strade, unendo i loro suoni alle grida festose del popolo che si protrassero fino a tarda ora. Il Municipio con pietoso pensiero (poiché ricchi erano allora i municipii, e non carichi di debiti e falliti, come ora, anche quelli delle prime città d'Italia) ordinava la restituzione gratuita di molti pegni dei poveri, depositati al Sacro Monte, e l'assegnazione di parecchie doti a povere ed oneste zitelle.

Il dì seguente, 23 Luglio, sacro al martire S. Apollinare, che diciotto secoli innanzi, per immediata missione di San Pietro, fondava coi suoi sudori e col suo sangue quella Chiesa, primogenita della Romana, Ravenna era tutta in istraordinaria festa per la presenza del Papa. Di buon mattino recavasi S. S. alla metropolitana per venerare le reliquie del santo Patrono, e vi celebrava il Divin Sacrificio, assistito dai Vescovi di Rimini e di Forlì, comunicando di sua mano i due seminarii e moltissimi del popolo. Ritornato all'arcivescovato, riceveva l'omaggio dei capitoli, delle collegiate e delle deputazioni dei vicini Comuni. Poi sul mezzo del mattino si restituiva alla metropolitana per assistervi alla Cappella papale intimata per la solenne ricorrenza. Vi presero parte i Cardinali Vannicelli, Falconieri e Baluffi, i Prelati di corte, i Vescovi Suffraganei, monsignor Commissario straordinario, venuto appositamente da Bologna, e molti altri personaggi ecclesiastici col capitolo metropolitano e il collegio dei parrochi; poi la magistratura, le autorità civili e militari, e i consoli; le dame erano in apposite tribune. Pontificò la Messa monsignor Orfei, Vescovo di Cesena; poi sul mezzogiorno Pio IX in mezzo alla sua corte saliva alla ringhiera del palazzo delegatizio e impartiva al popolo la benedizione papale. Sei bande musicali, quattro civiche e due militari, e le campane della città e gli evviva della moltitudine salutavano l'atto solenne.

Quindi Sua Santità ammetteva al bacio del piede la magistratura, le autorità, gli impiegati delle varie amministrazioni: e sorprendeva tutti colla maestà dell'aspetto e coll'amorevolezza della parola, interessandosi di tutto e di tutti.

Alle 6 si recava a visitare la tomba del santo martire Apollinare nel suo tempio di Classe, tre miglia fuori di città, tempio che tiene distintissimo luogo tra i primitivi monumenti del Cristianesimo. L'Eminentissimo Arcivescovo ve lo avea preceduto con innumerevole popolo. Era cosa commoventissima il vedere l'augusto successore di S. Pietro prostrato al sepolcro dell'inviato di S. Pietro istesso, che fondò quella Chiesa. Molti altri Pontefici s'inchinarono a quella tomba, ultimo

dei quali Pio VII. Monsignor Vescovo di Cesena diede col Santissimo la benedizione, dopo la quale Pio IX, preso con sé in carrozza l'Eminentissimo Arcivescovo, faceva ritorno all'arcivescovado in mezzo all'entusiasmo del popolo. — Nuova generale illuminazione aveva luogo la sera nella città e nei dintorni: oltre il mausoleo di Dante, era stupenda quella a fuochi di artificio della Darsena del Canale Corsini. Il Santo Padre stette ad ammirarla per lungo tempo fra gli applausi di tutto un popolo ebbro di gioia. Il 24 luglio Sua Santità visitò il monastero delle Teresiane dove eransi riunite le altre religiose, e le Cappuccine e le suore di san Francesco. Poi passò all'ospedale, ove con ineffabile carità visitò gl'infermi al loro letto, e tutti consolò e benedisse.

La mattina seguente visitava i tempî di san Vitale e di sant'Apollinare, e alle 4 pomeridiane partiva alla volta di Bologna.

Sua Santità segnalò questa parte del suo viaggio con bei donativi alle varie chiese. Così alla cattedrale di Ferrara donò una ricca pianeta ricamata, a quella di Ravenna un calice prezioso con smalti, alla Collegiata di Lugo un artistico calice d'argento dorato.

A Massalombarda Pio IX era ricevuto dalla giuliva popolazione, accorsa ancora da tutti i luoghi circovicini. Disceso al duomo, dopo di aver pregato alquanto, passò a visitare il monastero delle Dorotee; poi all'ospedale, e confortò tutti colla sua presenza e colle sue sante parole; poi al palazzo comunale, e dalla loggia benedisse al popolo, che lo ricambiava con festosissime grida; altrettanto avvenne a Medicina. A Villa Fontana visitò il nascente istituto agrario, e provvide per i necessarii miglioramenti. Nelle vicinanze di Bologna e lungo le mura era uscita presso che tutta la popolazione per incontrarlo. La via fino a S. Michele in Bosco era così riboccante di popolo che ha stento poté aprirsi il passo. Il lungo stradale da porta Mamolo fino alla villa, e le altre località e l'interno del gran cortile del palazzo erano splendidamente illuminate dal municipio, il quale, — è bene ripeterlo, — era ricco a quei tempi e poteva sfoggiare in simili larghezze, senza aggravare i poveri amministrati.

Il giorno 4 agosto piacque al Santo Padre convitare a mensa in S. Michele in Bosco tutti i porporati, i prelati e i dignitari e personaggi presenti in Bologna; poi recavasi al tempio maestoso di S. Domenico, di cui si celebrava la festa, a venerare la sacre spoglie del Santo. Vi giungeva alle sette e tre quarti pomeridiane, e in mezzo alla calca del popolo e al suono delle bande cittadine, che ripetevano l'inno pontificio, veniva accolto dagli Eminentissimi Patrizi, suo Vicario e protettore dell'ordine dei Predicatori, e Ferretti, Penitenziere maggiore; monsignor Commissario straordinario, il Senatore di Bologna, il Feld-maresciallo Nugent la Valle, dell'imperiale esercito austriaco, e il Generale pontificio Kalbermatten coi loro stati maggiori eranvi pure accorsi. Sul limitare della porta stavano a riceverlo il Vicario generale della diocesi e il P. Fra Domenico Rosaguti, priore del convento di Bologna, insieme col padre Fra Tommaso Celle, provinciale di Lombardia, parroco di corte a Modena.

Accompagnato da quei personaggi Pio IX, a stento attraversando la folla, recavasi alla magnifica cappella ove riposano le ossa del santo Fondatore, cospicuo monumento delle arti italiane. Quivi sorge la così detta *Arca*, stupendo lavoro del cinquecento nel quale, tra gli altri artisti lavorò, anche Michelangelo Buonarroti. Il Santo Padre celebrò la Santa Messa, e comunicò di sua mano quei religiosi novizî, e molti divoti cavalieri e dame; poi venerava all'altar maggior il capo di S. Domenico, esposto in ricco reliquiario, e, ammessi al bacio del piede quegli edificanti religiosi e molte altre pie persone, restituivasi alla pontificia dimora; e vi riceveva parecchie deputazioni della vicina Toscana, che tutte chiedevano per le loro città l'onore di essere visitate dal Papa. Volterra, dove Pio IX ricevé la prima educazione, Pistoia, Pisa, Siena, Arezzo ed altre deposero ai piedi del Vicario di Gesù Cristo simili voti.

La mattina del 5 agosto, nell'istesso palazzo di San Michele in Bosco, S. S. tenne Concistoro segreto, al quale intervennero i Cardinali Patrizi, Vicario di Roma, Ferretti, Cagiano da Azevedo, Falconieri, Vannicelli-Casoni, Altieri, Baluffi, Caterini e Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna. In questo concistoro fu provveduto a parecchie Chiese di novelli Vescovi, e poi fu chiesto il sacro pallio per le Chiese metropolitane di Toledo, Siviglia, Tarragona, Valladolid, Firenze, Cashel in Irlanda, non che per la Chiesa cattedrale di Volterra, decorata di tal privilegio da Pio IX con la Bolla "*Ubi primum*" del primo agosto 1856.

In questi medesimi giorni il Santo Padre, tutto dedito al miglioramento morale e materiale di quelle travagliate provincie, fra gli altri stabilimenti visitò pure il lanificio del Manservisi, che in pochi anni crebbe a tanto di vita e di rinomanza da vincere ormai i migliori confronti. Fu ricevuto dal Senatore di Bologna, dal pro-Legato, dai membri del municipio, e, percorsa la via che mette nello stabilimento, tutta addobbata vagamente a festa, trovò schierati presso a ottocento operai ed operaie, uniformemente vestiti, recanti fiori in mano. Sua Santità visitava minutamente l'opificio, tutto parato con drappi quivi fabbricati; osservò le sale dei tessitori, i magazzini, la tintoria, le soppresse, le macchine idrauliche e la grande macchina a vapore da sostituire a quelle nella penuria di acqua, e poi la carderia, le gualtiere, ecc. Degnavasi finalmente entrare nell'appartamento del proprietario, dove era una copiosa mostra di drappi di lana già compiuti. Un elegante trono era eretto nella maggiore sala dove ammise al bacio del piede il medesimo proprietario, il direttore dello stabilimento e le persone più ragguardevoli.

Il giorno 12 agosto recavasi Pio IX a S. Giovanni in Persiceto, e vi fu ricevuto con indicibile festa da quella popolazione e da tutti i terrazzani circonvicini. Il 13 alle 6 pomeridiane portavasi ad assistere alla deposizione della prima pietra, fatta dall'Eminentissimo Viale Prelà, del ponte della strada ferrata che doveva alzarsi sul Reno. In questi medesimi giorni ammetteva in speciale udienza monsignor Franzoni, Arcivescovo di Torino, uno dei più interpidi difensori dei diritti di santa Chiesa, esiliato da quell'istesso Governo piemontese che mandava poco prima il Boncompagni a complimentare il Papa!... Riceveva ancora Sua Santità mons. Vescovo di Carpi e molti altri Vescovi nostrani e stranieri, che venivano ad offrire il loro omaggio al Successore di S. Pietro.

Concorrevano nell'istesso tempo ai suoi piedi numerose deputazioni di città dello Stato, massime dell'Emilia, che aveva fatte liete della sua presenza durante il lungo viaggio; e su tutti spandeva colle sue benedizioni i maggiori atti di beneficenza, provvedendo ai pubblici bisogni, promovendo le industrie e largendo ai poveri generosi soccorsi. A mano a mano che il soggiorno del Papa in quelle provincie si avvicinava al termine queste deputazioni si moltiplicavano, facendo a gara e clero e popolo per attestargli la loro venerazione e gratitudine. Contemporaneamente riceveva Sua Santità l'omaggio del conte Pallavicini, ministro degli affari esteri di Parma, e del conte di Rayneval ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, richiamato dal suo governo in seguito del noto *Rapporto*.

Il giorno 15 agosto, solennità della gloriosa Assunzione, Pio IX volle recarsi ai piedi di Maria Santissima, visitando per l'ultima volta il celebre santuario della Vergine di S. Luca sul monte della Guardia, e compì quest'atto di devoto addio in mezzo alle dimostrazioni le più affettuose ed entusiastiche della popolazione.

Il giorno 16 riceveva gli atti di devozione e di riconoscenza a nome di Bologna e dell'intera provincia da Monsignor pro-Legato coi consultori, dal Senatore e dal Municipio bolognese. Una deputazione poi del Capitolo metropolitano con alla testa l'Eminentissimo Viale Prelà, il quale presentava ancora una deputazione di parrochi, in nome di tutto il clero gli umiliava una grande medaglia commemorativa in triplice esemplare d'oro, d'argento e di rame. — Cinque furono le

medaglie coniate espressamente a perpetuare la memoria del soggiorno pontificio in Bologna: la prima fu quella commemorativa dell'incoronazione della Madonna di San Luca, la seconda quella offerta a Sua Santità nella sua visita alla Zecca, la terza quella del Municipio a nome della città, la quarta quella del clersuaccennata, e la quinta quella dell'Università. — Così il Santo Padre riceveva tutti gli altri Corpi amministrativi e scientifici, e molte altre deputazioni di città e paesi dello Stato che continuarono fino all'ultimo momento ad essere ammesse alla sovrana presenza.

Prima di lasciare Bologna Sua Santità faceva dono alla villa di San Michele in Bosco di parecchi capi lavori, e ne arricchiva la chiesa di un superbo ostensorio, di un antico calice d'oro magnifico con smalti, d'una pisside d'argento, d'una preziosa pianeta e di un rocchetto adorno di pizzi di Fiandra.

Il giorno 17 agosto finalmente, verso le cinque antimeridiane, dopo ascoltata la Messa alla chiesa di S. Michele circondato da tutta la Corte, il Papa riceveva ancora una volta gli omaggi dei Cardinali Vannicelli e Baluffi, di monsignor Vescovo di Faenza e dei Delegati di Ferrara, di Ravenna, di Urbino e Pesaro, come ancora i numerosi Camerieri segreti ecclesiastici e di spada e cappa. Intanto riempivano le vaste sale tutti i dignitarî e le deputazioni ecclesiastiche, civili e militari, molti nobili signori erano pure accorsi per quest'atto di ossequioso congedo a tutti Pio IX diceva parole di affettuoso addio, porgeva a tutti la mano a baciare e a tutti benediceva in una generale commozione.

Alle sei e un quarto precise Sua Santità saliva in carrozza, e salutando e benedicendo affettuosamente la sua Bologna e la folla del popolo, fra gli onori militari resi dalle guardie del palazzo e dalle milizie austriache, e fra il suono dell'inno pontificio delle bande militari, partiva alla volta di Firenze, percorrendo fino ben lungi dalla città tutto lo stradale stipato di popolo che ne implorava ancora una volta la benedizione.

Il Senatore e il Municipio insieme con monsig. pro-Legato e coll'amministrazione provinciale avevano preceduto il Papa alla vicina terra di Pianoro per esprimergli di nuovo i sensi di profonda gratitudine e di fedele sudditanza a nome della città e della provincia.

L'ordine, la quiete più perfetta aveva accompagnato il viaggio del Papa nelle Marche e nelle Romagne, senza che pur l'ombra di quel malessere o malcontento segnalato da Cavour al famoso Congresso parigino, e sparso ai quattro venti dalle mille trombe della frammassoneria, trasparisse tra quelle feste e quelle gioie sincere e interminabili. E che sì, che i settarii del Piemonte, d'Inghilterra e di Francia non trascurarono nulla per menomare, poiché non li potevano distruggere, gli effetti felici della presenza del Papa in quelle provincie.

Fallito ogni altro mezzo, ricorsero all'*ultima ratio* della setta; al pugnale: ma, la mercè di Dio, inutilmente.

Mentre Pio IX soggiornava in S. Michele in Bosco, si presentarono un giorno due signori a una persona importante del luogo (ho il fatto da fonte autentica), i quali, affettando devozione per il Papa, a grande istanza le chiesero di ottenere loro una udienza particolare da Sua Santità.

La persona riconobbe uno dei due sollecitatori, uomo capelluto e barbuto, Felice Orsini. Sapendo di propria scienza chi fosse, dissimulò, e solo si contentò di far sentire la difficoltà di appagare la loro dimanda: ripassassero tra qualche giorno che vedrebbe, procurerebbe, ecc. Non disse verbo dell'incontro; ma poiché ne aveva il modo, fece in guisa che la sorveglianza fosse accresciuta intorno alla villa di S. Michele, e che, senza allarmare alcuno, la persona del Papa fosse meglio difesa.

I due sollecitatori non tornarono più... Il giorno seguente, sul cader della sera, mentre il S. Padre passeggiava nel bosco di S. Michele, in fondo a un viale si notò uno strano tramestìo di militari e di gente; poco stante due religiosi furono visti allontanarsi frettolosamente, e tra il folto degli alberi e la luce incerta della sera confondersi e sparire.

I due supposti religiosi erano stati scorti dalle guardie mentre procuravano avvicinarsi al luogo dove passeggiava il Papa. Il loro portamento e i loro modi destarono sospetto; ma Sua Santità stava per giungere; si esitò, e quando si vollero inseguire, quelli si erano dileguati. Furono riconosciuti nei due religiosi l'Orsini e il suo compagno; ma, fosse timore o prudenza, si tacque.

Capo IX.

Il Santo Padre in Toscana

Già fin dalla domenica 16 agosto, alle 3 pomeridiane, gl'Imperiali e Reali Arciduchi Ferdinando e Carlo, figli del Gran Duca Leopoldo II muovevano da Firenze a fine di porgere omaggio al Sommo Pontefice non appena toccasse il confine. Gli avea preceduti di poco il marchese Ballati-Nerli, sopraintendente generale delle Poste granducali.

Giunto Pio IX a Covigliaio, l'intera popolazione dei circonvicini paesi era sulla via, e Pio IX, commosso, da un trono campestre la benediceva. Le acclamazioni gli applausi e gli evviva furono immensi. Saputo il Pontefice come ivi si stesse edificando una nuova chiesa, nell'accomiatarsi dal parroco del luogo gli lasciò una cospicua elemosina a pro di essa.

Da Covigliaio alla villa Gerini, detta le Maschere, era un succedersi continuo di gruppi di villici che genuflessi chiedevano al Papa la benedizione. Alla Futa numeroso popolo lo attendeva con una banda musicale. A Santa Lucia all'Ostale, gran gente era accorsa con una confraternita e col parroco alla testa, e, cantando il *Te Deum*, salutava il passaggio del Padre dei fedeli che li benediceva. Alla villa Gerini in tutto lo spazio dall'ingresso alla chiesa erano raccolte tutte le Confraternite del Mugello coi loro stendardi, e i padri Francescani e i Cappuccini e tutto il Clero e un popolo senza numero. Attendevano il Papa alla porta della chiesa il Gran Duca Leopoldo II e la Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, le loro Altezze Reali i due Arciduchi, la Principessa Anna, il Conte e la Contessa di Trapani, l'Internunzio Apostolico, monsignor Restoni, Vicario capitolare di Firenze, il seguito della Corte toscana, e il Principe Don Ferdinando Strozzi, e il Conte Ugolino della Gherardesca, nobilissimi toscani, Ciamberlani del Gran Duca destinati al servizio del Papa.

La villa delle Maschere ampia e bella, e fornita di ricche suppellettili, anche al di là di quel che suole trovarsi nelle ville più signorili, fu decorata dal marchese Gerini per la fausta circostanza di quanto più splendido e adatto poté suggerirgli il suo buon gusto.

Entrato il Santo Padre nella villa, dalla loggia principale impartì alla moltitudine, accorsa da ogni parte, la benedizione apostolica; e gli applausi, gli evviva del popolo furono indescrivibili. Poiché ebbe nella sala del trono ammessi al bacio del piede il Clero, i religiosi francescani e cappuccini, e i dignitarî delle Confraternite, Pio IX si assise a mensa colla Famiglia Granducale. Dopo il pranzo s'intrattenne coll'Augusta Famiglia, e in questo incontro decorò di sua mano della gran croce dell'Ordine Piano il giovane Principe Ereditario, il quale colla sua famiglia fece ritorno nella sera a Firenze. Allora Sua Santità trasse a passeggio per il delizioso parco della villa; ma tale fu la moltitudine del popolo che gli si affollò intorno per baciargli i piedi, le mani, le vesti, che

commossa e vinta da tanto entusiasmo, fu costretta a ritirarsi nel palazzo, e di nuovo dalla loggia la benedisse. Il Pontefice passò la notte del 17 presso il marchese Gerini, ricevendo molte persone abitanti nei luoghi circonvicini.

La mattina del 18, dopo d'avere ammesso a particolare udienza il marchese e la nobile famiglia, cui espresse la più affettuosa soddisfazione, Pio IX si rimise in via. A Rischieti gli si fece incontro un popolo immenso colla Confraternita, cogli stendardi, e grida di giubilo e applausi senza fine. — A Vaglia era stato eretto un arco trionfale; eravi la Confraternita e gran popolo festoso, — A Pratolino, altro arco trionfale, eranvi accorsi i Padri Servi di Maria, il Clero e tutta la popolazione. — Alla Lastra nuovo arco trionfale; e il popolo e la Confraternita con torce accese aspettavano il Papa; dapertutto applausi, evviva; e Pio IX benediceva quei popoli devoti. — Al tocco in punto giungeva a villa Guicciardini. Numeroso concorso di Fiorentini e molte ragguardevoli persone erano venute ad attenderlo e a riceverne la benedizione. La graziosa villa era tutta adorna di trofei e di bandiere toscane e pontificie intrecciate con rami d'olivo e d'alloro, con spighe di grano e con iscrizioni tolte dalle sacre Carte. Ciascun trofeo, poiché era sopraggiunta la notte, portava in cima un fuoco di bengala. All'ingresso era stato innalzato un ricco padiglione, e di contro su di un ridente prato sorgeva l'immagine dell'Immacolata Concezione.

Alle quattro e mezza pomeridiane finalmente un colpo di cannone annunziava alla città di Firenze che il Papa si avvicinava. Alla porta S. Gallo per la fausta circostanza era stato ingrandito l'accesso sulla via S. Leopoldo, demolendo ancora alcuni fabbricati, che fino allora avevano reso angusto il passaggio.

La folla del popolo era immensa, l'entusiasmo all'arrivo del Papa al colmo. Giunto il pontificio corteggio al Duomo, i Vescovi toscani, il Capitolo del Duomo e quello di S. Lorenzo, e i varii dignitarii ricevevano il Sommo Pontefice, che con a fianco il pio Granduca entrava in chiesa, mostrando alle turbe riverenti quanto grande e bella sia l'unione delle due potestà insieme unite nel nome di Dio. Ricevuta la benedizione del Santissimo, esposto in mezzo a una ricca illuminazione, Sua Santità, il Granduca, col loro splendido corteggio, si diressero alla piazza dei Pitti. Una duplice ala di milizie apriva il passaggio al palazzo granducale riccamente adorno di damaschi e di arazzi; le finestre e i terrazzi erano stipati di famiglie di Ufficiali di corte e di nobili Toscani. Fra il suono delle campane, il tuonar dei cannoni, le armonie delle bande militari e le grida entusiastiche di una moltitudine senza numero, entrava il Papa nella piazza. Stavano ad attenderlo in uniforme di gala i Ministri di Stato, i dignitarî di corte, i Ciamberlani, le Dame tutte vestite in nero con ricchi veli e adorne di gioie preziose. La Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, la Principessa ereditaria, e la Contessa di trapani, riceverono Sua Santità al primo ripiano della scala e con lui entrarono nella sala del trono. Dopo breve riposo il Santo Padre da un magnifico padiglione di velluto e di oro impartì al popolo la benedizione papale in mezzo a un turbine di evviva e di acclamazioni senza fine. Rientrato nella sala del trono, l'Eminentissimo Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa, gli presentò a uno a uno i Vescovi della Toscana e poi i Cappellani di Corte; quindi S. A. R. il Gran-Duca introdusse Sua Santità in altra magnifica sala, dove fu ammessa al bacio del piede la famiglia granducale e poi tutti i dignitari di Corte e le Dame, presentati dal principe Corsini. Dopo di che Pio IX si ritirò nell'appartamento regalmente apparecchiatogli, che è quello chiamato il quartiere delle *stoffe*, annesso alla galleria palatina.

Non descriveremo la magnificenza degli addobbi e gli oggetti d'arte antica e moderna quivi già esistenti o appositamente recativi per la circostanza; la gran sala da ballo era convertita in sala del trono, parata di damasco rosso e di preziosi arazzi istoriati di Fiandra. La cappella era fornita di arredi inapprezzabili i candelieri di Cellini, il Crocifisso di ricchissimo lavoro dell'arte antica. La

camera da letto era riccamente mobiliata alla foggia del 1600; e tra gli oggetti preziosi e le lumiere ad intaglio dorate spiccava un busto di bronzo del Pontefice fuso nella reale fonderia.

Il giorno 19 agosto S. S. riceveva i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano; e commoventissimo fu il discorso che loro diresse. — Lodò le antiche geste dell'Ordine a prò della causa santa della Fede; disse, che, mutati ora i tempi, le opere di cristiano zelo e di edificazione dovevano mantenerlo illustre, surrogando quelle della spada; disse che chi porta sul petto una croce, porta il simbolo della Religione SSma di Cristo, e gl'incombe l'obbligo di apertamente, sinceramente, francamente professarla. — Nella presente ruinosa pioggia di Cavalieri e di croci cadono acconcie le auguste parole del Papa. Il Cavaliere che porta in petto una croce, e non la difende e non propugna i principii sacrosanti che essa rappresenta è un vile mentitore. Alzatosi quindi, in piedi il Vicario di Cristo, con aspetto maestoso e solenne, nel nome del Padre Creatore, del Figlio Redentore e dello Spirito Santo, Spirito di sapienza, di carità, di fede, benedì ai Cavalieri presenti, alle loro famiglie, alla Toscana e a tutti gli Stati cattolici.

Giovedì 20, dopo le sette del mattino, Pio IX accompagnato dalla reale famiglia, si recò alla insigne Basilica della SSma Annunziata. Il celebre tempio per opera di alcuni benemeriti signori era stato tutto rimesso a nuovo, ridorato il soffitto, ed aspettavasi a riaprirlo al pubblico la fausta circostanza. Il Santo Padre celebrò il Divin Sacrificio, servendosi di un calice prezioso da lui stesso donato alla Basilica, e comunicò di sua mano i componenti la società di S. Vincenzo di Paoli.

Ritornato al Palazzo Pitti, ricevette l'omaggio di molti personaggi e deputazioni, tra le quali quella della città di Livorno.

La sera ammise al bacio del piede le Guardie nobili granducali. Lo Stato maggiore delle milizie, molti signori e dame fiorentini e altri distinti personaggi, e moltissime deputazioni, fra le quali quella della Congregazione di San Giovanni Battista e altre di diverse Associazioni, non solo fiorentine, ma talune venute da lontani ed esteri paesi.

Nelle ore pomeridiane del 21 Sua Santità, nella casa dei Signori della missione, ammetteva al bacio del piede le dame della carità; e la sera, mentre ammetteva alla sua presenza un gran numero di devote persone, le bande militari al lume d'innumerevoli torcie eseguivano innanzi al palazzo stupende serenate. Intanto l'entusiasmo della città era al colmo; ogni classe di persone accorreva a Pitti; le anticamere da mane a sera erano stipate di visitatori di ogni classe; ogni istituto, ogni corporazione religiosa o civile, tutti i municipî di lontani e vicini paesi si recavano ai piedi del Papa: e il Papa tutti accoglieva, a tutti rivolgeva le più amorevoli e sante parole, tutti benediceva. La piazza dei Pitti era il ritrovo continuo e devoto della popolazione fiorentina e dei Toscani accorsi a Firenze. Se il Papa usciva, tutte le vie erano ingombre di doppia fila di devoti; ed egli era per tal guisa assediato continuamente che a stento poteva trovare il necessario riposo.

Il S. Padre in mezzo a tanta festa visitava l'insigne tempio di S. Croce, dove fu ricevuto dalla deputazione per la fabbrica della facciata, presieduta dal marchese Bartolini, Maggiordomo della Corte granducale. E Sua Santità inaugurò i lavori della medesima facciata ponendone solennemente di sua mano la prima pietra. Poi nella sagrestia ammise al bacio del piede i superiori del convento, il direttore, i professori e gli alunni del liceo fiorentino, rivolgendo ad essi benignissime parole sul necessario accordo della scienza colla Religione; accolse ancora altri ragguardevoli personaggi e i bambini degli Asili d'Infanzia. Poi passò al monastero di Santa Maria Maddalena, e di là alla galleria degli Uffizî, e accompagnato da S. A. I. il Gran-Duca, col Presidente del consiglio dei ministri, visitò quella famosa galleria in ogni sua parte, come ancora la biblioteca Magliabechiana e l'archivio di Stato; dopo il pranzo visitò l'Istituto tecnico. La sera Sua

Santità, recatasi nei reali appartamenti, rese visita al Gran-Duca; poi, restituitasi ai suoi, riceveva i Capi di guardia della celebre compagnia della Misericordia.

Il 23 agosto le vie che dal palazzo Pitti conducono al Duomo erano messe a istraordinaria festa, e la popolazione tanto urbana quanto rurale, venuta anche da lontani luoghi; si accalcava per le vie, e fin dalle sei riempiva il vasto tempio.

Due ore dopo con tutto il nobile seguito il Papa entrava in Santa Maria del Fiore, tutta parata magnificamente a festa. Sua Santità era per compiervi la consacrazione di quattro nuovi vescovi toscani: l'Arcivescovo di Firenze, e i Vescovi di Volterra, di Monte Pulciano, e di Fiesole. Tutta la Famiglia granducale colle LL. Altezze il Conte e la Contessa di Trapani e il Ministero e il Corpo diplomatico intervennero alla sacra funzione; il Pontefice era assistito da monsignor Franchi, Arcivescovo di Tessalonica e Internunzio apostolico presso la Corte toscana, e da monsignor Arcivescovo di Lucca.

Compita la consacrazione ed ammessi al bacio del piede i canonici e i cappellani della Basilica, visitò l'insigne tempio di San Giovanni Battista, dove erano raccolti i congregati della società che dal santo Precursore s'intitola. Ritornato al regio palazzo, benedisse dal balcone la moltitudine; poi ricevé l'illustre collegio dei Buoni Uomini di S. Martino. — La sera fuvvi illuminazione a luce elettrica.

La mattina del 24 Pio IX, poco dopo le nove, salutato da cento e un colpo di cannone tirati dal forte di Belvedere, lasciava Firenze; le milizie granducali dei Veliti facevano ala sul suo passaggio, e uno scelto drappello di cavalleria precedeva e seguiva il corteggio pontificio.

Il Gran-Duca sedeva alla sinistra del Papa nella carrozza di gala, alla quale teneva dietro quella del Gran-Principe ereditario e poscia quelle del seguito di Sua Santità e della reale famiglia.

Le Altezze Imperiali della Granduchessa regnante, della Granduchessa vedova e della Granprincipessa ereditaria, colle LL. Altezze il Conte e la Contessa di Trapani trovavansi già alla stazione della ferrovia Leopolda; tutte le vie e le finestre erano riccamente pavesate, e il popolo immenso. Sulla piazzetta della Porticciuola Pio IX trovò schierati gli alunni del liceo arciduca Ferdinando, e sul prato quelli del collegio dei figli dei militari; e il Santo Padre li benedisse. La stazione era tutta magnificamente adornata di fiori, e egualmente adorno era il treno pontificio. Il Prefetto di Firenze, il Gonfaloniere coi membri del municipio e lo Stato Maggiore delle milizie toscane e il direttore della società Leopolda erano là per far omaggio al Papa. Pio IX rivolse brevi e nobilissime parole al Gonfaloniere, ringraziando la città di Firenze della bella affettuosa accoglienza, e, benedicendo alla rappresentanza municipale e a tutti, salì nella carrozza messa a fiori e a festoni, e con lui S. A. I. il Granduca Leopoldo; nelle altre carrozze del treno salirono l'imperiale Famiglia Granducale e le due corti; dato il segno, il treno partì per Pisa.

Le accoglienze in questa città furono magnifiche, e tali e quali si ripeterono in tutte le terre della gentile Toscana. Il 25 Sua Santità celebrava la Messa nella Cattedrale di Pisa, dove amministrò il Pane eucaristico ai soci di San Vincenzo di Paoli, e dopo aver ricevuto nel palazzo arcivescovile il clero e le autorità civili e militari, impartì dal balcone la benedizione papale all'entusiasmata moltitudine. Alle dieci antimeridiane, accompagnato dalle LL. Altezze Imperiali il Gran-Duca Leopoldo e dal Principe ereditario, giungeva in Livorno. Il suono delle campane e le salve delle artiglierie, alle quali rispondevano quelle della squadra austriaca ancorata nel porto, salutavano l'arrivo del Pontefice. Il Consiglio municipale, e lo stato maggiore della piazza presentati dall'augusto Gran-Duca baciarono il piede per i primi al Papa, il quale, secondo il solito, recatosi per prima cosa al Duomo, e ricevuto alla porta da monsignor Gavi, Vescovo di Milta e

amministratore della diocesi di Livorno, col Clero della Cattedrale insieme col Governatore col consiglio municipale e col corpo consolare, ricevé la benedizione del Santissimo. Poi traversando la piazza a piedi in mezzo alla calca del popolo, dal balcone del palazzo reale impartì la benedizione in mezzo a entusiastici applausi e calorosi evviva. Poi ricevé i canonici del Duomo, i regi Ciamberlani e la uffizialità della squadra austriaca; poi visitò la chiesa greca e il seminario; finalmente, salito nella carrozza della ferrovia coll'Imperiale Gran-Duca, vi ricevé il Governatore di Livorno che lo ringraziava in nome della popolazione.

Di ritorno a Pisa ripartì per Lucca. Vi giunse all'una pom. fra lo sparo delle artiglierie e il suono delle campane, ricevuto dal Prefetto del compartimento e dal consiglio municipale, e in mezzo alla folla del popolo si recò alla Cattedrale per la benedizione del Santissimo. Sua Beatitudine ricevé poi i figli del Gran-Duca e del Conte di Trapani e colle più affettuose parole benedì ai reali fanciulli; poi ricevé la reale Anticamera. Dopo pranzo volle visitare il convento di S. Giuseppe, San Nicolao, la collegiata di San Ponziano, e il monastero dell'Angiolo. La sera ricevé la corte regia, il consiglio municipale, i convittori del collegio di San Frediano, la guardia d'onore e altri personaggi. Sua Santità visitò ancora il monastero di San Domenico, dove trovavasi S. A. R. la già Duchessa di Lucca. Non è a dire che la città fu tutta illuminata la sera, e in molti luoghi leggevansi motti in onore di Pio IX, che mostravano come i buoni Lucchesi con compiacenza ricordassero la visita fatta a Lucca dal canonico Giovanni Maria Mastai reduce dalla missione d'America.

Il 26, verso le sette, Sua Santità celebrava la Messa nella Cattedrale, assistito da monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì e dall'Arcivescovo di Lucca, e comunicò di sua mano i socî di San Vincenzo di Paoli, oltre molte ragguardevoli persone. Poi ascoltò la Messa di ringraziamento nella cappella del Volto Santo, e adorato il Santissimo, salì all'Arcivescovado pei soliti ricevimenti. Visitò poi la chiesa di S. Michele in Foro e la basilica di S. Frediano, e per le mura ritornò al palazzo reale, da dove benedì la devota moltitudine. Finalmente salito in carrozza insieme colle LL.Altezze Imperiali e Reali il Gran-Duca e il Principe ereditario, e seguito da S. A. R. il Conte di Trapani, alle dieci e mezzo era di nuovo alla stazione della via ferrata, dove il fiore della cittadinanza era raccolto per salutare ancora una volta il Papa, il quale benedicendo il popolo e la città, fra gli evviva e lo agitare dei bianchi lini si allontanava.

Alle undici e mezzo toccava la stazione di Pisa. Era questa tutta vagamente addobbata; il suono delle campane della città e del subburbio salutavano il Pontefice, che salito nella carrozza di gala con le LL. Altezze Imperiali il Gran-Duca, che gli sedeva a sinistra, e il Gran-Principe Ereditario di fronte, si diresse alla stazione della ferrovia Leopolda riccamente parata, dove l'attendevano le autorità civili e militari in abito di cerimonia, mentre le bande militari alternavano i loro concerti.

Il Santo Padre diresse affettuose parole al Gonfaloniere, che ringraziavalo a nome della città, e poscia fra gli evviva della popolazione, sempre insieme coll'Altezza Reale del Gran Duca e col principe Ereditario, muoveva per Pontedera. Vi giungeva verso le dodici, ricevuto dal delegato di governo, dal municipio, dal clero e da folto popolo. Poiché gli ebbe benedetti, continuò per Camugliano. — A Prato visitò il monastero di Santa Caterina, e quelle devote religiose gli donarono una bella reliquia, che ricambiò con splendida elemosina. A Pistoia gli furono incontro le autorità e i due gonfalonieri di Porta Carratica e Lucchese con molti distinti cittadini; è inutile di dire la folla e l'entusiasmo del popolo. Un arco trionfale sorgeva nel quadrivio della porta Carratica, mentre uno stuolo di giovinetti, vestiti all'antica foggia romana, precedevano il corteggio pontificio spargendo fiori; due bande municipali accompagnavano quel vero trionfo. Fu ricevuto alla porta della cattedrale dal capitolo e dai parrochi della città, al suono delle campane in mezzo a una folla immensa e devota. La sera precedente all'arrivo fuochi di gioia e spari di mortari nelle circostanti colline preconizzavano il giubilo dell'imminente arrivo del Papa. Dal duomo, Pio IX

recossi a piedi in mezzo al popolo, sotto il baldacchino portato dai canonici, al palazzo municipale, e dalla ringhiera della scala, detta *Guelfa*, benedì la popolazione. Ripetute salve di evviva echeggiarono da ogni parte. Asceso poscia il trono, ammise al bacio del piede il clero e i varî dignitari della città; ma poiché la copia delle persone era troppo grande e il tempo stringeva, il S. Padre sollevando la voce, disse che accordava ai presenti la Indulgenza Plenaria in un giorno a loro scelta; esortò tutti a pregare per lui affinché il suo cuore paterno fosse consolato dal trionfo della cattolica indefettibile Chiesa di Cristo e dalla conversione dei peccatori. Esortò a pregare per la estirpazione degli errori che la framassoneria sparge con tutti i mezzi e in ogni parte; per la società cotanto corrotta dalle false dottrine, e per l'augusto e amato Principe che governava quello Stato, allora sì florido, affinché lo spirito divino lo confortasse sempre di retto consiglio, e la Provvidenza ne felicitasse i giorni conservandolo lungamente all'amore dei Toscani. Conchiuse coll'invocare la benedizione divina sugli astanti, sulla Toscana e sull'Augusto Gran-Duca. E, commentando le parole liturgiche della Benedizione, fu il suo dire così ispirato e commovente, che tutti ne piansero inteneriti, e la sala echeggiò di ripetuti, affettuosissimi applausi. — Il Papa dopo di ciò ricevé gli ossequi di distinti personaggi, e gradì un suo ritratto a intarsio, squisito lavoro d'un artefice pistoiese, e due canestri di finissime confetture, presentategli, giusta il costume del paese, da due giovanetti delle primarie famiglie, che ricambiò d'un eletto dono.

Il 26 agosto alle 7 pom. il S. Padre, preceduto dal Granduca e dal Gran Principe ereditario, giungeva a Volterra, incontrato a breve distanza dalla città e dalle autorità civili e militari. Salito nella carrozza di corte, dalla Porta a Selci, preceduto da un drappello di cavalleria e seguito dalle guardie del corpo, percorse le principali strade splendidamente illuminate, e fra gli evviva della popolazione e il suono delle bande musicali recossi alla Cattedrale dove lo aspettavano il Granduca e l'augusto suo erede coll'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo diocesano e tutto il clero secolare e regolare. Ricevuta la benedizione del Santissimo, prendeva stanza Sua Santità nel palazzo episcopale, dalla loggia del quale impartì alla popolazione la benedizione.

La mattina seguente, dopo le sette, Pio IX conducevasi alla chiesa di S. Michele, dove i Padri delle Scuole pie solennizzavano la festa del loro inclito fondatore San Giuseppe Calasanzio. Vi celebrò la santa Messa, amministrando il Pane Eucaristico agli alunni di quel collegio e ai soci di San Vincenzo di Paoli; poscia visitò l'istesso collegio attiguo alla chiesa, dove avea passato i suoi primi anni, e dove di nuovo trovò a salutarlo il Granduca e il Principe ereditario, e accettata una breve refezione ammise al bacio del piede i religiosi, gli alunni ed altre ragguardevoli persone. Poi passò a visitare colle LL. AA. II., e il monastero di San Lino, e la scuola di disegno, dove il municipio aveva apparecchiato una esposizione di lavori d'alabastro massima industria del paese. Finalmente ritornato al palazzo episcopale benedisse di nuovo il popolo affollato sulla piazza, che salutò Sua Beatitudine coi più vivi applausi.

La mattina del 30 il Papa era a Siena, e celebrava la Messa nella Cattedrale, famoso monumento dell'arte cristiana; ammise al solito, al bacio del piede le autorità, e molte devote persone, quindi fu a visitare il monastero della Madonna delle *Trafisse,* poi l'istituto dei sordi-muti del padre Pendole, delle Scuole Pie, uno dei più importanti istituti d'Italia. Assistette a un saggio di quegli infelici ed ammirò la perfezione cui era portata la loro istruzione. Nelle ore pomeridiane visitò l'ospedale; poi dalla loggia del palazzo municipale impartì la benedizione al popolo. Il municipio diede in questa fausta ricorrenza una festa in costume, rappresentando una marcia trionfale dei bassi tempi nella quale figuravano i capitani delle 17 contrade della città.

In questa circostanza Pio IX visitò a Fontebranda la casa di S. Caterina da Siena, ora convertita in cappella. Nell'oratorio stava collocato sopra una tavola il prezioso manoscritto autografo delle

lettere scritte dall'eroica vergine Benincasa, e il S. Padre attentamente lo osservò. Offertogli poscia un *Album* con preghiera di segnarvi alcune parole, egli vi scrisse:

Infirma mundi elegit Deus ut confudat fortia. Mirabilis Deus in Sanctis suis. — Volse quindi un breve discorso ai fratelli e alle sorelle della Compagnia, rammentando loro di quanto gran bene andasse debitrice l'Italia a santa Caterina per avere essa, fanciulla sola e imbelle, fatto ogni cosa per ricondurre in tempi agitatissimi il Papa, da Avignone, alla sua sede romana.

Alle ore 6 del 31 agosto partiva Pio IX per Lucignano; una parte dll'Imperiale e Reale Famiglia si congedava da Sua Santità nella più viva reciproca commozione; ma il Granduca e i due augusti Figli seguitarono ad accompagnarla fino ai confini dello Stato.

Qui fa d'uopo aggiungere un particolare, ed è che a festeggiare la presenza del Papa in Siena l'imperiale Accademia dei Rozzi fece distribuire a famiglie povere più di novemila razioni di pane, e che il Monte dei Paschi conferì 34 doti ad altrettante fanciulle povere della città.

Circa le 10 il S. Padre giungeva a Lucignano, e ricevuta nel Duomo la benedizione del Santissimo, da una loggia della casa del Cav. Arrighi benedisse il popolo fuori di sé dalla gioia.

Alle 2 pomeridiane continuò il viaggio per Betolle e Acquaviva dove era accorso gran popolo, cui benedisse. Presso Chiusi gli si presentarono il clero e la popolazione, poco stante fu incontrato dall'Emo Pecci, Arcivescovo Vescovo di Perugia, col Delegato di quella provincia, col Consiglio provinciale, la Magistratura di Foligno, ed altre ragguardevoli persone.

Nelle ore pomeridiane dell'istesso giorno le autorità di Monte Pulciano colla banda musicale, e il clero e il popolo, recaronsi ad Acquaviva per fare omaggio a Sua Santità; tutte le vicinanze vedevansi stipate di gente cha da ogni parte erano accorse sul suo passaggio. Preceduto dal Granduca e dagli Arciduchi figli, vi giungeva il Santo Padre verso le 4 e mezzo pomeridiane in una indicibile festa. Ricevuta la benedizione del Santissimo nella chiesa di Acquaviva, ascese il trono eretto d'innanzi alla medesima, e di là benedì la folla devota e la città di Monte Pulciano; poi, sempre seguìto dalle LL. Altezze Imperiali, proseguì per Chiusi. Al confine pontificio finalmente Pio IX separossi dal Granduca e dagli augusti Figli, fra le più cordiali e commoventi dimostrazioni di amore e di devozione: fu un momento tenerissimo che commosse tutti.

Non vogliamo omettere qui, che desiderosi i Volterrani di dimostrare meglio che per loro si potesse il sentimento della più viva riconoscenza, da cui erano animati verso S. Santità il Sommo Pontefice Pio IX, per essersi degnato di onorare della sua augusta presenza la loro città, eressero sulla piazza di Sant'Agostino una statua in gesso, fatta appositamente in pochi giorni sul disegno del sig. Batelli, la quale rappresentava lo stesso Supremo Gerarca.

Fu fatto plauso al pio pensiero di S. A. I. e R. il Granduca, il quale, perché la città di Volterra avesse un monumento che ricordasse così solenne e fausta circostanza, confortò i Volterrani a far scolpire in marmo quella statua, il cui disegno parve a tutti pregevole, mentre egli avrebbe provveduto a fare eseguire a proprie spese l'occorrente piedistallo, ornato di basso-rilievo rappresentante Pio IX alle scuole dei Scolopî di Volterra.

Il desiderio dell'amato Principe diventò desiderio universale. Si aprì tosto una sottoscrizione per azioni di lire cento ciascuna. I canonici tutti di quella Cattedrale si firmarono ognuno per una azione; i più facoltosi signori volterrani si obbligarono chi per quattro e chi per sei azioni, e taluno anche per otto; il conte Larderelli si sottoscrisse per dodici azioni, ed Angelo Gatti di Pistoia, quello stesso che ha acquistato celebrità per le sue esposizioni di oggetti di belle arti a Vienna, in

Moravia e a Berlino, colà trovandosi in questa circostanza, si obbligò per trenta azioni. Per tal modo in pochi giorni fu raccolta la somma di scudi duemila (pari al lire 10,750).

Il viaggio del Papa in Toscana aveva eccitato la stampa libertina che, non sapendo darsene pace, procurava menomarne la importanza. L'ottimo *Giglio di Firenze*, rispondendo alla *Indépendance Belge* scriveva:

"...L'*Indipendenza Belgica* s'era fatto scrivere da Firenze che — *la Toscana non avrebbe passato i limiti delle convenienze nel ricevimento che avrebbe fatto al Sommo Pontefice*; — ed altri giornali pure si sforzarono di ridurre ad un ricevimento ufficiale l'accoglimento ch'Egli ebbe tra noi. Ora, che le prove di fatto hanno risposto a queste maligne insinuazioni, ci sia lecito di segnalarlo.

"Sappiano adunque tutti costoro che la Toscana è cattolica, e che vuol esser tale a dispetto di tutte le mene che si fanno occulte o palesi perché non sia quello che è. Sappiano che, come cattolica, non accolse il Sommo Pontefice qual Monarca soltanto e Principe temporale di uno Stato, per altro ragguardevole, quale è l'ecclesiastico; ma che essa vide in lui una dignità tanto più grande, che a petto di essa scompaiono tutte le autorità regie ed imperiali, per quanto auguste esse sieno. Sappiano che non riverì il Papa, come il primo di tutti i Vescovi; ma che lo riconobbe come capo di tutti i Vescovi, successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, come quello che ha la pienezza di podestà e di giurisdizione sopra la cattolica Chiesa.

"Non fu pertanto un atto di convenienza quello che si compié tra noi, non fu un ricevimento ufficiale quello che gli si fece; ma un atto di fede, il quale proruppe spontaneo da tutti i cuori; fu un sentimento profondo di riverenza alla cattedra di Pietro, del quale egli è il successore; fu un affetto sincerissimo (e la singolarissima benignità di lui ci permetta di parlar così) di famiglia, per cui noi figliuoli ci stringemmo d'intorno al Padre per goderne l'amata presenza; fu un desiderio vivo di riceverne una benedizione che scendesse fin nelle ossa, per poter dire un giorno con vanto ai nostri figliuoli e nepoti, che fummo da lui benedetti; fu un sentimento di riconoscenza alla nostra Madre la Chiesa, la quale ci ha insegnato quel che sia il Romano Pontefice; fu finalmente una protesta contro tutti coloro che fanno bersaglio di lor lingua e de' loro scritti l'augusta Sede di Pietro.

"E noi confidiamo che, come tale, abbia accettato il nostro accoglimento il Sommo Pontefice: anzi, osiamo dire di più, ne siamo certi, e cel rivelò quell'amabilità costante, quel volto sereno, quel guardo amorevole, quelle benedizioni dateci con tanto affetto che tutti ci vinsero e rapirono; cel rivelò quell'effusione di cuore per cui si fece tutto a tutti in ogni occasione. Intorniato di fanciulletti scese fino a piacevoleggiare con loro, a somiglianza di Colui che voleva sempre i fanciulli d'intorno a sé; disse parole di amorevolezza e di spirito nelle Comunità religiose, parole di generosità e di fede ai cavalieri di varii ordini, parole di forza e di magnanimità cristiana ai militari, parlò il linguaggio dello zelo e della costanza pastorale ai prelati di S. Chiesa, e tutti consigliò, tutti ammonì, tutti promosse al bene. E ciò con tanto di soavità, di schiettezza, di amore, che, penetrando fin nel più intimo dei cuori le sue parole, spuntarono lagrime di devozione e di affetto fin sopra certi volti, che da gran tempo non avevano più provata quella gioia ineffabile. Non credo che abbiam torto, se da queste prove abbiamo giudicato del suo cuore.

"Di che, assurgendo per un momento a una considerazione più generale, noi diremo senza tema di essere smentiti, che il soggiorno del Sommo Pontefice tra di noi ha messo in mostra varie verità preziose, ed ha sconfitto varî errori". — Fin quì l'autorevole foglio di Firenze. Ma è da seguire il Papa che ritorna nei suio Stati.

Più di cinquecento cittadini di Chiusi vollero accompagnare il S. Padre fino a Città della Pieve, dove giunse alle 7, incontrato da un'immensa popolazione. Alla porta sorgeva un arco trionfale; le

vie fino al duomo erano adorne elegantemente con drappi e fiori. Qui corsero a fargli omaggio il Consiglio provinciale, la Commissione governativa e la Magistratura di Perugia, oltre le deputazioni della Fratta, di Castiglion del Lago, di Magione, di Piegaro, di Panicale, e quelle del clero di Perugia, di Foligno, di Todi, di Spello ed altre. Alla cattedrale Sua Santità fu ricevuta dall'Eminentissimo Pecci, e da parecchi altri Vescovi e Prelati. Dopo la benedizione, nell'Episcopio ricevette deputazioni di altri paesi. Nel seguente mattino celebrò la Messa alla cattedrale; quindi ammise al bacio del piede il capitolo, il clero e molte altre persone; poi andò a visitare qualche monastero e l'ospedale, consolandone gl'infermi colla sua presenza.

Alle 7 pomeridiane dell'istesso giorno Pio IX giungeva in Orvieto; immenso il popolo, indescrivibile entusiastico l'accoglimento. Al duomo lo ricevette mons. Vescovo diocesano col clero, e i Vescovi di Bagnorea, di Acquapendente, e di Montefiascone, e i delegati di Perugia e di Rieti.

Dopo la benedizione del Santissimo, dalla loggia dell'episcopio diede la benedizione papale al popolo che al suo apparire proruppe in fragorosi applausi. La città fu la sera splendidamente illuminata, e fu incendiato un bel fuoco artificiale, mentre concerti musicali e inni cantati da numerosi cori rallegravano la serata. La mattina del 2 Sua Santità celebrò la Messa al duomo, e comunicò di sua mano gli alunni del seminario e molte pie persone; poscia da una grande loggia appositamente costrutta benedisse di nuovo al popolo; indi visitò il monastero delle Clarisse di San Bernardino. Finalmente ricevette parecchie deputazioni, tra le quali quelle della Camera di Commercio di Roma, oltre un gran numero di persone, le magistrature di Bagnorea, di Monte Castello, di San Vito, di Ficulle, di Allerona, di Carnaiola; come pure le deputazioni del clero di Bagnorea, di Montefiascone, di Sovano in Toscana, di Monte Castello, di Chiandiano egualmente in Toscana, di Acquapendente e di Bolsena. Dopo di ciò si condusse a visitare il famoso duomo di Orvieto e i preziosi monumenti che lo abbellano; nelle ore pomeridiane si recò a consolare gl'infermi dello spedale; poi visitò le monache di San Pietro e il pozzo di San Patrizio: il popolo da per tutto lo seguiva in folla, salutandolo e acclamandolo devotamente. La presenza del Papa in Orvieto rimase segnalata da insigni opere per parte delle pubbliche amministrazioni: va per prima l'ampliamento del palazzo per gli uffici e munizione della fabbrica dell'insigne chiesa cattedrale. In questo edifizio spiccava una grandiosa loggia sorretta da colonne di granito orientale e destinata alla benedizione papale, e un monumento alla Immacolata Concezione. Altro edifizio fu eretto a perpetua memoria del fausto avvenimento e un grande arco onorario con colonne a due ordini, costruito sull'ingresso del palazzo comunale e dedicato a Pio IX. Parimenti una fabbrica incontro allo stesso palazzo comunale fu intrapresa dalla amministrazione municipale per decoro della piazza, e per servire agli uffici del comune e della provincia.

Bel pensiero degli Orvietani fu di decorare l'ingresso trionfale del Papa con innalzare ad ogni breve tratto le insegne de' trentasei Pontefici suoi predecessori che avevano abitato nelle sue mura e benedetta la città, ultimo dei quali stemmi era quello del Pontefice dell'Immacolata protetto dall'Arcangelo Michele.

Accenniamo di volo alla grandiosa illuminazione delle vie tutte illuminate a campane di cristallo colorate, ai magnifici fuochi pirotecnici, ai concerti musicali e agli inni festosi cantati in onore del Pontefice durante la notte.

Splendidissima fu l'illuminazione del famoso pozzo di San Patrizio, ardito lavoro del Sangallo, tutto illuminato nelle scale con luci colorate riflesse dai suoi 72 finestroni, e la magnifica illuminazione dell'interno del duomo, che, gareggiando con quella esterna della città, segnava tutte le linee del grandioso edificio gotico e ne faceva una vera meraviglia. — Sua Santità donava alla cattedrale la preziosa pianeta con cui aveva celebrata la Messa nella mattina; prodigò poi sussidî ai

poveri, alle chiese e ai bisognosi d'ogni genere, sovvenendo di particolare soccorso alcuni infelici colpiti da grave sventura.

La mattina del 3 partiva alla volta di Montefiascone: da per tutto archi di trionfo, e le popolazioni che accorrevano in massa per essere benedette dal Papa. Quivi, dopo la solita visita al duomo, dalla loggia dell'episcopio impartì la benedizione al popolo fra le più festose acclamazioni. Dopo di aver ammesso le autorità e la magistratura al bacio del piede, oltre molte devote persone, e visitato un monastero di pie vergini, all'una pomeridiana partiva per Viterbo.

Due archi trionfali adornavano l'ingresso della città; il Delegato apostolico, la magistratura, il popolo muovevano, come dappertutto, incontro al Pontefice; le vie erano tutte ornate a festa. Al duomo fu egli ricevuto dall'Eminentissimo Vescovo, dai Cardinali Savelli e Gaude, da parecchi altri Vescovi e dai Delegati di Viterbo e di Civitavecchia. Impartita la benedizione papale dalla gradinata dell'episcopio, fra l'entusiasmo della popolazione, nelle ore pomeridiane Pio IX uscì a piedi in mezzo alla folla giuliva, e si condusse a visitare il monastero di San Bernardino; indi passò all'ospedale e consolò a uno a uno quei poveri infermi; poi nell'episcopio ammise al bacio del piede parecchie deputazioni, colle quali si trattenne di affari e adottò opportuni provvedimenti. Alle 8 della sera, si condusse alla residenza municipale, accompagnato dai Cardinali Pianetti, Pecci, Gaude e Savelli, dai Vescovi suaccennati e dai Delegati di Viterbo, di Civitavecchia e di Orvieto; quivi ammetteva al bacio del piede la magistratura, i pubblici impiegati e molti signori e dame. Intanto dalla Porta Romana muoveva la macchina della statua di Santa Rosa di cui in quel giorno incominciava la festa. Quando fu giunta innanzi al palazzo municipale, la processione sostò, e il Santo Padre poté ammirare dalla finestra quella celebre macchina. Qui le acclamazioni e gli evviva alla santa Patrona e al Pontefice furono immensi.

La mattina del 4 Sua Santità celebrava la Messa nella chiesa della Santa, dove alle religiose, riunite anche da altri monasteri, rivolse parole di consolazione, amministrando loro la santa Comunione. Dal monastero passava al palazzo delegatizio e dalla loggia benediva la popolazione; indi al monastero delle Duchesse, e consolò quelle pie religiose con parole di conforto e di edificazione. Nelle ore pomeridiane visitò il convento della Quercia. A Viterbo erano accorse dalla provincia ai piedi del Papa 69 deputazioni, oltre quelle delle provincie limitrofe, tra le quali una degli Israeliti di Roma.

Capo X.

Ritorno del Papa a Roma

All'avvicinarsi del S. Padre a Roma il municipio romano pubblicò la seguente:

Notificazione

Il Sommo Pontefice Pio IX, nostro amatissimo Padre e Sovrano, dopo di avere per ispeciale sua devozione visitato il santuario di Loreto, deliziati di sua presenza i popoli soggetti al pontificale regime; lasciato per ovunque duraturo ricordo delle sue beneficenze; testimoniato anche lunghesso i Ducati di Modena e di Toscana quanto sia ardente in cuor suo il desiderio della prosperità della cristiana famiglia; sabato 5 settembre nelle ore pomeridiane sarà, o Romani, di ritorno fra voi.

Le città, le castella, le più piccole e povere borgate, gareggiarono nel solennizzare, o i fortunati giorni, o i preziosi momenti che furono loro dati di mirare da vicino alla virtù, alla candidezza, all'affettuosa bontà dell'Augusto Viaggiatore.

Roma da cui muovono, e a cui convergono le civiltà e le nazioni, la Città eterna che anelava il ritorno del Supremo Gerarca, la patria degli Eroi che nel posare da secoli sul pontificato cristiano ha compiuto tutto il giro delle colte società; è certezza che, unita alla rappresentanza Municipale, vestirà la veste festiva, si atteggierà a santa letizia, e con ben'intese svariate e religiose pompe festeggierà, esulterà, benedirà al faustissimo evento.

Dal Campidoglio addì 1 settembre 1857.

Il Conservatore ff. di Senatore

Luigi Conte Commendatore Antonelli.

Non descriverò i sontuosi apparecchi fatti dalla vera Roma per ricevere il Santo Padre, e nemmeno il giubilo e l'entusiasmo della popolazione: solo chi ebbe la bella ventura di assistervi, come noi, può immaginarlo. Ciò non ostante, poiché abbiamo detto delle altre città, non possiamo fare a meno di toccare, sia pure di volo, quel che fu Roma in quel giorno memorando.

A Ponte Molle a due chilometri della città incominciavano gli apparecchi festosi: la Classe Agricola, la Camera di Commercio, la Banca Romana, e le Società delle Vie Ferrate avevano eretto un grande arco trionfale di ordine corintio con un circo che racchiudeva l'ampio piazzale, imitato dagli antichi, ed un pulvinare mirabilmente ideato dell'architetto conte Vespignani. La fronte esterna dell'arco tra squisiti fregi del Grandi, recava quattro dei più belli fasti del pontificato di Pio IX: il Concordato coll'Austria, la Definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione, la Consacrazione della Basilica Ostiense, e la Sacra Archeologia. Sopra le colonne sorgevano statue rappresentanti la giustizia e la carità, che fiancheggiavano una iscrizione allusiva al felice ritorno. La fronte interna presentava altrettanti bassorilievi rappresentanti le vie ferrate, i telegrafi elettrici, l'illuminazione a gas, la cultura della seta e l'arte agraria, istituite o promosse da Pio IX; sopra le colonne, statue rappresentanti le arti e i mestieri e la pubblica prosperità; nella grossezza dell'arco due bassorilievi ritraevano la partenza del Papa il giorno 4 di Maggio, e il suo ritorno il 5 di Settembre. Quest'arco apriva l'ingresso al magnifico circo tutto coperto a lacunari sostenuti da 68 colonne, e sorgeva sopra una elevazione di 21 gradini; mentre su di altrettanti gradini sorgeva il pulvinare sormontato da una calotta ornata ad esagoni; a pié della gradinata stavano le statue dell'agricoltura e del commercio. Da Ponte Molle alla Porta del Popolo i proprietarî delle ville e degli stabilimenti che fiancheggiano la via l'avevano tutta ornata di un continuato intreccio di festoni, di ghirlande e di bandiere pontificie congiunte insieme.

Il Municipio Romano aveva splendidamente adornato la Porta del Popolo. Sulle due torri laterali (ora vandalicamente distrutte per aprire le due fornici al passaggio dei pedoni, che potevano, senza l'ombra di difficoltà, essere praticate nelle torri stesse) era protratto il disegno della Porta del Vignola con statue allegoriche e due bassorilievi rappresentanti la concordia delle città nella devozione al Papa e il felice ritorno di Pio IX a Roma. Sulla piazza del Popolo erano stati eretti grandiosi palchi tutto intorno ai due grandi emicicli, e fra le due chiese all'entrata del corso, un magnifico portico a croce greca insieme le congiungeva, lasciando nel mezzo un grandioso arco trionfale. A sinistra del portico era rappresentata la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, a destra il ripristinamento della Gerarchia Cattolica in Inghilterra, disegno dell'architetto Poletti. Lasciamo di dire per brevità degli altri apparecchi festosi fatti dalle

accademie e dai privati in varii punti della città, che tutti gareggiarono nell'attestare la loro esultanza pel ritorno del Papa.

Il Municipio poi decretava che fossero liberati dal carcere i detenuti per debiti a tutto il 30 agosto, e che venisse erogata una somma per centoventimila libbre di pane e sessantamila di carne da distribuirsi, con savissimo consiglio, dai reverendi parrochi della città, e una somma di duecento scudi (più di mille lire) agli israeliti poveri. L'Amministrazione Comunale cointeressata dei cavalli condonava ai vetturini tutte le tasse da loro non pagate dal 1851 a tutto il 1856. Gli appaltatori della Dogana e del Banco di pescheria disponevano di dieci doti a povere zitelle; gli amministratori della Cassa di Risparmio ne davano 30; la Società della ferrovia Pio-Centrale ne dava una per parrocchia (vale a dire 54), e i fornitori delle carceri di Roma distribuivano a tutti i detenuti doppia razione di vino e una straordinaria razione di carne. Il Capitolo Vaticano faceva coniare una grande medaglia in oro, in argento e in rame, ed altrettanto faceva la Presidenza di Roma e Comarca. Per siffatto modo la Capitale del Mondo cattolico disponevasi a ricevere il Pontefice-Re.

Sabato 5 Settembre 1857 Pio IX ritornava finalmente a Roma. La pioggia avea molestato nella mattina gli apparecchi festosi, senza scoraggiare i Romani, che a turbe e a masse incamminavansi fuori Porta del Popolo fino al di là di Ponte Molle incontro al loro Padre e Sovrano. In sul mezzogiorno le nubi si dissiparono, e il nostro bel cielo riapparve in tutto il suo splendore. Lo sparo del cannone da Tor di Quinto, cinque miglia lungi dalla Città, annunciò l'avvicinarsi del Papa alla villa Giustiniana, dove già aveva fatto sosta prima di entrare a Roma il glorioso Pio VII nel suo ritorno trionfale dopo la caduta di Napoleone I [*...].

Arrivato il Pontefice alla Giustiniana, fu ricevuto dagli Emi Patrizi, Vicario di Roma, e Antonelli, Segretario di Stato; con essi erano venuti ad incontrare S. S. Mons. Presidente di Roma e Comarca, i Ministri di Stato, e il Direttore generale di Polizia, oltre molte altre ragguardevoli persone e numeroso popolo. Ivi indossata la mozzetta e la stola, saliva nella carrozza di città a sei cavalli, avendo seco gli Emi Cardinali Patrizi e Roberti e, seguita dalla Guardia Nobile e da tutta la Sua Corte, si diresse verso il Ponte Molle. Vi giungeva alle 4 e mezzo, ed entrava per l'arco onorario nel vasto circo fra i suoni di concerti musicali e fra le grida festose del popolo. Disceso di carrozza, Pio IX fu ricevuto dai rappresentanti delle varie socirtà che avevano dato opera con quei monumenti a festeggiare il suo ritorno. Salì al pulvinare, e accolse gli omaggi presentatigli dal marchese Savorelli, facente funzioni di Presidente della Camera di Commercio, il quale con breve indirizzo espresse la profonda riconoscenza d'ognuno per la protezione accordata al commercio nella capitale e nelle provincie, come ancora all'industria e all'agricoltura, e ne implorò la benedizione. L'augusto Pontefice rispose con brevi parole di sentito gradimento, aggiungendo, che avrebbe più che mai consecrato le sue cure alla prosperità morale e materiale dei suoi Stati e della sua Roma, per il che invocava l'aiuto del Cielo e impartiva a tutti l'apostolica Benedizione.

Montato di nuovo in carrozza, cavalcando allo sportello il conte di Goyon, Comandante in capo della divisione francese, in mezzo a due siepi compatte di popolo ebbro di gioia, giungeva Pio IX alla Porta del Popolo, mentre le artiglierie di Castel Sant'Angelo e le campane tutte della città salutavano il faustissimo arrivo.

All'ingresso della porta Sua Santità veniva complimentata da S. E. il Principe Senatore di Roma, e dalla magistratura, vestiti delle loro ricche assise. Entrava dopo di ciò nella Piazza del Popolo; quell'ingresso fu veramente trionfale, e quale niuna penna è capace di descrivere. La popolazione in un entusiasmo di gioia era accorsa si può dir tutta sul lungo stradale di presso a tre miglia che ebbe a percorrere il corteggio pontificio, dalla Piazza del Popolo per il Corso, Piazza di Venezia e Strada Papale fino a San Pietro in Vaticano. Le case erano ovunque ornate a festa; le finestre, i veroni, le vie erano stipate da innumerevole popolo che con alte grida, genuflettendo al passaggio

del Vicario di Cristo suo Sovrano, ne implorava la benedizione. Le comunità religiose che avevano i loro conventi lungo lo stradale, stavano raccolte dinanzi le loro chiese, e le truppe pontificie e francesi schierate nelle varie piazze rendevano gli onori militari.

Giunto a piedi della gradinata della Basilica Vaticana, che un tempo il grande Imperatore d'Occidente Carlo Magno saliva per venerazione in ginocchio, il Papa fu ricevuto dal Decano del S. Collegio, Emo Macchi, il quale, quantunque grave per gli anni, volle per se la consolazione di aprire lo sportello della carrozza pontificia. Quivi erano raccolti il Capitolo e il Clero vaticano, il Magistrato romano, i Collegi della Prelatura,, molti Vescovi e Arcivescovi. All'ngresso del tempio stava adunato il Sacro Collegio e il Corpo Diplomatico. La folla era immensa e quale appena può esser contenuta nella maggiore Basilica del mondo.

Pio IX recossi direttamente all'altare papale, dove stava esposto in mezzo a splendida luminaria il Santissimo Sacramento; cantato solennemente il *Te Deum*, l'Emo Mattei, Arciprete della basilica, diede la benedizione col Santissimo, dopo la quale il S. Padre salì ai suoi appartamenti, dove era a fargli omaggio l'Eminentissimo Antonelli, Prefetto de' sacri palazzi; poi nella sala del trono compiacevasi di ricevere il Sacro Collegio, il Corpo Diplomatico e moltissimi Prelati ed altri personaggi. L'Eminentissimo Arciprete di San Pietro, gli umiliava a nome del Capitolo Vaticano quattro esemplari in oro della medaglia fatta coniare pel felice ritorno. L'Eminentissimo Roberti, Presidente di Roma e Comarca, la mattina del giorno 5, era già accorso a Ronciglione con una Commissione governativa e provinciale, per felicitarlo del suo arrivo e per presentargli una medaglia di grande dimensione in oro, in argento e in bronzo commemorativa del fausto avvenimento.

Per dire una parola di più circa i grandiosi monumenti temporanei, eretti in questa circostanza, togliamo dal Diario del viaggio pontificio le seguenti proporzioni: l'arco trionfale eretto a Ponte Molle coi disegni del Vespignani era largo nella fronte 13 metri, alto 15 e 33 centimetri; il circo col pulvinare alla romana largo da vivo a vivo delle colonne metri 33, lungo dalla soglia dell'arco sino al termine delle colonne metri 92, alto dal suolo alla sommità dell'attico metri 11; portava nelle sue due facce principali due grandi iscrizioni; quella esterna che guardava il nord, diceva:

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO
solatori . popvli . christiani
e . lvstratione . svarvm . provinciarvm
e . ditionibvs . mvtinensi . et . etrvsca
praesentiae . svae . dono . beatis
in . vrbem . revertenti . non . sept . MDCCCLVII

Nella grossezza dell'arco a sinistra di chi entrava a pié dell'analogo bassorilievo v'era scritto:

PIVS . IX . P . M.
civibvs . dolentibvs . proficiscitvr

A destra egualmente a piedi dell'analogo bassorilievo era scritto:

PIVS . IX . P . M.
civibvs . laetantibvs . regreditvr

Sotto ciascuno dei quattro fasti erano pure analoghe iscrizioni.

La parte dell'arco che, fronteggiando il circo guardava Roma, con la sua iscrizione significava che la classe agricola, la Camera di commercio, la Banca romana, la Società delle vie ferrate pontificie, dedicavano quell'opera onoraria al reduce Pontefice:

PIO . IX . P . M
cvivs . avctoritate . cives
in . collegia . coetvs . societates
qvae . i . s . s . coevnt . et . hvc . convenivnt
vti . reditvm . favstvm . gratvlentvr
collegivm . commercio . marit . terrest . provehendis
coetvs . agrarior . commerciis
frumentar . pecvar . exercendis
societas . mensae . mvtvatic . svbsidiis
negotiatoribvs . svppeditandis
societates . viis . ferratis . instrvendis . agendis
altera . ad . maria . ad . padum . altera . ad lirim

Omettiamo le iscrizioni poste sotto gli altri basso-rilievi rappresentanti il favore verso le arti della lana, del lino e della seta, verso le strade ferrate, l'illuminazione a gas e il telegrafo elettrico, aggiungiamo solo quelle poste sulle due torri laterali della Porta del Popolo che dicevano, sulla sinistra:

PIVS . IX . P . M
ditionis . svae . popvlis
praesentia . beatis

Sulla destra:

PIVS . IX . P . M
petro . redvce
in . petri . sedem
redit . feliciter

Nell'interno della porta a sinistra, sotto il bassorilievo della concordia di Modena e Firenze nella devozione al Papa leggevasi:

et . mvtinensis
concordia . civitatvm

Sotto l'altro rappresentante la gioia di Roma nel ritorno pontificio era scritto:

et . etrvscae
vrbis . felicitas

Sul frontone del portico, fra le due chiese, al principio del Corso, soprastato dalla statua di Pio IX che colla destra benediceva e colla sinistra stringeva la Croce papale, si leggeva:

vti . natos . genitor
sic . rex . popvlos . pastor . oves
caritate . complexvs

Quanto agli altri bassorilievi del monumento, ciascuno recava analoga iscrizione. Sul frontone poi che riguardava il Corso era detto:

romanvs . pontifex
vrbem . avgvstam . aeternam . regreditvr
plavdite . cives . et . advenæ

Delle altre iscrizioni, che su bei trasparenti esaltavano le glorie del Pontefice, rechiamo solo quelle dell'Accademia di San Luca e dell'Università israelitica: la prima posta sotto un magnifico quadro trasparente, in mezzo a un bel prospetto architettonico:

PIO . IX
principe . e . padre . adorato
nel . favsto . ritorno
che . fai . alla . gran . sede
insieme . con . le . tue . celesti . virtv'
benedici . le . arti . belle
che . devote . ed . ilari
ai . santi . piedi . si . prostrano

La seconda posta in mezzo ad un prospetto illuminato e attorniata da altre otto epigrafi ebraiche tolte dai salmi, dai proverbi e da Isaia, diceva:

al . magnanimo . PIO . PAPA . IX
nel . desiderato . ritorno . alla . sva . roma
gli . israeliti . commossi . da . sentimento . perenne
di . devozione . di . gratitvdine . di . amore

Qui sarebbe da dire delle Accademie letterarie che celebravano il ritorno del Papa in solenni adunanze e in isvariati componimenti in prosa e in versi, tutti esprimenti il gaudio del felice ritorno e i voti di tutti alla Vergine Immacolata.

L'8 settembre, sacro al nascimento della Beata Vergine, erano gli Accademici tiberini; il 14 gli alunni del Seminario Pio, di cui fu fondatore Pio IX; poi l'Accademia filarmonica nelle sale del palazzo Altieri; poi la filodrammatica; poi tutte le altre Accademie di scienze, di lettere e di arti che a gara con solenni e splendide adunanze celebravano il ritorno del Papa.

Il principe D. Marcantonio Borghese, il dì seguente all'arrivo di Sua Santità lo solennizzava con festa popolare nella sua magnifica villa con una tombola di 600 scudi (più di 3000 lire), dando gratuitamente una cartella ad ogni persona che si presentasse all'ingresso. Il concorso fu immenso e la sortizione ebbe luogo nella gran piazza di Siena, dell'istessa villa, fra le armonie di parecchie bande musicali, e fra il giubilo e gli evviva del popolo.

Il 7 di settembre altra magnifica festa al Foro Agonale; illuminazioni, grandiosi fuochi di artifizio rallegravano di nuovo la popolazione.

La sera degli 8 nuova svariata e splendida illuminazione: ogni cosa fatta con spontanee elargizioni del popolo.

Nei giorni 6, 7, e 8, dietro invito dell'Eminentissimo Vicario, nell'incruento Sacrificio i sacerdoti resero grazie a Dio per ritorno del Pontefice; nelle patriarcali basiliche come nelle minori e nelle

collegiate e nelle chiese tutte e negli oratorî e nelle comunità religiose vennero cantati solenni *Te Deum*.

Nel gran tempio senatorio di Santa Maria in Ara Coeli, riccamente parato a spese del municipio romano, veniva cantato l'8 settembre altro solenne *Te Deum* coll'intervento dell'eccellentissimo Principe Orsini, Senatore di Roma, con tutti i membri del Municipio e gl'impiegati municipali, intervenendovi ancora il Cardinale Presidente di Roma e Comarca, e tutti i Ministri di Sua Santità con alla testa l'Eminentissimo Segretario di Stato.

Come le Legazioni e Delegazioni degli Stati pontificî avevano emulato nel festeggiare il Papa, così Roma sua città capitale, nel riaverlo dopo quattro mesi di assenza, le emulò tutte nel festeggiarlo. Lieta, andò incontro al Monarca Pontefice, devota lo festeggiò, pia lo onorò, e per due sere una generale grandiosa illuminazione, bella per la profusione dei lumi e per la varietà dei disegni, brillò spontanea, non imposta né forzata da alcuno. Dal palazzo del principe e del dovizioso all'umile dimora del poverello, fin nelle più riposte vie del Trastevere e dei Monti i lumi di gioia si vedevan dovunque. Il Municipio avea illuminato il Campidoglio e il Pincio, la Piazza dei Cenci brillava di mille lumi a spese della Università israelitica: niuno l'aveva per certo invitata. Il Rione Borgo, la via del Corso, che la Società del gas aveva riservato a se d'illuminare, brillavano di miriadi di fiammelle; la reverenda Fabbrica di San Pietro illuminava la maestosa Cupola di Michelangelo; e la folla immensa del popolo giuliva, entusiasta, si aggirava fino a tarda ora per la città in un'atmosfera di tripudio e di gioia.

È da dire che le minacce dei tristi e le mene del Governo piemontese non mancarono per turbare quelle domestiche allegrezze, ma invano.

Né solo Roma, ma nelle vicine città e paesi con solenni *Te Deum* e feste venne celebrato il ritorno del Papa; i Colli albani fino a Velletri esultarono di inaudite feste religiose e civili. Da per tutto solenni *Te Deum*, splendide illuminazioni, fuochi di artificio, mentre deputazioni di omaggio accorrevano da tutte le parti a' piedi del Papa. Tutti insomma i villaggi, i castelli, le città, si commossero d'indicibile festa.

Pio IX non era solamente accolto come un amato sovrano, ma come un santo. Già si contava di grazie straordinarie dovute alle sue preghiere, e di guarigioni al tocco della sua veste o delle calotte da lui portate. Un giorno, mentre passava, una madre di famiglia, da gran tempo malata, rompe la folla e lo supplica a guarirla imponendole le mani. "Santo Padre, grida ella mostrandogli i suoi figliuolini, ecco qui una povera madre che si muore, ecco due bambini rovinati se mi perdono; salvatemi, rendetemi la vita!" Pio IX si fermò: "Povera figlia mia, disse tutto commosso, mi duole di non essere ciò che v'immaginate; io non ho il potere di comandare alla malattia; ma ho un cuor di padre per consolarvi, e posso far penetrare nell'anima vostra una parola di speranza. Figlia mia, Dio è buono, infinitamente buono! Voi non l'avete forse pregato abbastanza. Vediamo; per nove giorni indirizzatevi a lui, ch'è la Provvidenza degli orfani e delle madri. In questo tempo mi unirò a voi, e spero che il cielo vi esaudirà. Cominciamo subito". Detto così alla donna, si raccolse in preghiera a Dio. La povera madre gli s'inginocchiò a' piedi, e i circostanti con lei. — Lo storico che racconta questa scena commovente aggiunge, ch'ella se ne andò incoraggiata, fortificata, non dicendo se fu guarita. Ma si hanno altri esempii di guarigioni effettive accadute in circostanze affatto simili * [G. M. Villefranche: — *Pio IX, sua vita, sua storia, suo secolo*, pag. 110, vol. I]. [...].

Del resto quando il Pontefice trascorreva a piedi da un luogo all'altro, ed era cosa frequente, molti irrompevano di mezzo alla folla e prostrati ai suoi piedi così in sul passaggio glieli baciavano; altri

gli baciavano le mani; altri finalmente, ed erano i più, afferravangli i lembi della sottana, le fimbrie del rocchetto, della stola, della mozzetta e su di esse imprimevano devotissimi baci.

In più luoghi, come a Civita Castellana, a Pistoia, a Firenze ed altrove si vide cosa che a noi, anche sol letta dappoi nei giornali e riferitaci dagli amici, espresse dagli occhi le lagrime per altissimo senso di commozione. Conciossiacché, partito il Pontefice e spalancate le porte degli appartamenti ch'egli avea abitato, e lasciato libero il passo al padiglione od al soglio, innalzati come dianzi dicevamo, all'aperto, vedevansi quelli letteralmente inondati dalle semplici e religiose genti, e questi presi quasi di assalto, e mentre i curiosi occupavansi in mirar lo splendore degli addobbi, la ricchezza degli ornamenti, e in criticarne o in lodarne lo stile, ed essi a stampar baci riverenti sui gradini del trono, sullo sgabello e su tutti gli oggetti che potevano supporre santificati dal contatto del Sommo Sacerdote di Dio.

I vantaggi d'ogni regione che provennero alle provincie pontificie dal viaggio del Papa furono incalcolabili; ne riassumiamo alcuni. — Ancona e Civitavecchia ebbero a spese del governo una nuova più ampia cinta di mura; Sinigallia il restauro del porto; Ravenna 4000 scudi pel miglioramento del suo; Comacchio 100 scudi per un pozzo artesiano, tutte insomma le città e i paesi visitati, e anche più d'uno di quelli non visitati, risentirono gli effetti della munificenza pontificia.

Favoriti così nei posti marittimi gl'interessi delle città mediterranee, applicò l'animo Pio IX a viemmeglio assicurare gli altri con l'agevolare le comunicazioni in fra loro. A Macerata pertanto decretò con la spesa di 6000 scudi, il deviamento tanto desiderato della strada postale, al punto detto *Sforza coste*. Con somma non lieve tratta dai suoi fondi privati si compiacque concorrere alla pronta costruzione di una via più comoda tra Visso e Camerino. Ad Ascoli per un ponte sul Lama, necessario al compimento della via provinciale Salaria inferiore, accordò la somma di scudi 1000; altrettanti ne concesse ad Urbino per la via provinciale Urbiniense, ed a Bologna 5000 per ampliare la via Urbana di Galliera che con Ferrara la congiunge. A questo studio di agevolare le comunicazioni fra città e città, e per esse il commercio, appartengono pure le concessioni dei telegrafi elettrici. Il Pontefice durante il viaggio concesse due nuove linee alle città di Bologna e di Perugia, e dotò di stazioni, ossia uffizii speciali, Spoleto, Terni, Urbino, Forlì, Ravenna, e, sotto alcune condizioni, ancora Senigallia.

Né le industrie, le arti, le scienze furono da lui favorite meno liberalmente. Per nulla dire delle somme erogate al ristoramento ed all'abbellimento de' templi, di cui le sole annoverate da noi ammontano a 80,000 scudi, le quali tutte passavano in mano degli artisti o degli artieri. A Perugia per opere di belle arti furono assegnati scudi 3,300. Ad Ancona si dié promessa che l'esportazione del legname atto alla costruzione dei navigli verrebbe quinci innanzi proibita; e costruendosi quivi allora una grossa nave di 1500 tonnellate vi pose un vistoso premio ai fabbricatori. A Ferrara, essendosi due mesi innanzi cominciati per volontà del Pontefice dei lavori di prosciugamento, desiderati grandemente da quei cittadini, e profittevolissimi non meno all'agricoltura che alla sanità pubblica, al sopraggiungervi Egli, non solo ebbe il contento di vedere e di benedire due piani estesissimi già disseccati; ma diede di più ordini e direzioni opportunissime pel proseguimento dell'opera e con esse stanziò la somma di scudi 9,000 pel prosciugamento del Canale Panfilio. A Ravenna, a fine di mantener viva la coltivazione della canapa, della quale si faceva profittevole commercio col di fuori, diminuì il dazio di estrazione di un quarto. Da ultimo a Bologna donò al museo dell'Archiginnasio sopra 150 medaglie antiche di grandissimo pregio; rifornì il Gabinetto di Fisica dell'Università di due macchine, opportunissime alle esperienze; compì la serie dei conii pontificii del Museo numismatico coll'aggiungervi oltre a 60 medaglie di cui mancava, e finalmente arricchì la pubblica Biblioteca di quel tesoro di libri orientali che apparteneva già

all'illustre Mezzofanti, del quale dono non sai se potesse immaginarsene altro o più splendido, o più utile, o più desiderato.

Quanto all'amministrazione in generale, 3000 scudi furono concessi da Sua Santità per supplemento di soldo a parecchi ufficiali governativi. Poi a Macerata per ordine suo furono praticate riforme nei tribunali; a Ravenna fu diminuito il dazio sulla canapa; a Civitavecchia e a Ancona fu ampliato il dritto del porto franco; a Perugia venne traslocato il carcere dal palazzo delegatizio ad altro luogo più convenevole colla spesa di circa 10,000 scudi (più di 50,000 lire); poi il dirizzamento della via Emilia da Imola a S. Maria del Piratello, e non pochi pubblici lavori decretati a Bologna ed altrove, da noi già noverati o sfuggiti ai cronisti, ché per verità sarebbero abbisognati interi volumi per raccoglierli tutti.

— Più tardi, scrive il Balan, quando la rivoluzione fu trionfante (per forza straniera) sorsero dei vili che, a sminuire l'infamia dell'ingratitudine, negarono i benefizii e schernirono il benefattore dopo averlo tradito. Impossibile, e forse ancora inutile, ricercare fra cotesto fango vituperoso, e smentire quelle menzogne; però un fatto basti per tutti. — *L'Eco del Tronto* scrisse che Pio IX, visitando Ascoli, donò solo 5 scudi pei poveri. (*Eco del Tronto*, n. 54, 5 maggio 1863.) Ora il Cav. Frascarelli aveva già notato come il munificentissimo Pontefice avesse dato in quella occasione 1000 scudi (250 Napol. d'oro) al ricovero dei poveri; più 150 scudi all'Orfanotrofio di San Giuseppe, altri 250 all'Ospizio detto delle *Monachelle*, e tutto questo oltre ai 1000 scudi che aveva dato per il ponte di Lanne. Ma agli spudorati le menzogne non costano nulla. (Balan, *Storia della Chiesa*, libro VI. — *Guerra Diplomatica*).

Le grandi dimostrazioni di devozione e di amore tra Sovrano e sudditi, durante tutto il viaggio pontificio, mettevano la disperazione in cuore ai settarii. *L'Italia e Popolo* di Genova per consolarsene recava le parole dell'ungarese Kossuth, che aveva detto "il governo sacerdotale di Roma" essere "la peggiore fra le umane invenzioni". E Giuseppe Massari, cronista allora della *Rivista contemporanea*, a dispetto della evidenza, volendo smentire la fedeltà dei popoli pontificii, ardiva scrivere, che "il viaggio del Pontefice ha sortito un risultamento oltre ogni dire utile alla causa liberale". E, senza un pudore al mondo, mentiva soggiungendo: "Non si apponeva dunque in falso il governo di Napoli, allorché a tutta possa si affaticava a distogliere Pio IX dal recarsi a visitare le provincie" (Balan, loc. cit.).

Mentre poi ognuno sapeva che il Papa recavasi a Loreto per sciogliervi un voto, e approfittavasi di quella circostanza per visitare le altre provincie e conoscerne di persona le condizioni, affermava essere quel "pellegrinaggio senza preconcetto disegno, senza scopo determinato". In quello finalmente che il 26 di Maggio stampavasi a Torino il primo numero del *Piccolo Corriere*, organo della Società Nazionale, fondata per preparare la ribellione negli Stati della Chiesa, erasi stabilito pochi giorni prima a Torino stessa, che il famoso Boncompagni andrebbe a Bologna per ossequiarvi il Papa a nome del Re *Galantuomo* e del suo leale governo!... (Balan, ivi).

Nel finire non possiamo non rammentare, come il dì 8 settembre fu solennemente inaugurata a *Piazza di Spagna* in Roma la Colonna monumentale, eretta ad eterna memoria della definizione del Domma dell'Immacolata Concezione di Maria SSma. La decisione per questo monumento fu presa il dì 8 dicembre 1854, e tutto il mondo cattolico vi concorse con ricche offerte.

Prima tra queste offerte deve annoverarsi quella fatta dal Re Ferdinando II nella cospicua somma di scudi romani *diecimila*. Il Re delle due Sicilie, saputo della erezione di un monumento valevole ad eternare la memoria della proclamazione del Domma dell'Immacolato Concepimento di Maria, — solenne trionfo della Chiesa cattolica, — volle concorrere piamente all'opera di così insigne monumento con la splendida offerta sopra indicata. Al tempo istesso espresse a Sua Santità il

desiderio di veder cessata l'annua protesta che si emetteva nella Basilica Vaticana nella solennità de' SS. Apostoli Pietro e Paolo per la non prestazione della Chinèa, che, come è noto, reclamavasi sempre dalla Santa Sede per la investitura del Regno di Napoli. I desiderii del religioso Monarca, accolti con animo benevolo dal Sommo Pontefice, il Rappresentante di S. M. Siciliana in Roma, per espresso volere della Maestà Sua, il 29 giugno 1855 con la più splendida pompa recavasi alla Basilica Vaticana, per assistere, al pari de' suoi colleghi del Corpo diplomatico, alla solenne cerimonia di quel giorno; e così fu sempre praticato negli anni susseguenti.

In quell'epoca memorabile apparteneva alla Missione siciliana il Marchese di San Giuliano di Gagliati, il Duca di San Martino di Montalbo, e il Commendatore Giuseppe Forcella; e a loro si erano ancora uniti i Gentiluomini di Camera di S. Maestà, Principe di Sant'Antimo e Principe di Spinosa.

Il 6 maggio 1855 fu messa la prima pietra del monumento, e l'8 settembre fu compito e inaugurato. La colonna, su cui torreggia la statua di bronzo, rappresentante l'Immacolata, ha su i lati della base le quattro statue colossali dei profeti, che di Maria in modo particolare vaticinarono, e su gli specchi bassorilievi analoghi alla definizione del gran domma. Il monumento è tutto di marmi preziosi.

YAHOO! GEOCITIES
YAHOO! GEOCITIES

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Secondo

Parte Prima — Libro Secondo

Capo IV.

Morte di Ferdinando II

[...]. Ai 22 di maggio [...] 1859, all'una e mezzo pomeridiane, consolato dai santi conforti della Religione, da lui ricevuti con quell'edificante pietà, che sempre aveva pratticata in vita, il Re Ferdinando moriva [...], lasciando i suoi popoli nel pianto e il giovane suo successore in una delle più difficili situazioni, in che avesse mai a trovarsi un principe nel salire al trono.

Ferdinando II era nato nel 1810, e non aveva ancora 50 anni, quando Dio volle toglierlo in tempi così gravi al Regno, che per quasi 30 anni aveva sapientemente governato. Molte parti ebbe il Re veramente grande, delle quali diede luminose pruove e nell'interno ordinamento dello Stato, e nelle esterne relazioni colle Potenze. [...] Sua gloria imperitura sarà sempre la nobile fermezza in faccia ai grandi Potentati europei, amoreggianti con la rivoluzione, e l'affettuosa figliale premura con cui

accolse nei suoi Stati, nelle dolorose vicende del 1848, l'augusto Padre dei fedeli, il Sommo Pontefice Pio IX, il quale bel dimostrò quanto lo amasse, quando bandì in Roma pubbliche preghiere per la sua guarigione.

Ma circa codesto luttuoso fatto colmo di luttuosissime conseguenze, rechiamo una bella pagina del De Sivo nella sua storia delle due Sicilie.

"Nella vigilia dei supremi travagli d'Italia, scrive egli, Re Ferdinando, che per nome e senno poteva far argine alla piena, sentiva aggravarsi il morbo in Bari, lontano dalla Reggia, anco mancando de' più eletti consigli dell'arte salutare. Fu da principio stimato avesse sciatica reumatica, prodotta dai freddi del viaggio; ma presto andò a miosite, che, trovato guasto il sangue, suppurò, e si stese all'anguinaia ed alla coscia, con tumori e febbri intermittenti, onde gli dettero chinino. Ciò gli irritò l'asse cerebro-spinale, e parve apoplessia e delirio, sicché accorsero con bagni e mignatte. Come si poté, menaronlo il 9 marzo, navigando 50 ore, alla Favorita (Portici); indi per la via ferrata a Caserta, ch'era il primo di Quaresima, a ore 3 ½ vespertine. Andò dalla stazione della strada alla reggia su una barella, tra la mestissima Real famiglia vestita a nero per altro suo lutto: pareva un mortorio; piangeva la popolazione benché discosta, i soldati non poteano rattenere i singhiozzi, ed ei con la voce e con la mano li confortava e salutava. Intristì; né valse, che, punto alla coscia, scaricasse copia di pus; che anzi vi uscirono più seni fistolosi, cui seguitò febbre etica, emottisi e tabe.

"Durò malato 4 mesi e otto giorni, con dolori asprissimi; sopportò amarezze di medele, punte di ferri con pazienza; ebbe il viatico a' 12 di aprile, la estrema unzione a' 20 maggio. — Piangendo i circostanti ed anche i soldati che teneano i cerei, disse: "Perché piangete? io non vi dimenticherò." — E alla Regina: "Pregherò per te, per i figli, pel paese, pel Papa, pe' sudditi amici e nemici, e per i peccatori." Sentendosi più male, disse: "Non credeva la morte fosse sì dolce, muoio con piacere e senza rimorso." Poi, ripigliando, aggiunse: "Non bramo già la morte come fine di sofferenze, ma per unirmi al Signore." — La notte precedente al 22, dicendo morirebbe quel dì, ordinò egli stesso la Messa e i più minuti particolari del servizio sacro. — Ebbe la benedizione Apostolica con plenarie indulgenze, delegate per telegrafo dal Pontefice al confessore, monsignor Gallo, Arcivescovo di Patrasso. Al sentirsi mancare notò che gli si scuravano gli occhi; poco stante stese la mano alla croce dell'Arcivescovo, l'altra porse alla Regina in segno di addio, poi chinò il capo sulla mammella destra e finì. — Era la domenica 22 maggio, dopo il meriggio un'ora e dieci minuti."

[...]

Testamento

Presso a morire Ferdinando II dettò il testamento cui volle scritto di mano del figlio Francesco, presente la Regina, i due più grandicelli figliuoli, Luigi e Alfonso, e Monsig. Gallo, in questi sensi:

"Raccomando a Dio l'anima mia, e chiedo perdono ai miei sudditi per qualunque mia mancanza verso di loro, e come sovrano e come uomo. Voglio che, eccetto le *spettanze* matrimoniali alla Regina, e gli oggetti preziosi con diamanti al mio primogenito, si facciano della mia eredità dodici uguali porzioni: vadano una alla Regina, e dieci ai miei dieci cari figli. La dodicesima a disposizione del primogenito, stabilisca Messe per l'anima mia, sussidii a' poveri, e restauri e costruzioni di chiese nei paesetti che ne mancassero sul continente e in Sicilia. I secondogeniti entreranno in possesso compiuti gli anni trentuno; sino a qual tempo, ancorché fossero coniugati, staranno a spese della real casa. Ciascuna quota di secondogenito, sarà a vincolo di maggiorato; e ove si estingua, torni a casa reale. Delle quattro porzioni delle femmine voglio da ciascuna si tolga

il terzo, il resto sia loro proprietà estradotale, con vincolo d'inalienabilità; e se maritate finissero senza figli, ritornino a casa reale. Da tai prelevati quattro terzi dono ducati 20 mila a ciascuno de' miei quattro fratelli, Carlo, Leopoldo, Luigi e Francesco; ducati 15 mila al principe di Bisignano, e ducati 5 mila alla gente del mio servizio. Del rimanente si cresca la porzione dei maschi secondogeniti, ma disugualmente, distribuita in ragione diretta degli anni di età di ciascuno; affinché i minori di età abbiano col moltiplicamento di più anni raggiunta la porzione pari a quella dei maggiori fratelli. La villa Capossele a Mola, come bene libero, lascio al mio primogenito, al mio caro *Laso* (così per vezzo l'appellava). E voglio questa mia disposizione abbia forza di legge di famiglia, non soggetta a giudizio di magistrato, ma giudice unico ed arbitro ne sia il mio successore e chi lo seguirà."

"Questa eredità privata, continua il De Sivo, era diversa dai beni di casa reale, componevasi di rendite napolitane, siciliane ed estere, oggetti preziosi valutati 60,787 ducati, 41,377 ducati trovati in oro, e altre parecchie carte di crediti su casse di difficile esazione. Tutta la eredità disponibile fu stimata 6,795,080 ducati; però ne spettarono a Francesco 566,256 e 69, ed altrettanti alla vedova Regina; 756,521 e 92 al Conte di Trani, e agli altri minori fratelli poco meno, in proporzione delle età. Le Principesse ebbero per ciascuna ducati 377,504 e 46 inalienabili, fuorché la rendita da porsi a frutto. Francesco volle entrassero nella sua porzione i valori di difficile esazione; ma la Regina vedova, gareggiando di sensi generosi, nol sofferse e ne tolse la metà nella sua parte.

"Vegga dunque il lettore quanti fossero i milioni lasciati dallo economo Ferdinando in ventinove anni di ricco regnare, risparmiati dalla sua lista civile, e da' frutti delle doti di due mogli, moltiplicati in tanti anni. E la setta predicavali innumerevoli e rubati alla nazione! Inoltre aveva spesi due milioni per riedificare l'arsa reggia di Napoli, e altri per quelle di Caserta e Capodimonte. Coi beni di Casa reale aveva maritate le sue quattro sorelle, provveduto di maggioraschi i fratelli, ciascuno di ducati 60 mila. Sempre ospitale a Imperatori, a Re, a Papi, aveva con giusto fasto sostenuto il decoro della sua casa e del reame. Dappoi, quando la calunniatrice setta entrò in trionfo nella misera Napoli, confiscò ogni cosa alla Casa Borbone: i risparmi degli orfani, l'economie annose, le doti delle Regine e Principesse, e tutto quasi fosse cosa del regno rapito!" [...]

[...]

Capo V.

[...]

Ferdinando II e la Rivoluzione

Lo stato di agitazione in cui giaceva presso che tutta Europa per opera dei settarii, al momento in cui saliva al trono Re Ferdinando, fece sì che egli avesse spesso a lottare con la rivoluzione. Molte ebbe a soffocarne in ventinove anni di Regno. Nel 1831 ne scoppiava una a Palermo; un'altra scoprivasene ne 1833 in Napoli; una terza negli Abbruzzi nel 1837, e contemporaneamente a Catania, pretesto il cholera; una quarta in Aquila l'8 settembre 1841, due anni dopo una quinta in Cosenza; e poi una sesta in Reggio Calabria nel 1847; una settima, che fu la famosa congiura del 15 di maggio, e finalmente un'ottava nel 1848 in Sicilia. L'opera dei settarii essendo universale in tutta Europa, altri Stati e più potenti di Napoli, subivano eguali scosse, senza che riuscissero a domarle. Francia, Spagna, Portogallo ne andarono vittime.

Ferdinando II, in quel modo che teneva testa alle fellonie dei rivoltosi, resisteva fortemente alle prepotenze di diplomatici frammassoni. In Ispagna, essendosi con un atto arbitrario ai danni del legittimo possessore del diritto di successione al trono, cambiato l'ordine della medesima successione, il 18 di maggio 1833 protestava solennemente contro la Prammatica Sanzione del maggio 1830, — *e contro qualunque atto che potesse alterare o indebolire quei principii, che finora sono stati la base del potere e della gloria di Casa Borbone.*

Nel 1840 affrontava l'ira britannica, annullando il contratto della Compagnia Taix Aycard, e dichiarava: "Il trattato del 1816 non è stato violato dal contratto dei zolfi; in luogo di danni gl'Inglesi hanno ricevuto benefizii. Ho dunque per me Dio e la giustizia; sicché fido più nella forza del diritto, che nel diritto della forza." — Quale sovrano oserebbe parlare così di questi tempi! — L'Inghilterra si vendicò poi vilmente di lui aizzandogli contro la rivoluzione; ma la gloria di Re Ferdinando non ne fu che più bella, e tra lui e l'Inghilterra giudicherà inesorabile la storia.

Abborrendo gli ordini repubblicani, che avevano in Roma spodestato il Papa, e in Francia messo quel nobile paese sull'orlo del precipizio, fece tacere Ferdinando II nel suo animo ogni altra considerazione per quanto grave e legittima, e per il primo riconobbe Luigi Napoleone, mascherato da buon cattolico per tradire la Chiesa, come in Roma si era mascherato da femmina per tradire un onesto tetto maritale [...].

Capo VI.

Governo di Ferdinando II

Il governo del re Ferdinando II apparve fin dal primo momento preveggente e paterno. Il suo proclama degli 11 gennaio 1831 è dettato in un linguaggio franco e leale che non trova riscontro nelle storie dei nostri tempi. Il novello Re diceva, — aver voluto conoscere in tutta la nudità lo stato di situazione della tesoreria generale, e per quanto trista la si fosse, egli non ne farà mistero.. Il *deficit* è di ducati 4 milioni 345 mila 251. — * [Vedi l'atto sovrano. pag. 59. R. A. carta alligata]

Nel 1831 sembrava una enormezza al giovine Re di Napoli il *deficit* di poco più di 4 milioni di ducati. Allora a nessuno poteva venire in capo che succederebbe un'epoca, nella quale invasori, detti liberali per antifrasi, si vanterebbero di esser venuti in Italia per *rigenerarla* e *felicitarla*, facendo salire il *deficit* annuale a 300 MILIONI DI LIRE con un debito pubblico di oltre 6 MILIARDI!... * [Tali erano le cifre alcuni anni addietro, quando scrivevamo queste pagine; nell'anno di grazia 1882, mercé al progresso massonico, le medesime sono grandemente modificate in peggio!
— Chi parla del debito pubblico italiano, scriveva l'ottima *Libertà Cattolica*, 6 settembre 1882, parla di un abisso che sempre più si sprofonda; parla, come accennano i giornali inglesi, dal *Times* allo *Statist*, di una morte, lenta sì, ma certa. Pochi altri anni, se dura l'ordine presente delle cose, e questo debito diverrà la favola del mondo.
Il *Diritto*, giornale davvero non sospetto, così ne scrive: "Linteresse del Debito Pubblico non arrivava a cento milioni nel 1860; e, dieci anni dopo, al 31 dicembre 1870, era salito a lire 269,388,493; al 31 dicembre 1880 alla somma di lire 433,710,345 che col debito redimibile dà una cifra superiore a 500 milioni; e capitalizzato solo in ragione del cento per 5, ci ricorda che lo Stato italiano è debitore dell'ingente capitale di *otto miliardi, seicentosettantaquattro milioni, dugentoseimila, novecento*; ch'è insomma il prezzo della rivoluzione italiana."
Così scrive il giornale del Mancini. Ma non parla della china precipitosa in cui s'è messo il debito sopradetto: china da cui non vi ha mano che lo possa liberare. Senza dubbio il *Diritto* ha usato in

questo caso la prudenza del silenzio per non ispaventare se stesso e i suoi confratelli. Ma è un silenzio inutile. Chiara è la voragine di cui parliamo; tutti lo veggono; molti ne sono disperati. Questo debito costringe a pagare presso a trecento lire annue ciascuno dei ventotto milioni di poveri italiani. È il prezzo del sangue, perché prezzo della rivoluzione. Si dice che la rivoluzione divora i suoi seguaci che sono le sue prede. Noi siam dannati a mirare la verità di sì desolante spettacolo.
Si aggiunge che il Governo né ha voglia né potere di menomarne i disastri. I suoi giornali, come la *Riforma*, lo confessano debolezza, esitazione, confusione.
Intanto una innumerevole falange di malanni sempre crescenti rende più gravoso questo prezzo del sangue; né vi è chi adesso apponga far rimedio. E ci desolano le dicerie, gli insulti, le contumelie delle altre nazioni, le quali deridono il nostrro stato a dispetto delle fatue cupidigie di certi mestatori che seggono a scranna per iscompigliare i nostri fatti, per annullare il nostro nome. Siamo noi caratterizzati da taluni giornali stranieri una gente pitocca, poltra, priva di utili industrie, digiuna ed appestata da micidiali miasmi d'aria corrotta. Sono amarissimi tali rimproveri, e ci lacerano il petto come avvelenati dardi.
Certo delle nostre miserie non sono causa i moltissimi onesti e cattolici d'Italia. No, la miscredenza di cui è scritto: *miseros facit populos peccatum*, è la causa, il principio la radice di tante rovine. — Quale spaventevole differenza coi governi dei Principi spodestati!]

La saggia economia che prometteva il Re nel suo proclama veniva rigorosamente osservata, e produceva frutti superiori ad ogni aspettazione. E poiché il comando allora soltanto riesce utile ed efficace quando vada accoppiato coll'esempio, il Re principia da sé stesso e dalla sua corte, scemando la lista civile di annui ducati 370 mila (real decreto 9 novembre 1830); con altro decreto dei 4 febbraio 1831 riduce alla metà lo stipendio dei ministri; diminuisce di altrettanto i bilanci della guerra e della marina; economizza annui ducati 600 mila circa sugli esiti di tutti gli altri dipartimenti governativi; e così ottiene l'annuo risparmio complessivo di un milione 241 mila 667 ducati; con che supplisce al vuoto erariale. Contemporaneamente affranca i popoli dal gravoso dazio della macinatura dei cereali; abolisce altri diversi dazii; * [Decreti dei 27 marzo 1832; — 1 settembre 1833; — 13 agosto 1847; — Vedi il testo di questo importante atto sovrano in dorso della carta alligata, pag. 59. R. A.] modifica a vantaggio del commercio la tariffa doganale, sopprimendo la sopratassa di *consumazione*. * [Decreto 18 aprile 1845] Ribassa i dazii sulla immissione di oltre cento dieci categorie di prodotti stranieri utili per l'industria, per l'agricoltura e per le manifatture; * [Decreti 9 e 26 marzo 1846] disgrava i soldi e le pensioni dal peso della tassa; * [Decreto 16 genn. 1836] sopprime del tutto i dazii d'esportazione su taluni prodotti indigeni; * [Decreto 17 genn. 1842] scema di molto il dazio sul tabacco estero * [Decreto 5 giugno 1846] e sui diritti di bollo alle merci estere; * [Decreto 25 detto] allevia le imposte sulla esportazione dell'olio di olive. * [Decreto 21 nov. detto]

Con poca spesa, ed in soli 4 anni, fa incanalare il famoso lago di Fucino; restituisce all'agricoltura oltre a 800 mila moggia di terreno del fertile tavoliere di Puglia, svincolandolo da pregiudizievoli consuetudini. Vantaggiosissimo poi per il popolo e non imitato da nessun Governo costituzionale, né dalle antiche o moderne repubbliche, è il decreto dei 29 settembre 1838, col quale "si *rivendicano a benefizio dei comuni* le usurpazioni dei prepotenti; e la divisione dei demanî comunali fra i cittadini più indigenti a norma della legge;" e con ciò, senza averne gl'inconvenienti, si attuava a pro del proletario la legge agraria, eterno sospiro della democrazia di Roma antica. Compie i ponti a filo di ferro sul Garigliano e sul Calore, primi in Italia; siccome egualmente prima in Italia è la ferrovia costruita sotto i suoi auspicii, * [Vedi R.A. pag. 30 e 31] prima e perfezionata è la navigazione a vapore.

Così Ferdinando II ristaura la pubblica finanza, reintegra la fiducia generale, a segno da far quasi duplicare il corso dei fondi pubblici dal 68 al 118, cosa non mai più verificatasi in alcun altro paese. Soddisfatti i bisogni, compiute opere di nazionale utilità e decoro, riesce in oltre a ben bilanciare le entrate con le spese, anzi ad aumentare le prime assai al di sopra delle seconde. Il gran libro, la cassa di sconto, quella di ammortizzamento vengono così mirabilmente regolate, che il *Debito pubblico napolitano* per le sue operazioni e per la sicurezza raggiunge l'apice del credito europeo, ispirando incrollabile fiducia meglio dei più opulenti Stati.

Quindi è, che bene a ragione quel sommo politico della Gran Brettagna, Sir Roberto Peel, quando da primo ministro sostenne il principio del libero scambio, ebbe a pronunziare le memorande parole: — "Io debbo dire, per rendere giustizia al Re di Napoli, di aver veduto un suo documento autografo, che racchiude principii così veri, come quelli sostenuti dai professori più illuminati di economia pubblica."

Del resto gli uomini più illustri ed eminenti rendevano giustizia alle reali qualità di Ferdinando II. Per non dire di cento altri, Cobden, il celebre economista Inglese, si chiamava stupefatto dalle sue risposte sul libero scambio; l'Arciduca Carlo, portatosi a Napoli nel 1840, ne partiva ionnamorato della persona e delle qualità del Re, il quale produceva pure le più belle impressioni nell'animo dell'Imperatore Niccolò di Russia, quando l'ospitava nel 1847, al suo ritorno di Sicilia.

In Napoli adunque, per confessione di amici e di nemici, floride finanze, non debiti, non aggravii, non enormezze officiali, non atrocità di delitti, non empietà; ed invece quiete nei popoli, mitezza e benignità nei governanti, abolita quasi la pena capitale dal 1851 al 1854; e ciò non ostante, il Re fa grazia a 2713 condannati per delitti politici ed a 7181 altri per reati comuni, che formano un totale di 9894 individui amnistiati: e notisi che ciò avveniva ad onta delle molte migliaia di settarii frammassoni, che da quasi un secolo travagliavano quel troppo felice paese. — Sarà forse per questo che i cospiratori subalpini chiamarono tiranno il re Ferdinando! —

Nell'accennato periodo, come si desume da dati statistici officiali, i tribunali criminali pronunziavano 42 condanne capitali e tutte sono condonate dal Re, che ne commuta 19 coll'ergastolo, 11 con 30 anni ai ferri e 12 a pene minori. Napoli non ha conosciuto la deportazione in lontane e malsane colonie, come altri potenti stati a Botanybay, a Lambessa, a Cajenna; e come dopo il 1861 si prattica dal Piemonte, che trascina numerose turbe d'infelici dai tiepidi climi meridionali alle rigide terre di Sardegna, e studia financo come trarne altri sulle coste africane di Mozambico.

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Secondo

Parte Seconda - Libro Primo

Capo I.

Il colloquio di Plombières

Coll'attentato di Orsini, e colla morte sua e dei suoi complici si apre, per così dire, risolutamente l'ultimo stadio della massonica rivoluzione d'Italia. Mazzini, dal quale movevano presso che tutte le fila della grande cospirazione, imperversava ne' suoi intendimenti fornendo sempre nuova esca all'incendio rivoluzionario; e sotto la data di Londra 26 aprile 1858 dirigeva in francese le sue *Istruzioni alla sezione del partito d'azione nella Svizzera*. Con esse accennava un concerto settario mondiale contro gli uomini del *dispotismo* che occupavano uno dei due campi in cui egli divideva l'Europa; essendo l'altro occupato dagli uomini *della libertà e dell'associazione*. Per combattere la guerra della *questione sociale* indicava per terreno adatto la Francia; per quella delle *nazionalità* l'Italia, e per questa seconda bisognava incominciare dall'assalire l'Austria; al che, diceva egli, l'Italia è *matura* senza dubbio. Raccomandava la raccolta di mezzi pecuniarii, le soscrizioni a fondi rivoluzionarii, conchiudeva minacciando Roma e Parigi.

Le cose procedevano di questa guisa, quando nell'estate del 1858 Napoleone III, recatosi ai bagni di Plombières, il conte di Cavour vi si portò *a complimentarlo*, dicevasi, per parte di Vittorio Emanuele II. Allora ebbe luogo tra loro quella lunga conferenza di circa otto ore, che andò celebre nella storia, sotto il nome di *Colloquio di Plombières*, e nella quale si presero gli ultimi accordi per la imminente guerra che doveva essere iniziata col nuovo anno. Fu infatti stabilito tra le altre cose che, se l'Austria *avesse mosso guerra* al Piemonte, la Francia lo avrebbe soccorso, e avrebbe fatto in modo che ottenesse nell'alta Italia uno Stato di dodici milioni di abitanti, passando in compenso alla Francia la Savoia e Nizza * [Nicomede Bianchi: *Il Conte di Cavour.* — Ravitti: *Delle Recenti Avventure d'Italia*].

Così, mentre Mazzini con una sua lettera del 29 luglio 1858 al Mills annunziava alla trepidante Italia: "*Il nostro giorno verrà*", contemporaneamente *L'Opinione* di Torino, diario ministeriale di Cavour, il 30 dell'istesso mese di luglio, precisamente un giorno dopo la pubblicazione di quella lettera fatta nell'*Italia e Popolo*, gravemente vaticinava: "Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal conte di Cavour a Plombières, come un avvenimento di grande importanza per alcune questioni della politica europea". Ma fra il giorno aspettato da Mazzini e quello affrettato da Cavour, quali giorni funestissimi non doveva passare la sventurata Italia!

I due grandi agitatori prepararono la strada l'uno all'altro, mentre cospiravano egualmente allo sfasciamento della vera Italia per farla unita in un solo caos materiale, morale e religioso, quale già da tanti anni deploriamo. Secondo il de La Rive, nell'Opera citata pag. 284, la Convenzione di Plombières consisteva nella creazione di un Regno dell'Italia settentrionale sino all'Adriatico, compresivi i Ducati di Parma e di Modena, assegnandovi così al Piemonte una popolazione di 12 milioni di abitanti; la Toscana ingrandita con una porzione degli Stati pontificî; Savoia e Nizza ceduta dal Piemonte per indennità alla Francia, la quale dovrebbe difenderlo in caso di guerra *aggressiva* da parte dell'Austria".

Magnificando il risultamento di questo arcano trattato, gli ammiratori di Cavour attribuiscono all'Imperatore di aver detto a quell'incontro: "In Europa non vi sono che tre uomini: noi due e un terzo che non voglio nominare".

Da Plombières, ai 21 di luglio, Cavour scriveva al marchese di Villamarina, ambasciadore sardo a Parigi: "Ho passato quasi otto ore testa a testa coll'Imperatore, che mi ha esternato il più vivo interessamento, assicurandomi che non ci avrebbe mai abbandonati; ho insistito appo lui con *energia* per essere autorizzato a mettervi al corrente dei *nostri segreti*, ed egli vi ha acconsentito." * [Nicomede Bianchi, loc. cit.]

Ed ecco spiegato anticipatamente il futuro contegno del Villamarina, quando sarà spedito Ministro plenipotenziario presso la Reale Corte di Napoli, alla cui rovina dovrà *diplomaticamente* cooperare.

A Plombières pertanto la guerra contro l'Austria veniva risoluta, e lo scopo di essa nettamente stabilito. [...]

[...]

Così a Plombières si cospirava contro l'Austria e contro i Governi italiani [...].

Lettera di Cavour a Vittorio Emanuele

La *Perseveranza* pubblicava non ha guari nel testo francese (giacché questa nuova specie d'Italiani parla tutte le lingue all'infuori dell'italiano, che sanno malamente) la seguente lettera del conte Camillo Benso di Cavour al suo re Vittorio Emanuele II, che noi riportiamo tradotta nel nostro idioma.

"Baden 24 luglio 1858.

"*Sire*,

"La lettera in cifra spedita a Vostra Maestà da Plombières non ha potuto dare a V. M. se non un'idea molto incompleta dei lunghi colloqui, che io ho avuto coll'Imperatore. Per conseguenza penso che Ella sarà impaziente di averne una relazione esatta e particolareggiata. Questo è quello che mi affretto a fare, appena uscito dalla Francia, con questa mia, che spedirò a V. M. per mezzo del signor Tonits, addetto alla Legazione di Berna.

"L'Imperatore, appena fui introdotto nel suo gabinetto, entrò nell'argomento, che era stato cagione del mio viaggio. Incominciò col dire che era deciso di aiutare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, purché la guerra fosse intrapresa per una causa *non rivoluzionaria* (?!), che potesse giustificarsi agli occhi della diplomazia, e più ancora dell'opinione pubblica in Francia e in Europa.

"La ricerca di questa causa presentando la difficoltà principale da risolvere per accordarsi, credetti di dover trattare tale questione prima di tutte le altre. Proposi dapprima di far valere i lamenti cui dà luogo la poco fedele esecuzione per parte dell'Austria del trattato di commercio stretto con noi. A ciò l'Imperatore rispose, che una questione commerciale di mediocre importanza non potea dar luogo a una gran guerra destinata a cambiare la carta dell'Europa.

"Proposi allora di mettere innanzi nuovamente le cagioni che ci aveano determinato di protestare dinanzi al Congresso di Parigi contro l'estensione illegittima della potenza dell'Austria in Italia: cioè il trattato del 1847 tra l'Austria e i Duchi di Parma e di Modena; l'occupazione prolungata della Romagna e delle Legazioni; le nuove fortificazioni innalzate intorno a Piacenza. L'Imperatore non aggradì questa proposta. Osservò che le querele da noi fatte valere nel 1856 non erano state giudicate sufficienti per ottenere l'intervento della Francia e dell'Inghilterra in nostro favore; non si comprenderebbe come esse potessero giustificare ora un appello alle armi.

— "D'altra parte, aggiuse egli, mentre le nostre soldatesche sono a Roma, io non potrei esigere che l'Austria ritirasse le sue da Ancona e da Bologna." L'obbiezione era giusta. Dovetti dunque rinunciare alla mia seconda proposta; e lo feci con rincrescimento, perché questa avea qualche cosa di franco e di audace che si confaceva perfettamente col carattere nobile e generoso di V. M. e del popolo che Ella governa.

"La mia posizione diventava imbarazzante, perché io non avea più nulla di ben determinato da proporre. — L'Imperatore venne in mio aiuto, e noi ci ponemmo a percorrere insieme tutti gli Stati dell'Italia, *per cercarvi questa cagione di guerra così difficile a trovarsi*. Dopo aver viaggiato inutilmente in tutta la Penisola, giungemmo senza badarci a Massa e Carrara: e là scoprimmo quello che *cercavamo con tanto ardore*. — Avendo io fatto all'Imperatore una descrizione esatta di quel disgraziato (?!) paese, del quale per altra parte egli aveva un concetto assai preciso, noi restammo d'accordo che *si provocherebbe un indirizzo* degli abitanti a V. M. per chiedere protezione, ed anche per reclamare l'annessione di quei Ducati alla Sardegna. [...] Vostra Maestà non accetterebbe la proposta dedizione; ma, prendendo le parti delle popolazioni *oppresse*, rivolgerebbe al Duca di Modena una nota altera e minacciosa. Il Duca, forte dell'appoggio dell'Austria, risponderebbe in modo *impertinente*, in seguito a ciò V. M. farebbe occupare Massa, e la guerra incomincerebbe. Siccome il Duca di Modena *ne sarebbe la cagione* (!!!), l'Imperatore pensa che la guerra sarebbe popolare non solamente in Francia, ma anche in Inghilterra e nel resto dell'Europa; poiché quel Principe a torto o a ragione, è considerato come il *capro emissario* del dispotismo. D'altra parte il Duca di Modena, non avendo riconosciuto alcun Sovrano di quelli che regnarono dopo il 1830 in Francia, [...] l'Imperatore ha meno riguardi da osservare verso di lui che non verso qualsiasi altro Principe.

"Risoluta questa prima questione, l'Imperatore mi disse: "Prima di andare più innanzi, bisogna pensare a due gravi difficoltà che noi incontreremo in Italia. Il Papa e il Re di Napoli; io devo andar piano con essi: col primo per non sollevare contro di me i Cattolici della Francia; col secondo per conservarci le simpatie della Russia, che pone una specie di punto d'onore a proteggere Re Ferdinando". Risposi all'Imperatore che, — quanto al Papa, gli era facile concedergli il tranquillo possesso di Roma per mezzo della guarnigione francese, che vi si trovava stabilita, *lasciando che insorgessero le Romagne*; che il Papa, non avendo voluto seguire, a riguardo di quelle, i consigli che egli gli aveva dato, egli non poteva vedere di mal' occhio che quelle contrade approfittassero della prima occasione favorevole per liberarsi dal detestabile (?!) sistema di governo, che la Corte di Roma si era ostinata di non riformare; che quanto al Re di Napoli non bisognava occuparsi di lui, a meno che egli non prendesse le parti dell'Austria; fermo tuttavia di lasciar fare i suoi sudditi, se, approfittando del momento, si sbarazzassero della sua paterna dominazione. —

"Questa risposta soddisfece l'Imperatore, e noi passammo alla grande questione: — Quale sarebbe lo scopo della guerra? —

"L'Imperatore concesse senza difficoltà, che bisognava cacciare gli Austriaci dall'Italia e non lasciar loro un palmo di terreno al di quà delle Alpi e dell'Isonzo.

"Ma poi, come ordinare l'Italia? — Dopo lunghe dissertazioni, delle quali risparmio a V. M. il racconto, noi ci saremmo posti d'accordo a un di presso sopra le seguenti basi, riconoscendo però che si potrebbero modificare dagli eventi della guerra:

"— La Valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia, sul quale regnerebbe Casa Savoia. Al Papa si conserverebbe Roma e il territorio che la circonda. Il resto degli Stati del Papa, colla Toscana, formerebbe il Regno dell'Italia Centrale. Non si toccherebbe la circoscrizione territoriale del Regno di Napoli. I quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione a somiglianza della Confederazione Germanica, della quale si darebbe la presidenza al Papa *per consolarlo* della perdita della miglior parte de' suoi Stati. —

"Questo assetto mi pare interamente accettabile. Imperocché V. M., essendo Sovrano di diritto della metà più ricca e più forte dell'Italia, *sarebbe sovrano di fatto* di tutta la Penisola.

"Quanto alla scelta dei Sovrani da collocarsi a Firenze e a Napoli, nel caso aasai probabile che lo zio di V. M., e il suo cugino prendessero il savio partito di ritirarsi in Austria, la cosa fu lasciata in sospeso; tuttavia l'Imperatore non nascose che egli vedrebbe con piacere Murat risalire il trono di suo padre. Da parte mia indicai la Duchessa di Parma come quella che potrebbe occupare, *almeno in via transitoria*, il palazzo Pitti. Quest'ultima idea piacque assai all'Imperatore, il quale sembra annettere un gran pregio al non essere accusato di perseguitare la Duchessa di Parma, nella sua qualità di principessa della famiglia di Borbone.

"Dopo aver regolato la sorte futura dell'Italia, l'Imperatore mi chiese che cosa avrebbe la Francia, e se V. M. cederebbe la Savoia e la Contea di Nizza. — Risposi che V. M., professando il principio delle nazionalità, comprendeva che la Savoia per conseguenza dovesse essere riunita alla Francia; che perciò Ella era pronta a farne il sacrificio, quantunque le costasse immensamente il rinunziare ad un paese che era stato culla della sua famiglia, e ad un popolo che avea dato ai suoi antenati tante prove di affezione e di fedeltà. Che, quanto a Nizza, la questione era diversa, perché i Nizzardi per la loro origine, lingua e costumi appartenevano più al Piemonte che alla Francia, e che per conseguenza la loro unione all'Impero sarebbe contraria a quello stesso principio, per far trionfare il quale si pigliavano le armi. — L'Imperatore allora si accarezzò più volte i mustacchi, e si contentò di aggiungere, che queste per lui erano cose del tutto secondarie, delle quali si avrebbe il tempo di occuparsi poi.

"Passando quindi all'esame dei mezzi da adoperarsi affinché la guerra avesse un riuscimento favorevole, l'Imperatore osservò che bisognava cercare d'isolar l'Austria e di aver a fare con essa sola; imperocché era per questo che gli stava tanto a cuore che la guerra procedesse da un motivo, il quale non spaventasse le altre potenze del continente e che fosse popolare in Inghilterra. L'Imperatore parve convinto che quello da noi adottato corrispondeva al doppio fine.

"L'Imperatore conta positivamente sulla neutralità dell'Inghilterra; egli mi ha raccomandato che noi usassimo di tutte le nostre forze per agire sull'opinione pubblica di quel paese a fine di costringere il governo, che ne è schiavo, a nulla intraprendere in favore dell'Austria. Egli conta pure sull'antipatia del Principe di Prussia contro gli Austriaci, [...] perché la Prussia non si pronunci contro di noi.

"Quanto alla Russia, egli ha promessa formale, più volte ripetutagli dall'Imperatore Alessandro, che non avrebbe contrastato i suoi disegni sulla Italia. Se l'Imperatore non s'illude, come io sono inclinato a credere, per tutto quello che egli mi ha detto, l'impresa sarebbe ridotta a una guerra tra la Francia e noi da una parte, e l'Austria dall'altra. [...]

"L'Imperatore tuttavia considera che l'impresa, ancorché ridotta a queste proporzioni, è di una estrema importanza e presenta difficoltà immense; l'Austria, bisogna non dissimularselo, ha immense risorse militari. Le guerre dell'Impero lo hanno provato chiaramente. Napoleone ebbe un bel batterla per 15 anni in Italia e in Germania, ebbe un bel distruggere gran numero dei suoi eserciti, toglierle provincie, sottoporla a schiaccianti tasse di guerra; egli l'ha sempre trovata sui campi di battaglia pronta a ricominciare la lotta. E bisogna conoscere che alla fine delle guerre dell'Impero, alla terribile battaglia di Lipsia, sono stati ancora i battaglioni austriaci quelli che hanno maggiormente contribuito alla disfatta dell'esercito francese. [...] Dunque per forzare l'Austria a rinunciare all'Italia, due o tre battaglie vinte nelle valli del Po e del Tagliamento non basterebbero; bisognerà necessariamente entrare dentro i confini dell'Impero e, ficcandole la spada nel cuore, cioè nella stessa Vienna, costringerla a sottoscrivere la pace sulle basi prima stabilite.

"Per giungere a questo fine ci vogliono forze assai considerevoli. L'Imperatore le calcola a 300,000 uomini, almeno: e io credo che ha ragione. Con 100,000 si bloccherebbero le piazze forti del

Mincio e dell'Adige, e si custodirebbero i passi del Tirolo; 200,000 per la Carinzia e la Stiria marcerebbero sopra Vienna. La Francia fornirebbe 200,000 uomini; la Sardegna e le altre provincie d'Italia gli altri 100,000. Il contingente italiano forse sembrerà debole a V. M.; ma se Ella riflette che, trattasi di forze che bisogna fare operare, di forze in linea, Ella riconoscerà che per avere 100,000 uomini disponibili, ne occorrono 150,000 sotto le armi.

"Mi sembrò che l'Imperatore abbia idee assai giuste sulla maniera di condurre la guerra, e sulla parte che vi devono prendere i due paesi. Riconobbe che la Francia dovea fare della Spezia la sua gran piazza d'armi, e operare specialmente sulla sponda destra del Po, fino a che si sia conquistata la padronanza del corso di questo fiume, forzando gli Austriaci a chiudersi nelle fortezze. Vi sarebbero dunque due grandi eserciti, dei quali l'uno comandato da V. M. e l'altro dall'Imperatore in persona.

"D'accordo sulla questione militare, noi ci trovammo d'accordo anche sulla questione finanziaria, che devo far conoscere a V. M. essere quella che preoccupa in modo speciale l'Imperatore. Egli acconsente tuttavia di fornirci il materiale di guerra che potrà abbisognare, e di facilitarci a Parigi la negoziazione di un prestito. Quanto al concorso delle provincie italiane, sia di denaro che di robe, egli crede che bisogna prevalersene, salvando però fino ad un certo punto i riguardi. Gli argomenti che ho avuto l'onore di riassumere a V. M. il più brevemente possibile, furono oggetto di un colloquio coll'Imperatore, che durò dalle 11 del mattino alle 3 del pomeriggio. A 3 ore l'Imperatore mi congedò, impegnandomi a tornare alle 4 per fare con lui una passeggiata in carrozza.

"All'ora indicata salimmo sopra un elegante *phaëton*, tirato da due cavalli americani, che erano guidati dall'Imperatore seguito da un servo solo. Egli mi condusse per tre ore in mezzo alle foreste e ai declivi, che formano dei Vosgi una delle più pittoresche contrade della Francia.

"Appena fummo usciti dalle vie di Plombières, l'Imperatore entrò nell'argomento del matrimonio del principe Napoleone, chiedendomi quali fossero in proposito le intenzioni di V. M. — Risposi che Vostra Maestà si era trovata in una posizione assai imbarazzante, allorché le comunicai le proposte fattemi da Bixio; imperocché Ella aveva avuto dei dubbî sulle intenzioni che egli, l'Imperatore, nutriva intorno a ciò; che, ricordando un certo colloquio avuto da V. M. con lui a Parigi nel 1855 intorno al principe Napoleone, e ai suoi disegni di matrimonio con la Duchessa di Genova, non sapeva bene apporsi. Aggiungeva che questa incertezza era stata aumentata dalla visita fatta a V. M. dal dott. Conneau, che, messo alle strette sopra questo argomento da Lei e da me, aveva dichiarato, non solo di non avere istruzioni su questo punto, ma anche di ignorare del tutto quello che l'Imperatore ne pensasse.

"Aggiunsi che V. M., benché avesse in grandissimo conto l'adoperarsi quanto potesse per fargli cosa grata, avea una grande ripugnanza a maritare la sua figliuola a cagione della giovinezza di lei, e non sapeva imporle una scelta alla quale essa dovesse rassegnarsi. Che, quanto a V. M., se l'Imperatore molto lo desiderasse, non aveva obbiezioni insuperabili contro questo matrimonio; ma che voleva lasciare intera libertà a sua figlia.

"L'Imperatore rispose che desiderava vivamente il matrimonio di suo cugino colla principessa Clotilde, che egli fra tutte preferirebbe un'alleanza colla famiglia di Savoia, che se non aveva dato incarico a Conneau di parlarne a V. M. fu perché credeva di non dover fare pratiche verso di Lei senza essere prima certo che sarebbero state gradite. Quanto al colloquio con V. M. che io gli avevo ricordato, l'Imperatore mostrò dapprima di non rammentarsene; poi, dopo qualche tempo, mi disse: "Mi ricordo assai bene di aver detto al Re, che mio cugino aveva avuto torto di chiedere

la mano della Duchessa di Genova; ma era perché io stimava assai sconveniente che egli le facesse parlare di matrimonio pochi mesi dopo la morte di suo marito."

"L'Imperatore tornò più volte sull'argomento del matrimonio.

"Disse, ridendo, essere possibile che egli qualche volta avesse parlato male di suo cugino a V. M.; imperocché sovente era stato in collera con lui; ma che in fondo lo amava teneramente, perché aveva delle qualità eccellenti, e da qualche tempo egli si comportava in modo da conciliarsi la stima e l'affezione della Francia. "Napoleone, aggiunse egli, vale molto più della sua riputazione; egli censura, ama di contraddire, ma ha ingegno, abbastanza giudizio e un cuore eccellente". — Ciò è vero; che Napoleone abbia ingegno V. M. ne poté giudicare, e io ne la potrei accertare pel molto conversare che ho fatto con lui. Che abbia giudizio, la sua condotta tenuta dal tempo dell'Esposizione, che egli ha presieduto, lo prova. Finalmente che il suo cuore sia buono, la costanza serbata sia verso i suoi amici, sia verso le *sue amiche*, ne è una prova indiscutibile. Un uomo senza cuore non avrebbe lasciato Parigi in mezzo ai piaceri del carnevale per fare l'ultima visita a Rachele, che moriva a Cannes, e ciò benché se ne fosse separato già da quattro anni. [...]

"Nelle mie risposte all'Imperatore, mi sono studiato sempre di non offenderlo, evitando però di prendere un impegno qualsiasi. A giornata finita, sul punto di separarci, l'Imperatore mi disse: "Capisco che il Re abbia ripugnanza a maritare la sua figlia così giovane; perciò io non insisterò che il matrimonio abbia luogo subito; io sarei disposto ad aspettare un anno e più, se è necessario. Ciò che desidero è di sapere che cosa possa ripromettermi. Per conseguenza vogliate pregare il Re di consultare la sua figliuola, e di farmi conoscere le sue intenzioni in modo positivo; se consente al matrimonio, ne stabilisca il tempo; io non domando altra garanzia che la nostra parola reciprocamente data e ricevuta." E con ciò ci siamo separati. L'Imperatore mi strinse la mano, e mi congedò, dicendomi: "Abbiate confidenza in me, come io l'ho in voi".

"V. M. vede che io ho seguito fedelmente le sue istruzioni.

"L'Imperatore, non avendo fatto del matrimonio della Principessa Clotilde una condizione *sine qua non* dell'alleanza, a questo riguardo non presi il menomo impegno, né ho contratto verun obbligo.

"Ora prego V. M. di permettermi di esprimerle in maniera franca e precisa la mia opinione sopra un argomento, dalla soluzione del quale può dipendere il successo felice della più gloriosa impresa, dell'opera la più grande che sia stata tentata da molto tempo.

"L'Imperatore non fece del matrimonio della Principessa Clotilde con suo cugino una condizione *sine qua non* dell'alleanza; ma ha chiaramente manifestato che gli sta molto a cuore. Se il matrimonio non si fa, se V. M. rifiuta senza motivi plausibili le proposte dell'Imperatore, che cosa avverrà? L'alleanza sarà rotta? È possibile; ma io penso che ciò non accadrà. L'alleanza si farà. Ma l'Imperatore vi metterà una disposizione affatto diversa da quella che vi avrebbe messo, se *per prezzo della corona d'Italia*, che egli offre a V. M., Ella gli avesse accordato la mano di sua figlia per il più prossimo parente di lui. Se v'è una qualità che distingue l'Imperatore, è la costanza nelle sue amicizie e nelle sue antipatie.

"Egli non dimentica mai un servizio, come non perdona mai un'ingiuria. Ora il rifiuto, al quale egli si è esposto, sarebbe una ingiuria sanguinosa, non bisogna dissimularlo. Questo rifiuto avrebbe un altro inconveniente: metterebbe nel Consiglio dell'Imperatore un nemico implacabile. Il Principe Napoleone, più *côrso* ancora di suo cugino, ci giurerebbe un odio mortale, e la posizione che egli occupa, quella cui può aspirare, l'affezione, direi quasi la debolezza, che l'Imperatore ha per lui, gli darebbero molti mezzi di soddisfarlo.

"Non v'è da illudersi: accettando la proposta alleanza, V. M. e la sua nazione si legano in modo indissolubile all'Imperatore e alla Francia.

"Se la guerra, che ne sarà la conseguenza, sarà felice, la Dinastia di Napoleone è consolidata per una o due generazioni; se fosse infelice, V. M. e la sua famiglia corrono pericoli tanto gravi quanto il suo potente vicino. Ma ciò che è certo si è, che il successo della guerra, le *gloriose* conseguenze che ne devono venire per V. M. e pel suo popolo, *dipendono in gran parte dal volere dell'Imperatore*, dalla sua amicizia per V. M.

"Se, per lo contrario, egli chiude nel suo cuore un vero rancore contro di Lei, ne possono derivare le conseguenze più deplorevoli. Io non esito a dichiarare colla più profonda convinzione, che accettare l'alleanza e negare il matrimonio sarebbe un immenso errore politico, che potrebbe attirare sopra V. M. e sopra il nostro paese dei grandi malanni.

"Ma, io lo so, V. M. è padre come è Re; ed è come padre che Ella esita ad acconsentire ad un matrimonio che non le pare convenevole, e non tale da assicurare la felicità di sua figlia. Che V. M. mi permetta di considerare la questione, non coll'impassibilità del diplomatico, ma coll'affezione profonda, colla divozione assoluta che Le ho giurato.

"Io non penso che il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone si possa dire sconvenevole.

"Egli non è Re, è vero; ma è il primo Principe del sangue del primo Impero del mondo [...]; egli non è separato dal trono se non da un fanciullo di due anni. D'altra parte V. M. deve ben risolversi a contentarsi di un Principe per la sua figliuola, poiché in Europa non ci sono Re e Principi ereditarî disponibili. Il Principe Napoleone non appartiene a un'antica casa sovrana, è vero; ma il padre suo gli legherà il nome più glorioso dei tempi moderni; e dal lato della madre, Principessa di Wurtemberg, egli è imparentato colle più illustri case principesche dell'Europa. Il nipote del decano dei Re, il cugino dell'Imperatore di Russia, non è proprio un uomo nuovo col quale non si possa imparentarsi senza onta.

"Ma le principali obbiezioni che si possono fare contro questo matrimonio derivano forse dal carattere personale del Principe e dalla riputazione che gli venne fatta. A questo proposito io mi permetterò di ripetere ciò che l'Imperatore mi ha detto con piena convinzione: che egli vale, cioè, più della sua riputazione. Gittato giovanissimo nel turbine delle rivoluzioni, il Principe si è lasciato trascinare ad opinioni assai esagerate.

"Questo fatto, che non ha nulla di straordinario, ha contro di lui eccitato una folla di nemici. Il Principe si è molto moderato; ma ciò che gli fa grande onore, è che egli restò fedele ai principii liberali della sua giovinezza, nel mentre che rinunziava ad applicarli in maniera irragionevole e pericolosa; (*stranissimo elogio!*) e che conservò i vecchi amici, benché colpiti da disgrazia. Sire, l'uomo che, giungendo a grandi onori e fortuna, non sconfessa quelli che furono suoi compagni di avversità, e le amicizie che aveva nelle file dei vinti, non ha cuore cattivo. Il Principe ha sfidato la collera di suo cugino per conservare le sue antiche affezioni; non gli ha ceduto mai sopra questo punto, e non cede nemmeno oggi.

"Le generose parole da lui pronunciate alla distribuzione dei premî dell'Esposizione di Poitiers ne sono una prova evidente. La condotta del Principe in Crimea fu deplorevole. Ma se non ha saputo resistere alle noie e alle privazioni di un lungo assedio, nella battaglia d'Alma ha tuttavia dimostrato coraggio e sangue freddo.

"D'altra parte egli potrà riparare sui campi dell'Italia il torto che poté incontrare sotto gli spalti di Sebastopoli. La condotta privata del Principe poté essere leggiera; ma non diede mai luogo a gravi rimproveri.

"Fu sempre *buon figliuolo*; e con suo cugino, se lo fece stizzire più di una volta nelle quistioni serie, gli si mantenne sempre fedele e affezionato.

"Malgrado di tutto ciò che io ho esposto, capisco che V. M. esiti, e tema di compromettere l'avvenire della sua amata figliuola. Ma sarebbe ella più tranquilla unendo la sorte sua con un membro di antica famiglia principesca? La storia è là per provarci che le Principesse sono esposte a una ben triste esistenza, anche quando i loro matrimonii hanno luogo con tutti i riguardi e gli usi d'una volta. Per provare questa verità io non andrò lontano a cercare gli esempî: porrò sotto gli occhi di V. M. quello che accadde al tempo nostro nella sua stessa famiglia.

"Lo zio di Vostra Maestà, il Re Vittorio Emanuele, aveva quattro figlie modelli di grazia e di virtù. Ebbene, quali furono i risultati dei loro matrimonî? La prima, e fu la più fortunata, sposò il Duca di Modena ed associò il suo nome a quello d'un Principe universalmente detestato [...]. V. M. non acconsentirebbe certo a un tal matrimonio per sua figlia.

"La seconda delle sue zie sposò il Duca di Lucca. Non ho bisogno di ricordare gli effetti di questo matrimonio. La Duchessa di Lucca fu ed è infelice quanto si può esserlo a questo mondo. La terza figlia di Vittorio Emanuele salì il trono dei Cesari, è vero; ma fu per unirsi ad un marito impotente e imbecille, che dovette discenderne ignominiosamente pochi anni dopo. La quarta finalmente, la bella e perfetta principessa Cristina, sposò il Re di Napoli. V. M. conosce certamente i trattamenti grossolani ai quali fu esposta, e i dispiaceri che la condussero alla tomba colla riputazione di una santa e di una martire. [...] Sotto il regno del padre di V. M. un'altra principessa di Savoia andò a marito; questa è la cugina di V. M., la principessa Filiberta. Fu ella più felice delle altre? Ed è la sorte di lei che V. M. vorrebbe fosse serbata a sua figlia?

"Gli esempî che ho posto sotto gli occhi di V. M. provano che acconsentendo al matrimonio della sua figlia col principe Napoleone, vi sono più speranze di renderla felice, che se, come suo zio e suo padre, la maritasse ad un principe della casa di Lorena o di Borbone. [...]

"Che V. M. mi permetta un'ultima riflessione. Se V. M. non acconsente al matrimonio di sua figlia col principe Napoleone, con chi vuole maritarla? L'Almanacco di Gotha è là ad attestare che non vi sono Principi adatti per lei, e ciò è ben naturale. La differenza di religione si oppone a legami di famiglia colla maggior parte dei Sovrani che regnano sopra paesi, che abbiano *istituzioni* analoghe alle nostre. La lotta di V. M. coll'Austria, le simpatie per la Francia rendono impossibili le simpatie coi membri di famiglie attinenti alle case di Lorena e di Borbone. Queste esclusioni riducono la scelta di V. M. al Portogallo e a qualche piccolo principato tedesco, più o meno *mediatizzato*.

"Se V. M. si degna meditare sulle considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporle, oso sperare, riconoscerà che Ella può, come padre, acconsentire al matrimonio, e che l'interesse supremo dello Stato, l'avvenire della sua famiglia, del Piemonte, di tutta l'Italia gli consigliano di contrarlo. [...]

"Supplico V. M. di perdonare alla mia franchezza, alla lunghezza de' miei racconti. Non seppi, in un argomento così grave, essere più riserbato o più breve.

"I sentimenti che mi ispirano, le cagioni che mi muovono sono una scusa che V. M. vorrà ben gradire.

"Avendo dovuto scrivere questa lettera eterna sopra un angolo della tavola dell'albergo, senza aver il tempo di copiarla, e neppure di rileggerla, io prego V. M. di volerla giudicare con indulgenza, e scusare ciò che vi può essere di disordinato nelle idee e di incoerente nello stile. Ad onta dei difetti che io accenno, questa lettera, contenendo l'espressione fedele ed esatta delle comunicazioni, che mi fece l'Imperatore, oso pregare V. M. di volerla conservare, affinché io possa, dopo tornato a Torino, estrarne appunti che potranno servire alla continuazione dei negoziati che possono aver luogo. Nella speranza di potere alla fine della prossima settimana deporre ai piedi di V. M. l'omaggio della mia profonda e rispettosa devozione, ho l'onore di essere di V. M.

"Sire,

"*l'umo ed obbmo servitore e suddito*

"C. Cavour."

[...]

Contemporaneamente, sotto la stessa data e sull'istesso soggetto scriveva Cavour un'altra lettera al Generale Lamarmora, che figura autografata nella citata raccolta delle sue lettere, e che vale la pena di aggiungere alla precedente, della quale è necessario complemento. Essa è del tenore seguente:

"Baden 24 Luglio.

"*Caro Amico*,

"Ho creduto debito mio il far conoscere senza indugio il risultato delle mie conferenze coll'Imperatore al Re. Ho quindi redatta una lunghissima relazione (40 pagine in circa) che spedisco a Torino da un addetto alla legazione del Re a Berna. Desidererei molto che il Re te la facesse leggere, giacché mi pare di avere in essa riferito quanto di notevole mi disse l'Imperatore in una conversazione che durò poco meno di otto ore. Non ho il tempo di ripeterti ogni cosa; in massima ti dirò che si è stabilito:

"1. Che lo stato di Massa e Carrare sarebbe *causa o pretesto* della guerra.

"2. Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia, e la costituzione del regno dell'Alta Italia, composto di tutta la valle del Po, e delle Legazioni e le Marche.

"3. Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospeso.

"4. L'Imperatore si crede sicuro del concorso della Russia, e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia.

"Nullameno l'Imperatore non s'illude sulle risorse militari dell'Austria, sulla sua tenacità, sulla necessità di prostrarla per ottenerne la cessione dell'Italia. Egli mi disse che la pace *non si sarebbe firmata che a Vienna*, e che per raggiungere questo scopo era mestieri allestire un esercito di 300,000 uomini. Essere pronto a mandare 200,000 combattenti in Italia; richiedere 100,000 Italiani.

"L'Imperatore entrò in molti particolari sulle cose della guerra che m'incaricò di comunicarti, e ch'io ti riferirò a viva voce. Mi parve di avere studiata la questione *assai meglio* dei suoi generali, ed avere in proposito idee giuste.

"Parlò pure del comando, — del modo di governarsi col Papa, — del sistema di amministrazione da stabilire nei paesi occupati, — dei mezzi di finanza: in una parola, di tutte le cose essenziali al nostro grande progetto. In tutto fummo d'accordo.

"Il solo punto non definito si è quello del matrimonio della Principessa Clotilde. Il Re mi aveva autorizzato a conchiudere, solo nel caso in cui l'Imperatore ne avesse fatta una questione *sine qua non* dell'alleanza. L'Imperatore non avendo spinto tant'oltre le sue istanze, da galantuomo non ho assunto impegno. Ma sono rimasto convinto che egli mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende, se non l'alleanza, l'esito suo finale. Sarebbe errore ed errore gravissimo l'unirsi all'Imperatore, e nello stesso tempo fargli un'offesa che non dimenticherebbe mai. Ci sarebbe poi di danno immenso l'avere a lato suo nel seno dei suoi Consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue côrso.

"Ho scritto con calore al Re, pregandolo a non porre a cimento *la più bella impresa* dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa, in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re e la sorte dei nostri popoli; ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

"Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno. Se il Re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza, che fra due anni tu *entrerai a Vienna a capo delle nostre file vittoriose*.

"Tuttavia, onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'Imperatore, circa al contegno probabile delle grandi Potenze nell'evento di una guerra coll'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden ove trovansi riuniti Re, Principi e Ministri di varie contrade dell'Europa. Fui bene ispirato, poiché in meno di ventiquattr'ore parlai col Re di Wurtemberg, col Principe Reale di Prussia, con la Gran Duchessa Elena, con Manteuffel, e vari altri diplomatici russi, si potrebbe *fare assegno sicuro sulla cooperazione armata* della Russia. La G. D. mi disse che, se la Francia s'univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: — *Si vous avez à l'un de vos côtés un volontaire de Vincennes, comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde.* —

"Rispetto alla Prussia, credo che, quantunque risenta *una grande antipatia* per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta, finché gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta.

"Non ho più tempo di proseguire. Ma il sin qui detto ti proverà che non ho perduto il mio tempo, e che il mio viaggio non si può contare per vera vacanza.

"Addio. Spero sempre vederti al confine.

"C. Cavour"

Capo II

La futura guerra e Mazzini

In questi stessi momenti a Rochdate presso Manchester si era da poco formato un Comitato *Promotore dell'Unità Italiana*, e Giuseppe Mazzini scriveva a Roberto Mills, presidente del Comitato, la lettera, riportata dall'*Italia del Popolo*, giornale ufficiale di esso Mazzini, col N. 207,

del 29 luglio 1858, nella quale, detto come fosse urgente che i cittadini inglesi fossero apertamente per la sua causa e le dessero *positive e chiare prove di simpatia*, continuava, dicendo:

"Il nostro giorno verrà; ma noi lo traverseremo il più rapidamente, il più risolutamente, e coi minori sacrifizii, se saremo incoraggiati dall'appoggio morale di uomini che stimiamo, e se saremo aiutati con mezzi materiali, prima che quel giorno venga, nella nostra propaganda, nel nostro lavoro di *educazione*. I nostri amici inglesi devono solamente considerare, che ogni nostro passo dee essere fatto in segreto, che le nostre stampe devono esser contrabbandate nei tre quarti d'Italia contro gli sforzi uniti di otto polizie; che ogni nostro *martire* lascia una famiglia nell'abbandono, e calcoleranno l'ammontare dei sacrifizii pecuniarii che il partito *nazionale* italiano fa incessantemente.

"La simpatia ci è grata da tutti, ma la simpatia degli operai inglesi ce lo è doppiamente. Il maggiore elemento del nostro partito nazionale è composto, fino dal 1848, dagli operai delle nostre città. Tutti i giorni aumentano moralmente, attivamente e devotamente ispirati alla causa nazionale, ed ogni ardente segno di calda fratellanza che loro verrà dato dagli operai inglesi, sarà profondamente sentito, e spargerà i semi di quell'amicizia che renderà un giorno la Gran Brettagna e l'Italia *doppiamente benefiche* alla comunità europea".

Coordinando le parole di Mazzini al Mills coi fatti posteriori dello sbarco di Garibaldi in Sicilia e sul continente, si spiegano le frenetiche accoglienze fatte in Inghilterra nell'aprile 1864 al medesimo Garibaldi, braccio e cuore di Mazzini. Cose tutte che distesamente svolgemmo a suo tempo. Ma un documento più importante aveva messo fuori il Mazzini prima ancora del famoso colloquio. Eccolo:

Istruzioni di Mazzini per la Rivoluzione d'Italia

Londra 26 aprile 1858.

"Il carattere del movimento nazionale, che noi dirigiamo, non può più essere sconosciuto. Tutti quelli che hanno seguito con qualche attenzione il nostro procedere sanno a quest'ora, che il partito d'azione italiano non ha soltanto in vista un interesse sacro e locale, ma il trionfo d'una grande idea, senza la quale le quistioni sociali non potranno mai essere risolute: quella dell'organamento europeo dietro le condizioni naturali e le tendenze dei popoli. Nessun lavoro senza divisione di lavoro. La divisione del lavoro europeo per gruppi distinti, e ciò non ostante associati e solidarii tra loro. Ecco quello che noi chiamiamo *Nazionalità*.

"Ciò posto, noi abbiamo il diritto di fare appello ai nostri *fratelli* delle altre nazioni, perché vengano in aiuto al nostro lavoro.

"Vi sono solo due campi in Europa: quello degli uomini della libertà e della associazione, e quello degli uomini del dispotismo. Tutto il resto non è per adesso che secondario.

"Tra i due campi è una questione di guerra. Ora la guerra non si fa combattendo in dettaglio su tutta la linea; ma concentrando tutte le forze sopra un punto determinato, per riportarvi una vittoria decisiva. Ci bisogna una rivoluzione, non degli ammutinamenti. Ci vuole una battaglia, e non dieci fatti d'armi. Per questa battaglia bisogna scegliere il terreno. Questo terreno, per la questione sociale, che dovrà essere presto o tardi risoluta, è la Francia; per la questione delle nazionalità evidentemente è l'Italia.

"A lei appartiene l'iniziativa delle insurrezioni nazionali. Il sollevamento dell'Italia attacca direttamente l'Impero austriaco. Desso inevitabilmente deve trascinare seco l'Ungheria e la Germania, e, per mezzo di queste due nazioni, la Polonia. La Grecia, non avendo più a temere i movimenti combinati dei Governi europei, seguirebbe l'impulso e il movimento greco, è la questione d'Oriente risoluta nel senso delle nazionalità che esiste in germe nel suo seno.

"L'Italia è matura. [*...] Non è più permesso dubitarne. Noi siamo oggi il solo popolo che protesti. Il partito è organizzato presso di noi più che in ogni altra parte. Sopra di noi si dirigge maggiormente l'attenzione dei Governi. Le nostre intenzioni non sono dubbie. Noi abbiamo dato abbastanza pegni per esser creduti quando diciamo che noi agiremo.

"È dovere, è interesse di tutti di fare in guisa che la nostra azione trionfi.

"Per far ciò abbiamo bisogno di mezzi. In questo momento noi procuriamo di riunirli. I nostri *fratelli* delle altre nazioni dovrebbero aiutarci. Sottoscrivendo al nostro fondo insurrezionale essi sottoscrivono a prò del buon successo della battaglia ingaggiata per tutti. Fate gustare queste considerazioni a tutti i patriotti svizzeri, ungheresi e francesi nei quali v'imbatterete. Dite agli Ungheresi che solo sul nostro terreno essi possono fare una tappa verso la liberazione del loro paese; essi hanno i loro soldati da noi, e i soldati nostri da loro. Dite agli Svizzeri che la pressione esercitata sovra di loro dall'assolutismo europeo non cesserà, se non quando essi *saranno addossati alla Repubblica italiana*. Nominate Roma ai Francesi; *nominate loro Pianori e Orsini*. Eglino hanno *un debito d'onore da saldare verso di noi*. I patriotti, i proscritti principalmente, non vi si ricuseranno. Essi sanno che la nostra parola d'ordine è — *Roma* e *Parigi* — che se daranno, daranno alla Francia, come all'Italia.

"Per il Comitato d'azione

"G. M."

In mezzo a queste cose Cavour non si dava requie; tornato da Plombières balzava in Svizzera, e, smesso l'antico antagonismo verso il Brofferio, si recava nell'aristocratica villa * [La Verbanella] di quel corifeo della democrazia, dove insieme col Farini, che tanta parte ebbe negli avvenimenti del 1859 e 1860, intimamente confabularono e si accordarono sull'imminente rivolgimento italiano.

Visita di C. Cavour ad A. Brofferio alla Verbanella * [Dall'opera *I miei tempi* di *Angelo Brofferio*. Vol. X. capo XCIX (Torino novembre 1859 tip. Nazionale.)]

Intorno a questa visita misteriosa abbiamo dall'istesso Brofferio i seguenti cenni, buoni a spargere un po' più di luce su qualche punto del labirinto settario nel quale tristemente ci aggiriamo.

— Negli ultimi giorni di Luglio 1858, scrive il Brofferio, giungevano in Locarno due carrozze da viaggio che discendevano dallo Spluga, dove i turbini e le tempeste, due potenze di prim'ordine che non rispettano alcuno, avevanle trattenute più del bisogno.

Dalla prima di quelle due carrozze discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età nostra, il quale dopo avere visitato a Plombières la reggia di un Imperatore, veniva a Locarno ad onorare la *catapecchia* di un *democratico*.

Fra il diplomatico e il *popolano* erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'arringo della stampa periodica e persino nei dibattimenti del foro. Le cause di

dissidenza non cessavano mai. Ora si litigava per i codici, ora per la guardia nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per i preti e per i frati, ora per i canonici e per i seminaristi, ora per Filadelfia, ora per Costantinopoli, ora per la pace, ora per la guerra, ora per il Papa, ora per l'Imperatore, in somma si litigava sempre; e finché non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione il democratico; quando poi si numeravano le palle nell'urna il diplomatico *non aveva mai torto*.

Un bel giorno tutte le nostre liti di dieci anni (voi vedete che durarono quanto l'assedio di Troia) si conchiusero in un fraterno amplesso. Furono auspici di questa maravigliosa pace i Vescovi Piemontesi, che, per comando del Papa, mandarono alla Camera una caterva di Chierche, di code e di parrucche, in cospetto alle quali bisognò fare di necessità virtù e non andar più cercando come nel passato il pelo nell'uovo. [...]

In questa grande questione dominavano due grandi avvisi. Il primo era questo, di continuare ad occuparci delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero popolo, che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità italiana.

Finché, dicevasi, sventola in Piemonte la bandiera tricolore, l'Italia c'è. Non avventuriamola questa sacra bandiera in impossibili conflitti; poi, quando il tempo sia venuto, chiamiamo in aiuto la rivoluzione; e avanti.

Questo avviso, con vostra permissione, era il mio.

Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloquii coll'Imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo d'indipendenza italiana: e benché Napoleone III avesse ammazzata la libertà a Parigi e a Roma, si lasciò persuadere il conte Cavour che Napoleone III avrebbe combattuto per dare la libertà a Milano ed a Venezia.

Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai entrata nel cervello; ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa.

Era in tale condizione di cose che il conte Cavour, di ritorno dalla fragorosa Plombières, capitava alla solitaria Verbanella, dove il repubblicano governo del Canton Ticino lo accoglieva tra le ortensie del mio angusto giardino, e il Consigliere di Stato, Bartolomeo Varenna, mio amicissimo, gli faceva udire queste stupende parole:

"La Svizzera, sig. Conte, è di quando in quando attraversata da Re, da Principi, da Imperatori; ma essa non si accorge del loro passaggio se non quando all'ospitalità ha diritto la sventura.

"Tal non è di voi, sig. Conte. Tutti i Cantoni della Svizzera sorgono a salutarvi; e ciò perché tenete alta la bandiera italiana, quella libera bandiera che è promettitrice all'Italia di gloriosi destini" * [Questo discorso, secondo l'*Umanità* di Locarno del 31 luglio 1858 fu pronunciato, non già a Verbanella, ma nell'albergo della *Corona*, ove il Cavour fermossi alcune ore nel ritorno dalla Villa del Brofferio, e vi fu onorato di una serenata con fiaccole. Il giornale sovracitato stampò altresì la risposta del Cavour del seguente tenore:

"Le vostre nobili e generose esternazioni mi commuovono l'animo di vera gratitudine. In tutte le parti della Svizzera, da me ora percorse ricevetti attestazioni di simpatia per il mio paese natio; a Ginevra, a San Gallo, ed anco nell'austero Grigione, tutti mi hanno manifestato i sentimenti di

fratellanza. Voi li dimostrate ancor più vivi, perché Svizzeri, è vero, ma Italiani. Comune abbiamo la lingua, gl'interessi commerciali e politici; commerciali per lo scambio dei prodotti agricoli ed industriali; politici pel regime costituzionale del Piemonte, che *si avvicina e tende* ad armonizzare colle vostre istituzioni repubblicane.

"Sono lieto di poter portare al mio paese la fausta novella delle vostre esternazioni di simpatia per la prosperità del nostro Stato e per il buon esito della questione nazionale ora promossa, il di cui mandato venne a me specialmente conferto e che mi propongo di indefessamente adoperarmi pel suo felice risultato" [...]].

Dopo di ciò si andava a tavola, e il conte Cavour lodava con molta bontà le trote in salsa bianca. Che più? Era persino cortese di qualche benigna parola a favore delle pesche da me piantate, le quali non avrebbero mai nella loro modestia immaginato di esser destinate all'eccelso uffizio di consolare il palato di un'Eccellenza.

I diplomatici si sa che non parlano. Il perché è facile a indovinare. Finché tacciono possono passare a buon mercato per grand'uomini. Ma se aprono un tantino la bocca, addio grandezza; sotto la scorza del profondo pubblicista si rivela, quasi sempre, l'umile bipede che aspetta la cavezza per tornare in fretta alla greppia.

Questo per la verità non è il caso del conte Cavour, il quale da due o tre anni in qua o tacia o parli ha sempre ragione; e lasciando in disparte la greppia, sopra tutto se sia ben fornita di fieno fresco, la cavezza assolutamente non c'entra.

Malgrado questo ufficiale silenzio, qualche mezza parola sotto voce, in barba alla diplomazia, mormorò sulle labbra del conte Cavour adagiato all'ombra di un fico; e del suo discorso, il fico potrebbe attestarlo, la conclusione fu questa, che in certi speciali casi, *senza mancare di riverenza alla probità*, dovevasi confidare nella giustizia, nell'interesse e nell'egoismo degli uomini.

...Fatte alcune osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole:

"...Signor Conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco, e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta..." —

Capo III.

Cavour, La Farina e la Società Nazionale

In mezzo a queste cose il conte di Cavour si recava più che mai in mano la direzione degli affari del proprio paese colla direzione dei più alti incarichi: egli era Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari esteri, Ministro dell'interno, Ministro della marina, Ministro della guerra! Era insomma il vero dittatore della rivoluzione italiana, e del governo *costituzionale* del Re Vittorio Emanuele II. [...]

Cavour a meglio esercitare e più immediatamente che fosse possibile la sua potenza, giunse al punto di far trasportare il suo letto nelle stanze ministeriali, e nel corso della notte, in veste da camera, passava da un ufficio all'altro per dare ordini in ogni ramo di pubblico servizio, —

segretamente di concerto con Garibaldi e con Mazzini. — Scrive al capo settario La Farina, e lo premura a preparare il progetto pei corpi dei volontarii, dandogli appuntamento per l'ora consueta; lo assicura indi a poco che il suo disegno è accettato, e lo spinge *a concentrare i mezzi d'azione là dove deve incominciare il ballo*, nell'istesso tempo che spedisce e sctena tutti gli emissarii della setta negli Stati italiani.

Invitato La Farina in casa da Cavour, questi, dopo una lunga conferenza, conchiude: "L'Italia diverrà una grande nazione, secondo la vostra *Società nazionale*; ma non sò se tra due, dieci, venti o cento anni. — Voi non siete Ministro; ma badate che, se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, io vi rinnegherò." E conchiudeva il discorso col consueto risolino sardonico. La Farina si restringe a rispondere: "Lasciateci fare" * [Nicomede Bianchi, loc. cit. pag. 65].

I concerti tenevansi regolarmente in Torino, strada Arcivescovado, n. 13. L'autorevole giornale francese *L'Univers* ne riportava i particolari nel suo num. dei 12 agosto 1859.

Ma prima di addentrarci di più in questa inaudita pagina di storia è pregio dell'opera di far fare meglio al lettore la conoscenza di codesto La Farina. Ne togliamo le notizie dal libro di un suo concittadino, e ad un tempo suo amico.

"Nacque Giuseppe La Farina in Messina, e passò l'età giovanile parte negli studî, parte negli stravizî. Svegliato di mente, perfido di cuore, settario d'indole, figurò nei casi del 1848, e quindi dannato all'esilio nella restaurazione. A Torino, ove fece stanza, cospirò indefessamente contro le monarchie e per la repubblica; strinse amicizia con Mazzini e scrisse nel senso di costui parecchie opere. Nel 1856, dopo il trattato di Parigi, si gittò in braccio a Cavour fondando una società liberalesca nominata *Nazionale* per antitesi. — Soffiare la ribellione, mettere l'Italia in fiamme era la missione della società, avente a programma di *unificare l'impero costituzionale italico*. Su quest'uomo e la sua congrega sentenziò il rivoluzionario Augusto Licurghi, scrittore d'ingegno, con le seguenti parole: * [Nella sua opera edita in Torino 1858 intitolata: *La nuova lega italiana*, progetto di unificazione per fondare l'Impero italico, cap. 3, pag. 39. (Mem. dell'Armonia 2. 218.)]

""Non ha guari si costituiva a Torino una società, sedicente *Nazionale*, che alacremente continua, benché in una cerchia di idee assai ristrette e limitate, l'opera dissolutrice del Mazzinismo. L'uomo che una volta ha appartenuto a qualche società segreta, per una fatale abberrazione d'idee, non mai dimentica i pregiudizii di casta, le abitudini del settario e la cospirazione in lui diventa natura. — Vi hanno poi taluni a cui la misteriose conventicole ed i segreti maneggi sono elementi indispensabili di vita, come l'aria e la luce; né per volgere di tempo, né per cambiar di circostanze cessano di cospirare. — Questi è il signor La Farina. — Qual'è la base del suo programma politico? L'Unità piena ed assoluta imposta *ipso facto* senza ritardo, senza contestazione. Per avere la unità propugna la fusione, la dittatura militare e civile, la guerra a tutto ed a tutti, e non rifugge neanco dalla guerra civile. Lo scopo principale a cui tende si è di confiscare le dottrine di Mazzini a vantaggio della Casa Sabauda. Egli cospira per fondere tutta la penisola negli Stati sardi, o, per dir meglio, unire tutta Italia in un sol corpo politico sotto la bandiera e il dominio di Casa Savoia. I suoi programmi sono vaghi, confusi, declamatorii, come d'uomo che non ha fede politica, ma tutto vende all'incanto: patria, onore, sapienza a chi più lo paga."

"Aveva ragione Augusto Licurghi a scrivere codesti vaticinii nel 1858, che dal 1860 in poi si sono a mano a mano verificati. (*Episodii della rivoluzione siciliana* di P. Olivieri Acquaviva. Losanna 1865, pag. 9.)

Notizie storiche intorno alla Società Nazionale

È ormai noto che, di accordo con Cavour, fu La Farina il *Fac totum* della famosa setta della *Società Nazionale* organizzatasi in Torino per *fare* l'Italia; della quale Società fu dapprima presidente Garibaldi, dipoi Pallavicino e da ultimo il medesimo La Farina, suo fondatore e segretario perpetuo.

Dalla corrispondenza epistolare tra quest'ultimo ed i suoi proseliti si rilevano le istruzioni da lui dettate. In una sua lettera da Torno, 8 febbraio 1858, ad Ermanno Barigozzi in Pallanza si legge quanto segue:

"... In nome della Società e nel mio nome particolare, la ringrazio moltissimo di quanto ella ha fatto in sì poco tempo; si approva pienamente il suo operato, ed in quanto ad istruzioni, ecco ciò sono incaricato a comunicarle:

"1. I Comitati istituiti o da istituirsi debbono mettersi in corrispondenza diretta con noi, indirizzando le loro lettere a *Giuseppe La Farina, segretario della Società Nazionale italiana. Via Goito, n. 15.* — 2. Questi comitati spediranno, almeno una volta il mese, una relazione sullo spirito pubblico del paese in cui sono istituiti, l'elenco dei nuovi socii, e tutte quelle notizie che crederanno utili siano conosciute dal Comitato Centrale. — 3. Se stabiliranno delle corrispondenze con persone, abitanti in altri Stati italiani, nelle loro relazioni mensili ne faranno cenno; ma taceranno sempre i nomi delle dette persone e terranno su di esse il più scrupoloso silenzio. — 4. Cercheranno, per quanto loro sarà possibile, di far adottare i principii del nostro programma dai giornali della località, e procureranno che detti giornali patrocinino la causa della Società Nazionale. — 5. Adopreranno tutti i mezzi onesti di propaganda che sarà loro possibile, tenendo fermi i principii della indipendenza ed unificazione italiana; ma nel medesimo tempo usando molta tolleranza, ed adoprando sempre modi conciliativi in tutte le altre questioni religiose politiche e sociali. — 6. Cureranno di propagare la Società in tutte le classi de' cittadini, nessuna esclusa, volendo noi fare opera di concordia e non di disunione. — 7. Qualora saranno interrogati sulle intenzioni del Governo piemontese, potranno rispondere, che *gli sforzi nostri sono in tutto favorevoli alla Casa di Savoia, e come teli sono ben accetti* alla dinastia ed al governo; che la nostra Società, usando delle libertà concedute al Piemonte, è sotto lo scudo delle leggi; che la sua esistenza è un fatto pubblico e legale; che il Governo però non potrebbe dare alcuna solenne ed esplicita adesione senza compromettersi e procurarsi degli imbarazzi e delle difficoltà, che è prudenza evitare. — Queste, per sommi capi, sono le istruzioni da osservarsi da tutti i comitati: il resto è completamente lasciato alla loro intelligenza e al loro zelo" * [Epistolario ecc. Tom. 2. pag. 42].

In altra lettera da Torino, 25 aprile 1858, il medesimo La Farina così scrive all'abate Filippo Bartolomeo da Messina:

"... Desidero da voi, la cui intelligenza e buona fede mi è nota, risposta alle seguenti domande: — 1. Credete che il programma della Società Nazionale sarebbe accettato dalla maggioranza dei liberali siciliani? — 2. Credete che se una guerra sorgesse tra Piemonte e Napoli, Sicilia insorgerebbe in prò di Vittorio Emanuele e dell'Italia? — 3. Credete che in Sicilia ci siano elementi sufficienti per una iniziativa rivoluzionaria, avendo promessa di molti consimili nella Italia centrale? — 4. Credete *che una esplicita promessa di aiuti piemontesi dopo il fatto, basterebbe* a far insorgere la Sicilia? — 5. Quali, secondo voi, sono i mutamenti seguiti nella pubblica opinione in Sicilia dal 1849 in poi? — 6. Quali, secondo voi, sono gli uomini più influenti in questo momento in Messina, in Palermo, e in Catania? — Attendo ansiosamente vostre risposte * [Ivi. Tomo 2. pag. 55]."

Dee ritenersi che tali risposte fossero state abbastanza sconfortanti per il cospiratore; perocché le Due Sicilie godettero la più perfetta pace e tranquillità nel 1858 e in tutto il 1859, e anche nel primo quadrimestre del 1860, ad onta delle vittorie franco-sarde in Lombardia, dell'invasione dei Ducati e della Marche e dell'Umbria, come di tutte le mene e degli intrighi diplomatici e settarii. E se nel maggio del detto anno si tenta l'arrischiatissima invasione de' filibustieri con Garibaldi nell'isola di Sicilia, bisogna ritenerne vera cagione primaria il Governo piemontese che operava per mano del suo strumento d'azione, la setta della *Società Nazionale*, coadiuvata dalla frammassoneria presso tutti i Governi d'Europa.

[...]

Disegno di ribellione

Conosciuto così all'ingrosso il La Farina e colle proprie parole e con quelle autorevoli di rivoluzionari come lui, ma non dell'istesso partito rechiamo ora il disegno dei cospiratori per rovesciare i varii Governi italiani a profitto del Piemonte, concertato nell'ottobre 1858 tra il ministro Cavour e lo stesso La Farina, ambidue fondatori della *Società nazionale*, e principali fattori della invasione garibaldesca della Sicilia nel 1860.

*Testo del progetto, o piano d'insurrezione d'Italia per la primavera del 1859, elaborato dal La Farina, emigrato siciliano, ed autografamente approvato dal Cavour, quale si legge nell'*Epistolario di G. La Farina*, tom. II, pag. 82, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi. Milano 1859.*

I. Norme generali

1. Che la guerra e la sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano per quanto sarà possibile un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari *intiepidiscono* lo slancio rivoluzionario, e le bande insurrezionali *rovinano* la disciplina degli eserciti.

2. Che le bande rivoluzionarie sieno solamente adoperate là dove nascono spontanee pel solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento, sciupano una quantità enorme di denaro e di munizioni, e *non si battono*.

3. Che le bande non siano giammai incorporate nell'esercito. Tra 100 uomini di bande *non ve n'è forse uno* del quale potrà farsi un soldato. L'elemento buono per le bande *è fatale* a qualunque esercito regolare.

4. Che l'esercito piemontese si vada rapidamente accrescendo con un modo di coscrizione sommario e con l'aggregazione di soldati di altre parti d'Italia che si uniranno a noi e non mai con altri elementi indisciplinabili.

5. Che gli abili ufficiali delle altre parti d'Italia, unendosi a noi, siano immediatamente incorporati nell'esercito piemontese, e distribuiti nei varii corpi, qualora per ragioni particolari, e come eccezione, non si credesse necessario di lasciarli uniti ai loro soldati.

6. Che là dove la rivoluzione sia compiuta, si proclami immediatamente lo stato d'assedio; s'instituiscano consigli di guerra che giudichino di tutti i reati contro le persone e contro le proprietà, allorché i detti reati abbiano carattere di violenza pubblica; *e che non sia permesso altro giornale* oltre un bollettino governativo.

II. Modo prattico per iniziare il movimento

Suppongo che il movimento debba aver luogo il 1° maggio. Il Governo farà in modo che verso quell'epoca si trovino alla Spezia due battaglioni di Linea, due compagnie di Bersaglieri e 4 pezzi di campagna. — La notte del 30 aprile *s'insorgerà a Massa e Carrara*, si arresteranno le autorità Estensi, e si disarmerà il presidio. Questo movimento sarà aiutato da una banda che moverà da Lerici e da una che moverà da Sarzana.

Calcoliamo d'avere in quei luoghi 300 persone atte alle armi. Questa gente sarà capitanata da Garibaldi. La mattina del 1° maggio Garibaldi riunirà ai suoi militi gl'insorti di Massa e Carrara; traverserà gli Appennini, ed ingrossato da un'altra banda che moverà da Varese per Pontremoli, *si getterà su Parma*, dove potrà giungere ai 3 di maggio dopo mezzodì. Al suo appressarsi, se il presidio uscirà a combatterlo, i nostri amici s'impossesseranno dell'arsenale. Presa tra due fuochi, è probabile che la truppa parmense porrà giù le armi o si sbanderà. — Se vorrà combattere sia dentro, sia fuori la città, bisognerà accettare il combattimento; se saremo battuti, ci ritireremo sugli Appennini; se vinceremo, marceremo rapidamente sopra Reggio e quindi sopra Modena. — Il Governo piemontese, *che in tutto questo non avrà preso alcuna parte apparente*, protestando la necessità di assicurare i suoi confini, occuperà Massa e Carrara, e, lasciate quivi due compagnie di Linea e pochi Carabinieri, colla rimanente truppa farà custodire i due passi degli Appennini, naturalmente fortissimi, con lo scopo *apparente* di difendersi dagli Austriaci, con lo scopo *reale di dare animo ai sollevati di Parma*. Se l'impresa di Parma non riuscisse, se gli Austriaci tagliassero con forze imponenti la strada di Reggio e di Modena, Garibaldi si ritirerebbe su gli Appennini, e scenderebbe verso Pistoia, ingrossato con gli insorti del Fivizzanese e della Lunigiana, popolazioni animose e armigere. Se la fortuna ci seconderà, Garibaldi si spingerà innanzi alla volta di Bologna.

"La notte del 2 maggio i nostri amici del Lombardo-Veneto taglieranno i fili elettrici, romperanno le strade ferrate, metteranno fuoco ove sarà possibile a tutti i magazzini di viveri, foraggi, attrezzi militari.

"La mattina del 4 una parte della flotta sarda *con qualche truppa da sbarco* entrerà nel porto di Livorno. Il *pretesto* di questa comparsa si ha benissimo nei moti della Lunigiana e del Pontremolese, che potrebbero cagionare un intervento austriaco. *Si ritiene per certo* che questa sola apparizione basterà *a cacciare in fuga il Granduca e il suo Governo*; si ritiene per certo che la truppa toscana non si batterà contro i cittadini, vedendo vicini i Piemontesi.

"Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero, una parte delle forze radunate a Bologna, capitanate da Ulloa, passerebbero il Po, e Garibaldi si getterebbe nelle Marche. Volendosi un movimento più ardito, e forse più decisivo, si potrebbe da Massa attraversare gli Appennini, e pigliare la via di Garfagnana, Montecuccolo, Montagnano e Modena. In questo caso si rasenterebbe la Toscana e si lascerebbe a sinistra il Ducato di Parma. Credo che partendo da Massa la notte del 1° la sera del 15 si potrebbe giungere a Modena.

"Accettato" * [La parola *accettato* è autografa di Cavour, che la scriveva nella notte del 19 ottobre 1858, e riteneva l'originale presentatogli dall'autore La Farina. (*Nota alla pag. 81 del tom. II dell'Epistolario succitato.*)]

III. Vantaggio dell'esposto piano

1. L'esercito Sardo non si priverà che di pochissime truppe.

2. Si moverà da luoghi in cui la popolazione dello Stato è dispostissima a secondare la sollevazione: Lerici, Sarzana, Spezia.

3. Si agirà da luoghi in cui la Società Nazionale conta maggiori aderenti: Carrara, Massa, Fivizzano, Pontremoli, Piacenza, Parma, Reggio, Pistoia, Modena, il Veneto e le Romagne.

4. Se alcuna delle fazioni proposte non riesce, non si corre rischio di rovinare la impresa.

5. Si propaga la sollevazione nei due versanti degli Appennini dove abitano le popolazioni più forti, armigere e malcontente.

6. Riuscendo, si piglia l'esercito austriaco tra due fuochi, o almeno si costringe a tenere gran parte delle sue forze sul basso Po e sul basso Adige.

7. Si evita la mescolanza pericolosa di esercito regolare e di bande insurrezionali.

8. Si fa comparire agli occhi di chi *è disposto a non vedere*, il Governo piemontese *obbligato* a pigliar parte per la *difesa e sicurezza* dello Stato.

9. Si lascerà aperta all'esercito piemontese la via di Toscana e Romagna in caso che credesse utile a' suoi disegni di guerra girare il quadrilatero austriaco dell'Adige e del Mincio.

IV. Aiuti che si credono necessarii

"Per i primi di novembre: fucili 300, carabine 100, pistole 200, polvere un quintale, piombo due quintali, capsule 20,000. Successivamente per i mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo: fucili 8,000, carabine 2,000, polvere cinque quintali, piombo dieci quintali, capsule un milione.

"Sarebbe anche utile avere giberne di scarto 3,000, sacchi a pane 3,000.

"In quanto a denari, per tenere spie in tutte le piazze d'armi austriache e per tenere in punto tuttociò che occorre e pagare il viaggio alle persone che si debbono far venire dai luoghi designati, bastano da novembre a marzo franchi 400 al mese. Quando sarà tempo di operare occorreranno un 50 mila franchi. Le requisizioni suppliranno al resto."

"Approvato dopo lunga discussione (col conte di Cavour, e con un suo segretario particolare) la sera dei 19 ottobre 1858."

E La Farina era tanto sicuro che il Governo piemontese avrebbe attuato tali disegni a danno de' pacifici Stati vicini, che con una sua lettera da Torino, 20 ottobre 1858, al Dottor Bolognini a Lerici, dice, tra l'altre cose:

"Speriamo con fiducia di esser nel caso di dover agire nella prossima primavera. Il come e il dove sarà comunicato ai capi dei Comitati (della *Società Nazionale*) verso la fine dell'inverno, ciascuno per la parte che lo riguarda; ma tenga per fermo, che noi agiremo e con moltissime probabilità di buona riuscita."

Capo IV.

Trattative per un Congresso

L'idea di una disastrosa guerra metteva intanto lo sgomento in cuore alla diplomazia, che sperava di scongiurarla mediante un congresso nel quale venissero assestate come che sia le cose d'Italia. Pochi erano quelli che credevano che per la *indipendenza* di questa volesse l'Imperatore Napoleone impegnarsi in bellicose imprese, contento, siccome avrebbe dovuto essere, di riposare egli e laFrancia sui recenti allori colti in Crimea. Il pugnale però dei settarii ben potevalo spingere ad entrare nuovamente in campo, ciò a che preludeva Felice Orsini, il cui testamento, pubblicato dal *Moniteur* con universale stupore, aveva riscontro nella libera circolazione del giornale torinese *L'Unione*, il quale affermava apertamente in nome della setta mazziniana, che l'Imperatore Napoleone, esecutore dell'ultime volontà di quel regicida, "*avesse a mantenere i giuramenti*"; e qualora ritardasse a farlo, le bombe e i pugnali compirebbero la loro missione. [*...]

Intanto un dispaccio del Conte Buol, Ministro degli affari esteri dell'Impero austriaco, diretto verso la fine di febbraio 1859 al rappresentante dell'Impero a Londra, veniva ad accrescere le speranze della pace. — "...Noi, scriveva il Conte Buol, siamo troppo penetrati dell'immensa responsabilità che davanti a Dio e davanti agli uomini peserebbe su di coloro che, senza motivi legittimi, turbassero la pace di Europa. Teniamo perciò nel più alto pregio che un Governo amico ed alleato come la Gran Brettagna, sia pienamente soddisfatto circa le nostre pacifiche intenzioni. L'Austria non medita alcun progetto ostile contro il Piemonte. Essa si asterrà, malgrado i giusti gravami che dovrebbe far valere, da ogni azione aggressiva, fin tanto che dal canto suo il Governo sardo rispetterà la inviolabilità del territorio imperiale, e di quello dei nostri alleati. L'Imperatore, nostro Augusto Signore, (siete autorizzato a darne assicurazione al governo presso del quale siete accreditato) non sguainerà la spada se non per la difesa dei suoi diritti incontrastabili, e per la difesa dei trattati, che noi consideriamo, al pari del Governo inglese, come la sola garanzia solida dell'ordine politico."

L'Inghilterra e la Russia insistevano intanto per l'adunanza di un Congresso che fosse compositore pacifico della quistione italiana, pensiero accettato dall'Austria, sotto condizione però che le potenze disarmassero, e che il Piemonte non prendesse parte al Congresso. — Cavour ne faceva i più forti lamenti e le più vive rimostranze, *rinfacciando ai segnatarii del Trattato di Parigi i servigi resi dalla Sardegna nella guerra di Crimea*; e, non contento a ciò, la sera del 24 marzo corre a dolersene coll'istesso Napoleone, dal quale ottiene che, ove il Piemonte fosse escluso dal Congresso, gli si lasciasse almeno piena libertà di risoluzione e di movimento. Rassicurato così, ritorna a Torino il primo di aprile, ricusa di aderire alle sollecitazioni dei gabinetti di Londra e di Berlino che, offrendo al Piemonte la propria garanzia contro ogni aggressione da parte dell'Austria, insistono perché fosse il primo a disarmare. Quindi, a stancare sempre più il gabinetto di Vienna con transazioni inaccettabili e di nessun valore, fingendo condiscendenza verso un accordo, Cavour fa di rimando la proposta a Londra e a Berlino, di far retrocedere simultaneamente i due eserciti austriaco e sardo a una eguale distanza dal confine onde prevenire qualunque accidentale aggressione.

Informata di ciò l'Austria il 17 di marzo dall'Ambasciatore russo, ricusa, come grande Potenza, di andare di pari passo, e di trattare da eguale a eguale con un piccolo Stato come il Piemonte, fatto ardito per potenza altrui; intendeva quindi prender parte a un Congresso con le sole quattro grandi Potenze; dove, secondo venne stabilito in Aquisgrana (Aix la Chapelle), possono essere invitati, senza però prendervi parte formale, tutti quegli Stati italiani gl'interessi dei quali fossero per discutervisi. Base di codesto Congresso dover essere i trattati del 1815, e la dichiarazione di Aquisgrana dei 15 novembre 1818, la quale ha per base di far partecipare alle riunioni diplomatiche quei Sovrani gl'interessi dei quali fossero per esservi discussi. Finalmente l'Austria chiedeva per incidente del Congresso stesso la comunicazione del recente trattato, che dicevasi conchiuso in occasione dell'ultimo matrimonio principesco tra la Francia e la Sardegna.

La Francia accetta il proposto espediente come norma generale; ma dichiara volerlo subordinato quanto all'attuamento, alle deliberazioni dello stesso Congresso. All'Inghilterra, che premurosamente voleva ciò persuadere al Piemonte, rispondeva Cavour che, condannata la Sardegna all'isolamento ed esclusa dalle trattative, non può far altro per il mantenimento della tranquillità in Italia che impegnarsi a non aumentare il suo esercito, e tenersi ferma nelle sue posizioni difensive occupate da tre mesi; a patto però che l'Austria si obbligasse a non mandare altre truppe in Italia.

Di qui nuova impossibilità d'intendersi, e nuovi sforzi per indurre il Piemonte a maggiore pieghevolezza. — L'Inghilterra gli fa sentire che un plenipotenziario sardo assisterebbe al Congresso; ma solo per trattare la quistione del disarmamento. — Cavour rigetta anche questa proposta come umiliante pel suo Sovrano e pel suo paese. — Il gabinetto inglese fa un ultimo sforzo, reitera le proteste a Vienna e a Parigi pel simultaneo disarmo delle parti in contesa, e per l'ammissione della Sardegna e di tutti gli altri Stati italiani nelle conferenze del nuovo Areopago europeo, con egual grado a quello delle grandi Potenze * [Nicomede Bianchi. *Il Conte di Cavour*, pag. 62 e 63].

Tenendo conto di ciò, il governo francese dichiarava nel *Moniteur* dei 19 di aprile che avrebbe indotto il Piemonte, ove fosse invitato al Congresso, a disarmare. — Ecco le parole del *Moniteur*:

"Dopo accettato il Congresso proposto dalla Russia, le potenze si sono accordate in questi cinque punti proposti dall'Inghilterra:

"1. Determinare i mezzi coi quali la pace possa esser mantenuta fra l'Austria e la Sardegna;

"2. Stabilire come meglio possa attuarsi lo sgombro degli Stati romani dalle truppe francesi ed austriache;

"3. Esaminare se convenga introdurre riforme nell'interna amministrazione di questi e degli altri Stati italiani, l'amministrazione dei quali avesse difetti che tendessero evidentemente a uno stato permanente e pericoloso di turbolenze e di malcontento, e quali debbono essere queste riforme;

"4. Sostituire ai trattati fra l'Austria e i Ducati una confederazione degli Stati italiani per la loro mutua protezione esterna ed interna.

"5. L'Austria, accettate queste proposte, ha chiesto inoltre il disarmamento della Sardegna, e quindi il disarmamento generale prima del Congresso.

"L'Inghilterra invece ha pensato che il disarmamento potrebbe eseguirsi dopo aperto il Congresso. La Francia ha accettata questa proposta; ma non tutti sono d'accordo sulla questione: se fosse indispensabile l'adesione della Sardegna. La Francia ha pensato non potersi ciò esigere dal Piemonte se non fosse rappresentato nel Congresso; e l'Inghilterra avendo chiesto che la Francia ottenesse il disarmamento della Sardegna, il Governo francese ha promesso farlo se la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero invitati nel Congresso." Fin qui il *Moniteur*.

Il giorno dopo l'istesso Governo francese faceva pervenire a Torino il seguente laconico telegramma: "Accettate immediatamente le condizioni preliminari del Congresso, e rispondete col telegrafo". Le condizioni accennate dal telegramma erano: il licenziamento dei volontari e la sospensione di ogni armamento e preparativo bellicoso: in una parola una ritirata generale, della quale il Cavour si dichiara incapace di sopportare l'effetto politico, come il suo paese non potrebbe sopportarne le conseguenze finanziarie.

Non ostante la specie di dittatura, da lui assunta, fu forza al conte di Cavour di chinare il capo e mostrarsi pronto ad obbedire * [De la Rive, pag. 392].

Fuvvi chi disse di avere Cavour evitato di pronunziarsi definitivamente, col pretesto di dover consultare il gabinetto di Pietroburgo, * [Nicomede Bianchi, loc. cit. pag. 63] mentre viemaggiormente imperversava nella cospirazione per isconvolgere l'Italia.

Nell'istesso tempo era un mirabile concerto tra i giornali rivoluzionarii d'Italia e quei di Francia per trovare pretesti di gridare contro l'Austria perché ritirasse le sue truppe dagli Stati Pontificii; ma poiché la Santa Sede dichiarava desiderare che tale ritirata si facesse anche dalle truppe francesi; così si desistette da questo lato e si ricorse ad altro tema, quello dell'abrogazione dei trattati Austro-Italiani del 1815. — La *Gazzetta Ufficiale* di Vienna degli 8 marzo 1859, nell'oppugnare categoricamente codeste pretensioni, dimostrava a lungo: essere queste dirette a far trionfare la rivoluzione in Italia, "dove la propaganda ribelle intende rovesciare gli Stati, ricorrendo al mestiere di delinquente comune e ad atti di assassinio." — Conchiudeva, dicendo, "che non ignora cosa debba intendersi per *Movimenti nazionali*; ne conosce la importanza e sa il conto che debba farne; ma tali non sono le mene settarie di un partito. L'Austria nei trattati italiani, più che il semplice suo diritto e possesso, difende il fondamento della indipendenza degli Stati europei; essa combatte per la civiltà del mondo, la quale non è possibile senza la pietra fondamentale del diritto delle genti, che l'ambizione del Piemonte minaccia di calpestare."

Capo V.

Prodromi di Guerra

"Il Piemonte è il quartiere generale dei malcontenti italiani, egli ha sofferto una vera invasione, non è più esso quello che guida e conduce l'Italia, anzi esso è trascinato e quasi guidato pel naso. All'esterno tutto pare tranquillo, perché i Piemontesi sono di natura poco rumorosa; ma nelle idee e nelle aspirazioni della classe più elevata regna un compiuto disordine e quasi non dissi l'anarchia. Non si può ragionare con codestoro. Essi tengono per certo il buon successo di tutti i loro disegni, e guai a chi mostra di pensare diversamente." (Corrispondenza del *Times*, marzo 1859.)

Quanto fossero giusti questi giudizî presto si parve quando; in piena pace, e allora che, maggiormente si protestava dalle Tuilleries di volerla mantenuta, il sig. Giovanni Lanza, Ministro delle Finanze, improvvisamente, il 4 febbraio 1859, propose alla Camera subalpina un prestito di 50 milioni — "Voi ricorderete, scriveva una importante corrispondenza alla *Civiltà Cattolica*, febbraio 1859, voi ricorderete come il Re, inaugurando il parlamento, il 10 gennaio, dicesse ai Senatori e ai Deputati: "La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato, e ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche"". Dalle quali parole forse sarete indotti ad argomentare che il Ministro delle finanze chiedesse il prestito alla camera affine di sopperire al difetto delle pubbliche entrate e ragguagliare le partite dei bilanci: nulla invece di tottociò. Il Ministro delle finanze non credette di dover fare la menoma allusione alla condizione finanziaria, e dié semplicemente per ragione dell'imprestito: "gli armamenti straordinarii che con incessante sullecitudine si compiono dal Governo austriaco nel regno Lombardo veneto, e particolarmente lungo la riviera del Ticino e del Po." Il Ministro, volendosi difendere dall'Austria, abbisogna di 50 milioni, e li domanda al parlamento, sebbene senta quanto altri mai "il bisogno di evitare nuovi oneri al paese, maggiori gravezze alle finanze dello Stato".

"Ma i sacrifizî, disse il Lanza, sono *un sacrosanto dovere*, perché l'Austria ci minaccia." Intanto il signor Ministro chiedeva l'*urgenza di questo progetto di legge*, come si dice in stile parlamentare, e le ragioni dell'urgenza stanno nella situazione del tesoro, presentata pochi giorni prima alla Camera, donde appariva che le casse erano vuote. L'urgenza venne conceduta, e il giorno dopo, 5 febbraio, i deputati radunaronsi negli uffizî per le discussioni preparatorie del disegno di legge.

Gli uffizî nominarono relatore un certo Robecchi, che prima era Parroco, ed ora, rinunziata la parrocchia e smesso l'abito ecclesiastico, sedeva alla sinistra della camera. Egli presentò la sua relazione l'8 di febbraio, e ripeté, che "questi 50 milioni sono destinati alla difesa del paese, delle sue libertà, del suo onore e dell'indipendenza nazionale." E bastando, per lui invece di pruove, chiamare *invasiva* la politica dell'Austria, conchiudeva: "Sotto la pressura di una politica invasiva, davanti a queste minaccie militari, in vicinanza di questo focolare di sdegni, la vostra Commissione ha dovuto convincersi, che è indispensabile ed urgente di provvedere alla salvezza della patria". Anzi invitava il ministero "ad affrettare ed allargare gli apprestamenti militari, e veder modo di utilizzare all'evenienza le forze tutte della nazione". E siccome venne il dubbio a parecchi membri della giunta, che soli 50 milioni potessero bastare a difendersi da tante forze austriache, venne interrogato sopra ciò il Ministero, e si seppe da lui che proprio quei 50 milioni bastavano. Fa un po' a pugni questa gravità del pericolo con la miseria dei mezzi per affrontarlo; ma il sig. Robecchi terminò invitando il paese "ad aspettare calmo e fidente lo sviluppo degli eventi". Egli è che fin d'allora (strano, ma vero) si faceva assegnamento su di una *breve* campagna e sul concorso materiale della Francia.

Il 9 di febbraio incominciò la discussione pubblica nella Camera dei deputati, e primo a parlare fu il conte Solaro della Margherita, il quale disse francamente: "Noi abbiamo in faccia al mondo intero ben più l'aspetto di aggressori che d'aggrediti". E questa fu la tesi dell'illustre statista, che affermò con molte prove, e arricchì di gravissime considerazioni. "Siamo di buon conto, o Signori, diceva il deputato di S. Quirico, quelle voci di terza riscossa, che da tanto tempo si fanno udire; quelle aspirazioni a *liberar* l'Italia dallo straniero, che non furono dal Ministero contradette mai; quelle altre dimostrazioni a tutti note, e che preferisco tacere, chiamarono l'Austria, non ad attaccare il Piemonte, ma a provvedere alla tutela dei suoi dominî".

Il deputato Terenzio Mamiani tentò di rispondere al conte della Margherita, ma era un negar la luce a mezzodì. Il Mamiani poi apparve ridicolo allora quando venne fuori a dichiarare che "noi siamo pronti a tutti i sacrifizî in favore dei nostri fratelli". Imperocché tutti sanno, che il sacrifizio del sig. Mamiani in favore dell'Italia è godersi un largo stipendio sul bilancio piemontese, insegnando una filosofia della storia, la cui cattedra venne appunto istituita in suo vantaggio all'Università di Torino.

Il marchese Costa di Beauregard, deputato di Chambery, espresse nella Camera le idee della Sardegna relativamente alla guerra. Egli prese a combattere corpo a corpo la rovinosa politica del Ministero presente. "Il conte Cavour, disse il marchese Costa, vuole la guerra e farà gli estremi sforzi per provocarla. Nella pericolosa condizione, in cui ci ha collocato la sua politica, la guerra si presenta al suo pensiero come l'unico mezzo per liberarsi onorevolmente dal debito spaventoso che ci minaccia e per rispondere agl'impegni, che ha preso". Ma l'oratore osservava, che il giuoco era pericoloso; giacché ci stava di mezzo l'esistenza della famiglia e della Monarchia di Savoia. Soggiungeva, che l'idea d'una guerra italiana era in Savoia universalmente impopolare. "Schiacciate, dicea, sotto il peso delle gravezze che sopportano, le nostre popolazioni maledicono colui che loro le impose per raggiungere uno scopo, non solo straniero, ma contrario ai loro più cari interessi." Anzi il deputato di Chambery andava più innanzi, e diceva: "La guerra può recare per la Savoia una conseguenza ancor più grave, cioè, *la sua separazione dal Piemonte*. E in questo caso

dobbiamo versare il nostro sangue, vuotare le nostre borse per ottenere un risultato che cangerebbe radicalmente, e nostro malgrado, la nostra esistenza politica? Io me ne appello alla vostra lealtà, o Signori. Può la Savoia accettare freddamente questo stato di cose?" E continuando ad incalzare sempre più gli italianissimi in generale e il conte Cavour in particolare, il marchese Costa affermava che se i Savoini dovessero essere riuniti alla Francia, "*ils seront trop fiers pour vous exprimer un regret*".

Parlarono contro l'imprestito di 50 milioni, il conte Vittorio di Camburzano, che col solito suo linguaggio schiettamente disse: "In questi giorni di ansietà e di pericoli, forte della mia coscienza levo libera la mia voce, per respingere un imprestito dannoso ad ogni classe di cittadini, e per nulla proficuo al Piemonte". Il Deputato de Sonnaz, il quale, rispondendo al conte Ottavio di Revel, che con sorpresa universale erasi dichiarato favorevole al prestito, avvertì: "l'onorevole di Revel fa dipendere la guerra dal caso in cui un soldato forastiero passasse sui nostri confini: io temo che il caso di guerra nasca dall'approvazione di questo progetto di legge; per conseguenza voterò di no." Il Deputato conte Cays, che disse ai Deputati di rifiutare il prestito perché, approvandolo, "ci facciamo solidarii e con noi facciamo solidaria l'intera Nazione di questa politica, che suscitò tanti sospetti".

Il Deputato conte Crotti, a giudizio del quale la guerra era impossibile, affermava "non trovarsi alcuna ragione per accrescere con altri 50 milioni il debito immenso che già rode le nostre finanze". Altri Deputati conservatori avevano chiesto la facoltà di parlare, e tra questi il marchese Giovanni Maria Spinola, Deputato di Genova: il marchese Giuseppe Carega, il marchese Centurioni, il marchese Tornielli; ma non fu consentito loro né dal Presidente, né dalla Camera. Laonde il conte Ignazio Costa della Torre, che volle far manifesto il suo voto all'intiero Piemonte, fu obbligato a svolgere nell'*Armonia* il suo pensiero e scrivere in quel giornale ciò che avrebbe detto nella Camera. Il conte Costa negò il suo voto al prestito: "Lo nego, disse, perché in mezzo a tante dichiarazioni di pace non so credere, alla guarra; lo nego, perché ho molta confidenza nei potenti nostri alleati, che ci difenderebbero in caso di una invasione nemica; lo nego, perché spero poco nell'aiuto di 50 milioni, e nulla nel sistema politico ed economico del Ministero".

Uno scandalo gravissimo, rese pure memoranda la tornata del 9 febbraio. Il conte di Viry dichiarò che egli rappresentava uno dei Collegi più numerosi della Savoia, e che nessun rumore potea impedirgli di esprimere il proprio voto. Il Presidente della Camera gli fé osservare, che egli rappresentava la Nazione, non il Collegio. Il conte di Viry, dopo essersi spiegato sopra questo punto, entrò a parlare della questione, e disse, che "si volevano imporre alla Savoia sacrifizî così gravi che essa non potrà sopportare". *Rumori vivissimi e prolungati* seguono queste parole, come si ha dagli atti ufficiali del Parlamento. Il conte di Viry continua, e dice: "Voi non abbasserete mai più le Alpi, né riuscirete a fare della Savoia una provincia italiana". (*Nuovi e forti rumori*); molte voci gridano "*all'ordine, all'ordine*"! E qui incomincia un dialogo tra il Presidente e il Deputato, coperto da continui rumori; chi impreca, chi mostra i pugni, chi batte, chi fischia; la Camera pare il mare in burrasca. Il Presidente vuol sospendere la tornata, e non trova il proprio cappello per metterselo in capo: il vicino gli offre il cappello del conte di Cavour. Rattazzi l'accetta: e resta coperto fino al mento! Il conte di Viry sostiene un subisso di vituperî, colla dignità del patrizio, e posandosi solennemente la mano sul petto, esclama: "Io dichiaro, che se votassi oggidì questa legge, domani darei la mia dimissione da Deputato"; e siccome continuavano le grida, il Presidente impose al Viry di tacere; così egli conchiuse: "Poiché mi proibiscono di parlare, io mi siedo protestando e dichiarando che voto contro il prestito di 50 milioni."

Appena l'ordine si poté ristabilire nella Camera e fare un po' di silenzio, si venne alla votazione, e con grande sorpresa dei libertini, trentacinque voti contrari si trovarono nell'urna. È da notare che

buona parte dei conservatori non erano in Torino, ché altri stavano ancora in Sardegna, altri in Genova. [...] Coloro che avevano votato contro il prestito, dovettero sentirsi dire mille vituperî: l'*Indipendente* rappresentavali siccome nemici della patria, e si sa cosa significhi in tempo di rivoluzione codesta taccia, e quali ne siano le conseguenze. Gli oratori della *Destra*, non si lasciarono intimorire, e risposero per le rime all'*Indipendente*, che fu obbligato dalla legge a stampare la risposta. Una bellissima lettera fu indirizzata dal conte Vittorio di Camburzano al *Courrier des Alpes*, dove nobilmente esprimevansi i sentimenti di ammirazione dei Deputati conservatori del Piemonte, verso quelli della Savoia: e poiché parliamo di lettere e giornali, accenneremo anche a una indirizzata dai colonnelli della Brigata Savoia a Bianchi-Giovini, perché nell'*Unione* aveva osato parlare del loro generale. I colonnelli invitano Bianchi-Giovini a tacere dell'esercito per suo migliore, ed egli tenne l'invito, continuando invece nel meno pericoloso mestiere di travisare la storia, di scrivere eresie, d'ingiuriare e calunniare gli uomini di Chiesa.

Il Ministero non tardò a recare il disegno di legge del prestito al Senato del Regno, il quale ne *riconobbe* esso pure l'urgenza, e nominò per relatore del medesimo il Senatore Vesme. Questo signore, nel 1854, discorrendo di un altro prestito, recava innanzi le parole di Napoleone I, a cui giudizio, "*con bilanci bene ordinati poteasi creare il mondo, e poteasi egualmente distruggere con disordinati bilanci*". Tale sentenza però fu dimenticata dal Senatore Vesme, che giudicò potersi fare l'Italia con un nuovo debito contratto dal Piemonte, persuaso, "non potersi porre in dubbio la necessità di tenersi preparati ad ogni evento"; acconsentì al prestito "*per la dignità e per l'onor nazionale*". Il 17 di fabbraio ebbe luogo la discussione nel Senato, che fu assai più breve di quella della Camera de' Deputati. Il prestito venne approvato, e i Senatori fecero minore opposizione al Ministero che i membri della Camera elettiva. — Questo è un fatto singolare, che non s'incontra di via ordinaria nella storia dei governi parlamentari; ma trova la sua spiegazione in ciò, che da qualche tempo il Ministero veniva nominando Senatori secondo il suo cuore, e se trovava nella Camera elettiva un *uomo fedele* lo faceva entrare in Senato, perché non gli mancasse mai il suo aiuto. Aggiungasi che l'elemento forastiero nel Senato era maggiore che nella Camera dei Deputati.

Però i Senatori che furono la prima volta nominati da Carlo Alberto fallivano ben di rado all'aspettazione del paese, che il 17 di febbraio fu lieto di udire in Senato l'autorevole parola del marchese Brignole Sale, il quale perorò contro il prestito. Tutti conoscono quanto valesse il giudizio di questo illustre patrizio genovese nelle cose politiche, stante che, avendo egli rappresentato il Piemonte davanti le principali Corti d'Europa, assai conosceva la ragion di Stato, e facilmente si addentrava negli arcani dei Gabinetti. Con un magnifico discorso il marchese Brignole disapprovò apertamente la politica del Ministero piemontese, mostrò che l'Austria intendeva a difendersi e non ad aggredire, che provocatore era il Piemonte. "Perché imprende il Governo, domandò l'oratore, ad immischiarsi negli affari altrui? Non sembra egli questo il modo di fomentare, inasprire ed accrescere quelle passioni che crediamo esistere, e che dovremmo invece desiderare veder calmate? Perché lusingare, infondere nelle popolazioni speranze di mutazioni che non sono effettuabili, o che, se il fossero, nol potrebbero ch col previo, spontaneo assenso di quelli stessi loro Governi, de' quali ci facciamo intanto a biasimare la condotta?" E poi entrando a parlare della guerra, da taluni scioccamente desiderata, il marchese Brignole Sale soggiungeva: "La guerra, e una guerra non parziale ma europea, scoppierebbe tremenda. Follia sarebbe lusingarci di poterla fare soli, maggior follia ancora lo sperare di poterla colle sole nostre forze menare a buon fine. Inevitabile sarebbe il concorso di altra o di altre potenze, né questo concorso mai sarebbe, siccome mai non è stato, gratuito. La bella tanto amata nostra penisola, a cui tutti vorremmo essere utili, che tutti bramiamo vedere felice e contenta pienamente, subirebbe dapprima i crudeli effetti di una lotta sanguinosa, di cui non si potrebbe prevedere la durata; ma ciò, che è ancor peggio, di una lotta divenuta, per l'intromissione di ultramarine e di ultramontane potenze, non sua; quindi (sa il Cielo,

se io vorrei esser falso profeta) dopo di aver pugnato col braccio straniero, altro destino per ultimo non le toccherebbe, che quello già vaticinato or son presso a due secoli, da un'illustre poeta, il duro destino, di *Servir sempre, o vincitrice, o vinta*."

Mentre queste cose accadevano nel Parlamento subalpino, e il prestito per la guerra era ammesso, malgrado del vero e saggio Piemonte, secondo il volere dei mestatori della setta, il grido di guerra correva per ogni dove, da ogni dove procacciando uomini da ingrossare l'esercito così detto *Nazionale*.

"Non posso poi tacere, scrive l'autorevole corrispondente da Torino (26 marzo 1859) alla *Civiltà Cattolica*, che in tutti i Piemontesi v'è tutt'altro che grande entusiasmo per la guerra, il che fa solenne contrasto cogli articoli dei nostri giornali. Quei giovanotti di primo pelo, che dagli altri Stati italiani, si recano in Piemonte per pigliar parte alla guerra, restano trasognati, trovando fra noi tanta freddezza, la quale freddezza è comune alla Guardia Nazionale di tutti i paesi".

L'*Operaio* giornale democratico di Alessandria, città fra le principali del Piemonte, scriveva su tale proposito così: "Un verme roditore si nasconde purtroppo nelle midolle della nostra Guardia Nazionale. Quello spirito d'una volta non l'anima più, oggi è *fredda, agghiacciata*, quasi, ad onta che le aure del momento spirino piuttosto calde". (L'*Operaio*, N. 22, 27 marzo 1859.)

I mestatori non per questo venivano meno di animo: e più le popolazioni si mostravano avverse alla guerra, più essi davano di mani e di piedi per fomentarla e renderla possibile. "Furono spediti emissarî, continua a dire il succitato corrispondente, nei diversi Stati d'Italia per indurre volontarî ad accorrere in Piemonte, ed arruolarsi nel nostro esercito. Secondo un conto che ci diedero ultimamente i giornali, si radunarono già tre mila giovani! — Ben poca cosa, sopra una Nazione di 24 milioni d'abitanti, e tra questi non più che *otto* delle Romagne!... — Questi volontarî si mandano in Cuneo, dove si compone una divisione militare che verrà comandata in caso di guerra dal generale Garibaldi. Però la *Nazione*, giornale di Genova, si lagna che questi volontarî appena giungono nel nostro paese, siano consegnati alla polizia e raccomandati a guardie della pubblica sicurezza. Ma il Ministero in questo sa quello che fà; giacché io venni accertato, che, giorni sono, il sindaco di Cuneo recossi in Torino per chiedere al Governo un rinforzo di truppe *affine di difendere la città dai volontarî*, in caso di qualche sommossa! (Il che fa bella testimonianza della qualità e educazione di quei giovani campioni d'Italia redenta). Quantunque poi i giornali dicano, che questi signori appartengano a civili e ricchissime famiglie, tuttavia la *Sentinella delle Alpi*, che stampasi in Cuneo, ci annunziò che una distribuzione di camicie e di scarpe era stata fatta a molti volontarî, i quali sono così venuti tra noi a provvedersi degli oggetti di prima necessità. Ma ciò si spiega, pensando che debbono essere fuggiti di casa nel caldo dell'entusiasmo, e perciò senza aver potuto pensare a provvedersi del necessario. Del resto il Garibaldi trovasi a Torino pronto ad assumere il comando dei volontarî e forse ad imporre qualche taglia sulle nostre città, come fece nel 1848. Imperocché la storia ci dice che, in quell'anno la Divisione comandata dal compianto Duca di Genova, dopo di aver stretto un armistizio cogli Austriaci, si vide costretta ad inseguire la banda di Garibaldi per salvare il paese dalla sua protezione. L'*Italia*, giornale torinese, nel suo numero 38 del 16 di marzo, ha un articolo sopra Giuseppe Garibaldi, che termina, dicendo: "Garibaldi è in Piemonte, e con Garibaldi sta la gioventù italiana, pronta ad ogni più ardua pruova, e col solo pensiero di non deporre le armi, finché un Tedesco si annidi fra noi".

Alla quale asserzione del rivoluzionario giornale torinese, fa strano contrasto ciò che narrava la *Gazzetta di Milano* del 19 marzo dell'istesso anno 1859, la quale assicura che, in soli 15 giorni altri ventun mila soldati del Regno Lombardo-Veneto, che si trovavano in temporaneo congedo, raggiunsero le bandiere austriache appena udito l'ordine di raggiungerle. E quello che è più meraviglioso, alcuni non aspettarono neanche l'ordine speciale; ma spontanei si presentarono alla

sola generica notizia di quella sovrana disposizione. Al quale proposito dice savissimamente la stessa Gazzetta, che "questi fatti, i quali non ammettono contraddizione, sono più eloquenti di ogni ragionamento nel dimostrare quale sia ancora in queste provincie, malgrado di tante insinuazioni ostili o lusinghiere, lo spirito di ordine, la fedeltà al legittimo sovrano, la riverenza alle leggi congiunta, per *avventura* anche ad un senso innato e squisito di religione, che fa posporre al dovere anche le più seducenti promesse. Ed è qui un debito di giustizia di far presente come tali risultati, provino le cure leali e concordi non solo delle autorità governative, ma eziandio delle deputazioni comunali e del Parrochi, che nella campagna particolarmente possono e sanno esercitare così efficace e salutare influenza sulle popolazioni".

"Pochi sono al contrario, è sempre il citato corrispondente che parla, finora quei giovani piemontesi, che accorrano volontarî nelle file dell'esercito, il quale fin dai primi di marzo era quasi tutto alle frontiere tra Alessandria e il Ticino: un 60 mila uomini tra la fanteria, cavalleria e volontarî di varia specie". (*Gazzetta di Savoia* 17 marzo 1859.)

Ma si voleva la guerra a ogni costo, e i Deputati del Parlamento che vi si erano opposti, — non meno che tutte le altre persone di senno, che facevano eco alle loro proteste, — erano coperti d'ingiurie e vituperî dai fogli del movimento.

Se la vera Italia era avversa alla guerra, non lo era meno l'alleata Francia, e la *Revue des deux mondes*, giornale liberale, diceva senza riguardo non esservi in Francia partito che volesse la guerra. E continuava, dimostrando la follia di una guerra. E siccome la voglia di cancellare i trattati del 1815 (secondo lei) era la principale ragione per cui taluni potevano desiderare una guerra, faceva notare che "i trattati del 1815 sono appunto da meditare molto, essendo essi una lezione terribile, la quale insegna quali siano le conseguenza delle guerre *arbitrarie e inutili*".

Né valeva a rassicurare le generali apprensioni il discorso pronunziato da Napoleone III nell'inaugurare la nuova Sessione legislativa in Francia. Egli tra le altre cose diceva:

"Non è sufficiente motivo di credere alla guerra solo perché alcuni la chiamano con tutti i loro voti *senza legittima ragione*... Lungi da noi queste *false* inquietudini, queste diffidenze *ingiuste*, questi interessati sgomenti; la pace, io spero, *non sarà turbata: l'interesse della Francia è da pertutto dove trovasi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere*".

Ma convien dire che le sinistre impressioni fossero assai grandi in Francia, posciaché a mitigarle gli organi officiali ed officiosi del governo facevano a gara in ripetere: *l'Empire c'est la paix*; che tra il governo francese e il governo austriaco vi era una lieve differenza di principî; che lo stato d'Italia aveva bensì commossa la diplomazia, senza esservi però ragione sufficiente di guerra. E con maggior precisione il *Moniteur* dei 5 marzo diceva:

"Lo stato delle cose d'Italia, sebbene antico, pure ha preso in questi ultimi tempi agli occhi di tutti un carattere di gravità che doveva naturalmente colpire lo spirito dell'Imperatore: non essendo permesso al capo di una grande potenza, com'è la Francia, d'isolarsi nelle questioni che interessano l'ordine europeo... Egli ha promesso al Re di Sardegna di difenderlo contro qualunque atto aggressivo da parte dell'Austria, e nulla più; e manterrà la sua parola".

Intanto due opuscoli usciti in Francia, e due discorsi pronunciati in Inghilterra sembravano destinati a raccogliere quanto di più importante agitavasi in quei giorni circa la questione italiana. Il primo dei detti opuscoli, intitolato: *Napoléon III et l'Italie*, veniva attribuito ad ispirazione governativa ed era ritenuto quale foriero di guerra. Quivi infatti esponevansi i torti dell'Austria verso l'Italia e la Francia; si magnificavano le costei buone intenzioni reletivamente alla libertà e alla nazionalità

italiana, già preparata dal primo Napoleone (col gran saccheggio del 1797 fino al 1814); si dimostrava non potersi dare all'Italia la sua nazionalità mediante la *unità*, che era definita impossibile, ma per mezzo di una confederazione. [...]

L'altro opuscolo è del signor Carlo de Mazade fuso nella *Revue des deux mondes* (1 febbr. 1859 pag. 583 e seg.) nel quale accenna a sciogliere "*le probléme des destinées de l'Italie*" restringendosi a considerare l'Austria ed il Piemonte nella penisola * [Come più importanti di tutti abbiamo citati i due opuscoli anzidetti; ben altri però contemporaneamente se ne pubblicavano in Francia sulla stessa materia, mercé i quali si voleva persuadere bellamente l'Austria a ritirarsi dall'Italia, e fare alla vigilia di una battaglia ciò che appena si farebbe il giorno appresso di una sconfitta. I titoli di tali pubblicazioni sono: "1. L'avenir de l'Europe di Federico d'Hainault. — 2. Un congrès et non la guerre. — 3. La guerre, di Emilio de Girardin. — 4. Italie et France. — La fois de traitès, les puissances signataires, et l'Empereur Napoléon III. — 6. La guerre c'est la paix, di Anatolio de la Forge. — 7. Manin et l'Italie. — 8. La paix et l'Opinion, di Felice Ribeyre ecc. ecc. — In Italia restano quasi ignoti tutti codesti sforzi officiosi che gli stranieri facevano per ingerirsi de' fatti interni della penisola appunto in un'epoca nella quale s'inventava e predicava il principio del *non intervento*, e si gridava, che *l'Italia deve essere regolata dagli Italiani!*].

Quanto ai discorsi della tribuna inglese, uno veniva pronunziato dal primo Segretario di Stato conte Malmesbury, le cui previsioni formano un quadro politico che i successivi avvenimenti hanno purtroppo confermato.

"Se avverrà un guerra in Italia, diceva egli, e pare — probabile — sarà una guerra a cui prenderanno parte persone che, *senza il menomo sentimento di patriottismo, sperano di ottenere l'attuazione de' loro disperati disegni*.

"Questa guerra avrà con sé tutti i *fabbricanti di governi impossibili*, i repubblicani di ogni specie, tutti i forsennati, tutti coloro che sperano qualche cosa: essa comprenderà ogni sorta di principii, e farà nascere ogni specie di speranze in guisa che è assolutamente impossibile ad un uomo, per quanto prattico egli sia, di prevedere ragionevolmente le fasi di questa guerra". E conchiudeva dicendo: "Da qualche tempo la Sardegna ha dimenticato i suoi doveri". Lord Derby, capo del Ministero faceva eco a queste parole, aggiungendo: "Debbo dichiarare che io attribuisco la differenza, la incertezza ed i preparativi militari alle *infelici parole* uscite dalla bocca del Re di Sardegna all'apertura delle Camere, dopo delle quali non deve far meraviglia se l'Austria siasi armata. Questa ha sempre protestato, che se la Sardegna non assaliva, nulla vi era a temere da parte di lei... Se la guerra scoppierà, le *sue conseguenze peseranno anzitutto sopra l'Italia*... la quale diverrà il centro d'una *guerra crudele di principii e di passioni*: sarà una guerra violenta, di cui, quanto all'Italia, non si può prevedere la fine. Ma essa non sarà soltanto in Italia. Altre passioni sorgeranno, *altre*Nazionalità *si ecciteranno: l'Europa intera sarà in incendio*. L'Inghilterra non vedrà in tal caso con indifferenza mutate le sorti dell'Adriatico e del Mediterraneo, e starà attenta contro ogni impresa possibile di qualunque potenza ecc." (Seduta della Camera dei Lordi 8 aprile).

Lo stesso giorno altro discorso nel senso medesimo, è pronunziato nella Camera dei Comuni dal Ministro d'Israeli, il quale riprova "tutto ciò che vi ha di impacciante ed anche di equivoco nella condotta recente della Sardegna, la quale ha torto di voler entrare nel Congresso che è in progetto." — Ripete che "le acque dell'Adriatico non possono essere turbate senza che l'agitazione *riesca fino al Reno*, nel quale caso l'Inghilterra sarà forzata a prender parte nella guerra non solo per motivi di civiltà, ma anche d'interesse".

Intanto il matrimonio del famoso Principe Napoleone colla Principessa figlia di Vittorio Emanuele, incominciava a produrre i suoi frutti. Egli infatti era il grande fautore della guerra contro l'Austria

a pro dell'Italia: e poiché il Senato, avverso alla guerra, aveva colto l'occasione della discussione circa la dotazione in favore del Principe per dargli un voto ostile di presso a 100 voti contrarî contro 42 favorevoli, egli indispettitosi si dimise dal Ministero dall'Algeria e delle Colonie che teneva [*...]. I Ministri trovarono in quel voto un buon appoggio per resistere alle voglie guerresche del Principe; sicché ne accadde una discussione vivace per l'accoglienza da esso fatta a una deputazione d'Italiani, anzi d'Italianissimi, presieduta dallo Sterbini, e della quale facevano parte, secondo la *Patrie*, foglio semiofficiale, il generale Ulloa, uno dei difensori di Venezia, il Campello, il Galletti, e qualche altro, i quali, offrendo agli sposi imperiali un mazzo di fiori dai colori *italiani*, espressero per la bocca dello Sterbini la loro persuasione, che la unione delle due case di Savoia e di Francia era il simbolo delle *simpatie* dell'Imperatore per l'Italia: parole accolte benevolmente dal Principe, che benevolmente rispose.

Poco stante anche la giunta della Camera incaricata dell'esame del bilancio diede nuovo segno del desiderio della pace, facendo difficoltà ad ammettere nuove spese di guerra: di che avvenne che i Ministri, secondati dal Senato e dalla Camera, insistettero presso l'Imperatore perché il *Moniteur* dicesse qualche parola di pace, e la disse infatti, nel suo articolo del 5 marzo, che sembrò rassicurare alquanto gli animi commossi dagli articoli altamente bellicosi degli officiosi giornali *La Patrie* ed *Il Constitutionnel*, smentiti appunto dal *Moniteur*. Del resto non era mistero per alcuno, che ogni ordine di persone in Francia (se ne eccettui l'esercito, vago sempre di guerresche avventure) si mostrava inchinevole alla pace; facendo conoscere in cento modi al Governo e all'Imperatore, che ciò che il popolo dsiderava era la realtà di quella celebre parola: *L'Impero è la pace!*

Così, incominciando dai Ministri stessi dell'Imperatore, e poi il Corpo legislativo, e perfino i più remoti Comuni, tutti facevano intendere, come una guerra sarebbe per tutti la malvenuta. E ciò era tanto più vero, che ci volle una lettera circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, per eccitare alquanto la Francia alla fiducia e al coraggio, nel caso in cui i *pubblici voti non potessero essere soddisfatti*. La quale circolare però non fu permesso di pubblicare ai giornali, cosicché il *Courrier du Dimanche* fu in Parigi sequestrato, per averla copiata dal *Courrier de la Gironde*. E il *Costitutionnel*, cangiando metro, era costretto a far sapere che "la diplomazia attende unanimemente a spianare le difficoltà", che "tutte le previsioni sono in favore della pace" e che "tutti gli sforzi sono tentati perché sia pacifico il trionfo di quella *giusta causa* che la Francia vuol difendere". Si trattava sempre della famosa questione italiana.

Ciò non pertanto malagevole assai era il dubitare del serio malumore che di giorno in giorno si accresceva tra il Governo di Francia e l'Austria. E lo dicevano a chiare note gli armamenti che si facevano, il linguaggio contradittorio dei giornali che ricevevano la imbeccata dall'alto, le note istesse pacifiche del *Moniteur*, il consentimento dei giornali esteri, le difese accelerate dell'Austria, l'eccitamento degli animi in Germania, i fatti del Governo subalpino, lo agitarsi dei diplomatici faccendieri. E la *Patrie*, rilevando tutto questo, diceva: "La condizione è estrema; giacché l'Austria e il Piemonte si credono ambedue nel caso di legittima difesa. Dall'un momento all'altro i cannoni possono sparare da per sé, ogni giorno che passa rende il pericolo più imminente; sicché i diplomatici negoziano sopra un barile di polvere."

Intanto lo scaltrito Napoleone III, mentre con una nota del *Moniteur* dl 10 aprile aveva cercato di metter fuori di questione la Germania, che non si commovesse a prò dell'Austria; in una sua lettera a Sir Francis Head, poneva astutamente fuori di questione l'Inghilterra, che chiamava sua ospite ed alleata, e così, libere le braccia dall'una e dall'altra, poteva agire francamente contro l'abborrita Austria, ultima potenza cattolica, della quale ancora temesse la frammassoneria.

Ci passeremo volentieri della lettera del Bonaparte al Francis Head, per tenere a bada l'Inghilterra; ma non possiamo fare a meno di recare per intero la nota del *Moniteur* del 10 di aprile, come quella che, letta mentre scriviamo, e mentre l'Unità Germanica ha appena finito di ripagare il fabbricatore di quella Babele anticristiana, che per istrazio fu detta Unità italiana, non potrà non riuscire di grande insegnamento.

Napoleone III per abbattere il sacro dominio dei Papi, inventò il così detto principio delle Nazionalità, raccolto da Guglielmo di Prussia e dal famoso Bismarck, ne trascinò a Sedan e a Willemshoe l'infelice inventore!

Ecco pertanto l'accennato articolo; noi l'offriamo alla meditazione dei lettori:

Articolo del Moniteur sui timori della Germania

10 aprile 1850

"Il Governo francese, quanto qualsivoglia altro, comprende e rispetta le *suscettività nazionali*. Se con le sue intenzioni o con la sua condotta avesse dato alla Germania motivo di timore per la *sua indipendenza*, invece di non curare lo slancio e gli allarmi del patriotismo germanico, li troverebbe nobili e legittimi.

"Ma noi non sapremmo credere facilmente ad un partito preconcetto d'ingiustizia contro di noi da parte di coloro ai quali non abbiamo dato nessun motivo di sospetto. La nostra confidenza nell'equità degli altri Stati non è se non l'effetto della *lealtà* della nostra politica. Quando sono state fatte manifestazioni in alcuni punti della Confederazione Germanica, noi le abbiamo accolte senza commozione, perché confidavamo che la parte sana ed illuminata della Germania riconoscerebbe ben presto che quelle violenze non avevano cagione reale.

"Questa fiducia non è stata delusa. L'agitazione provocata nella stampa e nelle Camere di parecchi Stati tedeschi, invece di propagarsi, tende a calmarsi. Noi siamo lieti di prendere nota di questo fatto.

"Per rendere sospetto il Governo francese si erano fatte risalire sino ad esso responsabilità indirette, attribuendogli una parte nelle opinioni ostili all'indipendenza della Confederazione Germanica, e liberamente pubblicate sotto l'egida di una legislazione la quale non autorizza nessun esame preventivo. Queste opinioni, le quali non impegnano se non i loro autori, sono risuonate in Alemagna come una minaccia, propagata dalla malevolenza; esse hanno seminato l'allarme, ed accreditato forse errori rincrescevoli intorno alle intenzioni del Gabinetto delle Tuilleries.

"Quando non si vuole altra cosa se non la giustizia, non si teme la luce. Il Governo francese non ha nulla da nascondere, perché esso è sicuro di non avere a ripudiare nulla. Il contegno da esso preso nella questione italiana, invece di autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, deve al contrario ispirare ad esso la più grande sicurezza. La Francia non saprebbe attaccare in Germania ciò che vorrebbe tutelare in Italia. (?) La sua politica, che ripudia tutte le ambizioni di conquista, non mira ad altro scopo se non a quello di ottenere le soddisfazioni e le guarentigie reclamate dal diritto delle genti, la felicità dei popoli e l'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, la Francia vuole che le *nazionalità* riconosciute dai trattati, possano mantenersi ed anche fortificarsi, poiché essa le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

"Rappresentare la Francia come ostile alla Nazionalità alemanna non è dunque solamente un errore, ma un controsenso. (!?) Da dieci anni il Governo dell'Imperatore ha sempre adoperato la sua parte

d'influenza ad appianare le difficoltà che sorgevano, e a sciogliere dal punto di vista dell'equità e della giustizia. — In Ispagna esso ha costantemente sostenuto il trono costituzionale della Regina, esercitando una vigilanza disinteressata sui fuggiti che le rivoluzioni successive avevano gettato sulle nostre frontiere. — In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito ad assestare la vertenza di Neuchatel, la quale poteva produrre complicazioni con la Prussia. — Nella stessa Italia la sua sollecitudine ha prevenuto le difficoltà attuali, e dopo avere ristabilito il Papa nella sua autorità, non ha ispirato dovunque se non pensieri di moderazione. — A Napoli, d'accordo con la sua alleata la Regina d'Inghilterra, ha cercato di persuadere il Governo delle Due Sicilie a fare riforme, le quali lo avrebbero consolidato. — In Germania, a proposito della questione delicata che era insorta intorno ai Ducati fra la Confederazione e la Danimarca, ha compreso, malgrado delle sue simpatie verso la Danimarca, la giusta suscettività del patriottismo tedesco per provincie che per tanti legami sono strette al corpo Germanico, e non ha fatto ascoltare a Copenaghen altri consigli se non di conciliazione. — Nei Principati danubiani si è sforzato di far trionfare i voti legittimi di quelle provincie, ad oggetto di assicurare anche in quella parte di Europa l'ordine, basato sugl'interessi nazionali soddisfatti.

"La politica della Francia non saprebbe avere due pesi e due misure: essa pesa con la stessa equità gli interessi di tutti i popoli: ciò che vuole far rispettare essa medesima in Alemagna. Non siamo noi che saremmo minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, (!!!) la quale conciliasse il suo ordinamento federativo con le tendenze unitarie, il cui principio è stato già posto nella grande unione commerciale dello Zolverein. Tutto ciò che nei paesi vicini sviluppa le relazioni create dal commercio, dalla industria, dal progresso, torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà innalza la Francia." — Fin qui il *Moniteur*.

Intanto il *principio di nazionalità* che dieci anni dopo distruggeva, momentaneamente, il trono dodici volte secolare del Papa distruggeva nel medesimo tempo, per sempre, quello di Napoleone III e con esso la sua famiglia!

Capo VI.

Guerra di Diplomazia

Il primo dell'anno 1859 l'Imperatore Napoleone III, nel ricevere gli augurii del corpo diplomatico, tra le parole melate dirette a questo e a quel rappresentante delle potenze più o meno amiche, rivolto al Barone Hübner, Ambasciatore austriaco, disse:

"Sono dolente, che le nostre relazioni col vostro Governo non siano così buone, come per lo innanzi; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono cambiati. * [Costitutionnel 4 gennaio 1859]"

Cosiffatta apostrofe, ad onta delle posteriori dichiarazioni del diario officiale di Parigi che smentiva *les bruits alarmants*, fatti nascere dalla pubblicazione delle parole imperiali * [Moniteur 7 gennaio], svelava la possibilità, se non l'annunziava officialmente, di una lotta imminente, dando il segnale di armamenti giganteschi in tutti gli Stati complici del pensiero napoleonico o minacciati da esso.

L'Annuaire dex deux mondes (1858-59), nella introduzione, a pag. 18, diceva che "le parole pronunziate dall'Imperatore Napoleone non si riferiscono ad affari d'Italia; ma all'ingerenza dell'Austria negli affari dei Principati danubiani ed in quelli più recenti della Serbia." E

soggiungeva, notando quale circostanza assai attenuante del senso delle parole suddette, — le quali d'altronde furono appena avvertite da altri nella sala d'udienza, ed interpretate in senso benevolo dall'Ambasciatore austriaco, — l'abituale affabilità dello Imperatore verso lo stesso diplomatico, mostrata anche il dì seguente nell'incontrarlo che fece al ricevimento dell'Imperatrice Eugenia.

Simiglianti cose spacciavansi dai parigini diarii a confondere le idee e a calmare comunque si fosse la destatasi agitazione.

I fatti però erano differenti.

Ai 7 del vegnente mese di febbraio 1859 l'Imperatore Napoleone parlava ai Senatori e ai membri del Corpo legislativo raccolti nel palazzo del Louvres, e tra le altre cose diceva loro:

"Dopo la conclusione della pace (1856) le mie relazioni coll'Imperatore di Russia hanno assunto il carattere della più franca cordialità, essendo noi andati di accordo in tutti i punti del litigio. Debbo egualmente rallegrarmi delle mie relazioni con la Prussia, che *non han cessato di essere animate da reciproca benevolenza*. Il gabinetto di Vienna e il mio per lo contrario, lo dico con rammarico, si sono trovati sovente in diffidenza su le questioni principali, ecc."

Intanto, avvegnaché accreditato presso la sola corte di Torino, il rappresentante inglese, sir Hudson, s'ingeriva negli interni affari degli altri Stati autonomi e indipendenti della penisola. Infatti col suo dispaccio dei 3 gennaio 1859, diretto al conte di Malmesbury, Ministro degli affari esteri, esaminava la condizione degli Stati medesimi, secondo le ispirazioni de' suoi amici di Torino, e principalmente in quanto alle Due Sicilie così si esprimeva:

"Il Re di Napoli, confidando nella potente protezione della Russia, niun tentativo ha fatto per guadagnarsi i suffragi della Gran Brettagna e le affezioni del suo popolo, mediante un più ragionevole sistema di governo." — E conchiudeva essere "siffatta la condizione d'Italia che una rivoluzione in Lombardia o nelle Legazioni, si estenderebbe subito in tutta la Penisola, la cui intera popolazione si troverebbe a favore della Sardegna." [...]

Ai 10 del mese stesso nel discorso di apertura del Parlamento di Torino, Vittorio Emanuele diceva dal canto suo:

"L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ...andiamo risoluti incontro alle eventualità dello avvenire, il quale sarà felice, riposando la nostra politica sulla *giustizia*, e sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati (?!), non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi." [*...]

[...]

L'Inghilterra voleva la rivoluzione italiana, ma solo a esclusivo suo profitto: quindi sorvegliava la Francia. Sin dal precedente mese di decembre 1858 il gabinetto di Londra era in apprensione di un occulto accordo tra i Governi di Francia e di Piemonte a' danni dell'Austria. I lords Palmerston e Clarendon, invitati allora alle imperiali feste di Compiègne, ne ebbero alcun sentore; e il secondo di essi, in una lunga conversazione sugli affari d'Italia, udiva dall'istesso Imperatore Napoleone: aver egli "premura pel bene d'Italia a cagionargli ansietà la interna situazione di codesto paese; tanto più discutendo le conseguenze se avesse a prolungarsi l'attuale stato di cose e le eventualità che potrebbero nascere. * [Correspondence respeting the affairs of Italy january to may, p. 5]"

Lord Clarendon era talmente colpito da questo linguaggio, che, ritornato a Londra, si credette in dovere d'informarne il Ministro degli affari esteri, lord Malmesbury. Da quel momento le corrispondenze diplomatiche tendono tutte a prevenire ogni cagione di rottura tra Francia e Austria, e ad infrenare le mire ambiziose della Sardegna, alla quale, per mezzo del rappresentante britannico, sir Hudson, fa sapere: esser terribile la responsabilità del governo di Torino, il quale "senza alcun motivo di straniera aggressione e senza che fosse compromesso il suo onore, tende ad eccitare una guerra europea, servendosi della bocca di Re Vittorio Emanuele per far insorgere i malcontenti degli Stati vicini. Essendosi commessa questa imprudenza, il Governo inglese trovasi nell'obbligo di esprimere in faccia all'Europa il suo rammarico e la inquietudine cagionatagli da un linguaggio, del quale la Sardegna era responsabile, non solo innanzi ai suoi alleati, ma anche innanzi a quel Dio che essa invoca nel discorso regio."

Di questo però sir Hudson si sforza a far credere la poca importanza col dispaccio di risposta, e conchiude, che "la Sardegna non oserebbe mai attaccare l'Austria, senza esser soccorsa dalla Francia: ond'è che da Parigi, e non da Torino, partirebbe l'impulso della rivoluzione in Italia ed il segnale della guerra contro l'Austria." — Un identico linguaggio teneva lord Cawley nel 1860, all'epoca dell'invasione delle Due Sicilie. [*...] —

Ma intorno al famoso *grido di dolore* fa d'uopo aggiungere una parola.

La mattina del 31 dicembre 1858, poco prima delle ore 10, il conte di Cavour e il generale Lamarmora conversavano nella stanza del Ministero dell'interno sul discorso della Corona che Vittorio Emanuele II avrebbe dovuto leggere nell'inaugurazione del Parlamento. Vittorio Emanuele aveva presentato qualche difficoltà e mostrato qualche ripugnanza; "ma il conte di Cavour contrastò con buone ragioni quella ripugnanza, ed ottenne dal Re la promessa ch'egli avrebbe acconsentito ad inaugurare la nuova sessione parlamentare a condizione che il discorso della Corona sarebbe stato breve e reciso." Così scrive Giuseppe Massari, ch'era a quei dì direttore della *Gazzetta Ufficiale*, e che, andato al Ministero per attendere al suo uffizio, trovò i due ministri Cavour e Lamarmora, in conversazione. Il conte di Cavour aveva già bello e pronto, undici giorni prima, il discorso della Corona, e lo dié al Massari, dicendogli: "Faccia le sue osservazioni sulla forma: già lo sa, non son forte nella grammatica."

Il discorso parlava "dell'orizzonte politico in mezzo a cui sorge il nuovo anno;" diceva che "*non è pienamente sereno.*" Il Lamarmora trovava assai *significante* quella frase dell'*orizzonte non pienamente sereno*, e di senso assai bellicoso. Si discusse da una parte e dall'altra, e poi si conchiuse sottomettendo il discorso al *giudizio definitivo* di Napoleone III.

La risposta dell'Imperatore giunse in Torino la mattina del 7 gennaio 1859, colle correzioni e le aggiunte dell'Imperatore, e tra le aggiunte era appunto questa scritta dal signor Mocquart, capo del Gabinetto privato dell'Imperatore: — *Nous ne pouvons pas rester insensibles au cri de doleur, qui vient jusqu'à nuos de tant de points de l'Italie*. — Il giornalista Massari fu invitato "a chiudersi in una stanza," e a dare subito a quelle calorose parole la forma italiana. Il Massari le voltò alla lettera così: "Non siamo insensibili al *grido di dolore*, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi." Il 10 di gennaio del 1859, Vittorio Emanuele lesse quelle parole, e fu fatto il becco all'oca, ossia nacque il Regno d'Italia!

[...]

Vedendo pertanto come a Parigi si trovasse il vero pericolo, l'Inghilterra colà rivolgeva le sue pratiche, e ne riceveva rassicuranti risposte. — Ai 14 gennaio 1859 il conte Valewsky dichiarava a lord Cawley: "Niun desiderio avere la Francia di far guerra, né di spingervi altri. Se prendesse le

armi, ciò sarebbe per una questione di *diritto* e per la difesa degli esistenti trattati." (!?) — Assicurazioni siffatte venivano ripetute al Cawley dal medesimo Napoleone, il quale anzi aggiungeva: "Se la Sardegna provocasse ingiustamente qualche ostilità, e si mettesse dalla *parte del torto*, non dovrebbe attendersi verun aiuto dalla Francia. * [Vedi correspondence ecc. ivi pag: 12]" Ciò che voleva dire nel linguaggio bonapartesco che bisognava mettere la Sardegna nel caso di provocare *giustamente* la ostilità e di metterla dalla parte del diritto per aversi l'aiuto della Francia.

[...]

Le premure del Governo inglese presso il gabinetto di Vienna ottengono dal conte Buol questa risposta: "I consigli dell'Inghilterra non debbono diriggersi all'Austria, ma alla Francia e alla Sardegna; a queste bisogna rivolgersi con fermezza, se si vuole predicare la pace e prevenire la guerra. Noi non nutriamo idee bellicose, noi non saremo mai gli aggressori. Dite all'Imperatore Napoleone che, l'Inghilterra non rimarrebbe semplice spettatrice se egli cominciasse le ostilità; ditegli che se egli ne prende l'iniziativa, sarà a suo rischio e pericolo. Avvertite d'altronde Re Vittorio Emanuele, che l'Inghilterra non tollererà nessun atto di aggressione volontaria in piena pace da parte del Piemonte contro l'Austria." — Questa dal canto suo è risoluta di non assumere la parte di aggressore; tenersi in attitudine difensiva; usare della sovranità che i trattati le guarentiscono, e raccogliersi nell'esercizio de' proprii diritti. Essa non cerca la guerra, ma si dichiara pronta a riceverla e a sostenerla vigorosamente. — Lo stesso lord Palmerston, come deputato nella Camera dei Comuni, (seduta 25 febbraio) non può fare a meno in una sua interpellanza diretta ai Ministri, di riconoscere che "l'Austria ha con alcuni de' piccoli Stati d'Italia trattati, legittimi nella loro origine e nel loro scopo, al pari di quelli che legano il Portogallo all'Inghilterra, *e che tutte le Potenze, ed anche la Francia debbono avere un eguale interesse a rispettare i trattati esistenti*." *[Per le evoluzioni della politica inglese dal 1820 al 1860, vedi R. A. doc. in nota, pag. 712 cap. VIII, n. 8].

In mezzo a tali poco pacifici auspicii e a codeste alternative diplomatiche, venivano ad un tempo a richiamare l'attenzione dell'agitata Europa i due matrimonii principeschi, così diversi per ogni rispetto, da noi narrati. [*...]

Il Re Ferdinando II, tuttora vivente presentiva la tempesta che si addensava sull'Italia e che si sarebbe rovesciata sulle Due Sicilie. Ne fanno fede gli stessi suoi nemici che involontariamente rendevano omaggio alla sua preveggenza politica.

Anche il Cognetti nel citato suo libro, pubblicato in Napoli sotto il regime piemontese, riferisce le parole di Ferdinando II all'annunzio della intimazione di guerra fatta dall'Austria al Piemonte. "Male! esclamò egli; è imprudenza: l'Austria si è messa in una lotta a cui non era preparata; soccomberà, e tristi saranno le sorti d'Italia."

— Aveva egli colto nel segno, nota il citato autore, poiché non ignorava il fermento che in ogni parte agitavasi: minore in Napoli ove la mano sua era provvida e severa. Egli faceva sorvegliare il rappresentante piemontese e i capi dei comitati. Tutto gli era noto; ma in tanta conflagrazione di cose lasciava fare, poiché fidava nelle masse e nello esercito. Le masse però furono travolte dalla bufera rivoluzionaria, e l'esercito fu venduto! — Ma questo avvenne quando Ferdinando non era più, e Francesco II era troppo giovane per difendersi dalle mene perfide di Francia e d'Inghilterra, coalizzate colla *frammassoneria* e col Piemonte [...].

Avvisi pervenivano infatti al Re Ferdinando dalle polizie di Parigi e di Londra che affermavano essersi organata fin dal decembre del passato anno una insurrezione a Napoli, che sarebbe stata

sostenuta e protetta dal Piemonte con uno sbarco di scelti emigrati. Il Luogotenente di Sicilia, avvertiva nell'istesso tempo esservi occulto fermento nell'Isola per le voci d'imminente guerra. Dedica perciò il Governo napolitano tutte le sue cure ad aumentare l'esercito, chiamando sotto le armi una riserva di 30 mila uomini; mette in attività gli arsenali ed apparecchia la flotta in istato di difesa. Mentre preparasi così agli avvenimenti, dichiara alle potenze belligeranti di voler conservare la *più stretta neutralità*. Per lo che protesta di non poter accordare alla Francia i tre porti da essa richiesti, uno in Sicilia e due nel continente, a meno che non si fosse voluto occuparli per forza. D'altronde ingiunge a tutte le autorità governative di non opporsi in modo alcuno a coloro, che chiedessero passaporti per cooperare alla guerra d'Italia. In questo mentre il plenipotenziario napolitano a Torino, sotto la data del 4 maggio, diriggeva al suo Governo a Napoli il seguente dispaccio telegrafico:

"Partecipatamisi da costà la determinazione di S. M. il Re N. S. di serbare nelle occorrenti contingenze una *perfetta neutralità*, ho tosto parlato col conte di Cavour... Egli sulle prime fece qualche allusione alla comunanza degli interessi, al bisogno di unirsi; infine disse, che avrebbe bramato qualche cosa di più."

Il Conte, quasi fossero un nonnulla le continue insidie e trame contro il regno delle Due Sicilie, pretende trascinarselo dietro a rimorchio nella guerra contro l'Austria. E qui è da notare che, giudicando dai precedenti del 1848, quando il Re di Napoli spedì per la guerra di Lombardia un contingente delle migliori sue milizie, non si sarebbe dubitatao, che avrebbe fatto altrettanto questa volta; ma le circostanze erano del tutto diverse. Egli è certo però che Napoli, rimasto lealmente neutrale, giovava con ciò stesso agli intendimenti di Cavour, perché per tal modo non contribuiva la sua quota di milizie all'Austria, come sarebbe stato obbligato a fare in virtù dei trattati del 1815. Intanto molti censuravano l'Austria di essersi impegnata sconsideratamente contro il rivoluzionario Piemonte, sapendo come questo fosse spalleggiato da una delle più grandi potenze in guerra dell'Europa, e non ostante gli sforzi degli altri Gabinetti per riuscire a un pacifico congresso. — Il procedere dell'Austria, dicevasi, ha messo in pericolo serissimo gli altri suoi alleati d'Italia. — E i Gabinetti di Londra, di Pietroburgo e di Berlino, retti tutti dall'istessa mano occulta (la *massoneria*), * [Quanto alla mano occulta che spingeva in quel momento, e spinge tuttora le cose del mondo alla ruina, giova ricordare quello che il conte Giuseppe de Maistre — uno dei più profondi pensatori dei tempi moderni — scriveva fino dal 1811 da Pietroburgo al Cavaliere *** (V. Lettera 51, Edizione di Bruxelles):

"...Io non ho ancora potuto conoscere con certezza se questa setta sia realmente organizzata in una società propriamente detta, che abbia le sue leggi, i suoi capi; ovvero sia solamente l'effetto dell'accordo naturale di una moltitudine di uomini che vogliono lo stesso scopo; ma l'attività di essa è incontestabile, sebbene non si conosca pienamente il motore: la scaltrezza di questa setta nell'ammaliare i governi, è uno dei fenomeni più terribili e più straordinarii che siansi veduti nel mondo.

"Pregato da un comune amico io ho analizzato accuratamente e decifrato una memoria diabolica, scritta in latino con infinita scaltrezza, dai Russi affatto incompresa. Era un piano di studii insidiosissimo. Io ne fui ringraziato; ma lo stesso ministro che mi ebbe fatto pregare di tradurlo, mi ha già dichiarato più di una volta che egli stesso ne è trascinato come gli altri; che tutto cammina ad una catastrofe generale, nella quale chi dovrà perdere di più è colui stesso che l'affretta. —] deploravano la precipitosa risoluzione del Gabinetto di Vienna e gliene facevano osservazioni. * [Nota diplomatica, 19 aprile 1859 accennata nelle *date memorabili della storia moderna*, pag. 32]

Capo VII.

Memorandum di Cavour, Circolare di Plezza

Istruzioni della Società Nazionale

La guerra, decisa nelle *Loggie* massoniche, ad onta dell'avversione del vero popolo d'Italia e di Francia, era ormai per iscoppiare. E mentre gli uomini più fedeli alla Monarchia, e dotati di rettitudine e di vero spirito di patriottismo facevano supremi sforzi nelle Camere legislative delle due nazioni per iscongiurare il terribile flagello, il Ministro Cavour col suo *Memorandum*, diretto ai Governi acattolici d'Inghilterra e di Prussia il 1° marzo 1859, dava il primo passo nella sanguinosa carriera dalla quale diveniva impossibile di retrocedere: né più infatti si retrocedette, fino alla catastrofe di tutti gli Stati italiani e al bombardamento di Roma.

Diamo per intero questo famoso documento. Nel primo fascicolo delle nostre *Memorie* ne recammo un brano posto a confronto di altro brano della circolare del Ministro Plezza ai Parrochi del regno nell'incominciare la guerra del 1848; ora è il momento di dare interi questi due, per non dire altro, curiosi documenti che, posti a confronto l'uno dell'altro, risultano un monumento storico stupendo! Ed ecco pel primo l'atto cavurresco:

Memorandum

del Conte di Cavour ai Governi britannico e prussiano.

"Il Governo di S. M. britannica, animato da benevola sollecitudine per la sorte d'Italia, a fine di evitare le cagioni che addurre potessero gravi perturbazioni in Europa, *ha invitato* il Governo di S. M. il Re di Sardegna ad esporre quali sono, a suo avviso, i gravami che gli Italiani potrebbero far valere contro l'Austria, tanto a motivo della sua dominazione sulle provincie che possiede in virtù dei trattati, [...] quanto in conseguenza dei suoi rapporti cogli Stati dell'Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i Gabinetti.

"Per rispondere a siffatto invito in modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino stima necessario rispondere partitamente alle due domande che gli sono dirette, spiegandosi anzitutto sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, e poscia sui risultamenti della politica austriaca rispetto all'Italia centrale.

"Quali che siansi i risultati della cessione del Lombardo-Veneto fatta all'Austria nel 1814, [...] non si potrebbe contestare che il possesso che la medesima tiene su di esso sia conforme ai trattati; imperocché in questi trattati non si è dato gran pensiero della sorte dei popoli di cui disponevano. Noi per conseguenza non avremmo tirato in campo una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei trattati esistenti, *se il Governo brittannico non ne avesse impegnati* ad aprirgli intero il nostro pensiero tanto su cotesto punto, quanto sugli altri.

"Noi riconosciamo pertanto che la dominazione dell'Austria sui paesi tra il Po, il Ticino e l'Adriatico *è legale*; ma ciò non impedisce che ella non abbia prodotto conseguenze deplorabili, e prodotto [...] uno stato di cose che non ha riscontro nella storia moderna.

"Gli è di fatto che la dominazione austriaca ispira un'invincibile ripugnanza all'immensa maggioranza degli Italiani che vi sono soggetti, e che i soli sentimenti che provano per coloro che li governano sono l'odio e l'antipatia. [...]

"Da che proviene ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha senza dubbio contribuito; le sue pedanterie burocratiche, le vessazioni della polizia, le imposte opprimenti dalla medesima stabilite, il sistema di leva più pesante di qualsiasi altro in Europa, i rigori e le violenze, perfino contro le donne [...] hanno avuto l'effetto più tristo sui sudditi italiani; ma non è questa la causa principale dei fatti accennati.

"L'istoria ne fornisce parecchi esempii di governi peggiori di quello dell'Austria, e pure meno in odio all'universale del suo.

"La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-Veneti, si è di essere governati, signoreggiati dallo *straniero*, da un popolo col quale non hanno veruna analogia di stirpe, di costumi, d'inclinazione, di favella.

"A misura che il Governo austriaco ha applicato più completamente il suo sistema di incentramento amministrativo, questi sentimenti sonosi accresciuti. Ora che cotesto sistema è giunto all'apice, che l'incentramento è divenuto in Austria più assoluto che nella istessa Francia; ora che, essendosi spenta qualsivoglia azione locale, il più umile cittadino è in contrasto per la menoma cosa con dei funzionarii pubblici, da esso né rispettati né amati, la ripugnanza e l'antipatia pel Governo sono divenute universali.

"Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non può impedire intieramente, ha contribuito a rendere più sensibili queste popolazioni alla triste lor sorte. I Milanesi ed i Veneti che ritornano nei proprii paesi, dopo di aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

"Per un certo lasso di tempo il contegno *fermo e indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma* rattemprava i tristi effetti della dominazione estera. I Lombardo-Veneti si sentivano *liberati dall'impero che la Chiesa nelle altre parti della penisola esercita* sugli atti della vita civile, nel santuario istesso della famiglia: era questo per essi un compenso al quale davano un gran peso.

"Codesto compenso *fu tolto loro dal Concordato*, che, siccome è notorio, guarentisce al Clero una più grande influenza, privilegi più ampli che in qualsivoglia altro paese, eziandio in Italia, eccettuatine gli Stati del Papa.

"La distruzione *dei savii principii introdotti nei rapporti dello Stato colla Chiesa da Maria Teresa e Giuseppe II*, ha finito per far perdere nell'opinione degli Italiani [...] ogni forza morale al Governo austriaco.

"Per effetto delle cagioni testé esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo più triste, e che, siccome venne più sopra osservato, non ha simile nella storia. Gli è quello di un popolo intero che assunse a fronte dei governanti un'attitudine apertamente ostile, che minaccie e carezze non valgono a domare e a scemare.

"Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, bensì stanno accampati in quelle provincie. Tutte le case dalla più umile capanna, al più sontuoso palazzo, son chiuse agli agenti del Governo. Nei luoghi pubblici, ai teatri, nelle strade vi è separazione assoluta tra essi e gli abitanti di cotesto paese, che direbbesi una contrada invasa da esercito nemico, resosi inviso per la sua tracotanza e superbia. E tale stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali di cui possa prevedersi più o men vicino il termine. Esso dura ed aggravasi da mezzo secolo in qua, [...] ed è certo che se il moto civilizzatore d'Europa non si sofferma, non farà che peggiorare.

"Una tale situazione, non è contraria ai trattati, come è dichiarato più sopra; ma essa è contraria ai grandi principii d'equità e di giustizia, sui quali si fonda l'ordine sociale; essa è in opposizione col precetto, dalla civiltà moderna proclamato, che non vi è governo legittimo fuori di quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

"Ora, se ci si domanda qual rimedio la diplomazia può arrecare a codesto stato di cose: risponderemo con franchezza che, se non si perviene a indurre l'Austria a modificare i trattati, non si riuscirà ad una soluzione definitiva e durevole; bisognerà contentarsi di palliativi. Bisogna che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che offrono la Lombardia e la Venezia, sino a che la rivoluzione, che cova costantemente sotto la cenere [...] in quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non ispezzi violentemente il giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

"Tuttavia questo spettacolo sarebbe men doloroso, e lo stato dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse che rivolgeva agli Italiani, quando nel 1814, li eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se, conformemente al proclama del comandante in capo dei suoi eserciti, Gen. Bellegarde, costituisse al di qua delle Alpi, se non un governo, un'amministrazione interamente nazionale, con un esercito indigeno stanziato in Italia, e comandato da uffiziali italiani, e stabilisse istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Sarebbe un *palliativo*, ma un palliativo che darebbe un po' di pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanerebbe i pericoli che preoccupano sì giustamente la opinione pubblica in Europa.

"La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via indicata, farà opera prudente e meritoria, benché noi non possiamo sperare che ottenga i risultati che si propone. La esperienza di 45 anni non l'ha dimostrato che troppo.

"L'Austria non fà più assegnamento che sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

"Passando alla seconda quistione che gli è stata rivolta, cioè circa gli effetti della politica austriaca sull'Italia, il Governo del Re mi restringerà nel limite che i trattati e il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Posto su questo terreno, esso non si limiterà a indicare gli atti illegali dell'Austria, esso indicherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e domanderà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che sono stati la conseguenza di codesta violazione. [...] È suo diritto, suo dovere.

"Il trattato di Vienna ha dato molto all'Austria in Italia. Quadruplicando presso a poco il numero de' suoi antichi sudditi, aggiungendo al Ducato di Milano, che *le apparteneva prima della rivoluzione*, la Valtellina, i possedimenti del Papa [...] situati sulla riva sinistra del Po, e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia; esso ha distrutto l'equilibrio, [...] che esisteva nel passato secolo. Il Piemonte, malgrado dell'annessione di Genova, [...] non è stato più in condizione da formare un contrappeso all'Impero, il quale, padrone del corso del Po, dell'Adige e dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito ad unire i suoi possedimenti italiani co' suoi Stati ereditarii.

"Esso si è trovato a fronte d'una Potenza che contava maggior numero di sudditi di lui in Italia, e che disponeva di forze immensamente più considerevoli delle sue.

"Tuttavolta, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il rimanente dell'Italia avrebbe potuto, partecipare ai progressi [...] che si sono fatti in Europa, dopo che cessarono le guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace contro le influenze straniere nella Penisola.

"Ma l'Austria si è sforzata sin dai primi anni, che seguirono la Restaurazione, con tutti i mezzi che erano in suo potere, ad acquistare in tutta la Penisola una influenza preponderante.

"Atteggiandosi a patrona dichiarata di tutti i Governi italiani, per quanto cattivi fossero, intervenendo con forze irresistibili, ogni qualvolta un popolo tentava di ottenere miglioramenti e riforme dal proprio Governo, essa è giunta ad estendere la sua dominazione morale molto al di là delle sue frontiere.

"Noi non riferiremo la storia degli ultimi 40 anni, essa è troppo nota: ci limiteremo a constatare lo stato di cose attuali, dovute all'opera perseverante della politica austriaca.

"I Ducati di Parma, di Modena e di Toscana sono divenuti veri feudi dell'Impero. La dominazione dell'Austria sui due primi è stabilita dalla Convenzione del 24 decembre 1847.

"Questa Convenzione, dandole il diritto di occuparli coi suoi eserciti, non solo quando lo richiegga l'interesse di Parma o di Modena, ma eziandio ogni qualvolta ciò possa essere vantaggioso alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica che questa è una vana minaccia, un pericolo immaginario; giacché sono appena tre anni, quando il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste, formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra, contro l'intervento estero in Italia, furono vedute sotto un futile pretesto milizie austriache occupare non solo Parma, ma le parti più lontane del Ducato, e accamparsi sulla vetta degli Appennini, donde dominavano la sponda del mare appartenente alla Sardegna.

"L'Austria si considera talmente padrona di fare quello che le convenga negli Stati di Parma, che, in ispregio dei trattati, che le danno il solo diritto di presidiare la cittadella di Piacenza, essa ha fatto costruire, e sta ora armando fortilizii staccati dalla cerchia della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace di porre in sicuro un esercito vigoroso.

"Non è meno reale, né meno forte, quantunque meno apparente, il legame che unisce la Toscana all'Austria. Si ignora se esista fra i due Stati un trattato segreto; ma ciò che è certo, si è, che da una parte il Governo toscano può fare assegno in ogni tempo ed in ogni circostanza sull'esercito dell'Austria per contenere i suoi popoli, [...] e che dall'altra l'Austria è sicura di poter occupare la Toscana, se questo le fosse consigliato per caso da un interesse strategico.

"Quanto agli Stati romani il modo di possedere dell'Austria è stato più semplice. Essa li ha occupati ogni qualvolta turbolenze politiche le fornirono il pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa ha già passato per ben tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più compiuta delle precedenti, perché si estende fino ad Ancona, dura da 10 anni. Quantunque il Governo romano, abbia testé domandato l'allontanamento delle truppe estere, noi non crediamo che questo provvedimento basti a far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

"Se l'allontanamento di queste truppe non è preceduto da radicali riforme in tutti i rami dell'amministrazione, [*...] lascierà il campo libero alla rivoluzione. L'anarchia si sostituirebbe all'occupazione straniera, perché si ricorre ben presto e necessariamente a quest'ultima.

"Così l'intervento dell'Austria nel paese ha un tale carattere di permanenza, che si è autorizzati a dire che queste provincie, le quali debbono appartenere a uno Stato indipendente, sono di fatto sotto il dominio straniero.

"Una sì grande estensione della potenza austriaca in Italia eccedente le stipulazioni dei trattati, costituisce un pericolo grave per il Piemonte, pericolo contro cui il suo governo ha diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia sino all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di primo ordine, libera di occupare quando le pare e piace i monti che dovrebbero servirci di baluardo, minacciandoci da ogni parte, ci obbliga a mantenere le nostre forze, in accrescimento rovinoso, sproporzionato alle nostre risorse finanziarie.

"Si osserverà forse, che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria, e diminuisce i pericoli del Piemonte. Nulla di meno esatto. Al punto di vista politico, l'occupazione di Roma per parte della Francia può avere una grande importanza. Sotto il punto di vista militare non ne ha alcuna, per quanto si riferisce alla Sardegna. Se in caso di un'aggressione [...] noi dovessimo fare appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa Potenza ha acquartierate nella Provenza ed a pié delle Alpi, ci sarebbero d'un soccorso assai più efficace, che non quelle che, isolate a Roma, non potrebbero agire in nostro favore che imbarcandosi a Civitavecchia.

"Noi pensiamo pertanto che la presenza dei Francesi a Roma, la quale d'altronde vivamente desideriamo veder cessata, nulla toglie al valore delle lagnanze della Sardegna contro la politica invaditrice dell'Austria. Se l'Austria, soddisfacendo a questi giusti richiami, riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della Penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerevolmente. I Governi di codeste contrade, non essendo più sostenuti dagli eserciti austriaci, sarebbero costretti per necessità a soddisfare ai voti più legittimi delle popolazioni. Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affinché coteste concessioni inevitabili non siano loro strappate da disordini e da moti popolari, [...] è necessario che al tempo stesso che si proclamerà il principio di non intervento dell'Austria, [...] i Principi dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico da essi per così lungo tempo seguito, mercé l'appoggio delle baionette straniere.

"Il Gabinetto di Torino è convinto, che sarebbe evitato ogni pericolo di rivoluzione nei Ducati di Parma e di Modena, qualora essi fossero dotati di istituzioni conformi a quelle di cui da undici anni *gode* il Piemonte. L'esperienza di questo paese [...] dimostra che un sistema saviamente liberale, ed applicato con buona fede, può funzionare in Italia nel modo il più soddisfacente, assicurando nel tempo medesimo la pubblica tranquillità e il regolare sviluppo della civiltà.

"Riguardo alla Toscana, esso crede necessario il ristabilimento della Costituzione del 1848, giurata dal Granduca, e rivocata precisamente allorché, fondandosi sulle istituzioni da lei assicurate, il Granduca veniva instaurato sul suo trono, da cui un moto rivoluzionario lo aveva rovesciato [...].

"Per quanto concerne gli Stati pontificii, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimulare che la questione presenti difficoltà assai più gravi.

"La doppia qualità, che nel Sommo Pontefice concorre di Capo della Chiesa Cattolica e di Sovrano temporale, *rende quasi impossibile* nei suoi Stati il *sistema costituzionale*. Egli non potrebbe acconsentirvi senza correre pericolo di trovarsi sovente in contraddizione con sé stesso, e di essere costretto a scegliere, tra i suoi doveri come Pontefice e i suoi doveri come Principe costituzionale. [...]

"Tuttavia, mentre riconosce che è forza rinunziare all'idea di assicurare la tranquillità degli Stati del Papa con un regime costituzionale, il Gabinetto di Torino pensa che il medesimo scopo si potrebbe quasi ottenere, adottando il progetto, che i Plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno svolto nella nota [...] del 24 marzo 1856, indirizzata ai Ministri di Francia e di Inghilterra. Questo progetto, che ricevette la piena approvazione di lord Palmerston, si

fonda sulla completa separazione amministrativa delle provincie dello Stato Romano, situate tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e sullo sviluppo presso di esse delle istituzioni municipali e provinciali che, se non furono messe in pratica, vennero tuttavia stabilite in principio dal Papa medesimo al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe ora essere completato con lo stabilimento a Roma di una Consulta nominata dai Consigli provinciali, ed a cui sarebbero sottoposte le quistioni relative agli interessi generali dello Stato.

"Le idee fin qui esposte sono risposta chiara e precisa alla domanda indirizzata dal Governo di S. M. brittannica al Gabinetto di Torino. Riassumendole, risulta che, a suo avviso, sarebbero scongiurati i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, e sarebbe contemporaneamente *assopita* la quistione italiana alle condizioni seguenti:

"Ottenendo dall'Austria, non in forza dei trattati, ma in nome dei principii di umanità e di giustizia eterna, un Governo nazionale separato per la Lombardia e la Venezia.

"Esigendo, secondo lo spirito e la lettera dei trattati di Vienna, che cessi la dominazione sugli Stati dell'Italia centrale, ed in conseguenza che i Forti staccati costrutti all'infuori del recinto di Piacenza sieno distrutti; che la Convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che cessi l'occupazione della Romagna; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato [...].

"Invitando i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro Stati di istituzioni conformi a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a ristabilire la Costituzione da lui liberamente accordata nel 1848.

"Ottenendo dal Sommo Pontefice la separazione delle Provincie al di qua degli Appennini, in conformità delle proposte comunicate nel 1856 ai Gabinetti di Londra e di Parigi.

"Possa l'Inghilterra ottenere l'adempimento di queste condizioni. L'Italia sollevata e pacificata la benedirà: e la Sardegna, che tante volte ne invocò l'ajuto ed il concorso a pro' degli sventurati suoi concittadini, le sarà riconoscente per sempre.

"Torino 1° marzo 1859.

Firmato: "Cavour."

A questo monumento di impertinente audacia cavurresca fa stupendo riscontro l'accennata Circolare del Ministro Plezza del 1848, quando l'infelice Carlo Alberto, senza intervento francese, più stoltamente, ma pure con più lealtà, intraprendeva la guerra contro l'Austria.

Circolare di Giacomo Plezza, Ministro dell'Interno, a' Parrochi del Regno.

"Ministero dell'Interno

"GABINETTO

"Mto rv. Signore,

"Torino 1 agosto 1848.

"Il Governo di S. M. ha ordinato un arruolamento straordinario sotto nome di leva in massa, e prese altre determinazioni che abbisognano del concorso spontaneo di tutti i cittadini, e richieggono da essi più d'un sacrifizio. Desiderando che tali ordini abbiano pronta ed efficace esecuzione, egli è

d'uopo che ciascuno sia convinto della convenienza e necessità loro, e che vengano sanciti dalle supreme Autorità della religione. Io ricorro pertanto a V. S. Mto Revda, pregandola a concorrere coll'opera sua a questo doppio effetto, affinché tutto proceda non solo coll'attività che il tempo richiede, ma eziandio tranquillamente e pacificamente.

"Nessuno può meglio di lei persuadere a' suoi popolani la necessità e la *santità* della guerra che ora ci travaglia, e l'obbligo in cui sono tutti i cittadini di concorrervi, potendo, coi denari e colla persona. Si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la monarchia della Casa di Savoia dallo straniero che la minaccia; imperocché se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai diritti dei nostri Principi, e pregiudicherebbe alla pienezza del loro potere e alla dignità della loro corona. Inoltre la *Religione cattolica ne soffrirebbe non poco*, essendo noto che l'Austria *fu sempre nemica dlle prerogative della Santa Sede*, e intende a diffondere nei suoi Stati e in quelli su cui ha qualche influenza principii e massime e regole di disciplina e di culto *poco ortodosse, e contrarie alla sovrana autorità della Chiesa*. Oltre che, se l'Imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii: *torrebbe al Papa le Legazioni, distruggerebbe la sua indipendenza politica, con grave danno della libertà ecclesiastica*. Lascio stare i pericoli di un altro genere che correrebbe la Religione, quando le milizie del nostro Re fossero prostrate dalla superiorità numerica dell'inimico. Imperocché i partiti esagerati, che ora sono piccoli ed impotenti, piglierebbero dal regio infortunio ardire e forza, e trionferebbero, almeno per qualche tempo, con gravissimo discapito delle sane credenze, [...] a cui tali partiti sono ostili non meno, che alla monarchia, e alla tranquillità pubblica. Avremmo dunque da principio *l'anarchia e l'irreligione insieme*, e poi la tirannia straniera, come accadde nel secolo scorso, quando, vinte le armi piemontesi, l'Italia e la Fede furono ludibrio ai repubblicani interni, e a un Imperatore forestiero, onde due santissimi Pontefici non solo *vennero spogliati dei loro temporali dominii*, ma uno di essi fu tratto prigioniero in esilio, e l'altro fu spento. All'incontro se le armi del nostro principe trionfano, la monarchia sarà salva, *e con essa la religione*; la libertà regolata dalle leggi non potrà partorire l'empietà e la licenza [...].

"Tali sono le cosiderazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini e i buoni Cattolici ad aiutare la guerra lombarda con ogni sforzo.

"Esse acquisteranno maggior valore dalla sua autorità, Revdo Signore, la quale gioverà pure a vincere certe preoccupazioni che potrebbero rallentare e intiepidire l'entusiasmo dei popoli [...]. Una delle quali si è il credere che si tratti di guerra lontana, che poco importi a molte nostre provincie: come se si potesse essere sicuro in Piemonte, senza vincere in Lombardia. Bisogna persuadere a tutti, che pugnando nelle pianure lombarde, essi combatteranno per le proprie città, per le famiglie, per gli averi, per le cose e le persone più care; perché l'invasione del Piemonte sarebbe inevitabile, se l'Austriaco giungesse a ricuperare i dominii che ha perduti. E quali sieno le violenze, le atrocità, le nefandezze che egli commette nei paesi occupati; qual rispetto abbia alla proprietà, alle persone, alle Chiese [...] non occorre descriverlo, giacché i fatti recenti di Lombardia e della Venezia, sono tutti notissimi [...].

"Io mi affido adunque che V. S. Mto Rev. vorrà soddisfare al nostro desiderio, e usare la sua autorità grande a persuadere e infiammare coi consigli e colle *prediche* i suoi popolani per una causa *sì pia e generosa*. Ed effettuandolo, posso assicurarla che farà cosa grata specialmente al Re, il quale non dimenticherà certamente un tal servigio, resogli nelle circostanze difficili in cui si trova la comune patria.

"Mi onoro intanto di protestarmi con ben distinta stima,

"Di V. S. Mto Revda

"Dev.mo Obbed.mo Servitore

"Plezza" * [Questo documento non fu riconosciuto degno da Nicomede Bianchi, (storico ufficiale del Governo massonico italiano), di figurare nella sua *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*. Lo abbiamo cercato invano nei suoi grossi volumi. Ma è cosa che accade talvolta all'*esatto* raccoglitore]

Mentre il lettore fa i suoi commenti su questa Circolare, facciamone noi qualcuno sul *Memorandum* di Cavour.

Continuando a svolgersi il complotto diplomatico del Congresso di Parigi, l'Inghilterra *invitava* la Sardegna ad esporre i gravami degli Italiani contro l'Austria; e la Sardegna, dichiarata, — non sappiamo da chi, — tutrice e curatrice degl'Italiani, si fa ad esporli con inaudita sicuméra nel famoso *Memorandum*.

Riconosciuto che il possesso del Lombardo-Veneto da parte dell'Austria è conforme ai trattati, e quindi perfettamente legale, dice, che tale possesso *ha prodotto conseguenze deplorabili, e uno stato di cose che non ha riscontro nella storia moderna*; che la dominazione austriaca ispira una *invincibile ripugnanza all'immensa maggioranza degli Italiani che vi sono soggetti...* che provano per coloro che li governano odio e antipatia.

Lasciamo stare quell'*immensa maggioranza*, asserzione gratuita, che mal si accorda con quanto udimmo con le nostre orecchie da officiali dello stato maggiore dell'Imperatore dei Francesi, che replicatamente ci narrarono come dovessero i Gallo-sardi marciare oculati e compatti nelle terre di Lombardia per non essere colti alla spicciolata ed uccisi da quei terrazzani, che li consideravano non altrimenti che quali nemici invasori. — Quanto *all'odio e alla antipatia*, dopo le cose narrate e i documenti arrecati, il lettore sa da sé da chi venissero ispirati e fomentati.

Circa il *modo di governare dell'Austria*, noi non istaremo a fare l'apologia del suo Governo nel regno Lombardo-Veneto, specialmente in quegli ultimi anni, quando la *frammassoneria* aveva già invaso in non lieve parte le alte regioni e l'organismo di quell'illustre Impero, minandone la base ed apparecchiandovi quel rivolgimento di cose che, prodotto fatalmente dalle procacciatele disastrose vicende guerresche, ha scosso più d'un poco quel solo baluardo della Chiesa Cattolica, rimasto ancora in piedi ai nostri giorni. Ma rimane sempre costatato dai successivi fatti, che il Governo austriaco in quelle provincie era incomparabilmente migliore di quello che sventuratamente vi fu imposto dall'invasione piemontese.

Il Governo sardo, maligno sempre contro la Chiesa, asserisce nel *Memorandum*, che *il contegno fermo e indipendente del governo austriaco verso la Corte di Roma* (vale a dire verso la Chiesa) *rattemprava i tristi effetti della dominazione estera...*; quindi che, *codesto compenso fu tolto* al Lombardo-Veneto *dal Concordato colla S. Sede*, senza punto riflettere che quell'atto di somma benignità e carità pontificia era tutto in vantaggio di quei popoli, oppressi dalle tiranniche leggi *giuseppine*, mai del tutto ripudiate dall'Impero *apostolico*; per lo che era quell'atto nel medesimo tempo lodevolissimo dal lato dell'Imperatore e del suo Governo, poiché in virtù di esso riconoscevansi i diritti della Chiesa, ciò che sventuratamente non facevasi altrove.

In quanto poi alle astiose relazioni tra i Lombardo-Veneti e gli agenti austriaci, non si verificavano esse se non nelle grandi città maggiormente corrotte e agitate da presso un secolo dai *giacobini* francesi prima, e poi dai *framassoni* e *carbonari* al servizio del Piemonte.

Il *Memorandum* assegna quale *soluzione definitiva e durevole a codesto stato di cose la modificazione dei trattati*. Ma non era più semplice di trovarla nella cessazione delle mene settarie e delle influenze sovversive, nudrite e fomentate con ogni mezzo occultamente e officialmente dal Governo sardo?

Per quel che riguarda l'accusa di fedifraga ai trattati e alle promesse del 1814 lanciata contro l'Austria dagli uomini del Piemonte, non vale la pena di rispondervi, quando gli accusatori vanno celebri nella storia quali tipi di malafede e di menzogna, avendo violati tutti, senza eccezione, i trattati conchiusi dal 1848 fino ai giorni nostri, per non dire di altri precedenti. — Il suggerimento poi di un'amministrazione e di un'armata indigena, e di un governo rappresentativo da regalarsi dall'Austria al Lombardo-Veneto, ognuno sa cosa significhi; esso è una vera derisione: e il *Memorandum* istesso mostra sentirlo quando afferma, che *ciò non sarebbe se non un palliativo*!...

Dice quindi che *l'Austria non fa più assegnamento che sulla forza per mantenere i suoi dominî in Italia*: e su che mai fece assegnamento il Piemonte se non sulla forza, unita alla perfidia, per contrastargliene il possesso? Parla poi degli *atti illegali dell'Austria e della influenza preponderante che esercita in Italia*; ma e non fu la *framassoneria* che le fece acquistare tale influenza coll'obbligare i Principi italiani a rivolgersi a lei, potenza conservatrice, per difendersi dalle continue rivoluzioni dalla setta suscitate?... Quanto a ciò che dice degli Stati Romani e dell'occupazione austriaca e francese, che tuttore vi durava, non è se non una ripetizione delle cose già dette al Congresso di Parigi, alle quali rispondemmo, né mette conto di aggiungervi parola.

Il *Memorandum* dà poi come panacea infallibile per cessare le rivoluzioni italiane, suscitate dai settarî in generale e dal Piemonte in particolare, di legare le mani all'Austria col principio del *Non intervento*, e d'imporre poi ai Governi italiani un nuovo sistema politico, dotato di quelle belle istituzioni, che in dieci anni avevano fatto del Piemonte il centro, o, come disse Mazzini, *il punto d'appoggio alla leva della rivoluzione*. Per gli Stati Romani poi torna a ribadire il peregrino disegno della completa separazione *amministrativa* delle Legazioni, già proposta colla famosa Nota del 24 marzo 1856. Ma tale proposta è una offesa alla buona fede non meno che al buon senso, siccome avemmo a rilevare nel recare le Note piemontesi al Congresso di Parigi.

A che però continuare questi appunti posciaché la guerra era decisa *a priori*, e il *Memorandum* altro non era se non un documento inteso soltanto a sviare e confondere la così detta opinione pubblica, mentre l'istesso giorno, — primo di Marzo, — e forse coll'istessa penna con cui era vergato il *Memorandum*, veniva scritto il seguente *Documento*, che i giornali sardi recavano in italiano, pubblicato prima in francese dalla *Gazzetta di Liegi*?

Società Nazionale Italiana — Istruzioni segrete.

"Nello stato attuale delle cose italiane la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

"1. Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia! e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

"2. Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione già sia riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine, preferirete quella che più è prossima al Piemonte, dove debbono far capo tutte le forze italiane.

"3. Farete ogni sforzo per vincere o disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie.

"4. Non sarete mai i primi a tirare contro soldati italiani o ungheresi; anzi adoperate con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni.

"5. Le truppe regolari, che abbracceranno al causa nazionale, verranno subito inviate in Piemonte.

"6. Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode la stima e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di *Commissario Provvisorio per il Re Vittorio Emanuele*, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal Governo piemontese.

"7. Il Commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazii che potrebbero esistere sul pane, sul frumento o sulla macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravii che non esistono negli Stati sardi.

"8. Coscriverà nella regione di 10 per mille di popolazione i giovani da' 18 ai 25 anni, e riceverà come volontarii quelli dai 26 ai 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontarii manderà subito in Piemonte.

"9. Nominerà un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale, e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non userà alcun riguardo né a grado né a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

"10. Non permetterà la fondazione dei circoli e giornali politici; ma pubblicherà un bollettino officiale dei fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

"11. Toglierà d'officio tutti gl'impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

"12. Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra. Sarà inesorabile co' disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti.

"13. Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

"14. Farà, occorrendo requisizione di denari, cavalli, carra, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene le più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, o senza suo espresso mandato.

"15. Sino a che il caso previsto nel 1° articolo di queste istruzioni, non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i governi infeudati all'Austria, il suo amore per la indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel Governo Piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

Italia, 1 marzo 1859.

Per il Presidente

Il Vice-Presidente GIUSEPPE GARIBALDI.

Il Segretario Giuseppe La Farina. * [Epistolario di Giuseppe La Farina tom II. pag. 137]

È bene sappia il lettore che, dei due sottoscritti al citato documento, il Garibaldi era generale nell'esercito sardo, e del La Farina, *L'Espero*, che se ne intendeva, affermò essere stato nominato segretario del Ministro Cavour, il quale, occultamente, ma direttamente muoveva le fila della *Società* composta di 94 membri, uomini settarii a tutta prova. — In somma Cavour e i suoi manutengoli e complici riguardavano come grande fortuna la guerra, da lui stabilita d'accordo con Napoleone III, e alla quale erano sicuri di trascinare l'Auistria per tutte le vie possibili, mentre si tenevano certi di essere sostenuti da tutte le forze della Francia, senza delle quali li avrebbe attesi una *Novara* peggiore di quella del 1949.

[...]

Capo VIII.

Ancora del Tentativo di Congresso

Dopo il *Memorandum-libello* lanciato contro l'Austria dfa Cavour, [...] la guerra si presentava inevitabile e vicina, e tutti indistintamente Potenze e popoli la paventavano, salvo il Piemonte che contava di farla, come la fece, a spese altrui. L'alta *framassoneria* istessa che la voleva la temeva. Avvezza a macchinare nelle tenebre e ad ottenere sicuri e solidi vantaggi, per la connivenza dei governi, fra i tranquilli ozii della pace, benché preparato da essa il terreno, le sorti sempre incerte di una guerra, — ché una sola battaglia e in poche ore può mandare fallita l'opera di lunghi anni di cospirazioni, — la facevano esitare e tremare. Avendo essa gettato l'incertezza e il malessere in Italia, come in pressoché tutti gli Stati d'Europa, e avendo ridotto, per mezzo del Congresso di Parigi, i più secolari e venerandi diritti allo stato di questioni da risolvere, prima di appigliarsi all'ultima *ratio* delle armi e correre il rischio di perdere il già guadagnato, aveva fatto metter fuori la proposta del Congresso, che, se si fosse adunato, pescando nella confusione di principî e di idee nella quale agitavansi i gabinetti europei, essa sarebbe riuscita o ad ottenere dall'Austria e dai Principi italiani concessioni, a pro della rivoluzione, o avrebbe in pieno Congresso fatta chiamare l'Austria responsabile dalla guerra che s'intraprendeva.

La Russia pertanto, secondo il *Moniteur* del 22 marzo, d'accordo coll'Inghilterra e con la Prussia, proponeva il Congresso, e lord Cowley riusciva a piegare l'Austria a prendervi parte, però a condizione espressa che rimarrebbero illesi i trattati del 1815 e i trattati speciali, corollario di quelli, col diritto inerente ad ogni Stato sovrano di fare trattati come, quando e con chi credesse. Lo diceva in chiari termini l'autorevole *Mémorial diplomatique* del 20 marzo, nel dare anch'esso la notizia del Congresso, il quale doveva adunarsi in città neutrale per mezzo dei Plenipotenziarii di Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia, escluso il Piemonte.

E qui, a farsi un criterio della disposizione degli animi nella Prussia e nella Germania, dell'attitudine della Francia nell'accedere alla proposta e della precipitazione con cui, fallito il Congresso e fatta la guerra, si concluse la pace, rechiamo un brano dell'autorevole corrispondente della *Civiltà Cattolica*, che da Berlino, sotto il 26 marzo 1859 scriveva:

"Io vi assicuro, che dal 1813 a questa parte, sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna, mai non vi è stata, come al presente, una tale concitazione di animi, una tale unanimità di sentimenti, e un tale ardore bellicoso contro i provocatori della guerra e della rivoluzione in Italia ed in Francia. E credo che, se la Prussia, unita coll'Inghilterra, non avesse assunto le parti di mediatrice di pace, da gran tempo i nostri rappresentanti e i nostri Ministri sarebbero stati sforzati a fare dichiarazioni patriotiche, quali i giornali vanno ogni giorno pubblicandone nella Baviera, nel Würtemburg, nell'Annover, ecc. Credo ancora, che se il Governo volesse restare neutrale, gli sarebbe impossibile di mantenere una tale neutralità. E tenete per certo, che, non appena si venisse alle mani tra l'Austria e la Francia, *a grandi grida verrebbe dimandato di rompere guerra* contro i Francesi.

"Certamente in Prussia si presta assai volentieri l'orecchie ai nemici dell'Austria, e specialmente a quelli della Santa Sede, quando essi dipingono coi più neri colori la condizione di quegli Stati. Ma niuno tra noi, anche di quelli che hanno simpatie per la libertà del Piemonte, niuno è così cieco da ingannarsi intorno alle vere cagioni della pretesa riscossa che si apparecchia; niuno ignora che i pretesi abusi esistenti in Italia altro non sono che un pretesto, dietro il quale si ascondono la rivoluzione e un'ambizione senza ritegno. Tutti sanno che un Monarca il quale regna nei proprî Stati da vero Re, ha ben altro in mira, movendo una guerra, che venire in soccorso della libertà di un paese vicino. In fine niuno dubita che, chi volesse violare i trattati in faccia agli Austriaci sul Po, non sia per fare altrettanto in faccia alle altre Potenze sul Reno. Or qui si sa benissimo che *la guerra è impossibile, se non la vuole* la Confederazione germanica, la quale può disporre d'un esercito bene agguerrito di più di un milione di baionette. Ora siccome il popolo prussiano non vuole la guerra, così non è a dubitare che l'opinione pubblica non sia per ispingere il Governo sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna a far causa comune coll'Austria. Il Governo prussiano poi, che pei suoi disegni d'egemonia in Alemagna ha tanto bisogno di simpatie nelle altre popolazioni tedesche, sa benissimo che egli le perderbbe tutte, e per sempre, se in cotesti frangenti nutrisse ancora rancori contro l'Austria, e però rifiutasse di concorrere alla difesa di una causa, che si riguarda nella Confederazione, non già come causa Austriaca, ma bensì come causa Germanica. Non sono pochi quelli che sperano la conservazione della pace, sopra tutto vedendosi che anche in Francia il partito pacifico parla francamente, e che l'Imperatore diede finora tante pruove di *squisita* prudenza. Altri però tengono per inevitabile la guerra, e temono che essa sarà crudele, specialmente in Italia; giacché l'accanimento contro gl'Italianissimi è, dicesi, al colmo nell'esercito austriaco. Del resto il Ministro degli affari esteri, il giorno 9 di marzo, credette necessario di dichiarare nella Camera prussiana, che "la Prussia voleva far rispettare i trattati e mantenere l'ordine delle cose stabilite, e così serbare la pace. E siccome essa è amica delle Potenze tra le quali corre il pericolo d'una guerra, così profittò di questa sua condizione per cercare di riamicarle, nel che è aiutata dall'Inghilterra. Spera il Governo che questi sforzi riusciranno. Ma ciò facendo come Potenza europea, la Prussia non dimentica di essere Potenza tedesca, e che la sua politica *dee anzitutto essere nazionale*. Non mancherà dunque ai doveri impostile dagli interessi della Confederazione (*della quale faceva parte allora anche l'Austria*) e dessa sarà sempre l'antica Prussia quando si tratterà di conservare i diritti, l'onore e l'integrità della patria comune". Le quali ultime parole furono accolte con grandi applausi". [...]

In Italia però la notizia dell'annunziato Congresso spiacque infinitamente agli agitatori piemontesi, che vedevano sfuggire loro la preda che si promettevano di fare colle mani della Francia; ma forse più ancora perché temevano di trovarsi esclusi dal Congresso stesso, che considerava la Sardegna per quel *piccolo paese* a pié delle Alpi, indegno di sedere a lato dei grandi Potentati d'Europa i quali avrebbero fatto senza di essa. I rivoluzionarî pertanto avevano incominciato a fare una casa d'abisso; quando un dispaccio, che a nome dell'Imperatore Napoleone chiamava a Parigi il conte Cavour, venne a gettare acqua su quel fuoco.

Il 24 di marzo il Conte partiva per la Francia, e il famoso *Diritto* l'accompagnava con queste precise parole: "Dite che nelle condizioni presenti una ritirata della Francia sarebbe fatale non meno all'Italia che dalla Francia istessa; che la politica dell'Imperatore perderebbe ogni prestigio tanto dinnanzi ai popoli quanto dinnanzi alla diplomazia; che questa sconfitta metterebbe *a gran repentaglio le sorti istesse del suo trono*".

Il 1 di aprile Cavour ritornava a Torino, e le notizie che recava dovevano ben essere secondo i voti della rivoluzione, posciaché venne salutato la sera stessa con una delle solite dimostrazioni. — Le bombe di Orsini e il suicidio del Valentini * [Marito d'una Bonaparte, suicidatosi perché incaricato (fu detto) dalla setta di assassinare Napoleone III] erano tornati in mente al Bonaparte, e la guerra era decisa.

I settarii intanto avevano cosiffattamente messa l'agitazione nei popoli con voci le più allarmanti e sinistre che, specialmente in Piemonte, da oltre un mese si viveva in una angosciosa incertezza, dicendosi da pertutto: ora che gli Austriaci stavano per sconfinare, ora che avevano sconfinato, ora perfino che stavano per piombare su Torino: e tali voci trovavano credenza, e popolazioni intere (come quella di Novara il 18 aprile) passavano insonni le notti aspettando un'invasione. Molte famiglie emigravano, e campi interi rimanevano incolti, temendo gli agricoltori di gettare al vento le laboriose fatiche per le devastazioni dell'imminente guerra. "La condizione nostra è tale, scriveva l'autorevole corrispondente della *Civiltà Cattolica*, Torino 30 aprile 1859, che richiede o una guerra regolare o una rivoluzione. Posti a questo bivio, la guerra regolare diventa un beneficio".

Al prestito di 50 milioni già si era dato fondo, e si parlava di un nuovo prestito di 100 milioni; ma all'estero non si trovava, e già si parlava di prestito forzato, di pieni poteri da darsi dal Parlamento al Governo, di sospensione della libertà di stampa.

In mezzo a siffatti rumori, la Camera dei Deputati. — da due settimane sospesa per mancanza di lavoro, — veniva ad un tratto convocata per il 23 di aprile. Adunatasi in sul mezzogiorno e letto il processo verbale dell'ultima seduta, uno dei segretarii lesse fra l'attenzione universale delle affollatissime tribune lo schema di legge seguente:

"Articolo 1. — In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare, per semplici decreti reali, tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

"Articolo 2. — Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale".

Letto lo schema, Cavour si alzò e lesse alla sua volta un discorso in cui, fatta una breve relazione delle trattative diplomatiche, disse, che "il rappresentante dell'Inghilterra a Torino, *d'ordine del suo Governo*, aveva *officialmente* annunziato al Governo sardo che l'Austria aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni". La comunicazione era esatta. L'invito però non era ancora giunto; sembrava anzi che l'Austria esitasse. Ciò non pertanto il Governo chiedeva i pieni poteri. E il Cavour aggiungeva: "In queste circostanze le disposizioni, prese dall'Imperatore dei Francesi, sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza".

Il Ministero volle che la legge fosse discussa subito: e il presidente Rattazzi propose alla Camera di tenere l'istesso giorno una seconda tornata alle tre pomeridiane. Il deputato Depretis, capo della

sinistra, disse, non doversi precipitare: e chiese che si differisse la tornata fino alle ore sei. Ma la maggioranza la volle alle tre, alla quale ore la Camera, riunitasi di nuovo in numero di soli 136 deputati, in mezzo alla folla che aveva aspettato, approvò la legge con 110 voti favorevoli e 24 contrarî, astenendosi il signor de Bosses e il conte della Margherita. Quest'ultimo fu il solo che prima della votazione osasse pronunziare alcune gravi parole. "Tutto ciò, osserva il citato corrispondente, accadeva in Torino, *prima* che fosse ricevuto l'invito ufficiale del disarmo per parte dell'Austria."

Infatti l'istesso giorno 23 aprile, alle 3 pom. arrivavano a Torino il cav. Ceschi di S. Croce, Intendente generale austriaco, e il barone Ernesto Kellersberg, Vice-presidente della Luogotenenza di Lombardia. Il conte Brassier di Saint Simon, Ministro prussiano a Torino, introduceva i due inviati al conte di Cavour, al quale presentavano l'*Ultimatum* dell'Austria, che chiedeva il disarmo e il licenziamento dei volontarî dentro tre giorni, ritenendo il rifiuto quale dichiarazione di guerra.

Ed ecco questo grave documento:

Lettera Ultimatum del Conte Buol al Conte Cavour

Vienna, 19 aprile 1859.

Signor Conte,

Il Governo imperiale, come Vostra Eccellenza conosce, si è affrettato a consentire alla proposta del Gabinetto di Pietroburgo per riunire un Congresso delle cinque Potenze onde cercare di appianare le complicazioni sorte in Italia. Convinti tuttavia dell'impossibilità d'intavolare (con qualche probabilità di successo) deliberazioni pacifiche in mezzo al rumore di armi e preparativi di guerra, che continuano in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato, che l'armata sarda fosse ridotta sul piede di pace, e congedasse i corpi franchi, o volontarii italiani, come condizione preliminare alla riunione del Congrasso. Il Governo inglese trovò questa condizione così giusta, e così uniforme alle esigenze della situazione, che non esitò punto ad appropriarsela, dichiarandosi pronta ad insistere, d'unita alla Francia, pel disarmamento immediato della Sardegna, ed offrirle in ricambio, contro ogni attacco da parte nostra, una garanzia collettiva, alla quale, come ben s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

Il Gabinetto di Torino, sembra aver risposto con rifiuto all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace, ed accettare la garanzia collettiva promessale. Tanto più questo rifiuto ci rincresce profondamente, in quanto che, se il Governo sardo avesse consentito a questo attestato di sentimenti pacifici che gli si era chiesto, noi l'avremmo accolto come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da parte sua al miglioramento delle relazioni sventuratamente così tese tra i due paesi da qualche anno. In questo caso, ci sarebbe stato permesso di dare col traslocamento delle milizie imperiali stanziate nel regno Lombardo-Veneto, una prova maggiore, che esse non sono state ivi raccolte per fini aggressivi contro la Sardegna. La nostra speranza, essendo stata delusa, l'Imperatore mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per fare che il Governo di Sua Maestà sarda abbia a recedere nella decisione nella quale sembra essersi impigliato. Tale è lo scopo di questa lettera.

Io ho l'onore di pregare di volerne prendere il contenuto nella più seria considerazione, e farmi sapere se il Governo reale consenta *si* o *nò* a mettere, senza indugio, la sua armata sul piede di pace, e licenziare i volontarii italiani. Il porgitore della presente, al quale vi compiacerete dare risposta, ha ordine tenersi all'uopo a sua disposizione per tre giorni. Elasso questo termine, se non riceva risposta, ovvero, se questa non fosse soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze

che trascinerebbe questo rifiuto, ricadrebbe interamente sul Governo di Sua Maestà sarda. Dopo avere esauriti invano tutti i mezzi concilianti per procurare ai suoi popoli la garanzia della pace, sulla quale l'Imperatore è nel diritto d'insistere, Sua Maestà dovrà, con suo grande rammarico, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

Nella speranza, che il riscontro da me aspettato, sia conforme ai nostri voti, tendenti al mantenimento della pace, colgo questa occasione, signor Conte, per reiterarle le assicurazioni dalla più distinta considerazione.

Buol

A questo *ultimatum*, trascorsi tre giorni dalla consegna fattane dagl'inviati austriaci, Cavour dava la seguente risposta:

Risposta di Cavour all'Ultimatum

Torino, 26 aprile 1859

Signor Conte,

Il Barone Kellersperg mi ha consegnato, ai 23 corrente, alle 5 e ½ di sera, la lettera che Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore di diriggermi, per dirmi, anome del Governo imperiale, di rispondre con un *si*, o con un *nò*, all'invito fattoci di ridurre l'armata sul pié di pace, e di sciogliere i corpi formati di volontarii italiani; aggiungendo, che, se a capo di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se questa non fosse soddisfacente all'intutto, S. M. l'Imperatore d'Austria era deciso ricorrere alle armi per imporci con la forza le misure che formano oggetto della sua comunicazione. — La questione del disarmamento della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda, che V. E. mi dirigge, ha formato l'oggetto di numerose negoziazioni tra le grandi Potenze e il Governo di Sua Maestà. Queste negoziazioni mettono capo a una proposta formulata dall'Inghilterra, alla quale hanno aderito la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna, con uno spirito di conciliazione, l'ha acettata senza riserva, *né secondi fini*. Poiché V. E. non può ignorare né la proposta d'Inghilterra, né la risposta della Sardegna; così io nulla saprei aggiungere per far conoscere le intenzioni del Governo del Re, in quanto alle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Quali che possano essere le conseguenze da derivarne, il Re, mio augusto Signore, è convinto che la responsabilità ne ricadrà su coloro che sono stati i primi ad armare, che han rifiutato le proposte formulate da una grande Potenza e riconosciute come giuste e ragionevoli dalle altre; e che intanto vi sostituiscono una minacciosa intimazione.

Colgo questa occasione per reiterarle, signor Conte, le assicuranze della mia più distinta considerazione.

Cavour * [*Annuaire des Deux Mondes*, 1859, pag. 974].

Corollario alla risposta di Cavour

Alla risposta del Ministro sardo, troviamo un opportuno corollario nel secondo volume delle *Lettere edite ed inedite* di Cavour raccolte dal Chialla, ed è buono per la storia di qui recarlo.

Sotto la data di Parigi 12 aprile 1856, vale a dire durante il Congresso di Parigi per la pace, e tre anni prima che l'Austria mandasse il suo *Ultimatum* al turbolento Piemonte, il ministro Cavour scriveva al collega Rattazzi: e dopo di aver detto del favore incontrato presso Lord Clarendon a prò della rivoluzione italiana, e del disegno, fin d'allora stabilito, di far guerra all'Austria cogli aiuti stranieri di Francia e Inghilterra, proseguiva così:

"... Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti; egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, *bisogna prepararci quetamente*, fare l'imprestito di 30 milioni, e, al ritorno di La Marmora (era tuttora in Crimea) *dare all'Austria un Ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra * ["Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chialla, ecc." Vol. II. pag. 371]." [...]

Il convoglio che recava gl'inviati imperiali austriaci doveva giungere a Torino all'una e tre quarti; ma tardò fino alle tre a cagione dei molti materiali da guerra che doveva trasportare dalle stazioni più vicine ai confini; dalle quali furono puranco ritirate le macchine ed i carri. Intanto con decreto reale del dì seguente, 24 aprile, furono chiusi i corsi universitarii in terra ferma; le Camere furono sospese fino a nuovo ordine: mentre un avviso del sindaco di Torino invitava i proprietarii di muli e di cavalli a venderli al Governo. Nel medesimo tempo le milizie partivano da tutte le direzioni verso i confini, e sulle ore otto della mattina del 26 stavano a vista del porto di Genova le navi francesi, che recavano le milizie da sbarco dell'Imperatore Napoleone.

Mentre queste cose avvenivano in Piemonte, l'Inghilterra era in piena crisi ministeriale, e il framassone Palmerston riafferrava il potere, in quello che lo sbarco del famoso Poerio e dei suoi compagni emigrati napolitani era sfruttato dai settarî inglesi, per eccitare la pubblica opinione contro il Re di Napoli [*...]. Palmerston, Russel, Gladstone e gli altri uomini politici di simile risma prodigavano soccorsi e onori a quei *martiri* di nuovo genere, e il giornalismo inglese schiamazzava allegramente contro la *barbarie* del Governo napolitano, che, mentre scoppiava la guerra con l'Austria, veniva designato all'odio del cosidetto *mondo civilizzato*. Ma è a dire della fine del Congresso.

Egli è certo, ed era evidente per chiunque avesse due occhi in fronte, che in tutto questo tramestio di uomini e di cose il provocatore era il Piemonte; ma era necessario far cradere invece che il provocatore fosse l'Austria! Quindi la proposta del Congresso giungeva opportuna per cambiare, come suol dirsi, le carte in mano alla pubblica opinione, e farle comparire nero quel che era bianco, e bianco quel che era nero. Se l'Austria accettava il Congresso doveva accettarne alla sua volta le condizioni e i risultati; se non lo accettava ne sarebbe uscita la guerra, guerra *causata* perciò dall'Austria., contro la quale si sarebbe gridata la croce dai settarii tutti del nuovo e vecchio mondo: in quello che essa, avversata dalla Russia, abbandonata dalla Prussia, avrebbe avuto contro, insieme col Piemonte, gli eserciti francesi, e tutto il peso dell'oro e della influenza inglese con tutta la potenza occulta della *framassoneria*. Quindi è che, mentre il Piemonte spingeva le sue milizie al confine, e l'esercito e la flotta francese apparivano l'uno sulle Alpi e l'altra innanzi a Genova, il *Moniteur* faceva sapere come le Potenze, accettato il Congresso proposto dalla Russia, fossero convenute ne' punti proposti dall'Inghilterra [...].

Capo IX.

Caduta del Ministero Inglese. — Siamo alla Guerra

Stupenda cosa e comodissima dei governi parlamentari alla moderna, specialmente dell'inglese, è quella di essere oggi alleato ed amico di un Governo del quale domani si troverà divenuto avverso e nemico, secondo che l'interesse proprio, o piuttosto quello della setta anticristiana esiga così.

Lord Malmesbury, primo Segretario di Stato del Ministero conservatore, nella famosa tornata della Camera dei Lords degli 8 di aprile, disse, che "l'Austria possedeva i suoi territorii coi medesimi diritti coi quali l'Inghilterra possiede i suoi; che l'Inghilterra avrebbe *sempre* difesi i trattati del 1815, e non vedeva punto per qual filo di raziocinii il capo del Governo francese fosse stato condotto a persuadersi di dover intervenire nelle lotte di altri popoli. L'Inghilterra non aiuterà mai l'Austria contro i proprii sudditi; ma non intende perché la Francia, potenza forestiera, voglia entrare in questo litigio." E poco prima aveva detto: "Riguardo all'Austria i sentimenti del popolo inglese sono stati sempre quelli di antichissimi alleati." Al quale discorso aggiungeva Lord Clarendon, affermando: "Le cose essere troppo innanzi, e niuna delle due parti avere fiducia nell'altra; sicché *neanche avere fiducia nel Congresso*; e perciò niuno voler disarmare". Opponendosi poi alla modificazione dei trattati: "L'Unità Italiana, disse, è un'utopia." Ma s'ingannò a partito quando aggiunse, che "il detestabile partito del Mazzini è spento." — Era invece quello che spingeva e menava tutto, mostrando l'elsa del pugnale ai ricalcitranti. E l'istesso Cavour, che, dopo di essersene servito, ora lo comprimeva, spingeva innanzi la rivoluzione *legale* per paura della *illegale*.

Lord Derby poi, dopo notato come tutti i partiti d'Inghilterra fossero d'accordo nel voler salvi i trattati del 1815, disse a chiare note, che "la Russia colla sua proposta di Congrasso aveva impacciato l'Inghilterra e imbrogliate le cose;" che "la soluzione sarebbe uscita più presto e meglio dalla missione di Lord Cowley." E, accusata la Russia, passava ad accusare la Sardegna.

Il Ministro D'Isdraeli aveva detto dal canto suo nella Camera dei Comuni: "Se le acque dell'Adriatico venissero turbate, la loro agitazione si sarebbe intesa sul Reno, e l'Inghilterra sarebbe stata forzata a sguainare la spada, non solo per motivi di civiltà, ma anche d'interesse."

Lord Palmerston rispose, dicendo tutto il contrario. — Scusò la Russia, e accusò il Gabinetto inglese di non aver data alla missione del Cowley quel carattere ufficiale che avrebbe impedito la controproposta russa. Censurò poi la proposta del disarmamento; assicurò che l'Italia *era quieta*, che la Sardegna aveva ragione di voler intervenire al Congresso, che niun timore vi era di una guerra generale: insomma disse tutto il rovescio di quello che avevan detto i Ministri, che stava per scavalcare. — Gladstone e Russel dissero le stesse cose, accusando i Ministri di parzialità per l'Austria. — Il fatto si è che il giorno dopo il Parlamento fu prorogato fino al 5 di maggio, e il 23 di aprile fu disciolto, per lo appunto il giorno in cui il Parlamento sardo dava pieni poteri al Governo, gl'inviati austriaci portavano a Torino *l'Ultimatum* del Governo imperiale, stanco di quella sconcia commedia, e le armate francesi scendevano in Italia. Il 25 furono convocati in Inghilterra i collegi elettorali e nei giorni successivi ebbero luogo le nuove elezioni.

Lord Derby aveva detto come l'Inghilterra avesse fatto una nuova proposta, che, se non riusciva, sarebbesi ritirata dalle pratiche. La proposta, allora ignota, si conobbe poi per mezzo del *Moniteur*, e consisteva, siccome dicemmo, nel disarmamento simultaneo prima del Congresso; il quale disarmamento doveva regolarsi da una commissione militare e civile indipendente dal Congresso stesso, nella quale avrebbe avuto luogo un Commissario sardo. Appena radunata la giunta e cominciati i lavori, il Congresso si sarebbe raccolto a discutere le questioni politiche. I rappresentanti degli Stati italiani sarebbero stati invitati al Congresso, come in quello di Laibach nel 1821. A queste proposte inglesi acconsentirono o parvero acconsentire Francia, Russia e Prussia; non la Sardegna che faceva intanto muovere le sue milizie verso il confine, e dava i pieni poteri al Governo; non l'Austria che dalle ostilità sempre più aperte del Piemonte, dall'accordo suo

palese colla Francia, dal tentennamento del Gabinetto inglese, e dalla indifferenza calcolata della Russia, scorgeva inutili, se non disastrosi, gli effetti del Congresso per sé e per gli altri Stati amici d'Italia. Preferì fare una comunicazione diretta per ottenere il disarmamento. E questo volevano i *cospiratori* dei governi d'Europa.

Mentre ognuno aveva fino allora riconosciuto più o meno esplicitamente la provocazione evidente del Piemonte, dopo l'*Ultimatum* dell'Austria, tutti si scagliarono contro il giovane Imperatore Francesco Giuseppe quasiché egli e il suo Governo fossero stati essi i provocatori. Quindi l'istesso *Moniteur* del 22 aprile, il giorno innanzi che l'*Ultimatum* austriaco giungesse a Torino, annunziava come l'Imperatore Napoleone avesse ordinato una concentrazione di parecchie divisioni sui confini del Piemonte. Il giorno dopo poi, 23 aprile, mentre gl'invitati austriaci giungevano a Torino, e prima ancora che la Nota austriaca fosse presentata a Cavour, il *Moniteur* annunziava l'invio della Nota stessa, *dicendone il contenuto*, e conchiudeva: "L'Inghilterra e la Russia, e poco dopo anche la Prussia, *non esitarono a protestare contro la condotta dell'Austria in tale circostanza*." Il *Moniteur* aggiungeva a questa Nota la notizia che l'Imperatore aveva ripartito il comando delle sue milizie, dando quello dell'esercito di Parigi al Maresciallo Magnan; dell'altro di osservazione a Nancy al Maresciallo Pellisier; al Maresciallo Castellane quello di Lione; al Baraguay d'Hilliers quello del 1°. corpo d'esercito delle Alpi; al Mac-Mahon del 2°. corpo; al Canrobert del 3°.; al Niel del 4°; il famoso Principe Napoleone aveva il comando di un corpo separato. Il Maresciallo Randon era nominato maggiore generale dell'esercito delle Alpi.

Intanto la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna, il giorno 22 di aprile pubblicava anch'essa una Nota, od articolo concepito così:

"Desiderando sinceramente S. M. l'Imperatore di conservare, se è possibile, la pace al mondo, e di mostrare come l'Austria in un caso di guerra non abbia alcuna responsabilità, fu fatto, per la conservazione della pace, un tentativo estremo e direttamente presso la Corte di Sardegna. Osteggiandosi da lunghi anni i diritti dell'Austria, — e recentemente anche in modo aperto, — ed essendo l'assetto di guerra della Sardegna una permanente minaccia di attacco, l'unico mezzo per il Piemonte onde persuadere il mondo non aver esso in mente guerra e rivolgimenti, si è di deporre le armi che egli potrebbe usare soltanto in atti d'incalcolabile temerità contro le basi dell'ordine legale, contro il vero bene d'Italia, contro la prosperità d'Europa. Una Nota del conte Buol al conte Cavour domanda incalzantemente il disarmo, con un'ultima conciliante, ma seria e grave ammonizione. Questo passo del conte Buol *è appoggiato dalle rimostranze di altre Potenze*; ponendosi la Sardegna sul piede di pace, impegna l'Austria la sua parola per assicurarla contro qualunque attacco. D'altronde il Governo imperiale non si ritrae dalla primiera proposta del generale ritorno al piede di pace; ma non intende però di subordinare alle trattazioni in proposito le dirette pratiche col Piemonte. A questa comunicazione possa quanto prima seguirne un'altra che sia amichevole, e soddisfaccia gli amici di una pace onorevole, e la tranquilla coscienza dell'Austria. Del resto, nel magnanimo Monarca e nei fedeli suoi popoli non verrà mai meno la fiducia nel diritto e il coraggio."

Così mentre la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna affermava: "Questo passo (cioè l'*Ultimatum* alla Sardegna) è appoggiato *dalle rimostranze di altre Potenze*", il *Moniteur* francese dell'istesso giorno, circa l'istesso *Ultimatum*, affermava: "L'Inghilterra, la Russia ed anche la Prussia *non esitarono a protestare contro la condotta dell'Austria*." Evidentemente vi era una mano occulta, uno spirito maligno, che mentre sembrava adoperarsi per il Congresso, spingeva l'Austria a separarsi dal medesimo ed a chiamare su di sé, contro la evidenza dei fatti, quella responsabilità che era tutta intera del Piemonte, dal quale da tanti anni e così perseverantemente veniva ogni provocazione e uno stato di cose impossibile a più durare. — Dal celebre *Memorandum*

dell'illustre conte della Margherita, ora purtroppo messo in oblio, trarremo [...] le prove palpabili di quanto asseriamo. —

Contemporaneamente la *Gazzetta Prussiana* annunziava, che la Prussia, mentre si adoperava a pro della pace come grande Potenza, non aveva dimenticato i suoi doveri di Potenza tedesca: e, come tale, aveva già presi i necessarî provvedimenti in ordine alla imminente guerra. Il Governo prussiano poi credeva essere giunto il momento di proporre alla Confederazione Germanica un provvedimento generale, e intanto aveva posto in piede di guerra tre corpi di esercito; ciò non avrebbe impedito che la Prussia restasse, come restò di fatto, neutrale, aspettando che la Confederazione stessa venisse assalita [...].

Capo X.

Una pagina del Barone di Bazancourt

[...]

— Fin dal 1848 in un dispaccio all'Ambasciatore d'Inghilterra a Vienna Lord Palmerston scriveva: "Per quanto diposte sieno le potenze alleate ed amiche dell'Austria a recarle soccorso, qualora fosse minacciata la sua esistenza propria e legittima in Germania, rispetto alle sue *pretenzioni* d'impero sugl'Italiani, v'ha un sentimento sì universale delle medesime, che potrebbe benissimo indurre a lasciarla quasi insoccorsa nel caso di una guerra come quella accennata."

Tale pensiero, *nobilmente* espresso nel dispaccio del ministro inglese, scrive il Bazancourt * ["La Campagna d'Italia del 1859, cronache della guerra, del Barone di Bazancourt, chiamato dall'Imperatore Luigi Napoleone all'Armata d'Italia. Venezia. Prem. Tipografia di Gio. Cecchini 1859."], era quello di tutti, appoggiato a questo dritto divino: l'*Indipendenza delle nazionalità*! — Sarebbe stato bene che il Bazancourt ci avesse detto dove aveva trovato questo nuovo genere di dritto divino. — Quindi egli ci dice, che "l'Austria, scossa (nel 1848) dal generale sollevamento *fomentato dalla ribellione* fino nelle sue intime parti (*anche l'Ungheria e la stessa Vienna erano in fiamme per opera della framassoneria*), e temendo che le conseguenze non le divenissero crudelmente fatali, fece intendere parole di pace: propose l'indipendenza per la Lombardia e un governo separato per la Venezia, riservandosi il dominio diretto." Dal che il Bazancourt deduce, che "a quest'epoca essa stessa (l'Austria) riconosceva, che gli articoli del trattato del 1815, ai *quali appoggiava* la sua potenza in Lombardia, potevano e dovevano essere modificati."

[...] "Milano, soggiunge lo storico, ebbe il gran torto di ricusare quelle offerte; ...e la giornata di Novara sciolse la questione sul campo di battaglia." — Il valoroso esercito piemontese, preparato da tanti anni con tante cure e tanti sacrifizii, fu sconfitto, e il re Carlo Alberto, suo duce, ne perdette il trono, e poco stante anche la vita.

L'incendio fu spento allora; ma, alimentato dalle società massoniche, seguitò ad ardere sotto la cenere, finché Inghilterra e Francia, "accettando il concorso delle armi italiane (*ossia sarde*) in Crimea, *si poneva tacitamente* in campo la questione *italiana*, e col sangue versato sui campi di battaglia si assodava un'alleanza... La Sardegna era ammessa al Congresso di Parigi nel 1856, e i plenipotenziarii del re Vittorio Emanuele andavano ad assidersi a lato di quelle due prime potenze d'Europa." Così il Bazancourt; il quale, mentre dice come il conte di Cavour si erigesse in patrono della così detta indipendenza d'Italia, tace poi intorno alla solenne lezione datagli in pieno Congresso dal Barone Hübner, plenipotenziario austriaco [*...].

"D'allora in poi, segue a dire, la diplomazia procurò continuamente una soluzione a questo stato di cose divenuto un incessante motivo di proteste e di agitazione; ma la diplomazia è spesso impotente contro i sotterfugi, le lentezze, le dilazioni." — Specialmente quando una setta malvagia, sostenuta da potentati apostati dalla loro missione, si oppone al verace progresso e al riposo dei poveri popoli. —

"Per ciò dal 1856 al 1857, sono sempre parole del Bazancourt, non si migliorò minimamente la sorte di quel regno *tolto* alla propria nazionalità." — Che non dovrebbe dirsi di Avignone e del Contado venosino tolti al Papa, della Corsica, di Malta, e di cento altre simili annessioni? Se l'Austria fosse stata una potenza rivoluzionaria e settaria qual buon giuoco non avrebbe avuto contro i suoi nemici! — "L'Austria all'opposto, prosegue il Bazancourt, sentendo svilupparsi il fermento rivoluzionario, aggravò ancor più il rigore [...] della sua autorità su quelle provincie che tendevano a sottrarsene. Questo era il suo dritto, ed è giustizia il dirlo, *essa non poteva agire diversamente*. [...]"

Da quest'istante, prosegue il Bazancourt, cominciano le gravi difficoltà, che provocarono una dichiarazione di guerra arrischiata per l'Austria per la gloria delle sue armi e per la sua giusta preponderanza, come potenza militare negli Stati Europei. Prima di entrare in questo nouvo ed ultimo stadio della quistione italiana, facciamo qualche parola sulla posizione in cui si trovava il Governo austriaco.

Nel 1849 la Russia recò all'Austria un potente soccorso nella guerra d'Ungheria, e non potea perdonarle le sue incertezze ed irresoluzioni durante la guerra della Crimea. Il Gabinetto di Pietroburgo riteneva che la memoria del 1849 dovesse determinare l'Austria, ed è evidente che un'attitudine ferma e decisiva per parte di questa potenza in favore della Russia sua alleata, avrebbe dato altri risultamenti alla guerra d'Oriente. L'Austria non potea dunque volgersi da questa parte, e le relazioni che, dopo ristabilita la pace, sussistevano tra la Francia e la Russia, le facevano temere di trovare nella Russia stessa se non un nemico, almeno una fatale neutralità.

La Germania, quella possente Confederazione tedesca cui appartiene l'Imperator d'Austria, doveva essere il punto d'appoggio della sua resistenza. Ma la Germania poteva essa apertamente e ragionevolmente difendere le pretensioni dell'Austria allorquando questa reclamava con tanta forza i ducati di Holstein e di Sleswig? Poteva forse, senza essere tacciata d'inconseguenza, condannare l'Italia allorquando agiva sulla Danimarca in nome degli stessi diritti e degli stessi principii?

La Prussia, dal canto suo, ammettendo per base di una transazione conciliatrice tra le parti la conservazione della linea del Mincio, come difesa necessaria alla Germania, dava una prova tanto della sua giusta sollecitudine pegl'interessi germanici, quanto della sua simpatia per la causa italiana.

Intanto una circolare del conte di Cavour agli agenti diplomatici di S. M. sarda presso le corti straniere fu il primo documento pubblico, nota il Bazancourt, che spargesse qualche luce sulla situazione, involta dalla diplomazia nel più profondo silenzio. — Il presidente del Gabinetto sardo ricordava il Congresso di Parigi e le unanimi simpatie manifestatesi in favore dell'Italia.

"L'Italia allora sperò, diceva egli, e parve che gli animi si calmassero; ma le speranze, fatte nascere da quella manifestazione d'interesse per parte delle Potenze, a poco a poco svanirono. Lo stato d'Italia non si modificò, l'influenza preponderante esercitata dall'Austria fuori dei limiti stabiliti dai trattati e che costituì una costante minaccia [...] per la Sardegna, si aumentò anzi che siasi diminuita. Altri Stati della penisola persistettero in un sistema di governo, il risultamento del quale non può essere che il malcontentamento di una popolazione e una provocazione al disordine.

"Quantunque i pericoli da cui era minacciata la Sardegna in causa di questo stato di cose fossero divenuti più gravi e più imminenti,, la condotta del Governo del re è stata sempre dominata da uno spirito di *convenienza* e di riserva [...], che tutti gli uomini di buona fede non potrebbero non riconoscere.

"Se il Governo di Sua Maestà respinse altamente le pretensioni dell'Austria, che voleva che *fossero modificate* le istituzioni del paese, esso non assunse un'attitudine ostile a suo riguardo, allorquando il Gabinetto di Vienna ritenne di dover cogliere un pretesto, giudicato futile da quasi tutti gli uomini di Stato europei, per rompere affatto le sue relazioni diplomatiche con la Sardegna.

"La Sardegna si limitò a far presenti di tempo in tempo ai Governi, coi quali stava in amichevoli relazioni, le tristi previsioni che i fatti ogni giorno verificavano e a richiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della Penisola."

Il conte Cavour enumerava qui gli atti, secondo lui, ostili e minacciosi dell'Austria, e le misure militari che prendeva. E seguitava.

"Queste misure straordinarie, inducono il Governo del Re, senza uscire dalla sua riserva, a premunirsi contro un pericolo che può divenire imminente...

"Ma il caso più grave, diceva il Ministro, si è che l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere forze rilevanti; ha riunito tra l'Adda e il Ticino, e specialmente tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo d'operazione, che certamente non può essere destinato a tenere in soggezione questa città di una importanza affatto secondaria.

"Per alcuni giorni la sponda sinistra del Ticino presentò l'aspetto di un paese in cui è per iscoppiare la guerra.

"I villaggi sono stati occupati da corpi staccati, dovunque si prepararono alloggiamenti e si presero misure per formar magazzini. Sono state collocate vedette fino sul ponte di Buffalora, che segna il confine dei due paesi."

Contemporaneamente il Ministro sardo chiamava in Piemonte le guarnigioni stabilite in Sardegna e al di là delle Alpi; mentre chiedeva alle Camere la facoltà di contrarre un nuovo prestito: cose tutte da noi narrate.

"Abbiamo udito la voce della Sardegna, prosegue a dire il citato storico, udiamo ora quella dell'Austria da un dispaccio confidenziale del conte Buol ai rappresentanti dell'Austia presso le corti confederate."

"Dopo di aver riconosciuta la gravità della situazione e la inquietudine che pesava sull'Europa, il Ministro austriaco ricordava come la Germania avesse dichiarato, che una violazione del diritto europeo, la quale minacciasse una potenza tedesca, anche nei suoi territori non tedeschi, farebbe sì che tutti i confederati si riunirebbero intorno a questa Potenza per mantenere la pace, egli esalta la moderazione del suo Governo e il suo amore per la pace." — "Ma, soggiunge il conte Buol, non possiamo dissimulare, che fino a tanto che la politica della Sardegna conserverà il suo carattere attuale di ostilità contro i trattati, e fino a tanto che essa farà assegnamento sulla rivoluzione e sulla guerra, la guerra si presenterà come una conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti che i trattati danno all'Austria in Italia." Continua ribattendo le imputazioni pubblicamente dirette contro l'Austria dal Gabinetto di Torino, ed aggiunge:

"Il Governo sardo protesta protesta contro l'influenza preponderante che, a suo avviso, l'Austria esercita in Italia oltre i limiti ad essa assegnati dai trattati e che costituisce una costante minaccia contro la Sardegna. Esaminiamo questa strana accusa.

"Sta nella natura delle cose che grandi corpi politici debbono sempre esercitare una tal quale influenza sugli Stati loro vicini. Ciò che importa all'interesse generale si è che tale influenza non venga mai usurpata, e che non venga esercitata a danno dell'indipendenza di un altro Stato.

"L'Austria fu più di una volta al caso di porgere una mano soccorrevole a governi italiani rovesciati dalla rivoluzione. Questo soccorsi non vennero mai imposti ad alcuno, anzi non furono accordati che dietro sollecitazione dei poteri legittimi, con pieno disinteresse, nella vista dell'ordine, della pace e della tranquillità pubblica. Le nostre milizie si ritirarono tostoché l'autorità legittima si trovò assicurata in modo di poter fare a meno della loro assistenza."

Spiegando poi e difendendo lo scopo dei detti trattati soggiuge:

"Cosa v'ha di più inoffensivo, di più inattaccabile, sotto l'aspetto del diritto delle genti, di più conforme al'interesse universale per la conservazione dell'ordine e della pace, che trattatio d'alleanza, conchiusi tra Stati indipendenti pel solo interesse di una legittima difesa, che impongono alle parti contraenti obblighi reciproci, e che non ledono minimamente i diritti delle terze Potenze? Ma se questi trattati non sono in alcun modo in opposizione ai principii del diritto pubblico, riconosciamo che non favoriscono l'azione e le mire ambiziose di un Governo, il quale, non pago di essere perfettamente padrone in casa propria, si fa l'organo privilegiato dei pretesi dolori d'Italia e si attribuisce la missione, altamente negata dagli altri Sovrani italiani, di parlare in nome di tutta la Penisola. Il conte Cavour, accordando pienamente per l'interesse del disordine, il diritto di fare appello a soccorsi stranieri, lo contende ai governi legittimi, i quali peraltro hanno la missione di vegliare all'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei loro sudditi pacifici. E tali strano principii vengono proclamati dal Gabinetto di Torino nel momento in cui lascia accreditarsi l'opinione, che esso può fare assegnamento in favore dei suoi principii aggressivi, sull'appoggio di una grande potenza limitrofa."

"Le potenze mediatrici, nota qui il Bazancourt, conobbero ch'era giunto il momento di intervenire se volevano evitare i disastri di una guerra che poteva sconcertare, forse per lungo tempo, l'equilibrio delle nazioni europee.

"L'Inghilterra in ispezialtà era in una favorevole posizione. Essa da un lato, non celava le sue simpatie per la causa italiana; ma respingeva energicamente la guerra.

"Da tale posizione nacque la missione di Lord Cowley.

"L'ambasciatore di Londra a Parigi tenne frquenti conferenze col conte Walewski, ministro degli affari esteri, e trovò la Francia desiderosa di pace e prontissima ad accedere a condizioni compatibili collo stato doloroso [...] d'Italia e colla giusta protezione dovuta ad una nazione alleata.

"Lord Cowley partì per Vienna *senza istruzioni officiali* per parte del suo governo.

"Egli aveva la missione *d'indagare* le intenzioni dell'Austria e di vedere quanto utili potessero tornare i buoni officii dell'Inghilterra per la coservazione della pace generale.

"I punti sui quali doveva versare la negoziazione del diplomatico inglese erano:

1. Evacuazione dagli Stati romani per parte delle milizie austriache e francesi.

2. Rinunzia ai trattati stipulati dall'Austria in seguito al trattato del 1815, coi Principi italiani ed all'occupazione delle città della Toscana, del ducato di Modena, i quali nei trattati del 1815 non sono indicati come quelli che devono ricevere guarnigioni.

3. Obbligo per parte dell'Austria di non intervenire per qualsivoglia caso, *neppure dietro istanza* di quei Principi, nei loro Stati.

4. Obbligo per parte delle Potenze europee di preparare le riforme *desiderate* [...] dai popoli italiani.

"Lord Cowley, in intima relazione co' più eminenti uomini di Stato dell'Austria, fu bene accolto alla corte di Vienna, e nutriva grandi speranze di conciliazione; ma ben presto queste speranze svanirono in presenza della realtà.

""Ammettendo l'Austria, egli diceva, che le potenze arrivassero ad intendersi sulle domandate concessioni, queste concessioni *forse* le assicurerebbero in avvenire il tranquillo possedimento dei suoi Stati italiani, evitando i possibili sconvolgimenti."

"Intanto il Ministro piemontese, sono sempre parole dello storico di Napoleone III, non cessava dal determinare la quistione onde impedire all'Imperatore d'Austria di appoggiarsi ai trattati del 1815, ch'essa a suo vantaggio avea trasandati da molto tempo, stringendo con mano grave la parte liberale d'Italia sottratta alla sua dominazione.

"La libertà in Piemonte, diceva Cavour, *è dunque* — e noi lo riconosciamo, — *un pericolo ed una minaccia per l'Austria*. Per evitarli, essa non ha che due partiti da prendere: distruggere il regime liberale in Sardegna, od estendere la sua dominazione in tutta Italia, onde impedire che il contaggio non possa comunicarsi agli Stati della penisola che non hanno bastanti forze a loro disposizione per comprimere i voti delle popolazioni [...]. Essa si attenne a questo secondo partito, aspettando di pervenire più tardi, per una via obliqua al conseguimento del primo degli indicati mezzi.

"L'Austria finora coi suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, coll'occupazione indefinita della Romagna, che, per confessione della stessa corte di Vienna e di Roma, non è vicina a cessare, [...] colle fortificazioni considerevoli che vi fece costruire, riuscì a rendersi reale padrona degli Stati dell'Italia centrale ed a circondare il Piemonte con un cerchio di ferro.

"Contro un tale stato di cose, non giustificato minimamente dai trattati di Vienna, la Sardegna non cessa di protestare da molti anni reclamando l'intervento e l'appoggio delle grandi Potenze firmatarie di quei trattati.

"Questo stato di cose, che da lungo tempo costituisce una minaccia ed un pericolo per la Sardegna, [...] recentemente reso più grave dagli armamenti straordinarii e dagli altri atti aggressivi dell'Austria, costrinse il Governo del Re a prendere misure difensive ed a chiamare i contingenti sotto le armi.

"Cessi questo stato; la dominazione austriaca in Italia rientri nei limiti ad essa assegnati da stipulazioni formali, l'Austria disarmi, e la Sardegna, benché deplori la misera sorte [...] delle popolazioni dell'altra sponda del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come l'Inghilterra tante volte la consigliò a fare, *ad una propaganda pacifica* destinata ad illuminare sempre più [...] l'opinione

pubblica in Europa sulla questione italiana ed a *preparare così* gli elementi per la sua futura soluzione."

— In tal modo, osserva il Bazancourt, la piaga sanguinolenta s'inaspriva sempre più. — E conchiude:

"Ma mentre Lord Cowley era ancora a Vienna, senza aver trovato una soluzione ammissibile, il Governo francese e il Governo russo entravano in una comunicazione diretta; e la Russia, col consenso della Francia, appoggiandosi al Congresso di Parigi, domandava una nuova riunione delle cinque grandi Potenze di Europa (il Congresso) onde terminare pacificamente questo litigio. E di fatto, nel 1856 i plenipotenziarii riuniti a Parigi, nella seduta del 14 aprile avevano espresso il voto che gli Stati, tra i quali si elevasse una grave dissensione, accettassero la mediazione di una potenza amica prima di ricorrere alle armi." — Fin qui lo storico imperiale.

[...]

I trattati austro-italiani

Era evidente, scrive la *Civiltà Cattolica* (Anno X. Vol. II. Serie quarta,) che la vera cagione, o vogliam dire pretesto, del dissidio tra Austria e Francia ha da riporsi nei trattati austro-italiani. Sopra i quali trattati si poterono leggere in questi giorni, riportati in moltissimi giornali, alcuni rilevantissimi articoli della *Gazzetta Ufficiale di Vienna* dell'8 marzo 1859. Volendone dare almeno un cenno, diremo che in essi si comincia col dire, che la così detta quistione italiana parve sulle prime restringersi allo sgombero dello Stato Pontificio. Ma, dice la *Gazzetta di Vienna*, "l'antica e provata saggezza della Sede Romana ha posto ben presto fine al tentativo di mescolare la rivoluzione con una questione pratica, e dichiarò che desiderava il ritiro delle truppe austriache e francesi. Quell'atto dovea essere aspettato dall'elevato carattere del Santo Padre, dal suo amore per la pace, e dalla sua fiducia irremovibile nella protezione della divina Provvidenza. Quindi bisognò trovare altro pretesto per dar luogo alla questione italiana. " Ed il pretesto furono i trattati austro-italiani. — Di questi uno fu stipulato il 1 luglio 1815 colla Toscana; un altro il 12 luglio dello stesso anno col Re di Napoli; un terzo fu sottoscritto il 24 dicembre 1847 con Modena, e poco dopo ne fu contratto un quarto con Parma. Oltre questi trattati, vi ha il diritto, dato all'Austria dal Congresso di Vienna, di tener guarnigione in Ferrara e Comacchio. Per altro trattato del 10 giugno 1817, l'Austria ha pure diritto di guarnigione in Piacenza.

Di tutti questi trattati il primo fondamento giuridico è il diritto che ha ogni Stato di farne come e con chi crede. Oltre quest'origine generale, i detti trattati ne hanno un'altra speciale nel Congresso di Vienna del 1815 che, regolando le relazioni di Stati e di territorii in Italia, diede all'Austria il dovere speciale di sostenerle e difenderle. Inoltre sui troni di Toscana e di Modena siedono Arciduchi d'Austria, con diritto di riversibilità all'Austria in caso di estinzione delle loro famiglie. Tra questi trattati però ve ne ha uno, il napoletano, che contiene un articolo addizionale, in forza del quale il Governo napoletano si obbliga a non mutare la forma di Governo. Quest'articolo è antiquato, non fu mai invocato dall'Austria, e può essere facilmente rivocato. Ma tranne quest'articolo, l'Austria non intende cedere in quanto agli altri, che essa vorrebbe anzi conchiudere se non fossere conchiusi, perché ne ha il diritto e il dovere.

Ma perché si mena tanto romore contro di essi? *La Gazzetta di Vienna* prova lungamente che ciò si fa appunto perché, con essi in vigore, la rivoluzione non può trionfare in Italia. Senza essi la rivoluzione è fatta. "Fino a che l'Austria, dice a tal proposito la *Gazzetta di Vienna*, resta in Italia in quella sua posizione internazionale, alla politica della Sardegna non rimane altro destino che quello del ranocchio che gonfiasi fin che scoppi: e la propaganda ribelle dee restringere la sua voglia di

rovesciare gli Stati al mestiere di delinquente comune, e ad atti di assassinio contro singolari individui."

Ciò posto, la detta *Gazzetta* conchiude che, l'Austria non rinunzierà a quei trattati, specialmente in questi tempi, in cui essi sono più necessari. "L'Austria ora difende il proprio diritto ed il proprio possesso in Italia. Chi pensa onoratamente di essa e di tutta la patria, chi si sente indegnato di tale pretensione ed intervenzione forestiera, chi si sente balzare il cuore per lo sdegno, chi vede il disegno di rapire ad una grande Potenza germanica un feudo dell'Impero posseduto da oltre 300 anni, e la chiave del cuore di quello Stato e dei paesi della Confederazione germanica, non esiterà per certo a sottoscrivere con tutti gli Austriaci tale risposta. Ma l'Austria in quei trattati, difende più che il semplice suo diritto e possesso; Essa difende il fondamento dell'indipendenza e della libertà della famiglia degli Stati d'Europa. Entra in lizza per la civiltà del mondo, che non è possibile senza quella pietra fondamentale del diritto delle genti. Intorno alla bandiera che piantiamo, è impossibile che rimaniamo soli, e, se anche ciò fosse, noi non l'abbandoneremo." Così la *Gazzetta Ufficiale di Vienna*.

E siccome il *Times*, in un suo articolo, credette parlare del *movimento nazionale* italiano, del quale, dice egli, è pure forza che l'Austria tenga conto; la stessa *Gazzetta di Vienna* risponde, che l'Austria non ignora l'importanza dei movimenti nazionali e sa il conto che bisogna farne. Ma aggiunge saviamente: non toccare al *Times* di darle in ciò alcuna lezione, appartenendo egli ad una nazione che non pare far gran caso dei moti nazionali, sia che essi si mostrino nell'India, sia che nelle Isole Jonie, sia che tutt'altrove dove regna essa medesima. —

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Secondo

Parte Seconda — Libro Terzo

Capo I.

Preliminari di guerra

Svanita ormai ogni speranza di pace, l'Inghilterra pur mostrava di fare ogni sforzo per impedire la guerra. Era quindi tuttora un andare e venire precipitoso di dispacci che spegnevano e accendevano alternativamente le speranze, e recavano all'ultimo momento: avere l'Austria accettata la mediazione inglese, che la Francia rifiutava, in quello che moveva le sue milizie verso il Piemonte, e chiedeva al Corpo Legislativo 500 milioni di prestito e una leva di 140 mila uomini per l'anno 1859.

Il Governo sardo dal canto suo dava le ultime disposizioni per la guerra. Regî decreti nominavano Commissarî straordinarî: Ponza di San Martino per la divisione di Genova e Savona, Sebastiano Tecchio per quelle di Novara e Vercelli, e Giacomo Plezza [*...] per quelle di Alessandria, Novi, Aqui e Casale. La famiglia reale andava a dimorare a Nizza, e il Re partiva il 27 aprile da Torino per assumere il comando dell'esercito. — Così il Congresso, senza programma e senza scopo, proposto dai nemici dell'Italia cattolica, unicamente per prendere tempo e apparecchiare meglio la guerra, andava a monte, sì come era nei voti dei tristi; l'Austria era costretta nel modo più scaltrito

a rompere ogni ulteriore indugio, come appunto volevano i cospiratori, e il 28 dell'istesso mese (secondo annunziava la corrispondenza Havas di Parigi) l'Imperatore Francesco Giuseppe ordinava alle sue milizie di passare il Ticino. "Si capisce del resto, aggiungeva l'Havas, che, avendo la Francia *mandate già* le sue truppe in Piemonte, era divenuto impossibile il retrocedere". Infatti l'esercito francese fin dal 26 aprile era entrato nel territorio sardo, quinci per la Savoia, quindi colla flotta per Genova; mentre solo il 29 l'austriaco passava il Ticino e il Po su varî punti, occupando la Lomellina e la divisione d'Alessandria e di Torino, in quella che i Gallo-Sardi facevano la loro congiunzione dietro il Po e la Dora tra Casale, Valenza ed Alessandria.

Nel medesimo tempo, a meglio ingannare i popoli, mentre si era fatto fino allora ogni peggio dal Governo sardo contro la Santa Sede e contro la Chiesa di Gesù Cristo, e si era fino allora assordato il parlamento subalpino di ogni bestemmia contro Dio e di ogni ingiuria contro il suo Vicario, si volle premettere alla guerra un solenne atto d'ipocrisia: e il giorno 27 di aprile il Re Vittorio Emmanuele coi suoi Ministri e coi poteri delle Stato [...] si recava nella chiesa metropolitana di San Giovanni per invocare il Signore delle battaglie, affinché benedicesse gli eserciti alleati! [...]

Da ambe le parti si fecero, nell'entrare in campo, i soliti manifesti e proclami ai popoli e agli eserciti, dei quali volentieri ci passeremo, essendo nostro intendimento recare di questa guerra solo quel tanto, che ci conduce a dire dell'invasione dei varî Stati d'Italia, — di Napoli e di Roma in particolare, — e a far conoscere le circostanze in che avveniva, sì come l'azione della *frammassoneria* e gli uomini che la servivano; non possiamo però omettere i principali, e quelli che più particolarmente giovano appunto a far conoscere tutte codeste cose.

[...]

Una pagina di Ravitti.

Non appena ne aveano avuto certezza (dell'*ultimatum*), — scrive Ravitti * [Ravitti: *delle recenti avventure d'Italia*. Cap. XIV, pag. 303], — Inghilterra, Russia e Prussia non indugiarono a protestare presso il Gabinetto di Vienna contro sì fatta determinazione. Il22, Venerdì Santo, dopoché la Russia erasi studiata con ogni mezzo di combattere la riunione di un Congresso delle Potenze, anche colla esclusione dell'Austria, — nel che non aveva potuto riuscire per le energiche opposizioni della Prussia e della Gran Brettagna, — Francia e Russia segnarono un trattato segreto d'alleanza offensiva e difensiva; il quale, — per la indiscretezza di un diplomatico sardo trapelatane tosto la notizia, — la Russia, che per quanto adagio, come sempre, faceva già misteriosamente apprestamenti di guerra, non potendo negare che esistesse, si provò a far negare *che fosse stato conchiuso*.

Se non che il Governo inglese, — cui per nulla garbava acconciarsi alla misticità di cotesta singolare maniera di negare fatti innegabili, e aveva già veduto ne' primi giorni dell'anno la Gazzetta ufficiale di Pietroburgo dichiarare sciolta la Santa Alleanza, e l'Austria non dover contare che sulle proprie forze, — indirizzò al barone di Brunnow, Ambasciatore di Russia a Londra, una domanda diretta e categorica per sapere se era vero che, in certe contingenze, le clausole di quel Trattato fossero ostili agli interessi della Gran-Brettagna; al che il principe Gortschakoff, primo ministro di Russia, rispose * [Dispaccio telegrafico *in cifra* pervenuto al barone Brunnow in Londra nel mattino del 19 aprile]: "Non nego che possa esistere un impegno scritto tra la Francia e la Russia; ma posso farvi la più positiva assicurazione, che quell'accordo niente contiene che, neppure colla più estesa interpretazione, possa costituire un'alleanza ostile all'Inghilterra. Se lord Malmesbury è interrogato su questo punto, egli può rispondere con tutta fiducia nel senso sopra indicato, e vi dò, come uomo d'onore, la mia personale garanzia che questa dichiarazione non sarà smentita dai fatti". Una delle più importanti clausole di quel Trattato pattuiva che la Russia avesse

ad appostare intanto corpi di osservazione ai confini della Gallizia e dell'Ungheria, e ad uscire dall'asserita neutralità tosto che le altre Potenze, e singolarmente la Germania, non avessero serbato più a lungo lo stesso contegno. *Così si vendicava la Russia della funesta neutralità dell'Austria nella guerra di Crimea. Ed ecco uno dei perché della repentina pace di Villafranca*).

Il 23 aprile la Prussia presentò alla Dieta germanica in Francoforte la proposta di ordinare che tutti i contingenti della Confederazione si tenessero pronti a marciare, e senza indugio si armassero le fortezze federali: dalla quale gravissima proposta, nel dì medesimo elevata dall'Assemblea a decisione federale, non avendo evidentemente per iscopo soltanto motivi di difesa del territorio della Lega alemanna, si poteva forse con abbastanza di ragionevolezza inferire, che in quel trono la Prussia fosse realmente disposta a rinunziare alla sua neutralità in favore dell'Austria. — Lo stesso giorno 23, alle 5 e mezzo del pomeriggio, il barone di Kellesberg consegnava al conte di Cavour l'*Ultimatum* austriaco. Tre giorni appresso, il 26, alle cinque e mezzo del pomeriggio, ora per ora, Cavour faceva rimettere al barone Kellersberg in Torino la risposta del Governo sardo.

Già sino al 25, seconda Festa di Pasqua, le prime truppe francesi erano penetrate nel territorio sardo per Chambery, altre sbarcavano a Genova nel 26; gli Austriaci si tenevano pronti a varcare i confini del Piemonte nel mattino del 27, quando un dispaccio telegrafico da Vienna, giunto al comando supremo dell'esercito nella sera del 26, sospese l'ordine. L'Inghilterra quasi all'ultima ora, aveva fatto ancora un tentativo di pace. Ripigliando la sua prima proposta, offerse il 26, — lo stesso giorno in cui la Francia faceva annunziare a Vienna che considererebbe il passaggio del Ticino per parte degli Austriaci siccome dichiarazione di guerra a sé medesima, — ai Gabinetti di Parigi e di Vienna la propria mediazione, istando per l'immediato generale disarmo ed il componimento delle sussistenti differenze in via di negoziati diretti fra i Governi francese ed austriaco. L'Austria tosto aderì; Napoleone rifiutò recisamente di prendere in veruna considerazione la nuova profferta. Egli aveva ormai conseguito tutto quanto s'era proposto di conseguire: aveva la guerra al momento che l'aveva voluta, e condotto l'Austria al punto a cui aveva voluto condurla, cioè a pigliarsi essa la responsabilità della prima aggressione...

Convintissimo di non potere, più presto o più tardi, in niun modo evitare la guerra, che il Bonaparte a qualunque costo voleva, il Gabinetto di Vienna forse nell'ultimo momento si rammentò le parole di Metternich, quando, la Francia protestando nel 1831 contro l'intervento austriaco in Romagna: "*Se si ha a morire*, disse, *tanto vale un'apoplessia, quanto l'essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra*".

Durante i negoziati l'Austria, che aveva già ceduto in molti punti, moltissimo cedette poi colla dichiarazione del 31 marzo a lord Loftus, intorno alla questione principalissima de' suoi Trattati speciali cogli Stati italiani. Condotta una volta l'Austria ad inviare l'*Ultimatum* del 19 aprile, rimaneva nella storia un documento attestante da qual parte veniva la prima effettiva e diretta provocazione a rimettere la decisione del litigio alla sorte delle armi. Le negoziazioni del 26 aprile rimasero inavvertite e presso che ignorate. Eppure a chi spetterebbe maggiormente l'odiosità del primo atto materialmente ostile, della prima infrazione vera dello *statu-quo*, la responsabilità della prima reale provocazione alla guerra? All'Austria che, accettando senza restrizioni nel 26 la mediazione e le proposte dell'Inghilterra, considerava già in fatto siccome non avvenuto l'*Ultimatum* del 19, od alla Francia che, rifiutando, obbligava l'Austria a dar corso alla sua intimazione al Piemonte? All'Austria che non aveva peranco fatto varcare il confine ad un solo de' suoi soldati, od alla Francia che sino dal 25 da terra, e il 26 da mare invadeva la Sardegna?

Gli Austriaci varcarono il Ticino dopo il mezzogiorno del 29 aprile. La guerra era incominciata. [...]

Dichiarazione del Governo francese per la guerra, comunicata al Senato e al Corpo legislativo il 26 aprile 1859 * [Bazancourt: La Campagna d'Italia del 1859. Documenti]

"Lo stato dell'Italia, reso ancor più grave da misure amministrative adottate nel Regno Lombardo Veneto, aveva determinato il governo austriaco a fare, nel mese di dicembre ultimo, armamenti che non tardarono a presentare un carattere abbastanza minaccioso per destare in Piemonte le più gravi inquietudini.

"Il governo dell'Imperatore non poté veder insorgere queste difficoltà sanza mostrarsi vivamente preoccupato dalle conseguenze ch'esse potevano avere per la pace d'Europa. Non essendo nel caso di intervenire direttamente per proporre egli stesso i mezzi di prevenirle, fu pronto però a cogliere le presentate occasioni. Pieno di fiducia nei sentimenti del governo di Sua Maestà Brittanica, come pure nei lumi del suo ambasciatore a Parigi, il governo dell'Imperatore *sinceramente* fece plauso alla missione che il conte Cowley andò ad esercitare a Vienna, come a un primo tentativo atto a preparare un ravvicinamento, e con pari soddisfazione andò lieto nel sapere che le idee scambiate tra l'ambasciatore d'Inghilterra ed il governo austriaco erano tali da dare elementi di negoziazioni.

"La proposta dell'unione di un congresso, contemporaneamente presentata dalla Russia, era molto adatta alla posizione delle cose, chiamando le cinque potenze a discutere indistintamente una quistione d'interesse europeo. Il governo dell'Imperatore non tardò a far conoscere ch'esso aderiva a tale proposta.

"E il governo inglese, aderendovi esso pure, ritenne utile il determinare le basi delle deliberazioni da farsi al congresso. Queste basi sono le seguenti:

"1° Stabilire i mezzi coi quali può essere mantenuta la pace fra l'Austria e la Sardegna;

"2° Determinare come meglio possa effettuarsi l'evacuazione delle truppe francesi dagli Stati romani;

"3° Esaminare se convenga introdurre riforme nell'amministrazione interna di quegli Stati e degli altri d'Italia, nei quali l'amministrazione stessa fosse difettosa, e che evidentemente è causa di uno stato permanente e pericoloso di torbidi e di scontentamento, e quali sarebbero queste riforme.

"4° Sostituire ai trattati tra l'Austria e i Ducati una confederazione di Stati dell'Italia centrale onde questi siano reciprocamente protetti tanto nell'interno quanto all'esterno.

"Il governo dell'Imperatore aderì senza riserva a queste basi della sua negoziazione con tanta prontezza quanta aveva mostrata nell'accettare la proposta di un congresso.

"Il governo austriaco, dal suo lato, aveva acconsentito alla riunione di un congresso, accompagnando di alcune osservazioni la sua adesione, ma senza porvi condizioni formali ed assolute. Tutto prometteva che le negoziazioni potessero in breve cominciarsi.

"Il gabinetto di Vienna aveva parlato di un previo disarmamento della Sardegna qual misura indispensabile onde assicurare la calma delle deliberazioni, ed in appresso ne fece una condizione assoluta della sua partecipazione al congresso. Tale domanda sollevò unanimi obbiezioni, ed il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta di un disarmamento generale e immediato, aggiungendolo qual quinto articolo delle basi di negoziazione. Così, o Signori, mentre la Francia aveva successivamente, senza esitare, accettato tutte le proposte che le vennero presentate,

l'Austria, dopo che aveva mostrato di essere disposta di entrare in negoziazioni, sollevava inaspettata difficoltà.

"Ciò nullostante il governo dell'Imperatore perseverò in quei sentimenti di conciliazione che aveva adottato come regola della sua condotta. Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più leale sollecitudine dei mezzi di rimuovere i ritardi che la quistione del disarmamento generale, apportava alla riunione del congresso, riteneva che si avrebbe soddisfatto al quinto articolo accampato dall'Austria se immediatamente si ammettesse il principio del disarmamento generale, colla riserva di regolarne la esecuzione alla stessa apertura delle deliberazioni dei plenipotenziarî.

"Il governo di Sua Maestà acconsentì all'accettazione di tale disegno. Rimaneva per altro da determinarsi se, in tale stato di cose, fosse necessario che la stessa Sardegna preventivamente si adattasse al principio del disarmamento generale. Non sembrava che siffatta condizione potesse imporsi al governo sardo, qualora non lo si facesse intervenire alle deliberazioni del congresso; ma tale considerazione dava elementi ad una nuova proposta, che, pienamente conforme ai principi di equità, non doveva trovare opposizione. Il governo dell'Imperatore dichiarò al governo inglese ch'esso era disposto ad impegnare il gabinetto di Torino a dare il suo assenso al principio del disarmamento generale, purché tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del congresso.

"Ben sapete, o Signori, che il governo di Sua Maestà Brittanica, modificando tale suggerimento in modo da conciliare tutte le suscettibilità, presentò un'ultima proposta appoggiata al principio del disarmamento simultaneo ed immediato. L'esecuzione dovea essere regolata da una commissione, in cui il Piemonte sarebbe stato rappresentato. I plenipotenziarî si sarebbero radunati tosto che quella commissione fosse stata raccolta, e gli Stati italiani sarebbero stati invitati dal congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi potenze, come avvenne nel congresso di Lubiana nel 1821.

"Il governo dell'Imperatore volle di nuovo manifestare le sue disposizioni conciliative aderendo a tale proposta, che fu immediatamente accettata anche dalle corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il governo piemontese dichiarò di essere pronto ad uniformarsi.

"Ma nel punto stesso in cui il governo dell'Imperatore credea di poter sperare in un accordo definitivo, apprendemmo che la corte d'Austria rifiutava di accettare la proposta del governo di Sua Maestà Brittannica e mandava un'intimazione al governo sardo. E mentre da un lato il gabinetto di Vienna persiste nel non acconsentire all'ammissione degli Stati italiani al congresso, di cui rende in tal modo impossibile la riunione, dall'altro domanda al Piemonte di obbligarsi a porre la sua armata sul piede di pace ed a licenziare i volontarî, cioè a concedere immediatamente ed isolatamente all'Austria ciò che aveva già accordato alle potenze colla sola riserva d'intendersi con esse.

"Non ho d'uopo di far risultare il valore di tale procedere né d'insistere viemmaggiormante per porre in chiaro i sentimenti di moderazione da cui anzi il governo dell'Imperatore non cessò mai di mostrarsi animato. Se i ripetuti sforzi delle quattro potenze onde mantenere la pace incontrarono astacoli, tali astacoli non derivarono dalla Francia, come pienamente lo dimostra la nostra condotta. Finalmente, o Signori, se la guerra debb'essere una conseguenza delle presenti complicazioni, il governo di Sua Maestà avrà il pieno convincimento di aver fatto tutto quello che gli permetteva la sua dignità onde prevenire tale estremo, e la responsabilità non debb'essere a suo carico. Le proteste dirette alla Corte d'Austria dai governi della Gran Brettagna, della Russia e della Prussia attestano che a tale riguardo ci viene resa piena giustizia.

"In tale stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto fa presumere, il suo territorio viene invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello di una nazione alleata, cui è unita da interessi comuni e da simpatie tradizionali, e viemmaggiormente vincolata da una recente confratellanza d'armi e dalla parentela contratta tra le due case regnanti.

"Perciò, o Signori, il governo dell'Imperatore, forte della sua costante moderazione e dello spirito di conciliazione che in lui non venne mai meno, attende con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua condotta nelle varie successive peripezie, avrà l'unanime approvazione della Francia e dell'Europa".

La *Gazzetta Piemontese*, dal conto suo, annunziava la guerra con postentato laconismo, e diceva: "il Governo del Re non può non considerarsi in istato di guerra coll'Impero d'Austria: e perciò fin da quest'oggi (28 Aprile) è entrata in vigore la legge che conferisce a S. M. il Re i pieni poteri" Ed ecco il suo Proclama:

Proclama del Re Vittorio Emanuele

"*Popolo* del Regno.

"L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, né volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa causa di guerra di una legge di onore. L'Austria osa domandare, che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù, che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia. L'Austria assale il Piemonte perché ho perorato la causa della comune patria nei consigli di Europa, perché non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei trattati, che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, e io posso in piena coscienza, sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del mio nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho *altra* ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Torino, 28 aprile 1859.

Vittorio Emmanuele

Nota austriaca alle Potenze europee per annunziare la guerra * [Diamo questo documento secondo la versione italiana fattane dai giornali ufficiali del regno Lombardo-Veneto]

"Vienna, 29 aprile 1859.

"Mando qui acclusa a V. S. una copia dell'allocuzione indirizzata oggi dal nostro imperiale Signore ai suoi popoli. Le parole dell'Imperatore annunziano all'Impero la risoluzione di Sua Maestà di far inoltrare l'esercito imperiale oltre il Ticino. Il Gabinetto imperiale aveva accettata ancora l'ultima delle proposte di mediazione della Gran Brettagna; ma i nostri avversarî non seguirono quest'esempio, e la difesa della nostra causa è ormai affidata alle armi. In questo grave momento m'incombe l'obbligo di esporre un'altra volta ai nostri rappresentanti all'estero i fatti, contro la forza dei quali malauguratamente si ruppero tutti i tentativi di conservare la pace d'Europa, felicemente mantenuta per tanto tempo.

"La corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione per il disarmo, manifestò per tal modo anche una volta la stessa ostile volontà, che esercita già da tanto tempo il privilegio tre volte infelice di oppugnare i diritti incontrastabili dell'Austria, d'inquietare l'Europa e di incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome questa volontà non si ruppe contro la longanimità dell'Austria, dovette subentrare da ultimo per l'Impero la necessità di ricorrere alle armi.

"L'Austria sopportò tranquillamente una lunga serie di offese recate dall'avversario più debole, perché essa è conscia dell'alta missione di conservare al mondo la pace quanto lungamente è possibile, e perché l'Imperatore e i suoi popoli conoscono ed amano i lavori dello sviluppo pacificamente progrediente verso i più alti gradi della prosperità. Però nessuna mente retta, nessun cuore onesto fra i contemporanei può dubitare del diritto dell'Austria a muover guerra contro il Piemonte. Il Piemonte non accettò mai sinceramente il Trattato con cui promise a Milano, dieci anni or sono, di mantenere la pace e l'amicizia con l'Austria. Questo Stato che soggiacque due volte alle armi provocate dalla sua arroganza, s'attenne fermamente con una deplorabile ostinazione al delirio gravemente espiato. Il figlio di Carlo Alberto sembrava anelare appassionatamente al giorno in cui il retaggio della sua casa, che egli avea riavuto intatto dalla moderazione emagnanimità dell'Austria, avrebbe formato per la terza volta la posta d'un giuoco rovinoso per i popoli.

"L'ambizione d'una dinastia la cui vana e frivola pretesa all'avvenire d'Italia non è giustificata né dalla natura, né dalla storia di questo paese, né dal suo proprio passato e presente, non rifuggì dall'entrare in una alleanza contro la natura coi poteri del sovvertimento. Sorda a tutte le ammonizioni, essa si circondò dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia; le speranze di tutti i nemici dei troni legittimi della Penisola cercarono e trovarono il loro focolare in Torino. Da Torino veniva esercitato un abuso criminoso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Ogni germe di inquietudine in Italia veniva coltivato accuratamente, affinché, quando spuntasse la sementa, il Piemonte avesse un pretesto di più per accusare ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia, e per pretendere agli occhi dei miopi e degli stolti l'ufficio di liberatore. A questa temeraria impresa doveva servire una stampa sfrenata, intenta quotidianamente a suscitare una sollevazione morale contro il legittimo stato di cose negli Stati vicini oltre il confine: impresa che nessun paese di Europa potrebbe sostenere a lungo andare, senza profonda e pericolosa agitazione. In grazia di questi vani sogni di avvenire si vide il Piemonte, affine di procurarsi appoggi stranieri, — con un contegno col quale la sua propria fora sta in isproporzione patente, — sobbarcarsi a una guerra che non lo riguardava punto, contro una grande Potenza europea. Poi nelle conferenze di Parigi, con una arroganza nuova negli annali del diritto pubblico, esercitare, un'ardita censura contro i Governi della propria patria italiana, Governi che non lo avevano offeso.

"E perché nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità d'Italia si mescolasse in quei desiderî e sforzi sregolati, le passioni della Sardegna raddoppiaronsi ogni qual volta uno dei Sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e

della clemenza, e massime ogni qualvolta l'Imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove di amore pei suoi sudditi italiani, e di cura pel felice progresso dei bei paesi d'Italia. Quando l'Augusta Coppia imperiale percorse le provincie italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi e contrassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficî, era permesso a Torino di lodare senza alcun ostacolo nei pubblici fogli il regicidio! Quando l'Imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fratello l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, Principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano, nulla a Torino fu lasciato intentato perché le nobili intenzioni di quel Principe trovassero tanta ingratitudine, quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti [*...].

"La Corte di Torino, trascinata una volta sulla via nella quale non le rimaneva altra scelta o di seguire la rivoluzione o farsene capo, perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relzioni fra Stati indipendenti, anzi di riconoscersi ristretta nei limiti che il diritto delle genti impone all'operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più nulli patenti pretesti la Sardegna si sciolse dai doveri dai Trattati, come dimostra l'esempio dei suoi Trattati coll'Austria e cogli Stati italiani per l'estradizione dei delinquenti e dei disertori. I suoi emissarî percorsero gli Stati vicini per indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duci sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del proprio esercito. Questi furono i fatti di un Governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà, e nei cui Stati si hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell'assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioia veramente scellerata.

"E chi si meraviglierà che quel Governo abbia avanti a tutto considerato i diritti dell'Austria, fondati nei Trattati, come il potente ostacolo dal quale pensar doveva liberarsi con tutti i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un segreto, furono confessate al primo momento in cui esso ebbe fiducia sufficiente sull'aiuto straniero, e non trovò più necessaria veruna maschera pei suoi disegni, tendenti alla guerra e alla rivoluzione. L'Europa che scorge nel rispetto dei sussistenti Trattati il *Palladio* della propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il Governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perché l'Austria non rinunziò all'esercizio di diritti e doveri fondati negli stessi Trattati; perché sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi Potenze d'Europa, e perché osa andar d'accordo con altri Sovrani della penisola, affine di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava un'altra arroganza: ed anche questa ebbe luogo. Il gabinetto di Torino dichiarò che per le condizioni d'Italia non vi erano se non mezzi *palliativi*, fino a che il dominio della Corona imperiale austriaca si estendesse sulla terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Austria, fu oltrepassato l'estremo limite fino al quale una potenza come l'Austria può tollerare le disfide di uno Stato meno potente senza rispondere colle armi.

"Questa, spogliata del tessuto con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real Casa di Savoia si lasciò trascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause e i rimproveri con cui il Gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie. L'Austria è una potenza conservatrice: e religione, costume e diritto storico sono per essa cose sacre. Essa sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale dei popoli. Nei suoi vasti territorî abitano nazioni di varia origine e lingua, l'Imperatore le abbraccia tutte con amore eguale: e la loro unione sotto l'augusta imperiale Famiglia giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretenzione poi di formare nuovi Stati secondo i confini nazionali è la più pericolosa di tutte le utopie. Far tale pretenzione, è

romperla con la storia; volerla eseguire su qualche punto d'Europa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ratificato degli Stati, minacciare la nostra parte di mondo con la confusione e col caos.

"L'Europa lo comprende, e per questo mantiene più fermamente una divisione territoriale, fondata dal Congresso di Vienna: rispettando, quanto più fu possibile, le condizioni storiche dei territorî al termine di una guerra che dominò un'epoca.

"Nessun possesso di nessuna potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel Congresso (lo stesso che ristabilì il Reame di Sardegna, e che gli fé dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla Famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell'Impero germanico, Venezia pervenne all'Austria perché questa rinunciò alle provincie del Belgio. Quello dunque che il Gabinetto di Torino, dimostrando così da sé stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria cioè dell'Austria al Po e all'Adriatico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le Aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

"Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il Governo delle provincie lombardo-venete. Più presto di quanto si poteva attendere, dopo le gravi prove degli anni della rivoluzione, quei bei paesi rifiorirono. Milano e tante altre città sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia. Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità * [Lo stato deplorevole in cui è ridotta Venezia dopo l'invasione piemontese giustifica questa asserzione]. L'amministrazione e la giustizia sono regolate, l'industria e il commercio prosperano, le scienze e le arti sono coltivate con zelo. I pubblici pesi non sono più gravi di quelli che sopportano gli altri dominî della monarchia. Essi sarebbero più leggeri di quel che sono, se gli effetti della disgrazia politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello Stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa il numero dei malcontenti che hanno dimenticato le lezioni del 1848 non è ragguardevole: sarebbe più piccolo di quello che è, se non crescessero le incessanti arti istigatrici del Piemonte.

"Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione che per avventura soffrisse efosse oppressa. Invece impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno di avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto lungo tempo questo giuoco deplorabile possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile responsabilità pesa sul capo di coloro che esposero a nuove catastrofi con maligno proponimento la loro patria e l'Europa.

"La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la Penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Firenze ha indotto S. A. I. il gran Duca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati [*...]. A Massa e Carrara [*...] regna la sollevazione sotto la protezione della Sardegna. La Francia poi, dividendo da lungo temp moralmente, — lo ripetiamo, — questa terribile responsabilità, si è ora affrettata ad assumerla in tutta la sua estensione, anche coi fatti.

"Il Governo imperiale di Francia fece il giorno 26 scorso dichiarare a Vienna dal suo incaricato d'affari, che il passaggio del Ticino per parte di milizie austriache sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe (*nota bene*) al di là del confine di terra e di mare della Sardegna, ben sapendo che così gettava il peso decisivo nella bilancia delle ultime risoluzioni della Corte di Torino.

"E perché, dimandiamo noi, dovevano essere d'un colpo solo annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perché è giunto il tempo in cui progetti in cui progetti, coltivati

lungamente in silenzio, si sono maturati; in cui il secondo Impero francese vuol chiamare in vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell'Europa esser dee sacrificato alle sue non giustificate pretenzioni, e in cui ai Trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, essere dee sostituita la scaltrezza politica, coll'annunzio della quale il potere che regna a Parigi sorprese il mondo. Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate. Ecco la importanza della lotta alla vigilia della quale si trova l'Europa.

"Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fà, si tratta della difesa, della indipendenza degli Stati e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l'ambizione e la smania di dominare. Ma l'Imperatore Francesco-Giuseppe, Sovrano del nostro Impero, sebbene afflitto per gl'imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla Divina Provvidenza. Ei trasse la spada perché mani scellerate toccarono la dignità e l'onore della sua corona. Egli l'adoprerà nel pieno sentimento del prorio diritto, forte per l'entusiasmo e pel coraggio del suo popolo, ed accompagnato dagli augurî di vittoria di tutti coloro la coscienza dei quali distingue fra la verità e l'inganno, fra la ragione e il torto.

"*firmato*, Buol".

Ecco il documento al quale allude il Conte Buol:

Manifesto di S. M. l'Imperatore d'Austria.

"Ai miei popoli!

"Io ho dato l'ordine alla mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degl'incontrastabili diritti della mia Corona e dell'inviolata conservazione dell'Impero a me affidato da Dio.

"Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano.

"Tranquillo nella mia coscienza, posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio.

"Pieno di fiducia, rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei, e delle generazioni future; del consenso dei miei popoli fedeli sono pienamente sicuro.

"Allorché già più di dieci anni fa lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto allo scopo d'impadronirsi del Regno Lombardo-Veneto, ne invase col suo esercito il territorio; allorché fu per ben due volte sconfitto dal mio esercito dopo glorioso combattimento, esso si trovò in balìa del vincitore; io gli usai tutta la generosità, e gli porsi la mano per la riconciliazione.

"Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla corona di Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice che gli stesi e che venne accettata.

"Alla pace feci il sacrifizio del sangue versato dal mio esercito per l'onore ed il diritto dell'Austria.

"La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi più sleali contro la pace ed il benessere del mio Regno Lombardo-Veneto.

"Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace pei miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza quelle ostilità rinnovate.

"Essa non si esaurì, allorché avendo io dovuto prendere negli ultimi tempi estese misure per la sicurezza del mio Stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancora più ostilmente.

"Tenendo conto della benevola mediazione di amiche grandi Potenze per la conservazione della pace, acconsentii a un congresso delle cinque grandi Potenze.

"I quattro punti proposti dal regio Governo della Gran Brettagna e trasmessi al mio Governo come base delle deliberazioni del congresso, vennero da me accettati a condizioni soltanto che potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera sincera durevole pace.

"Nella coscienza che il mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, feci in pari tempo domanda che preventivamente avesse a disarmare quella Potenza ch'è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

"Sulle istanze di amiche Potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

"Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

"Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre la sua armata sul piede di pace e di licenziare i corpi franchi.

"La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco adunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi.

"Ho dato ordine al mio esercito di penetrare nella Sardegna.

"Conosco la portata di questo passo, e, se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento.

"La guerra è un flagello dell'umanità; con cuore commosso veggo com'esso minaccia di colpire migliaia dei miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual grave prova sia appunto ora la guerra pel mio Impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

"Ma il cuore del Monarca deve tacere allorché comandano l'onore e il dovere.

"Ai confini si troverà il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue milizie, e già alcune divisioni di queste hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

"Tempi difficili trascorsero già sulla Corona che ho ereditata senza macchia dai miei antenati; la gloriosa storia della nostra patria fa fede che la Provvidenza, allorquando minacciavano diffondersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali.

"Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca, in cui si vuole scagliare la distruzione di quanto sussiste, non solo dalle sètte, ma persino dai troni!

"Se forzatovi pongo la mano alla spada, questa è consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli e Stati, e dei beni più sacri dell'umanità.

"Ma a voi, miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante, siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce, invitandovi a starmi da lato nell'intrapresa pugna colla vostra antica lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrifizio; ai vostri figli da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perché fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

"La nostra pugna è giusta. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

"Speriamo che in questa pugna non istaremo soli.

"Il suolo su cui combattiamo è impregnato anche del sangue sparso dal popolo dei nostri fratelli tedeschi; fu conquistato e fu conservato fino a questi giorni come uno dei suoi propugnacoli; fu di solito in que' paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono il loro giuoco, allorché si sforzarono d'infrangere la potenza nell'interno. Il sentimento di tale pericolo percorre anche ora le piaggie della Germania, dalla capanna sino al trono, dall'uno all'altro confine.

"Io parlo come Principe della Confederazione germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

"Con Dio per la patria!

"Dato dalla mia residenza e capitale di Vienna 28 aprile 1859".

"Francesco Giuseppe."

Questo grave documento fece viva impressione non meno sui popoli ai quali era diretto che sugli stessi liberali non accecati da politiche passioni.

Cesare Cantù, certamente non punto ligio all'Austria, nella sua *Cronistoria* si esprime così: "Se facciasi tacere la ripugnanza degli Italiani per lo straniero, [...] potrà riconoscersi nobiltà e verità in questo manifesto. All'Austria instigata incessantemente, rivoltatile i sudditi, sottrattile i soldati, reso impossibile il governare, che restava più altro da fare? *Solo doveva farlo bene e nol seppe: e l'esito le diede torto* * [Cantù: *Cronistoria*, Vol. III, pag. 244]."

Mentre il cannone era per tuonare, e il sangue di popoli cristiani era per vantarsi in una guerra iniqua fatta a solo vantaggio della setta nemica di Gesù Cristo il Papa si rivolgeva a Dio colla preghiera, invitandovi i fedeli colla seguente Enciclica.

LETTERA ENCICLICA

della Santità di Nostro Signore, per Divina Provvidenza Papa Pio IX, a tutti i Patriarchi, Primati Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.

PIO PAPA NONO.

Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione:

Mentre la santa Madre Chiesa, in questi sacri e festivi giorni, celebrando per tutto il mondo, con grande gioia, l'anniversaria solennità delle feste Pasquali, richiama alla memoria di tutti i suoi fedeli le lietissime parole di quella soavissima pace che l'Unigenito figliuolo di Dio, Gesù Cristo Signor Nostro, vinta la morte ed abbattuta la tirannide del Demonio, risorgendo annunziò frequentemente ed amorevolissimamente ai suoi Apostoli e discepoli; ecco innalzarsi e agli orecchi di tutti risuonare un tristissimo clamore di guerra, eccitatasi tra popoli cattolici. Noi dunque, i quali, benché immeritevoli, siamo in terra Vicario di Colui che, nascendo dalla Vergine Immacolata, annunziò per mezzo degli angeli suoi la pace agli uomini di buona volontà, e risorgendo dalla morte ed ascendendo al cielo per sedere alla destra del Padre, lasciò la pace ai suoi discepoli; per la singolare e affatto paterna carità e sollecitudine che nutriamo verso i popoli, specialmente cattolici, non possiamo non gridare pace, ed inculcando a tutti, colla massima contenzione dell'animo nostro, le stesse parole del Divino Nostro Salvatore, non ripetere senza intermissione: *Pace a voi, pace a voi!* E con queste parole di pace amorevolissimamente ci rivolgiamo a Voi che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, affinché, secondo la vostra esimia pietà, eccitiate con ogni cura e studio i fedeli commessi alla vostra vigilanza a pregare Dio Ottimo Massimo che voglia concedere a tutti la desideratissima sua pace. Per questa cagione noi, secondo il pastorale Nostro dovere, non abbiamo lasciato di ordinare che in tutti gli Stati Nostri Pontificî si offrano pubbliche preghiere al clementissimo Padre delle misericordie. E, seguendo gl'illustri esempî de' Nostri predecessori, abbiamo stabilito di rivolgerci alle preghiere vostre, e di tutta la Chiesa. Pertanto con queste Nostre Lettere vi chiediamo, o venerabili Fratelli, che, secondo l'esimia vostra religione, vogliate ordinare quanto prima pubbliche preghiere nelle vostre diocesi, colle quali i fedeli a Voi commessi, implorato il potentissimo patrocinio dell'Immacolata e Santissima Madre di Dio Vergine Maria, caldamente preghino e supplichino Iddio ricco in misericordia perché, pei meriti dell'Unigenito Figliuolo suo Signor Nostro Gesù Cristo, allontanando da noi la sua indegnazione, e togliendo le guerre fin dagli ultimi confini della terra, colla sua divina grazia illumini tutte le menti, e tutti i cuori infiammi dell'amor della pace cristiana, e faccia colla sua onnipotente forza che tutti, radicati e fondati nella fede e nella carità, osservino diligentissimamente i suoi santi comandamenti, chiedano con cuore umile e contrito il perdono de' loro peccati, e dechinando dal male e facendo il bene camminino per le vie della giustizia, ed abbiano ed esercitino fra sé vicendevole e continua carità, e conseguiscano così, con Dio, con sé stessi e con tutti gli uomini la pace salutare. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, secondo la vostra provata osservanza verso Noi e quest'Apostolica Sede, non siate per compiere diligentissimamente questi Nostri desiderî. E perché i fedeli con più ardente calore e più ampio frutto instino nelle preghiere che voi ordinerete, credemmo dovere aprire e largire i tesori dei doni celesti di cui l'Altissimo ci diede la dispensazione. Perciò concediamo ai fedeli l'Indulgenza di trecento giorni, nella forma consueta della Chiesa, da lucrarsi quante volte essi assisteranno devotamente alle dette preghiere e le avranno recitate. Inoltre durante il tempo di quelle preci, concediamo ai fedeli l'Indulgenza plenaria da lucrarsi soltanto una volta al mese, in quel giorno in cui essi ben confessati e comunicati avranno visitato divotamente qualche Chiesa e vi avranno pregato allo stesso fine.

Finalmente nulla ci è più grato che di servirci anche di quest'occasione per di nuovo assicurarvi di quella speciale benevolenza che portiamo a voi tutti, o Venerabili Fratelli. Della quale vi sia anche pegno l'Apostolica Benedizione, che dell'intimo del cuore amantissimamente compartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutti i Chierici e Laici alla vostra cura commessi.

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 27 di Aprile dell'anno 1859; l'anno decimo terzo del nostro Pontificato.

Proclamazione dell'Imperatore dei Francesi

Aggiungiamo, — documento importantissimo per la storia, — la famosa proclamazione di Napoleone III del 3 maggio 1859, quando gli eserciti francesi già da otto giorni erano entrati in Piemonte. La proclamazione era diretta alla Francia, e diceva così:

"Francesi"

"L'Austria, facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola per tal modo i Trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi Potenze hanno protestato contro quest'aggressione. Avendo il Piemonte accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, ognuno domanda il perché di questa subitanea invasione; gli è che l'Austria ha portato le cose a questo estremo, che bisogna che essa domini fino alle Alpi; perché l'Italia sia libera fino all'Adriatico; perché in questo paese, ogni lembo di terra che resti indipendente è un pericolo pel suo potere. Fin qui la moderazione fu la regola della mia condotta, ora l'energia diventa il mio primo dovere. La Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: io *non voglio conquiste*; ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osserverò i Trattati, a condizione che non siano violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle Potenze neutre; ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniere.

"La Francia ha mostrato la sua avversione contro l'anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori del disordine e gli uomini incorreggibili di quei vecchi partiti che si vedono incessantemente patteggiare coi nostri nemici; ma essa non ha abdicato per questo il suo còmpito civilizzatore. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare, ma per rendere la libertà. Lo scopo della guerra è quello adunque di rendere l'Italia a sé stessa e non di farle cangiar padrone; e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico * [Se ne avvide l'infelice nella guerra colla Prussia nel 1870!] che ci dovrà la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia *per fomentarvi il disordine, né per crollare il potere del S. Padre*, che noi abbiamo rimesso sul trono; ma *per sottrarlo a quella pressione straniera*, che s'aggrava su tutta la penisola, e per contribuire *a fondarvi l'ordine* sopra la base degli interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su questa classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovarvi le orme dei nostri padri; faccia Iddio che noi siamo degni di loro.

"Io andrò quanto prima a mettermi a capo dell'esercito. Lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dalla esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'Imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione. Io li affido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sopra le nostre frontiere e per proteggere i nostri domestici focolari; io gli affido al patriottismo della guardia nazionale, e gli affido finalmente al popolo intiero che li circonderà di quell'amore e di quella devozione onde ricevo ogni giorno tante prove.

"Coraggio dunque ed unione. Il nostro paese è per mostrare al mondo che egli non ha degenerato. La Provvidenza benedirà ai nostri sforzi, perché la causa che si appoggia sopra la giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza è santa agli occhi di Dio.

"Napoleone"

Colla Nota austriaca del 29 di aprile, col proclama di Napoleone III ora recato, la guerra era dichiarata da ambe le parti, sebbene le *ostilità* fossero già incominciate, da un pezzo!...

Il marchese di Banneville, Ambasciatore francese a Vienna, avendo chiesti il 2 di maggio i suoi passaporti, il barone di Hübner, Ambasciatore austriaco a Parigi, faceva altrettanto *il giorno dopo*.

Capo II.

La Guerra

Prima di dire della guerra fa d'uopo enumerare, sia pure di volo, le forze dei combattenti; lo facciamo valendoci delle poche ma precise indicazioni del De Volo, il quale accompagnando S. A. R. I. il Duca Francesco V di Modena, (aggiuntosi, da fedele alleato, al Quartiere Generale dell'Imperatore d'Austria), poté *de visu* raccogliere cose importantissime intorno a quella infaustissima campagna.

L'esercito regolare sardo, scrive egli, non ascendeva che a cinquantacinque mila combattenti, con quattro mila cavalli e novanta cannoni. Era costituito sotto il comando supremo del Re, ripartito in cinque divisioni, e una divisione di cavalleria di riserva, aventi a capo i generali Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini, Cucchiari e Sambury. Con sì poco nerbo, altro espediente non v'era che di collocarsi in posizione forte e sicura, e mantenervisi sino a che giungesse a sostegno il potente alleato.

Si postarono a tal uopo le divisioni sarde tra Alessandria e Casale, dietro al Po ed al Tanaro, vegliando colle ricognizioni dell'ala destra sul vicino territorio parmense, ed estendendo la sinistra sino lungo la Dora Baltea, per cuoprire da ogni sorpresa Torino. Ma già le divisioni francesi non indugiarono a scendere in Italia: esse costituivano un esercito di centottantamila uomini e trentatremila cinquecento cavalli.

Erano comandate da generali ormai fattisi celebri in Africa e in Crimea, siccome Rénault, Baraguay d'Hilliers, Mac Mahon, Canrobert, Niel; però il quinto corpo era stato affidato al Principe Napoleone. L'Imperatore volle assumere in persona il comando supremo di tutta la spedizione. Sino dai 20 di aprile era incominciato in Francia un movimento straordinario sulle strade ferrate convergenti verso le Alpi e sui trasporti a vapore del Mediterraneo; in guisa che, nel mentre una parte dell'armata apprestavasi a varcare il Moncenisio, l'altra parte, — e ciò accadeva un giorno avanti la dichiarazione di guerra, — approdava a Genova, ed era quella che figurava appunto comandata dal Principe Napoleone, il quale, secondo il convenuto, doveva affrettarsi a prendere possesso della Toscana.

L'armata austriaca in Italia, posta sotto gli ordini del generale d'artiglieria conte Giulay, al momento di entrare in campagna, era forte di novantanove mila uomini, di diecimila cavalli e di trecentocinquanta cannoni. I varî suoi corpi erano comandati dai Tenenti marescialli Odoardo Liechtenstein, Schwarzenberg, Stadion, Zobel, Benedek e dal generale di cavalleria

Schaaffgotosche. Dopo l'*Ultimatum* dei tre giorni, — che di fronte ai concerti ed ai preparativi degli avversarî era in ritardo, — indugiava altri due giorni a passare il Ticino, il che finalmente nel 30 aprile eseguì sopra tre punti: cioè, Pavia, Bereguardo e Vigevano; mentre spingeva una colonna presso il lago Maggiore, e con un'altra avanzata presso Piacenza manteneva sulla destra sponda del Po la congiunzione coi Ducati.

A confronto della grande fama, che aveva lasciato di sé nell'esercito austriaco in Italia, anzi in tutta l'armata imperiale, il maresciallo Radetzky, era assai difficile che un successore di lui potesse eguagliarla, sia col prestigio del nome, sia per acquistata fiducia presso i suoi dipendenti. Ma non era questo il solo motivo pel quale il Giulay si trovasse, per rispetto al suo predecessore, in condizione sfavorevole; essendoché effettivamente tra i generali austriaci di lui contemporanei, era egli il meno atto, per energia e per talento, ad avere un comando supremo: e ciò tanto più nelle ben ardue contingenze della guerra che allora imprendeasi. E quantunque ciò fosse conosciuto dovunque, e deplorato dalla pubblica opinione in Austria, pareva che solo lo si ignorasse alla Corte, dove Giulay contava parecchi sostenitori.

Coppi ne' suoi Annali d'Italia (1859. pag. 59) asserisce che il piano di campagna fu per parte austriaca *compilato (per quanto si credette) da Grunn primo aiutante di campo dell'Imperatore*. — Ma in queste parole havvi molta imprecisione, per non dire ignoranza. Grünne, e non Grunn, era effettivamente primo Aiutante di campo dell'Imperatore: e benché godesse molto favore, e fosse uno dei protettori di Giulay, né compilò il piano di campagna, né sarebbe stato da lui il farlo. Cuopriva allora l'ufficio di Quartier Mastro Generale, ossia Capo supremo dello Stato maggiore generale, il Maresciallo Hess, a cui spettava in ogni caso la redazione di un simile progetto, ed è indubitato fosse opera sua, sì come è certo altresì che egli e pel tempo in cui rimase durante la guerra a Vienna, e più poi quando venne in Italia al seguito dell'Imperatore, fu l'anima dirigente le operazioni, lasciando per altro al Comandante in Capo Giulay tutta quella ampia latitudine, che ne costituiva la responsabilità. Laonde dalla infelice riescita non è ad arguirsi con fondamento, che il piano non fosse bene ideato * [Bayard De Volo. — *Vita di Francesco V*. Cap. 51].

Il giorno 11 maggio l'imperatore Napoleone partiva per Parigi, e il 12 giungeva a Genova, in quella che l'esercito austriaco, dopo di aver perduto un tempo prezioso nella Lomellina, aveva pronunziato un movimento di ritirata. Il 20, accadeva il primo fatto d'armi presso Casteggio e Montebello tra i Gallo-Sardi e gli Austriaci, che dopo sei ore di combattimento si ritirarono. Questo fatto d'armi, o piuttosto battaglia, nella quale prese parte, oltre i Sardi, la divisione francese Forey, costò agli alleati da 6 a 700, tra morti e feriti, un colonnello di cavalleria sarda ferito mortalmente, il generale Beuret e due comandanti francesi morti, tre colonnelli francesi feriti. — Quanto agli Austriaci i bollettini sardi dicevano *avere sofferto notevolissime perdite*, senza però precisarle. Intanto il Generale Cialdini passava la Sesia, e Garibaldi per Sesto Calende penetrava in Lombardia coi suoi filibustieri.

Dopo questa prima battaglia seguirono di giorno in giorno varî combattimenti con varia fortuna; finché proseguendo gli Austriaci il loro movimento di ritirata, il 30 maggio, col passaggio della Sesia, e colla presa dell'importante posizione di Palestro aveva termine colla meglio dei Gallo-Sardi il primo periodo di questa guerra.

Gli Austriaci erano vinti, più che dalle armi alleate, dalla incredibile inettezza o indecisione del loro Generale in Capo conte Giulay; ma più di tutto, come fu palese poi, dalla influenza maligna della frammassoneria, che a furia di tradimenti, paralizzava lo slancio guerriero di quel fioritissimo esercito.

In mezzo a queste cose il 29 di maggio anche l'Imperatore d'Austria lasciava Vienna per andare a mettersi alla testa dei suoi eserciti: e il 31 giungeva a Verona, accompagnato durante il viaggio dalle dimostrazioni le più affettuose dei suoi popoli; quando la notte del 1 di giugno, i corpi franchi del Garibaldi toccavano a Laveno una prima sconfitta, rimanendone distrutta tutta un'intera compagnia.

Ma una battaglia ben altrimenti importante veniva combattuta il 4 giugno a Magenta, dove gli Austriaci con sforzi veramente eroici contrastarono ai Gallo-Sardi il passaggio del Ticino. Per due interi giorni rimase incerta la lotta. Il villaggio di Magenta veniva preso e ripreso sette volte; ma finalmente, mancando agli Austriaci il soccorso di un intero corpo di esercito, che rimase, non sappiamo perché, nella inazione, prevalsero gli alleati.

Il Feld-maresciallo Giulay comandava in capo l'esercito austriaco. Al Generale Mac-Mahon toccarono gli onori della giornata, e n'ebbe in premio il titolo di Duca di Magenta. In tal guisa cinque giorni dopo la partenza d'Alessandria, e dopo tre fatti d'armi e una battaglia campale, i Gallo-Sardi si vedevano aperta la via di Milano.

Ma assai cara era costata la vittoria agli alleati. Il Generale Cler cadeva mortalmente ferito, cadeva ancora il Generale Wimpffen; i comandanti Desmé e Maudhuy furono uccisi. All'attacco del villaggio di Magenta il Generale Espinasse veniva colpito da una palla di cannone, mentre il suo aiutante di campo cadeva ferito mortalmente, e cadevano egualmente alla testa delle loro truppe i colonnelli Drohuot e de Chabrière. Il comandante Delort si fece uccidere alla testa del suo battaglione, mentre gli altri ufficiali superiori restavano feriti; anche il Generale Martimprey toccò un colpo di fuoco. Il colonnello di Senneville, capo di stato maggiore del Maresciallo Canrobert, cadeva ferito da cinque colpi di fuoco, senza dire il numero considerevole di ufficiali feriti od uccisi.

Di questi fatti è necessario dare qualche documento: rechiamo dunque i Rapporti Ufficiali delle due parti combattenti: sia per primo il Rapporto del Quartiere Generale francese.

Passaggio del Ticino e Battaglia di Magenta

Quartier generale di S. Martino, 5 giugno 1859.

L'armata francese, raccolta intorno ad Alessandria, aveva a fronte grandi ostacoli da superare. Se andava sopra Piacenza, doveva fare l'assedio di questa piazza ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in questa parte non ha meno di 900, metri di larghezza, e sì difficile operazione doveva eseguirsi in presenza di un'armata di più di 200,000 uomini.

Se l'Imperatore passava il fiume a Valena, trovava il nemico concentrato sulla sponda sinistra a Mortara e non poteva attaccarlo in questa posizione che con colonne separate, manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Da ambe le parti vi era adunque un ostacolo quasi insuperabile. L'Imperatore decise di girarlo ed ingannò gli Austriaci raccogliendo la sua armata sulla destra e facendole occupar Casteggio e anche Robbio sulla Trebbia.

Nel 31 maggio l'armata ebbe l'ordine di marciare per la sinistra e passò il Po a Casale, il cui ponte era rimasto in nostro potere; prese tosto la strada di Vercelli, in cui si fece passaggio della Sesia per proteggere e coprire la nostra rapida marcia sopra Novara. Gli sforzi dell'armata furono diretti verso la destra sopra Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe sarde dati da questa parte, produssero anche l'effetto di far credere al nemico che noi fossimo diretti sopra Mortara. Ma nel frattempo l'esercito francese erasi portato verso Novara, ed avea preso posizioni sul luogo

medesimo, ove dieci anni fa aveva combattuto il re Carlo Alberto. Colà essa poteva far fronte al nemico qualora si avesse presentato.

Questa ardita marcia era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco destro a Olengo al di là di Novara. Perciò l'Imperatore doveva affidare alla riserva l'esecuzione del movimento che facevasi all'indietro della linea di battaglia.

Nel 2 giugno, una divisione della guardia imperiale fu diretta verso Turbigo sul Ticino, e non trovandovi alcuna resistenza, vi gettò tre ponti.

L'Imperatore, avendo raccolto informazioni che si accordavano nell'affermare che il nemico si ritirava sulla sponda da sinistra del fiume, fece passare il Ticino in questa parte dal corpo di armata del generale Mac-Mahon seguito nel giorno appresso da una divisione dell'armata sarda.

Le nostre truppe avevano appena preso posizione sulla sponda lombarda, allorquando furono attaccate da un corpo austriaco venuto da Milano per la strada ferrata. Esse vittoriosamente lo respinsero sotto gli occhi dell'Imperatore.

Nella medesima giornata del 2 giugno la divisione Espinasse, essendosi avanzata sulla strada da Novara a Milano fino a Trecate, donde essa minacciava la testata di ponte di Buffalora, il nemico evacuò precipitosamente i trinceramenti che aveva stabiliti sopra questo punto e si ripiegò sulla sponda sinistra facendo saltare in aria il ponte di pietra che in questa parte attraversa il fiume. Ma l'effetto delle sue mine non fu pieno e i due archi di ponte che essa voleva distruggere eransi soltanto piegati sopra sé stessi, senza crollare, e quindi il passaggio non fu interrotto.

L'Imperatore aveva stabilita la giornata del 4 per prendere il definitivo possesso della sponda sinistra del Ticino. Il corpo d'armata del generale de Mac-Mahon, rinforzato della divisione dei volteggiatori della guardia imperiale e seguito da tutta l'armata del Re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo sopra Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granattieri della guardia imperiale s'impadronirebbe della testata del ponte di Buffalora sulla sponda sinistra ed il corpo d'armata del maresciallo Canrobert si avanzerebbe sulla sponda destra per passare il Ticino nel medesimo punto.

L'esecuzione di questo piano di operazione fu turbata da alcuni incidenti che spesso accadono in guerra. L'esercito del Re soffrì ritardo nel passaggio del fiume, e una sola delle sue divisioni poté seguire da molto lontano il corpo del generale de Mac-Mahon.

Anche la marcia della divisione Espinasse soffrì ritardi, e d'altro lato, allorquando il corpo del maresciallo Canrobert sortì da Novara per raggiungere l'Imperatore, che in persona si era portato alla testata del ponte di Buffalora, quel corpo trovò la strada totalmente ingombra che non poté pervenire al Ticino che molto tardi. Tale era la situazione delle cose, e l'Imperatore ansiosamente attendeva il segnale dell'arrivo a Buffalora di quel corpo del generale Mac-Mahon, allorquando verso le ore due, egli intese da quella parte una fucilata ed un cannoneggiamento vivissimo. Arrivava il generale.

Quest'era il momento di sostenerlo marciando verso Magenta. L'Imperatore spinse tosto la brigata de' Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci al di là del ponte, e la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiano il Naviglio (gran canale) ed il villaggio di Buffalora furono tolte al nemico dall'impeto delle nostre truppe, ma queste allora trovavansi a fronte di masse considerabili che non poterono essere superate e che arrestarono il loro progresso.

Ma il corpo d'armata del maresciallo Canrobert non appariva, e d'altro lato il cannoneggiamento e la fucilata che avevano segnalato l'arrivo del generale Mac-Mahon erano affatto cessati. La colonna del generale sarebbe forse stata respinta, e la divisione dei granattieri della guardia dovrebbe forse sostenere da sé sola tutto lo sforzo del nemico?

Ora si deve spiegare la manovra fatta dagli Austriaci. Allorquando essi seppero, nella notte del 2 giugno, che l'armata francese aveva passato il Ticino a Turbigo, avevano fatto passare rapidamente questo fiume a Vigevano da tre corpi d'armata, che abbruciarono il ponte alle loro spalle. Nel mattino del 4 essi erano a fronte dell'Imperatore in un numero di 125,000 uomini, e contro forze sì sproporzionate doveva lottar sola la divisione dei granattieri della guardia, colla quale trovavasi l'Imperatore.

In tal critica circostanza il generale Régnaud de Saint-Jean d'Angély diede prova della maggior energia al pari dei generali che comandavano sotto i suoi ordini. Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui, il generale Cler cadde mortalmente ferito, il generale Wimpffen fu ferito nel capo, i comandanti Desmé e Maudhuy dei granattieri della guardia furono uccisi; gli zuavi perdettero 200 uomini ed i granattieri soffrirono perdite non meno forti. Finalmente dopo una lunga aspettatura di quattro ore nelle quali la divisione Mellinet sostenne senza retrocedere gli attacchi del nemico, la brigata Piccard col maresciallo Canrobert alla testa, giunse sul luogo del combattimento. Non andò guari che apparve la divisione Vinoy del corpo del generale Niel che l'Imperatore fece chiamare, e finalmente vennero le divisioni Renault e Trochu del maresciallo Canrobert.

Contemporaneamente il cannone del generale de Mac-Mahon si faceva nuovamente sentire da lontano. Il corpo del generale, ritardato nella sua marcia e meno numeroso di quello che doveva essere, erasi avanzato in due colonne sopra Magenta e Buffalora.

Siccome il nemico voleva portarsi sopra queste due colonne per tagliarle, il generale de Mac-Mahon aveva unita quella di destra con quella di sinistra verso Magenta, e ciò spiega come al principio dell'azione, il fuoco aveva cessato dalla parte di Buffalora.

E di fatti gli Austriaci, vedendosi incalzati di fronte e alla sinistra, avevano evacuato il villaggio di Buffalora ed avevano portato la maggior parte delle loro forze contro il generale de Mac-Mahon al di là di Magenta. Il 45° di linea intrepidamente si scagliò all'attacco della masseria di Cascina Nuova, che precede il villaggio e che era difesa da due reggimenti ungheresi. Mille e cinquecento uomini del nemico abbassarono le armi, e la bandiera fu portata via sul cadavere del colonnello. Nondimeno la divisione de La Motterouge si trovava incalzata da forze considerevoli, che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse. Il generale de Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i tredici battaglioni dei volteggiatori della Guardia sotto il comando del prode Camou, il quale, mettendosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico e permise alle divisioni de La Motterouge ed Espinasse di riprendere vigorosamente l'offensiva.

In questo momento d'attacco generale, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2° corpo, fece mettere in batteria, sulla ghiaiata della ferrovia, 40 bocche da fuoco, le quali prendendo di fianco gli Austriaci, li posero in gran disordine e fecero una spaventevole carneficina.

A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difendeva con accanimento questo villaggio. Ambedue le parti sapevano che questa era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo soffrire agli Austriaci perdite enormi. Più di 10,000 uomini furono posti fuori di combattimento, ed il generale de Mac-Mahon fece circa 5000 prigionieri, tra i quali un intero reggimento, cioè il 2° cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma

anche il corpo del generale ebbe a soffrir molto, e 1500 uomini rimasero uccisi o feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse e il suo ufficiale d'ordinanza, il luogotenente Froidefond caddero mortalmente feriti, come pure caddero alla testa delle loro truppe i colonnelli Drouhot del 65° di linea e de Chabrière del 2° reggimento straniero.

D'altro lato, le divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione Vinoy, partita da Novara nel mattino, era appena giunta a Trecate, ove doveva bivaccare, allorquando fu chiamata dall'Imperatore. Essa marciò a passo forzato fino a Ponte di Magenta, cacciando il nemico dalle posizioni che occupava e facendo più di 1000 prigionieri; ma, impegnata contro forze superiori, dovette soffrire molte perdite. Furono feriti 11 ufficiali e 50 uccisi; 650 sotto ufficiali e soldati furono posti fuori di combattimento. L'85° di linea soffrì più degli altri; il comandante Delort di questo reggimento si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione e gli altri ufficiali superiori rimaserto feriti. Il generale de Martimprey fu colpito da un'arma da fuoco conducendo la sua brigata.

Le truppe del maresciallo Canrobert fecero deplorabili perdite. Il colonnello de Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso a fianco del maresciallo; il colonnello Charlier del 90° fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco e parecchi ufficiali della divisione Renault furono posti fuori di combattimento, mentre il villaggio di Ponte di Magenta si prendeva e riprendeva per sette volte di seguito.

Finalmente verso le otto e mezzo di sera, l'esercito francese era padrone del campo di battaglia, e il nemico si ritirava, lasciando in nostra mano quattro cannoni, uno dei quali fu preso dai granattieri della Guardia, due bandiere e 7000 prigionieri. Si può calcolare a 20,000, circa il numero degli Austriaci posti fuori di combattimento. Sul campo di battaglia si trovarono 12,000 fucili e 30,000 sacchi.

I corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Klam-Gallas, Zobel, Schwarzenberg e Lichtenstein. Il feld-maresciallo Gyulai comandava in capo.

Così, cinque giorni dopo partito d'Alessandria, l'esercito francese aveva dato tre combattimenti, vinto una battaglia, fatto sgombrare il Piemonte dagli Austriaci ed aperto le porte di Milano. Dal combattimento di Montebello in poi l'esercito austriaco perdette 23,000 uomini tra uccisi e feriti, 10,000 prigionieri e 17 cannoni.

Tale il Rapporto del vincitore; diamo ora quello del vinto.

Battaglia di Magenta. — Rapporto del Comandante del Secondo Esercito, Generale di Artiglieria, Conte Gyulai all'Imperatore d'Austria.

Sire,

Mi affretto a trasmettere col più profondo rispetto a Vostra Maestà, per mezzo del colonnello Veiszirmmel dello stato maggiore del quartier generale, una breve relazione sulla battaglia di Magenta, e la farò seguire da una descrizione circostanziata di questo avvenimento glorioso per le armi di Vostra Maestà, quantunque l'esito non abbia coronato i nostri sforzi.

Il 4 giugno, alle ore 7 del mattino, il tenente feld-maresciallo conte Clam m'annunziò ch'egli teneva occupata, con circa 7000 uomini del suo corpo e col secondo corpo, la posizione di

Magenta, e che forti masse nemiche si avvicinavano a quella testata di ponte, abbandonata pochi giorni prima da quel tenente feld-maresciallo per non essere suscettiva di difesa.

Al momento in cui ricevetti quell'annunzio (alle ore otto e un quarto antimeridiane) egli aveva del 7° corpo la divisione Reischach a Corbetto, il tenente feld-maresciallo Lillia in Castelletto, il 3° corpo ad Abbiategrasso, il 5° reggimento parimenti in marcia per Abbiategrasso, l'8° corpo in marcia da Binasco a Bestazzo, il 9° corpo al Po all'ingiù di Pavia. Mandai l'ordine ai corpi di avanzare tosto maggiormente, e diressi il 3° e il 5° corpo d'esercito contro il fianco destro del nemico pel caso che l'avversario avesse effettivamente a tentare un attacco dalla parte di San Martino. — Era venuto a mia cognizione già il giorno precedente che il nemico aveva passato il Ticino a Turbigo.

Da questo lato io aspettava quindi il suo attacco principale. Contro Turbigo era già stata spedita prima la divisione Cordon del 1° corpo, la quale però dovette ritirarsi in parte, e più tardi, allorché Buffalora fu perduta, dovette egualmente ritirarsi anche da quel punto, perché il nemico la attaccava in quest'ultima posizione.

Ordinai al tenente feld-maresciallo conte Clam di difendere Magenta, e a tutti i corpi feci affrettare il loro movimento in avanti.

A mezzo giorno il nemico cominciò l'attacco. Con forze preponderanti gli riuscì di prendere l'argine del Naviglio e Ponte di Magenta. Esso vi soffrì enormi perdite, ma però le arginature e il terreno intersecato gli permisero di stabilirsi in questa posizione verso le ore due. A quest'ora io mi sono recato a Magenta collo stato maggiore e prendevo le mie disposizioni.

Nel momento in cui la prima linea cominciò a cedere, la divisione del tenente feld-maresciallo barone Reischach ricevette l'ordine di ritogliere al nemico Ponte di Magenta. Io mi condussi a cavallo a Robecco per indicare al 3° corpo d'esercito la direzione verso il fianco destro del nemico. Breve tempo dopo il mio arrivo colà, mi fu annunziata l'eroica ripresa del Ponte di Magenta e la conquista di un cannone rigato.

Certi della vittoria si spinsero allora innanzi anche le colonne del 3° corpo, il generale maggiore Ramming alla sponda orientale del Naviglio, la brigata Hartung tra il Canale e Carpegnago, e la brigata Dürfeld dietro ambedue quale riserva.

Allorché queste brigate procedettero all'attacco anche la divisione del tenente feld-maresciallo Reischach era stata nuovamente respinta: benché essa, — e specialmente la brigata del generale maggiore Lebzeltern, la quale in un assalto a Buffalora precedette eroicamente il reggimento di fanteria *Imperatore*, — avesse valorosamente respinti varî assalti.

Il nemico faceva entrare sempre nella linea truppe fresche; la comparsa del 3° corpo sul fianco nemico fece da principio un assai buon effetto. La brigata del generale maggiore Hartung, appoggiata dal generale maggiore Dürfeld, corse più volte all'assalto contro Ponte Vecchio di Magenta; quel punto fu preso, perduto, riperduto; ma poi rimase in mano del nemico. Masse di cadaveri attestavano la pertinacia dei due avversarî.

Anche la brigata del generale maggiore Ramming, dopo varî assalti dati dal bravo reggimento *Re de' Belgi*, dovette ritirarsi verso Robecchetto, e si fermò dinanzi a quel luogo. Verso sera giunse sul campo di battaglia il 5° corpo; la brigata *Principe d'Assia*, benché combattesse con distinta bravura, tentò indarno di respingere il nemico, che si avanzava contro Magenta. Magenta, tenuta ancora dalle truppe spossate del tenente feld-maresciallo Clam e dal tenente feld-maresciallo

principe Lichtenstein, dovette finalmente essere abbandonata a fronte degli attacchi di un nemico superiore in numero che veniva anche dalla parte del Nord. Allora fu spedita avanti la divisione del tenente feld-maresciallo Lillia, la quale occupò Corbetto per mantenere, quale riserva, quel punto, pel quale doveva aver luogo la ritirata.

Essendosi fatto sera, io feci occupare fortemente Robecco e preparare il tutto per attaccare nuovamente la mattina del giorno 5. Le enormi perdite del nemico facevano sperare di trovarlo scosso; il valore dimostrato dalle nostre truppe in tutti gli attacchi faceva sperare che col loro urto avrebbero scompigliato il nemico.

Noi avevamo fatto prigionieri di quasi tutti i reggimenti dell'esercito francese; sembrava quindi che si fossero condotte al fuoco anche le ultime riserve, mentre dal canto nostro il 5° ed 8° corpo d'esercito, e una divisione del 3° non avevano ancora combattuto, sicché potevano gittarsi nella bilancia come truppe fresche.

Tuttociò io avea ben ponderato, ed aspettava a dare le disposizioni d'attacco, sinché mi fossero giunte le relazioni delle truppe sulle posizioni da esse occupate e sulle perdite sofferte.

Allora soltanto venni in cognizione che le milizie del 1° e 2° corpo d'esercito, che avevano maggiormente sofferto dal primo attacco del nemico, avevano già dato addietro, e non avrebbero potuto ritornare sul campo di battaglia che con una marcia notturna assai faticosa. Anche alle ore 3 del mattino, esse avevano già incominciato a marciare ulteriormente; sicché, al momento nel quale mi sarebbe stato possibile di spingerle nuovamente innanzi, esse dovevano essere rimarciate indietro. In tali circostanze dovetti cercare di mantenere intatti i corpi ancora pronti a combattere, per coprire gli altri, e si dovette ordinare la ritirata.

Il5 di buon'ora il bravo reggimento di fanteria *Granduca d'Assia* prese d'assalto ancora una volta Ponte di Magenta per agevolare il movimento di ritirata. Era l'ultimo sforzo di un prode reggimento, dice il tenente feld-maresciallo Schwarzenberg nel suo rapporto, il quale nel giorno innanzi aveva avuto feriti 25 ufficiali e perduto un ufficiale di stato maggiore e 9 capitani, senza esitare un'unica volta nell'attacco, senza vacillare nella ritirata.

Il nemico fu respinto verso Magenta; poscia si fece regolarmente la ritirata. Io credo poter dire con piena sicurezza che il nemico, ad onta delle sue forze superiori, abbia pagato a caro prezzo il possesso di Magenta, e ch'esso renderà all'esercito di Vostra Maestà la giustizia di non aver ceduto senza aver sostenuto una lotta eroica, e di aver ceduto in faccia a un'esercito valoroso e superiore di numero.

Io non sono ancora in grado d'indicare più precisamente le particolarità del combattimento, mentre, nelle presenti condizioni, non poteva pretendere che arrivassero in tempo i rapporti delle truppe. Credo attenermi al vero esponendo da 4 a 5000 il numero dei morti e feriti, e dichiarando che il nemico ne avrà certo perduto una metà di più. Tra i feriti trovansi il tenente feld-maresciallo barone Reischach, ch'ebbe trapassato il femore ed i generali Lebzeltern e Dürfeld feriti ambedue in un braccio. Non mancherò d'innalzare a Vostra Maestà un rapporto più circostanziato allorché mi giungano relazioni, e di nominare quelli che si sono particolarmente distinti.

Dal Quartier generale di Belgioioso, il 6 giugno 1859.

Il Generale di artiglieria

Gyulai.

Colla succinta narrazione da noi fatta, e coi recati documenti parrebbe esaurito quel che riguarda la prima fase di questa guerra. Troviamo però nel De Volo, testimonio autorevolissimo, particolari così importanti, che crediamo necessario di recarli qui a mò di corollario, sia pure che si abbia a cadere in qualche ripetizione, che d'altronde non è fuor di luogo, trattandosi di *Memorie*, e non di una Storia.

Gli stessi fatti narrati dal De Volo

— Il corpo austriaco di operazione, scrive il De Volo * [Bayard De Volo: Vita di Francesco V. Tom. III. pag. 9. e segg.], essendo penetrato in Piemonte, impiegò la prima decade di maggio, da una parte a spingersi innanzi oltre la Sesia, quasi a minacciare Torino, dall'altra ad avviluppare l'esercito sardo, gettandosi sulla sponda destra del Po sino a Tortona. A tal fine posto aveva Gyulai il suo quartiere generale a Lomello sull'Agogna, per essere più presso all'azione, che sarebbesi presumibilmente impegnata fra i due eserciti. Ma, ingrossatosi nella notte dal 5 al 6 maggio il Po e rovesciato il ponte che gli Austriaci avevano eretto a Cornale, temettero di perdere le comunicazioni, e le brigate loro furono richiamate sulla sponda sinistra, riportando il quartier generale a Vercelli. Stabilitosi quindi il nerbo delle truppe imperiali a San Germano, allarmavano colle loro scorrerie non solo Biella ed Ivrea, ma ben anco Chiavasso, ultima e breve tappa di marcia verso Torino. Di là tutto ad un tratto i corpi avanzati furono richiamati a marcie forzate in addietro, e, trasferito il quartier generale a Mortara, l'esercito principale fu il 19 maggio concentrato nella sinistra della Sesia, tra questa, il Ticino e il Po.

Durante tali manovre i Francesi avevano potuto operare la loro congiunzione coi Sardi. Napoleone assumeva il 14 maggio in Alessandria il comando supremo dell'esercito alleato, il quale non tardò, mantenendo per base la posizione già presa dai Piemontesi, a disporsi sopra una linea convergente, che da Voghera, per Castelnuovo della Scrivia, Sale, Rosignano, San Salvatore, Valenza ed Occimiano stendevasi attorno alle posizioni degli Austriaci occupate in massima parte sulla sinistra del Po, se si eccettua la divisione di cavalleria, che batteva la campagna da Piacenza a Stradella. Questa disposizione faceva supporre l'intendimento degli alleati di impegnare l'offensiva con un pronto ed energico passaggio del Po; e poiché nel 17 maggio la divisione del generale Forey erasi avanzata in Montebello nella direzione di Stradella, si pensò al quartier generale austriaco, che si mirasse a un vigoroso attacco sopra Piacenza. Il tenente maresciallo Stadion venne quindi, a titolo di ricognizione, ad incontrarli: e qui gli alleati inaugurarono la campagna con una prima vittoria; poiché, ad onta di gravissime perdite e di una accanita resistenza, poterono mantenersi al possesso di Montebello, essendosi in quel giorno ritirati gli Austriaci in Casteggio, che abbandonarono il domani. Questo fatto indusse sempre più il Comandante austriaco a credere, che il piano strategico de' suoi avversarî mirasse alla media Italia, in guisa che trasferì il suo quartier generale a Garlasco, e ordinò ai suoi di sgombrare Vercelli e la sponda destra della Sesia. Napoleone, per mantenerlo in questo inganno, ordinò un movimento di conversione di tutte le truppe francesi da Valenza a Casteggio, ed ostentò, sino col tentativo di gettare un ponte presso Cervesina, di tendere assolutamente verso Pavia e verso Piacenza.

— Per quanto l'abile manovra giungesse a cuoprire agli occhi del Comandante supremo austriaco le vere intenzioni dell'esercito francese, il Duca di Modena, Francesco V, non avea mancato d'indovinarla. Così fino dal 16 maggio scriveva egli testualmente al suo ministro residente in Vienna:

"Io credo che Napoleone farà forti dimostrazioni sul centro di Gyulai, e farà finta di voler forzare il passo del Po verso la Gabbiana; invece marcerà per la sinistra, passerà il Po a Casale, e piomberà sull'ala destra austriaca verso Vercelli. M'aspetto quindi fra pochi giorni la battaglia sulla Sesia. Ecco il mio pronostico."

Questa previsione fu tosto resa nota al maresciallo Hess, che mostrò apprezzarla. Ciononostante senza l'arrivo in tempo dei rinforzi della Boemia comandati da Clam Gallas, e senza la cooperazione indiretta di Garibaldi, che operando da Varese obbligò gli Austriaci a non seguire affatto la sinistra sponda della Sesia, i Francesi non avrebbero nemmeno incontrato gli intoppi di Magenta, per avere la strada aperta insino a Milano. —

Ma quando Napoleone ebbe attirato in quella direzione il nemico, cambiando improvvisamente la fronte del suo esercito, divisò trasferirla a Novara e sul Ticino, girare la destra degli Austriaci e piombare su Milano. Cominciato questo rapido movimento il 28 maggio, in cinque giorni lo si poté dire compito, col soccorso delle ferrovie da Voghera a Tortona per Alessandria e Valenza a Casale e Vercelli. Ciò condusse alla battaglia di Magenta, la quale, mediante i soccorsi allora dalla Boemia agli Imperiali pervenuti, consistenti nel corpo comandato dal Clam Gallas, non sarebbe stata sì facilmente vinta dai Francesi, se, Gyulai, con troppo precoce fiducia, non avesse distratte, senza a tempo rimpiazzarle, come sarebbegli stato possibile, le sue riserve. Così Mac-Mahon, che fu l'eroe della giornata, vi diede senza ostacoli l'ultimo crollo, restando per allora decisa la sorte, per lo meno della Lombardia.

— È noto, osserva il De Volo, come alla battaglia di Magenta l'esercito sardo non giungesse a tempo, inceppato nella marcia dall'ingombro delle strade: le sole Difisioni Fanti e Durando poterono pervenirvi assai tardi. Fu una giornata quasi esclusivamente francese. —

Aperta in tal modo e libera la strada per Milano, gli Austriaci ebbero appena il tempo di ritirarsene: e Napoleone III insieme con Vittorio Emmanuele vi entrarono con gran seguito di milizie l'8 di giugno, pubblicandovi assai pomposi proclami, ricevuti con quel plauso, che non manca mai ai vincitori. Del resto, benché assai scarsa vi si fosse mantenuta fino allora la guarnigione austriaca, non vi si era manifestata né agitazione, né sommossa: e il tutto vi procedette, siccome quando in occasione di guerra guerreggiata, città qualsiasi è da uno dei belligeranti evacuata, per essere tosto occupata dall'altro.

Il movimento nel frattempo intrapreso da Garibaldi, partendo co' suoi Cacciatori delle Alpi da Gattinara, e dirigendosi per Borgomanero ad Arona, donde pel richiamo di Urban, cagionato dagli improvvisi apprestamenti della battaglia di Magenta, poté giungere a Sesto Calende ed a Varese in Lombardia; questo movimento, dicevasi, era combinato con l'intiero piano strategico degli alleati, o era azione staccata, che il capo dei corpi-franchi effettuava per conto proprio? Se si giudica da parziali indizî, e dal niun rapporto che con Garibaldi aver volevano i generali francesi, quest'ultima supposizione è la più verosimile: con tutto ciò si poté ben temere che Garibaldi fosse il primo ad entrare in Milano, e ciò vollesi da Napoleone ad ogni costo evitare.

Ma è ormai tempo di rammentare il principe Napoleone Girolamo, che, sbarcato a Genova insieme coll'Imperiale cugino, erasi poi, a bordo della *Regina Ortensia*, trasferito a Livorno, affine di cominciare a prendere possesso del *promessogli* nuovo regno di Etruria. Già il quinto corpo d'esercito, posto sotto il comando di lui, aveva subìta la sottrazione di una delle sue divisioni di fanteria, mandata a Voghera per rinforzare il corpo di Baraguay d'Hilliers; credendo Napoleone III, che la comparsa a Firenze di milizie francesi, qualunque ne fosse il numero, avrebbe ottenuto un grande effetto, e obbligato gli Austriaci a dividersi. Chi però fece assai poco effetto a Firenze, fu lo stesso Principe demagogo, il quale vi riscosse la più grande impopolarità. — Quale differenza infatti tra lui e il Granduca Leopoldo, che i veri Toscani conoscevano per l'affabilità, per la semplicità irreprensibile dei costumi, pei benefizî! E coloro che avevano avversato i Lorenesi, solo perché attinenti all'Austria, avrebbero mai voluto sostituirvi la soggezione alla Francia, mediante un uomo, cognito in addietro nella capitale toscana per vicende così clamorose, che la stessa gioventù non valse a scusare? Al disfavore incontrato si acconciò egli con proclami, i quali

dichiaravano la sua missione *unicamente* militare, e non politica. E Cavour ne trasse profitto per far prendere piede in Toscana, coll'aiuto dei confronti, al concetto di una annessione definitiva al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Fu quindi giocoforza al principe Girolamo Napoleone di operare militarmente, la qual cosa, non essendo conforme al suo genio, disimpegnò egli senza agognare ad allori. — Così il De Volo.

Dopo la battaglia di Magenta l'esercito austriaco, in piena ritirata, abbandonava Milano il giorno 5 di giugno, e il 7 vi entravano i Gallo-Sardi; mentre gli Austriaci, abbandonata l'Adda, si avvicinavano alle proprie riserve sulla linea del Mincio, attendendo il momento di una più importante battaglia.

Il giorno 8 facevano la entrata trionfale nella capitale della Lombardia il re Vittorio Emmanuele e l'imperatore Napoleone, e il 9 assistevano in Duomo a uno dei soliti *Te Deum*, in cui si ringraziava Iddio della vittoria delle armi impugnate per combattere le battaglie dei suoi nemici!

Intanto Napoleone III, lo stesso giorno 8, rivolgeva ai popoli Italiani un proclama che per la sua importanza non vogliamo omettere. Ma prima di leggerlo fa d'uopo che il lettore si metta bene d'innanzi la lettera di Cavour a Vittorio Emmanuele dopo il colloquio di Plombières: essa ci toglierà l'incomodo di fare commenti.

Proclama di Napoleone III agl'Italiani

"La sorte della guerra, diceva il Sire francese, mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Or vengo a dirvi perché ci sono. — Quando l'Austria aggredì *ingiustamente* il Piemonte mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna. L'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la *vostra* causa, dando a credere che io facessi la guerra solamente per ambizione personale, e per *ingrandire il territorio* della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo del novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata, che non per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far *libera* una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha provato che mi avete compreso.

"Io non vengo fra voi *con un sistema preconcepito di spossessare Sovrani*, o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno *alla manifestazione de' vostri legittimi voti*. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli gl'individui dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto; ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Approfittate dunque della fortuna che a voi si presenta! Il vostro desiderio d'indipendenza, così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente. *Volate sotto le bandiere di Vittorio Emmanuele*, che vi ha così *nobilmente* additata *la via dell'onore*. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, *non siate oggi che soldati, per esser domani liberi cittadini* di un grande paese.

"Dal Quartier imperiale di Milano, li 8 giugno 1859.

"Napoleone".

— I fatti, che provavano tutto l'opposto di quel che suonassero le parole bonapartesche, si svolgevano già da un mese a danno della misera Italia: e ora lo vedremo. —

Dalla battaglia di Magenta fino a quella di Solferino trascorsero parecchi giorni: abbiamo dunque il tempo di rifarci alquanto indietro per dire al lettore quello che era accaduto nel resto d'Italia mentre che gli eserciti movevano l'uno contro l'altro e cozzavano insieme sulle pianure di Lombardia.

Capo IV.

Prime conseguenze della Guerra

Disastrosissime furono fin dal primo momento le conseguenze della tragicommedia che stiamo svolgendo: e la Toscana fu la prima a provarle. — Non vi erano elogî che i liberali d'ogni risma e d'ogni nazione non avessero fino allora prodigato al Governo del Granduca Leopoldo II, del quale tanto più si esaltava la liberalità e l'amore pel bene dei suoi popoli, quanto più si volevano avvilire i Governi di Napoli, di Roma e degli altri Stati italiani, che al moderno spurio progresso, imposto dalla *frammassoneria*, preferivano quello legittimo portato dal Cristianesimo, che è il solo vero, e al quale, non meno del mitissimo Granduca, lealmente attendevano. Mazzini aveva detto che si "*affogasse negli elogî*" il Governo toscano [*...], e tra gli *Ave Rabbi* dei *framassoni*, capitanati dal Boncompagni, Ministro sardo a Firenze, il Governo del Granduca spariva per il primo.

Alcuni opuscoli, tra i quali una lettera di Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, erano appena comparsi per far sapere al Governo, che i Toscani (costoro, già s'intende, parlano sempre a nome di tutti), come un sol uomo, volevano unirsi col Piemonte per prender parte alla guerra dell'indipendenza (*Monitore Toscano* 28 aprile): e già il 26, — non ancora spirato il termine dell'*Ultimatum* austriaco al Piemonte, — le milizie granducali inalberavano la bandiera tricolore sui forti e fraternizzavano colo popolo. Il Marchese di Laiatico, fattosi d'un tratto *mediatore* tra la Legazione sarda e Pitti, recava al Granduca Leopoldo, che i liberali toscani, da lui trovati adunati (vedi combinazione!) presso il Ministro sardo, esigevano la sua abdicazione a favore del figlio Ferdinando, quale unica àncora di salvezza; sebbene quei capi-setta dichiarassero *inconciliabile colla politica nazionale* la conservazione della dinastia. — Il Granduca, poiché la rivoluzione era bella e fatta, e il nemico era dentro e fuori casa, non pensando a collegarsi cogli Stati italiani del mezzogiorno, né a volgersi al suo più naturale alleato, l'Imperatore d'Austria, deliberò di abbandonare i suoi Stati, senza abdicare: e l'istesso giorno, 26 aprile, partiva per Bologna, accompagnato dal Corpo diplomatico fino al confine pontificio. — E perché non più oltre?!...

Il 27 aprile fu formato un Governo provvisorio con alla testa un triumvirato, composto del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Vincenzo Malenchini, e del maggiore Alessandro Danzini, i quali annunziavano alla Toscana stupefatta il cambiamento di governo; il 28 con un indirizzo al Cavour, offrivano a Vittorio Emmanuele la dittatura durante la guerra, e il 30 ne avevano risposta che, *per ragioni di alta convenienza politica*, il re Vittorio Emmanuele accettava il comando delle milizie e la *protezione* del Governo Toscano, delegando a tal fine i necessarî poteri al commendatore Boncompagni, che da Ministro plenipotenziario della Sardegna presso il Granduca Leopoldo II si faceva padrone (incredibile, ma vero!) del Granducato a nome dello stesso Re sardo, stretto parente di esso Granduca! Il generale Ulloa, venuto da Torino, prendeva il comando delle milizie toscane, le quali la mattina del 29 partivano da Firenze per la guerra; così in tre giorni la rivoluzione toscana era compita. E le Potenze europee tacevano, e i loro rappresentanti, tranne quelli di Austria, di Napoli e di Roma, continuavano a tenere, come se nulla fosse, le arme dei rispettivi Stati sulle loro abitazioni!

A Parma apparve più palese il carattere violento della rivoluzione. — L'eroica Duchessa Reggente ebbe le più belle prove della fedeltà dei suoi sudditi; ma era decretata dalla *frammassoneria* la sua rovina: e cadde anch'essa. Non potendo opporsi alla guerra, accesasi ai confini del suo piccolo Stato, il 1° di maggio se ne allontanava col giovinetto Duca Roberto I, lasciando costituiti in commissione di Governo i proprî Ministri di Stato, che governassero per lei a nome del figlio. Ma l'istesso giorno, all'ombra dell'esercito piemontese, un Riva Salvatore, un Armelonghi Leonzio, un Giuseppe Maini, un A. Garbarini [...] erettisi in Governo provvisorio, s'impadronirono del Ducato a nome, già s'intende, di Vittorio Emmanuele. La Commissione di Governo protestò, e si ritirò. Il Comitato nazionale aveva messo mano ai soliti decreti per l'istallamento del nuovo governo, ed aveva detto al popolo parmense con un avviso datato del 1° maggio, come e qualmente "i sottoscritti membri del Comitato Nazionale di Parma, riconosciuto *il volere generale* della popolazione, e *il conforme sentimento delle truppe*, hanno assunto il governo del Ducato a nome di S. M. il re Vittorio Emmanuele".

Ma quella brava gente aveva fatto, come suol dirsi, i conti senza l'oste. Le fedeli milizie parmensi, con un contro avviso dato il 3 maggio, intimavano alla giunta rivoluzionaria di ristabilire il legittimo Governo di S. A. R. la Duchessa Reggente, e di far scomparire subito ogni insegna rivoluzionaria. L'intimazione era sottoscritta dal bravo Colonnello comandante le milizie parmensi, Cesare Da-Vico.

Il ricevere questa intimazione e lo sciogliersi della Giunta fu una cosa sola, e il 4 maggio la Duchessa rientrava in Parma in mezzo a un vero trionfo.

Ma fu uno splendido lampo del buon diritto che presto si dileguò di fronte all'aperta violenza.

Non diversamente procedevano le cose a Modena. Per la situazione topografica del territorio di Massa, Carrara e Montignoso, Sua Altezza Reale il Duca Francesco V, vedendo come da lungo tempo il partito rivoluzionario, apertamente sostenuto dal Governo piemontese, usasse di ogni mezzo per sedurre le popolazioni di quei paesi, che sono nell'immediato suo contatto, come promovesse una emigrazione notevole di sudditi, e fomentasse anche le diserzioni tra soldati, come procacciasse l'agglomerazione loro e di molti altri malviventi sul confinante suo territorio, e come da essi si facessero ripetuti tentativi per invadere il Ducato; in vista degli avvenimenti che rapidamente si succedevano nei paesi limitrofi, e la guerra sul Ticino, e l'esercito francese entrato sul territorio sardo, e la possibilità di qualche sbarco di truppe e la irruzione di corpi franchi, il Duca ordinava il concentramento delle milizie ducali su Fivizzano, dove veniva trasportata la sede del governo provinciale, in quello che nominava Commissarî con pieni poteri nei sopra accennati comuni. Il concentramento delle milizie produsse immediatamente l'irrompere di una banda armata, venuta per lo appunto dal limitrofo Piemonte in abito da guardie nazionali; mentre un avvocato Giusti a Massa, e un Perizzolari a Carrara, dichiarandosi Commissarî piemontesi, usurpavano il governo del paese es emettevano decreti in nome del Re sardo, appoggiati da un distaccamento di Carabinieri appositamente venuti dal Piemonte per secondarli: e ciò senza la menoma provocazione per parte del Governo estense, e senza che alcuna interna sollevazione potesse darvi pretesto: e, quel che più è, mentre un Ministro sardo era tuttora accreditato presso la Corte ducale! (*Messaggero di Modena* 29 aprile, N. 1836).

Nella notte dal 29 al 30 aprile aveva luogo un altro tentativo d'invasione armata mano da parte di una banda di ribelli carraresi e di sudditi sardi; ma furono vigorosamente dispersi e fugati dalle fedeli milizie estensi, e il 1° maggio tutto ritornava in quiete.

— Intanto però la guerra dichiaratasi in Italia (scriveva *Il Messaggero* suddetto, N. 1837), l'ingresso nella medesima di un esercito francese, chiamatovi dal Re di Sardegna, le conseguenti

rivoluzioni accadute in Firenze e in Parma, e la ostile intrusione nel Ducato di Massa e Carrara di Commissarî, agenti a nome del Governo sardo, nonché di milizie ribelli toscane e di forze sarde, costituivano per questi dominî una condizione anormale che rendeva indicate alcune eccezionali provvidenze. Le milizie estensi non essendo più sufficienti a vegliare alla sicurezza del Ducato, così seriamente minacciata, S. A. il Duca credette necessario di chiedere un qualche rinforzo all'Austria, la quale di buon grado lo accordava. Ma questo atto di legittima difesa, dovuta ai proprî sudditi, fu il pretesto, colto a volo dal Governo invasore, per dichiarare guerra al piccolo Ducato di Modena, reo del *grave delitto* di fare quello istesso che il Governo sardo palesemente aveva fatto prima di ogni altro, cioè di chiamare milizie straniere nei proprî Stati. — Così il *Messaggero*. — E noi aggiungeremo: colla differenza però che, mentre Modena le chiamava a propria leggittima e necessaria difesa, e in virtù di solenni Trattati, riconosciuti da tutto il mondo civile, la Sardegna le chiamava per illegittima e sleale offesa.

Il fatto si è, che il 2 di maggio il Governo di Modena chiedeva al Governo sardo di dichiarare se accettava o no la responsabilità dell'usurpazione dei territorî estensi di Massa, Carrara e Montignoso, consumata il 28 aprile da agenti e da forze piemontesi. Il Governo sardo rispondeva *affermativamente*! e il Duca di Modena dirigeva una solenne protesta alle Corti, per derisione dette amiche, segnatarie del Trattato del 1815.

E mentre il *Messaggero di Modena* del 2 maggio metteva opportunamente a riscontro quelle violazioni ed usurpazioni colle relazioni internazionali, tuttora mantenute tra i due Governi, la *Gazzetta Piemontese* del medesimo giorno 2 maggio, recando il 3° *Bullettino ufficiale* della guerra, dato il 30 aprile, annunziava l'occupazione fatta dalle milizie piemontesi delle provincie di Massa e Carrara, *pronunziatesi spontaneamente* per la rivoluzione, a fine di difendere quelle popolazioni "*minacciate* da una colonna di milizie estensi, *considerandosi il Piemonte in guerra* col Duca di Modena!..." — Sono cose incredibili, ma lo saranno maggiormente, quando a suo luogo recheremo i documenti di questi fatti.

Intanto, nelle ore pomeridiane del 12 maggio, un corpo di 400 uomini disponevasi ad assalire il posto di Fosdinovo, quando il tenente Bianchi, alla testa di 70 uomini, li respingeva, cagionando loro delle perdite in morti e feriti. Ma il 18, rompendo ogni ulteriore indugio, il Governo piemontese ordinava al conte Ponza di San Martino, Commissario straordinario a Genova, di assumere il Governo delle provincie di Massa e Carrara, ciò che eseguiva con uno dei soliti proclami, che ci asteniamo dal riferire per non recare un inutile tedio al lettore, e i Commissarî provvisorî si dimettevano.

Le cose della guerra volgendo sempre in peggio per le armi austriache, e i rivoluzionarî dei Ducati e del vicino Piemonte, fatti arditi dalla presenza dell'esercito francese, che, sbarcato a Livorno sotto gli ordini del principe Girolamo Bonaparte, cugino dell'Imperatore, cuopriva la Toscana e si avanzava verso il Po, a fine di appoggiare gli eserciti alleati che operavano in Lombardia, rendevano ormai impossibile come alla Duchessa di Parma così all'istesso Duca di Modena di resistere più lungamente al torrente rivoluzionario che invadeva i loro Stati. Quindi la Duchessa il 9 di giugno, e il Duca l'11 dello stesso mese, dopo di aver rivolto ai sudditi opportuni proclami per annunziare la gravità degli avvenimenti che incalzavano, e la risoluzione che loro imponevano per tutelare i proprî diritti e l'onore, si ritiravano dai loro Stati, che affidavano a Commissioni di governo, composte di uomini ragguardevoli, che vi mantenessero, finché fosse possibile, il buon ordine. La Duchessa ritiravasi nella Svizzera, e il Duca di Modena da fedele alleato, presso l'Imperatore di Austria, conducendo seco tutte le sue milizie. Esempio ammirabile e superiore ad ogni encomio!

Ma, tanto a Parma, quanto a Modena, appena partite le milizie ducali, veniva dai rivoluzionarî inaugurato il Governo del Re subalpino con un proclama del giorno 13 giugno, sottoscritto dai capi del movimento, costituitisi in Governo provvisorio, al quale succedeva poco stante il famoso Commissario sardo e poi Dittatore Farini. [...]

Se così tristamente andavano le cose nei Ducati, non procedevano meglio negli Stati della Chiesa, confinanti coi medesimi e col teatro della guerra.

Il 15 giugno le milizie austriache di presidio in Ancona, strette dalla cattiva piega che avevano preso le cose in Lombardia, temendo forse di esser chiuse da mare dal naviglio francese, che d'ora in ora attendevasi nelle acque dell'Adriatico, e da terra di esser tagliate fuori dall'esercito del principe Napoleone, che si avanzava dalla Toscana, ebbero ordine d'immediata partenza. Cattiva risoluzione! Chi avrebbe osato assalire le milizie ausiliarî di Ancona, finché milizie ausiliarie occupavano Roma, sia pure che nemiche combattessero tra di loro in Lombardia? Neutrale era lo Stato Pontificio, e tale riconosciuto dall'istesso Imperatore dei Francesi, il quale stimò tale volontaria partenza quale una vittoria più importante di quella riportata di quei giorni a Magenta; ché se questa apriva alla rivoluzione le porte di Milano, quella le apriva il varco al possesso del Regno di Napoli, e di tutta la bassa Italia. Vero è che l'esperienza mostrò poi nel 1860 in qual conto si tenesse la proclamata neutralità pontificia. Basta, "alle ore 6 pom. del giorno 11, — recava il *Piceno* di Ancona del 15 giugno — salpava da questo porto alla volta di Buccari il piroscafo da guerra *Curtatone*, dopo aver imbarcato sul bordo la cassa militare e parte degli equipaggi degli Ufficiali austriaci; poi alle ore 6 e ½ ant. partivano tutte le milizie austriache di occupazione: il reggimento di linea Gorizzuti, una batteria di campagna, parecchie compagnie di artiglieria, e oltre cento trasporti, lasciando tutte le munizioni, materiali, proviande ed attrezzi militari ricevuti da Venezia sul finire dello scorso mese di aprile, col mezzo di 32 navigli mercantili. I posti principali della città, la piazza, le carceri, la darsena, vennero occupati dalle milizie di gendarmeria indigena; le porte dall'arma di finanza; il forte dai pochi artiglieri che ancora quivi restavano, e dalla finanza le novelle fortificazioni cominciate, e non potute condurre a termine. In sulle ore 10 ant. del suddetto giorno vi giungeva da Sinigaglia un mezzo squadrone di dragoni pontifici che veniva festosamente accolto dal popolo esultante. A rendere più grande la gioia e la commozione della città nostra, sulle ore 7 pom., proveniente da Macerata, giungeva un battaglione di cacciatori fra i plausi e il giubilo di molti cittadini accorsi a salutarlo.".

Ancona, occupata così da poche milizie pontificie, rimase tranquilla, anche dopo partiti gli Austriaci, nella obbedienza al Papa; sebbene poscia, cadute Bologna e Perugia in mano dei rivoltosi, i settarî, che pure in Ancona avevano tese le loro fila, per poco tentassero d'impadronirsene, tentativo però presto vinto dalle milizie papali.

Non fu lo stesso di Bologna, che contemporaneamente veniva abbandonata dagli Austriaci. L'Emo Card. Milesi, Legato pontificio, pubblicava in quella circostanza una Notificazione per rassicurare gli animi, e inculcando di aver fiducia nel Governo.

Alla voce dell'Emo Legato, Bologna sembrò sulle prime quietare; ma la rete settaria troppo potentemente era tesa in quella importante città; cosicché, caduti i Ducati, all'avvicinarsi dei Gallo-Sardi, spinta vivamente dagli emissarî piemontesi col famoso Pepoli alla testa, alzò poco stante la bandiera della rivolta. L'Emo Legato, vista inutile ogni resistenza colle poche milizie di che poteva disporre, ad evitare un inutile spargimento di sangue, e danni senza alcun prò al paese, risolvette piuttosto di ritirarsi, seguito dalla piccola guarnigione. — Un governo provvisorio venne proclamato a nome, già si sa, del Re piemontese, che colla regia sua firma procacciava danaro ai ribelli, onde sostenersi nella rivolta contro il Papa, sì come avremo tra poco a vedere.

Anche a Perugia, infestata dai settarî, che dalla vicina Toscana ricevevano continuamente ogni mezzo di ribellione, venne proclamato decaduto il potere pontificio e istallato il governo provvisorio. "Non è ignoto, — scriveva *Il Giornale di Roma* a questo proposito il giorno 21 giugno, — come il dì 14 corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio. A reprimere quest'atto di ribellione, il Governo stimò opportuno di spedirvi persone di fiducia per intimare loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza. Riuscite vane le adoperate esortazioni, una colonna di milizie, comandata dal colonnello Schmit, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e, dopo un combattimento di 3 ore, penetrò da tre diversi punti nella città, e ristabilì il Governo legittimo con soddisfazione dei buoni".

In altre città degli Stati Pontificî ebbersi più o meno manifesti segni d'insubordinazione, come a Fano, a Sinigallia e in qualche altra località.

"Da dispacci telegrafici, — recava il succitato autorevole *Giornale* del 24 giugno, — giunti ieri sera, siamo informati che l'autorità del Governo pontificio veniva ristabilita nelle città di Fano e di Sinigaglia al solo avvicinarsi delle truppe pontificie. Nella prima di queste le medesime furono accolte con molto entusiasmo. Jeri mattina, saputosi appena che le truppe erano giunte a Fano, Sinigaglia rialzò gli stemmi pontificî, e la giunta provvisoria, che erasi surrogata alle autorità legittime, rassegnò il governo al Municipio. Alle 8 e ½ di ieri sera le truppe entrarono in Sinigaglia tra gli applausi della popolazione, essendo state incontrate dalla Magistratura sino fuori della città: e, animate da spirito eccellente, movevano alla volta di Ancona, la quale domanda già di sottomettersi. Infatti un dispaccio di questa mattina, ore 10, inviato dal sig. generale Allegrini, dice: — "Ho occupato militarmente la città di Ancona; gli stemmi pontificî sono rialzati; ho ristabilito l'ordine senza spargimento di sangue". — Sul fatto di Perugia giova ricordare, che un considerevole numero di armi era stato inviato in quella città dalla vicina Toscana. Altrettanto si è praticato verso Bologna; diverse migliaia di fucili vi sono state spedite dalla stessa Toscana. Ci asteniamo dal fare commenti".

Nelle ore pom. del giorno 10 luglio ritornava in Ancona, e vi ristabiliva la sede del Governo, Monsignor Lorenzo Randi, Delegato Apostolico, accolto con grande esultanza da quella popolazione, alla quale il giorno 12 rivolgeva un proclama con cui annunziava il suo ritorno.

La mattina però dello stesso giorno 10 luglio, proveniente da Trieste, approdava in Ancona il piroscafo turchesco *Baronessa Teco* con a bordo l'Emo Card. Milesi Pironi Gonzaga, Legato di Bologna, sfuggito alla rivoluzione di quella Città, il quale due giorni dopo partiva per Roma.

Rimaneva il Regno delle Due Sicilie, né questo andò immune dal fatale influsso della guerra lombarda. Malgrado di tutti gli sforzi e delle subdole arti del Governo piemontese e dei suoi degni alleati, quelle pacifiche popolazioni godevano in questo medesimo tempo di una invidiabile tranquillità, quale il compianto re Ferdinando II loro aveva lasciato morendo, e quale solo un saggio e forte Governo poteva assicurare.

[...]

Capo V.

Battaglia di Solferino

Dopo la battaglia di Magenta nessu naltro fatto d'armi era avvenuto, — se ne eccettui quel di Melegnano, — fino al giorno 24 di giugno in cui aveva luogo la battaglia così famosa come fatale di Solferino. Non istaremo noi qui, poiché non è nostro scopo, a darne dettagliata relazione, ci contentiamo solo di raccoglierne i documenti incominciando dal bollettino austriaco pubblicato dalla *Gazzetta di Verona*. Fu quella l'ultima volta che i Gallo-Sardi s'incontravano cogli Austriaci nei campi di Lombardia, dopo di che venne la pace, pace di gran lunga più disastrosa della più crudele guerra, la quale dura tuttora, altrettanto moralmente più devastatrice e crudele quanto materialmente sorda e incruenta.

Ma ecco il bollettino:

Verona, 25 giugno 1859.

"L'esercito imperiale passò il 23 per quattro ponti sulla riva destra del Mincio. L'ala destra occupò Pozzolengo, Solferino e Cavriana; la sinistra si avanzò il 24 fino a Guidizzolo e Castelgoffredo respingendo ovunque il nemico. Mentre l'esercito imperiale continuava la sua marcia in avanti verso il Chiese, il nemico che aveva preso anche esso l'offensiva con tutte le sue milizie, spiegava forze tanto considerevoli, che il 24 verso le 10 ore del mattino, un combattimento ebbe luogo fra i due eserciti, combattimento durante il quale il 2° esercito, sotto gli ordini del conte Schlik, formante l'ala destra, difese vigorosamente le posizioni della linea principale sino a due ore dopo mezzogiorno; mentre che il 1° esercito, comandato dal conte Wimpffen, guadagnava sempre sull'ala sinistra dal lato del Chiese. Verso le 3 il nemico diresse il suo attacco principale contro Solferino, e dopo un combattimento di più ore s'impadronì di questo punto, eroicamente difeso dal 5° corpo d'esercito. Poscia assalì Cavriana, che fu difesa sino a sera con un coraggio uguale dal 1° corpo d'esercito, sostenuto dal 7°; ma si dovette poi abbandonare al nemico. Durante il combattimento attorno di Solferino e di Cavriana l'8° corpo d'esercito si avanzò da Pozzolengo verso l'estremità dell'ala destra e respinse le truppe Piemontesi che si opponevano alla sua marcia; ma questo movimento non poté contribuire a far riprendere la posizione perduta dal centro. All'ala sinistra combattevano il 3° e il 9° corpo sostenuti dall'11°. La cavalleria riunita su questo punto eseguì varie cariche con una notevole prodezza.

"Perdite straordinariamente considerevoli, e la circostanza che sull'ala sinistra il1° esercito fu arrestato nel suo movimento sul fianco destro del nemico, dallo sviluppo immenso delle forze di questo, il quale contemporaneamente sfondava il centro dalle parti di Volta, forzarono l'esercito imperiale a battere in ritirata; ciò che eseguì ad un'ora avanzata della sera in mezzo ad un uragano de' più violenti. Ieri durante la notte a Pozzolengo, Monzambano, Volta e Goito *erano ancora occupati* dalle nostre truppe".

Di questa memorabile battaglia abbiamo recato il breve cenno dato dal bollettino austriaco, perché dal linguaggio stesso del vinto si rilevasse la gravità ed importanza del fatto, che compì il primo sanguinoso periodo della presente rivoluzione italiana, chiuso con una pace altrettanto inaspettata che misteriosa, fatta innanzi alle formidabili fortezze del quadrilatero; quando l'Austria poteva ragionevolmente promettersi una assai probabile rivincita.

Del resto le perdite patite furono considerevolissime da ambe le parti. I bollettini sardi davano fin dal principio della battaglia un colonnello e un maggiore uccisi, il generale Arnaldi e due maggiori feriti, quindi un colonnello ucciso, un colonnello e due maggiori feriti al primo attacco di S. Martino. Così a confessione dei bollettini sardi le quattro divisioni dell'esercito piemontese ebbero 49 ufficiali uccisi e 167 feriti, e 5585 uomini fuori di combattimento: mentre un lettera di Napoleone all'Imperatrice, del 1° luglio, faceva ammontare le perdite francesi a 720 ufficiali, dei quali 160 uccisi, e dei soldati 12,000 fuori di combattimento. Le perdite dell'esercito austriaco

furono in proporzione della grandezza dell'urto che ebbe a sostenere dai due eserciti alleati, ma principalmente dalla potenza delle nuove artiglierie rigate adoperate per la prima volta dai Francesi in questa guerra, così che potessero offendere il nemico senza esserne offesi, a cagione della straordinaria lunghezza del tiro: e ciò, senza dire dell'opera della *framassoneria*, che fece mancare di tutto, perfino del pane e delle scarpe, l'esercito austriaco, mentre di tutto abbondavano gli alleati. — Su questo proposito un personaggio illustre e del tutto fededegno ci narrava, or fa pochi giorni, come essendo egli ammesso a viaggiare in quei momenti sui treni ferroviarî del Veneto, si trovasse per l'appunto su quello che conduceva da Vienna l'imperatore Francesco-Giuseppe che veniva a mettersi alla testa del suo esercito. Or, nello scendere che fece a Verona le milizie schierate per salutarlo irruppero gridando "Maestà, pane e scarpe, pane e scarpe!" Il tradito Monarca, sorpreso a quelle grida, ordinò sull'istante che dalle provincie vicine si requisissero tutte le calzature e tutto il pane disponibili, e in poco d'ora ne ebbe riforniti per quanto fu possibile, i suoi poveri soldati. Così dopo la pace vennero scoperti enormi depositi di farina, sepolti sotto terra, mentre l'esercito mancava di pane!...

Completiamo la lugubre narrazione coi Rapporti Ufficiali delle due parti.

Battaglia di Solferino

Bullettino Ufficiale francese.

Quartier generale di Cavriana, 28 giugno 1859

Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano il nemico aveva precipitato la sua ritirata sul Mincio abbandonando, una dopo l'altra, le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si doveva ritenere ch'esso andasse a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio ed importava che l'esercito alleato occupasse al più presto possibile i punti principali delle alture che si estendono da Lonato sino a Volta e che formano al sud del Lago di Garda un'agglomerazione di prominenze dirupate. E di fatto, gli ultimi rapporti ricevuti dall'Imperatore indicavano che il nemico aveva abbandonato quelle alture ed erasi ritirato dietro il fiume.

Giusto l'ordine dato dall'Imperatore nel 23 giugno alla sera, l'armata del Re doveva portarsi sopra a Pozzolengo, il maresciallo Baraguey d'Hilliers sopra Solferino, il maresciallo duca di Magenta sopra Cavriana, il generale Niel sopra Guiddizzolo, e il maresciallo Canrobert sopra Medole. La guardia imperiale doveva dirigersi sopra Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della Linea dovevano portarsi sulla pianura tra Solferino e Medole. Era stato stabilito che il movimento comincerebbe a due ore del mattino onde evitare il caldo eccessivo del giorno.

Per altro nella giornata del 23 parecchi distaccamenti nemici eransi fatti vedere sopra varî punti e l'Imperatore ne era stato avvertito; ma siccome gli Austriaci costumano di moltiplicare le loro ricognizioni, Sua Maestà ritenne che queste dimostrazioni non fossero che un nuovo esempio della cura e dell'abilità da essi impiegata nell'esplorare e nello stare in guardia.

Il 24 giugno, sino dalle 5 ore del mattino, l'Imperatore stando a Montechiaro, intese il fragor del cannone nel piano e in tutta fretta si diresse alla volta di Castiglione, ove doveva raccogliersi la guardia imperiale.

Durante la notte l'armata austriaca, ch'erasi determinata a prendere l'offensiva, aveva varcato il Mincio a Goito, a Valeggio a Monzambano ed a Peschiera, ed occupava nuovamente le posizioni

che di recente aveva abbandonate. Quest'era il risultamento del piano che il nemico aveva continuato ad eseguire dopo Magenta ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna, da Ferrara, in breve, evacuando tutte le sue posizioni per accumulare le sue forze sul Mincio. Inoltre esso aveva rafforzato la sua armata colla maggior parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, diMantova e di Peschiera, ed in tal modo aveva potuto raccogliere nove corpi d'armata, quali in complesso ascendevano da 250 a 270,000 uomini, i quali si avanzavano verso il Chiese coprendo il piano e le alture.

Sembra che questa immensa forza si dividesse in due armate; quella di destra, secondo note rinvenute dopo la battaglia addosso di un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione, e quella di sinistra doveva portarsi sopra Montechiaro. Gli Austriaci credevano che tutta la nostra armata non avesse ancora passato il Chiese, e la loro intenzione era di spingerci sulla riva destra di quel fiume.

Quindi le due armate, che marciavano una contro l'altra, si incontrarono inopinatamente. I marescialli Baraguey d'Hilliers e de Mac Mahon avevano appena oltrepassato Castiglione che si trovarono a frante di considerevoli forze le quali loro disputavono il terreno. Contemporaneamente il generale Niel urtava contro il nemico all'altezza di Medole. L'armata del Re, in cammino per Pozzolengo, incontrava del pari gli Austriaci al di là di Rivoltella ed il Maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Siccome allora tutti i corpi dell'esercito alleato erano in marcia ad una grande distanza gli uni dagli altri, così l'Imperatore si occupò anzitutto a congiungerli affinché potessero reciprocamente sostenersi. A tale effetto Sua Maestà si recò immediatamente presso il Maresciallo duca di Magenta ch'era alla destra nel piano e trovavasi spiegato perpendicolarmente alla strada che da Castiglione conduce a Goito.

Non comparendo ancora il generale Niel, Sua Maestà fece accellerare la marcia della cavalleria della guardia imperiale e la pose sotto gli ordini del Duca di Magenta, qual riserva, onde agire sul piano alla destra del 2° corpo. Contemporaneamente l'Imperatore spedì al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel quanto fosse possibile, raccomandandogli di stare in guardia a destra contro un corpo austriaco che, secondo avvisi dati a Sua Maestà, doveva portarsi da Mantova sopra Asola. (*Questi avvisi continui mostrano l'opera della framassoneria.*)

Prese queste disposizioni, l'Imperatore si recò sulle alture, nel centro della linea di battaglia, ove il maresciallo Baraguey d'Hilliers, troppo lontano dall'armata sarda per poter congiungersi ad essa, doveva lottare sopra un terreno dei più difficili, contro truppe che continuamente si rinnovavano.

Nullostante il Maresciallo era pervenuto sino a pié della collina, alla sommità della quale è fabbricato il villaggio di Solferino, difeso da forze considerevoli trincerate in un antico castello ed in un cimitero, sì l'uno che l'altro muniti da muraglie grosse e forate. Il Maresciallo aveva già perduto molta gente e più d'una volta dovette esporsi in persona conducendo egli stesso in avanti le divisioni Bazaine e Ladmirault. Queste truppe, rifinite dalla fatica e dal caldo, ed esposte ad una viva fucilata non guadagnavano terreno che con molta difficoltà. In questo momento l'Imperatore diede ordine alla divisione Forey di avanzarsi contro il villaggio di Solferino e la fece sostenere dalla divisione Camou dei volteggiatori della guardia. Fece marciare con queste truppe l'artiglieria della guardia la quale, condotta dal generale Sévelinges e dal generale Leboeuf, andò a prendere posizione alla scoperta a trecento metri dal nemico. Questa manovra decise dell'esito al centro.

Mentre la divisione Forey s'impadroniva del cimitero ed il generale Bazaine scagliava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e i cacciatori della guardia imperiale si arrampicavano sino a pié della

torre che domina il castello e se ne impadronivano. Le prominenze delle colline vicine a Solferino venivano successivamente prese, ed a tre ore e mezzo gli Austriaci evacuavano la posizione sotto il fuoco della nostra artiglieria che muniva le creste, e lasciavano in nostro potere 1500 prigionieri 14 cannoni e due bandiere. La parte della guardia imperiale in tale glorioso trofeo era di 13 cannoni e di una bandiera.

Durante questa lotta e mentre il fuoco era più vivo, quattro colonne austriache, avanzandosi tra l'armata del Re ed il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers, avevano tentato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi di artiglieria, abilmente diretti dal generale Forey, avevano aperto un vivissimo fuoco sul fianco di quelle colonne e le avevano obbligate a retrocedere in disordine.

Mentre il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guiddizzolo al di là del podere di Casa Marino e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova dirigeva la sua destra verso Medole. A nove ore del mattino esso fu attaccato da una forte colonna austriaca preceduta da numerosa artiglieria, che andò a porsi in batteria a 1000 o 1200 metri sulla nostra fronte. L'artiglieria delle due prime divisioni del 2° corpo avanzandosi immediatamente sulla linea dei bersaglieri, aprì un vivissimo fuoco contro la fronte degli Austriaci, e nel medesimo istante le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux, portandosi rapidamente sulla destra presero di fianco i cannoni nemici, che furono ridotti a tacere e ben tosto forzati a ritirarsi. Immediatamente le divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci e fecero 600 prigionieri.

Nondimeno una colonna di due reggimenti di Cavalleria austriaca aveva tentato di girare la sinistra del 2° corpo, e il Duca di Magenta aveva diretto contro di essa sei squadroni di cacciatori. Tre felici cariche della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, che lasciò in nostro potere molti uomini e cavalli.

A due ore e mezzo il Duca di Magenta prese l'offensiva e diede al generale de La Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino onde togliere al nemico San Cassiano e le altre posizioni da esse occupate. Il villaggio fu assalito dai due lati e preso con un irresistibile impeto dai bersaglieri algerini e dal 45°. I bersaglieri si slanciarono tosto sul contrafforte principale che congiunge Cavriana a San Cassiano e ch'era difesa da molte forze. Una prima prominenza, coronata da una specie di forte, cade rapidamente in potere dei nostri bersaglieri ma il nemico con un vigoroso ritorno offensivo, poté scacciarneli. I bersaglieri nuovamente se ne impadroniscono coll'aiuto del 45° e del 72°; ma vengono nuovamente respinti. Onde sostenere questo attacco il generale La Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, ed il Duca di Magenta fece avanzare l'intero suo corpo.

In pari tempo l'Imperatore dava ordine alla brigata Manèque dei volteggiatori della guardia, appoggiata ai granattieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino contro Cavriana.

Il nemico non poté resistere più lungamente a questo duplice attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le cinque della sera i volteggiatori ed i bersaglieri algerini entrarono contemporaneamente nel villaggio di Cavriana.

In questo momento una terribile tempesta, che scoppiò sopra le due armate oscurò il cielo e sospese il combattimento; ma, cessato l'uragano, le nostre truppe ripresero l'opera cominciata e scacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Non andò guari che il fuoco dell'artiglieria della guardia cangiò la ritirata degli Austriaci in una fuga precipitosa.

Mentre avveniva ciò, i cacciatori a cavallo della guardia che fiancheggiavano la destra del Duca di Magenta si scagliarono a caricare la cavalleria austriaca che minacciava di girarla.

A sei ore e mezzo il nemico batteva la ritirata in tutte la direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse guadagnata al centro ove le nostre truppe non avevano cessato di far progressi, la destra e la sinistra rimanevano ancor indietro. Per altro anche le truppe del 4° corpo avevano preso una larga e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo a tre ore del mattino, esse dirigevansi verso Medole appoggiate dalla cavalleria delle divisioni Desvaux e Partouneaux, allorquando a due chilometri al di là di Medole, gli squadroni dei cacciatori, che esploravano la marcia del corpo, incontrarono gli ulani. Essi li caricarono con impeto, ma furono arrestati dalla fanteria e dall'artiglieria nemica che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy tosto si dispose all'attacco. Mentre egli faceva girar Medole a destra ed a sinistra da due colonne, avanzava egli stesso di fronte preceduto dalla sua artiglieria che cannoneggiava il villaggio. Questo attacco, eseguito con gran vigore, ebbe un pieno risultamento. A sette ore il nemico si ritirava da Medole o noi gli avevamo tolto due cannoni ed avevamo fatto buon numero di prigionieri.

La divisione Vinoy, che seguitava la divisione de Luzy, uscendo da Medole, si portò nella direzione di una casa isolata chiamata Casanova, situata nella pianura sulla strada di Mantova a due chilometri da Guiddizzolo. Il nemico si trovava in forze considerevoli da questo lato, s'impegnò un accanito combattimento mentre la divisione de Luzy marciava verso Ceresara da una parte e verso Rebecco dall'altra.

In questo momento il nemico tentò di girare la sinistra della divisione Vinoy per lo spazio vuoto lasciato tra il secondo ed il quarto corpo. Esso si avvicinò sino a 200 metri di fronte alle nostre truppe, ma venne allora arrestato dal fuoco di 42 pezzi di artiglieria diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte nella lotta e la sostenne per gran parte della giornata, benché con manifesta inferiorità.

Giunse la divisione de Failly, ed il generale Niel, riservando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima tra Casanova e Rebecco verso il borghetto di Baite per congiungere il generale de Luzy col generale Vinoy. Il generale Niel mirava a recarsi verso Guiddizzolo, tosto che il Duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, e sperava tagliare così al nemico la strada di Volta e Goito, ma per eseguire questo piano era d'uopo che le truppe del maresciallo Canrobert andassero a sostituire a Rebecco quelle del generale de Luzy.

Il terzo corpo, partito da Medole a due ore e mezzo del mattino, aveva passato il Chiese a Visano ed era arrivato a sette ore a Castel-Goffredo, piccola città cinta da mura che la cavalleria del nemico ancora occupava. Mentre il generale Iannin girava la posizione del sud, il generale Renault l'assaliva di fronte facendo sfondare le porte dagli zappatori del genio e penetrava in città cacciando a lui innanzi i cavalieri nemici.

Verso le nove del mattino la divisione Renault arrivava all'altezza di Medole, si congiungeva sulla sua sinistra col generale de Luzy dal lato di Ceresara e sulla sua destra facendo fronte a Castel-Goffredo in modo da sorvegliare i movimenti del corpo avanzato la cui partenza da Mantova era stata annunziata. Tale timore paralizzò per gran parte del giorno il corpo d'armata del maresciallo Canrobert, il quale non ritenne prudente cosa prestare al 4° corpo tutto quel soccorso che gli domandava il generale Niel.

Nondimeno verso le due dopo mezzogiorno il maresciallo Canrobert, rassicurato sulla sua destra ed avendo riconosciuta la posizione del generale Niel, fece appoggiare la divisione Renault sopra Rebecco e diede ordine al generale Trochu di portare la sua brigata tra Casanova e Baite sul punto cui si volgevano i più formidabili attacchi del nemico. Tale rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di lanciare nelle direzioni di Guiddizzolo una parte delle divisioni de Luzy e de Failly. Questa colonna si avanzò fino alle prime case del villaggio; ma, trovando a fronte forze superiori stabilite in buona posizione, fu obbligata ad arrestarsi.

Il generale Trochu si avanzò allora per sostenere l'attacco colla brigata Bataille della sua divisione. Marciò contro il nemico in battaglioni serrati a scacchiere, coll'ala destra in avanti dimostrando tant'ordine e sangue freddo quanto sur un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, ed era già arrivato a mezza distanza da Casanova a Guiddizzolo allorquando scoppiò l'uragano il quale venne a por fine a tale terribile lotta, che il concorso del 3° e del 4° corpo minacciava di rendere sì funesta al nemico.

In mezzo alle peripezie di questo combattimento di dodici ore, la cavalleria fu di possente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dal lato della Casanova. A più riprese le divisioni Partouneaux e Desvaux caricavano la fanteria austriaca e ruppero i suoi *carrès*. Ma particolarmente la nostra nuova artiglieria produsse sul nemico i più terribili effetti.

Essa lo colpiva *a distanza cui non potevano giungere i più grossi calibri*, e seminava il terreno di cadaveri.

Il 4° corpo tolse agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone e fece due mila prigionieri.

Per sua parte, l'armata del Re, appostatasi alla nostra estrema sinistra avea egualmente la sua aspra e bella giornata.

Essa, forte di quattro divisioni, si avanzava nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, allorquando verso le sette ore del mattino, la sua avanguardia scoprì gli avamposti nemici tra San Martino e Pozzolengo.

S'impegnò la pugna; ma accorsero grossi rinforzi austriaci che facevano retrocedere i Piemontesi, fino all'indietro di San Martino, e minacciarono anche di tagliare la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento e andò all'assalto delle alture in cui il nemico si stabiliva. Due volte essa toccò la sommità impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma ben anche due volte dovette cedere al numero, e abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno ad onta di alcune cariche brillanti della cavalleria del Re, allorquando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si scagliarono una terza volta sotto un fuoco micidiale; la chiesa e tutte le cascine della destra furono tolte al nemico e presi due pezzi di cannone; ma il nemico può ancora ricuperarli e riprendere le sue posizioni.

In questo momento la seconda brigata del generale Cucchiari, che erasi formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Lonato, marciò contro la chiesa di San Martino, riguadagnò il terreno perduto e tolse al nemico le alture per la quarta volta senza però potersi sostenere, perché schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte al nemico, che continuamente rinforzato, continuamente ritornava alla carica, essa non può attendere il soccorso che le portava la seconda brigata del

generale Mollard, ed i Piemontesi, rifiniti, fecero la loro ritirata in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora fu che la brigata Aosta della divisione Fanti, che primieramente erasi portata verso Solferino per unirsi al maresciallo Baraguey d'Hilliers, fu spedita dal Re onde appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. Essa fu per un istante arrestata dalla tempesta; ma, verso le cinque della sera, quella brigata e la brigata Pinerolo, sostenuta da una forte artiglieria, andarono contro il nemico sotto un fuoco terribile e toccarono le alture. Esse se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e pervennero a mantenersi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, poté ben tosto munirle di 24 pezzi di cannone di cui gli austriaci tentarono invano d'impadronirsi. Due brillanti cariche della cavalleria del Re li dispersero, la mitraglia portò il disordine fra loro, e finalmente le truppe sarde rimasero padrone delle formidabili posizioni che il nemico avea difese per un intero giorno con tanto accanimento.

D'altro lato, la divisione Durando era stata alle prese cogli Austriaci fino alle cinque e mezzo del mattino. A quell'ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico alla Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino al mezzo giorno gli sforzi di un nemico superiore in numero, che finalmente le aveva obbligate a ripiegare; ma rafforzate allora dalla brigata Savoia, ripresero l'offensiva e, respingendo gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo quest'ultimo successo, il generale La Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, ov'essa non poté giungere a tempo per concorrere alla presa della posizione, perché incontrò per via una colonna austriaca colla quale ebbe a lottare per aprirsi un passaggio, e quand'essa ebbe superato quest'ostacolo, il villaggio di San Martino era in potere dei Piemontesi. D'altra parte il generale La Marmora aveva diretto la brigata Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata con gran vigore occupò le posizioni nemiche al di là del villaggio e rendendosi anche padrona di Pozzolengo, dopo un vivo attacco respinse gli Austriaci e gl'inseguì fino ad una distanza facendo loro provare gravi perdite.

Le perdite dell'armata sarda furono sgraziatamente rilevantissime e non si elevarono a meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sotto-ufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1288 scomparsi; in complesso mancarono all'appello 5525 uomini. Cinque pezzi di cannoni rimasero in potere dell'armata del Re qual trofeo di questa sanguinosa vittoria, da essa riportata contro un nemico superiore in numero, e le forze del quale sembravano non essere inferiori a 12 brigate.

Le perdite dell'armata francese ascesero al numero di 12,000 uomini di truppa uccisi o feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 150 uccisi. Fra i feriti contansi i generali de Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay; sette colonnelli e sei luogo-tenenti-colonnelli rimasero uccisi.

Quanto alle perdite dell'armata austriaca, esse non poterono essere ancora valutate, ma devono essere state considerevolissime se si vuole giudicare dal numero dei morti e dei feriti dal nemico abbandonati su tutta l'estensione del campo di battaglia, il quale non ha meno di 5 leghe di fronte. Gli Austriaci lasciarono in nostre mani 30 pezzi di cannone, gran numero di cassoni, quattro bandiere e 6000 prigionieri.

La resistenza opposta dal nemico alle nostre truppe per sedici ore può spiegarsi col vantaggio che gli davano la superiorità del numero e le posizioni quasi inespugnabili che occupava.

Del resto, per la prima volta le truppe austriache combattevano sotto gli occhi del loro sovrano e la presenza dei due Imperatori e del Re rendendo la lotta più accanita, doveva pure renderla più decisiva.

L'imperatore Napoleone non tralasciò un istante di dirigere l'azione recandosi su tutti i punti dove le sue truppe dovevano fare i maggiori sforzi e trionfare dei più difficili ostacoli. Parecchie volte i proiettili del nemico caddero in mezzo dello stato maggiore e della scorta che seguiva Sua Maestà.

A nove ore della sera sentivasi ancora da lontano il tuonare del cannone che precipitava la ritirata del nemico e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia da esse sì gloriosamene conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni da esso preparate sulla riva destra del Mincio per disputarci l'avvicinamento.

Rapporto a S. M. il Re di Sardegna.

Nel 24 giugno, mentre le truppe francesi sotto gli ordini del signor maresciallo Baraguey d'Hilliers procedevano sopra Solferino, tre divisioni dell'armata piemontese si avanzavano nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta. Esse erano precedute da due distaccamenti, i quali dovevano servire di guida alla loro marcia e riconoscere il terreno.

La 3ª Divisione (generale Mollard) doveva battere la pianura compresa tra la ferrovia ed il lago, e la 5ª (generale Cucchiari) marciare sopra Pozzolengo, ove doveva tenere strada diversa da quella tenuta dalla 1ª divisione (generale Durando) passando per Castel-Venzago e Madonna della Scoperta. Il distaccamento mandato in ricognizione dalla 5ª divisione, composto di un battaglione d'infanteria, di un battaglione di bersaglieri, di uno squadrone di cavalleggieri e di due pezzi di artiglieria sotto gli ordini del colonnello Cadorna, lasciò sulla sua destra le alture di San Martino che non eran ancora occupate dal nemico e continuò ad avanzarsi per la strada di Lonato e di Pozzolengo.

Gli avamposti austriaci, vigorosamente attaccati e abbattuti verso le ore sette del mattino furono ben tosto sostenuti da forze imponenti dinanzi alle quali fu d'uopo ripiegare.

Il generale Mollard, udendo la fucilata e il tuoneggiar del cannone, condusse la piccola colonna che guidava la marcia della sua divisione in soccorso del colonnello Cadorna e spedì due compagnie di bersaglieri alla cascina Succale per operare una diversione.

La 3ª e la 5ª divisione ebbero ordine di affrettare la loro marcia.

La colonna del colonnello Cadorna si ripiegò lentamente ed in buon ordine sostenuta da quattro pezzi di artiglieria e da un battaglione d'infanteria posti a San Martino. Ma sulla destra il nemico con forti colonne guadagnava già le alture per Santo Stefano e San Donnino, e si avanzava rapidamente sulla cascina Contracania minacciando di tagliare la linea di ritirata.

Fu forza abbandonare San Martino. Erano allora le nove ore del mattino. La testa di colonna della 3ª divisione cominciava a sboccare dalla ferrovia. Sperando di non lasciare al nemico il tempo di stabilirsi sulle alture il generale Mollard fece immediatamente marciare all'assalto il primo

reggimento di cui poteva disporre (7° fanteria) e lo fece tosto sostenere dall'8°, con ordine di attaccare alla baionetta senza scaricare un'arma da fuoco.

Questi valorosi reggimenti, sostenuti da una batteria e da alcune cariche dei cavalleggieri di Monferrato, due volte toccarono con un ammirabile slancio la sommità delle alture, impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma due volte ben anco dovettero cedere al numero ed abbandonare la loro conquista. Rimasero uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Lolaro, e feriti il generale Ansaldi, i maggiori Bordi e Longoni. Le perdite degli ufficiali subalterni furono del pari numerose.

Il nemico guadagnava terreno e si avanzava per la cascina Selvetta verso la ferrovia per tagliarci questa importante linea di comunicazione. Una brillante carica eseguita da uno squadrone di cavalleria diede il tempo di raccogliere alcune truppe sul punto minacciato.

Fu allora, verso le dieci del mattino, che la divisione Cucchiari arrivò sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella. Tre battaglioni del 12° reggimento furono immediatamente posti a disposizione del generale Mollard onde aiutarlo a riprendere le cascine Canova, Arnia Selvetta e Monata, e liberar pure gli accessi alla ferrovia.

Sulla sinistra, il 4° battaglione del 12° ed il 14° reggimento di fanteria furono ordinati in colonne d'attacco, a cavallo sulla strada di Lonato. Si slanciarono all'assalto sotto un fuoco micidiale. Il villaggio di San Martino, il Roccolo, come pure tutte le cascine sulla destra, compresavi la Contracania, furono tolti al nemico con distinta prodezza. Vennero presi tre pezzi di artiglieria, ma il nemico poté nuovamente ricuperarli. In quest'attacco un maggiore rimase ucciso, furono feriti due altri maggiori ed un colonnello, e queste sono le perdite in ufficiali superiori.

Nel frattempo la 2ª brigata e la 5ª divisione (17° e 18° di linea) con un battaglione di bersaglieri si ordinarono in colonna d'attacco sulla sinistra della strada di Lonato lasciando la 18ª in riserva; due battaglioni del 17° e due compagnie di bersaglieri marciarono sulla chiesa di San Martino e sulla cascina Contracania ricadute in potere del nemico, e due altri battaglioni con alcuni bersaglieri, piegando a sinistra, si volsero sopra cascina Corbi di Sotto e Vestone. Il 18° si avanzò per sostenere l'11° impegnato alla sua fronte. Si ricuperò ovunque il perduto terreno, si toccò il punto culminante delle alture, e le posizioni vennero un'altra volta ancora tolte al nemico.

Intanto la brigata Pinerolo (divisione Mollard) arrivava a Desenzano e Rivoltella. Ordinata sopra due linee e diretta colla sua artiglieria sulla cascina Contracania essa aveva già cominciato il suo fuoco e compiva il successo della 5ª divisione allorquando questa divisione, schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte di un nemico che continuamente riceveva nuovi rinforzi, fu costretta a fare la sua ritirata, locché avvenne in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Il generale Mollard ritenne allora dover sospendere l'attacco cominciato dalla brigata Pinerolo fino a che arrivassero nuove truppe. L'attacco di San Martino non poteva più effettivamente rinnovarsi senza dar prima alcune ore di riposo ai soldati che avevano combattuto tutta la mattina sotto un sole ardente e senza essere sostenuti da truppe fresche.

La 2ª divisione (generale Fanti) erasi avviata verso Soferino onde, all'uopo, concorrere all'attacco diretto sopra quel punto dal maresciallo Boraguey d'Hilliers.

Il Re, vedendo che la posizione era stata valorosamente tolta al nemico dalle truppe francesi, e da altro lato ritenendo essere necessario di rinforzare la nostra sinistra, diede ordine alla 2ª brigata di quella divisione di recarsi immediatamente a San Martino ed alla prima di marciare verso

Pozzolengo per sostenere la divisione Durando da parecchie ore impegnata in un combattimento ove avea sofferto già molte perdite.

Allorquando Sua Maestà fu informata che la brigata Aosta (della seconda divisione) si avvicinava a San Martino, spedì l'ordine di attaccar nuovamente quella posizione e di impadronirsene prima di notte. La brigata Aosta arrivò sotto San Martino verso quattr'ore pomeridiane e fu posta sotto gli ordini del generale Mollard.

Essa prese posizione sulla sinistra della brigata Pinerolo rimpetto alla cascina Contracania. L'artiglieria avea ordine di non aprire il suo fuoco che a breve distanza dal nemico. Ai soldati si fece deporre i sacchi e verso le cinque ore si cominciò ad andare innanzi.

Un battaglione e due pezzi di artiglieria dovevano procurar di girare il nemico colla sua sinistra. La 5ª divisione, ch'erasi ripiegata sulla strada da Rivoltella, era in movimento per raggiungere il campo di battaglia. Fu allora che dal lato del lago si elevò un terribile uragano seguito da una dirotta pioggia.

Le colonne, affrontando tutti gli ostacoli, andarono risolutamente incontro al nemico, che, libero da ogni attacco sulla sua destra, aveva portato tutta la sua artiglieria sulla cima delle alture tra le cascine Contracania e Colombara, da cui fulminava con un vivissimo fuoco gli accessi alla posizione. La brigata Pinerolo si scagliò verso la cascina Contracania. Obbligata a conquistare palmo a palmo il terreno provò sensibili perdite. Tra gli ufficiali superiori rimasero uccisi due colonnelli e ferito un maggiore. La brigata Aosta marciò sulle cascine Canova, Arnia e Monata, delle quali s'impadronì, attaccò poscia la Contracania e la chiesa di San Martino e procurò di mantenersi in queste diverse posizioni accanitamente combattendo. Essa avea già il suo generale, due colonnelli feriti ed un maggiore ucciso. Onde sostenere l'infanteria con un imponente fuoco di artiglieria il Capo di stato maggiore fece collocare 18 pezzi presso la casa Monata per battere la cascina Contracania.

Bentosto tutti gli sforzi vennero diretti verso questo punto. Il nemico, attaccato di fronte dal 3° e dal 6° d'infanteria che si avanzava da casa Monata; sulla destra dalla brigata Pinerolo e successivamente dai 7°, 12°, 17°, 18°, e dai battaglioni di bersaglieri, cominciava a ripiegare. Onde assicurare un esito acquistato a sì caro prezzo fu dato l'ordine a tutta l'armata disponibile di portarsi di galoppo sulla sommità.

Non stette guari che 24 pezzi coronavano le alture ed aprivano il loro fuoco. Il nemico, che trovavasi a breve distanza, minacciava di scagliarsi sui nostri cannoni. Uno squadrone di cavalleria, con due brillantissime cariche, mise il disordine fra le sue fila già diradate dalla mitraglia, ed inseguìto dalla fanteria il nemico lasciò in nostro potere le formidabili posizioni, difese un'intera giornata con tanto accanimento.

Mentre fin dal mattino erasi impegnato il combattimento sull'estrema sinistra, dal lato opposto, sulle colline di Solferino, il 4° corpo d'armata francese era alle prese col nemico e sosteneva un vivissimo combattimento.

Una ricognizione composta di truppe della 1ª divisione (Durando) 3° battaglione di bersaglieri, un battaglione di granatieri ed una sezione di artiglieria della 10ª batteria, condotta dal Capo di stato maggiore colonnello de Casanova, partita all'alba da Lonato, arrivò verso le cinque e mezzo all'altezza della posizione Madonna della Scoperta che trovò occupata dal nemico.

Il nemico fu tosto attaccato dalle truppe della ricognizione, da vicino seguite dalla brigata dei granatieri. Questi corpi sostennero soli sino a mezzogiorno gli sforzi del nemico, superiore in numero, ma furono poscia obbligati a ripiegare sino all'intersecazione delle strade di cascina Rondotto. Colà rinforzati da quattro battaglioni della brigata Savoia, comandati dal colonnello de Rolland, ripresero vivamente l'offensiva e caricarono il nemico alla baionetta. Due battaglioni di granatieri, fin dal mattino mandati per Castellaro e Cadignolo, entravano in linea, mentre la 11ª batteria mettendosi in posizione, apriva il suo fuoco. Questi sforzi combinati decisero il nemico ad abbandonare le posizioni nel mattino conquistate.

Il generale La Marmora era stato incaricato dal Re di prendere il comando della 1ª e della 2ª divisione. Respinto il nemico a Madonna della Scoperta, il Generale, seguendo gli ordini di Sua Maestà diresse una parte delle truppe contro San Martino, ove la 3ª e la 5ª divisione continuavano a combattere.

La 1ª divisione (Durando) passò per San Rocco, cascina Taverna e Monte Fami, cammin facendo urtò in una colonna nemica, composta dal reggimento Prohaska e di altre truppe che avevano combattuto a San Martino, e probabilmente tentavano di girare le forze che attaccavano quella posizione. Questa colonna, venendo respinta, si ripiegò in fretta, ma ciò produsse un ritardo nel movimento della 1ª divisione. Inoltre l'ora era avanzata e quelle truppe avevano combattuto tutta la giornata contro tre brigate nemiche. Le perdite di questa divisione furono: in ufficiali 6 morti e 25 feriti, in soldati 97 morti e 580 feriti.

La brigata Piemonte della 2ª divisione Fanti aveva egualmente cooperato all'attacco delle posizioni di Madonna della Scoperta. Respinto il nemico, questa brigata fu dal genrale La Marmora diretta contro Pozzolengo. Giunta all'altezza di cascina Rondotto, incontrò un corpo nemico fortemente stabilito nelle cascine Torricelli, San Giovanni e Predra e sulle alture di Serino.

Il nemico vivamente attccato nelle sue posizioni dal 9° battaglione di bersaglieri (maggiore Angelini), dal 4° reggimento Piemonte e da una sezione della 4ª batteria sotto il comando del generale Camerana, cedé il terreno e fu inseguito sino al di là della borgata Pozzolengo.

Questa stessa brigata della 2ª divisione (Fanti) avendo occupato S. Giovanni, una batteria di quattro obizi vi prese posizione ed aprì un fuoco, che colpiva a tergo le difese di San Martino. Questo attacco contribuì potentemente ad obbligare il nemico a cedere quella posizione disputata con accanimento sin dal mattino.

La 2ª divisione, oltre le gravi perdite provate dalla brigata Aosta, ch'erasi appostata sulla sinistra, contò ancora in questa giornata 1 ufficiale ucciso, 5 feriti, 16 soldati uccisi e 36 feriti. Le quattro divisioni che in quel giorno componevano l'armata Sarda in linea furono tutte impiegate, e le loro perdite totali si elevarono a 49 ufficiali morti, 167 feriti, 642 sottufficiali e soldati morti, 3405 feriti, 1258 soldati dispersi, in complesso 5525 mancarono all'appello. Parecchi corpi ebbero il quarto del loro effettivo fuori di combattimento, ed un battaglione di bersaglieri sopra 13 ufficiali ne ebbe 7 morti o feriti e tre colonnelli della stessa divisione gloriosamente soccombettero.

Il nemico alla fine della giornata era stato scacciato da tutte le posizioni, e quella di Pozzolengo era stata occupata dalle nostre truppe. Cinque pezzi di cannone rimasero in nostro potere qual trofeo di questa sanguinosa vittoria, in cui le nostre truppe ebbero a lottare contro forze superiori. Le forze del nemico secondo ogni verisimiglianza possono calcolarsi a 12 brigate, perché furono fatti prigionieri appartenenti a tutti questi corpi.

L'armata austriaca aveva spiegato tutte le sue forze che si elevavano a circa 200,000 uomini. Riprendendo l'offensiva essa aveva ripassato il Mincio ed occupate le posizioni di Pozzolengo e Solferino, e stendendo la sua sinistra nella pianura di Guiddizolo, ma alla sera su tutti i punti di quel vasto campo di battaglia dovette ripiegarsi, e porre tra essa e il vittorioso esercito alleato la bandiera del Mincio e le sue fortezze.

Il capo di Stato Maggiore

L. G. Della Rocca

Rapporto Austriaco sulla battaglia di Solferino

L'imperiale regia armata aveva occupato, nel giorno 21 le posizioni ad essa assegnate dietro il Mincio. L'8° corpo d'armata trovavasi all'estremità dell'ala destra fra Peschiera e Casa Nova; il 5° fra Brentina e Salionze; il 1° ed il 7° di riserva presso Quaderni e San Zenone di Mozzo; la riserva di cavalleria a Rosegaferro vicino a Villafranca, dove era stato trasferito sino al 20 giugno il quartier generale di S. M. l'Imperatore.

Della 1ª armata trovavasi il 3° corpo presso Pozzolo, il 9° in Goito e dintorni, l'11° giunto nel frattempo, era a Roverbella, la divisione di cavalleria, tenente maresciallo conte Zedwitz, presso Mozzecane.

L'esercito austriaco era dunque riunito coi rinforzi disponibili arrivati, e quindi posto in grado di poter eseguire contro un nemico tuttora preponderante, almeno con qualche prospettiva di successo, un vigoroso colpo offensivo.

Oltre a ciò, le recenti notizie ricevute intorno ai movimenti e presumibili intendimenti del nemico, facevano apparire come desiderabile che si sollecitasse possibilmente l'attacco.

Per conseguenza il 23 giugno fu destinato per passaggio del Mincio.

Il nemico si era per intanto limitato ad occupare fortemente la linea del Chiese senza seguire l'armata imperiale nella sua ritirata oltre il Mincio. Uno squadrone di ussari Imperatore ed uno di ulani delle Due Sicilie, con due cannoni, sotto il comando del maggiore Appel, del nominato reggimento d'ulani, incaricati di riconoscere gli alti piani fra li due fiumi, non incontrarono in verun sito colonne considerevoli, ma singoli distaccamenti. Presso Chiodino e Castel Venzago, si venne a scaramucce, che finirono colla ritirata del nemico, e nelle quali perdemmo due ufficiali, cinque soldati e nove cavalli.

Anche da parte della prima armata furono spediti distaccamenti scorridori verso il Chiese, per altro essi non ritrovarono in verun sito il nemico.

Nel mattino del giorno 23 cominciò l'avanzamento dell'esercito austriaco. L'estrema ala destra era formata dalla brigata Reichlin, del 6° corpo, la quale, arrivata da Roveredo, si spinse pel campo trincerato da Peschiera verso Ponti onde riunirsi colà coll'8° corpo, il quale passò il Mincio presso Salionze e raggiunse Pozzolengo senza incontrarvi resistenza.

Il 5° corpo d'armata eseguì il passaggio del fiume presso Valeggio, ed avanzò a Solferino.

Il 1° corpo d'armata seguì il 5° e si spinse verso Cavriana.

Il 7° corpo d'armata e la divisione di cavalleria di riserva, tenente maresciallo conte Mensdorff, passarono il Mincio sopra un ponte di guerra presso Ferri, fra Massimbona e Pozzolo, e si spinsero, il primo fino a Foresto e la seconda ancora oltre Foresto fino alle Tezze presso Cavriana.

Tutte le truppe della seconda armata posta sotto il comando del generale dio cavalleria conte Schlick, raggiunsero nel corso del pomeriggio i punti loro assegnati, senza incontrare il nemico, e nella sera furono stabiliti gli avamposti da Casa Zapaglio, Contrada Mescolaro e Madonna della Scoperta fino alle Grole. La prima armata, sotto il comando del generale d'artiglieria conte Wimpffen, formava l'ala sinistra dell'avanguardia; essa passò il Mincio presso Ferri, col 3° corpo d'armata, e presso Goito, col 9° ed 11° corpo, non che colla divisione di cavalleria, tenente maresciallo conte Zedwitz. Questa divisione di cavalleria, appoggiata da distaccamenti del 9° corpo d'armata, si avanzò fino a Medole; il 3° ed il 9° corpo d'armata si accamparono intorno a Guiddizzolo, e l'11° corpo, come riserva presso Castel Grimaldo.

Del 2° corpo d'armata, la divisione del tenente maresciallo conte Iallachich, fu spedita da Mantova a Marcaria per prendere parte alle operazioni dell'armata principale e poter operare per Castel Goffredo contro il fianco nemico.

Il comandante di corpo, tenente maresciallo principe Eduardo Liechtenstein, assunse personalmente il comando di quella divisione. Il 6° corpo d'armata aveva l'ordine di appoggiare, secondo le circostanze, l'ulteriore avanzamento dell'armata mediante distaccamenti inviati dal Tirolo meridionale.

Laonde, mentre il grosso dell'esercito austriaco aveva preso nella sera del 23 una posizione da Pozzolengo fino a Guiddizzolo, onde poi operare concentratamente nella direzione del Chiese, ed attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali presso Carpenedolo e Montechiaro, il nemico, o informato delle nostre intenzioni od eseguendo un piano già stabilito, aveva, nel frattempo, intrapreso ugualmente un avanzamento generale e raggiunto nel 23 con tutta l'armata Piemontese ed alcuni distaccamenti francesi (60 in 70 000 uomini) i luoghi di Esenta, Desenzano e Rivoltella, non che le posizioni di Castel Venzago e San Martino, mentre il grosso dell'esercito francese occupò fortemente Castiglione delle Stiviere, Carpenedolo e Montechiaro, ed avanzò alcuni distaccamenti verso Solferino e Medole.

I due eserciti si incontrarono.

Allo spuntar del giorno 24 il nemico intraprese, con forze imponenti, un attacco generale contro la linea delle posizioni austriache.

Sull'ala destra riuscì alle truppe dell'8° corpo, sotto il comando del tenente-maresciallo Benedeck, di far vigorosa resistenza fin da principio contro il violento urto dell'armata piemontese, e non solo di respingere decisamente il loro attacco, ma anche di spingersi innanzi fino a San Martino, di sostenere quella favorevole posizione e di mantener ivi il combattimento. Le truppe piemontesi furono respinte con considerevoli perdite fino a Rivoltella e Desenzano.

Nel centro della posizione austriaca, la chiave della quale formavano le dominanti alture di Solferino, fu egualmente di buonissimo mattino attaccata violentemente, nelloa sua posizione avanzata, ed avvolta in vivo combattimento la brigata Bills, avanguardia del 5° corpo d'armata.

L'attacco nemico sviluppossi presto con importante superiorità di forze su tutta la line del 5° corpo d'armata.

Valorosamente con rara costanza le due brigate Bills e Puchner (fanti Kinsky e Culoz, 1° battaglione di Ogulini ed il 4° battaglione di cacciatori Imperatore) si mantennero in prima linea, respingendo ogni attacco colla baionetta e senza vacillare, fino alle ore 11, contro un nemico tre volte superiore, che conduceva sempre fresche riserve, e che portava nuove batterie al fuoco, e che da quasi 3000 passi di distanza lanciava con successo granate sul luogo di Solferino.

Peraltro, allorquando il nemico penetrò anche nella valle al nord di Solferino ed in Val di Quadri con una forte divisione di esercito, e per tal modo minacciava di oltrepassare la posizione delle suddette due brigate, non bastò nemmeno la resistenza delle brigate Koller e Gaal del 5° corpo d'armata, chiamate nel frattempo, per poter ristabilire con buon successo il combattimento, che fin dal mezzo giorno avea cominciato a prender piega sfavorevole.

Non essendo sostenute dal 1° corpo d'armata con sufficiente efficacia le truppe del 5° corpo, dopo che, ripetutamente respinte e di nuovo andando all'assalto colle riserve, avevano riprese le anteriori posizioni, furono finalmente forzate ad abbandonare le dominanti alture anteriori ed a ritirarsi, prima sulle cime del Monte Mezzano, e poscia, avanzandosi forti colonne nemiche sulla strada, che conduce da Castiglione per le Grole a Solferino, a sgombrare il luogo da Solferino, a limitarsi ad occupare il castello, il cimitero e la Rocca, e finalmente ad abbandonare anche quei siti dopo eroica resistenza.

Soltanto dopo il più sanguinoso combattimento, e dopo sacrifici immensi, il nemico strappar poté al valoroso reggimento Reischach quel punto dominante; reggimento, che pieno di annegazione protesse e coperse la ritirata delle truppe del suo corpo e di quelle del 1° corpo d'armata, non senza soffrire le più rilevanti perdite. Le truppe del 5° corpo si ritirarono verso Mescolaro e Pozzolengo, quelle del 1° retrocedettero sino a Cavriana e da questo luogo verso Volta e Valeggio.

Il 7° corpo d'armata, avanzatosi intanto da Foresto, parte della pianura per San Cassiano verso Solferino, parte per le eminenze situate al sud di Cavriana, verso quest'ultimo luogo, non giunsero pur troppo più a tempo per impedire la perdita di Solferino, e per dare in su quel punto al combattimento piega favorevole. Invece eseguì con successo l'assunto di coprire, occupando Cavriana e le circostanti file di colline e sommità, la ritirata del centro, fino a che anche quell'ultimo luogo non poté più essere conservato, a fronte del nemico che spingevasi innanzi dalle alture dominanti di Solferino ed a fronte della forte artiglieria nemica.

La divisione di cavalleria Mensdorff, composta di tre brigate, aveva nel mattino avanzato nella pianura per Val del Termine, onde guadagnare il terreno aperto ed atto alla cavalleria, fra Casa Moriana e San Cassiano, ed attaccò le batterie nemiche ed i corpi di cavalleria che stavano a cavaliere della strada. Trovossi però avvolta in un gagliardo fuoco incrociato nemico di quattro o cinque batterie, e dovette ritirarsi. Mentre il 7° corpo d'armata avanzava, quella divisione di cavalleria tentò di appoggiare colla propria artiglieria, i movimenti di questo corpo, ma non poté nulla fare atteso il fuoco del nemico, il quale aveva a sua disposizione un maggior numero di cannoni.

Sull'ala sinistra, i distaccamenti della prima armata, già spinti a Medole, nella sera del 23, cioè due battaglioni del reggimento d'infanteria Arciduca Francesco Carlo, furono allo spuntare del giorno violentemente attaccati, e dopo ostinato combattimento, furono respinti verso Guiddizzolo.

Il nemico, che l'inseguiva, s'impadronì del villaggio di Rebecco, situato tra Guiddizzolo e Medole, e vi si stabilì con forze imponenti.

Il 9° ed il 3° corpo d'armata avanzaronsi però da Guiddizzolo. L'ultimo, spintosi sulla strada maestra fino alla quagliara, non poté andar oltre quel punto, perché, malgrado ogni sforzo, non era riuscito al 9° corpo d'armata di sloggiare il nemico da Rebecco.

Per molte ore durò il combattimento intorno a questo luogo ove venivano inviate al nemico di Medole sempre riserve fresche, mentre dal nostro lato fu disposto che l'11° corpo d'armata sopraggiunto nel frattempo da Castel Grimaldo adoperasse tosto la divisione Blomberg (brigate Dobrzensky e Host) per appoggiare il 9° corpo d'armata e la brigata Baltin a fine da coprire il 3° corpo d'armata. Il luogo di Rebecco fu più volte preso e perduto. Ripetute volte fermossi il combattimento, ma ogni volta fu ordinato di riprendere e si riprese l'offensiva.

Ma, sebbene sostenute da energico attacco dal 3° corpo d'armata a Medole, le truppe del 9° e del 11° corpo d'armata, malgrado grandi sforzi e rilevanti perdite ottener non poterono successi durevoli. Così fu trattenuto anche l'avanzamento del 3° corpo, che con maravigliosa costanza resistette ai gagliardi e sempre più forti attacchi nemici.

Mancò l'appoggio indispensabile onde disimpegnare l'ala sinistra, e sempre aspettato, dalla divisione Zedwtz, giacché questa, in seguito al combattimento che aveva avuto luogo nel mattino presso Medole, era retroceduto fino a Ceresara e Goito. L'ordinato movimento di fianco di due brigate del 2° corpo d'armata, che esercitar potea influsso decisivo in fianco ed alle spalle del nemico, non venne del pari eseguito, giacché notizie che un corpo principale nemico marciasse da Cremona a Piadena (dove per certo trovavasi la divisione d'Autemarre), fecero che quella divisione si fermasse presso il passaggio dell'Oglio a Marcaria.

Per comando dell'Imperatore l'ala sinistra tentò un'altra volta, verso le 3 pom. di riprendere l'offensiva.

Dopo che la brigata Greschke, dell11° corpo d'esercito, erasi prima avanzata a Guiddizzolo, onde raccogliere le parti già scosse del proprio e del 9° corpo, furono fatte uscire le due ultime batterie di riserva protette da due battaglioni e da due divisioni di cavalleria, onde colpire la cavalleria nemica, mentre, sperando sempre di essere sostenute dalla cavalleria di riserva, le truppe dovevano unite scagliarsi un'altra volta sul nemico. Ma invano. Sempre gagliardamente strette sul fianco sinistro, quelle truppe nemmeno questa volta poterono ottenere favorevoli risultamenti.

Intorno a quel tempo, anche Cavriana, dopo valorosa resistenza, era caduta in potere del nemico, dopo che due brigate del 7° corpo d'armata, incoraggiate dalla personale presenza di S. M. l'Imperatore eransi sostenute, in quel luogo e nelle sommità circostanti per lungo tempo e con varia vicenda, giacché l'ala sinistra di quel corpo sostenuto dalla divisione di cavalleria Mensdorff, avanzatasi per la terza volta, aveva fatto un ultimo tentativo onde difendersi contro la superiorità di forze irrompenti da San Cassiano e Cavriana.

Avendo così il centro retroceduto da Solferino a Cavriana, e non potendo l'ala sinistra più farsi strada, alle 4 pom. venne decisa la generale ritirata.

Essa fu protetta all'ala sinistra con grande bravura dei due battaglioni intatti del reggimento d'infanteria Arciduca Giuseppe e dal prode 10° battaglione di cacciatori personalmente guidato dal comandante il corpo d'armata tenente feld-maresciallo Weigl, ed il luogo di Guiddizzolo non fu

abbandonato che alle ore 10 pom. dopo che tutte le truppe avevano sgombrato quel luogo, dopo che erano stati trasportati i feriti e dopo che le batterie furono condotte al sicuro.

Al centro, la ritirata fu protetta con costanza e devozione dalle truppe del 7° corpo d'armata e si passò per Bosco Scuro dietro Cavriana combattendo nell'ordine migliore.

Dopo aver un violento temporale interrotto il combattimento d'ambe le parti per mezz'ora, il nemico tralasciò totalmente d'avanzarsi nel detto Bosco Scuro. Le brigate Brandenstein e Wussin (i valorosi reggimenti d'infanteria Arciduca Leopoldo ed Imperatore, il 19° battaglione di cacciatori ed un battaglione di Liccani) si ritirarono condotti dal tenente maresciallo principe d'Assia, bene ordinati, a Volta; punto questo, che raggiunsero verso le 8 pom. e che convenientemente occuparono onde coprire la ritirata del treno dell'esercito per le difficili gole di Borghetto e di Valeggio.

La brigata Gablenz della suddetta divisione tenne occupate con due battaglioni d'infanteria Grucher e col 3° battaglione dei cacciatori Imperatore le alture immediatamente in faccia a Cavriana, fino alle 10 pom. Si ritirò poscia dopo aver raccolto tutti i piccoli distaccamenti che retrocedevano, a tarda notte, a Volta, e soltanto allo spuntare del giorno passò il Mincio sul ponte di Ferri.

All'ala destra l'8° corpo d'armata si era mantenuto nelle più favorevoli condizioni di combattimento. Solo quando il 5° corpo d'armata intraprese la propria ritirata per Pozzolengo, anche il tenente maresciallo Benedeck ritornò a Salionze, dopo aver respinto due preponderanti attacchi nemici e dopo aver fatto 400 prigionieri.

Pozzolengo rimase fino alle 10 pom. occupato da truppe dell'8° corpo d'armata. Così fu resa possibile la ritirata in ordine per parte del 5° e del 1° corpo.

Anche in questo combattimento le ii. rr. truppe si batterono con mirabile valore.

Superiore ad ogni elogio fu specialmente il contegno delle truppe del 5° e dell'8° corpo d'esercito, condotte con gran senno, operosità e annegazione personale.

Il reggimento italiano di fanteria Wernhardt del 1° corpo d'armata, che si batté molto valorosamente, ha menzione onorevole nella circostanziata relazione del comandante dell'esercito. Nella cavalleria merita menzione onorevole principalmente il reggimento ussari Re di Prussia, che con raro ordine eseguì, in mezzo al fuoco il più gagliardo delle batterie nemiche, un attacco contro il reggimento francese dei cacciatori d'Africa, che recò danni rilevanti e fece molti prigionieri al nemico.

La nostra perdita, specialmente in ufficiali, è assai ragguardevole. In alcuni corpi di truppe arriva al quarto dell stato totale. Le perdite particolareggiate, con indicazione dei nomi furono pubblicate nella *Gazzetta di Vienna*. Ma anche il nemico, specialmente negli assalti a Cavriana ed a Solferino, ha sofferto perdite immense. Esso in nessun punto osò minimamente inquietare la ritirata delle nostre truppe.

Nel centro, esso non penetrò oltre Cavriana. In ambedue le ali non poté guadagnare terreno sulle nostre truppe.

Dal lato nostro, presero parte al combattimento il 1°, 3°, 5°, 7°, 8°, 9° e 11° corpo d'esercito e con una brigata del 6° corpo. Da parte dei nemici, a detta dei prigionieri, stavano in battaglia cinque

reggimenti di cavalleria e i corpi d'esercito di Niel e di Mac-Mahon, all'ala destra, in faccia all'ala sinistra degli austriaci; nel centro i corpi d'esercito di Canrobert e di Baraguey d'Hilliers e le guardie; finalmente tutto l'esercito piemontese all'ala sinistra: fu dunque in battaglia tutto l'esercito nemico.

L'esercito austriaco sta intiero anelante alla pugna nelle posizioni ad esso assegnate dal suo duce supremo. Se anche questa volta, per la superiorità del nemico e pel concorso di contrarie circostanze gli fu tolta la palma della vittoria, e perciò incoraggiato e sollevato dalla coscienza non solo di aver dato all'orgoglioso assalitore ripetute prove del proprio valore e costanza, ma eziandio di avergli arrecato in questo scontro gravi perdite da avere essenzialmente scosso la sua forza, o di aver per tal modo, almeno in parte, contribuito a raggiungere il successo finale.

Fin qui il rapporto austriaco.

Il conte Bayard De Volo toglie circa la famosa battaglia preziose notizie dalle Memorie di S. A. I. il Duca di Modena e noi ne facciamo tesoro.

Capo VI.

Le memorie del Duca di Modena e la battaglia di Solferino

S. A. I. R. il duca Francesco V, sì come accennammo, lasciando con tutte le sue valorose milizie il Ducato, si ritirava al Quartiere imperiale austriaco, e prendeva parte da alleato fedele alle vicende della guerra: e il suo degno Ministro, conte Bayard De Volo, seguendo il suo signore, ne raccolse le preziose *Memorie*, delle quali fece tesoro nella sua stupenda *Vita di Francesco V*. Ora, narrando la famosa battaglia in cui fu vinta l'Austria, e che gittò l'Italia nel mare di guai, nel quale si dibatte da un quarto di secolo a questa parte, prende a dire così * [Bayard de Volo. Loc. cit. Cap. LII, pag. 28]:

— Poiché degli avvenimenti onde dovette essere il Duca prossimo testimonio, tenne egli esatta memoria, io non avrò ora che a prendere per iscorta simile prezioso documento, assai più fedele e coscienzioso delle molte ignare o maligne narrazioni, per le quali lo svolgersi della campagna del 1859, e gli accordi consecutivi sono costretti di passare alla storia.

I varî brani, avverte lo scrittore, che verrò citando o interpolati nel testo o in apposite note, quando sono letterali, li distinguerò con virgolette. Ma in gran parte nelle narrazioni e negli apprezzamenti deve aversi come preso dalle *Memorie* del Duca quanto, specialmente intorno alla battaglia di Solferino ed all'abboccamento di Villafranca, vengo qui esponendo.

La battaglia di Magenta, quantunque non preveduta a tempo dagli Austriaci, quantunque assai micidiale, non sarebbe stata per essi sì gran disastro strategico, che con maggiore energia militare non avesse potuto scongiurarsi. Di fatto i Francesi non inseguirono da nessuna parte, né in modo alcuno si affrettarono, se si eccettua l'entrata a Milano, di trar largo profitto dalla vittoria, che era stata loro abbandonata. La imprevidenza per altro dimostrata avanti, e la soverchia precipitazione di poi della completa ritirata sul Mincio, avevano fatto svanire ogni illusione sulla capacità di Gyulai, che invano tentò riacquistare con un progetto di recarsi di nuovo ad attendere l'inimico fra Lonato e Montechiari. Quando l'Imperatore si abboccò la prima volta col duca Francesco V a

Verona, non gli fece mistero del suo malcontento intorno al comando dell'esercito, ed effettivamente di lì a non molto, ossia il 18 giugno, ne assunse l'Imperatore stesso il comando supremo, confermando a quello della prima armata il tenente maresciallo Wimpffen, e affidando la seconda al tenente maresciallo Schlick, già noto in Italia per avere nel 1849 espugnato valorosamente il Monte Berico presso Vicenza.

Il primo di questi due comandanti subalterni si mostrava palesemente scoraggiato, e il secondo era ignaro delle vere posizioni prese dagli alleati. "Il Comandante della prima armata infatti si espresse meco, — sono parole testuali del Duca, — con molto scoraggiamento. *Wir sind für die gute Sache gohopfert!* Io, deplorando i disastri passati, mostravo di confidare nella riunione delle due armate, la quale stava per effettuarsi, nell'unità del comando di S. M., nel consiglio di Hess sopra luogo, finalmente nelle forti posizioni scelte per tener fronte al nemico... Il Generale non divideva questa mia fiducia; molto si estese a parlare sull'accortezza del piano probabile degli alleati, ch'egli in parte arguiva da relazioni di confidenti... Finalmente asserì, che *non si avevano novantamila uomini da mettere in linea il giorno di una battaglia*: e non avendone io trattenuto una esclamazione di dubbio, egli vi contrappose esserne stato assicurato dallo stesso Hess. Terminò con questa incredibile osservazione: "Ebbene, *anche se guadagniamo la battaglia, cosa varrebbe un inseguimento col caldo di luglio?*" — come se a condizione eguale non si trovasse l'inimico, pensai fra me! — "*metà della nostra truppa avrà a caderne esausta lungo le strade...*"". Altre rilevanti innovazioni eransi operate nel personale dirigente, anzi nello stesso Stato Maggiore, sopracchiamandovi di fresco ufficiali superiori che *per la prima volta* vedevano l'Italia. — Qui il Duca narra un fatto altrettanto incredibile quanto vero. —

La vigilia del giorno 24, dice egli, passando dinanzi all'*Operations Kanzley*, che era attigua al Quartier imperiale, trovai sulla strada un Generale... all'apparenza molto affaccendato... Io non lo conoscevo; ma egli si presentò a me pel Generale Scudier, chiamato da Lemberg per essere Capo dello Stato Maggiore della 2ª armata. Pareva contentissimo della sua nuova destinazione, che avrebbe anzi dovuto pesargli doppiamente, e per la grave responsabilità, e perché, come mi disse, era da sole 24 ore in Italia, dove si trovava *per la prima volta*! Si era quindi cercato colla lanterna in tutta l'armata austriaca un Capo di Stato Maggiore, che non avesse mai veduto il terreno sul quale doveva operare...".

Intanto al Quartiere imperiale venne elaborato dal tenente maresciallo Hess ed accolto un nuovo progetto, il quale, assai bene concepito in astratto, sarebbe o no riuscito, secondo che il nemico si fosse rinvenuto nelle condizioni supposte, e secondo che fosse stato in tutte le sue parti posto abilmente in esecuzione. Esso doveva consistere, non già nello stabilirsi tra Lonato e Montechiari e Casiglione delle Stiviere, ma nel cacciare di là l'inimico, ritornando sempre oltre il Mincio ad accerchiarvelo, per staccarlo dalla sua base di operazione, espingerlo sul Lago di Garda e sui monti del Tirolo.

L'Imperatore aveva in questo intendimento fino dal 20 giugno trasferito il suo Quartiere generale a Villafranca, donde ispezionò tosto uno dei principali passaggi sul Mincio, ossia quello da Valeggio a Borghetto. Così nel 21 e nel 22 l'esercito austriaco di operazione, nella quasi sua totalità, ebbe a valicare un'altra volta il fiume, dietro al quale erasi pochi giorni innanzi riparato, lasciando alle spalle, oltre a quelli di Valeggio, i ponti muniti di Goito, Pozzolo e Saliunze.

Alcune avvisaglie di usseri, spinte in avanti appunto da Saliunze e da Peschiera, si abbatterono intanto negli avamposti francesi verso Lonato e Montechiari, e vi impegnarono sanguinose scaramuccie; il perché si credette senz'altro che le previsioni formate, circa al luogo di una grande battaglia, fossero precocemente per avverarsi, e si risolvette per conseguenza di marciare senza alcuna sosta in avanti.

Nel successivo giorno 23 i varî corpi di armata ricevettero ordine di raggiungere prontamente le posizioni a ciascun d'essi assegnate, affine di occupare prima dei nemici le vantaggiose alture di Solferino, Cavriana, Madonna della Scoperta e Pozzolengo. Per tal guisa l'esercito austriaco, inoltrandosi nel territorio compreso tra il Mincio e il Chiese, mirava a stabilire la sua ala diritta a Pozzolengo, la ala sinistra a Medole, il centro a Cavriana, Trezze e Solferino, ammassando in pari tempo, ad uopo di rinforzo, corpi considerevoli tra Castel Grimaldo, Guidizzolo e Foresto.

Francesco V, accompagnando l'Imperatore a Valeggio e quindi a Volta, aveva potuto scorgere, sebbene a distanza, i movimenti avanzati di quelle milizie; ma aveva osservato altresì come all'apparir loro sulle pianure di Medole, la cavalleria nemica, appostatasi in esplorazione, alzando nubi di polvere, ritiravasi a briglia sciolta, evidentemente per recare a' suoi generali l'annunzio dello estendersi anche colà della fronte austriaca di battaglia. E ciò, collegandosi collo scontro accaduto il giorno avanti a Lonato, dava a comprendere, che gli alleati, spingendo le loro ricognizioni su linea cotanto vasta, non solo erano giunti assai probabilmente a scuoprire le mosse degli Imperiali, ma erano in grado di opporsi loro in quel qualsiasi punto che fosse stato il più minacciato.

Il Duca che aveva in cuor suo deplorato, tosto che dei fatti ebbe piena contezza, l'abbandono precoce di tutto il terreno a destra del Mincio assai prima che il nemico se ne fosse reso padrone, deplorava ora le marce e contromarce, che quel precipitoso richiamo aveva cagionato alle milizie austriache, le quali andavano così a giungere estenuate e stanche all'atto ed al luogo della battaglia; ma più di tutto deplorava che nell'istante di impegnarvisi si fosse quasi dimenticato il requisito indispensabile di un corpo di vera riserva sotto le mani del Comandante supremo, essendoché, per quanto egli stesso ebbe a verificare di persona, dietro i corpi destinati all'attacco non eransi lasciati che alcuni forti carriaggi di munizioni, varie batterie di campagna e l'equipaggio dei ponti, i quali tenevansi alla sinistra del fiume. — Lo stesso canuto feld-maresciallo Nugent, che ad onta de' suoi ottant'anni associavasi come volontario al quartiere imperiale, aveva vigorosamente raccomandato un tal corpo di riserva, "*di cui niun altro che il Comandante in capo avesse ad essere arbitro assoluto, senza uopo di ricorrere invece a semplici distaccamenti degli altri corpi più o meno impegnati nel combattimento*." Forse al Quartiere Imperiale credevasi che sarebbe rimasto tempo per riparare a simile omissione. Certamente poi non so se vi si supponeva che la giornata campale sarebbe stata il domani; tanto è vero, che erasi dato ordine, perché le truppe non si mettessero in moto nella mattina successiva, se non dopo il loro rancio ordinario, ossia alle nove antimeridiane.

"Queste previsioni non erano abbastanza logiche e fondate, — scrive di nuovo il Duca. — Era certo, che l'esercito nemico trovavasi già fra Brescia e il Chiese; il 23 la sua cavalleria era visibile verso Medole; si sapeva Castiglione occupata; i Francesi erano vittoriosi, e la loro indole non è quella delle battaglie difensive, né di arrestarsi dopo una vittoria... Si procedette invece per parte austriaca, come se fossimo stati padroni del tempo, del luogo e degli avvenimenti. Persino l'ordine a tutto l'esercito di non muoversi se non dopo l'ora del rancio di mattina, appoggiato sopra supposizioni erronee, riuscì estremamente pregiudicevole; giacché, attaccate le truppe prima del tempo, dovettro prendere le armi alla sprovvista e, non essendo munite di viveri portatili, ebbero a combattere *tutta la giornata* a digiuno, e quindi esposte ad essere facilmente spossate..."

Checché ne sia di tutto ciò, non meno che dell'avere gli alleati potuto presagire gli intendimenti dell'oste imperiale, è verità ormai constatata, che Napoleone III, fatto nel 23 varcare il Chiese alla maggior parte dei corpi, ordinava che nel dì appresso si inoltrassero appunto sino a quelle posizioni, cui egualmente tendeva l'esercito comandato dall'Imperatore Francesco Giuseppe.

Poste quindi alla sua ala sinistra, dirigentesi a Pozzolengo, le divisioni sarde, ingiunse a Baraguay d'Hillers ed a Mac-Mahon, che costituivano il centro, di giungere a Solferino ed a Cavriana; a Niel

e Canrobert, formanti l'ala destra, di avere per loro abbietto Guidizzolo e Medole. Ma perché in quella stagione cocente le combinate rapide marce non fossero molestate dal soverchio calore del sole, dispose che tutti i corpi, ad eccezione della Guardia, che restar doveva quale riserva al Quartier generale in Castiglione, prendessero le mosse sulle due del mattino. Ciò apportò adunque, che anche assai prima dell'ora designata per gli Austriaci, e quindi prima del loro rancio, avessero ad essere allarmati dalle avanguardie degli alleati, e che i due eserciti nemici si scontrassero assai per tempo in tutta la linea, in un esteso combattimento delle due ali estreme fra loro e del centro col centro, a guisa di tre battaglie, coordinate in modo, che il risultato dell'una doveva indubbiamente dipendere da quello delle altre.

Malgrado di essere state quasi sorprese, malgrado delle enormi fatiche dei giorni innanzi, le milizie austriache, fra cui notavansi *non pochi reggimenti italiani*, non vennero meno a quella bravura ed a quella fermezza, per cui sì giustamente sono celebri, addimostrando anche in simile incontro come le antiche tradizioni di valore e la disciplina, inseparabili dai grandi antichi eserciti, bilancino assai spesso le imperfezioni della strategia e del comando.

Le condizioni del terreno, estendentesi da Pozzolengo al Lago di Garda, permisero nello avanzarsi reciproco, che il combattimento impegnato fra l'ala dritta austriaca e la sinistra degli alleati acquistasse una tal quale indipendenza dal resto della grande battaglia; ed a ciò contribuivano non v'ha dubbio il grado rispettivo di agguerrimento delle forze che vi si trovavano a fronte e l'energia tutta propria del generale Benedeck, cui stavano a competitori i generali italiani. Non così al cozzo tremendo dei due centri sul colle di Solferino, dal cui possesso dipendeva il destino della giornata, rimanea del pari estraneo l'esito degli scontri, che ripetevansi fra l'ala sinistra austriaca e la destra francese nella pianura interposta fra Medole, Robecco, e Castel-Grimaldo. In fatti dalle tre del mattino fino al meriggio gli Austriaci comandati valorosamente da Stadion e da Clam-Gallas respinsero alla baionetta più di una volta gli assalitori francesi, che il loro comandante Baraguey d'Hilliers guidava con grande ardire e con sempre nuova insistenza al conquisto della Rocca di Solferino. Ma la *mancata cooperazione* di Wimpfen e di Liechtenstein, specialmente allorquando Napoleone faceva avanzare la sua riserva della Guardia Imperiale, rese impossibile qualunque ulteriore tentativo di rivincita, e da quell'istante non fu difficile prevedere quale dei due eserciti combattenti sarebbe rimasto padrone del campo.

Ciononostante è pur d'uopo riconoscere che i Comandanti dell'ala sinistra austriaca, ossia della prima armata, non furono al tutto reprensibili, se indugiarono ad obbedire all'ingiunzione ricevuta di spingersi innanzi con tutte le forze loro nella direzione di Castiglione; essendoché Niel e Canrobert, acquistando terreno sino a Robecco, minacciavano di prendere l'ala sinistra austriaca di fianco, e forse anche alle spalle. Piuttosto dee convenirsi, che tutto il disastro è attribuibile appunto alla mancanza di una riserva, la quale, senza spostare ed assottigliare gli altri corpi, avesse potuto mandarsi a tempo in rinforzo del centro, che per tal modo sarebbesi sostenuto ed avrebbe anche assai probabilmente trionfato.

Colla espugnazione di Solferino per parte dei Francesi, cogli svantaggi subiti nella pianura, colle truppe digiune da tutto il giorno, colle strade dietro alle fronti ormai riboccanti di ambulanze e di feriti, coi battaglioni stremati dalle eccedenti perdite sofferte, cogli squadroni de' cavalieri e coi treni d'artiglieria più che decimati, non davasi l'esercito austriaco ancora per vinto, e contrastava a passo a passo al nemico il terreno per tutta la linea da Solferino a Medole. Ma vistasi dall'imperatore Francesco Giuseppe l'inutilità di quella magnanima resistenza, a risparmiare un'ulteriore effusione di sangue, comandò la generale ritirata, la quale si effettuò lentamente ed in buon ordine, protetta nel retroguardo dalle artiglierie di campagna che tenevano in rispetto e a distanza gli insecutori.

Questo è il riassunto, della fatale e memorabile giornata di Solferino. Non sarà inopportuno, dice il De Volo, che io vi aggiunga desumendoli sempre dalle *Memorie* del Duca sopra citate, alcuni più minuti particolari, che si riferiscono alle condizioni speciali in cui ebbe ad assistervi ed a quanto Egli stesso poté rilevarne.

Dal principio insino al compimento del grande e mortifero dramma, aveva il Duca partecipato alle anzietà ed alle emozioni di tutti coloro, che presso il Quartiere generale austriaco ne erano interessati spettatori. Egli, con gli altri Arciduchi del seguito, erasi tenuto costantemente a fianco dell'Imperatore, avanzandosi con lui, e retrocedendo a seconda delle vicende, che l'immane lotta ebbe a subire in tutto il suo corso. E come il giorno avanti coincideva colla solennità del *Corpus Domini*, e quella della battaglia cadeva nel San Giovanni, così il Duca non lasciò nell'uno e nell'altro giorno di assistere alla santa Messa, essendoché preoccupazione alcuna, per quanto gravissima, non avrebbe potuto distoglierlo da quegli atti di Religione.

Ma poi assai per tempo il dì 24 recavasi, come ne aveva ricevuto avviso, alla Villa Maffei in Valeggio, ed essendone i suoi cavalli, come quelli dell'intero Stato Maggiore, avviati a Solferino, dovette prevalersi di un calesse di posta qualunque, per giungere a Volta, dove l'Imperatore, che ve lo aveva preceduto, seguiva già coll'occhio da un'altura, circondato da' suoi generali, le prime rapide mosse del combattimento. Di là peraltro non iscorgevasi che quel tratto di terreno, che estendevasi da Guidizzolo a Medole, dove agiva, come ho avvertito, parte soltanto dell'ala sinistra austriaca; laonde per sorvegliare più da presso le operazioni al centro e dirigerle, occorrendo, si trasferì l'intero Quartiere imperiale a Cavriana, dove non poté giungere prima delle 11 antimeridiane, a causa della straordinaria affluenza di carriaggi e ambulanze, che già ingombrava la strada. Di sotto a Cavriana ferveva orrendamente la pugna. I *shrapnels* austriaci, scoppiando nell'aria e lasciando dietro a sé un denso globo di fumo, si succedevano con una rapidità spaventosa. Non minore era l'effetto delle granate esplose dai cannoni rigati francesi, che spinte a considerevole altezza venivano a colpire le prime fronti delle colonne austriache. Il fragore delle artiglierie non aveva la menoma interruzione, già potevansi calcolare due colpi ad ogni minuto secondo; e durò poco meno di nove ore continue. — Così due popoli potenti e forti, ai quali era sostenzialmente estranea la sorte dell'intera nazione italiana, anzi da questa non chiamati, versavano il loro sangue a rivi per opera di una turbolenta fazione, i cui caporioni (dopo di avere per anni cospirato nell'ombra) teneansi prudentemente lontani e in salvo di fronte al pericolo dello scontro da essi suscitato.

Il punto scelto alle osservazioni del Quartiere imperiale dominava il grande spazio interposto fra Medole e i colli di Solferino; ma questi ultimi cuoprivano il tratto di paese stendentesi sino al Lago di Garda, dove l'ottavo Corpo austriaco sotto gli ordini di Benedeck combatteva l'ala sinistra degli alleati. Vi si poté per altro rilevare solamente, per quanto il fumo e la nebbia il permettevano, l'entrare in linea al sud di Medole di una lunga colonna di artiglieria nemica, la quale venne ad aggiungere il formidabile suo fuoco a quello sino allora assordante; e vi si notò dal lato di Montechiaro un improvviso aumento di polverìo, che denotava senza dubbio l'accorrere sul campo di nuovi battaglioni. E benché sul mezzogiorno fossevi alquanto di sosta nell'accanito combattimento, che ferveva incessante intorno a Solferino, ciononostante il rimbombo delle artiglierie ed anche quello della moschetteria, andava sempre più approssimandosi, segno indubitato, che il nemico guadagnava terreno, e che per conseguenza gli Austriaci andavano retrocedendo. E già piccoli distaccamenti decimati di truppe, che avevano perduto i loro ufficiali, ed i cui resti erano malconci e feriti, ripiegavano isolati nella direzione di Cavriana, non come fuggiaschi, ma come impotenti a più resistere.

Simili apparenze contrarie, non meno che i frequenti rapporti dei comandanti indussero l'Imperatore e gli Arciduchi a riprendere da Cavriana la via della Volta, soffermandosi però in una località intermedia denominata *La Corte*. Quivi, sebbene non al tutto fuori del tiro dell'artiglieria francese, fu tra le altre disposizioni attivata un'ambulanza pei feriti, che potevano da sé insino là trascinarsi, o v'erano trasportati dai comagni. Ma anche quella posizione venne indi a poco abbandonata per trasferirsi in altra, detta S. Maria della Pieve, più esposta, peraltro più dominante. Il sopraggiungere intanto delle fresche ed intatte riserve francesi aveva determinato a favor loro la definitiva espugnazione di Solferino.

Quantunque da quell'istante la sorte della giornata potesse riguardarsi decisa, ciononpertanto la resistenza non ebbe a cessare se non quando il comandante della prima armata mandò a riferire all'Imperatore essergli impossibile di sostenere la posizione sempre da nuove truppe attaccata, il perché, trovavasi forzato a retrocedere. Ciò promosse, come si è notato di sopra, l'ordine della ritirata generale, che seco trasse il retrocedere, pel momento, del Quartiere imperiale a Valeggio.

Non ho mancato di avvertire, nota il De Volo, come fin dal mattino la condizione dell'ala destra degli Austriaci aveva acquistato una tal autonomia, che le fu d'uopo mantenere trovandosi quasi affatto fuori di vista dal Quartiere imperiale. Essa aveva per ben due volte respinto vittoriosamente l'esercito sardo da San Martino, obbligandolo anche ad abbandonare la Madonna della Scoperta ed a ritirarsi sino a Revoltella al di là della ferrovia, che costeggia il Lago. La quinta divisione, comandata dal generale Cucchiari, ebbe a subire danni sì enormi da restarne quasi affatto scomposta. Con tutto ciò la perdita di Solferino al centro non poteva non influire anche sulla sorte del corpo di Benedeck, il quale in forza di quel disastro dovette in sulle due pomeridiane richiamare i suoi battaglioni di sinistra da Madonna della Scoperta, e solo allora fu quella posizione definitivamente occupata dalla divisione Durando. Rincorato da questo fatto, ed anche assai meglio dai progredienti vantaggi dei Francesi al centro, Vittorio Emmanuele, per riparare ai malriusciti attacchi precedenti, ordinò a tutte le sue schiere un nuovo supremo sforzo contro le alture di San Martino e Pozzolengo. Ciò accadeva dopo le quattro pomeridiane, appunto nell'istante in cui l'ordine della generale ritirata era comunicata a Benedeck, il quale ben si comprende quanto a malincuore si inducesse ad uniformarsi. Né prima egli volle effettivamente piegarsi a sì dura necessità, che non avesse anche per la terza volta, dopo una lotta accanita, contrastato gli assalitori il benché menomo vantaggio. Egli si mantenne adunque in quell'ultimo scontro al possesso di San Martino, che non più abbandonò se non alle sette pomeridiane. Ciononostante i Piemontesi, i quali per ragione appunto della ritirata generale ingiunta agli Austriaci, non erano stati inseguiti, mantenutisi nelle alture prossime a San Martino, poterono alla lor volta molestare il retroguardo di Benedeck, ed impadronirsi di tre cannoni, che questi nel suo ripiegarsi fu costretto di abbandonare sul campo. Non v'ha dubbio alcuno, che le truppe sarde si battessero con somma costanza e bravura, ciononostante quella, né più né meno, come è qui fedelmente narrata, è la vittoria di San Martino, di cui si è voluto stranamente esagerare il vanto. Né io credo, che nazione alcuna, nemmeno la nostra, acquisti valore nell'attribuirsi vittorie, che realmente non ha conseguite.

Lo stesso luogotenente generale Cucchiari, comandante la terza Divisione, nel suo rapporto ufficiale, riportato dallo Zobbi (Cronaca, Vol. II, pag. 315) confessa, che "era sull'imbrunire, quando il nemico sloggiava ancora una volta i nostri da quelle posizioni sulle alture di S. Martino."

Sul declinare della giornata, quasi che anche il cielo a tanta strage umana si corrucciasse, sorgeva dalla conca del Lago di Garda e addensavasi nel tratto di terreno inaffiato sì prodigamente di sangue, un'orrida ed impetuosa procella, che tutto coperse di oscurità spaventosa, rischiarata solo dalla funesta luce dei lampi. Il fragore dei tuoni, ripercosso dalle nubi e dall'eco delle circostanti colline, superò di gran lunga quello delle artiglierie, che parvero per un istante ammutite; e il vento

turbinoso, che toglieva la vista e impediva ogni moto, separò pel momento i combattenti in guisa, che agli uni fu agevolato di mettersi a riparo in luoghi di facile difesa, e gli altri furono arrestati nell'inseguimento. Questo però, al sedarsi della bufera, venne di nuovo tentato; ma una batteria di *shrapnels* bastò a far desistere quel movimento incalzante ed a proteggere il lento ritirarsi degli Austriaci, a tale che, siccome sino alle ore 10 di sera la brigata Gablentz rimase in Bosco Scuro poco al di sotto di Cavriana, e il retroguardo della seconda armata tenne occupato Guidizzolo, non prima delle undici, gli ultimi battaglioni di Benedeck lasciarono Pozzolengo. La più parte dei corpi non varcarono definitivamente il Mincio se non che il domani.

Assai lungi dal vero spaziarono i calcoli numerici degli eserciti, che furono spinti l'uno contro l'altro alla zuffa in simile memoranda giornata, non meno che delle perdite rispettive. Le *Memorie* del Duca Francesco V, constatate da poi dalle relazioni officiali, portano a *cento ventisei mila* uomini, compresa la cavalleria, la parte dei due eserciti austriaci impegnati nella battaglia, ed a *cento trentacinque mila*, pure compresa la cavalleria, il tutto insieme degli alleati. Gli Austriaci contarono peraltro quattrocento dieci cannoni, mentre gli alleati non ne avevano che trecento settanta, — ma di questi gran parte rigati, e quindi di molto superiori agli Austriaci, pei quali era cosa nuova e inaspettata. — Viceversa la cavalleria dei Francesi superava di un terzo quella degli Austriaci. E la prevalenza in cavalli era anche assai maggiore di quella in cavalieri, essendoché per le relazioni officiali stampate dipoi, gli alleati disponevano di 25,238 cavalli, mentre gli Austriaci non ne avevano che 12,496, ossia appena la metà.

Preso poi separatamente lo scontro del corpo di Benedeck contro le divisioni sarde, ascendevano queste con undici batterie ad oltre quaranta mila uomini; mentre l'altro, con dieci batterie, non oltrepassava i ventiduemila combattenti.

Le perdite riescirono enormi da ambe le parti; ma quelle dei vincitori superarono quelle dei vinti, essendoché i primi ebbero più di quindici mila uomini tra morti e feriti, e gli Austriaci intorno a dodici mila: gli uni tre mila prigionieri, gli altri all'incirca settemila. Morti sul campo di battaglia giacquero *quattromila ottocento cinquanta*: ecatombe umana centuplicata, che nella parte più colta di Europa immolavasi alla dea rivoluzione. Laonde se la vittoria degli alleati non fu del tutto quella di Pirro, non offerse nemmeno ad essi sì splendidi risultati onde avessero a trarne immediato profitto, essendoché le truppe istesse, che dovevano avanzarsi erano così esauste diradate e spossate da abbisognare di sosta per ristorarsi e ricomporsi. Così l'esercito austriaco, ebbe tutto l'agio di trasferirsi, senza essere molestato dai Francesi sulla sinistra del Mincio, facendo poscia saltare i ponti, che avevano servito al suo passaggio. Il Quartiere imperiale, che la sera stessa della battaglia ritornava a Villafranca, sostituito colà dal Quartiere generale del secondo esercito, stabilivasi a Verona, e quello del primo collocavasi a Roverbella.

Solo il primo luglio (quasi dieci giorni dopo la memoranda battaglia) l'oste nemica aveva valicato essa pure il Mincio; ma l'investimento di Peschiera, affidato ai Sardi mal riescì contro una vigorosa sortita degli Austriaci, che rientrarono nella fortezza seco traendo considerevole numero di prigionieri.

Né soltanto le perdite enormi e i disagî sofferti dall'esercito francese in giornate così ardenti erano motivo del suo lento avanzarsi: altre cause non meno gravi richiamavano Napoleone III a serie considerazioni sulla gravità dell'impegno, ch'egli aveva assunto ad esclusivo servizio della rivoluzione. —

Concludiamo col rapporto dell'Ammiraglio comandante la flotta francese destinata ad operare nell'Adriatico.

Rapporto del Vice-Ammiraglio Romain Desfossés

Comandante in capo la squadra del Mediterraneo

A Sua Eccellenza il Ministro della Marina.

Vascello *La Bretagne*. Lussin Piccolo, 23 Luglio 1859.

Signor Ammiraglio,

Onorato dalla fiducia dell'Imperatore del comando in capo delle forze navali del Mediterraneo, devo render conto a Vostra Eccellenza della ripartizione e dell'impiego che ne feci giusta le istruzioni, nel momento in cui quelle forze sono incaricate specialmente di secondare, nel mare Adriatico, le grandi operazioni di Sua Maestà.

Queste forze navali comprendevano dieci vascelli di linea e quattro fragate ad elice. Due di questi vascelli e quattro fregate si trovavano già distaccate sotto il comando particolare del contr'ammiraglio Jurien de la Graviére per assicurare l'effettivo blocco di Venezia.

Vostra Eccellenza mi aveva prescritto di lasciare due vascelli e due fregate a Tolone sotto gli ordini del contr'ammiraglio Jehenne. Quindi con quattro vascelli, compresovi *La Bretagne*, che porta la mia bandiera, io doveva recarmi nel golfo di Venezia e riunire i diversi elementi della flotta di spedizione.

Il più importante di questi elementi, considerando la natura delle acque, in cui dovevano agire, era una nuova squadra recentemente costruita per ordine di Sua Maestà, e che sotto il nome di flotta d'assedio veniva, con cinque avvisatori e sei trasporti ad elice, a completare le forze navali sotto il mio comando superiore.

La flotta d'assedio fu affidata all'abile direzione del contr'ammiraglio conte Bouët-Willaumez, che arrivò da Tolone nel 1° giugno per attivare l'appropriazione speciale e l'armamento dei bastimenti destinati a farne parte.

Essa componevasi di quattro fregate a ruote e di venticinque batterie galleggianti e cannoniere, nella maggior parte di poca immersione, foderate di ferro a fronte ed a tergo, cioè ammirabilmente atte a smantellare fortificazioni.

Le fregate a ruote e le batterie galleggianti vennero armate sì prestamente che fin dal 12 il contr'ammiraglio Bouët-Willaumez poté partire per l'Adriatico con questa prima e greve divisione della flotta d'assedio.

Dopo essersi fermato forzatamente per tre giorni a Messina onde approvigionarsi di carbone, nell'undecimo giorno egli toccò la baia di Antivari, da Vostra Eccellenza indicatami qual punto di riunione generale della flotta di spedizione.

Onde affrettare per quanto fosse possibile questa riunione mi determinai di far rimorchiare ciascun gruppo di cannoniere da uno dei miei quattro vascelli a mano a mano che esse fossero allestite.

L'*Arcole* partiva nel 15 con sei di questi piccoli bastimenti.

Nel 18, allo spuntare del giorno, il vascello *Alexandre* partiva con altre sei cannoniere rimorchiate e nella sera dello stesso giorno io lasciava Tolone colla *Bretagne* e due vascelli che traevano dieci cannoniere, lasciando a Tolone il vascello *Redoutable* il quale doveva, tre giorni dopo condurre l'ultimo gruppo della flotta composta di due trasporti carichi di munizioni da guerra e di due cannoniere toscane.

Nel 30 giugno tutte queste forze, dopo avere incontrate difficoltà di navigazione, che i marini ben possono immaginare e che per conseguenza è inutile a Vostra Eccellenza raccontare, erano riunite in Antivari, ove si provvedevano di carbone col mezzo di molti trasporti di commercio che da voi furono preventivamente diretti sotto scorta verso questo punto neutrale. Nel giorno precedente si unì a me una divisione navale sarda composta di due fregate ad elice e di tre corvette ed avvisatori a ruote. Questa divisione, comandata dal capitano di vascello Tolosano, erasi immediatamente posta sotto il mio comando.

Dal 30 di sera al 1 luglio a mezzogiorno tutta la flotta partì d'Antivari per gruppi com'era venuta, ma il primo di questi gruppi da me condotto e diretto, colla maggior possibile celerità verso il fondo dell'Adriatico, ove doveva impadronirmi dell'Isola di Lussin piccolo, era composta, prevedendo una resistenza da superare, nel modo seguente: I vascelli la *Bretagne* ed il *Redoutable*;

Le fregate il *Mogador* (contr'ammiraglio Bodët-Willaumez) e l'*Isly*;

La fregata sarda *Vittorio Emmanuele*;

Otto cannoniere ed una batteria galleggiante.

L'isola di Lussin piccolo, situata all'ingresso dell'Arcipelago di Quarnero, è un punto centrale tra Venezia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, che sono i principali possedimenti marittimi dell'Austria sul littorale del Veneto, dell'Illirico, dell'Istria, dell'Ungheria e della Dalmazia.

Il possesso di quest'isola era per noi di grandissima importanza, e doveva assicurarci un'eccellente base di operazione. Il nemico non poteva ignorarlo, e noi dovevamo ritenere che esso procurerebbe di opporci una resistenza, la quale poteva però esser da noi superata. Ma nulla di ciò, è, o fosse timore di lasciarci prigioniera una guarnigione, o fosse piuttosto impotenza di difendersi sopra tutta l'estensione delle coste minacciate dalla flotta alleata, gli Austriaci avevano affatto abbandonata a sé stessa la numerosa popolazione di Lussin e sguarnite le torri massimiliane che dominano la città e il porto Augusto.

Dopo aver sostituito sulla città e sulle torri di Lussin piccolo la bandiera francese e piemontese a quella dell'Austria, feci sapere agli abitanti che io gli avrei trattati come fossero compatrioti se dal loro canto essi ci avessero assistiti con tutti i loro mezzi. Le mie parole furono intese da quella popolazione essenzialmente pacifica e commerciante, e per ciò ritenni ben fatto non valermi del diritto che aveva di confiscare 14 o 15 bastimenti di commercio ancorati nel porto, dopo essermi accertato che appartenevano agli abitanti dell'Isola.

Allora incominciarono i preparativi di attacco delle coste del Veneto. Le batterie galleggianti vennero completamente guernite di artiglieria e disarborate ond'essere meno vulnerabili ai colpi del nemico, e così pure si fece delle cannoniere.

Le batterie galleggianti e le cannoniere, dirette dal contr'ammiraglio Bouët-Willaumez e dal capitano di vascello de la Ronciére le Noury, si ritirarono in una baia vicina per eseguire tiri di

prova, che questi bastimenti, armati in tutta fretta, ma provveduti di eccellenti marinai brevettati, non avevano ancora potuto fare in modo conveniente.

Contemporaneamente il comandante Bourgeois del *Mogador*, faceva con esito felice ripetuti esperimenti di potenti petardi sotto-marini per abbattere catene simili a quelle che chiudevano l'ingresso dei tre porti di Venezia, Chioggia, Malamocco e Lido.

Bastarono tre giorni appena affinché noi ci stabilissimo fortemente a Lussin, di cui affidai la custodia a 400 marinai e 400 soldati della fanteria di marina sotto il comando superiore del capitano di fregata Duvauroux, ufficiale energico, istrutto e vigilante. Si presero in città alcuni magazzini in affitto, che vennero riempiuti dei nostri approvvigionamenti in viveri ed in carbone. Sulla spiaggia si allestirono apparati distillatori per l'acqua di mare; finalmente un ospedale di 120 letti stabilito a terra coi nostri mezzi riceveva gli ammalati dei bastimenti della flottiglia, e veniva disposto uno dei trasporti misti della flotta per ricevere i feriti nel giorno del combattimento.

Mentre una parte dei nostri instancabili marinai si occupava di questi lavori di prima urgenza sotto l'energica ed attiva direzione del contr'ammiraglio Chopart, mio capo di stato maggiore, gli altri caricavano nei bastimenti il carbone, toglievano le vele e gli alberi alle batterie corazzate, ed alle piccole cannoniere, e attendevano a stabilire sopra trabacoli catturati mortai di 0,32 centimetri concessimi da Vostra Eccellenza prima della mia partenza da Tolone.

Nel 6 luglio due grandi trasporti misti giungevano a Lussin apportandomi, nel più opportuno momento, i 3000 uomini di fanteria di linea, i quali facevano parte delle truppe che l'Imperatore avea ordinato venissero aggiunte alla spedizione. Io le feci immediatamente ripartire sui vascelli. Contemporaneamente seppi che il generale di divisione di Wimpffen veniva, per ordine di Sua Maestà, a prendere il comando delle truppe di sbarco.

Nel 7 un avvisatore da me mandato a Rimini a recare un dispaccio telegrafico, col quale rendeva conto a Vostra Eccellenza della presa e possesso di Lussin, e le domandava gli ordini dell'Imperatore, come mi era stato imposto prima di lasciare Tolone, rientrava nel porto Augusto portando un dispaccio col quale l'Imperatore mi ordinava di attaccare le difese esterne di Venezia.

La flotta era pronta. Io stabilii la partenza pel mattino del domani, 8 luglio, lasciando soltanto due cannoniere toscane a disposizione del comandante superiore per concorrere alla sicurezza del nostro stabilimento.

L'attacco combinato della flotta e del corpo di spedizione doveva aver luogo nel 10 luglio, ed io ne aveva avvertito Vostra Eccellenza fino dal 7 col telegrafo da Rimini. Niuno dubitava dell'esito felice.

L'8 luglio, allo spuntare del giorno, la flotta era sotto vapore e sortiva da Lussin, allorquando apparve l'*Eylau* spedito nella sera del precedente giorno dal contr'ammiraglio Jurien, che mi recava una lettera del governatore generale della Venezia e un dispaccio da Verona, col quale il generale Fleury, aiutante di campo dell'Imperatore, annunciandomi che era stata stabilita una sospensione d'armi, mi ordinava, per parte di Sua Maestà, di sospendere ogni ostilità.

Un momento dopo mi si avvicinò un avvisatore parlamentario mandato da Zara, ed il suo capitano mi consegnava una nota colla quale il governatore generale della Dalmazia mi dava parimente notizia della sospensione d'armi.

Tale impreveduto avvenimento non doveva alterare le nostre disposizioni di partenza, e ritenni anche che la presenza di una numerosa flotta dinanzi Venezia darebbe alla sospensione delle ostilità una nuova e grande importanza.

Presi i rimurchi, ci dirigemmo verso le spiaggie venete, e nel giorno appresso, allo spuntare del giorno, l'intera flotta, forte di 45 bastimenti da guerra di ogni rango, ancorava sopra cinque linee parallele alla spiaggia in vista delle cupole di San Marco e di una popolazione agitata, in questo solenne momento, da ben diversi sentimenti.

Immediatamente mandai un ufficiale parlamentario a Malamocco a recare una lettera colla quale si avvertiva il feld-maresciallo che io sospendeva ogni ostilità. In pari tempo gli domandava mi venisse accordato un salvacondotto per un ufficiale, che io desiderava mandare al quartiere generale dell'Imperatore per la ferrovia da Venezia a Verona; mi fu risposto che si andava a riferire alla stessa Sua Maestà Apostolica.

Nel mattino del 10 un avvisatore con bandiera parlamentaria venne a bordo della *Bretagne* a porsi a mia disposizione per imbarcare l'ufficiale che io aveva domandato di spedire all'Imperatore. Il mio primo aiutante di campo, capitano di fregata Foullioy, vi s'imbarcò portando un rapporto in cui rendeva sommamente conto a Sua Maestà della situazione della flotta, di ciò ch'essa aveva fatto sino al presente, e di ciò che sarebbe pronta a intraprendere al primo ordine che le venisse dato.

Il mio aiutante di campo era di ritorno nel mattino del 12. Nel suo viaggio era stato accompagnato in mezzo all'armata nemica da ufficiali austriaci e trattato con estrema cortesia. Pervenuto al quartier generale francese di Valeggio, ebbe l'onore di essere ricevuto nel mattino dell'11 dall'Imperatore, il quale gli volle fare molte dimande sulla flotta e sui suoi mezzi di azione.

Sua Maestà ebbe la bontà di dargli la seguente lettera autografa per essere consegnata in mie mani:

"Valeggio, 11 luglio 1859

"Mio caro ammiraglio,

"È stata conchiusa una sospensione d'armi sino al 15 agosto, vi prego dunque di rimandare a Lussin tutti i bastimenti che non è d'uopo tenere in mare.

"Se non si conchiuderà la pace, io faccio assegnamento sulla energia della flotta e sull'abilità del suo capo, onde raggiungere, col concorso dell'armata di terra, il fine che mi sono prefisso.

"Fino al 15 agosto impiegate il tempo nell'esercitare gli equipaggî, nel fare scorrerie lungo le coste e nel procurare di avere informazioni sui punti deboli del nemico.

"Ricevete l'assicurazione della mia amicizia.

"Napoleone"

Qui faccio fine, signor ammiraglio; a Vostra Eccellenza è noto il resto. Ella sa che l'annegazione è una virtù essenziale di nostra professione. I marini della flotta dell'Adriatico, avendo perduta la speranza di veder coronati grandi sforzi di attività colla onorevole partecipazione alle gloriose fatiche dell'esercito, sanno ancora rallegrarsi dei trionfi ai quali non è dato loro concorrere colle armi alla mano, ed associarsi al giubilo ed alla riconoscenza della patria.

Prego Vostra Eccellenza di aggradire l'omaggio del mio profondo rispetto.

Il vice-ammiraglio, senatore,

Comandante in capo la squadra

del Mediterraneo.

Romaine Desfossés.

Capo VII.

Preliminari di pace

Il 29 di giugno, l'esercito francese, animato dalla vittoria, sebbene carissima gli fosse costata, incominciava il passaggio del Mincio, che si compì senza resistenza. Il 1° di luglio i Sardi investivano inutilmente Peschiera, e Napoleone III stabiliva il suo quartiere generale a Valeggio, dove fu raggiunto dal famoso Principe Napoleone, che, partito da Firenze il 12 giugno e varcato il Po a Casalmaggiore, a 12 chilometri da Mantova, recava 35,000 uomini formati del 5° corpo, e di una divisione Toscana. Dopo di aver lasciato buon nerbo di truppe a Goito per osservare Mantova, e ordinata la formazione di un altro corpo di esercito a Brescia affine di sopravegliare gli sbocchi del Tirolo, Napoleone III disponevasi a marciare su Verona dove s'era raccolto l'esercito austriaco, e non aspettava se non il parco d'assedio per cominciare le operazioni contro quella piazza. La guerra stava per entrare in un nuovo periodo, e alle campali battaglie dovevano succedere gli assalti delle formidabili fortezze del Quadrilatero. Speravasi che Peschiera sarebbe presto caduta sotto il cannone dei Sardi che l'investivano per terra, mentre l'avrebbero assalita dalla parte del Lago di Garda parecchie cannoniere francesi trasportate a pezzo a pezzo sulla stada ferrata. Mantova dava poco pensiero agli assalitori, che invece s'impensierivano assai di Verona, la più forte del Quadrilatero, e teneasi per certo che gli Austriaci avrebbero prima tentato ancora una volta le sorti delle battaglie sotto le mura della città. — Nell'ebbrezza del trionfo, scriveva L'*Armonia*, non si badava al fiero contegno dei principali Stati della Germania, e all'insolito linguaggio dei giornali Inglesi. S'intuonavano *Te Deum*, ed ormai si fingeva di non temere più ostacoli e difficoltà. Napoleone preparavasi a compiere il suo programma di spazzare gli Austriaci dalle Alpi all'Adriatico. La flotta francese comandata dal vice-ammiraglio Romain Desfossés era per comparire davanti a Venezia con tali e tanti argomenti di guerra, da ispirare la maggio fiducia. Il 30 giugno questa flotta, composta di 4 vascelli di linea, di 4 fregate e di 25 batterie gallegianti e cannoniere, senza contare gli avvisi e i trasporti, stava riunita ad Antivari, dove veniva raggiunta da due fregate e tre corvette e avvisi della sarda marineria. Il 1° di luglio una divisione impadronivasi dell'Isola Lussin, e il 6 la flotta veniva rinforzata da 3000 fanti. Tutto era disposto per l'assalto di Venezia, che doveva cominciare il 10 luglio. — Ma in Italia la rivoluzione andava più in là che non volesse per allora il Bonaparte e metteva in sospetto l'Europa. In Toscana, a Parma, a Modena, nelle Romagne gli avvoltoi piemontesi, già pronti a ghermire la preda, padroneggiavano trionfalmente. Parve questa cosa prematura a Napoleone, che il 23 giugno fé stampare nel suo *Moniteur*:

"Sembra che non si comprenda esattamente il carattere che presenta la dittatura offerta da ogni parte d'Italia [...] al Re di Sardegna, e se ne conchiude che il Piemonte, *senza consultare i voti delle popolazioni*, né la grandi Potenze, abbia divisato, sotto la protezione delle armi francesi, di riunire tutta l'Italia in uno stato solo. *Simili congetture non* hanno verun fondamento!

"Le popolazioni liberate o abbandonate, vogliono far causa comune contro l'Austria: con questa intenzione si sono messe naturalmente sotto la protezione del Re di Sardegna; ma la dittatura è un potere puramente temporaneo, che, mentre riunisce le forze comuni nella stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare in nulla le combinazioni dell'avvenire."

Questa dichiarazione, legittima conseguenza del proclama di Milano, che sembrava riprovare le quotidiane annessioi, spiacque ai rivoluzionarî volgari: sebbene non impedisse che le così dette *popolazioni italiane* continuassero *ad annettersi alla Sardegna*, o per dir meglio, che la Sardegna continuasse ad annettersi le italiane popolazioni.

Le cose erano a questo punto, quando gli Ufficiali di Stato maggiore francese ed austriaco incominciarono ad abboccarsi fra loro. Dapprima non trattavasi, che dello scambio dei prigionieri; poi corse voce che il Generale Fleury, aiutante di campo dell'Imperatore Napoleone erasi recato a Verona, incaricato di una missione importante; finalmente il 7 di luglio fu conchiusa una sospensione di armi. L'8 questa sospensione fu sottoscritta a Villafranca, fino al 15 di agosto, fra il maresciallo Vaillant e il maresciallo Hess. Il 10 di luglio Napoleone ne informò l'esercito con un breve proclama, nel quale annunziava la sua partenza per Parigi, e il suo prossimo ritorno. L'11 i due Imperatori si videro a Villafranca, si parlarono, conchiusero la pace!...

"Soldati" — diceva Napoleone dal quartiere imperiale di Valeggio, il 12 di luglio, dopo quel misterioso abboccamento — "soldati, le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria, lo scopo principale della guerra essendo raggiunto, l'Italia stà per divenire, per la prima volta, una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la *presidenza onoraria* del S. Padre, riunirà in un fascio i membri della stessa famiglia. La Venezia resta, è vero, sotto lo scettro dell'Austria; essa sarà nondimeno una provincia Italiana facente parte della Confederazione."

E così senza la menoma intesa o consentimento del Papa, che doveva presiederla *onorariamente*, né dei Principi italiani, che dovevano formarla, s'improvvisava una Confederazione, senz'altra base, che il *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*, del vincitore. Ed ecco i così detti preliminari di Villafranca:

Preliminari per la pace.

"I due Sovrani, l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria, favoriranno la creazione d'una Confederazione Italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del S. Padre.

"L'Imperatore d'Austria, cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, eccetto le fortezze di Mantova e di Peschiera, di guisa che il confine dei possedimenti austriaci partirà dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera e si estenderà in linea retta lungo il Mincio fino alle Grazie, e di là a Scarzarolo e Luzara al Po, donde le presenti frontiere continueranno a formare i confini dell'Austria.

"L'Imperatore dei Francesi, rimetterà i territorî ceduti al Re di Sardegna.

"La Venezia farà parte della Confederazione Italiana, restando tuttavia sotto la corona dell'Imperatore d'Austria.

"Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena rientreranno nei loro Stati, dando un'amnistia generale.

"I due Imperatori, domandranno al S. Padre d'introdurre ne' suoi Stati *certe riforme indispensabili*.

"Amnistia piena ed intera è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorî delle parti belligeranti.

"11 luglio 1859"

L'armistizio, il colloquio dei due Imperatori, la conclusione della pace, furono cose inaspettate e fatti misteriosi. La rivoluzione da principio sembrò dolersene, e Cavour diede la sua dimissione da Presidente del Ministero. Era tutta una commedia! Non andò guari ed egli stesso riprendeva il potere, rimettendosi viemmeglio al lavoro per compiere intero il disegno massonico.

Arrivati a questo punto ascoltiamo di nuovo le *Memorie* del Duca di Modena.

-

I Preliminari di Pace e le memorie del Duca di Modena

Col trovarsi in faccia al famoso quadrilatero: Verona, Mantova, Peschiera, Legnano, poteva Napoleone pesare l'arduo compito di espugnarlo: e per quanto le due ultime delle quattro fortezze non offrissero separatamente straordinaria resistenza, formavano con le due maggiori tale un insieme da richiedere, per effettuarne l'investimento, forze assai maggiori di quelle disponibili, e ricchissimo corredo di artiglieria. A questa difficoltà strategica aggiungevansene altre, che toccavano interessi internazionali; poiché mentre la Prussia per la sua rivalità coll'Austria, era riuscita, finché trattavasi della Lombardia, a trattenere il concorso della Germania, ora più non lo avrebbe potuto, essendo che la Confederazione germanica, riguardava appunto come una minaccia a sé stessa, l'oltrepassare il Mincio e l'attaccare il quadrilatero. Più poi avrebbe riguardato siccome lesione del territorio federale, e quindi dichiarazione di guerra, l'ingresso di truppe francesi ed alleate nel Tirolo: senza di che, l'accerchiamento delle quattro fortezze non sarebbesi così agevolmente compito.

Anche l'Inghilterra, che non aveva cessato dalla sua mediazione, ad onta dello scoppio della guerra, incominciava ad accorgersi che nulla avrebbe giovato agli interessi britannici, che la sua rivale d'oltre Manica, la Francia, si acquistasse così grande preponderanza in Italia, ed anzi ove il destro le si presentasse, ne traesse occasione d'ingrandimenti diretti. E la stessa connivenza della Russia, che non poneva ostacolo allo immischiarsi di Napoleone III nelle sorti d'Italia, dava bene a temere che, appunto quando lo vedesse impegnato contro la perseverante e tenace resistenza dell'Austria, cogliesse il momento opportuno per gettarsi senza ritegno sull'agognata preda di Oriente. Infine la stessa Francia, la parte di essa meno seria e più facile ad entusiasmarsi *per una idea*, calmatosi il primitivo bollore rifletteva ora agli utili materiali e politici, che da tanta prodigalità di sangue e di danaro avrebbero ricavati, non essendole a ciò sufficiente compenso né la creazione di un fallace vassallaggio italiano, e nemmeno la promessa cessione di Savoia e di Nizza.

Sotto il peso di tali riflessioni, piuttosto che applicarsi allo studio dei disegni, che stessero in rapporto col proseguimento della campagna, lo scaltrito Bonaparte riandava col pensiero quelli già fatti per un rimpasto politico dell'Italia, quale appagasse però sempre in qualche modo le ambiziose mire del Piemonte: e ciò sembravagli ora assai più facile, dappoiché stimava di poter già disporre della Lombardia conquistata ed aveva dinanzi a sé destituite de' loro antichi principi la media Italia, non meno che le Romagne e Bologna, ribellate dal Piemonte alla Sovranità Papale. Quindi per lui non trattavasi, che di sdebitarsi plausibilmente degli impegni presi a Plombières; ma più di tutto di sottrarsi con decoro alla continuazione delle ostilità, la quale cosa a lui, sino allora vincitore, non riesciva punto difficile, ed anzi avrebbe assunto l'aspetto di generosità.

"Alle mie osservazioni, lasciava scritto nelle sue memorie Francesco V, sulla stranezza della domanda d'armistizio per parte del vincitore, l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che diceva di conoscere a fondo Napoleone, rispondeva essere egli certo non prode come lo zio, ma solo vanaglorioso, amante degli agi sibaritici, stanco per conseguenza dei disagi guerreschi, annoiato dell'eccedente calore estivo, desideroso più che mai dei riposi e delle delizie di Compiegne. Soggiungeva che, viste le difficoltà di staccarsi con onore e presto dalle posizioni dell'Adige, ardeva del desiderio di celebrare pel 15 agosto il suo trionfo a Parigi, dopo una campagna forse incompleta, ma della quale poteva dire siccome Cesare: *Veni, vidi, vici...*"

Deciso pertanto di cogliere un'occasione qualsiasi approfittò Napoleone di quella, che eragli offerta dalla richiesta del cadavere del Colonnello principe Carlo Windischgräetz caduto gloriosamente nella battaglia di Solferino e rimasto per due giorni nascosto sotto un monte di morti. Al capitano austriaco, che venne a presentargli in nome della famiglia dell'estinto la domanda, non solo annuì prontamente; ma diede incarico di ringraziare l'imperatore Francesco Giuseppe del modo cavalleresco, onde sapeva trattati i prigionieri francesi, lasciando cadere alcune parole che accennavano al desiderio di un armistizio.

Ciò accadeva il 2 luglio. Nel 6 successivo a ora tarda di sera giungeva come parlamentario in Verona il Generale Fleury, incaricato di rimettere all'Imperatore d'Austria una lettera di Napoleone III, contenente la formale proposta della sospensione d'armi. Allo scopo di conseguire una pronta risposta adducevasi che la flotta francese, impadronitasi dell'isola di Lussin si disponeva ad attaccare tosto Venezia. Alla mattina del giorno seguente Fleury ripartiva latore della risposta, che acconsentiva la tregua; in conseguenza di che fu all'Ammiraglio francese spedito l'ordine di rinunziare a qualsiasi dimostrazione ostile contro Venezia; ed a Villafranca, dichiarata neutrale, si concertarono nel giorno 8 le condizioni dell'armistizio, fissandone la durata fino al 15 agosto prossimo. Ma anche in pendenza di questa sollecitata stipulazione, ossia il giorno 7, indirizzava Napoleone a Francesco Giuseppe un'altra lettera, contenente proposta di pace, e l'invito di spedire a lui persona di fiducia per concertare le basi.

A tal fine fu scelto il principe Alessandro d'Assia-Darmstadt, il quale si recò tosto a Valeggio, per sapere gl'intendimenti del proponente e riferirne al proprio sovrano. Napoleone appena ricevutolo, gli espose quanto vivamente bramasse di conferire un tale importantissimo negozio con niun altri se non direttamente con la persona del monarca austriaco. Quindi accennò alle condizioni, che avrebbero dovuto essere accettate, diffondendosi, per mostrarne la opportunità, sulla minaccia, ch'egli diceva sovrastare, ora più che mai, alla tranquillità interna dell'Austria, per lo spirito d'insurrezione latente fra gli Slavi e i Magiari. Il Principe d'Assia, non si rifiutò in sulle prime di comunicare le condizioni, lasciandone l'apprezzamento a chi di ragione; soggiunse però quanto all'interna disposizione degli animi dei popoli austriaci, che non mai, né in modo più splendido, come in occasione della presente guerra, il patriottismo e la devozione al trono eransi manifestati in tutto l'impero, e nella stessa Boemia e nell'Ungheria.

Di ritorno a Verona, ebbe peraltro il principe a rispondere che, meglio esaminate le proposte di pace, non avea osato portarle a conoscenza dell'Imperatore, perché incompatibili colla dignità di lui, e tali che le avrebbe senz'altro respinte. E Francesco Giuseppe in apposita sua lettera a Napoleone, riferendosi al rapporto verbale del suo incaricato, esponeva che, avendo tratta la spada solo per la difesa de' suoi diritti, apprezzava però troppo i benefizî della pace per non accoglierne di gran cuore la profferta; che egli era bensì disposto a subire le conseguenze di una guerra sino allora sfortunata, purché fossero però compatibili colla dignità della sua corona, la quale egli ad ogni costo non avrebbe acconsentito venisse menomata della considerazione per tanti secoli goduta nella storia dei popoli; che egli soprassedeva quindi pel momento ad accogliere l'invito del

propostogli convegno nel timore che, dopo avere stretta la mano siccome amico all'Imperatore dei Francesi, gli fosse d'uopo incontrarlo di nuovo come nemico sul campo di battaglia.

Sì esplicita e franca dichiarazione non lasciava luogo ad ambagi, a tale che nella notte del 9 luglio al principe d'Assia pervenne una lunga lettera di Napoleone, che, modificando essenzialmente le primitive proposte e restringendole alla cessione della Lombardia colla conservazione della Venezia, svolgevale in quattro quesiti: cioè, di stabilire il modo della cessione; dell'abbandono contemporaneo della supremazia sino allora goduta in Italia, del riconoscimento di una nazionalità italiana, la quale si costituisse in forma federativa; della concessione al Veneto di tali istituzioni, che ne formassero una vera provincia italiana. — Comunicato tutto ciò all'Imperatore d'Austria, non si rifiutò egli ulteriormente di abboccarsi su quelle basi con Napoleone III, al qual fine si incontrarono i due monarchi nel mattino dell'11 luglio in Villafranca.

Del colloquio che quindi ne avvenne non furonvi testimonî, e non ne rimase traccia scritta qualsiasi.

"*L'encrier et le papier*, dice Taxile Delord * [Histoire du second Empire. Tom. II, pag. 538], *aprés le départ des seux interlocuteurs, étaient intacts sur la table, où on les voit encore.*" Tutto ciò, che ebbe a riferirsene di poi, non può essersi ricavato se non dalle trattative posteriori che assunsero forma officiale, dagli effetti avutine, o da quanto i due interlocutori credettero di svelarne.

In ogni modo è constato esservi intervenuto da prima uno scambio di svariati tentativi e progetti da una parte, e di franche risposte dall'altra, non disgiunte però dall'intendimento di accordare, entro termini equi, proporzionata soddisfazione al vincitore, e di portare onoratamente il peso della sventura dalle armi subìta. Seguirono, accordi lati bensì e generali, che guidar potessero a una stipulazione più particolareggiata: ed è assai presumibile, che Napoleone si riserbasse l'impegno di riassumerli in una apposita proposta di redazione, da concertarsi definitivamente.

In coerenza di ciò, dopo che i due Imperatori eransi con tratti di reciproca cortesia separati, e che Francesco Giuseppe trovavasi già di ritorno in Verona, durante il suo pranzo arrivava con carrozza di posta, scortato da distaccamenti austriaci il Principe Girolamo Bonaparte e fermavasi al Quartiere Imperiale, evidentemente latore di quella base di convenzione, che avrebbe dovuto corrispondere ai confidenziali concerti precorsi.

L'Imperatore d'Austria, nota il De Volo, non poté reprimere un movimento assai naturale di contrarietà per la scelta di un tal mediatore. Non tardò peraltro di riceverlo, ed ebbe quindi ad accorgersi, che nel progetto scritto, di cui il cugino di Napoleone facevasi latore e sostenitore, non tutti fedelmente erano stati riprodotti i patti, quali il mattino furono convenuti a Villafranca. La discussione, che quindi ebbe a nascere, riescì piuttosto animata, ed assunse a volta a volta carattere alquanto grave. — Per tacere delle frasi poco misurate e delle allusioni aggressive, di cui non ristette il principe di fare uso, e che promossero repliche abbastanza decise e vigorose per parte dell'Imperatore austriaco, ciò che formò principalmente soggetto della discussione era in primo luogo la pretesa, che la cessione della Lombardia seco traesse anche quella di Mantova e di Peschiera, sebbene tuttora in possesso delle armi austriache; era in secondo luogo la difficoltà indiretta, che volevasi ora por alla reintegrazione nei loro diritti dei Sovrani legittimi di Toscana e di Modena: difficoltà, che Francesco Giuseppe insisteva fosse assolutamente tolta; era in terzo luogo la separazione amministrativa e quasi autonoma delle Legazioni pontificie, cui esso opponevasi. Non essendosi in questi tre punti piegata la provocante tenacità del principe Girolamo. L'Imperatore ebbe a consegnargli, segnato di propria mano, un *ultimatum* redatto secondo le sue viste; che l'altro, ostentando di non credere accettabile per parte del cugino, si impegnò di respingere controfirmato o no, il domani.

Ma la mattina seguente, all'Imperatore d'Austria giungeva copia fedele dello stesso suo *ultimatum*, che Napoleone aveva sottoscritto, e di cui in calce leggevasi: "*Accepté, en ce qui me regarde. Victor Emanuel.*"

A completare la narrazione dei fatti, che accompagnarono la conclusione di quei Preliminari, detti di Villafranca, è opportuno, desumendolo delle Memorie del Duca, di qui riprodurre anche il tratto seguente:

"La mattina del 12 luglio Sua Maestà venne anche una volta da me, per parteciparmi che i Preliminari erano stati combinati, su di che ebbe a dirmi a un dipresso, così: — L'imperatore Napoleone è stato franco con me; mi ha comunicato le condizioni, che le altre Potenze avrebbero voluto pormi, peggiori di quelle, che egli stesso mi offriva. Cominciò pertanto col progettarmi la cessione del Lombardo-veneto in favore di mio fratello, Arciduca Massimiliano: proposizione che senza esitare, rigettai, siccome tendente a suscitare discordia in famiglia ed a esporre mio fratello all'alternativa o di essere ben tosto rovesciato dal trono, o di seguire una poltica ostile all'Austria. Risposi all'imperatore Napoleone, che tale sua proposta involveva una questione di principio, su cui mi era impossibile transigere, e che piuttosto avrei continuata la guerra sino sotto le mura di Vienna. Invece era pronto a fare il sacrifizio di una provincia, quale la Lombardia, per procurare la pace a tutte le altre. In pari tempo esigeva, che i miei alleati, i quali erano venuti al mio campo, ossia il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, fossero reintegrati ne' loro dominî. Sua Maestà continuò, dicendo, che Napoleone erasi a ciò adattato, e che aveva ripetuto: *qu'il n'y avait aucune difficultè ni pour le Grand Duc de Toscane, ni pour le Duc de Modéne*, che pertanto le ristaurazioni avrebbero dovuto effettuarsi *senza intervento straniero*. — La Lombardia era in gran parte ceduta alla Francia, che avrebbela rinunziata alla Sardegna, fissando però a confine col restante Lombardo-veneto una line la quale mantenesse all'Austria Peschiera e Mantova; ma questa residua provincia austriaca in Italia avrebbe dovuto appartenere alla Confederazione Italiana, la cui Presidenza offrirebbesi al Papa."

Il Duca, prosegue il De Volo, abbracciando nel suo retto criterio l'insieme di tali condizioni, e ponendo senz'altro a confronto la rettitudine e la lealtà, con cui erano state accolte dall'Imperatore d'Austria e la fallace scaltrezza, con cui avrebbele osservate l'altra parte contraente, non si illuse un istante su quanto offrivano di pratiche realizzabili speranze le riserve dei suoi diritti, col sottinteso e convenuto patto del *non intervento*. Non già ch'egli credesse abbisognare di essere scortato dalle armi straniere alla riconquista di suoi Stati, essendoché troppo a ragione contava sulla fedeltà delle proprie milizie e sulla simpatia dei popoli modenesi; ma ben vedeva come, anche ad onta di ciò, sarebbesi presto trovato esposto a difficoltà senza numero, non tanto nel suo Ducato, quanto assai più dai paesi ond'era accerchiato; giacché il non intervento altro in fine non significava, se non la sicurezza piena promessa alla rivoluzione di mantenersi nelle proprie conquiste, senza tema di esserne sloggiata. Il Duca oltre a ciò non riesciva a formarsi idea tranquillizzante di una Confederazione italiana, fondata con simili auspicî, sotto bensì la presidenza del Papa, ma in realtà dominata dalla preponderanza piemontese, e ravvisava problema insolubile quello di un Lombardo-veneto austriaco, provincia italiana, facente parte di tale Confederazione. Di tutto ciò peraltro non erasi dunque che ai preliminari. Conveniva riservare un giudizio più compiuto, dopo che le condizioni sarebbero svolte nelle susseguenti trattative. Ed allora avrebbesi potuto anche meglio conoscere e presagire gl'intendimenti veri, che ora mantenevansi velati. Laonde il Duca, ringraziato l'imperatore Francesco Giuseppe della generosità addimostratagli, e deplorando assai il sacrificio, che per salvare gli alleati aveva il Capo della Famiglia imperiale imposto a sé stesso, prese pel momento da lui congedo...

Che il Duca si apponesse al vero ne' suoi apprezzamenti, lo provarono le rivelazioni più tardi raccolte sulle divergenze, che avevano preceduto l'inserimento nei Preliminari dell'articolo concernente i diritti riservati di lui e del Granduca; lo confermarono gli avvenimenti posteriori; lo diede tosto a sospettare lo sdegno mal represso del conte Cavour, e la farsa posta in scena del suo provvisorio allontanamento dagli affari, per sostituirvi il conte Arese, antico compagno ed amico di Napoleone III. Si parlò allora di frasi ardite ed irriverenti, che il cospiratore di Plombières aveva pronunciato contro l'augusto suo complice; ma si comprese anche agevolmente, che una simile rottura, onde così gran danno sarebbe venuto ad entrambi, non poteva essere che simulata e passeggiera.

— Nel colloquio a Villafranca fra i due Imperatori, il ritorno dei Principi spodestati di Toscana e di Modena era stato assentito in principio; e solo nel progetto scritto, di cui fu latore a Verona il Principe Girolamo Bonaparte, un simile impegno aveva assunto alcune modalità ristrettive, essendovi detto: "Le due alte parti contraenti faranno ogni sforzo, *ad eccezione del ricorso alle armi*, affinché i Duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro Stati, dandovi un'amnistia generale e una Costituzione." Ma l'Imperatore d'Austria dichiarò di non volere, né potere ammettere la frase, *ad eccezione del ricorso alle armi*; e la omise di fatto, insieme coll'obbligo della Costituzione, nel suo contro*ultimatum*, che consegnò al Principe Girolamo, e che venne poi anche accettato da Napoleone III. Laonde nella redazione definitiva dei Preliminari questo articolo riescì così semplicemente redatto: "Il Gran-Duca di Toscana e il Duca di Modena rientreranno ne' loro Stati, dando un'amnistia generale".

Nel frattempo, dalla fissazione dell'armistizio a quella dei Preliminari, il Duca di Modena non era, in quanto a sé, rimasto inattivo, essendoché, procuratesi notizie del cantonamento, tosto dopo i fatti di Solferino, occupato dal reggimento ungherese di cui era proprietario, che era sulla strada da Valeggio e Castelnuovo, fu tosto a visitarlo: e non è a dire con quanta esultanza ne fosse ricevuto; poiché que' soldati, non solo ne esperimentavano in simili occasioni la generosità; ma più anche ne apprezzavano la benevola sollecitudine, onde a riguardo loro era esso animato. Il reggimento aveva preso parte assai valorosa ai combattimenti ed erane prova l'aver perduti sette ufficiali ed altri duecento settanta uomini tra morti e feriti; "ciononostante, — nota il Duca nelle sue *Memorie*, — non gli si vedeva all'aspetto la battaglia perduta, ma piuttosto desiderio di riattaccare il nemico, per respingerlo almeno di quanto in quei giorni erasi avanzato. Né di tale fierezza è a fare meraviglia, quando si pensi all'indole magiara, viva, coraggiosa, guerriera".

Né aveva lasciato senza il conforto della sua presenza anche le stesse fedeli sue truppe, verso le quali era attirato, come è facile comprendere, da una affezione al tutto speciale. Esse, durante la giornata di Solferino facienti parte della divisione austriaca Liechtenstein, addetta all'armata del generale Wimpffen, ebbero a tenere occupato, presso al forte Belfiore di Mantova, lo spalto in prossimità della Madonna degli Angeli, ove, non lungi né al coperto dalle offese nemiche, rimasero sino al meriggio del successivo 25 giugno.

In questa congiuntura aveva il Duca rinnovate le sue solenni proteste contro gli atti di violenza e di usurpazione onde il suo Stato era andato soggetto "appellando alla saviezza delle Grandi Potenze, perché al diritto pubblico europeo non fosse sostituito il fatto compiuto, non che la ragione della forza".

Sino da quando il Governo sardo, malgrado delle conservate relazioni officiali col Governo Estense, diede mano alla invasione rivoluzionaria del Ducato di Massa e Carrara, aveva il Duca indirizzato alle Corti amiche una sua protesta datata dei 14 maggio 1859. Dopo la prima ritirata degli Austriaci sul Mincio, ed in prossimità di una battaglia decisiva, che fu quella di Solferino, ne emise una seconda del 22 giugno 1859; ed è la qui sopracitata.

Giusti, esclama indignato il De Volo, ed insieme vani reclami! poiché l'astuzia ed i raggiri dovevano apportare al diritto lesione assai più grave di quella, che vi avesse recata la sorte delle armi; e la malafede più svergognata doveva procedere di pari passo colla ipocresia delle stipulazioni.

Zurigo era stato scelto a luogo di convegno dei plenipotenziari austriaci, francesi e sardi, affine di svolgere i Preliminari di Villafranca in un definitivo trattato di pace.

Plenipotenziari austriaci furono nominati il Principe Colloredo Mannsfeld e il barone Ottone di Maysenbug. Il primo di essi morì durante le trattative, e vi fu sostituito il conte Alessio Karolyi. La Francia fu rappresentata dal barone Francesco Adolfo di Bourquenay e dal marchese Gastone di Banneville. La Sardegna dal cavaliere Francesco Des-Ambrois e dal cavaliere Alessandro Jocteau.

L'armistizio dovette a tal fine essere a riprese prolungato: anche assai più volentieri si prolungarono, per quanto l'Austria pur volesse sollecitarle, le conferenze; affine di architettare intanto condizioni di fatto, da cui fosse quasi impossibile il retrocedere.

A questi autorevoli appunti, aggiungiamo opportuno corollario, quello che troviamo narrato, circa i medesimi fatti, dal Massari nel suo libro: "*Il Generale Alfonso La Marmora. Ricordi Biografici*." [...]

Qualche lume in più circa la Pace di Villafranca.

Le ottime relazioni del generale Alfonso La Marmora, scrive il suo apologista * [*Il Generale Alfonso La Marmora — Ricordi Biografici*, per Giuseppe Massari. Firenze G. Barbera 1880], con l'imperatore Napoleone III, e la fiducia che questi riponeva in lui resero utile la sua presenza al campo anche sotto l'aspetto politico, poiché l'Imperatore gli apriva l'animo sue ed affettuosamente lo intratteneva sulle grosse difficoltà che attraversavano la *grandiosa* impresa, sugli ostacoli che gli venivano suscitati dagli avversarî della guerra, i quali a Parigi non erano scarsi, né senza autorità, sull'atteggiamento delle potenze nordiche e sulla necessità che egli aveva di menar presto a compimento la campagna. Il generale La Marmora fece tesoro di questa fiducia, e se ne avvalse per prevenire conflitti ed attriti fra i comandi superiori dei due eserciti, per stringere con più saldi nodi i vincoli dell'alleanza e per cooperare, per quanto era in poter suo, ad evitare le difficoltà politiche, o ad appianarle quando non era stato possibile prevenirle.

Dai frequenti colloquî che dopo la battaglia di Magenta ebbe con l'Imperatore Napoleone III, incominciò egli a ricavare l'opinione che a motivo delle difficoltà pocanzi accennate, l'Imperatore fosse costretto a fermarsi nel suo cammino, ed a cogliere la prima occasione favorevole per far tregua alle ostilità e conchiudere, se non la pace, una pace più o meno durevole. Nelle sue annotazioni, accennando all'epico proclama indirizzato da Napoleone III, agl'Italiani dopo la battaglia di Magenta, fa questa osservazione che merita speciale attenzione: "Cette seconde proclamation pourrait peut-être bien avoir été inspirée par la pensée que l'Empereur me témoigna avant même d'arriver à Brescia d'être forcé de s'arrêter. Cavour ignorait complètement ce révirement de l'Empereur, et je l'en avertis que l'Empereur arrivât à Brescia, et par conséquent avant Solferino."

La mattina del 24 giugno 1859 alle 6 il generale La Marmora era intento col Re e col generale Della Rocca, capo dello stato maggiore generale, a scrivere un telegramma in cifra al Conte di Cavour per informarlo, delle disposizioni pacifiche alle quali l'Imperatore dei francesi si mostrava proclive; ma udito ad un tratto il romoreggiar del cannone, gettarono la penna per montare senza indugio a cavallo. Ecco le parole testuali che La Marmora scrive a questo proposito: "Non après,

mais avant Solferino l'Empereur nous communiquait les dépèches de Paris sur les armements de la Prusse et l'impossibilité à la France d'envoyer une armée sur le Rhin. Nous étions en train (le Roi, moi et Della Rocca) d'ecrire une dépêche à Cavour pour l'informer de ce que l'Empereur nous avait communiqué, lorsque les premiers coups de canon (6 heures) nous appellèrent sur le champ de bataille..."

Dopo quella giornata memoranda, il generale La Marmora ebbe sempre più motivo di convincersi che l'imperatore Napoleone accennava a propositi e a disegni di pace: e forse nell'animo suo l'annunzio dell'armistizio di Villafranca e della conclusione dei preliminari di pace fra l'Austria e la Francia, non destò quell'impressione di sorpresa e di stupore che produsse nell'universale, e che fece pronunziare così severi e così ingiusti giudizî sul modo di comportarsi dell'Imperatore. Gli appunti scritti dal La Marmora su quest'argomento nelle sue annotazioni, esprimono i suoi giudizî, e Massari li trascrive: "L'Empereur se croyait dégagé, nous ayant averti avant Solferino des menasses de la Prusse, et de ce qu'il ne nous demandait aucune compensation. Ce qui s'est passé en Toscane, et *surtout l'accueil peu favorable* au prince Napoléon, peut bien avoir eu de l'influence sur la décision de l'Empereur de s'arrêter au Mincio. L'Empereur avait bien aussi d'autres motifs, ou prétextes pour s'arrêter au Mincio. Je crois pourtant que Magenta, et surtout Solferino, l'avaient beaucoup frappé. Du reste, il ne se sentait pas capable de commander, et croyait que parmi les généraux il n'y avait personne qui aurait pu le remplacer. Il était encore très-heureux du prestige qu'il avait acquis, et *ne voulait pas le compromettre*. J'avais averti Cavour d'abord à Brescia, avant Solferino, et à Rivoltella aprés la bataille; mais il ne voulait pas le croire, et plus que jamais il état persuadé que l'Empereur ne ferait rien sans lui."

Al primo annunzio del disegno di pace, segue a dire il Massari, il conte di Cavour si recò frettolosamente da Torino al Quartier generale; e dopo aver indarno tentato di smuovere l'Imperatore Napoleone III dal suo proposito, si rivolse al re Vittorio Emmanuele per persuaderlo a non firmare i capitoli della pace, ed a ritirarsi con l'esercito sulle sponde del Ticino. Il colloquio fu singolarmente doloroso e pieno di concitazione e di amarezza... Rivolse al Re parole amare e durissime; disse il trattato essere un altro e non meno iniquo trattato di Campoformio; a tanta ignominia non reggergli l'animo; il Principe non potere apporre la sua firma senza disonore. — E, data la sua dimissione, partì contristato e sdegnoso. Il Re alla sua volta adirato e commosso mandò subito a chiamare il generale La Marmora. "Lorsque Cavour arriva à Monzambano, — così le citate annotazioni, — le traité n'était pas signé, et ce n'est qu'après la scène violente entre Cavour et le Roi, ainsi qu'avec le prince Napoléon, et que Cavour partait pour Turin, que le Roi me fit appeller. Le Roi était très ému, et me pria d'aller chez l'Empereur pour lui exposer la situation. C'est à Valeggio, après une très-longue entrevue, qu'il a été combiné avec l'Empereur que le Roi ne signerait que *pour ce qui le regardait*. Cette phrase: *pour ce qui me concerne*, est celle qui nous a sauvè et nous a permis de faire tout ce qu'on a fait aprés."

La Marmora fece pure quanto era in poter suo per ricondurre la calma nell'animo agitato del Conte... Preghiere, consigli, avvertimenti, rimproveri, non risparmiò nulla per conseguire l'intento. E ciò fece supporre e dire ad alcuni, che anche l'abboccamento del Cavour con La Marmora fosse stato burrascoso. Egli stesso smentisce questa asserzione con le seguenti parole: "On a beaucoup parlé aussi d'une querelle entre moi et Cavour. Non: je n'ai pas eu de dispute; mais je me suis bornè à lui dire qu'il était fou, lorsqu'il disait au Roi de ne pas accepter la Lombardie."

Il conte di Cavour nell'impeto della passione aveva pur detto, che, non potendo più percorrere la stessa via fino a quel momento battuta, ne avrebbe percorsa un'altra. Il La Marmora dice a questo proposito: "Lorsque Cavour perdit son calme, la voie à quelle il faisait allusion était tout

bonnement la révolution, [...] et moi en repoussant ce moyen, je lui disais que si la France nous abandonnait nous serions appuyer sur l'Angleterre."

In seguito al colloquio con l'imperatore Napoleone III il generale La Marmora si affrettò a dar contezza al Re che ansiosamente lo aspettava, e dei particolari della conversazione e della conclusione che essa ebbe. I preliminari di pace stipulati fra l'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe furono muniti delle firme dei due sovrani, e di quella del Re di Sardegna con la formula preservatrice e salvatrice *J'accepte pour ce qui me concerne*, che lo stesso Napoleone III aveva suggerito, [...] e che il generale La Marmora aveva premurosamente accettata ben comprendendo, e direi quasi divinando le *utili conseguenze* che ne sarebbero derivate.

Un proclama del Re in data di Monzambano 12 luglio, annunziava all'esercito la conchiusione dei preliminari di pace. In pari tempo Vittorio Emmanuele II, avendo l'obbligo di recarsi a Torino per provvedere alla composizione del nuovo Ministero, e per occuparsi delle faccende dello Stato, pigliava commiato dai soldati ed affidava il comando supremo al generale La Marmora. — Fin qui il Massari. —

Capo VIII.

Dopo la Pace

Napoleone III, lasciato il comando dell'esercito al Maresciallo Vaillant, maggiore generale, il 17 luglio era di ritorno al palazzo di Saint Cloud. La sera del 19 riceveva in udienza il Senato, il Corpo Legislativo e il Consiglio di Stato, i cui presidenti gli indirizzarono le più calde congratulazioni. Ed egli rispose così:

Allocuzione di Napoleone III ai Corpi dello Stato.

"Signori, ritrovandomi in mezzo a voi, che, durante la mia assenza, avete circondato l'Imperatrice e mio figlio di tanta devozione; sento il bisogno prima di ringraziarvene, e poi di spiegarvi quale fosse il movente della mia condotta.

"Allorché dopo una felice campagna di due mesi, gli eserciti francese e sardo, arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta stava inevitabilmente per mutare natura, tanto sotto il rispetto militare, quanto sotto il rispetto politico.. Io era fatalmente obbligato ad assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, *protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorî che lo circondavano: e*, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedî, *mi trovava in faccia l'Europa in armi, pronta così a disputarci le nostre vittorie, come ad aggravare i nostri rovesci*.

"Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe mai scosso né la mia volontà, né fermato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fosero stati fuori di proporzione coi risultati da raggiungere.

"Bisognava risolversi a rompere audacemente gli ostacoli opposti dai territorî neutri, ed allora *accettare la lotta sul Reno come sull'Adige*. Bisognava da per tutto francamente fortificarsi *col concorso della rivoluzione*. Bisognava versare ancora un sangue prezioso, che era già stato soverchiamente versato: in una parola, per trionfare, bisognava mettere a rischio ciò che un sovrano non deve arrischiare se non per l'indipendenza del suo paese. Se adunque io mi sono fermato, non

è per istanchezza, né per ispossamento, né per abbandono della *nobile* causa che io voleva servire; ma perché nel mio cuore qualche cosa parlava ancora più alto: l'interesse della Francia.

"Credete voi dunque che non mi costasse il mettere un freno all'ardore di quei soldati, che esaltati dalla vittoria, non dimandavano altro che di procedere innanzi?

"Credete voi che non mi costasse di stralciare apertamente davanti all'Europa, dal *mio programma* il territorio che estendeasi dal Mincio all'Adriatico?

"Credete voi che non mi costasse di vedere distruggersi nei cuori onesti *nobili illusioni*, e svanire *patriottiche speranze*?

"Per servire l'indipendenza italiana ho fatto la guerra malgrado dell'Europa; dacché *i destini del mio paese sono stati in pericolo*, io ho fatto la pace. Ciò vuol dire forse che i nostri sforzi ed i nostri sacrifizî siano stati una pura perdita? No.

"Come ho già detto, nell'addio ai miei soldati, noi dobbiamo essere alteri di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, un esercito numeroso, che non la cede a nessuno per organamento e per valore, fu vinto. Il Re di Piemonte, già chiamato *Guardiano delle Alpi*, ha visto il suo paese liberato dall'*invasione*, e i confini del suo Stato portati dal Ticino al Mincio. L'*idea* d'una *nazionalità* italiana, è ammessa da coloro, che più la combattevano. Tutti i Sovrani della Penisola comprendono alfine la necessità di salutari riforme. Così dopo aver dato una nuova prova della potenza militare della Francia, la pace che io ho conchiuso sarà feconda di *lieti risultati*; l'avvenire li rivelerà sempre più, per la felicità d'Italia, *l'influenza della Francia*, il riposo dell'Europa". [...]

Fin qui Napoleone III. Vedremo a suo luogo coi fatti alla mano i *lieti risultati* che rivelò l'avvenire. — Ora a sempre meglio chiarire le cause della improvvisa conclusione della pace, aggiungeremo il seguente proclama, che l'imperatore Francesco Giuseppe, diresse ai suoi popoli, dopo il suo ritorno a Vienna:

Proclama dell'Imperatore d'Austria dopo la guerra

"Quando la misura delle concessioni compatibili colla dignità della corona, come coll'onore e l'interesse del paese, è esaurita; quando tutti i tentativi per giungere ad un accordo pacifico non sono riusciti; non vi ha più scelta, e la necessità si confonde col dovere. Questo dovere mi aveva posto nella dura obbligazione di chiedere ai miei popoli nuovi e dolorosi sacrificî, affine di poter prendere in mano la difesa dei loro beni più sacri. I miei popoli fedeli hanno risposto al mio appello; si sono coraggiosamente stretti intorno al trono, ed hanno sopportato i sacrificî di ogni specie, richiesti dalle circostanze con una devozione che merita tutta la mia riconoscenza, che aumenta ancora, se è possibile, il mio vivo affetto per loro, e che doveva ispirarmi la sicurezza che la giusta causa, per la difesa della quale il mio valoroso esercito volava con entusiasmo al combattimento, resterebbe vittoriosa. Disgraziatamente il risultato non ha risposto a quest'aspettazione generale, e la sorte delle armi non ci è stata favorevole. Il valente esercito austriaco ha mostrato ancora questa volta il suo eroismo e la sua incomparabile tenacità in maniera sì evidente, che ha meritato l'ammirazione di tutti, persino dei nemici. È una gloria per me l'essere a capo di tale esercito; la patria deve ringraziarlo di aver portato sì alto l'onore della bandiera austriaca e di averlo conservato sì puro.

"Un altro fatto, non meno certo, si è che i nostri avversarî, malgrado dei loro immensi preparativi da lungo tempo accumulati per il colpo meditato, ed anche a prezzo di enormi sacrificî, non hanno

potuto ottenere che qualche vantaggio, e giammai una vittoria decisiva; mentre l'esercito austriaco, ancora animato del coraggio più indomabile, occupava una posizione, di cui il possesso gli dava la possibilità di riprendere forse al nemico i suoi primi vantaggi. Ma per riuscirvi, sarebbero occorsi necessariamente ancora sacrificî non meno sanguinosi di quelli, a cui noi eravamo già stati condannati, e che hanno riempito il nostro animo d'un profondo cordoglio. In condizione siffatta era pur mio dovere di tener serio conto delle proposte di pace che mi venivano fatte. I sacrificî imposti dalla continuazione della guerra sarebbero stati di pena ancor più grave, in quanto che io era stato già obbligato a chiedere ai miei fedeli sudditi considerevoli sacrificî di danaro e di sangue. Intanto il successo sarebbe rimasto incerto per me, dopo essere stato *sì amaramente deluso* nella legittima speranza, che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa nell'isolato interesse del buon diritto dell'Austria. Malgrado della calorosa e commovente simpatia, che la nostra giusta causa incontrò nella più parte dell'Alemagna, presso governi e popoli, *i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati* a riconoscere l'alta significazione che racchiudeva la quistione del giorno. L'Austria sarebbe stata dunque costretta ad affrontare sola gli avvenimenti, la gravità dei quali cresceva ad ogni momento. In conseguenza, l'onore dell'Austria essendo salvo, in seguito dell'eroico coraggio mostrato dall'esercito sul campo di battaglia, ho risoluto di obbedire a considerazioni politiche, di fare un sacrifizio per il ristabilimento della pace, e di consentire ai preliminari stabiliti per la sua conclusione; dopo avere acquistato la convinzione che, con un'intelligenza diretta coll'Imperatore dei Francesi, e senza intervento di un terzo io otterrei in ogni caso condizioni meno sfavorevoli, ch'io non potessi attendermi dall'intervento nelle conferenze delle tre grandi potenze che non presero parte alla guerra. Disgraziatamente fu forza separare la più grande parte della Lombardia dal resto dell'Impero.

"Ma ciò che deve consolarmi si è d'aver reso i benefizî della pace ai miei popoli diletti: questi benefizî mi sono doppiamente preziosi, perché avrò ormai l'agio di consacrare tutta la mia attenzione e tutta la mia sollecitudine al buon successo della missione che mi sono imposta: cioè, di fondare sopra basi solide il benessere e la potenza dell'Austria, col ragionevole svolgimento delle sue forze morali e fisiche, non che coi miglioramenti delle leggi e dell'amministrazione. In questi ultimi tempi di prove e di sacrifizî, i miei popoli mi hanno fedelmente sostenuto; mi sostengono ancora adesso nell'opera della pace ch'io intrapresi, aiutandomi ad effettuare le mie buone intenzioni. Io ho già espressa la mia riconoscenza al mio bravo esercito in uno speciale ordine del giorno. Rinnovo oggi l'espressione dei miei sentimenti, parlando a' miei popoli, ch'io ringrazio d'aver mandato i loro figli sul campo di battaglia per Dio, per l'Imperatore e per la patria. Io penso con dolore ai bravi compagni d'arme, che rimasero sul campo di battaglia per non più rialzarsi.

"Francesco-Giuseppe"

Dalle quali parole dell'imperatore Francesco Giuseppe, apparisce chiaro, che non si sapeva a Vienna quel che sapevasi a Parigi. Napoleone chiedeva egli stesso la pace, perché "era fatalmente obbligato, (sono sue parole) ad assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorî che lo circondavano; e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedî, *mi trovava* (aggiungeva)*in faccia l'Europa in armi, pronta così a disputarci le nostre vittorie, come ad aggravare i nostri rovesci... Bisognava risolversi a rompere audacemente gli ostacoli opposti dai territorî neutri, ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige; bisognava da pertutto francamente fortificarsi col concorso della rivoluzione;...* bisognava mettere a rischio ciò che un sovrano non deve arrischiare se non per l'indipendenza del suo paese". Parole che dicono chiaro quali prepotenti ragioni poterono risolvere lo scaltrito Bonaparte a farsi egli stesso messaggero di pace.

L'infelice ma leale Francesco Giuseppe, non sapeva nulla di tutto ciò, e accettando la pace, diceva dolorosamente ai suoi popoli di averla fatta "*dopo essere stato sì amaramente deluso nella legittima speranza, che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa nell'isolato interesse del buon diritto dell'Austria. Malgrado della calorosa e commovente simpatia,* che la nostra giusta causa incontrò nella più parte dell'Alemagna, presso Governi e popoli, *i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significazione che racchiudeva la quistione del giorno.* L'Austria sarebbe stata dunque costretta *ad affrontare sola* gli avvenimenti la cui gravità cresceva ad ogni momento".

E qui aggiungiamo l'Ordine del giorno che lo stesso Imperatore d'Austria indirizzava all'esercito, del quale è fatto cenno nel surriferito proclama.

Ordine del Giorno all'esercito.

"Appoggiato al mio buon diritto, ho impegnata la lotta per la santità dei trattati, fidando sull'entusiasmo de' miei popoli, sul valore del mio esercito, e sugli alleati naturali dell'Austria. Ho trovato i miei popoli pronti a tutti i sacrifizî: sanguinosi combattimenti hanno di nuovo mostrato al mondo l'eroismo del mio bravo esercito ed il suo disprezzo per la morte. Combattendo un nemico, dopo che migliaia di soldati avevano suggellato col loro sangue la loro fedeltà al dovere, esso rimane fermo, coraggioso, incrollabile, aspettando con gioia la continuazione della lotta. Senza alleati io non cedo che alle circostanze disgraziate della politica, al cospetto delle quali il mio dovere, sopra ogni altra cosa era quello di non più versare inutilmente il sangue dei miei soldati e di non imporre ulteriormente a' miei popoli nuovi sacrificî. Io concludo la pace, fondandola sulla linea del Mincio. Ringrazio di tutto cuore il mio esercito. Esso mi ha mostrato di nuovo che io posso fidare sopra di lui in una maniera assoluta per il combattimenti nell'avvenire"

Verona 22 Luglio 1859.

Francesco Giuseppe

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Terzo — Introduzione

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL PIEMONTE

[...]

I.

Carlo Alberto

È un enimma a sciogliersi, — scrive il conte della Margherita nel suo sapiente, ma troppo dimenticato *Memorandum*, — come un principe, dotato di tante belle qualità, siasi lasciato trarre ad opere non alle medesime consentanee; un Principe religioso, nelle pratiche di pietà esattissimo, rigido verso sé stesso quanto amabile cogli estranei, di carattere nobile, di sentimenti elevati, pur

abbia con una mano protetta la causa della giustizia, e coll'altra imbrandito la spada per combattere a favore di una causa, per lo meno, molto dubbia. Non amante del regnare, più oppresso che insuperbito dalla maestà del trono; pure ambì più estesi dominî. Aveva parteggiato per la Duchessa di Berry in odio dell'usurpazione; sostenuto D. Carlos per affetto ai principî che quel Principe rappresentava; eppure di quei principî fece un rogo sull'ara della rivoluzione! Era affezionato agli Istituti religiosi, li apprezzava, conosceva il vantaggio di promuoverne l'incremento; pure lasciò che fossero manomessi, espulsi: con una parola li avrebbe salvati, e non la pronunziò. Non accennare queste contraddizioni, è impossibile; tacerle per rispetto alla sua memoria, non sarebbe un ossequio alla medesima... Aveva Carlo Alberto la Religione nella mente e nel cuore, senno politico ed elevatezza di spirito; conosceva la vanità degli incensi che si profondono avanti ai Sovrani, le astuzie, le perfidie e i fini di coiloro che tengono sempre acceso il turibolo; aveva intima convinzione esser suo dovere la prosperità dello Stato. Sprezzante di ogni agio, da nessuno de' suoi Ministri era superato nell'attenzione al quotidiano lavoro; non l'ometteva quando giaceva a letto con ardente febbre: e se, per riguardo, si abbreviava la relazione degli affari, lo comportava a malincuore. Affabile con tutti, accessibile all'ultimo de' suoi sudditi, riceveva con tale degnazione di modi, che ben dirsi poteva di lui: *Augebat famam ipsius decoris cum quadam majestate...*

A fronte di tante eccelse qualità, — sono parole dell'illustre Conte, — stava una sola passione, la passione d'Italia *indipendente* per opera sua: questa fu la cagione fatale di sue sventure, e di quegli atti che erano in contraddizione colle sue virtù. Egli sentiva la voce di queste, ma volea che servissero alla passione; della pietà volea dar prove, più famose, quando, Re di gran parte d'Italia, potesse far fiorire di tutto l'antico suo splendore ornata la Religione, e contro chiunque impugnasse i diritti della Chiesa, non rispettasse i dominî della Santa Sede, alzare gagliardamente la spada. Col senno politico calcolava i pericoli dell'impresa; ma la passione gli faceva sperare di superarli; non curando la vita, i cimenti non l'atterrivano, a vincere determinato o morire. In lui non era eccesso di fantasia che vien meno nell'occasione; lo provò col fatto. Voleva quanto era giusto; ma la passione gli suggeriva che giustizia era render l'Italia indipendente, che i diritti delle nazionalità non si prescrivono mai, poterne essere il campione senza colpa od errore. La forza di una passione è così grande che è un eroismo immenso il resistervi; né per resistervi basta l'interna voce della coscienza, se all'uomo non vengono, nella battaglia che sostiene con se stesso, in aiuto i consigli dei savî. Questa fu la disgrazia di Carlo Alberto; se per la maggior parte gli avessero detto il vero, se gli avessero detto: — L'Italia non è vostra, lasciatene i futuri destini in mano di Dio; — avrebbe vinto se stesso, deposto il vagheggiato pensiero. Ma personaggi di grande autorità s'univano agli adulatori, e contraddicevano tali principî, ne svolgevano altri che solleticavano la passione, l'ingrandivano, la confortavano e la facevano trionfare nel suo cuore. Troppo ineguale era la lotta; pochi quelli che parlavano per la giustizia, moltissimi gli altri. Noi volevamo soffocare il pensiero intimo di tutta la vita, gli altri lo applaudivano: e qual'è l'uomo che, a fronte di ciò che ardentemente desidera, non porga di preferenza orecchio a chi tenta provargli essere nel suo diritto, che a chi glielo nega? — *Loquimini nobis placentia* * [Isai. 30. 10], è una terribile verità. — Così il Senato di Cartagine, non dando retta agli assennati consigli di Annone, e quelli seguendo di chi voleva la guerra contro i Romani, fu cagione di tante sciagure, quante poi vennero sopra quella famosa Repubblica...

Accennata la forza della passione che lo moveva, da tanti consigli corroborata, da pochi combattuta, si spiegano tutti gli atti che ne erano la conseguenza. Per giungere al suo scopo accarezzava quelli che si mostravano caldi d'eguale amore. Questi, siccome sapeano i sentimenti del Re in fatto di Religione, ne vestivano il manto, e ne guadagnavano la fiducia; non gli facevano udire attorno che parole di grande venerazione per la Chiesa, di gran zelo per la causa di Dio, con profondi sospiri sui pericoli da cui era minacciata la Santa Sede per la presenza degli Austriaci in

Italia. Quindi coloro che volevano fare, se fosse stato possibile, serva dello Stato la Chiesa, declamavano contro le leggi di Giuseppe II; insinuavano che sarebbe opera non men bella liberare i Vescovi e il Clero di Lombardia dall'oppressione in cui giacevano, quanto liberare dalla tirannide dei Turchi i Cristiani della Siria! Tutti questi discorsi tenuti da gente scaltra, appoggiati da quelli adulatori che nelle corti abbondano, e ciò per lunga serie d'anni, tolsero a Carlo Alberto assolutamente il lume ch'era necessario per discernere il vero; però il suo senno gli avrebbe impedito di dar mano a una avventata impresa, se la morte di Gregorio XVI e l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio (an. 1846) non cambiavano le condizioni dell'Italia.

L'entusiasmo, sebbene bugiardo, di tutto il liberalismo per Pio IX, colpì il Re: per lui fu tutta cosa religiosa; e siccome gli era rappresentato il nuovo Papa come destinato a liberare l'Italia, non parve vero a Carlo Alberto di avere per modello il Sommo Pontefice, né più dubitò di essere nelle vie del giusto, e che fosse lecito quanto era lecito al Sommo Pontefice. Questi, — lo afferma l'illustre uomo di Stato, e lo confermarono i fatti, — non pensò mai di concorrere a tali imprese. Pio IX per bontà di animo, e sperando di vincere il cuore de' liberali con prove di generosità, si era mostrato a loro favorevole, e, come Pontefice e come Sovrano geloso dell'indipendenza della S. Sede, voleva che fosse rispettata anche dai Sovrani, come nei più antichi tempi l'aveano difesa i suoi predecessori. Egli era nel suo diritto; ma a Carlo Alberto si dimostrò che il Papa voleva andare più oltre: essere bell'opera in lui di superarlo. — Facile cosa fu il persuaderlo, mentre le apparenze venivano in appoggio di quelle asserzioni: ed ecco come un Re virtuoso, che amava la giustizia, si trovò trascinato fuor della retta via. Ebbe dei dubbi: si consigliò; ma furono sgraziatamente tolti, poiché persone, che vestivano la divisa ecclesiastica, per illusione propria o per debolezza di carattere, rispondevano nel senso che più grato riuscisse al Re. Dagli astuti si andò più avanti assai. Si prevalsero delle sue tendenze religiose per confermarlo nell'idea che santa era la causa abbracciata, e voler Dio da lui che fosse liberata l'Italia dagli stranieri; quindi col suo potere guarentisse la S. Sede da ogni estera violenza, poiché fra essa e le altre parti dell'Europa egli rimarrebbe come forte antemurale a sua difesa. — Disgraziato Principe! Si trovarono profeti che vedevano il falso, e lui chiamavano, in nome di Dio, campione della santa impresa, e lo accertavano della vittoria!...

Questa è, — conchiude della Margherita, — lo credo con intima convinzione, la vera spiegazione dell'enimma. Tutto quanto fece per inaugurare il famoso risorgimento italiano Carlo Alberto lo fece con coscienza erronea, ma con coscienza; era persuaso che Pio IX pensava in egual modo, e che pensando egli come il Sommo Pontefice era nella via sicura; perfino la guerra, che dichiarò all'Austria, la dichiarò con la ferma idea che era nel suo diritto!...

Una volta dato il fuoco alla mina, non fu più padrone d'impedirne le conseguenze, e nemmeno quegli atti che in cuor suo deplorava, ma che erano come mezzi per giungere al fine. Quivi l'amore della giustizia, il senno, lo spirito di religione furono soverchiati; agli stimoli della passione che incalzava, si aggiungeva la ripugnanza dell'amor proprio a retrocedere, il timore d'avvilirsi se non proseguiva. In tutto ciò, — dice della Margherita, — non è possibile scusarlo, né gettare un velo su tanto errore... Dobbiamo tener conto delle illusioni di gioventù, che lasciano pur sempre traccia anche negli anni maturi; dobbiamo tener conto dell'idea di rendere libera l'Italia per poi farvi fiorire la Religione e la giustizia: e certamente, se riesciva, il liberalismo che come mezzo accarezzava, dopo la vittoria avrebbe o convertito o spento. — Posto che fosse stato possibile, e che il movimento fosse stato meramente politico, e non anticristiano e settario, sì come provarono i fatti.

"Non lo dico per semplice conghiettura, — aggiunge l'affezionato Ministro, — ho letto di quel cuore come in pien meriggio più d'una volta gl'intimi arcani. Se non lo scuso sotto l'aspetto dei

principî religiosi e di giustizia, nemmeno lo scuso in politica; poiché dovea conoscere che troppo disuguale era il cimento, e più d'una volta mi vennero alla memoria, specialmente quando già moveva verso Mantova e Verona (an. 1848), quelle parole del Vangelo: *Quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* * [Luca XIV, 31].

"So che quelli ai quali sorridea l'idea della guerra così detta *italiana*, diranno che vi era pure eventualità in favore, che era proprio di grande animo il tentarla; ma queste eventualità, sia che si deducano dalla condizione in cui era l'Impero in quell'epoca, sia dal furore che spiegavano gl'Italiani (settarî) contro i *barbari*, non reggono. L'Impero d'Austria era sconvolto da una tremenda rivoluzione; ma, o monarchia o repubblica, il Governo era pur sempre l'Austria, colla forza di 35 milioni a fronte di una di cinque, che era la nostra, e di sei, se si aggiungeva la Toscana, che mandò alcuni valorosi sul campo, ma in troppo scarso numero, contro l'oste contraria, e gli insorti di Lombardia non in ordine ancora, né disciplinati; passato è il tempo dei Capitani di ventura, né servono meglio di quello che servirebbero i cavalli di Frisia a fronte delle artiglierie.

"Pio IX, — sono parole del celebre Ministro di Carlo Alberto, — non prese mai parte alla guerra; per difendere la integrità dello Stato, permise che le sue milizie si recassero al confine; il generale Durando passò il Po per combattere gli Austriaci, non consapevole, non consenziente il Sommo Pontefice, che se ne corrucciò altamente: né poteva essere in altro modo; tutto ciò doveva prevedersi. Si dovea considerare che i Governi di Milano e di Venezia sarebbero più gelosi dei trionfi di Carlo Alberto, che veri alleati; se ne servivano infatti come di spada da gettarsi dopo la vittoria. Il furore, l'odio degli *Italianissimi* anzi che essere contro i Tedeschi, era contro i principî di Religione e di Giustizia; i Tedeschi [...] non erano che il pretesto, e si sarebbero accontentati anche di un principe di qualunque nazione, se per mezzo suo avessero conseguito di emanciparsi da ogni idea religiosa, che era il fine da loro desiderato. Due sole erano le eventualità in favore dell'impresa: un'insurrezione italiana simile a quella di Spagna contro i Francesi; ma altra causa, altro entusiasmo, altro popolo; ovvero che l'esercito imperiale potesse mancare a' suoi doveri: e conosciuta la fedeltà di quei Generali, di que' soldati, cui debbe la Casa d'Austria l'integrità della Monarchia in ogni parte valorosamente sostenuta, non v'era dubbio sull'esito; quando fosse stato d'uopo, come in Ungheria stese all'Imperatore amica mano lo Czar, in Lombardia sarebbero scesi Bavari e Sassoni a difendere la causa di una Potenza germanica.

Certamente nel numero di quanti spinsero alla guerra e presero le armi, vi erano alcuni che sinceramente per amor d'Italia e del suo risorgimento (supposto) affrontarono i pericoli; ma erano al paragone così pochi da non potersene quasi far menzione, né Carlo Alberto dovea aver tanta fidanza da credere, che l'entusiasmo inspirato in molti dai sonetti del Filicaia e dalle canzoni del Petrarca dovesse comunicarsi alle masse e farle insorgere contro gli Austriaci, onde più non si avesse a dire che l'Italia è destinata *a servir sempre o vincitrice o vinta...*

Quanto alle innovazioni, Carlo Alberto non vi fu indotto dalla persuasione che fossero generalmente desiderate, né pel timore d'esservi colla violenza astretto: ben sapeva che la maggior parte di coloro che ne esprimevano il voto, non avrebbero mai alzato lo stendardo di una colpevole ribellione, e gli audaci che lo avrebbero tentato sarebbero stati annichilati. Carlo Alberto credette fare con quelle più della metà del cammino pel conseguimento dell'italica corona. "Quest'idea non era nuova, — nota il savio Ministro; — non mi arresto al 1821; mi ricordo, che, ancor giovane, quando il re Vittorio Emanuele ricuperò lo Stato, udii dai nostri liberali d'allora deplorarsi che non avesse imitato Luigi XVIII, solo mezzo di estendere in breve i confini del Regno. Non so con qual fondamento allora sognassero tale maniera d'ingrandimento per la Casa Savoia: posso bensì accertare che se non era per la speranza di tanto acquisto, Carlo Alberto, geloso della sua autorità,

non avrebbe mai consentito a cosa che la diminuisse, e scemasse poi il prestigio della stessa italica corona che voleva conquistare; ma il conquistarla era sua passione, e se per questa sacrificò la vita, qual maraviglia che abbia sacrificata la sua autorità, che era pure assai meno della vita?...

Io mi riassumo, — conclude l'illustre Conte, — in dire che Carlo Alberto avea tutte le qualità per essere un gran Re, degno successore d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele III; ma la fatale passione lo spinse in via diversa.

Ho sempre ravvisato in questo uno di quei segreti della Provvidenza, la quale, quando vuole punire un popolo, permette che chi essere potea il migliore dei Re, divenga strumento nelle sue mani di castigo. Oh! quanto bene a proposito mi tornano al pensiero i solenni accenti del Marchese di Valdegamas, pronunziati alle Cortes delle Spagne nella seduta del 30 gennaio 1850: "Tutti i cammini più opposti, diceva egli, in quest'epoca conducono a rovina: gli uni si perdono per cedere, gli altri per resistere. Ove la debolezza ha da essere mortale, vi sono Principi deboli; se l'ambizione ha da esser cagione di rovina, ecco Principi ambiziosi; dove il talento stesso ha da condurla, ivi pone Dio principi illuminati!".

[...]

II.

Relazioni colla Santa Sede

"M'è d'uopo, — dice nel suo *Memorandum* il Conte della Margherita, — andare qui di pari passo su due punti culminanti: vale a dire le relazioni con la S. Sede, tanto a cuore di Carlo Alberto, e quelle (delle quali diremo in seguito) col Governo austriaco, così antipatico ad esso Re".

Il ripristinamento della Nunziatura Apostolica, sospesa da molti anni, fu uno dei più importanti atti del Ministero di della Margherita nell'anno 1839. L'ottenne, recandosi egli stesso a Roma ai piedi del Pontefice Gregorio XVI, e cogliendo, a fine di occultare lo scopo del suo viaggio, l'occasione della solenne Canonizzazione che ebbe luogo in quell'anno nel giorno della SSma Pentecoste. Carlo Alberto mostrò la sua soddisfazione per questo fatto con un suo autografo del 30 agosto da Racconiggi, nel quale diceva all'illustre uomo di Stato: "Cette Nonciature, obtenue comme nous en étions convenus, est un évènement qui vous fait infiniment honneur, et pour lequel je vous porte une vraie gratitude".

L'importanza di tale avvenimento apparisce meglio dalle seguenti parole del medesimo *Memorandum*: "L'influenza di massime erronee avea sempre opposto ostacoli insuperabili, che si traducevano nelle conferenze diplomatiche come esigenze decorose della Real Corte: in verità altro non era se non che si amava di aver il meno possibile di relazioni colla S. Sede, e si temeva presso il sovrano l'influenza di un rappresentante del Sommo Pntefice. Così fu al tempo di Carlo Emanuele III, così dopo".

Qui il nobile Conte fa notare di passaggio la *veracità* storica degli scrittori della rivoluzione, del Gualterio segnatamente, il quale fa andare a Torino nel 1840 monsignor Gizzi, senza carattere ufficiale, finché venne accreditato come Nunzio; invece che monsig. Gizzi fu per varî anni incaricato d'affari della S. Sede fino al 1835, nel quale anno fu surrogato dal can. Campodonico, che vi era nel 1839, quando monsignor Massi pel primo fu nominato Nunzio; monsignor Gizzi lo fu solo due anni dopo. Non è meno veritiero il Gualterio, quando al capo 38 dice come fosse

massima della Casa di Savoia il non volere nella sua Corte un rappresentante ufficiale della S. Sede: mentre vi furono sempre o Nunzî, od incaricati d'affari. La Nunziatura fu sospesa al tempo del re Carlo Emanuele III, per una questione personale di monsig. Merlini, sorta nel 1751 sotto Benedetto XIV.

Il Conte della Margherita rileva ancora altre inesattezze del Gualterio circa le relazioni del Piemonte coll'Austria all'epoca della guerra tra il Bey d'Egitto e il Sultano; ma, una di tali inesattezze, che risguarda le cose religiose di Piemonte, vuol essere raccolta perché caratteristica. Dice adunque il Gualterio che in quei giorni la *Cattolica* riceveva due potenti soccorsi, uno dei quali era la nomina dell'Arcivescovo di Torino nella persona di monsig. Franzoni, già Vescovo di Fossano, *avvenuta con intrighi, e carpita al Re sorprendendo la sua coscienza*. In quei giorni, — nota l'illustre Conte, — mons. Franzoni, compieva invece l'ottavo anno da che era stato translato dalla sede di Fossano a quella di Torino. — Così si scrive la storia! — passa a dire poi delle negoziazioni colla S. Sede per abolire le decime in Sardegna e per la immunità personale del Clero, felicemente condotte da lui, ad onta degli ostacoli che, al solito, opponevano i dottrinarî, nemici o falsi amici dei Re, che, quando possono mettere in opposizione lo Stato colla Chiesa, vanno tutti in giolito. Dice ancora del sordo lavorìo settario che si faceva nell'Università, e del terreno che vi si preparava a' danni della Chiesa, rimovendo l'illustre cavaliere Luigi di Collegno da Presidente Capo della Riforma, carica che gli dava la suprema direzione degli studî e dell'Università.

Intanto nel 1841 moriva il Nunzio Apostolico, monsig. Massi; re Carlo Alberto gli fe' celebrare l'esequie con solennissima pompa, e monsig. Franzoni, Arcivescovo di Torino, ne disse l'orazione funebre. Il Conte nota qui un fatto che giova recare, come quello che fu la prima origine delle persecuzioni che più tardi ebbe a subire quell'insigne prelato, quando la rivoluzione si fu definitivamente insediata al Governo in Piemonte. Ricorda egli nel *Memorandum* le seguenti parole dell'orazione funebre relative al ristabilimento della Nunziatura Apostolica: "Alcuni credono che la presenza di un Nunzio scemi l'autorità dei Vescovi, e loro dispiaccia. Io, lo dico qui e lo giuro al cospetto di un cadavere che mi ricorda la mia tomba, ho fatto plauso alla venuta di un Nunzio Pontificio che stringe i legami colla S. Sede". Queste franche parole, riferite al Re, non gli dispiacquero; poiché i malevoli non avevano ancora sussurrato alle sue orecchie contro il venerando Arcivescovo. Fatti allora accorti dei generosi sentimenti di mons. Franzoni, incominciarono a censurare gli atti suoi, e inventarono tante assurde cose a diminuire nell'animo di Sua Maestà quell'alto concetto che così giustamente aveva pel degnissimo Prelato, e del quale diedegli chiare prove, conferendogli nel precedente anno il Collare del Supremo Ordine della SSma Annunziata. — A monsignor Massi succedeva nella Nunziatura Apostolica monsig. Gizzi, Arcivescovo di Tebe, uomo per le sue doti e pei talenti egualmente accetto alla reale Corte.

III.

Diffidenza e slealtà verso la Santa Sede

"Quanto alla Convenzione relativa all'immunità personale del Clero, — continua a dire della Margherita, — mi occorre un pensiero. Pubblicisti di nuova scuola, hanno fra noi recentemente dichiarato, che i Concordati e le Convenzioni colla Santa Sede, non hanno la forza dei Trattati conchiusi colle altre Potenze. A loro idea, non sono più contratti bilaterali che obbligano le due parti: obbligano sempre la S. Sede, e guai se non li osserva *ad literam*; ma eluderli, cancellarli è in facoltà dello Stato, che pur si era con ogni solennità di forma astretto ad osservarli! Buon per tali pubblicisti se parlassero per ignoranza; ma sono in ogni dottrina esperti: come possono dunque in

buona fede credere esclusi dal dovere della legge naturale, che comanda, *ut quilibet fidem datam servet*, coloro che l'hanno al Romano Pontefice impegnata?".

Si conchiudeva frattanto una Convenzione per la reciproca consegna dei malfattori colla S. Sede, con la quale l'illustre uomo di Stato, intavolava pure pratiche per negozî di maggiore importanza, che non sortirono effetto, perché non fu secondato; la loro conchiusione avrebbe arrecato gran vantaggio alla Religione, e questo si doveva evitare! "Sono così pochi, — scrive egli, — coloro che apprezzano tale vantaggio, meno ancora chi lo desideri, e tanti i contrarî, che non senza annegazione di quiete e di amor proprio io intraprendeva tali affari. Per essi io aumentava ognor più il numero di coloro che mi desideravano allontanato dai fianchi del Re, e aumentava l'affiabiatami riputazione di gesuitismo, che allora già prevaleva per notare quanti erano ligî alla Religione. Gran che! negli Stati protestanti se vi ha un Ministro, un Magistrato che professi altamente la sua credenza e la pratichi, sale in riputazione, è l'oggetto di encomî, e se ne magnifica il nome; e nei paesi cattolici di rado è che un uomo di Stato, se non è indifferente alla causa di Dio, se non considera la Chiesa come dipendente dello Stato, non perda i suffragî, per poco non si giudichi incapace di grandi affari".

Era intendimento del sapiente Ministro di togliere la Savoia, relativamente alla Religione, dalla condizione in cui si trovava. Quivi i decreti del Concilio di Trento, in materie non di Fede, non erano eseguiti; si pretendeva che non vi fosse stato mai promulgato. I decreti della Congregazione di Roma, non erano né ricevuti né pubblicati; s'impediva dal Senato di Chambery a qualunque Vescovo della Savoia di riconoscerli. In Savoia gli appelli, detti di abuso, dalle sentenze dei tribunali ecclesiastici ai tribunali laici erano in paratica. I Vescovi di quelle provincie davano le dispense matrimoniali, conferivano le parrocchie senza concorso, avevano la collazione dei beneficî, ed esercitavano altre facoltà, non accordate mai dalla Santa Sede ai Vescovi de' regî Stati. Era disegno di della Margherita che il Re estendesse l'applicazione dell'Istruzione di Benedetto XIV e l'osservanza dei decreti del Concilio di Trento alla provincia ecclesiastica di Savoia. Riconoscendo le speciali circostanze di quella, e il possesso in cui erano i Vescovi di que' privilegî che verrebbero a perdere, era necessaria qualche modificazione, lasciar loro molte facoltà riguardanti l'amministrazione delle diocesi, e perciò conveniva trattare colla Santa Sede. Togliendo gli appelli per abuso, i Vescovi della Savoia avrebbero ottenuto un largo compenso a qualche diminuzione d'autorità. La Savoia poi sarebbe stata sottratta all'influenza delle *libertà gallicane*, che sono così contrarie alle buone relazioni che esistere debbono fra la Santa Sede e i Vescovi. Queste libertà non hanno mai avuto neppure in Francia autorità legale; lo disse esplicitamente il Conte di Montalembert alla Camera dei Pari: "Les *libertés gallicanes* n'ont jamais existé sous forme authentique, n'ont jamais eu force de loi; recueillies par des légistes, par des jurisconsultes sans aucune mission, elles n'ont jamais été revêtues du caractère solennel de la loi nationale: et elles ont été condamnées par une Assemblée du Clergé de France en 1639, qui les a définies: *Servitutes potius quam libertates*". Quanto più conveniva sottrarvi la Savoia!

Nell'anno precedente (1841), monsignor Vibert, nominato Vescovo di San Giovanni di Morienna, si recò a Roma per esservi consacrato. Fu il solo, dopo S. Francesco di Sales, che per simile scopo, fra i tanti Vescovi della Savoia, si recasse *ad limina Apostolorum*. Il pretesto era, che, essendo essi al di là delle Alpi, troppo lungo, troppo dispendioso diveniva il viaggio; ma quando anche avessero voluto intraprenderlo, non lo permettevano i Ministri del Re, che consideravano come segnalato privilegio da conservarsi, che quei Vescovi *non fossero conosciuti* a Roma!... "Si voleva assolutamente impedire, — sono parole dell'illustre Ministro, — che ai piedi del S. Padre s'infondessero in loro idee di devozione alla Sede Apostolica e che vi stabilissero relazioni che non si gradivano. Tale pratica si aveva egualmente pei Vescovi di Sardegna; per gli uni e per gli altri era un errore che io sempre ho combattuto. I Vescovi esercitano la loro giurisdizione sotto la

dipendenza del Sommo Pontefice, e tanto vale impedire che ne sentano l'oracolo, quanto sarebbe aver Ministri che non avvicinassero mai il Sovrano".

Altri fini avevano i contrarî, ed altro aspetto davano alla cosa. Affinché mons. Vibert si recasse a Roma, il Conte lo munì di uno speciale incarico in nome del Re: si seppe altrove troppo tardi la sua gita per impedirla. L'incarico era di conoscere le disposizioni della S. Sede relativamente al progetto sopra enunciato, che d'accordo con lui aveva quel degno ecclesiastico elaborato; furono le proposte accolte con somma riconoscenza verso il Re, e fu facile porsi d'accordo in massima. Prima di conchiudere, faceva d'uopo preparare il terreno, disporre gli altri Vescovi della Savoia, specialmente il Metropolitano di Chambery, che pel suo gran sapere e pel credito di cui degnamente godeva aveva il maggior peso. Monsignor Vibert, giunto che fu nella sua diocesi, ebbe l'incarico di conferire co' suoi colleghi, e lo compì con tutto quello zelo di religione che lo distingueva. La cosa era bene avviata: tutti i Vescovi della Savoia, e primo fra tutti Monsignor di Chambery, professavano quella rettitudine di principî che così eminentemente esalta i Pastori de' popoli; alcune modificazioni si proposero dipendenti dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; facile era il definitivo accordo, ma l'animo mancò a Carlo Alberto. Era la cosa al punto di porsi in atto; doveva parlarne col Conte Avet, Reggente della Gran Cancelleria, doveva colla sua autorità sovrana imporre silenzio agli oppositori, poiché applaudiva al progetto; ma non ne fece mai cenno, e tutto il lavoro e le fatiche di monsignor Vibert rimasero perdute... "Era a compiangere il Re, — nota il Conte, — se nelle vertenze religiose non sempre seguiva l'impulso del suo cuore: tante erano le ragioni contrarie che udiva, non solo da Magistrati che andavano in relazione, ma da varî membri del Clero, che, magnificando sempre la sua autorità, spingevanla oltre i limiti del potere temporale, chiamando usurpazione quello della Chiesa!" — Qui della Margherita entra a fare una osservazione che diviene palpabile di verità in questi giorni.

"Si studiano gli avversarî della S. Sede, — dice egli, — di confondere nella persona del Papa le due qualità, per poter tacciare di indebita sommissione ad un Principe straniero ogni atto d'obbedienza al Capo visibile della Chiesa nelle materie che sono sotto la sua unica autorità; sono i medesimi che vorrebbero quelle due qualità separate, e, spogliato il Papa del potere temporale, non rispettarlo neppure come il primo de' Vescovi. Tali idee, tali progetti sono antichi; li professavano nelle Corti di Madrid, di Lisbona, delle Tuilerie, di Vienna, di Napoli, Aranda, Pombal, Choiseuil, Kaunitz e Tannucci. Non ardivano certamente esprimerle; ma vi preparavano la via, movendo guerra alle supposte pretensioni di Roma, sotto pretesto di difendere l'Autorità regia dalle *usurpazioni* del Papa. A quali sorti furono condotte le monarchie, dacché quelle massime prevalsero, tutti l'hanno con dolore veduto; ma sgraziatamente senza profitto. Poiché, ristorate le antiche monarchie nel 1815, si ritornò da tutti i Gabinetti agli stessi errori * [Cosa strana, — esclama Lamartine nella sua storia della Rivoluzione del 1848, — cosa strana, ma vera! La controrivoluzione cadde, per mano degli stranieri, dal soglio con Napoleone, ed in Francia rientrò la rivoluzione del 1789 coi vecchi Principi della proscritta razza borbonica!], e Ministri e Magistrati mostrarono assai più zelo nel resistere alla S. Sede, che ai nemici interni ed esterni della pubblica quiete: così hanno preparato nuove calamità all'Europa: né sorgerà mai èra migliore, o, sorgendo, non durerà a lungo, se Principi e Ministri cattolici, non si faranno una gloria di stringersi, come membri della grande famiglia cristiana al Supremo Pastore. Costantino, Teodosio, Carlomagno furono grandi in tutta l'estensione del termine fra i Monarchi le cui gesta narra la Storia; foglia non vi fu degli allori di loro corone appassita per la loro sommissione ai Sommi Pontefici. I giovani che si dedicano a maneggiare col tempo gli affari di Stato studino la storia di tutti i regni, e imparino che non portò né rovina, né danno ad alcuno mai la sommessione alla Chiesa; che nulla toglie alla Regia Maestà la riverenza per le somme Chiavi; che innumerevoli sono gli esempî di Principi e di Stati percossi da ogni genere di sventure e di umiliazioni per ave questi principî disprezzato.

"Citerò, — conclude il sapiente uomo di Stato, — un diplomatico spagnuolo di gran senno, D. Diego Saavedra. Costui fu impiegato in negozî importantissimi del Re Cattolico: assistette in Roma a due Conclavi, in Ratisbona all'elezione dell'Imperatore, e nella Svizzera a otto Diete; studiò sopra una grande scala gli affari del mondo, fu quindi Consigliere del Supremo Consiglio delle Indie, e lasciò un libro di cento imprese politiche per ammaestramento dei Principi. Ecco come si esprime all'Impresa XXIV: "Distinti sono fra loro i poteri spirituale e temporale; questo si adorna con l'autorità di quello, e quello si mantiene col potere di questo. Eroica obbedienza quella che si osserva verso al Vicario di Colui che dà e toglie gli scettri. Si glorino i Re di non sottomettersi a giurisdizioni e leggi straniere; ma non mai alla forza de' Decreti Apostolici".

IV.

Questioni e difficoltà coll'Austria

Fin dal principio dell'anno 1843, si suscitò la fatale questione dei Sali, che doveva qualche anno dopo dar pretesto a tanto sdegno contro l'Austria, e servire mirabilmente i disegni di quelli che meditavano di rigenerare a modo loro, cioè, colla rovina delle antiche istituzioni, ogni parte d'Italia. Sono i fautori di rivoluzioni sempre in agguato d'ogni occasione che lor porga il destro d'insorgere: e che importa che non sia sempre fra i tumulti ed il sangue? Anche fra il semplice tripudio degli evviva, ogni qualvolta son essi che li promuovono, può dirsi che insorgono, non colle armi contro l'autorità, ma con dimostrazioni d'affetto contro i principî che l'autorità sostengono.

Nel 1751, fu sottoscritto in Torino dal cavaliere Ossorio, per parte di Sua Maestà il re Carlo Emanuele III, una convenzione coll'Austria. Questa potenza accordava il transito per la Lombardia de' sali, di cui le regie finanze si provvedevano a Venezia per servigio dello Stato. La Sardegna in corrispettivo rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri, per uso de' quali era stabilita una raffineria in Cannobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi i Cantoni che si provvedevano del sale in Piemonte, ne ricevettero la somministrazione dall'Austria. Nei trattati del 1815 questa convenzione fu richiamata in vigore con tutte le altre anteriori; ma dal canto della Sardegna la riunione di Genova al regno procacciandogli più comodo mezzo di provvedersi del sale, si cessò ben presto di profittare del transito per Lombardia.

L'Austria provvedeva il sale al Canton Ticino, ma nella misura corrispondente alla popolazione, e non oltre ai bisogni, per ovviare che il sale, che da essa era fornito, ritornasse in frode nella Lombardia, con pregiudizio dell'erario. Sia che la misura fosse insufficiente, sia che effettivamente dal Cantone Ticino si rimandasse in contrabbando, il fatto è che il Governo del medesimo, dopo avere invano supplicato quello della Lombardia a fornire maggiore quantità di sale, si rivolse al Piemonte per provvedere alle sue esigenze. Più d'una volta nel passato si era aderito a tali istanze; ma segretamente, perché si riconosceva il legame della convenzione del 1751; però si voleva considerare come non più sussistente, perché le finanze piemontesi più non intendevano di provvedersi del sale a Venezia. Nel 1833, essendo andato a Torino un agente di finanze austriaco per aggiustare varî punti di discussione in altre materie, si fece cenno della Convenzione del 1751, e l'impiegato del Re, che col medesimo trattava verbalmente, gli disse, che più non intendevasi farne uso; ma queste semplici parole, espresse per circostanza e non dichiarate mai officialmente, non furono rilevate dall'Austria, né si potevano considerare come una denunzia.

Nel 1843 il Governo del Ticino fece più premurose istanze, e il Conte Gallina, Ministro di finanze, conchiuse un contratto per cui s'impegnava a provvedere una data quantità di sale per lo spazio di quattro anni.

"Allora soltanto, — dice il Conte della Margherita, — compresi che era una flagrante violazione della diplomatica transazione del 1751, quando il Ministro imperiale m'indirizzò officiali doglianze, delle quali tosto conobbi tutta la ragionevolezza. Il mio primo atto fu di trattenere l'originale contratto, che, mandatomi dal Ticino colle ratifiche del Governo, rimettere doveva al primo Segretario delle finanze, cui non lo trasmisi mai. Però la parola del Re era data, stipulato il contratto, duro il retrocedere, e fu forza impegnare la discussione e interpretare la Convenzione del 1751, la sua durata, la sua forza, le condizioni della medesima; furono consultati i Magistrati consiglieri della Corona, si addussero argomenti più o meno speciosi; tradotti in linguaggio diplomatico, furono oggetto di più note che si scambiarono coll'imperiale Legazione, che altre ne indirizzava più o meno acerbe: di queste una ve ne fu che il Principe di Schwarzenberg, rimettendomela, accompagnò d'un frizzo: *Je vous adresse*, mi disse, *une note sur l'affaire des sels, et vous trouverez qu'elle est bien salée*. — Studiando più a fondo la materia, aveva riconosciuto essere intieramente falsa, erronea, contraria ad ogni principio del diritto pubblico la pretensione che la Convenzione del 1751 fosse risoluta e senza vigore: era stata richiamata nei Trattati del 1815, né fu mai denunziata; come poteva essere cessata, sol perché a noi conveniva così?

"Gli argomenti dei consiglieri della Corona, — segue a dire il Conte, — non mi avevano fatto variare d'opinione, ed a quelli del Gabinetto di Vienna era difficile trovare risposta. Ostinarsi, quando non si ha ragione, equivale al dire: *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*. — Ma questa massima, buona pei Turchi, quando le scimitarre dei Giannizzeri servivano di argomento per troncare le questioni, non poteva essere da noi adottata. Invece di cercare cavilli nuovi, dissi francamente al Principe di Schwarzenberg che la convenzione era in vigore, e che il nostro contratto la violava; al tempo stesso gli dimostrai la convenienza che la Corte imperiale, per oggetto di sì lieve importanza, cedesse dal canto suo in ordine al già fatto contratto, e che, spirato il termine, non sarebbe rinnovato. Credo che se tutti i Ministri del Re avessero avuto i miei principî in politica, l'Austria vi avrebbe aderito, non temendo la condotta avvenire. Il Principe di Schwarzenberg però non dissimulava che la compiacenza del primo Segretario delle finanze pel Cantone Ticino procedeva più dalla soddisfazione di ferire l'Austria, che dal desiderio di servire il Cantone: e siccome aveva ragione ben fondate a non dubitarne, e i suoi dispacci le contenevano, l'imperiale Corte non si trovò disposta a conciliare la cosa nel solo modo possibile in allora, e che io suggeriva; poiché non dubitava che, al termine dei quattro anni, si sarebbe trovato il modo di ricominciare la discussione".

Al Conte di Sambuy, regio Ministro in Vienna, della Margherita inculcava di far conoscere al Principe di Metternich la convenienza di prontamente terminare la discussione in modo onorevole per le due Corti, che non dovevano essere in disaccordo per sì lieve causa. Lo secondava il di Sambuy con tutto lo zelo di cui diede sempre non dubbie prove, e forse sarebbe riuscito nell'intento, se l'affare non dipendeva dal signor Rubeck, che aveva la direzione delle finanze, che al Piemonte era particolarmente contrario, e non si poté piegare mai. Il Principe di Metternich comprendeva benissimo che non era affare meritevole di tanto impegno per la Corte imperiale; ne scorgeva pure la poca importanza, a fronte del dissapore che arrecava, il Principe di Schwarzenberg; ma ritorceva l'argomento, dicendo: non comprendere, come il Piemonte posponesse le buone relazioni con una Corte amica, alleata e stretta con antichi e recenti legami di famiglia a Casa Savoia, alla soddisfazione *des gens de sac et de corde*, come quelli che allora dominavano il Cantone Ticino, e che non potevano godere la nostra simpatia. "Buone osservazioni, — nota il nobile Conte, — come buone erano le mie; ma se così ritrosi eravamo noi, non avendo la ragione dal canto nostro, posso di soverchio lagnarmi che la sostenesse chi l'aveva tutta dal suo?".

L'Austria non cedendo, il Re, persuaso che né la giustizia, né l'onor suo permettevano l'infrazione di un patto solenne, decise che il sale non sarebbe dato, né eseguito il contratto. Ciò parve dovere

por fine alla vertenza; ma invece altro non fece che cambiare il punto della discussione. Nell'accordo del 1751 il Re di Sardegna aveva rinunziato al commercio attivo del sale, ma non si era parlato del transito; il conte Gallina pensò di permettere al Governo del Cantone di provvedersi di sale estero nel porto-franco di Genova od a Marsiglia, e di permetterne il transito pei Regî Stati fino a Locarno. Il danno per l'Austria, cui aveva ovviato colla Convenzione del 1751, era il medesimo, e non poteva non dolersene; ma non era così fondata in ragione come nel primo punto, che era diametralmente in opposizione al senso ed alla lettera degli articoli pattuiti. "La questione del transito, — scrive il Conte, — era disputabile, e siccome io aveva chiaramente dichiarato che, come il Ministro degli affari esteri, non poteva mai aderire alla violazione di una Convenzione, né dirla senza vigore mentre tuttora lo aveva, così in questa seconda parte sosterrei il nostro diritto, e lo sostenni. Parvemi poi che l'Austria poteva far terminare ogni cosa provvedendo essa maggior quantità di sale ai Ticinesi che più non l'avrebbero altrove cercato; ma essa non vi acconsentiva, affermando, essere quello che già somministrava sufficiente: essa la questione del transito interpretava in modo diverso da noi, lo sosteneva implicitamente vietato dalla più volte enunciata Convenzione. Le pratiche per quest'affare, gli scambi di note, le discussioni tanto in Torino che a Vienna non ebbero mai termine fino alle rivoluzioni violente che scoppiarono poi nell'anno 1846".

L'acerba discussione de' sali non impediva però che le due Corti non pensassero a stringere vieppiù i legami di famiglia che le univano. Si trattò infatti il matrimonio del principe Eugenio di Carignano con S. A. I. l'arciduchessa Maria, figlia dell'arciduca Ranieri e sorella della Duchessa di Savoia; ma quella Principessa fu da immatura morte rapita all'amore dei parenti e alle speranze dell'augusto fidanzato.

Intanto nuovi dissensi sorgevano da altri lati, e gli animi si alienavano reciprocamente e s'inacerbivano i rancori: si sarebbe detto che una mano fatale trascinasse i due Stati a una non lontana rottura.

Per un altro incidente diplomatico, — continua a dire il *Memorandum*, — si fu in diverbio coll'Austria. La medesima propose al Piemonte di prender parte alle trattative di un accordo fra essa, il Gran Duca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Lucca. Nella previsione della morte dell'arciduchessa Maria Luigia, Imperatrice, vedova di Napoleone i, e Sovrana per la sua vita durante di Parma; si propose di fissare le basi delle future cessioni, ed i limiti dei rispettivi Stati. Secondo le stipulazioni del Trattato di Parigi del 10 giugno 1817, alla morte di lei, il Duca di Lucca, prendendo possesso de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il suo Stato passar doveva al Gran Duca di Toscana, che a termini dell'articolo 102 dell'atto finale del Congresso di Vienna, cederebbe al Duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietra Santa e Barga, con alcuni altri della Stato Lucchese. Ognuno de' Principi aveva interesse a regolare in tempo l'esecuzione di tali disposizioni e di variarle secondo le reciproche convenienze. Il Piemonte, come limitrofo di questi Stati, aveva pure motivo a prendervi parte, e la proposta dell'Austria fu accettata. Il marchese Carrega, Incaricato d'affari del Re a Firenze, ebbe ordine di assistere alle conferenze; furono queste condotte felicemente a buon termine; ma vi erano articoli che non convenivano, fra i quali una clausola che dava all'Austria la reversibilità di Pontremoli, che si cedeva dalla Toscana al Duca futuro di Parma.

Avendo il Piemonte la reversibilità allo Stato di Piacenza, non poteva essere indifferente a ciò, che l'Austria prendesse possesso in qualunque siasi tempo di quel territorio, per l'inconveniente che vi troverebbe, quando il Ducato di Piacenza, che si estendeva fino alla Nura, fosse riunito ai Regî Stati. Il Conte della Margherita ordinò al marchese Carrega di far delle difficoltà; ma le altre parti erano premurose di conchiudere, e si proseguì fino a termine la negoziazione sul riflesso che i Sovrani disponevano a piacer loro de' proprî territorî, né poter il Piemonte ragionevolmente farvi

ostacolo. Per togliere ogni difficoltà il Plenipotenziario austriaco dichiarò, che quello del Re non sottoscriverebbe il Trattato, la Sardegna essendo stata ammessa alle conferenze per una informazione, e non per prender parte alle stipulazioni.

Dichiarò allora della Margherita che se la Corte di Vienna, giacché le altre non erano di quell'avviso, persisteva nell'escludere la Sardegna dalla stipulazione del Trattato, egli non si crederebbe più in obbligo di conservare il secreto, e in nome del Re protesterebbe presso le Corti tutte che avevano sottoscritto l'atto del Congresso di Vienna contro le clausole del Trattato di Firenze, né quelle sarebbero soddisfatte, che nell'applicarne i principî stabiliti nel 1815, non si fossero chiamate a concorrervi. Bastò tale dichiarazione per far sospendere le negoziazioni per il Trattato; finché l'Austria, mossa dalle premurose istanze del Gran Duca di Toscana e del Duca di Modena, i quali in quelle stipulazioni avevano desiderato vantaggi, nel seguente anno aderì a che la Sardegna entrasse parte contraente nel Trattato. Fu questo conchiuso il 28 di novembre del 1844, e all'art. 8 l'Imperatore d'Austria convenne che tutta la porzione della Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, non che i distretti estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sarebbero ceduti al Re di Sardegna, allorquando si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Piacenza, come parte del compenso che per questa città l'Austria, cui essa era riservata, sarebbe in obbligo di dare, a termini dell'articolo addizionale al Trattato del 20 maggio 1815, fra la Sardegna e l'Austria.

V.

Le Nozze del Duca di Savoia

Un avvenimento importante veniva a compiersi in questo tempo, atto per sé solo a stringere i legami delle due auguste Case d'Austria e di Savoia, reso però affatto inutile dall'azione maligna delle sètte.

"Il più importante avvenimento di quest'anno (1841), — dice il *Memorandum*, — fu la negoziazione del matrimonio di S. A. R. il Duca di Savoia con l'arciduchessa Maria Adelaide, figlia dell'Arciduca Ranieri e della sorella di Carlo Alberto; matrimonio che non piacque ai nemici dell'Austria, ma consigliato al Re dal giusto desiderio di dare al suo erede nel Regno per compagna ed a' suoi sudditi per futura sovrana una Principessa, che altamente fosse arricchita da tutte quelle doti, che la rendono cara al consorte e l'affetto guadagnano non meno che la devozione de' soggetti. Vi si riuscì pienamente e vi fecero plauso i fedeli servitori della Corona, che nei molteplici legami di famiglia che uniscono le auguste stirpi di Savoia e di Lorena non videro mai minacciata l'indipendenza dello Stato". — Il matrimonio tra Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e l'arciduchessa Adelaide di Austria si celebrò nell'aprile del 1842, in mezzo alla soddisfazione e alla esultanza universale.

Le nozze però dell'erede del trono con un'Arciduchessa d'Austria, per le quali esultavano i sudditi leali, non piacquero a coloro che miravano segretamente a tutt'altro che a legarsi colla temuta e odiata Potenza. Il Re a tale unione aveva aderito perché gli era cara l'augusta nipote, e fu la madre di lei, sua sorella, che nel 1841 in Racconigi trattò l'affare, e vinse ogni ritrosìa. Questa non da altro procedeva che dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro nella mente dei quali brulicavano le idee così dette *italiche*, e che erano solamente *massoniche*. S'avvide Carlo Alberto dell'impressione prodotta, e volle temperarla col mostrare più rigidità e nessuna condiscendenza all'Austria negli affari che con essa si trattavano, e col dimostrarsi meno inclinato verso il Ministro degli affari esteri, come autore di un legame contrario alle intenzioni politiche segretamente serbate

in petto. "Il Re fu meco in quel tempo, — dice della Margherita, — men largo d'atti cortesi; ma a misura che ci allontanavamo dall'epoca della celebrazione del faustissimo nodo, a questi atti egli fece ritorno. Come fosse a mio riguardo poco preme; verso l'Austria si manifestò ben più chiaramente, e questo è ciò che io non avrei consigliato mai.

"Prima d'inoltrarmi in questo argomento, — aggiunge il Conte — è mio dovere di fare un'osservazione che torna tutta in encomio dell'augusta nostra Regina. Talmente guadagnò essa colle sue virtù, colla grazia de' suoi modi, e con atti di beneficenza i cuori, che perfino coloro, che l'essere austriaca le apponevano, furono costretti a venerarla. Madre feconda di augusta prole i voti di tutti i sudditi si concentravano su di lei, quando Iddio permise venissero troncati dalla morte".

Mentre le trattative dell'augusto maritaggio tuttora duravano (an. 1841) aveva luogo la visita che S. A. I. il Duca di Modena fece alla Corte di Savoia, che doveva lasciare altrettanto buone quanto inutili traccie.

Allora i varî Principi italiani consideravansi tra loro come fratelli, siccome padri erano piuttosto che Sovrani dei loro popoli; quindi il visitarsi a vicenda era considerato quale dimostrazione d'affetto, pel comun bene, e non segno sleale di diffidente amicizia. Con tali sentimenti, crediamo, essendo il re Carlo Alberto a Racconigi, ricevette la visita di Francesco IV, duca di Modena, "sovrano di piccolo Stato, — dice della Margherita, — ma di mente atta a reggere un Impero; ebbi l'onore di conferire con lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse quanto lui quel retto sentimento del giusto e del vero per cui si guadagnano i vituperî dei tristi e le benedizioni dei buoni". E diceva giusto il sapiente Ministro.

VI.

Cambiamenti nel Ministero in senso liberale

Trovandosi tuttavia la Corte nella reale villa, ebbe luogo un importante cambiamento nel Ministero; Carlo Alberto, — nota il *Memorandum*, — non era inclinato a tali mutazioni, e non a torto. I Ministri che non hanno speranza di godere a lungo della fiducia del Sovrano, non hanno neppure quella di acquistare fama, ch'è grande incentivo ad operare cose oneste e belle.

Non fu però la volontà del Re, che diede luogo al cambiamento; ma quella del Conte di Pralormo, che, mal fermo in salute e disgustato di una più lunga ingerenza negli affari dello Stato, ottenne il suo ritiro. "Tale circostanza, — dice il nobile Conte, — mi fornì una prova che Carlo Alberto non inclinava ad affidare la direzione degli affari a persone, che professassero opinioni veramente monarchiche. Il Ministero degli affari interni venne offerto al Conte di Collegno; e ciò sembrerebbe indicare il contrario; ma se avesse avuto volontà di affidarglielo, a me ne avrebbe dato l'incarico, e non al cavaliere Villamarina che non poteva approvare quella scelta. Sospettai che fosse una cosa intesa, e che l'offerta era fatta solo per far credere a quelli della mia opinione che camminar volesse con noi.

"Il Conte di Collegno pere delicatezza d'animo fece qualche obbiezione all'addossarsi la responsabilità di un Ministero: voleva prima parlare col Sovrano. Le obbiezioni furono rappresentate a Sua Maestà come un rifiuto, e più non si trattò di lui".

Al tempo istesso il Marchese Cavour, vicario di polizia, riferiva a Sua Maestà che sulla voce, che il Conte di Collegno potesse essere nominato Primo Segretario di Stato per gli affari interni *il prezzo*

delle corone e degli scapolari era aumentato! additando così ch'egli avrebbe il suffragio delle persone religiose, e non mai, per giusta conseguenza, quello degli spiriti *illuminati cui conviene appagare...*

Tale è la legge de' sofisti che mantengono ovunque lo spirito della rivoluzione, l'osserva Haller: "Tous ceux qui restaient fidèles à leurs devoirs, qui reconnaissaient un Dieu dans le Ciel et un Roi ou un maître quelconque sur la terre, ne pouvaient et ne devaient être que des gens à préjugés, des imbécilles, des superstitieux, etc" * [Haller: *Des noms des partis politiques*].

Vi fu chi credette che se il Conte di Collegno assumeva il Ministero, non avrebbe tardato il Conte della Margherita ad essere rimosso. Non era cosa impossibile, — nota l'istesso Conte, — due uomini del nostro carattere non voleva il Re nel suo consiglio. Io doveva essere solo, non aver mai chi mi secondasse, non mai un collega col quale potessi aprire l'animo mio. Pienamente d'accordo sarei stato col Conte di Collegno, e non col danno del regio servizio; eppure solo di noi si temeva! L'astro che seguiva Carlo Alberto non lo conduceva a venture, e tutte gliele promettevano dimostrando fiducia in loro i liberali. Per illudere i realisti si disse non essersi dato a uno di loro il Ministero, perché nol vollero! Offerto fu solo a uno, e in quel modo che ho detto".

Il Re riunì le Segreterie degli affari interni e delle finanze in una, e le affidò al Conte Gallina. Poco tempo prima aveva tolto le incombenze della Polizia dal Ministero dell'interno, per affidarle alla Segreteria di guerra e di marina. "Il Conte Gallina, — prosegue della Margherita, — non voleva assolutamente impicciarsene, né aveva torto; i suoi antecedenti non consentivano in lui tale ufficio. Mi disse che si era trattato di incaricarmene, ma che il Re aveva preferito il Cavaliere di Villamarina; a qual fine, i futuri avvenimenti lo hanno chiarito. Io lo compresi fin d'allora; vidi in tutte le macchianazioni, negli artifizî, ne' raggiri di quei giorni la strada che andava a battersi, e che la mia posizione sarebbe più difficile. Il Re non mi chiese mai consiglio in tali cambiamenti; dopo fatti, me ne parlava. Il mio serio contegno, accompagnato da rispettoso silenzio, gli dava a conoscere che non mi sfuggiva la retta interpretazione di ogni cosa, e Carlo Alberto mi capiva, né voleva adontarsene. Giunto non era il tempo di licenziarmi, e sapeva bene il Re, che la soddisfazione di dire che io lo aveva lasciato non gliela darei mai. L'onore mio, la mia coscienza vi erano impegnati; soffrivo le amarezze pel bene dello Stato e per la tenacità delle mie opinioni".

Quanto alla politica, notavansi ogni giorno (an. 1841) i progressi dello spirito rivoluzionario nella vicina Svizzera; vedeva l'illustre Ministro, non senza inquietudine, in quel paese così vicino crescere ogni dì più l'audacia settaria. I soli Cantoni di Uri, di Schwitz, di Untervalden si preservavano dal funesto contagio; Lucerna ne era stata vittima, e se in quest'anno si riebbe, fu pel voto generale di quel buon popolo, che, guidato dall'immortale Giuseppe Leu, scosse il giogo de' radicali. Lo subiva ancora il Vallese; i Governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le estere Potenze come se avessero avuto la forza di resistere. "Ma ben sapevano, — nota avvedutamente della Margherita, — che non avevano a temere se non che guerra d'inchiostro. Oh quanto lamentava io l'attitudine troppo rispettiva dell'Austria! Debolmente sosteneva con energiche parole, e non con fatti mai, i suoi diritti violati dal Cantone d'Argovia nella soppressione di conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della Casa di Habsburg, e sul quale aveva incontestabili ragioni l'Imperatore". Le note dell'Austria erano gentilmente comunicate al Conte della Margherita, d'ordine del Principe di Metternich, dal Ministro imperiale. "Esse, — aggiunge egli, — erano fondate sulla giustizia e stese con l'assennato talento del Principe; ma io non celava mai l'opinione mia, che i rivoluzionarî non si persuadono, né convertono con ragioni; non valere con essi che la forza adoperata a tempo, vale a dire quando si ha diritto di adoperarla in difesa della società minacciata e per ottenere giusta riparazione de' torti sofferti". [...].

In mezzo a queste cose un grave avvenimento chiamava a sé l'attenzione di Europa. Nel giugno del 1841 moriva Federico Guglielmo III, re di Prussia, ed aveva successore il principe erede Federico Guglielmo IV, che godeva fama d'inclinare a maniera più larga di governo, per cui si eccitarono nei liberali della Germania quelle speranze stesse, che avevano i nostri concepite all'avvenimento al trono di Carlo Alberto.

"Non posso a meno di osservare, — sono parole di della Margherita, — che Federico Guglielmo IV, dall'epoca che salì al trono, fino al fine del 1847, più volte mi fece desiderare che non avesse tanta fiducia in chi l'adulava *colla speranza della Corona germanica*, con quelle arti stesse (lo noti il lettore) che si adoperavano per sempre più invaghire Carlo Alberto di quella di Italia. Ebbe Federico Guglielmo i suoi giorni di dure pruove, e poté conoscere qual è l'affetto di chi più applaude ai Re quanto più ne medita la rovina; col suo senno si arrestò in tempo, e salvò la dignità e l'indipendenza della sovrana autorità".

VII.

Nuove difficoltà coll'Austria

Nel 1834 si era conchiusa con l'Austria una convenzione per impedire l'enorme contrabbando, che si facea a danno dei due Stati sulle rive del Ticino, e pel Lago Maggiore.

Questa convenzione aveva duplice vantaggio: uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi che ne scemavano gl'introiti, l'altro per la morale delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano dedicandosi al lucroso esercizio del contrabbando; ma si era conchiusa solo per due anni, e duratura sol fino a quando non se ne dichiarerebbe il termine sei mesi prima. Ogni qualvolta era l'epoca della scadenza, il Ministro delle finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare; ma si era indugiato a prendere tale misura. Si osserva che i vini, principale commercio di alcune provincie dei regî Stati col Milanese, erano in Lombardia aggravati di un dazio troppo considerevole e quasi esclusivo; speravasi che l'Austria, pel timore di vedere rotta l'anzidetta convenzione a lei ancor più giovevole che alla Sardegna, avrebbe aderito alle sue istanze. Non vi consentì mai, sia perché voleva favorire i proprietarî del regno Lombardo-Veneto, sia perché il Ministro delle finanze austriaco non era disposto a suo favore, sia poi perché la Corte di Vienna "non aveva motivi di essere condiscendente verso uno Stato, in cui *non trovava mai*, — sono parole del *Memorandum*, — quella reciprocità di agevolezze che a lei si chiedeano".

Pochi mesi dopo le auguste nozze si annunziò che più non s'intendeva di mantenerla, e dovette essere per l'Austria un ammonimento a non illudersi sulla natura delle sue relazioni, malgrado dell'augusto legame. Temperò nondimeno l'illustre Ministro per quanto fu in lui l'amarezza del Principe di Schwarzenberg dandogli speranza che, combinandosi fra le due Corti un trattato di Commercio, la convenzione rivivrebbe.

Ma fuvvi un altro argomento di difficoltà coll'Austria: i confini dei due Stati presso Pavia erano oggetto di una discussione che durava da gran numero d'anni: poiché incominciata prima della rivoluzione di Francia, e poco dopo la conchiusione del Trattato di Worms del 1743. Pretendeva l'Austria che il *talweg* del canale, detto il Gravellone, che separa dai regî Stati la città di Pavia e forma un'isoletta, eccettuata dall'imperatrice Maria Teresa dalla porzione del Pavese ceduta al re Carlo Emanuele III, segnasse il confine tra l'Impero e il Regno. Si pretese sempre dalla Corte di Sardegna che tutto il canale verso i regî Ststi le appartenesse, e non principiare il territorio se non alla sponda sinistra del canale. "In regola generale, — osserva il della Margherita, — è vero che il

talweg nota la divisione dei confini; ma nel Trattato si dichiarò esplicitamente che la metà dell'alveo del fiume Ticino stabilisse il confine del Lago Maggiore fino al suo confluente col Po, eccetto l'Isola formata dal canale presso Pavia, che rimaneva annessa alla città. La questione pareva non dubbia a nostro favore; tale fu il parere unanime degli Avvocati generali e dei Magistrati consultati in varî tempi; ma quelli dell'Austria argomentavano diversamente, e non fu mai possibile porsi d'accordo. Frattanto il passaggio del canale era assai incomodo pei viaggiatori e pel commercio: trattavasi di far un ponte; l'Austria non aderiva che fosse fatto da noi, perché era un troncare la questione a nostro vantaggio; offeriva di far essa per metà la spesa ed era allora sciolta a vantaggio suo. Il Conte Gallina, non senza savio accorgimento, proponeva che in tal caso non vi fosse più dazio di passaggio, quale da noi riscuotersi soleva pel ponte di barche; restava sepolta la questione nelle acque del Gravellone per tutti i secoli, senza pregiudizio del diritto sostenuto. L'Austria alfine s'arrese; ma il ponte non fu fatto mai. I disegni degli architetti austriaci non furono graditi dal Conte Gallina; egli ne propose uno all'Austria, e si trovò che nelle cresciute del fiume sarebbe stato più metri sotto il livello delle acque; parea proposto a bella posta, perché fosse ricusato. La questione che durava da più di cinquanta anni, fu con tali arti protratta, e rimase vigente. In sé la cosa era di poca importanza, poiché non ci dava, né toglieva un palmo di territorio: era questione di dignità per non parer cedere anche in cosa esigua alle pretese del più forte, e meritava di essere sostenuta; però non approvai mai che non si terminasse in quel modo che salvasse dignità e diritto. Non accenno minori contese, che erano continue".

Malgrado di tali tendenze, certamente poco grate a Vienna, il Principe di Metternich saggiamente giudicava, che non conveniva spingere troppo oltre il risentimento, anzi diplomaticamente, separando le questioni d'interessi materiali dalla politica, mostrava aver per questa una grande fiducia nel Re, e faceva comunicare dal Principe di Schwarzenberg al della Margherita i dispacci diretti alle Ambasciate e Legazioni imperiali presso le grandi Potenze, sempre che si trattasse dei maggiori affari dell'Europa, perché li ponesse sotto gli occhi di Sua Maestà; così le relazioni del Ministro sardo col Principe di Schwarzenberg erano costantemente buone, franche e leali; egli non dissimulava con lui le sue opinioni sulle tendenze del Piemonte, sul poco affetto verso l'Austria, né egli dissimulava a lui ciò che aveva in cuore, e la fierezza di uno Stato che non vuol parere vassallo del più forte. "Egli rispettava queste suscettibilità, — nota il Conte, — e non mostrò mai diffidenza di me, persuaso che non l'avrei ingannato mai. Altri v'erano fra gli uomini di Stato che non godeano delle sue simpatìe, il suo ingegno perspicace scopriva ancora quello che avrebbono voluto occultare, e perciò non era gradito; il Re lo temeva, cioè temeva il suo sguardo e il suo sorriso col quale nelle udienze che accordava al Principe, questi dava a capire che apprezzava al loro giusto valore le parole e le cortesie".

In mezzo a siffatte cose (an. 1844) fuvvi cambiamento nella Legazione austriaca; il Principe di Schwarzenberg fu destinato alla Corte di Napoli, e venne in suo luogo il Conte Buol de Schauenstein, scelta gradita dal Re. Egli venne sotto i migliori auspicî, e non diede motivo a non applaudirsi di sua presenza, specialmente quando le circostanze, divenute assai difficili, gli diedero luogo di mantenere la sua posizione con dignità, senza orgoglio, con calma e prudenza non ismentite mai; lo che fa prova di non poca saviezza, e di maturo senno diplomatico; si vedrà meglio a suo tempo.

VIII.

Mene e agitazioni settarie

I torbidi di Bologna che nel 1843 accaddero, commossero il Re, che avrebbe desiderato che i suoi Stati fossero limitrofi a quelli del Sommo Pontefice per intervenire in suo aiuto... "Oh! piaciuto avesse a Dio, — esclama qui il fedele Ministro , — ch'egli fosse stato in grado di dare sfogo a così generosi impulsi! Non avrebbe allora avuto riguardo pei rivoluzionarî, e avrebbe posto il suo onore in debellarli, e più mai non avrebbe potuto convenire con loro, né seguirne le traccie in tutt'altro sentiero. — A dì 22 di agosto scriveva infatti al Conte da Racconigi:

"Les événements de Bologne sont assez graves, et me font toujours plus regretter que nos Etats ne soient point confinans de ceux du S. Père, sans quoi nous pourrions toujours l'assister sans aucune vue ni d'ambition, ni d'intérêt, ce que je vuos prie de dire au Nonce".

"Io, — scrive il nobile Conte, — non amava pascolar la protervia dei nostri liberali colla soddisfazione di leggere nelle gazzette le prodezze dei loro aderenti, e perciò passai sotto silenzio gli avvenimenti di Bologna; se ne lagnarono col Re, il quale non comprendeva il loro scopo, e la lagnanza era la miglior prova ch'io aveva ragione. Mi esternò egli il desiderio, che inserissi un articolo relativo a quei torbidi. Lo feci, ma in tali termini, da non far paghi i desiderî di chi l'aveva a Sua Maestà suggerito.

"Quei torbidi movevano dagli agenti di Mazzini e da suoi partigiani, gente perduta, che maneggia gli stili, meglio che le armi generose; che nulla avrebbero osato se non avessero avuti per fautori quei liberali di più alta sfera, che, a parer mio, sono mille volte più pericolosi. Sarebbersi mai messi in campo il medico Muratori, il capitano Ribotti ed altri di eguale stampa, seguiti dalla più vile ciurmaglia, se i Tanara, i Zambeccari, e più altri nobili di Bologna e delle Marche non avessero loro tenuto mano? Oh! imparassero una volta coloro, che, non contenti degli agi, degli onori, della quiete di una vita onesta, sognano venture che stravolgono gli Stati e fan piangere tante famiglie!".

In mezzo a tali cose, si stabilì in quest'anno, coll'approvazione del Re, la Società Agraria che tenne il suo primo congresso in Alba. "Bellissima cosa in massima parte, — esclama il della Margherita, — e da promuoversi, come tutto quanto tende al vantaggio del paese! ma il beneficio io non vedeva di buon occhio; poiché, guardando sotto la corteccia di quell'aureo frutto, vi scorgeva la semenza corruttrice: *Timeo Danaos et dona ferentes*. — Tanto bene, progettato, offerto da molti che non avevano campi da migliorare, non interessi da tutelare, né s'erano mai distinti per atti di vera umanità a pro' della patria, mi faceva dubitare che avesse qualche altro intendimento. Vedere fra i membri ascritti persone di alto carattere e di elevata condizione non era motivo a farmi cambiar d'opinione; poiché sappiamo che molti di questi coprivano in buona fede i disegni dei loro adulatori". — Era questo un momento di grande agitazione e d'instancabile attività da parte della *framassoneria*, che sempre nuove cose inventava per agitare gli animi, e per spingere innanzi e popolarizzare i suoi subdoli intendimenti. Dalla *Società Agraria* poco stante si passava alle *Letture di famiglia*: e il savio uomo di stato continua:

"Se memoria non mi falla, fin dall'anno 1836 ebbero principio le *Letture popolari*, giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni, dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che, non realizzandosi, ne annientano la felicità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano, che l'estensore fu rimproverato dal cavaliere Lazzari, nelle cui mani era la Polizia; ma a qual pro, se presentandosi al Cavaliere di Villamarina ne riceveva tutt'altra accoglienza?... Fu forza alfine proibire le *Letture popolari*; ma, con nuova inconseguenza, si permise che risorgessero col titolo di *Letture di famiglia*. Con questi atti l'autorità dava mano a chi doveva a frenare, e si rendeva complice degli avvenimenti futuri in maniera da non esservi quasi modo d'imputarli ai loro autori". I settarî infatti andavano avanti, mettendo fuori sempre cose più speciose e maggiori.

IX.

Le Scuole di Metodo

Monsignor Pasio, Vescovo di Alessandria, era il capo dell'Università; malgrado dei suoi talenti, stava sotto l'influenza di Professori, o di persone estranee alla Istruzione, assai più di lui accorte, che lo abbindolarono, persuadendolo ad introdurre in Piemonte le così dette *Scuole di Metodo*. Gridare contro di queste era la medesima cosa che andar mendicando la taccia d'ignorante. "A me però basta pensare, — dice saviamente della Margherita, — che sia gli antichi, sia i moderni sapienti dottori e letterati in qualunque scienza od arte divennero tali, malgrado che non fosse praticato quel sistema, per conchiudere che non è indispensabile alla perfezione dell'umano sapere. Resta da vedere se le età future avranno ingegni superiori a Dante, a Galileo, a Macchiavelli, a Bacone di Verulamio, a Grozio, a Bossuet e a tanti altri, per lamentare che costoro non siansi resi ancor più grandi per mancanza delle *Scuole di Metodo*. Ma queste scuole hanno una tendenza che non è a favore della Religione, dell'autorità e dell'ordine; perciò le favorisce chi tutto vuol porre a scompiglio: e ciò è sufficiente per disapprovarle. Onestissimi uomini professano diverso parere; ma sono di quelli che non guardano mai sotto la corteccia delle cose, oppure, se qualche cosa travedono della frode, amano occultarla pel gran timore di essere annoverati fra gli oscurantisti (*adesso direbbesi intransigenti*), e da meno del secolo *illuminato* in cui ebbero la sorte di nascere. Fra nessuno di questi annoverò monsignor Pasio; so bensì che inavvedutamente servì ai cupi disegni della setta che lavorava a porre i germi di un perfido insegnamento nel nostro paese". Scrisse egli infatti al Console generale del Re in Milano per avere un professore di Metodica lombardo, che introducesse la rara dottrina ne' regî Stati, ancor digiuni di sì prezioso tesoro!

"Il cavaliere De Angeli, — aggiunge il Conte, — persona dabbene, a me fidatissima, nulla faceva d'ordinario mai senza mio ordine; la sola volta che per inavvertenza fatale non mi comunicò l'avuto incarico, fu questa. Proveniva da un Vescovo, dal Capo del Magistrato della riforma degli studî; supponeva che io ne fossi consapevole, quindi non credette poter proporre miglior soggetto dell'abate Ferrante Aporti, il propagatore in Lombardia di simili innovazioni, e perciò celebrato da tutte le Corti liberali. Per dare nel segno che si aveva in mira, non potea proporre meglio; ma nulla di peggio pel bene del Piemonte, e se ne avessi avuto sentore, certamente l'Aporti non sarebbe venuto in Piemonte, finché non si aprisse a lui quale terra di asilo dopo i disastri del 1848".

Fu applaudita la proposta da monsignor Pasio, e più assai da chi lo indettava, e facilmente si fece gradire al Re, tanto più che l'arciduca Massimiliano, (*infelice Arciduca!*) viceré del Regno Lombardo Veneto, raccomandava la persona dell'Aporti. Quando lo seppe il Conte era tardi, e lo deplorò altamente; ma non poteva impedirlo. Quanto alla *Metodica* era di quelle materie in cui il Re credeva che egli parlasse per passione, per ispirito di parte; non era affare diplomatico, né giudicò opportuno essere il primo ad aprirne con lui il discorso.

Il Re era alla real villa di Racconiggi, addì 18 agosto, quando indirizzava al Conte una sua lettera in cui, con amaro cordoglio, gli comunicava l'opposizione di mons. Franzoni alla nomina fatta dell'abate Aporti, e la proibizione dal medesimo data agli Ecclesiastici d'intervenire alle Scuole di Metodo. Egli se ne mostrava sdegnato, e dichiarava che né la nomina, né la Scuola di metodica non sarebbero revocate, biasimando l'*imprudenza* dell'Arcivescovo: ne lo informava per sua norma nei rapporti con monsignor Franzoni, onde sapesse come egli giudicava degli atti suoi, per cui si scatenavano le passioni, e si unirebbero tutti i liberali, e persone di religione ancora, contro il partito dell'*Associazione Cattolica*, — *dont on vous fait*, diceva, *mon cher la Marguerite, un des plus ardens soutiens*. — Aggiungeva, essere in procinto di fare dei cambiamenti nel Ministero, e

che per l'imprudenza dell'Arcivescovo non potrebbe più chiamare, in luogo di chi si ritirerebbe, alcune persone di gran merito, perché potevano credersi affigliate a quel partito: gli imponeva quindi d'informare la Santa Sede di quest'affare per giustificare Sua Maestà, far censurare dal Santo Padre l'Arcivescovo e difendere l'Università da ogni prevenzione cui per tal fatto venisse soggetta.

Della Margherita rispose al Re, che non conveniva scrivere a Roma con tanto precipizio, e prima di udire da monsignor Franzoni tutti i motivi che aveva e che forse interessavano la sua coscienza: non esser conveniente, né necessario giustificare a Roma i sentimenti religiosi di Sua Maestà, abbastanza colà conosciuti; doversi usare grande delicatezza in quest'affare, trattandosi di Aporti, considerato a Roma come l'introduttore in Italia degli Asili d'Infanzia secondo il piano dello scozzese Owen, protestante, capo d'una setta Sansimoniana; che fin dal 1837, d'ordine del Santo Padre, si era diretta ai Vescovi dello Stato Pontificio una circolare per proibire le Scuole infantili, quelle appunto promosse dall'Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne * [Questi Asili, purificati dalla scoria protestante, furono più tardi approvati dalla S. Sede, e introdotti anche in Roma].

Aggiungeva poi il conte: "Quant à ce qu'on peut dire de moi, je n'y pense jamais; je ne dois compte de mes actions qu'à Dieu et au Roi. Votre Majesté sait que je n'ai jamais appartenu, que je n'appartiens à aucune association, et pour ce qui est de la Société Catholique, ceux qui en parlent savent parfaitement qu'elle n'existe plus; l'on s'en sert comme d'un épouventail et d'une dénomination convenue pour désigner ceux qui ne transigent pas avec leurs devoirs. ... Quant à la cause catholique et royaliste, j'avoue que j'y suis dévoué de toute mon âme; mais je n'ai pas la prétention d'en être un bien fort soutien.

"Qu'il me soit encore permis d'exprimer une pensée sur la lettre de V. M. Si le cas venait d'un changement dans le Ministère, le Roi dans notre pays est tellement maître de la situation, tellement au dessus des influences de l'opinion publique qui bouleversent tant d'autres Etats qu'il ne peut être géné dans son choix".

Dopo aver risposto al Re prevedendo le conseguenze funeste di quest'affare, si adoperò il Conte presso monsig. Franzoni, affinché calmasse l'animo del Re, coll'esporgli tutte le ragioni del suo operato. Monsignore si recò a Racconiggi, ebbe un abboccamento con S. M. che, appena terminata l'udienza, s'affrettò di scrivere a della Margherita il seguente foglio che prova come ogni rancore fosse dileguato nell'animo di Carlo Alberto. E così sarebbe stato, se i malevoli e quanti avevano interesse di togliere al Re la fiducia che meritatamente poneva nell'Arcivescovo, non avessero con nuove menzogne e astuzie riacceso il fuoco. Ecco la lettera di Sua Maestà:

"Je m'empresse de vous écrire deux mots, — très-cher la Marguerite, — pensant que vous aimerez à connaître les résultats de mon entrevue avec l'Archevêque. Je vous dirai donc à la hâte que nous nous sommes parlé à coeur ouvert, et que j'ai tout lieu d'en être parfaitement satisfait; tout donc est terminé. Je vous conterai demain les détailles. En attendant vous m'obligerez de ne plus rien écrire à Rome, et si vous avez parlé avec monsieur Sacconi * [L'abate Sacconi, Uditore della Nunziatura ed incaricato d'affari della Santa Sede, in assenza del Nunzio, attualmente Cardinale decano del sacro Collegio e Prodatario di S. S. Papa Leone XIII], faites-moi aussi plaisir de lui dire, ou de lui faire savoir qu'il n'en fasse point une affaire. Car maintenant j'aurais du regret que l'on reparlâ de cette malheureuse affaire et que l'Archevêque en eût des ennuis. Nous combinerons demain ce qu'il faudra écrire pour tout terminer d'une manière avantageuse.

Racconis le 21 août 1844.

Votre très-affectionné

Charles Albert.

Poco tempo dopo Carlo Alberto scrisse al Conte un'altra lettera sull'argomento con rediviva irritazione, dicendogli, che l'atto dell'Arcivescovo dava luogo a reclami contro il Clero che s'ingerisce nelle cose temporali, e legava a lui le mani per impiegare persone apprezzabilissime!...

L'introduzione della Scuola di Metodo colla venuta d'Aporti fu feconda sorgente di tristi conseguenze. In apparenza il re era riconciliato con monsignor Franzoni; ma in realtà da quell'epoca non fu mai più visto di buon occhio, e chi aveva interesse a mantenerlo in tale disposizione d'animo non trascurò alcuna occasione di aumentarla; fu quello il preludio della rivoluzione nel 1847.

L'Arcivescovo non era il solo che si tentava per ogni via di mettere in mala parte presso il Re: quanti vi erano più fedeli al Trono erano il bersaglio di critiche e di accuse il più delle volte assurde. Il Conte della Margherita non era mai risparmiato, mentre doveva fare l'avvocato degli altri e scoprire al Re le frodi con cui si cercava di alienare l'animo suo dai migliori fra i suoi servitori. Il Conte de Maistre, governatore della Divisione di Nizza, era più specialmente oggetto di gravi attacchi; e ben li meritava per la fermezza de' suoi principî; ma aveva anche il gran torto di essere figlio del sommo filosofo del secolo, il conte Giuseppe de Maistre, le cui dottrine gettano tanta ombra sulle peregrine scoperte dei moderni celebrati sofisti.

Ebbe in questa circostanza a persuadersi l'illustre Ministro che se il Re nell'intimo dell'animo non aveva cambiato a suo riguardo, volea però che nel pubblico apparisse diminuito il suo favore, e che nessuno potesse dubitare mai che egli avesse avuta la minima ingerenza ne' seguìti cambiamenti. Trattandosi della nomina de' Ministri degli interni e delle finanze, né potendo essi sottoscrivere le proprie patenti, né perciò quella della separazione delle due Segreterie, cose tutte che dovevano eseguirsi ai 29 di agosto, giorno di sua relazione a Sua Maestà, che aveva luogo ogni giovedì in quella reale villa, era secondo gli usi che rassegnasse alla firma le sovrane risoluzioni però si chiamava appositamente il conte Avet, reggente la Gran Cancelleria, affinché neppure il suo nome a pié delle patenti offuscasse la vista di quanti nella recente discussione dell'Arcivescovo e di Aporti, avevano spiegato la loro avversione per il primo. Non chiamò, è vero, il Cavaliere di Villamarina, il più anziano fra i Ministri; ma siccome quello non era per lui giorno di lavoro col Re, la cosa non produceva alcun effetto. Servì assai tal incidente per far accorto il Conte, che la sua posizione diverrebbe ogni giorno più difficile e meno lusinghiera. Qui aggiunge egli un incidente curioso che vuol essere raccolto a meglio conoscere la rivoluzione e i suoi corifei.

"Non debbo passar sotto silenzio, — scrive egli, — un fatto, che prova la sincerità delle opinioni di certi corifei del partito liberale che misero a soqquadro l'Italia. Il principe di Canino, Carlo Bonaparte, quel desso che nella Repubblica Romana si distinse per la sua ingratitudine verso la S. Sede, e per la sfrenatezza delle sue proposizioni, in quest'anno, mentre già teneva ai ribaldi, coi quali si associerebbe poi per coprirsi col berretto frigio, chiedeva umilmente al Re gli conferisse il titolo di Altezza. Non si diresse a me, come non lo fece quando supplicò Sua Maestà di tener al sacro fonte un suo figlio: sapea ben egli che gente della sua tempra nulla potea sperare da me, che anzi non lasciava di far palese al Re, che il favorire lui, era fare uno spreco delle grazie sovrane. Carlo Alberto, consultò uno de' primi Presidenti di maggiore riputazione; costui volesse fare la corte al Re, o non s'avvedesse che la cosa non conveniva, presentò una memoria in cui consigliava Sua Maestà ad aderire. Il Re però esitava, e mi consegnò quella memoria; l'avermela rimessa bastò perché il Principe repubblicano non sentisse più a parlare dell'ambìto titolo di Altezza. — *Fatevi beffe*, — lasciò scritto messer Francesco Guicciardini, — *di quelli che predicano libertà, non dico*

tutti, ma ne eccettuo ben pochi; per ognuno di questi tali che sperasse aver più bene in uno Stato stretto, che in uno libero, vi correrebbe per le poste. — Non so se il Canino fosse nel segreto dei moti di Calabria, e della spedizione degli sciagurati Bandiera, che ebbe luogo in quest'anno; ma la cosa è assai probabile, poiché egli ebbe sempre parte in quante trame s'ordirono ai danni dell'Italia".

X.

Conati rivoluzionari nelle Romagne

La *framassoneria* che quasi ogni anno arrecava il pianto in qualche famiglia, per la disperata prova cui spingeva, ora in una or in altra parte d'Italia, i più scapestrati della setta. Vittime esposte dell'antiguardo della rivoluzione alla giustizia de' Governi, scelse nel 1845 la Romagna per campo, ed ebbero luogo i tristi fatti di Rimini. Appena il Re ne fu informato, scrisse al Ministro della Margherita la seguente lettera:

"Cette déplorable affaire de Rimini, qui était prévue depuis longtemps, vu le grand mécontentement (*provocato dai framassoni*) qui existe dans les Légations, m'afflige par la pensée du chagrin qu'en éprouvera le S. Père, ruquel, comme vous savez, je suis profondément dévoué: mais que pouvons nous faire, n'étant point confinans avec ses États, ce que je regrette vivement! Tout dépend de ce que feront les Autrichiens: s'ils sont entrés immédiatement, comme nous devons le croire, tout est déjà fini au moment que je vous écris, à part les mécontentements; s'ils ne sont point entrés, ce qui paraît impossible, oh! alors nous sommes, peut être, près de grands événements, car le mal risque de s'étendre beaucoup... et la France voudra s'en mêler. Le Pape sait ce que je pense... le danger ne fait que redoubler mon dévouement... Attendons ce que Dieu lui inspirera. Répétez seulement au Nonce les expressions de mon attachement et dévouement au Saint-Père".

Quei movimenti, sebbene presto repressi, diedero motivo al libretto di Massimo d'Azeglio, che ebbe tanta influenza sui futuri avvenimenti. Egli in quell'anno percorse l'Italia per moderare i rivoltosi, che non prorompessero in sedizioni e violenze da fruttare danni alla causa liberalesca, per la quale egli era più che ogni altro caldo, fin dalla prima gioventù. "Ne faccio fede, — dice della Margherita, — perché fummo nei nostri freschi anni compagni, non di opinioni politiche, ma di ameni studî, ed era egli allora qual è adesso. Nel 1821 già stava per correre nel Regno di Napoli a prender parte alla guerra contro l'Austria; trovandomi in Roma, lo trattenni, assicurandolo che il cimento sarebbe vergognoso pei liberali. Pochi giorni dopo il facile passaggio dell'esercito austriaco per le gole d'Antrodoco gli provò che aveva bene accertato dicendogli, che non era troppo da sperare nuove Termopili, né v'erano Leonidi nel Regno ai quali fosse gloria congiungersi".

Massimo d'Azeglio percorse gli Stati Pontificî, non per soffiare il fuoco, del che non era ormai più d'uopo; ma per indirizzare il movimento, e temperare la sfrenatezza de' cospiratori impazienti. "Nelle Legazioni le brighe e le insinuazioni aperte datano dal viaggio di d'Azeglio".

I Casi di Romagna, scritti da lui, erano stati preceduti fin dall'anno innanzi dalle *Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo: libri destinati non ad avvivare i desiderî, ma a frenarne lo scoppio immaturo. Balbo e d'Azeglio, sebbene assai caldi per un fatale concetto, ne volevano il trionfo per vie pacifiche. "Impossibil cosa! — esclama della Margherita; — lo provò l'evento, e il sangue che abborrivano si versò per cagione di loro dottrine, non solo nei campi di Lombardia, ma in Sicilia, in Napoli, in Roma e in altri luoghi d'Italia.

I moti di Rimini facendo temere al Santo Padre che scoppiassero torbidi in altre parti, monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, ebbe ordine di richiedere al Re, perché spedisse alcuni legni della reale marina ad incrociare sulla spiaggia degli Stati Pontificî dalla parte di Civitavecchia. Tosto fu data la più favorevole risposta; ma poco dopo fu detto che le apprensioni essendo cessate, più non era d'uopo di prendere quella misura. "Non lo dissi al Nunzio, — scrive della Margherita, — ma sospettai, quando mi fece questa seconda comunicazione, che il Cardinale Lambruschini, avendoci pensato meglio, fosse già in qualche diffidenza... A quel primo sospetto sulle tendenze nostre diede forse luogo una medaglia, che il Re fin dall'anno scorso fece coniare per darla in dono ai letterati, che di qualche opera gli facevano omaggio. L'aquila fra gli artigli del Leone, in esergo il motto: — *j'attends mon astre*, — e le imagini di quattro illustri Italiani avevano un significato agevole a comprendersi. Regalata quella medaglia a molti che alla cultura delle scienze accoppiavano idee politiche, non certamente gradite a Gregorio XVI, né all'Eminentissimo Lambruschini, fu considerata come un'ispirazione *italica*, come annunzio di futuri eventi, e primizia di velate speranze. Improvvido consiglio in chi ideò far servire la venerata effigie del Re a segno di politici movimenti! Mi vi sarei opposto se fosse stato possibile; ma Carlo Alberto volle *assolutamente* che fosse coniata. — Memorie dolorose; ma a che gioverebbe tacerle? Siano gli errori dei nostri tempi ammonimento salutare ai posteri, e imparino i Principi a diffidare di chi a ogni loro pensiero sorride".

XI.

Prodromi della rivoluzione del 1848

Giungeva intanto l'anno 1846, ed incominciava la dolorosa storia dei rivolgimenti italiani: la mina era preparata da lunga mano, e coloro che dovevano sventarla appressarono essi stessi la face, e tardi s'avvidero del loro errore.

La discussione coll'Austria intorno ai sali, e la politica del Re nelle cose d'Italia diedero a pensare assai a della Margherita per iscongiurare l'uragano o ritardarne lo scoppio; nondimeno si conchiuse un trattato colla Corte di Napoli, e colla Francia una convenzione addizionale a quella del 1843 sulla proprietà letteraria.

Propose pure al Re di estendere più oltre che non si era mai pensato le relazioni commerciali, profittando del trattato della Gran Brettagna coll'Impero cinese, per cui restavano i porti del Celeste Impero accessibili alle altre Nazioni.

"Il Re, — nota il Conte, — gradiva assai la cosa; ma il Cavaliere di Villamarina, che non secondava mai quanto io proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave, trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione, che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di mandare ad effetto il progetto".

"Coll'Austria — aggiunge egli — si era trattato assai nel 1845, ma infruttuosamente, il Gabinetto di Vienna era assai tenace e il re Carlo Alberto non lo era meno; mantner viva la questione era suo scopo. Il conte di Sambuy, inviato straordinario presso l'imperiale Corte, morì in quest'anno senza essere riuscito a far comprendere che era interesse dell'Austria di agevolare il fine della vertenza".

Il marchese Alberto Ricci, suo successore, non fu più felice. Il conte Buol fece intendere a della Margherita che la sua Corte si stancherebbe di tanti inutili negoziati; e poiché il Piemonte perseverava nel pregiudizievole transito dei sali pel Ticino, adotterebbe misure di rappresaglia

contro il suo commercio. Il Conte ripeté ciò che aveva manifestato il Principe di Schwarzenberg prima che partisse, cioè, che se l'Austria con qualche misura acerba cercasse di soddisfarsi, inasprirebbe la vertenza, non senza gran danno. "Non dover noi, — diceva, — dissimularci duplice essere la questione: quella del transito del sale, di materiale e secondario interesse; politica l'altra, questione di dignità il non ritirarci dall'impegno preso col Cantone del Ticino; che negli accordi questa dignità doveva serbarsi, e se l'Austria, non ammettendolo, adottava misure di rappresaglia, servirebbe il partito che fomenta la zizzania fra le due Corti e vuol renderle nemiche; questo partito tripudierebbe al primo atto ostile dell'Austria, e non essere nell'interesse di lei dar alimento alla rivoluzione in Italia".

L'Austria aumentò il dazio sui vini del Piemonte a segno di escluderne affatto l'ingresso in Lombardia, con immenso pregiudizio dei proprietarî che non avevano altro sfogo. Si commossero i nemici dell'Austria a tale notizia, e ne profittarono accogliendo con giubilo l'occasione d'irritare il Re. "Le mie premure, — continua a dire il Conte, — per condurre a buon termine ed onorevole la vertenza divenivano ogni dì più inefficaci; ma dal 10 aprole fino al 2 maggio ebbi campo ad osservare che, se l'aumento del dazio sui vini irritava in apparenza assai più coloro che non avevano altro interesse che di spingere la cosa all'estremo, o che non comprendevano la conseguenza d'ogni avventatezza, quelli che realmente ne soffrivano desideravano la revoca e il fine delle differenze. Seppi che in Lombardia si aveva eguale desiderio; poiché chi era avvezzo ai vini di Monferrato ne sentiva la privazione; e la contesa fra le due Corti avea animato la speranza dei nemici dell'Austria specialmente in Milano. Da ciò argomentai che vi era ancora la possibilità di un'onorevole soluzione; ma per questa era d'uopo che avessi nelle mani l'affare, che convincessi il Re e quanti lo inasprivano, che l'onore nazionale m'era a cuore quanto a loro, e che potevano acquetarsi in me e lasciarmi libero della questione. Inescusabile semplicità! Sapeva che non era di buon conto, e pur mi lasciai sedurre da quell'idea, e anch'io cooperai, volendo tutto l'opposto, a ordire il funesto dramma. Con questo intendimento, che andò a rovescio, proposi l'articolo memorando della *Gazzetta Piemontese* del 2 maggio, coll'idea che arrendevole diverrebbe l'Austria per l'impressione prodotta in lei dall'articolo, seguìto da più energiche mie osservazioni. Si è sempre detto e stampato che quella pubblicazione l'aveva voluta il Re, che io solo fra i Ministri vi era opponente. Così fosse! ne menerei gran vanto, avrei seguìto miglior consiglio".

Produsse grande effetto l'insolita pubblicazione, gli spiriti torbidi si commossero, gli agitatori si posero all'opera. Massimo d'Azeglio era in Piemonte, vedeva segretamente il Re, lo infervorava nelle sue simpatie italiche, nell'avversione all'Austria. Per più spingerlo, progettò una dimostrazione; i suoi partigiani furono d'accordo; decisero che avrebbe luogo al giovedì 7 del mese, e che ogni foggia d'applausi accoglierebbe il Re quando si recherebbe alla solita rivista delle truppe in campo di Marte. Già erano preparati i mazzetti di fiori, le ghirlande che dovevano dalle finestre e dai balconi spargersi per mani gentili sul capo del Re al suo passaggio; preparate erano le odi e i sonetti a celebrarne il *fausto ardire*. Fu annunziata la cosa, non per le stampe, ma con mille messaggi onde riuscisse più clamorosa, e più numeroso fosse il concorso; il Re acclamato, portato alle stelle, per la sua generosa dichiarazione, avrebbe udito fra lo schiamazzare de' plaudenti il caro grido di *Evviva il Re d'Italia!* "Conobbi allora, — dice addolorato della Margherita, — quanto io era stato incauto: la prima, la sola concessione che feci per dominare l'opinione e averla nelle mani, ebbe la sorte di tutte le concessioni, che tornano a danno di che se ne fa scudo; ma quando il dardo è lanciato, non è più in mano di chi lo scoccava il trattenerlo".

Carlo Alberto fu in quel mattino agitato da mille moti; chi lo spingeva a recarsi al campo di Marte, chi lo tratteneva. Chiamò il Conte che già era risoluto a non recarvisi, e il solo chiamarlo ne era una prova; ciò non ostante lo confermò nella sua risoluzione: non dover mai un Re cercare gli applausi per gli atti che dipendono dalla sua sovrana autorità, di cui non deve conto ad alcuno. "Ricevere gli

applausi, — nota savissimamente il Conte, — è autorizzare in altra circostanza i biasimi: e gli affari di Stato non volersi trascinare nelle piazze.

"Ho confessato l'errore, — aggiunge egli; — non però le sorti nostre sarebbero state altrimenti migliori; poiché coloro che erano in agguato per cogliere un'occasione, ne avrebbero trovate mille: e nello stato in cui erano le cose, tosto o tardi inevitabile era lo scoppio. Quella fu l'esca che appiccò il fuoco; ma mille erano pur troppo preparate, e solo si attendeva la prima favorevole circostanza".

Il Re diviso fra speranza e timore titubava: guerreggiare coll'Austria era per lui una cara idea; ma capiva pure a qual cimento poneva lo Stato; perciò condiscese a proporre che si sottomettesse la questione all'arbitrato di un'altra Potenza. Aderì la Corte di Vienna, e scelse la Russia.

In questo mentre avveniva tale fatto che doveva cambiare le condizioni d'Italia: la morte del Pontefice Gregorio XVI accaduta il 1 giugno 1846, e il 16 dell'istesso mese la elezione di Pio IX.

Fu allora che l'Imperatore di Russia, o siane stato richiesto dall'Austria, ovvero per puro amore di pace, e affinché la vertenza non degenerasse in trionfo della causa rivoluzionaria, diresse rimostranze sui dissapori del Piemonte con quella Corte.

Il signor Kokoskine trovandosi in congedo, il signor Tomhaven, Incaricato d'Affari comunicò al Conte della Margherita le istruzioni avute dal Conte di Nesselrode. L'Imperatore Nicolò lamentava che l'attitudine presa dal Re verso la Corte di Vienna fomentasse le idee liberali, e spargesse l'inquietudine in Italia; quindi chiedeva spiegazioni sopra la futura condotta politica della Sardegna, sembrandogli che il Re deviasse dal sistema con tanta saviezza fin allora seguìto. "Il passo dell'Imperatore, — nota il Conte, — era qual s'addiceva a una grande Potenza amica, e non poteva non apprezzarsi; ma il Re ne fu turbato, poiché credette che fosse suggerito dal Principe di Metternich, ed era talmente fisso in quell'idea, che non senza difficoltà ottenni la facoltà di rispondere all'Incaricato d'Affari della Russia, con quella temperanza che conveniva, per non disgustare una Potenza che parlava nel nostro interesse".

Frattanto il Re lo spingeva a darsi fretta per munire il conte Augusto di Collobiano, suo Ministro a Pietroburgo, di tutti i documenti atti a far valere le sue ragioni. Della Margherita aveva ogni interesse in farlo, e le istruzioni dirette a quel diplomatico lo provarono. Pure il Re era inquieto; un giorno, mentre disponeva la spedizione del corriere gli scrisse: "Le départ du courrier doit dépendre des notions que vous avez données à Collobiano; s'il a tous les matériaux possibles pour nous défendre. Vous seul pouvez juger si vous lui avez tout envoyé, ou s'il n'y aurait point urgence de lui envoyer autre chose; je m'en remets à vous pour cela. Je vous fais seulement réflechir, que comme vous ne manquez pas d'un bon nombre d'ennemis, il ne faut point que vous mettiez dans le cas, si l'on nous donne tort, que l'on puisse dire, que vous n'avez point donné toutes les pièces indispensables, et que finalement l'on dise: c'est la faute de la Marguerite".

"Io ben sapeva, — dice il fedele Ministro, — quanto si lavorasse presso il Re, perché mi desse congedo; ma ciò non mi moveva punto; bensì m'era di stimolo il pensiero del mio dovere, e la certezza che se cedeva il posto non sarebbesi tardato a prendere ben altra via, né aver io altri nemici che quelli della Monarchia".

L'arbitrato della Corte di Russia non ebbe luogo, poiché l'imperatore Nicolò non l'accettò: offrì bensì d'impiegare i suoi buoni ufficî per aggiustare i punti controversi fra le due Corti, proponendo una negoziazione amichevole invece di una sentenza arbitrale. Si accettò; ma neppure questo mezzo di conciliazione ebbe effetto. "Il Re, — conclude il Conte, — aderiva al consiglio di coloro

che assolutamente non la volevano, ed era pur facile ottenerla. Conseguita l'avrei in una sola conferenza, e onorevole: se il Re mi avesse autorizzato a transiggere col conte Buol". Ma non si volle. E il *Memorandum* aggiunse:

"M'offrì l'imperiale Ministro, mentre ancor si sperava l'arbitrato della Russia, la revoca del dazio sui vini di Piemonte, la disapprovazione della notificazione del Governatore della Lombardia che quello annunziava come una rappresaglia e perfino, se l'esigevamo, di ritirare la stessa notificazione. In compenso di tali concessioni domandava che il transito dei sali pel Ticino fosse sospeso fino alla decisione arbitrale; che si mandasse un Commissario a Vienna per intendersi sulle diverse questioni e che nella *Gazzetta* si pubblicasse questo preliminare accordo. Io declinai all'istante l'ultima condizione, perché feriva l'amor proprio della Corte di terminare tanto rumore con un pallido articolo di giornale; ma m'incaricai di riferire al Re le altre, che considerava non solo come accettabili, ma neppure sperabili per parte di sì grande Potenza. Il Re approvò ch'io non avessi ammesso l'inserzione di alcun articolo nella *Gazzetta*; ma ricusò che si trattasse l'affare a Vienna e di mandarvi un Commissario".

Il conte Buol, non senza molto prima sostener la tesi, aveva ceduto sul punto dell'articolo, cedé pure sull'invio del Commissario, e si limitò a chiedere la sospensione del transito. "Poteva, — chiede qui il Conte, — ragionevolmente negarsi? Eppure si negò! Prima di dare tale risposta al Ministro Imperiale, diressi al Re una memoria ragionata sulla questione, e pregai Sua Maestà di considerare che tutto il vantaggio era di accettare l'unica proposta, cui l'Austria limitava le sue istanze. Sospendendo il transito non rinunciavamo al diritto già sottoposto all'arbitrato; ma ottenevamo che una grande Potenza disapprovasse i suoi atti, revocasse le misure che ci cagionavano il danno di due milioni all'anno: aggiungeva che, ricusando, l'Austria a buon diritto rappresenterebbe la nostra condotta in quest'affare, a fronte di sua condiscendenza, come eccessivamente aspra ed ostile. Questi fatti, conosciuti dal pubblico, spiacerebbero tanto in Piemonte che in Lombardia, vedendosi sacrificati gl'interessi de' popoli in vista delle concessioni dell'Austria, non più trattandosi di rinunciare a un diritto, ma di sospenderne l'esercizio fino alla decisione; poter l'Austria, giustamente ferita, adottare ben altre misure pregiudizievoli al commercio sardo, e specialmente al porto di Genova, mentre noi non avevamo per rappresaglia che l'insignificante commercio dei formaggi della Lombardia da assoggettare a nuovi pesi. La sospensione del transito non pregiudicarne il diritto; essere evidente che, avendo la Corte di Sardegna chiesto di sottometterlo ad un arbitrato, ammetteva che era contestabile, non come diritto inalienabile di Sovranità, ma per le modificazioni che poteva aver subite colla Convenzione del 1751. Osservava essere forse la prima volta negli annali della Monarchia di Savoia, che in una questione grave con una grande Potenza, e specialmente coll'Austria, siasi veduta una Corte così altera ritirarsi in faccia alle nostre pretese, ammettere le nostre domande, annullare le misure ostili, e insistere per una sola condizione che non feriva i nostri diritti, non pregiudicava i nostri interessi, e ci liberava dai pregiudizî dell'attuale stato di cose. Conchiudeva col pregare il Re di condiderare se conveniva di cambiare la posizione onorevole che ci veniva fatta, per tentare le eventualità di una più lunga discussione che non eravamo certi di condurre a miglior termine".

Questa memoria fu apprezzata da un solo dei Ministri, quello di grazia e giustizia, che tutta ne riconobbe la giustezza: gli altri con bei sofismi la combatterono. Il Re dichiarò che non voleva sospendere il transito; fu allora che il Conte della Margherita esacerbato gli disse: "Non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al Ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto".

Da quel momento non rimase più speranza di veder terminata la vertenza; era evidente che non si voleva.

Il prudente Ministro rivolse allora le sue cure a mitigare la sinistra impressione che la condotta politica del Piemonte produceva in tutte le Corti; ma era malagevole fatica persuadere con parole contrarie ai fatti. Soltanto poteva assicurare i Ministri esteri che, mentre il portafoglio era nelle sue mani, potevano esser certi che nessuna novità essenziale accadrebbe.

XII.

La rivoluzione ormai padrona del campo

Intanto un avvenimento significante si produceva in quest'anno, e fu il Congresso dell'Associazione Agraria, tenutosi in Mortara. — Nel capitolo XI del suo *Memorandum*, il Conte della Margherita esprime la sua opinione intorno a tale associazione, e noi lo rilevammo, né ebbe egli in questo incontro motivo a cambiarla. "Ogni anno maggiormente mi persuasi, — sono sue parole, — che non mi era ingannato. Si erano stabiliti comizî agrarî in tutte le provincie che corrispondevano con quello della capitale; vi presero parte molti onesti uomini col solo intendimento di favorire l'agricoltura; ma vi primeggiavano uomini ben conosciuti per pensare a tutt'altro che alla coltura dei campi, dei gelsi e delle vigne, non possedendo molti di essi un iugero di terra, né conoscendosi così zelanti del pubblico bene, da faticare per un oggetto che non tornasse a loro profitto".

Il Presidente eletto dai socî fu il conte di Salmour; ma, spirato il termine, quando vennesi all'elezione del nuovo, si voleva cadesse sopra persona più avvanzata nelle idee liberali. Vi furono sedute tumultuose, cosicché il Re, per troncare ogni questione, nominò di sua autorità Presidente il conte Filiberto di Collobiano, dalla cui sagacia e devozione alla sua persona faceva caso per frenare gli spiriti dei membri più accalorati, e non lasciare che l'associazione oltrepassasse i limiti per cui fu istituita. "Ogni anno si teneva un congresso generale; quest'anno si tenne a Mortara, e per la prima volta oltre i socî vi convennero varî pretesi amatori di *Georgica* d'altre parti d'Italia, tutti iniziati ai disegni della *framassoneria*. Si trattò poco di agricoltura, assai di politica, se non nelle sedute generali, in quelle ove non si trovavano a conferenza che i caporioni del *risorgimento italico*, caldi come erano, non si potevano tanto frenare che non prorompessero anche fuori dell'aula segreta in discorsi che palesavano le loro mire, e ciò fra i tripudî del convito, onde fu il Conte di Collobiano costretto a porvi fine, e troncare le riunioni. Non si passò più oltre; ma vi fu di soverchio, perché quelli che non erano affatto ciechi, più non dubitassero qual fosse l'oggetto dell'associazione".

— Quanto sarebbero da meditare adesso queste gravi parole dell'illustre uomo di Stato. Purtroppo anche adesso si tengono adunanze nelle quali uomini da bene prendono per oro puro quel che riluce, mentre è solo un orpello da cuoprire il brutto ceffo della setta!

In mezzo al lavorio continuo dei cospiratori, da più mesi era Carlo Alberto sollecitato a francamente decidersi per la così detta *causa italiana*, e a farlo pubblicamente palese con qualche atto che togliesse ogni dubbio sul suo intimo pensiero. Il primo essere doveva l'allontanamento del conte della Margherita. — Come potevano i mestatori aver fede in lui, finché la somma degli affari politici era in mano di chi tanto avversava il *progresso* delle idee richieste dai tempi e dai *destini* della Casa di Savoia, chiamata a nuove *gloriose* venture? — "In tali frangenti, — scrive il Conte, — io non mi mantenni transigendo colle mire del Re; le combatteva anzi sempre, e quando mi parlava delle future emergenze piene di belle speranze per l'ingrandimento degli Stati, rispondeva sempre: "Sì, applaudo anch'io all'ingrandimento; ma purché sia senza lesione di giustizia". E il discorso rimaneva troncato". Combattere in questo modo era suo dovere; ma non bastava. "Io, —

aggiunge egli, — sentiva un peso sulla coscienza, come se in sì gravi circostanze non esaurissi mai la questione; temeva di avermi a rimproverare col tempo quel più che avrei potuto dire. Eppure il Re, appena scorgeva la tendenza delle mie parole, divertiva il discorso; tutto il mio pensiero capiva a volo, ma io non poteva esprimerlo. Allora mi determinai di sottomettergli un rapporto, e il 2 giugno lo presentai". Eccolo testualmente nella parte più importante:

Rapporto del Conte della Margherita al Re.

Sire,

"Au moment où toutes les Cours de l'Europe ont les yeux sur nous, persuadées que nous sommes à la veille d'un changement politique, ou d'une révolution; au moment où les voix des libéraux et leurs journaux accréditent les bruits qui ont jeté l'alarme dans toute l'Italie, et encouragé les espérances des enemis du repos public; au moment où ces mêmes libéraux désignent déjà mon successeur au poste que je tiens de la confiance de Votre Majesté, il est de mon devoir de Lui exposer quelle est notre situation politique.

"Après 32 ans de service, dont 19 passés auprès des Cours étrangères, je me trouve déjà depuis plus de 11 années, par la grâce de V. M. à la tête du Ministère des affaires étrangères, et quel que soit l'avenir, je ne faillirai pas, dans cette circostance, aux devoirs que m'impose la charge dont j'ai été honoré. Je trace à Votre Majesté le tableau de la marche politique suivie depuisse qu'Elle est montée sur le trône...".

Dopo questo preambolo l'illustre Conte ricordava quanto si era fatto per rendere piena la indipendenza della Sardegna e tutte le circostanze, nelle quali era stata nobilmente sostenuta, quindi aggiungeva:

"Je'ai tracée le tableau de ce qui s'est passé sous le règne de Votre Majesté jusqu'à ce jour, j'aborde la situation présente qui menace de décolorer ce qu'il offre de plus beau. La faute en est toute entière à ce mauvais esprit dont notre pays, moins qu'aucun autre, avait prouvé les atteintes, mais qui a fini par y soufler son haleine funeste. Ce mauvais esprit est l'esprit de la révolution, l'ennemi de Dieu et des Rois, qui prend toutes les couleurs, toutes les devises pour parvenir à son but, pour bouleverser les États. Chez nous, il s'est paré du beau titre d'*Italien*; il feint de vouloir ressusciter la grandeur de cette Péninsule, d'en réunir les différentes parties, de lui donner une nouvelle position en Europe. Il le feint; car, à quelques excéptions près, la masse des libéraux vise décidément à abattre les trônes, à detruire les églises, à en confisquer les biens, à supprimer les Ordres Religieux * [Ce n'est pas là une assertion gratuite, fondée seulement sur les antécédents des liberaux de tous les pays; ces projets de destruction sont clairement annoncés dans une addition à la brochure: *Degli ultimi casi della Romagna*, réimprimée à Malte], à dilapider la fortune publique, et peu leur importe que l'Italie soit réunie ou partagée en différents États, pour vu qu'ils en soient les maîtres.

"Les révolutionnaires savent, qu'en arborant leur véritable drapeau, ils seraient honnis, et ne trouveraient points accès auprès des Souverains; aussi ils ne parlent que de l'oppression de l'Italie, de la haine de la domination étrangère, de la gloire qu'aurait celui qui entreprendrait la tâche de la délivrer. C'est ainsi que les révolutionnaires ont flatté le Roi de Naples et le Grand-Duc de Toscane, espérant de les séduire, et ils ont réussi à leur faire adopter une marche incertaine, qui peu à peu a démoralisé les peuples et diminué la force des Gouvernements. Aux peuples ils ont donné l'espoir d'une plus ample liberté, d'une Constitution, qui, à leur dire, les rendrait heureux. Le peuple soumis au sceptre de Votre Majesté a été le moins accessible à ces coupables manoeuvres; on l'a travaillé, mais il n'a pas encore pris en haine la Religion de ses pères; il conserve tout son

amour pour l'Auguste Maison de Savoie; il est de tous les peuples le moins disposé à la révolution, celui qui comprend le mieux la folie des utopies libérales. Malgré cela, des faits, que Votre Majesté connaît, ont tout-à-coup donné l'éveil aux désirs cachés du parti qui vise au pouvoir et à l'abaissement de la Royauté: on a mis en avant l'Italie, on a eu l'audace de Vous désigner, Sire, comme le Roi de ce Royaume futur: et par qui Vous font-ils décerner cette couronne? Est-ce par les voeux de ce que l'Italie renferme de gens honorables, intègres, amis véritables de leur patrie et qui vous ont toujours admiré? Non... C'est par ceux qui, jusqu'à présent, se sont montrés les plus acharnés adversaires de Votre Majesté, par ceux qui ont été les instruments ou les fauteurs des rebellions contre les Gouvernements légitimes, par ceux qui sont prêts à fouler sous leurs pieds la justice et tout ce qu'il y a de plus saint, au nom de cette indépendance qui nous est bien plus chère à nous, qui ne la séparons jamais de ce qui est juste et loyal, respectant les droits des autres, tandis qu'au prix de notre sang nous soutiendrons les nôtres.

"Sous l'influence fatale de ces apôtres de révolution, l'opinion des Cours qui nous admiraient s'est ébranlée; elles demandent s'il est vrai que Votre Majesté a changé de principes; s'il est vrai qu'Elle abandonne sa glorieuse étoile pour courir les chances d'un avenir si sombre que celui qu'annonce le génie de la révolution. Cet avenir est facile à prévoir: dès que l'heure du bouleversement serait sonnée, on se jetterait contre l'Autriche pour la refouler au delà des limites de l'Italie; mais comme personne n'ignore que la désorganisation complète de tous les États, en supposant même que tous se soulèvent à la fois, empêcherait la réunion d'une force suffisante pour lutter contrel'Autriche, on se tournerait du côte de la France: et voilà la belle indépendance qu'on prépare à l'Italie: *on la délivre des étrangers pour la livrer à d'autres étrangers*; l'histoire de tous les temps vient à l'appui de ce qui arriverait encore à présent; mais les révolutionnaires expriment assez leurs espérances pour qu'il soit besoin de faire des inductions du passé, pour annoncer ce que nous aurions à attendre.

"Que deviendrait le bel héritage de la Maison de Savoie?...

... La Couronne d'Italie même ne la dédommagerait pas de ce qu'elle commencerait par perdre, puisque cette indépendance dont nous jouissons, cette patrie que nous aimons, est bien à nous, elle est bien à Votre Majesté. La Couronne d'Italie ne serait, en pareille circonstance, qu'une Couronne mal acquise qui tôt ou tard échapperait à la main qui l'aurait saisie *par toute autre volonté que par celle de Dieu*.

"Et moi aussi, Sire, malgré ce que je viens de dire, je souhaite pour mon Souverain cet agrandissement de pouvoir et de domaines que les ancêtres de Votre Majesté ont su si glorieusement obtenir en saisissant les circonstances que la Providence leurs a offertes; je ne nourris point ce désir comme une chose qui ne doive se réaliser que dans les siècles futurs, je vois des chances non éloignées qui peuvent ajouter de nouveaux fleurons à Votre Couronne, Sire. Je vois la Suisse déchirée par des dissentions intestines, le Valais, les Conservateurs du Canton de Vaud, les habitants des Communes détachées de la Savoie tournant leurs regards vers Votre Majesté, et lorsqu'ils verraient crouler l'édifice de la liberté Helvétique, ne renouvelleront-ils pas le voeu, déjà exprimé de tout leur coeur, d'être ralliés sous Votre sage et paternelle autorité? Je vois l'Empire d'Autriche menacé de toute part, miné dans son intérieur, affaibli chaque jour, et cette vaste Monarchie toute préparée à se démembrer. — La Gallicie est encore troublée; la Hongrie est excitée par l'esprit libéral à se rendre indépendente; la Bohême est toute prête à en suivre l'exemple; la Prusse *est sur le point de lui enlever sa prépondérance en Allemagne*...

... Si la guerre étrangère éclatait, comment défendrait-elle l'Italie? Ne serait-elle pas forcée de l'abandonner? Et ces faits sont-ils dans le vague de l'avenir, ou ne paraissent-ils pas pouvoir se réaliser de nos jours? Alors Votre Majesté aura un beau rôle à jouer: alors Elle pourra, comme

Victor Amé, comme Charles Emmanuel, qu'Elle soit l'alliée de l'Autriche, ou qu'Elle soit contre elle, obtenir en réalité et d'une manière glorieuse et légitime, par le consentement de toutes les Puissances, ce que les révolutionnaires promettent sans pouvoir le donner. Je suis navré de douleur quand je vois mal interpréter les intentions de mon auguste Maître, et quand je considère l'avenir qu'on voudrait enlever par l'espoir d'un avenir illusoire dont, se vérifierait-il, Votre Majesté ne voudrait jamais, car sa grande âme repousse ce qui n'est pas conforme aux lois de la justice, ce qui pourrait tenir sa gloire, ce qui serait improuvé par Dieu. — La haute opinion dont Votre Majesté jouit auprès de toutes les Cours, auprès de toutes les personnes vraiment éclairées, et qui professent les saines doctrines, se maintiendra dès qu'Elle déjouera avec fermeté les coupables manoeuvres des ennemis du bien public, quelque soit le masque qui les couvre: ceux qui ont pu hésiter un instant, qui sont dans l'attente, seront rassurés, et notre patrie ne tombera pas dans l'abîme qu'on lui prépare.

J'ai épanché mes sentiments dans le coeur de Votre Majesté; je me sens soulagé; je croirais trahir mes devoirs, je manquerais à la confiance dont Elle m'a honoré, si dans ce moment, où rien n'est perdu encore, je ne lui avais pas soumis les réflexions que font naître les intentions dévoilées des révolutionnaires, l'alarme qui commence à se répandre et l'inquiétude des Cabinets étrangers. Toujours Votre Majesté m'a permis de lui dire la vérité, qu'Elle me le permette encore à présent. Le sort des Etats est sans doute dans les mains de Dieu; mais Dieu a donné aux Rois les moyens, l'autorité, la force de les sauver de toute atteinte. Il leur en a fait un devoir. Heureux les Princes qui ont à gouverner un pays comme celui de Votre Majesté, où il suffit que l'on connaisse sa volonté pour y obéir, non comme on obéit aux tyrans, mais à des Princes qui, étant les Pères de leur peuple, ont autant d'enfants que de sujets. Je suis le dernier de tous, mais je ne le cède à aucun en dévouement et en respect pour la Personne sacrée de Votre Majesté.

Turin 2 Juin 1846.

Le trés-humble et trés-fidèle serviteur et sujet

Solar De la Marguerite.

La posizione del Conte della Margherita presso il Re Carlo Alberto, per un anno e quattro mesi che durò ancora alla testa degli affari politici non fu punto variata per quel rapporto, ne divenne anzi più schietta, e poche parole gli servivano poscia per significare più assai...

XIII.

Missione di della Margherita a Pio IX

Progrediva intanto lo spirito di vertigine, e l'esplosione non sembrando lontana nell'uno o nell'altro degli Stati italiani, il centro di tutte le mene e congiure essendo allora in Roma, in Roma che esercitava tanta influenza in tutta la penisola. Il nobile Conte determinò di recarvisi per iscandagliare egli stesso il precipizio e quando fosse il rischio di cadervi.

Era allora Segretario di Stato il Cardinal Gizzi, e sapendo che non era uomo da poco, sperava il Conte di trarne utili nozioni. Altronde Carlo Alberto, che aveva una gran devozione pel Successor di San Pietro, mostravasi ligio ad ogni ispirazione che da Pio IX venisse, come prima venerava le opinioni di Gregorio XVI. "A mio riguardo, dice il Conte, questi si era espresso sempre in modo da insuperbirmi, ove avessi potuto credere di meritar tanto suffragio. Se Pio IX dimostrasse di

altrimenti sentire di me, era impossibile che io rimanessi al Ministero. In Piemonte si parlava assai del mio prossimo ritiro, al dir dei liberali, io era il solo ostacolo che impediva Carlo Alberto di prendere l'iniziativa d'un più largo modo di Governo, solo attuabile per compier i *felici* destini cui l'Italia era sotto il suo stendardo chiamata. Per questo lato pareva pericoloso l'assentarmi, pure, scandagliato il terreno, vidi che non era matura la trama, e Carlo Alberto ancor titubante; esser anzi prova della mia noncuranza per le mene dei contrarî l'assentarmi, e che più mi gioverebbe studiare in Roma qual fosse per essere fra poco la sorte di tutta l'Italia, e le forze dei diversi partiti. Mi determinai dunque a tal viaggio, ne parlai col Re, che al primo momento approvò l'idea; anch'egli desiderava ch'io portassi un retto giudizio sullo stato delle cose tanto travisato dai giornali e dai rapporti clandestini che riceveva. Pochi giorni dopo titubava, e mi fu forza affrettar la partenza prima che mi revocasse la data licenza; andai a riceverne gli ordini a Racconiggi, e gli dissi che all'indomani partirei; allora mi palesò le sue inquietudini, temeva fosse mio scopo di rappresentare al Santo Padre la convenienza di più oltre non favorire le speranze de' liberali, e di trattenerlo nella via delle riforme. Risposi non recarmi io a Roma per porger consigli, andarvi per vedere quali conseguenze avrebbero pel servizio di Sua Maestà le nuove massime di Governo, e la tendenza del partito che saliva in auge. Mi lasciò partire raccomandandomi il segreto e che non si sapesse ove io mi volgeva che il più tardi possibile, era anche tale il mio interesse per dar meno tempo alle brighe che si ordinerebbero a' miei danni, e infatti era partito da Genova che ancor non si sapeva in Torino, e vi fu taluno fra il Corpo Diplomatico che fu informato del mio arrivo in Roma dal Ministro di sua Corte colà residente.

"Io giunsi in Roma addì 29 di agosto 1846; vidi immediatamente il Cardinal Gizzi, Segretario di Stato, e il posdomani ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre. Fui altamente commosso dalla bontà con cui mi accolse e compreso d'ammirazione pel suo alto sentire in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni, cui Dio l'aveva destinato; vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedî che i tempi esigevano; ma essere risoluto a non lasciarsi trascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sé stesso gli eventi cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio perché l'assistesse nel tempo della tempesta.

"Pochi giorni dopo potei scrivere al Re: aver io visto varî Cardinali del Corpo Diplomatico; la rivoluzione, secondo l'opinione di tutti, non era a farsi, ma fatta. L'entusiasmo sfrenato, anzi insolente che aveva destato l'amnistia non aver altro motore che di costringere il Papa a nuove concessioni. I busti di Gregorio XVI in molte provincie erano stati villanamente insultati; nelle orgie, nelle congreghe si vociferava contro lui, mentre si acclamava Pio IX; le autorità senza forza, lo slancio delle passioni tener del delirio, ed essere ormai quasi impossibile calmare l'effervescenza, ed a meno che l'Austria e la Francia intervenissero, una catastrofe essere inevitabile. Il solo Conte Rossi, Ambasciatore di Luigi Filippo, parea tranquillo sull'andamento delle cose; in una lunga conversazione avuta con lui, mi spiegò le sue idee e mi disse aver dato consiglio al Sommo Pontefice di soddisfare al più presto ai bisogni reali del paese per evitare torbidi, e mantenere la Santa Sede indipendente dalle altre Potenze. Rendeva quindi conto a S. M. di varie cose di ordine suo trattate, poiché se il Gualterio fu bene informato dell'impressione che fece sul Re il mio viaggio a Roma, non mostrò esserlo egualmente stato quando asserisce, che non volle darmi alcuna missione ufficiale; infatti ne' pochi giorni che vi rimasi, mi spedì un corriere di Gabinetto per incaricarmi di varie cose che desiderava ottenere pel bene delo Stato, e fra le altre di una relativa agli Ecclesiastici di Sardegna che ricusavano, dopo l'abolizione dei feudi, pagare certi tributi che prima corrispondevano ai signori dei medesimi, cosa semplice e giusta che conveniva comporre. Con quella degnazione che mi ha sempre dimostrata mi diceva: "Je désirerais que vous puissiez obtenir quelque chose pour notre Gouvernement, sans quoi notre administration vous démolira à votre retour; on a déja tant et tant parlé de votre voyage".

"Mi fermai in Roma fino al 12 di settembre onde essere presente alla pacifica dimostrazione del giorno 8, festa della Natività di M. V. in cui il Santo Padre andò a tener la solita cappella nella chiesa di Santa Maria del Popolo; vi andò in gran pompa fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l'aria di evviva. Balconi e finestre erano pomposamente addobbati, li fregiavano iscrizioni allusive dell'epoca che s'inaugurava. Non mi piacque l'insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi.

"La mia presenza in Roma aveva pur prodotto qualche impressione sul partito che alzava il capo e che sapeva ch'io non mi illudeva sulle sue tendenze, né aveva la dabbenaggine di lasciarmi abbindolare dalle esagerate proteste di devozione al Papa ed ai Sovrani.

"Il Cardinal Gizzi mi disse fin dalla prima volta che lo vidi esser contento che la notificazione da lui emanata per calmar l'effervescenza degli applausi fosse stata pubblicata prima del mio arrivo, poiché non avrebbero mancato di attribuirmela. Nessuno si persuadeva che non fossi in Roma per qualche gran fine occulto. D'ogni cosa diedi nuovo ragguaglio al Re nel rassegnargli la relazione della mia udienza di congedo dal Santo Padre. Mi sorprese più della prima volta la sua tranquillità sulla condizione della cosa pubblica, poiché ormai aveva visto cogli occhi miei e udito da esperti personaggi il vero, però sentendo da quell'aurea bocca così intieramente espressa la volontà di fare il bene e di resistere alle esorbitanze dei rivoluzionarî non potei non pensare fra me che quell'anima generosa era degna di migliori tempi, e non di regnare fra le furie scatenate col sorriso traditore sulle labbra a' danni suoi e dell'Italia.

"Avendo bene esaminato le condizioni politiche della Santa Sede feci ritorno in Lucca, ivi chiamai il marchese Carega, Ministro del Re a Firenze, per aver nozioni esatte su varie cose di Toscana; io aveva deviato da quella Capitale per non dar luogo a nuove osservazioni se mi fossi presentato al Gran Duca, e in fretta mi recai a Torino. Il Re che altre volte, appena passavano alcuni giorni senza vedermi, era impaziente di parlarmi, doveva esserlo assai più adesso, che reduce da Roma in circostanze così critiche, la mia relazione gli doveva essere di sommo interesse, pur non mi chiamò, aspettò che venisse il giorno del mio solito lavoro ministeriale. Capii che l'impressione prodotta dal mio viaggio lo aveva turbato, e l'impronta del suo turbamento non mi si occultò quando lo vidi; notai il sommo imbarazzo in cui era parlando di Roma, e che aveva un segreto in cuore che non mi apriva".

XIV.

La rivoluzione progredisce

In mezzo a queste cose il Congresso degli scienziati italiani aveva luogo in quest'anno a Genova e fu più significante ancora dei precedenti pel maggior concorso di Italiani, che da ogni parte della penisola convennero a trattar delle sue future sorti. L'imminenza di una crisi rendeva gli animi dei novatori più arditi, e vi volle tutta la saviezza del marchese Antonio Brignole che lo presiedeva, per frenare gli spiriti irrequieti, smaniosi di prorompere, fra i quali si distingueva il principe Carlo Luciano di Canino. Il marchese Brignole era troppo fedele ai veri interessi del Re per esser messo nel segreto delle sètte, e la sua attitudine non piacque ai liberali; il suo bellissimo discorso di apertura non fu da loro apprezzato. Egli ebbe il gran torto d'invocare i benefizî della Religione, cui la scienza è inseparabile sorella; lodò le fatiche dei missionarî cattolici, e a tutt'altro pensavano quei Signori che a promuovere gli interessi della Religione; ad altra propaganda che a quella della fede attendevano, e il marchese Brignole non aveva fatta alcuna allusione all'ideata unione d'Italia,

agli splendori futuri di una terra preparata, credevan essi, a risorgere più forte e più bella. — Qui il Conte della Margherita riprende a parlare delle relazioni del Piemonte coll'Austria, e scrive:

"Ora ricordo le tante mene che avevan luogo fra il Piemonte e la Lombardia che intendevano ad una fratellanza di rivoluzione, da durar quanto essa e nulla più. Non potei impedire che il Re desse ricetto a tanti nemici dell'ordine pubblico, che allora, fingendo di aver modificate le loro idee dichiaravano che non dai popoli, ma dai Sovrani doveva operarsi il *gran riscatto*; che a quelli toccava aspettare da questi i benefizî di un nuovo sistema; ma specialmente dalla saviezza di Pio IX, dalla spada di Carlo Alberto, dagli alti concetti d'entrambi attendersi il risorgimento della patria. Fra costoro esuli, da varie parti per la loro condotta politica, ve n'erano di quelli che furono trascinati nelle rivolte per amore di quelle utopie che negli scritti e nei discorsi dei corifei della setta avevano imparate; ma altri ve n'aveva che ben sapevano dover quelle utopie soltanto servir di mezzo per ben altre innovazioni, non certo in ossequio dei Sovrani ai quali allora si prodigavano gli applausi.

Fra questi secondi era Terenzio Mamiani, esule da Roma per la sua ribellione a Gregorio XVI. Pertinace nelle sue idee, costui non profittò dell'amnistia amplissima di Pio IX, perché le porte di sua patria gli erano aperte a condizione di essere suddito fedele; preferì rimanere in Parigi, ma i suoi aderenti qui lo chiamarono ove già era stabilito uno dei focolari, d'onde si propagava la rivoluzione in Italia. Il Re un dì me ne fece cenno, perché autorizzassi l'Ambasciatore a Parigi a rilasciargli il passaporto. Risposi che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, né dopo le risposte mi diedi premura di riferirle; un mese dopo, essendo in Genova me ne richiese. Feci osservare al Re che non era conveniente dar ricovero ad un Romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX, le informazioni del marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non gradì la cosa, ed insistette perché dessi l'ordine del passaporto; neppure questa volta credei che fosse servirlo l'eseguire i suoi comandi, e ritardai finché, allegandomi tante ragioni per provare che in Genova sarebbe men pericoloso che a Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell'*eroe*, e inutile essere più lunga opposizione. Tutto compresi quando lessi nella nona dispensa dell'*Ausonio* del 1846 i seguenti versi:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre

Chiuse fian l'Alpi e sol'una famiglia

Dal Tanaro all'Oreto il Ciel rischiari,

Nel feroce antiguardo e presso a tale

Sceso d'Emmanuelli e d'Amodei

Commiste andran liguri insegne e sarde,

E in bei rischî di guerra e di ventura

Sol fian leggiadre di valor contese

Meritate quassù d'alti diademi.

"Così fece egli parlare un Angelo dal cielo ai Genovesi per l'anniversario della cacciata dei Tedeschi.

Come fu detto più sopra *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo fin dal 1844 avendo fatto sognare dietro a quelle utopie il risorgimento italiano; *I casi della Romagna* di Massimo d'Azeglio avevano prodotto una sensazione assai più grande, e per ultimo il famoso libello, o piuttosto sconnesso zibaldone di cattiverie e d'imposture intitolato: *Il Gesuita Moderno* del Gioberti, servì allo scopo di chi non voleva solo atterrare gli ordini pubblici; ma muover guerra alla Religione. Tali opere, parlandosene con grande apparato di rispetto, erano proibite in Piemonte: proibite in apparenza, poiché si diffondevano, e sotto gli auspicî di coloro stessi ai quali toccava vegliare per impedirlo; era un arra di magnifiche speranze offerta ai liberali, cui diede il Re in quest'anno altro pegno del suo desiderio di compiacerli nella rimozione di monsignor Pasio.

"Egli era stato, come già dissi, nominato capo delle Università per toglierne il cavaliere Collegno non amico di novità pericolose nella grave materia della pubblica istruzione; ma il Vescovo d'Alessandria non poteva andar più oltre; i tempi incalzavano, ed un Vescovo era mal collocato per progredire. Fu dunque rimandato nella sua Diocesi, e posto in sua vece alla superiore direzione degli studî come Presidente Capo del Magistrato della Riforma il marchese Cesare Alfieri, che aveva nome di essere devoto alle idee liberali. Prese possesso della carica nel novembre del 1846.

Pochi giorni dopo il ritorno di Sua Maestà da Genova e nel dì primo di dicembre, centenario della scacciata dei Tedeschi da quella città nel 1746, ebbe luogo la famosa dimostrazione, pacifica, in quanto non turbò la quiete interna, ma assai ostile all'Austria contro cui era diretta. Il Governatore avendola tollerata, nessuna autorità essendosi opposta, né il Re avendo dimostrato disapprovarne il contegno, avrebbe avuto diritto d'imperiale Ministero di chiedere formali spiegazioni, ed anche i passaporti ove gli si negassero soddisfacenti; ma l'Austria allora tutto tollerava e furono assai moderate le poche osservazioni che mi diresse il conte Buol. Preferì non aver aspetto di conoscere la gravità di quel significante avvenimento.

XV.

L'anno 1847

In Torino, in Genova le mene dei rivoluzionarî aumentavano sotto gli auspicî delle autorità che dovevano frenarle; la cospirazione apparente era contro i *barbari* che si volevano scacciare, la vera era non meno contro l'Austria che contro le istituzioni delle Monarchie italiane. Libri e libelli si stampavano a Lugano, a Locarno, a Firenze, a Roma, più o meno clandestinamente, che delle sorti future ragionavano con una tale congerie di lodi *a chi renderebbe libera* l'Italia, e di vituperî *a chi l'opprimeva*, con tanta fiducia nel successo, che non si sapeva, se maggiore fosse il delirio delle idee, o la temerità dei progetti. A Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, ma siccome *non avevasi intiera fiducia* in Lui, e temevasi non perseverasse, a temperare la gioia degli scritti adulatori altri se ne diffondevano in cui si mostrava tutta la diffidenza che verso un Re assoluto serbavano i rivoluzionarî, anche quando a loro si unisce. E il *Memorandum* continua:

"Se gli encomî gli piacevano, più assai lo indispettivano i sospetti, e per dar contrassegni di sua ferma volontà di porger mano alla *grande* impresa, lasciava, che scritti avversi all'Austria si introducessero negli Stati. È vero che per poter rispondere ai richiami della Corte imperiale non era dato patentemente facoltà ai librai di riceverli e di rivenderli, anzi la Commissione di revisione li proibiva, però non impediva che si diffondessero; la polizia di quando in quando ne faceva sequestro, ma si sapeva, che se cinquanta esemplari cadevano nelle sue mani, a migliaia sotto gli occhi suoi si diffondevano. Quando poi trattavano della nostra questione di finanze coll'Austria, il Re voleva non fossero mai impediti, poiché era discorso di querele nazionali, e il men che

premesse agli autori e a chi li leggeva era il sale del Ticino. L'agitazione del Piemonte si comunicava in Lombardia, ove agenti segreti promovevano le congiure e annunziavano i prossimi ardimenti del Re di Sardegna. La Corte di Vienna era in allarme per la quiete de' suoi dominî in Italia; ma siccome l'Ungheria, la Boemia, l'Austria stessa davano a pensare, non prese mai a nostro riguardo un contegno risoluto.

"Il conte Buol faceva osservazioni più o meno forti sulla nostra attitudine, ma io scorgeva che erano parole che non si tradurrebbero in atti e perciò inefficaci. Io non poteva giustificare la tendenza troppo manifesta che si spiegava fra noi, né la tolleranza di tante dimostrazioni ostili contro dell'Austria; ma come Ministro del Re doveva pur cercar modo di rispondere alle continue interpellanze, e perciò non cercando a palliare il significato di tante cose che spiacevano, ne attribuiva la colpa all'Austria stessa, che persistendo nelle pretese lor dava pretesto. Con dolore vedeva il Re ingolfarsi ognor più in una via pericolosa e non glielo taceva; ma coll'Inviato austriaco il mio contegno era qual s'addiceva al Ministro degli affari esteri (*povero Conte!*).

La stampa, la diffusione dei libelli non era sotto la dipendenza del mio dicastero, ma lo erano i pochi giornali politici dello Stato, e in questi, specialmente nella Gazzetta Ufficiale, non permetteva mai s'inserissero articoli che secondassero le passioni e fossero ad alcuna Potenza ingiuriosi. Non permetteva poi l'introduzione dei giornali di Toscana e di Roma che esprimevano i voti, le speranze, i progressi del partito rivoluzionario. L'una e l'altra proibizione dispiaceva assai a chi voleva che l'eloquenza dei futuri oratori fosse conosciuta in tutta l'Italia per dar desiderio di quelle innovazioni che li avrebbero condotti alle tribune dei Parlamenti e ai seggi ministeriali, fors'anco alle dignità consolari e dittatorie; spiacendo loro, io spiaceva al Re; pur tenni fermo finché l'occupazione improvvida della città di Ferrara dagli Austriaci mi obbligò a cedere, sia nell'ammettere alcuni giornali di Roma e di Toscana, sia nel lasciar libero il corso degli articoli che ne trattavano frenando sempre lo slancio dell'estensore onde con troppo zelo non si palesasse *Italiano* nel senso che si dava a tal nome; nome altre volte di popolo generoso ed or divenuto sinonimo d'uom che dice, e forse crede amare la patria, mentre la tradisce e la mena in rovina...

La condizione delle cose pubbliche andò in tutto l'anno inoltrandosi di continuo con quella legge fisica, applicabile anche ai rivolgimenti politici, *motus in fine velocior*. La venuta in Italia dell'inglese Riccardo Cobden servì di stimolo al movimento. Apostolo del libero scambio, e di nuove dottrine e di moda, si beavano ne' suoi detti coloro che tutto credon bello, ed egualmente applicabile ad ogni Stato, ciò che si ammanta col nome di libertà. Nel suo passaggio per Torino ebbe dimostrazioni di ossequio e di stima... Eguali applausi ricevette in ogni città d'Italia; non s'avvedevano i nostri savî così profondi in economia politica, ch'egli parlava benissimo, è vero, ma per gl'interessi dell'Inghilterra, non per quelli dell'Italia. Amor di patria dettava a lui quelle teorie; per vera non curanza di tale amore, i nostri liberali lo applaudivano.

Le corrispondenze del Re coi duci del partito liberale aumentavano sempre. "Io, prosegue il Conte, conosceva gli andirivieni di Corte; sapeva chi per la stanza della Biblioteca e della regia Armeria si introduceva al Re; chi erano gli introduttori e i messi ufficiosi del misterioso commercio; e i miei colleghi del Ministero che facevano intanto? Vedevano o no la via che si batteva? Troppo accorti erano per illudersi; un tale spingeva la barca, in ciò solo ingannandosi che non previde che farebbe egli stesso naufragio; altri manovravano in modo che le gomene lor non uscissero di mano quando, saltando sulla spiaggia, la nave rimarrebbe fra le procelle".

In mezzo al frastuono de' liberali tripudî e all'agitazione dei partiti non si dimenticava la Chiesa: non si dimenticava per proseguire contro essa la guerra sorda, antica, che tende ad incepparne l'azione; né l'entusiasmo per Pio IX era ritegno a fare cose che al Pontefice non poteano riuscire grate.

Con una circolare del 4 febbraio del Viceré di Sardegna diretta ai Vescovi ed ai Magistrati si volle impedire la libera comunicazione colla Santa Sede, storcendo il senso delle regie Prammatiche, e affettando rispetto pei decreti del Concilio di Trento, che nulla avevano che fare coi ricorsi degli Ordinarî e de' fedeli a Roma. Il cavaliere De Launay, militare distinto e non avverso alla Chiesa, non avrebbe per sé stesso immaginata la cosa; l'ordine gli fu dato da Torino. La Santa Sede fece osservazioni; monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, me ne parlò, ne riferii la cosa, combattei la misura, ma non vi si pose rimedio; in tutto si deferiva a Pio IX, purché non vi si trattasse di cose di Chiesa. "Uomini di un giorno di vita si credono di vincerla quando le hanno rapito un qualche diritto, compressa una qualche libertà, rapita qualche sostanza in uno di quei piccoli angoli del mondo che si chiamano Stati, in uno di quei momenti che si chiamano età e generazioni di una Nazione. Oh miseri! Essi son vermi effimeri di angusta terra, e la Chiesa è universale di tempo, di luogo, di infinitezza, di verità; essa è un principio incarnato; non è vinta, né può essere vinta mai, perché come perirebbe mai ciò che è universale, e sfugge ad ogni decomposizione?". Così l'autore del *Saggio intorno al Socialismo*, profondo libro che meriterebbe di essere attentamente letto e studiato; ma ciò non si farà perché adesso i dizionarî, i giornali e i compendî bastano a far gli uomini eruditi e sapienti. Enciclopedici divengono in apparenza, in realtà rimangono men che mediocri!

XVI.

Due fatti accelerano la catastrofe

Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratere di un vulcano, due atti, non a sufficienza studiati dall'Austria, assai accelerarono la catastrofe. Uno fu la già metovata occupazione di Ferrara, "sul conto della quale, — dice il conte, — non tacqui la mia opinione al Ministro austriaco. Tenendo presidio nella fortezza per condizione del Trattato di Vienna, la città era in sua mano senza che vi fosse necessità di prenderne possesso e di sollevare le ire *Italiane*: a meno che, stanco il Gabinetto di Vienna di tante dimostrazioni, avesse deciso non in Ferrara soltanto, ma in ogni Stato porvi colla forza un termine. Provocato in tanti modi a guerra, rispondeva con una misura che parea presa ad arte per suscitar nuovi torbidi; non fu consiglio di sana politica. Il Sommo Pontefice protestò, poiché la fortezza, e non la città di Ferrara dal Congresso di Vienna era stata consegnata all'Austria, né Pio VII vi aveva consentito. Il Ministro imperiale mi mostrò un disegno di quella piazza da cui argomentar potevasi che le fortificazioni del forte, essendo unite a quelle che circondano la città, il diritto di presidio si estendesse nell'interno di tutto il ricinto; aggiungasi che l'articolo 103 dell'atto finale del Congresso di Vienna, stabilendo che l'Austria avrebbe diritto di guarnigione nella Piazza di Ferrara, la parola Piazza non si applica soltanto alle cittadelle, ma è generico per indicare le fortezze, o le città munite di bastioni. A tutto ciò non vi ha che opporre, diplomaticamente parlando; ma è certo che non vi era necessità di tale atto, e le conseguenze furono pessime. Il re Carlo Alberto si adirò per affetto al Papa e per avversione all'Austria; il Cardinal Ferretti, Segretario di Stato, il miglior uomo del mondo, ornamento per le sue virtù del Sacro Collegio, e modello dei Vescovi, ma della politica degli affari di Governo non abbastanza esperto aveva preso fuoco, e si volse al marchese Pareto, Ministro di Sardegna, manifestandogli che Carlo Alberto era il solo alleato del Santo Padre, che questi aveva ricusato le offerte dell'Ambasciatore di francia, e che in noi soli confidava. Alla chiamata del Sommo Pontefice non poteva io opporre le fredde considerazioni della politica, massime a fronte dei sentimenti del Re".

Il Conte della Margherita spedì tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in potere del suo governo. "Offrimmo, dice egli, di fare incrociare i battelli a

vapore della reale marina sulle coste della Romagna; di tenere un bastimento a disposizione di Sua Santità pel caso, che inoltrandosi gli Austriaci verso Roma, volesse lasciare i suoi Stati e ritirarsi fra noi. Il Re non tenne celata la cosa, e vi fu nuovo slancio di entusiasmo; si esagerò, e si disse ad arte, da persone che vedevano abitualmente il Re, ch'egli aveva protestato contro l'occupazione di Ferrara e si preparava a difendere Pio IX. I giornali di Roma e di Toscana ripeterono tali notizie, e dal Po all'Arno, al Tevere s'avvicendarono intrighi, speranze, clamori nella forza dei quali confidavano gli avversarî della pace". Il Re voleva che il Conte inserisse nella gazzetta un articolo del giornale il *Felsineo* di Bologna assai violento; obbedirlo equivaleva a fargli prendere partito intempestivamente, era gettar il guanto all'Austria, quasi sfidarla a guerra. Si oppose, il prudente Ministro, lo scongiurò a preservare i suoi Stati dai disastri che minacciavano tutta l'Italia: essere ancora il Piemonte, fra tante agitazioni in condizione migliore, non poter peggiorare se il Re non voleva; ma crescere le inquietudini e le smanie dei perturbatori con articoli di una gazzetta sottomessa alla sua censura, non poterlo egli mai, né doversi ciò fare. Riuscì questa volta non forse a persuaderlo, ma a non fargli violenza.

Il secondo atto non bene avveduto dell'Austria fu la comunicazione fatta al Conte, per rassegnarla al Re, di una lettera del Principe di Metternich al Granduca di Toscana. "Le frasi e il senso di questa lettera, — dice egli, — furono travisati, così pregio è dell'opera riferire qual fosse in verità, trattandosi di un documento interessantissimo, che diedi a leggere a Sua Maestà, e tosto restituii all'imperiale Ministro; chi ne parlò, lo fece senza cognizione esatta del suo tenore. Il Gran Duca di Toscana aveva fatto esprimere al Principe di Metternich per mezzo del cavalier Lenzoni suo Incaricato d'Affari a Vienna varie osservazioni sulla posizione in cui si trovava. Il Principe per meglio corrispondere ai desiderî del Gran Duca, diresse a S. A. una lettera in cui trattava a fondo della condizione delle cose pubbliche in Italia. Considerava questa come travagliata dal *liberalismo* e dal *radicalismo*, essere questo, come accadeva pure in Francia, in procinto di soperchiare il primo cui egregiamente dava l'epiteto d'*inetto*. I grandi vocaboli *Unione* e *Nazionalità* non esser che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non esser fattibile, mentre nessun Sovrano potea riunirla sotto il suo scettro, e quello che l'avrebbe osato, incontrerebbe nelle Potenze d'Europa tale un ostacolo da impedirglielo. L'odio all'Austria derivare principalmente perché la sua possanza in Italia rendea vani i disegni dei rivoluzionarî contro i Principi; tolta quella forza, più facile sarebbe volgere contro di loro la cospirazione. Dava quindi utili consigli a quell'augusto Sovrano, facendogli osservare che, essendo egli Arciduca d'Austria, come il re Ferdinando di Napoli era della famiglia dei Borboni, né l'uno né l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla Penisola, onde la Nazione avesse Governi meramente italiani. — Questo è a un dipresso il preciso tenore di quella lettera. Avendo per abitudine il Ministro austriaco di impegnarmi a non prender copia dei documenti riservati, io lealmente glieli restituiva senza trascriverli, e così fu di questo. Il Gran Duca di Toscana essendo membro dell'imperiale Famiglia, i consigli del Principe di Metternich nulla avevano di strano; ma la comunicazione fatta al Re aveva troppo l'aspetto di dargli indirettamente una lezione e farlo avvertito sulla sua posizione, se non analoga a quella del Sovrano di Toscana nella qualità di Arciduca, pienamente analoga per le condizioni dei due paesi e per la via che simultaneamente si seguiva con un medesimo scopo. Se ne risentì il Re, e nel restituire in suo nome al conte Buol quel documento, altro non dissi se non che Sua Maestà l'aveva letto. Quanto di più si narrò su tal fatto è falso, non si parlava della libertà della stampa, né della Guardia Civica, non vi era la minaccia, se questa seconda si fosse istituita, di intervenire colle armi; non vi era alcuna allusione diretta a noi; il Re non era nominato. Ciò malgrado, il suo risentimento facilmente si spiega; assai mi dispiacque tal comunicazione, e se fosse stato lecito occultarla, l'avrei fatto. Avendone il Re parlato con uno de' miei colleghi, il quale forse non comprese bene la cosa, fu riferito al Ministro d'Inghilterra che quella lettera conteneva minaccie d'intromettersi negli affari interni dello Stato, ed egli tali cose comunicò tosto al suo Gabinetto nel dispaccio del 19 agosto

riferito nei documenti presentati al Parlamento brittannico. Notisi che la comunicazione ebbe luogo in detto mese, sebbene la data della lettera del Principe al Gran Duca fosse dei primi di aprile, e meglio sarebbe stato certamente che non ci fosse stato dato parte degli ammonimenti diretti al Gran Duca; poiché fu esacerbare il Re senza profitto. D'intervenzione non si udì mai, e l'Austria sapeva che neppur offerta amichevolmente sarebbe stata accettata. A questo proposito un dì che discorreva col conte Buol delle cose italiane e della prossima rivoluzione, egli mi fece destramente comprendere che, malgrado delle nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe pronta a darci nuove prove di amicizia ed aiutarci per comprimere qualche movimento tentato contro la quiete del paese o l'autorità del Re. — Io gli risposi: questo non sarà mai. Abborro la rivoluzione; ma sol che qui si voglia impedire non la temo, e nel più stretto cimento non chiamerei mai soccorso straniero; vincere colle proprie forze o soccombere; chiedere aiuto non mai, la naturale mia fierezza vi ripugna". Ci permettiamo qui di dissentire dall'ottimo Conte: è propriamente il caso di chi, vedendo andare a fuoco la propria casa preferisce vederla incenerita piuttosto che valersi dell'opera altrui per salvarla! E il *salus populi suprema lex esto?...*

"Mentre noi camminavamo in tal guisa, — segue a dire il Conte, — la nostra attitudine era l'oggetto della censura di tutti i Gabinetti d'Europa; io doveva di continuo sentirmi dai Ministri delle Corti amiche domandare dove tendevamo, dove andrebbe a finire lo stato violento in cui ci eravamo posti. Non cessavano di far elogî alla savia amministrazione del Regno di Carlo Alberto fino allora ammirata, alla prosperità del paese sempre crescente, alla condizione politica che avevamo acquistata, e mi chiedevano se volevamo tutto porre a repentaglio per non so qual manìa di odio contro una Potenza amica ed un'ambizione smodata. *Toutes les Cours vous respectent, vous avez acquis en Europe une position au dessus de votre puissance réelle, pourquoi la compromettre?* Così mi diceva un diplomatico e me lo ripeteva anche dopo la mia uscita dal ministero. Era proprio fra il martello e l'incudine; quei riflessi nel mio interno approvava, eppure doveva palliare, interpretare nel miglior modo gli atti del Re, temperare i timori. Non ho mai dissimulato lo scopo e le mene de' nemici dell'ordine pubblico, ma mi restringeva a dichiarare loro, che finché a me indirizzavano tali osservazioni era prova che nessuna innovazione nel sistema era adottata. Non erano solo i Ministri di Russia, di Prussia, né quei di Baviera o di Napoli che mi parlavano in tal senso: la Francia non ci disapprovava meno, e il signor di Bourgoing che reggeva la Legazione in assenza dell'Ambasciatore mi comunicò alcuni dispacci del signor Guizot sulle cose d'Italia che mi resero pienamente convinto, che di noi si giudicava in egual modo a Parigi, che a San Pietroburgo, Vienna e Berlino.

"Fra gli altri era osservabile nel dispaccio del 18 settembre, diretto allo stesso signor Bourgoing, il seguente periodo sulle tendenze dei rigeneratori d'Italia. "Les populations italiennes rêvent pour leur patrie des changements qui ne pourraient s'accomplir que par le remaniement territorial, et le bouleversement de l'ordre européen c'est-à-dire par la guerre et les révolutions. Plus d'une fois déjà l'Italie a compromis ses plus importants intérêts; même ses intérêts de progrès et de liberté, en plaçant ainsi ses espérances dans une conflagration européenne".

XVII.

Agitazione in Italia incoraggiata dall'Inghilterra

Soltanto a Londra, nota qui il Conte della Margherita, eravamo ammirabili per senno politico, e per una tendenza da eccitare tutte le simpatie di lord Palmerston, grand'uomo di Stato per gli interessi della fazione antisociale, ma non già per la pace e pel sostegno de' buoni principî in Europa. Il signor Abercromby, Ministro della regina Vittoria, applaudiva alla bella attitudine presa; con me

moderatamente, ma con alcuno de' miei colleghi più oltre procedeva, e sempre che aveva udienza dal Re, ne secondava le idee e gli faceva travedere l'influenza dell'Inghilterra disposta a sostenerlo contro le pretese dell'Austria. Era stato indotto in errore sul contenuto della famosa lettera del Principe di Metternich al Gran Duca; e male perciò da lui informato, lord Palmerston diresse dispacci da comunicare a S. M. dai quali risultava in sostanza, non approvare il Gabinetto inglese che l'Austria volesse intervenire negli affari interni ed impedire la libera azione del Re. Questi dispacci produssero pessimo effetto, e le parole con cui li accompagnò il signor Abercromby sempre più tennero fermo il Re nella via che seguiva. Egli non considerava che quanto ridondava in approvazione di sua condotta, ma io che aveva pur parlato col Ministro brittannico, e sapeva a fondo il pensiero del Gabinetto di Londra, potei dire al Re cose assai gravi per farlo riflettere alla conclusione finale su ogni possibile evento. Se l'Austria intervenisse per impedire le riforme liberali, l'Inghilterra vi si opporrebbe certamente; ma non era pensiero di lord Palmerston favorire l'ingrandimento del Regno sardo con alcun cambiamento nei limiti degli Stati italiani; se le concessioni liberali erano per Carlo Alberto il mezzo di giungere ad ampliare i dominî, di questo non si curava il Ministro brittannico, sole quelle voleva. Era evidente; ma il Re non voleva persuadersene e altri magnificava l'appoggio dell'Inghilterra in modo a Lui più lusinghiero.

L'agitazione cresceva in tutta l'Italia; disordini, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali città, né fu eccettuata Milano, malgrado la sorveglianza della Polizia austriaca; lascio a chi stenderà la storia di quest'epoca, il descrivere tante aberrazioni di popoli sedotti, e tanto accecamento in chi non voleva i disordini e pu li promoveva; lascio ad altri il dire qual compassione destava tanto scialaquo di amor patrio; l'effervescenza fu al colmo: dimostrazioni popolari imponenti e formidabili avevano luogo in Toscana; quel leggiadro popolo, di così mite natura, si era invelenito all'alito pestifero della rivoluzione; non parlo di Livorno città già rotta, per l'asilo dato a tanti sciagurati d'ogni genere, a più perverse arditezze; ma Siena [...]; ma Firenze città così colta, e Pisa e Arezzo tutte insomma travagliava la febbre contagiosa dell'epoca. Nella Capitale dimostrazioni tumultuose, il Gran Duca costretto a deporre il color giallo e nero distintivo dell'imperiale famiglia pel bianco e rosso, cui succedere dovevano i tre colori, or detti nazionali, sconosciuti ai nostri maggiori, ai più grandi Italiani d'ogni età, importazione straniera, invenzione della setta; che se ricordano in Francia i tre colori un'epoca calamitosa, ricordano pure segnalati, gloriosi trionfi; ma al di qua delle Alpi non ricordano che stranezze, disordini e noncuranza delle vere patrie glorie. In quelle tumultuose dimostrazioni il grido di viva Pio IX, viva Carlo Alberto echeggiava per le vie, e vi si aggiungevano quelli di viva Gioberti, viva Villamarina, considerati l'uno pel suo contegno e per le sue antiche prove, l'altro pei suoi scritti come stromenti della causa liberale. Villamarina doveva goder poco di quest'aura di favore; l'Abate era destinato a salir più in alto, poi cader vilipeso nell'ignominia; apparve qual funesta meteora all'orizzonte, qual meteora si spense.

In Lucca pure, in Parma ardeva lo spirito di rivoluzione; ardeva in Modena, frenato però dal giovane Francesco V, che, seguendo le orme del suo augusto genitore, solo tra i Sovrani d'Italia, non ricevette mai gl'incensi di chi li profonde al cospetto de' Principi, cui giova ingannare. Francesco IV aveva sempre avversato la rivoluzione, conosceva qual fosse lo scopo de' sedicenti liberali, non transigé mai con loro. Ne lo rimeritavano con un odio implacabile: saggio amministratore della cosa pubblica, osservator di giustizia, segnando i giorni colle beneficenze, fu chiamato tiranno, assetato di sangue, indegno di reggere popoli italiani. Tali ingiurie sono altrettante gemme che aumentano la fama dei Principi.

A Roma le cose andavano sempre peggio; fu in tali circostanze che il Conte indirizzando al Re una relazione sugli avvenimenti di ogni parte d'Italia, chiudeva con queste parole: "Cette folle effervescence finira par une grande humiliation, tandis que l'on ne rève et on ne parle que de

gloire". "Era addì 11 settembre; mi rivenne in mente, — aggiunge egli, — tal lettera nell'agosto dell'anno seguente, e m'avvidi che pur troppo era stato anche questa volta profeta". E continua:

Le invenzioni maligne, delle quali ho fatto menzione fin dall'anno 1844 contro i più distinti personaggi, crebbero assai in questo (1847), poiché si faceva maggiore l'audacia dei tristi a danno dei buoni. Sopra tutto gli adombrava il senno e la fermezza di monsignor Fransoni, e quel senno, quella fermezza dipingevano al Re come caparbietà forsennata. Pur troppo fecero impressione sull'animo suo; le imposture erano così ben inorpellate che pareano vere; la virtuosa fermezza di monsignor Fransoni rappresentavano come fantastica e furibonda. Ma egli ai tanti suoi torti, quello aveva aggiunto, in una lettera pastorale del 7 giugno di quest'anno, di avvertire i fedeli, che i plausi a Pio IX, non gli si facevano per quello che era, ma per quel che avrebbero voluto che fosse, e aggiungeva: "Non il battere fragoroso di palma a palma, né l'incomposto acclamare tumultuoso sono gli applausi che possono a lui riuscir graditi, ma bensì l'ascoltare docilmente gli avvisi e il pronto eseguirne, nonché i comandi, gl'inviti". Così smascherava monsignor Fransoni i cattivi, e ne lo rimeritavano spargendo che aveva perduto il senno.

Uno dei nostri distinti diplomatici, non retrogrado, non sospetto ai liberali, il Conte di Pollone, Inviato del Re a Londra, ove in quest'anno morì in fresca età, ma dopo avere lodevolmente servito la Corona, giudicava quanto da noi accadeva con quel vero sentimento di amor patrio, che non si perde in follie. Egli fin dal 13 di ottobre dell'anno scorso mi scriveva una lettera, da cui traggo le seguenti frasi: "Il me revient que maintenant tous ceux qui se permettent de désapprouver les imprudences commises, ou à commettre, et qui ne s'inclinent pas devant N. N. N. N. comme des héros de la future grandeur italienne, sont mis à l'index, declarés obscurantistes, voire même ennemis de la cause italienne. Ceci me rappèle les fanfaronades de 1821; des mots, des mots. *Vox, vox, praetereaque nihil. Le faire sans dire* me parait inverti. Dire ne coûte rien; mais dire, quand on ne peut pas faire, peut cependant coûter très cher dans de certaines circostances".

Fu successore del Conte di Pollone nell'importante carica d'Inviato del Re in Londra il cavaliere Adriano di Revel.

I giornali romani, quei della Toscana, che lodavano alle stelle il Re, lamentavano soltanto che non ponesse in altre mani il Ministero degli affari esteri, piuttosto che lasciarlo in quelle di della Margherita; articoli assurdi, acerbi si pubblicavano sul suo conto, e veniva in loro aiuto l'*Ausonio*, pubblicato in Parigi sotto gli auspici della famosa principessa Belgioioso. Per quanto alla sua persona non badava; "altra, dice egli, era la spina che mi pungeva il cuore, la prosperità del Piemonte, la gloria nostra in cimento: ben sapeva che da me dipendeva volgere in applausi interminabili le antipatie, e non solo esser celebrato ne' fogli, ma guadagnar per le nuove sorti da correre la fiducia del Re, che di buon grado mi avrebbe serbato al mio posto e pareva che tanto tardasse a rimuovermi quasi per indurmi a cfonversione".

"Un giorno mi chiese qual novità vi fosse; risposi: "Il mio congedo, e il marchese Alfieri nominato al mio luogo". "Che avete risposto?" chiese il Re. "Ho risposto: che, ove in tal condizione di salute mi trovassi da non poter reggere alle fatiche del Ministero, pure non chiederei mai di ritirarmi in un tempo in cui gli uomini d'onore debbono sacrificare sé stessi, e rimanere sulla breccia fino all'estremo". Il Re altro non aggiunse; voleva farmi intendere che bramava lo supplicassi di liberarmi dal peso degli affari".

Un abbietto giornale che si pubblicava in Roma, *La Pallade*, annunziò un bel dì, che il Conte si era finalmente deciso a favore della *causa*; lo portò al Re, sorridendo di tanta scempiaggine; l'estensore dell'articolo ne faceva plauso, come di gran conquista per la *causa italiana*.

Il 29 de agosto, due giorni prima che il Re facesse ritorno dalla Villa di Racconiggi, scrisse al Conte intorno ad alcuni affari; ma essenzialmente per dirgli che lo spirito pubblico si spiegava contrario a lui in un modo inesprimibile, che non i soli liberali, ma varî realisti ancora, e alcuni fra i Vescovi lo avevano abbandonato, che perfino a Roma egli non era più tenuto in quel conto di prima. "Questa comunicazione era chiara abbastanza, — dice il Conte, — per farmene comprendere la conseguenza. Risposi all'istante a Sua Maestà in un rispettoso foglio che l'opposizione che si dichiarava contro di me non mi sorprendeva, da gran tempo esistere, e dover ragionevolmente aumentare, dacché i nemici dell'altare e del trono avevano la facoltà di alzare il capo. Non essere maggiore la sorpresa pel concetto di me ora formato in Roma, ove ogni influenza è nelle mani di nemici della Santa Sede. Dolermi l'abbandono di alcuni fra i Vescovi e Realisti; ma è quello che è accaduto sempre in Francia, in Ispagna, e altrove riguardo a' Ministri che non piegavano a seconda dell'opinione nei momenti di pericolo per servire con onore e coscienza il Sovrano e la patria. Conchiudeva: "Après la grâce de Dieu, je ne tiens qu'à celle de V. M. Les circonstances sont bien graves; mais il faut avoir le courage de traverser cette crise, préserver le pays des malheurs qui accableront bientôt tout le reste de l'Italie, et soutenir notre indépendence, dont V. M. est si justement jalouse. Nous y parviendrons, avec l'aide de Dieu, en ne nous laissant point effrayer par les prétentions d'un parti qui n'a de force que lorsqu'on le craint. Les moyens dont il fait usage ne sont pas nouveaux: tout lui est bon pour attaquer ceux qui ne le suivent pas; à aucun prix je ne voudrais obtenir ses suffrages".

"Prevedendo, — continua il Conte, — ciò che doveva accadere, e non volendo si supponesse mai ch'io pensava a spontaneamente lasciare il posto, né che il Re, per mitigare il dispiacere de' Realisti, loro dicesse ch'io lo aveva abbandonato, dichiarai a tutti i membri del Corpo Diplomatico ch'io era risoluto a rimanere nell'ufficio, finché il Re non disponesse altrimenti, e in questo senso diressi in data dei 7 di settembre a tutte le Legazioni di Sua Maestà presso le Corti estere una circolare.

"La quiete pubblica del Piemonte si mantenne sempre, la quiete materiale; perché l'agitazione degli spiriti era estrema, ma i capi e i motori della rivoluzione sapeano che questa verrebbe dalla Reggia, e intesi erano che i voti del preteso popolo si esprimerebbero da compre voci, con pacifiche dimostrazioni di esultanza, fra canti, inni ed evviva, non mai con disordini o furori che compromettter potessero il successo della *santa* impresa. Preludio di guerra fin d'allora apparvero i Tirtei per infiammare le menti; ma i capi della grande cospirazione frenavano chi volesse prorompere in atti intempestivi: avrebbero tempo, lor si dicea, a gettare la maschera, a dar famose prove di patrio *amore*! Infatti in una di quelle serate in che convenivano sui ripari gli aderenti alle future novità, e nelle quali si faceva echeggiare l'aria di evviva a Pio IX, al Re, a Villamarina, vi fu una voce che gridò: "abbasso La Margherita!". Ma fu soffocata all'istante, s'impose silenzio; bastava il grido di evviva a Villamarina, per esprimere l'opinione sul conto di chi si considerava suo avversario. Tali dimostrazioni, e le più significanti dinnanzi al palazzo del Governatore, Conte della Torre, non mai represse, *perché il Re non lo permetteva*, davano chiaro a divedere quanto in breve accadrebbe.

"Intanto in un proclama il conte Lazzari, Ispettor generale di polizia, s'indirizzava non più ai sudditi del Re, ma ai *cittadini*; questa parola mi ferì, e sapea pure che il Conte non era uomo da timidi concetti, né inclinato ad adulare il volgo; ma dissemi, *così aver voluto Sua Maestà*! Io non era più in ufficio; il Re non dettava più dall'alto del trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi, ma l'esprimeva ai *cittadini!* vocabolo questo, come osservò il Conte de Maistre, che non può essere tradotto in alcuna lingua, proprio sol della Francia, assai prima che la rivoluzione lo facesse suo, per disonorarlo".

In questo medesimo tempo i [...] giornali d'Italia pubblicavano la grande notizia della richiesta fatta al Re dall'Austria della consegna della fortezza di Alessandria, e la *generosa* risposta con cui si era respinta l'*oltracotanza imperiale*! "L'Austria, — scrive il nobile Conte, — non ha mai in tutta quest'epoca fatto né quella, né altra domanda che attentasse alla nostra indipendenza. Lo dichiaro solennemente; poiché, anche in quei frangenti, l'avrei accolta con quella fierezza che s'addiceva ad un Ministro del Re. Pure tali assurde voci correvano, e, alimentando l'inquietudine, servivano a far progredire la rivoluzione, figlia naturale del padre della menzogna".

"Non posso passar sotto silenzio il Congresso agrario di Casale, ove, come ne' precedenti, più che di agricoltura si trattò di Pio IX, dell'Italia, dell'Austria, di politica in somma, di politica nello stile e coi concetti che convenivano a riunione di tanti ingegni così mirabilmente versati in argomenti, che non avevano alcuna relazione coi loro studî, colle loro professioni, colla sfera d'azione in cui erano circoscritti, quando chi negli ospedali, chi nelle manifatture, chi nelle belle arti, o nelle lettere impiegavano, più utilmente assai per la società, l'opera loro. Il più importante incidente di quel Congresso fu la famosa lettera del Re al Conte di Castagnetto in cui, proprio trascinato dalla sua cattiva stella, lasciò scorrere quelle note frasi sull'Italia, che ripetute in tutti i giornali, produssero così penosa sensazione, non solo nelle Corti estere, ma in quanti veneravano l'augusta persona di Carlo Alberto. Quelle frasi sole furono lette e pubblicate; ai pochi iniziati a maggiori cose fu confidato un altro periodo di quel foglio, che mi riguardava. — Scriveva il Re, che dopo il ritorno da Racconiggi non aveva ancor trovato occasione propizia per parlarmi del mio ritiro dal Ministero; ma che la cosa avrebbe egualmente luogo a suo tempo. — Assicurati dal reale messaggio, evitarono il menomo atto che sembrar potesse fare violenza a Sua Maestà, e le dimostrazioni pacifiche non furono turbate da alcun grido sedizioso".

In mezzo a queste cose un fatto rilevante si produceva, che vuol essere notato. Il Santo Padre, divisando di mandare un Ambasciatore straordinario a Costantinopoli per corrispondere agli omaggi che il Sultano Abdul Mejid gli aveva fatto presentare da Chekib Effendi (fatto singolarissimo), chiese al re Carlo Alberto un bastimento pel trasporto di monsignor Ferrieri, destinato a quella missione. Vi condiscese all'istante il Re, lieto della preferenza, e che sotto gli auspicî della sua bandiera facesse vela e approdasse alla capitale degli Ottomani il rappresentante del Romano Pontefice.

Nell'istesso tempo si pensò dai corifei della Confederazione italiana di stabilire una lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana; il fine era politico, ma ne aveva pure uno di vero vantaggio commerciale, e l'illustre Ministro vi concorse col suo voto. Il S. Padre mandò a tal effetto per suo Plenipotenziario monsignor Corboli Bussi, e il Granduca, il commendator Martini; ma l'uno e l'altro, intavolando secolui ufficialmente le trattative, conferivano su quell'oggetto e sopra molti altri con persone estranee agli affari politici: dovevano forse essi avanzare proposizioni, cui il Conte non avrebbe dato ascolto, e l'uno e l'altro attendevano il suo ritiro con impazienza. "Mons. Corboli, facendo plauso alle novità del giorno, — dice il Conte, — e con la beata fidanza dei moderati, era persuaso, che il sistema neutro, scolorito da essi con tanta cognizione dei bisogni e dei desiderî dei popoli, e dalle pretensioni degli agitatori imaginato, ampiamente soddisfacesse ed acquietasse chi voleva ben altri cambiamenti. Egli non vedeva in me che un retrogrado ostinato ne' suoi principî, e sebbene io non potessi più durare a lungo, pure la sua parola volle dire anch'egli per togliere il solo ostacolo alla libera manifestazione delle auree dottrine, che ancora si riprovavano, ovunque giungevano le mie facoltà e la mia voce. Ebbe poi a conoscere con qual ingratitudine fu ricompensato da coloro cui serviva, e tardi s'avvide, che anch'egli si era pasciuto di nebbia e di vento generatore di tempeste". — Quanto mai sono da meditare adesso, mentre scriviamo, queste parole del grande uomo di Stato, e quanto maggiormente meditare le dovrebbero coloro, che appunto in questi giorni, come monsignor

Corboli, si lasciano ingannare dalle più velenose vipere della setta, e si cullano di speranze, che nulla giustifica, e che tutto invece obbligherebbe a respingere.

"Più importante avvenimento, — continua a dire, — nei primi giorni dell'ottobre fu l'arrivo di lord Minto; un segreto presentimento, fin dal dì che mi fu annunziata la sua venuta, fu ch'ei moveva verso il bel paese a' danni di tutti i Sovrani d'Italia. Nella prima conferenza che ebbi con lui, nulla mi disse che non fosse conforme ai retti principî, quali doveano pronunciarsi dal membro del Gabinetto di una Potenza da secoli alla real Casa di Savoia strettamente unita; ma troppo mi disse perché non comprendessi non essermi ingannato sul motivo del viaggio. Mi affrttai a prevenire il Re prima che gli accordasse udienza, e ad avvertirlo che i discorsi di lui tenderbbero a incoraggiare il progresso delle idee liberali; che a Firenze e a Roma, dove si recherebbe, darebbe stimolo a quel partito che non aveva bisogno di sprone. La sola cosa utile che mi aveva espressa, e che mi ripeté in una seconda conferenza, era che l'Inghilterra non tollererebbe mai un'alterazione ai trattati del 1815, né una variazione qualunque territoriale in Italia. Non la tacqui al Re, ed era la sola che gli dispiacesse delle tante dichiarazioni di quel personaggio. Il Re fu da lui esortato a porre prontamente mano alle riforme che appagagar potevano i decantati voti del popolo. E così uno straniero, ponendo in non cale la felicità di otto secoli di paterna amministrazione, consigliava d'abbandonare le massime che l'avevano formata, cresciuta e conservata, per adottarne altre che l'esperienza degli ultimi cinquanta anni di rivoluzioni dovea fargli comprendere quanto fossero fallaci, di quanti disastri foriere.

"So di certa scienza, che lord Palmerston non si limitò alla venuta del conte Minto in Italia per dar mano agli sconvolgimenti sotto il nome di riforme: egli aveva mille agenti di rivoluzione. In Piemonte carteggiava con Massimo d'Azeglio, lo animava a far progredire i suoi principî, assicurandolo dell'appoggio dell'Inghilterra. Quanto diverso fu il contegno dell'inclito Duca di Wellington verso l'amica Corte di Sardegna! Uscendo dal Ministero, al tempo di Carlo Felice, scrisse a questo Sovrano per avvertirlo delle cautele ad aversi per mantenere alla Corona il possesso di Genova. Così si conservano gli alleati, se ne aumenta la fiducia, se ne acquista la riconoscenza. Né l'inclito Duca, né lord Aberdeen, né altri di sì nobil tempra non sarebbero scesi mai a tali arti infide per turbare la quiete di uno Stato, serbatosi sempre leale ne' suoi rapporti colla Gran Brettagna. Alle esortazioni di lord Minto tenevano dietro quelle di monsignor Corboli, e l'uno e l'altro appoggiavano l'impazienza della fazione che, ormai stanca di tanto aspettare, voleva cogliere il frutto di sua baldanza".

Non si sarebbe creduto mai che il Cavaliere di Villamarina, che aveva di continuo dato pegni di fiducia ai sedicenti liberali, lor sarebbe venuto meno in questi solenni momenti. Qualche tempo prima i novatori di Genova avevano mandato tre deputati a Torino, che, arrogandosi di esser interpreti dell'intiera popolazioni e di esprimerne i voti, chiedevano al Re libertà di stampa, guardia nazionale ed altre cose gravissime. Non ebbero in Torino risposta; ma, ritornati in patria, il Cavaliere diresse al marchese Doria, capo della deputazione, una lunga, anzi lunghissima risposta. In quella dichiarava in sostanza: essere Sua Maestà decisa a difendere l'indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma non mai si comprometterebbe verso le grandi Potenze spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; esser falsa la voce che egli avesse intenzione di muover guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice, dato di piglio alla Croce, bandisse la guerra di Religione, cosa considerata come non impossibile! Annoverava i beneficî fatti da Sua Maestà ai suoi popoli durante il suo Regno, ma non esser tempo di aggiungervi quello della libertà di stampa, di cui saviamente indicava gli inconvenienti. — Toccato quindi di leggieri il punto che concerneva la guardia nazionale, raccomandava che si leggesse bensì la sua lettera a quelle persone che era necessario, ma fosse considerata come privata e confidenziale. — Spiacque tale risposta, e fu tanta la sorpresa, che quasi la credevano da Della

Margherita e non dal Cavaliere di Villamarina sottoscritta: egli perdette da quel giorno il favore dei liberali; si dimise un po' bruscamente dalla direzione superiore della polizia: la cosa spiacque assai al Re, che tosto gli tolse anche il portafoglio della guerra e marina.

Giunse finalmente il giorno 9 ottobre; recatosi il Conte in segreteria prende in mano il numero dell'*Ausonio*, giornale scelleratissimo che si stampava in Parigi, giunto in quel mattino, e letto un articolo ingiurioso contro il Re, manda a dire all'istante all'ufficio della Posta che siano ritenuti tutti gli esemplari diretti alle persone che da Sua Maestà avevano avuto facoltà di riceverlo. Pensando però che il Re sentirebbe in breve delle querele, volle prevenirlo e profittare dell'occasione per scrivergli; sebbene dovesse vederlo in quel mattino medesimo per fargli sentire qualche parola di verità. Ecco questa lettera, che fu l'ultima che nelle qualità di Ministro gli diresse:

"Sire,

J'ai défendu la distribution dell'*Ausonio* d'aujourd'hui qui contient un article infâme: lorsqu'on n'attaque que moi je laisse libre cours aux journaux, car je suis fort indifférent à leur diatribes, et je suis décidé à ne pas m'en laisser imposer, ni à rien changer à mes opinions, ni à ma conduite; mais lors qu'ils ne respectent pas la personne sacrée du Roi, ni son autorité, qu'il tient de Dieux, et non de la volonté des libéraux, ce serait un crime de leur permettre de corrompre et de fausser l'esprit public.

On veut de force faire la révolution dans ce pays, qui est heureux sous tous les rapports, et qui n'en veut pas; il y a même des Royalistes qui, par manque d'esprit, on plus encore par un excès de peur, indigne d'une âme noble, conseillent des concessions. Ils ne pensent pas que notre avenir, notre bonheur, notre gloire, et notre indépendance même, sont attachés à la fermeté avec la quelle on repoussera les insinuations libérales, quelles que soient les couleurs dont on les pare pour les justifier. J'aurais cru de manquer gravement à mon devoir, si par crainte d'un acroissement de défaveur, j'avais laissé distribuer l'*Ausonio*; ce n'est pas de moi qu'il s'agit, mais de Votre Majesté.

Le 9 octobre 1847".

Appena ricevuta questa lettera, il Re gli manda in risposta un biglietto del seguente tenore: "Vous avez très-bien fait, mom cher La Marguerite, de défendre le numéro de l'*Ausonio* de ce jour. Quant aux révolutionnaires, ils ne me font certes point peur, et rien au monde ne me fera faire un pas de plus, de ce que je me suis fixé". — Povero Principe; quale illusione!

Andò il Conte tre ore dopo alla relazione; era il Re in contegno imbarazzato; parlò assai del Cavaliere di Villamarina e della difficoltà dei tempi. Della Margherita gli disse, tutto essere nelle sue mani, da lui dipendere le sorti dello Stato, e avrebbe grande gloria resistendo al torrente, che non soverchierebbe, purché guardasse con fermezza in faccia coloro che tanto rumore menavano, audaci sol quando sapevano di non correre alcun rischio. Il Re lo udì con aspetto malinconico, parea quasi sconfortato; lo lasciò, e poche ore dopo S. M. gli scrisse il seguente foglio:

"Très cher la Marguérite,

Ilm'est infiniment douloureux de devoir reprendre le cours d'une des dernières lettres que je vous écrivis de Racconnis; mais diverses circostances se réunissent pour rendre impossible la continuation de votre présence au Ministère. Comme je vous porte une sincère estime, et une vraie affection, je désire que la chose se passe de la manière la plus noble; qui ne puisse point avoir l'air

d'une disgrâce, et qui me mit à même de pouvoir de nouveau vous employer. Voilà ce qui me parait le mieux: c'est que vous m'écrivez pour me demander, en alléguant quelque raison, d'être dispensé momentanément des affaires, tout en offrant de conserver la direction du Ministère jusqu'à ce que j'aie pu vous remplacer. Alors je vous ferai Grand de Couronne, en cherchant à arranger la chose de la manière la plus agréable pour vous.

Le 9 octobre 1847

Votre très affectionné

Charles Albert."

Era un costringerlo nel modo più cortese a chiedere la sua licenza; ma era assolutamente contrario a quanto aveva deciso e dichiarato. Rispose dunque immediatamente al Re:

"Sire,

Je comprens que votre Majesté souhaite mitiger l'impression que produira dans le public la démission du Marquis de Villamarina, et j'ai trop d'habitude du dévouement pour ne pas lui offrir de grand coeur le portefeuille qu'elle m'a confié, si elle m'en témoigne l'intention; mais dans les circostances actuelles, se serait faire une tache à ma réputation, que de demander moi même mon éloignement. Aucune circostance de famille ne me justifierait; puisque je devrais plus tôt faire le sacrifice de toutes mes convenances personelles pour le service du Roi.

Je vénére les ordres de Votre Majesté, et j'abandonne à sa haute sagesse les dispositions qu'elle devra prendre".

Il domani ricevette il seguente scritto di ufficio dal conte Avet, Reggente la Grande Cancelleria:

Torino il 9 ottobre 1847.

"*Illmo ed Ecclmo Sig. Pron. Colmo*.

S. M. degnavasi questa mattina di farmi conoscere come i sentimenti di speciale benevolenza che al reale suo animo vennero ispirati dalle prove di profonda devozione date costantemente alla M. S. dalla S. V. Illma ed Eccma, e che erano con singolar compiacimento rammentate dall'Augusto Nostro Signore, dovessero di presente dar luogo ad importanti considerazioni che consigliavano S. M. di esonerare l'E. V. dalla carica di Primo Segretario di Stato per gli affari esteri.

Mentre la M. S. ordinavami di porgere questo annunzio alla S. V. Illma ed Eccellma, e di attestarle nel reale suo nome l'alto pregio in cui Essa tiene gli eminenti servigî da lei prestati con raro zelo, di cui S. M. si riserva di ulteriormente valersi all'opportunità in beneficio dello Stato, mi dava ad un tempo l'onorevolissimo incarico di partecipare all'E. V. essere alla sua reale munificenza piaciuto di compartirle un nuovo tratto di sovrana grazia, nominandola a Grande di Corona.

Mi recherò a doverosa cura di fare, quanto a quest'ultimo oggetto, gli occorrenti ufficî presso il Dicastero competente, onde la benefica sovrana determinazione abbia regolarmente il suo effetto.

Frattanto io prego l'E. V. di voler accogliere l'omaggio de' sensi che sono in me destati dalla presente congiuntura, in un cogli atti del profondo ed inalterabile ossequio con cui mi pregio di professarmi,

Della S. V. Illma ed Eccellma

Devmo Obbmo Servitore

Avet".

In seguito di questo documento il Conte della Margherita agli 11 ottobre lasciava definitivamente la regia Segreteria, ove rimase soli due giorni per ricevere i complimenti del Corpo Diplomatico, e dei personaggi dello Stato che vollero esprimergli, sinceramente gli uni, con nascosta soddisfazione gli altri, il loro rammarico, e scrisse al Re l'ultima sua professione di fede in questi termini:

"Sire,

Avant d'avoir l'honneur d'être aux pieds de V. M. je m'empresse de lui exprimer ma reconnaissance. J'étais loin de penser au Ministére des Affaire Ètrangères, lorsqu'en 1835 Elle daigna m'en confier la direction, et j'ai reconnu dans cet appel la volonté de Dieu. Je crois n'avoir aucun reproche à me faire sur le zèle avec lequel j'ai tâché de remplir mes devoirs; l'approbation de V. M. satisfait mes voeux.

J'espère que notre pays sera toujours tranquille, appréciant le bonheur d'un gouvernement paternel comme celui de V. M.; mais s'il était dans les décrets de la Providence que des jours de danger dussent suocèder à ceux-ci, Votre Majesté me connaît assez pour que j'aie besoin de lui dire, que c'est alors que je souhaiterais lui donner de nouvelles preuves de mon dévouement pour son service.

Ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul, et qu'en le servant, c'est Dieu que je sers.

Je garderai toujours le souvenir des bontés de V. M. et je suis avec un profond respect.

Turin le 11 octobre 1847.

De Votre Majesté

Le trés humble et trés fidèle Serviteur et sujet

Solar de la Marguerite".

Il Re ne fu pago; ricevette il Conte in privato; lo trattenne a lungo nel modo il più affidabile; lo volle convincere che, nella tendenza attuale dello spirito pubblico in Italia, egli non poteva più ritenerlo al Ministero. Della Margherita non lasciò di rispondergli che ben lo comprendeva; ma pensasse che si andava incontro a tempi burrascosi assai, e transigere colla rivoluzione era lo stesso che divenirne vittima: esser facile impedirne lo scoppio, impossibile trattenerla dopo averle aperto le porte. Il Re gli fece intendere che, terminata la procella, s'affretterebbe di richiamarlo: essere temporaneo il suo allontanamento; frattanto fosse spesso a vederlo, che Egli lo desiderava. "Cortesi parole, — dice melanconicamente l'affezionato Ministro, — volle il Re mi fossero ripetute da altri personaggi: la memoria n'è scolpita in cuore; io lo compiangeva, non per me addolorato, ma per Lui che lasciava all'orlo del precipizio".

Il suo successore fu il Conte di San Marzano, Inviato del Re a Napoli, e già stato Segretario di Legazione sotto i suoi ordini in Madrid: egli aveva un nobile cuore, devoto era al Re, di molta virtù

fregiato. Si sapeva inclinato a politiche mutazioni, perciò fu scelto. Quando arrivò, della Margherita lo presentò egli stesso al Corpo Diplomatico, che radunò a convito per assistere, come con qualcheduno di loro si espresse, ai suoi funerali.

Il 31 ottobre fu il primo Consiglio di conferenza tenuto davanti al Re, dacché della Margherita non era più ministro; in quel dì si decretarono ed annunziarono le *riforme*. "Ad alcune delle medesime, — dice il Conte, — non mi sarei certamente opposto, bensì allo spirito che le dettava, allo scopo che prenunziavano. A tale pubblicazione tennero dietro le note dimostrazioni di entusiastico tripudio, e, malgrado del pacifico carattere che loro si dava, erano tali da farmi insuperbire, pensando, che finché io stava duro qual rupe al mio posto, la rivoluzione esprimeva speranze, ma non contava trionfi".

"Dopo il ritorno del Re da Genova, — conclude egli, — mi presentai alcune volte, perché con molta bontà me ne faceva istanza, però sempre più di rado quanto più egli progrediva; né più io gli parlava delle cose pubbliche, e, parlandomene Egli, io rispondeva col silenzio e collo sguardo. Inutile è porger la mano a chi s'annega, se preferisce a qualunque umano soccorso, lottare coi flutti. Non fui chiamato al Consiglio di tutti i Ministri di Stato, in cui si discusse e decise affermativamente di concedere lo *Statuto*; ma da quel dì non mi presentai più alle udienze del Re, non lo vidi che nelle funzioni di Corte, e per l'ultima volta quel fatale venerdì in cui si cantò il *Te Deum* pel trionfo dei Milanesi insorti, e il Re stava sulle mosse per la malaugurata guerra del 1848. Tornò vinto; più non mi sentii l'animo di presentarmi a Lui, che pur con tanta bontà seppi desiderarmi: troppo io era costernato pe' suoi disastri e pei nostri, e più non lo vidi mai. Oh, se avessi saputo che lo attendeva a Novara l'ultima sventura!".

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Terzo — Introduzione

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL PIEMONTE

[...]

I.

Carlo Alberto

È un enimma a sciogliersi, — scrive il conte della Margherita nel suo sapiente, ma troppo dimenticato *Memorandum*, — come un principe, dotato di tante belle qualità, siasi lasciato trarre ad opere non alle medesime consentanee; un Principe religioso, nelle pratiche di pietà esattissimo, rigido verso sé stesso quanto amabile cogli estranei, di carattere nobile, di sentimenti elevati, pur abbia con una mano protetta la causa della giustizia, e coll'altra imbrandito la spada per combattere a favore di una causa, per lo meno, molto dubbia. Non amante del regnare, più oppresso che insuperbito dalla maestà del trono; pure ambì più estesi dominî. Aveva parteggiato per la Duchessa di Berry in odio dell'usurpazione; sostenuto D. Carlos per affetto ai principî che quel Principe rappresentava; eppure di quei principî fece un rogo sull'ara della rivoluzione! Era affezionato agli Istituti religiosi, li apprezzava, conosceva il vantaggio di promuoverne l'incremento; pure lasciò che fossero manomessi, espulsi: con una parola li avrebbe salvati, e non la pronunziò. Non

accennare queste contraddizioni, è impossibile; tacerle per rispetto alla sua memoria, non sarebbe un ossequio alla medesima... Aveva Carlo Alberto la Religione nella mente e nel cuore, senno politico ed elevatezza di spirito; conosceva la vanità degli incensi che si profondono avanti ai Sovrani, le astuzie, le perfidie e i fini di coiloro che tengono sempre acceso il turibolo; aveva intima convinzione esser suo dovere la prosperità dello Stato. Sprezzante di ogni agio, da nessuno de' suoi Ministri era superato nell'attenzione al quotidiano lavoro; non l'ometteva quando giaceva a letto con ardente febbre: e se, per riguardo, si abbreviava la relazione degli affari, lo comportava a malincuore. Affabile con tutti, accessibile all'ultimo de' suoi sudditi, riceveva con tale degnazione di modi, che ben dirsi poteva di lui: *Augebat famam ipsius decoris cum quadam majestate...*

A fronte di tante eccelse qualità, — sono parole dell'illustre Conte, — stava una sola passione, la passione d'Italia *indipendente* per opera sua: questa fu la cagione fatale di sue sventure, e di quegli atti che erano in contraddizione colle sue virtù. Egli sentiva la voce di queste, ma volea che servissero alla passione; della pietà volea dar prove, più famose, quando, Re di gran parte d'Italia, potesse far fiorire di tutto l'antico suo splendore ornata la Religione, e contro chiunque impugnasse i diritti della Chiesa, non rispettasse i dominî della Santa Sede, alzare gagliardamente la spada. Col senno politico calcolava i pericoli dell'impresa; ma la passione gli faceva sperare di superarli; non curando la vita, i cimenti non l'atterrivano, a vincere determinato o morire. In lui non era eccesso di fantasia che vien meno nell'occasione; lo provò col fatto. Voleva quanto era giusto; ma la passione gli suggeriva che giustizia era render l'Italia indipendente, che i diritti delle nazionalità non si prescrivono mai, poterne essere il campione senza colpa od errore. La forza di una passione è così grande che è un eroismo immenso il resistervi; né per resistervi basta l'interna voce della coscienza, se all'uomo non vengono, nella battaglia che sostiene con se stesso, in aiuto i consigli dei savî. Questa fu la disgrazia di Carlo Alberto; se per la maggior parte gli avessero detto il vero, se gli avessero detto: — L'Italia non è vostra, lasciatene i futuri destini in mano di Dio; — avrebbe vinto se stesso, deposto il vagheggiato pensiero. Ma personaggi di grande autorità s'univano agli adulatori, e contraddicevano tali principî, ne svolgevano altri che solleticavano la passione, l'ingrandivano, la confortavano e la facevano trionfare nel suo cuore. Troppo ineguale era la lotta; pochi quelli che parlavano per la giustizia, moltissimi gli altri. Noi volevamo soffocare il pensiero intimo di tutta la vita, gli altri lo applaudivano: e qual'è l'uomo che, a fronte di ciò che ardentemente desidera, non porga di preferenza orecchio a chi tenta provargli essere nel suo diritto, che a chi glielo nega? — *Loquimini nobis placentia* * [Isai. 30. 10], è una terribile verità. — Così il Senato di Cartagine, non dando retta agli assennati consigli di Annone, e quelli seguendo di chi voleva la guerra contro i Romani, fu cagione di tante sciagure, quante poi vennero sopra quella famosa Repubblica...

Accennata la forza della passione che lo moveva, da tanti consigli corroborata, da pochi combattuta, si spiegano tutti gli atti che ne erano la conseguenza. Per giungere al suo scopo accarezzava quelli che si mostravano caldi d'eguale amore. Questi, siccome sapeano i sentimenti del Re in fatto di Religione, ne vestivano il manto, e ne guadagnavano la fiducia; non gli facevano udire attorno che parole di grande venerazione per la Chiesa, di gran zelo per la causa di Dio, con profondi sospiri sui pericoli da cui era minacciata la Santa Sede per la presenza degli Austriaci in Italia. Quindi coloro che volevano fare, se fosse stato possibile, serva dello Stato la Chiesa, declamavano contro le leggi di Giuseppe II; insinuavano che sarebbe opera non men bella liberare i Vescovi e il Clero di Lombardia dall'oppressione in cui giacevano, quanto liberare dalla tirannide dei Turchi i Cristiani della Siria! Tutti questi discorsi tenuti da gente scaltra, appoggiati da quelli adulatori che nelle corti abbondano, e ciò per lunga serie d'anni, tolsero a Carlo Alberto assolutamente il lume ch'era necessario per discernere il vero; però il suo senno gli avrebbe

impedito di dar mano a una avventata impresa, se la morte di Gregorio XVI e l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio (an. 1846) non cambiavano le condizioni dell'Italia.

L'entusiasmo, sebbene bugiardo, di tutto il liberalismo per Pio IX, colpì il Re: per lui fu tutta cosa religiosa; e siccome gli era rappresentato il nuovo Papa come destinato a liberare l'Italia, non parve vero a Carlo Alberto di avere per modello il Sommo Pontefice, né più dubitò di essere nelle vie del giusto, e che fosse lecito quanto era lecito al Sommo Pontefice. Questi, — lo afferma l'illustre uomo di Stato, e lo confermarono i fatti, — non pensò mai di concorrere a tali imprese. Pio IX per bontà di animo, e sperando di vincere il cuore de' liberali con prove di generosità, si era mostrato a loro favorevole, e, come Pontefice e come Sovrano geloso dell'indipendenza della S. Sede, voleva che fosse rispettata anche dai Sovrani, come nei più antichi tempi l'aveano difesa i suoi predecessori. Egli era nel suo diritto; ma a Carlo Alberto si dimostrò che il Papa voleva andare più oltre: essere bell'opera in lui di superarlo. — Facile cosa fu il persuaderlo, mentre le apparenze venivano in appoggio di quelle asserzioni: ed ecco come un Re virtuoso, che amava la giustizia, si trovò trascinato fuor della retta via. Ebbe dei dubbi: si consigliò; ma furono sgraziatamente tolti, poiché persone, che vestivano la divisa ecclesiastica, per illusione propria o per debolezza di carattere, rispondevano nel senso che più grato riuscisse al Re. Dagli astuti si andò più avanti assai. Si prevalsero delle sue tendenze religiose per confermarlo nell'idea che santa era la causa abbracciata, e voler Dio da lui che fosse liberata l'Italia dagli stranieri; quindi col suo potere guarentisse la S. Sede da ogni estera violenza, poiché fra essa e le altre parti dell'Europa egli rimarrebbe come forte antemurale a sua difesa. — Disgraziato Principe! Si trovarono profeti che vedevano il falso, e lui chiamavano, in nome di Dio, campione della santa impresa, e lo accertavano della vittoria!...

Questa è, — conchiude della Margherita, — lo credo con intima convinzione, la vera spiegazione dell'enimma. Tutto quanto fece per inaugurare il famoso risorgimento italiano Carlo Alberto lo fece con coscienza erronea, ma con coscienza; era persuaso che Pio IX pensava in egual modo, e che pensando egli come il Sommo Pontefice era nella via sicura; perfino la guerra, che dichiarò all'Austria, la dichiarò con la ferma idea che era nel suo diritto!...

Una volta dato il fuoco alla mina, non fu più padrone d'impedirne le conseguenze, e nemmeno quegli atti che in cuor suo deplorava, ma che erano come mezzi per giungere al fine. Quivi l'amore della giustizia, il senno, lo spirito di religione furono soverchiati; agli stimoli della passione che incalzava, si aggiungeva la ripugnanza dell'amor proprio a retrocedere, il timore d'avvilirsi se non proseguiva. In tutto ciò, — dice della Margherita, — non è possibile scusarlo, né gettare un velo su tanto errore... Dobbiamo tener conto delle illusioni di gioventù, che lasciano pur sempre traccia anche negli anni maturi; dobbiamo tener conto dell'idea di rendere libera l'Italia per poi farvi fiorire la Religione e la giustizia: e certamente, se riesciva, il liberalismo che come mezzo accarezzava, dopo la vittoria avrebbe o convertito o spento. — Posto che fosse stato possibile, e che il movimento fosse stato meramente politico, e non anticristiano e settario, sì come provarono i fatti.

"Non lo dico per semplice conghiettura, — aggiunge l'affezionato Ministro, — ho letto di quel cuore come in pien meriggio più d'una volta gl'intimi arcani. Se non lo scuso sotto l'aspetto dei principî religiosi e di giustizia, nemmeno lo scuso in politica; poiché dovea conoscere che troppo disuguale era il cimento, e più d'una volta mi vennero alla memoria, specialmente quando già moveva verso Mantova e Verona (an. 1848), quelle parole del Vangelo: *Quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* * [Luca XIV, 31].

"So che quelli ai quali sorridea l'idea della guerra così detta *italiana*, diranno che vi era pure eventualità in favore, che era proprio di grande animo il tentarla; ma queste eventualità, sia che si deducano dalla condizione in cui era l'Impero in quell'epoca, sia dal furore che spiegavano gl'Italiani (settarî) contro i *barbari*, non reggono. L'Impero d'Austria era sconvolto da una tremenda rivoluzione; ma, o monarchia o repubblica, il Governo era pur sempre l'Austria, colla forza di 35 milioni a fronte di una di cinque, che era la nostra, e di sei, se si aggiungeva la Toscana, che mandò alcuni valorosi sul campo, ma in troppo scarso numero, contro l'oste contraria, e gli insorti di Lombardia non in ordine ancora, né disciplinati; passato è il tempo dei Capitani di ventura, né servono meglio di quello che servirebbero i cavalli di Frisia a fronte delle artiglierie.

"Pio IX, — sono parole del celebre Ministro di Carlo Alberto, — non prese mai parte alla guerra; per difendere la integrità dello Stato, permise che le sue milizie si recassero al confine; il generale Durando passò il Po per combattere gli Austriaci, non consapevole, non consenziente il Sommo Pontefice, che se ne corrucciò altamente: né poteva essere in altro modo; tutto ciò doveva prevedersi. Si dovea considerare che i Governi di Milano e di Venezia sarebbero più gelosi dei trionfi di Carlo Alberto, che veri alleati; se ne servivano infatti come di spada da gettarsi dopo la vittoria. Il furore, l'odio degli *Italianissimi* anzi che essere contro i Tedeschi, era contro i principî di Religione e di Giustizia; i Tedeschi [...] non erano che il pretesto, e si sarebbero accontentati anche di un principe di qualunque nazione, se per mezzo suo avessero conseguito di emanciparsi da ogni idea religiosa, che era il fine da loro desiderato. Due sole erano le eventualità in favore dell'impresa: un'insurrezione italiana simile a quella di Spagna contro i Francesi; ma altra causa, altro entusiasmo, altro popolo; ovvero che l'esercito imperiale potesse mancare a' suoi doveri: e conosciuta la fedeltà di quei Generali, di que' soldati, cui debbe la Casa d'Austria l'integrità della Monarchia in ogni parte valorosamente sostenuta, non v'era dubbio sull'esito; quando fosse stato d'uopo, come in Ungheria stese all'Imperatore amica mano lo Czar, in Lombardia sarebbero scesi Bavari e Sassoni a difendere la causa di una Potenza germanica.

Certamente nel numero di quanti spinsero alla guerra e presero le armi, vi erano alcuni che sinceramente per amor d'Italia e del suo risorgimento (supposto) affrontarono i pericoli; ma erano al paragone così pochi da non potersene quasi far menzione, né Carlo Alberto dovea aver tanta fidanza da credere, che l'entusiasmo inspirato in molti dai sonetti del Filicaia e dalle canzoni del Petrarca dovesse comunicarsi alle masse e farle insorgere contro gli Austriaci, onde più non si avesse a dire che l'Italia è destinata *a servir sempre o vincitrice o vinta...*

Quanto alle innovazioni, Carlo Alberto non vi fu indotto dalla persuasione che fossero generalmente desiderate, né pel timore d'esservi colla violenza astretto: ben sapeva che la maggior parte di coloro che ne esprimevano il voto, non avrebbero mai alzato lo stendardo di una colpevole ribellione, e gli audaci che lo avrebbero tentato sarebbero stati annichilati. Carlo Alberto credette fare con quelle più della metà del cammino pel conseguimento dell'italica corona. "Quest'idea non era nuova, — nota il savio Ministro; — non mi arresto al 1821; mi ricordo, che, ancor giovane, quando il re Vittorio Emanuele ricuperò lo Stato, udii dai nostri liberali d'allora deplorarsi che non avesse imitato Luigi XVIII, solo mezzo di estendere in breve i confini del Regno. Non so con qual fondamento allora sognassero tale maniera d'ingrandimento per la Casa Savoia: posso bensì accertare che se non era per la speranza di tanto acquisto, Carlo Alberto, geloso della sua autorità, non avrebbe mai consentito a cosa che la diminuisse, e scemasse poi il prestigio della stessa italica corona che voleva conquistare; ma il conquistarla era sua passione, e se per questa sacrificò la vita, qual maraviglia che abbia sacrificata la sua autorità, che era pure assai meno della vita?...

Io mi riassumo, — conclude l'illustre Conte, — in dire che Carlo Alberto avea tutte le qualità per essere un gran Re, degno successore d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele III; ma la fatale passione lo spinse in via diversa.

Ho sempre ravvisato in questo uno di quei segreti della Provvidenza, la quale, quando vuole punire un popolo, permette che chi essere potea il migliore dei Re, divenga strumento nelle sue mani di castigo. Oh! quanto bene a proposito mi tornano al pensiero i solenni accenti del Marchese di Valdegamas, pronunziati alle Cortes delle Spagne nella seduta del 30 gennaio 1850: "Tutti i cammini più opposti, diceva egli, in quest'epoca conducono a rovina: gli uni si perdono per cedere, gli altri per resistere. Ove la debolezza ha da essere mortale, vi sono Principi deboli; se l'ambizione ha da esser cagione di rovina, ecco Principi ambiziosi; dove il talento stesso ha da condurla, ivi pone Dio principi illuminati!".

[...]

II.

Relazioni colla Santa Sede

"M'è d'uopo, — dice nel suo *Memorandum* il Conte della Margherita, — andare qui di pari passo su due punti culminanti: vale a dire le relazioni con la S. Sede, tanto a cuore di Carlo Alberto, e quelle (delle quali diremo in seguito) col Governo austriaco, così antipatico ad esso Re".

Il ripristinamento della Nunziatura Apostolica, sospesa da molti anni, fu uno dei più importanti atti del Ministero di della Margherita nell'anno 1839. L'ottenne, recandosi egli stesso a Roma ai piedi del Pontefice Gregorio XVI, e cogliendo, a fine di occultare lo scopo del suo viaggio, l'occasione della solenne Canonizzazione che ebbe luogo in quell'anno nel giorno della SSma Pentecoste. Carlo Alberto mostrò la sua soddisfazione per questo fatto con un suo autografo del 30 agosto da Racconiggi, nel quale diceva all'illustre uomo di Stato: "Cette Nonciature, obtenue comme nous en étions convenus, est un évènement qui vous fait infiniment honneur, et pour lequel je vous porte une vraie gratitude".

L'importanza di tale avvenimento apparisce meglio dalle seguenti parole del medesimo *Memorandum*: "L'influenza di massime erronee avea sempre opposto ostacoli insuperabili, che si traducevano nelle conferenze diplomatiche come esigenze decorose della Real Corte: in verità altro non era se non che si amava di aver il meno possibile di relazioni colla S. Sede, e si temeva presso il sovrano l'influenza di un rappresentante del Sommo Pntefice. Così fu al tempo di Carlo Emanuele III, così dopo".

Qui il nobile Conte fa notare di passaggio la *veracità* storica degli scrittori della rivoluzione, del Gualterio segnatamente, il quale fa andare a Torino nel 1840 monsignor Gizzi, senza carattere ufficiale, finché venne accreditato come Nunzio; invece che monsig. Gizzi fu per varî anni incaricato d'affari della S. Sede fino al 1835, nel quale anno fu surrogato dal can. Campodonico, che vi era nel 1839, quando monsignor Massi pel primo fu nominato Nunzio; monsignor Gizzi lo fu solo due anni dopo. Non è meno veritiero il Gualterio, quando al capo 38 dice come fosse massima della Casa di Savoia il non volere nella sua Corte un rappresentante ufficiale della S. Sede: mentre vi furono sempre o Nunzî, od incaricati d'affari. La Nunziatura fu sospesa al tempo del re Carlo Emanuele III, per una questione personale di monsig. Merlini, sorta nel 1751 sotto Benedetto XIV.

Il Conte della Margherita rileva ancora altre inesattezze del Gualterio circa le relazioni del Piemonte coll'Austria all'epoca della guerra tra il Bey d'Egitto e il Sultano; ma, una di tali inesattezze, che risguarda le cose religiose di Piemonte, vuol essere raccolta perché caratteristica. Dice adunque il Gualterio che in quei giorni la *Cattolica* riceveva due potenti soccorsi, uno dei quali era la nomina dell'Arcivescovo di Torino nella persona di monsig. Franzoni, già Vescovo di Fossano, *avvenuta con intrighi, e carpita al Re sorprendendo la sua coscienza*. In quei giorni, — nota l'illustre Conte, — mons. Franzoni, compieva invece l'ottavo anno da che era stato translato dalla sede di Fossano a quella di Torino. — Così si scrive la storia! — passa a dire poi delle negoziazioni colla S. Sede per abolire le decime in Sardegna e per la immunità personale del Clero, felicemente condotte da lui, ad onta degli ostacoli che, al solito, opponevano i dottrinarî, nemici o falsi amici dei Re, che, quando possono mettere in opposizione lo Stato colla Chiesa, vanno tutti in giolito. Dice ancora del sordo lavorìo settario che si faceva nell'Università, e del terreno che vi si preparava a' danni della Chiesa, rimovendo l'illustre cavaliere Luigi di Collegno da Presidente Capo della Riforma, carica che gli dava la suprema direzione degli studî e dell'Università.

Intanto nel 1841 moriva il Nunzio Apostolico, monsig. Massi; re Carlo Alberto gli fe' celebrare l'esequie con solennissima pompa, e monsig. Franzoni, Arcivescovo di Torino, ne disse l'orazione funebre. Il Conte nota qui un fatto che giova recare, come quello che fu la prima origine delle persecuzioni che più tardi ebbe a subire quell'insigne prelato, quando la rivoluzione si fu definitivamente insediata al Governo in Piemonte. Ricorda egli nel *Memorandum* le seguenti parole dell'orazione funebre relative al ristabilimento della Nunziatura Apostolica: "Alcuni credono che la presenza di un Nunzio scemi l'autorità dei Vescovi, e loro dispiaccia. Io, lo dico qui e lo giuro al cospetto di un cadavere che mi ricorda la mia tomba, ho fatto plauso alla venuta di un Nunzio Pontificio che stringe i legami colla S. Sede". Queste franche parole, riferite al Re, non gli dispiacquero; poiché i malevoli non avevano ancora sussurrato alle sue orecchie contro il venerando Arcivescovo. Fatti allora accorti dei generosi sentimenti di mons. Franzoni, incominciarono a censurare gli atti suoi, e inventarono tante assurde cose a diminuire nell'animo di Sua Maestà quell'alto concetto che così giustamente aveva pel degnissimo Prelato, e del quale diedegli chiare prove, conferendogli nel precedente anno il Collare del Supremo Ordine della SSma Annunziata. — A monsignor Massi succedeva nella Nunziatura Apostolica monsig. Gizzi, Arcivescovo di Tebe, uomo per le sue doti e pei talenti egualmente accetto alla reale Corte.

III.

Diffidenza e slealtà verso la Santa Sede

"Quanto alla Convenzione relativa all'immunità personale del Clero, — continua a dire della Margherita, — mi occorre un pensiero. Pubblicisti di nuova scuola, hanno fra noi recentemente dichiarato, che i Concordati e le Convenzioni colla Santa Sede, non hanno la forza dei Trattati conchiusi colle altre Potenze. A loro idea, non sono più contratti bilaterali che obbligano le due parti: obbligano sempre la S. Sede, e guai se non li osserva *ad literam*; ma eluderli, cancellarli è in facoltà dello Stato, che pur si era con ogni solennità di forma astretto ad osservarli! Buon per tali pubblicisti se parlassero per ignoranza; ma sono in ogni dottrina esperti: come possono dunque in buona fede credere esclusi dal dovere della legge naturale, che comanda, *ut quilibet fidem datam servet*, coloro che l'hanno al Romano Pontefice impegnata?".

Si conchiudeva frattanto una Convenzione per la reciproca consegna dei malfattori colla S. Sede, con la quale l'illustre uomo di Stato, intavolava pure pratiche per negozî di maggiore importanza, che non sortirono effetto, perché non fu secondato; la loro conchiusione avrebbe arrecato gran

vantaggio alla Religione, e questo si doveva evitare! "Sono così pochi, — scrive egli, — coloro che apprezzano tale vantaggio, meno ancora chi lo desideri, e tanti i contrarî, che non senza annegazione di quiete e di amor proprio io intraprendeva tali affari. Per essi io aumentava ognor più il numero di coloro che mi desideravano allontanato dai fianchi del Re, e aumentava l'affiabiatami riputazione di gesuitismo, che allora già prevaleva per notare quanti erano ligî alla Religione. Gran che! negli Stati protestanti se vi ha un Ministro, un Magistrato che professi altamente la sua credenza e la pratichi, sale in riputazione, è l'oggetto di encomî, e se ne magnifica il nome; e nei paesi cattolici di rado è che un uomo di Stato, se non è indifferente alla causa di Dio, se non considera la Chiesa come dipendente dello Stato, non perda i suffragî, per poco non si giudichi incapace di grandi affari".

Era intendimento del sapiente Ministro di togliere la Savoia, relativamente alla Religione, dalla condizione in cui si trovava. Quivi i decreti del Concilio di Trento, in materie non di Fede, non erano eseguiti; si pretendeva che non vi fosse stato mai promulgato. I decreti della Congregazione di Roma, non erano né ricevuti né pubblicati; s'impediva dal Senato di Chambery a qualunque Vescovo della Savoia di riconoscerli. In Savoia gli appelli, detti di abuso, dalle sentenze dei tribunali ecclesiastici ai tribunali laici erano in paratica. I Vescovi di quelle provincie davano le dispense matrimoniali, conferivano le parrocchie senza concorso, avevano la collazione dei beneficî, ed esercitavano altre facoltà, non accordate mai dalla Santa Sede ai Vescovi de' regî Stati. Era disegno di della Margherita che il Re estendesse l'applicazione dell'Istruzione di Benedetto XIV e l'osservanza dei decreti del Concilio di Trento alla provincia ecclesiastica di Savoia. Riconoscendo le speciali circostanze di quella, e il possesso in cui erano i Vescovi di que' privilegî che verrebbero a perdere, era necessaria qualche modificazione, lasciar loro molte facoltà riguardanti l'amministrazione delle diocesi, e perciò conveniva trattare colla Santa Sede. Togliendo gli appelli per abuso, i Vescovi della Savoia avrebbero ottenuto un largo compenso a qualche diminuzione d'autorità. La Savoia poi sarebbe stata sottratta all'influenza delle *libertà gallicane*, che sono così contrarie alle buone relazioni che esistere debbono fra la Santa Sede e i Vescovi. Queste libertà non hanno mai avuto neppure in Francia autorità legale; lo disse esplicitamente il Conte di Montalembert alla Camera dei Pari: "Les *libertés gallicanes* n'ont jamais existé sous forme authentique, n'ont jamais eu force de loi; recueillies par des légistes, par des jurisconsultes sans aucune mission, elles n'ont jamais été revêtues du caractère solennel de la loi nationale: et elles ont été condamnées par une Assemblée du Clergé de France en 1639, qui les a définies: *Servitutes potius quam libertates*". Quanto più conveniva sottrarvi la Savoia!

Nell'anno precedente (1841), monsignor Vibert, nominato Vescovo di San Giovanni di Morienna, si recò a Roma per esservi consacrato. Fu il solo, dopo S. Francesco di Sales, che per simile scopo, fra i tanti Vescovi della Savoia, si recasse *ad limina Apostolorum*. Il pretesto era, che, essendo essi al di là delle Alpi, troppo lungo, troppo dispendioso diveniva il viaggio; ma quando anche avessero voluto intraprenderlo, non lo permettevano i Ministri del Re, che consideravano come segnalato privilegio da conservarsi, che quei Vescovi *non fossero conosciuti* a Roma!... "Si voleva assolutamente impedire, — sono parole dell'illustre Ministro, — che ai piedi del S. Padre s'infondessero in loro idee di devozione alla Sede Apostolica e che vi stabilissero relazioni che non si gradivano. Tale pratica si aveva egualmente pei Vescovi di Sardegna; per gli uni e per gli altri era un errore che io sempre ho combattuto. I Vescovi esercitano la loro giurisdizione sotto la dipendenza del Sommo Pontefice, e tanto vale impedire che ne sentano l'oracolo, quanto sarebbe aver Ministri che non avvicinassero mai il Sovrano".

Altri fini avevano i contrarî, ed altro aspetto davano alla cosa. Affinché mons. Vibert si recasse a Roma, il Conte lo munì di uno speciale incarico in nome del Re: si seppe altrove troppo tardi la sua gita per impedirla. L'incarico era di conoscere le disposizioni della S. Sede relativamente al

progetto sopra enunciato, che d'accordo con lui aveva quel degno ecclesiastico elaborato; furono le proposte accolte con somma riconoscenza verso il Re, e fu facile porsi d'accordo in massima. Prima di conchiudere, faceva d'uopo preparare il terreno, disporre gli altri Vescovi della Savoia, specialmente il Metropolitano di Chambery, che pel suo gran sapere e pel credito di cui degnamente godeva aveva il maggior peso. Monsignor Vibert, giunto che fu nella sua diocesi, ebbe l'incarico di conferire co' suoi colleghi, e lo compì con tutto quello zelo di religione che lo distingueva. La cosa era bene avviata: tutti i Vescovi della Savoia, e primo fra tutti Monsignor di Chambery, professavano quella rettitudine di principî che così eminentemente esalta i Pastori de' popoli; alcune modificazioni si proposero dipendenti dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; facile era il definitivo accordo, ma l'animo mancò a Carlo Alberto. Era la cosa al punto di porsi in atto; doveva parlarne col Conte Avet, Reggente della Gran Cancelleria, doveva colla sua autorità sovrana imporre silenzio agli oppositori, poiché applaudiva al progetto; ma non ne fece mai cenno, e tutto il lavoro e le fatiche di monsignor Vibert rimasero perdute... "Era a compiangere il Re, — nota il Conte, — se nelle vertenze religiose non sempre seguiva l'impulso del suo cuore: tante erano le ragioni contrarie che udiva, non solo da Magistrati che andavano in relazione, ma da varî membri del Clero, che, magnificando sempre la sua autorità, spingevanla oltre i limiti del potere temporale, chiamando usurpazione quello della Chiesa!" — Qui della Margherita entra a fare una osservazione che diviene palpabile di verità in questi giorni.

"Si studiano gli avversarî della S. Sede, — dice egli, — di confondere nella persona del Papa le due qualità, per poter tacciare di indebita sommissione ad un Principe straniero ogni atto d'obbedienza al Capo visibile della Chiesa nelle materie che sono sotto la sua unica autorità; sono i medesimi che vorrebbero quelle due qualità separate, e, spogliato il Papa del potere temporale, non rispettarlo neppure come il primo de' Vescovi. Tali idee, tali progetti sono antichi; li professavano nelle Corti di Madrid, di Lisbona, delle Tuilerie, di Vienna, di Napoli, Aranda, Pombal, Choiseuil, Kaunitz e Tannucci. Non ardivano certamente esprimerle; ma vi preparavano la via, movendo guerra alle supposte pretensioni di Roma, sotto pretesto di difendere l'Autorità regia dalle *usurpazioni* del Papa. A quali sorti furono condotte le monarchie, dacché quelle massime prevalsero, tutti l'hanno con dolore veduto; ma sgraziatamente senza profitto. Poiché, ristorate le antiche monarchie nel 1815, si ritornò da tutti i Gabinetti agli stessi errori * [Cosa strana, — esclama Lamartine nella sua storia della Rivoluzione del 1848, — cosa strana, ma vera! La controrivoluzione cadde, per mano degli stranieri, dal soglio con Napoleone, ed in Francia rientrò la rivoluzione del 1789 coi vecchi Principi della proscritta razza borbonica!], e Ministri e Magistrati mostrarono assai più zelo nel resistere alla S. Sede, che ai nemici interni ed esterni della pubblica quiete: così hanno preparato nuove calamità all'Europa: né sorgerà mai èra migliore, o, sorgendo, non durerà a lungo, se Principi e Ministri cattolici, non si faranno una gloria di stringersi, come membri della grande famiglia cristiana al Supremo Pastore. Costantino, Teodosio, Carlomagno furono grandi in tutta l'estensione del termine fra i Monarchi le cui gesta narra la Storia; foglia non vi fu degli allori di loro corone appassita per la loro sommissione ai Sommi Pontefici. I giovani che si dedicano a maneggiare col tempo gli affari di Stato studino la storia di tutti i regni, e imparino che non portò né rovina, né danno ad alcuno mai la sommessione alla Chiesa; che nulla toglie alla Regia Maestà la riverenza per le somme Chiavi; che innumerevoli sono gli esempî di Principi e di Stati percossi da ogni genere di sventure e di umiliazioni per ave questi principî disprezzato.

"Citerò, — conclude il sapiente uomo di Stato, — un diplomatico spagnuolo di gran senno, D. Diego Saavedra. Costui fu impiegato in negozî importantissimi del Re Cattolico: assistette in Roma a due Conclavi, in Ratisbona all'elezione dell'Imperatore, e nella Svizzera a otto Diete; studiò sopra una grande scala gli affari del mondo, fu quindi Consigliere del Supremo Consiglio delle Indie, e lasciò un libro di cento imprese politiche per ammaestramento dei Principi. Ecco come si esprime all'Impresa XXIV: "Distinti sono fra loro i poteri spirituale e temporale; questo si adorna

con l'autorità di quello, e quello si mantiene col potere di questo. Eroica obbedienza quella che si osserva verso al Vicario di Colui che dà e toglie gli scettri. Si glorino i Re di non sottomettersi a giurisdizioni e leggi straniere; ma non mai alla forza de' Decreti Apostolici".

IV.

Questioni e difficoltà coll'Austria

Fin dal principio dell'anno 1843, si suscitò la fatale questione dei Sali, che doveva qualche anno dopo dar pretesto a tanto sdegno contro l'Austria, e servire mirabilmente i disegni di quelli che meditavano di rigenerare a modo loro, cioè, colla rovina delle antiche istituzioni, ogni parte d'Italia. Sono i fautori di rivoluzioni sempre in agguato d'ogni occasione che lor porga il destro d'insorgere: e che importa che non sia sempre fra i tumulti ed il sangue? Anche fra il semplice tripudio degli evviva, ogni qualvolta son essi che li promuovono, può dirsi che insorgono, non colle armi contro l'autorità, ma con dimostrazioni d'affetto contro i principî che l'autorità sostengono.

Nel 1751, fu sottoscritto in Torino dal cavaliere Ossorio, per parte di Sua Maestà il re Carlo Emanuele III, una convenzione coll'Austria. Questa potenza accordava il transito per la Lombardia de' sali, di cui le regie finanze si provvedevano a Venezia per servigio dello Stato. La Sardegna in corrispettivo rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri, per uso de' quali era stabilita una raffineria in Cannobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi i Cantoni che si provvedevano del sale in Piemonte, ne ricevettero la somministrazione dall'Austria. Nei trattati del 1815 questa convenzione fu richiamata in vigore con tutte le altre anteriori; ma dal canto della Sardegna la riunione di Genova al regno procacciandogli più comodo mezzo di provvedersi del sale, si cessò ben presto di profittare del transito per Lombardia.

L'Austria provvedeva il sale al Canton Ticino, ma nella misura corrispondente alla popolazione, e non oltre ai bisogni, per ovviare che il sale, che da essa era fornito, ritornasse in frode nella Lombardia, con pregiudizio dell'erario. Sia che la misura fosse insufficiente, sia che effettivamente dal Cantone Ticino si rimandasse in contrabbando, il fatto è che il Governo del medesimo, dopo avere invano supplicato quello della Lombardia a fornire maggiore quantità di sale, si rivolse al Piemonte per provvedere alle sue esigenze. Più d'una volta nel passato si era aderito a tali istanze; ma segretamente, perché si riconosceva il legame della convenzione del 1751; però si voleva considerare come non più sussistente, perché le finanze piemontesi più non intendevano di provvedersi del sale a Venezia. Nel 1833, essendo andato a Torino un agente di finanze austriaco per aggiustare varî punti di discussione in altre materie, si fece cenno della Convenzione del 1751, e l'impiegato del Re, che col medesimo trattava verbalmente, gli disse, che più non intendevasi farne uso; ma queste semplici parole, espresse per circostanza e non dichiarate mai officialmente, non furono rilevate dall'Austria, né si potevano considerare come una denunzia.

Nel 1843 il Governo del Ticino fece più premurose istanze, e il Conte Gallina, Ministro di finanze, conchiuse un contratto per cui s'impegnava a provvedere una data quantità di sale per lo spazio di quattro anni.

"Allora soltanto, — dice il Conte della Margherita, — compresi che era una flagrante violazione della diplomatica transazione del 1751, quando il Ministro imperiale m'indirizzò officiali doglianze, delle quali tosto conobbi tutta la ragionevolezza. Il mio primo atto fu di trattenere l'originale contratto, che, mandatomi dal Ticino colle ratifiche del Governo, rimettere doveva al primo Segretario delle finanze, cui non lo trasmisi mai. Però la parola del Re era data, stipulato il

contratto, duro il retrocedere, e fu forza impegnare la discussione e interpretare la Convenzione del 1751, la sua durata, la sua forza, le condizioni della medesima; furono consultati i Magistrati consiglieri della Corona, si addussero argomenti più o meno speciosi; tradotti in linguaggio diplomatico, furono oggetto di più note che si scambiarono coll'imperiale Legazione, che altre ne indirizzava più o meno acerbe: di queste una ve ne fu che il Principe di Schwarzenberg, rimettendomela, accompagnò d'un frizzo: *Je vous adresse*, mi disse, *une note sur l'affaire des sels, et vous trouverez qu'elle est bien salée*. — Studiando più a fondo la materia, aveva riconosciuto essere intieramente falsa, erronea, contraria ad ogni principio del diritto pubblico la pretensione che la Convenzione del 1751 fosse risoluta e senza vigore: era stata richiamata nei Trattati del 1815, né fu mai denunziata; come poteva essere cessata, sol perché a noi conveniva così?

"Gli argomenti dei consiglieri della Corona, — segue a dire il Conte, — non mi avevano fatto variare d'opinione, ed a quelli del Gabinetto di Vienna era difficile trovare risposta. Ostinarsi, quando non si ha ragione, equivale al dire: *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*. — Ma questa massima, buona pei Turchi, quando le scimitarre dei Giannizzeri servivano di argomento per troncare le questioni, non poteva essere da noi adottata. Invece di cercare cavilli nuovi, dissi francamente al Principe di Schwarzenberg che la convenzione era in vigore, e che il nostro contratto la violava; al tempo stesso gli dimostrai la convenienza che la Corte imperiale, per oggetto di sì lieve importanza, cedesse dal canto suo in ordine al già fatto contratto, e che, spirato il termine, non sarebbe rinnovato. Credo che se tutti i Ministri del Re avessero avuto i miei principî in politica, l'Austria vi avrebbe aderito, non temendo la condotta avvenire. Il Principe di Schwarzenberg però non dissimulava che la compiacenza del primo Segretario delle finanze pel Cantone Ticino procedeva più dalla soddisfazione di ferire l'Austria, che dal desiderio di servire il Cantone: e siccome aveva ragione ben fondate a non dubitarne, e i suoi dispacci le contenevano, l'imperiale Corte non si trovò disposta a conciliare la cosa nel solo modo possibile in allora, e che io suggeriva; poiché non dubitava che, al termine dei quattro anni, si sarebbe trovato il modo di ricominciare la discussione".

Al Conte di Sambuy, regio Ministro in Vienna, della Margherita inculcava di far conoscere al Principe di Metternich la convenienza di prontamente terminare la discussione in modo onorevole per le due Corti, che non dovevano essere in disaccordo per sì lieve causa. Lo secondava il di Sambuy con tutto lo zelo di cui diede sempre non dubbie prove, e forse sarebbe riuscito nell'intento, se l'affare non dipendeva dal signor Rubeck, che aveva la direzione delle finanze, che al Piemonte era particolarmente contrario, e non si poté piegare mai. Il Principe di Metternich comprendeva benissimo che non era affare meritevole di tanto impegno per la Corte imperiale; ne scorgeva pure la poca importanza, a fronte del dissapore che arrecava, il Principe di Schwarzenberg; ma ritorceva l'argomento, dicendo: non comprendere, come il Piemonte posponesse le buone relazioni con una Corte amica, alleata e stretta con antichi e recenti legami di famiglia a Casa Savoia, alla soddisfazione *des gens de sac et de corde*, come quelli che allora dominavano il Cantone Ticino, e che non potevano godere la nostra simpatia. "Buone osservazioni, — nota il nobile Conte, — come buone erano le mie; ma se così ritrosi eravamo noi, non avendo la ragione dal canto nostro, posso di soverchio lagnarmi che la sostenesse chi l'aveva tutta dal suo?".

L'Austria non cedendo, il Re, persuaso che né la giustizia, né l'onor suo permettevano l'infrazione di un patto solenne, decise che il sale non sarebbe dato, né eseguito il contratto. Ciò parve dovere por fine alla vertenza; ma invece altro non fece che cambiare il punto della discussione. Nell'accordo del 1751 il Re di Sardegna aveva rinunziato al commercio attivo del sale, ma non si era parlato del transito; il conte Gallina pensò di permettere al Governo del Cantone di provvedersi di sale estero nel porto-franco di Genova od a Marsiglia, e di permetterne il transito pei Regî Stati fino a Locarno. Il danno per l'Austria, cui aveva ovviato colla Convenzione del 1751, era il

medesimo, e non poteva non dolersene; ma non era così fondata in ragione come nel primo punto, che era diametralmente in opposizione al senso ed alla lettera degli articoli pattuiti. "La questione del transito, — scrive il Conte, — era disputabile, e siccome io aveva chiaramente dichiarato che, come il Ministro degli affari esteri, non poteva mai aderire alla violazione di una Convenzione, né dirla senza vigore mentre tuttora lo aveva, così in questa seconda parte sosterrei il nostro diritto, e lo sostenni. Parvemi poi che l'Austria poteva far terminare ogni cosa provvedendo essa maggior quantità di sale ai Ticinesi che più non l'avrebbero altrove cercato; ma essa non vi acconsentiva, affermando, essere quello che già somministrava sufficiente: essa la questione del transito interpretava in modo diverso da noi, lo sosteneva implicitamente vietato dalla più volte enunciata Convenzione. Le pratiche per quest'affare, gli scambi di note, le discussioni tanto in Torino che a Vienna non ebbero mai termine fino alle rivoluzioni violente che scoppiarono poi nell'anno 1846".

L'acerba discussione de' sali non impediva però che le due Corti non pensassero a stringere vieppiù i legami di famiglia che le univano. Si trattò infatti il matrimonio del principe Eugenio di Carignano con S. A. I. l'arciduchessa Maria, figlia dell'arciduca Ranieri e sorella della Duchessa di Savoia; ma quella Principessa fu da immatura morte rapita all'amore dei parenti e alle speranze dell'augusto fidanzato.

Intanto nuovi dissensi sorgevano da altri lati, e gli animi si alienavano reciprocamente e s'inacerbivano i rancori: si sarebbe detto che una mano fatale trascinasse i due Stati a una non lontana rottura.

Per un altro incidente diplomatico, — continua a dire il *Memorandum*, — si fu in diverbio coll'Austria. La medesima propose al Piemonte di prender parte alle trattative di un accordo fra essa, il Gran Duca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Lucca. Nella previsione della morte dell'arciduchessa Maria Luigia, Imperatrice, vedova di Napoleone i, e Sovrana per la sua vita durante di Parma; si propose di fissare le basi delle future cessioni, ed i limiti dei rispettivi Stati. Secondo le stipulazioni del Trattato di Parigi del 10 giugno 1817, alla morte di lei, il Duca di Lucca, prendendo possesso de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il suo Stato passar doveva al Gran Duca di Toscana, che a termini dell'articolo 102 dell'atto finale del Congresso di Vienna, cederebbe al Duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietra Santa e Barga, con alcuni altri della Stato Lucchese. Ognuno de' Principi aveva interesse a regolare in tempo l'esecuzione di tali disposizioni e di variarle secondo le reciproche convenienze. Il Piemonte, come limitrofo di questi Stati, aveva pure motivo a prendervi parte, e la proposta dell'Austria fu accettata. Il marchese Carrega, Incaricato d'affari del Re a Firenze, ebbe ordine di assistere alle conferenze; furono queste condotte felicemente a buon termine; ma vi erano articoli che non convenivano, fra i quali una clausola che dava all'Austria la reversibilità di Pontremoli, che si cedeva dalla Toscana al Duca futuro di Parma.

Avendo il Piemonte la reversibilità allo Stato di Piacenza, non poteva essere indifferente a ciò, che l'Austria prendesse possesso in qualunque siasi tempo di quel territorio, per l'inconveniente che vi troverebbe, quando il Ducato di Piacenza, che si estendeva fino alla Nura, fosse riunito ai Regî Stati. Il Conte della Margherita ordinò al marchese Carrega di far delle difficoltà; ma le altre parti erano premurose di conchiudere, e si proseguì fino a termine la negoziazione sul riflesso che i Sovrani disponevano a piacer loro de' proprî territorî, né poter il Piemonte ragionevolmente farvi ostacolo. Per togliere ogni difficoltà il Plenipotenziario austriaco dichiarò, che quello del Re non sottoscriverebbe il Trattato, la Sardegna essendo stata ammessa alle conferenze per una informazione, e non per prender parte alle stipulazioni.

Dichiarò allora della Margherita che se la Corte di Vienna, giacché le altre non erano di quell'avviso, persisteva nell'escludere la Sardegna dalla stipulazione del Trattato, egli non si

crederebbe più in obbligo di conservare il secreto, e in nome del Re protesterebbe presso le Corti tutte che avevano sottoscritto l'atto del Congresso di Vienna contro le clausole del Trattato di Firenze, né quelle sarebbero soddisfatte, che nell'applicarne i principî stabiliti nel 1815, non si fossero chiamate a concorrervi. Bastò tale dichiarazione per far sospendere le negoziazioni per il Trattato; finché l'Austria, mossa dalle premurose istanze del Gran Duca di Toscana e del Duca di Modena, i quali in quelle stipulazioni avevano desiderato vantaggi, nel seguente anno aderì a che la Sardegna entrasse parte contraente nel Trattato. Fu questo conchiuso il 28 di novembre del 1844, e all'art. 8 l'Imperatore d'Austria convenne che tutta la porzione della Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, non che i distretti estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sarebbero ceduti al Re di Sardegna, allorquando si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Piacenza, come parte del compenso che per questa città l'Austria, cui essa era riservata, sarebbe in obbligo di dare, a termini dell'articolo addizionale al Trattato del 20 maggio 1815, fra la Sardegna e l'Austria.

V.

Le Nozze del Duca di Savoia

Un avvenimento importante veniva a compiersi in questo tempo, atto per sé solo a stringere i legami delle due auguste Case d'Austria e di Savoia, reso però affatto inutile dall'azione maligna delle sètte.

"Il più importante avvenimento di quest'anno (1841), — dice il *Memorandum*, — fu la negoziazione del matrimonio di S. A. R. il Duca di Savoia con l'arciduchessa Maria Adelaide, figlia dell'Arciduca Ranieri e della sorella di Carlo Alberto; matrimonio che non piacque ai nemici dell'Austria, ma consigliato al Re dal giusto desiderio di dare al suo erede nel Regno per compagna ed a' suoi sudditi per futura sovrana una Principessa, che altamente fosse arricchita da tutte quelle doti, che la rendono cara al consorte e l'affetto guadagnano non meno che la devozione de' soggetti. Vi si riuscì pienamente e vi fecero plauso i fedeli servitori della Corona, che nei molteplici legami di famiglia che uniscono le auguste stirpi di Savoia e di Lorena non videro mai minacciata l'indipendenza dello Stato". — Il matrimonio tra Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e l'arciduchessa Adelaide di Austria si celebrò nell'aprile del 1842, in mezzo alla soddisfazione e alla esultanza universale.

Le nozze però dell'erede del trono con un'Arciduchessa d'Austria, per le quali esultavano i sudditi leali, non piacquero a coloro che miravano segretamente a tutt'altro che a legarsi colla temuta e odiata Potenza. Il Re a tale unione aveva aderito perché gli era cara l'augusta nipote, e fu la madre di lei, sua sorella, che nel 1841 in Racconigi trattò l'affare, e vinse ogni ritrosìa. Questa non da altro procedeva che dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro nella mente dei quali brulicavano le idee così dette *italiche*, e che erano solamente *massoniche*. S'avvide Carlo Alberto dell'impressione prodotta, e volle temperarla col mostrare più rigidità e nessuna condiscendenza all'Austria negli affari che con essa si trattavano, e col dimostrarsi meno inclinato verso il Ministro degli affari esteri, come autore di un legame contrario alle intenzioni politiche segretamente serbate in petto. "Il Re fu meco in quel tempo, — dice della Margherita, — men largo d'atti cortesi; ma a misura che ci allontanavamo dall'epoca della celebrazione del faustissimo nodo, a questi atti egli fece ritorno. Come fosse a mio riguardo poco preme; verso l'Austria si manifestò ben più chiaramente, e questo è ciò che io non avrei consigliato mai.

"Prima d'inoltrarmi in questo argomento, — aggiunge il Conte — è mio dovere di fare un'osservazione che torna tutta in encomio dell'augusta nostra Regina. Talmente guadagnò essa colle sue virtù, colla grazia de' suoi modi, e con atti di beneficenza i cuori, che perfino coloro, che l'essere austriaca le apponevano, furono costretti a venerarla. Madre feconda di augusta prole i voti di tutti i sudditi si concentravano su di lei, quando Iddio permise venissero troncati dalla morte".

Mentre le trattative dell'augusto maritaggio tuttora duravano (an. 1841) aveva luogo la visita che S. A. I. il Duca di Modena fece alla Corte di Savoia, che doveva lasciare altrettanto buone quanto inutili traccie.

Allora i varî Principi italiani consideravansi tra loro come fratelli, siccome padri erano piuttosto che Sovrani dei loro popoli; quindi il visitarsi a vicenda era considerato quale dimostrazione d'affetto, pel comun bene, e non segno sleale di diffidente amicizia. Con tali sentimenti, crediamo, essendo il re Carlo Alberto a Racconigi, ricevette la visita di Francesco IV, duca di Modena, "sovrano di piccolo Stato, — dice della Margherita, — ma di mente atta a reggere un Impero; ebbi l'onore di conferire con lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse quanto lui quel retto sentimento del giusto e del vero per cui si guadagnano i vituperî dei tristi e le benedizioni dei buoni". E diceva giusto il sapiente Ministro.

VI.

Cambiamenti nel Ministero in senso liberale

Trovandosi tuttavia la Corte nella reale villa, ebbe luogo un importante cambiamento nel Ministero; Carlo Alberto, — nota il *Memorandum*, — non era inclinato a tali mutazioni, e non a torto. I Ministri che non hanno speranza di godere a lungo della fiducia del Sovrano, non hanno neppure quella di acquistare fama, ch'è grande incentivo ad operare cose oneste e belle.

Non fu però la volontà del Re, che diede luogo al cambiamento; ma quella del Conte di Pralormo, che, mal fermo in salute e disgustato di una più lunga ingerenza negli affari dello Stato, ottenne il suo ritiro. "Tale circostanza, — dice il nobile Conte, — mi fornì una prova che Carlo Alberto non inclinava ad affidare la direzione degli affari a persone, che professassero opinioni veramente monarchiche. Il Ministero degli affari interni venne offerto al Conte di Collegno; e ciò sembrerebbe indicare il contrario; ma se avesse avuto volontà di affidarglielo, a me ne avrebbe dato l'incarico, e non al cavaliere Villamarina che non poteva approvare quella scelta. Sospettai che fosse una cosa intesa, e che l'offerta era fatta solo per far credere a quelli della mia opinione che camminar volesse con noi.

"Il Conte di Collegno pere delicatezza d'animo fece qualche obbiezione all'addossarsi la responsabilità di un Ministero: voleva prima parlare col Sovrano. Le obbiezioni furono rappresentate a Sua Maestà come un rifiuto, e più non si trattò di lui".

Al tempo istesso il Marchese Cavour, vicario di polizia, riferiva a Sua Maestà che sulla voce, che il Conte di Collegno potesse essere nominato Primo Segretario di Stato per gli affari interni *il prezzo delle corone e degli scapolari era aumentato!* additando così ch'egli avrebbe il suffragio delle persone religiose, e non mai, per giusta conseguenza, quello degli spiriti *illuminati cui conviene appagare...*

Tale è la legge de' sofisti che mantengono ovunque lo spirito della rivoluzione, l'osserva Haller: "Tous ceux qui restaient fidèles à leurs devoirs, qui reconnaissaient un Dieu dans le Ciel et un Roi ou un maître quelconque sur la terre, ne pouvaient et ne devaient être que des gens à préjugés, des imbécilles, des superstitieux, etc" * [Haller: *Des noms des partis politiques*].

Vi fu chi credette che se il Conte di Collegno assumeva il Ministero, non avrebbe tardato il Conte della Margherita ad essere rimosso. Non era cosa impossibile, — nota l'istesso Conte, — due uomini del nostro carattere non voleva il Re nel suo consiglio. Io doveva essere solo, non aver mai chi mi secondasse, non mai un collega col quale potessi aprire l'animo mio. Pienamente d'accordo sarei stato col Conte di Collegno, e non col danno del regio servizio; eppure solo di noi si temeva! L'astro che seguiva Carlo Alberto non lo conduceva a venture, e tutte gliele promettevano dimostrando fiducia in loro i liberali. Per illudere i realisti si disse non essersi dato a uno di loro il Ministero, perché nol vollero! Offerto fu solo a uno, e in quel modo che ho detto".

Il Re riunì le Segreterie degli affari interni e delle finanze in una, e le affidò al Conte Gallina. Poco tempo prima aveva tolto le incombenze della Polizia dal Ministero dell'interno, per affidarle alla Segreteria di guerra e di marina. "Il Conte Gallina, — prosegue della Margherita, — non voleva assolutamente impicciarsene, né aveva torto; i suoi antecedenti non consentivano in lui tale ufficio. Mi disse che si era trattato di incaricarmene, ma che il Re aveva preferito il Cavaliere di Villamarina; a qual fine, i futuri avvenimenti lo hanno chiarito. Io lo compresi fin d'allora; vidi in tutte le macchianazioni, negli artifizî, ne' raggiri di quei giorni la strada che andava a battersi, e che la mia posizione sarebbe più difficile. Il Re non mi chiese mai consiglio in tali cambiamenti; dopo fatti, me ne parlava. Il mio serio contegno, accompagnato da rispettoso silenzio, gli dava a conoscere che non mi sfuggiva la retta interpretazione di ogni cosa, e Carlo Alberto mi capiva, né voleva adontarsene. Giunto non era il tempo di licenziarmi, e sapeva bene il Re, che la soddisfazione di dire che io lo aveva lasciato non gliela darei mai. L'onore mio, la mia coscienza vi erano impegnati; soffrivo le amarezze pel bene dello Stato e per la tenacità delle mie opinioni".

Quanto alla politica, notavansi ogni giorno (an. 1841) i progressi dello spirito rivoluzionario nella vicina Svizzera; vedeva l'illustre Ministro, non senza inquietudine, in quel paese così vicino crescere ogni dì più l'audacia settaria. I soli Cantoni di Uri, di Schwitz, di Untervalden si preservavano dal funesto contagio; Lucerna ne era stata vittima, e se in quest'anno si riebbe, fu pel voto generale di quel buon popolo, che, guidato dall'immortale Giuseppe Leu, scosse il giogo de' radicali. Lo subiva ancora il Vallese; i Governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le estere Potenze come se avessero avuto la forza di resistere. "Ma ben sapevano, — nota avvedutamente della Margherita, — che non avevano a temere se non che guerra d'inchiostro. Oh quanto lamentava io l'attitudine troppo rispettiva dell'Austria! Debolmente sosteneva con energiche parole, e non con fatti mai, i suoi diritti violati dal Cantone d'Argovia nella soppressione di conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della Casa di Habsburg, e sul quale aveva incontestabili ragioni l'Imperatore". Le note dell'Austria erano gentilmente comunicate al Conte della Margherita, d'ordine del Principe di Metternich, dal Ministro imperiale. "Esse, — aggiunge egli, — erano fondate sulla giustizia e stese con l'assennato talento del Principe; ma io non celava mai l'opinione mia, che i rivoluzionarî non si persuadono, né convertono con ragioni; non valere con essi che la forza adoperata a tempo, vale a dire quando si ha diritto di adoperarla in difesa della società minacciata e per ottenere giusta riparazione de' torti sofferti". [...].

In mezzo a queste cose un grave avvenimento chiamava a sé l'attenzione di Europa. Nel giugno del 1841 moriva Federico Guglielmo III, re di Prussia, ed aveva successore il principe erede Federico Guglielmo IV, che godeva fama d'inclinare a maniera più larga di governo, per cui si eccitarono

nei liberali della Germania quelle speranze stesse, che avevano i nostri concepite all'avvenimento al trono di Carlo Alberto.

"Non posso a meno di osservare, — sono parole di della Margherita, — che Federico Guglielmo IV, dall'epoca che salì al trono, fino al fine del 1847, più volte mi fece desiderare che non avesse tanta fiducia in chi l'adulava *colla speranza della Corona germanica*, con quelle arti stesse (lo noti il lettore) che si adoperavano per sempre più invaghire Carlo Alberto di quella di Italia. Ebbe Federico Guglielmo i suoi giorni di dure pruove, e poté conoscere qual è l'affetto di chi più applaude ai Re quanto più ne medita la rovina; col suo senno si arrestò in tempo, e salvò la dignità e l'indipendenza della sovrana autorità".

VII.

Nuove difficoltà coll'Austria

Nel 1834 si era conchiusa con l'Austria una convenzione per impedire l'enorme contrabbando, che si facea a danno dei due Stati sulle rive del Ticino, e pel Lago Maggiore.

Questa convenzione aveva duplice vantaggio: uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi che ne scemavano gl'introiti, l'altro per la morale delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano dedicandosi al lucroso esercizio del contrabbando; ma si era conchiusa solo per due anni, e duratura sol fino a quando non se ne dichiarerebbe il termine sei mesi prima. Ogni qualvolta era l'epoca della scadenza, il Ministro delle finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare; ma si era indugiato a prendere tale misura. Si osserva che i vini, principale commercio di alcune provincie dei regî Stati col Milanese, erano in Lombardia aggravati di un dazio troppo considerevole e quasi esclusivo; speravasi che l'Austria, pel timore di vedere rotta l'anzidetta convenzione a lei ancor più giovevole che alla Sardegna, avrebbe aderito alle sue istanze. Non vi consentì mai, sia perché voleva favorire i proprietarî del regno Lombardo-Veneto, sia perché il Ministro delle finanze austriaco non era disposto a suo favore, sia poi perché la Corte di Vienna "non aveva motivi di essere condiscendente verso uno Stato, in cui *non trovava mai*, — sono parole del *Memorandum*, — quella reciprocità di agevolezze che a lei si chiedeano".

Pochi mesi dopo le auguste nozze si annunziò che più non s'intendeva di mantenerla, e dovette essere per l'Austria un ammonimento a non illudersi sulla natura delle sue relazioni, malgrado dell'augusto legame. Temperò nondimeno l'illustre Ministro per quanto fu in lui l'amarezza del Principe di Schwarzenberg dandogli speranza che, combinandosi fra le due Corti un trattato di Commercio, la convenzione rivivrebbe.

Ma fuvvi un altro argomento di difficoltà coll'Austria: i confini dei due Stati presso Pavia erano oggetto di una discussione che durava da gran numero d'anni: poiché incominciata prima della rivoluzione di Francia, e poco dopo la conchiusione del Trattato di Worms del 1743. Pretendeva l'Austria che il *talweg* del canale, detto il Gravellone, che separa dai regî Stati la città di Pavia e forma un'isoletta, eccettuata dall'imperatrice Maria Teresa dalla porzione del Pavese ceduta al re Carlo Emanuele III, segnasse il confine tra l'Impero e il Regno. Si pretese sempre dalla Corte di Sardegna che tutto il canale verso i regî Ststi le appartenesse, e non principiare il territorio se non alla sponda sinistra del canale. "In regola generale, — osserva il della Margherita, — è vero che il *talweg* nota la divisione dei confini; ma nel Trattato si dichiarò esplicitamente che la metà dell'alveo del fiume Ticino stabilisse il confine del Lago Maggiore fino al suo confluente col Po, eccetto l'Isola formata dal canale presso Pavia, che rimaneva annessa alla città. La questione

pareva non dubbia a nostro favore; tale fu il parere unanime degli Avvocati generali e dei Magistrati consultati in varî tempi; ma quelli dell'Austria argomentavano diversamente, e non fu mai possibile porsi d'accordo. Frattanto il passaggio del canale era assai incomodo pei viaggiatori e pel commercio: trattavasi di far un ponte; l'Austria non aderiva che fosse fatto da noi, perché era un troncare la questione a nostro vantaggio; offeriva di far essa per metà la spesa ed era allora sciolta a vantaggio suo. Il Conte Gallina, non senza savio accorgimento, proponeva che in tal caso non vi fosse più dazio di passaggio, quale da noi riscuotersi soleva pel ponte di barche; restava sepolta la questione nelle acque del Gravellone per tutti i secoli, senza pregiudizio del diritto sostenuto. L'Austria alfine s'arrese; ma il ponte non fu fatto mai. I disegni degli architetti austriaci non furono graditi dal Conte Gallina; egli ne propose uno all'Austria, e si trovò che nelle cresciute del fiume sarebbe stato più metri sotto il livello delle acque; parea proposto a bella posta, perché fosse ricusato. La questione che durava da più di cinquanta anni, fu con tali arti protratta, e rimase vigente. In sé la cosa era di poca importanza, poiché non ci dava, né toglieva un palmo di territorio: era questione di dignità per non parer cedere anche in cosa esigua alle pretese del più forte, e meritava di essere sostenuta; però non approvai mai che non si terminasse in quel modo che salvasse dignità e diritto. Non accenno minori contese, che erano continue".

Malgrado di tali tendenze, certamente poco grate a Vienna, il Principe di Metternich saggiamente giudicava, che non conveniva spingere troppo oltre il risentimento, anzi diplomaticamente, separando le questioni d'interessi materiali dalla politica, mostrava aver per questa una grande fiducia nel Re, e faceva comunicare dal Principe di Schwarzenberg al della Margherita i dispacci diretti alle Ambasciate e Legazioni imperiali presso le grandi Potenze, sempre che si trattasse dei maggiori affari dell'Europa, perché li ponesse sotto gli occhi di Sua Maestà; così le relazioni del Ministro sardo col Principe di Schwarzenberg erano costantemente buone, franche e leali; egli non dissimulava con lui le sue opinioni sulle tendenze del Piemonte, sul poco affetto verso l'Austria, né egli dissimulava a lui ciò che aveva in cuore, e la fierezza di uno Stato che non vuol parere vassallo del più forte. "Egli rispettava queste suscettibilità, — nota il Conte, — e non mostrò mai diffidenza di me, persuaso che non l'avrei ingannato mai. Altri v'erano fra gli uomini di Stato che non godeano delle sue simpatìe, il suo ingegno perspicace scopriva ancora quello che avrebbono voluto occultare, e perciò non era gradito; il Re lo temeva, cioè temeva il suo sguardo e il suo sorriso col quale nelle udienze che accordava al Principe, questi dava a capire che apprezzava al loro giusto valore le parole e le cortesie".

In mezzo a siffatte cose (an. 1844) fuvvi cambiamento nella Legazione austriaca; il Principe di Schwarzenberg fu destinato alla Corte di Napoli, e venne in suo luogo il Conte Buol de Schauenstein, scelta gradita dal Re. Egli venne sotto i migliori auspicî, e non diede motivo a non applaudirsi di sua presenza, specialmente quando le circostanze, divenute assai difficili, gli diedero luogo di mantenere la sua posizione con dignità, senza orgoglio, con calma e prudenza non ismentite mai; lo che fa prova di non poca saviezza, e di maturo senno diplomatico; si vedrà meglio a suo tempo.

VIII.

Mene e agitazioni settarie

I torbidi di Bologna che nel 1843 accaddero, commossero il Re, che avrebbe desiderato che i suoi Stati fossero limitrofi a quelli del Sommo Pontefice per intervenire in suo aiuto... "Oh! piaciuto avesse a Dio, — esclama qui il fedele Ministro , — ch'egli fosse stato in grado di dare sfogo a così generosi impulsi! Non avrebbe allora avuto riguardo pei rivoluzionarî, e avrebbe posto il suo onore

in debellarli, e più mai non avrebbe potuto convenire con loro, né seguirne le traccie in tutt'altro sentiero. — A dì 22 di agosto scriveva infatti al Conte da Racconigi:

"Les événements de Bologne sont assez graves, et me font toujours plus regretter que nos Etats ne soient point confinans de ceux du S. Père, sans quoi nous pourrions toujours l'assister sans aucune vue ni d'ambition, ni d'intérêt, ce que je vuos prie de dire au Nonce".

"Io, — scrive il nobile Conte, — non amava pascolar la protervia dei nostri liberali colla soddisfazione di leggere nelle gazzette le prodezze dei loro aderenti, e perciò passai sotto silenzio gli avvenimenti di Bologna; se ne lagnarono col Re, il quale non comprendeva il loro scopo, e la lagnanza era la miglior prova ch'io aveva ragione. Mi esternò egli il desiderio, che inserissi un articolo relativo a quei torbidi. Lo feci, ma in tali termini, da non far paghi i desiderî di chi l'aveva a Sua Maestà suggerito.

"Quei torbidi movevano dagli agenti di Mazzini e da suoi partigiani, gente perduta, che maneggia gli stili, meglio che le armi generose; che nulla avrebbero osato se non avessero avuti per fautori quei liberali di più alta sfera, che, a parer mio, sono mille volte più pericolosi. Sarebbersi mai messi in campo il medico Muratori, il capitano Ribotti ed altri di eguale stampa, seguiti dalla più vile ciurmaglia, se i Tanara, i Zambeccari, e più altri nobili di Bologna e delle Marche non avessero loro tenuto mano? Oh! imparassero una volta coloro, che, non contenti degli agi, degli onori, della quiete di una vita onesta, sognano venture che stravolgono gli Stati e fan piangere tante famiglie!".

In mezzo a tali cose, si stabilì in quest'anno, coll'approvazione del Re, la Società Agraria che tenne il suo primo congresso in Alba. "Bellissima cosa in massima parte, — esclama il della Margherita, — e da promuoversi, come tutto quanto tende al vantaggio del paese! ma il beneficio io non vedeva di buon occhio; poiché, guardando sotto la corteccia di quell'aureo frutto, vi scorgeva la semenza corruttrice: *Timeo Danaos et dona ferentes*. — Tanto bene, progettato, offerto da molti che non avevano campi da migliorare, non interessi da tutelare, né s'erano mai distinti per atti di vera umanità a pro' della patria, mi faceva dubitare che avesse qualche altro intendimento. Vedere fra i membri ascritti persone di alto carattere e di elevata condizione non era motivo a farmi cambiar d'opinione; poiché sappiamo che molti di questi coprivano in buona fede i disegni dei loro adulatori". — Era questo un momento di grande agitazione e d'instancabile attività da parte della *framassoneria*, che sempre nuove cose inventava per agitare gli animi, e per spingere innanzi e popolarizzare i suoi subdoli intendimenti. Dalla *Società Agraria* poco stante si passava alle *Letture di famiglia*: e il savio uomo di stato continua:

"Se memoria non mi falla, fin dall'anno 1836 ebbero principio le *Letture popolari*, giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni, dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che, non realizzandosi, ne annientano la felicità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano, che l'estensore fu rimproverato dal cavaliere Lazzari, nelle cui mani era la Polizia; ma a qual pro, se presentandosi al Cavaliere di Villamarina ne riceveva tutt'altra accoglienza?... Fu forza alfine proibire le *Letture popolari*; ma, con nuova inconseguenza, si permise che risorgessero col titolo di *Letture di famiglia*. Con questi atti l'autorità dava mano a chi doveva a frenare, e si rendeva complice degli avvenimenti futuri in maniera da non esservi quasi modo d'imputarli ai loro autori". I settarî infatti andavano avanti, mettendo fuori sempre cose più speciose e maggiori.

IX.

Le Scuole di Metodo

Monsignor Pasio, Vescovo di Alessandria, era il capo dell'Università; malgrado dei suoi talenti, stava sotto l'influenza di Professori, o di persone estranee alla Istruzione, assai più di lui accorte, che lo abbindolarono, persuadendolo ad introdurre in Piemonte le così dette *Scuole di Metodo*. Gridare contro di queste era la medesima cosa che andar mendicando la taccia d'ignorante. "A me però basta pensare, — dice saviamente della Margherita, — che sia gli antichi, sia i moderni sapienti dottori e letterati in qualunque scienza od arte divennero tali, malgrado che non fosse praticato quel sistema, per conchiudere che non è indispensabile alla perfezione dell'umano sapere. Resta da vedere se le età future avranno ingegni superiori a Dante, a Galileo, a Macchiavelli, a Bacone di Verulamio, a Grozio, a Bossuet e a tanti altri, per lamentare che costoro non siansi resi ancor più grandi per mancanza delle *Scuole di Metodo*. Ma queste scuole hanno una tendenza che non è a favore della Religione, dell'autorità e dell'ordine; perciò le favorisce chi tutto vuol porre a scompiglio: e ciò è sufficiente per disapprovarle. Onestissimi uomini professano diverso parere; ma sono di quelli che non guardano mai sotto la corteccia delle cose, oppure, se qualche cosa travedono della frode, amano occultarla pel gran timore di essere annoverati fra gli oscurantisti (*adesso direbbesi intransigenti*), e da meno del secolo *illuminato* in cui ebbero la sorte di nascere. Fra nessuno di questi annoverò monsignor Pasio; so bensì che inavvedutamente servì ai cupi disegni della setta che lavorava a porre i germi di un perfido insegnamento nel nostro paese". Scrisse egli infatti al Console generale del Re in Milano per avere un professore di Metodica lombardo, che introducesse la rara dottrina ne' regî Stati, ancor digiuni di sì prezioso tesoro!

"Il cavaliere De Angeli, — aggiunge il Conte, — persona dabbene, a me fidatissima, nulla faceva d'ordinario mai senza mio ordine; la sola volta che per inavvertenza fatale non mi comunicò l'avuto incarico, fu questa. Proveniva da un Vescovo, dal Capo del Magistrato della riforma degli studî; supponeva che io ne fossi consapevole, quindi non credette poter proporre miglior soggetto dell'abate Ferrante Aporti, il propagatore in Lombardia di simili innovazioni, e perciò celebrato da tutte le Corti liberali. Per dare nel segno che si aveva in mira, non potea proporre meglio; ma nulla di peggio pel bene del Piemonte, e se ne avessi avuto sentore, certamente l'Aporti non sarebbe venuto in Piemonte, finché non si aprisse a lui quale terra di asilo dopo i disastri del 1848".

Fu applaudita la proposta da monsignor Pasio, e più assai da chi lo indettava, e facilmente si fece gradire al Re, tanto più che l'arciduca Massimiliano, (*infelice Arciduca!*) viceré del Regno Lombardo Veneto, raccomandava la persona dell'Aporti. Quando lo seppe il Conte era tardi, e lo deplorò altamente; ma non poteva impedirlo. Quanto alla *Metodica* era di quelle materie in cui il Re credeva che egli parlasse per passione, per ispirito di parte; non era affare diplomatico, né giudicò opportuno essere il primo ad aprirne con lui il discorso.

Il Re era alla real villa di Racconiggi, addì 18 agosto, quando indirizzava al Conte una sua lettera in cui, con amaro cordoglio, gli comunicava l'opposizione di mons. Franzoni alla nomina fatta dell'abate Aporti, e la proibizione dal medesimo data agli Ecclesiastici d'intervenire alle Scuole di Metodo. Egli se ne mostrava sdegnato, e dichiarava che né la nomina, né la Scuola di metodica non sarebbero revocate, biasimando l'*imprudenza* dell'Arcivescovo: ne lo informava per sua norma nei rapporti con monsignor Franzoni, onde sapesse come egli giudicava degli atti suoi, per cui si scatenavano le passioni, e si unirebbero tutti i liberali, e persone di religione ancora, contro il partito dell'*Associazione Cattolica*, — *dont on vous fait*, diceva, *mon cher la Marguerite, un des plus ardens soutiens*. — Aggiungeva, essere in procinto di fare dei cambiamenti nel Ministero, e che per l'imprudenza dell'Arcivescovo non potrebbe più chiamare, in luogo di chi si ritirerebbe, alcune persone di gran merito, perché potevano credersi affigliate a quel partito: gli imponeva quindi d'informare la Santa Sede di quest'affare per giustificare Sua Maestà, far censurare dal

Santo Padre l'Arcivescovo e difendere l'Università da ogni prevenzione cui per tal fatto venisse soggetta.

Della Margherita rispose al Re, che non conveniva scrivere a Roma con tanto precipizio, e prima di udire da monsignor Franzoni tutti i motivi che aveva e che forse interessavano la sua coscienza: non esser conveniente, né necessario giustificare a Roma i sentimenti religiosi di Sua Maestà, abbastanza colà conosciuti; doversi usare grande delicatezza in quest'affare, trattandosi di Aporti, considerato a Roma come l'introduttore in Italia degli Asili d'Infanzia secondo il piano dello scozzese Owen, protestante, capo d'una setta Sansimoniana; che fin dal 1837, d'ordine del Santo Padre, si era diretta ai Vescovi dello Stato Pontificio una circolare per proibire le Scuole infantili, quelle appunto promosse dall'Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne * [Questi Asili, purificati dalla scoria protestante, furono più tardi approvati dalla S. Sede, e introdotti anche in Roma].

Aggiungeva poi il conte: "Quant à ce qu'on peut dire de moi, je n'y pense jamais; je ne dois compte de mes actions qu'à Dieu et au Roi. Votre Majesté sait que je n'ai jamais appartenu, que je n'appartiens à aucune association, et pour ce qui est de la Société Catholique, ceux qui en parlent savent parfaitement qu'elle n'existe plus; l'on s'en sert comme d'un épouventail et d'une dénomination convenue pour désigner ceux qui ne transigent pas avec leurs devoirs. ... Quant à la cause catholique et royaliste, j'avoue que j'y suis dévoué de toute mon âme; mais je n'ai pas la prétention d'en être un bien fort soutien.

"Qu'il me soit encore permis d'exprimer une pensée sur la lettre de V. M. Si le cas venait d'un changement dans le Ministère, le Roi dans notre pays est tellement maître de la situation, tellement au dessus des influences de l'opinion publique qui bouleversent tant d'autres Etats qu'il ne peut être géné dans son choix".

Dopo aver risposto al Re prevedendo le conseguenze funeste di quest'affare, si adoperò il Conte presso monsig. Franzoni, affinché calmasse l'animo del Re, coll'esporgli tutte le ragioni del suo operato. Monsignore si recò a Racconiggi, ebbe un abboccamento con S. M. che, appena terminata l'udienza, s'affrettò di scrivere a della Margherita il seguente foglio che prova come ogni rancore fosse dileguato nell'animo di Carlo Alberto. E così sarebbe stato, se i malevoli e quanti avevano interesse di togliere al Re la fiducia che meritatamente poneva nell'Arcivescovo, non avessero con nuove menzogne e astuzie riacceso il fuoco. Ecco la lettera di Sua Maestà:

"Je m'empresse de vous écrire deux mots, — très-cher la Marguerite, — pensant que vous aimerez à connaître les résultats de mon entrevue avec l'Archevêque. Je vous dirai donc à la hâte que nous nous sommes parlé à coeur ouvert, et que j'ai tout lieu d'en être parfaitement satisfait; tout donc est terminé. Je vous conterai demain les détailles. En attendant vous m'obligerez de ne plus rien écrire à Rome, et si vous avez parlé avec monsieur Sacconi * [L'abate Sacconi, Uditore della Nunziatura ed incaricato d'affari della Santa Sede, in assenza del Nunzio, attualmente Cardinale decano del sacro Collegio e Prodatario di S. S. Papa Leone XIII], faites-moi aussi plaisir de lui dire, ou de lui faire savoir qu'il n'en fasse point une affaire. Car maintenant j'aurais du regret que l'on reparlâ de cette malheureuse affaire et que l'Archevêque en eût des ennuis. Nous combinerons demain ce qu'il faudra écrire pour tout terminer d'une manière avantageuse.

Racconis le 21 août 1844.

Votre très-affectionné

Charles Albert.

Poco tempo dopo Carlo Alberto scrisse al Conte un'altra lettera sull'argomento con rediviva irritazione, dicendogli, che l'atto dell'Arcivescovo dava luogo a reclami contro il Clero che s'ingerisce nelle cose temporali, e legava a lui le mani per impiegare persone apprezzabilissime!...

L'introduzione della Scuola di Metodo colla venuta d'Aporti fu feconda sorgente di tristi conseguenze. In apparenza il re era riconciliato con monsignor Franzoni; ma in realtà da quell'epoca non fu mai più visto di buon occhio, e chi aveva interesse a mantenerlo in tale disposizione d'animo non trascurò alcuna occasione di aumentarla; fu quello il preludio della rivoluzione nel 1847.

L'Arcivescovo non era il solo che si tentava per ogni via di mettere in mala parte presso il Re: quanti vi erano più fedeli al Trono erano il bersaglio di critiche e di accuse il più delle volte assurde. Il Conte della Margherita non era mai risparmiato, mentre doveva fare l'avvocato degli altri e scoprire al Re le frodi con cui si cercava di alienare l'animo suo dai migliori fra i suoi servitori. Il Conte de Maistre, governatore della Divisione di Nizza, era più specialmente oggetto di gravi attacchi; e ben li meritava per la fermezza de' suoi principî; ma aveva anche il gran torto di essere figlio del sommo filosofo del secolo, il conte Giuseppe de Maistre, le cui dottrine gettano tanta ombra sulle peregrine scoperte dei moderni celebrati sofisti.

Ebbe in questa circostanza a persuadersi l'illustre Ministro che se il Re nell'intimo dell'animo non aveva cambiato a suo riguardo, volea però che nel pubblico apparisse diminuito il suo favore, e che nessuno potesse dubitare mai che egli avesse avuta la minima ingerenza ne' seguìti cambiamenti. Trattandosi della nomina de' Ministri degli interni e delle finanze, né potendo essi sottoscrivere le proprie patenti, né perciò quella della separazione delle due Segreterie, cose tutte che dovevano eseguirsi ai 29 di agosto, giorno di sua relazione a Sua Maestà, che aveva luogo ogni giovedì in quella reale villa, era secondo gli usi che rassegnasse alla firma le sovrane risoluzioni però si chiamava appositamente il conte Avet, reggente la Gran Cancelleria, affinché neppure il suo nome a pié delle patenti offuscasse la vista di quanti nella recente discussione dell'Arcivescovo e di Aporti, avevano spiegato la loro avversione per il primo. Non chiamò, è vero, il Cavaliere di Villamarina, il più anziano fra i Ministri; ma siccome quello non era per lui giorno di lavoro col Re, la cosa non produceva alcun effetto. Servì assai tal incidente per far accorto il Conte, che la sua posizione diverrebbe ogni giorno più difficile e meno lusinghiera. Qui aggiunge egli un incidente curioso che vuol essere raccolto a meglio conoscere la rivoluzione e i suoi corifei.

"Non debbo passar sotto silenzio, — scrive egli, — un fatto, che prova la sincerità delle opinioni di certi corifei del partito liberale che misero a soqquadro l'Italia. Il principe di Canino, Carlo Bonaparte, quel desso che nella Repubblica Romana si distinse per la sua ingratitudine verso la S. Sede, e per la sfrenatezza delle sue proposizioni, in quest'anno, mentre già teneva ai ribaldi, coi quali si associerebbe poi per coprirsi col berretto frigio, chiedeva umilmente al Re gli conferisse il titolo di Altezza. Non si diresse a me, come non lo fece quando supplicò Sua Maestà di tener al sacro fonte un suo figlio: sapea ben egli che gente della sua tempra nulla potea sperare da me, che anzi non lasciava di far palese al Re, che il favorire lui, era fare uno spreco delle grazie sovrane. Carlo Alberto, consultò uno de' primi Presidenti di maggiore riputazione; costui volesse fare la corte al Re, o non s'avvedesse che la cosa non conveniva, presentò una memoria in cui consigliava Sua Maestà ad aderire. Il Re però esitava, e mi consegnò quella memoria; l'avermela rimessa bastò perché il Principe repubblicano non sentisse più a parlare dell'ambìto titolo di Altezza. — *Fatevi beffe*, — lasciò scritto messer Francesco Guicciardini, — *di quelli che predicano libertà, non dico tutti, ma ne eccettuo ben pochi; per ognuno di questi tali che sperasse aver più bene in uno Stato stretto, che in uno libero, vi correrebbe per le poste*. — Non so se il Canino fosse nel segreto dei moti di Calabria, e della spedizione degli sciagurati Bandiera, che ebbe luogo in quest'anno; ma la

cosa è assai probabile, poiché egli ebbe sempre parte in quante trame s'ordirono ai danni dell'Italia".

X.

Conati rivoluzionari nelle Romagne

La *framassoneria* che quasi ogni anno arrecava il pianto in qualche famiglia, per la disperata prova cui spingeva, ora in una or in altra parte d'Italia, i più scapestrati della setta. Vittime esposte dell'antiguardo della rivoluzione alla giustizia de' Governi, scelse nel 1845 la Romagna per campo, ed ebbero luogo i tristi fatti di Rimini. Appena il Re ne fu informato, scrisse al Ministro della Margherita la seguente lettera:

"Cette déplorable affaire de Rimini, qui était prévue depuis longtemps, vu le grand mécontentement (*provocato dai framassoni*) qui existe dans les Légations, m'afflige par la pensée du chagrin qu'en éprouvera le S. Père, ququel, comme vous savez, je suis profondément dévoué: mais que pouvons nous faire, n'étant point confinans avec ses États, ce que je regrette vivement! Tout dépend de ce que feront les Autrichiens: s'ils sont entrés immédiatement, comme nous devons le croire, tout est déjà fini au moment que je vous écris, à part les mécontentements; s'ils ne sont point entrés, ce qui paraît impossible, oh! alors nous sommes, peut être, près de grands événements, car le mal risque de s'étendre beaucoup... et la France voudra s'en mêler. Le Pape sait ce que je pense... le danger ne fait que redoubler mon dévouement... Attendons ce que Dieu lui inspirera. Répétez seulement au Nonce les expressions de mon attachement et dévouement au Saint-Père".

Quei movimenti, sebbene presto repressi, diedero motivo al libretto di Massimo d'Azeglio, che ebbe tanta influenza sui futuri avvenimenti. Egli in quell'anno percorse l'Italia per moderare i rivoltosi, che non prorompessero in sedizioni e violenze da fruttare danni alla causa liberalesca, per la quale egli era più che ogni altro caldo, fin dalla prima gioventù. "Ne faccio fede, — dice della Margherita, — perché fummo nei nostri freschi anni compagni, non di opinioni politiche, ma di ameni studî, ed era egli allora qual è adesso. Nel 1821 già stava per correre nel Regno di Napoli a prender parte alla guerra contro l'Austria; trovandomi in Roma, lo trattenni, assicurandolo che il cimento sarebbe vergognoso pei liberali. Pochi giorni dopo il facile passaggio dell'esercito austriaco per le gole d'Antrodoco gli provò che aveva bene accertato dicendogli, che non era troppo da sperare nuove Termopili, né v'erano Leonidi nel Regno ai quali fosse gloria congiungersi".

Massimo d'Azeglio percorse gli Stati Pontificî, non per soffiare il fuoco, del che non era ormai più d'uopo; ma per indirizzare il movimento, e temperare la sfrenatezza de' cospiratori impazienti. "Nelle Legazioni le brighe e le insinuazioni aperte datano dal viaggio di d'Azeglio".

I Casi di Romagna, scritti da lui, erano stati preceduti fin dall'anno innanzi dalle *Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo: libri destinati non ad avvivare i desiderî, ma a frenarne lo scoppio immaturo. Balbo e d'Azeglio, sebbene assai caldi per un fatale concetto, ne volevano il trionfo per vie pacifiche. "Impossibil cosa! — esclama della Margherita; — lo provò l'evento, e il sangue che abborrivano si versò per cagione di loro dottrine, non solo nei campi di Lombardia, ma in Sicilia, in Napoli, in Roma e in altri luoghi d'Italia.

I moti di Rimini facendo temere al Santo Padre che scoppiassero torbidi in altre parti, monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, ebbe ordine di richiedere al Re, perché spedisse alcuni legni della

reale marina ad incrociare sulla spiaggia degli Stati Pontificî dalla parte di Civitavecchia. Tosto fu data la più favorevole risposta; ma poco dopo fu detto che le apprensioni essendo cessate, più non era d'uopo di prendere quella misura. "Non lo dissi al Nunzio, — scrive della Margherita, — ma sospettai, quando mi fece questa seconda comunicazione, che il Cardinale Lambruschini, avendoci pensato meglio, fosse già in qualche diffidenza... A quel primo sospetto sulle tendenze nostre diede forse luogo una medaglia, che il Re fin dall'anno scorso fece coniare per darla in dono ai letterati, che di qualche opera gli facevano omaggio. L'aquila fra gli artigli del Leone, in esergo il motto: — *j'attends mon astre*, — e le imagini di quattro illustri Italiani avevano un significato agevole a comprendersi. Regalata quella medaglia a molti che alla cultura delle scienze accoppiavano idee politiche, non certamente gradite a Gregorio XVI, né all'Eminentissimo Lambruschini, fu considerata come un'ispirazione *italica*, come annunzio di futuri eventi, e primizia di velate speranze. Improvvido consiglio in chi ideò far servire la venerata effigie del Re a segno di politici movimenti! Mi vi sarei opposto se fosse stato possibile; ma Carlo Alberto volle *assolutamente* che fosse coniata. — Memorie dolorose; ma a che gioverebbe tacerle? Siano gli errori dei nostri tempi ammonimento salutare ai posteri, e imparino i Principi a diffidare di chi a ogni loro pensiero sorride".

XI.

Prodromi della rivoluzione del 1848

Giungeva intanto l'anno 1846, ed incominciava la dolorosa storia dei rivolgimenti italiani: la mina era preparata da lunga mano, e coloro che dovevano sventarla appressarono essi stessi la face, e tardi s'avvidero del loro errore.

La discussione coll'Austria intorno ai sali, e la politica del Re nelle cose d'Italia diedero a pensare assai a della Margherita per iscongiurare l'uragano o ritardarne lo scoppio; nondimeno si conchiuse un trattato colla Corte di Napoli, e colla Francia una convenzione addizionale a quella del 1843 sulla proprietà letteraria.

Propose pure al Re di estendere più oltre che non si era mai pensato le relazioni commerciali, profittando del trattato della Gran Brettagna coll'Impero cinese, per cui restavano i porti del Celeste Impero accessibili alle altre Nazioni.

"Il Re, — nota il Conte, — gradiva assai la cosa; ma il Cavaliere di Villamarina, che non secondava mai quanto io proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave, trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione, che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di mandare ad effetto il progetto".

"Coll'Austria — aggiunge egli — si era trattato assai nel 1845, ma infruttuosamente, il Gabinetto di Vienna era assai tenace e il re Carlo Alberto non lo era meno; mantner viva la questione era suo scopo. Il conte di Sambuy, inviato straordinario presso l'imperiale Corte, morì in quest'anno senza essere riuscito a far comprendere che era interesse dell'Austria di agevolare il fine della vertenza".

Il marchese Alberto Ricci, suo successore, non fu più felice. Il conte Buol fece intendere a della Margherita che la sua Corte si stancherebbe di tanti inutili negoziati; e poiché il Piemonte perseverava nel pregiudizievole transito dei sali pel Ticino, adotterebbe misure di rappresaglia contro il suo commercio. Il Conte ripeté ciò che aveva manifestato il Principe di Schwarzenberg prima che partisse, cioè, che se l'Austria con qualche misura acerba cercasse di soddisfarsi,

inasprirebbe la vertenza, non senza gran danno. "Non dover noi, — diceva, — dissimularci duplice essere la questione: quella del transito del sale, di materiale e secondario interesse; politica l'altra, questione di dignità il non ritirarci dall'impegno preso col Cantone del Ticino; che negli accordi questa dignità doveva serbarsi, e se l'Austria, non ammettendolo, adottava misure di rappresaglia, servirebbe il partito che fomenta la zizzania fra le due Corti e vuol renderle nemiche; questo partito tripudierebbe al primo atto ostile dell'Austria, e non essere nell'interesse di lei dar alimento alla rivoluzione in Italia".

L'Austria aumentò il dazio sui vini del Piemonte a segno di escluderne affatto l'ingresso in Lombardia, con immenso pregiudizio dei proprietarî che non avevano altro sfogo. Si commossero i nemici dell'Austria a tale notizia, e ne profittarono accogliendo con giubilo l'occasione d'irritare il Re. "Le mie premure, — continua a dire il Conte, — per condurre a buon termine ed onorevole la vertenza divenivano ogni dì più inefficaci; ma dal 10 aprole fino al 2 maggio ebbi campo ad osservare che, se l'aumento del dazio sui vini irritava in apparenza assai più coloro che non avevano altro interesse che di spingere la cosa all'estremo, o che non comprendevano la conseguenza d'ogni avventatezza, quelli che realmente ne soffrivano desideravano la revoca e il fine delle differenze. Seppi che in Lombardia si aveva eguale desiderio; poiché chi era avvezzo ai vini di Monferrato ne sentiva la privazione; e la contesa fra le due Corti avea animato la speranza dei nemici dell'Austria specialmente in Milano. Da ciò argomentai che vi era ancora la possibilità di un'onorevole soluzione; ma per questa era d'uopo che avessi nelle mani l'affare, che convincessi il Re e quanti lo inasprivano, che l'onore nazionale m'era a cuore quanto a loro, e che potevano acquetarsi in me e lasciarmi libero della questione. Inescusabile semplicità! Sapeva che non era di buon conto, e pur mi lasciai sedurre da quell'idea, e anch'io cooperai, volendo tutto l'opposto, a ordire il funesto dramma. Con questo intendimento, che andò a rovescio, proposi l'articolo memorando della *Gazzetta Piemontese* del 2 maggio, coll'idea che arrendevole diverrebbe l'Austria per l'impressione prodotta in lei dall'articolo, seguìto da più energiche mie osservazioni. Si è sempre detto e stampato che quella pubblicazione l'aveva voluta il Re, che io solo fra i Ministri vi era opponente. Così fosse! ne menerei gran vanto, avrei seguìto miglior consiglio".

Produsse grande effetto l'insolita pubblicazione, gli spiriti torbidi si commossero, gli agitatori si posero all'opera. Massimo d'Azeglio era in Piemonte, vedeva segretamente il Re, lo infervorava nelle sue simpatie italiche, nell'avversione all'Austria. Per più spingerlo, progettò una dimostrazione; i suoi partigiani furono d'accordo; decisero che avrebbe luogo al giovedì 7 del mese, e che ogni foggia d'applausi accoglierebbe il Re quando si recherebbe alla solita rivista delle truppe in campo di Marte. Già erano preparati i mazzetti di fiori, le ghirlande che dovevano dalle finestre e dai balconi spargersi per mani gentili sul capo del Re al suo passaggio; preparate erano le odi e i sonetti a celebrarne il *fausto ardire*. Fu annunziata la cosa, non per le stampe, ma con mille messaggi onde riuscisse più clamorosa, e più numeroso fosse il concorso; il Re acclamato, portato alle stelle, per la sua generosa dichiarazione, avrebbe udito fra lo schiamazzare de' plaudenti il caro grido di *Evviva il Re d'Italia!* "Conobbi allora, — dice addolorato della Margherita, — quanto io era stato incauto: la prima, la sola concessione che feci per dominare l'opinione e averla nelle mani, ebbe la sorte di tutte le concessioni, che tornano a danno di che se ne fa scudo; ma quando il dardo è lanciato, non è più in mano di chi lo scoccava il trattenerlo".

Carlo Alberto fu in quel mattino agitato da mille moti; chi lo spingeva a recarsi al campo di Marte, chi lo tratteneva. Chiamò il Conte che già era risoluto a non recarvisi, e il solo chiamarlo ne era una prova; ciò non ostante lo confermò nella sua risoluzione: non dover mai un Re cercare gli applausi per gli atti che dipendono dalla sua sovrana autorità, di cui non deve conto ad alcuno. "Ricevere gli applausi, — nota savissimamente il Conte, — è autorizzare in altra circostanza i biasimi: e gli affari di Stato non volersi trascinare nelle piazze.

"Ho confessato l'errore, — aggiunge egli; — non però le sorti nostre sarebbero state altrimenti migliori; poiché coloro che erano in agguato per cogliere un'occasione, ne avrebbero trovate mille: e nello stato in cui erano le cose, tosto o tardi inevitabile era lo scoppio. Quella fu l'esca che appiccò il fuoco; ma mille erano pur troppo preparate, e solo si attendeva la prima favorevole circostanza".

Il Re diviso fra speranza e timore titubava: guerreggiare coll'Austria era per lui una cara idea; ma capiva pure a qual cimento poneva lo Stato; perciò condiscese a proporre che si sottomettesse la questione all'arbitrato di un'altra Potenza. Aderì la Corte di Vienna, e scelse la Russia.

In questo mentre avveniva tale fatto che doveva cambiare le condizioni d'Italia: la morte del Pontefice Gregorio XVI accaduta il 1 giugno 1846, e il 16 dell'istesso mese la elezione di Pio IX.

Fu allora che l'Imperatore di Russia, o siane stato richiesto dall'Austria, ovvero per puro amore di pace, e affinché la vertenza non degenerasse in trionfo della causa rivoluzionaria, diresse rimostranze sui dissapori del Piemonte con quella Corte.

Il signor Kokoskine trovandosi in congedo, il signor Tomhaven, Incaricato d'Affari comunicò al Conte della Margherita le istruzioni avute dal Conte di Nesselrode. L'Imperatore Nicolò lamentava che l'attitudine presa dal Re verso la Corte di Vienna fomentasse le idee liberali, e spargesse l'inquietudine in Italia; quindi chiedeva spiegazioni sopra la futura condotta politica della Sardegna, sembrandogli che il Re deviasse dal sistema con tanta saviezza fin allora seguìto. "Il passo dell'Imperatore, — nota il Conte, — era qual s'addiceva a una grande Potenza amica, e non poteva non apprezzarsi; ma il Re ne fu turbato, poiché credette che fosse suggerito dal Principe di Metternich, ed era talmente fisso in quell'idea, che non senza difficoltà ottenni la facoltà di rispondere all'Incaricato d'Affari della Russia, con quella temperanza che conveniva, per non disgustare una Potenza che parlava nel nostro interesse".

Frattanto il Re lo spingeva a darsi fretta per munire il conte Augusto di Collobiano, suo Ministro a Pietroburgo, di tutti i documenti atti a far valere le sue ragioni. Della Margherita aveva ogni interesse in farlo, e le istruzioni dirette a quel diplomatico lo provarono. Pure il Re era inquieto; un giorno, mentre disponeva la spedizione del corriere gli scrisse: "Le départ du courrier doit dépendre des notions que vous avez données à Collobiano; s'il a tous les matériaux possibles pour nous défendre. Vous seul pouvez juger si vous lui avez tout envoyé, ou s'il n'y aurait point urgence de lui envoyer autre chose; je m'en remets à vous pour cela. Je vous fais seulement réflechir, que comme vous ne manquez pas d'un bon nombre d'ennemis, il ne faut point que vous mettiez dans le cas, si l'on nous donne tort, que l'on puisse dire, que vous n'avez point donné toutes les pièces indispensables, et que finalement l'on dise: c'est la faute de la Marguerite".

"Io ben sapeva, — dice il fedele Ministro, — quanto si lavorasse presso il Re, perché mi desse congedo; ma ciò non mi moveva punto; bensì m'era di stimolo il pensiero del mio dovere, e la certezza che se cedeva il posto non sarebbesi tardato a prendere ben altra via, né aver io altri nemici che quelli della Monarchia".

L'arbitrato della Corte di Russia non ebbe luogo, poiché l'imperatore Nicolò non l'accettò: offrì bensì d'impiegare i suoi buoni ufficî per aggiustare i punti controversi fra le due Corti, proponendo una negoziazione amichevole invece di una sentenza arbitrale. Si accettò; ma neppure questo mezzo di conciliazione ebbe effetto. "Il Re, — conclude il Conte, — aderiva al consiglio di coloro che assolutamente non la volevano, ed era pur facile ottenerla. Conseguita l'avrei in una sola conferenza, e onorevole: se il Re mi avesse autorizzato a transiggere col conte Buol". Ma non si volle. E il *Memorandum* aggiunse:

"M'offrì l'imperiale Ministro, mentre ancor si sperava l'arbitrato della Russia, la revoca del dazio sui vini di Piemonte, la disapprovazione della notificazione del Governatore della Lombardia che quello annunziava come una rappresaglia e perfino, se l'esigevamo, di ritirare la stessa notificazione. In compenso di tali concessioni domandava che il transito dei sali pel Ticino fosse sospeso fino alla decisione arbitrale; che si mandasse un Commissario a Vienna per intendersi sulle diverse questioni e che nella *Gazzetta* si pubblicasse questo preliminare accordo. Io declinai all'istante l'ultima condizione, perché feriva l'amor proprio della Corte di terminare tanto rumore con un pallido articolo di giornale; ma m'incaricai di riferire al Re le altre, che considerava non solo come accettabili, ma neppure sperabili per parte di sì grande Potenza. Il Re approvò ch'io non avessi ammesso l'inserzione di alcun articolo nella *Gazzetta*; ma ricusò che si trattasse l'affare a Vienna e di mandarvi un Commissario".

Il conte Buol, non senza molto prima sostener la tesi, aveva ceduto sul punto dell'articolo, cedé pure sull'invio del Commissario, e si limitò a chiedere la sospensione del transito. "Poteva, — chiede qui il Conte, — ragionevolmente negarsi? Eppure si negò! Prima di dare tale risposta al Ministro Imperiale, diressi al Re una memoria ragionata sulla questione, e pregai Sua Maestà di considerare che tutto il vantaggio era di accettare l'unica proposta, cui l'Austria limitava le sue istanze. Sospendendo il transito non rinunciavamo al diritto già sottoposto all'arbitrato; ma ottenevamo che una grande Potenza disapprovasse i suoi atti, revocasse le misure che ci cagionavano il danno di due milioni all'anno: aggiungeva che, ricusando, l'Austria a buon diritto rappresenterebbe la nostra condotta in quest'affare, a fronte di sua condiscendenza, come eccessivamente aspra ed ostile. Questi fatti, conosciuti dal pubblico, spiacerebbero tanto in Piemonte che in Lombardia, vedendosi sacrificati gl'interessi de' popoli in vista delle concessioni dell'Austria, non più trattandosi di rinunciare a un diritto, ma di sospenderne l'esercizio fino alla decisione; poter l'Austria, giustamente ferita, adottare ben altre misure pregiudizievoli al commercio sardo, e specialmente al porto di Genova, mentre noi non avevamo per rappresaglia che l'insignificante commercio dei formaggi della Lombardia da assoggettare a nuovi pesi. La sospensione del transito non pregiudicarne il diritto; essere evidente che, avendo la Corte di Sardegna chiesto di sottometterlo ad un arbitrato, ammetteva che era contestabile, non come diritto inalienabile di Sovranità, ma per le modificazioni che poteva aver subite colla Convenzione del 1751. Osservava essere forse la prima volta negli annali della Monarchia di Savoia, che in una questione grave con una grande Potenza, e specialmente coll'Austria, siasi veduta una Corte così altera ritirarsi in faccia alle nostre pretese, ammettere le nostre domande, annullare le misure ostili, e insistere per una sola condizione che non feriva i nostri diritti, non pregiudicava i nostri interessi, e ci liberava dai pregiudizî dell'attuale stato di cose. Conchiudeva col pregare il Re di condiderare se conveniva di cambiare la posizione onorevole che ci veniva fatta, per tentare le eventualità di una più lunga discussione che non eravamo certi di condurre a miglior termine".

Questa memoria fu apprezzata da un solo dei Ministri, quello di grazia e giustizia, che tutta ne riconobbe la giustezza: gli altri con bei sofismi la combatterono. Il Re dichiarò che non voleva sospendere il transito; fu allora che il Conte della Margherita esacerbato gli disse: "Non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al Ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto".

Da quel momento non rimase più speranza di veder terminata la vertenza; era evidente che non si voleva.

Il prudente Ministro rivolse allora le sue cure a mitigare la sinistra impressione che la condotta politica del Piemonte produceva in tutte le Corti; ma era malagevole fatica persuadere con parole

contrarie ai fatti. Soltanto poteva assicurare i Ministri esteri che, mentre il portafoglio era nelle sue mani, potevano esser certi che nessuna novità essenziale accadrebbe.

XII.

La rivoluzione ormai padrona del campo

Intanto un avvenimento significante si produceva in quest'anno, e fu il Congresso dell'Associazione Agraria, tenutosi in Mortara. — Nel capitolo XI del suo *Memorandum*, il Conte della Margherita esprime la sua opinione intorno a tale associazione, e noi lo rilevammo, né ebbe egli in questo incontro motivo a cambiarla. "Ogni anno maggiormente mi persuasi, — sono sue parole, — che non mi era ingannato. Si erano stabiliti comizî agrarî in tutte le provincie che corrispondevano con quello della capitale; vi presero parte molti onesti uomini col solo intendimento di favorire l'agricoltura; ma vi primeggiavano uomini ben conosciuti per pensare a tutt'altro che alla coltura dei campi, dei gelsi e delle vigne, non possedendo molti di essi un iugero di terra, né conoscendosi così zelanti del pubblico bene, da faticare per un oggetto che non tornasse a loro profitto".

Il Presidente eletto dai socî fu il conte di Salmour; ma, spirato il termine, quando vennesi all'elezione del nuovo, si voleva cadesse sopra persona più avvanzata nelle idee liberali. Vi furono sedute tumultuose, cosicché il Re, per troncare ogni questione, nominò di sua autorità Presidente il conte Filiberto di Collobiano, dalla cui sagacia e devozione alla sua persona faceva caso per frenare gli spiriti dei membri più accalorati, e non lasciare che l'associazione oltrepassasse i limiti per cui fu istituita. "Ogni anno si teneva un congresso generale; quest'anno si tenne a Mortara, e per la prima volta oltre i socî vi convennero varî pretesi amatori di *Georgica* d'altre parti d'Italia, tutti iniziati ai disegni della *framassoneria*. Si trattò poco di agricoltura, assai di politica, se non nelle sedute generali, in quelle ove non si trovavano a conferenza che i caporioni del *risorgimento italico*, caldi come erano, non si potevano tanto frenare che non prorompessero anche fuori dell'aula segreta in discorsi che palesavano le loro mire, e ciò fra i tripudî del convito, onde fu il Conte di Collobiano costretto a porvi fine, e troncare le riunioni. Non si passò più oltre; ma vi fu di soverchio, perché quelli che non erano affatto ciechi, più non dubitassero qual fosse l'oggetto dell'associazione".

— Quanto sarebbero da meditare adesso queste gravi parole dell'illustre uomo di Stato. Purtroppo anche adesso si tengono adunanze nelle quali uomini da bene prendono per oro puro quel che riluce, mentre è solo un orpello da cuoprire il brutto ceffo della setta!

In mezzo al lavorio continuo dei cospiratori, da più mesi era Carlo Alberto sollecitato a francamente decidersi per la così detta *causa italiana*, e a farlo pubblicamente palese con qualche atto che togliesse ogni dubbio sul suo intimo pensiero. Il primo essere doveva l'allontanamento del conte della Margherita. — Come potevano i mestatori aver fede in lui, finché la somma degli affari politici era in mano di chi tanto avversava il *progresso* delle idee richieste dai tempi e dai *destini* della Casa di Savoia, chiamata a nuove *gloriose* venture? — "In tali frangenti, — scrive il Conte, — io non mi mantenni transigendo colle mire del Re; le combatteva anzi sempre, e quando mi parlava delle future emergenze piene di belle speranze per l'ingrandimento degli Stati, rispondeva sempre: "Sì, applaudo anch'io all'ingrandimento; ma purché sia senza lesione di giustizia". E il discorso rimaneva troncato". Combattere in questo modo era suo dovere; ma non bastava. "Io, — aggiunge egli, — sentiva un peso sulla coscienza, come se in sì gravi circostanze non esaurissi mai la questione; temeva di avermi a rimproverare col tempo quel più che avrei potuto dire. Eppure il

Re, appena scorgeva la tendenza delle mie parole, divertiva il discorso; tutto il mio pensiero capiva a volo, ma io non poteva esprimerlo. Allora mi determinai di sottomettergli un rapporto, e il 2 giugno lo presentai". Eccolo testualmente nella parte più importante:

Rapporto del Conte della Margherita al Re.

Sire,

"Au moment où toutes les Cours de l'Europe ont les yeux sur nous, persuadées que nous sommes à la veille d'un changement politique, ou d'une révolution; au moment où les voix des libéraux et leurs journaux accréditent les bruits qui ont jeté l'alarme dans toute l'Italie, et encouragé les espérances des enemis du repos public; au moment où ces mêmes libéraux désignent déjà mon successeur au poste que je tiens de la confiance de Votre Majesté, il est de mon devoir de Lui exposer quelle est notre situation politique.

"Après 32 ans de service, dont 19 passés auprès des Cours étrangères, je me trouve déjà depuis plus de 11 années, par la grâce de V. M. à la tête du Ministère des affaires étrangères, et quel que soit l'avenir, je ne faillirai pas, dans cette circostance, aux devoirs que m'impose la charge dont j'ai été honoré. Je trace à Votre Majesté le tableau de la marche politique suivie depuisse qu'Elle est montée sur le trône...".

Dopo questo preambolo l'illustre Conte ricordava quanto si era fatto per rendere piena la indipendenza della Sardegna e tutte le circostanze, nelle quali era stata nobilmente sostenuta, quindi aggiungeva:

"Je'ai tracée le tableau de ce qui s'est passé sous le règne de Votre Majesté jusqu'à ce jour, j'aborde la situation présente qui menace de décolorer ce qu'il offre de plus beau. La faute en est toute entière à ce mauvais esprit dont notre pays, moins qu'aucun autre, avait prouvé les atteintes, mais qui a fini par y soufler son haleine funeste. Ce mauvais esprit est l'esprit de la révolution, l'ennemi de Dieu et des Rois, qui prend toutes les couleurs, toutes les devises pour parvenir à son but, pour bouleverser les États. Chez nous, il s'est paré du beau titre d'*Italien*; il feint de vouloir ressusciter la grandeur de cette Péninsule, d'en réunir les différentes parties, de lui donner une nouvelle position en Europe. Il le feint; car, à quelques excéptions près, la masse des libéraux vise décidément à abattre les trônes, à detruire les églises, à en confisquer les biens, à supprimer les Ordres Religieux * [Ce n'est pas là une assertion gratuite, fondée seulement sur les antécédents des liberaux de tous les pays; ces projets de destruction sont clairement annoncés dans une addition à la brochure: *Degli ultimi casi della Romagna*, réimprimée à Malte], à dilapider la fortune publique, et peu leur importe que l'Italie soit réunie ou partagée en différents États, pour vu qu'ils en soient les maîtres.

"Les révolutionnaires savent, qu'en arborant leur véritable drapeau, ils seraient honnis, et ne trouveraient points accès auprès des Souverains; aussi ils ne parlent que de l'oppression de l'Italie, de la haine de la domination étrangère, de la gloire qu'aurait celui qui entreprendrait la tâche de la délivrer. C'est ainsi que les révolutionnaires ont flatté le Roi de Naples et le Grand-Duc de Toscane, espérant de les séduire, et ils ont réussi à leur faire adopter une marche incertaine, qui peu à peu a démoralisé les peuples et diminué la force des Gouvernements. Aux peuples ils ont donné l'espoir d'une plus ample liberté, d'une Constitution, qui, à leur dire, les rendrait heureux. Le peuple soumis au sceptre de Votre Majesté a été le moins accessible à ces coupables manoeuvres; on l'a travaillé, mais il n'a pas encore pris en haine la Religion de ses pères; il conserve tout son amour pour l'Auguste Maison de Savoie; il est de tous les peuples le moins disposé à la révolution, celui qui comprend le mieux la folie des utopies libérales. Malgré cela, des faits, que Votre Majesté

connaît, ont tout-à-coup donné l'éveil aux désirs cachés du parti qui vise au pouvoir et à l'abaissement de la Royauté: on a mis en avant l'Italie, on a eu l'audace de Vous désigner, Sire, comme le Roi de ce Royaume futur: et par qui Vous font-ils décerner cette couronne? Est-ce par les voeux de ce que l'Italie renferme de gens honorables, intègres, amis véritables de leur patrie et qui vous ont toujours admiré? Non... C'est par ceux qui, jusqu'à présent, se sont montrés les plus acharnés adversaires de Votre Majesté, par ceux qui ont été les instruments ou les fauteurs des rebellions contre les Gouvernements légitimes, par ceux qui sont prêts à fouler sous leurs pieds la justice et tout ce qu'il y a de plus saint, au nom de cette indépendance qui nous est bien plus chère à nous, qui ne la séparons jamais de ce qui est juste et loyal, respectant les droits des autres, tandis qu'au prix de notre sang nous soutiendrons les nôtres.

"Sous l'influence fatale de ces apôtres de révolution, l'opinion des Cours qui nous admiraient s'est ébranlée; elles demandent s'il est vrai que Votre Majesté a changé de principes; s'il est vrai qu'Elle abandonne sa glorieuse étoile pour courir les chances d'un avenir si sombre que celui qu'annonce le génie de la révolution. Cet avenir est facile à prévoir: dès que l'heure du bouleversement serait sonnée, on se jetterait contre l'Autriche pour la refouler au delà des limites de l'Italie; mais comme personne n'ignore que la désorganisation complète de tous les États, en supposant même que tous se soulèvent à la fois, empêcherait la réunion d'une force suffisante pour lutter contrel'Autriche, on se tournerait du côte de la France: et voilà la belle indépendance qu'on prépare à l'Italie: *on la délivre des étrangers pour la livrer à d'autres étrangers*; l'histoire de tous les temps vient à l'appui de ce qui arriverait encore à présent; mais les révolutionnaires expriment assez leurs espérances pour qu'il soit besoin de faire des inductions du passé, pour annoncer ce que nous aurions à attendre.

"Que deviendrait le bel héritage de la Maison de Savoie?...

... La Couronne d'Italie même ne la dédommagerait pas de ce qu'elle commencerait par perdre, puisque cette indépendance dont nous jouissons, cette patrie que nous aimons, est bien à nous, elle est bien à Votre Majesté. La Couronne d'Italie ne serait, en pareille circonstance, qu'une Couronne mal acquise qui tôt ou tard échapperait à la main qui l'aurait saisie *par toute autre volonté que par celle de Dieu*.

"Et moi aussi, Sire, malgré ce que je viens de dire, je souhaite pour mon Souverain cet agrandissement de pouvoir et de domaines que les ancêtres de Votre Majesté ont su si glorieusement obtenir en saisissant les circonstances que la Providence leurs a offertes; je ne nourris point ce désir comme une chose qui ne doive se réaliser que dans les siècles futurs, je vois des chances non éloignées qui peuvent ajouter de nouveaux fleurons à Votre Couronne, Sire. Je vois la Suisse déchirée par des dissentions intestines, le Valais, les Conservateurs du Canton de Vaud, les habitants des Communes détachées de la Savoie tournant leurs regards vers Votre Majesté, et lorsqu'ils verraient crouler l'édifice de la liberté Helvétique, ne renouvelleront-ils pas le voeu, déjà exprimé de tout leur coeur, d'être ralliés sous Votre sage et paternelle autorité? Je vois l'Empire d'Autriche menacé de toute part, miné dans son intérieur, affaibli chaque jour, et cette vaste Monarchie toute préparée à se démembrer. — La Gallicie est encore troublée; la Hongrie est excitée par l'esprit libéral à se rendre indépendente; la Bohême est toute prête à en suivre l'exemple; la Prusse *est sur le point de lui enlever sa prépondérance en Allemagne*...

... Si la guerre étrangère éclatait, comment défendrait-elle l'Italie? Ne serait-elle pas forcée de l'abandonner? Et ces faits sont-ils dans le vague de l'avenir, ou ne paraissent-ils pas pouvoir se réaliser de nos jours? Alors Votre Majesté aura un beau rôle à jouer: alors Elle pourra, comme Victor Amé, comme Charles Emmanuel, qu'Elle soit l'alliée de l'Autriche, ou qu'Elle soit contre elle, obtenir en réalité et d'une manière glorieuse et légitime, par le consentement de toutes les

Puissances, ce que les révolutionnaires promettent sans pouvoir le donner. Je suis navré de douleur quand je vois mal interpréter les intentions de mon auguste Maître, et quand je considère l'avenir qu'on voudrait enlever par l'espoir d'un avenir illusoire dont, se vérifierait-il, Votre Majesté ne voudrait jamais, car sa grande âme repousse ce qui n'est pas conforme aux lois de la justice, ce qui pourrait tenir sa gloire, ce qui serait improuvé par Dieu. — La haute opinion dont Votre Majesté jouit auprès de toutes les Cours, auprès de toutes les personnes vraiment éclairées, et qui professent les saines doctrines, se maintiendra dès qu'Elle déjouera avec fermeté les coupables manoeuvres des ennemis du bien public, quelque soit le masque qui les couvre: ceux qui ont pu hésiter un instant, qui sont dans l'attente, seront rassurés, et notre patrie ne tombera pas dans l'abîme qu'on lui prépare.

J'ai épanché mes sentiments dans le coeur de Votre Majesté; je me sens soulagé; je croirais trahir mes devoirs, je manquerais à la confiance dont Elle m'a honoré, si dans ce moment, où rien n'est perdu encore, je ne lui avais pas soumis les réflexions que font naître les intentions dévoilées des révolutionnaires, l'alarme qui commence à se répandre et l'inquiétude des Cabinets étrangers. Toujours Votre Majesté m'a permis de lui dire la vérité, qu'Elle me le permette encore à présent. Le sort des Etats est sans doute dans les mains de Dieu; mais Dieu a donné aux Rois les moyens, l'autorité, la force de les sauver de toute atteinte. Il leur en a fait un devoir. Heureux les Princes qui ont à gouverner un pays comme celui de Votre Majesté, où il suffit que l'on connaisse sa volonté pour y obéir, non comme on obéit aux tyrans, mais à des Princes qui, étant les Pères de leur peuple, ont autant d'enfants que de sujets. Je suis le dernier de tous, mais je ne le cède à aucun en dévouement et en respect pour la Personne sacrée de Votre Majesté.

Turin 2 Juin 1846.

Le trés-humble et trés-fidèle serviteur et sujet

Solar De la Marguerite.

La posizione del Conte della Margherita presso il Re Carlo Alberto, per un anno e quattro mesi che durò ancora alla testa degli affari politici non fu punto variata per quel rapporto, ne divenne anzi più schietta, e poche parole gli servivano poscia per significare più assai...

XIII.

Missione di della Margherita a Pio IX

Progrediva intanto lo spirito di vertigine, e l'esplosione non sembrando lontana nell'uno o nell'altro degli Stati italiani, il centro di tutte le mene e congiure essendo allora in Roma, in Roma che esercitava tanta influenza in tutta la penisola. Il nobile Conte determinò di recarvisi per iscandagliare egli stesso il precipizio e quando fosse il rischio di cadervi.

Era allora Segretario di Stato il Cardinal Gizzi, e sapendo che non era uomo da poco, sperava il Conte di trarne utili nozioni. Altronde Carlo Alberto, che aveva una gran devozione pel Successor di San Pietro, mostravasi ligio ad ogni ispirazione che da Pio IX venisse, come prima venerava le opinioni di Gregorio XVI. "A mio riguardo, dice il Conte, questi si era espresso sempre in modo da insuperbirmi, ove avessi potuto credere di meritar tanto suffragio. Se Pio IX dimostrasse di altrimenti sentire di me, era impossibile che io rimanessi al Ministero. In Piemonte si parlava assai del mio prossimo ritiro, al dir dei liberali, io era il solo ostacolo che impediva Carlo Alberto di

prendere l'iniziativa d'un più largo modo di Governo, solo attuabile per compier i *felici* destini cui l'Italia era sotto il suo stendardo chiamata. Per questo lato pareva pericoloso l'assentarmi, pure, scandagliato il terreno, vidi che non era matura la trama, e Carlo Alberto ancor titubante; esser anzi prova della mia noncuranza per le mene dei contrarî l'assentarmi, e che più mi gioverebbe studiare in Roma qual fosse per essere fra poco la sorte di tutta l'Italia, e le forze dei diversi partiti. Mi determinai dunque a tal viaggio, ne parlai col Re, che al primo momento approvò l'idea; anch'egli desiderava ch'io portassi un retto giudizio sullo stato delle cose tanto travisato dai giornali e dai rapporti clandestini che riceveva. Pochi giorni dopo titubava, e mi fu forza affrettar la partenza prima che mi revocasse la data licenza; andai a riceverne gli ordini a Racconiggi, e gli dissi che all'indomani partirei; allora mi palesò le sue inquietudini, temeva fosse mio scopo di rappresentare al Santo Padre la convenienza di più oltre non favorire le speranze de' liberali, e di trattenerlo nella via delle riforme. Risposi non recarmi io a Roma per porger consigli, andarvi per vedere quali conseguenze avrebbero pel servizio di Sua Maestà le nuove massime di Governo, e la tendenza del partito che saliva in auge. Mi lasciò partire raccomandandomi il segreto e che non si sapesse ove io mi volgeva che il più tardi possibile, era anche tale il mio interesse per dar meno tempo alle brighe che si ordinerebbero a' miei danni, e infatti era partito da Genova che ancor non si sapeva in Torino, e vi fu taluno fra il Corpo Diplomatico che fu informato del mio arrivo in Roma dal Ministro di sua Corte colà residente.

"Io giunsi in Roma addì 29 di agosto 1846; vidi immediatamente il Cardinal Gizzi, Segretario di Stato, e il posdomani ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre. Fui altamente commosso dalla bontà con cui mi accolse e compreso d'ammirazione pel suo alto sentire in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni, cui Dio l'aveva destinato; vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedî che i tempi esigevano; ma essere risoluto a non lasciarsi trascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sé stesso gli eventi cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio perché l'assistesse nel tempo della tempesta.

"Pochi giorni dopo potei scrivere al Re: aver io visto varî Cardinali del Corpo Diplomatico; la rivoluzione, secondo l'opinione di tutti, non era a farsi, ma fatta. L'entusiasmo sfrenato, anzi insolente che aveva destato l'amnistia non aver altro motore che di costringere il Papa a nuove concessioni. I busti di Gregorio XVI in molte provincie erano stati villanamente insultati; nelle orgie, nelle congreghe si vociferava contro lui, mentre si acclamava Pio IX; le autorità senza forza, lo slancio delle passioni tener del delirio, ed essere ormai quasi impossibile calmare l'effervescenza, ed a meno che l'Austria e la Francia intervenissero, una catastrofe essere inevitabile. Il solo Conte Rossi, Ambasciatore di Luigi Filippo, parea tranquillo sull'andamento delle cose; in una lunga conversazione avuta con lui, mi spiegò le sue idee e mi disse aver dato consiglio al Sommo Pontefice di soddisfare al più presto ai bisogni reali del paese per evitare torbidi, e mantenere la Santa Sede indipendente dalle altre Potenze. Rendeva quindi conto a S. M. di varie cose di ordine suo trattate, poiché se il Gualterio fu bene informato dell'impressione che fece sul Re il mio viaggio a Roma, non mostrò esserlo egualmente stato quando asserisce, che non volle darmi alcuna missione ufficiale; infatti ne' pochi giorni che vi rimasi, mi spedì un corriere di Gabinetto per incaricarmi di varie cose che desiderava ottenere pel bene delo Stato, e fra le altre di una relativa agli Ecclesiastici di Sardegna che ricusavano, dopo l'abolizione dei feudi, pagare certi tributi che prima corrispondevano ai signori dei medesimi, cosa semplice e giusta che conveniva comporre. Con quella degnazione che mi ha sempre dimostrata mi diceva: "Je désirerais que vous puissiez obtenir quelque chose pour notre Gouvernement, sans quoi notre administration vous démolira à votre retour; on a déja tant et tant parlé de votre voyage".

"Mi fermai in Roma fino al 12 di settembre onde essere presente alla pacifica dimostrazione del giorno 8, festa della Natività di M. V. in cui il Santo Padre andò a tener la solita cappella nella chiesa di Santa Maria del Popolo; vi andò in gran pompa fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l'aria di evviva. Balconi e finestre erano pomposamente addobbati, li fregiavano iscrizioni allusive dell'epoca che s'inaugurava. Non mi piacque l'insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi.

"La mia presenza in Roma aveva pur prodotto qualche impressione sul partito che alzava il capo e che sapeva ch'io non mi illudeva sulle sue tendenze, né aveva la dabbenaggine di lasciarmi abbindolare dalle esagerate proteste di devozione al Papa ed ai Sovrani.

"Il Cardinal Gizzi mi disse fin dalla prima volta che lo vidi esser contento che la notificazione da lui emanata per calmar l'effervescenza degli applausi fosse stata pubblicata prima del mio arrivo, poiché non avrebbero mancato di attribuirmela. Nessuno si persuadeva che non fossi in Roma per qualche gran fine occulto. D'ogni cosa diedi nuovo ragguaglio al Re nel rassegnargli la relazione della mia udienza di congedo dal Santo Padre. Mi sorprese più della prima volta la sua tranquillità sulla condizione della cosa pubblica, poiché ormai aveva visto cogli occhi miei e udito da esperti personaggi il vero, però sentendo da quell'aurea bocca così intieramente espressa la volontà di fare il bene e di resistere alle esorbitanze dei rivoluzionarî non potei non pensare fra me che quell'anima generosa era degna di migliori tempi, e non di regnare fra le furie scatenate col sorriso traditore sulle labbra a' danni suoi e dell'Italia.

"Avendo bene esaminato le condizioni politiche della Santa Sede feci ritorno in Lucca, ivi chiamai il marchese Carega, Ministro del Re a Firenze, per aver nozioni esatte su varie cose di Toscana; io aveva deviato da quella Capitale per non dar luogo a nuove osservazioni se mi fossi presentato al Gran Duca, e in fretta mi recai a Torino. Il Re che altre volte, appena passavano alcuni giorni senza vedermi, era impaziente di parlarmi, doveva esserlo assai più adesso, che reduce da Roma in circostanze così critiche, la mia relazione gli doveva essere di sommo interesse, pur non mi chiamò, aspettò che venisse il giorno del mio solito lavoro ministeriale. Capii che l'impressione prodotta dal mio viaggio lo aveva turbato, e l'impronta del suo turbamento non mi si occultò quando lo vidi; notai il sommo imbarazzo in cui era parlando di Roma, e che aveva un segreto in cuore che non mi apriva".

XIV.

La rivoluzione progredisce

In mezzo a queste cose il Congresso degli scienziati italiani aveva luogo in quest'anno a Genova e fu più significante ancora dei precedenti pel maggior concorso di Italiani, che da ogni parte della penisola convennero a trattar delle sue future sorti. L'imminenza di una crisi rendeva gli animi dei novatori più arditi, e vi volle tutta la saviezza del marchese Antonio Brignole che lo presiedeva, per frenare gli spiriti irrequieti, smaniosi di prorompere, fra i quali si distingueva il principe Carlo Luciano di Canino. Il marchese Brignole era troppo fedele ai veri interessi del Re per esser messo nel segreto delle sètte, e la sua attitudine non piacque ai liberali; il suo bellissimo discorso di apertura non fu da loro apprezzato. Egli ebbe il gran torto d'invocare i benefizî della Religione, cui la scienza è inseparabile sorella; lodò le fatiche dei missionarî cattolici, e a tutt'altro pensavano quei Signori che a promuovere gli interessi della Religione; ad altra propaganda che a quella della fede attendevano, e il marchese Brignole non aveva fatta alcuna allusione all'ideata unione d'Italia,

agli splendori futuri di una terra preparata, credevan essi, a risorgere più forte e più bella. — Qui il Conte della Margherita riprende a parlare delle relazioni del Piemonte coll'Austria, e scrive:

"Ora ricordo le tante mene che avevan luogo fra il Piemonte e la Lombardia che intendevano ad una fratellanza di rivoluzione, da durar quanto essa e nulla più. Non potei impedire che il Re desse ricetto a tanti nemici dell'ordine pubblico, che allora, fingendo di aver modificate le loro idee dichiaravano che non dai popoli, ma dai Sovrani doveva operarsi il *gran riscatto*; che a quelli toccava aspettare da questi i benefizî di un nuovo sistema; ma specialmente dalla saviezza di Pio IX, dalla spada di Carlo Alberto, dagli alti concetti d'entrambi attendersi il risorgimento della patria. Fra costoro esuli, da varie parti per la loro condotta politica, ve n'erano di quelli che furono trascinati nelle rivolte per amore di quelle utopie che negli scritti e nei discorsi dei corifei della setta avevano imparate; ma altri ve n'aveva che ben sapevano dover quelle utopie soltanto servir di mezzo per ben altre innovazioni, non certo in ossequio dei Sovrani ai quali allora si prodigavano gli applausi.

Fra questi secondi era Terenzio Mamiani, esule da Roma per la sua ribellione a Gregorio XVI. Pertinace nelle sue idee, costui non profittò dell'amnistia amplissima di Pio IX, perché le porte di sua patria gli erano aperte a condizione di essere suddito fedele; preferì rimanere in Parigi, ma i suoi aderenti qui lo chiamarono ove già era stabilito uno dei focolari, d'onde si propagava la rivoluzione in Italia. Il Re un dì me ne fece cenno, perché autorizzassi l'Ambasciatore a Parigi a rilasciargli il passaporto. Risposi che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, né dopo le risposte mi diedi premura di riferirle; un mese dopo, essendo in Genova me ne richiese. Feci osservare al Re che non era conveniente dar ricovero ad un Romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX, le informazioni del marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non gradì la cosa, ed insistette perché dessi l'ordine del passaporto; neppure questa volta credei che fosse servirlo l'eseguire i suoi comandi, e ritardai finché, allegandomi tante ragioni per provare che in Genova sarebbe men pericoloso che a Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell'*eroe*, e inutile essere più lunga opposizione. Tutto compresi quando lessi nella nona dispensa dell'*Ausonio* del 1846 i seguenti versi:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre

Chiuse fian l'Alpi e sol'una famiglia

Dal Tanaro all'Oreto il Ciel rischiari,

Nel feroce antiguardo e presso a tale

Sceso d'Emmanuelli e d'Amodei

Commiste andran liguri insegne e sarde,

E in bei rischî di guerra e di ventura

Sol fian leggiadre di valor contese

Meritate quassù d'alti diademi.

"Così fece egli parlare un Angelo dal cielo ai Genovesi per l'anniversario della cacciata dei Tedeschi.

Come fu detto più sopra *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo fin dal 1844 avendo fatto sognare dietro a quelle utopie il risorgimento italiano; *I casi della Romagna* di Massimo d'Azeglio avevano prodotto una sensazione assai più grande, e per ultimo il famoso libello, o piuttosto sconnesso zibaldone di cattiverie e d'imposture intitolato: *Il Gesuita Moderno* del Gioberti, servì allo scopo di chi non voleva solo atterrare gli ordini pubblici; ma muover guerra alla Religione. Tali opere, parlandosene con grande apparato di rispetto, erano proibite in Piemonte: proibite in apparenza, poiché si diffondevano, e sotto gli auspicî di coloro stessi ai quali toccava vegliare per impedirlo; era un arra di magnifiche speranze offerta ai liberali, cui diede il Re in quest'anno altro pegno del suo desiderio di compiacerli nella rimozione di monsignor Pasio.

"Egli era stato, come già dissi, nominato capo delle Università per toglierne il cavaliere Collegno non amico di novità pericolose nella grave materia della pubblica istruzione; ma il Vescovo d'Alessandria non poteva andar più oltre; i tempi incalzavano, ed un Vescovo era mal collocato per progredire. Fu dunque rimandato nella sua Diocesi, e posto in sua vece alla superiore direzione degli studî come Presidente Capo del Magistrato della Riforma il marchese Cesare Alfieri, che aveva nome di essere devoto alle idee liberali. Prese possesso della carica nel novembre del 1846.

Pochi giorni dopo il ritorno di Sua Maestà da Genova e nel dì primo di dicembre, centenario della scacciata dei Tedeschi da quella città nel 1746, ebbe luogo la famosa dimostrazione, pacifica, in quanto non turbò la quiete interna, ma assai ostile all'Austria contro cui era diretta. Il Governatore avendola tollerata, nessuna autorità essendosi opposta, né il Re avendo dimostrato disapprovarne il contegno, avrebbe avuto diritto d'imperiale Ministero di chiedere formali spiegazioni, ed anche i passaporti ove gli si negassero soddisfacenti; ma l'Austria allora tutto tollerava e furono assai moderate le poche osservazioni che mi diresse il conte Buol. Preferì non aver aspetto di conoscere la gravità di quel significante avvenimento.

XV.

L'anno 1847

In Torino, in Genova le mene dei rivoluzionarî aumentavano sotto gli auspicî delle autorità che dovevano frenarle; la cospirazione apparente era contro i *barbari* che si volevano scacciare, la vera era non meno contro l'Austria che contro le istituzioni delle Monarchie italiane. Libri e libelli si stampavano a Lugano, a Locarno, a Firenze, a Roma, più o meno clandestinamente, che delle sorti future ragionavano con una tale congerie di lodi *a chi renderebbe libera* l'Italia, e di vituperî *a chi l'opprimeva*, con tanta fiducia nel successo, che non si sapeva, se maggiore fosse il delirio delle idee, o la temerità dei progetti. A Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, ma siccome *non avevasi intiera fiducia* in Lui, e temevasi non perseverasse, a temperare la gioia degli scritti adulatori altri se ne diffondevano in cui si mostrava tutta la diffidenza che verso un Re assoluto serbavano i rivoluzionarî, anche quando a loro si unisce. E il *Memorandum* continua:

"Se gli encomî gli piacevano, più assai lo indispettivano i sospetti, e per dar contrassegni di sua ferma volontà di porger mano alla *grande* impresa, lasciava, che scritti avversi all'Austria si introducessero negli Stati. È vero che per poter rispondere ai richiami della Corte imperiale non era dato patentemente facoltà ai librai di riceverli e di rivenderli, anzi la Commissione di revisione li proibiva, però non impediva che si diffondessero; la polizia di quando in quando ne faceva sequestro, ma si sapeva, che se cinquanta esemplari cadevano nelle sue mani, a migliaia sotto gli occhi suoi si diffondevano. Quando poi trattavano della nostra questione di finanze coll'Austria, il Re voleva non fossero mai impediti, poiché era discorso di querele nazionali, e il men che

premesse agli autori e a chi li leggeva era il sale del Ticino. L'agitazione del Piemonte si comunicava in Lombardia, ove agenti segreti promovevano le congiure e annunziavano i prossimi ardimenti del Re di Sardegna. La Corte di Vienna era in allarme per la quiete de' suoi dominî in Italia; ma siccome l'Ungheria, la Boemia, l'Austria stessa davano a pensare, non prese mai a nostro riguardo un contegno risoluto.

"Il conte Buol faceva osservazioni più o meno forti sulla nostra attitudine, ma io scorgeva che erano parole che non si tradurrebbero in atti e perciò inefficaci. Io non poteva giustificare la tendenza troppo manifesta che si spiegava fra noi, né la tolleranza di tante dimostrazioni ostili contro dell'Austria; ma come Ministro del Re doveva pur cercar modo di rispondere alle continue interpellanze, e perciò non cercando a palliare il significato di tante cose che spiacevano, ne attribuiva la colpa all'Austria stessa, che persistendo nelle pretese lor dava pretesto. Con dolore vedeva il Re ingolfarsi ognor più in una via pericolosa e non glielo taceva; ma coll'Inviato austriaco il mio contegno era qual s'addiceva al Ministro degli affari esteri (*povero Conte!*).

La stampa, la diffusione dei libelli non era sotto la dipendenza del mio dicastero, ma lo erano i pochi giornali politici dello Stato, e in questi, specialmente nella Gazzetta Ufficiale, non permetteva mai s'inserissero articoli che secondassero le passioni e fossero ad alcuna Potenza ingiuriosi. Non permetteva poi l'introduzione dei giornali di Toscana e di Roma che esprimevano i voti, le speranze, i progressi del partito rivoluzionario. L'una e l'altra proibizione dispiaceva assai a chi voleva che l'eloquenza dei futuri oratori fosse conosciuta in tutta l'Italia per dar desiderio di quelle innovazioni che li avrebbero condotti alle tribune dei Parlamenti e ai seggi ministeriali, fors'anco alle dignità consolari e dittatorie; spiacendo loro, io spiaceva al Re; pur tenni fermo finché l'occupazione improvvida della città di Ferrara dagli Austriaci mi obbligò a cedere, sia nell'ammettere alcuni giornali di Roma e di Toscana, sia nel lasciar libero il corso degli articoli che ne trattavano frenando sempre lo slancio dell'estensore onde con troppo zelo non si palesasse *Italiano* nel senso che si dava a tal nome; nome altre volte di popolo generoso ed or divenuto sinonimo d'uom che dice, e forse crede amare la patria, mentre la tradisce e la mena in rovina...

La condizione delle cose pubbliche andò in tutto l'anno inoltrandosi di continuo con quella legge fisica, applicabile anche ai rivolgimenti politici, *motus in fine velocior*. La venuta in Italia dell'inglese Riccardo Cobden servì di stimolo al movimento. Apostolo del libero scambio, e di nuove dottrine e di moda, si beavano ne' suoi detti coloro che tutto credon bello, ed egualmente applicabile ad ogni Stato, ciò che si ammanta col nome di libertà. Nel suo passaggio per Torino ebbe dimostrazioni di ossequio e di stima... Eguali applausi ricevette in ogni città d'Italia; non s'avvedevano i nostri savî così profondi in economia politica, ch'egli parlava benissimo, è vero, ma per gl'interessi dell'Inghilterra, non per quelli dell'Italia. Amor di patria dettava a lui quelle teorie; per vera non curanza di tale amore, i nostri liberali lo applaudivano.

Le corrispondenze del Re coi duci del partito liberale aumentavano sempre. "Io, prosegue il Conte, conosceva gli andirivieni di Corte; sapeva chi per la stanza della Biblioteca e della regia Armeria si introduceva al Re; chi erano gli introduttori e i messi ufficiosi del misterioso commercio; e i miei colleghi del Ministero che facevano intanto? Vedevano o no la via che si batteva? Troppo accorti erano per illudersi; un tale spingeva la barca, in ciò solo ingannandosi che non previde che farebbe egli stesso naufragio; altri manovravano in modo che le gomene lor non uscissero di mano quando, saltando sulla spiaggia, la nave rimarrebbe fra le procelle".

In mezzo al frastuono de' liberali tripudî e all'agitazione dei partiti non si dimenticava la Chiesa: non si dimenticava per proseguire contro essa la guerra sorda, antica, che tende ad incepparne l'azione; né l'entusiasmo per Pio IX era ritegno a fare cose che al Pontefice non poteano riuscire grate.

Con una circolare del 4 febbraio del Viceré di Sardegna diretta ai Vescovi ed ai Magistrati si volle impedire la libera comunicazione colla Santa Sede, storcendo il senso delle regie Prammatiche, e affettando rispetto pei decreti del Concilio di Trento, che nulla avevano che fare coi ricorsi degli Ordinarî e de' fedeli a Roma. Il cavaliere De Launay, militare distinto e non avverso alla Chiesa, non avrebbe per sé stesso immaginata la cosa; l'ordine gli fu dato da Torino. La Santa Sede fece osservazioni; monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, me ne parlò, ne riferii la cosa, combattei la misura, ma non vi si pose rimedio; in tutto si deferiva a Pio IX, purché non vi si trattasse di cose di Chiesa. "Uomini di un giorno di vita si credono di vincerla quando le hanno rapito un qualche diritto, compressa una qualche libertà, rapita qualche sostanza in uno di quei piccoli angoli del mondo che si chiamano Stati, in uno di quei momenti che si chiamano età e generazioni di una Nazione. Oh miseri! Essi son vermi effimeri di angusta terra, e la Chiesa è universale di tempo, di luogo, di infinitezza, di verità; essa è un principio incarnato; non è vinta, né può essere vinta mai, perché come perirebbe mai ciò che è universale, e sfugge ad ogni decomposizione?". Così l'autore del *Saggio intorno al Socialismo*, profondo libro che meriterebbe di essere attentamente letto e studiato; ma ciò non si farà perché adesso i dizionarî, i giornali e i compendî bastano a far gli uomini eruditi e sapienti. Enciclopedici divengono in apparenza, in realtà rimangono men che mediocri!

XVI.

Due fatti accelerano la catastrofe

Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratere di un vulcano, due atti, non a sufficienza studiati dall'Austria, assai accelerarono la catastrofe. Uno fu la già metovata occupazione di Ferrara, "sul conto della quale, — dice il conte, — non tacqui la mia opinione al Ministro austriaco. Tenendo presidio nella fortezza per condizione del Trattato di Vienna, la città era in sua mano senza che vi fosse necessità di prenderne possesso e di sollevare le ire *Italiane*: a meno che, stanco il Gabinetto di Vienna di tante dimostrazioni, avesse deciso non in Ferrara soltanto, ma in ogni Stato porvi colla forza un termine. Provocato in tanti modi a guerra, rispondeva con una misura che parea presa ad arte per suscitar nuovi torbidi; non fu consiglio di sana politica. Il Sommo Pontefice protestò, poiché la fortezza, e non la città di Ferrara dal Congresso di Vienna era stata consegnata all'Austria, né Pio VII vi aveva consentito. Il Ministro imperiale mi mostrò un disegno di quella piazza da cui argomentar potevasi che le fortificazioni del forte, essendo unite a quelle che circondano la città, il diritto di presidio si estendesse nell'interno di tutto il ricinto; aggiungasi che l'articolo 103 dell'atto finale del Congresso di Vienna, stabilendo che l'Austria avrebbe diritto di guarnigione nella Piazza di Ferrara, la parola Piazza non si applica soltanto alle cittadelle, ma è generico per indicare le fortezze, o le città munite di bastioni. A tutto ciò non vi ha che opporre, diplomaticamente parlando; ma è certo che non vi era necessità di tale atto, e le conseguenze furono pessime. Il re Carlo Alberto si adirò per affetto al Papa e per avversione all'Austria; il Cardinal Ferretti, Segretario di Stato, il miglior uomo del mondo, ornamento per le sue virtù del Sacro Collegio, e modello dei Vescovi, ma della politica degli affari di Governo non abbastanza esperto aveva preso fuoco, e si volse al marchese Pareto, Ministro di Sardegna, manifestandogli che Carlo Alberto era il solo alleato del Santo Padre, che questi aveva ricusato le offerte dell'Ambasciatore di francia, e che in noi soli confidava. Alla chiamata del Sommo Pontefice non poteva io opporre le fredde considerazioni della politica, massime a fronte dei sentimenti del Re".

Il Conte della Margherita spedì tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in potere del suo governo. "Offrimmo, dice egli, di fare incrociare i battelli a

vapore della reale marina sulle coste della Romagna; di tenere un bastimento a disposizione di Sua Santità pel caso, che inoltrandosi gli Austriaci verso Roma, volesse lasciare i suoi Stati e ritirarsi fra noi. Il Re non tenne celata la cosa, e vi fu nuovo slancio di entusiasmo; si esagerò, e si disse ad arte, da persone che vedevano abitualmente il Re, ch'egli aveva protestato contro l'occupazione di Ferrara e si preparava a difendere Pio IX. I giornali di Roma e di Toscana ripeterono tali notizie, e dal Po all'Arno, al Tevere s'avvicendarono intrighi, speranze, clamori nella forza dei quali confidavano gli avversarî della pace". Il Re voleva che il Conte inserisse nella gazzetta un articolo del giornale il *Felsineo* di Bologna assai violento; obbedirlo equivaleva a fargli prendere partito intempestivamente, era gettar il guanto all'Austria, quasi sfidarla a guerra. Si oppose, il prudente Ministro, lo scongiurò a preservare i suoi Stati dai disastri che minacciavano tutta l'Italia: essere ancora il Piemonte, fra tante agitazioni in condizione migliore, non poter peggiorare se il Re non voleva; ma crescere le inquietudini e le smanie dei perturbatori con articoli di una gazzetta sottomessa alla sua censura, non poterlo egli mai, né doversi ciò fare. Riuscì questa volta non forse a persuaderlo, ma a non fargli violenza.

Il secondo atto non bene avveduto dell'Austria fu la comunicazione fatta al Conte, per rassegnarla al Re, di una lettera del Principe di Metternich al Granduca di Toscana. "Le frasi e il senso di questa lettera, — dice egli, — furono travisati, così pregio è dell'opera riferire qual fosse in verità, trattandosi di un documento interessantissimo, che diedi a leggere a Sua Maestà, e tosto restituii all'imperiale Ministro; chi ne parlò, lo fece senza cognizione esatta del suo tenore. Il Gran Duca di Toscana aveva fatto esprimere al Principe di Metternich per mezzo del cavalier Lenzoni suo Incaricato d'Affari a Vienna varie osservazioni sulla posizione in cui si trovava. Il Principe per meglio corrispondere ai desiderî del Gran Duca, diresse a S. A. una lettera in cui trattava a fondo della condizione delle cose pubbliche in Italia. Considerava questa come travagliata dal *liberalismo* e dal *radicalismo*, essere questo, come accadeva pure in Francia, in procinto di soperchiare il primo cui egregiamente dava l'epiteto d'*inetto*. I grandi vocaboli *Unione* e *Nazionalità* non esser che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non esser fattibile, mentre nessun Sovrano potea riunirla sotto il suo scettro, e quello che l'avrebbe osato, incontrerebbe nelle Potenze d'Europa tale un ostacolo da impedirglielo. L'odio all'Austria derivare principalmente perché la sua possanza in Italia rendea vani i disegni dei rivoluzionarî contro i Principi; tolta quella forza, più facile sarebbe volgere contro di loro la cospirazione. Dava quindi utili consigli a quell'augusto Sovrano, facendogli osservare che, essendo egli Arciduca d'Austria, come il re Ferdinando di Napoli era della famiglia dei Borboni, né l'uno né l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla Penisola, onde la Nazione avesse Governi meramente italiani. — Questo è a un dipresso il preciso tenore di quella lettera. Avendo per abitudine il Ministro austriaco di impegnarmi a non prender copia dei documenti riservati, io lealmente glieli restituiva senza trascriverli, e così fu di questo. Il Gran Duca di Toscana essendo membro dell'imperiale Famiglia, i consigli del Principe di Metternich nulla avevano di strano; ma la comunicazione fatta al Re aveva troppo l'aspetto di dargli indirettamente una lezione e farlo avvertito sulla sua posizione, se non analoga a quella del Sovrano di Toscana nella qualità di Arciduca, pienamente analoga per le condizioni dei due paesi e per la via che simultaneamente si seguiva con un medesimo scopo. Se ne risentì il Re, e nel restituire in suo nome al conte Buol quel documento, altro non dissi se non che Sua Maestà l'aveva letto. Quanto di più si narrò su tal fatto è falso, non si parlava della libertà della stampa, né della Guardia Civica, non vi era la minaccia, se questa seconda si fosse istituita, di intervenire colle armi; non vi era alcuna allusione diretta a noi; il Re non era nominato. Ciò malgrado, il suo risentimento facilmente si spiega; assai mi dispiacque tal comunicazione, e se fosse stato lecito occultarla, l'avrei fatto. Avendone il Re parlato con uno de' miei colleghi, il quale forse non comprese bene la cosa, fu riferito al Ministro d'Inghilterra che quella lettera conteneva minaccie d'intromettersi negli affari interni dello Stato, ed egli tali cose comunicò tosto al suo Gabinetto nel dispaccio del 19 agosto

riferito nei documenti presentati al Parlamento brittannico. Notisi che la comunicazione ebbe luogo in detto mese, sebbene la data della lettera del Principe al Gran Duca fosse dei primi di aprile, e meglio sarebbe stato certamente che non ci fosse stato dato parte degli ammonimenti diretti al Gran Duca; poiché fu esacerbare il Re senza profitto. D'intervenzione non si udì mai, e l'Austria sapeva che neppur offerta amichevolmente sarebbe stata accettata. A questo proposito un dì che discorreva col conte Buol delle cose italiane e della prossima rivoluzione, egli mi fece destramente comprendere che, malgrado delle nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe pronta a darci nuove prove di amicizia ed aiutarci per comprimere qualche movimento tentato contro la quiete del paese o l'autorità del Re. — Io gli risposi: questo non sarà mai. Abborro la rivoluzione; ma sol che qui si voglia impedire non la temo, e nel più stretto cimento non chiamerei mai soccorso straniero; vincere colle proprie forze o soccombere; chiedere aiuto non mai, la naturale mia fierezza vi ripugna". Ci permettiamo qui di dissentire dall'ottimo Conte: è propriamente il caso di chi, vedendo andare a fuoco la propria casa preferisce vederla incenerita piuttosto che valersi dell'opera altrui per salvarla! E il *salus populi suprema lex esto?...*

"Mentre noi camminavamo in tal guisa, — segue a dire il Conte, — la nostra attitudine era l'oggetto della censura di tutti i Gabinetti d'Europa; io doveva di continuo sentirmi dai Ministri delle Corti amiche domandare dove tendevamo, dove andrebbe a finire lo stato violento in cui ci eravamo posti. Non cessavano di far elogî alla savia amministrazione del Regno di Carlo Alberto fino allora ammirata, alla prosperità del paese sempre crescente, alla condizione politica che avevamo acquistata, e mi chiedevano se volevamo tutto porre a repentaglio per non so qual manìa di odio contro una Potenza amica ed un'ambizione smodata. *Toutes les Cours vous respectent, vous avez acquis en Europe une position au dessus de votre puissance réelle, pourquoi la compromettre?* Così mi diceva un diplomatico e me lo ripeteva anche dopo la mia uscita dal ministero. Era proprio fra il martello e l'incudine; quei riflessi nel mio interno approvava, eppure doveva palliare, interpretare nel miglior modo gli atti del Re, temperare i timori. Non ho mai dissimulato lo scopo e le mene de' nemici dell'ordine pubblico, ma mi restringeva a dichiarare loro, che finché a me indirizzavano tali osservazioni era prova che nessuna innovazione nel sistema era adottata. Non erano solo i Ministri di Russia, di Prussia, né quei di Baviera o di Napoli che mi parlavano in tal senso: la Francia non ci disapprovava meno, e il signor di Bourgoing che reggeva la Legazione in assenza dell'Ambasciatore mi comunicò alcuni dispacci del signor Guizot sulle cose d'Italia che mi resero pienamente convinto, che di noi si giudicava in egual modo a Parigi, che a San Pietroburgo, Vienna e Berlino.

"Fra gli altri era osservabile nel dispaccio del 18 settembre, diretto allo stesso signor Bourgoing, il seguente periodo sulle tendenze dei rigeneratori d'Italia. "Les populations italiennes rêvent pour leur patrie des changements qui ne pourraient s'accomplir que par le remaniement territorial, et le bouleversement de l'ordre européen c'est-à-dire par la guerre et les révolutions. Plus d'une fois déjà l'Italie a compromis ses plus importants intérêts; même ses intérêts de progrès et de liberté, en plaçant ainsi ses espérances dans une conflagration européenne".

XVII.

Agitazione in Italia incoraggiata dall'Inghilterra

Soltanto a Londra, nota qui il Conte della Margherita, eravamo ammirabili per senno politico, e per una tendenza da eccitare tutte le simpatie di lord Palmerston, grand'uomo di Stato per gli interessi della fazione antisociale, ma non già per la pace e pel sostegno de' buoni principî in Europa. Il signor Abercromby, Ministro della regina Vittoria, applaudiva alla bella attitudine presa; con me

moderatamente, ma con alcuno de' miei colleghi più oltre procedeva, e sempre che aveva udienza dal Re, ne secondava le idee e gli faceva travedere l'influenza dell'Inghilterra disposta a sostenerlo contro le pretese dell'Austria. Era stato indotto in errore sul contenuto della famosa lettera del Principe di Metternich al Gran Duca; e male perciò da lui informato, lord Palmerston diresse dispacci da comunicare a S. M. dai quali risultava in sostanza, non approvare il Gabinetto inglese che l'Austria volesse intervenire negli affari interni ed impedire la libera azione del Re. Questi dispacci produssero pessimo effetto, e le parole con cui li accompagnò il signor Abercromby sempre più tennero fermo il Re nella via che seguiva. Egli non considerava che quanto ridondava in approvazione di sua condotta, ma io che aveva pur parlato col Ministro brittannico, e sapeva a fondo il pensiero del Gabinetto di Londra, potei dire al Re cose assai gravi per farlo riflettere alla conclusione finale su ogni possibile evento. Se l'Austria intervenisse per impedire le riforme liberali, l'Inghilterra vi si opporrebbe certamente; ma non era pensiero di lord Palmerston favorire l'ingrandimento del Regno sardo con alcun cambiamento nei limiti degli Stati italiani; se le concessioni liberali erano per Carlo Alberto il mezzo di giungere ad ampliare i dominî, di questo non si curava il Ministro brittannico, sole quelle voleva. Era evidente; ma il Re non voleva persuadersene e altri magnificava l'appoggio dell'Inghilterra in modo a Lui più lusinghiero.

L'agitazione cresceva in tutta l'Italia; disordini, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali città, né fu eccettuata Milano, malgrado la sorveglianza della Polizia austriaca; lascio a chi stenderà la storia di quest'epoca, il descrivere tante aberrazioni di popoli sedotti, e tanto accecamento in chi non voleva i disordini e pu li promoveva; lascio ad altri il dire qual compassione destava tanto scialaquo di amor patrio; l'effervescenza fu al colmo: dimostrazioni popolari imponenti e formidabili avevano luogo in Toscana; quel leggiadro popolo, di così mite natura, si era invelenito all'alito pestifero della rivoluzione; non parlo di Livorno città già rotta, per l'asilo dato a tanti sciagurati d'ogni genere, a più perverse arditezze; ma Siena [...]; ma Firenze città così colta, e Pisa e Arezzo tutte insomma travagliava la febbre contagiosa dell'epoca. Nella Capitale dimostrazioni tumultuose, il Gran Duca costretto a deporre il color giallo e nero distintivo dell'imperiale famiglia pel bianco e rosso, cui succedere dovevano i tre colori, or detti nazionali, sconosciuti ai nostri maggiori, ai più grandi Italiani d'ogni età, importazione straniera, invenzione della setta; che se ricordano in Francia i tre colori un'epoca calamitosa, ricordano pure segnalati, gloriosi trionfi; ma al di qua delle Alpi non ricordano che stranezze, disordini e noncuranza delle vere patrie glorie. In quelle tumultuose dimostrazioni il grido di viva Pio IX, viva Carlo Alberto echeggiava per le vie, e vi si aggiungevano quelli di viva Gioberti, viva Villamarina, considerati l'uno pel suo contegno e per le sue antiche prove, l'altro pei suoi scritti come stromenti della causa liberale. Villamarina doveva goder poco di quest'aura di favore; l'Abate era destinato a salir più in alto, poi cader vilipeso nell'ignominia; apparve qual funesta meteora all'orizzonte, qual meteora si spense.

In Lucca pure, in Parma ardeva lo spirito di rivoluzione; ardeva in Modena, frenato però dal giovane Francesco V, che, seguendo le orme del suo augusto genitore, solo tra i Sovrani d'Italia, non ricevette mai gl'incensi di chi li profonde al cospetto de' Principi, cui giova ingannare. Francesco IV aveva sempre avversato la rivoluzione, conosceva qual fosse lo scopo de' sedicenti liberali, non transigé mai con loro. Ne lo rimeritavano con un odio implacabile: saggio amministratore della cosa pubblica, osservator di giustizia, segnando i giorni colle beneficenze, fu chiamato tiranno, assetato di sangue, indegno di reggere popoli italiani. Tali ingiurie sono altrettante gemme che aumentano la fama dei Principi.

A Roma le cose andavano sempre peggio; fu in tali circostanze che il Conte indirizzando al Re una relazione sugli avvenimenti di ogni parte d'Italia, chiudeva con queste parole: "Cette folle effervescence finira par une grande humiliation, tandis que l'on ne rève et on ne parle que de

gloire". "Era addì 11 settembre; mi rivenne in mente, — aggiunge egli, — tal lettera nell'agosto dell'anno seguente, e m'avvidi che pur troppo era stato anche questa volta profeta". E continua:

Le invenzioni maligne, delle quali ho fatto menzione fin dall'anno 1844 contro i più distinti personaggi, crebbero assai in questo (1847), poiché si faceva maggiore l'audacia dei tristi a danno dei buoni. Sopra tutto gli adombrava il senno e la fermezza di monsignor Fransoni, e quel senno, quella fermezza dipingevano al Re come caparbietà forsennata. Pur troppo fecero impressione sull'animo suo; le imposture erano così ben inorpellate che pareano vere; la virtuosa fermezza di monsignor Fransoni rappresentavano come fantastica e furibonda. Ma egli ai tanti suoi torti, quello aveva aggiunto, in una lettera pastorale del 7 giugno di quest'anno, di avvertire i fedeli, che i plausi a Pio IX, non gli si facevano per quello che era, ma per quel che avrebbero voluto che fosse, e aggiungeva: "Non il battere fragoroso di palma a palma, né l'incomposto acclamare tumultuoso sono gli applausi che possono a lui riuscir graditi, ma bensì l'ascoltare docilmente gli avvisi e il pronto eseguirne, nonché i comandi, gl'inviti". Così smascherava monsignor Fransoni i cattivi, e ne lo rimeritavano spargendo che aveva perduto il senno.

Uno dei nostri distinti diplomatici, non retrogrado, non sospetto ai liberali, il Conte di Pollone, Inviato del Re a Londra, ove in quest'anno morì in fresca età, ma dopo avere lodevolmente servito la Corona, giudicava quanto da noi accadeva con quel vero sentimento di amor patrio, che non si perde in follie. Egli fin dal 13 di ottobre dell'anno scorso mi scriveva una lettera, da cui traggo le seguenti frasi: "Il me revient que maintenant tous ceux qui se permettent de désapprouver les imprudences commises, ou à commettre, et qui ne s'inclinent pas devant N. N. N. N. comme des héros de la future grandeur italienne, sont mis à l'index, declarés obscurantistes, voire même ennemis de la cause italienne. Ceci me rappèle les fanfaronades de 1821; des mots, des mots. *Vox, vox, praetereaque nihil. Le faire sans dire* me parait inverti. Dire ne coûte rien; mais dire, quand on ne peut pas faire, peut cependant coûter très cher dans de certaines circostances".

Fu successore del Conte di Pollone nell'importante carica d'Inviato del Re in Londra il cavaliere Adriano di Revel.

I giornali romani, quei della Toscana, che lodavano alle stelle il Re, lamentavano soltanto che non ponesse in altre mani il Ministero degli affari esteri, piuttosto che lasciarlo in quelle di della Margherita; articoli assurdi, acerbi si pubblicavano sul suo conto, e veniva in loro aiuto l'*Ausonio*, pubblicato in Parigi sotto gli auspici della famosa principessa Belgioioso. Per quanto alla sua persona non badava; "altra, dice egli, era la spina che mi pungeva il cuore, la prosperità del Piemonte, la gloria nostra in cimento: ben sapeva che da me dipendeva volgere in applausi interminabili le antipatie, e non solo esser celebrato ne' fogli, ma guadagnar per le nuove sorti da correre la fiducia del Re, che di buon grado mi avrebbe serbato al mio posto e pareva che tanto tardasse a rimuovermi quasi per indurmi a cfonversione".

"Un giorno mi chiese qual novità vi fosse; risposi: "Il mio congedo, e il marchese Alfieri nominato al mio luogo". "Che avete risposto?" chiese il Re. "Ho risposto: che, ove in tal condizione di salute mi trovassi da non poter reggere alle fatiche del Ministero, pure non chiederei mai di ritirarmi in un tempo in cui gli uomini d'onore debbono sacrificare sé stessi, e rimanere sulla breccia fino all'estremo". Il Re altro non aggiunse; voleva farmi intendere che bramava lo supplicassi di liberarmi dal peso degli affari".

Un abbietto giornale che si pubblicava in Roma, *La Pallade*, annunziò un bel dì, che il Conte si era finalmente deciso a favore della *causa*; lo portò al Re, sorridendo di tanta scempiaggine; l'estensore dell'articolo ne faceva plauso, come di gran conquista per la *causa italiana*.

Il 29 de agosto, due giorni prima che il Re facesse ritorno dalla Villa di Racconiggi, scrisse al Conte intorno ad alcuni affari; ma essenzialmente per dirgli che lo spirito pubblico si spiegava contrario a lui in un modo inesprimibile, che non i soli liberali, ma varî realisti ancora, e alcuni fra i Vescovi lo avevano abbandonato, che perfino a Roma egli non era più tenuto in quel conto di prima. "Questa comunicazione era chiara abbastanza, — dice il Conte, — per farmene comprendere la conseguenza. Risposi all'istante a Sua Maestà in un rispettoso foglio che l'opposizione che si dichiarava contro di me non mi sorprendeva, da gran tempo esistere, e dover ragionevolmente aumentare, dacché i nemici dell'altare e del trono avevano la facoltà di alzare il capo. Non essere maggiore la sorpresa pel concetto di me ora formato in Roma, ove ogni influenza è nelle mani di nemici della Santa Sede. Dolermi l'abbandono di alcuni fra i Vescovi e Realisti; ma è quello che è accaduto sempre in Francia, in Ispagna, e altrove riguardo a' Ministri che non piegavano a seconda dell'opinione nei momenti di pericolo per servire con onore e coscienza il Sovrano e la patria. Conchiudeva: "Après la grâce de Dieu, je ne tiens qu'à celle de V. M. Les circonstances sont bien graves; mais il faut avoir le courage de traverser cette crise, préserver le pays des malheurs qui accableront bientôt tout le reste de l'Italie, et soutenir notre indépendence, dont V. M. est si justement jalouse. Nous y parviendrons, avec l'aide de Dieu, en ne nous laissant point effrayer par les prétentions d'un parti qui n'a de force que lorsqu'on le craint. Les moyens dont il fait usage ne sont pas nouveaux: tout lui est bon pour attaquer ceux qui ne le suivent pas; à aucun prix je ne voudrais obtenir ses suffrages".

"Prevedendo, — continua il Conte, — ciò che doveva accadere, e non volendo si supponesse mai ch'io pensava a spontaneamente lasciare il posto, né che il Re, per mitigare il dispiacere de' Realisti, loro dicesse ch'io lo aveva abbandonato, dichiarai a tutti i membri del Corpo Diplomatico ch'io era risoluto a rimanere nell'ufficio, finché il Re non disponesse altrimenti, e in questo senso diressi in data dei 7 di settembre a tutte le Legazioni di Sua Maestà presso le Corti estere una circolare.

"La quiete pubblica del Piemonte si mantenne sempre, la quiete materiale; perché l'agitazione degli spiriti era estrema, ma i capi e i motori della rivoluzione sapeano che questa verrebbe dalla Reggia, e intesi erano che i voti del preteso popolo si esprimerebbero da compre voci, con pacifiche dimostrazioni di esultanza, fra canti, inni ed evviva, non mai con disordini o furori che compromettter potessero il successo della *santa* impresa. Preludio di guerra fin d'allora apparvero i Tirtei per infiammare le menti; ma i capi della grande cospirazione frenavano chi volesse prorompere in atti intempestivi: avrebbero tempo, lor si dicea, a gettare la maschera, a dar famose prove di patrio *amore*! Infatti in una di quelle serate in che convenivano sui ripari gli aderenti alle future novità, e nelle quali si faceva echeggiare l'aria di evviva a Pio IX, al Re, a Villamarina, vi fu una voce che gridò: "abbasso La Margherita!". Ma fu soffocata all'istante, s'impose silenzio; bastava il grido di evviva a Villamarina, per esprimere l'opinione sul conto di chi si considerava suo avversario. Tali dimostrazioni, e le più significanti dinnanzi al palazzo del Governatore, Conte della Torre, non mai represse, *perché il Re non lo permetteva*, davano chiaro a divedere quanto in breve accadrebbe.

"Intanto in un proclama il conte Lazzari, Ispettor generale di polizia, s'indirizzava non più ai sudditi del Re, ma ai *cittadini*; questa parola mi ferì, e sapea pure che il Conte non era uomo da timidi concetti, né inclinato ad adulare il volgo; ma dissemi, *così aver voluto Sua Maestà*! Io non era più in ufficio; il Re non dettava più dall'alto del trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi, ma l'esprimeva ai *cittadini!* vocabolo questo, come osservò il Conte de Maistre, che non può essere tradotto in alcuna lingua, proprio sol della Francia, assai prima che la rivoluzione lo facesse suo, per disonorarlo".

In questo medesimo tempo i [...] giornali d'Italia pubblicavano la grande notizia della richiesta fatta al Re dall'Austria della consegna della fortezza di Alessandria, e la *generosa* risposta con cui si era respinta l'*oltracotanza imperiale*! "L'Austria, — scrive il nobile Conte, — non ha mai in tutta quest'epoca fatto né quella, né altra domanda che attentasse alla nostra indipendenza. Lo dichiaro solennemente; poiché, anche in quei frangenti, l'avrei accolta con quella fierezza che s'addiceva ad un Ministro del Re. Pure tali assurde voci correvano, e, alimentando l'inquietudine, servivano a far progredire la rivoluzione, figlia naturale del padre della menzogna".

"Non posso passar sotto silenzio il Congresso agrario di Casale, ove, come ne' precedenti, più che di agricoltura si trattò di Pio IX, dell'Italia, dell'Austria, di politica in somma, di politica nello stile e coi concetti che convenivano a riunione di tanti ingegni così mirabilmente versati in argomenti, che non avevano alcuna relazione coi loro studî, colle loro professioni, colla sfera d'azione in cui erano circoscritti, quando chi negli ospedali, chi nelle manifatture, chi nelle belle arti, o nelle lettere impiegavano, più utilmente assai per la società, l'opera loro. Il più importante incidente di quel Congresso fu la famosa lettera del Re al Conte di Castagnetto in cui, proprio trascinato dalla sua cattiva stella, lasciò scorrere quelle note frasi sull'Italia, che ripetute in tutti i giornali, produssero così penosa sensazione, non solo nelle Corti estere, ma in quanti veneravano l'augusta persona di Carlo Alberto. Quelle frasi sole furono lette e pubblicate; ai pochi iniziati a maggiori cose fu confidato un altro periodo di quel foglio, che mi riguardava. — Scriveva il Re, che dopo il ritorno da Racconiggi non aveva ancor trovato occasione propizia per parlarmi del mio ritiro dal Ministero; ma che la cosa avrebbe egualmente luogo a suo tempo. — Assicurati dal reale messaggio, evitarono il menomo atto che sembrar potesse fare violenza a Sua Maestà, e le dimostrazioni pacifiche non furono turbate da alcun grido sedizioso".

In mezzo a queste cose un fatto rilevante si produceva, che vuol essere notato. Il Santo Padre, divisando di mandare un Ambasciatore straordinario a Costantinopoli per corrispondere agli omaggi che il Sultano Abdul Mejid gli aveva fatto presentare da Chekib Effendi (fatto singolarissimo), chiese al re Carlo Alberto un bastimento pel trasporto di monsignor Ferrieri, destinato a quella missione. Vi condiscese all'istante il Re, lieto della preferenza, e che sotto gli auspicî della sua bandiera facesse vela e approdasse alla capitale degli Ottomani il rappresentante del Romano Pontefice.

Nell'istesso tempo si pensò dai corifei della Confederazione italiana di stabilire una lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana; il fine era politico, ma ne aveva pure uno di vero vantaggio commerciale, e l'illustre Ministro vi concorse col suo voto. Il S. Padre mandò a tal effetto per suo Plenipotenziario monsignor Corboli Bussi, e il Granduca, il commendator Martini; ma l'uno e l'altro, intavolando secolui ufficialmente le trattative, conferivano su quell'oggetto e sopra molti altri con persone estranee agli affari politici: dovevano forse essi avanzare proposizioni, cui il Conte non avrebbe dato ascolto, e l'uno e l'altro attendevano il suo ritiro con impazienza. "Mons. Corboli, facendo plauso alle novità del giorno, — dice il Conte, — e con la beata fidanza dei moderati, era persuaso, che il sistema neutro, scolorito da essi con tanta cognizione dei bisogni e dei desiderî dei popoli, e dalle pretensioni degli agitatori imaginato, ampiamente soddisfacesse ed acquietasse chi voleva ben altri cambiamenti. Egli non vedeva in me che un retrogrado ostinato ne' suoi principî, e sebbene io non potessi più durare a lungo, pure la sua parola volle dire anch'egli per togliere il solo ostacolo alla libera manifestazione delle auree dottrine, che ancora si riprovavano, ovunque giungevano le mie facoltà e la mia voce. Ebbe poi a conoscere con qual ingratitudine fu ricompensato da coloro cui serviva, e tardi s'avvide, che anch'egli si era pasciuto di nebbia e di vento generatore di tempeste". — Quanto mai sono da meditare adesso, mentre scriviamo, queste parole del grande uomo di Stato, e quanto maggiormente meditare le dovrebbero coloro, che appunto in questi giorni, come monsignor

Corboli, si lasciano ingannare dalle più velenose vipere della setta, e si cullano di speranze, che nulla giustifica, e che tutto invece obbligherebbe a respingere.

"Più importante avvenimento, — continua a dire, — nei primi giorni dell'ottobre fu l'arrivo di lord Minto; un segreto presentimento, fin dal dì che mi fu annunziata la sua venuta, fu ch'ei moveva verso il bel paese a' danni di tutti i Sovrani d'Italia. Nella prima conferenza che ebbi con lui, nulla mi disse che non fosse conforme ai retti principî, quali doveano pronunciarsi dal membro del Gabinetto di una Potenza da secoli alla real Casa di Savoia strettamente unita; ma troppo mi disse perché non comprendessi non essermi ingannato sul motivo del viaggio. Mi affrttai a prevenire il Re prima che gli accordasse udienza, e ad avvertirlo che i discorsi di lui tenderbbero a incoraggiare il progresso delle idee liberali; che a Firenze e a Roma, dove si recherebbe, darebbe stimolo a quel partito che non aveva bisogno di sprone. La sola cosa utile che mi aveva espressa, e che mi ripeté in una seconda conferenza, era che l'Inghilterra non tollererebbe mai un'alterazione ai trattati del 1815, né una variazione qualunque territoriale in Italia. Non la tacqui al Re, ed era la sola che gli dispiacesse delle tante dichiarazioni di quel personaggio. Il Re fu da lui esortato a porre prontamente mano alle riforme che appagagar potevano i decantati voti del popolo. E così uno straniero, ponendo in non cale la felicità di otto secoli di paterna amministrazione, consigliava d'abbandonare le massime che l'avevano formata, cresciuta e conservata, per adottarne altre che l'esperienza degli ultimi cinquanta anni di rivoluzioni dovea fargli comprendere quanto fossero fallaci, di quanti disastri foriere.

"So di certa scienza, che lord Palmerston non si limitò alla venuta del conte Minto in Italia per dar mano agli sconvolgimenti sotto il nome di riforme: egli aveva mille agenti di rivoluzione. In Piemonte carteggiava con Massimo d'Azeglio, lo animava a far progredire i suoi principî, assicurandolo dell'appoggio dell'Inghilterra. Quanto diverso fu il contegno dell'inclito Duca di Wellington verso l'amica Corte di Sardegna! Uscendo dal Ministero, al tempo di Carlo Felice, scrisse a questo Sovrano per avvertirlo delle cautele ad aversi per mantenere alla Corona il possesso di Genova. Così si conservano gli alleati, se ne aumenta la fiducia, se ne acquista la riconoscenza. Né l'inclito Duca, né lord Aberdeen, né altri di sì nobil tempra non sarebbero scesi mai a tali arti infide per turbare la quiete di uno Stato, serbatosi sempre leale ne' suoi rapporti colla Gran Brettagna. Alle esortazioni di lord Minto tenevano dietro quelle di monsignor Corboli, e l'uno e l'altro appoggiavano l'impazienza della fazione che, ormai stanca di tanto aspettare, voleva cogliere il frutto di sua baldanza".

Non si sarebbe creduto mai che il Cavaliere di Villamarina, che aveva di continuo dato pegni di fiducia ai sedicenti liberali, lor sarebbe venuto meno in questi solenni momenti. Qualche tempo prima i novatori di Genova avevano mandato tre deputati a Torino, che, arrogandosi di esser interpreti dell'intiera popolazioni e di esprimerne i voti, chiedevano al Re libertà di stampa, guardia nazionale ed altre cose gravissime. Non ebbero in Torino risposta; ma, ritornati in patria, il Cavaliere diresse al marchese Doria, capo della deputazione, una lunga, anzi lunghissima risposta. In quella dichiarava in sostanza: essere Sua Maestà decisa a difendere l'indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma non mai si comprometterebbe verso le grandi Potenze spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; esser falsa la voce che egli avesse intenzione di muover guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice, dato di piglio alla Croce, bandisse la guerra di Religione, cosa considerata come non impossibile! Annoverava i beneficî fatti da Sua Maestà ai suoi popoli durante il suo Regno, ma non esser tempo di aggiungervi quello della libertà di stampa, di cui saviamente indicava gli inconvenienti. — Toccato quindi di leggieri il punto che concerneva la guardia nazionale, raccomandava che si leggesse bensì la sua lettera a quelle persone che era necessario, ma fosse considerata come privata e confidenziale. — Spiacque tale risposta, e fu tanta la sorpresa, che quasi la credevano da Della

Margherita e non dal Cavaliere di Villamarina sottoscritta: egli perdette da quel giorno il favore dei liberali; si dimise un po' bruscamente dalla direzione superiore della polizia: la cosa spiacque assai al Re, che tosto gli tolse anche il portafoglio della guerra e marina.

Giunse finalmente il giorno 9 ottobre; recatosi il Conte in segreteria prende in mano il numero dell'*Ausonio*, giornale scelleratissimo che si stampava in Parigi, giunto in quel mattino, e letto un articolo ingiurioso contro il Re, manda a dire all'istante all'ufficio della Posta che siano ritenuti tutti gli esemplari diretti alle persone che da Sua Maestà avevano avuto facoltà di riceverlo. Pensando però che il Re sentirebbe in breve delle querele, volle prevenirlo e profittare dell'occasione per scrivergli; sebbene dovesse vederlo in quel mattino medesimo per fargli sentire qualche parola di verità. Ecco questa lettera, che fu l'ultima che nelle qualità di Ministro gli diresse:

"Sire,

J'ai défendu la distribution dell'*Ausonio* d'aujourd'hui qui contient un article infâme: lorsqu'on n'attaque que moi je laisse libre cours aux journaux, car je suis fort indifférent à leur diatribes, et je suis décidé à ne pas m'en laisser imposer, ni à rien changer à mes opinions, ni à ma conduite; mais lors qu'ils ne respectent pas la personne sacrée du Roi, ni son autorité, qu'il tient de Dieux, et non de la volonté des libéraux, ce serait un crime de leur permettre de corrompre et de fausser l'esprit public.

On veut de force faire la révolution dans ce pays, qui est heureux sous tous les rapports, et qui n'en veut pas; il y a même des Royalistes qui, par manque d'esprit, on plus encore par un excès de peur, indigne d'une âme noble, conseillent des concessions. Ils ne pensent pas que notre avenir, notre bonheur, notre gloire, et notre indépendance même, sont attachés à la fermeté avec la quelle on repoussera les insinuations libérales, quelles que soient les couleurs dont on les pare pour les justifier. J'aurais cru de manquer gravement à mon devoir, si par crainte d'un acroissement de défaveur, j'avais laissé distribuer l'*Ausonio*; ce n'est pas de moi qu'il s'agit, mais de Votre Majesté.

Le 9 octobre 1847".

Appena ricevuta questa lettera, il Re gli manda in risposta un biglietto del seguente tenore: "Vous avez très-bien fait, mom cher La Marguerite, de défendre le numéro de l'*Ausonio* de ce jour. Quant aux révolutionnaires, ils ne me font certes point peur, et rien au monde ne me fera faire un pas de plus, de ce que je me suis fixé". — Povero Principe; quale illusione!

Andò il Conte tre ore dopo alla relazione; era il Re in contegno imbarazzato; parlò assai del Cavaliere di Villamarina e della difficoltà dei tempi. Della Margherita gli disse, tutto essere nelle sue mani, da lui dipendere le sorti dello Stato, e avrebbe grande gloria resistendo al torrente, che non soverchierebbe, purché guardasse con fermezza in faccia coloro che tanto rumore menavano, audaci sol quando sapevano di non correre alcun rischio. Il Re lo udì con aspetto malinconico, parea quasi sconfortato; lo lasciò, e poche ore dopo S. M. gli scrisse il seguente foglio:

"Très cher la Marguérite,

Ilm'est infiniment douloureux de devoir reprendre le cours d'une des dernières lettres que je vous écrivis de Racconnis; mais diverses circostances se réunissent pour rendre impossible la continuation de votre présence au Ministère. Comme je vous porte une sincère estime, et une vraie affection, je désire que la chose se passe de la manière la plus noble; qui ne puisse point avoir l'air

d'une disgrâce, et qui me mit à même de pouvoir de nouveau vous employer. Voilà ce qui me parait le mieux: c'est que vous m'écrivez pour me demander, en alléguant quelque raison, d'être dispensé momentanément des affaires, tout en offrant de conserver la direction du Ministère jusqu'à ce que j'aie pu vous remplacer. Alors je vous ferai Grand de Couronne, en cherchant à arranger la chose de la manière la plus agréable pour vous.

Le 9 octobre 1847

Votre très affectionné

Charles Albert."

Era un costringerlo nel modo più cortese a chiedere la sua licenza; ma era assolutamente contrario a quanto aveva deciso e dichiarato. Rispose dunque immediatamente al Re:

"Sire,

Je comprens que votre Majesté souhaite mitiger l'impression que produira dans le public la démission du Marquis de Villamarina, et j'ai trop d'habitude du dévouement pour ne pas lui offrir de grand coeur le portefeuille qu'elle m'a confié, si elle m'en témoigne l'intention; mais dans les circostances actuelles, se serait faire une tache à ma réputation, que de demander moi même mon éloignement. Aucune circostance de famille ne me justifierait; puisque je devrais plus tôt faire le sacrifice de toutes mes convenances personelles pour le service du Roi.

Je vénére les ordres de Votre Majesté, et j'abandonne à sa haute sagesse les dispositions qu'elle devra prendre".

Il domani ricevette il seguente scritto di ufficio dal conte Avet, Reggente la Grande Cancelleria:

Torino il 9 ottobre 1847.

"*Illmo ed Ecclmo Sig. Pron. Colmo*.

S. M. degnavasi questa mattina di farmi conoscere come i sentimenti di speciale benevolenza che al reale suo animo vennero ispirati dalle prove di profonda devozione date costantemente alla M. S. dalla S. V. Illma ed Eccma, e che erano con singolar compiacimento rammentate dall'Augusto Nostro Signore, dovessero di presente dar luogo ad importanti considerazioni che consigliavano S. M. di esonerare l'E. V. dalla carica di Primo Segretario di Stato per gli affari esteri.

Mentre la M. S. ordinavami di porgere questo annunzio alla S. V. Illma ed Eccellma, e di attestarle nel reale suo nome l'alto pregio in cui Essa tiene gli eminenti servigî da lei prestati con raro zelo, di cui S. M. si riserva di ulteriormente valersi all'opportunità in beneficio dello Stato, mi dava ad un tempo l'onorevolissimo incarico di partecipare all'E. V. essere alla sua reale munificenza piaciuto di compartirle un nuovo tratto di sovrana grazia, nominandola a Grande di Corona.

Mi recherò a doverosa cura di fare, quanto a quest'ultimo oggetto, gli occorrenti ufficî presso il Dicastero competente, onde la benefica sovrana determinazione abbia regolarmente il suo effetto.

Frattanto io prego l'E. V. di voler accogliere l'omaggio de' sensi che sono in me destati dalla presente congiuntura, in un cogli atti del profondo ed inalterabile ossequio con cui mi pregio di professarmi,

Della S. V. Illma ed Eccellma

Devmo Obbmo Servitore

Avet".

In seguito di questo documento il Conte della Margherita agli 11 ottobre lasciava definitivamente la regia Segreteria, ove rimase soli due giorni per ricevere i complimenti del Corpo Diplomatico, e dei personaggi dello Stato che vollero esprimergli, sinceramente gli uni, con nascosta soddisfazione gli altri, il loro rammarico, e scrisse al Re l'ultima sua professione di fede in questi termini:

"Sire,

Avant d'avoir l'honneur d'être aux pieds de V. M. je m'empresse de lui exprimer ma reconnaissance. J'étais loin de penser au Ministére des Affaire Ètrangères, lorsqu'en 1835 Elle daigna m'en confier la direction, et j'ai reconnu dans cet appel la volonté de Dieu. Je crois n'avoir aucun reproche à me faire sur le zèle avec lequel j'ai tâché de remplir mes devoirs; l'approbation de V. M. satisfait mes voeux.

J'espère que notre pays sera toujours tranquille, appréciant le bonheur d'un gouvernement paternel comme celui de V. M.; mais s'il était dans les décrets de la Providence que des jours de danger dussent suocèder à ceux-ci, Votre Majesté me connaît assez pour que j'aie besoin de lui dire, que c'est alors que je souhaiterais lui donner de nouvelles preuves de mon dévouement pour son service.

Ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul, et qu'en le servant, c'est Dieu que je sers.

Je garderai toujours le souvenir des bontés de V. M. et je suis avec un profond respect.

Turin le 11 octobre 1847.

De Votre Majesté

Le trés humble et trés fidèle Serviteur et sujet

Solar de la Marguerite".

Il Re ne fu pago; ricevette il Conte in privato; lo trattenne a lungo nel modo il più affidabile; lo volle convincere che, nella tendenza attuale dello spirito pubblico in Italia, egli non poteva più ritenerlo al Ministero. Della Margherita non lasciò di rispondergli che ben lo comprendeva; ma pensasse che si andava incontro a tempi burrascosi assai, e transigere colla rivoluzione era lo stesso che divenirne vittima: esser facile impedirne lo scoppio, impossibile trattenerla dopo averle aperto le porte. Il Re gli fece intendere che, terminata la procella, s'affretterebbe di richiamarlo: essere temporaneo il suo allontanamento; frattanto fosse spesso a vederlo, che Egli lo desiderava. "Cortesi parole, — dice melanconicamente l'affezionato Ministro, — volle il Re mi fossero ripetute da altri personaggi: la memoria n'è scolpita in cuore; io lo compiangeva, non per me addolorato, ma per Lui che lasciava all'orlo del precipizio".

Il suo successore fu il Conte di San Marzano, Inviato del Re a Napoli, e già stato Segretario di Legazione sotto i suoi ordini in Madrid: egli aveva un nobile cuore, devoto era al Re, di molta virtù

fregiato. Si sapeva inclinato a politiche mutazioni, perciò fu scelto. Quando arrivò, della Margherita lo presentò egli stesso al Corpo Diplomatico, che radunò a convito per assistere, come con qualcheduno di loro si espresse, ai suoi funerali.

Il 31 ottobre fu il primo Consiglio di conferenza tenuto davanti al Re, dacché della Margherita non era più ministro; in quel dì si decretarono ed annunziarono le *riforme*. "Ad alcune delle medesime, — dice il Conte, — non mi sarei certamente opposto, bensì allo spirito che le dettava, allo scopo che prenunziavano. A tale pubblicazione tennero dietro le note dimostrazioni di entusiastico tripudio, e, malgrado del pacifico carattere che loro si dava, erano tali da farmi insuperbire, pensando, che finché io stava duro qual rupe al mio posto, la rivoluzione esprimeva speranze, ma non contava trionfi".

"Dopo il ritorno del Re da Genova, — conclude egli, — mi presentai alcune volte, perché con molta bontà me ne faceva istanza, però sempre più di rado quanto più egli progrediva; né più io gli parlava delle cose pubbliche, e, parlandomene Egli, io rispondeva col silenzio e collo sguardo. Inutile è porger la mano a chi s'annega, se preferisce a qualunque umano soccorso, lottare coi flutti. Non fui chiamato al Consiglio di tutti i Ministri di Stato, in cui si discusse e decise affermativamente di concedere lo *Statuto*; ma da quel dì non mi presentai più alle udienze del Re, non lo vidi che nelle funzioni di Corte, e per l'ultima volta quel fatale venerdì in cui si cantò il *Te Deum* pel trionfo dei Milanesi insorti, e il Re stava sulle mosse per la malaugurata guerra del 1848. Tornò vinto; più non mi sentii l'animo di presentarmi a Lui, che pur con tanta bontà seppi desiderarmi: troppo io era costernato pe' suoi disastri e pei nostri, e più non lo vidi mai. Oh, se avessi saputo che lo attendeva a Novara l'ultima sventura!".

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Terzo — Libro Secondo

Capo I.

I fatti di Perugia

[...]

Rapporto del sig. Colonnello Schmid comandante del 1° Reggimento estero al servizio della Santa Sede sull'attacco di Perugia

"Siccome ebbi già l'onore di annunciare col mezzo del telegrafo, la città di Perugia fu ridotta in potere del legittimo Governo della S. Sede. Ora mi reco a dovere di rimettere il dettaglio della eseguita operazione.

"Il 20 corrente alle 2 antim. mossi da Foligno col mio reggimento accompagnato dalla sezione di artiglieria indigena, da un picchetto di circa 60 gendarmi e da un altro di circa 30 guardie di Finanza, ed avanzai lentamente e con tutta precauzione fino al ponte S. Giovanni, che poche ore prima era stato abbandonato dagli insorti. Da qui m'inoltrai, passando il Tevere, verso il borgo, che pareva inabitato e deserto; ma appena i gendarmi a cavallo, che formavano l'estrema avanguardia vi penetravano, partì dall'interno di una casa chiusa un colpo di fucile. Senza occuparmi del

villaggio, continuai per circa un mezzo miglio la marcia sulla strada maestra, ove incontrai il sig. Cav. Lattanzi, Consigliere di Stato, spedito innanzi espressamente in Perugia dal superiore Governo per insinuare il pacifico ristabilimento dell'ordine e la sottomissione al legittimo Sovrano. Egli mi comunicò, che i suoi tentativi per ridurre i faziosi al dovere erano stati infruttuosi e che erano questi ostinatamente risoluti a difendere la città contro qualunque attacco.

"Conosciute le intenzioni ostili degli insorti, e sapendo ancora ch'essi aspettavano rinforzi dalla Toscana, mi decisi di non più ritardare l'assalto, malgrado che la truppa fosse affaticata dalla continuata e lunga marcia. Feci deporre i sacchi ai soldati, e, formate tre colonne, avanzai verso la città in mezzo alle loro grida di entusiasmo militare. La prima colonna sotto gli ordini del sig. Maggiore Famerat, seguita dall'artiglieria, inoltravasi per la strada nuova. La seconda, comandata dal sig. Maggiore Dupaquier, avanzava per la strada vecchia; e la terza composta di due compagnie volteggiatori, occupando l'intervallo fra le due prime, penetrava nei campi ed attraversava alcuni giardini, dove scontratosi con dei tiragliori imboscati, cominciò il fuoco ed in breve li respinse dietro i trinceramenti. Alle 3 pom., ad onta dei tagli sulle vie, le tre colonne pervennero davanti al frontone di S. Pietro, punto che loro fu dato per direzione, e guadagnavano le posizioni contro un fuoco vivissimo del nemico nascosto dietro le mura e le barricate.

"Tentai da principio con qualche colpo di cannone di sconcertare i ribelli; ma non ottenendo l'intento, e vedendo l'impazienza della mia truppa, che a stento aveva fin lì trattenuto, ordinai l'attacco. Mi è impossibile descrivere l'ardore e il coraggio con cui la mia brava e valorosa gente, acclamando al Sovrano Pontefice, si lanciò contro le alte mura della città, e contro le barricate che chiudevano l'ingresso della porta. Siccome non vi erano che poche scale, e gl'istromenti di zappatori furono *rotti al primo impiego*, non rimase altro mezzo per superare le mura che rampicarsi i soldati gli uni sopra gli altri. In pochi minuti videsi atterrata la bandiera della rivolta, e sventolare al suo posto il vessillo pontificio. Gli insorti respinti ritiravansi alla porta S. Pietro dove erasi formata la seconda linea fortificata di difesa, occupando le case della strada interna. Qui cominciò un combattimento più vivo sotto un fuoco micidiale: la truppa, irritata dalla pertinace resistenza non sentì più il freno, ed atterrate le barricate s'impossessò della posizione, prendendo a una a una le case, dai cui tetti e fenestre si tirava su la truppa. Allora i nemici sorpresi dal terrore, e trovando impossibile ogni ulteriore resistenza ritiravansi precipitosamente nell'interno della città, cercando invano un'ultima difesa in differenti punti.

"Finalmente, dopo tre ore e mezzo di accanito conflitto, la truppa impadronivasi, in mezzo ad una dirotta pioggia, della piazza del forte, e quivi innalzava con immenso giubilo le insegne del suo Sovrano. Percorse tutte le vie, non s'incontrò più resistenza, e come per incantesimo i sediziosi disparvero; in tal modo Perugia fu interamente occupata dalla truppa.

"La condotta valorosa in generale degli uffiziali superiori e subalterni, dei sotto-ufficiali e dei soldati, non ha smentito la fama militare dei Reggimenti esteri al servizio della Santa Sede, e li mostrerà degni della fiducia che il Governo ha in loro riposto. Né debbo tacere che eguali prove di energia e di coraggio io mi ebbi dalle truppe idigene d'ogni arma, le quali presero parte all'operazione. E trovo meritevole di essere notato il fatto del gendarme Paolo Cavalieri, che, sebbene ristretto nei profossi, chiese in grazia di potersi associare ai combattenti, e che nella mischia fu sventuratamente colpito da una palla, riportandone la rottura di una gamba con pericolo di vita, come pure rimase ferito da una palla l'altro gendarme Paoletti. Io poi mi riservo di dare un rapporto distinto sui militari che si sono maggiormente segnalati. Le perdite sono state sensibili fra noi: numero 10 morti, fra' quali il capitano Ab'-Uberg; e 35 feriti, compresi il Capitano Britschgy e il Tenente Cruffer; ma sono state molto più considerevoli fra il nemico, e quantunque non si conoscano finora con tutta precisione, non sono certamente minori di 50 morti e di un centinaio di

feriti, oltre 120 prigionieri. La sera medesima la truppa fu rinchiusa nei differenti locali destinati a caserme, e l'ordine e la disciplina restituirono ovunque la calma.

"Il numero dei ribelli che combattevano si ritiene approssimativamente di 5000; erano comandati da un certo colonnello Antonio Cerroti, venuto espressamente dalla Toscana, dal conte Cesàri e da Giuseppe Danzetta, perugini, alcuno dei quali dicesi ferito. La maggior parte uscendo per le varie porte della città si salvarono, ritirandosi precipitosamente sul territorio toscano; ma diversi sono ancora nascosti, e di giorno in giorno anche questi si riducono in potere del Governo militare da me istituito. Ora la tranquillità e l'ordine fra la popolazione sono ristabiliti; ed anche i dintorni, come Città di Castello, le Fratte, ecc. fecero atto di volontaria sottomissione al Governo della S. Sede. Una colonna di circa 50 volontari toscani, che si era presentata già a Passignano, conosciuto l'avvenimento, retrocedette verso il proprio paese. Il disarmo progredisce e si raccoglie una quantità considerevole di munizioni e di armi.

"Dato così discarico della mia missione non mi rimane che assicurare essere unico desiderio della mia truppa di provare la nostra devozione e fedeltà all'Augusto Sovrano e Governo, che abbiamo l'onore di servire" (*Giornale di Roma* 27 giugno 1859).

Il 21 giugno poi il Colonnello Schmid pubblicò in Perugia il seguente proclama:

"Un pugno di faziosi, accresciuto dal numero di sedotti, osò di attentare alla Sovranità della S. Sede. Mandato dall'Augusto Sovrano Pontefice Pio IX a ripristinare tra voi il suo legittimo Governo, sarebbe stato mio desiderio di evitare ogni conflitto. Coloro però che eransi impossessati della cosa pubblica vollero spingere l'audacia fino a resistere armata mano, e le mie truppe in tal frangente non mancarono al loro penoso quanto imperioso dovere.

"Ora sarà mia cura di ristabilire e tutelare l'ordine pubblico; al quale effetto, valendomi dei poteri conferitimi, dichiaro e ordino quanto appresso: 1. È ripristinato in tutta la sua integrità il legittimo pontificio Governo. 2. Tutti gli atti dell'intruso Governo provvisorio sono nulli e di niun effetto. 3. È stabilito un Governo militare da durare fino a nuove disposizioni. Perugini, rispettate le leggi, e io rispondo della disciplina delle mie truppe".

Dallo stesso comando militare veniva emanata lo stesso giorno la notificazione che segue:

"*Governo Militare*.

"Entro ventiquattr'ore dovranno essere depositate presso il Comando militare tutte le armi da taglio e da fuoco, e le munizioni d'ogni specie. È proibito l'uso di qualunque distintivo militare. È proibito del pari qualunque contrassegno o manifestazione sediziosa. La consegna delle armi e munizioni avrà luogo nella così detta sala dei notari".

Ricondotto così l'ordine in Perugia, "venne rimesso (scriveva l'*Osservatore del Trasimeno*) alla domenica 26 di giugno di festeggiare l'anniversario dell'incoronazione del regnante Sommo Pontefice Pio IX, e la restaurazione fra noi del legittimo Governo. Una notificazione del capo del Municipio sin dal 24 ne avvisava la città, e la invitava a dar pubbliche testimonianze della sua devozione ed esultanza. Le artiglierie militari annunziavano questa festa. Alle ore 10 acceduta al maggior tempio S. E. il Generale di brigata, signor commendatore Antonio Schmid, comandante della città col suo numeroso Stato maggiore e tutta la uffizialità pontificia, non che le autorità giudiziarie e tutti gl'impiegati governativi, si cantò la Messa solenne a piena orchestra, presente pure la municipale magistratura con tutto il corpo universitario, ed il civico concerto che corteggiava le autorità nel loro ingresso in chiesa. L'Emo e Rmo nostro Vescovo, signor Cardinale

Gioacchino Pecci, fece pontificale assistenza, e al fine della Messa intuonò l'inno ambrosiano, e benedisse solennemente il popolo col Venerabile. Le bande militari alternavano le loro armonie nell'atto della religiosa funzione, e poi nella sera, in cui per cura del Municipio ebbe luogo una splendida illuminazione nelle principali vie. Sull'esempio del medesimo furono egualmente illuminati i pubblici stabilimenti e le private abitazioni generalmente; ed anche le circostanti colline con fuochi e fanali davano segni di festa".

Siccome poi i fatti di Perugia furono travisati con istrana, o, per meglio dire, con quella solita foggia con cui tutti gli atti del Governo pontificio sono ora descritti da una certa stampa, così il giornale di Roma del 30 giugno conteneva, in prima, quanto segue: "Mentre ci riserviamo di dare quanto prima minuti ragguagli sui fatti di Perugia, per ismentire tutto ciò che si è sparso calunniosamente a voce e colla stampa, dobbiamo intanto dichiarare essere una maligna invenzione la lettera che si fa circolare sottoscritta dal Sostituto del Ministero delle Armi e diretta al signor Colonnello Schmid, come istruzione della condotta da tenersi in Perugia. Né dal Sostituto del Ministero delle Armi, né da alcuna altra persona o dicastero, sono state date al Colonnello Schmid sia le istruzioni e le norme che si contengono nella suddetta lettera, inventata solo dai nemici dell'ordine e dai sistematici detrattori del Governo pontificio, sia altre di simil fatto".

Il *Giornale di Roma* poi, secondo aveva promesso, diede, del suo num. dei 4 luglio, la seguente esatta relazione dell'accaduto in Perugia tra le milizie pontificie e i ribelli alla legittima autorità. Non è a dubitare che presso i savî e gli onesti, questa spassionata e precisa relazione non debba aver maggior fede che le vaghe e passionate descrizioni dei varî giornali, che il foglio ufficiale combatte e confuta. Esso dice così:

"Le menzogne e anco le calunnie, che sono state pubblicate e continuamente si vanno pubblicando dalla stampa rivoluzionaria intorno agli avvenimenti di Perugia, ci obbligano ad esporli nella piena loro verità, desumendoli da fonti sicure e imparziali, perché ognuno comprenda quale fede prestare si debba a tutto ciò che hanno scritto il *Monitore Toscano*, il *Corriere Mercantile*, il *Monitore Bolognese* ed altri periodici di eguale natura. E il Governo non lascia intanto di fare ulteriori investigazioni, per prendere le opportune provvidenze, laddove non si fosse agito secondo le leggi della disciplina militare.

"Abbiamo già detto come il giorno 14 p. p. alcuni faziosi usurpassero il legittimo Governo, e spinti da comitati, che dirigono ovunque la rivoluzione, proclamassero un Governo provvisorio, alla testa del quale collocavansi uomini ben noti anche nella rivoluzione del 1831 e del 1849. Il Governo pontificio non poteva mostrarsi indifferente a quell'atto di ribellione; nel dovere di reprimerlo, ricorse ai mezzi necessarî e convenienti: e nel desiderio di non trovarsi indotto a ricorrere a misure di rigore volle dapprima inviare a Perugia il sig. cav. Lattanzi, Consigliere di Stato, perché profittando dell'autorevole influenza che egli esercitare poteva in quella città, ove per molti anni fu prima giudice e poi presidente del tribunale, cercasse di richiamare i ribelli all'ordine e all'obbedienza verso il proprio Governo, anziché esporsi alla conseguenza di una forza armata. Il sig. Lattanzi, assumendo la sua qualifica di patrizio perugino, per dare maggiormente alla sua missione un carattere amichevole, la mattina del 20 presentossi alla Giunta del sedicente governo provvisorio, per renderla persuasa a non fare resistenza alla truppa, che veniva spedita dal Governo, e riceverla amichevolmente; che ogni resistenza sarebbe stata inutile e fatale contro una forza ben agguerrita e risoluta. Non omise di rappresentare le vittime, che opponendosi si sarebbero fatte, e i danni che ne avrebbe avuto la città. Ma disgraziatamente a tali insinuazioni non fu dato ascolto. Guardabassi, Faina e Berardi, che formavano la giunta provvisoria, risposero, che il paese voleva resistere, che tutti, donne, vecchi, fanciulli avrebbero gettato dalle finestre e dai tetti quanto avessero potuto avere per respingere la forza colla forza.

"Tornata vana ogni pratica, il signor cavaliere Lattanzi dovette abbandonare la città, e tutto riferire al sig. Colonnello Schmid, che alla testa della sua truppa stava al vicino ponte S. Giovanni. Non appena questa si mise in marcia, si esplosero contro di essa de' colpi di fucile; laonde il Comandante giudicò inutile ogni altra intimazione, nel timore che i faziosi, calpestando ogni legge e consuetudine, e senza un centro di subordinazione, non avessero rispettato neppure chi avesse loro inviato a parlamentare. Ecco la genuina relazione dei fatti che hanno preceduto l'attacco della città, e che i fuggiti membri del sedicente governo provvisorio hanno voluto travisare, appena giunti in Toscana.

"Dal rapporto del Colonnello Schmid, già inserito nel *Giornale di Roma*, ognuno ha potuto conoscere le particolarità del combattimento sostenuto dalle truppe per domare i ribelli e ridurre all'ordine la città. Un conflitto a mano armata, e specialmente fra soldati e ribelli è sempre deplorabile, perché seco prta tristi conseguenze: e gravissima quindi dev'essere la responsabilità di coloro, che pongono il legittimo Governo nella dolorosa necessità di sostenere i proprî diritti colla forza. Le stesse relazioni pubblicate dai fautori e sostenitori della rivolta di Perugia fanno conoscere (Vedi *Monitore Toscano* 27 giugno), *che furono chiamati alle armi i cittadini, che in poche ore si ebbero 3000 uomini accorsi da diversi punti di Perugia, decisi di respingere la forza colla forza, che furono subitamente armati, e che tre ufficiali italiani* (fu detto per errore nel rapporto che vi fosse il Colonnello Cerati, quando invece eravi il sedicente comandante di piazza Carlo Bruschi) *arrivarono dalla Toscana ed assunsero la direzione della difesa, collocando la gente armata nei luoghi opportuni*. È noto però che siffatti difensori componevansi di molta minutaglia, di gente raccogliticcia presa dai dintorni, dalla campagna, e accorsa pure dalla vicina Toscana; tutti sedotti da denaro e promesse, come ancora ci è noto che disperata fu la resistenza, che la sera del 19 giunsero in Perugia 400 fucili da munizione mandati dal commissario sardo, cav. Boncompagni; e che coloro i quali mancavano di armi si avventavano dalle porte, dalle finestre e dai tetti contro la truppa, con acqua bollente, con sassi, pugnali ed altri strumenti di distruzione. Ora quale meraviglia che i soldati assaliti con tanto accanimento si avanzassero con impeto per la propria difesa, e per vendicare la morte dei commilitoni, che venivano uccisi al loro fianco?... E in una simile lotta, ove maggiore di molto era il numero dei ribelli (si fanno ascendere a 5000), quale meraviglia che ne siano avvenuti incendî, guasti di case, e anche disgraziatamente morti di persone non colpevoli? Chi conosce i fatti della rivoluzione di Parigi nel 1849; il bombardamento di Genova accaduto nello stesso anno; chi non ignora le conseguenze che nel 1848, ebbero a deplorare, appunto nelle lotte fra le truppe del Governo e i rivoltosi, Berlino, Vienna e altre città; come ancora chi ricorda i fatti di Novara, dopo la battaglia del marzo 1849, senza risalire al principio di questo secolo, ci potrà fare ampia ragione.

"I faziosi di Perugia dal monastero di S. Pietro per tutto il borgo fino a S. Ercolano fecero una accanita resistenza. In molti luoghi dalle case si sparava e si gettavano sassi ed altri strumenti di offesa contro i soldati. Sulla via di S. Pietro da trenta ribelli erano saliti sul tetto dell'Orfanotrofio della Provvidenza, per battere con armi da fuoco e con sassi i soldati che si avanzavano: e fuggendo lasciarono sette fucili entro il locale. Essi scalarono il tetto del monastero delle Colombe, su cui avevano portato pietre ed altro: violentarono la porta dell'attiguo monastero della Maddalena, per avere accesso sui tetti e alle finestre, ma non riuscirono a sfondarla. Nella via S. Pietro a tutti avevano intimato, anche con minaccie, di lasciare aperte le porte delle case, per avere libero accesso alle medesime; e in molte fino dalla mattina avevano radunato sassi per scagliarli dalle finestre. Dovunque i rivoltosi si avventavano contro i soldati; quando il loro comandante di piazza di sopra nominato vide venir meno le difese esterne del frontone e monastero di S. Pietro, entrò in città gridando ad alta voce, che coloro i quali stavano su i tetti o alle finestre continuassero la resistenza, gettando tutto ciò che fosse loro venuto in mano. Davanti a siffatta resistenza i soldati

furono costretti di agire militarmente; dal che derivarono conseguenze deplorabili per certo, ma che in simili circostanze torna impossibile l'evitare.

"Fu poi grande la resistenza entro il monastero di S. Pietro, dove alcuni dei ribelli rimasero uccisi, e altri feriti. Nella mischia lo stesso chiostro non fu immune da guasti; i Religiosi andarono incolumi. Anche dopo seguita l'occupazione del monastero, un soldato svizzero, mentre beveva nella cantina con altri suoi compagni, fu ucciso da un colpo di fucile tirato dagli insorti, che stavano nascosti. Nel borgo di S. Pietro furono viste ardere, colpite forse a caso da qualche proiettile, la casetta di certo Vignaroli, la casa e la tintoria dei fratelli Santerelli, e la casa del tabaccaio Francesco Borromei, il quale fu ucciso (non colla moglie, come asseriscono le relazioni degli indicati giornali) da una palla, nell'atto che stava dietro una gelosia. Fu invasa e spogliata la casa del fabbro Mauro Passerini, colla morte del medesimo, della moglie Carolina e della cognata Candida, perché i militi vi trovarono un loro compagno ucciso. Soffrirono guasti le case del possidente Giacomo Rossi, di Antonio Tommasini, di Salvatore Rosa, di Giacomo Temperini, del conte Valenti e di Adamo Ceccarelli. Le case, che aveano porte e finestre chiuse, e da cui non partiva alcuna offesa, non soffrirono per parte delle truppe molestia veruna. Lo stesso sarebbe accaduto delle altre, qualora avessero rimosso ogni causa di sospetto.

"L'inserviente del monastero delle Colombe, sui tetti del quale stavano molti ribelli, cadde vittima, nell'atto che usciva di casa: lo stesso avvenne di Feliciano Cirsi, giovane di caffé. Incontro all'ospedale presso S. Ercolano rimase uccisa l'ostessa Francesca Marini incautamente affacciatasi alla finestra, e sulla piazza piccola un vecchio calzolaio. L'ebanista Emilio Lancetta fu ucciso nel momento che da una finestra faceva fuoco sulla truppa. Il sig. Temperini fu ferito in una mano; il *Corriere Mercantile di Genova* lo dice spogliato di 2000 scudi, e il *Monitore Toscano* parla del doppio. Eccoci alla contradizione di coloro che sono però sempre d'accordo ad esagerare: a noi non consta né dell'una né dell'altra. Né consta che sia stato ucciso Adamo Ceccarelli, in un colla moglie, come asserisce il *Corriere Mercantile*. L'uccisione di un tamburino avvenuta davanti alla spezieria Bellucci destò tanto furore nei soldati, che entrati in essa, ne fecero guasto, minacciando di morte lo stesso Bellucci: ma ben presto avvedutisi che il colpo mortale era partito da una finestra di prospetto lo lasciarono immune. Il *Monitore Bolognese* però, organo della Giunta rivoluzionaria impadronitasi di quella città, dà ad intendere che il Bellucci sia stato ucciso. Di fronte alla porta S. Croce, essendosi gettate pietre dal tetto di una casa, i soldati vi entrarono furibondi e sventuratamente nello scompiglio, in cui non è dato di poter distinguere il colpevole dal pacifico cittadino, rimase vittima Irene Gioia Polidori, sartrice e due sue lavoratrici furono ferite.

"Con eguale risentimento i soldati entrarono nella locanda di Giuseppe Storti, perché da essa partirono colpi di fucile, che uccisero un milite e ferirono il tenente Cruffer, e dalle finestre gettavansi sassi ed ogni sorta di domestiche suppellettili. Ivi taluni si avventavano con armi alla mano sui soldati, e fra quegli eravi l'ex-postiglione Luigi Bindocci armato di fucile. Nella mischia rimasero uccisi il locandiere Storti, il cameriere Luigi Genovesi e l'ex-postiglione. Al cadere della sera del giorno dell'attacco, che finì alle 7.¾ pom. i soldati già stavano casermati: ma diversi rimasero sbandati, e questi durante la notte vagarono per la città facendo perquisizioni nelle case d'onde erano partite le offese per conoscere se v'erano armi nascoste. Forse costoro misero sossopra la locanda Storti, ove stava alloggiata una famiglia americana la quale venne guarentita nelle persone dal contegno di taluno degli stessi militi. Alcuni oggetti sottratti sono stati ricuperati per restituirli ad essa famiglia.

"I membri della Giunta sul declinare del combattimento, seguendo l'usato stile da aizzare alla rivolta, e quindi alla vista di un pericolo schermirsene, si presentarono al Municipio rinunciando all'usurpato potere: e subito se ne fuggirono con gli altri principali compromessi, passando per la

porta di Balagaio, e proseguendo pel Colle del Cardinale si diressero verso la Toscana. I capi della rivolta di Perugia si vantano di aver dato gloria all'Italia, perché hanno potuto adunare intorno a sé una moltitudine di faziosi o di incauti, sedotti con promesse e con denaro, perché hanno immerso la patria nella sventura. A tanto vediamo giunta la depravazione degli animi, che molti reputano non più infamia, ma onore e gloria il ribellarsi al proprio Principe, il promuovere e sostenere la rivolta sotto titoli speciosi.

"E fu dopo la dichiarazione dei componenti la Giunta, che il Gonfaloniere e qualche anziano, che trovavansi al palazzo municipale, nel desiderio di fare quel bene che potevano maggiore in tale frangente, innalzarono la bandiera bianca sulla torre della piazza. A fronte di ciò i ribelli dai tetti e dalle finestre in via S. Pietro continuarono a far resistenza, provocando il maggior inasprimento dei soldati, il che servì pure ad accrescere i mali della città, a moltiplicare vittime da una parte e dall'altra. Così avvenne che il segretario comunale Porta, compromesso nel movimento rivoluzionario, rimase ucciso mentre percorrendo la via sventolava un fazzoletto bianco. Egual disgraziata sorte subirono i due impiegati nel dazio e consumo imbattutisi ove avea luogo la lotta. Alla mattina un ordine severo del Comandante richiamò la truppa alla più rigorosa disciplina per impedire inconvenienti. E molto devesi all'integrità degli uffiziali, che pieni di zelo vi coadiuvarono, siccome seppero meritarsi lode anche dalla stessa municipalità, per la condotta che tennero fin dal loro ingresso in Perugia.

"Questa nuda esposizione dei fatti dimostra qual fede meritino le relazioni pubblicate dai giornali, che abbiamo suindicati. Non contenti di aggiungere al numero degli uccisi non pochi portieri, un Fabbretti, unha figlia del capitano Polidori, alcuni Monaci di S. Pietro, certi coniugi Busti e Checcarello, aggiungono che i Frati del Monte si divertivano a tirare *sui poveretti che fuggivano*; aggiungono che una bambina lattante fu strappata dalle braccia della madre e gettata al Tevere. Questo solo bastò a caratterizzare i corrispondenti tanto ben istruiti delle cose, che fanno perfino correre il Tevere entro Perugia! per rendere più poetica la descrizione. La bandiera nera posta sull'ospedale fu dai militi rispettata, ma i detrattori gridarono che fu fatto fuoco contro di essa ancora. E non paghi d'inveire contro la truppa, gli apologisti e sostenitori della rivolta, accusano il Governo pontificio come autore della sciagura di Perugia, e per destare contro di esso la pubblica opinione hanno osato perfino d'inventare ordini superiori diretti a permettere atti di violenza e di barbarie.

"E quasi che siffatta invenzione fosse poco, nell'intendimento di provocargli odio, i suoi sistematici detrattori fecero impostare in Perugia fogli in bianco, incaricandosi poi eglino medesimi di scrivervi menzogne, esagerazioni e calunnie, e così diffonderle, dando loro un'impronta di vero, perché forniti del bollo postale della città, ove hanno avuto luogo i fatti esposti. Per certuni non vi è risparmio di mezzi immorali per conseguire il loro intento. Le stesse relazioni, che abbiamo viste pubblicate, in gran parte furono scritte in Toscana dagli stessi faziosi autori della rivolta. Il Governo pontificio è il primo a deplorare l'avvenimento di Perugia: ma terribile responsabilità pesa su coloro che spinte le cose agli estremi, sono poi fuggiti accompagnati dalla esecrazione degli onesti loro concittadini. Il Santo Padre frattanto per soccorrere ai più urgenti bisogni di quegl'infelici che hanno sofferto in simile avvenimento, ha disposto una non lieve somma in loro vantaggio".

Il *Giornale di Roma* del 5 luglio aggiungeva: "La relazione (sopra i fatti di Perugia) che ieri abbiamo pubblicato, serva di risposta anche a ciò che in data di Roma 20 giugno ha scritto l'omai troppo noto corrispondente del *Journal des Débats*, il quale, con una impudenza tutta sua propria, fra le altre menzogne, ardisce asserire che, prima d'incominciare l'attacco, uscì di città con bandiera parlamentaria il signor Porta, che fu ucciso niente meno che da sei palle unitamente a

quattro suoi figli! Fra le tante relazioni date dal partito rivoluzionario nessuna contiene questa particolarità: era riservata al corrispondente del *Débats*, perché ogni onesta persona si persuadesse a quanto egli spinge la invenzione e la menzogna".

Ed a proposito dello stesso corrispondente, nel suddetto *Giornale di Roma* dei 27 giugno si legge:

"Il ben noto corrispondente francese di Roma al *Journal des Débats* nell'annunciare, in data del 15 corrente, che in Roma sono stati estratti dalle carceri diversi malfattori e meno sorvegliate sono le persone che hanno per furti subìto condanna, onde turbare pacifiche dimostrazioni, non fa altro che aumentare il numero delle menzogne di che abbonda nelle sue corrispondenze, e dimostra che sulle piazze raccoglie le sue informazioni".

Una smentita autorevole al Times

Intorno ai riferiti fatti di Perugia ci viene comunicato il seguente documento, diretto all'*Weekly Register*, che rettificava autorevolmente le inesattezze divulgate dal *Times*, magno organo della così detta opinione inglese:

"Illmo Signore,

"La vera relazione dei fatti di Perugia si trova nell'articolo che le inviamo estratto dal foglio ufficiale di Roma (che forse è già arrivato a Londra per qualche altro mezzo) e ristampato nel giornale di Perugia *L'Osservatore del Trasimeno*, del 6 di luglio, N. 58. Noi che siamo stati testimonî di tutto possiamo assicurarvene la esattezza. Aggiungiamo pochi particolari affine di correggere gli errori contenuti nella corrispondenza del *Times*. Il signore Americano, Perkins, che ne è lo scrittore, tenendosi nei suoi appartamenti dentro l'albergo durante il combattimento, ed essendo immediatamente partito per Firenze la seguente mattina, non poté vedere se non poco o nulla coi proprî occhi. Egli ha scritto sotto l'impressione di ciò che ha udito da altri, e probabilmente da qualcuno di quegli stessi che si compromisero nel fatto, e che, essendo fuggiti, presero insieme con lui la via di Firenze. Un cortese gentiluomo inglese, sig. Ross Weadensbury, il quale ha una villa fuori Perugia, aveva invitato il sig. Perkins ad abbandonare la città quel giorno, e di prendere alloggio presso di lui; ma egli ricusò, e volle restare su teatro degli avvenimenti. Lasciamo di notare i molti errori contenuti nella corrispondenza relativamente agli antecedenti della rivolta, alla venuta da Roma del Reggimento Estero al servizio della Santa Sede, alla feroce resistenza dei ribelli e all'assalto della città. Abbastanza è detto su di ciò nell'articolo che vi mandiamo (quello del *Giornale* di Roma, da noi recato). Ci restringiamo a quello che accadde nell'albergo dove il signor Perkins era alloggiato.

"Questo albergo fu l'ultimo luogo di difesa che i soldati incontrarono dopo una lunga linea di fabbricati di circa cinquecento metri di estensione, i quali presso che tutti furono costretti di prendere d'assalto: giaccé gli insorti vi si erano nascosti dentro, e da essi assalivano le milizie con fucilate e sassi. L'istesso tetto dell'albergo fu occupato da un numero di armati che assalivano i sodati con palle e tegole, dalle quali fu ucciso un sergente e ferito un ufficiale. Dentro l'albergo, non nel piano abitato dal signor Perkins, altri uomini armati facevano fuoco dalle finestre. I soldati infuriati irruppero dentro, ed uccisero il locandiere e due servi trovati con le armi alla mano; la famiglia americana, l'albergatrice e le donne di servizio furono salve, poiché uno dei soldati, di nome Conrad, accorgendosi come fossero forestiere, si mise in sentinella a custodirne la porta, e vi rimase tutta la notte a garanzia delle persone, dicendo loro esser questo l'ordine del suo Capitano. L'Americano gli offrì in ricompensa una borsa di denaro, che ricusò, rispondendo, che egli non aveva fatto se non il proprio dovere.

"La seguente mattina, essendo andato in quartiere e trovando nelle mani dei suoi compagni alcuni oggetti di valore appartenenti al signor Perkins, egli li prese e li riportò al loro padrone. Commosso da tanta cortesia l'Americano forzò il soldato ad accettare un biglietto del valore di circa quindici lire, che il buon militare depose nelle mani del suo Comandante. — Sarebbe da ricordare che l'individuo il quale compì quell'atto così onorevole e virtuoso appartiene egli pure all'esercito contro del quale il signor Perkins scrisse in così aspri termini! — Di più egli ha fatto un riclamo al Governo Pontificio per mezzo del suo Ministro in Roma, per danni arrecati al suo bagaglio. Il governo ordinò immediatamente una verifica, e una procedura venne istituita intorno ai fatti accaduti nell'albergo, dalla quale sono tolti i particolari che vi diamo. Parecchi oggetti vennero ricuperati, e già gli sono stati restituiti; né si è mancato di provvedere ulteriormente per una piena indennità.

"Egli è vero che l'albergo essendo stato preso d'assalto, fu danneggiato dall'impeto e dall'ira delle truppe. Ma questa disgrazia avvenne solo in quelle case dalle quali erano venuti gli attacchi, ed è del tutto falso che vi fosse ordine o permesso alcuno di rubare e saccheggiare, come fu asserito, o che ciò fosse fatto in alcuna parte della città fuori dello stradale ove era organizzata la resistenza.

"Infatti gli ufficiali si adoperarono strenuamente ad impedire ciò dapertutto, e molte persone devono la propria salvezza alla loro vigilanza. Molto più grandi disastri sarebbero potuti accadere se si consideri la ferocia e il tradimento spiegati dai ribelli contro le milizie mandate a restaurare l'ordine. I soldati non videro mai alcuno dei loro nemici all'aperto di fronte a loro: tutto fu fatto in agguato dietro mura e barricate, dai tetti, dalle finestre e da altri luoghi sicuri. Tali furono gli uomini che compromisero pacifici cittadini, entrando violentemente nelle loro case per far fuoco sui soldati. Ad onta di tutto ciò, nella lunga e sanguinosa resistenza di più di tre ore furono solo trovati circa venti morti tra i cittadini, mentre undici ne ebbero i soldati. Senza dubbio il fatto è deplorevole; ma la colpa non può ricadere se non se sopra coloro che il 14 dello scorso giugno alzarono la bandiera della rivolta col lutto e la disapprovazione della massima parte dei cittadini e senza qualsiasi partecipazione del consiglio municipale e della magistratura; e sopra coloro che in seguito, a coronare la propria fellonia, raccolsero ed armarono gente comprata con danaro e seducendola col proposito di resistere alla pubblica forza; sebbene il Legato di Perugia, dalla città dove si era rifuggiato, valendosi dell'intervento di persone prudenti (e ultimamente anche il Santo Padre nella Sua benignità, per mezzo di un Consigliere di Stato mandato da Roma) avessero procurato d'indurre i ribelli a ritornare all'ordine prima che le milizie giungessero.

"Da un ordine del giorno del Generale francese in Roma era ben noto che le milizie avevano lasciato la capitale il 14 dello scorso giugno, e durante i *sei* giorni che impiegarono per raggiungere Perugia vi fu tempo più che sufficiente per la resa. Ma tutto fu inutile di fronte al fatto di pochi faziosi nemici della Santa Sede e di ogni legittimo potere, animati dallo spirito di distruzione e di anarchia.

"Tali sono i particolari che abbiamo ordine di darvi da parte del Reverendissimo nostro Vescovo in risposta all'onorevole lettera vostra del quattro corrente. Rallegrandoci per la premura che mostrate per la causa cattolica e per la difesa della Santa Sede, ci raccomandiamo alle vostre orazioni, e uniti con voi in spirito nell'unione della cristiana carità ci professiamo con ogni stima e considerazione:

"Per commissione del Reverendissimo Vescovo

"Perugia, 14 luglio 1859".

"De Laurenzi

P. Vic. Gen.

"Francesco Gaggia,

Superiore dei Preti della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

Vittime delle stragi di Perugia che invece passeggiavano sane e salve

Il Sommo Pontefice Pio IX, scriveva l'*Armonia* (ora *Unità Cattolica*), nella sua lettera al Cardinal Patrizi chiamò imaginarie e menzognere le stragi di Perugia. *L'Opinione* invece del 27 di luglio, N. 208, pubblicava una nota dagli uomini morti o feriti durante le *stragi*. I ferito sono *cinque* uomini e *due* donne, i morti *diciotto* uomini e *quattro* donne. Ma *l'Opinione* aggiunge che non è possibile di *stabilire i fatti in modo autentico e giuridico*! Dunque... la conseguenza viene da sé.

Intanto *l'Opinione* ha dimenticato un po' troppo presto una lettera ch'era stata obbligata a pubblicare nel suo N. 198 del 17 di luglio, da cui risultava che *nove* e più persone, le quali si davano vittime delle stragi di Perugia, *passeggiavano liberamente sane e salve la città*! [...] Eccola:

"*Dal Convento il Monte di Perugia, 8 luglio 1859*

"*Pregiatissimo Signore*,

"Avendo il letto nel rinomato suo giornale del 27 giugno ultima pag. N. 178 un articolo ricavato in parte dal *Corriere Mercantile* di Genova e intitolato i *Casi di Perugia*, nel quale articolo i Religiosi di questo mio Convento, detti *Zoccolanti*, con impudente disinvoltura vengono tacciati di aver tirato colpi nell'infausto dì 20 di esso mese sopra i cittadini fuggenti di Perugia, mi affretto a protestare altamente contro questa calunniosa imputazione, affermando a sicurtà, che nessun Religioso dei così detti Zoccolanti fece il minimo atto o moto contro chicchessia, non che abbia tirato colpi di sassi o di fucile. Del che può far fede tuuta la città di Perugia, nella quale non s'intese mai a parlare di tali invenzioni maligne, se non quando vennero i fogli forestieri a narrarcele.

"Ed affinché la S. V. conosca quanto pure siano le fonti, dalle quali il citato *Corriere Mercantile* attinse queste notizie, e qual fede quindi si meriti il suo corrispondente fiorentino, le basti sapere, che varî individui da me personalmente conosciuti, i quali in esso stampato diconsi uccisi, passeggiano anche oggi liberamente sani e salvi la città, come il Bellucci, il Mari, lo Spadini e sua moglie, le tre donne della casa Temperini, la Palmira Fieri, il Vafrino Fabretti, ecc. ecc.

"A termini di legge prego la S. V. di far inserire in un prossimo numero del pregiatissimo suo giornale questa mia lettera.

"Gradisca frattanto i sensi della distinta mia stima e mi creda della S. V. Pregma,

"Devmo Servo

"P. Michel-Angelo da Perugia, *Guardiano*".

Capo II.

La presa di Perugia e il bombardamento di Genova

[...] Il giornale l'*Armonia*, sebbene si conducesse nel modo più prudente e circospetto, chiedendo per fino al Governo di Torino una censura preventiva, che gli fu negata, pure dispiacque a quei banditori di libertà, i quali ne soppressero la pubblicazione col seguente Ukase:

Ministero dell'Interno ecc.

Veduto il N°. 159. in data d'oggi, 30. giugno, del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* stato sequestrato; attesoché per articoli inscritti in detto numero 159, risulta essere iniziato procedimento criminale per contravvenzione alla legge 28 aprile ultimo scorso;

Veduti l'articolo 3°. e lart. 4°., ultima linea di detta legge di 28, aprile.

Abbiamo ordinato:

A datare dalla notificazione del presente decreto la pubblicazione del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* è sospesa a tempo sino a che il Tribunale avrà pronunziato la sua sentenza nella causa correzionale, come sopra iniziata.

Il Questore di pubblica sicurezza di Torino è incaricato di far eseguire la regolare notificazione del presente decreto.

Dat. Torino, addì 30. giugno 1859.

(*per copia conforme*)

Il ministro C. Cavour.

Per il Questore

l'Assessore Oliviero.

Affinché il lettore possa apprezzare tutta la giustizia ed il liberalismo di questo decreto (scriveva la stessa *Armonia*, dopo recatolo) ci conviene dire alcune cose degli *Orrori di Perugia* che diedero luogo all'articolo, al sequestro ed alla sospensione del giornale.

Nal *Giornale di Roma* del 21 giugno 1859, troviamo una breve nota sulla rivolta di Perugia, repressa dalle truppe spedite da Roma. Da essa vedesi come il Governo prima di venire all'uso della forza, abbia adoperato i mezzi di dolcezza invitando i ribelli a sottomettersi al legittimo potere, mandandovi apposta una *persona di fiducia*. La qual cosa non sappiamo se sia stata fatta da altri Governi, benché liberalissimi, prima di incominciare a bombardare le città ribellate, ovvero a mitragliare il popolo nelle piazze e nelle strade. Non è poi necessario di far osservare che l'*uccisione di donne e di inermi*, tanto amplificata dai nostri giornali, è un'aggiunta di chi spedì la notizia a Torino. E difatti vediamo che il telegramma dei giornali francesi non esprime altro se non che Perugia, essendosi ribellata, fu sottomessa dopo un combattimento di tre ore dalle truppe spedite da Roma. Ecco la nota del *Giornale di Roma*, [...] che diamo qui intera a miglior corredo della nostra Cronaca:

"Non è ignoto come nel giorno 14. del corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio.

"A reprimere quest'atto di ribellione il Governo stimò opportuno di spedirvi persona di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza.

"Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di truppe comandate dal Colonnello Schmid, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre * [Questa circostanza è la più formale smentita all'imputazione scagliata dai giornali libertini contro i Domenicani di Perugia] diversi punti nella città, e vi ristabilì il Governo legittimo con soddisfazione dei buoni.

"Il Santo Padre onde manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato colonnello, si è degnato promuoverlo al grado di Generale di brigata, ed in attenzione di speciali rapporti, onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i dovuti elogi alle truppe che presero parte a questo fatto, e che così bene si distinsero".

Il 28 giugno 1859 la stessa *Armonia* scriveva:

— *L'Opinione* d'oggi (25), dopo aver riferito la nota del *Giornale di Roma* in lode dell'esercito pontificio, grida rabbiosa: "La reazione erge il capo baldanzosa a Roma. Perfino il linguaggio del giornale ufficiale è mutato. Quel foglio comincia ora a qualificare il Governo di Modena col nome di *nuovo governo rivoluzionario*, e quello di Parma col titolo di *governo rivoluzionario subentrato al legittimo di S. A. la Duchessa Reggente*. Queste denominazioni sono date da un giornale ufficiale, che si pubblica sotto la *protezione delle armi francesi* e da un Governo che sussiste *mercé l'appoggio di quelle armi* accordategli dall'imperatore Napoleone, l'eletto del suffragio universale. Il Governo di Roma contravviene non solo ai riguardi dovuti ai *suoi protettori*, ecc." Tralasciamo per brevità altri giornali che rinfacciano al Generale Goyon i suoi *grandi e nobili doveri*.

Ciò posto diciamo: è lecito ai nostri avversarî sfringuellare e scapestrare a talento contro il Governo della S. Sede, e scagliare le più scellerate ingiurie contro il venerando capo dell'Angelico Pio IX.; ma a noi non è dato di rispondere per le rime a questi iniqui assalti. Havvi però un mezzo di far conoscere agli uomini di buona fede e di buon senso la verità vilmente e codardemente travisata. Da una parte stanno *L'Opinione*, *La Gazzetta del Popolo*, *L'Unione*, *L'Espero*, *Il Fischietto* e socî; dall'altra sta la parola del Governo pontificio e quella del Governo francese, e insieme col Governo tutta la stampa francese, eccettuato il *Siècle*. A chi dovrassi prestar fede da un uomo di buon senso? Crediamo che la scelta non può esser dubbia.

Gli *orrori* adunque di Perugia, e le altre abbominazioni che si spacciano dai nostri giornali contro il Governo pontificio, sono mere calunnie della sètta, la quale si rode e pugna, perché Napoleone III, si oppose alla rivoluzione nello stato romano. E siccome non si osa battere direttamente *l'eletto del suffragio universale*, si batte il Governo pontificio *protetto* da lui e dalle sue armi.

Il 30 di giugno 1859, l'*Armonia* sotto il titolo: *Finitela cogli orrori di Perugia* pubblicava il seguente articolo che provocò il decreto sopraccennato del Conte di Cavour:

"Per troncare con un solo fendente sugli *orrori* di Perugia, noi avevamo alla mano tale argomento da non ammettere replica di sorta. Ma siccome quell'argomento ricordava una patria sventura, così ci contentammo di accennarlo di volo per far cauti i nostri avversarî, che, se non la finivano con le loro ipocrite invettive, l'avremmo fatta finir noi. Vedendo che la tristizia una con la balordaggine prosiegue ad imprecare contro il Governo pontificio, ci troviamo costretti per diritto di legittima difesa a ricorrere a quest'arma, con nostro grandissimo rammarico.

"Noi accenniamo agli *orrori* di Genova nell'aprile del 1849. Potremmo far un contrapposto alle singole accuse lanciate contro il Governo romano coll'addurre gli stessi atti (e forse anche più severi), a cui saviamente e giustamente ricorse il nostro Governo ed il Generale Lamarmora nei fatti di Genova. Ma dolendoci troppo il trascinare questa piaga, ci contentiamo di ricordare i punti

principali del fatto, dai quali risulterà che tutto il chiasso che si fa per gli *orrori* di Perugia, non è che l'opera dello spirito di parte, e delle più accanite passioni contro il Governo romano, unicamente perché è Governo della Santa Sede. Se in codesta ricordanza d'un fatto doloroso havvi qualche cosa di odioso e biasimevole, ne ricada la colpa contro quei rabbiosi e sciocchi che ci tirarono per i capelli.

"Con decreto del 3 aprile Genova fu posta in istato d'assedio. Il Ministro, nella relazione che precedeva il decreto, diceva: "Una mano di popolo, secondata da alcune compagnie di guardia nazionale, dimentiche del dovere loro, tentò di costituire un comitato di pubblica sicurezza, in cui figuravano i nomi dei principali agitatori... Al palazzo Tursi erasi raccolta quella parte della guardia nazionale che appoggiava i voti degli agitatori. L'Intendente generale si recò colà per esortarli a non turbare l'ordine, essi, cui il mantenimento ne era specialmente confidato, risposero con oltraggi e minaccie, ed avendolo fermato in ostaggio, ottennero dal Luogotenente generale comandante la divisione, in premio della libertà del medesimo la consegna alla guardia nazionale dei due forti dello Sperone e del Begatto. Colla stessa violenza riuscì a questi sediziosi di arrestare ecc... Importa di provvedere che sia circoscritto e spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani dei traditori della patria, che suscitando in presenza del nemico la interna ribellione, svelavano apertamente i loro disegni, sin qui coperti con bugiarde declamazioni ecc.".

Il Generale Lamarmora, creato commissario straordinario di Genova, eseguì il decreto, e prese la città d'assalto il giorno 3 di aprile. Potremmo qui recare il bollettino della guerra spedito dal Generale Lamarmora il 6 dello stesso mese. Ma ci pesa troppo questo racconto. Contentiamoci dell'*Ordine del giorno* alle truppe vincitrici dei ribelli. Eccolo:

"Col vostro valore e colla vostra fermezza avete reso un *vero servizio alla patria*: voi liberaste i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante nostre sciagure. Mentre i Genovesi affrontarono i pericoli, alcuni codardi commettevano *deplorevoli eccessi*; quelli saranno ricompensati, questi severamente puniti; grazie alla vostra energia, questa orrenda guerra civile fu terminata in *due giorni*.

"Deponiamo ogni odio pei fatti passati: riconoscete i Genovesi come fratelli e come amici.

"Contando sulla vostra disciplina, ho garantito a tutti rispetto alle persone ed alle proprietà".

"Tenete per sacra questa mia data parola".

"*Il Luogotenente generale*.

"Alfonso Lamarmora".

"Ora ponete in luogo dei *sediziosi* di Genova i *faziosi* di Perugia; invece del Luogotenente Lamarmora, il Colonnello Schmid; invece degli elogi del *Giornale di Roma* alle truppe, l'ordine del giorno del generale Lamarmora; in luogo della ricompensa promessa al Colonnello, la ricompensa accordata al Generale Lamarmora, e poi diteci che differenza passa tra gli *orrori* di Perugia e il *vero servizio alla patria* di Genova.

"Rimarrebbe da fare il confronto tra i *deplorabili eccessi dei codardi* di Genova, e gli eccessi che s'imputano agli Svizzeri di Perugia. Ma tiriamo un velo su questa vergogna più turpe delle altre. Contentiamoci di dire, che gli eccessi degli Svizzeri sono calunnie. E gli eccessi di Genova sono provati da sentenze giudiziarie, le quali essendo state pubblicate sulle cantonate di Genova,

potremo riferire nel nostro giornale, se i nostri avversarî non la finiscono una volta con queste invettive.

"Ma perché nulla manchi al parallelo tra Genova e Perugia soggiungeremo che il pretesto della rivoluzione fu tanto nell'una quanto nell'altra città la guerra contro l'Austriaco, la guerra dell'indipendenza, ecc. Genova non voleva né pace né tregua contro l'Austria, anche dopo i disastri di Novara. Perugia [...] vuole che Roma concorra alla guerra contro il barbaro; e perché il Governo nega di rompere la guerra all'Austria, si rivolta!

"Conchiudiamo. La repressione della rivoluzione colla battaglia di *tre ore* fatta dal Governo romano, è l'abbominazione delle abbominazioni. La repressione della rivoluzione colla battaglia di *due giorni* è opera eminentemente patriottica! Ecco i giudizî delle grandi teste di legno che fanno tanto chiasso".

Il processo per la pubblicazione di quest'articolo del valoroso foglio torinese ebbe luogo davanti il Tribunale di Torino il 28 luglio, e il 29 il Presidente dié lettura della sentenza. Il fisco avea domandata la condanna del gerente dell'Armonia a tre mesi di prigione, a lire mille di multa, ed ancora a due mesi di sospensione. Il Tribunale condanna invece l'*Armonia* a un mese ancora di sospensione, a datare del 29 di luglio 1859, a due mesi di prigionia ed a lire mille di multa.

A cagione di questa sospensione e processo l'*Armonia* fu costretta a qualche settimana d'ozio involontario. Intanto avvenne la pace di Villafranca che mutò la scena, e le permise di scrivere di nuovo, e un po' più liberamente.

Quanto al resto degli Stati Pontificî, in più di un luogo si produssero conati rivoluzionarî per opera, come da per tutto, di emissarî sardi e di settarî del paese: ma furono presto repressi. In Ancona il 24 di giugno alle 10 e mezzo antimeridiane il sig. Generale di Brigata commendatore Allegrini dalla cittadella scendea nella piazza maggiore di quella città alla testa delle sue milizie, e fatti occupare i varî posti di guardia, quello della piazza e delle porte, in mezzo al più perfetto ordine faceva innalzare l'arma del Sommo Pontefice, che veniva salutata dal cannone della cittadella con 21 colpi. In sulle ore 7 pom. dello stesso giorno, leggevasi affissa la seguente Notificazione:

"Per disposizione del Governo Pontificio vengo rivestito del comando civile e militare di questa città. A tutelare quindi l'ordine pubblico credo frattanto emanare le seguenti disposizioni:

"1. Viene istallato in questa città un governo militare.

"2. Nel termine di ventiquattr'ore, a datare dalla pubblicazione della presente, dovrà aver luogo un completo disarmo, per cui tutti saranno tenuti depositare le armi da fuoco e da taglio, anche non proibite, alla delazione, in un locale apposito presso questo palazzo delegatizio, ed un ufficiale le riceverà, rilasciandone riscontro.

"3. Sono vietati gli attruppamenti di persone.

"4. Verrà severamente repressa qualunque opposizione ed offesa alla truppa e forza politica.

"5. La contravvenzione ai menzionati articoli sarà conosciuta e punita da un consiglio di guerra.

"Ancona 24 giugno 1859.

"Il comandante la città e fortezza

"F. Allegrini, *Generale di brigata*"

Il giorno seguente giunse in Ancona una brigata comandata da S. E. il sig. Generale Kalbermatten.

Anche in Viterbo si volle da taluno tentare qualche atto riprovevole, che venne così narrato dal *Giornale di Roma* del 5 luglio: "Qualche agitatore, spinto da reiterati eccitamenti venuti dall'esterno, il giorno 20. p. p. tentar volea di turbare l'ordine anche nella città di Viterbo provincia del Patrimonio di S. Pietro: ma l'autorità governativa prese le opportune disposizioni mentre la magistratura comunale, il ceto patrizio e varie persone della classe dei commercianti recaronsi a dovere di esprimere a Monsignor Delegato della città e provincia i loro sentimenti di costante fedeltà e devozione al Governo della Santa Sede, associandosi coi funzionarî municipali, alla forza politica e alla milizia, per prevenire qualunque disordine e impedire che fosse rovesciata la legittima autorità. E tali sentimenti furono dalla intera città manifestati in modo solenne nel giorno seguente col festeggiare con segni di molta esultanza l'anniversario dell'incoronazione del regnante Sommo Pontefice. E Sua Santità appena informata da S. E. Rma. Monsig. Ministro dell'Interno di quanto era avvenuto a Viterbo, degnavasi di esternare ai Viterbesi, per mezzo del medesimo Ministro, la sovrana sua soddisfazione, e per tratto speciale di sua benignità fregiava della croce di cavaliere di S. Gregorio Magno il capo attuale di quella magistratura. Dobbiamo poi rendere noto che molte magistrature comunali, le quali erano in funzione nelle città, ove la violenza della rivoluzione rovesciava il legittimo potere, si sono dimesse dal loro ufficio: hanno fatto altrettanto quasi tutti i giudici ed altri addetti ai Tribunali di prima istanza, il Tribunale di appello in Bologna, e moltissimi dei governatori e degli impiegati, i quali non hanno voluto servire l'intruso governo. Questo contegno è di molta soddisfazione al cuore paterno del Santo Padre, che sa considerare chiunque anco nelle gravi circostanze compie il proprio dovere".

[...].

Circa i fatti di Bologna è intanto necessaria una rettificazione importante. Il *Monitore di Bologna* del 13 giugno, narrando il mutamento di Governo colà avvenuto, avea detto, che "il Corpo municipale stimò opportuno di secondare il movimento, e recarsi in corpo presso S. E. il Cardinale Milesi, esponendogli lo stato delle cose, e la necessità di lasciar libero il corso ai desiderî del popolo [...]. Sua Em.za il Cardinale Milesi, per obbligo degli uffici di Legato, ch'egli esercitava fra noi, dovette presentare varie e gravi osservazioni. Ma, scosso alfine e convinto dal risoluto contegno della città, sapendo di già abbassati gli stemmi pontificî, non compatibili colla neutralità da noi rinnegata, e non ignorando che le truppe indigene qui dimostravansi disposte a far causa comune col popolo [...], egli apparecchiavasi alla partenza, e l'effettuava ben tosto, sotto la scorta di un distaccamento di dragoni, ed accompagnato da alcune persone distinte".

Al quale racconto l'Emo Cardinale Milesi, Legato di Bologna, così rispose con una sua rettificazione data in Ferrara sotto il 14 giugno:

"Nel *Monitore di Bologna* del 13 corrente, N. 1°, leggesi una nuova narrazione dei deplorabili avvenimenti del giorno innanzi, secondo la quale, dopo la partenza delle truppe austriache, e dopo il moto rivoluzionario, il Corpo municipale si sarebbe recato dal Cardinal Legato per esporgli la necessità di lasciare libero il corso ai desiderî del popolo. Dal che si raccoglierebbe: 1° che l'intiero Consiglio si presentasse al Cardinal Legato, tanto valendo quella espressione il *Corpo municipale*; 2° che vi si recasse di sua elezione; 3° che l'accesso avesse luogo dopo la partenza delle truppe estere, e dopo il disordine che successe immediatamente a quella partenza.

"Ora sta di fatto: 1° che la sola Magistratura fu dal Cardinale Legato nella sera dell'11; 2° che vi si recò non per sua elezione, ma per un invito scritto del Cardinale, che ne sperava la cooperazione a

sostegno della legittima autorità e dell'ordine; 3° che per conseguenza il Congresso ebbe luogo prima del tumulto della notte e della mattina seguente, per trattarvi del pericolo prossimo e dei modi per scongiurarlo. Resta dunque che l'intimazione al Cardinal Legato dopo il disordine fu fatta, non dal Corpo municipale, ma da tre individui, i quali non appartengono alla magistratura. Ciò si nota, non perché si riconosca nel Municipio la facoltà di operare quanto ha poi operato nel giorno 12, essendo che le sue risoluzioni siano sostanzialmente irrite e nulle; ma soltanto perché la verità dei fatti in argomento così grave non soffra alterazione".

In fra tanto, il 18 giugno il Sommo Pontefice, con una Lettera Enciclica riprovava e condannava gli atti di ribellione fomentati dal Governo sardo per usurpare, non solo alcune provincie della S. Sede, ma anche gli Stati dei legittimi Principi italiani. E due giorni dopo, con solenne allocuzione protestava contro le sacrileghe usurpazioni delle provincie di Bologna, di Ravenna, di Perugia, e rammentava agli empî autori delle medesime di essere incorsi nella scomunica maggiore, e nelle altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dalla Chiesa: confida però nelle promesse solenni, fatte dall'Imperatore de' Francesi, che, cioè, "non solo *nulla sarà tolto* al Potere temporale della S. Sede, ma con ogni potere *sarà difeso e conservato*".

In mezzo a queste cose, il giorno 11 di giugno moriva in Vienna il famoso Principe di Metternich, che tanta parte ebbe negli avvenimenti politici di questo secolo, essendo stato causa, forse principale, del riconoscimento di tutti i governi rivoluzionarî in Francia, in Spagna, in Portogallo e da per tutto. [...].

Capo III.

Ribellione di Svizzeri a Napoli

Quel che si era fatto dalla setta nel resto d'Italia si tentava anche a Napoli e con quei mezzi istessi apprestati dal legittimo governo per impedire la rivoluzione. — Fra i reggimenti svizzeri, che formavano una parte ragguardevole dell'esercito napolitano, e che da più di 30 anni nei più svariati e difficili incontri avevano dato prove luminose di fedeltà, di valore e di disciplina, la setta, per mezzo del Villamarina, *Rappresentante sardo* presso il Re Francesco II, succeduto da poco a Ferdinando II, suo padre, e di un altro *Diplomatico estero*, riuscì a comprare a furia d'oro sonante alcuni individui, che si diedero pronti agli ordini suoi, suscitando un breve, ma grave turbamento.

Il *Giornale Ufficiale* del Regno delle Due Sicilie dei 14 luglio 1859, narrava il fatto così:

"Corrono già oltre i 30 anni dacché il Governo delle Due Sicilie tiene a suo servizio quattro reggimenti svizzeri. Essi mostraronsi sempre onesti e valorosi militari, sì che seppero meritare quella stima che ispirar denno uomini perseveranti nel bene operare. Sventuratamente però da qualche giorno par che il genio della discordia e della sedizione abbia voluto scuoter la sua face nelle file dei soldati del 2° e 3° reggimento; imperocché una inusitata ostentazione nello esatto adempimento delle quotidiane militari discipline, un silenzio concentrato, un aspetto torvo in contraddizione dell'abituale fisionomia di quella militare famiglia non isfuggirono allo accorgimento di qualche Uffiziale. Quella non consueta calma, priva affatto del brio, da cui sono d'ordinario animati i soldati svizzeri fuori servizio, sospettar faceva che gli animi fossero criminosamente preoccupati, e che meditassero qualche reo disegno, quello che fatalmente essi attuarono. Difatti non un solo individuo delle compagnie scelte del 2° Svizzeri, che stanziavano nel quartiere del Carmine, ebbesi a notar mancante allo appello vespertino di pochi giorni precedenti a

quello del 7 luglio, in cui i soldati del 2° e 3° reggimento, trascender doveano ai più riprovevoli eccessi.

"Presenti tutti, anche prima dell'ora consueta dello appello della sera di giovedì 7, si fecero que' soldati specialmente notare per attitudine cogitabonda e severa. Non molto dopo le 8 pom. presentossi alla porta del quartiere del Carmine un soldato del 3° Svizzeri, munito di cuoiame, come se fosse in servizio, ma frettoloso ed ansante da farlo supporre incaricato di missione importante; e arrivando consegnava una carta scritta nelle mani di altro soldato, non riconosciuto perché già notte, il quale ivi stavasene senza dubbio in aspettativa. Pochi minuti dopo, all'udirsi un forte sibilo, molti soldati delle accennate quattro compagnie scelte del 2°, precipitosamente indossarono il cuoiame, presero le armi, discesero dalle caserme tumultuando e tirando fucilate in aria, e con viva voce esortando i compagni a seguirli. In tal guisa, forzando la guardia che stava a custodia della porta del Castello, evasero da quella circa 160 granattieri e cacciatori, i quali, preceduti da tamburi che battevano il passo di carica, recaronsi al quartiere ai SS. Apostoli, ove hanno stanza le 8 compagnie di fucilieri dello stesso corpo. Sorpresa ivi la guardia di buon governo, la quale debolmente si difese, impadronironsi delle bandiere del proprio reggimento, che stavano nella stanza del picchetto degli Uffiziali contigua alla porta d'ingresso.

"Divulgatosi in quelle caserme un tale atto di aggressione, principiossi a far fuoco nei cortili e dalle finestre di quel quartiere, tanto dagli assalitori, quanto da' loro complici, i quali in numero di 60 circa, in tale trambusto, unironsi ai granattieri e cacciatori del Carmine evasi. Così rinforzato quel drappello di agitatori, senza il minimo indugio si diresse al quartiere di San Giovanni a Carbonara, occupato dal 3° Svizzeri. Ivi forzò il cancello d'ingresso, dietro del quale trovatosi il Maggiore Wolff con i pochi uomini della guardia di buon governo onde resistere all'urto degli assalitori, fu da questi gravemente ferito. I complici della sedizione, plaudenti all'inopinato attacco, facendo fuoco in aria testimoniavano in modo non equivoco la loro adesione. Difatti buon numero di questi soldati, armandosi con la massima sollecitudine vennero ad unirsi ai congiurati. Cotesta banda di armati noverava già nelle sue file oltre i 300 uomini, e così forte marciò sempre tumultuando sul quartiere a S. Potito. Ivi approssimandosi, facendo un vivo fuoco, e preceduti sempre da tamburi che non cessavano di battere il passo di carica, forzarono la porta di entrata, la quale, poiché la sedizione non trovava complici in quel quartiere, fu valorosamente difesa dalla sparuta forza che vi era a guardia. Ciò non dimeno la porta dovette cedere all'impeto della forza sempre crescente degli aggressori; fra mezzo i quali con pericolo della vita tentarono di aprirsi il passo con la sciabola in pugno gli Uffiziali del 4° reggimento, accorsi allo strepito incessante degli spari. In tal guisa l'imponente numero de' ribelli penetrava nel quartiere. Rovesciando violentemente ogni ostacolo, impadronivasi delle bandiere custodite nella contigua stanza di picchetto degli Uffiziali, e continuando a trarre fucilate, battendo il passo di carica avviaronsi tutti per la strada di S. Teresa che mena a Capodimonte.

"Un conflitto tanto accanito e diseguale pel significante numero degli aggressori contro quei pochi che, nel momento della sorpresa, trovaronsi armati fra i difensori, dovea far deplorare a questi ultimi significanti perdite. Difatti il Maggiore Morel sarebbe rimasto morto con un colpo di sciabola a sega vibratogli alla testa da un guastatore, se un solerte e valoroso soldato, che riportò fracassato un braccio per essersi fatto scudo del suo superiore, non glie lo avesse abilmente schermito. Il Tenente Rovèrèa trafitto da una palla e da quattro colpi di baionetta cadde, emorì poco dopo, come pure caddero morti tre soldati. Il Tenente Haller ebbe ferita la testa con un colpo di baionetta, ed un altro colpo ferì alla gamba il Tenente Stetteler; del pari, sebbene più leggermente, furono feriti tre Uffiziali e parecchi soldati. Il vivo fuoco di moschetteria richiamò l'attenzione delle due compagnie di granatieri dello stesso 4°. Svizzeri accasermati in S. Domenico Soriano. Una di esse accorse tosto sul teatro del combattimento, che i sediziosi avevano già

abbandonato per dirigersi, come dicemmo, alla volta di Capodimonte. Delirante com'era il 4° reggimento nel desiderio di riprendere le sue bandiere, uscirono le compagnie già formate cogli Uffiziali che per primi erano ivi giunti, ed unitamente, alle altre compagnie di S. Domenico Soriano si fecero tutti ad inseguire i ribelli, comunque invano, perocché eransi allontanati con passo celere.

"Intanto, nel ricevere il primo annunzio della cominciata sedizione, S. E. il Tenente-generale Filangeri, Principe di Satriano, Ministro della Guerra e Presidente del Consiglio dei Ministri, accorrendo personalmente in tutti i punti dell'avvenuto conflitto, si diresse da prima al Carmine, dove non era del tutto cessato il fuoco, e prendendo dovunque minuta ragione degli avvenimenti, adottava, durante l'intero corso della notte del 7, le più valide misure di precauzione per tutelare la tranquillità della Capitale dai criminosi tentativi, che probabilmente potevano aver luogo da parte di detenuti nelle diverse prigioni della città, qualora un segreto accordo vi fosse stato coi sediziosi svizzeri. L'Ecc.za Sua venne in ciò efficacemente secondata da S. E. il Tenente-generale Lanza, Comandante la piazza, dal Maresciallo Barone Garofalo, Direttore della guerra, dal sotto capo dello Stato maggiore Tenente colonnello Buonopane, dagli Uffiziali tutti di cotesto corpo e dalle altre autorità militari. Tutti recaronsi personalmente in giro per la Capitale, non escluse le autorità di polizia. Volle in tal guisa il Governo mostrare ai pacifici cittadini quanto gli fosse a cuore risparmiar loro le tristi conseguenze di un inopinato quanto deplorabile avvenimento. Rafforzate le guardie ai posti di tutte le prigioni della capitale, e raddoppiata ovunque la vigilanza, nulla fuvvi a temere nello interno della città. D'altra parte il brigadiere Nunziante, Duca di Mignano, Aiutante Generale di S. M. il Re N. S., con l'abituale sua operosità portavasi ove il bisogno li richiedeva, e di preferenza ne' quartieri occupati dall'11° di linea e dal 13° cacciatori svizzeri, formanti la brigata dipendente dagli ordini suoi, nel fine di riunire que' due corpi onde essere pronto a qualsivoglia evento.

"Allontanandosi così il pericolo dall'interno della capitale, il Generale Nunziante faceva rientrare in quartiere l'11° di linea, ed egli stesso col 13° cacciatori svizzeri recavasi nel quartiere del ponte della Maddalena per seguire più da presso i movimenti dei sediziosi.

"Preceduti dallo strepito delle armi e de' tamburi, quella massa indecente alla reggia di Capodimonte, dove tenea stanza il Re con tutta la Real Famiglia, a misura che più s'approssimava al parco di Capodimonte, faceva in sulle prime nascer ferma credenza nelle mura della Reggia che per effetto del tristo quanto imprevedibile evento avveratosi nella capitale un possente rinforzo di truppe venisse colà spedito a maggior tutela del real castello. Comunque fosse questa la ipotesi bene accolta del momento, pure le militari previdenze, da militari discipline dettate, non permisero che nell'oscurità della notte una imponente forza armata si avvicinasse ad un posto così rilevante, come quello deputato a custodire la Real Famiglia, senza conoscersi prima lo scopo della sua missione. Epperò fattasi la militare ricognizione, si ebbe scienza, non senza grande stupore, che la forza dalla quale speravasi protezione veniva invece animata da spirito sedizioso. Chiusi i cancelli, le vigili guardie furono tosto messe in ordinanza e pronte a respingere colla forza delle armi ogni stolto e criminoso tentativo. Il Retro-Ammiraglio Del Re, cui era commessa la direzione dello scarso presidio del Real Palazzo, S. E. il Duca di Sangro, ambedue Aiutanti Generali di S. M. N. S., preceduti dal Tenente Colonnello Schumacher, si fecero incontro a que' turbolenti militari armati, per conoscere quali cagioni aveanli fin là spinti nello stato della più colpevole e scandalosa attitudine. Alle interrogazioni fatte loro, voci confuse levaronsi e indistinte da mezzo a quella moltitudine agitantesi in mille guise. Ciascuno adoperava quanta maggior forza raccoglier potea per levar più alta la propria voce e soperchiare quella degli altri, per modo che suscitossi ben tosto fra essi una strepitosa gara, dalla quale nacque una contraddizione sì strana, ed una manifestazione di pensieri sì disordinatamente e confusamente espressi, che in quell'assordante convocìo agli

enunciati personaggi non altro venne dato di udire se non incomposte svariate pretese in varî modi articolate.

"Quantunque fosse stato fermamente imposto a tali faziosi di ritornare quieti ai corpi, ed in sulle prime avessero mostrato voler ubbidire, pure poco dopo riprese le grida da alcuni capi, furono seguiti dagli altri, essendo riusciti infruttuosi gli sforzi del Brigadiere de Riedmatten per moderarli. Alla perfine fra gli strepiti ed i clamori sempre crescenti, si decisero que' ribaldi a dirigersi per la discesa che mena a Capodichino, minacciati com'erano alle spalle per la via d'onde eran venuti dal movimento del 4° Svizzeri, inteso unicamente a raggiungerli. Difatti, poco dopo arrivava in quel real sito di Capodimonte un battaglione dello stesso reggimento, comandato dal Colonnello Weis, e una sezione di artiglieria, che si fecero a seguir le tracce de' fuggitivi. Concentratisi questi nel campo delle manovre a Capodichino, ove rimasero fino all'aurora del seguente dì 8, il Brigadiere Wittembach che dirigeva la suddetta colonna, per cagione delle fitte tenebre della notte, divisava essere impossibile di più avvicinarsi a quella posizione, ed invece andò a riunirsi con l'altro battaglione del 4° Svizzeri, proveniente dalla via del Reclusorio. Fermaronsi entrambi al bivio de' Ponti Rossi e di Capodichino, aspettando ivi il chiarore del giorno.

"Intanto i sovvertitori dell'ordine e della militare disciplina, radunate avendo, come dicemmo, sul campo anzidetto le loro forze ascendenti a 400 uomini ad un bel circa, trascesero alle più brutali violenze verso gli abitanti di quelle adiacenze, sino al villaggio di S. Pietro a Paterno. Dovunque scassinaron case, involarono oggetti, misero a soqquadro il paese, malmenarono, percossero quanti vennero loro d'innanzi, e, per colmo d'infamia e di ferocia, barbaramente trucidarono il bettoliere posto alla dogana di Capodichino, dopo essere stati da quell'infelice largamente provveduti di vino e di commestibili.

"Il movimento concentrico di varii battaglioni che militarmente occupavano le diverse strade convergenti sul campo di Capodichino, non altro scopo avea che quello rilevantissimo di precludere ai faziosi ogni via, ogni sentiere che potesse offrir loro adito facile per irrompere sulla capitale, e spargervi di nuovo il terrore e la costernazione. A ben conseguire siffatto precipuo risultamento, il Brigadiere Nunziante, di concerto con l'altro Wittembach ed il Comandante del 13° Cacciatori, dispose che a' primi albori della dimane un battaglione del 4° Svizzeri si trovasse sulla strada vecchia, ed un altro del medesimo corpo sulla strada nuova di Capodichino, per fare occupare da questo ultimo la traversa che pure conduce al campo, mentre lo stesso Brigadiere Nunziante, col 13° battaglione di Cacciatori svizzeri, divise questo in due colonne per la via di Poggioreale, dirigendone una sulla strada del nuovo Camposanto, sarebbe questa uscita dalla parte orientale del campo, e l'altra, sboccando e distendendosi pe' lati ovest e sud, venivasi a formare nell'insieme un sistema da stringere in una cerchia ben compatta tutta intera l'area del campo.

"Severa ingiunzione fu fatta ai soldati di non rompere il fuoco, senza ordine preventivo de' superiori, il qual ordine si tenne fermo a non dare, sino alla ripetuta provocazione di fatto da parte degli insorti, nella umana intenzione di risparmiare possibilmente lo spargimento di sangue. E ciò è tanto vero, che prima di mettere a vista dei ribelli le forze che li circondavano, la quale apparizione avrebbe potuto suscitar in essi l'impeto di malnata indignazione, o quello di prematura reazione nascente dal pretesto della propria difesa, si volle usare verso quegli uomini pervertiti dalla colpa, e meritevoli soltanto del massimo rigore delle leggi militari, la longanimità che più regna nel cuore di chi con prudenza e cristiana carità dispone del dritto e della forza. Sicché il Brigadiere Sury, il Brigadiere de Riedmatten, ed altri Uffiziali, si adoperarono con orali mezzi di persuasione, ad oggetto di distogliere quelli sconsigliati da ogni disperata ed inutile resistenza. Ma l'esito di tale nobile tentativo si fu quello che era da aspettarsi dalla esasperazione di gente eccessivamente aberrata. Ond'è che alle pacifiche esortazioni ed alle ammonizioni paterne fatte da' ripetuti

Uffiziali, quelli sciagurati risposero col fucile, facendo fuoco o minacciando. Ed i pochi che in sulle prime mostrarono pacifiche determinazioni, approssimaronsi sommessi solo per esprimere strane pretese, o per meglio colpire al segno con le fucilate, o per dar tempo che con maggiore sicurezza si potessero avvicinare i compagni, per tentare di aprirsi risolutamente il passo.

"Allo scorgersi un'attitudine cotanto sinistra ed incerta; ma che bene faceva intravedere l'indole malvagia ed ostile de' faziosi, i battaglioni, preceduti da qualche compagnia disposta da tiragliatori, sboccarono in colonne di divisioni da tutte le vie convergenti sul campo, e successivamente spiegandosi le sezioni di artiglieria ponevano in batteria i pezzi. Non pertanto gli Uffiziali anzidetti non cessavano dallo esortare que' ribaldi alla resa. Costoro non seppero altrimenti rispondere che con vivo fuoco contro il 4° Svizzero ed il 13° Cacciatori, in guisa che caddero feriti i Tenenti Thorman del 4° e varî soldati e trombetti dell'uno e dell'altro corpo.

"Allora il sentimento di equità comandava di non tener più inerti i soldati bravi e disciplinati esposti ai colpi micidiali di furenti sediziosi, e di fare nel medesimo tempo che nel più breve termine avesse fine una lotta, la quale prolungandosi avrebbe fatto deplorare maggiori perdite. Il fuoco adunque cominciò su varî punti, e da parte de' ribelli, facendosi vivo, buona mano di essi slanciavasi sui cannoni per impadronirsene. Allora tiraronsi coi pezzi due colpi a mitraglia. Caddero al suolo morti e feriti, ed ogni conflitto cessò in quell'istante. Abbassarono cedendo le armi i vinti. I pertinaci fuggirono in poco numero, i quali dopo brevi scorrerie per le circostanti campagne, dove commisero ogni sorta di eccessi, ripetendo gli atti di violenza e di ruberia esercitati la notte precedente a Capodichino, furon quasi tutti dalla pubblica forza disarmati e presi. Rimasero sul campo 20 morti e 75 feriti, e 262 de' faziosi tolti prigioni, con gli stendardi ricuperati, e consegnati nel momento al 4° Svizzeri furono da questo reggimento scortati nel quartiere di S. Potito. Il 13° battaglione Cacciatori rientrò con due soli feriti nel proprio quartiere" [...].

Conseguenza di questi deplorevoli atti fu lo scioglimento, premeditato e scaltramente apparecchiato dagli emissarî della setta massonica, dei Reggimenti svizzeri. Sebbene solo un numero così ristretto d'individui prendesse parte al narrato ammutinamento, così che ne risultasse anzi una prova maggiore della fedeltà di quelle milizie, che volonterose da per sé stesse repressero lo sciagurato attentato; pur nondimeno due decreti del Generale Filangeri, che reggeva in quel tempo il Ministero della guerra, produssero, se non direttamente, almeno indirettamente la dispersione di quelle fidate milizie, e ciò nel momento appunto in cui il Regno era per trovarsi nel maggior bisogno della loro efficace cooperazione. — Una circostanza degna particolarmente di nota fu quella che tanto sui cadaveri degli ammutinati rimasti sul campo, quanto sui prigionieri, presi sul fatto stesso, o successivamente arrestati dai regi gendarmi dopo dispersi, furono rinvenute molte monete d'oro di conio estero, ciò che provava evidentemente d'onde avesse origine l'ammutinamento. [...].

[Capo IV.]

Capo V.

Il principio del non intervento

Napoleone III il 7 febbraio 1859 inaugurava la sessione legislativa, dichiarando, che "*l'interesse della Francia è da per tutto dov'è una causa* giusta *e civilizzatrice da far prevalere*": e il *Moniteur*

del 4 marzo, scriveva: "Lo stato delle cose in Italia, sebbene antico, ha preso in questi ultimi tempi agli occhi di tutti *un carattere di gravità*, che doveva naturalmente colpire lo spirito dell'Imperatore; perché *non è permesso al capo di una grande potenza*, qual'è la Francia, *d'isolarsi nelle quistioni che interessano l'ordine europeo*". Il 3 maggio poi lo stesso Napoleone annunziava ai Francesi, che egli scendeva in Italia per sostenere l'indipendenza italiana, e *una causa che s'appoggia sulla giustizia*. Quindi è che fino alla pace di Villafranca il principio dell'*intervento* predomina in tutto e per tutto in Italia: intervento diplomatico, intervento rivoluzionario, intervento armato, né alcuno si leva per dire all'imbizzarrito Piemonte: "Lasciate in pace gli Stati altrui". Né altri è capace, di far sentire al Bonaparte, che se l'Italia è condannata a servire sempre, perché sempre diffidente verso il Papa, suo cuore e suo capo, non è poi necessario che cambi padrone.

L'intervento armato della Francia nel 1859 dura poco oltre un mese, tanto quanto durò la guerra; ma l'intervento rivoluzionario sotto le ali delle aquile imperiali divenne perenne: e i fatti più [...] incredibili presso nazioni civili si producono in ogni angolo d'Italia a servizio della rivoluzione. Parma, Piacenza, Modena, Firenze, Napoli, Bologna, Roma divengono svariato teatro delle [...] trame di diplomatici settarî. In Toscana il cav. Carlo Boncompagni un giorno prima rappresentava il Piemonte presso il Granduca, e l'8 maggio 1859, cacciato il Granduca, piglia, con [...] disinvoltura, le redini di quello Stato! Scoppia la rivoluzione in Bologna, e agenti piemontesi, essendo il Piemonte in piena pace col Papa, prendono possesso della città! Villamarina a Napoli, la Minerva a Roma cospirano in pieno giorno contro i Governi stessi presso i quali sono accreditati: e lungi dal destare alcun reclamo delle Potenze *amiche* di quei paesi così iniquamente traditi, tutti tacciono, se non approvano. Eppure Napoleone III nel cominciare la guerra, rivolto al popolo francese, il 5 maggio 1859, aveva detto: "Noi non andiamo in Italia a *fomentare* il disordine, né a *crollare* il potere del S. Padre che abbiamo ristabilito sul suo trono" [*...].

Intanto nell'atto istesso che si metteva fine alla guerra tra i due Imperatori di Francia e d'Austria, stabilivasi, con strana contraddizione, un *principio d'intervento* nello assestamento delle cose italiane, secondo gli accordi seguiti l'11 luglio 1859, e conosciuti sutto il nome di preliminari di Villafranca. In essi il Bonaparte [...] e Francesco Giuseppe [...], pattuivano di favorire la formazione di una Federazione Italiana, che il Piemonte aveva sempre impedito, e che la framassoneria non voleva, cui pretendevasi ciò non ostante inaugurare col dettar legge al Papa, chiedendogli d'introdurre nei suoi Stati riforme, che non dubitavano di chiamare *indispensabili*.

Ma da vedere e non vedere il principio dell'*intervento* si scambiava in quello del *non intervento*; e tale conversione sembra essersi fatta a Torino dopo la guerra di Lombardia, allora quando [...] Gioacchino Napoleone Pepoli, andato quivi a trovare il coronato cugino, ebbe da lui tali promesse, che, il 22 novembre 1862, autorizzarono l'istesso Pepoli a dire pubblicamente nella Camera dei Deputati queste interessanti parole: "L'Imperatore, quando lo vidi qui (in Torino) dopo la pace di Villafranca, e che gli chiesi se sarebbe rispettato il *voto* del mio paese; mi rispose: — "Purché *l'ordine attuale* non sia turbato, *io vi prometto che non vi sarà intervento*" (Atti ufficiali della Camera N. 906, pag. 3523).

Il massimo disordine essendosi compiuto col rovesciamento dei legittimi Governi, non si voleva altro intervento, purché l'ordine di quel disordine non fosse turbato! ché in tal caso, sarebbe intervenuto egli, il Sire francese.

Libero a tutti d'intervenire a favore della rivoluzione, inibito a tutti d'intervenire a favore dei traditi legittimi Governi, tale è in sostanza il principio immorale, contro natura, assurdo, che tutti i Governi europei accettarono ad occhi chiusi come la cosa più naturale del mondo, in virtù del quale ciò non ostante venivanom senza ribrezzo cancellati dalla carta di Europa, in piena pace, quattro Stati dei più ragguardevoli e prosperi, e si scuoteva il trono più augusto e antico del mondo

cristiano e civile! Il Papa e i Vescovi, soli fra tutti, alzavano la voce contro tanta scelleratezza; ma erano voci nel deserto, e solo rimanevano come giusta protesta per onore della Chiesa e della tradita umanità. Monsignor Gerbet, illustre Vescovo di Perpignano, fra gli altri, in una sua dotta Lettera pastorale dei 25 di luglio 1860, sugli errori del tempo, designava al suo Clero i seguenti principali a fine di combatterli:

"1° La dottrina evangelica circa l'assistenza fraterna riguardare soltanto gli individui; in nessun caso potersi applicare alle vicendevoli relazioni tra Stato e Stato, e a favore di quel Governo legittimo che fosse ingiustamente assalito da nemici interni od esterni.

"2° La regola *ciascuno per sé* applicata ai Governi, essere la espressione del giusto *egoismo*, che vuolsi prendere per norma nelle relazioni internazionali.

"3° La pirateria, proibita dalla legge di Dio tra particolari, essere permessa tra gli Stati".

Che direste voi mai, esclama qui la più volte citata *Armonia*, se, per cagion d'esempio, Tizio fosse per affogare e chiedesse aiuto al vicino, e questi gli rispondesse: "Amico, aiutati, che Dio ti aiuterà: sono pieno di simpatia per te; ma nell'acqua non vi sono caduto io. Se riesci a salvarti da te solo, ne godrò assai; ma aiutarti non mi è possibile, perché sto pel gran principio del *non intervento*". Siffatta risposta, crudelmente ridicola nelle relazioni private, non lo è meno nelle relazioni internazionali. Il *non intervento* pertanto è l'egoismo sollevato a diritto delle genti, è l'isolamento dei Re e dei popoli, è la negazione della carità fraterna riguardo alle nazioni. E appunto perché il *gran principio del non intervento* è un'assurdità, veggiamo che in pratica riesce una impossibilità, e il *non intervento* non serve ad altro, che ad impedire l'intervento dei buoni, e a favorire quello dei tristi.

L'istesso Napoleone III, che dopo la pace di Villafranca proclamava il principio del *non intervento*, sentì come si mettesse in contradizione con sé medesimo; ordinò quindi al signor Thouvenel, suo Ministro per gli affari esteri, di purgarlo da quella taccia, ciò che subito fece col dispaccio del 30 gennaio 1860, nel quale era detto: "Se il Governo dell'Imperatore, è egli stesso *intervenuto*, nol fece se non *cedendo* a circostanze *imperiose*, perché nello stato delle cose in Italia, i suoi *interessi* glie ne imponevano la necessità". Di guisa che solo unico movente per i Governi come per gl'individui, rimaneva stabilito il freddo e vile interesse, il più cinico egoismo: non lo spirito di reciproca carità e assistenza, voluto dal Vangelo, e dalla stessa natura, per le società e per le nazioni, come per gl'individui.

Come adunque, aggiungeva l'*Armonia*, Napoleone III per *interesse* era intervenuto nel 1859 in Lombardia, egualmente per *interesse* s'intervenne dal Piemonte nel resto d'Italia, e s'impadronì dei Ducati di Parma, di Modena, della Toscana, delle Romagne, e finalmente delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie. E Garibaldi poté correre da Genova a Palermo, da Palermo a Napoli, e Fanti e Cialdini poterono invadere le terre della Chiesa, né l'Imperatore dei Francesi se ne dolse mai, e, dolendosene, parve incoraggiare quei fatti scellerati e inqualificabili.

Così il Conte di Cavour il 12 aprile del 1960 poteva dire alla Camera dei Deputati subalpini: "La cessione di Nizza e della Savoia era condizione *essenziale* del proseguimento di quella via politica, che in sì breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze e a Bologna". E quel famoso Ministro, che nel Congresso di Parigi, e poi a Torino aveva sostenuto, non *potere i Governi invocare l'aiuto altrui, per ragione d'interesse*, per ottenere l'aiuto della Francia le cedeva senza arrossire la culla della Casa di Savoia e la fedele Nizza. Da quel momento tutti gli ostacoli e le apparenti esitazioni del Governo napoleonico furono come per incanto rimosse. Il 2 marzo 1860 Cavour con un dispaccio all'incaricato d'affari di Sardegna dichiarava di essere pronto a cedere Nizza e Savoia; ed

ecco il 18 marzo dell'istesso anno pubblicarsi il decreto che annetteva l'Emilia al Piemonte, il 22 quello dell'annessione della Toscana. Il 24 di marzo dell'anno di grazia 1860 Farini e Cavour sottoscrivevano il trattato di cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, e il 26 di marzo la Scomunica del Papa con la maledizione di Dio, suggellavano lo sciagurato impudentissimo mercato!

Intanto in mezzo alla gioia degli inauditi successi ottenuti i gerofanti della setta prorompevano in edificantissime confessioni. Marco Minghetti, il grave manipolatore della famosa Convenzione del 15 Settembre, sorella maggiore della ormai altrettanto famosa legge delle guarentigie, il 27 di giugno 1860 diceva in piena camera: "Siamo tutti rivoluzionarî, e il conte di Cavour pel primo!". Carlo Luigi Farini il 29 dello istesso mese aggiungeva: "Io credo potersi affermare, come diceva il mio onorevole amico, il deputato Minghetti, che qui siamo tutti o quasi tutti rivoluzionarii". E il giorno prima, il 28 giugno, il deputato Cabella aveva detto: "Napoleone III si è posto alla testa della rivoluzione europea, lo dice e lo fa dire ogni giorno negli scritti suoi e dei suoi fidati. Figlio della rivoluzione, egli è abbastanza sagace per non rinnegare la propria madre". (Atti uff. della Camera N. 108 e 112). Ma ciò non punto impediva che il 12 gennaio 1863 il Bonaparte protestasse di avere difesa la indipendenza d'Italia *senza patteggiare con la rivoluzione*!!!

Il principio del *non intervento* per poco sembrò naufragare nel settembre del 1860, al momento dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; ma non ne fu nulla: anzi venne meglio che mai ribadito, per la inerzia *inesplicabile* delle Potenze europee inacntate, o, per dir meglio, imbecillite e incatenate dalla sfinge della framassoneria. Il Bonaparte aveva, egli è vero, soventi volte confessato il dovere che incombeva alla Francia di vegliare alla difesa del Sommo Pontefice: e il Conte di Persigny il 31 di agosto del 1860 aveva detto a Saint-Etienne, che *la spada del figlio primogenito della Chiesa continuava* "a cuoprire colla sua elsa (*de sa garde*) la persona augusta del Pontefice e il trono venerando della S. Sede".

Anzi il Duca di Grammont, Ambasciatore di Francia a Roma, dichiarava che, "se le milizie sarde invadessero le Marche e l'Umbria, Napoleone III sarebbe forzato ad opporvisi (*serair forcé de s'y opposer*)". Ma era uno dei soliti inganni. Quando il Console francese di Ancona andava a dir questo al generale Cialdini, il generale, più franco del Grammont, rispondevagli senza equivoci: "*Noi conosciamo meglio di voi le intenzioni dell'Imperatore*". E le intenzioni di Napoleone III erano state manifestate a Cialdini e a Farini, quando recaronsi a Chambéry il 29 di agosto 1860, per complimentarlo a nome di re Vittorio Emmanuele. Intanto il *Journal des Débats*, il 5 settembre dell'istesso anno, con compiacenza recava: "Il *Movimento*, giornale di Genova, fa osservare che, dopo il ritorno del sig. Farini dal suo viaggio a Chambéry, la politica del Ministero ha preso un andamento più deciso, che si abbandonarono le misure abbracciate contro i volontarî, e che gli apparecchi di guerra si fanno con raddoppiamento di attività".

Infatti a Chambéry appunto Napoleone III, Cialdini e Farini trattarono della invasione dell'Umbria, delle Marche e del Regno delle Due Sicilie: prova ne sia un dispaccio del sig. Thouvenel, Ministro del Bonaparte, dato a Parigi il 18 ottobre 1860, nel quale apertamente confessa che l'Imperatore "*non disapprovò la invasione*". Il sig. Thouvenel soggiunge: "S. M. I. *supponeva che la caduta della Monarchia napoletana sarebbe completa*, che una rivoluzione *si susciterebbe negli Stati Romani*, che la sovranità del S. Padre *sarebbe riservata*". Quel che *supponesse* o *sapesse* Napoleone III noi nol sappiamo; egli è certo però, che, mentre proclamava il *gran principio del non intervento*, acconsentiva che Farini e Cialdini *intervenissero* a' danni di Napoli e di Roma. La cosa parve così strana, che in molti ingerì il sospetto [...] che egli menasse tanto rumore di quella invasione, ne disapprovasse il Governo sardo, richiamasse da Torino il suo rappresentante, e promettesse al Papa un più forte presidio e una *opposizione energica* ai nemici della S. Sede solo

per impedire che alcun'altra Potenza intervenisse, e affinché le Nazioni cattoliche si rassicurassero, pensando, che il *solito figlio primogenito* aveva risoluto di difendere il Papa e il suo Regno. Ma tale sospetto si accrebbe, anzi divenne certezza, pei modi tenuti dal Bonaparte verso il Re di Napoli, fingendo di proteggerlo finché fuvvi pericolo che qualche potentato amico lo soccorresse; abbandonandolo poi in balìa dei suoi nemici, quando fu certo che il *principio del non intervento* non sarebbe violato da nessun Governo di Europa, e quando tutto fu pronto per un sollecito felice successo contro Gaeta e contro il Re Francesco II.

[...].

Capo VI.

Il Galantuomo

La pace di Villafranca aveva posto termine alla guerra d'Italia del 1859. L'Austria aveva perduto gli antichi possedimenti di Lombardia, e, malgrado del famoso proclama di Milano, il Granduca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Parma, perdevano i loro Stati, e la S. Sede le belle provincie di Ferrara, dell'Emilia e delle Romagne, divenuta ogni cosa preda dell'ambizioso subalpino. A mascherare viemmeglio la pattuita usurpazione, il Trattato di Zurigo *riservava* poi i diritti dei Principi ingiustamente spodestati: e, aggiungendo la derisione al danno, perché si credesse che la pace omai doveva rimanere salda e inalterata, e l'età dell'oro fiorire nella disgraziata Italia, si mise fuori un indigesto disegno di Confederazione, nella quale sedessero a lato dell'usurpatore, già signore di più di mezza Italia, i Duchi spodestati, la Santa Sede per metà spodestata, e il giovane Re di Napoli da spodestare, Presidente *onorario* il Papa!

[...].

Quindi in una delle solite lettere, che esprimono tutto un programma, e delle quali aveva fatto monopolio pe' suoi interessi il Sire francese, poco prima che il Convegno si raccogliesse in Zurigo pel diffinitivo trattato di pace, dava a Vittorio fratellevoli avvertimenti [...] intorno alle precipitose annessioni che giorno per giorno veniva facendo il Governo sardo, calpestando buona fede e trattati.

Di Napoli e del Regno di Francesco II, poco prima salito sul trono di suo padre, punto non si parlava nella lettera imperiale; importava sopra ogni altra cosa di dissimulare, basandosi sopra un dilemma che diveniva inevitabile, tosto che il dominio piemontese si fosse con la perfidia e con la forza stabilito nel resto d'Italia, paralizzata l'Austria. E il dilemma era questo: — O il giovane re Francesco II accede alla Confederazione, e noi la schiacceremo con tutto il peso dell'Italia settentrionale e centrale, sotto la potente influenza dell'ingrandito Piemonte e del *disinteressato* alleato d'oltralpe; o non accede, e noi lo isoleremo e ne renderemo impossibile la esistenza, coll'astuzia e il tradimento, salvo l'assalirlo apertamente, come prima codesti mezzi morali avranno prodotto il loro effetto. —

Intanto si pensava alla prima ed ultima cosa necessaria per un governo che non si fondi sulla giustizia, vale a dire al denaro; e mentre i Principi spodestati, uscendo dai loro Stati, li lasciavano ricchi [...]; dopo un paio di mesi di sgoverno dei proconsoli sardi, si rendeva urgente un enorme prestito: e un dispaccio telegrafico del mese di ottobre dello stesso anno 1859 diceva: "Le condizioni finanziarie dell'Italia centrale *sono tali*, che, se non si provvede, *il ritorno dei Duchi è inevitabile*" [...].

La quale cosa prova, come opportunamente notava la valorosa *Armonia* di Torino: 1° Che i Governi rivoluzionarî sono sommamente scialaquatori; 2° che i Governi dell'Italia centrale non erano secondati dal voto e dall'affetto delle popolazioni; 3° che questi medesimi Governi avevano *a priori* perduto ogni credito in faccia all'Europa; si contrattava dunque un prestito di quaranta milioni a carico delle invase provincie, e il Piemonte garantiva!...

Del resto in meno di un mese la libertà, arrecata all'Italia dalle baionette straniere, le costava cento milioni da pagare all'Austria pel debito di Lombardia; altri milioni da pagare al monte Lombardo; sessanta milioni d'indennità al disinteressato alleato, intanto che si provvedeva per l'annessione di Nizza e Savoia; quaranta milioni per le fortificazioni da inaugurare l'*èra di pace*, promessa dalla setta; quaranta milioni per l'Italia centrale, perché non torni a darsi ai Duchi spodestati; cento milioni di prestito per il Piemonte; cento cinquanta milioni di un altro prestito autorizzato dal decreto del 12 luglio 1860!...

Da tutto questo [...] manipolamento di capitali dovevano uscir fuori i famosi mezzi morali, necessari, indispensabili per ingoiare il resto degli Stati della Chiesa e il regno delle Due Sicilie, cui si disperava ottenere per mezzo delle sole armi.

[...].

Capo VII.

[...].

LETTERA ENCICLICA

DELLA SANTITÀ DI N. S. PER PROVVIDENZA DIVINA

PIO PP. IX.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarî dei luoghi aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.

PIO PP. IX.

Venerabili Fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione.

Quel moto di sedizione, che testé scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, anche nei paesi confinanti coi Dominî Pontificî, invase pure, come una fiamma d'incendio, alcune delle Nostre Provincie, le quali, commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno Nostro reggimento, cercando anzi, collo sforzo di pochi, di sottoporsi a quel Governo italiano, che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa ed ai legittimi suoi diritti e ai sacri Ministri. Or, mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una sola parte del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne Nostre cure e sollecitudini; e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perché senza alcun impedimento possa esercitare, a bene della Religione, la sacra sua podestà (il quale civil principato si sforzano di strapparle i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo); a Voi, Venerabili Fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera, per dare qualche sollievo al nostro dolore.

E in quest'occasione anche vi esortiamo che, secondo la provata vostra pietà, e l'esimia vostra sollecitudine per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello, che leggiamo aver già prescritto Mosè ed Aronne, supremo Pontefice degli Ebrei (Num. cap. XVI.): *Tolle thuribulum et hausto igne de altari mitte incensum desuper, pergens cito ad populum, ut roges pro eis; iam enim egressa est ira a Domino et plaga desaevit*. — E parimenti vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali, *proni in faciem dixerunt: Fortissime Deus spiritum universae carnis, num aliquibus peccantibus contra omnes ira tua desaeviet?* (Num. cap. XVI.). — A questo fine, Venerabili Fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione; giacché confidiamo che Voi risponderete abbondantemente ai Nostri desiderî e alle Nostre cure.

Del resto Noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, supplicato dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento, con cui Ci siamo legati, quando, Dio così volente, salimmo benché immeritevoli sopra questa suprema Sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della Fede Cattolica. Ed augurandovi, Venerabili Fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi e al Vostro Gregge l'Apostolica Benedizione, auguratrice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso San Pietro, il dì 18 di Giugno dell'anno 1859, del Nostro Pontificato il Decimoquarto.

ALLOCUZIONE DELLA SANTITÀ DI N. S.

PER PROVVIDENZA DIVINA

PIO PP. IX.

Tenuta nel Concistoro Segreto del giorno 20 Giugno 1859.

VENERABILI FRATELLI

Al gravissimo dolore, onde insieme con tutti i buoni, siamo compresi per la guerra insorta tra nazioni cattoliche, una massima afflizione si aggiunse per la luttuosa rivoluzione e perturbazione di cose, che testé avvenne in alcune Provincie del nostro Dominio Pontificio, per iniqua opera e ardimento al tutto sacrilego di uomini empî. Voi ben intendete, Venerabili Fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo civile Principato Nostro e di questa Santa Sede; la quale congiura e ribellione alcuni perversissimi uomini, dimoranti in quelle stesse nostre Provincie non temettero di tentare, promuovere e compire con clandestini ed iniqui conventicoli, con vergognosissime pratiche, tenute con persone di Stati circonvicini, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissime altre frodi ed arti perverse.

E non possiamo non lamentarci assaissimo che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna; la quale, colmata di benefizî dalla nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono quando vi abbiamo soggiornato, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e questa Apostolica Sede. Infatti in Bologna il giorno duodecimo di questo mese, dopo che inopinatamente ne partivano le milizie austriache, subito i

congiurati con insigne audacia, conculcando tutti i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi all'abitazione del Nostro Cardinale Legato; ed ivi, tolte le arme pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non temeano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al Nostro Pontificio Governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso Cardinale Nostro Legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità Nostra e di questa Sede. Ed a tal segno di iniquità e impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna; e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il Nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle e vederle; pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto si era fatto da quei faziosi a danno dei diritti Nostri e di questa Santa Sede; e, sforzato a partire da Bologna, si recò a Ferrara.

Le cose in Bologna, tanto iniquamente fatte, vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia e altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati: sicuri che i loro impeti non potessero venire repressi e rotti dalle nostre pontificie milizie; le quali, trovandosi in poco numero, non potevano resistere al loro furore e alla loro audacia. Laonde nelle suddette città si vide per opera de' faziosi conculcata l'autorità d'ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa Santa Sede, e rizzati i vessilli della ribellione, e tolto di mezzo il legittimo Pontificio Governo, ed invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti o costretti alla partenza i Nostri Delegati, dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre cotesti odiatori del civil Principato della Sede Apostolica, e ciò che essi vogliano, e ciò che desiderano. Per fermo tutti sanno come, per singolare consiglio della Divina Provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di Principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto, acciocché il Romano Pontefice, sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a verun Principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'Orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina Religione, e sopperire ai varî bisogni dei fedeli, e prestare aiuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggiore utilità di tutta la repubblica cristiana. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa Romana perciò si adoperano d'invadere, di crollare e distruggere il civil Principato di Lei, acquistato per celeste provvidenza con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comune consenso dei popoli e dei Principi, eziandio acattolici, qual sacro ed inviolabile patrimonio del Beato Pietro; affinché, spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente arrecare ogni gran danno e fare asprissima guerra alla santissima Religione, e questa Religione medesima, se fia possibile, gettare del tutto a terra. A questo scopo per verità mirarono sempre e tuttavia mirano gl'iniquissimi consigli e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti chiaramente e apertamente fa manifesto. Per la qual cosa, essendo Noi obbligati, per debito del Nostro apostolico ministero, e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della Religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e rivendicare la libertà

di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; e per conseguenza, essendo Noi tenuti a difendere il Principato, che la Divina Provvidenza donò ai Romani Pontefici, acciocché essi liberamente esercitassero in tutto l'Orbe l'amministrazione delle cose sante, e dovendo Noi trasmetterlo intero e inviolato ai Nostri Successori; perciò Noi non possiamo non condannare veementemente e detestare gli empî e nefandi conati e ardimenti di sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto, dopo che per la reclamazione del nostro Cardinale Segretario di Stato, mandata a tutti gli Ambasciatori, Ministri e incaricati d'affari delle estere Nazioni presso di Noi abbiamo riprovato e detestato i nefarî ardimenti di cotesti ribelli; ora in questo vostro amplissimo Consesso, o Venerabili Fratelli, elevando la Nostra voce col maggiore sforzo che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi; e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, rescindiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo fatti, ed appellati in qualunque modo, da essi ribelli contra il sacro e legittimo Principato Nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che i prefati atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più, ricordiamo a tutti incorrersi, senz'altra dichiarazione, da tutti quelli che in qualsiasi modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, la Scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti dei Concilî Generali, specialmente del Tridentino (Sess. XXII, cap. 11. De Reform.); e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia e altrove, sono stati arditi coll'opera, col consiglio, coll'assenso e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile podestà e giurisdizione Nostra, e di questa Santa Sede, e il Patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del nostro ufficio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non cessiamo di dimandare umilmente e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno, così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti e ritornati al proprio dovere; e vedere redintegrato in tutti i nostri Pontificî Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tale fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i Principi di Europa, siccome per lo addietro, così ora eziandio pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo Principato temporale Nostro e della Santa Sede; importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinché si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei Cattolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi, esistenti ora in Italia, secondo quello che il nostro carissimo in Cristo figliuolo, l'Imperatore dei Francesi, ha dichiarato, non solo non faranno cosa alcuna contro il poter temporale Nostro e di questa Santa Sede, ma anzi si adopreranno per difenderlo e conservarlo.

Nota dell'Emo Segretario di Sua Santità ai varii Rappresentanti delle Potenze.

Dal Vaticano, 12 luglio 1859.

In mezzo ai timori e agli affanni occasionati dall'attuale deplorabile guerra, pareva alla Santa Sede di poter vivere tranquilla, dopo le numerose assicurazioni che aveva ricevuto; assicurazioni alle

quali ersi perfino aggiunta quella, che il Re di Piemonte, dietro il consiglio dell'Imperatore dei Francesi suo alleato, avea ricusato la dittatura che gli era offerta nelle provincie insorte degli Stati Pontificî. Ma è doloroso il rilevare che le cose accadono affatto altrimenti, e che si compiono sotto gli occhi del Santo Padre e del suo Governo dei fatti, che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del Gabinetto sardo verso la Santa Sede; condotta che dimostra chiaramente, che vuol togliere alla stessa Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.

Dopo la rivolta di Bologna, che Sua Santità ebbe già occasione di deplorare nella sua Allocuzione del 20 Giugno, questa città divenne il punto di convegno di una turma di uffiziali piemontesi, venutivi dalla Toscana o da Modena, affine di prepararvi alloggi per le milizie piemontesi. Da cotesti Stati esteri introdussero migliaia di fucili per armare i ribelli e i volontarî, e cannoni per accrescere la sedizione delle provincie ribelli, e rendere più audaci i perturbatori dell'ordine. Un altro fatto, che rende compiutamente illusorio il rifiuto della dittatura, sopraggiunse a mettere il colmo a questa violazione flagrante della neutralità, unita a un'attiva cooperazione per mantenere la rivolta negli Stati della Chiesa. La nomina del Marchese d'Azeglio in qualità di Commissario straordinario nelle Romagne (come risulta dal decreto di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia, Luogotenente generale di Sua Maestà Sarda, del 28 Giugno, e dalla lettera del Conte di Cavour sotto la stessa data), per dirigere il concorso delle Legazioni alla guera, e sotto il pretesto specioso d'impedire, che quel movimento nazionale non portasse alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni che lede i diritti del sovrano territoriale.

Le cose procedettero con tale rapidità che le milizie piemontesi sono già entrate sul territorio Pontificio, occupando Forte Urbano e Castelfranco, ove giunsero bersaglieri piemontesi e una parte della brigata Real Navi. Tutto ciò nello scopo di opporre coi rivoltosi una resistenza energica alle milizie pontificie, che furono spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e di creare nuovi ostacoli alla esecuzione di questo disegno. Finalmente per completare l'usurpazione dalla sovranità legittima, due uffiziali del genio, di cui uno piemontese, furono invitati a Ferrara per minare e distruggere quella fortezza. Così odiosi attentati, nella cui esecuzione si manifesta una flagrante violazione del diritto delle genti a più di un punto di vista, non possono non riempire di amarezza l'animo di Sua Santità, e cagionarle una viva e giusta indegnazione, aumentata ancora dalla sorpresa di vedere, che tali enormezze sono l'opera del governo d'un Re cattolico, che avea accettato il consiglio datogli dal suo augusto alleato di ricusare la dittatura che gli era offerta.

Tutte le misure prese per prevenire e attenuare questa serie di mali essendo riuscite vane, il Santo Padre, non dimentico dei doveri che gli incombano per la protezione dei suoi Stati e per l'integrità del dominio temporale della Santa Sede, essenzialmente connesso coll'indipendenza e col libero esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni e le usurpazioni commesse malgrado l'accettazione della neutralità, e vuole che la sua protesta sia comunicata a tutte le Potenze europee. Confidando nella giustizia che le distingue, crede ch'esse vorranno dargli il loro appoggio; esse non permetteranno il successo di una violazione così aperta del diritto delle genti e della sovranità del Santo Padre. Egli spera ch'esse non esiteranno a cooperare alla sua rivendicazione, e a questo fine invoca la loro assistenza e la loro protezione.

Ad onta di tali deplorevoli cose, il Santo Padre Pio IX, che all'incominciare della guerra si era rivolto al mondo cattolico chiamandolo alla preghiera; conchiusa la pace di Villafranca, si rivolgeva all'Emo Cardinale Patrizi, suo Vicario Generale, nei seguenti termini:

Lettera di S. S. Papa Pio IX

all'Emo Cardinal Vicario dopo la pace di Villafranca.

"*Signor Cardinale*,

"Tutto il mondo cattolico conosce quali sieno stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l'Episcopato nostre lettere, le quali lo invitavano a far pubbliche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei, sig. Cardinale, di avvertire i fedeli di questa Capitale del Cristianesimo, affinché vogliano intervenire alle solenni azioni di grazie da offrirsi al Signore per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, che è la guerra. Quali saranno per essere le conseguenze di questa pace, Noi le attenderemo con calma, e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà di concedere adesso e sempre al suo Vicario, alla sua Chiesa ed al mantenimento dei diritti di ambedue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo all'orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

"Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze belligeranti è nostro dovere: ma il seguitare nella preghiera è un vero bisogno; giacché varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse, ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia che *Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose* * [Queste parole si leggevano nel proclama di Massimo d'Azeglio ai Bolognesi, in data 11 luglio], dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra, alle quali si deve ubbidienza e rispetto; dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al Giudice Onnipotente, inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una è la Fede, e che chiunque esce dall'Arca dell'Unità sarà sommerso ne diluvio delle pene eterne. E dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera, affinché Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano, non sulle immaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo stesso accecamento ha prodotto tanti altri mali che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell'inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuto. E che cosa domanderemo? Che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa Santa Sede si convertano e vivano: *convertantur et vivant*.

"Riceva, Signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione che di cuore le impartiamo.

"Dal Vaticano, 15 luglio 1859.

PIUS PP. IX

aolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Terzo — Libro Terzo

IL TRATTATO DI ZURIGO

Capo I.

Inghilterra e Russia e la pace di Villafranca

Prima di dire del famoso trattato di Zurigo è mestieri di fare un breve riassunto della politica de' Gabinetti di Londra e di Pietroburgo relativamente all'Italia, dalla quale politica si ha la spiegazione di più di un fatto posteriore. — Quando il Governo francese dopo la vittoria di Magenta partecipava spontaneamente all'Inghilterra a quali condizioni conchiuderebbe la pace coll'Austria, Lord Russel si limitava a trasmettere il relativo dispaccio all'Ambasciatore austriaco, dichiarando di non avere a emettere veruna opinione sull'oggetto; ma entrava tosto in trattative co' Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo per indurli ad unirsi coll'Inghilterra per una mediazione comune, e tale da imporre ai belligeranti un accomodamento sopra basi da lui preparate.

Ma ad un tratto l'annunzio della pace di Villafranca viene a far dileguare le speranze di Lord Russel ed a fargli sfuggire la parte di pacificatore dell'Europa alla quale agognava; non avendo preso parte alla guerra, l'Inghilterra non è calcolata per nulla nella conchiusione della pace. Per tanti anni essa ha menato gran rumore per le sue vaghe simpatie verso l'Italia, ed ora gli Whigs al potere veggonsi con dispetto messi da banda; nel 1859 come nel 1848 hanno lasciato sfuggirsi la occasione di figurare in Italia, limitandosi ad infruttuose declamazioni. La disdetta del Gabinetto Whig è dunque immensa alla notizia della conclusione della pace; ma le opposizioni violente che Cavour suscita nella stampa italiana contro i preliminari di Villafranca, offrono all'Inghilterra una propizia occasione per ingerirsi nelle faccende italiane, e per mettersi risolutamente alla testa di tutti gli elementi rivoluzionarî, rimasti malcontenti per la cessazione della guerra. — Fedelmente eseguito il Trattato di Villafranca avrebbe indebolita la influenza austriaca in Italia; ma avrebbe lasciata sussistere, e, come contrapeso necessario, avrebbe perpetuata la influenza francese. Lord Russel vede la possibilità di sostituire ad entrambe queste influenze quella della Gran Brettagna. Impedire il compimento delle stipulazioni di Villafranca, valeva tanto quanto rendere impossibile la piena riconciliazione di Francia ed Austria, e la conchiusione di quella grande alleanza continentale, uno dei terrori della politica Inglese. Servire la ingordigia del Piemonte, e far riuscire i suoi progetti di annessione, valeva lo stesso che incatenare co' vincoli di riconoscenza e di necessità quello Stato novello [...], che le sarebbe debitore della propria nascita, e del quale essa sarebbe unica protettrice. All'interesse politico si unisce l'interesse commerciale. Un trattato di commercio e la introduzione di un libero scambio * [Invano grideranno i deputati delle provincie meridionali per gl'immensi danni che queste risentono nel loro commercio a cagione di questi trattati con l'Inghilterra, estesi in seguito alla Francia, e come la industria e le manifatture napolitane soccombano a fronte della colossale concorrenza anglo-francese, mentre il governo Borbonico è stato geloso custode degli interessi manufatturieri nazionali che sotto di esso erano cotanto prosperi. Il governo di Torino non porgerà ascolto, e sacrificherà tutto per conservarsi la protezione delle due grandi potenze (Tornate della Camera di Torino 25. 27. 29 maggio 1861, e dicembre 1864).] sono il premio con che il Piemonte paga e pagherà le simpatie della protezione brittannica, a spese del commercio di Genova e degli altri Stati italiani che andrà ad annettersi. Estendere quindi su di questi la dominazione sarda, equivale ad assicurare all'Inghilterra un regime di favore in quelle ubertose contrade, ed a conquistare in servizio della industria inglese que' mercati che Trieste e Marsiglia hanno finora usufruito. Le mire ambiziose del Piemonte, riprovate dalla Francia, trovano dovunque un zelante appoggio nella diplomazia della Gran Brettagna; ed il gabinetto Whig, che vantavasi come il solo capace a saper mantenere l'alleanza francese, non

lascia mezzo alcuno intentato per togliere alla Francia il frutto della guerra d'Italia. — Il cambiamento politico è quindi immediato.

Appena firmate le stipulazioni di Villafranca, Lord Russel le critica amaramente, le definisce ineseguibili, e fa nascere mille ostacoli che impediscono di attuarle. Egli scrive (25 luglio), che "lasciare la Venezia all'Austria indebolisce le frontiere del Piemonte ingrandito colla Lombardia, e gl'impone enormi spese per la erezione di nuove fortezze; che stabilire in Italia una Confederazione con l'Austria e col Papa è lo stesso che mettere in pericolo la indipendenza italiana, le istituzioni del Piemonte, la libertà di coscienza, di educazione, di stampa". Insiste adunque perché si rinunzi alla Confederazione, o se ne escluda assolutamente l'Austria. Lord Russel non si contenta di inutilizzare le stipulazioni di Villafranca, ma impone, come condizione preliminare di un Congresso, lo sgombro delle milizie francesi ed austriache dall'Italia, impegnandosi queste due potenze di non ricorrere a mezzi coercitivi per l'attuazione de' trattati, ed a rispettare le decisioni che sarebbero prese da' popoli d'Italia in quanto a' loro Sovrani, ed a' loro futuri destini. Egli termina, dichiarando: — essere inutile la riunione del Congresso, se l'Austria non vi intervenisse; e poi mette in campo tali condizioni, da rendere quasi impossibile la partecipazione di questa potenza al Congresso stesso. — Né solamente nei dispacci confidenziali Russel biasima i contraenti di Villafranca, egli riproduce tutte le sue critiche in pieno Parlamento. Dal suo discorso, e da quello di Gladstone, (28 luglio) risulta chiaramente in tutta Europa che l'Inghilterra disapprova le stipulazioni di Villafranca, le giudica impraticabili, e minaccia di non assistere al Congresso, se non in quanto l'Italia centrale fosse rimasta libera di scegliere quel Governo che gli piacesse. Russel entra in rapporti officiosi co' rappresentanti improvvisati della rivoluzione in Italia, e dichiara ai signori Lajatico e Fontanelli, che "l'Inghilterra non aveva a dar loro consigli, ma avrebbe rispettate le decisioni de' Toscani e de' Modenesi [...]". Mentre spinge alla elezione e alla riunione immediata di assemblee popolari in Italia, e ne' suoi dispacci a Pietroburgo (12 agosto) fa gli elogî dei capi del movimento Italiano, si sforza di dimostrare all'Austria (16 detto), che i Toscani sono nel diritto di regolare i loro affari interni, che la sicurezza e gl'interessi vitali dell'Austria non rimarrebbero lesi dalla scelta che sarebbe fatta di una nuova dinastia per regnare sulla Toscana, ed in tono quasi comminatorio aggiunge, che "l'Inghilterra protesterebbe qualora si adottassero misure coercitive, e potrebbero derivarne gravi complicazioni". — Tale è lo zelo con che Lord Russel si fa l'avvocato de' Governi provvisorî d'Italia, che, dopo la lettura di uno dei suoi dispacci, il Conte Walewski non può fare a meno di dire a Lord Cowley (17 agosto): "Sarebbe troppo rincrescevole se il contenuto di questo dispaccio fosse conosciuto in Toscana; ciò servirebbe d'incoraggiamento al partito rivoluzionario, e contribuirebbe a prolungare la incertezza della situazione".

Al marchese d'Azeglio, Ambasciatore sardo a Londra, Lord Russel dice, che "il Re di Sardegna farebbe bene ad accettare la sovranità offertagli dall'assemblea di Firenze, e di occupare immediatamente la Toscana, allegando la necessità di mantenervi il buon ordine, e riserbando solamente all'Europa di sanzionare la creazione di un gran regno dell'Italia del Nord".

Contemporaneamente (17 settembre) scrive a Parigi: — esser presumibile che Austria, Russia e Prussia rifiutino di riconoscere in Toscana altro Sovrano diverso dal Granduca; ma che questo rifiuto non impedirebbe di risolvere la questione. "Austria e Russia, dice, aveano lungamente rifiutato di riconoscere la Regina Isabella di Spagna, ciò che non aveva impedito a costei di regnare, e sottomettere i ribelli (così detti), che ne contrastavano le pretese".

Questo avviso però non solamente non piace alla Francia, ma non è neppur adottato dallo stesso Piemonte, al quale il consenso di Europa sembra meno inutile di quanto crede il Ministero inglese.

La Russia in pari tempo protesta contro ogni combinazione, che "facesse derivare la origine de' futuri Governi italiani dal diritto d'insurrezione" [...].

Il Giornalismo sovrabbonda di notizie circa gli speciali riguardi e la marcata deferenza con che il Gabinetto russo si comporta verso la Francia. Essendosi con asseveranza propagata la voce di un'alleanza *Franco-russa* in questa epoca, un giornale tedesco scriveva: — "Volete sapere che avvenne a Stoccarda nel 1857? I due imperatori Alessandro e Napoleone si diedero la parola di non intraprendere nulla senza prima avvertirsi vicendevolmente. Ciò è molto, e vale meglio di un pezzo di carta. Napoleone avvertì Alessandro II di voler far guerra in Italia. Dopo la battaglia di Solferino, Alessandrò *avvertì Napoleone di non procedere più oltre, perché l'Ungheria minacciava sollevarsi, e la Russia non poteva tenersi passiva a fronte di un movimento in quel paese*. Ecco il vero motivo dell'armistizio di Villafranca. Forse oggidì a Pietroburgo si conoscono gli eventuali progetti di Luigi Napoleone verso l'Inghilterra: il prossimo avvenire ce ne chiarirà". Così *La Nuova Gazzetta Prussiana*, 25 aprile 1860.

Checchessia di ciò, certo è che nel Congresso, tenuto a Varsavia a' 24 ottobre dell'anno 1860 dalle tre grandi potenze nordiche, la Russia mostra la sua deferenza per la Francia, e questa nel 1864, in occasione delle generali simpatie dell'Europa per la restaurazione dell'autonomia polacca, dichiarava officialmente di *conservare memoria de' buoni ufficî dello Czar di Russia*, sia pel secondo Impero francese, sia per l'ultima guerra combattuta da questo in Italia. In questo senso sono i dispacci diplomatici dei Ministri di Napoleone III, anzi nel suo discorso d'inaugurazione, a' 5 novembre 1863, al Senato e al Corpo Legislativo confessa francamente: "Allorquando scoppiò la rivoluzione in Polonia i governi di Russia e di Francia erano nelle migliori relazioni; dopo la pace, le grandi questioni europee li avevano trovati di accordo, e io non esito a dichiararlo, durante la guerra d'Italia, come al tempo dell'annessione di Nizza e di Savoia, l'Imperatore Alessandro mi prestò l'appoggio più sincero e più cordiale. Questo buon accordo richiedeva riguardi, e dovetti credere la causa polacca ben popolare in Francia per non esitare a cimentare una delle prime alleanze del Continente, e levare la voce in favore di una nazione ribelle agli occhi della Russia; *ma agli occhi nostri erede di un diritto scritto nella storia e nei trattati*".

L'attitudine della politica Russa, durante la guerra d'Italia, è favorevole al Governo francese, e si mostra inchinevole a seguirlo in tutte le quistioni d'interesse generale. La posizione del Gabinetto di Pietroburgo offre una speciale caratteristica: egli vede l'Austria in una situazione simile a quella in cui egli medesimo si ritrovava nel tempo della guerra di Oriente (1854), e gusta una specie di soddisfazione contracambiandola con la stessa condotta serbata allora dall'Austria, la quale *étonna le monde par la grandeur de son ingratitude* * [Parole attribuite al Principe di Schwarzenberg. (*Annuaire des deux mondes*, 1859. pag. 690)]. E tanto più credesi a ciò autorizzato in quanto che dal 1848 egli considera il Gabinetto di Vienna come a lui obbligato, e quindi manchevole di riconoscenza. I suoi sentimenti erano conosciuti prima della guerra d'Italia, e qualche sinistro argomento, se n'ebbe fin dalla epoca del congresso di Parigi * [Vedi la lettera di Cavour a Rattazzi, nella quale accenna che il plenipotenziario russo Orloff gli abbia fatto mille proteste di amicizia, *ed abbia riconosciuto essere intollerabile la posizione dell'Austria in Italia*, facendo quasi sperare che il suo Governo si presterebbe volentieri a mettervi un termine]; né l'Austria può aspettarsene altri, né a questa grave situazione riesce essa a provvedere col ritiro del ministro Buol, la cui presenza al potere passava come un ostacolo. Le simpatie del Gabinetto di Pietroburgo sono per la Francia, al punto di vedere senza inquietarsi una guerra in Italia che assume le sembianze di guerra di *Nazionalità*. La Russia adotta dunque il principio della *localizzazione* della guerra, col pensiero prestabilito di cooperare con tutti i suoi sforzi a farlo prevalere. Più le circostanze si aggravano e più essa s'impegna in questa via; con che la sua politica è diversa da quella dell'Inghilterra in questa crisi; imperocché il gabinetto Tory, energico dapprima verso la Germania, sembra dappoi

piegarsi nella sua attitudine; mentre la Russia, senza agire da principio attivamente presso le Corti tedesche, spiega in seguito un carattere pieno d'interesse nel solo punto di vista del diritto pubblico di nuova data, e del trionfo della politica francese in Italia.

La sua maniera di vedere è riassunta in una circolare del Principe Gortchakoff dei 15 (27) maggio 1859 ai rappresentanti russi all'estero in senso ostile alle premure che la Confederazione germanica mostrava per soccorrere l'Austria nella guerra d'Italia. Nel riandare le prime trattative iniziate dal Governo inglese presso la Dieta germanica; le dichiarazioni fatte dal Governo francese di voler vivere in buona intelligenza con l'Alemagna, e le altre del gabinetto di Berlino che nello armarsi protestava di farlo per pura difesa, il Principe Gortchakoff espose l'opinione della Russia su le diverse fasi della quistione d'Italia, e sul contegno che conviene alla Germania in tali congiunture. — Per chi sa interpretare le reticenze diplomatiche, il senso di queste conclusioni non è dubbioso: esse significano evidentemente che, se la Germania dichiarasse guerra alla Francia, verrebbe a mettersi in opposizione coi trattati europei su' quali riposa la sua esistenza, e che la Russia, segnataria di questi trattati, si crederebbe nel diritto di dichiarare la guerra alla Germania. Infatti gli armamenti del Governo russo e l'agglomerazione delle sue milizie sulle frontiere limitrofe all'Austria, accennano essere egli pronto, se la guerra si fosse generalizzata, a fare per lo meno qualche potente diversione a prò della Francia, a riguardo della quale egli si comporta con lealtà e simpatia evidente in tutte queste complicazioni, mentre studia al contrario di umiliare e indebolire l'Austria, sulla quale fa pesare il sistema di neutralità armata, e la posizione equivoca, della quale il Gabinetto di Vienna aveva dato l'esempio durante la campagna di Oriente, senza però perder di mira, che le ostilità si concentrassero in un determinato raggio e la pace potesse ottenersi sotto le condizioni da imporsi con l'accordo de' Governi inglese e prussiano.

Non è però da tacersi la risposta data alla suddetta circolare Russa dal Barone de Beust, Ministro degli Affari Esteri di Sassonia, ai 5 giugno dell'istesso anno, diretta dal sig. de Koenneritz, rappresentante sassone a Pietroburgo. — In essa con molta vivacità si rivendica per l'Alemagna la piena libertà delle sue determinazioni; si confutano con acrimonia le parole della suddetta circolare del principe Gortchakoff, che vorrebbero condannare la Confederazione germanica ad una parte puramente passiva, o almeno difensiva, benché non vedesse invasa una qualche porzione del suo territorio. —

Da questi documenti non rimane più dubbio sull'efficacia del concorso della Russia a favore della Francia; ciò che altronde non isfugge al Gabinetto di Vienna, il quale, a sbarazzarsi da ogni inceppamento, si risolve ad accettare la pace dopo Solferino, ed a contrattare isolatamente con l'avversario, senz'altra mediazione [...].

Ecco la parte sostanziale della circolare della Russia, quale è riportata nell'*Annuaire des deux mondes*, 1859, pag. XLI:

"Notre désir, comme celui de la majorité des puissances, est de localiser la guerre, parce qu'elle a surgi de circostances locales, et que c'est le seul moyen d'accélérer le retour de la paix. La marche que suivent quelques Etats de la Confédération germanique tend au contraire à généraliser la lutte, en lui donnant un caractère et des proportions qui échappent à toute prévision humaine, et qui, dans tous les cas, accumuleraient des ruines et feraient verser des torrents de sang. Nous pouvons d'autant moins comprendre cette tendance qu'indépendemment des garanties, qu'offrent à l'Allemagne les déclarations positives du Gouvernement français, acceptées par les Puissances, et la force même des choses, le Etats Allemands s'écarteraient par là da la base fondamentale, qui les relie entre eux. La Confédération germanique est une combinaison purement et exclusivement défensive; c'est à ce titre, qu'elle est entrée dans le droit public européen sur la base des traités auxquels la Russie a apposé sa signature. Aucun acte ostile n'a été commis par la France vis-à-vis

de la Confédération, et aucun traité obligatoire n'existe pour celle-ci qui motiverait une attaque contre cette puissance. Si par conséquent la Confédération se portait à des actes hostiles envers la France sur des données conjecturales, et contre lesquelles elle a obtenu plus d'une garantie, elle aurait faussé le but de son institution et méconnu l'esprit des traités qui ont consacré son existence. Nous conservons plainement l'espoir que la sagesse des gouvernements écartera des déterminations qui tourneraient à leur propre préjudice et ne contribueraient pas à fortifier leur assiette intérieure. Si, ce qu'à Dieu ne plaise! il en devait être autrement, nous aurions en tout cas rempli un devoir de franche et sincère amitié. Quelle que soit l'issue des complications actuelles, l'Empereur notre auguste maître, parfaitement libre de son action, ne s'inspirera que des intérêts de son pays et de la dignité de sa couronne dans les déterminations que sa Majesté sera appellée a prendre".

Anche prima della pubblicazione di questo documento diplomatico, tralucendo la intimità delle relazioni della Russia con la Francia, il *Times* del 25 aprile 1859 annunziava la esistenza di un trattato segreto fra queste due potenze, ciò che spaventava il Governo inglese, il quale si spingeva a chiederne spiegazioni a Pietroburgo. Di colà gli si rispondeva: non esistervi trattato; ma che gli accordi intervenuti tra Francia e Russia non poteano pregiudicare la Gran Brettagna. Lo stesso *Times* nel riandare questo incidente sembra prestar fede alla possibilità di una tripla alleanza per distruggere la influenza inglese in Europa, se pur non fosse per preparare una invasione: invoca dunque questo motivo per divenire l'organo di tutti gli allarmisti, ed il promotore instancabile della organizzazione de' volontarî inglesi. Gli altri organi di pubblicità della Gran Brettagna partecipano chi più chi meno a codeste preoccupazioni che per qualche tempo si diffondono nella pubblica opinione nazionale.

[...].

Capo II.

Il Trattato di Zurigo

I preliminari della pace essendo già stabiliti tra gl'Imperatori di Francia e Austria, non rimaneva più che procedere alla conclusione di un Trattato solenne. Scelta a luogo di convegno la città di Zurigo in Svizzera, che volevasi rimunerare così della neutralità da essa mantenuta durante la guerra, vi si portarono in sui primi di agosto i plenipotenziarî dei tre Stati interessati. Rappresentavano la Francia il Conte Bourqueney e il March. di Banneville, l'Austria il Barone di Meysembug e il Conte Karoly, il Piemonte il Cav. Desambrois. Questi dovea chiedere che le fortezze di Mantova e Peschiera restassero unite alla Lombardia; che con questa non passasse al Piemonte alcuna parte del debito austriaco; fosse rispettato il così detto voto delle popolazioni della Italia centrale; alla Sardegna spettasse la direzione militare e diplomatica nella Confederazione Italiana; al Re di Sardegna venisse restituita la Corona di ferro: tali le istruzioni date al Desambrois.

L'8 agosto riunironsi i plenipotenziarî per la prima volta, dopo di che l'inviato sardo si astenne dall'intervenire alle conferenze che poi si tennero tra i plenipotenziarî francesi ed austriaci, nelle quali venne stabilita la cessione della Lombardia che l'Austria faceva alla Francia, dalle mani della quale dovea poi riceverla il Piemonte; per il che tra i soli plenipotenziarî di Francia e d'Austria dovea pattuirsi la cessione, e, fatto l'accordo tra i due Imperi, rimaneva solo al Piemonte libero lo accettare o rifiutare il dono della Lombardia.

Intanto venivano pubblicati da parte dell'Austria e della Prussia i documenti diplomatici relativi alla questione della mediazione, una delle cause che produssero il repentino cessare della guerra, mediazione che da quei documenti apparisce proposta dalla Francia per mezzo dell'Inghilterra, e dopo che questa e la Russia ebbero dichiarato, non meno chiaramente della Prussia: non aver esse avuta niuna parte nella proposta della mediazione che arrestò improvvisamente i combattenti forzandoli a deporre le armi. In seguito di che sarebbe sembrato che la buona intelligenza tra l'Austria e quelle Potenze dovesse rinascere, od almeno non dovessero più ripetersi da parte sua i lamenti del sofferto abbandono. Ciò non pertanto egli è certo che l'Austria si mantenne nei sentimenti espressi nel manifesto imperiale, e che le relazioni tra Prussia e Austria ne rimasero grandemente raffreddate.

Infatti parecchi giornali austriaci, fra i più importanti, letti gli accennati documenti, recisamente ne traevano per conseguenza che l'Austria fu tradita dalla Prussia. La *Gazzetta Austriaca* diceva, che la Prussia non concesse altro all'Austria, che l'offerta della sua mediazione: cosa altrettanto facile che inutile. E a far capire la inanità dell'offerta, chiedeva se la Prussia sarebbe stata contenta dell'Austria nel caso, che essendo le sue provincie Prussiane o quelle di Posen invase dal nemico, l'Austria si contentasse di impedire che l'Alemagna le venisse in aiuto; offrisse però la sua mediazione pregando umilmente il nemico di concedere quelle provincie a qualche principe secondogenito della casa di Prussia. La *Gazzetta di Vienna* poi affermava che l'esercito prussiano non per altro era stato posto in istato di guerra, che per contenere l'Annover, la Sassonia, la Baviera e il Wurtemberg pronti a difendere la corona austriaca. Purtroppo fin d'allora era nei disegni della frammassoneria la distruzione del Cattolico Impero degli Asburgo a profitto dei Luterani Hohenzollern: intanto dava mano a indebolirlo. [...].

Trattato di Zurigo

"Art. 1. Vi sarà per l'avvenire, pace ed amicizia tra Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, come ancora tra i loro eredi e successori, i loro Stati e sudditi respettivi.

"Art. 2. I prigionieri di guerra saranno immediatamente resi da una parte e dall'altra.

"Art. 3. Per attenuare i mali della guerra, e per una derogazione eccezionale, alla giurisprudenza generalmente consacrata, i bastimenti Austriaci catturati, che non poterono ancora essere oggetto di una condanna da parte del consiglio delle catture, saranno restituiti.

"I bastimenti e carichi saranno restituiti nello stato in cui si troveranno, nel momento della consegna, dopo il pagamento di tutti gli sborsi e di tutte le spese alle quali avranno potuto dar luogo la condotta la guardia e l'istruzione delle dette catture, come ancora del nolo dovuto ai catturatori; e in fine, non potrà essere reclamata alcuna indennità per ragione di catture colate a fondo o distrutte, non meno che per i sequestri operati sulle mercanzie, che erano proprietà nemiche, quando anche esse non fossero state ancora oggetto di una decisione del consiglio delle catture.

"È ben inteso d'altra parte che i giudizi pronunziati dal consiglio delle catture sono definitivi, ed attribuiti agli aventi diritto.

"Art. 4. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rinunzia per sé e per tutti i suoi discendenti e successori, in favore di Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova, e dei territori determinati dalla nuova dilimitazione che restano in possesso di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

"La frontiera, partendo dal limite meridionale del Tirolo, sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altezza di Bardolino e di Manerba; ove essa raggiungerà in linea retta il punto d'intersecazione della zona di difesa della piazza di Peschiera con il lago di Garda.

Questa zona sarà determinata da una circonferenza il cui raggio calcolato a partire dal centro della piazza, è fissato a 3,500 metri, più la distanza del detto centro alla spianata del forte il più avanzato. Dal punto d'intersecazione della circonferenza così disegnata col Mincio, la frontiera seguirà il Thalweg della riviera fino alle Grazie, si estenderà dalle Grazie in linea diretta, fino a Scarzarolo, seguirà il Thalweg del Po fino a Luzzara, punto a partire dal quale non è nulla cambiato ai limiti attuali, tali quali esistevano prima della guerra.

"Una commissione militare istituita dai Governi interessati sarà incaricata di eseguire il disegno sul terreno nel più breve termine possibile.

"Art. 5. Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi dichiara la sua intenzione di rimettere a Sua Maestà il Re di Sardegna i territori ceduti in virtù dell'articolo antecedente.

"Art. 6. I territori ancora occupati, in virtù della convenzione dell'8 luglio passato, saranno reciprocamente evacuati dalle Potenze belligeranti, le milizie delle quali si ritireranno immediatamente al di là dei confini determinati dall'articolo 4°.

"Art. 7. Il nuovo Governo della Lombardia prenderà a carico suo i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto.

"Egli si accollerà egualmente una parte del prestito Nazionale del 1854, fissato tra le alte parti contraenti a quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione).

"Il modo di pagamento di questi quaranta milioni di fiorini, sarà determinato in un articolo addizionale.

"Art. 8. Una commissione internazionale sarà immediatamente istituita per procedere alla liquidazione del Monte Lombardo-Veneto, la divisione dell'attivo e passivo di questo stabilimento si effettuerà prendendo a base la ripartizione di tre quinti per il nuovo Governo, e di due quinti per l'Austria.

"Dall'attivo del fondo d'ammortizzamento del Monte e della sua cassa di depositi consistente in effetti pubblici, il nuovo Governo riceverà tre quinti, e l'Austria due quinti; e quanto alla partita dell'attivo, che si compone di beni rustici o di crediti ipotecarî, la commissione effettuerà le ripartizioni tenendo conto della situazione degli immobili, in maniera da attribuirne la proprietà, per quanto sarà possibile a quello dei due Governi sul territorio del quale saranno situati.

"Quanto alle differenti categorie di debiti iscritti, sino al 4 Giugno 1859, sul Monte Lombardo-Veneto, ed ai capitali messi a interesse nella cassa dei depositi del fondo d'ammortizzamento, il nuovo Governo si obbliga per tre quinti, e l'Austria per due quinti, sia di pagare gl'interessi, sia di rimborsare il capitale, conforme ai regolamenti fino ad oggi in vigore. I titoli di credito di sudditi Austriaci entreranno di preferenza nella quota dell'Austria che, in termine di tre mesi, a datare dallo scambio delle ratificazioni, o piuttosto se può farsi, trasmetterà al nuovo Governo di Lombardia quadri specificati di questi titoli.

"Art. 9. Il nuovo Governo di Lombardia succede ai diritti ed obblighi risultanti da contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per gli oggetti d'interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

"Art. 10. Il Governo Austriaco rimarrà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi Lombardi, dai Comuni stabilimenti pubblici e Corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache, a titolo di cauzioni, depositi e consegne. Egualmente i sudditi austriaci, Comuni, stabilimenti pubblici e Corporazioni religiose, che avranno versato somme, a titolo di cauzioni, depositi o consegne nelle casse della Lombardia, saranno esattamente rimborsati dal nuovo Governo.

"Art. 11. Il nuovo Governo di Lombardia riconosce e conferma le concessioni delle vie-ferrate, accordate dal Governo Austriaco sul territorio ceduto, in tutte le loro disposizioni, e per tutta la loro durata, e segnatamente le concessioni risultanti da contratti conchiusi in data del 14 Marzo 1856, 8 Aprile 1857, e 23 Settembre 1858.

"A partire dallo scambio delle ratificazioni del presente Trattato il nuovo Governo è surrogato a tutti i diritti e a tutte le obbligazioni che risultavano per il Governo Austriaco, dalle concessioni succitate, in ciò che concerne le linee di vie-ferrate situate sul territorio ceduto.

"In conseguenza, il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo Austriaco circa quelle vie-ferrate, è trasferito al nuovo Governo di Lombardia.

"I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionarî, in virtù del contratto del 14 Marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione di dette ferrovie, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco.

"I crediti degli intraprendenti di costruzioni e dei fornitori, egualmente che le indennità per espropriazioni di terreni, riferentisi al periodo in cui le vie-ferrate in questione erano amministrate per conto dello Stato e che non sarebbero stati ancora saldati, saranno pagati dal Governo Austriaco, e, per quel tanto che essi sono tenuti, in virtù dell'atto di concessione, dai concessionarî a nome del Governo Austriaco.

"Una convenzione speciale regolerà, nel più breve termine possibile, il servizio internazionale delle vie-ferrate tra i paesi rispettivi.

"Art. 12. I sudditi lombardi domiciliati sul territorio ceduto col presente trattato, godranno, durante lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratificazioni e mediante una dichiarazione antecedente dell'autorità competente, della facoltà piena ed intera di asportare i loro beni mobili con franchigia di diritti, e di ritirarsi, con le loro famiglie, negli Stati di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica; nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Essi saranno liberi di conservare i loro immobili situati sul territorio della Lombardia.

"Eguale facoltà è accordata reciprocamente agli individui originarî del territorio ceduto di Lombardia, stabiliti negli Stati di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

"I Lombardi che profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere, a motivo della loro scelta, inquietati, né da una parte né dall'altra, nelle loro persone o nelle loro proprietà situate negli Stati rispettivi.

"Lo spazio di un anno è esteso a due anni per i sudditi originarî del territorio ceduto della Lombardia, che all'epoca dello scambio delle ratificazioni del presente Trattato si trovavano fuori del territorio della Monarchia Austriaca. La loro dichiarazione potrà essere dalla rappresentanza austriaca la più vicina, o dall'autorità superiore di una provincia qualunque della Monarchia.

"Art. 13. I sudditi Lombardi che fanno parte dell'armata Austriaca, ad eccezione di quelli che sono originarî della parte del territorio lombardo riservato a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria col presente Trattato, saranno immediatamente liberati dal servizio militare, e restituiti ai loro focolari.

"Resta inteso, che quelli fra di essi che dichiareranno di voler restare al servizio di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica non saranno per nulla inquietati per ciò, sia nelle loro persone, sia nelle loro proprietà.

"Le medesime garanzie sono assicurate agli impiegati civili originarî della Lombardia che manifesteranno l'intenzione di conservare le funzioni che occupano al servizio dell'Austria.

"Art. 14. Le pensioni, tanto civili che militari, regolarmente liquidate, e che erano a carico delle casse pubbliche della Lombardia restano pagabili ai loro titolari, e se vi ha luogo, alle loro vedove ed ai loro figli, e saranno pagate nell'avvenire dal nuovo Governo di Lombardia.

"Questa stipolazione si estende ai pensionati, tanto civili che militari, come ancora alle loro vedove e figli, senza distinzione di origine, che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e gli stipendi dei quali, soddisfatti fino dal 1814 dal passato Regno d'Italia, sono allora passati a carico del tesoro austriaco.

"Art. 15. Gli archivi contenenti i titoli di proprietà e documenti amministrativi e di giustizia civile sia relativi alla parte della Lombardia il cui possesso è riservato a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria col presente Trattato, sia alle provincie Venete, saranno rimessi ai Commissarî di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, appena si potrà fare.

"Reciprocamente, i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile concernenti il territorio ceduto, che possono trovarsi negli archivi dell'Impero Austriaco saranno rimessi ai Commissarî del nuovo Governo di Lombardia.

"Le alte parti contraenti si obbligano a comunicarsi reciprocamente, sulla domanda delle autorità amministrative superiori, tutti i documenti e informazioni relative agli affari concernenti ad un tempo la Lombardia e la Venezia.

"Art. 16. Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, nel caso che la nuova legislazione, sotto la quale esse passano, non autorizzasse la conservazione dei loro stabilimenti.

"Art. 17. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si riserva di trasferire a Sua Maestà il Re di Sardegna nella forma consacrata dalle transazioni internazionali, i diritti ed obbligazioni risultanti dagli articoli 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 del presente Trattato, come ancora dall'articolo addizionale menzionato nell'articolo 7.

"Art. 18. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria si obbligano a favorire con tutti i loro sforzi la creazione di una Confederazione tra gli Stati Italiani, che sarà posta sotto la *presidenza onoraria* del S. Padre, e lo scopo della quale sarà di mantenere l'indipendenza e l'inviolabilità degli Stati confederati, di assicurare lo svolgimento de' loro interessi morali e

materiali e di garantire la sicurezza interna ed esterna dell'Italia con l'esistenza di un'armata federale.

"La Venezia, che rimane posta sotto la corona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, formerà uno degli Stati di questa Confederazione, e parteciperà agli obblighi come ai diritti risultanti dal patto federale, le cui clausole saranno determinate da un'assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli Stati Italiani.

"Art. 19. Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti dell'Italia, che non presero parte nell'ultima guerra, non potendo esser cambiate che col concorso delle Potenze che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuta la loro esistenza, i diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma *sono espressamente riservati* tra le alte parti contraenti.

"Art. 20. Desiderando veder assicurati la tranquillità degli Stati della Chiesa e il potere del S. Padre, convinti che questo scopo non potrebbe essere più efficacemente ottenuto che con l'adozione di un sistema adattato ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sovrano Pontefice, Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità, che la *necessità* d'introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati le riforme *riconosciute indispensabili* sia presa dal suo governo in seria considerazione.

"Art. 21. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli spiriti, le alte parti contraenti dichiarano e promettono che, nei loro territorî respettivi e nei paesi restituiti o ceduti, alcun individuo compromesso all'occasione degli ultimi avvenimenti nella penisola, di qualsiasi classe o condizione, non potrà essere inquisito, molestato o turbato nella persona o nella sua proprietà, a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

"Art. 22. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate a Zurigo nello spazio di quindici giorni o più presto se si può fare. In fede di che i plenipotenziarî respettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

"Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di Novembre dell'anno di grazia 1859.

"*Firmati* (L. S.) Bourqueney

(L. S.) Banneville

(L. S.) Karoly

(L. S.) Meysembug."

Articolo addizionale al *Trattato* firmato, tra la Francia e l'Austria, a *Zurigo*, il 10 Novembre 1959.

"Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si obbliga verso il Governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica di effettuare, per conto del nuovo Governo della Lombardia, che glie ne garantirà il rimborso, il pagamento di quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipolati dall'articolo 7 del presente Trattato, nel modo e alle scadenze qui appresso determinate:

"Otto milioni di fiorini saranno pagati in argento contante, mediante un mandato pagabile a Parigi, senza interessi, nel termine di tre mesi, a datare dal giorno della firma del presente Trattato e che

sarà rimesso ai plenipotenziarî di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratificazioni.

"Il pagamento di trentadue milioni di fiorini restanti, avrà luogo a Vienna, in argento contante e in dieci versamenti successivi ad effettuare, di due in tre mesi, in lettere di cambio su Parigi, in ragione di tre milioni duecento mila fiorini (moneta di convenzione) ciascuna. Il primo di questi dieci versamenti avrà luogo due mesi dopo il pagamento del mandato di otto milioni di fiorini, come sopra stipolato. Per questo termine, come per tutti i termini seguenti, gli interessi saranno contati al cinque per cento, a datare dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratificazioni del presente Trattato.

"Il presente articolo addizionale avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito parola per parola al Trattato di questo giorno.

"Esso sarà ratificato in un solo atto, e le ratificazioni saranno scambiate nel medesimo tempo.

"In fede di che i plenipotenziarî respettivi hanno firmato il presente articolo addizionale e vi hanno apposto il sigillo colle loro armi.

"Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di Novembre dell'anno di grazia 1859.

"*Firmati* (L. S.) Bourqueney

(L. S.) Banneville

(L. S.) Karoly

(L. S.) Meysembug."

Il trattato di pace era dunque compito, e sarebbesi detto che per uno spazio più o meno lungo di tempo dovessero riposare le armi e il bel sorriso della pace fiorire sul volto dei travagliati popoli italiani. Ma invece quel trattato sembrò tener luogo di scintilla elettrica che appiccasse fuoco alle polveri da far saltare in aria, non che il resto d'Italia, grande parte della stessa Europa. In fatti mentre gli uomini di alto affare, maggiorenti della frammassoneria, tenevano esternamente il broncio, e in cuor loro gioivano, ben sapendo come il trattato di Zurigo altro non fosse che un debole ostacolo al raggiungimento della unificazione d'Italia e del fine ultimo della setta, la distruzione del Papato; gli organi dei partiti di azione si mostravano non solo malcontenti, ma vogliosi e pronti a nuove guerresche imprese.

Però non erano solo i noti organi rivoluzionarî che *agitavansi per agitare*, il Governo Sardo istesso, senza molti riguardi, in quella che con una mano sottoscriveva il Trattato, con ambedue apparecchiava nuove imprese. Così si venivano raccogliendo fucili per la nuova guerra che nessun uomo onesto immaginava o credeva possibile in quel momento; né trattavasi già di poche migliaia di fucili da servire per uno scopo qualunque di ordine interno o di sicurezza contro ulteriori invasioni possibili di stranieri nemici, ma se ne voleva la bagattella di un milione. È poi da notare come siffatta idea fosse tutta cosa del famoso Garibaldi, il quale con febbrile attività scriveva lettere per ogni dove ad aprire soscrizioni per la compra di quelle armi.

Il Lombardia, paese nuovo, fu presa sul serio la cosa, e il municipio di Milano si sottoscriveva per 100 mila lire. Non così al di là del Ticino, nelle antiche provincie piemontesi, dove le popolazioni si mostravano talmente attediate e stanche di cosiffatti giuochi liberaleschi, che non si osò

nemmeno proporre la sottoscrizione: della quale cosa lagnavasi il *Diritto*, deplorando codesta specie di dissenso tra Piemontesi e Lombardi. Mazzini poi, senza esservi neppure invitato da alcuno faceva l'offerta di 200 lire, aggiungendo alla soscrizione alcune parole che tutti i giornali sotto gli occhi del Governo Subalpino furono solleciti di pubblicare: "Le armi, diceva egli, sono *tutto* per noi. È necessario che affratellandosi rapidamente in questa soscrizione, gl'Italiani rivelino virili propositi e si separino finalmente da quell'indecoroso cinguettio di ottimisti codardi, che aspettano libertà e patria da una decisione di conferenze ipotetiche fra Regnanti stranieri". [...].

[...]. Il Generale Da Bormida, Ministro Piemontese per gli affari esteri, portatosi in Francia e abboccatosi con Napoleone III a S. Cloud, ritornava a Torino con la lettera del 20 di ottobre [...], colla quale l'Imperatore dei francesi dichiaravasi vincolato dagli accordi di Villafranca, e aggiungeva essere necessario stare ai patti tracciando un programma di ordinamento d'Italia da sostenersi in un prossimo Congresso. La lettera Imperiale pubblicata pel primo dal *Times*, fu riprodotta da tutti i giornali del movimento, i quali però a coro dichiaravano, non doversene tener conto, doversi invece procedere innanzi con fermezza e ordine, stante che l'ordine salva le nazioni, e ripetevano il programma Napoleonico della liberazione d'Italia dall'Alpi all'Adriatico, *quale unica logica che scioglie ogni questione*.

Intanto Garibaldi era chiamato improvvisamente a Torino, ed aveva parecchi colloquî col Re. Si pretese allora che questi desse all'*eroe dei due mondi* consigli e ordini conformi alla lettera di Napoleone III; ma invece [...] s'intendevano insieme *per fare da sé*. [...].

L'attitudine del Garibaldi avendo commosso il Gabinetto delle Tuileries, il Governo piemontese lo richiamò dall'Italia centrale. Recatosi a Nizza sui primi di decembre, passava a Savona, dove in una allocuzione annunziò pubblicamente una prossima riscossa. Quindi si portava a Genova nelle vicinanze della quale si trattenne, per essere pronto ad ogni occorrenza. Intanto a fine di essere più libero e indipendente nell'agire si dimetteva dal comando delle bande, lasciando ad altri il penoso incarico di scioglierle.

E qui fa d'uopo ravvicinare alcune date. — L'11 di Luglio si stabilivano tra i due Imperatori i preliminari di pace a Villafranca; l'8 di Agosto si adunavano i plenipotenziarî a Zurigo, per il Trattato solenne; il 20 Settembre Mazzini scriveva a Vittorio Emmanuele di *osare*, e rompere il Trattato prima di concluderlo; il 20 di Ottobre Napoleone scriveva a Vittorio Emmanuele perché si osservasse la pace; il 10 Novembre si sottoscriveva il Trattato di Zurigo; Garibaldi era chiamato a Torino e si abboccava con Vittorio Emmanuele, e il 23 dello stesso mese dirigeva ai suoi compagni d'armi il suddetto proclama, vero squillo di guerra con cui si rispondeva al trattato di pace. [...].

Capo III.

Il Duca di Modena e il Trattato di Zurigo

Il Duca di Modena, — scrive l'illustre autore della vita di Francesco V, — dopo la battaglia di Solferino, erasi trasferito a Vienna [...]. Il 4 agosto ebbe egli a tal fine un abboccamento col conte Rechberg [*...], e gli espose senza ambagi le condizioni, secondo le quali sarebbegli stato unicamente decoroso, per non dire possibile, il rientrare ne' suoi Stati coerentemente ai Preliminari. Queste erano: non obbligo di riforme vaghe e indeterminate; non protezione di truppe franco-sarde; non amnistia per delitti comuni e per qualsivoglia altro commesso avanti il 13 giugno; ristaurazione legittima contemporanea delle Legazioni pontificie, della Toscana e di Parma; rifusione di danni a chi di ragione. Con ciò annuisce il Duca di farsi rappresentare alle conferenze di Zurigo mediante

speciale mandato a uno dei negoziatori austriaci, che fu il barone di Meysembug [*...], dandogli a lato, per le corrispondenze col Ministro Estense residente a Vienna, il signor Enrico Schiel.

[...]. Ciononostante il porsi a trattative coi commissarî francesi implicava per Francesco V un riconoscimento diretto di Napoleone III, la qual cosa ripugnava in guisa ai principî sino allora francamente dalla Corte di Modena professati, che, per superarne la contrarietà, dovette il conte Rechberg ricorrere a considerare come, in caso diverso, l'insistenza manifestata dall'Imperatore d'Austria, per esigere ad ogni costo la ristaurazione del Ducato, sarebbe riescita frustranea. Il Duca ciononostante [...] volle offrirne una coerente spiegazione al Conte di Chambord, accertandolo della invariabilità de' suoi sentimenti a riguardo di lui, e facendogli aperto, come quell'atto fossegli imposto e dai riguardi dovuti al Capo dell'Austriaca Famiglia e dalle aspirazioni cui aprivano il cuore i tanti fedeli sudditi modenesi.

[...]. Segnati i Preliminari di pace, il reingresso delle sue milizie nel suolo estense non poteva essere coerentemente impedito; ed è fuor di dubbio, che vi sarebbero state accolte con favore, per non dire con entusiasmo, dalle affezionate popolazioni, le quali ne attendevano e sollecitavano coi loro voti il ritorno. E ciò parve per dovere sì fattamente effettuarsi, che gli stessi comandanti austriaci, sotto gli ordini dei quali stavansi le milizie ducali, le trasferirono nel 26 luglio dai quartieri, ove sino allora trovavansi, in località più vicine allo Stato di Modena, ossia in Castagnaro, Spinimbecco, Vigo e Villa Bartolomea. Esse pure ardevano dal desìo di ricalcare il suolo nativo, e se erano state in sino allora prodi e costanti, tanto più il sarebbero nel momento, in cui il dovere compenetravasi colle individuali affezioni. Contuttociò l'ingiunzione della partenza, che da un giorno all'altro attendevasi, non poteva emettersi se non dal Duca, e questa ingiunzione sospirata, quest'ordine che pareva foriero di tante lusinghe, non venne, perché troppo sagge e troppo mature riflessioni il trattennero.

Sarebbe stato è vero questionabile se la Brigata estense, avendo combattuto a lato degli Austriaci, dovesse risguardarsi vincolata alle demarcazioni dell'armistizio. In ogni modo la questione avrebbe potuto risolversi contrapponendo a ciò una serie di assai più ardite infrazioni della contro parte, siccome erano i tremila franco-tiratori di Ulloa a Modena, i millecinquecento Garibaldini alla Mirandola, i quattrocento Sardi a Reggio ed altri duecento a Guastalla, tutti quivi sopraggiunti appunto durante l'armistizio. Ma la ragione precipua, onde il Duca tenne allora sempre sospeso l'ordine del reingresso, si fu quella piuttosto di non compromettere le sue provincie con accoglienze leali e con partecipazioni entusiaste, che dal di fuori avessero potuto essere represse, essendovi fondamento a temere, che le forze tutte rivoluzionarie sarebbersi al primo istante concentrate negli Stati limitrofi all'Estense, per aprire con esso una lotta, che non poteva non riuscire assai dura ai popoli fedeli del Ducato.

Ma è pur d'uopo seguire le vicende e le esitazioni che incontravano le trattative a Zurigo.

I Commissarî sardi vi si recarono coll'animo deliberato di rovesciare le basi preliminari, e di pretendere invece, che Mantova e Peschiera restassero unite alla Lombardia, che al Piemonte non pesasse nemmeno un bricciolo del debito lombardo, che si rispettasse il così detto voto dell'Italia Centrale, il che significava evidentemente la non ristaurazione del Granduca di Toscana e del Duca di Modena, finalmente, che la confederazione futura italiana fosse sotto la direzione militare e diplomatica della Sardegna. I Plenipotenziarî austriaci tenevano a programma nettamente tracciato l'atto di Villafranca ed il seguente negoziato concluso il 12 luglio a Valeggio dal conte Rechberg circa alla quota di debito pubblico che avrebbe accompagnata la cessione della Lombardia. I Plenipotenziarî francesi, seguendo l'indole del loro mandante, vacillavano in una continua altalena ed allontanavansi dal punto di mira con sempre nuovi e inattesi progetti.

Napoleone III quando mosse a soccorso della rivoluzione concentratasi in Piemonte, proclamò non avere altra intenzione, che quella di *rendere l'Italia a sé stessa, senza farle cangiar di padrone*. Ma da Milano, reso baldo per la vittoria di Magenta, annunziava con termini anche più decisi: *l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*. Di poi, sconfortato alla presenza del quadrilatero, timoroso della resistenza, che avrebbegli opposta la Germania; stanco forse anco dei disagi della guerra; impensierito per le infermità, che allagavano il suo campo; nel proporre l'armistizio e gettare le prime idee di una intelligenza pacifica; offerse, come fu accennato, di creare un Regno Lombardo-veneto, con a capo il fratello istesso dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la qual cosa era bensì un tranello per l'Austria, e più direttamente per l'Arciduca Ferdinando Massimiliano; ma era anche insieme una contraddizione urtante alle promesse pompose e ripetute di affrancamento completo d'Italia.

Persino in sul procinto d'intraprendere le conferenze a Zurigo, ed allorché il barone di Bourquenay vi si trovava già pronto, l'altro plenipotenziario, marchese di Banneville, dirigevasi a Vienna, affine d'indurre il Gabinetto austriaco a riconoscere piuttosto l'opportunità di un Congresso europeo. E che passi analoghi fossero stati diretti dal Governo napoleonico anche a Londra, lo si ebbe chiaro dalle spiegazioni, che Lord John Russel forniva su di ciò in quel tempo alla Camera dei Comuni.

L'Austria non volle per altro convenire nella necessità di un intervento diplomatico europeo, né per quanto concerneva la pace, né per quanto risguardava l'Italia; ed accordò tutto al più, che quando fossero state assentite le massime fra le parti veramente interessate, avrebbe potuto farsi luogo a una coerente notificazione ai Gabinetti segnatari del Congresso di Vienna, perché ne prendessero atto.

Evidentemente questi tentativi francesi miravano a scomporre il già convenuto a Villafranca, massime in quanto aveva rapporto alla restaurazione dei Ducati. Quando da parte sarda e francese ebbesi la persuasione, che pel tramite delle trattative non vi si sarebbe riesciti, si adoperavano altri mezzi, a cui gli svantaggi subìti dall'Austria e la barriera del *non intervento* assicurarono la più grande ed immancabile impunità. Il che per altro non tolse alla spudorata duplicità napoleonica, forse per ingannare anche nello stesso inganno, di atteggiarsi qualche volta a tutrice del diritto e ad avversaria di pretese esagerate ed ingiuste. Così in un articolo del *Moniteur Universel* ebbe a leggersi: "Il Governo francese lo ha dichiarato, gli Arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da una forza straniera; ma una parte delle condizioni della Pace di Villafranca non essendo eseguita, l'Imperatore d'Austria si troverà svincolato da tutti gli impegni presi a favore della Venezia...". Ciò fu generalmente riguardato siccome una seria ammonizione data da Parigi ai troppo fervidi sostenitori del voto dell'Italia centrale; ma i meglio informati sapevano, che i negoziatori austriaci, per vincere una volta le tergiversazioni dei sardi, avevano dovuto dichiarare, che ove la clausola concernente i Ducati non fosse stata mantenuta, anche dalla cessione della Lombardia avrebbe avuto a recedersi. La nota adunque del Monitore era una traduzione assai diluita di questa minacciosa rimostranza, la quale, presa nel suo vero senso, avrebbe assai probabilmente ricondotto sino alla ripresa delle armi.

[...].

Ed eccoci già a una combinazione affatto nuova, di cui la parte più ipocrita è quella riferentesi al Granduca di Toscana, essendo troppo noto come Napoleone, sotto il manto di promuovere e favorirne il ritorno, spedisse nobili emissarî a Firenze per ordirvi trame a favore di altri pretendenti. Quasi meno oltraggioso, perché più svelata era l'esclusione definitiva del Duca di Modena, coll'espediente non meno fallace di sostituirvi la Duchessa di Parma. Però se questo artifizio di spostare uno, che vi si trovava radicato, per sostituirvi altri, che più facilmente avrebbe potuto

esserne svelto, erasi voluto dare anche apparenza di un serio proposito, trascinando persino a concorrervi la stessa Corte di Vienna. Dandovisi in fatti l'aspetto di salvare in certo tal qual modo i diritti della Casa Regnante di Parma, compenetrandoli in quelli di Modena, fu l'Imperatore Francesco Giuseppe indotto a proporre al Duca di promuovere, anzi combinare fino d'allora, un matrimonio fra l'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria-Este, nepote di lui, e l'Infante Roberto Duca di Parma. I giovani principi contavano l'uno dieci anni e l'altro undici. La questione dinastica modenese sarebbesi risoluta nel senso della successione femminile, salvi a chi di ragione i diritti di riversibilità, nel caso di estinzione della nuova Famiglia Austro-Estense-Borbonica [*...].

In sulla fine di settembre l'Imperatore d'Austria aveva avuto effettivamente su di ciò un apposito colloquio col Duca FrancescoV, in cui quest'ultimo, senza lasciar di avvertire la niuna reale consistenza, la nota ostentazione, o tutto al più l'intenzione diretta e secondaria della fatta proposta, espresse non avere ad ogni modo ragione alcuna, per non prestar fin d'allora il proprio assenso ad un tal matrimonio, ove i due designati a sposi, giunti all'età opportuna, non vi si fossero rifiutati, e per lo incontro vi avessero provata facile propensione. Ma anche questo mezzo termine, come tutti quelli che ordivansi per mostra o per fini passeggieri, aveva già servito al suo scopo, né era stato ideato perché si avverasse, e non si avverò.

Per tal modo, protraendo di giorno in giorno, di mese in mese la conclusione delle trattative, deviandone l'attenzione con sempre nuovi e vaghi progetti, facendo credere a una promessa simulata di concertare interessi dinastici col nuovo assetto [...] di una Confederazione italiana, cospiravasi instancabilmente per assodare le definitive annessioni, e quando l'opera poté stimarsi compita [*...], non ebbesi più difficoltà alcuna di procedere alla chiusura e sottoscrizione dei Protocolli, lasciandovi pure anche, senza ulteriore contrasto, le clausole divenute illusorie dei mantenuti diritti degli Arciduchi.

Ai 10 di novembre si sottoscrissero tre Trattati di Pace: l'uno tra l'Austria e la Francia, l'altro tra la Francia e la Sardegna, il terzo fra tutte e tre le parti contraenti. Di questi atti fondamentale e come chiave degli altri era il primo. L'Austria vi concedeva alla Francia la Lombardia ad eccezione di Mantova e Peschiera, tracciata quindi apposita linea confinaria. La parte cessionaria assumeva tre quinti del debito applicato al Monte Lombardo-Veneto, non meno che un compenso di quaranta milioni di lire alla parte cedente; i soldati lombardi facienti parte dell'esercito imperiale sarebbero stati rimandati alle loro case, e le pensioni precedentemente accordate dall'Austria a' sudditi lombardi sarebbero passate a carico del nuovo Governo di Lombardia. Finalmente i due Imperatori si impegnavano di concorrere a costituire una Confederazione degli Stati Italiani, che avesse per iscopo la loro indipendenza ed inviolabilità, egualmente che il prospero incremento dei loro interessi materiali. E un apposito Art. 19, in termini alquanto involuti, vi stipulava: "Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non parteciparono all'ultima guerra, non potendo esser cangiate,se non col concorso delle Potenze, che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza; restano espressamente riservati tra le alte parti contraenti i diritti del Gran-Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma".

Qui, come ognun vede havvi una promessa, nella quale introducesi, certo avvertitamente, l'inciso: "Stati indipendenti *che non parteciparono all'ultima guerra*"; affine di aver titolo per eccettuare il Sovrano di Modena, che all'ultima guerra aveva partecipato come alleato dell'Austria. Ciononostante il principio svolto in essa promessa, che cioè la sorte degli Stati indipendenti non potesse cangiarsi senza il concorso delle Potenze, le quali ne riconoscevano l'esistenza, vi è espresso in termini assoluti e tali da fare apparire non bene equipollente la deduzione, che solo i *diritti* astratti, ad essi Stati inerenti, abbiansi a riservare. Con assai più coerenza avrebbe avuto a dedursene, che le condizioni degli Stati suddetti avessero a pienamente ripristinarsi, né immutarsi

potessero, quandanche coll'assenso dei legittimi possessori, senza l'intervento appunto delle Potenze garanti dell'equilibrio europeo.

In ogni modo col Trattato di Zurigo, per quanto concerne la restaurazione degli Arciduchi, erasi fatto un passo indietro a confronto dei Preliminari; poiché in questi stipulavasi senza reticenza il loro reingresso nei Ducati, ed in quello non riserbavansi che i loro diritti!...

Il Duca non ebbe quindi d'uopo di accedere con nessuna firma, e con nessuna ratifica al Trattato, né derogò in modo alcuno all'astenimento suo di riconoscere Luigi Napoleone quale Imperatore dei Francesi. Ordinò definitivamente alle sue truppe di lasciare le posizioni avanzate verso la frontiera estense, e di internarsi di nuovo a Sanguinetto ed a Cerea. E la riserva de' suoi diritti, come quella del Granduca di Toscana, si limitò a conservare una rappresentanza diplomatica presso la Corte di Vienna, la quale con ciò associava le sue proteste a quelle degli Arciduchi, per la non osservanza dei patti solennemente firmati.

[...].

[Capo IV.].

Capo V.

I Volontari Romani

[...].

— Dal 1849 in poi [...] non mancarono mai ragguardevoli persone e uomini generosi delle migliori classi di Roma che offrissero il loro braccio al Papa.

Mettendo da banda tutti i Romani (e non sono pochi) che ora militano volontarî nei varî corpi indigeni (ed anche fra gli Zuavi), fin dal 1849 il Principe Aldobrandini, venuto appositamente dal Belgio a Gaeta, ed altri Romani, si offrivano al S. Padre per formare un corpo di volontarî [*...]; ma l'intervento cattolico rese inutile quella profferta. Ripristinato il Governo pontificio, e vista la mala piega che prendevano le cose di Europa per opera dei *framassoni*, tosto il pensiero di una dimostrazione armata per parte dei Romani rivenne in campo, e dopo le accuse lanciate a Parigi contro il Papa nel Congresso, in cui si pretese assicurare l'esistenza del Gran Turco, scuotendo quella del Papa, se ne intese tutta l'urgenza. Quindi nell'istesso anno 1856 una eletta di giovani Romani, insieme con alquanti ragguardevoli stranieri, concepivano il disegno di una milizia, composta di volontarî cattolici, alla quale, per imprimerle maggiore solidità, si dava il carattere di un ordine cavalleresco. La cosa era bene avviata, e già si avevano le più ampie adesioni da Francia, da Germania e da altre contrade; si poteva dire fatta (ne abbiamo sott'occhio i processi verbali regolarmente redatti dal Comitato direttivo, che si adunava presso un pio e zelante personaggio) [Il Rmo P. Abate Francesco Regis, nel secolo Marchese de Martrin Donoz, fondatore della Trappa di Staueli in Algeria, ora piamente defunto], e se ostacoli inattesi non vi si fossero opposti, fin d'allora, forse sotto altro aspetto e sotto altro nome, avremmo avuto i Zuavi pontifici; ma ragioni, che qui è inutile di ricordare [Il Governo napoleonico, coadiuvato da traditori interni, impedì sempre per quanto poté che il Papa formasse un esercito pari al bisogno, e si reggesse con le proprie forze], resero frustranei gli sforzi di quegli uomini generosi.

Malgrado di ciò la buona sementa non andò dispersa. Le persone si separarono; ma lo spirito, che era sincero spirito di devozione a ogni costo verso la S. Sede e verso il Pontefice, rimase e germinò sotto terra. Venne la guerra di Lombardia: quanti buoni e generosi Cattolici non vi si illusero! Non così i nostri giovani amici del Comitato romano. — Ferveva quella infaustissima guerra, e ai primi felici successi degli alleati gallo-sardi i settarî mostrarono in Roma una baldanza smisurata. I bullettini della guerra, affissi rivoluzionariamente tutte le sere pei caffé, d'ordine delle autorità francesi, eccitavano ogni giorno più il fermento. Già dagli *italianissimi* si percorrevano le vie della città, tumultuando e inneggiando alle vittorie contro l'Austria; già si acclamava un sovrano che non era quello di Roma, e alle acclamazioni si univano le grida di *morte ai preti! morte ai neri!* A quelle turbe tumultuanti, composte di quanto v'ha di peggio nel nostro popolo, vedevansi frammischiati [...] individui appartenenti a un esercito amico, l'esercito d'occupazione francese (lo abbiamo veduto coi nostri occhi, nessuno vorrà negarlo). Né solo i semplici soldati francesi, ma i sott'uffiziali e gli uffiziali, per fino appartenenti alla gendarmeria, prendevano parte e animavano quelle dimostrazioni settarie. Su questo proposito ci sovviene un fatto che non va dimenticato.

— Un certo uffiziale dell'esercito francese, uomo dei più avversi al Papa e più noti fomentatori di quelle sciagurate dimostrazioni, veniva qualche tempo dopo richiamato in Francia. Prima di partire volle vedere Pio IX, al quale osò presentare una fotografia rappresentante il tradito Pontefice, pregandolo di scrivervi un qualche motto. Pio IX, presa la penna, vi scrisse le parole dette da Gesù Cristo a Giuda: "*Amice ad quid venisti?*". Non sapendo il latino, l'uffiziale se ne andò a mostrare trionfante lo scritto pontificio ai suoi amici. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando Monsignor Bastide, cappellano militare, dal quale sapemmo il fatto, gliene spiegò il significato!... Questo uffiziale è quel desso che, poco prima, aveva avuto l'insigne coraggio di scendere da Castel gandolfo con una compagnia dei suoi soldati in Albano, e di caricare con fuoco di plotone alcuni dragoni pontificî raccolti tranquillamente in un'osteria, sotto protesto che sparlassero dei Francesi, uccidendone o ferendone parecchi, oltre un povero paesano ucciso.

Mentre queste cose avvenivano alla vista di tutti, ed i buoni ne gemevano, e molti ne temevano per l'onore e la sicurezza di Roma, i nostri amici invece, prendendo coraggio dalla gravità stessa del pericolo, meditavano cosa che riscuotesse Roma dall'abbattimento in che sembrava piombata per l'audacia dei suoi nemici, e dicesse al mondo il vero sentire dei Romani.

Senza che l'uno sapesse dell'altro, due centri si formavano contemporaneamente, uno composto di giovani appartenenti all'alta classe della società, alla borghesia l'altro. Un giorno, era il mese di giugno, una persona [...] che faceva parte di questi ultimi, certo cavaliere Cartigoni, si portò da un giovane suo conoscente e gli comunicò il disegno dei suoi amici di offrire al S. Padre un corpo di volontarî romani, invitandolo a farne parte anch'egli. Questi si mostrò pronto ai suoi desiderî; però fecegli osservare, come egli, facendo già parte da molto tempo dell'altro centro che più volte aveva tentato una cosa simile, si trovasse nella necessità di farne parola ai suoi amici: forse, aggiungeva, essi potrebbero accettare una fusione dei due centri; e così di fatto riuscì la cosa. Da quel momento non vi fu più che un solo Comitato, intorno al quale già si aggruppava un bello stuolo di giovani devoti e coraggiosi. Fu redatto un *Indirizzo*, e nove, scelti fra di loro, ebbero l'insigne onore di presentarlo a nome di tutti a Sua Santità.

Correva il giorno 2 luglio, quando appunto il fermento settario era al colmo per le vittorie dei Gallo-sardi in Lombardia: parlavasi niente meno che di governo provvisorio; allorché il S. Padre riceveva nella sua privata biblioteca quei nove giovani Romani. Il Marchese D. Giovanni Patrizi-Montoro leggeva il seguente indirizzo:

"Beatissimo Padre,

"Mentre la cattolica e generosa nazione francese veglia sulla Vostra Sacra Persona, o Beatissimo Padre, e l'Augusto suo Imperatore solennemente dichiara volere non solo protetto, ma consolidato il vostro temporale dominio, sarebbe viltà d'animi sconoscenti che i Romani, vostri fedelissimi sudditi, non si stringessero ai piedi vostri per offerirvi un omaggio di loro profondissima venerazione.

"Altra volta un torrente impetuoso che qui traboccò da ogni parte soffocò loro nel cuore quegli affetti, che avrebbero voluto manifestare a prova ancora di opere.

"Oggi, riverenza di sudditi e amore di figli, li muove nelle circostanze attuali a consacrarvi le loro fatiche, le loro persone, le loro vite. Essi troppo bene conoscono, che la gloria vera di Roma è l'avere a Sovrano il Capo visibile della Chiesa, e questa gloria nobilissima han fermo in cuore di custodire e difendere gelosamente.

"Quest'atto spontaneo di sincera devozione noi, ammessi alla venerata presenza della Santità Vostra, a nome eziandio di molti altri vostri fedelissimi sudditi, vi supplichiamo vogliate ricevere e benedire, e sanzionarlo col disporre di noi come di cosa del tutto Vostra.

"Possa questa nostra offerta confortare il cuore di Vostra Beatitudine, afflittissimo pel traviamento di tanti figli sleali, e testimoniare alle Nazioni Cattoliche che i Romani vanno superbi dell'alta missione che hanno avuto di conservare quel temporale dominio, che rassicura libero e indipendente il Sommo Pontefice nell'esercizio del suo Primato.

"Degnatevi, o Beatissimo Padre, compartirci la Vostra Apostolica Benedizione che umilmente imploriamo.

Salviati Duca D. Scipione

Patrizi-Montoro Marchese D. Giovanni

Ricci Marchese Francesco

Grazioli Duca D. Mario

Forti Cav. Giuseppe

Garofali Annibale

Filippini Tommaso

Lenti Antonio

Mencacci Cav. Paolo * [Quest'indirizzo si trova consegnato nella grandiosa raccolta: — *Il Mondo Cattolico a Pio IX*, — pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*]".

L'augusto volto di Pio IX fu visto profondamente commosso. Egli lodò molto lo spirito di devozione che animava quei giovani; li ringraziò, e, pronunziando le parole più amorevoli e incoraggianti, concluse presso a poco in questa sentenza:

Parole di Sua Santità

"Questo che voi intendete di fare, con tanto vostro rischio, è un bell'atto di cui Dio terrà certamente conto un giorno... Ora, per verità, i momenti sono supremi, né sappiamo cosa la Provvidenza sia per disporre nel domani. Ciò non ostante la bella dimostrazione che voi mi fate non deve restare inutile. Formare un corpo numeroso così su due piedi, in questi momenti, sarebbe cosa impossibile; sia dunque intanto una nobile protesta in faccia al mondo. Voi siete nove, e certamente ciascuno di voi conta almeno dieci amici di cuore che sentano egualmente: ebbene riuniteli; sarete un centinaio di giovani congiunti nello spirito e nell'affetto. Sarete pochi, ma sarete compatti; sarete un germe fecondo, che con la benedizione di Dio, potrà fruttare assai". — E sì dicendo, il magnanimo Pontefice, benedicendoli con viva effusione di cuore, li congedava.

Da quel momento con grande alacrità si prese a formare il nuovo Corpo, e per molti giorni fino a tardissima notte si lavorò a comporre il regolamento e l'organamento della nuova Guardia, che fu detta di *Onore*. Intanto i cento erano presto divenuti trecento, ogni giorno crescevano numerose le richieste di ammissione; quando all'improvviso la battaglia di Solferino, la pace di Villafranca, la proposta fallace di una Confederazione italiana sembrarono cambiare affatto di aspetto le cose. La cessazione del pericolo, e l'ampliazione contemporanea della già esistente Guardia Palatina * [Era stato appena approvato dal S. Padre il disegno e il regolamento dei nostri volontarî, quando un proclama della Segreteria di Stato apriva i ruoli per un secondo battaglione della Guardia Palatina], fecero sospendere l'opera incominciata, e anche questa volta il disegno dei Volontarî restò ineseguito * [Contemporaneamente persone di antica devozione alla S. Sede proponevano di formare un corpo di popolani romani, di quelli che tanto turbarono i sonni dei *framassoni* nei primordi di questo secolo ed anche più tardi].

In mezzo a queste cose la pace di Villafranca conduceva l'esercito piemontese nelle Romagne e nell'Emilia, le quali provincie venivano così strappate di fatto al dominio della S. Sede. L'anno seguente, 1860, s'invadevano armata mano le Marche e l'Umbria, e coll'abbominevole agguato di Castelfidardo si rubavano anche queste al Pontefice. Le milizie subalpine erano alle porte di Roma, e i cospiratori attendevano ogni giorno che entrassero nella Eterna Città. Presso che totale era lo scuoramento nei buoni, al colmo la baldanza dei tristi; quando tra i nostri giovani amici sorse il pensiero di un nuovo genere di milizia, la milizia della preghiera.

Correva il mese di marzo del 1861, allorché fu stabilito d'invitare i Romani a portarsi a S. Pietro nei giorni di Venerdì, mentre il S. Padre vi scendeva coi Cardinali per la visita della sacra Stazione, e di unirsi a pregare con lui pel trionfo della Chiesa e per la salvezza di Roma. Grande fu il concorso nel primo Venerdì, grandissimo oltre ogni aspettazione nei Venerdì susseguenti. Quel ritrovarsi in così straordinario numero alla tomba di S. Pietro, rianimò il coraggio di tutti, in quello che sbigottiva i rivoluzionarî, i quali, a turbare quel movimento religioso, minacciarono di far scoppiare bombe in mezzo alla folla (e ne fecero pur troppo scoppiare più d'una in varî luoghi) [...]. Ma ottennero l'effetto contrario; poiché il concorso aumentò di cento tanti. Non andò guari e incominciarono le grandi dimostrazioni romane in onore del Papa, e le luminarie del 12 aprile, famose in tutto il mondo, ad impedire le quali indarno si arrovellarono nei più scellerati modi i settarî [...].

Intanto diamo fin d'ora i seguenti appunti: in ordine al fallito progetto dei Volontarî Romani.

10 Luglio. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati, colla quale gli commette la cura di istituire fra i membri della Deputazione, presentatasi al S. Padre il 2 luglio, una commissione per la compilazione di un disegno e un Regolamento per la nuova guardia.

13 Luglio. — Nomina e riunione della commissione la quale in quel medesimo giorno e nei successivi si occupa del disegno suddetto.

22 Luglio. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli compiegandogli il disegno compilato.

28 Luglio. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati, colla quale si partecipa l'approvazione sovrana al disegno di Regolamento, e si dichiara non incontrarsi difficoltà intorno alla compilazione del Regolamento disciplinare.

29 Luglio. — Riunione della Commissione in quel giorno e nei successivi per la redazione del Regolamento disciplinare, e poscia di un Regolamento generale che comprende le disposizioni generali e le disciplinari, consultando in proposito i varî regolamenti delle diverse armi dello Stato Pontificio, e sottoponendo finalmente il lavoro all'esame del Sig. Colonnello Mazzolà, nominato all'uopo dal Cardinale Antonelli.

22 Agosto. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli, colla quale si accompagna il Regolamento definitivo.

3 Settembre. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati colla quale a nome di Sua Santità viene approvato il Regolamento, facendovi però alcune osservazioni.

10 Settembre. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli in risposta alla precedente: aderendo a tutti i rilievi espostivi. Si osserva soltanto, che togliendo alla guardia che si desidera istituire l'assistenza continua presso la sacra persona di Sua Santità, molti di quelli che ambivano prendervi parte si allontaneranno: che altro motivo di disgusto si rileva nel porre la nuova guardia sulla medesima linea della Guardia Palatina, e che altronde, aumentandosi sensibilmente il numero di questa, non si saprebbe ravvisare l'utilità di un nuovo corpo.

12 Settembre. — (Cioè sette giorni dopo l'approvazione del Regolamento definitivo della Guardia d'Onore volontaria). Ordine del giorno del Marchese Guglielmi alla Guardia Palatina, nel quale si dichiara:

1. Che la detta Guardia prenderà d'ora in poi il nome di *Guardia Palatina di Onore* (distinzione conceduta alla nuova Guardia con la lettera dell'Emo Antonelli in data 28 luglio).

2. Che la Guardia Palatina avrà la bandiera (privilegio domandato e concesso per la Guardia di Onore).

3. Che sono chiamati a far parte della Guardia Palatina Possidenti e Impiegati (ciò che non era nell'antico Regolamento della Palatina).

4. Che la Guardia Palatina manderà ogni giorno un picchetto nell'Anticamenra Pontificia (e così si contrastava la concessione di un servizio in turno colla nuova Guardia).

5. Che la Guardia Palatina prende posto *immediatamente* dopo la Guardia Nobile (la parola *immediatamente* non esisteva nel primo Regolamento della Palatina).

6. Che gli Ufficiali e Soldati della Palatina sono rivestiti di un grado superiore a quello che occupano effettivamente nel Corpo (privilegio non concesso alla Guardia d'Onore volontaria).

7. Permesso del porto d'armi benché vestite.

Tutti questi privilegî uniti insieme, e molti altri, che si trascurano per amore di brevità, e finalmente il ragguardevole aumento della Guardia Palatina, che da piccolo numero era per formare due

Battaglioni, fanno sì che la Deputazione dichiari: crederebbe tradire la sua devozione al Sommo Pontefice, se non deponesse ai suoi piedi il pensiero che nelle presenti circostanze l'istituzione di una nuova guardia, potrebbe difficilmente essere utile alla sacra persona di Sua Santità ed alla causa della Religione e dell'ordine. Protestando però oggi, come sempre una fedeltà che è risoluta di manifestare a prova ancora di opere, qualora le ne venga dato occasione; lo che di fatto avvenne nel 1867.

E qui a modo di corollario aggiungiamo due documenti relativi al primo disegno di Volontarî Cattolici, agitato fin dal 1854, e umiliato al Santo Padre nel 1856.

NOTA

concernente la creazione di un Ordine Cavalleresco, militare, Cattolico, il cui disegno fu umiliato a S. S. Papa Pio IX il 23 febbraio 1856.

Fino dal momento in cui la rivoluzione ha osato sacrilegamente di giungere fino alla sacra Persona del Capo della Chiesa, tentando impadronirsi dei suoi Stati, molte corti cattoliche furono prese da religiosa premura, e, nella incertezza della politica europea, interrogava ciascheduna sé stessa, se dal seno dell'intiero Cattolicismo sorger potesse una milizia fedele, pronta ad immolarsi per la salvezza del Padre comune dei fedeli e preservare i suoi Stati dagli incessanti pericoli, da' quali sono minacciati.

Penetrati, da una parte dall'obbligo che corre ai Cattolici di contribuire alla conservazione dei dominî del Sommo Pontefice e alla indipendenza della sua temporale autorità, e conoscendo dall'altra i pericolosi politici ondeggiamenti, a' quali può esporre la Santa Sede un intervento costante, sebbene amico, hanno molti pensato di far rivivere lo spirito cavalleresco degli antichi tempi e, a lode della nostra epoca, hanno incontrato favore e simpatia.

Gli uni, sperando di rinvenire nelle vestigia dei più gloriosi ordini cavallereschi gli elementi a ciò necessarî, hanno creduto sufficiente di richiamare il passato per verificare il presente; altri, pensando che ad epoca novella si convenissero istituzioni novelle e più proprie, hanno opinato doversi queste creare.

Noi qui non esamineremo come niuna di queste nobili e generose idee abbia potuto ancora essere applicata. Ma se tutte attestano verso il Cattolicismo un diritto che non può di presente esser contestato, manifestano puranco il dovere, nell'adempiere al quale ciascuno si tiene onorato, poiché nel rivendicare l'uno si soddisfa l'altro.

Rimarransi sempre sterili tali elementi? Si lascierà estendersi questo fuoco di devozione pura e feconda, o si permetterà che si spenga per il cattivo esito di alcuni tentativi isolati? Neppure il pensiamo.

Spinti dalle medesime simpatie e convinzioni di coloro che ci precedettero e desiderando di raggiungere lo scopo medesimo, ci siamo studiati di risolvere il medesimo problema. Tuttavolta, illuminati da molti savî e prudenti nostri Vescovi, abbiamo abandonato le idee puramente speculative per appigliarci a quelle essenzialmente prattiche, e, dopo aver sottoposti i nostri lavori ad uomini i più competenti, ci siamo determinati di umiliarli ai piedi di Sua Santità.

La benevola accoglienza, ed i contrassegni di approvazione e di incoraggiamento ricevuti, facendo sperare in fine il compimento dei voti dei Cattolici, se vengono secondati i nostri sforzi, poniamo loro sott'occhio in una breve analisi, le basi principali del disegno presentato a S. S. e parlando loro

di una questione che li ha cotanto preoccupati, noi non ci crediamo se non il debole eco dei loro sentimenti, delle loro idee.

Senza dubbio tale analisi provocherà delle osservazioni, e più d'uno ignaro delle considerazioni che ci hanno fatto adottare diversi articoli, li giudicherà diversamente da noi. Facciamo riflettere che il nostro scopo è stato quello di sgravare l'erario pontificio, di far fronte a tutte le spese dell'ordine il più limitatamente che sia possibile, e che il disegno non può ancora esser definitivo.

In conseguenza senza fermarci sulle imperfezioni del lavoro, e sperando che i Cattolici, che se ne sono occupati, o che vi prenderanno interesse ci trasmetteranno i loro consigli, noi abbiamo l'onore di esporre ciò che segue:

La creazione di una milizia, od Ordine cavalleresco è molto costosa, e siccome né il Papa può esigerne il mantenimento dai Cattolici, né questi domandarlo al pontificio erario, è così di necessità che l'iniziativa dell'opera sia interamente dei Cattolici.

In secondo luogo, il Pontefice non può sanzionare che opere stabili e di sicura durata, quindi per la creazione di un Ordine attivo cavalleresco, è necessario che sia almeno garantita antecedentemente la dotazione di un certo numero di membri.

Ora per ottenere questi diversi risultati crediamo di procedere nel modo seguente:

1.° Formare in ogni Diocesi un comitato per provocare e ricevere gli ingaggi provvisorî dei Cattolici, che bramano entrare nell'Ordine di S. Pietro, come Cavalieri d'onore, aggregati, fondatori o donatori.

2.° Costituire del pari per Diocesi, coi mezzi indicati nel disegno la dotazione perpetua d'un Cavaliere d'armi e di giustizia.

3.° Ricevere gli ingaggi provvisorî dei Cattolici che aspirano al Cavalierato d'armi e di giustizia, uniformandosi all'una o all'altra delle obbligazioni finanziarie dettagliate nel progetto.

La formazione dei Comitati non esclude l'azione individuale degli uomini di cuore e di devozione, che possono agire senza obbligarsi a delle riunioni talvolta difficili.

Gli ingaggi richiesti saranno condizionati, cioè subordinati alla pubblicazione del Breve d'istituzione, e niuna somma verrà versata prima di essa, la quale verrà richiesta, appena sarà assicurata la dotazione di un certo numero di Cavalieri.

Sarà egli presumere troppo dalla devozione dei Cattolici, lo sperare che andranno essi onorati e gloriosi fornendo almeno un Cavaliere d'armi e di giustizia per Diocesi, onde contribuire alla fondazione dell'Ordine? La fede che ha creato tante opere sante ci fa sperare che quella del denaro di S. Pietro col suo nuovo scopo e ben caratterizzato, con le facilità che accorda per l'associazione di tutti gli elementi generali, con i vantaggi spirituali e temporali che vi sono annessi, con le felici conseguenze che può produrre, posta sotto gli auspicî della beata Vergine Immacolata, non avrà minor successo delle anteriori.

Che una nobile ed entusiastica iniziativa sorga in ciascuna Diocesi; che tutti i pensieri diretti da molti anni a raggiungere lo scopo che ora si brama, uniscansi in una azione comune; che ogni Cattolico si associ a questa novella Crociata, confidando nella tenera benevolenza del nostro S.

Padre Pio IX verso i suoi figli sottomessi e devoti, speriamo che si degnerà cedere alle nostre premure appena nella sua prudenza e saggezza giudicherà poterlo fare opportunamente.

In quanto a noi, dedicati coll'anima e col cuore all'opera di cui si tratta, ci stimeremo felici ponendoci immediatamente in relazione con ogni persona, e con qualunque comitato vorrà secondare i nostri sforzi, e diriggendoci specialmente a voi, o Signore, di cui ci sono noti lo attaccamento alla S. Sede, il pio zelo, e lo spirito di sacrifizio, abbiamo osato sperare che non rifiuterete di accettarne la missione.

Compiacetevi gradire in antecedenza i nostri pi sinceri ringraziamenti non che i sentimenti di alta stima e di distinta considerazione, con cui abbiamo l'onore di essere ecc.

Circolare ai Cattolici

La necessità di tutelare la sacra persona di S. S. dagli attacchi, che i nemici di nostra santa Religione continuamente diriggono contro il suo temporale dominio per abbattere in seguito più facilmente lo spirituale, si rende ogni giorno più manifesta.

È questo un interesse, un dovere della Cattolicità intiera, e vi saranno moltissimi fra i Cattolici che riconoscono, è vero, questa necessità, fatta più imperiosa dalla tristezza dei tempi; ma quanti fra questi si troveranno disposti ad agire?

Fu pensiero di molti ardenti Cattolici l'instituire un Ordine militare, il cui scopo fosse quello di custodire la sacra persona del Vicario di Cristo, e difenderne i temporali dominî. Il difetto però di unità di centro, e la moltiplicità dei disegni lasciò finora fra i desiderî questo nobile pensiero.

A togliere pertanto questa difficoltà, prima di formulare un disegno qualunque, alla Cattolicità intiera è necessario rivolgersi, esporre la necessità di una istituzione che provveda a questa mancanza, e dai più zelanti richiedere il più zelante concorso.

Il vantaggio che un esteso Ordine militare, composto da tanti membri di tutte le cattoliche Nazioni, e stabilito in Roma e negli Stati della Chiesa, potrebbe recare alla indipendenza del Sommo Pontefice non è a mettersi in dubbio. Divenuto una forza imponente, e sostenendosi colle proprie rendite formate dalla pietà e dallo zelo dei Cattolici, renderebbe inutile qualunque parziale intervento straniero, e solleverebbe le Finanze dello Stato da spese considerevoli, permettendo la diminuzione di quella forza, che deve ora mantenere.

Sembra pertanto, che chi per poco rifletta agli incalcolabili vantaggi che una istituzione di tal genere arrecherebbe, non dovrebbe da buon Cattolico, tardare un momento ad approvare che un qualche disegno venisse formulato, e che fatto ed approvato non promettesse il più efficace concorso a mandarlo ad effetto.

Sappiasi adunque che molti Cattolici in Italia, Francia, Germania e Spagna non attendono che l'adesione di un numero sufficiente di persone per riunirsi in Roma, stendere un disegno, farlo circolare fra quelli, che avranno già approvato il pensiero, e mandarlo subito ad esecuzione.

Si dirigge pertanto questo foglio alla S. V. pregandola, qualora annuisse a quanto sopra, renderlo alla persona, da cui le verrà rimesso, firmando la seguente dichiarazione:

"Io sottoscritto aderisco pienamente all'idee qui sopra espresse, riconosco la necessità di provvedere con qualche istituzione alla tutela del Sommo Pontefice, e alla difesa de' suoi temporali

dominî, e prometto, qualora un disegno venga formulato ed incontri la piena mia approvazione, di contribuire l'opera mia, affinché si mandi quanto prima ad effetto.

— *Firma* —"

[...].

Capo VI.

Primizie dell'Italia redenta

[...].

Intanto le leggi sarde venivano promulgate in ogni luogo [...], principalmente quella che risguardavano i beni dei corpi morali e degli istituti di carità e beneficenza. Ma una nuova ne emanava il Dittatore Farini [...]. La *Gazzetta di Modena* del 4 ottobre recava:

"Il Dittatore ha ordinato che sia *sollecitamente* compilata una statistica comparativa dei crimini commessi all'epoca dell'instaurato Governo nazionale fino al presente, e di quelli commessi in un eguale lasso di tempo sotto il cessato Governo".

Nell'istesso tempo un bando di tale G. Cavallini, novello Intendente generale di Parma, diceva:

"Cittadini!

"L'Europa contempla con meraviglia *il senno politico*, la nuova concordia, *il perfetto ordine*, *la calma dignitosa* delle popolazioni dell'Italia centrale".

Peccato che mentre così belle e liete cose stava contemplando l'Europa, e mentre gli ufficiali del Farini stavano per metter mano alla ordinata statistica comparativa, un fatto orrendo si compiesse sotto i loro occhi in Parma precisamente il giorno dopo in cui era stata pubblicata la citata legge dittatoriale. Ecco il fatto; lo trascriviamo [...] dall'autorevole *Cattolico* di Genova:

"Ieri l'altro, 5 ottobre, a sera, all'arrivo della seconda corsa della ferrovia provegnente da Bologna, giunta alle ore 5 ½ pomeridiane, a questa stazione di Parma, fra i viaggiatori venne riconosciuto, o, per meglio dire, da uno dei viaggiatori medesimi veniva denunziato, che in uno dei vagoni, che pochi momenti dopo dovevano proseguire il viaggio per Piacenza, eravi il Colonnello Anviti appartenente alle sciolte milizie della Duchessa reggente. Non so da chi venne arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri reali. Appena che in città seppesi questo arresto, si cominciarono a formare contro la caserma stessa, gruppi di popolo, che di mano in mano aumentando, cominciarono a gridare di volere il prigioniero nelle loro mani, minacciando di morte anche i carabinieri stessi che lo custodivano a portone chiuso. Io non so con quali mezzi, ma il fatto sta che questo popolo, o, per meglio dire, queste belve, penetrarono in detto luogo, ne trassero fuori l'infelice, ed a colpi di stile, di bastone, ed in altri modi oltraggiandolo lo strascinarono fino al caffé degli Svizzeri posto in strada S. Michele, che soleva frequentare. Là giunti, l'infelice, che non era peranco del tutto spento, fu collocato sopra d'un tavolo, e a colpi di spada gli fu tagliata la testa. Il carnefice, a quanto mi si dice, fu un volontario reduce del campo. Alla testa insanguinata si è voluto far trangugiare una tazza di caffé, le si è posto un sigaro in bocca, ed in questo modo fu portata sulla colonna che sorge in uno dei quadrati della nostra piazza grande; una torcia da vento

le fu collocata dinanzi, onde fosse meglio veduta, e il popolaccio divertendosi, faceva suonare da suonatori ambulanti, accompagnando egli stesso colla voce, inni patriottici!... Ma questo non è tutto: il corpo dello infelice Colonnello, rimasto nelle mani di un'altra banda, per ben tre ore continue fu barbaramente mutilato, e gambe e braccia venivano strascinate per tutte le strade fintanto che una pattuglia credette alla fine venuto il momento di farlo deporre. Ecco la narrazione genuina di un fatto che ricorda i tempi della più feroce barbarie" * [In un opuscolo francese tradotto dall'*Osservatore Romano* intitolato: *La verità intorno agli uomini e alle cose del Regno d'Italia, rivelazioni per J. A. antico agente segreto del Conte di Cavour*, troviamo alcuni appunti circa questo orrendo fatto che non è inutile di raccogliere:

"Le persone che riflettono, vi è detto, hanno sovente domandato a sé stesse come poteva avvenire che un uomo, che pochi agenti di polizia avevano potuto agevolmente condurre dalla stazione fino al carcere, fosse stato strappato da questo luogo da un ammutinamento, sgozzato e trascinato diverse ore per le vie, e ciò non ostante la presenza di un corpo di guardia di 25 carabinieri posti alla custodia della prigione e in una città che conteneva una guarnigione di 6,000 uomini". — Ma l'opuscolo aggiunge qualche cosa di più: "Il giorno 5 ottobre 1859, se non m'inganno, dice esso, Farini arrivò correndo ove io era (a Modena). "Presto, presto... a Parma. È stato arrestato il Colonnello Anviti alla stazione della ferrovia...; il boia dei Borboni". Tali furono le sue parole; non un motto m'è sfuggito dalla memoria. "Che bisogna fare?, risposi, volete che ve lo conduca?" — "Eh! no, non sapremmo che farne! Egli è un uomo pericoloso". — "Ma..." — "Noi non possiamo toccarlo senza che sorgano clamori". — "Sarebbe mestieri che la popolazione si addossasse l'affare... Voi mi avete compreso". Io partii, e si sa quello che avvenne, ma non sono noti certi particolari, che potrebbero essere di molta edificazione circa il *dolore* risentito dal Governo piemontese per questo fatto. — Adempiuta la triste missione, ricevei la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e il Direttore della prigione, al quale era stato ordinato di lasciarsi carpire il prigioniero, ebbe avanzamento e abbandonò la direzione delle prigioni per quella delle poste. Il Direttore delle poste fu destituito come *Duchista*. Davidi, colui che dopo avere trascinato per le vie di Parma il sanguinolento cadavere dell'Anviti, lo decapitò e pose la testa quale trofeo sulla piazza del Governo, Davidi, ripeto, nel medesimo giorno venne nominato direttore della prigione di Parma... E quando pochi giorni appresso il Console francese Paltrinieri chiese a nome della Francia la punizione degli autori di questo assassinio, il governo per dargli un'apparente soddisfazione, fece carcerare nel corso della giornata con gran fracasso 27 persone. Ma la medesima sera il direttore Davidi ricevette ordine di lasciar fuggire i prigionieri, arrestati del resto all'azzardo"].

L'autorità dopo di avere assistito impassibile per quattro ore a quell'orrendo scempio, faceva affiggere nelle pubbliche vie, il dì seguente, questo proclama:

"Cittadini!

"Ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto che non sarà mai abbastanza deplorato. Un *miserabile* venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso. La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, gli accecò, li rese furenti e li trasse a bruttar le mani nel sangue. Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo.

"Parma, 6 ottobre 1859.

"L'Intendente Generale

"Cavallini".

Il degno Intendente aveva parole più dure per l'assassinato che non per gli assassini! Ma l'orrore suscitato nel cuore di ogni persona onesta, fosse anche liberale, fu sommo in tutta Italia. [...] Massimo D'Azeglio [...] aveva parole di fuoco per quel fatto: "Ora la posizione è cambiata (scriveva egli nei giornali di quell'epoca); l'Italia ha la fronte macchiata, e deve abbassarla con vergogna; ora non è più inviolabile. Bisogna dirlo con parole che mostrino non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome, e dire che il caso di Parma è uno spaventevole misfatto; e non parlarne a fior di bocca, come leggo in certe corrispondenze ed in certi giornali; non parere fare piuttosto il processo alla vittima che a' suoi assassini; non contentarsi di trovarvi una lezione per i cattivi governanti caduti; ma osservare se non ve ne fosse una più severa per i governanti presenti. Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono di opporvisi. E ci si dice che l'esecuzione fu rapida tanto da non dar tempo a repressioni! Ma non fu scoperto quello sciagurato alle 5 dopo mezzogiorno, e non finì alle 9 della sera? Che faceva il Governo? che facevano gli spettatori? Finché non è reso al pubblico di tutto ciò conto, la responsabilità più grave pesa sull'intera città di Parma. Questa responsabilità s'aggrava sul Governo ogni giorno di più che trascorre, senza che ci giunga l'annunzio delle disposizioni prese per scoprire e punire chi è reo".

Le parole del D'Azeglio destarono la rabbia dei settarî, gli organi dei quali, non dubitarono di trovare più reo lui, che non gli assassini dell'infelice Anviti.

[...].

L'istesso Bianchi Giovini, nel suo numero 21 ottobre dell'*Unione*, in una corrispondenza da Parma, narrato il fatto, concludeva così: "Abbiamo qui un Governo dittatoriale, e il Dittatore (Farini) si è circondato fatalmente di uomini, che appunto per essere stati sempre, durante la loro vita, *niente altro che cospiratori*, non hanno alcun prestigio; non possono esercitare alcuna forza morale. L'anarchia è nel governo [...]: lasciate che domani si presenti un altro Anviti, *e si ripeterà la scena*".

I rei intanto rimanevano impuniti, e se qualcuno venne arrestato lo fu solo *pro forma*. S'intimò un disarmo, e solo poche spade e qualche arma di lusso vennero consegnate, mentre che era notorio a tutti che ben 5000 fucili ed altre armi erano in mano del popolo, da esso trafugate dalla cittadella il giorno della rivoluzione: senza dire dei pugnali e di altre armi proditorie di cui i settarî e la plebaglia erano a dovizia forniti. La cosa era così smaccata che l'istesso corrispondente del *Times* scriveva a quel giornale da Bologna, sotto la data del 15 ottobre, queste precise parole: "Sono partito da Parma questa mattina, non volendo più essere testimonio dello spettacolo lagrimevole che presenta quella città agli occhi di tutti coloro che amano sinceramente la causa italiana".

Né meglio procedevano le cose nelle ribellate Romagne, sullo stato tristissimo delle quali, il *Giornale di Roma* del 2 novembre aveva la seguente corrispondenza: "La scorsa Domenica (23 ottobre) nel Comune di S. Lazzaro, piccolo paese distante circa tre miglia da Bologna, quel presidente municipale, Berti Pichat, in occasione dell'innalzamento degli stemmi sabaudi, volle che si cantasse il *Te Deum* nella chiesa delle Caselle. Trovandosi questa chiesa chiusa, se ne atterrarono le porte; ma il fabbro per ciò delegato ricusò di aprire il ciborio, la cui chiave, come quella della chiesa, era stata portata via dal parroco D. Giuseppe Ardizzoni. Per questo fatto quell'ecclesiastico venne poi arrestato in un col suo cappellano Landi, e vuolsi che ambedue siano stati trasportati in un convento del Piemonte, dove debbono rimanere per tre mesi a loro spese. Guarentisco la prima parte; ma annuncio semplicemente, come voce non priva di fondamento, la seconda. Nel giorno 26 poi in Bologna si presentarono per tre volte persone di Governo a quell'Eminentissimo Arcivescovo, per reclamare gli atti giudiziarî della sua Curia. La treza volta erano accompagnati dalla forza, col cui mezzo portarono via molti atti e le chiavi degli archivî. Potrei noverarvi molti

altri soprusi e violenze adoperati dai rivoltosi nelle Romagne, ma me ne astengo per gli ostacoli che in queste provincie si incontrano nello scrivere e nel parlare, quantunque siamo ora governati da uomini che si spacciano amanti della libertà e che dicono di rispettare le altrui opinioni: il fatto però contradice il detto e noi ci troviamo, anche sotto questo rapporto, assai male".

Altri fatti non meno gravi venivano narrati dal *Giornale di Roma* sotto la data dei 28 ottobre: "Dal nostro corrispondente particolare (dice esso) viene scritto quanto segue: — Ritornava Monsignor Vescovo di Rimini nella propria residenza da Coriano, dov'erasi condotto per assistere all'elezione della Superiora di una Comunità Religiosa, quando un milite, ben non si conosce con quale pretesto, fecesi ad imprecare contro di lui e il minacciò della vita. Immediatamente formossi attorno al palazzo episcopale tanto concorso di quelle indisciplinate milizie in armi, da non lasciare dubbio che la città avesse a perdere il suo Pastore, come già molte chiese della diocesi vedonsi orbate dei loro parrochi.

"Le apprensioni crebbero in modo che, per più ore, diedesi credito alla voce che il Vescovo fosse stato arrestato. Avvaloravano questa opinione generale gli arresti di molti Sacerdoti verificatisi nei precedenti giorni, le vessazioni e gl'insulti patiti da Monsignor Vescovo di Bertinoro e Sarsina. Tra i parrochi ed ecclesiastici carcerati nella diocesi di Rimini, mi restringerò ad accennare l'arciprete di Saludecio, che ammanettato fu tradotto alle prigioni; due sacerdoti fratelli Solari di Marciano, Don Tito Brigidi di Cattolica, l'arciprete di Ciola don Semprini, e due preti di Mondaino. Cinque degli ecclesiastici arrestati furono, il giorno 19 corrente, per ordine del Garibaldi, fatti tradurre a Bologna, ove, racchiusi dapprima nelle pubbliche carceri, furono successivamente trasportati in un altro sicuro luogo di reclusione. Standosi al detto di persone imparziali, pare che il loro arresto fosse cagionato dalla diserzione di molti militi, i quali, mal vestiti e peggio trattati, non vogliono più saperne di una causa che loro non ispira fiducia, e che dai più viene reputata, come è, sacrilega. Alcuni di quegli sciagurati ebbero quindi ricorso alla carità dei ministri del Santuario, per ottenere un sussidio, e questi concedendolo, incorsero nella taccia di provocatori e fautori della fuga, e pare di più che il maltalento sia giunto al segno di simulare diserzioni, affine di poter colpire d'arresto i sacerdoti limosinieri.

"E che si creino pretesti, per fare ad ogni costo delle vittime, si argomenta dalla generale assicurazione che l'arciprete di Saludecio mai non ebbe occasione di parlare neppure una volta con militi. Né deve recare ciò meraviglia ove si rifletta che il Garibaldi, nell'eccitare tutti ad armarsi, e nell'arringare i suoi adepti, ha detto sovente che, per liberare l'Italia *è d'uopo disfarsi dello straniero e dei preti*. In Bologna però i pretesi moderati, per non mancare alle loro istruzioni, dirette a far sì, che si peli la quaglia senza farla strillare, non approvarono, giusta quanto mi si scrive, un tale passo. E doveva, nel giorno 21 farsi dei summenzionati cinque sacerdoti un giudizio sommario, sembrando che si avesse in pensiero di rilasciarne tre, ai quali sarebbe impossibile imputare altra colpa, tranne quella di avere soccorso il prossimo, secondo lo spirito del Vangelo.

"Per questi fatti, tale sgomento s'impadronì degli animi nelle Romagne, da venirne quella notabile emigrazione di ecclesiastici, di che diedi cenno nella lettera precedente. Non sono poche le parrocchie, specialmente nella diocesi di Rimini, ove non trovasi più un sacerdote che celebri i divini ufficî e porga gli estremi conforti. Da Saludecio fuggì il cappellano e due altri sacerdoti che ivi dimoravano. A mia notizia, posso accertare che, nella sola provincia di Urbino e Pesaro rifuggiaronsi ventiquattro sacerdoti, anche illustri, dei quali sarei in grado di specificare i nomi e i titoli. A questa emigrazione di ecclesiastici, se ne aggiunge altra notevole di persone laiche, tra le quali circa venti Bertinoresi sfuggiti alla persecuzione, e non d'altro rei che di avere protestato contro gli attentati commessi a danno del loro Vescovo e contro la violata immunità del palazzo episcopale, ove si praticò una rigorosissima perquisizione. Forse da questi sacrileghi procedimenti

è ingenerata la voce, che oggi corre, dell'arresto di quel Prelato. Se il Signore non ne assiste, si vanno preparando per le Romagne ben molte sciagure".

Infatti il *Giornale di Roma* del 4 febbraio 1860, quando già da oltre due mesi vigeva il Trattato di Zurigo, faceva il seguente quadro, forse troppo benigno, delle condizioni d'Italia: "La rivoluzione, diceva, progredendo in Toscana nella sua via, crede finalmente aver toccato il punto cui già accennava, e che la mostra nudamente nel suo verace aspetto. Nell'avviso che dentro ai confini di quella regione sia essa pervenuta ad attutire ed estinguere ogni affetto all'autorità legittima del Sovrano, spiega oggi le sue forze a dirigere gli assalti contro la Religione, ed ogni arte adopera per allargare e distendere la perturbazione e il disordine fuori di quel territorio, facendone principalmente segno le provincie che durano nella obbedienza della Sovranità pontificia. Gli atti coi quali i signori Ricasoli e Salvagnoli manomisero la giurisdizione e la indipendenza del potere ecclesiastico in Toscana sono pur troppo noti; e celebrità infausta hanno già acquistato i decreti e le circolari, contro cui levò altamente la voce quel coraggioso Episcopato. Ha pure notorietà il decreto con che da ultimo sonosi voluti annullare gli articoli che, nel 1851, si convennero fra la Santa Sede e il Governo granducale sopra alcuni punti di affari ecclesiastici, nell'intendimento di divenire poi ad un completo concordato per provvedere ai bisogni di quella parte nobilissima della Cattolicità. Che dire poi delle indebite esigenze che al Clero s'imposero? che dell'abbiezione cui venne ridotto?

"Non sono bastate le offese che per codeste disposizioni si fecero all'organismo vitale della Chiesa: si passò ancora a dettar legge al Clero nell'esercizio del suo ministero. Dal barone Ricasoli fu diramata una circolare, e fu ingiunto venisse dessa personalmente intimata in Firenze e nei capoluoghi o residenze dei Delegati, a tutti i Parrochi toscani che in quei centri governativi dovettero, con loro grave disagio, perfino dagli alpestri luoghi trasferirsi per ascoltarne il contenuto, e dichiarare per iscritto di averne ricevuta comunicazione. Gli stessi Delegati, a quanto dicono, sì a male in cuore compierono al duro officio verso quei rispettabili Ecclesiastici, che alcuni lo fecero precedere dalle accuse del più vivo e sentito rammarico.

"S'impongono poi al clero le preghiere della liturgia, ed il ministro Salvagnoli intimò di far recitare la Colletta *pro Victorio rege nostro electo*... Nulla è trascurato perché si scemino ai popoli i mezzi ad avere gli aiuti spirituali. Si vietò ai religiosi, specialmente Francescani, di più accettare novizî. Non si risparmiano le intimidazioni e le minacce, più o meno gravi, al ceto sacerdotale. Parrochi e Sacerdoti, tanto secolari che regolari, ogni giorno s'incarcerano, e le spie assediano le chiese per notare, riferire, svisare ogni parola che possa dare appiglio a corroborare la calunnia e dar pretesto all'angaria. Mentre però è di tanta vigilanza circondato il clero cattolico, a quanto si assicura, si lascia all'apostata Gavazzi libertà d'insegnare l'errore da una scuola aperta a Pistoia in un locale posto discontro alla chiesa detta dell'Umiltà, insultando così alla fede di quei cittadini che in quel tempio riconoscono il loro più caro e divoto santuario.

"La stampa poi è lo strumento più attivamente adoperato nell'empia guerra. Molti scritti imprecanti all'Ordine Ecclesiastico sono diffusi a larga mano; a migliaia di copie si sparse quella lettera di Garibaldi alla scolaresca di Lombardia, che è una vera provocazione all'esterminio del clero. Né cosa si lascia intentata perché la stampa sia mezzo al pervertimento della fede, alla corruzione della morale. Le Bibbie protestanti non solo dall'estero si fanno entrare, ma i torchi del paese di occupano a riprodurle perché alla organizzata diffusione non venga meno il numero delle copie. E mentre è vietata la introduzione dei giornali saggi, sol che tocchino ancora indirettamente il potere che colà si è insediato, ogni altro periodico che, sia col semplice dettato, sia ancora coll'aiuto delle più sconce e laide figure, si faccia messaggero di empietà, trova accesso e favore. Le rappresentazioni teatrali mettono il colmo agli strumenti della generale depravazione. Negli istituti

destinati alla educazione scientifica e letteraria ogni licenza di dotrina è permessa; anzi in alcune università si adottarono a libri di testo opere e dottrine condannate dalla Santa Sede. I reclami dell'autorità ecclesiastica arrivano indarno.

"In tanto dolorose ed acerbe condizioni, in cui geme la Chiesa in Toscana, è però consolante il vedere come la fede si ravvivi, la frequenza dei Sacramenti si accalori, ed il concorso alle chiese si aumenti. In qualche luogo la popolazione si mostrò indignata di tanti scandali, sicché il Governo, almeno in apparenza, e in Firenze e in Pisa ha dovuto in qualche cosa indietreggiare. Quando però nelle popolazioni si osservano tali e sì pronunziati elementi di bene, è a sperare che le arti dei tristi non potranno prevalere.

"Queste arti che, per le discorse cose, veggonsi dirette ad una guerra implacabile contro la Religione, non è a dire come d'altra parte siano pur rivolte al rovesciamento della pontificia temporale sovranità nelle finitime provincie, obbedienti al Governo della Santa Sede, provocandole alla ribellione cogli appelli, colle seduzioni, cogli intimidamenti, col denaro, e incitando alla defezione ed al tradimento le milizie fedeli. Senza mistero, e mercé la pubblicazione dei periodici di Firenze, è messa in palese la esistenza colà di un comitato perugino fornito di una burocrazia e di una cassa, la quale dispone di notevoli pecuniarie risorse. Da questa sorgente emanano più particolarmente quelle provocazioni alla sommossa che dall'Umbria arrivano sin nelle Marche. Da Cortona spacialmente vengono gli eccitamenti in Perugia; mentre ad Ancona e Pesaro si trasmettono le più false ed allarmanti notizie, tra le quali ultimamente quella della sollevazione di Perugia e della defezione di tutta la pontificia sua guarnigione. La fedeltà delle milizie pontificie è per ogni dove tentata con proclami stampati, quali acclusi in lettere provenienti dalla Toscana o da Rimini, quali diffusi in gran copia nelle varie città da emissarî, e tutti concepiti con linguaggio di blandizie ai soldati, di avversione al Governo cui giurarono fedeltà, e di aperto eccitamento alla diserzione, anche sotto promessa di avanzamento o di premio.

"E mentre questi attentati con ogni impudenza si commettono, nelle Romagne non si rifugge dai cosidetti consigli di guerra, sotto lo specioso pretesto di favore accordato alla diserzione della gioventù, sedotta a far parte delle orde ribelli, di condannare alla galera un Arciprete ed altri Ecclesiastici, non rei di altro, che di aver soccorso la indigenza di qualche giovane, che tornava al domestico focolare.

"Ma di somiglianti ingiustizie, velate sotto il manto della legalità giudiziaria, la più ributtante è certo il lungo ed aspro sostenimento nelle carceri del *Torrone* a Bologna dello specchiato e dotto Inquisitore Padre Feletti dell'ordine dei Predicatori, arbitrariamente arrestato mentre riposava nella coscienza della propria innocenza, e processato senza querela di parte, e solo per astio dell'intruso potere, che gli fa delitto l'aver compiuto nei tempi andati ciò, che era sacrosanto dovere del suo officio.

"Queste cose si verificano in paesi dove il potere si fa usbergo di uno stemma, che ricorda tanta fede alla Religione, e giuoca all'altalena per ingannare e travolgere la opinione degli onesti, oggi offerendo individui rivestiti di titoli disdetti in una regione perché siano riconosciuti in un'altra, i quali poi dimani sono di questi stessi di qua spogliati affinché tornino convalidati di là; e terminandosi, allorché il bandolo si crede smarrito, e farsi valere dovunque giovino per portare a termine i propositi di tradire la giustizia, gl'interessi e la causa dei popoli. Gli esempî non sono pochi: eloquente però è quello del General Fanti, disdetto per decreto di esser piemontese, perché tutti sapessero appartenere all'Italia centrale, fu poscia disdetto per altro decreto dall'appartenere a questa, affine di tornare al primitivo onore. Ma mentre la forza del secondo decreto elideva quella del primo, si è terminato col convalidarli ambedue, come piemontese ha seggio nel ministero, come cittadino dell'Italia centrale ne comanda l'esercito".

[...].

In mezzo appunto a così fatte cose si manipolava e si firmava il riferito, famoso Trattato di Zurigo, violato prima che sottoscritto.

Capo VII.

Un Terzetto: Napoleone, il Galantuomo e Mazzini

Napoleone III vedeva l'opera sua andare alla peggio, e tra l'audacia del Governo Sardo, lo scapestrare delle passioni e la baldanza feroce dei settarî, l'Italia vera andare in fascio e, principalmente, a rovescio dei suoi intendimenti; pensò dunque di scrivere una delle [...] sue lettere all'alleato *Galantuomo* da frenarne il cammino, se non da arrestarlo. La lettera era tutt'un programma, e diceva così:

Lettera di Napoleone al Re galantuomo

"Signore, mio fratello.

"Io scrivo oggi a V. M. per esporle la situazione presente degli affari, per rammentarle il passato e per mettermi d'accordo con lei, sulla condotta che dev'essere tenuta per l'avvenire. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciar da parte le illusioni e gli sterili rimpianti, ed esaminare accuratamente la reale situazione degli affari. Così, non si tratta oggi di sapere se io abbia bene o male operato nel conchiudere la pace a Villafranca; ma piuttosto di ottenere dal trattato i risultati più favorevoli per la pacificazione dell'Italia e per riposo dell'Europa.

"Prima di entrare nella discussione di questa questione io desidero vivamente rammentare ancora una volta a V. M. gli ostacoli che resero tanto difficile qualunque negoziazione e qualunque trattato definitivo.

"In punto di fatto, la guerra presenta spesso minori complicazioni della pace. Nella prima due soli interessi stanno a fronte l'uno all'altro: l'attacco e la difesa; in questa al contrario si tratta di conciliare una moltitudine d'interessi, sovente di opposto carattere: e questo precisamente avvenne al momento della pace. Era necessario conchiudere un trattato che assicurasse nella migliore possibile maniera l'indipendenza dell'Italia, che soddisfacesse il Piemonte, ed i voti della popolazione, che pertanto non ledesse il sentimento cattolico, e i diritti dei Sovrani, pei quali l'Europa provava un interesse.

"Io quindi credetti, che, se l'Imperatore di Austria desiderava venire a un leale accordo con me, allo scopo di ottenere questo importante risultato, le cagioni di antagonismo che per secoli aveano diviso i due imperi, sarebbero scomparse, e la rigenerazione d'Italia si sarebbe effettuata di comune accordo, e senza nuovo spargimento di sangue.

"Indicherò ora quali, a mio credere, sono le condizioni essenziali di questa rigenerazione.

"L'Italia *deve essere formata di più Stati indipendenti*, uniti da un vincolo federale.

"Ciascuno di questi Stati *deve* adottare un particolare sistema rappresentativo e salutari riforme.

"La Confederazione allora ratificherà il principio della Nazionalità italiana; avrà una sola bandiera, un solo sistema di dogane, e una sola moneta.

"Il centro direttivo sarà Roma, e si comporrà di rappresentanti nominati dai Sovrani sopra una lista *preparata dalle Camere*, affinché in questa specie di Dieta, l'influenza delle famiglie regnanti *sospette* di una inclinazione verso l'Austria, venga controbilanciata dall'elemento risultante dalla elezione.

"Coll'accordare al S. Padre la presidenza *onoraria* della Confederazione il sentimento religioso dell'Europa cattolica sara *soddisfatto*; la influenza *morale* del Papa sarebbe accresciuta in tutta l'Italia, e gli *sarebbe permesso* di dar concessioni conformi ai voti *legittimi* delle popolazioni. Ora il disegno che io ho formato al momento di conchiudere la pace, può ancora essere eseguito, ove V. M. voglia impiegare la sua influenza a promuoverlo. Inoltre si è già fatto un passo considerevole in questa direzione.

"La cessione della Lombardia con un debito limitato è un fatto compiuto.

"L'Austria ha rinunciato al suo diritto di tener guarnigione nelle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

"I diritti dei Sovrani *furono, è vero, riservati*, ma *fu pure guarentita la indipendenza* dell'Italia centrale, essendo stata formalmente rigettata ogni idea d'intervento straniero, ed infine Venezia dovrà diventare una provincia puramente italiana. È cosa di reale interesse per V. M., come pure di quello della Penisola, il secondarmi nello svolgimento di questo disegno allo scopo di ottenerne i migliori risultati; perché V. M. non può dimenticare, che io sono legato dal Trattato: e nel Congresso che sta per aprirsi io non posso ritirarmi dai miei impegni. La parte della Francia è tracciata già da prima.

"Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano unite al Piemonte, perché quel territorio gli è indispensabile dal punto di vista strategico.

"Noi domandiamo che la Duchessa di Parma sia chiamata a Modena.

"Che la Toscana, aumentata forse da una porzione di territorio, venga restituita al granduca Ferdinando.

"Che un sistema di saggia libertà venga adottato in tutti gli Stati d'Italia.

"Che l'Austria si sciolga francamente da cagioni incessanti di imbarazzi per l'avvenire, e consenta a completare la nazionalità della Venezia, creando non solamente una rappresentanza e una amministrazione separata, *ma anche un'armata italiana*.

"Noi domandiamo che Mantova e Peschiera debbano essere riconosciute come fortezze federali.

"E finalmente che una Confederazione, basata sui reali bisogni, come sulle tradizioni della Penisola, ad esclusione di qualunque influenza straniera, abbia a consolidare l'edificio della indipendenza d'Italia.

"Io nulla tralascerò, onde ottenere questo grande risultato. Si convinca V. M. che i miei sentimenti non cangeranno, e che in quanto non vi si oppongano gli interessi della Francia, io mi chiamenrò sempre felice di servire la causa, per la quale abbiamo combattuto insieme.

"Palazzo di S. Cloud, 20 ottobre 1859.

"Napoleone".

Risposta del Galantuomo a Napoleone

"Sire,

"La lettera di V. M. mi prova una volta di più la costante sollecitudine che prendete al bene del popolo italiano. Io vi sono sensibile ed a nome di questo ve ne ringrazio.

"V. M. fa un appello alla mia cooperazione onde far prevalere i suoi piani nella rigenerazione d'Italia. Io ho il dolore di esporre alla V. M. le ragioni per le quali la mia cooperazione sarebbe incompatibile col mio onore, col mio diritto, con la giustizia e col mio dovere.

"Io non mi feci giamma illusione sulla situazione degli affari d'Italia, perché io sono soldato e non poeta, non ho quindi da lasciare da banda né sterili illusioni, né sterili rincrescimenti. Ed è perciò che prego la M. V. a considerare nei disegni della nuova organizzazione d'Italia, non l'opera speciosa di un giorno, ma la sua durata e la sua sicurezza.

"Lungi da me l'idea di ritornare sulla questione, se V. M. fece bene o male prendendo d'assalto la pace di Villafranca. Male udita allora, sarebbe inutile e indegno di me, turbare adesso la calma d'animo di V. M. con considerazioni intempestive. So pur troppo le difficoltà che si sono dovute sormontare per dare una apparenza di provvisoria conciliazione ad interessi inconciliabili. Però come dopo la pace di Villafranca sono sopravvenuti avvenimenti, allora non solo non preveduti, ma neppure sospettati, egli mi sembra che questi nuovi elementi debbano entrare nelle considerazioni che guidano la politica attuale di V. M.

"A Villafranca la M. V. e S. M. Apostolica non previdero due cose. Primo, che i popoli dell'Italia centrale avrebbero potuto opporre una resistenza determinata al ritorno dei loro Sovrani; secondo, che questi popoli per mezzo di assemblee elette a suffragio più o meno esteso avrebbero decretato l'annessione di quelle contrade al paese, che Iddio ci ha dato a governare. Ora la M. V. sa bene che questi non sono già atti rivoluzionarî, di cui non debbasi tener conto. — Un'assemblea dette la Corona di Carlo X alla casa d'Orleans, e l'Europa tutta riconobbe Luigi Filippo. Un'assemblea decretò la reggenza della regina Isabella in Ispagna e riconobbe D. Maria di Gloria in Portogallo, e l'Europa tenne questi voti come validi. Un'assemblea decretò la decadenza della Casa d'Olanda dal trono del Belgio, e l'Europa ne sanzionò l'atto. Un'assemblea, non ha guari cancellava perfino un atto di un congresso europeo nei Principati Danubiani, e l'Europa ne ha annuito. Un voto popolare infine portava gloriosamente al Trono la M. V. — Perché dunque al popolo italiano solamente si contesterebbe il diritto di dichiarare decaduta una dinastia, proclamarne un'altra, cangiare i gruppi territoriali composti da un trattato che la M. V. lacerava definitivamente a Magenta ed a Solferino? Se la condotta degli Italiani è ribelle, ed il loro voto nullo, si ricominci dal ricomporre l'Europa del 1815; io rinunzio alla annessione ed anche alla Lombardia, e che la M. V. ceda il trono al Duca di Bordeaux.

"Sire,

"Non abbiamo due pesi e due misure; il diritto è uno ed eterno, e risiede non nelle dinastie che si estinguono, che cangiano e degenerano, ma nel popolo che permane.

"Quanto alle condizioni essenziali che la M. V. mette alla rigenerazione d'Italia, voglia, la prego, prendere in considerazione gli ostacoli enormi che vi si oppongono. — Una federazione durevole non è possibile che fra Stati omogenei, senza di che la federazione è inefficace come in Germania, produce dei sunderbund come in Svizzera, o minaccia ad ogni momento risolversi come negli Stati Uniti. Non è né l'unità economica, né l'unità amministrativa, né l'unità della bandiera che costituisce l'unità politica di un popolo, è l'unità di essenza del Governo. Ora l'essenza del Governo austriaco, del Governo pontificio, del Governo di Napoli e del mio Governo è incommensurabilmente diversa: l'essenza del popolo italiano è antagonista a quella dei detti Governi. Quindi mala intelligenza tra i popoli ed i Governi, non accordo tra un Governo e l'altro. — Su che base poserebbe la Confederazione? Il popolo italiano ha due istinti indomabili, la indipendenza e l'unità. Può il Governo austriaco, o il Governo pontificio far ragione a questa impulsione permanente della opinione pubblica, che si traduce in tutte le manifestazioni della vita nazionale?

"La Dieta di Roma inoltre o è puramente consultiva o è sovrana. Se è consultiva solamente, la è inutile come la Consulta di S. M. Siciliana ed il Consiglio di finanza di Sua Santità. Se è sovrana, vale a dire che rappresenta la nazione fuori, e dispone delle forze di terra e di mare dentro, la Confederazione è inutile, i singoli Governi saranno aboliti col primo decreto di questo areopago, e l'Italia è fatta, o la guerra civile è in piedi.

"La S. M. propone un sistema rappresentativo speciale per ciascuno Stato e una saggia libertà. Ciò sarebbe un altro elemento di discordia tra i popoli ed il Governo, e di anarchia nella Dieta generale, e per me un imbarazzo. Il mio popolo non può rinculare, rinunziando alla larghezza della libertà goduta finora. Napolitani, Toscani, Romagnoli, Modenesi, Veneziani non si credono da meno dei Piemontesi e dei Lombardi. Una libertà per tutti dunque, o nessuna per nessuno.

"Possono il S. Padre, e gli altri Principi accordare ai loro popoli la libertà della stampa, del culto e della parola che io lascio ai miei popoli?

"La M. V. opina che la presidenza della Dieta aumenterebbe la influenza morale del Papa. Ma chi mai e quando mai si attentò in Italia a questa influenza?

"Che il Pontefice Romano non ne domandi altra, e sovrano al mondo non sarà stato più potente e più venerato di lui. Ma in questa presidenza risiede precisamente il pericolo d'Italia. Il Papato è elettivo, che il Cardinale Antonelli, per esempio, succeda un dì a Pio IX, tra la Dieta italiana e il suo presidente la guerra è in piedi, o un colpo di Stato inevitabile.

"La presidenza della confederazione poi compensa le riforme che si domandano al Governo ecclesiastico? Imperocché queste riforme versano sulla natura stessa del Governo, se il Papato deve esser discusso in una camera di deputati, il Papato è finito. Val meglio ucciderlo con un decreto, che comprometterlo e disonorarlo con rilevarne le magagne.

"Io non espongo a V. M. che una sola considerazione, quanto alla partecipazione dell'Austria alla Confederazione italiana, una ipotesi. Che domani l'Austria si trovi in guerra con la Francia, che farà l'Italia? Se io avessi la maggioranza nella Dieta, non potrebbe l'Italia che restare neutrale, ma siccome la maggioranza con Napoli, Roma, Firenze, Modena e Parma sarebbe all'Austria; l'Italia dovrebbe muover guerra alla Francia. Ora questa nobile e generosa nazione avrebbe speso tanti milioni e tanto sangue per mettersi una spada nei fianchi, e nell'ora del pericolo avere un popolo, come Giobbe aveva degli amici?

"L'Austria ha abbandonato il diritto di avere guarnigione a Piacenza, a Ferrara, a Comacchio, perché queste guarnigioni non vi sono più; e perché per rimetterle è mestieri ormai riposare sull'esercito della M. V. e sul mio e su quello dell'Italia centrale, vale a dire ricominciare la guerra. La M. V. sa del resto che lasciarmi Piacenza e Parma, come indispensabili al punto di vista strategico per il Piemonte, non copre in nulla le mie frontiere; il Piemonte non ha che un nemico: l'Austria, e l'Austria può senza intoppi passare il Mincio dovunque, ed il Po a Borgoforte. L'Austria in fine ci ha venduta la Lombardia, conquistata con tanto sangue, e ha guardato le porte e le chiavi. Ma la M. V. ha voluto così.

"V. M. crede che la Venezia può restare una provincia puramente italiana col Governo austriaco. La Ungheria ha potuto restare Ungheria malgrado la sua Dieta e l'Imperatore d'Austria suo Re speciale? Gli Stati buon grado o malgrado debbono seguire la nazionalità dei Governi, senza di che vi è anarchia. Venezia, finché piaccia a Dio, sarà la Gerusalemme dell'Europa attuale, terra di pianto che appella redentori. Un'Assemblea italiana, un esercito italiano negli Stati austriaci di Italia, con Verona dove batte il cuore dell'Austria, è una mistificazione, è un pericolo per tutti. La guarnigione austriaca a Verona ed a Legnago rende frustranea la guarnigione federale di Mantova e di Peschiera, senza contare che le guarnigioni miste difendendo sempre male le piazze, ingenerano talora dissidî, sempre rencori e gelosie tra i corpi speciali.

"V. M. in fine domanda la restaurazione del Granduca con aumento di territorio, ed un cangiamento di domicilio per la Duchessa di Parma, protestando nel tempo stesso volere rispettata l'indipendenza dell'Italia centrale, e messa formalmente da banda la intervenzione straniera. In che modo allora la restaurazione avrà luogo? Una restaurazione spontanea e pacifica è ormai impossibile. Provocare per occulti maneggi un'insurrezione dei partigiani dei Principi espulsi, è mezzo incerto di successo, immorale, sanguinoso, terribile, è la guerra civile. Stancare i popoli coll'anarchia è pericoloso. Da prima perché anarchia non vi sarà, di poi perché, Sire, questi popoli spinti agli estremi potranno ricordarsi le storiche loro tradizioni e considerare che oltre del Governo monarchico assoluto che hanno respinto, del Governo costituzionale che loro si rifiuta, havvi il Governo repubblicano dei loro padri. Ed allora?

"Le restaurazioni, Sire, sono sempre funeste. Un Principe che torna, è condannato ad essere o nullo, o tiranno, senza autorità se si appoggia su i suoi nemici; vendicativo, reazionario se si appoggia su i suoi amici; se il Granduca, la Duchessa si appoggeranno sul partito che ora regna nell'Italia centrale, questo li condurrà alla indipendenza ed alla unione per mezzo della libertà, vale a dire alla negazione dinastica; se questi Principi cercheranno la mano dell'Austria di nuovo, essi prepareranno un altro asilo per loro, e la guerra contro l'Austria di nuovo. In ambo i casi nuove proscrizioni, nuovi torbidi, nuove vendette, nuovi rancori, e non più pace nella Penisola.

"Per queste considerazioni, Sire, e per altre moltissime io non posso secondare la politica di V. M. in Italia. Se V. M. è legata dai Trattati e non può nel Congresso ritirare i suoi impegni; io sono, o Sire, legato altresì ad una politica tutta opposta, legato dall'onore in faccia all'Europa, dal diritto, dal dovere della giustizia, dall'interesse in faccia alla mia casa, al mio popolo ed all'Italia. La mia sorte è congiunta a quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino e San Martino, riscattano tal volta le Novara e Waterloo, ma le apostasie dei Principi sono irreparabili. Io potrò dunque restar solo nella grande lotta in cui la M. V. aveva cominciato per darmi la mano: ma resterò. Perocché se la M. V., forte dell'ammirazione del suo popolo, non ha nulla a fare per la riconoscenza della simpatia dell'alleanza del popolo italiano, io sono commosso nel profondo dell'anima mia dalla fede, dall'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto; e piuttosto che venirgli meno, spezzo la mia spada e getto la mia corona come il mio augusto genitore. Alcun interesse personale non mi guida alla difesa dell'annessione. La mia casa

non si è fatta pei voti di assemblee; la spada e il tempo ci han portati dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio, e questi due Angeli Custodi della Casa sabauda la condurranno più in là, quando a Dio piaccia.

"Qualunque sia la vostra politica dell'avvenire, o Sire, che la M. V. e la grande nazione cui la M. V. conduce siano sicuri, che giammai mi troveranno nelle file dei vostri nemici".

"Torino 28 ottobre 1859.

"Vittorio Emmanuele"

Lettera di Giuseppe Mazzini a Vittorio Emmanuele II

Il *Diritto*, nel suo numero del 3 ottobre 1859, pubblicava i brani principali della lettera di Mazzini al Re *galantuomo* in data del 20 settembre, da Firenze. *Il Diritto* diceva che questa lettera "è il documento più esplicito e più *avvicinatore* che sia uscito mai dal partito repubblicano", e che "il Monarca d'Italia *ne può andar superbo*" [...]:

"Repubblicano di fede, ogni errore di Re dovrebbe, s'io non guardassi che al mio partito, sorridermi come elemento di condanna alla monarchia. Ma, perché io amo più del mio partito la patria, e voi poteste, volendo, efficacemente aiutarla a sorgere e vincere, io vi scrivo da terra italiana...

"...Sire, voi siete forte: forte, sol che voi vogliate, di quella vita; forte di tutta la potenza invincibile che è un popolo di ventisei milioni concorde in un solo volere; forte *più di qualunque altro principe che or vive in Europa*, dacché nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria nazione, quanto voi potreste suscitarne con una sola parola: *Unità*... L'Italia cerca *Unità*. Essa vuole costituirsi nazione una e libera. Dio decretava questa unità quando ci chiudeva tra le Alpi eterne e l'eterno mare. La storia scriveva *unità* sulle mura di Roma; e il concetto unitario ne usciva così potente che, varcando i limiti della patria, unificava due volte l'Europa... Nel nome dell'unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui patiboli, o con le armi in pugno da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori. Nel nome dell'unità noi iniziammo e mantenemmo, privi di mezzi ed influenza, e perseguitati, e cento volte sconfitti, tale una crescente agitazione in Italia, da fare della questione italiana una questione europea, e somministrare a voi, Sire, ed ai vostri, il terreno che oggi vi frutta lodi e potenza.

"L'unità è voto e palpito di tutta Italia. *Una patria, una bandiera nazionale, un sol patto, un seggio tra le nazioni d'Europa, Roma a metropoli*: è questo il simbolo d'ogni italiano.

"...Fummo sistematicamente calunniati presso le moltitudini noi che insegnammo ad esse — in nome dell'unità (unità inevitabile, regia, se il Re la facesse) — la virtù della lotta, del sacrificio e del saper morire... ecc.

"Sire, volete averla? averla splendida davvero di entusiasmo, di fede e di azione? Averla con forze tali da far sì che ogni diplomazia s'arresti impaurita, ogni disegno d'avversi si disperda davanti ad essa? Osate!

"La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. *L'audacia è il genio dei forti in circostanze difficili*. I popoli la seguono, perché vi scorgono indizio di chi non la tradiva nel

pericolo. La fede genera fede. Maturi i tempi per un'impresa, nella potenza dell'*iniziativa* sta il segreto della vittoria...

"...Sire! l'Italia vi sa prode in campo, e presto, per l'onore, a far getto della vostra vita. Sire! il giorno, in cui sarete presto, per l'unità nazionale a far getto della vostra corona, *voi cingerete la corona d'Italia*.

"...L'Italia vi sa prode in campo. Ma, comunque virtù sì fatta rara sia in un Re, l'ultimo tra i vostri volontarî può farne mostra.

"...L'Italia ha bisogno or di sapervi prode nel consiglio, potente di quella volontà che fa via di ogni ostacolo, *forte di quel coraggio morale*, che, intraveduto un dovere, un'altra impresa da compiere, ne fa una stella e la segue, intrepido, irremovibile sulla via, senza arrestarsi davanti a lusinga o minaccia. Voi potete, io lo credo, mostrarvi tale, e per questo vi scrivo... Sire... Io credo che viva in voi una scintilla d'amore e d'orgoglio italiano. Ma se è vero, — se ciò che io sentii, leggendo alcune vostre recenti, semplici, spontanee parole di risposta a non so quale adulatrice deputazione, non è illusione di chi desidera, — non avete energia che basti per vivere di vita vostra?

"...I padri nostri assumevano la dittatura per salvare la patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela, purché siate liberatore.

"Sire..., io vi chiamo in nome d'Italia a una grande impresa, a una di quelle imprese, nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici... La diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte, minacciosa, gigante agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le move risolutamente all'incontro. Osate, Sire...

"Dimenticate *per poco* il Re per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della nazione. Siate grande come l'intento, che Dio vi ha posto davanti, sublime come il dovere, audace come la fede. Vogliate e ditelo. *Avrete tutti, e noi per primi con voi*. Movete innanzi, senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna giustizia, in nome dell'eterno diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete con essa.

"E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compìto un'opera degna di Dio chiederete alla nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono, perché essa fosse libera ed una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di *preside a vita della repubblica italiana*, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la nazione vi benedicano. Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: *Preside o Re*, Dio benedica a voi come alla nazione per la quale osaste e vinceste".

[...]L'*Eroe dei due mondi* completava la scena colle seguenti emanazioni della sua patriottica eloquenza:

Proclama del General Garibaldi

"Ai miei compagni d'armi dell'Italia centrale.

"La mia assenza provvisoria non deve affatto diminuire l'ardore per la santa causa che noi propugnamo.

"Nell'allontanarmi da voi, che io amo come i rappresentanti di un'idea sublime, l'idea della rigenerazione italiana, io parto triste e commosso. La certezza di ritrovarmi ben presto in mezzo a voi, per aiutarvi a terminare l'opera che noi abbiamo così bene incominciata, tuttavia mi consola.

"Per voi, come per me, la più grande sventura sarebbe quella di non essere là ove si combatte per l'Italia. Non lasciate dunque le armi, voi che avete giurato per essa e per il capitano che deve condurvi alla vittoria; restate fermi al vostro posto, esercitatevi e perseverate nella disciplina del soldato.

"La sospensione non durerà lungo tempo; la diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose tali quali esse sono; essa vi attribuisce ancora i dissensi di altri tempi, e non sa che gli elementi d'una grande nazione esistono in voi; che liberi e indipendenti voi potete fare la rivoluzione del mondo, se non si vogliono riconoscere i nostri diritti, e lasciarci padroni in casa nostra.

"Noi non assaliamo il teritorio estero; che ci si lasci dunque tranquilli sul nostro.

"Che quelli che vorrebbero impedirlo, intendano che, prima di sottometterci alla schiavitù, si dovrebbe schiacciare colla forza un popolo pronto a morire per la libertà.

"Ma, quando anche noi fossimo tutti caduti, lasceremmo alle generazioni future quella eredità di odio e di vendetta, nelle quali ci ha allevato la prepotenza straniera. Noi lasceremo per patrimonio ai nostri figli un'arma e la coscienza dei loro diritti, e, per Dio! il sonno di coloro che vogliono opprimerci e tradirci non potrà essere tranquillo.

"Io vel ripeto, Italiani, non posate le armi. Stringetevi adesso più che mai, attorno ai vostri capi, e osservate la disciplina la più severa.

Cittadini!

"Non vi sia Italiano che rifiuti il suo obolo alla sottoscrizione nazionale. Nessun Italiano manchi di preparare un'arma, per ottenere, forse domani, colla forza ciò che si esita di accordarci oggi per giustizia.

"Genova, il 23 novembre 1859.

"G. Garibaldi".

A questo proclama ne teneva dietro un altro [...]; eccolo:

Proclama di Garibaldi agli studenti di Pavia

Giovani studenti dell'Università di Pavia,

"Se nel corso della vita v'è parola gradita al mio cuore e ineffabile, è quella che mi viene da voi in questi giorni. Eletti giovani!... vergine e pura speranza d'Italia, io vi rispondo tutto commosso... vedete!... tutto commosso di gratitudine e di rispetto... come se fossi alla presenza di un areopago ideale di uomini... che formeranno la grandezza avvenire della patria! di questa patria che uomini perversi vogliono nuovamente immergere nel fango, ma che s'incamminerà, malgrado di codesti malvaggi, al compimento dei grandi destini che le ha assegnato la providenza!... sì, alcuni malvaggi... sono quelli che si sforzano di fare ostacolo all'opera magnifica della nostra risurrezione!... e primi fra di essi sono quelli istessi che, nella storia del nostro paese, segnarono a

fianco del loro stabilimento, l'abbassamento e i mali inenarrabili d'Italia; quelli stessi che, falsando le massime sublimi di Cristo, alle quali sostituirono la menzogna... hanno patteggiato coi potenti per far schiava l'Italia!... e si sono ridotti al mestiere abbietto di spioni e di *ruffiani*!... quelli stessi che per isfogare la loro libidine... dettero al mondo lo spettacolo spaventevole dei roghi!... che rinnoverebbero oggi, se il buon senso delle nazioni non li trattenesse;... roghi, ossia, nel loro linguaggio evangelico — *auto-da-fé* — che vuol dire bruciare vive povere creature innocenti!... coloro che inventarono la tortura, e l'impiegherebbero contro uomini liberi... se lo potessero. Sì, anche oggi!... quelli stessi che, negando al più grande degli Italiani le sue meravigliose e sublimi scoperte, lo trascinarono all'orribile, infame tortura, e procurarono così di rapire all'Italia la maggiore delle sue glorie!... Oh! nel pensare alle torture di Galileo e a quelle di tanti secoli della nostra infelice Italia... ogni uomo nato su questa terra dovrebbe correre colla mano ai sassi delle strade... e vendicare su quei miserabili ipocriti dalla sottana nera i mali, le ingiurie, i patimenti di venti generazioni passate!... e ciononostante codesta razza maledetta siederà domani, protetta, accanto ai rappresentanti più illustri, e domanderà con insolenza la continuazione, la confermazione del potere opprimere qualche milione d'infelici Italiani!... come una calamità, una maledizione... la continuazione di un potere che non si occupa che a corrompere la nazione... che a rubare ai nostri poveri fratelli il loro oro... per gozzovigliare schifosamente e comprare mercenarî stranieri per combattere gli Italiani!... la continuazione di un potere che non ha amici se non tra i nemici d'Italia... e tra coloro che la vogliono dividere, ruinare e assoggettare!... un potere che ha scagliato l'anatema sul popolo e sull'esercito rigeneratorî... sul Re prode e generoso che Dio ha dato agli Italiani come un *angelo* redentore, e che non può, per il momento... riscattare l'Italia, perché nel centro di quest'Italia vi è il *canchero che si chiama il Papato!... l'impostura che si chiama il Papato!...*

"Sì, giovani! voi, nei quali l'Italia spera, voi dovete conoscerne i mali per poterli combattere. E poiché mi avete mandato una parola affettuosa di fiducia, io sento il dovere di indicarveli. Grazie al sovrano guerriero che ci comanda!... grazie alla potente alleata che ci ha sorriso col sangue prezioso de' suoi valorosi figli [*...]!... Grazie alle simpatie delle nobili nazioni inglesi e svedesi... e di tuttociò che vi ha di generoso in Europa, l'Austria non risorgerà più in Italia, e l'artiglio che ella tiene ancora sulla sventurata Venezia non è più l'artiglio dell'aquila, ma l'unghia del gufo... del gufo cadavere!

"...Ma un nemico terribile esiste ancora,... il più formidabile,... formidabile... perché è sparso nelle masse ignoranti dove domina colla menzogna; formidabile perché è sacrilegamente coperto del manto della Religione;... formidabile perché vi sorride col sorriso di Satanasso e si striscia come il serpente... quando vuole mordervi!... e questo nemico formidabile... sì formidabile!... o giovani!... è il prete!... eccettuati pochi, sotto qualunque forma si presenti a voi.

"...Nell'ora del combattimento... io sarò con voi... o giovani! e, siatene certi, sarà quella una grande epoca per l'Italia... Voi appartenete alla generazione dei liberi... e liberatori del vostro paese!... Dio non ha riunito invano *tante virtù* in un monarca!... tanto valore in una armata!... tanto valore in un popolo... che io ho già veduto combattere degnamente a fianco da' primi popoli della terra... per abbandonarci all'ignominia della schiavitù... per non riscattarci a quella vita nazionale ridestata in noi con tanta potenza!...

"Il vostro obolo, deposto nella soscrizione nazionale, è un felice augurio per l'avvenire d'Italia, essa conta, orgogliosa! che il vostro braccio non verrà meno se si deve ritornare sui campi di battaglia.

"Fino, 24 decembre 1859.

"G. Garibaldi".

E in fatti, per allora bisognava rinunziare a nuove gesta, non permettendo il nuovo padrone. Poco stante l'*eroe* indirizzava ai soliti italiani il seguente:

"Agli italiani,

"Chiamato da alcuni amici ad assumere la parte di conciliatore di tutte le frazioni del partito liberale italiano, io fui invitato ad accettare la presidenza di una società, che si doveva chiamare: *La nazione armata*. Credetti poter essere utile. La grandezza dell'idea mi piacque, — e io accettai.

"Ma come la nazione italiana armata è un fatto che spaventa tutto ciò che viè di sleale, di corruttore ed insolente, tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei gesuiti moderni si è spaventata e ha gridato: *Anatema!*

"Il governo del Re *galantuomo* è stato importunato dagli allarmisti, e, per non comprometterlo, mi sono deciso ad abbandonare il nostro onorato disegno. Di unanime accordo di tutti gli associati, io dichiaro dunque disciolta la Società della *Nazione armata*, ed invito ogni Italiano che ami la patria a concorrere alla sottoscrizione per l'acquisto di un *milione di fucili*.

"Se con un milione di fucili gli Italiani, in faccia allo straniero, non fossero capaci d'armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità! L'Italia si armi, e sarà libera!

"G. Garibaldi".

Giunti a questo punto, non possiamo fare a meno di recare qui come una digressione, se non più tosto a modo di corollario, una importantissima pagina della vita dell'insigne Cardinale Pie, Vescovo di Poitiers, desumendola dalla bellissima opera, non ha guari pubblicata, su quel degno successore di S. Ilario (*Histoire du Cardinal Pie, Evêque de Poitiers, par M. Baunard, troisième édition. Chapitre XI. — L'égarement moral et politique. — Paris, H. Oudin, 11 rue Bonaparte*).

Capo VIII.

Napoleone III, Monsignor Pie e il potere temporale del Papa

[...]

Gli spiriti erano in quel momento più che mai divisi circa la così detta questione italiana. I Cattolici, preoccupati sopra ogni altra cosa degli interessi della Chiesa, vedevano nell'insurrezione d'Italia contro l'Austria lo scatenamento della rivoluzione, che incominciava ad incamminarsi da Torino a Roma a tappe contate; altri più impressionati dal lato politico, salutavano in quel sollevamento la rivendicazione di una nazionalità lungamente *oppressa*, contro una nazione straniera, l'espulsione della quale segnerebbe per la stessa Chiesa un'era novella di prosperità, d'influenza e di libertà. Tra questi ultimi trovavasi Eugenio Rendu, spintovi dalla sua educazione universitaria e dal circolo ministeriale nel quale viveva. Egli dunque era non solamente uno dei partigiani più convinti della così detta causa italiana, egli n'era l'ausiliare. Da dodici anni in relazione colla scuola cattolica liberale dei Balbo, dei d'Azeglio e dei Capponi, secondo diceva, le prestò il suo concorso con un primo opuscolo intitolato: *l'Italia e l'Impero d'Alemagna*, e intendeva dimostrare che il santo romano Impero era stato sempre funesto all'Italia, al Papa e alla

Chiesa. Il sapiente Vescovo gli dimostrava il contrario finché, quella grande istituzione cristiana e papale ebbe l'intelligenza dell'Orazione Domenicale nelle sue prime tre domande. E tanto peggio per le razze e pei popoli, la politica dei quali ha dimenticato il *Pater noster*! Il Vescovo concludeva provando che in fondo all'agitazione italiana vi era la rivoluzione: rivoluzione anticristiana armata, non già solo e principalmente contro l'Austria e lo straniero, ma sì e veramente contro l'istessa Italia nei suoi piccoli Stati, specialmente contro quelli del Papa, e finalmente contro la Francia, la quale finirebbe coll'espiare duramente l'errore di codesta connivenza rivoluzionaria, essa il suo governo e il suo Imperatore. "Forse m'ingannerò, conchiudeva; ma se la Francia partecipa a codesta rottura dei trattati, che, sebbene imperfetti, sono l'unica base dell'ordine attuale in Europa, noi pagheremo carissimamente sì fatto errore. Dicendo *noi*, intendo dire *colui* che lo commetterebbe".

Intanto continuava la guerra degli opuscoli: il 4 febbraio 1859 ne veniva fuori uno nuovo e più rumoroso, intitolato l'*Imperatore Napoleone III e l'Italia*, senza nome di autore. Ispirato dalle Tuilleries, era in gran parte anche questa opera del Rendu. L'opuscolo dava l'interpretazione delle famose parole dell'Imperatore all'Ambasciadore d'Austria, e dei sentimenti del Gabinetto francese verso il Governo pontificio, proponendo una Confederazione degli Stati dell'Italia sotto la Presidenza del Papa e sotto il comando militare del Re di Piemonte. "Un governo di carattere assolutamente *clericale* è un contro senso, diceva l'opuscolo, una causa attiva di malcontento, un elemento di debolezza, un pericolo veramente di rivoluzione". Il disegno Napoleonico avrebbe rimediato a tutte codeste brutte cose...!

Questa grave questione divenne il tema di un lungo scambio di lettere. Il Sig. Rendu voleva cambiamento nello stato delle cose, italiane e romane, e si appoggiava "sul nuovo diritto pubblico europeo nato dal protestantesimo, dalla pace di Passau e d'Augsbourg, nato dalla transazione religiosa di Enrico IV, da Richelieu, dalla rivoluzione dell'ottantanove". Egli si appoggiava sul pericolo, anzi sull'impossibilità d'impegnare una lotta contro il mondo moderno. Insisteva sull'impossibilità di rimettere il mondo cristiano sull'asse politico, che lo reggeva prima della pace di Vestfalia, ma particolarmente sui vantaggi che ne verrebbero al Papato, se si mettesse alla testa di un movimento che lo farebbe camminare per vie degne di lui alla conquista delle intelligenze". Parole sonore, ma vuote di senso; poiché il Papato camminò in ogni tempo alla testa di quel movimento provvidenziale che si pronunziò sul Golgota, quando l'Uomo Dio, sollevato sul legno, attrasse il mondo intero ai suoi piedi.

Alle sue brillanti ragioni il Rendu aggiungeva l'autorità di una lettera eloquentemente ardita che il Padre Lacordaire gli aveva scritto in appoggio al suo primo opuscolo, lettera che divenne pubblica. "Mi rincresce, caro amico, rispondeva Monsignor Pie al Sig. Rendu, mi rincresce di dissentire su questo punto dall'illustre Domenicano; ma, agli occhi miei, l'Italia liberata e messa in possesso di quel genere di libertà che la guerra deve conquistarle, significa: il Papato bandito da Roma, o, ciò che sarebbe peggio ancora, e che è assolutamente inaccettabile, il Papato spogliato dal suo potere temporale. So bene che qualche cattolico di conto e qualche prete rinomato non indietreggiano dinanzi a codesta soluzione estrema, della quale hanno perfino pensato che il Papa dovesse prendere l'iniziativa. Quanto a me, né la mia dignità di cristiano, né la mia anima francese, né la mia intelligenza di essere ragionevole, mi permettono di prestare un solo istante l'orecchio a simile mostruosità, respinta altrettanto assolutamente dall'interesse politico delle nazioni e dei troni che da quello della religione. Per fermo io so che l'Anticristo dovrà venire un giorno e dovrà prevalere. Ma mi guardi Iddio dal figurare un solo istante tra i suoi agenti e precursori! Preghiamo Iddio, caro amico, e preghiamo molto, affinché i disegni misericordiosi del Signore sulla Chiesa e sulla Francia trionfino di tutti gli errori e di tutte le passioni umane. Chiediamo istantemente, che in mezzo all'azione cieca e talvolta perversa delle cause seconde, l'opera santa di Dio si compia".

Monsignor Pie era più esplicito con coloro che non si ispiravano se non dai grandi interessi della Chiesa. Parlando all'Abate Morel, redattore dell'*Univers*, dell'opuscolo: *Napoleone III e l'Italia*: "Egli è questo l'avvenimento più grave che potesse apparire al principio di quest'anno settantesimo (della rivoluzione del 1789). Non ho cessato di credere davanti a Dio, in un sentimento che mi sembra esente da allucinazione e da fanatismo, che il grande scioglimento non si differirebbe al di là di questo tempo. Lo scuotimento dunque dello *Statu-Quo* non mi turba punto; ma corrisponde invece a una ferma aspettativa della mia anima di cristiano e di francese". E, facendo sentire il bisogno urgente di preghiera prima e di azione poi, conchiudeva, annunziando che la guerra d'Italia sarebbe il principio della rovina dell'Impero Napoleonico. "La fine prossima di tutto ciò sarà l'umiliazione della politica separata da Dio, il rovesciamento dei due troni che inalberano il principio di tale politica".

[...]. A quell'epoca molti illustri cattolici illusi dalle false apparenze, dalle bugiarde promesse di Napoleone III e dei suoi ministri, si facevano dolci lusinghe sopra il così detto affrancamento d'Italia e sulla guerra minacciata contro l'Austria; tra questi primeggiava l'istesso Luigi Veuillot redattore in capo dell'*Univers*. Il Vescovo di Poitiers nelle sue lettere fin dal 1852 procurava di illuminarlo, e ora gli rivolgeva i più aperti ed amichevoli avvertimenti; mentre il pensiero dell'Imperatore circa gli affari d'Italia si precisava, per quanto sapeva farlo, col discorso del 7 febbraio 1859 all'apertura delle Camere. Aveva egli parlato "dello stato d'Italia e della sua situazione anormale, che inquietava la diplomazia". Vi aveva parlato "della comunanza d'interessi della Francia e del Piemonte e dell'amicizia dei due Sovrani cementata col matrimonio del suo *diletto* cugino colla figlia del Re Vittorio Emanuele"; e aveva conchiuso: "La pace, spero, non sarà turbata" ciò ch'era una ragione di più per aspettarsi la guerra.

Questo non impediva di divertirsi allegramente alle Tuilleries; era carnevale e vi si recitava la commedia di società; sulla medesima pagina in cui si portava il discorso imperiale, il Vescovo di Poitiers leggeva ne' giornali di Parigi: "Questa sera alle Tuilleries vi è stata recita, nella galleria di Diana, di una commedia intitolata: *Uno schiaffo non è mai perduto*". — "Infatti, scrive il Vescovo indegnato, una guancia, che molti ne ha ricevuti, ha or ora ricevuto in Francia uno schiaffo di più. Ed è la guancia adorabile di Gesù Cristo, la guancia della Chiesa, la guancia del Vicario di Dio in terra. Ma tali schiaffi fanno male a quelli che li danno; e non sono senza profitto per colui che li riceve. La mano che ha schiaffeggiato non tarda a disseccarsi; mentre lo schiaffo si cambia in aureola di gloria intorno alla faccia augusta che ne è stata colpita".

Spaventato dal pericolo che minacciava il Papato, il Vescovo di Poitiers si pose in animo di scongiurarlo. Ma a chi rivolgersi? In Francia in quel momento un solo uomo era tutto, e quest'uomo poteva tutto. Monsignor Pie non esitò e se ne andò a quest'uomo, che altronde pur desiderava vederlo. "L'Imperatore mi ha fatto dire, così confidenzialmente diceva il Vescovo a Monsignor d'Angoulême, che *io non andava a vederlo*; e ha aggiunto, scriveva così un alto personaggio di Stato, parole benevole che mi metterebbero nel torto se andassi a Parigi senza chiedere udienza. L'opuscolo e il discorso imperiale del 7 febbraio, pronunziato all'apertura delle Camere essendo sopravvenuti di poi, tale udienza mi pesa un poco sul cuore; ma in ogni modo spero trarne qualche vantaggio a pro della verità".

Infatti in vista di tale profitto consentì egli a fare il passo, di cui parlava in questi termini a suoi preti riuniti: "Penetrato dal sentimento del pericolo della Chiesa e della società, io punto non ho esitato, o Signori, a compiere presso il Capo dello Stato il mio dovere di Vescovo e di cittadino. A diverse riprese ho domandato ed accettato una udienza, che tosto mi è stata concessa. Il nostro apostolato ci ordina di recare la verità dinanzi ai Re come ai semplici particolari: *Ut portet nomen meum coram Regibus* (act. 9. 15.).

"Né io ho l'onore di essere S. Ilario, né il Principe dinanzi al quale io mi sono presentato ha la disgrazia d'essere Costanzo. Io ho parlato con rispetto, ma con autorità e indipendenza, e per tal modo ho liberato la mia anima".

L'udienza domandata fu concessa per il 15 di marzo. Durò un'ora meno cinque minuti, e non ebbe altri testimoni all'infuori dei due interlocutori. Ma, immediatamente all'uscire della visita il Vescovo comunicò tutto il colloquio al suo segretario, signore abate Héline, che subito lo scrisse e che pochi giorni dopo il 22 marzo lo fece conoscere a Roma, dove la sua lettera di mano in mano fece il giro del Sacro Collegio.

— Monsignore, diceva la lettera, ha avuto martedì un'udienza dall'Imperatore, che ha durato un'ora. Dopo scambiate alcune parole sulle cose locali della città di Poitiers, Sua Maestà ha portato la conversazione sul campo politico, in particolare sugli affari d'Italia. — Sarebbe un disconoscere grandemente le sue intenzioni, ha detto l'Imperatore, se si credesse volere egli altro che bene al Governo pontificio. Suo scopo è invece di rendere quel Governo più popolare, e di mostrare all'Europa che la Francia non ha mantenuto a Roma un esercito di occupazione per consacrarvi abusi. —

A queste ultime parole il Vescovo di Poitiers si è drizzato ed ha chiesto il permesso di spiegarsi su questo proposito con tutta libertà.

— "Parli, Monsignore, io desidero conoscere tutto intero il suo modo di sentire.

— "Giacché Vostra Maestà si degna ascoltare quel che io penso, mi permetterà di stupirmi dello scrupolo, che le fa temere di passare per uno che abbia consacrato degli abusi colla presenza del nostro esercito di occupazione a Roma. Certamente non ignoro, o Sire, che da per tutto si infiltrano degli abusi; e quale è il governo che può lusingarsi di sfuggirvi? Ma ardisco affermare che in niun luogo ne esistono meno che nella città e negli Stati governati dal Papa. Al contrario si compiaccia la Maestà Vostra di rammentare Costantinopoli e la Turchia; paragoni Ella e mi permetta di chiederle che cosa ha fatto là la spedizione nostra gloriosa di Crimea? Non è là, piuttosto che a Roma, che la Francia sarebbe andata a mantenere abusi?".

Gli occhi dell'Imperatore, d'ordinario a metà chiusi, come è noto, si alzarono un momento sull'audace suo interlocutore. Questi continuò:

— "Ah! Sire, quando si ricorda che per undici secoli la politica dell'Europa cristiana fu di combattere il Turco, come non provare stupore vedendo il Sovrano di un paese cattolico farsi sostegno della potenza ottomana, e andare con grandi sacrifizî a sostenere la sua indipendenza! Ora non sono io nel vero se dico essere quello un vero assicurare abusi? Giacché al postutto chi proteggiamo noi?... Havvi a Costantinopoli un uomo o piuttosto un essere che non voglio qualificare, che mangia in una mangiatoia di oro duecento milioni prelevati sui sudori dei Cristiani. Egli li mangia colle sue ottocento mogli legittime! colle sue trentasei sultane e colle sue settecentocinquanta femmine da Harem, senza contare i favoriti, i generi e le loro femmine! E per perpetuare e consolidare un tale stato di cose siamo andati noi in Oriente! Per assicurarne la *integrità* noi abbiamo speso due miliardi, sessantotto ufficiali superiori, trecentocinquanta giovani, il fiore delle nostre grandi famiglie, e duecentomila Francesi! Dopo di ciò siamo noi in buon punto per parlare degli abusi della Roma Pontificale?".

Durante questo discorso, l'Imperatore torceva i suoi lunghi baffi, e il Vescovo notava che li tirava più in giù a mano a mano che la questione diveniva più bruciante. Monsignor Pie proseguiva:

— "Mi scusi, Sire, ma a codesto Turco, non solamente noi abbiamo detto: — Continua pure a rotolarti come per lo passato nel tuo fango secolare; noi ti garantiamo i tuoi godimenti, noi non tollereremo che si tocchi il tuo Impero... Ma no, abbiamo aggiunto di più: — Gran Sultano, fino ad ora il Sovrano di Roma, il Papa, avea presieduto ai consigli dell'Europa. Ebbene! Noi avremo un consiglio europeo; il Papa non vi sarà; ma tu ci verrai, tu che giammai ci eri venuto. Non solamente tu vi sarai, ma noi faremo dinanzi a te il caso di coscienza di quel vegliardo assente, e ti daremo il gusto di vederci sciorinare e sottomettere al tuo giudizio i pretesi abusi del suo Governo!... — In verità, Sire, non è egli questo quel che si è fatto? E dopo simiglianti tolleranze, per non dir nulla di più, si è egli in dritto di allegare scrupoli, che ci sarebbero venuti intorno agli abusi di un Governo, che è senza dubbio il più dolce, il più paterno, il più economico dei governi di Europa?...".

L'Imperatore, vedendo l'animazione del Vescovo, si era avvicinato a lui a poco a poco. Egli ascoltava avidamente passandosi la mano sulla fronte. Poi stornando il tema della conversazione, disse:

— "Ma finalmente, Monsignore, non ho dato io bastanti prove di buon volere a pro della Religione? La stessa Ristaurazione ha ella fatto più di me?".

Il Vescovo si vedeva portato sulla sua grande tesi, quella dei rapporti necessarî della religione, dei governi e del regno di Gesù Cristo nella società. Egli tosto rispose:

— "Mi affretto di rendere giustizia alle religiose disposizioni di Vostra Maestà, e so riconoscere, Sire, i servigî da lei resi a Roma e alla Chiesa, particolarmente nei primi anni del suo governo. La Ristaurazione forse non ha fatto più di lei. Ma mi lasci aggiungere che né la Ristaurazione, né Vostra Maestà hanno fatto per Iddio quel che bisognava fare; perché né l'una, né l'altra ha rinnegato i principî della rivoluzione, di cui ella pur combatte le conseguenze pratiche; perché l'evangelo sociale di cui s'ispira lo Stato è sempre la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, la quale non è altra cosa, Sire, se non la negazione formale dei diritti di Dio. Ora è diritto di Dio il comandare agli Stati come agli individui; Gesù Cristo Signor Nostro non è venuto per altra ragione sulla terra. Egli deve regnarvi ispirando le leggi, santificando i costumi, illuminando l'insegnamento, dirigendo i consigli, regolando le azioni dei governi e dei governati. Dovunque Gesù Cristo non esercita il suo regno vi ha disordine e decadenza...

"Ora io ho il dovere di dirle che egli non regna tra noi, e che la nostra costituzione è ben lungi dall'essere quella di uno Stato cristiano e cattolico. Il nostro diritto pubblico stabilisce certamente che la Religione cattolica è la religione della maggior parte dei francesi; ma aggiunge che gli altri culti hanno *diritto a una eguale protezione*: non è egli questo equivalente al proclamare che la costituzione protegge egualmente la verità e l'errore? Ebbene! Sire, sapete voi, che cosa risponde Gesù Cristo ai governi che si rendono colpevoli di tale contradizione? Gesù Cristo, Re del Cielo e della terra risponde loro: "E anch'io, o Governi, che vi succedete rovesciandovi l'un l'altro, anch'io vi accordo un'uguale protezione. Ho accordato questa protezione all'Imperatore vostro zio; ho accordato questa stessa protezione ai Borboni, la stessa protezione a Luigi Filippo, la stessa protezione alla Repubblica: ed anche a voi la stessa protezione sarà accordata...".

L'Imperatore interruppe qui il Vescovo: — "Ma pure, credete voi che l'epoca in cui viviamo comporti questo stato di cose, e che sia giunto il momento di stabilire questo regno esclusivamente religioso che mi domandate? Non pensate, Monsignore, che sarebbe egli questo uno scatenare tutte le cattive passioni?

— "Sire, quando grandi politici, come Vostra Maestà, mi obbiettano che il momento non è giunto per Gesù Cristo di regnare non ho che da chinare la testa, perché io non sono un gran politico ma

sono un Vescovo, e come Vescovo rispondo loro: — Il momento non è venuto per Gesù Cristo di regnare; ebbene, allora nemmeno è giunto il tempo pei governi di durare". —

[...].

Capo IX.

Il Trattato di Zurigo e l'opuscolo "Le Pape et le Congrès"

Il trattato di Zurigo era parso cosa così poco seria all'istesso Napoleone III, che, non era ancora asciugato l'inchiostro delle eccelse firme, e già proponeva la solita panacea di un Congresso per ricomporre le scompigliatissime cose d'Italia.

Il *Moniteur* del 30 novembre 1859 toglieva ogni incertezza su tale proposito colle seguenti secche parole: "Le comunicazioni aventi per iscopo di promuovere la riunione di un Congresso sono state spedite oggi alle diverse Potenze che debbono prendervi parte".

Ma questa nota, che così decisamente annunziava il Congresso, rimaneva senza eco, e il Congresso stesso, moriva prima di nascere. Napoleone, dopo acconciate alla meglio a Zurigo, sulla carta, le cose italiane, pensava di coglere con un colpo due colombi, e nel Congresso intendeva far sanzionare a tutti i Potentati, che avevano preso parte ai trattati di Vienna, il nuovo *ordine* di cose inaugurato colla guerra lombarda, e con ciò stesso ferire a morte se non distruggere affatto i medesimi trattati. I Potentati però colsero a volo il pensiero del Bonaparte; e poiché questa volta l'Inghilterra non poteva più essere cogli alleati del Congresso di Parigi pel danno che le ne sarebbe venuto, il nuovo Congresso, quale una bolla di sapone, svanì, rimanendo la triste realtà del deplorevole stato della infelice Italia.

Intanto gl'intendimenti del Bonaparte venivano fatti palesi da un opuscolo politico, uscito dalla penna del Laguerronière intitolato: *Le Pape et le Congrès*, opuscolo che, sparso dappertutto a miriadi di copie in tutte le lingue, divenne famosissimo, sia perché fu come il programma delle future gesta della rivoluzione italiana, sia perché ne svelò sempre più il disegno di guerra al Papato e alle sacre ragioni della Chiesa. Infatti per delibarne alcuna cosa ne raccoglieremo qui i principali concetti, dai quali doveva non guari dopo sbocciare fuori il nuovo frutto dell'albero di perdizione per il resto d'Italia. Ognuno altronde rammenta come fosse tuttora l'opuscolo in mano di tutti quando le Marche furono invase dall'esercito regolare piemontese, poiché l'opera delle bande garibaldesche non ebbe approdato a nulla di fronte all'antipatia delle popolazioni e alla fedeltà delle milizie pontificie.

Nota dominante in tutto l'opuscolo è la più sopraffina ipocrisia; è impossibile di raccogliere più sofismi, più contraddizioni, più assurdità in così poche pagine, e dettarle con maggiore sicumera e confidenza, quasi che il mondo intero fosse composto di esseri senza testa e senza cuore. — L'autore principia col dirsi cattolico, poi si mette a censurare il Papa e la Chiesa; ha per primo editore il *Times*, massimo dei giornali protestanti inglesi, e raccoglie in Francia e dappertutto gli applausi universali del giornalismo rivoluzionario e settario.

Proclama poi il potere temporale del Papa indispensabile; ma vuole provarlo impossibile. Esalta il divino carattere del Pontefice; ma solo per ferire il potere del sovrano. "Questo potere non è possibile, dice, se non a patto che sia disgiunto da tutte le condizioni ordinarie del potere, cioè da tutto quello che costituisce la sua attività, il suo svolgimento, il suo progresso". Deve dunque

esistere; ma senza le condizioni ordinarie dell'esistenza! — Prima di tutto *il potere pontificio deve essere senza esercito*: e mentre i Potentati di Europa, distrutta la forza del diritto, hanno bisogno di milioni di soldati per far valere il diritto della forza, si negano al Papa poche migliaia di uomini di buona volontà, raccolti non già per vivere, ma solo per difendersi da chi vuol togliergli quella vita di cui è pieno, mentre che manca agli altri Potentati, che appunto per vivere han bisogno di milioni di forzati al mestiere delle armi.

"Il potere temporale del Papa, dice, è possibile, solo quando sia senza attività e senza progresso; deve vivere senza magistratura..., e, per così dire, senza codici e senza giustizia... perché sotto un tale Governo i dommi sono leggi". Come se i dommi del Cattolicesimo vietassero di avere leggi, codici, giustizia, e non ne fossero invece la più vera e solida base.

"Da volere a non volere, aggiunge, le sue leggi saranno incatenate dai dommi, la sua attività infrenata dalla tradizione, il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede" [...].

"Sarà necessario, continua, a cagione dei dommi che si rassegni all'immobilità". Ma la immobilità dei dommi, come dei principî, non è forse sorgente perenne d'infinite svariatissime conseguenze altrettanto più legittime ed utili per l'umano consorzio quanto più saldi e immutabili sono gli stessi principî? Da solo due principî morali non parte forse tutto intero l'organismo, l'ordine, l'attività, la sicurezza, la forza della società? Non sono forse dommi sociali altamente proclamati dal Papa e dalla Chiesa, come da ogni altra autorità proveniente da Dio, gli inesorabili *neminem laedere et suum cuique tribuere*, e il *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*; che se si fosse più cristiani, aggiungeremmo ancora il caro e divino *filioli mei, diligite alterutrum*; non sono queste altrettante condizioni, *sine quibus non*, di una vera, civile e stabile società?

"Non potrà, insiste l'opuscolo, approfittare delle scoperte scientifiche, dei progressi dello spirito umano; non potrà perché le sue leggi saranno vincolate dai dommi". Ma non fu riconosciuto da ogni uomo di mente perfino dai più perversi rivoluzionarî ed empî, da un Voltaire, per esempio, che "l'Europa deve alla Santa Sede il suo incivilimento, una parte delle sue migliori leggi, e pressoché tutte le arti e le scienze?".

"In ogni modo, soggiunge, la sua attività sarà infrenata dalla tradizione". E quale tradizione del Cattolicesimo infrenò mai una onesta attività? Certamente, nel Cristianesimo e nella Chiesa v'è una antichissima tradizione che nel commercio e nell'industria, come in ogni altro rapporto umano, vuole rispettate le leggi della giustizia; ma non è ciò tutto a vantaggio dell'industria e del commercio, e utilissimo per il loro tranquillo svolgimento e progresso?

"Il Pontefice, afferma, è legato dai principî d'ordine divino cui non può rinunziare; il Principe è sollecitato dai principî d'ordine sociale che non può respingere". E quando mai l'ordine sociale e l'ordine divino furono incompatibili? La società non fu creata da Dio? L'ordine sociale non fu voluto da Dio? E questa incompatibilità è scoperta solo dopo 18 secoli di cristiano incivilimento? Strana contraddizione! Rousseau, non meno empio, ma più franco dei presenti corifei della rivoluzione, non esitò di dire: "Che importano le contraddizioni in questi sciagurati secoli, in cui l'universale spossamento degli spiriti permette appena che le contraddizioni trovino un contraddittore?". Dopo di ciò anch'egli prima del libellista imperiale sentenziava: un popolo cristiano essere incapace di progresso.

Fa poi un *addebito* al Papato di essere un'autorità che regna in nome di Dio; ma non sta scritto nei santi libri: *Per me Reges regnant*? Certo, non vi troverete la peregrina aggiunta fatta dalla setta trionfante "e per volontà della nazione". La nazione, la società esistono solo per la grazia di Dio, per la grazia di Dio soltanto, e non per alcuna altra grazia o volere regna chi regna.

Sentita, ma non confessata dal libellista, l'assurdità dei suoi principî, si affretta di mettere innanzi i mezzi da raggiungere il suo intendimento; e, mentre la rivoluzione viene spinta a far presto il fatto suo e a rovesciare ogni cosa nella povera Italia, invoca con fronte di bronzo l'autorità dei fatti compiuti.

"La Romagna, dice egli, è separata di fatto, da alcuni mesi in qua, dall'autorità del Papa. Quindi questa separazione ha per sé *l'autorità del fatto compiuto*". — "Noi conoscevamo la *violenza* del fatto compiuto, esclama qui il Vescovo d'Orleans, che trionfalmente confutava l'opuscolo, ma, fino al dì d'oggi almeno, non ne conoscevamo *l'autorità*. L'autorità, questa grande e santa cosa, che è fondata sul diritto, su tutti i diritti, che è il diritto stesso, ecco che cosa ne fate!... Ecco ciò che le date a fondamento ed a base agli occhi di tutta Europa... Dopo che il vostro spirito è disceso fino a questo punto... voi osate indirizzare ad un Congresso Europeo la domanda di consacrare siffatte enormità, dicendogli che il suo compito sarà facile, che avrà solo da registrare... *da registrare un fatto compiuto*! Così pochi mesi bastano in Europa perché una ribellione si cangi in diritto, intorno al quale nulla havvi da ridire".

Dopo di ciò, burlandosi della materiale debolezza del Papa, il *valoroso* libellista, proclama l'onnipotenza del Congresso. Ma se ha ogni potere, perché chi lo compone ha per sé la forza, non ha per ciò tutti i diritti: chi è potente, può ben commettere iniquità, ma non senza infamia. "Voi riconoscete, nota l'eloquente Vescovo, che la ribellione della Romagna *è una rivolta contro il diritto*; dunque il fatto compiuto è ingiusto. Ebbene, un fatto ingiusto si può subire da chi è onnipotente come il Congresso; ma questo non può registrarlo senza disonorarsi". Lo scrittore invoca la storia e la geografia, e dice che, *il territorio della Chiesa non è indivisibile*. "E quale è mai sulla terra il territorio che non sia divisibile colla forza, con la ribellione sancita da un Congresso? Havvi una nazionalità, una sovranità, una proprietà qualsiasi, un campo, fosse pure quello di Naboth, che sia indivisibile di sua natura?... E non è forse perché la Polonia non è indivisibile di sua natura che fu divisa, chiede il Vescovo di Orleans?" [...].

Quanto allo scopo del Congresso, il libellista principia coll'*Ave Rabbi!* di Giuda. "Dapprima, dice egli, vorremmo che il Congresso riconoscesse come un principio dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa; per noi è questo il punto capitale". Ma come se avesse pronunziato una enormezza da attirarsi l'*anatema* dei framassoni, si affretta subito di aggiungere: "Quanto alla possessione territoriale, la città di Roma *ne riassume* principalmente l'importanza; il *rimanente* (nota bene) non è che secondario". Quindi è chiaro, che, non solo le Romagne, ma tutto il rimanente Stato Pontificio erano preda designata della Rivoluzione. La sovranità temporale della Santa Sede, era dunque *a priori* ridotta a Roma e al suburbio! Perché poi nessuno avesse a prendere abbaglio, continua a dire: "A che servono per la grandezza del Sommo Pontefice le leghe quadrate?... Ha forse bisogno dello spazio per essere amato e rispettato? *Più il territorio sarà piccolo, più il Sovrano sarà grande*" [...].

Aggiungendo poi la derisione al danno, dice che il Papa, posto così *immobile sulla sua pietra sacra*, bisognerà pur vegliare alla sua difesa. Esclusa ogni idea di esercito proprio, bisogna almeno dargli delle guardie affinché sia libero; e il libellista gli assegna subito *una eletta di milizie italiane*. Per levargli poi il peso e l'incomodo del governo dell'istessa Roma vuole che "una libertà municipale, larga quanto è possibile, *liberi* il Governo Pontificio da tutti i particolari dell'amministrazione". Così il Comune governerà, il Papa regnerà, e il Piemonte gli legherà le mani; come appunto diceva Voltaire: "Prima di spogliare il Papa e metterlo sotto interdetto, *bisogna baciargli i piedi, e legargli le mani*".

A coronamento di questo bell'edificio, il Papa sarà salariato dall'Europa, come i curati di uno Stato; avrà un pingue assegnamento, e trasformato nel primo e grande impiegato del culto europeo

in balia di tutta l'Europa settaria, gli si negherà il trimestre al primo incontro, non appena avrà pronunziato il primo *non possumus*.

Il libellista, con sonore parole, aveva detto nelle sue pagine: "Dal punto di vista religioso, egli è essenziale che il Papa sia Sovrano; dal punto di vista politico è necessario che il capo di duecento milioni di Cattolici non appartenga a nessuno, che non sia sottomesso a nessuna Potenza, e che la mano augusta che governa le anime, non essendo legata da dipendenza alcuna, possa levarsi al di sopra di tutte le passioni umane. Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe Francese, Austriaco, Spagnuolo o Italiano, ed il titolo di sua nazionalità gli toglierebbe il carattere del suo Pontificato universale. La Santa Sede non sarebbe più altro che l'appoggio d'un trono a Parigi, a Vienna, a Madrid... Importa all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, come alla Francia e all'Austria, che l'augusto rappresentante dell'unità del Cattolicismo non sia né *costretto*, né *umiliato*, né *subordinato*". E per evitare queste tre brutte cose, il libellista, chiude il Papa nella Città Leonina; lo fa custodire da milizie liberali; dà il Governo di Roma a un Municipio, ed ecco il Papa Sovrano *indipendente*, e la mano augusta che governa le anime non legata da dipendenza alcuna, levata al di sopra di tutte le passioni umane!...

Dal deridere il Papa, il libellista passa a burlarsi del Popolo Romano. Fa di Roma una città a parte, una specie di monastero, e dei Romani un popolo di monaci, e dice: "Un popolo sequestrato da tutti gli interessi e da tutte le passioni che agitano gli altri; popolo unicamente devoto alla gloria di Dio, e non avente altra parte per sé, che la contemplazione, le arti, il culto delle grandi reminescenze e la preghiera; un popolo in riposo ed in raccoglimento in una specie d'oasi, ove le passioni e gli interessi della politica non si accosteranno, e che non avrà che le soavi e calme immagini del mondo spirituale; ciascuno di quegli uomini avendo sempre l'onore di dirsi cittadino romano: *civis romanus*".

[...].

Ma lo scopo di questo stoltissimo disegno non era altro che quello di mettere il Papa e i Romani in uno stato di impossibile esistenza, e in una specie di necessità di darsi in braccio quando che sia e da per se stessi al loro implacabile nemico, la rivoluzione.

"Ecco adunque quel che volete fare!, conchiudeva il Vescovo di Orleans la sua stupenda risposta allo sciagurato opuscolo. Perché nol diceste subito e senza perifrasi?... Siamo certi che siffatto sistema non avrà buon successo nell'imminente Consiglio di Europa; principalmente quando questo Consiglio si tiene a Parigi, e la Francia cattolica e vittoriosa è chiamata all'onore della presidenza. No, la Francia nol vorrà! Non vorrà che sia detto che, per giungere a simile risultamento, essa incontrò i pericoli di una grande guerra, vinse quattro grandi battaglie, sacrificò 50 mila uomini, spese 300 milioni di franchi, scosse sui suoi cardini tutta Europa!... Basta, il vostro scopo è conosciuto; esso è degno dell'enormezza dei vostri principî e della iniquità dei vostri mezzi. Distruggere d'un colpo solo il potere pontificale sarebbe stato un misfatto cui il mondo, non avvezzo, avrebbe ripugnato; strappare il Papa da Roma non può tentarsi una seconda volta; proclamarlo incapace di governare nelle provincie sopprimendo il suo potere, e capace di governare in Roma disonorandolo, è un'invenzione troppo goffa per contendere il primato a chi inventò il modo di arrivare allo scopo medesimo a poco a poco, con passo di formica, ma sicuramente! Ella è questa la stessa politica del 1809, con la sola differenza, che allora il Papa veniva strappato violentemente da Roma, mentre che adesso s'intenderebbe soffocarvelo. Sarebbe una commedia se non fosse un'atrocità... Noi arrochiamo a provar loro che il Papa deve essere libero, indipendente, sovrano: ed essi vi rispondono di sì, e ne fanno una specie d'idolo sordo, muto, incatenato, immobile *sulla sua pietra sacra* nel centro dell'antica Roma... Empio modo

d'interpretare il *tu es Petrus et super hanc petram*... ma, badate! fu detto eziandio che chi urterà contro questa pietra sarà sfracellato: *super quem ceciderat, conteretur*!".

Le ultime parole della risposta del Vescovo di Orleans nel 1860 suonano una predizione, e noi vogliamo citarle a verbo, a salutare lezione dei popoli e dei governanti: "Noi ci arrochiamo a provare Roma, l'Italia, l'Europa non poter stare senza il Papa; e dessi ci rispondono: siamo con voi, e custodiremo così bene il Papa a Roma nel centro dell'Italia e dell'Europa sì che non ci possa più sfuggire; lo abbracceremo sì strettamente che nessuno possa dubitare della nostra tenerezza e della sua *forza*. Ma v'ha una piccola difficoltà, ed è che i disegni meglio concepiti contro Dio riescono a male. Dio dall'alto dei cieli veglia sulla sua Chiesa, e con imprevisti consigli, con colpi di tuono, se fia necessario, come dice Bossuet, la franca da maggiori pericoli, beffandosi dei sapienti della terra. Illumina quando gli piace la sapienza umana, tanto meschina da sé sola! e quando essa s'allontana da Lui, l'abbandona alla sua ignoranza, l'acceca, la precipita, la confonde, ed essa si avviluppa nelle sue sottigliezze, e le sue precauzioni divengono un laccio per essa. Il tempo della pruova finisce, e la Chiesa dura sempre. Ciò fu veduto, e si vedrà di nuovo. Credete il Papa vinto, perché da tre mesi altri eccitò la ribellione nelle sue provincie; ma i vostri pensieri sono bassi, le vostre precauzioni, permettete che lo dica, sono villane. Noi non ci arrendiamo così presto: i Papi ne hanno vedute altre assai, ed essi durano sempre. Credete il Papa rovinato perché i rivoluzionarî, dopo aver fatto aumentare tutti i pubblici pesi, dichiarano le sue finanze in cattivo stato; e voi gli offrite una pensione a titolo d'alimenti?... Ma no, non la riceverà dalle vostre mani, un giorno gli rinfaccereste il beneficio, o vel fareste pagare troppo caro. Una limosina?... Ah! se il Padre de' fedeli ne avesse bisogno, la riceverebbe più nobilmente dalla mano dei poveri che non da voi. Cinquecento Vescovi che in tutto il mondo innalzarono la loro voce, saprebbero ancora raccogliere, in caso di bisogno, l'*antico denaro di S. Pietro*, e il mondo somministrerebbe soldati se fosse necessario".

Mentre in Francia il Vescovo di Orleans dettava tali parole sullo insensato opuscolo, il *Giornale di Roma* del 30 decembre 1859, lo stimmatizzava colla seguente nota:

"È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo, stampato a Parigi pei tipi *Didot*, ed intitolato: *le Pape et le Congrès*. Quest'opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni Cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto, sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contradittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso esser certo che chi ha in favor suo il diritto ed interamente si appoggia sulle basi solide ed incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini". Così il *Giornale di Roma*.

Giungeva frattanto il primo giorno dell'infaustissimo anno 1860, e tra il malessere e l'agitazione universale in che si trovava Roma pei miserabili effetti del trattato di Zurigo, e per opera degli agitatori subalpini e transalpini, il Generale Conte di Goyon, aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III, comandante in capo l'esercito francese di occupazione in Roma, con quella pomposa franchezza tutta sua propria, si presentava solennemente al S. Padre coi suoi ufficiali per le solite felicitazioni, e gli diceva:

"Santissimo Padre, veniamo un'altra volta, e sempre premurosamente, a' piedi del Vostro duplice trono di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione. Durante l'anno che è trascorso,

grandi avvenimenti sono succeduti. Qui per ordine del nostro valoroso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per Vostra Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell'onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora come qui, presso di Voi, presso la Vostra Santità, e per servirla, noi ci trovavamo sul campo d'onore del Cattolicesimo. Tali sono, Santissimo Padre, i sentimenti dei miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete. Vogliate accoglierli con quella bontà costante colla quale la Santità Vostra si degnò sempre di onorarci".

A queste pompose parole, Sua Santità rispondeva così:

"Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni auguri che voi, signor Generale, ci avete presentato a nome dei bravi uffiziali e dell'armata che sì degnamente comandate, in quest'anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti, e perché ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontificî, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le clasi di quella generosa Nazione. E, qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul capo augusto di quella armata e di quella Nazione, affinché colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero, e riconoscere ancora la falsità di certi principî, che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo, che può definirsi *un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni*. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: no, diremo meglio, siamo persuasi che con l'aiuto di questi lumi egli condannerà i principî contenuti in quell'opuscolo, e tanto più ce ne convinciamo, in quanto che possediamo alcuni documenti, che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, i quali sono una vera condanna dei nominati principî. Ed è *con questa convinzione* che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l'Imperatore, sopra l'augusta sua compagna, sul Principe imperiale e su tutta la Francia".

Le parole del S. Padre giunsero in Francia quale un colpo di fulmine. I giornali semi-officiali erano tuttora occupati a dimostrare la niuna autorità della nota pubblicata dal *Giornale di Roma* del 30 dicembre sopra l'opuscolo *Le Pape et le Congrès*; quando videro comparire sul medesimo *Giornale di Roma* del 3 gennaio, il testo ufficiale della risposta del S. Padre al Generale di Goyon, definendo per lo appunto il famoso opuscolo: *un'insigne monumento d'ipocrisia, e un ignobile quadro di contraddizioni*.

A tale inaspettata pubblicazione il grave *Moniteur* si credette in dovere di entrare in linea al posto dei giornali semi-officiali colla seguente nota:

"Riproduciamo dal *Giornale di Roma* del 3 di questo mese una allocuzione fatta nel primo dell'anno dal S. Padre in risposta alle felicitazioni offertegli dal Generale conte di Goyon, comandante supremo della Divisione francese negli Stati Pontificî, alla testa degli uffiziali di quella divisione. Questa allocuzione non sarebbe forse stata pronunziata, se Sua Santità avesse già ricevuto la lettera che S. M. l'Imperatore le indirizzò il 31 dicembre". E, dato quindi il testo dell'allocuzione surriferita, recava la seguente:

Lettera di Napoleone III a Pio IX

suoi intendimenti intorno al proposto congresso.

"Beatissimo Padre,

"La lettera che Vostra Santità si compiacque scrivermi il 2 dicembre mi toccò vivamente, e risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli Stati della Chiesa, e, certo, fra le potenti ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grande svolgimento. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia devozione alla Santa Sede, io non poteva sfuggire *a una certa solidarietà* cogli effetti del movimento nazionale eccitato in Italia dalla lotta contro l'Austria. Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a V. S. per sottometterle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione delle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora V. S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie e alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, e io mi son trovato *impotente* ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo. I miei sforzi non hanno potuto che impedire all'insurrezione di estendersi, *e la dimissione del Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa*.

"Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gl'incontrastabili diritti della Santa Sede sulle Legazioni; nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poiché se questa sottomissione si ottenesse coll'aiuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare le Legazioni per lungo tempo militarmente. Questa occupazione, manterrebbe gli odî e i rancori di una grande parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi Potenze; sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione, di malessere e di timore. Che resta dunque da fare, poiché finalmente questa incertezza non può durare sempre? Dopo un serio esame delle difficoltà e de' pericoli che le diverse combinazioni presentavano, lo dico con sincero rammarico, e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare il sagrifizio delle provincie ribellate. Se il S. Padre, per il riposo dell'Europa, rinunziasse a quelle provincie, che da cinquanta anni suscitano tanti impacci al suo Governo, e se in cambio domandasse alle Potenze di guarentirgli il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il S. Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, e alla S. Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa.

"Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la Religione Cattolica e per il suo Augusto Capo. Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero, e l'ho creduto necessario avanti il Congresso. Ma prego Vostra Santità, qualunque siasi la Sua decisione, di credere che essa non muterà in nulla la linea di condotta che ho sempre tenuta verso di Lei. Ringraziando V. S. dell'Apostolica Benedizione che ha mandata all'Imperatrice, al Principe Imperiale e a me, io le rinnovo la protesta della mia profonda venerazione.

"Di Vostra Santità

"Palazzo delle Tuileries, 31 decembre 1859.

"Vostro figlio devoto

"Napoleone".

Come ognun vede la lettera imperiale non è che la conferma dei principî e dei disegni svolti nell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. [...]. Notiamo soltanto che, mentre il *Moniteur* pubblicava la lettera imperiale al S. Padre, l'imperiale autore della medesima rinnovava a Parigi le solite

assicurazioni di rispetto *ai diritti riconosciuti*, di consolidamento della pace, ecc. ecc., e il primo dell'anno 1860 al Nunzio Pontificio che, alla testa del Corpo diplomatico, gli presentava le felicitazioni dei potenti amici, rispondeva così:

"Ringrazio il Corpo diplomatico dei voti che m'indirizza al principio del nuovo anno, e sono specialmente felice questa volta di aver l'occasione di *ricordare* ai suoi rappresentanti che, dal mio avvenimento al potere, *ho sempre professato il più profondo rispetto ai diritti riconosciuti*. E così, ne siano persuasi, lo scopo costante dei miei sforzi sarà di ristabilire dovunque, per quanto dipenderà da me, la fiducia e la pace" [...].

Era la solita politica di altalena seguita in tutto il corso del suo regno da Napoleone III. Per isbrigarsi da ulteriori responsabilità circa le cose d'Italia, aveva messo fuori il disegno d'un nuovo Congresso; ma poiché si fu convinto che difficilmente i Potentati europei avrebbero dato a sangue freddo e meditatamente la loro sanzione autorevole alle ribalderie gallo-sarde, così non trovò nulla di meglio che di lasciare abortire il proprio disegno, e di compromettere le Potenze, le quali adunandosi in Congresso, dopo la pubblicazione dell'opuscolo, riconosciuto ormai officialmente quale sua ispirazione, lo avrebbero in certa guisa accettato quale programma del Congresso stesso; dal che sarebbe risultato più o meno intero il riconoscimento officiale di tutta Europa del mostruoso fatto compiuto in Italia. Ciò essendo impossibile, il Congresso fallì. Quindi è che, mentre la lettera imperiale testé riferita assicurava che il Congresso vi sarebbe, tutti i giornali al soldo della rivoluzione presero invece a provare che non vi sarebbe, e parvero non occupati d'altro che di scuoprire le ragioni per le quali il Congresso non si doveva più raunare. Anzi, invece del Congresso, prevedevano una nuova guerra, alla quale peraltro l'Austria, secondo assicurava il *Times*, non voleva prender parte, e quell'importantissimo fra i giornali inglesi narrava, come avendo la Francia chiesto all'Inghilterra un trattato scritto, con cui questa si obbligasse a difendere colle armi la Francia e la Sardegna contro una coalizione possibile delle Potenze del Nord, l'Inghilterra, che poca voglia sempre ha avuto di spendere per altri più che le sue simpatie, specialmente quando le sorti di una causa appariscono incerte, se la cavò interrogando l'Austria se, dato il caso di una violazione del recente trattato di Zurigo, essa si sarebbe intesa pronta ad opporvisi colle armi; al che l'Austria rispose, si sarebbe contentata di protestare!... La *Gazzetta di Vienna* dichiarò che l'Austria non aveva nulla risposto di questo, perché di nulla era stata interrogata; ma il *Times* sapeva quel che diceva, e i fatti successivi pur troppo gli diedero ragione. Il Trattato di Zurigo era violato nel momento istesso che si conchiudeva; fu interamente lacerato e calpestato, in modo affatto nuovo nella storia, pochi mesi dopo: e l'Austria non si mosse, e solo si contentò di protestare come aveva detto il *Times*!...

L'attitudine delle Potenze misteriosamente fiacca e codarda, tolse ogni limite alla baldanza dei settarî italiani, e al Conte di Cavour non sembrò più impossibile di gettar loro in faccia la seguente Nota, diretta ai rappresentanti sardi presso le Potenze estere, in quello che riprendeva il Ministero degli Esteri, solo per breve ora e per mera commedia da esso lasciato dopo la pace di Villafranca.

Nota del Conte di cavour mentre viola il Trattato di Zurigo

"Signore,

"Credo conveniente di esporvi brevemente le nuove condizioni in cui l'Italia si trova collocata, ora che la fiducia del Re mi chiama alla direzione degli affari esteri. Le grandi Potenze dell'Europa, riconoscendo la necessità di mettere un termine allo stato incerto e provvisorio delle Provincie dell'Italia centrale, avevano acconsentito, due mesi fa, alla riunione di un Congresso, che si proponeva di deliberare sui mezzi più adatti a fondare la pacificazione e la prosperità dell'Italia su basi solide e durevoli. Il Congresso, che il Governo del Re non aveva cessato di reclamare come il

solo mezzo di ovviare ai pericoli del momento, era stato accettato con fiducia dalle popolazioni dell'Italia centrale. Esse speravano che i voti da loro manifestati in una maniera così formale per la loro annessione agli Stati del Re, sarebbero stati presi in considerazione ed approvati dai plenipotenziarî dei principali Stati di Europa. In questa fiducia, le popolazioni dell'Italia centrale ed i loro governi si disponevano ad aspettare tranquilli e ordinati, il giudizio del Congresso, limitandosi ad *aumentare* e a *disciplinare* le loro forze, affine di essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

"Ora, in seguito a difficoltà, che io qui non debbo esaminare, il Congresso è stato rinviato ad un'epoca indeterminata, e si ha ciascun giorno più ragione di credere che non si riunirà mai. Mancato una volta il Congresso, tutte le difficoltà, che si trattava di risolvere con questo mezzo, si presentano con carattere di gravità e di urgenza ben più pronunziato che prima. Una impazienza ardente, ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via cominciata, successero, nel centro dell'Italia, alla calma ed alle speranze dell'aspettare. Questi sentimenti che sarebbero già abbastanza giustificati dalla posizione singolare, in cui l'Italia si trova posta da lungo tempo, divennero ancora più profondi e più generali dopo gli ultimi avvenimenti che ebebro luogo in questi ultimi giorni. Infatti, la proroga del Congresso *è stata preceduta dalla pubblicazione dell'opuscolo* avente per titolo: *Il Papa ed il Congresso*. Io non mi fermerò ad esaminare l'origine e la portata di questa pubblicazione. Mi limito a constatare che l'opinione pubblica in Europa *gli ha dato il carattere e l'importanza di un grande avvenimento*. La pubblicazione di questo opuscolo fu seguìta dappresso dalla lettera dell'Imperatore dei Francesi al Papa.

"Nello stesso tempo l'Europa apprende che l'alleanza anglo-francese, che si credeva scossa dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima; e questo accordo, constatato primieramente dall'esito felice di importanti negoziati commerciali, lo diventa ora in un modo ben più solenne col discorso di apertura del Parlamento inglese, e colle parole di Lord Palmerston, che, rispondendo al signor Disraeli, dichiarò officialmente che l'accordo più cordiale regna tra l'Inghilterra e la Francia rispetto alla questione italiana. La prorogazione del Congresso, la pubblicazione dell'opuscolo, la lettera al Papa, il ravvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, di cui il minimo sarebbe bastato per precipitare la soluzione delle questioni precedenti, hanno reso una più lunga aspettazione impossibile. Ampiamente commentati dalla stampa dell'Europa essi terminarono di convincere tutti gli spiriti serî: 1°, che bisogna rinunziare all'idea di una ristaurazione, che non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma che non a Firenze e a Modena; 2°, che la sola soluzione possibile consiste nell'annessione legale dell'unione già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana; 3°, che finalmente le popolazioni italiane, dopo aver atteso lungamente ed invano che l'Europa ponesse assetto ai loro affari sulla base dei principî del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passar oltre e di provvedere da sé stesse al loro governo.

"Tal'è il significato attribuito in Italia ai fatti che io ho testè enunciati, e tal è pure, ciò che costituisce un altro fatto non meno grave, l'interpretazione che ad essi è stata data dagli organi i più accreditati della stampa europea. I giornali influenti della Francia, della Inghilterra e dell'Alemagna si rendono interpreti delle stesse idee, danno gli stessi consigli, ed esprimono le stesse convinzioni.

"In presenza di un simile stato di cose le popolazioni dell'Italia centrale sono determinate di giungere ad una soluzione, ed a cogliere la propizia occasione per dare all'annessione un'esecuzione completa e definitiva. Gli è dunque con questo intendimento che i Governi delle dette provincie hanno adottato la legge elettorale del nostro paese e dispongonsi a procedere alle elezioni dei deputati. Il Governo del Re ha fatto uso sino a questo giorno, di tutta l'influenza

morale, di cui esso poteva disporre per consigliare ai Governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale d'attendere il giudizio dell'Europa. Ora, nell'incertezza della riunione del Congresso ed in presenza dei fatti summenzionati, il Governo di Sua Maestà non è più in potere d'arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti. — Questo dispaccio non ha altro scopo che quello di constatare l'attuale condizione delle cose in Italia. A suo tempo io v'informerò delle determinazioni che saranno conseguentemente prese. Vi basti di sapere sin d'ora, che il Governo del Re sente tutta la responsabilità che gl'incombe in questi solenni momenti, e che le sue decisioni non saranno inspirate che dalla coscienza del dovere, dagl'interessi della patria italiana e dal sincero desiderio d'assicurare la pacificazione dell'Europa.

"Gradite, signore, le nuove assicurazioni della mia distintissima considerazione.

"Torino, 27 gennaio 1860.

" C. di Cavour".

Mentre le Potenze europee subivano in silenzio l'oltraggio di un simile documento, e licenziavano la rivoluzione ad ogni altra più ardita impresa a' danni degli Stati amici d'Italia e d'ogni più legittimo diritto, solo il Papa, abbandonato ormai da tutti, e con gli scorridori sardi alle porte di Roma (non punto spaventati dalla bandiera francese) sollevava la voce a stimmatizzare i fatti scellerati compiuti, e ad avvertire gl'istupiditi Potentati europei del gran pericolo che minacciava essi stessi, permettendo, anzi facendosi essi complici delle incredibili violenze della setta. A tale intendimento Pio IX pubblicava una gravissima Enciclica, che rispondeva ad un tempo alla surrecata lettera di Napoleone al Papa e, implicitamente, alla nuova Nota cavourresca; essa è d'importanza capitale, come quella che, non solo era intesa a tutelare le sacre ragioni della Chiesa, ma sì ancora quelle degli altri Stati Italiani, non meno che d'ogni altro governo regolare e legittimo. Prima però di questo documento, è d'uopo recare l'altra Allocuzione pontificia nel Concistoro del 26 settembre, della quale, come di quella del 20 giugno, è fatta menzione nel medesimo.

Allocuzione tenuta dalla Santità di Nostro Signore Pio, per divina Provvidenza Papa IX nel Concistoro segreto dei 26 Settembre 1859

"*Venerabili Fratelli.*

"Con grandissimo dolore dell'animo nostro, Venerabili Fratelli, nell'Allocuzione tenutavi il giorno venti del passato mese di Giugno abbiamo lamentato tutto ciò che dai nemici di questa Sede Apostolica si è commesso in Bologna, Ravenna ed altrove contro il civile e legittimo principato nostro e della medesima S. Sede. Inoltre in quella stessa Allocuzione abbiamo dichiarato che essi tutti sono incorsi nelle censure ecclesiastiche e nelle pene inflitte dai sacri canoni, e che tutti i loro atti sono irriti e nulli. E ci confortava la speranza che questi ribelli nostri figliuoli, eccitati e commossi da queste nostre voci, sarebbero tornati al dovere, specialmente essendo a tutti noto quanto sia sempre stata la nostra mansuetudine e dolcezza, fin dal principio del nostro Pontificato, e con quanta alacrità e studio, fra le gravissime difficoltà dei tempi, non abbiamo mai lasciato di adoperare ogni nostra cura e ogni nostro pensiero a promuovere anche la temporale utilità e tranquillità dei nostri popoli. Ma questa nostra speranza andò pienamente fallita. Giacché essi, confortati specialmente da consigli, istigazioni e ogni sorta di aiuti forastieri, e fatti perciò più audaci, ogni cosa tentarono a fine di perturbare tutte le provincie dell'Emilia soggette alla nostra dominazione, e separarle dal principato di questa S. Sede. Quindi in quelle stesse provincie, innalzato il vessillo della ribellione e della defezione, e abolito il Governo Pontificio, in prima si stabilirono Dittatori del Regno Subalpino, i quali poi furono chiamati Commissarî straordinarî, e

dopo Governatori generali, i quali arrogandosi temerariamente i diritti del supremo nostro Principato, rimossero dai pubblici ufficî coloro che, per la loro specchiata fede verso il legittimo Principe, sospettavansi a non consentire coi loro pravi consigli. Non dubitarono poi essi medesimi d'invadere ancora la potestà ecclesiastica, avendo pubblicate nuove leggi sopra gli spedali, gli orfanotrofî ed altri luoghi e istituti pii. Né temettero di vessare ancora alcuni ecclesiastici e di espellerli, ed anche gettarli in carcere. Mossi poi apertissimamente dall'odio verso quest'Apostolica Sede, ardirono di riunirsi in Bologna, il giorno sei di questo mese, in assemblea, da loro detta *nazionale*, dei popoli dell'Emilia, ed in essa promulgare un decreto pieno di false accuse e falsi pretesti, in cui, mendacemente asserendo l'unanimità dei popoli contro i diritti della Chiesa, dichiararono di non voler più oltre sottostare, al Governo Pontificio. E nel giorno seguente dichiararono parimente, siccome ora è la moda, di volersi unire ai dominî e alla obbedienza del Re di Sardegna.

"Contemporaneamente a questi lamentevoli ardimenti, non lasciano i capi di questa fazione di impiegare ogni loro arte nel corrompere i costumi del popolo, col mezzo specialmente dei libri e dei giornali stampati in Bologna ed altrove, coi quali si favorisce la universale licenza, e il Vicario di Cristo in terra si lacera d'ingiurie, e gli esercizi di pietà e di religione si pongono in ludibrio, e si deridono le preghiere dirette ad onorare l'immacolata e santissima Madre di Dio Vergine Maria, e ad invocarne il potentissimo patrocinio. Negli spettacoli teatrali poi si offende l'onestà dei costumi, il pudore e la virtù, e le persone sacre si espongono al pubblico disprezzo ed alla comune derisione.

"E queste cose si fanno da coloro che si dicono cattolici, e cultori e veneratori della suprema spirituale potestà ed autorità del Romano Pontefice. Ognuno vede quanto sia fallace questa loro dichiarazione; giacché essi, così adoperando, cospirano con tutti coloro che guerreggiano crudamente il Romano Pontefice e la Chiesa Cattolica e fanno ogni sforzo perché, se fosse possibile, la nostra religione e la sua salutare dottrina sia svelta e sradicata dall'animo di tutti.

"Per le quali cose, voi specialmente, Venerabili Fratelli, che siete partecipi delle nostre fatiche e molestie, ben facilmente intendete in qual dolore Noi siamo immersi, e di quale lutto e indegnazione siamo compresi insieme con voi e con tutti i buoni.

"Ma in mezzo a tanto dolore ci consoliamo col sapere che la massima parte dei popoli dell'Emilia, dolente di simili macchinazioni e sommamente abborrente da chi le commette, si conservi in fede del suo legittimo Principe e costantemente aderisca al civile principato Nostro e di questa Sede, e che l'universo Clero delle stesse provincie, degno certamente di somme lodi, nulla abbia avuto tanto a cuore, quanto di compiere diligentemente il suo dovere in mezzo a tanto moto e tumulto di cose, e di apertamente mostrare quanto sia fedele ed ossequente verso di Noi e questa Apostolica Sede, sprezzando e non curando ogni benché durissimo pericolo.

"E dovendo Noi, pel dovere del nostro gravissimo ufficio e per l'obbligo di solenne giuramento, propugnare intrepidamente la causa della nostra santissima Religione, e fortemente difendere i diritti ed i possessi della Chiesa Romana da ogni violazione, e costantemente sostenere il Principato di questa Apostolica Sede, e trasmetterlo intero a' nostri successori come Patrimonio di S. Pietro, non possiamo non innalzare di nuovo l'Apostolica Nostra voce, affinché tutto il mondo cattolico specialmente, ed in prima tutti i venerabili fratelli nostri Vescovi, da' quali, tra le grandissime nostre angustie, ricevemmo, con somma consolazione dell'animo nostro, tante esimie ed illustri testimonianze della loro fede, sollecitudine ed amore verso Noi, questa S. Sede ed il Patrimonio di S. Pietro, conoscano quanto altamente da Noi si condanni quanto osarono commettere costoro nelle provincie dell'Emilia soggette al pontificio Nostro dominio. Pertanto, in quest'amplissimo vostro consesso, nuovamente riproviamo e dichiariamo irriti e nulli gli atti dei ribelli già commemorati e tutti gli altri, comunque essi si chiamino, commessi contro la potestà e

l'immunità ecclesiastica, e la suprema Nostra e di questa S. Sede civile dominazione, principato, potestà e giurisdizione.

"Niuno poi ignora che tutti coloro, i quali nelle predette provincie diedero ai detti atti la loro opera, consiglio, od assenso, od in qualunque altro modo lo favorirono, sono caduti nelle censure e pene ecclesiastiche, le quali, nella predetta Nostra Allocuzione, abbiamo rammentare.

"Del resto, Venerabili Fratelli, ricorriamo con fiducia al trono della grazia per ottenere l'aiuto divino e la fortezza in circostanze sì aspre: né lasciamo di umilmente e caldamente pregare e supplicare, con assidue e fervorose preghiere, Dio ricco di misericordia, perché, coll'onnipotente sua virtù riduca a migliori consigli e alle vie della giustizia, della Religione e della salute tutti gli erranti, dei quali alcuni forse, miseramente ingannati, non sanno quello che si fanno".

[...].

E ora riportiamo la gravissima Enciclica, noi accennata più sopra, con la quale la s. m. del Pontefice Pio IX condannava gli atti tutti empiamente iniqui compiti fino allora dalla rivoluzione anticristiana d'Italia.

Enciclica Pontificia

<u>che condanna le usurpazioni piemontesi</u>

"Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione.

"Noi non possiamo certamente esprimervi a parole, o Venerabili Fratelli, quanto gaudio e quanta letizia, fra le nostre gravissime amarezze, ci abbia arrecato per parte di Voi tutti e sì dei fedeli commessi alle vostre cure la singolare e meravigliosa fede, pietà ed osservanza inverso di Noi e di questa Sede Apostolica, e l'egregio consentimento, l'alacrità, il fervore e la costanza nel difendere i diritti della medesima Sede e nel patrocinare la causa della giustizia. Imperciocché come prima dalle Nostre lettere encicliche a voi spedite nel dì 18 giugno dell'anno scorso, e quindi dalle due Nostre Allocuzioni concistoriali, con sommo dolore del vostro animo, conosceste i gravissimi mali, onde erano miseramente colpite le cose sacre e civili in Italia; e come prima comprendeste gl'iniqui moti e ardimenti di ribellione contro i legittimi Principi della stessa Italia, e contro il sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede; Voi secondando tosto i Nostri voti e le Nostre cure, non frapponendo verun indugio, vi affrettaste con ogni studio ad ordinare nelle vostre diocesi pubbliche preghiere. Quindi non solo colle vostre lettere, piene di profondo ossequio e carità a Noi inviate; ma ancora, sia colle epistole pastorali, sia con altre scritture dotte e religiose, diffuse nel popolo, alzaste l'episcopale vostra voce, con lode insigne del vostro Ordine e del vostro nome, a propugnare strenuamente la causa della santissima nostra Religione e della giustizia, e a detestare con ogni vigore i sacrileghi attentati commessi contro il civile principato della Chiesa Romana. E, difendendo costantemente questo principato, vi siete recato a gloria di professare ed insegnare che esso, per singolare consiglio di quella divina Provvidenza, che regge e governa ogni cosa, fu dato al Romano Pontefice, acciocché questi, col non essere mai soggetto a nessun potere civile, possa esercitare sopra l'universo mondo, con libertà pienissima e senza niun impedimento, il supremo ufficio dell'Apostolico Ministero, a Lui dallo stesso Signor Nostro Gesù Cristo divinamente affidato.

"Dalle quali vostre dottrine ammaestrati, e dall'egregio esempio eccitati, i figliuoli a Noi carissimi della Chiesa Cattolica, con sommo studio gareggiano di significarci per parte loro i medesimi sentimenti. Conciosiacché da tutte le regioni dell'intero orbe cattolico ricevemmo quasi

innumerevoli lettere sì di ecclesiastici e sì di laici d'ogni dignità, ordine, grado e condizione, e perfino lettere sottoscritte da centinaia di migliaia di Cattolici, colle quali tutte essi manifestano e confermano la loro venerazione e figliale devozione verso di Noi e verso la Cattedra di Pietro, e, detestando fortemente la ribellione e gli attentati commessi in alcune nostre provincie, sostengono che il patrimonio del Beato Pietro debba onninamente conservarsi intero ed inviolato, e difendersi da ogni offesa; e ciò non pochi tra loro dimostrarono con dottrina e sapienza in libri appositamente dati alla luce. Ora queste preclare manifestazioni sì vostre, e sì dei Fedeli, meritevoli certamente di ogni lode ed encomio, e degne che vengano iscritte nei fasti della Chiesa Cattolica a caratteri d'oro, talmente ci commossero, che non ci potemmo astenere dallo sclamare lietamente: *Benedetto sia Dio e il Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, che così ci consola in sì aspro travaglio*. Imperocché in mezzo alle gravissime angustie, dalle quali veniamo oppressi, nulla poteva riuscirci più grato, nulla più giocondo, nulla più desiderato, che il vedere di qual concorde ed ammirabile premura voi tutti, o Venerabili Fratelli, siete animati ed accesi per difendere i diritti di questa Santa Sede, e con quale egregia volontà i Fedeli consegnati alle vostre cure in ciò vi secondano. Quindi Voi assai agevolmente potete da per voi stessi pensare quanto altamente la paterna Nostra benevolenza verso di Voi e verso gli stessi Cattolici ognidì di buon dritto e meritatamente si accresca.

"Senonché, mentre il nostro dolore veniva alleggerito da un così stupendo impegno ed amore sì vostro e sì dei Fedeli verso di Noi e di questa Santa Sede, una nuova cagione di tristezza ci venne da altra parte. Il perché noi vi scriviamo queste lettere, affinché in cosa di tanta importanza siano principalmente a Voi di bel nuovo manifestissimi i sentimenti del Nostro animo. Non ha guari, siccome la più parte di Voi già conoscerà, venne dal giornale di Parigi intitolato *Moniteur*, divulgata una lettera dell'Imperatore dei Francesi, colla quale egli rispondeva a una Nostra epistola, in cui con ogni calore pregavamo la Maestà Sua Imperiale a volere col validissimo suo patrocinio nel Congresso di Parigi mantenere intero ed inviolabile il temporale dominio Nostro e di questa Santa Sede, e rivendicarlo dalla iniqua ribellione. Or nell'anzidetta sua risposta quel supremo Imperatore, ricordando certo suo consiglio propostoci poco tempo innanzi intorno alle provincie ribelli del nostro dominio pontificio, Ci esorta a voler rinunziare al possedimento di quelle provincie, sembrando a lui che solo così possa ora rimediarsi al presente perturbamento delle cose.

"Ciascuno di Voi, Venerabili Fratelli, intende benissimo che Noi, memori del gravissimo nostro dovere, non abbiamo potuto tacere dopo ricevuta una tale lettera. Perciò senza frapporre dimora ci affrettammo a rispondere allo stesso Imperatore, dichiarando limpidamente e apertamente con Apostolica libertà dell'animo Nostro, che in nessun modo affatto Noi potevamo annuire al suo consiglio: *perché esso presenta insuperabili difficoltà, avuta ragione della dignità Nostra e di questa Santa Sede, e del Nostro sacro carattere e dei diritti della Santa Sede, i quali non appartengono alla successione di qualche reale famiglia ma bensì a tutti i Cattolici*; ed insieme abbiamo professato *non potersi da Noi cedere ciò che non è Nostro, e bene da Noi intendersi che la vittoria, che si vorrebbe concessa ai ribelli nell'Emilia, sarebbe di stimolo agl'indigeni ed ai forestieri perturbatori delle altre provincie a fare il medesimo, vedendo la prospera fortuna toccata a quei primi*. E fra le altre cose al medesimo Imperatore manifestammo *non poter Noi rinunziare alle dette provincie dell'Emilia, appartenenti al Nostro pontificio dominio, senza violare i solenni giuramenti dai quali siamo legati, senza eccitare querele e moti nelle altre nostre provincie, senza recare ingiuria a tutti i Cattolici*; *in fine senza debilitare i diritti non solo dei Principi d'Italia, che furono ingiustamente spogliati dei loro dominî, ma ancora di tutti i Principi del mondo cristiano, i quali non potrebbero con indifferenza vedere introdotti certi perniciosissimi principî*. Né abbiamo tralasciato di notare, *che la Maestà Sua non ignorava per quali uomini, con quale pecunia, e con quali aiuti i recenti attentati di rivolture a Bologna, a Ravenna ed in altre*

città erano stati eccitati e compiuti; mentre la massima parte di quei popoli quasi attonita si rimase dal partecipare a quegli scompigli inaspettati, e si mostrò del tutto aliena dal volerli seguire. E poiché il Serenissimo Imperatore credeva che Noi dovessimo cedere quelle provincie pei moti di ribellione ivi di quando in quando suscitati, abbiamo risposto a tal proposito: questo argomento, siccome quello che prova troppo, non provar nulla. Imperocché moti non dissimili sì negli Stati d'Europa e sì altrove accaddero spessissimo; e niuno è che non vegga, non potersi da ciò ritrarre motivo di diminuire il civile dominio di un legittimo Principe. E non abbiamo omesso di esporre al medesimo Imperatore che dalla ultima sua lettera era molto diversa la prima, scritta a Noi avanti la guerra d'Italia e che ci recava non afflizione, ma consolazione. Avendo poi giudicato, per certe parole di codesta lettera imperiale, pubblicata nella mentovata effemeride, di dover temere che le predette Nostre provincie dell'Emilia già s'avessero a riguardare come staccate dal pontificio Nostro dominio; perciò abbiamo pregato, in nome della Chiesa, la Maestà Sua, di fare in modo, anche pel suo proprio bene e vantaggio, che tale nostro timore fosse pienamente dileguato. E con quella paterna carità, con cui dobbiamo provvedere alla eterna salute di tutti, gli abbiamo richiamato alla mente, che da ciascuno si dovrà un giorno dare stretta ragione di sé al tribunale di Cristo, ed incontrare giudizio severissimo; e perciò dover ciascuno attesamente studiarsi di aver a provare gli effetti della misericordia anziché della giustizia.

"Queste sono le cose precipue che fra le altre abbiamo risposte al supremo Imperatore dei Francesi; le quali abbiamo giudicato di dover al tutto manifestare a Voi, o Venerabili Fratelli, affinché voi in prima, ed anche tutto l'Orbe Cattolico viemmeglio sappia che Noi, aiutandoci Dio, pel gravissimo debito dell'uffizio nostro, senza timore veruno facciamo ogni sforzo, e non tralasciamo verun tentativo per difendere fortemente la causa della religione e della giustizia, ed il civile principato della Chiesa Romana; e mantenere costantemente intere ed inviolate le sue possessioni temporali e i suoi diritti, i quali interessano tutto l'Orbe Cattolico; e provvedere altresì alla giusta degli altri Principi. Ed avvalorati dal divino aiuto di Colui che disse: *Nel mondo sarete angustiati; ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo* (Io: c. XVI V. 33); *e beati quei che soffrono persecuzione per la giustizia* (Matth: c. V, V. 10); siamo preparati a seguire le illustri vestigia de' nostri Predecessori, ad emularne gli esempî, e patire ogni cosa aspra ed acerba, ed anche a dare la vita, anziché disertare in alcun modo la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia. Ma ben di leggieri potete argomentare, Venrabili Fratelli, da quanto dolore siamo trafitti, vedendo da quale atrocissima guerra la santissima nostra Religione, con grandissimo detrimento delle anime, è combattuta, e da quali tribuni veementissimi è conquassata la Chiesa e questa Santa Sede. E facilmente ancora comprendete come gravissima sia la nostra angoscia, ben sapendo quanto è grande il pericolo delle anime in quelle sconvolte Nostre provincie; dove, per opera specialmente di pestiferi scritti diffusi nel pubblico, la pietà, la Religione, la fede e l'onestà dei costumi di giorno in giorno vengono scrollate.

"Voi dunque, Venerabili Fratelli, i quali siete chiamati a parte della Nostra sollecitudine, e che con tanta fede, costanza e virtù vi accendeste a propugnare la causa della Religione, della Chiesa e di questa Sede Apostolica, continuate con maggior animo e impegno a difendere la medesima causa, ed ogni giorno infiammate viemmaggiormente i Fedeli commessi alle vostre cure, acciocché essi sotto il vostro indirizzo non cessino mai di porre ogni opera ed ogni studio ed ogni consiglio per la difesa della Cattolica Chiesa e di questa Santa Sede, e per la conservazione del civile principato della medesima e del patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i Cattolici.

"Quello però che massimamente, quanto sappiamo e possiamo, chiediamo da Voi, o Venerabili Fratelli, si è che insieme con Noi e unitamente ai Fedeli commessi alle vostre cure, porgiate senza intermissione fervidissime preghiere a Dio Ottimo Massimo, acciocché Egli comandi ai venti ed al mare, e col Suo potentissimo aiuto assista a Noi, assista alla sua Chiesa, e sorga e giudichi la causa

Sua; ed oltreciò colla celeste sua grazia voglia, propizio, illuminare tutti i nemici della Chiesa e di questa Apostolica Sede, e colla onnipotente Sua virtù si degni di ridurli nelle vie della verità, della giustizia e della salute.

"Ed acciocché Iddio, supplicato da Noi, più facilmente porga l'orecchio alle preghiere Nostre e Vostre e di tutti i Fedeli, domandiamo sopra tutto, o Venerabili Fratelli, l'intercessione dell'Immacolata e Santissima Madre di Dio, Maria Vergine, la quale è di tutti noi amantissima madre e speranza fidissima, e potente tutela e sostegno della Chiesa, e del cui patrocinio niente è più valido presso Dio. Imploriamo altresì il suffragio del beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli, che Cristo Signor nostro stabilì qual pietra fondamentale della sua Chiesa, contro cui le porte dell'Inferno non potranno mai prevalere; e chiediamo ancora il suffragio del suo coapostolo Paolo e di tutti i Santi che con Cristo regnano in Cielo. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, atteso la vostra esimia religione e zelo sacerdotale, in che siete sommamente prestanti, vorrete secondare solertissimamente questi Nostri voti e queste Nostre richieste. E frattanto, come pegno dell'ardentissima Nostra carità verso Voi, impartiamo amantissimamente l'Apostolica Benedizione; la quale muove dall'intimo del Nostro cuore, sì a Voi, o Venerabili Fratelli, come a tutto il Clero, ed ai Fedeli laici commessi alla vigilanza di ciascun di Voi.

"Dato in Roma, presso S. Pietro, il dì 19 Gennaio 1860.

"Del Nostro Pontificato, Anno Decimoquarto".

Paolo Mencacci

Storia della Rivoluzione Italiana

Volume Terzo — Libro Quarto

LE ANNESSIONI

Capo I.

Il Trattato di Zurigo, pegno non di pace, ma di più iniqua guerra

Il Governo piemontese [...], avendo ingoiato tanta parte d'Italia, ogni cosa disponeva per compiere la parte più importante e pericolosa del suo programma, la invasione del Regno delle Due Sicilie e del rimanente Stato della Chiesa.

La stampa [...] della Penisola, e quella clandestina dell'istesso Regno di Napoli, apriva pertanto il fuoco contro il [...] re Francesco II, contro il suo Governo e contro la [...] memoria del [...] suo genitore, Ferdinando II.

Il Corriere di Napoli, foglio clandestino, redatto da un [...] architetto, certo Gaetano Forte e dal figlio Carmine Antonio, ex giudice regio * [Costoro scoperti e arrestati, poi lautamente compensati dal Governo usurpatore. Quale foglio, principiato subito dopo la guerra d'Italia, cessò poi nel giugno del seguente anno 1860], assaliva il Governo legittimo usufruttando le maligne polemiche

dei giornali inglesi [...], che condiva colle sue cosidette *notizie interne* [...], con le quali suscitava la diffidenza e il malessere nel popolo e nel Governo.

"Nel suo rapido cammino (scriveva nel N. 6 del 24 febbraio 1860, avente un timbro con la parola *Ordine*) nel suo rapido cammino la quistione d'Italia da più mesi ha toccato le nostre provincie meridionali.

"Oltre alle tristi pratiche tra Napoli, Roma e Vienna sul modo da tenere pel prossimo fatto dell'annessione, i Governi di Parigi e di Londra sonosi gravemente rivolti alla Corte di Napoli. La politica della Francia le è severa, quella d'Inghilterra ostile e minacciosa. Quest'ultima venne esposta nettamente dall'organo di Lord Palmerston il *Morning Post* in quell'articolo che può dirsi un programma, un *ultimatum*. Gioverà dunque conoscersi da tutti, onde noi testualmente lo riproduciamo:

"Noi abbiamo ragione di credere, scrive il citato giornale, che il Governo di S. M. non sia indifferente al doloroso stato interno ed esterno del Regno delle Due Sicilie. L'onorevole Enrico Giorgio Elliot, nostro ministro plenipotenziario a Napoli, ha, crediamo, ricevuto al pari del barone Brenier, ministro francese, istruzioni che hanno per iscopo di attirare l'attenzione del Re e dei suoi consiglieri sui politici cangiamenti che ebbero luogo poc'anzi nella penisola italiana, e devono definitivamente colpire il Regno sul quale egli ha cominciato a regnare *in un modo così impopolare*.

"Abbiamo tuttavolta poca speranza che le *buone* relazioni dell'Inghilterra e della Francia abbiano attualmente miglior successo che nelle precedenti occasioni, nelle quali sono stati dati *benevoli consigli*. Noi non pensiamo punto che la fuga dei Sovrani dell'Italia centrale e *la crescente popolarità del Piemonte per tutta la Penisola*, abbiano a Napoli l'influenza che dovrebbero esercitare su di un Sovrano, il quale, lungi d'inaugurare il suo regno per alcun atto di natura da conciliare gli animi, ha al contrario continuato un sistema di governo che aveva costretto suo padre Ferdinando II a rinchiudersi, negli ultimi anni di sua vita, nel castello di Gaeta. Il Monarca delle Due Sicilie è stato educato nei principî che consistono a governare con spie, colla spada e col clero. Questo sistema è riuscito dopo il 1848 secondo l'idea che i Borboni di Napoli si formano delle riuscite. Francesco II non terrà probabilmente conto del cangiamento che si è operato nelle condizioni dell'Italia dopo la battaglia di Solferino, e non s'avvedrà già che tra lui e l'esercito dell'Austria hannovi quest'oggi cinquanta mila uomini di truppe francesi e gli eserciti nazionali del Piemonte e dell'Italia centrale. Gli avvisi che noi riceviamo da Napoli ci fanno vedere da parte del giovane Re e di quelli che lo circondano, una cieca ostinatezza che gli vieta di fare attenzione a questi profetici avvertimenti così chiaramente indicati dal progredire degli eventi. Il Generale Filangieri, speranza dei Napoletani e dei Ministri di Francia e d'Inghilterra a Napoli, allorquando entrò al potere ingannò completamente la loro aspettativa. Egli non poté indurre il Re né a promulgare alcun decreto atto a ravvicinare gli animi, né a mutare l'interna funesta politica di Ferdinando II. La polizia di Napoli, al contrario, è occupata più dell'ordinario a fare delle visite domiciliari fra le classi più intelligenti e più illuminate di Napoli, a condurre in prigione gli uomini senza degnarsi, giusta il sistema napolitano, di far loro conoscere i commessi delitti.

"Dopo la guerra d'Italia non vi sono state meno di *cinque mila* persone che furono in tal guisa tolte alle loro famiglie, fra esse si contano molti militari. Si è un *reggime di terrore* che non la cede punto ai più funesti giorni del precedente regno, tuttoché il Re si rechi ogni giorno a Chiaia e saluti i lazzaroni, suoi amici particolari. Francesco II non fa nessun mistero delle sue opinioni sul modo di governare il suo popolo. La spada, la Chiesa e la polizia con i birri, ecco ciò che gli abbisogna: egli non vuole ricevere avvisi dalle Potenze estere che professano in materia politica teorie contrarie alle sue. Sua Maestà sovente così si esprime: "La prova che il mio governo va bene, è il

corso dei fondi pubblici, e la tranquillità che io mantengo". I circoli della Corte esprimono nulladimeno i loro vivi allarmi riguardo al Piemonte ed a Napoleone III, che sono l'unica cagione delle loro inquietudini. Con l'Inghilterra però si usa un linguaggio dolce, perocché il Re ha intimamente l'idea, che potrebbero nascere avvenimenti che l'obbligassero a ricorrere al Governo inglese per proteggere l'indipendenza del Regno delle Due Sicilie.

"Noi temiamo però che tuttociò non sia di ben poco valore per impegnare il Re a governare come un Monarca cristiano a dare uno sviluppo alla pubblica prosperità. Appo noi non vi sarà più alcuna simpatia per la famiglia reale di Napoli, come per le case ducali di Parma, Modena e Toscana, quantunque *non abbiano commesse tante crudeltà e iniquità* verso i loro sudditi, quanto i Borboni napolitani.

"Che il Regno di Napoli sia destinato ad essere rovesciato da una rivoluzione, o invaso da un esercito nazionale italiano, o siano per avverarsi l'una e l'altra di queste due cose, a meno che l'Austria possa accorrere in soccorso, *una vergognosa fuga da' suoi Stati* è la sorte *infallibilmente riservata* al Re. Egli non può realmente contare che su di una legione straniera di tre o quattro mila uomini, composta degli avanzi della sua antica gente Svizzera, e di *alcuni mascalzoni reclutati a Trieste e altrove*.

"*Le truppe indigene si ritirerebbero* alla presenza *di un esercito di patrioti italiani, e probabilmente senza sparare un colpo*. Noi vedremmo questo Governo sì solido e sì prospero, quale alcuni chiamano il governo crudele, ingiusto e *anticristiano* di Napoli, sciogliersi e disperdersi *nello spazio di 24 ore*. Se gli eserciti dell'Italia centrale varcassero la frontiera, il vile spione sparirebbe dalla superficie della terra.

"Si cercherebbero invano i pochi individui che vivono nella atmosfera della Corte. Napoli presenterebbe in realtà lo spettacolo che offriva Firenze, allorquando il Governo *forte e prospero* del Granduca svanì tutto ad un tratto nell'aria. Non vi sono che quelli che abitano Napoli *che possano credere ad un dispotismo così crudele* come quello di Napoli.

"Gli altri Governi riguardano in una maniera ben differente la quistione di salute del popolo napolitano; e, rivolgendo l'attenzione sui pericoli che diventano così minaccevoli, essi adempiono al dovere d'uomini di Stato, i quali per evitare le complicazioni alle quali noi ora assistiamo nella Italia centrale, amerebbero meglio vedere i popoli riconciliati coi loro antichi Sovrani, con una buona amministrazione, che spinti alla rivolta, o emancipati da un esercito straniero". — Fin qui l'organo famoso di Lord Palmerston, il quale, associandosi senza riguardi all'opera settaria a' danni del Regno di Napoli, ne predicava apertamente la caduta, esprimendo i disegni del framassone Ministro inglese, e nel modo che nelle *logge* massoniche era stabilito, vale a dire con la corruzione e con la aperta violenza [...].

Dopo il recitato articolo del giornale inglese, *Il Corriere* aggiungeva varie notizie [...]:

"L'attenzione generale, diceva, è rivolta al contegno delle Potenze su quattro punti proposti dall'Inghilterra, nei quali l'annessione deve dipendere solo da un nuovo voto dell'Italia centrale. La Francia nel trasmetterli a Vienna aggiungeva "non lusingarsi che l'Imperatore d'Austria li accettasse, ma sperava che esso non vi si opporrà direttamente in vista della grave responsabilità che gli correrebbe per le gravi complicazioni che potrebbe cagionare". Lord Russell dichiarò conoscere le intenzioni dell'Austria: cioè, che non poteva ammettere come assoluto il principio del *non intervento*, e non poter riconoscere in Italia uno Stato surto dalla rivoluzione. La Russia fa delle riserve nelle conseguenze che il principio inglese potrebbe avere in altri paesi, ma non si oppone all'annessione. *La Prussia ufficialmente vi aderisce*. Resta solo l'Austria, il cui pensiero

già si conosce; ma non per questo s'indugierà. Difatti nell'Italia libera alacremente si lavora per le liste elettorali, e si annuncia che le elezioni abbiano luogo tra il 6 e 15 marzo. Ai primi di aprile avverrebbe il nuovo voto; sicché per quel tempo sarà costituito il forte regno italiano sotto lo scettro del *primo* soldato dell'indipendenza d'Italia. Però né il Piemonte, né la Francia trascurano i preparativi militari. Il Generale Fanti chiama i volontari alle armi, e gli operai agli arsenali e agli opificî di guerra. Un fondo di 12 milioni è assegnato per comperare sette mila cavalli, e si parla d'altri 40 per altri venti reggimenti di fanteria. La Francia sospende i congedi, e completa l'esercito d'Italia. A Tolone regna grande operosità, in Inghilterra lo stesso. In Baviera si agita l'editto per proibire l'esportazione dei cavalli e de' muli. L'Austria invia battaglioni nel Veneto. Roma assolda mascalzoni, ladri e giannizzeri. Napoli mobilizza gli urbani, togliendogli alle famiglie, per condurli a certa rovina. In questo stato Napoleone continua la guerra al Clero collegato con l'Austria; dopo proibito il principale loro giornale l'*Univers* altri ne colpisce e ne sospende: confuta ufficialmente la Enciclica Papale, e si mostra deciso a far trionfare la causa della civiltà e dell'Italia, di pieno accordo col Piemonte e coll'Inghilterra, sorretto in questo dall'opinione culta e illuminata di tutta Europa" [...].

Ora fa d'uopo una parola di dichiarazione a quest'articolo del foglio clandestino. È detto nel suo articolo che "l'attenzione generale è rivolta sul contegno delle Potenze su quattro punti proposti dall'Inghilterra, pei quali l'*annessione* deve dipendere solo da un nuovo voto dell'Italia centrale. Questi quattro punti, proposti studiatamente dall'Inghilterra alla Francia, si ebbero da questa una risposta che apparisce del tutto chiara dal dispaccio che su ciò inviava il nuovo Ministro francese Thouvenel al Conte di Persigny, Ambasciatore francese a Londra, nel quale dispaccio i quattro punti sono accennati così:

"1°. La Francia e l'Austria rinunzieranno ad intervenire d'ora innanzi negli affari interni dell'Italia, eccetto se vi fossero chiamate dall'assenso *unanime* delle grandi Potenze.

"2°. Il governo dell'Imperatore prenderà col S. Padre i concerti opportuni per lo sgombero degli Stati Romani, *quando ciò sarà senza pericolo per il mantenimento dell'ordine*. L'esercito francese abbandonerà pure il Nord dell'Italia dentro un termine conveniente.

"3°. L'organamento della Venezia non sarà considerato nei negoziati fra le Potenze.

"4°. Finalmente il Re di Sardegna sarà *invitato* dal Governo dell'Imperatore e da quello di S. M. Britannica di commune accordo a non mandare truppe nell'Italia centrale, sinché quei diversi Stati e quelle provincie non abbiano, con nuovo voto delle loro assemblee, e dopo una nuova elezione, solennemente dichiarati i loro voti: se poi quelle assemblee votassero in favore dell'*annessione* sarda, né la Francia, né l'Inghilterra farebbero altra opposizione all'entrata delle truppe sarde".

Sopra il primo di questi punti, che riguarda il *non intervento*, nota la *Civiltà Cattolica*, il Thouvenel afferma, non potere avere alcuna difficoltà; e, volendo spiegare come la Francia sia ciò non ostante intervenuta in Italia, dice così: "Se il Governo dell'Imperatore intervenne, lo fece cedendo a circostanze *imperiose*, e perché nello stato delle cose in Italia, i suoi interessi facevano dell'intervento una necessità: egli considerò sempre come ultima meta dei suoi sforzi lo stabilire un sistema politico atto a prevenire d'ora innanzi ogni intervento".

[...]. Sopra il secondo punto, che riguarda lo sgombero dei Francesi dall'Italia, il conte Thouvenel, dice, che è quello appunto il desiderio della Francia. Ma, quanto a Roma, *conviene aspettare* che la cosa possa farsi, *senza pericolo*! Quanto poi alla Lombardia, lo sgombero si farà "quando per l'accordo tacito od espresso delle grandi Potenze, si troverà assicurato il nuovo organamento d'Italia" [...].

Il terzo punto, non ha maggiori difficoltà: tuttavia il signor Thouvenel dice aver fatto notare a Lord Cowley, come al suo Governo "paresse utile prevedere il caso, nel quale l'Austria credesse di poter trattare di condizioni particolari, offrendo di fare concessioni nella Venezia, e che perciò doveva riservarsi la facoltà di esaminare, dove occorresse, le proposte che sarebbero fatte dal Gabinetto Viennese".

"In quanto al quarto ed ultimo punto, continua il ministro francese, tocca un ordine di considerazioni che non mi permetterebbero di dare sin d'ora una risposta definitiva, e dovetti ricordare a Lord Cowley, la condizione del Governo dell'Imperatore rispetto alle altre Potenze, e specialmente rispetto all'Austria. Ci riesce impossibile il disconoscere gli ostacoli che incontrano le previsioni indicate nel Trattato di Zurigo. Dopo di avere *lealmente* usato, da più mesi, i più costanti sforzi per agevolarne il compimento, il Governo dell'Imperatore poté convincersi che gli era difficile di serbare le speranze del trionfo di questi ostacoli. Egli crede di poter testimoniare a sé stesso che adempì interamente alle sue promesse. Egli è inoltre disposto a considerare i mezzi proposti dal Governo inglese come appropriatissimi a una soluzione che soddisfaccia agli interessi d'Italia, e che contenga le guarentigie di stabilità necessarie all'interesse generale. Questi mezzi conciliansi del tutto coi principî che formano la base delle nostre istituzioni, e noi non saremmo punto disposti a disconoscere l'efficacia nella loro applicazione ad altri paesi. Ma qualunque sia la nostra opinione sopra il valore del disegno, di cui il Governo inglese piglia l'iniziativa, ci teniamo moralmente vincolati a parlarne prima colla Corte d'Austria. Noi dobbiamo mantenere la *lealtà* dell'Imperatore e la *sincerità* della sua politica al di sopra d'ogni sospetto e non potremmo, in presenza delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, impegnarci fin d'oggi in modo formale. Se l'*inefficacia* dei nostri consigli e dei nostri tentativi ci mostrò l'*impossibilità* di ristabilire l'autorità dei Principi spossessati, non siamo tuttavia meno tenuti a prevenire ogni falsa interpretazione, e ad evitare ogni dubbio, svincolando anzitutto la Francia da ogni vincolo con leali spiegazioni con la Corte d'Austria. D'altra parte non possiamo dimenticare che abbiamo, non ha molto, invitato Prussia e Russia a prendere parte al Congresso, la cui riunione a noi era sembrato dovesse assicurare l'accordo tra le Potenze, e ad un tempo preparare la soluzione delle questioni che sarebbero state sottoposte alle sue considerazioni. Per noi non istette che l'Europa così convocata non fosse chiamata a consacrare un assestamento definitivo. Temeremmo d'offendere suscettibilità legittime, se, trovandoci noi condotti dalla forza delle cose a pensar ora diversamente, ci astenessimo dal ragguagliare i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo sopra la nuova condizione di cose creataci da circostanze imperiose; e se noi omettessimo di persuaderli della necessità di cercare i mezzi più pratici per definire le quistioni che non potrebbero, senza pericolo esser lasciate più a lungo in sospeso. Per ciò risposi a Lord Cowley che, per quel che riguarda il quarto punto, il Governo dell'Imperatore, prima di spiegarsi, credeva indispensabile di esporre la propria condizione, dall'una parte all'Austria e dall'altra alle Corti di Prussia e di Russia".

Intanto in Francia il Governo [...], ad avere le mani più libere nel rimescolamento politico, cui dava opera a' danni della Santa Sede e dei Principi Italiani, era tutto in faccende ad imbavagliare la stampa conservatrice e cattolica. Il giornale *La Bretagne* veniva soppresso il 15 febbraio 1860 con un decreto imperiale; e il rapporto fatto all'Imperatore dal Ministro Billiaut diceva così: "Sire — Il giornale *la Bretagne* che si pubblica a S. Brieuc, nel suo numero di sabato 11 febbraio, espone, che — mentre la mutazione inesplicabile che si è ora fatta nelle alte regioni del Governo, gettava il timore e la costernazione nei cuori cattolici, molti deputati dei più devoti sinora alla dinastia e alla politica imperiale si sono raunati a Parigi, e si sono concertati sopra i mezzi di far pervenire la verità sino ai piedi del trono. — Come risultato di questo concerto, il giornale pubblica sotto forma d'indirizzo, sottoscritto da tre deputati una specie di protesta contro la politica seguita dal Vostro Governo nella questione romana. Esso termina così: — Per Voi, o Sire, per la vostra dinastia noi deploriamo l'incertezza che ora regna, e che, prolungandosi, separerebbe da Voi tutti i sinceri

Cattolici. — Il giornale aggiunge: — La sola risposta che ebbero i sottoscritti all'indirizzo fu la soppressione dell'*Univers*; la loro incertezza così finì".

La Bretagne fu soppressa per tal modo senza alcun avvertimento preventivo, e, ugualmente che l'*Univers*, veniva colpito perché Cattolico senza epiteto, e perché da Cattolico francamente aveva parlato. *L'Ocean* di Brest veniva anch'esso colpito per un articolo che, secondo il decreto imperiale, "offende profondamente il sentimento nazionale, chiamando sopra la Francia *il ritorno di disgrazie che la colpirono* al tempo più funesto della sua storia". Parole che furono purtroppo una predizione.

Altri giornali venivano contemporaneamente ammoniti, o soppressi [...]. Intanto mentre si colpivano i giornali conservatori perché alzavano il grido di allarme circa i pericoli ai quali veniva esposta la Francia per una politica falsa e sleale, si lasciava libera e sbrigliata la stampa settaria e adulatrice. Il *Constitutionel* del 16 febbraio, facendo il panegirico di una nota del Ministro Thouvenel, con cui pretese rispondere alla surriferita Enciclica Pontificia, qualificava quell'atto sovrano del Pontefice, quale "causa della confusione, che la ignoranza, la malafede e lo spirito di parte si sforzano di mantenere"; quale "una alterazione della verità dei principî"; quale "una crociata intesa a fare un'alleanza mostruosa di ultramontani, di filosofi e di atei" ecc. ecc. La lettera invece dell'imperiale ministro era detta "documento sapientissimo" anzi "la voce stessa del buon senso, del patriottismo e della storia"!

Siffatte affermazioni, [...] correvano il mondo [...]; quando [...] venivano meritatamente qualificate dal Pontefice Pio IX col gravissimo dispaccio dell'Emo Segretario di Stato di S. Santità, che testualmente rechiamo:

Dispaccio di S. E. il Cardinal Antonelli, Segretario di Stato di S. S. a Monsignor Sacconi, Nunzio Apostolico a Parigi

Illmo e Rmo Signore,

"Nel dispaccio del 12 cadente, di cui cotesto signor Ministro degli affari esteri mi fece dare lettura e copia, e che deve essere a piena cognizione della S. V. Illustrissima e Rma, per la pubblicazione fattasene nel *Moniteur* dei 17 dello stesso mese, si contengono appunti di tale natura, che non mi sarebbe possibile di lasciarlo senza qualche osservazione, avuto anche riguardo agli attuali tempi, in cui è sì grande la premurosa sollecitudine che dapertutto si manifesta, per un supremo interesse della Chiesa Cattolica e per l'augusto suo Capo. È ben per questo che mi credo in dovere di indirizzarle alcune considerazioni intorno alla materia del succitato dispaccio, come anche della precedente circolare, diretta dal Ministro medesimo ai Rappresentanti francesi all'estero, e comparsa anch'essa nei giornali.

"E pria di tutto, senza esaminare la qualità del *regime politico applicato alle Legazioni*, il certo si è che non poté desso provocare i seguìti commovimenti, una volta che, applicato identicamente, il regime istesso in altre parecchie provincie dello Stato non ebbe quell'effetto, e per lo contrario assai prima e in dimensioni assai più vaste, che nelle Romagne, si ebbe l'effetto medesimo nel Gran Ducato di Toscana e nel Ducato di Parma, i quali due Stati erano in voce di esser governati nella maniera la più conforme ai voti, che a' dì nostri soglionsi attribuire alle popolazioni. Convien dunque dire che il regime politico non entrasse in modo alcuno in quell'effetto, e che questo anzi debba ripetersi da cagione comune a tutti gli Stati che ne furono vittima. Ora egli è sufficiente l'aver dimorato in Italia in quest'ultimo quadriennio, o l'averne almeno seguìto con qualche attenzione le varie calamitose fasi, per sapere da chi e con quali mezzi fosse apparecchiata, compiuta e sostenuta la rivolta ed il *cui bono*, pregiudizio gravissimo nelle materie penali, può aver

qui un'applicazione tanto più evidente, quanto più sono patenti i maneggi di chi fa di tutto a fine d'impossessarsi delle provincie, di cui vorrebbesi spogliare il S. Padre, o che vorrebbonsi piuttosto sottrarre al Patrimonio della Chiesa Cattolica. Da quel che si vuol fare in ultimo, si intende bene quel che si voleva fare fin dal principio; e furono di lunga mano prevedute ed apparecchiate quelle medesime difficoltà, che si dicono ora insormontabili e fuori d'ogni previsione. Né credo di mancare di riguardo verso chicchessia, se, spinto dalla necessità di sostenere il mio assunto, sarò obbligato a ricordare fatti ed anche nomi particolari, ma notorî gli uni e gli altri dall'un capo all'altro della Penisola.

"E qui, per non risalire più oltre, mi limiterò, a causa di brevità, ad accennare che quando il Conte di Cavour nel Congresso di Parigi del 1856 lanciò una certa specie di programma intorno a ciò che sarebbe a farsi nell'Italia, e dichiarò poscia nelle Camere piemontesi di volerne spingere innanzi ad ogni patto l'attuazione, cominciò fin d'allora nell'Italia centrale a divenire più attivo quel lento lavorio che, intrapreso da lungo tempo, mirava ad apparecchiarla alla sospirata annessione. Sarebbe lungo per verità e noioso il voler qui enumerare tutti i mezzi che furono all'uopo adoperati; ma gli emissarî che la percorrevano in tutti i lati; ma l'oro che largamente si profondeva; ma le stampe clandestine che si facevano circolare; ma le subornazioni militari, massime negli ultimi tempi, sono tra i principali. Come in altre città dello Stato persone ardite per ragguardevoli attinenze, così in Bologna il marchese Pepoli si costituì capo di quel partito, e ne teneva nella propria casa i congressi, e si circondava di alcune centinaia di operai, e raccoglieva armi. Il Governo che tutto sapeva, fu sul punto di assicurarsi della persona di lui; quando, per riguardi facili ad immaginarsi, si contentò di darne avviso al signor Ambasciatore di Francia in questa Capitale; il quale, in seguito di colloquio avuto col Pepoli in Livorno, dié assicurazioni, non confermate purtroppo dai fatti, di potersi viver tranquilli sul conto di lui. Ma quello che nella storia sarà rarissimo esempio, e forse unico, è ciò che gli agenti diplomatici della Sardegna fecero a detrimento degli altri Stati Italiani, affine di secondare le mire ambiziose del proprio Governo. Il contegno del commendatore Boncompagni in Toscana, o non ha nome, o lo ha tale, che io mi guarderei dall'adoperarlo; e nondimeno, tranne l'estremo de' suoi passi, l'operato dai sigg. Migliorati e Pes della Minerva non fu in Roma guari diverso. Il primo di essi non si ristava neppure dal recarsi nei mesi estivi in alcune provincie dello Stato per organizzarvi dei *Clubs* in favore del partito piemontese. Eccitamenti così operosi e perseveranti dovevano avere il loro effetto, e l'ebbero in realtà o nel creare, o nell'ampliare alquanto quel piccolo partito che forse vi era, ed intorno a cui si rannodarono quasi tutti i malcontenti, che pur si trovano in ogni paese, senza che vi mancassero degl'illusi e sedotti dalle aspirazioni dell'Italia una e indipendente. Ma questi e quelli furon sempre ben lungi dall'essere il popolo: quel popolo cioè onesto, morigerato, cristiano, sopratutto delle campagne, che si levò a tanta esultanza ed a tante migliaia quando il S. Padre lo visitò, non sono ancora tre anni. Ma una tale classe di popolo, la quale in sostanza forma l'immensa maggiorità, perché onesta e tranquilla, non restò parecchie volte anche in altre parti di Europa in balìa di un partito piccolo e audace, che per congiunture, spesso impreviste, prevalse e l'oppresse?

"Di queste congiunture, non sembra essersi tenuto abbastanza conto nel summenzionato dispaccio, quando vi si dice che pel solo fatto dell'essersi ritirati gli Austriaci da Bologna *le popolazioni si trovarono indipendenti, senza aver bisogno di particolari eccitamenti*. La verità è che le popolazioni, come in cento casi simili, poco o nulla ne seppero; ma ritiratisi troppo improvvisamente gli Austriaci, e restata la città quasi al tutto sguernita di truppe, quel partito, già apparecchiato per le mene precedenti, e reso sempre più ardito da qualche proclama di alcuna delle parti belligeranti, afferrò il potere e lo impose al vero popolo, che con suo inestimabile danno e con uguale dolore lo sta sostenendo. E non andrebbe forse troppo lungi dal vero chi credesse, che, ove si ritirasse all'improvviso da qualche capitale la guarnigione, da cui è essa custodita, accadrebbe certamente qualche cosa di simile, senza che nondimeno se ne potesse trarre argomento o di mal

governo anteriore, o d'incapacità presente. Quale poi fosse il motivo che diede la spinta al suindicato ritiro degli Austriaci, sarebbe qui molesto l'accennarlo, e basterà solo l'indicare che il principe Napoleone, in un suo rapporto dato dal Quartiere generale di Goito, sotto il dì 4 luglio 1859, e diretto a S. M. l'Imperatore dei Francesi affine di ragguagliarlo del proprio operato, sebbene affermi che il 5° corpo di armata, riunendosi in Toscana, avesse fra le altre, *la missione di costringere con la presenza della bandiera francese sulle frontiere della Romagna il Governo Austriaco ad osservare strettamente la neutralità degli Stati del Papa*; soggiunge nondimeno che, *la presenza del suo 5° corpo, pronto a sboccare sopra l'esercito austriaco, aveva impresso sopra di lui un timore abbastanza vivo, perché si affrettasse di abbandonare Ancona, Bologna, e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po*.

"E abbenché il nominato partito fosse confortato dalle promesse, dagli incoraggiamenti, dai sussidî, e da mille altri mezzi, che gli venivano incessantemente dal Piemonte, nel giorno tuttavia della sua prevalenza, si trovò essere così piccolo e debole, che appena poté radunare qualche centinaio di adepti nella piazza di Bologna, ed a questi medesimi, allorché si venne ad abbassare lo stemma pontificio, il marchese Pepoli dové far credere che ciò facevasi per sottrarre quello stemma dai possibili insulti, che nessuno in quel momento era disposto ad arrecargli. E come da fuori era stata apparecchiata, così, compiuta che fu la ribellione, da fuori altresì vennero, per mantenerla forte, tutti i presidî di munizioni, di danari, di uomini d'arme e di toga, fra i quali ultimi si vide sedere Intendente di una delle quattro Legazioni quello stesso Migliorati, di cui si è fatta menzione. Ma le popolazioni non vi presero altra parte che astenersi per cinquantanove sessantesimi dalla votazione, sostenendo ogni sorta di pressure fino a vedersi dinegata la manifestazione dei proprî sentimenti, e ciò con tutti i mezzi di minacce, prigionie, proscrizioni, onde le fazioni prevalenti sanno servirsi.

"Se tali fatti si fossero considerati, non si sarebbe per certo asserito che *gli abitanti delle Romagne, senza aver bisogno di particolari incitamenti, e quasi senza avvedersene, si trovarono indipendenti*! Dai fatti stessi poi potrà ognuno facilmente dedurre se a carico del Governo Pontificio, od a carico piuttosto di altri debba cadere la responsabilità della ribellione consumata in quelle provincie. Sono ben lungi dall'accusare le armi francesi, e molto meno la Francia, da cui tanto insigni servigi si sono resi alla S. Sede ed alla Chiesa; ma non posso tuttavia non richiamare alla memoria di V. S. Illma: *quella inevitabile logica de' fatti*, in forza della quale cotesto stesso Sovrano asserì nella sua ultima lettera *di non poter isfuggire una certa solidarietà degli effetti del movimento nazionale provocato in Italia dalla lotta con l'Austria*. Ora tra questi effetti non vi fu forse anche la rivolta delle quattro Legazioni?

"Ma sia di chi si voglia la colpa o l'occasione de' danni seguiti, dovrà forse imputarsi al S. Padre e al suo Governo l'essersi sì lungamente protratto quel deplorabile stato di cose, ed il non essersi finora trovata via alcuna di componimento? Così sembra volersi stabilire nel più volte citato dispaccio. Ma alla S. V. Illma, nel leggerlo saranno spontaneamente corse alla mente tutte quelle considerazioni, che ne mostrano evidentissima la insussistenza. E chi più del S. Padre desidera di veder posto un termine a una scissione che tante calamità e tanti scandali sta fruttando a un terzo de' suoi sudditi, e che, se mantiene in tanta ambascia il Cattolicesimo, è impossibile, che non rechi gravissimo cordoglio al supremo suo Capo? Se dunque ad alcuno dei mezzi proposti si è Egli negato, dovrebbe ciò essere indizio bastevole per dinotare, che quei mezzi si oppongono a qualche cosa, la quale deve star bene al di sopra delle affettuose propensioni del cuore, ed anche ai giudizî più o meno veri del mondo. Ma quali sono i mezzi proposti per far tornare alla loro unità gli Stati della Chiesa, e pel cui rifiuto si vuol mettere a carico del S. Padre tutto ciò che di rovinoso, in questi otto mesi circa, è seguito, e quel peggio potrebbe seguirne?

"Nel dispaccio medesimo si ricordano i vantaggi, che la Chiesa ha ottenuto in Francia sotto l'Impero attuale, gli attestati di filiale devozione, che il Sommo Pontefice ha ricevuto dall'Imperatore, l'alacrità generosa, onde le armi francesi ricondussero al trono lo stesso Pontefice, e i vantaggi altresì, che verranno alla Chiesa dalle lontane spedizioni della Cocincina e della Cina. Il Santo Padre sente altamente di cotesto Sovrano e di cotesta Nazione, ed è notevole la delicata sollecitudine, onde Egli sempre ha cercato e cerca le occasioni più acconce per professare all'uno e all'altra la propria riconoscenza pei grandi servigî resi, e la fiducia dei maggiori che ne aspetta. Una prova, per tacere le altre, se ne ha dall'Allocuzione Concistoriale del 20 giugno dello scorso anno, e dalla Nota diplomatica indirizzata il dì 11 marzo dell'anno stesso agli Ambasciatori di Francia e d'Austria pei presi concerti in ordine al termine dell'utile assistenza prestatasi dalle truppe francesi ed austriache nel territorio pontificio. Ma vede ognuno che ciò non ha relazione veruna coi mezzi più adatti a restituirgli, secondo le fatte dichiarazioni, la integrità del Patrimonio della Chiesa. Rispetto a questo supremo scopo, il passato ha molte rimembranze, che possono appianare la via a conseguirlo; il presente non ha che negative di aiuti efficaci, difficoltà opposte a chiunque volesse apprestarne, indugi pregiudizievoli, consigli di sommissione a chi anticipatamente si sa non volersi sottomettere, proposte di riforme, che il S. Padre ha dovuto ponderare innanzi a Dio prima di accoglierle, disegni infine di parziale abdicazione, che a Lui non era dato in modo alcuno di ammettere.

"E poiché il dispaccio si fonda principalmente su questo *partito preso*, come esso dice, di rifiutare ogni accomodamento, così è necessario che su questo io m'intrattenga un istante.

"Non trattandosi nel presente caso di una popolazione, ma bensì di un partito, che di quella parola di *riforme* si vale sempre, e si vale per venire a capo de' suoi disegni, consideri ella, quale triste influenza debba avere il sapersi da quel partito, che esso ha per sé Potenze estere, le quali si fanno sostenitrici de' suoi richiami, ed appoggio poderoso a volerli soddisfatti. Il meno che da ciò può temersi, si è il vederne alimentate le ambizioni, e cresciute sempre più smisuratamente le pretensioni di riforme, che in sua mano debbono essere strumenti di sempre nuove esigenze, fino ad esautorare del tutto il proprio Principe. Di ciò dovette prendere dolorosa esperienza il regnante Sommo Pontefice, al quale pochi Principi potranno uguagliarsi nella larghezza di concedere, e forse nessuno nello sconoscente abuso fatto a danno di Lui e delle sue medesime concessioni. Dall'altra parte se fino ad alquanti mesi or sono fu possibile la illusione di pacificare i diversi Stati d'Italia con riforme e concessioni, una tale illusione è al presente impossibile, dopo che quei partiti hanno dichiarato altamente, come essi fecero nella memoria del preteso governo bolognese, e come fece altresì uno dei principali eccitatori dell'agitazione in un suo ultimo scritto, che nessuna riforma può contentarli, se non sia la piena ed assoluta distruzione del potere temporale della Chiesa. Con uomini così disposti è egli mai possibile venire a componimento per via di riforme?

"Ad onta di tutto ciò, il S. Padre non fu inaccessibile alla proposta di riforme recate innanzi dal Governo di Francia, e vi si porse anzi volenteroso, a solo patto che quelle potessero comporsi colla coscienza propria e con i veraci vantaggi de' suoi sudditi. Il signor Thouvenel non può ignorare le pratiche condotte in Roma tra il Governo pontificio e il signor Ambasciatore francese, e dee pur conoscere le cose che sono state stabilite. E che l'imperial Governo ne restasse soddisfatto, chiaramente apparisce, sia dalla relativa dichiarazione fattale dal signor conte Walewski e risultante dal dispaccio di lei sotto il 13 ottobre dello scorso anno, N. 1367, sia dalle premure espresse dallo stesso Governo alcuni mesi or sono, perché tali riforme fossero immantinente pubblicate e messe in atto. Tuttavolta sono ovvie le ragioni, per le quali il S. Padre si credette obbligato a soprassedere da quel passo, fino a che non fossero tornate quelle provincie ribellate all'ordine legittimo. Il fare diversamente, né alla sua dignità sarebbe stato conforme, né avrebbe corrisposto al fine inteso; perciocché da una parte avrebbe ciò dato sembianza d'essersi fatte le

concessioni per potenti insistenze, piuttosto che per propria volontà, e dall'altra si correva rischio di vedere rifiutata superbamente l'offerta. Nell'uno e nell'altro caso l'autorità vi scapitava sempre. Ed è perciò che questo medesimo Governo, riconoscendo la forza di tali motivi, ebbe, a mezzo del prelodato signor conte Walewski, a manifestarle nella circostanza suindicata, che avrebbe cessato da ulteriori insistenze in proposito, fino a che nuove imperiose circostanze non avessero consigliato diversamente; il che non si è punto verificato. Ad ogni modo la pubblicazione di quelle riforme non era certamente mezzo valevole per ricondurre alla obbedienza i rivoltosi di Romagna, i quali nel preteso loro *Memorandum* hanno dato a divedere quel che essi richieggano.

"Ma se il S. Padre poté consentire, che si trattasse di riforme, motivi di ben altra portata che non sono gl'interessi terreni, non gli permettevano neppure di ascoltare le proposte di una parziale abdicazione. Or niente meno di questo è forza vedere nella lettera data da Desenzano il 14 luglio dello scorso anno, la cui parte principale recandosi testualmente dal dispaccio, si mostra quasi di voler rinnovare quella proposta, o di voler far certo credere, che il non avervi aderito sia l'unica cagione della rivolta non ancora compressa nelle Romagne. Ora ella vede da sé come un'amministrazione separata con Consiglio formato per elezione, con non altra dipendenza dal Pontefice che l'averne un Governatore laico e pagargli *une redevance*, equivarrebbe a una abdicazione assoluta, salvo una certa *suzerainété* la quale nei tempi attuali non può avere effetto veruno. Senza quindi mostrare, come pur si potrebbe, quanto vanamente da siffatta combinazione si aspetterebbe la cessazione di ogni turbamento, la sicurezza del riposo al rimanente dello Stato, il germe di un avvenire di pace e di tranquillità, quando vi sarebbe piuttosto a temere precisamente il contrario; io mi restringerò a farle osservare come a una abdicazione qualunque il S. Padre non può consentire, e non lo potrà giammai per le ragioni toccate nell'ultima Enciclica del 19 dello scorso gennaio. Non può, perché questi Stati non sono proprietà sua personale, ma appartengono alla Chiesa, in cui vantaggio furono costituiti; non può, perché con solenni giuramenti ha promesso innanzi a Dio di trasmetterli a' suoi successori intatti e quali li ha ricevuti; non può perché le ragioni di rinunziare alle Romagne, potendosi applicare od anche creare pel resto de' suoi Stati, il rinunziare a quelle sarebbe implicitamente rinunziare in certo modo al tutto; non può perché Padre comune delle sue ventuna provincie, o deve render comune a tutte il bene che vedesse necessario per le quattro provincie delle Romagne, o non deve permettere per queste il danno che non vorrebbe imposto a tutte; non può perché a Lui non deve essere indifferente la ruina delle anime di un milione de' suoi sudditi, i quali verrebbero abbandonati alla mercé di un partito che, per prima cosa, ne insidierebbe la fede e ne corromperebbe i costumi; non può per lo scandalo che ne seguirebbe in detrimento dei Principi italiani spossessati di fatto, anzi di tutti i Principi cristiani e della intera Società civile, quando si vedesse coronata di così lieto successo la fellonia di una fazione.

"Né so vedere a quale proposito si ricordino e Principi ecclesiastici che dalla forza furono spogliati di tutto, e Sommi Pontefici, ai quali col mezzo stesso venne sottratta una parte dei loro Stati. Prescindendo infatti dal riflettere che coll'enumerare e riunire molti atti ingiusti non può mai farsene sorgere uno giusto, e che ad ogni modo non reggerebbe mai il confronto tra il Capo Supremo della Chiesa ed i Vescovi quivi rammentati, basti avvertire che in qualsivoglia ipotesi per mostrare la convenienza di quella combinazione, ed il torto di rifiutarla, si sarebbero dovuti recare esempî analoghi di Pontefici, i quali, indotti da rispettose persuasioni, e di *motu-proprio* avessero consentito ad abdicare. Ora di questi esempî non so che siasene trovato finora alcuno. Poté Pio VI, dopo aver tentato invano di difendersi dalle armi di un nemico potentissimo, cedere a una violenza insormontabile, e per non vedere invaso il resto de' suoi dominî dalle armi francesi rassegnarsi col trattato di pace di Tolentino a lasciare una parte de' suoi Stati. Ma se ben si consideri la diversità del caso, si vedrà di leggeri, che la stessa ragione, la quale indusse quel Pontefice all'assenso, costringe il Pontefice regnante ad un'assoluta negativa. Imperocché, dove Pio VI, in circostanze del

tutto diverse dalle attuali, si trovava a fronte di un'insuperabile violenza e di una forza materiale, il regnante Pontefice si trova a fronte di un principio, che si vorrebbe far prevalere. Ora la forza materiale non essendo che un fatto, è di natura sua limitata a ciò, a cui nell'atto si stende, né ha valore di oltrepassare un tal confine. I principî invece, attesa la loro indole universale, hanno una inesauribile fecondità, e non ristandosi perciò al punto a cui s'intende restringerli, ampiamente si stendono al tutto con la loro virtù di applicazione. Laonde Pio VI, cedendo alla forza materiale, poté ragionevolmente sperare di salvare il resto de' suoi possessi, mentre il regnante Sommo Pontefice, cedendo a un preteso principio, abdicherebbe virtualmente tutto il suo Stato, ed autorizzerebbe uno spoglio contro ogni principio di giustizia e di ragione. Si rileva quindi da ciò che l'esempio, addotto nella circolare, conduce piuttosto a una contraria illazione.

"Se dunque alla rivolta delle Romagne non si trovò finora rimedio efficace, deve imputarsene la colpa a tutt'altri, fuori che al S. Padre, che fu impedito di avere all'uopo qualsivoglia sussidio, che alla proposta di riforme si porse condiscendente, volendo solo che si aspettasse il tempo opportuno per attuarle, e che alla proposta di abdicazione parziale non poté altrimenti rispondere che con un rifiuto, senza che valesse a ritrarnelo l'esempio di un Pontefice, il quale cedette alla violenza e alle dure conseguenze della guerra.

"I motivi addotti di sopra per giustificare l'impossibilità, in cui trovasi il S. Padre di abdicare anche una parte de' proprî Stati, chiariscono abbastanza quanto sia mal fondata la meraviglia e la querela, che dalla Enciclica sia stata presentata al mondo cattolico come materia religiosa una questione, che per sé stessa non esce dal giro della pura politica, e che dovrebbe perciò discutersi e comporsi tra il Governo Pontificio ed il Francese, senza che altri ne sapesse o vi vedesse nulla. Quando il S. Padre a ciò acconsentisse, pare al signor Thouvenel che si potrebbero ripigliare le trattative, e, benché alquanto tardi, egli vede nondimeno possibile qualche aggiustamento.

"Se non che la costituzione medesima di questi Stati, derivante da un sentimento e da uno scopo religioso; il chiamarsi ed essere *Stati della Chiesa*; il servir essi di guarentigia e di mezzo, onde il Vicario di Gesù Cristo abbia indipendenza necessaria per esercitare l'Apostolico Suo Ministero; il formar essi il patrimonio del Capo della Cattolicità, che diviene Principe perché eletto Pontefice, a differenza di altri Potentati che si costituiscono Capi delle loro Chiese solamente perché Principi; tutte queste condizioni non avrebbero forse dovuto convincere chicchessia, che la presente questione non può non includere il concetto di questione religiosa, in quanto tocca da vicino i più vitali interessi della Chiesa Cattolica, e di tutti e singoli i suoi membri? Se poi gl'interessi dei Cattolici vi sono altamente compromessi, sembra che abbiano essi diritto, ed in parte ancora dovere, di entrarvi alquanto più che in una questione meramente politica. E se dal fatto della scissione delle Romagne e delle scissioni susseguenti, che in quella potrebbero trovar radice, restassero lesi i diritti di tutti i Cattolici, in quanto questi, nel presente ordine stabilito dalla Provvidenza, hanno diritto che il loro Maestro Supremo, senza essere suddito di alcun umano potere, goda assoluta indipendenza nell'esercizio del Suo Ministero Apostolico, ben si vede quanta convenienza vi era, anzi quanta necessità, che gli aventi diritto fossero avvertiti della minacciata lesione, e dei danni che ne sarebbero derivati. Né ciò potea farsi altrimenti che sotto l'aspetto di Religione, nella quale si fonda quel diritto, riguardante precisamente la dignità e l'indipendenza delle coscienze cattoliche.

"La ragione poi che aveva il S. Padre di rivolgersi al Mondo Cattolico si faceva tanto maggiore, in quanto che la pubblicità data alla lettera di cotesto Sovrano poteva ingenerare negli animi dei meno accorti qualche dubbio analogo alle insinuazioni, che seco trae il dispaccio, del quale è parola, od anche far credere che il rifiuto alle proposte imperiali fosse la sola cagione della permanenza del disordine e dei maggiori mali, che fossero per conseguirne. Dovea egli dunque con quella calma e

dignità, che gli è propria, manifestare al Mondo Cattolico il vero stato delle cose. L'Enciclica poi non fa che assegnare le ragioni, per cui il S. Padre aveva dovuto rifiutare alcune proposte. Essa, non confondendo punto la questione politica colla religiosa, ma distinguendo bene l'una dall'altra, prende questa a particolare suo tema, ed attesta in un tempo la celeste missione, che ha l'Augusto Pontefice, di ricordare le norme eterne della verità e della giustizia, sia ai Sovrani, sia ai popoli: non chiedendo Egli del resto ai fedeli altro sussidio, che quello delle loro preghiere. Che se torna incomodo e spiacevole ai nemici della S. Sede il sentimento che da un capo all'altro del mondo si è destato in favore della medesima, ed al quale stanno prendendo parte i più ragguardevoli Cattolici anche laici del nostro tempo, e perfino alcuni eterodossi, il S. Padre ha ragione di benedirne la Provvidenza, la quale in questa pacifica e devota manifestazione ha forse apparecchiato il migliore presidio, che nelle presenti difficili congiunture abbia la giusta causa della Chiesa.

"Non voglio chiudere questo dispaccio, senza prima farle una ultima considerazione intorno alla impossibilità, che si dice esistere, per far tornare le Romagne sotto l'Autorità legittima senza intervento straniero, o per mantenervele senza nuove occupazioni: cose che si asseriscono *impossibili*, *insormontabili*. Ma se è vero, come non può dubitarsene che la rivolta delle quattro Legazioni fu compiuta e si mantiene per opera di un partito fatto prepotente dai sussidî grandi che ha di fuori, e dai maggiori che ne spera, io non veggo quale inconveniente vi sarebbe che una ribellione, consumata con illegittimi aiuti stranieri, fosse repressa e spenta da legittimi stranieri sussidî; se pure straniero può dirsi l'aiuto prestato da nazioni Cattoliche al comune loro Padre, e per cosa, che interessa tutto il mondo cristiano. Del resto quando dalle Romagne fosse bandito tutto quello che vi ha di forestiero, sia di uomini, sia di oro, sia d'influenza e conforti, vi sarebbe motivo di confidarsi che il Governo del S. Padre giungerebbe con mezzi proprî a contenere nell'ordine i pochi elementi rivoltosi, che pur vi sono, malgrado degl'incrementi avuti dai disordini, così gravi e così prolungati, in che si trovano.

"Il fin qui esposto mi sembra più che bastante per chiarire i dubbi che potevano sorgere dal dispaccio e dalla circolare, di cui si tratta. Aggiungerò unicamente, rapporto a ciò che concerne l'ultima parte del dispaccio stesso, che ove, ad onta della data assicurazione di mettere in atto le stabilite riforme appena torneranno all'ordine le Romagne, e salvi sempre i principî di religione, di giustizia e di ordine, venissero presentate alla S. Sede altre ammissibili proposte, dirette a far cessare l'attuale deplorabile stato di cose in quelle provincie, non v'ha dubbio veruno, che il S. Padre, il quale più d'ogni altro brama ardentemente di veder cessata in una parte de' Suoi dominî la rivolta, donde tanti mali son derivati e derivano alla Chiesa ed alla S. Sede, si presterebbe di buon grado ad occuparsene, ed anche ad accoglierle. Ma quali potranno essere siffatte proposte? Del rimanente quanto il S. Padre è disposto ad ammettere nuove trattative sulle basi ora accennate, altrettanto è fermo (come ha Egli già pubblicamente manifestato, ed intende ora di ripeterlo), in sostenere coll'aiuto di Dio, del quale è in terra Vicario, i diritti del Patrimonio della Chiesa Cattolica; qualunque siano per essere le aggressioni dei suoi avversarî, e qualunque le opposizioni che sventuratamente volessero mai farsi contro di Lui nelle attuali luttuose vicende.

"L'autorizzo a dar lettura del presente dispaccio a cotesto signor Ministro degli Affari Esteri, e di lasciargliene anche copia, qualora egli lo desideri.

"Con sensi poi della più distinta stima mi confermo.

"Di V. S. Illma e Rma

Roma, 29 febbraio 1860.

"G. Card. Antonelli".

Mentre col recitato dispaccio veniva posto il suggello a una delle più belle pagine della storia diplomatica della S. Sede, e venivano per esso ridotte a nulla tutte le arti e i sofismi della diplomazia democratico-imperiale, in regioni più alte e meno accessibili al volgo della rivoluzione aveva luogo uno scambio, non di dispacci, ma di lettere intime della più alta importanza. Pio IX [...], punto nulla abbattuto dall'aperta violenza o scoraggito dalla raffinata perfidia del governo subalpino e dei suoi prepotenti sostenitori, misurando generosamente dal suo l'animo del Re *Galantuomo* in questo medesimo tempo a lui si rivolgeva direttamente con una calorosa lettera, rappresentandogli tutta la ingiustizia e la enormezza degli attentati compiti sotto il suo augusto nome a' danni dei Principi italiani e dell'istessa S. Sede, con paterne parole richiamandolo a sentimenti migliori, conformi al buon diritto e all'eterna giustizia, pregandolo anzi di assumere egli stesso le difese degl'interessi della Santa Sede innanzi all'intimato Congresso. Ci manca questa preziosa lettera del Pontefice [...] abbiamo invece la risposta del *Galantuomo* con la quale si argomenta di scolparsi e distruggere le parole del Papa. A quella del Re altra risposta seguiva del Pontefice, e quinci e quindi altre; ed aveva così luogo una gravissima corrispondenza tra il Papa e il Re altrettanto seria quanto inutile, per allora, ma che resterà monumento imperituro nella storia [...]. Ed ecco la corrispondenza:

Corrispondenza tra il S. Padre e il Re di Sardegna

Beatissimo Padre,

"Con venerato autografo del 3 dicembre ora scorso, Vostra Santità m'impegna a sostenere innanzi al Congresso i diritti della Santa Sede. Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti, che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo, se il Congresso, come era stabilito, si fosse radunato. Aspettava che la riunione dei plenipotenziarî fosse definitivamente decisa per risponderle in modo più adeguato intorno al grave argomento, di cui tratta la lettera che mi fece l'onore di dirigermi. Vostra Santità, nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura, supplico rispettosamente la Santità Vostra a voler prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

"Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nudrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'augusto Suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare ai miei doveri di principe cattolico, e di menomare (per quanto è in me) quei diritti e quell'autorità che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del Cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli, che la divina Provvidenza volle affidati al mio governo. Ho sempre cercato di conciliare questi doveri di principe cattolico e di sovrano indipendente di libera e civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera. L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo: il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già una gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Egli mi legò morendo la santa impresa. Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia, e però reputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della Penisola. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e la dittatura. Io, che nulla aveva fatto per promuovere l'insurrezione, rifiutai la dittatura per

rispetto alla S. Sede; ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perché questo era sacro dovere d'ogni Italiano.

"Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio governo nelle Legazioni. E quando la presenza di un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio regno. Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli, che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano di continuo apprensione alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa Religione. È cosa nota, e ch'io ebbi cura di verificare, essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che non lo fossero prima. Comunque sia però, è convinzione generale che il Governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza delle armi e delle armi altrui. Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggiranno dallo spargere il sangue cristiano pel ricupero d'una provincia, che, qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel Governo della Chiesa. L'interesse della Religione non lo richiede.

"I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me, figlio devoto di Vostra Santità, a indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria, e ristabilire su salde basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Tuttavia mi credo in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea, di cui sono pienamente convinto, ed è che, ove Vostra Santità, prese in considerazione le necessità dei tempi, la crescente forza del principio della nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità delle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'Italiana Nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei benefizî, che un regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale. Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna considerazione questi riflessi, dettati da animo pienamente a lei *devoto e sincero*, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua Benedizione.

"Torino, 6 febbraio 1860.

"Vittorio Emmanuele".

"*Maestà*

"L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi, è un'idea non savia, e certamente non degna di un Re cattolico e di un Re della Casa Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nell'Enciclica all'Episcopato Cattolico, che facilmente ella potrà leggere. Del resto, io sono afflittissimo, non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M., trovandosi illaqueata dalle censure, e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'atto sacrilego ch'ella co' suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

"Prego di tutto cuore il Signore, affinché la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da lei procurati, colla sua cooperazione, a questa povera Italia.

Dal Vaticano, il 14 febbraio 1860.

"PIO PP. IX."

"*Beatissimo Padre*

"Gli avvenimenti che si sono compiuti nelle Romagne mi impongono il dovere di esporre a V. S. con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta. Dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portato grave offesa e danno alla indipendenza d'Italia, non avevano potuto dare né ordine alla società, né riposo ai popoli, né autorità al Governo. Cessata la occupazione straniera, cadde il Governo, senza che nessuno si adoperasse per sorreggerlo, o ristabilirlo. Rimasti in balìa di sé medesimi, i popoli delle Romagne, ritenuti per ingovernabili, dimostrarono con una condotta, che riscosse gli applausi dell'Europa, come si potessero introdurre fra essi gli ordini e le discipline civili e militari, colle quali si reggono i popoli più civili. Ma le incertezze d'uno stato precario già troppo prolungato, erano un pericolo per l'Italia e per l'Europa.

"Dileguata la speranza di un Congresso europeo, innanzi al quale si portassero le quistioni dell'Italia centrale; non era riconosciuta possibile altra soluzione fuorché quella di interrogare nuovamente le popolazioni sopra i loro futuri destini. Riconfermata con tanta solennità di universale voto la deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del Piemonte, io doveva per la pace ed il bene d'Italia accettarla definitivamente. Ma, per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto a rendere omaggio all'alta Sovranità della Sede Apostolica.

"Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principî immutabili di quella Religione, che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio. Ma la mutazione che si è oggi compiuta risguarda gli interessi politici della Nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile della società, risguarda la indipendenza dell'Italia, per la quale mio padre perdé la corona, e per la quale io sarei pronto a perdere la vita. Le difficoltà che oggi si incontrano, versano intorno ad un modo di dominio territoriale, che la forza degli eventi ha reso necessario. A questa necessità tutti i Principati dovettero acconsentire, e la Santa Sede stessa l'ebbe riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi. In siffatte modificazioni della Sovranità, la giustizia e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini, ed è perciò che, confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io la prego di agevolare questo compito al mio Governo, il quale dal canto suo non ometterà né studio, né diligenza alcuna per raggiungere il desiderato intento. Ove per tanto la S. V. accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta Sovranità della Sede Apostolica, sarebbe pure disposto a sopperire in equa misura alla diminuzione delle rendite, ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza del Seggio Apostolico.

"Tali sono le mie sincere intenzioni, e tali, credo, i voti dell'Europa. Ed ora che con leali parole ho aperto l'animo mio a V. S. aspetterò le sue deliberazioni, colla speranza che, mediante il buon volere dei due Governi, sia effettuabile un accordo che riposando sul consentimento dei Principi e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle relazioni dei due Stati. Dalla mansuetudine del Padre dei Fedeli io mi riprometto un benevolo accoglimento, il quale dia fondata speranza di spegnere la civile discordia, di pacificare gli animi esasperati, risparmiando a tutti la grave responsabilità dei mali che potrebbero derivare da contrarî consigli. In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla Santità Vostra l'Apostolica Benedizione.

"Torino, 20 marzo 1860.

"Vittorio Emmanuele".

Quando il *Galantuomo* scriveva così al Pontefice, la prima parte della stabilita spogliazione della S. Sede era consumata. Gli agenti piemontesi avevano eseguita la impudente commedia del così detto plebiscito. L'usurpazione, secondo la teoria massonica, era un fatto compiuto; l'astuzia e la violenza avevano trionfato, e Pio IX rispondeva all'infelice monarca:

"*Maestà*

"Gli avvenimenti che si sono eccitati in alcune provincie dello Stato della Chiesa impongono il dovere a Vostra Maestà, com'ella mi scrive, di darmi conto della sua condotta in ordine a quelli. Potrei trattenermi a combattere certe asserzioni che nella sua lettera si contengono, e dirle, per esempio, che la occupazione straniera nelle Legazioni era da molto tempo circoscritta alla città di Bologna, la quale non fece mai parte della Romagna. Potrei dirle che il supposto suffragio universale fu imposto, non spontaneo; e qui mi astengo dal richiedere il parere di Vostra Maestà sopra il suffragio universale, come ancora dal manifestarle la mia sentenza. Potrei dirle, che le truppe pontificie furono impedite dal ristabilire il Governo legittimo nelle provincie insorte per motivi noti anche a Vostra Maestà. Queste ed altre cose potrei dirle in proposito; ma ciò che maggiormente m'impone l'obbligo di non aderire ai pensieri di Vostra Maestà si è il vedere la immoralità sempre crescente in quelle provincie e gli insulti che si fanno alla Religione e ai suoi Ministri; per cui, quando anche non fossi tenuto da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa, e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuirne la estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto, per non macchiare la mia coscienza con una adesione, che condurrebbe a sanzionare e partecipare indirettamente a quei disordini, e concorrerebbe nientemeno che a giustificare uno spoglio ingiusto e violento. Del resto io non solo non posso fare benevolo accoglimento ai progetti di Vostra Maestà, ma protesto invece contro la usurpazione che si consuma a danno dello Stato della Chiesa, e lascio sulla coscienza di V. M. e di qualunque altro cooperatore a tanto spoglio, le fatali conseguenze che ne derivano. Io sono persuaso che la Maestà Vostra, rileggendo con animo più tranquillo, meno prevenuto e meglio istruito dei fatti, la lettera che mi ha diretta, vi troverà molti motivi di pentimento.

"Prego il Signore a darle quelle grazie, delle quali nelle presenti difficili sue circostanze ella ha maggiormente bisogno.

"Dal Vaticano, 2 aprile 1860.

"PIUS PP. IX"

Capo II

La cessione di Savoia e di Nizza. Condizione "sine qua non" dell'invasione d'Italia

La Nota dell'Eminentissimo Segretario di Stato e le Lettere di Sua Santità furono nobile protesta ed una dovuta riparazione all'onestà pubblica impunemente vilipesa e calpestata; ma a nulla valsero ad arrestare il torrente rivoluzionario che, rotto ogni argine per la connivenza o infingardaggine dei Potentati europei, niuna cosa più al mondo valeva a trattenerlo. Quindi è che come suggello del già fatto e come preludio di quello che era per fare la trionfante [...] rivoluzione, il 18 marzo il Sire piemontese riceveva solennemente dalle mani del [...] dottore Farini il così detto voto dei popoli dell'Emilia; e il 22 dell'istesso mese dal [...] barone Bettino Ricasoli quello dei Toscani, e cogli analoghi Decreti veniva compita l'oscena rapina dichiarando il Re [...], in quello risguardante

l'Emilia, che, togliendo le Romagne al Papa, "*non intendeva di venir meno a quella devozione verso il Capo venerabile della Chiesa che fu e sarà sempre viva nell'animo suo...*".

Contemporaneamente, cioè il 21 di marzo le milizie francesi abbandonavano la Lombardia, parte avviandosi verso Susa, parte verso Nizza, e si chiudeva questo primo periodo della invasione subalpina col famoso Trattato del 24 marzo 1860, con cui il *disinteressato* alleato francese, in compenso delle consentite annessioni, otteneva dal Re sabaudo le importanti provincie di Savoia e di Nizza. — Ecco pertanto il Trattato:

Trattato di cessione di Nizza e Savoia

"In nome della Santissima e Indivisibile Trinità, ecc.

"Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, avendo esposto le considerazioni che in seguito dei cambiamenti sopravvenuti nei rapporti territoriali tra la Sardegna e la Francia gli facevano desiderare la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, e Sua Maestà il Re di Sardegna essendosi mostrato disposto ad acconsentirvi, le Loro dette Maestà, hanno deciso di conchiudere un trattato a questo effetto, ed hanno nominato in qualità di Loro plenipotenziarî:

"Sua Maestà il Re di Sardegna, Sua Eccellenza il sig. conte Camillo Benzo di Cavour, cavaliere del suo ordine supremo della Santissima Annunziata ecc. ecc. Presidente del Consiglio e suo Ministro degli affari esteri, notaro della Corona ecc. ecc., e Sua Eccellenza il sig. cavaliere Carlo Luigi Farini cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, ecc. ecc. suo Ministro segretario di Stato per gli affari interni.

"E Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il sig. barone Talleyrand-Périgord commendatore del suo ordine imperiale della Legion d'Onore, cavaliere ecc., suo inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso Sua Maestà il Re di Sardegna, e il sig. Vincenzo Benedetti, commendatore dell'ordine imperiale della Legion d'Onore, grande officiale dell'ordine reale dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc., consigliere al suo Consiglio di Stato, suo Ministro plenipotenziario, e direttore degli affari politici nel dipartimento degli affari esteri.

"I quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, hanno convenuto nei seguenti articoli:

"Art: 1°. Sua Maestà il Re di Sardegna acconsente alla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, e rinunzia per sé, e tutti i suoi discendenti e successori in favore di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi ai suoi diritti e titoli sulli detti territorî. È convenuto tra le Loro Maestà che questa riunione sarà effettuata senza pressione alcuna della volontà delle popolazioni, e che il governo del Re di Sardegna e dell'Imperatore dei Francesi si concerteranno, il più presto possibile, circa i migliori mezzi di apprezzare e costatare le manifestazioni di questa volontà.

"Art: 2°. È egualmente inteso che Sua Maestà il Re di Sardegna non può trasferire le parti neutralizzate della savoia che nelle condizioni colle quali egli stesso le possiede, e che spetterà a Sua Maestà l'Imperatore dei francesi d'intendersi su questo soggetto tanto con le Potenze rappresentate al Congresso di Vienna, quanto con la Confederazione Elvetica, e di dar loro le garanzie che risultano dalle stipulazioni ricordate nel presente articolo.

"Art: 3°. Una commissione mista determinerà con spirito di equità le frontiere dei due Stati tenendo conto della configurazione delle montagne e della necessità della difesa.

"Art: 4°. Una o più commissioni miste saranno incaricate di esaminare e di risolvere in un breve termine le diverse questioni incidenti, alle quali darà luogo la riunione, come la determinazione della parte contributiva della Savoia e del circondario di Nizza nel debito pubblico della Sardegna, e l'esecuzioni delle obbligazioni risultanti dai contratti passati col Governo sardo, il quale nulladimeno si riserva di determinare egli stesso i lavori intrapresi per la perforazione del tunnel delle Alpi (Monte Cenisio).

"Art: 5°. Il Governo francese terrà conto ai funzionarî dell'ordine civile e ai militari appartenenti per nascita alla provincia di Savoia e circondario di Nizza, e che diverranno sudditi francesi, dei diritti che essi si sono acquistati per i servizî resi al Governo sardo; essi godranno in ispecie del beneficio risultante dell'inamovibilità per la magistratura e delle garanzie assicurate all'armata.

"Art: 6°. I sudditi sardi originarî della Savoia e del circondario di Nizza, o domiciliati attualmente in queste Provincie, che vorranno conservare la nazionalità sarda, godranno, durante lo spazio di un anno, a partire dallo scambio delle ratificazioni, e mediante una dichiarazione preventiva fatta all'autorità competente, della facoltà di trasportare il loro domicilio in Italia e di fissarvisi, nel qual caso la qualità di cittadino sardo sarà loro mantenuta.

Essi saranno liberi di conservare i loro immobili situati su territorî riuniti alla Francia.

"Art: 7°. Per la Sardegna il presente trattato sarà esecutorio subito che la necessaria sanzione legislativa sarà data dal Parlamento.

"Art: 8°. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni ne saranno scambiate a Torino nello spazio di dieci giorni, o più presto se si può.

In fede di che i Plenipotenziarî rispettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto in doppia copia a Torino il ventiquattresimo giorno del mese di marzo dell'anno di grazia milleottocentosessanta.

Firmato: C. Cavour. Firmato: Talleyrand.

Firmato: Farini. Firmato: Benedetti.

Per copia conforme all'originale

Il Segretario Generale

del Ministero degli affari esteri

Carutti.

Mentre si sottoscriveva il riferito trattato, una Nota del ministro Thouvenel rassicurava l'Allemagna riguardo all'unione della Savoia, in quello che il *Constitutionel*, nel suo numero del 26, si rallegrava col Re di Sardegna, che con un suo proclama era per sciogliere i popoli ceduti dal giuramento di fedeltà, aggiungendo che le Potenze, eccetto l'Inghilterra, avevano accettato l'annessione della Savoia con una modificazione di redazione, che l'Inghilterra accetterebbe essa pure, che però la Svizzera durava nella sua protesta, avendo il suo rappresentante signor Kern rimesso alla Francia una Nota, che appella alle Potenze mallevadrici del Trattato del 1815.

E qui fa d'uopo aggiungere alcune brevi considerazioni.

Sia per prima un confronto tra le parole che il conte Camillo Benzo di Cavour, Plenipotenziario di Sua Maestà Sarda, disse in piena Camera dei Deputati a Torino il 12 aprile 1860, e quelle pronunziate l'istesso giorno, e forse all'istessa ora, in presenza del Corpo Legislativo a Parigi, dal gig. Baroche, Presidente del consiglio di stato e rappresentante dell'Imperatore dei Francesi, Il Conte di Cavour dichiarava essere stato necessario cedera a Napoleone III Savoia e Nizza per avere Bologna e conservare il male acquisto delle Romagne; e il sig. Baroche affermava invece che Napoleone III non entrò per nulla nell'annessione delle Romagne, anzi che esso Napoleone III si adoperò in ogni guisa per farle restituire e conservare al Papa. Ma ecco le parole de' due famosi uomini di Stato:

"Per ora, disse Cavour, sul terreno della politica mi restringo a questa sola dichiarazione: ed è, che la cessione di Nizza e della Savoia era *condizione essenziale del proseguimento di quella via politica* che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a *Bologna*... Era impossibile respingere il trattato e proseguire nella stessa politica; non solo *si sarebbero esposte a evidente pericolo le passate conquiste*; ma si sarebbero esposte a cimento le sorti stesse della patria!" * [Camera dei Deputati, 12 aprile 1860. Atti uff: N. 10. pag. 37 col. 3].

E Baroche invece diceva: "La Francia non entra per nulla nella separazione delle Romagne... Non è colpa dell'Imperatore se il Papa non ha conservato su queste contrade il suo potere... Si può dire che la Francia abbia lasciato sfuggire le Legazioni alla S. Sede?" * [Tornata del Corpo Legislativo francese del 12 aprile 1860 pubblicata dal *Moniteur* del 13 aprile].

Ma le considerazioni più gravi sorgono dalla votazione cui col solito metodo venne sottoposta Nizza, la quale votazione, già s'intende, riuscì favorevole alla Francia. Su 7,000 elettori, 11 soli votarono per Casa Savoia!... (presso a poco l'istessa proporzione del plebiscito di Roma: su 40,000 *si*, 46 *no*, con 60,000 NUOVI VENUTI), e il *Moniteur* cantava entusiasmo! Ma quel voto non piacque a tutti nella Camera Subalpina; cosicché Laurenti-Robaudi, Deputato nizzardo, parlando della medesima votazione, così si esprimeva in piena Camera: "Che garanzia avranno le urne quando saranno portate nel palazzo di Città e colà deposte per rimanervi sino alla dimane e sotto la tutela di partitanti separatisti? Che guarentigia ci darete, che queste urne non sieno nella notte cangiate con altre ripiene di voti posti da mano nemica? E voi giudicherete da questi voti della nazionalità di un paese? della volontà di divenire francesi, anziché rimanere quello che siamo?" * [Atti uff. della Camera n. 11. pag. 42. 3. col.].

E il medesimo Laurenti-Robaudi aggiungeva: "È egli possibile un voto (improvvisato) fra due o tre giorni? No, non è possibile; è una derisione, è uno scherno che il Governo fa a Nizza dopo un insulto che dura da più mesi. Non si può domandare a un paese di votare, non si possono combinare le liste elettorali in due o tre giorni; è impossibile che un tale atto possa essere accettato dall'Europa quale voto libero di un popolo libero" * [Atti uff. n. 12. pag. 43. 1. col.].

[...] Il deputato marchese Rorà, relatore del Trattato del 24 marzo, già Commissario piemontese a Ravenna [...], dichiarava apertamente le ragioni di quella cessione, dicendo, che, *consacrava il passato, rassicurava il presente e preparava l'avvenire*; e conchiudeva affermando che, cedendo la Savoia, *si distruggevano i Trattati del 1815*. Quindi è che *La Patrie* di Parigi, organo bonapartesco, diceva, che "la discussione del Trattato del 24 marzo al Parlamento piemontese non sarebbe che una *semplice formalità*; che esso Parlamento *non potrebbe rigettare* il Trattato; ma verrebbe *invitato semplicemente a registrarlo*" [...].

Intanto il marchese Orso Serra, Governatore di Chambéry protestava solennemente che: "il Governo *non cederebbe a qualsiasi costo* la Savoia", e il marchese Montezemolo, Governatore di Nizza, proibiva all'*Avenir* la discussione della separazione della Contea dal Piemonte, la quale era *impossibile*!

Nel medesimo istante il Conte di Cavour sull'istesso soggetto dichiarava ai Deputati: "Potete fare assegnamento *sulla nostra parola* che vi daremo ampio campo *di discutere* il nostro sistema". La conclusione di queste ed altre simili contradizioni, sciorinate nei Parlamenti di Piemonte e di Francia, si fu il fatto compiuto della cessione della Savoia, culla della Monarchia piemontese, e di Nizza, patria del famoso *Eroe* dei due mondi alla Monarchia francese. La cessione di queste due provincie importanti, che fu [...] *consacrazione del passato, rassicurazione del presente e preparazione dell'avvenire*, consacrò, assicurò e preparò la catastrofe di Napoli e di Roma, conseguenza immediata della quale fu la guerra franco-prussiana; quaranta giorni di continue sconfitte per l'armata napoleonica; 80,000 uomini costretti a deporre le armi in Svizzera; Metz, Sédan, la prigionia di 250,000 Francesi con alla testa lo stesso Bonaparte; il doppio assedio di Parigi, la Comune, sei miliardi di riscatto, la perdita della Lorena e dell'Alsazia, la morte miseranda di esso Bonaparte, la prospettiva sempre minacciosa di una nuova guerra più desolatrice.

Abbiamo notato come fra i segnatari del Trattato del 24 marzo 1860, che dava Nizza e Savoia alla Francia in compenso degli Stati italiani usurpati dal Piemonte, vi fosse per la Francia il Benedetti, e questi è quel desso (lo noti bene il lettore), che dieci anni dopo (1860-1870) Ambasciatore del Bonaparte a Berlino, fu causa della guerra franco-prussiana, che produsse la caduta del suo padrone e la perdita delle due [...] provincie dell'Alsazia e della Lorena [...].

— Importantissime per la storia, scriveva [...] l'*Armonia* (29 aprile 1860), sono le parole dette dal Conte di Cavour il 12 di aprile nella Camera dei Deputati: "La cessione di Nizza e della Savoia era *condizione essenziale del proseguimento di quella via politica*, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna". Le quali parole provano che se noi andammo a Bologna, ci andammo coll'aiuto, o almeno col consenso della Francia, e che quest'aiuto o consenso, ci sarebbe mancato se il Conte di Cavour non se lo avesse comperato colla cessione della Savoia e di Nizza.

Ciò premesso sarà utile ricordare *la via politica che in così breve tempo condusse* i nostri Ministri sardi a Bologna. Questa via viene additata il 22 dicembre 1859 dall'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*. La data del 22 dicembre si collega coll'altra del 24 marzo 1860, giorno in cui si sottoscrisse il trattato che cede Nizza e Savoia alla Francia. Sono i due capi della *via politica* che condusse a Bologna il Conte di Cavour. Lungo questa via, che non è la *via sacra*, della quale parlava Napoleone III sul cominciare della guerra d'Italia, sono molte date memorande, e noi le percorreremo senza commenti, perché si commentano a vicenda.

"*Il mattino del 22 dicembre 1859*. L'opuscolo: *Il Papa e il Congresso* si pubblica a Parigi, e nello stesso giorno compare volto in Inglese nel *Times*, in Tedesco nella *Gazzetta di Colonia*, in Italiano nella *Perseveranza* di Milano. Le Conclusioni finali di questo opuscolo sono, che si deve diminuire il territorio e il numero dei sudditi del Papa. Primo passo per andare a Bologna.

"*La sera del 22 dicembre 1859*. La sera del giorno, in cui fu pubblicato l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi vanno al teatro, dove si rappresenta un fatto avvenuto in Bologna, sotto il titolo: *La Tireuse de Cartes*: Questo fatto è la storia del giovinetto Mortara, abilmente acconciata per attirare l'odio contro il Papa e la Chiesa. Il sig. Moquard, segretario privato dell'Imperatore, è considerato come autore del melodramma, la cui

rappresentazione fu vivamente applaudita dal pubblico della porta Saint-Martin e da Napoleone III. Secondo passo per andare a Bologna.

"*24 dicembre*. Si tiene a Parigi un consiglio di Ministri, e vi si discute se il *Moniteur* debba pubblicare qualche linea sull'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, come più tardi è avvenuto intorno all'opuscolo: *La Coalition*. Si conchiude che il *Moniteur* farà le viste d'ignorare l'esistenza di uno scritto, che levò a rumore tutta l'Europa, come una rivelazione delle intenzioni del Bonaparte. Terzo passo per andare a Bologna.

"*25 dicembre*. Appena pubblicato l'Opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, viene comunicato al Governo Pontificio, e il Card. Antonelli dichiara, che se la Francia non darà schiarimenti su tale pubblicazione, il Papa non manderà al Congresso il suo rappresentante. Il conte Walewski dichiara al Nunzio pontificio ed all'Imperatore d'Austria, che tali non saranno le idee del Governo francese, fin tanto che egli, conte Walewski, resterà ministro degli affari esterni.

"*Il mattino del 28 dicembre*. La Russia dichiara che se l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, deve essere considerato come il programma politico della Francia, il rappresentante dello Czar non piglierà parte al Congresso. Era ciò che voleva Napoleone III, cioè che il Congresso non avesse luogo, perché sarebbe stato un ingombro al Ministero piemontese, che muoveva per alla volta di Bologna.

"*La sera del 28 dicembre*. Ha luogo in Parigi un consiglio dei Ministri dell'Impero, e si discute nuovamente la necessità di respingere le idee dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*. Il conte Walewski dimostra questa necessità; il Conte di Morny la sostiene; ma si risolve di non dir nulla. Il telegrafo perciò avverte le grandi Potenze che il Congresso è indefinitamente differito "non essendo potute riuscire a buon risultato le spiegazioni tra Francia, Austria e la S. Sede" questi fatti risultano dalla corrispondenza diplomatica presentata al Parlamento inglese.

"*31 dicembre*. Napoleone III scrive al S. Padre "di fare il sacrificio delle provincie insorte, che da cinquant'anni suscitano tanti imbrogli al suo Governo, e di chiedere invece alle Potenze la guarentigia delle restanti possessioni della S. Sede". Nuovo passo nella via politica che condusse il Conte di Cavour a Bologna.

"*1. gennaio 1860 a Roma*. Pio IX nel ricevimento del Primo dell'anno dice davanti al Generale francese Conte di Goyon che l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso, è un monumento insigne d'ipocrisia, un ignobile quadro di contraddizioni*. Pio IX ha capito che quell'opuscolo dee condurre a Bologna il Conte di Cavour.

"*1. gennaio 1860 a Parigi*. Napoleone III, ringraziando il Corpo diplomatico recatosi a visitarlo, non parla del famigerato opuscolo, e si restringe a dichiarare il *suo profondo rispetto pei diritti riconosciuti*. Il Conte di Cavour potrà perciò andare a Bologna, dove non son *riconosciuti* i diritti del Papa...

"*4 gennaio*. Il conte Walewski che non voleva condurre a Bologna il Conte di cavour, dà le sue dimissioni, e viene surrogato nel Ministero degli affari esteri dal sig. Thouvenel, già Ambasciatore francese a Costantinopoli.

"*5 gennaio*. Il *Moniteur* pubblica una lettera di Napoleone III dove annunzia misure economiche. La lettera è frutto di precedenti negoziati col sig. Cobden, e mira a stringere sempre più la lega anglo-francese, che dee servire per condurre a Bologna il Conte di Cavour.

"*8 gennaio*. Pio IX dichiara a Napoleone III, di non poter cedere le Legazioni "senza violare i suoi solenni giuramenti, senza produrre disgrazie e commozioni nelle altre provincie, senza far onta a tutti i Cattolici, senza indebolire i diritti non solo di tutti gli altri Sovrani d'Italia, ma anche di quelli di tutta la Cristianità".

"*14 gennaio*. La lega anglo-francese produce le famose proposte inglesi: Nessun intervento in Italia — Evacuazione dei Francesi dalla Penisola — Riorganamento della Venezia — Astensione del Piemonte da ogni intervento nell'Italia centrale *finché non abbia avuto luogo una nuova votazione sulla questione dell'annessione. La sola Francia accetta le proposizioni inglesi, che spianano la via per Bologna*.

"*17 gennaio*. Preparata a questo modo la strada, il Conte di Cavour che, dopo la pace di Villafranca era uscito dal Ministero piemontese, vi rientra come Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri!

"*19 gennaio*. Pio IX col suo sguardo perspicace vede e comprende queste mene, e coll'ispirata parola le rivela al mondo cattolico nella sua Enciclica, eterno monumento di pietà, di fedeltà, di coraggio, d'eroismo.

"*24 gennaio*. La regina Vittoria inaugura il Parlamento inglese con un breve discorso, che rivela tuttavia l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra per condurre a Bologna il Conte di Cavour. "Mi sforzerò di ottenere, dice la Regina, pei popoli d'Italia la libertà di decidere da loro stessi delle proprie sorti senza intervento straniero". Il 23 di gennaio, cioè il giorno prima, era stato sottoscritto il nuovo trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra.

"*27 gennaio*. Il Conte di Cavour, che si vede la strada sgombera per andare a Bologna, scrive una circolare ai rappresentanti della Sardegna presso le corti estere, e dichiara netto "che bisogna rinunziare all'idea di una ristaurazione, che sarebbe impossibile a Bologna e a Parma, come a Firenze e a Modena".

"*29 gennaio*. *L'Univers* è un ciottolo che impedisce alla Francia di accompagnare celatamente a Bologna il Conte di Cavour, e però il Governo francese leva questo ciottolo di mezzo al cammino, sopprimendo il cattolico giornale. Intanto i giornali bonapartisti incominciano a perorare caldamente per l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza alla Francia: e ciò dà luogo a serî timori, e a vive discussioni nel Parlamento britannico.

"*5 febbraio*. Vittorio Emmanuele II scrive al S. Padre per eccitarlo a cedergli il vicariato non solo delle Romagne, ma anche delle Marche e dell'Umbria. Il S. Padre dichiara che questa idea *non è né savia, né cattolica*.

"*24 febbraio*. Il sig. Thouvenel scrive al Ministro francese a Torino, che si potrebbe comporre così la questione italiana: *annessione completa alla Sardegna di Modena e Parma; vicariato sardo nelle Legazioni; autonomia politica e territoriale dal Granducato di Toscana*. Dice una parola in favore dell'unione di Nizza e della Savoia alla Francia.

"*29 febbraio*. Il Conte di Cavour rigetta la proposte del signor Thouvenel; e poi in una nota particolare si mostra facile a cedere alla Francia la Savoia e Nizza, purché trovi eguale condiscendenza dalla parte della Francia.

"*1 marzo in Francia*. Napoleone III inaugura il Corpo Legislativo, e dice di aver consigliato il Re di Sardegna a rispondere affermativamente al voto delle provincie che si davano a lui; ma di

rispettare in principio i diritti della S. Sede e mantenere l'autonomia della Toscana. Quanto alla Savoia e Nizza, l'Imperatore dice, che attende alla *revendication* di questo territorio!...

"*1 marzo nell'Italia centrale*. Sono convocati nell'Emilia e nella Toscana i comizî elettorali per iscegliere tra l'annessione alla Sardegna, ed un regno separato.

"*2 marzo*. Il Conte di Cavour indirizza una nota all'Incaricato d'affari della Sardegna in Parigi, dove consente ad un'analoga votazione in Savoia ed in Nizza, dichiarando, che ciò che fa il Piemonte nell'Italia centrale non può negarlo alla Francia al di là delle Alpi e sul Paglione.

"Da questo punto tutto è finito. Il 18 di marzo si promulga il Decreto d'annessione dell'Emilia. Il 22 il Decreto d'annessione della Toscana. Il 24 di marzo Farini e Cavour sottoscrivono il trattato che cede alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza. Il 29 di marzo la Scomunica, sotto la data del 26, è affissa a Roma contro gli usurpatori.

"*12 aprile*. Alcuni Deputati non vorrebbero che Nizza italiana passasse allo straniero. Ma il Conte di Cavour ingenuamente dichiara alla Camera: "La cessione della Savoia e di Nizza era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna".

Tutti questi fatti e detti, raggruppati insieme, si spiegano a maraviglia, e mostrano l'Europa convertita in una gran borsa commerciale. Tre negozianti vi entrano: l'Inghilterrra, la Francia, il Piemonte. L'una vi guadagna un trattato di commercio; l'altra due bellissime provincie; il Piemonte fa il migliore mercato e si piglia i Ducati, la Toscana e l'Emilia. — La Scomunica del Papa e la maledizione di Dio ne sono il sigillo.

Capo III

[...].

Proclama del Re galantuomo alle popolazioni di Nizza e Savoia * [Pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 12 aprile 1860. N. 69]

"Un trattato concluso il 24 marzo stabilisce che la riunione della Savoia e di Nizza alla Francia avrà luogo colla adesione delle popolazioni e la sanzione del Parlamento.

"Per quanto siami penoso di separarmi da provincie che hanno per sì lungo tempo fatto parte degli Stati de' miei antenati, e alle quali si attaccano tante reminiscenze, io ho dovuto considerare, che i cangiamenti territoriali, originati dalla guerra in Italia, giustificherebbero la domanda, che il mio augusto alleato l'imperatore Napoleone mi ha indirizzato per ottenere questa riunione.

"Io ho dovuto inoltre tener conto dei servigî immensi che la Francia ha resi all'Italia, dei sacrifizî che essa ha fatto nell'interesse della sua indipendenza, dei vincoli che le battaglie e i trattati hanno formato tra i due paesi. Io non potea disconoscere da altra parte che lo sviluppo del commercio, la rapidità e la facilità delle comunicazioni aumentano ogni giorno di più l'importanza ed il numero delle relazioni della Savoia e di Nizza colla Francia.

"Io non ho potuto dimenticare infine, che le grandi affinità di razza, di linguaggio e di costumi rendono codeste relazioni ognor più intime e naturali.

"Tuttavia un simile grande cangiamento nella sorte di codeste provincie non potrebbe esservi imposto; esso dev'essere il risultato del libero vostro consentimento. Questa è la mia ferma volontà, e tale è pur anche l'intenzione dell'Imperatore dei Francesi. Affinché nulla possa imbarazzare la libera manifestazione de' vostri voti, io richiamo quelli tra i principali funzionarî dell'ordine amministrativo, che non appartengono al vostro paese, e li surrogo momentaneamente da alcuni de' vostri concittadini, che più godono la stima e la considerazione generale.

"In queste circostanze solenni voi vi mostrerete degni della riputazione che vi siete acquistata.

"Se voi dovete seguire altri destini, fate in modo che i Francesi vi accolgano come fratelli, che si è da lunga mano appreso a valutare e stimare.

"Fate che la vostra unione alla Francia sia un legame di più tra due nazioni, la cui missione è di operare di accordo allo sviluppo della civiltà.

"Torino, 1° aprile 1860.

"Vittorio Emmanuele".

A questo succedevano i seguenti Proclami alle popolazioni:

Proclama del Governatore Provvisorio ai popoli della città e della Contea di Nizza

"Cittadini!

"Sono cessate le incertezze sui nostri destini.

"Con un trattato firmato, il 24 marzo scorso, il valoroso re Vittorio Emmanuele ha ceduto alla Francia la Savoia e il circondario di Nizza. I più potenti motivi di convenienza politica, *le esigenze dell'avvenire d'Italia*, il sentimento di gratitudine verso il suo potente alleato, infine le circostanze tutte speciali del nostro paese hanno deciso, benché a malincuore, questo ben amato Sovrano a separarsi dalle provincie strettamente congiunte da secoli alla sua dinastia. Ma la sorte dei popoli non deve essere il risultato esclusivo della volontà dei Principi. Di questa guisa il magnanimo imperatore Napoleone e il *leale* Vittorio Emmanuele hanno desiderato che il trattato di cessione fosse convalidato dall'adesione popolare.

"Per questo scopo voi sarete tra breve convocati nei comizî elettorali, e S. M. il Re mi ha commesso provvisoriamente il governo di questo circondario nella mia qualità di vostro concittadino.

"Concittadini!

"Alla voce augusta del Re ogni incertezza sul nostro avvenire è dileguata. Nella stessa guisa dinanzi a queste parole auguste debbono ormai scomparire i dissidî e le rivalità. Tutti i cittadini devono essere animati dallo stesso spirito di conciliazione. *Tutte le opposizioni devono frangersi impotenti contro gl'interessi della patria e il sentimento del dovere. V'ha di più: esse troverebbero un ostacolo insuperabile negli stessi desiderî di Vittorio Emmanuele*.

"Le pubbliche dimostrazioni in questi momenti non hanno più regione d'essere. Solo loro scopo sarebbe quello di compromettere l'ordine pubblico, che sarà oggimai *energicamente* protetto."La

confidenza, la tranquillità e il raccoglimento debbono presiedere all'atto solenne cui verrete chiamati.

"Concittadini!

"La missione che mi fu commessa dal Re è transitoria, ma importante.

"Per adempire il mio uffizio in queste straordinarie circostanze io conto sull'appoggio del vostro rispetto alle leggi, e su quell'alto grado di civiltà, al quale voi vi sapeste innalzare.

"Affrettiamoci dunque di riaffermare coi nostri voti la riunione della nostra Contea alla Francia. Rendendoci l'eco delle intenzioni della grande nazione che *eccitò sempre le nostre più vive simpatie*. Ordiniamoci intorno al trono del glorioso imperatore Napoleone III. Circondiamolo di quella fedeltà, tutta speciale del nostro paese, che noi abbiamo serbato fino a questo giorno a Vittorio Emmanuele.

"Per questo augusto Principe, che si serbi fra noi il culto delle memorie, e ardenti voti si innalzino pe' suoi nuovi e splendidi destini.

"Pel grande Napoleone III, la cui potente e ferma volontà è di aprire un'êra novella di prosperità pel nostro paese, comincerà la nostra fedeltà a tutta prova e la nostra rispettosa devozione.

"Viva la Francia!

"Viva l'imperatore Napoleone III!

"Nizza, 3 aprile 1860.

"Il Governatore Provvisorio

"Lubonis".

Proclama del Governatore della provincia di Ciamberì

"Il Governatore della provincia di Ciamberì s'affretta d'informare gli abitanti della provincia, che è stato convenuto tra il governo sardo ed il governo francese che l'espressione dei voti del paese sarebbe fatta per mezzo del suffragio universale, e che per questo fine le seguenti disposizioni furono prese d'accordo tra essi:

"Art. 1° I Savoini abitanti della provincia di Ciamberì sono chiamati a votare sulla seguente questione: *La Savoia vuol essere riunita alla Francia?* — Art 2° Il voto avrà luogo con un SI o con un NO, a scrutinio segreto, per mezzo di poliza manoscritta o stampata. Qualunque poliza che non recasse una risposta diretta alla questione fatta e che recasse qualche frase riprensibile sarà considerata come nulla. — Art. 3° Lo scrutinio sarà operato in ogni Comune Domenica, 22 aprile 1860, dalle ore otto antimeridiane alle sette pomeridiane. — Art. 4° Saranno ammessi a votare tutti i cittadini in età d'anni ventuno almeno nati in Savoia, o fuori della Savoia da genitori savoini, che abitano nel Comune almeno da sei mesi, e che non hanno subìta condanna alcuna od una pena criminale. — Art. 5° Sarà formato in ogni Comune un Comitato presieduto dal Sindaco, ed in caso d'assenza o d'impedimento dall'Assessore più anziano non impedito nella Giunta municipale, e composto in oltre da quattro membri presi dalla Giunta, e, ad un bisogno, nel Consiglio municipale per ordine di anzianità; secondo l'articolo 193 della legge del 23 ottobre p. p.; a questo Comitato si

aggiungerà un segretario di sua scelta. — Art. 6° Farà le liste, e le farà pubblicare Domenica, 15 del corrente, al più tardi. Deciderà d'urgenza intorno ai richiami che potranno essere fatti. Presiederà alla votazione, e ne registrerà il risultato in un processo verbale sottoscritto da tutti i membri. — Art. 7° Nei Comuni in cui il Comitato credesse necessario di formare parecchie sezioni per riguardo al numero dei cittadini iscritti, sarà stabilito, previa autorizzazione del Governatore, per ogni sezione un uffizio speciale composto di cinque membri presi nel Consiglio comunale nel modo indicato nell'art. 5° sopra esposto. Sono inoltre applicabili a questo voto le disposizioni d'ordine pubblico contenute negli articoli 51, 52, 53, 54 55 e 56, come pure quelle dell'articolo 65, della citata legge del 23 ottobre ultimo. — Art. 8° Lo spoglio essendo terminato, i processi verbali saranno immediatamente trasmessi agli Intendenti dei Circondari *(arrondissements)* che li faranno giungere al segretariato della Corte d'Appello per mezzo del Governatore. — Art. 9° La corte, a camere riunite, provvederà allo spoglio generale, e ne constaterà il risultato con decisione pronunziata in seduta pubblica.

"Ciamberì, il 7 aprile 1860.

"*Il Governatore reggente*, Dupasquier".

Capo IV

Documenti che precedettero e accompagnarono la cessione di Nizza e Savoia

Dopo le recate cose intorno alla famosa cessione, è bene analizzarla; lo faremo con un po' di documenti, anche retrospettivi. Sia per primo il seguente:

Nota del Ministro Thouvenel al Barone di Talleyrand, Ministro di Francia a Torino

"Parigi, 24 febbraio 1860.

"Signor Barone,

"Ho l'onore d'inviarvi qui unita copia del dispaccio che ho indirizzato all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra, e nel quale, facendogli conoscere l'opinione del governo di S. M. intorno alla risposta del gabinetto di Vienna alle nostre ultime aperture, io gli spiego la miglior via da seguirsi, secondo me, onde evitare ogni responsabilità, senza togliere ad alcuno la legittima libertà di azione, come anche per uscire da una situazione, che bentosto diventerebbe tanto pericolosa quanto già è intricata, se si lasciasse in balìa di sé medesima, ed esposta ai capricci degli eventi. È giunto per tutti il momento di spiegarsi con tutta franchezza; oggi quindi voglio esporvi, senza reticenza veruna, le idee del governo dell'Imperatore, acciocché il gabinetto di Torino possa da sé medesimo giudicare fino a qual punto gli convenga uniformarvisi colla propria condotta, in presenza di cotanto gravi e, direi anzi, solenni circostanze.

"Da una parte fare in modo che i risultati della guerra non sieno compromessi nella stessa Italia, ottenere dall'altra che dessi, in un avvenire più o meno prossimo, sieno consacrati dall'adesione officiale dell'Europa, ossia in altri termini, evitare delle complicazioni che getterebbero la Penisola nell'anarchia, e fondare uno stato di cose duraturo, mettendolo più presto che sia possibile sotto la salvaguardia del diritto internazionale: ecco il doppio scopo che mai cessammo di fare oggetto dei nostri desiderî, e che desidereremmo raggiungere col concorso della Sardegna. Il gabinetto di Torino può con noi associarsi per compiere tale assunto, ed il suo successo sarebbe verosimilmente

assicurato. Egli è libero del pari di battere un'altra via; ma gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al governo dell'Imperatore di seguirlo, e la lealtà ci impone di dichiararlo. Egli è di questi due sistemi, fra i quali dovrà cadere la scelta del governo di S. M. Sarda, che io devo peritamente intrattenervi.

"Io sono convinto, signor Barone, che se il gabinetto di Torino si mostra deciso a considerare e far considerare da tutti l'organizzazione che una parte dell'Italia è chiamata a darsi, siccome costituente l'origine di un periodo storico senza limiti prestabiliti alla sua durata in condizione d'ordine e di pace, la natura medesima delle cose farà superare molti ostacoli. Affinché tale organizzazione rivesta un tal carattere agli occhi di tutti, gli è necessario che non contenga in germe gli elementi di un eventuale e probabile disordine, sia nel seno di sé medesima, sia nelle sue relazioni esterne.

"Il governo dell'Imperatore è dal canto suo profondamente convinto, che una stessa ed unica causa produrrebbe l'uno e l'altro di questi effetti, e che infallibilmente si farebbero sentire nel giorno, in cui il gabinetto di Torino intraprendesse un'opera sproporzionata ai suoi mezzi regolari d'influenza e d'azione: che la Sardegna, specialmente per troppo territorio e pel lavoro di assimilazione, al quale dovrà accingersi, incontrerà ostacoli, che essa certamente non deve dissimularsi.

"Essa troverassi in realtà meno potente, soprattutto meno capace di padroneggiarsi nelle sue rivoluzioni; essa si lascierà trascinare, non sarà più dessa che darà la direzione: e l'impulso, che fece la forza ed il successo del Piemonte in questi ultimi anni, non avrà più a Torino il suo punto di partenza. Non è in questo momento, signor Barone, in cui i destini della Penisola sono alla vigilia di decidersi irrevocabilmente, che il governo dell'Imperatore esiterebbe ad esprimersi con una libertà, che d'altronde fa fede del suo unico interesse per una Corte amica ed alleata. Diciamolo adunque francamente: il sentimento, il quale fé sorgere in certe parti d'Italia l'idea dell'annessione, e che ne fece esprimere il desiderio, *è piuttosto una manifestazione contro una grande Potenza, anzi che un'attrazione ben ponderata verso la Sardegna*. Se tale sentimento non fosse frenato da principio, non tarderebbe a cambiarsi in pretensione, che la saggezza consiglierebbe il gabinetto di Torino di combattere. Potrebbe egli farlo a lungo senza essere violentemente accusato di rinnegare e di tradire la causa, per la quale soltanto egli fu ampliato ed armato? Nessuno il sa; ma verosimilmente egli sarebbe esposto a due eventualità egualmente deplorabili: la guerra e la rivoluzione.

"Considerando ogni cosa, signor barone, col fermo intendimento di cercare fra tutte le soluzioni quella, che meglio si concilia colle attuali incalzanti necessità e colle convenienze di un più calmo avvenire, si riesce a scorgere che egli è ormai tempo di scegliere una combinazione, che si possa sottoporre all'approvazione dell'Europa con qualche probabilità di fargliela accettare, e che conserverebbe alla Sardegna l'intero esercizio della normale influenza, cui essa ha diritto di pretendere nella Penisola.

"Tale combinazione, giusta l'opinione maturamente ponderata dal governo dell'Imperatore, sarebbe la seguente:

"1.° Annessione completa dei Ducati di Parma e Modena alla Sardegna;

"2.° Amministrazione temporale delle Legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna sotto la forma di un Vicariato, esercitato da S. M. Sarda in nome della S. sede;

"3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale.

"In questo aggiustamento, l'assimilazione, limitata alla Lombardia e ai Ducati di Parma e di Modena, non sarebbe più un'impresa, alla quale la Sardegna sarebbe obbligata di consacrare esclusivamente tutte le proprie forze. Il gabinetto di Torino conserverebbe la sua libertà d'azione, e potrebbe occuparsi anche a consolidare dal canto suo la tranquillità in Italia, mentre organizzerebbe in un regno compatto i territorî aggiunti alle possessioni ereditarie di re Vittorio Emmanuele.

"Il Vicariato soddisfarebbe lo spirito municipale, che è una tradizione secolare nelle Romagne, e l'influenza naturale, che deve ambire di esercitare la Potenza, diventa dominatrice della più grande parte del Po.

"Questo genere di transazione avrebbe anche il vantaggio di guarentire alla Sardegna la posizione, che le è necessaria al punto di vista politico; di soddisfare le Legazioni al punto di vista amministrativo, e al punto di vista cattolico costituirebbe un temperamento, il quale, speriamo, finirebbe per acquietare gli scrupoli e le coscienze.

"Cotesto risultato non potrebbe essere indifferente alla Francia; poiché essa non potrebbe riconoscere in principio uno smembramento radicale e senza compenso degli Stati della S. Sede. E indifferente non potrebbe esserlo neanco alla Sardegna. Noi non lasceremmo nulla di intentato, affinché le altre Potenze, edotte dell'impossibilità di restaurare completamente l'antico ordine delle cose, e di non tener conto delle presenti necessità, si sforzassero, noi insieme, di far comprendere al Papa, che tale combinazione, francamente accettata, salverebbe tutti i diritti essenziali della S. Sede.

"Ciò che ho detto, signor Barone, intorno alla necessità di prevenire i pericoli, ai quali si troverebbe esposta la Sardegna, se essa aspirasse ad un maggior ingrandimento, si applica più specialmente alla Toscana. L'idea dell'annessione del Granducato, ossia l'assorbimento di un altro Stato, di un paese dotato di una sì bella e nobile istoria, e finora cotanto affezionato alle sue tradizioni, non può sicuramente essere da altro prodotta, se non da un'aspirazione, il cui pericolo non può essere sconosciuto dal governo dell'Imperatore, e che egli è ben lontano dal crederla comune alla massa delle popolazioni. Tale aspirazione, non bisogna illudersi, quali che sieno ora, io non ne dubito, le intenzioni rette del governo sardo, nasconde, dalla parte di coloro che essa affascina, un pensiero recondito di guerra all'Austria per la conquista della Venezia, e un secreto intento, se non di rivoluzione, almeno di minaccia per la tranquillità degli Stati della S. Sede e del Regno delle Due Sicilie. A questo riguardo, sì in Italia che fuori, nessuno può farsene un'altra idea, e tali questioni, invece di sparire, non farebbero che riprendere vigore con nuova violenza.

"Il governo dell'Imperatore, senza nascondersi le difficoltà che rimarrebbero a risolversi, onde procurare il trionfo della soluzione, alla quale, se il gabinetto di Torino vi aderisse, egli consacrerebbe tutti i suoi energici e perseveranti sforzi, pure nutre fiducia, che cotali difficoltà non sarebbero invincibili. Certo altronde di agire sopra una base di tal natura da soddisfare completamente la Francia e la Sardegna, da pacificare l'Italia per un lungo periodo di tempo, e finalmente da non contrariare in modo troppo assoluto nessuno di quegli interessi, che l'Europa ha il diritto e il dovere di porre sotto la sua guarentigia, il governo di S. M. l'Imperatore, non solamente non esiterebbe ad obbligarsi dinanzi a una Conferenza o ad un Congresso di assumere la difesa di questa combinazione, ma la proclamerebbe siccome tale da non poter essere, secondo lui, violata da un intervento straniero. In questa ipotesi adunque la Sardegna sarebbe certa di averci con sé e dietro di sé. Voi siete autorizzato a dichiararlo formalmente al signor Conte di Cavour. Avrò io ora bisogno, signor Barone, di entrare in lunghi particolari per dirvi quale sarebbe la nostra attitudine, se il gabinetto di Torino, libero nella sua azione, preferisse correre tutti quei rischi che ho accennati, scongiurando a volerli evitare?

"L'ipotesi, nella quale il governo sardo non avrebbe che a far conto sulle proprie sue forze, si manifesta, direi così, da sé stessa, e mi sarebbe increscevole di dovermi maggiormente su di essa intrattenere.

"Io mi limito adunque a dirvi, dietro ordine dell'Imperatore, che noi non potremmo a nessun costo consentire ad assumere la responsabilità d'una tale posizione. Quali che siano le sue simpatie per l'Italia, e specialmente per la Sardegna, che ha mescolato il suo col nostro sangue, S. M. non esiterebbe a dimostrare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di prendere per guida alla propria condotta gl'interessi della Francia. Come ho già detto al signor Conte di Persigny, dissipare pericolose illusioni non è voler frenare abusivamente l'uso che la Sardegna e l'Italia possono voler fare della libertà che noi ci onoreremo sempre di averle aiutate a conquistare, e che sono definitivamente constatate dalle ultime dichiarazioni che il governo dell'Imperatore ha ottenuto dalla Corte di Vienna. Ciò è semplicemente, lo ripeto, rivendicare l'indipendenza della nostra politica, per non esporla a complicazioni che non ci assumeremo di sciogliere se i nostri consigli saran stati impotenti a prevenirle.

"Io non porrò fine a questo dispaccio senza dirvi qualche parola intorno alla Savoia e alla Contea di Nizza. Il governo dell'Imperatore sentì rincrescimento per la questione prematura ed inopportuna, sollevata a questo riguardo dai giornali; ma egli non crede dovervi però meno prestar fede come all'espressione di un'opinione che s'afforza ogni giorno, e cui bisogna dare qualche peso. Tradizioni storiche, che è inutile di rammentare, hanno dato credito all'idea che la formazione di uno Stato potente appié delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, e benché nella combinazione esposta in questo dispaccio l'annessione di tutti gli Stati dell'Italia centrale non sia completa, egli è certo però che al punto di vista delle relazioni estere essa equivarrebbe in realtà ad un analogo risultato.

"Le stesse previsioni, per lontane che esse sieno, esigono certamente le medesime garanzie, ed il possesso della Savoia e della Contea di Nizza, salvi gl'interessi della Svizzera, che desideriamo di prendere in considerazione, si presenta anche a noi in questa ipotesi come una necessità geografica per la sicurezza delle nostre frontiere.

"Voi dovrete adunque richiamare su questo punto l'attenzione del signor Conte di Cavour; ma gli dichiarerete contemporaneamente, che noi non vogliamo costringere la volontà delle popolazioni, e che inoltre il governo dell'Imperatore non mancherebbe, allorché il momento fosse venuto, di consultare anzitutto le grandi Potenze dell'Europa, onde prevenire una falsa interpretazione delle ragioni che guiderebbero la sua condotta.

"Vogliate leggere questo dispaccio al signor Conte di Cavour, e rimettergliene una copia.

"Ricevete, ecc.

Firmato "Thouvenel".

Discussioni diplomatiche intorno alle annessioni e sconnessioni italiane

A questo punto l'*Armonia* dell'8 marzo 1860 ricorda quattro documenti diplomatici di grande importanza, cioè: — 1.° La nota ora recata del ministro Thouvenel al barone Talleyrand, ministro di Napoleone III a Torino, del 24 febbraio 1860; — 2.° La Nota del Conte di Cavour al cav. Nigra, incaricato d'affari della Sardegna presso il gabinetto delle *Tuilleries*, del 29 febbraio 1860; — 3.° La Nota del Conte di Rechberg al Principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, dove espone la natura della pace di Villafranca e del trattato di Zurigo, del 17 febbraio 1860; — 4.°

Un'altra Nota dello stesso Conte di Rechberg, che risponde a varî appunti del ministro Thouvenel, sotto la stessa data.

La nota del Thouvenel, dei 24 febbraio, proponeva al governo sardo: 1.° L'annessione definitiva di Modena, Parma e Piacenza. — 2.° Un Vicariato della Sardegna nelle Legazioni. — 3.° Un regno separato nella Toscana, e minacciava al Piemonte l'abbandono della Francia, se non avesse accettato queste proposizioni.

Il Conte di Cavour il 29 di febbraio rispondeva, che avrebbe trasmesso le proposte ai governi rivoluzionarî dell'Italia Centrale, e indicava ciò che quei governi avrebbero fatto.

"Non è punto probabile, diceva il Conte di Cavour, che quei governi, usciti dal suffragio popolare, assumano sopra di loro la responsabilità di una risoluzione così grave, che decide della sorte di quelle popolazioni. Essi si crederanno naturalmente in dovere, come furono impegnati a farlo dalla quarta proposta inglese, di consultare la nazione in modo da ottenere una manifestazione de' suoi voti più che è possibile completa e solenne. A questo fine essi adotteranno forse il mezzo del suffragio universale diretto, come quello il cui risultato può essere meno d'ogni altro contestato".

Il Conte di Cavour esaminava poi in modo particolare la proposta di un Vicariato nelle Romagne, e diceva:

"Egli è evidente, che il Santo Padre non potrebbe accettare questa combinazione, quantunque ispirata dal desiderio di salvare i suoi diritti, e di non diminuire l'alta posizione ch'Egli occupa in Italia. Infatti ciò che ha impedito sinora a Sua Santità di acconsentire, non dirò a misure che dovessero necessariamente restringere la sua sovrana autorità, ma persino alle riforme consigliate da tutta l'Europa, si fu il timore d'incorrere nella responsabilità di atti, i quali, essendo pure conformi ai principî vigenti nella maggior parte dei paesi civili, potrebbero condurre ad alcune conseguenze contrarie ai precetti della morale religiosa, di cui il Sovrano Pontefice si considera, a giusto titolo, come il supremo custode. Un fatto recentissimo viene in appoggio di quest'asserzione. Allorché la Francia, desiderando porre un termine alla occupazione di Roma, invitava la Santa Sede a formare, sull'esempio delle altre Potenze europee, un'armata nazionale, le fu risposto che il Santo Padre non potrebbe ammettere il reclutamento; imperocché ripugnerebbe alla sua coscienza di assoggettare a un celibato, sia pure temporario, un gran numero dei suoi sudditi.

"L'istituzione di un Vicariato non trionferebbe di questi scrupoli. Il Santo Padre, riguardandosi come indirettamente responsabile degli atti del suo Vicario, non vorrebbe certo lasciargli la libertà di azione necessaria a far sì che la combinazione proposta avesse un utile risultato".

Qui il Conte di Cavour, che non voleva lasciarsi vincere in *progetti* dal ministro Thouvenel, faceva, riguardo alle Romagne, la seguente proposta:

"Io credo, dice il Conte di Cavour, che proponendosi la Francia di assicurare al Santo Padre alcuni vantaggi e di conservargli l'alta sovranità politica, si raggiungerebbe lo scopo con minore difficoltà, ove si facesse l'annessione, sotto la espressa riserva da parte del Re di Sardegna, di negoziare colla Santa Sede e di ottenere il suo consenso al nuovo ordine di cose, mediante alcune obbligazioni che Sua Maestà si assumerebbe verso di essa. Queste obbligazioni consisterebbero nel riconoscimento dell'alta sovranità del Papa, nell'impegno di concorrere anche colle armi al mantenimento della sua indipendenza, e di contribuire in determinata misura alle spese della Corte di Roma".

Il Conte di Cavour termina la sua Nota colla seguente dichiarazione:

"Quali che sieno le risposte che gli Stati dell'Italia centrale emetteranno, il governo del Re ha anticipatamente dichiarato di accettarle senza riserva. Se la Toscana si pronuncia per la conservazione della sua autonomia mediante la formazione di uno Stato separato, la sardegna non solo non si opporrà all'effettuazione di questi voti, ma contribuirà francamente a vincere gli ostacoli, che questa soluzione potesse incontrare, e a prevenire gl'inconvenienti che potrebbero derivarne.

"Essa agirà nello stesso modo per la Romagna e pei Ducati di Parma e di Modena.

"Ma se al contrario quelle provincie manifestano di nuovo, in modo solenne, la ferma volontà d'essere unite al Piemonte, noi non potremmo opporvici più a lungo. Quand'anche lo volessimo, non lo potremmo (*ed è cosa evidente, ormai governando in Piemonte la framassoneria*).

"Nello stato attuale dell'opinione pubblica, un Ministero che si rifiutasse ad una tale domanda di annessione, sancita da un secondo voto popolare da parte della Toscana, non solo non troverebbe più alcun appoggio nel Parlamento, ma sarebbe ben presto rovesciato da un voto unanime di disapprovazione.

"Accettando anticipatamente l'eventualità dell'annessione, il governo del Re prende sopra di sé una immensa responsabilità. Le formali dichiarazioni contenute nel dispaccio del signor Thouvenel al Barone di Talleyrand rendono naturalmente più gravi i pericoli, che questa misura può portare in seguito. Se non retrocede dinanzi ad essi, è perché si convinse che, rigettando la domanda di annessione della Toscana, non solo il gabinetto, ma lo stesso re Vittorio Emmanuele perderebbe qualunque prestigio, qualunque autorità morale in Italia, ed essi si troverebbero ridotti a non aver altro mezzo di governare che la forza. Anziché compromettere in questo modo la grand'opera di rigenerazione, per la quale la Francia fece tanti generosi sagrificî, l'onore e lo stesso interesse ben inteso del nostro paese consigliano il Re e il suo governo ad esporsi agli eventi più pericolosi".

Passiamo ora alle due Note del Conte di Rechberg, Ministro degli affari esteri nell'Impero austriaco. Egli espone nei seguenti termini l'indole degli accordi di Villafranca:

"Al tempo della soscrizione de' preliminari di Villafranca, l'Imperatore Napoleone, ce lo conferma il signor Thouvenel, nutriva speranza che il nuovo organamento dell'Italia potesse farsi di pari passo colla ristaurazione delle legittime autorità. Questa speranza, che nell'animo di Francesco-Giuseppe giunse ad essere una convinzione, animava i due Sovrani quando si porsero la mano per mettere un termine allo spargimento di sangue. L'Imperatore, nostro augusto Sovrano, acconsentì a un doloroso sagrificio, ma solamente sotto la condizione che nell'Italia centrale venissero ristaurate le legittime autorità. Nell'interesse del ristabilimento della pace, e nella speranza che questa potesse venire maggiormente consolidata e fatta ricca di salutari risultamenti, mediante un sincero accordo col suo rivale della vigilia, egli si decise a rinunciare a diritti ed a titoli dei quali poteva disporre; ma si rifiuta con fermezza di approvare combinazioni, le quali avessero a pregiudicare i diritti di terzi, e segnatamente quelli di que' Principi, che si erano confidati nell'alleanza coll'Austria. Porre un argine al sempre più incalzante progresso della rivoluzione mediante la ristaurazione dei Sovrani spodestati, ed appoggiare nello stesso tempo gli sforzi dell'Imperatore dei Francesi, il quale credeva di poter dare soddisfazione alle aspirazioni del sentimento nazionale, mediante l'intima unione dei governi della Penisola con un vincolo federativo: questo era il doppio scopo che dominava tanto gli atti di Villafranca e di Zurigo, quanto le conversazioni diplomatiche che ebbero luogo in Biarritz tra i rappresentanti dei due gabinetti, specialmente nello intento di dare un indirizzo uniforme all'attuazione della parte politica de' preliminari di pace.

"L'Imperatore non ha mutato il suo concetto rispetto alla situazione dell'Italia. Sua Maestà crede ancora oggi, come credeva a Villafranca, che sarebbe una pericolosa illusione quella di supporre, che sia possibile fondare un durevole e regolare ordine di cose nella flagrante violazione di diritti consacrati dai secoli e dai trattati europei.

"La Francia, dice il signor Thouvenel, è convinta quanto chicchessia della santità delle assunte obbligazioni. Noi dividiamo questa convinzione, ed è perciò che noi saremmo profondamente addolorati, quando fossimo obbligati a vedere che un primo trattato, conchiuso da così poco tempo colla Francia, dovesse restare inosservato riguardo alle stipulazioni di preponderante importanza. È chiaro che, non avendo luogo la ristaurazione, resta in egual modo lettera morta quanto si convenne rispetto alla Confederazione. Quali ne saranno le conseguenze?".

Nella seconda Nota il Conte di Rechberg risponde ai principali appunti del ministro Thouvenel.

1° appunto: — Il contegno passivo dei Principi spodestati dell'Italia centrale dopo la pace di Villafranca. — Il Conte di Rechberg risponde:

"Ci sia permesso di chiedere in qual modo i Sovrani spodestati avrebbero potuto contenersi a fronte della situazione che veniva loro fatta. Non è necessario ricordare ora nuovamente le cagioni che produssero la sollevazione dell'Italia centrale. Questi fatti appartengono in questo momento al dominio della storia. Si fu la Sardegna che, dopo aver preparato da lunga mano il movimento, se ne impadronì per farlo servire ai suoi fini. Furono agenti della Sardegna quelli che riorganizzarono l'amministrazione, mercé l'espulsione di tutti gli elementi sospetti di attaccamento all'antico ordine di cose; furono ufficiali sardi quelli che ordinarono l'esercito della Lega. Anche in questo momento il Ministro della guerra di S. M. sarda è nello stesso tempo comandante supremo dell'esercito della Lega, e parecchi Generali sardi dirigono i preparativi militari che si fanno in Bologna. I paesi insorti stanno sotto il governo di una dittatura militare; qualunque manifestazione a favore de' legittimi Sovrani è punita come un delitto d'alto tradimento. Cinque sesti della popolazione sono esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che furono in grado di esercitare i diritti elettorali, hanno votato sotto l'impressione del terrorismo, messo in opera dal partito dominante. Come avrebbero i Sovrani spodestati, a fronte di un sì violento stato di cose, potuto far udire la loro voce?

"L'accoglienza che i capi del movimento avrebbero infallibilmente preparata ai loro meglio elaborati manifesti, non sarebbe stata per la loro dignità un'ingiuria incancellabile, e non avrebbe compromesso, senza utilità, il loro avvenire?".

2° Appunto: — L'esitanza del Sovrano degli Stati della Chiesa nell'attuazione delle riforme. — Il Conte di Rechberg risponde:

"Quali che potessero anche essere state le riforme che il Sovrano degli Stati della Chiesa fosse risoluto d'introdurre ne' suoi dominî, sarebbe egli stato conveniente di annunciarle in un momento, in cui un'assemblea faziosa pronunciava in Bologna la decadenza di lui?".

3° Appunto: — Il silenzio mantenuto dall'Austria riguardo all'amministrazione di Venezia. — Il Conte di Rechberg risponde:

"In quanto si riferisce alla Venezia, sussistono ancora le generose intenzioni che l'Imperatore, nostro augusto Sovrano, espose a questo riguardo a Villafranca, però dietro riserva della propria indipendenza ed autonomia di fronte ad ogni e qualunque influenza straniera. Se quelle intenzioni non vennero ancora tradotte in atto, di chi è la colpa? Non è egli noto a tutti che la pace di Villafranca fu per il partito rivoluzionario il segnale di raddoppiare un'attività, della quale la

Venezia fu oggetto e vittima ad un tempo? Non hanno i comitati, costituiti su questo fine sotto l'egida della Sardegna, fatto sforzi incredibili per indurre le provincie venete alla ribellione? Noi ci appelliamo, a questo proposito, alla testimonianza del prode e leale esercito francese, sotto gli occhi del quale si svolsero quelle trame, e che, ne siamo convinti, divise con noi il sentimento d'indignazione prodotta da questa guerra sotterranea, che si continuava all'ombra della pace appena conchiusa.

"Gli emissarî del disordine percorsero la Venezia in tutte le direzioni, accendendo da per tutto la fiaccola della discordia; e ciò è loro tanto bene riuscito, che il governo nostro ha sentito l'imperioso dovere di guarentire ai pacifici cittadini, mediante vigorose misure contro gl'irreconciabili nemici della pubblica tranquillità, quell'efficace protezione, alla quale essi hanno un sacro diritto. Sarebbe stato bene ispirato il governo imperiale, dove avesse scelto un tale momento per mettere in atto quelle intenzioni, alle quali si riferisce il signor Thouvenel?".

4° Appunto: — Le missioni affidate al conte Reiset ed al principe Poniatowski nell'Italia centrale, le quali andarono fallite ambedue. — Il Conte di Rechberg risponde:

"Ma non si potrebbe forse, senza timore d'ingannarsi, attribuire anche in gran parte questo cattivo successo alle assicurazioni, che altri organi del governo francese dettero dopo la pace di Villafranca, e dalle quali il partito dominante attinse la convinzione, che l'uso della forza era escluso dalla serie dei mezzi da adoperarsi per ottenere la ristaurazione? Pienamente tranquillati da tale promessa, i governanti avevano evidentemente un interesse di rimaner sordi alle insinuazioni, che loro venivano fatte nel senso della ristaurazione, e di servirsi senza ritegno di tutti i mezzi, che stanno in ogni tempo a disposizione di un governo di fatto, per impedire la manifestazione della vera opinione della maggioranza".

5° Appunto: — Un intervento armato nell'Italia centrale è impossibile per parte della Francia e dell'Austria. — Il Conte di Rechberg risponde:

"È per noi cosa importante di far qui una distinzione tra la questione di principî e quella di opportunità. Motivi politici di differente natura, dei quali per nostro conto faremo calcolo, consigliano ad ambedue le Potenze di astenersi dallo intervento armato nell'Italia centrale. Dall'altro canto ci preme di constatare che l'applicazione del principio proclamato dalla Francia è soggetto a molte eccezioni, che dipendono dalla natura dei casi.

"È certo che la Sardegna esercitò un intervento attivo a favore della sollevazione dell'Italia centrale, senza il quale quella sollevazione non avrebbe potuto consolidarsi.

"Il governo francese, quantunque esso riconosca nel principio del *non intervento* una massima internazionale di grande autorità, confessa per altro egli stesso, che questa regola non è senza eccezione, e che dal canto suo esso è intervenuto in Italia, cedendo a circostanze imperiose, e perché i suoi interessi gli imponevano come una necessità quell'intervento".

6° Appunto: — Se non si aggiustano presto le cose d'Italia, la demagogia strariperà. — Il Conte di Rechberg risponde:

"Noi non neghiamo che la prolungazione dello stato d'incertezza che pesa sull'Italia centrale, non possa aver per risultato finale lo straripamento delle idee demagogiche, come mostra di temere il signor Thouvenel. Ma noi non possiamo per questo liberarci dal timore che una soluzione, la quale consacrasse il trionfo di que' principî che il partito demagogico è avvezzo a proclamare, ben lungi

dallo scongiurare quei pericoli, non sia proprio all'opposto a renderli maggiori". Fin qui le accennate note. — Ora rimettiamoci in via.

Capo V.

La cessione di Nizza e Savoia innanzi al Parlamento Sardo

[...].

Il Trattato del 24 di marzo alla Camera dei Deputati

Il venerdì, 25 di maggio, incominciava nella Camera dei Deputati la discussione del trattato del 24 marzo. *La Patrie* di Parigi aveva detto senza reticenze, che questa discussione sarebbe una semplice *formalità*, e che il Parlamento non potrebbe rigettare il Trattato, ma verrebbe invitato semplicemente a *registrarlo*!...

Invece il Conte di Cavour, nella tornata del 12 di aprile, rispondendo alle interpellanze di Garibaldi, dichiarava di non poter giustificare il Trattato del 24 marzo "senza esporre i principî sui quali si è fondata, si fonda e si fonderà la sua condotta politica".

E questa esposizione il Conte di Cavour *assumeva l'impegno* di farla quando il Trattato fosse sottoposto alla Camera. "Dopo un maturo esame, diceva, degli uffizî e da una Commissione da voi (deputati) eletta, il Ministero darà a voi *le più ampie e le più precise informazioni*".

Finalmente il Conte di Cavour conchiudeva le sue promesse dicendo ai deputati: "Potete far assegnamento sulla nostra parola, che vi daremo *ampio campo* di discutere il nostro sistema".

Il presidente del Consiglio presentava alla Camera il Trattato del 24 di marzo, e nell'esposizione che lo precedeva, non disse nulla dei principî della sua politica, né si degnò dare *le più ampie e più precise spiegazioni*.

Il trattato venne discusso negli uffizî, fu nominata la Commissione, che elesse a relatore il deputato Rorà. Questi sdoganò molti spropositi di storia, di geografia, di buon senso; ma non ottenne, non ricercò, non dié alla camera ed al paese le tanto aspettate *più ampe e più precise spiegazioni*!

Ora, notava l'*Armonia*, siamo all'ultima scena: il Conte di Cavour doveva parlare e mantenere la sua promessa. Raccontarci la storia di *Plombières*, esporci i suoi accordi col Bonaparte, dirci perché questi dapprima non voleva *ingrandirsi*, e poi mutò parere; perché il marchese Orso Serra, governatore a Ciamberì, protestò che il governo non cederebbe a qualsiasi costo la Savoia, e poi l'ha ceduta; perché il marchese Montezemolo, governatore a Nizza, proibì all'*Avenir* la discussione della separazione della Contea dal Piemonte, la quale era *impossibile*, ed oggidì è un fatto compiuto!...

Tutto questo, concludeva il citato giornale, noi ci aspettavamo di udire dal Conte di Cavour, che inoltre vorrà anche indicarci dove il Bonaparte si fermerà, e quando. Imperocché oggidì Napoleone III, nel determinare i nuovi confini, non vuole più seguire i famosi *versanti*, e abbandona la *configuration des montagnes*. Secondo il *Times*, pare che la Francia ci faccia grazia di qualche dirupo "per estendere la sua frontiera orientale sulla spiaggia marittima oltre i limiti del territorio di Nizza". E se saltasse in capo a Napoleone III, di aver San Remo, Savona e Genova, che cosa

farebbe il conte di Cavour? Attendiamo le *più ampie e più precise spiegazioni*! — Fin qui l'*Armonia*.

Approvazione della Camera dei Deputati del Trattato Gallo-Sardo

Il Trattato del 24 marzo, che cede la Savoia e Nizza alla Francia, fu votato dalla camera dei Deputati il giorno 29 di maggio con 229 voti favorevoli nella votazione pubblica, e soli 223 nella votazione segreta. La discussione durava da cinque giorni, e il governo francese e sardo non amavano che si protraesse più oltre.

Il *Courrier des Alpes* già incominciava a ridere *de cette comédie*, ed esclamava: "Voglia o non voglia il Parlamento, noi siamo Francesi!". Quindi pregava gli onorevoli a non *marchander à la France* la Savoia, perché "la discussione non potea riuscire a verun risultato".

Queste cose dette dal *Courrier* pubblicamente, venivano ripetute da altri sotto voce: e mentre un gran numero di Deputati dovea ancora parlare, si venne alla votazione. Quella per iscrutinio segreto dié sei voti meno di quella per appello nominale; fatto non nuovo, rilevava l'*Armonia*, ma sempre scandaloso. Taluno potrebbe dire: che libertà avranno avuto i popoli, se anche sei deputati non ebbero coraggio di aprire pubblicamente l'animo loro?

La Gazzetta del Popolo attribuisce la cosa ad una *svista*. Sei deputati che commettono una *svista* quando trattasi di alienare quasi un milione di cittadini! Ad ogni modo chi ha commesso la *svista*, dee confessarlo, e rettificare il suo voto. Se no, lo scandalo sussiste, e ricade su tutte le votazioni precedenti.

Noi, aggiungeva *L'Armonia*, non faremo commenti all'approvazione parlamentare: l'avvenire la commenterà pur troppo e forse ben presto!... Resta ancora il Senato. Corpo conservatore, dovrebbe almeno conservare alla dinastia la sua culla, che è la Savoia, il suo rifugio ne' giorni della sfortuna, che fu Nizza. Ma il Senato nostro poco o nulla differisce dal Senato francese; e non possiamo avere in lui speranza di sorta. La nostra speranza è in Dio, e non la perderemo mai qualunque rovescio avvenga. Il buon cattolico deve dire con Giobbe: *Etiam si occiderit me in ipso sperabo*.

Ecco ora i nomi dei Deputati che approvarono, o rigettarono il trattato.

Risposero *si*: Agudio — Airenti — Alasia — Albasio — Albicini — Aleardi — Alfieri — Allievi — Alvigini — Andreucci — Anguissola — Annoni — Antinori — Ara — Arconati-Visconti — Armelonghi — Astengo — Audinot — Balduzzi — Bartolomei — Bastogi — Beccalossi — Beolchi — Bernardi — Bertini — Berruti — Besana Alessandro — Bezzi — Bianchi Andrea — Bich — Bichi — Binard — Boccaccini — Boggio — Bolmida — Bona — Bon-Compagni — Bonghi — Bonollo — Borella — Borelli — Borgatti — Borghi — Borsarelli — Boschi — Brizio-Faletti — Brunet — Busacca — Cagnola — Camozzi — Canalis — Canestrini — Cantù — Caprioli — Carrega — Carutti — Cassinis — Castellanza — Castelli Demetrio — Castiglioni — Cavallini Gaspare — Cavour Camillo — Cavour Gustavo — Cempini — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Chiò — Ciardi — Collachioni — Colombani — Coppini — Corrias — Corsi — Costamezzana — Crema — D'Ancona — De Benedetti — De Bernardis — De Blasiis — Degiorgi — De Giuli — De Herra — Della Gherardesca — Demaria — Di Cosilla — Ercolani — Fabre — Fabrizi — Falqui-Pes — Fantoni — Farini — Fenzi — Figoli — Finali — Fontanelli — Frappolli — Fusconi — Gadda — Galeotti — Gazzoletti — Genero — Gherardi — Ginori-Lisci — Giorgini — Giudice — Giustiniani — Gorini — Grattoni — Grillenzoni — Grimelli — Grosso — Gualterio — Guerrieri-Gonzaga — Guglianatti — Guicciardi — Iacini — Incontri — Kramer — La Farina — Lanza — Leo — Lissoni — Longo — Loi — Maceri — Macciò — Maggi — Magnani — Mai

— Malenchini — Malmussi — Mamiani — Manfredi — Manganaro — Mangini — Mansi — Mari — Marliani — Marsili — Martinelli — Martini — Massa — Massarini — Massari — Mazza Pietro — Melegari Luigi — Menichetti — Menotti — Meuron — Michelini Alessandro — Minghelli-Vaini — Minghetti — Mischi — Mongenet — Mongini — Morandini — Morelli — Moretti — Morini — Mureddu — Negrotto — Oldofredi — Poytana — Panatoni — Pateri — Pellegrini — Pelluso — Pepoli Carlo — Pepoli Gioacchino — Peruzzi — Pescetto — Pezzani — Piroli — Pirondi — Pistone — Poerio — Possenti — Rasponi — Restelli — Risasoli Vincenzo — Ricci Giovanni — Ricci Antonio — Richetta — Robecchi (da Garlasco) — Robecchi Giuseppe — Rorà — Rovera — Ruffini — Ruschi — Rusconi — Sacchi — Salvoni — Sanguinetti — Sanseverino — Sanvitale — Scialoia — Sella Gregorio — Sella Quintino — Segardi — Sforza-Cesarini — Simonetti — Solari — Solaroli — Strigelli — Susani — Tanari — Tegas — Tenca — Terrachini — Testa — Tibaldi — Tonelli — Tonello — Torelli — Torrigiani — Toscanelli — Trezzi — Turati — Ugoni — Valvassori — Varese — Vegezzi Saverio — Villa — Viora — Visconti-Venosta — Zambelli — Zanolini. — Totale 229.

Risposero *no*: Anelli — Asproni — Bertani — Bertea — Berti-Pichat — Biancheri — Bottero — Castellani-Fantoni — Castelli Luigi — Cavalieri — Depretis — Dossena — Ferracciù — Ferrari — Franchini — Guerrazzi — Maccabruni — Macchi — Massei — Mellana — Morardet — Mordini — Mosca — Pareto — Polti — Regnoli — Ricci Vincenzo — Sanna Gio: Antonio — Sanna Giuseppe — Sineo — Tomati — Valerio — Zanardelli. — Totale 33.

Si astennero: Ameglio — BertiBonati — Cabella — Capriolo — Casaretto — Cavallini Carlo — Coppino — Cornero — Costa — Cotta-Ramusino — Cuzzetti — De Amicis — Gentili — Giovanola — Levi — Mathis — Melegari Luigi Amedeo — Michelini G. Battista — Montezemolo — Monticelli — Rattazzi — Rubieri — Sperino — Tecchio. — Totale 23.

[...].

Votazione del Senato in favore del Trattato del 24 di marzo

Il *Courrier des Alpes* annunziava che il 10 di giugno sarebbe comparso nel *Moniteur* di Parigi il decreto, che stabiliva i due nuovi spartimenti dell'Impero, Nizza e Savoia. Sabato, 9 giugno, il Senato subalpino dovea votare il trattato del 24 marzo. Ma la discussione non fu chiusa in quella tornata.

Il Conte di Cavour scongiurò il Senato di radunarsi nuovamente la sera, e non si acquietò se non quando i Senatori gli promisero una tornata pel 10 di giugno, quantunque fosse domenica! La tornata infatti ebbe luogo, e il trattato fu proprio votato e approvato il 10 di giugno; sicché il *Courrier des Alpes* era benissimo informato, e l'alleanza franco-sarda era salva!

I Senatori sommavano a *centodue*; votarono in favore del trattato *novantadue*, e contro soltanto *dieci*! Queste cifre dicono abbastanza che cosa fosse il Senato del Regno. Una *quindicina* di Senatori parlarono contro il Trattato, e *dieci* soli lo rigettarono!

Non rimaneva più che il Decreto reale che sanzionasse la fatta cessione, e non si fece aspettare!

[...].

[Capo VI.].

Capo VII.

Annessione dei Ducati e dell'Emilia

La *Gazzetta Ufficiale* del regno sardo del 18 di marzo recava:

— È giunto in Torino il cavaliere Luigi carlo Farini per presentare a S. M. i documenti del suffragio universale delle popolazioni parmensi, modenesi e romagnole.

La stazione della ferrovia di Genova era stata elegantemente addobbata. Piazza Carlo Felice, Via di Porta Nuova, Piazza S. Carlo, Via Nuova e Piazza Castello erano parate di vessilli e di arazzi dai coloro nazionali. La milizia nazionale faceva il servizio di onore.

Alle 12 ¼ il cav. Farini è arrivato. Lo ricevevano alla Stazione il Sindaco e la Giunta Municipale di Torino, ed, accompagnato dal primo magistrato municipale, si recava in carrozza scoperta all'*Albergo Trombetta*.

Poco prima delle quattro il Marchese di Breme, senatore del regno e gran maestro delle cerimonie, si recava in carrozza di Corte all'*Albergo Trombetta*, e conduceva il cav. Farini al Palazzo Reale, dove lo introduceva alla presenza di S. M. il Re. —

Il cav. Farini pronunziava il seguente discorso:

"*Sire!*

"Ho l'onore di deporre nelle mani di Vostra Maestà i documenti *legali* del suffragio universale dei popoli dell'Emilia.

"La Maestà Vostra, che ne sentì pietosamente *le grida di dolore*, ne accolga benignamente il pegno di gratitudine e di fede.

"Appagati dai *legittimi* voti, quei popoli, o Sire, non avranno altro desiderio che quello di ben meritare della Maestà Vostra e dell'Italia, emulando nelle civili e nelle militari virtù gli altri popoli della Vostra Monarchia Costituzionale".

Il Galantuomo aveva la somma degnazione di rispondere così:

"La manifestazione della volontà nazionale di cui ella mi arreca l'autentica testimonianza, è così universale e spontanea, che riconferma appieno al cospetto dell'Europa, e in tempi e condizioni diverse, il voto espresso altre volte dalle assemblee dell'Emilia. Tale insigne manifestazione mette sugello alle prove d'ordine, di perseveranza, di amor patrio e di saggezza politica, che in pochi mesi meritavano a quei popoli la simpatìa e la stima di tutto il mondo civile.

"Accetto il solenne loro voto, e di quind'innanzi mi glorierò di chiamarli miei popoli.

"Aggregando alla Monarchia costituzionale di Sardegna, e pareggiando alle altre sue provincie non solo gli Stati Modenesi e Parmensi, ma eziandio le Romagne, che già si erano *da sé medesime* separate dalla Signoria Pontificia, io non intendo di venir meno a quella *devozione* verso il Capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'anima mia. Come principe cattolico e come

principe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua Corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità.

"Il Parlamento sta per radunarsi. Questo, accogliendo nel suo seno i rappresentanti dell'Italia centrale, insieme con quelli del Piemonte e della Lombardia, assoderà il nuovo Regno e ne assicurerà viemmaggiormente la prosperità, la libertà e l'indipendenza".

— S. M. il Re, continua a dire la *Gazzetta Ufficiale*, è salito sul trono, avendo al suo fianco S. A. R. il Principe di Carignano, e circondato dagli EE. Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, dai Ministri di Stato, dai Ministri Segretari di Stato, dai componenti il Ministero precedente, dal Primo Presidente e dai Presidenti di sezione del Consiglio di Stato, dal Primo Presidente e Presidenti di Sezione della Corte dei Conti, dal Primo Presidente, Presidenti di classe ed Avvocato Generale della Corte di Cassazione, dal Primo Presidente, presidente di Classe ed avvocato Generale della Corte d'Appello, dal Presidente del Tribunale di circondario, ed Avvocato Fiscale Provinciale, dal Presidente del Tribunale di Commercio, dal Rettore della R. Università, dai Presidi delle varie Facoltà, dal Primo Segretario del G. Magistero e Primo Uffic. dell'Ordine Mauriziano, dai Segretari generali e Direttori generali dei MInisteri, dal Governatore e Vice-Governatore della Provincia di Torino, dal Sindaco e dalla Giunta Municipale della città, dal Generale della Guardia Nazionale e dal Capo di Stato Maggiore, dagli Uffiziali generali dell'Esercito e dai Componenti della Real Corte.

S. M. il Re ha quindi firmato il Decreto, con cui, a cominciare da oggi, le provincie dell'Emilia sono dichiarate parte integrante del nostro Stato. Una salve di 101 colpi di cannone ha dato annunzio al pubblico, che in gran folla era raccolto in Piazza Castello e nel cortile della Reggia, del grande atto che si compiva.

Il cav. Farini era ricondotto all'Albergo in carrozza di Corte. — Così il giornale ufficiale.

Ecco ora il Decreto relativo a questa bella operazione:

VITTORIO EMMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc. ecc.

"Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle Provincie dell'Emilia, dalla quale risulta essere *generale voto* di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato;

"Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

"Abbiamo decretato e decretiamo:

"Art. 1° Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente Decreto.

"Art. 2° Il presente Decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

"I nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, verrà inserto nella Raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle provincie dell'Emilia.

"Dato a Torino, addì 18 marzo 1860.

"VITTORIO EMMANUELE.

"Il Presidente del Consiglio per gli Affari esteri e Reggente il Ministero dell'Interno

"C. Cavour.

"Il Ministro di Grazia e Giustizia

"G. B. Cassinis.

"Il Ministro di Guerra e Marina

"M. Fanti

"Il Ministro delle Finanze

"F. S. Vegezzi.

"Il Ministro dell'Istruzione Pubblica

"T. Mamiani.

"Il Ministro dei Lavori Pubblici

"Jacini".

Annessione della Toscana

Alla presentazione del [...] voto delle [...] popolazioni dell'Emilia e dei Ducati tenne dietro quattro giorni dopo quella del Granducato di Toscana, e la solita *Gazzetta Ufficiale* del 22 marzo scriveva:

— All'1 pomeridiana passata il barone Bettino Ricasoli giungeva alla stazione della via ferrata, dov'era ricevuto dal Sindaco e dalla Giunta municipale di Torino. La Guardia Nazionale rendeva gli onori.

Il barone Ricasoli si è recato in carrozza scoperta col Sindaco di Torino all'albergo *Trombetta*. Durante il suo passaggio è stato salutato da cordiali acclamazioni. Dai balconi gli si gettavano fiori. Tutti gridavano: *Viva il Re! Viva l'Unione! Viva la Toscana! Viva Ricasoli!*

Giunto all'albergo, il barone Ricasoli compariva sul balcone, e, ringraziando con affettuose parole la *popolazione* torinese, per le festevoli accoglienze, rendeva omaggio di gratitudine a Sua Maestà il re Vittorio Emmanuele ed al Piemonte.

Alle 4 il Marchese di Breme, senatore del Regno e gran maestro delle cerimonie, si recava in carrozza di Corte all'albergo *Trombetta* e conduceva il barone Ricasoli a Corte, dove aveva l'onore d'introdurlo all'augusta presenza di Sua Maestà il Re.

La M. S., avendo a fianco S. A. R. il Principe di Carignano e seguita dagli EE. Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, è salita sul Trono, intorno al quale stavano i dignitari di Corte ed i componenti le Case militari di S. M. e di S. A. R.

Assistevano al solenne ricevimento le LL. EE. i Ministri di Stato, i Ministri Segretari di Stato di S. M., i componenti il Ministero precedente, il Gran Magistero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il Consiglio di Stato, la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, la Corte d'Appello di Torino, il Tribunale Supremo Militare, il Tribunale di Circondario, il Tribunale di Commercio, il Rettore della R. Università e i Presidenti delle Facoltà, il Governatore ed il Vice-Governatore della provincia di Torino, i Segretari generali e i Direttori generali di diversi Ministeri, il Sindaco e la Giunta Municipale di Torino, il Generale Comandante in Capo lo Stato Maggiore della Milizia Nazionale torinese, e gli Uffiziali Generali del Regio esercito. —

Il *Barone* ha pronunziato il seguente discorso:

"*Sire!*

"Fedele alle secolari tradizioni, della Vostra Real Casa, e ascoltando i voti d'Italia, Voi avete saputo nobilmente toccare il sommo della gloria domestica, procurando la *massima felicità* della nazione. A Voi pertanto, o Sire, era dovuto il più bello dei premî, quello che supera il vanto delle maggiori conquiste: l'amore dei popoli che nelle mani di Vostra Maestà commettono i loro destini per fondare la nazione, per farla indipendente, per ritornarla illustre.

"Io vengo, o Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana, fatta parte del vostro nuovo Regno. Così voi riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la Toscana è lieta di portare anch'essa col prode e generoso popolo subalpino tutte le sue forze intorno a un Trono veramente italiano per uscire dalla vecchia vita del Municipio, ed entrare nella nuova vita della Nazione.

"Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la fede dell'anima mia. Questa fede e quest'anima Vi saranno, o Sire, i sostegni più grandi; perché nell'unificazione dei popoli che a Voi si raccomandano, le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascuno siano curati da tutti, e nel nuovo conserto delle leggi e delle armi, degli istituti civili e dei provvedimenti economici, tutti egualmente i popoli, fondatori del Vostro nuovo Regno, con saggio procedere acquistino i benefizî del tempo nuovo e della Vostra sapienza".

E il *Galantuomo* rispondeva:

"L'omaggio che Ella mi reca a compimento del voto solenne già autorevolmente manifestato dall'Assemblea, in cui si raccoglieva il fiore della toscana cittadinanza, corona quella serie d'*invitti* propositi e di opere *generose* che meritarono alla Toscana l'affetto d'ogni italiano e il plauso delle genti *civili*.

"Io accetto questo voto, che, dopo più mesi di prova, trovasi ora avvalorato dall'*unanimità* del suffragio popolare, e mi glorio di poter chiamare miei popoli anche i Toscani.

Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la Toscana non rinunzia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce accomunandole a quelle d'altre nobili parti d'Italia. Il Parlamento nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al principio fecondo della libertà: il quale assicurerà alla Toscana i benefizî dell'autonomia amministrativa senza affievolire, anzi rassodando quell'intima comunanza di forze e di voleri, ch'è la guarentigia più efficace della *prosperità e indipendenza* della patria".

— Dopo che S. M. il Re terminava il suo discorso, conclude la *Gazzetta Ufficiale*, S. E. il Presidente del Consiglio porgeva alla M. S. il Decreto con cui la Toscana è dichiarata, a datare da

oggi, parte integrante del nostro Stato. Al momento in cui S. M. il Re apponeva la sua firma a quel Decreto, lo sparo delle artiglierie dava annunzio al pubblico, che il grande atto era compiuto. La folla radunata in *Piazza Castello* e nel cortile della Reggia, all'udire il primo colpo di cannone, prorompeva in applausi calorosissimi al Re, alla Toscana, all'Italia. Lo Augusto Sovrano, chiamato reiterate volte dalle ardenti acclamazioni della popolazione, si è degnato di affacciarsi due volte dal balcone della Reggia, ed entrambe le volte le grida di *Viva il Re!* echeggiavano più fragorose e più vive che mai.

Il barone Ricasoli è stato ricondotto all'albergo nella carrozza di Corte con lo stesso cerimoniale, con cui era venuto, e la folla si è recata di bel nuovo a salutarlo sotto le finestre.

S. M. il Re si è compiaciuto fregiare S. E. il barone Bettino Ricasoli del Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. — Fin qui la *Gazzetta Ufficiale*.

Ecco ora il Decreto di annessione della disgraziatissima Toscana:

Vittorio Emmanuele II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme. ecc. ecc. ecc.

"Visto il risultamento della votazione universale delle provincie della Toscana, dalla quale consta essere generale voto di quelle provincie di unirsi al nostro Stato;

"Sentito il nostro Consiglio dei ministri;

"Abbiamo decretato e decretiamo:

"Art. 1.° Le provincie della Toscana faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto.

"Art. 2.° Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

"I nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella Raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle provincie della Toscana.

"Dato a Torino, addì 22 marzo 1860.

VITTORIO EMMANUELE II ECC. ECC.

"Visto il decreto nostro in data d'oggi, col quale abbiamo determinato che le provincie della Toscana sono riunite ai nostri Stati per far parte integrante dei medesimi;

"Visto l'Art. 63 della legge elettorale, 20 novembre 1859, stata pubblicata in Toscana con decreto 21 gennaio ultimo scorso;

"Visto il decreto di convocazione dei collegi elettorali della Toscana, emanato da quel R. Governo il 16 corrente mese, e del tenore seguente:

IL R. GOVERNO DELLA TOSCANA

"Veduto il decreto di S. M. il Re, del 29 febbraio scorso che convoca i Collegi elettorali per la nomina dei Deputati al Parlamento nazionale;

"Decreta:

"Art. 1° I Collegi elettorali della Toscana sono convocati per il giorno 25 del corrente mese onde eleggere i Deputati al Parlamento nazionale.

"Art. 2° Occorrendo una seconda votazione, questa avrà luogo il giorno 29 del corrente.

"Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

"Dato in Firenze, 16 marzo 1860.

"*Il Pres. del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno*

B. Ricasoli.

"*Il Ministro di grazia e Giustizia*. — E. Poggi".

"Visto l'art. 2° del decreto nostro del 29 febbraio, ultimo scorso con cui il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono convocati pel giorno 2 del mese di aprile prossimo venturo;

"Sentito il consiglio dei Ministri;

"Sulla proposta del Ministro dell'Interno;

"Abbiamo ordinato e ordiniamo:

Articolo unico.

"Il decreto surriferito, 16 marzo corrente, del regio governo della Toscana s'intenderà far parte degli Atti del Governo.

"Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

"Dato a Torino, addì 22 marzo 1860.

"VITTORIO EMMANUELE

"C. Cavour".

[...].

Ai surriferiti atti [...] tennero dietro, come era di ragione, le proteste dei varî Principi, i diritti dei quali si trovavano così iniquamente calpestati, insieme col diritto delle genti e col vero e leale sentire dei poveri popoli dal governo sardo. Sia pure per la prima quella nobilissima di Francesco V, Duca di Modena.

Protesta del Duca di Modena

"Noi Francesco V

"*Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia*

"Per la grazia di Dio

"*Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla,* ecc. ecc.

"I fatti sopraggiunti negli ultimi giorni d'aprile 1859, nel granducato di Toscana, e l'atteggiamento della Sardegna, divenuta allora più apertamente ostile a nostro riguardo, avendoci costretto a concentrare le nostre forze militari, allontanandole da quella parte del Ducato che è limitrofa tra quei due Stati, noi protestammo, il 14 maggio 1859 contro l'iniqua usurpazione di quelle provincie, che il governo piemontese non tardò a compiere immediatamente dopo la partenza delle nostre truppe.

"Gli avvenimenti della guerra in Lombardia, la rivoluzione di già consumata a Parma, l'imminenza di quella delle Legazioni, la violazione del nostro territorio dal lato della frontiera di Toscana dalle truppe francesi, ci costrinsero a ritirarci colla maggior parte delle nostre truppe dal resto dei nostri Stati, convinto dell'impossibilità di mantenervicisi come sovrano indipendente, afronte dei nostri nemici, immensamente superiori in numero e mezzi.

"La fazione rivoluzionaria, diretta e sostenuta in ogni guisa dal governo sardo, giunse a rovesciare la reggenza da noi istituita con nostro decreto in data dell'11 giugno 1859; e un commissario piemontese s'impossessò ben tosto del potere e si pose alla testa della rivolta. Allora noi pubblicammo a Villafranca, il 22 giugno 1859, una seconda protesta, nella quale, pure segnalando le spogliazioni commesse dal governo di Sardegna a pregiudizio dei nostri diritti di sovranità, noi ce ne riportammo alle dichiarazioni già emesse sulla nullità degli atti emanati da qualunque siasi governo al potere dei nostri Stati, che da noi non venisse, e ce ne appellammo alle Corti amiche alleate.

"L'armistizio di Villafranca, avendo messo un termine alle ostilità tra l'Austria e la Francia, le potenze belligeranti stabilirono i preliminari di pace, che in seguito col trattato di Zurigo furono portati all'altezza di stipulazioni solenni, e, tanto nei primi quanto nel secondo, fu apertamente e incontestabilmente convenuto il ristabilimento della nostra sovranità, in guisa che i nostri diritti n'ebbero una luminosa ed ulteriore sanzione.

"Tutti sanno come il governo francese incagliò, co' suoi atti e colle sue interpretazioni, la possibilità della nostra ristorazione, e come il governo sardo, quantunque segnatario anch'egli del trattato di Zurigo, continuò slealmente per mezzo de' suoi organi e de' suoi rappresentanti, qualunque fosse il loro nome, a disporre da padrone del nostro Stato e ad assimilarlo al suo.

"Il recente decreto d'annessione, che si dà la premura di far comparire come fosse la conseguenza di votazione, in virtù d'un supposto suffragio universale, e che, stendendosi all'Emilia, abbraccia anche i nostri Stati, mette il colmo alla serie degli atti ingiusti ed illegali, coi quali si giunge a toglierci la sovranità di cui abbiamo il retaggio dai nostri antenati, dopo che questi l'avevano esercitata da parecchi secoli: sovranità che, in seguito ad avvenimenti analoghi ai fatti attuali, fu nel Trattato di Vienna del 1815, riconosciuta e reintegrata in favore della nostra famiglia da tutta l'Europa allora felicemente coalizzata e trionfante della rivoluzione.

"Crediamo adunque adempiere a uno dei più sacri doveri protestando, come protestiamo ancora una volta in faccia all'Europa, contro un simile atto che infrange i nostri diritti, basato com'è sulla

violenza, e dopo che si profittò delle vittorie di un potente alleato per giungere a un ingrandimento da lunga mano anelato e preparato con mezzi dolosi ed ingannevoli; contro un atto basato sopra un principio opposto a qualunque sistema dinastico; contro un atto insomma che difetta nella sua esecuzione di ogni garanzia di buona fede, stante che è stato concepito, seguìto e controllato da quelli medesimi che avevano escluso il voto in favore del potere legittimo e preesistente; da quelli, diciamo, che, appoggiati a una numerosa forza armata costantemente tenuta nei nostri Stati, impiegarono l'inganno, l'intimidazione onde esercitare una pressione opprimente sul voto popolare.

"Le truppe fedeli, che ci seguirono sul territorio di S. M. l'Imperatore d'Austria, il quale le ha accolte in una maniera così generosa ed ospitale; queste truppe che non cessano di serbare una fede e una devozione incrollabile; il numero delle persone distinte, che colla loro volontaria emigrazione protestarono contro il cambiamento di dominazione dei nostri Stati; il numero ancor più grande di quelli che subirono la prigionia, vessazioni d'ogni maniera e la perdita dei loro impieghi, o che diedero spontaneamente la loro dimissione dalle pubbliche cariche, esponendosi alle privazioni piuttosto che rinnegare i loro principî e mancare ai loro doveri di sudditi fedeli; l'allontanamento di qualsiasi partecipazione alle attuali condizioni, col quale la grande maggioranza delle classi più elevate di Modena ed il clero si distinsero; finalmente le frequenti dimostrazioni di fedeltà che si manifestarono nelle campagne, nonostante l'attivissima sorveglianza, e sebbene fossero immediatamente represse, sono altrettante pruove che questo preteso suffragio universale, al quale l'usurpazione sarda vuol dare un'apparenza di legalità, non è che il risultato di quella perfidia e di quel costringimento, che distinsero fino dal principio la condotta del governo piemontese e de' suoi adepti.

"Questa solenne dichiarazione, che noi facciamo anche pei nostri successori, ha principalmente in mira di protestare contro qualunque attacco ai diritti della sovranità, che per ordine di discendenza ci competono, e che dalle Potenze europee sono stati sanzionati e garantiti. Protestiamo ancora contro le spogliazioni subìte, contro le usurpazioni consumate, contro il suffragio universale a tal fine adottato o simulato, contro i danni che ne abbiamo patiti e contro quelli che ancora avremo a patirne, finalmente contro le perdite ed i pregiudizî, ai quali, in conseguenza di tali atti ingiusti ed illegali, potrebbe essere esposta la parte fedele dei nostri sudditi.

"Abbiamo ricorso, e ci appelliamo ancora una volta alle Potenze garanti dei trattati, sicuri, come siamo, che non ammetteranno mai né il diritto del più forte, né la teoria del supposto suffragio universale; poiché un tale principio, quantunque presentemente applicato ad un piccolo Stato (i cui diritti per altro sono tanto sacri quanto quelli dei più grandi), poterbbe in seguito per analogia di ragione estendersi a tutti gli altri, e attaccare così tutte le monarchie dell'Europa.

"Penetrato dai sentimenti del nostro dovere verso i nostri sudditi fedeli, dichiariamo finalmente che le avversità non ci faranno mai rinunciare ai nostri diritti di sovranità sui nostri Stati; e, convinto così di disimpegnarci dagli obblighi che la Provvidenza divina ci ha affidati, attendiamo i futuri avvenimenti, fermi nella speranza che la giustizia di Dio metterà un termine alle macchinazioni, delle quali gli Stati ed i popoli sono le vittime, assicurando un giorno il trionfo della buona causa.

"Vienna, 22 marzo 1860.

Firm. "Francesco".

Protesta della Duchessa Reggente di Parma

Noi Maria Luisa di Borbone, reggente pel Duca Roberto I gli Stati Parmensi.

"In virtù dei fatti or ora compiutisi negli Stati del Duca Roberto, nostro amato figlio, e risguardando particolarmente ai pretesi voti emessi illegalmente nei giorni 11 e 12 del marzo scorso, e all'usurpazione degli Stati stessi in oggi consumata per la loro annessione allo Stato vicino;

"Noi consideriamo come sacro il dovere di elevare di nuovo le nostre proteste.

"Noi ci protestiamo dapprima:

"Contro il preteso diritto di dedizione, proclamato in favore delle popolazioni, nuovo incoraggiamento messo in opera per sottrarle all'obbedienza dei governi costituiti;

"Contro i procedimenti del Re di Sardegna per ottenere ad ogni prezzo in suo favore le manifestazioni delle popolazioni del Ducato;

"Contro la violenza imposta dagli agenti del governo piemontese al popolo parmigiano. Conosciamo di lunga mano i veri sentimenti degli abitanti del Ducato; ne abbiamo avuto assai prove in memorabili circostanze durante la nostra reggenza, ed anche negli ultimi tempi: sono essi di attaccamento all'autonomia del paese, di fedeltà al loro Sovrano legittimo. Egli è sotto l'intimidazione delle minaccie, sotto la corruzione del raggiro e l'oppressione del terrore; egli è in conseguenza dei giuramenti al Re Vittorio Emmanuele stati imposti sotto pena di destituzione agli impiegati d'ogni sfera nell'amministrazione; egli è per lo scoraggiamento generale, cagionato dai nove mesi di procurate incertezze e di sofferenze perigliose. Egli è con questi mezzi che si poterono strappare da un numero considerevole di individui le manifestazioni di un suffragio già anteriormente falsato. Opera dell'estero, contraria agli interessi permanenti delle popolazioni come ai diritti della sovranità, e all'indipendenza dello Stato, queste manifestazioni non ponno avere alcun valore morale, e perciò le dichiariamo nulle e di niun effetto.

"Noi protestiamo in seguito:

"Contro l'annessione degli Stati del nostro amatissimo figlio ai dominî della Casa di Savoia, che questa ha di presente accettata e compita, e pertanto non protestiamo meno:

"Contro gli atti di accettazione e presa di possesso dei detti Stati, che

"Contro chiunque co' suoi consigli od aiuti ha concorso a promuoverla e ad effettuarla.

"Quest'annessione è una violazione flagrante dei Trattati europei, di tutti i principî di diritto delle genti e della inviolabilità degli Stati e delle corone.

"Quest'annessione non potrebbesi mai ripetere come una conseguenza legittima della guerra: e noi intendiamo respingere sempre e sovrattutto gli erronei ragionamenti che vennero architettati dal governo piemontese, falsando il senso dei Trattati puramente difensivi tra il Ducato di Parma e l'Austria, e snaturando i fatti per trarri il Ducato alla condizione di Potenza belligerante nel conflitto insorto fra l'Austria da una parte, le Francia ed il Piemonte dall'altra, e così procacciarsi un titolo apparente e farne soggetto di conquista.

"Ognuno perfettamente conosce che dal momento in cui la guerra è stata dichiarata, la nostra condotta irrevocabile e i nostri perseveranti sforzi non hanno avuto altro scopo che quello di tutelare al possibile l'indipendenza ed il benessere dei nostri popoli, serbandoci in un'attitudine di neutralità. Questa neutralità, quale la permettevano i Trattati, ma però vera e legittima, venne

violata per l'entrare delle truppe estere a Pontremoli. Noi abbiamo protestato allora; e non ci siamo allontanati dagli Stati nostri, se non quando le nostre proteste non sono state più sufficienti a proteggere i sacri diritti di nostro figlio.

"La nostra neutralità s'appoggia a solidi argomenti di diritto e di fatto, che valsero a far riconoscere e riservare nel Trattato di Zurigo il diritto del Duca di Parma. Essa è, nondimeno, sempre superiore alle condizioni e alle vicissitudini di quel Trattato. Basata nel diritto delle genti, non è soggetta a perire.

"Ora il diritto del Duca Roberto sugli Stati di Parma è antico, riconosciuto, riconfermato ed intiero. Fu garantito dalle Potenze europee coi Trattati del 1815 e 10 giugno 1817. Ottenne implicitamente conferma dal Re di Sardegna pei Trattati internazionali seguiti da quell'epoca in poi, e notevolmente pel Trattato di pace stipulato tra l'Austria e il Piemonte, il 6 agosto 1849, al quale il Duca di Parma per l'Articolo 5.° fu invitato ad aderire, ed ha aderito. Esso non può, secondo i principî riconosciuti finora e propugnati in Europa, essere surrogato da un preteso diritto di suffragio popolare; meno ancora dal diritto illimitato dei popoli di darsi a un sovrano estero.

"Per conseguenza l'offerta degli Stati di Parma, che il governo piemontese ha procacciata al Re di Sardegna con mezzi rivoluzionarî, la loro accettazione e la loro annessione or consumata pel decreto del Re Vittorio Emmanuele del 18 marzo 1860, sono atti di colpevole e odiosa spogliazione a detrimento del nostro amatissimo figlio il Duca Roberto I e i suoi successori.

"E noi, madre, tutrice e reggente, riprotestiamo nell'interesse della nostra dinastia e della popolazione degli Stati di Parma, contro tutti i suddetti atti ingiusti, come contro tutte le loro conseguenze.

"E senza attendere l'esame, a cui le Potenze d'Europa potrebbero sottomettere, anche per l'articolo 9° del trattato di Zurigo, le nuove condizioni fatte all'Italia, noi ci appelliamo alle dette Potenze, chiediamo il loro appoggio, e ci rimettiamo con confidenza alla loro equità e alla giustizia di Dio.

"La presente protesta sarà notificata a tutte le Potenze segnatarie dei Trattati del 1815 e 1817, così come alle altre Corti amiche.

"Zurigo, 28 marzo 1860,

"Luisa *m. p.*".

Il Granduca di Toscana dal canto suo pubblicava contemporaneamente in Dresda la seguente:

Protesta del Granduca di Toscana

"Sino a tanto che nel doloroso periodo, trascorso dal 27 aprile 1859 sino ad oggi, ci fu dato sperare che il vero amore della patria, il sentimento del giusto e dell'onesto, il rispetto dei Trattati, la parola del sovrano, riuscirebbero ad arrestare il corso dell'opera perturbatrice, che, sotto il pretesto della felicità dell'Italia, è sul punto di comprometterla nella più seria guisa, ci siamo con tutto il riguardo astenuti d'intervenire in questo grave dibattimento, sicuri che la prima parola che avremmo indirizzata al nostro popolo, sarebbe una parola d'intiero obblio del passato e di reciproca felicità per l'avvenire.

"Ma gli atti compiuti dall'abile cospirazione che, all'ombra del trono di Savoia, ha inviluppato nelle sue reti tutta l'Italia centrale e sacrificato a un'ambizione dinastica quanto vi è di più sacro

sulla terra, c'impongono il dovere d'innalzare la nostra voce di sovrano italiano, e d'appellarcene alle Potenze europee, tanto nell'interesse dei nostri diritti violati, quanto in quello dei nostri amati Toscani e dell'intiera nazione.

"Quando nei primi giorni del 1859 i dissensi tra la Francia e la Sardegna da una parte, e l'Austria dall'altra, furono giunti al punto che dovevasi considerare probabile l'apertura delle ostilità, il governo granducale, fedele alla politica già da lui seguìta in analoghe circostanze, propose ai gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra la neutralità del suo paese, la quale, dal primo accettata, era in via d'essere riconosciuta dagli altri, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 27 aprile.

"All'azione diplomatica venne allora a sostituirsi l'azione rivoluzionaria da lunga mano preparata dal governo piemontese, come lo constata l'arrivo a Firenze, alla vigilia del 27 aprile, nella sera e nel mattino di detto giorno, d'individui, i quali, allora al servizio sardo, vennero a dirigere la rivoluzione, e a prendere il comando delle truppe del Granducato.

"Il nostro augusto padre, il Granduca Leopoldo II, si trovò in tal guisa ad un tratto in faccia alle imperiose esigenze della rivoluzione. Egli comprendeva che la sorte della guerra già dichiarata non dipendeva punto dall'atteggiamento della Toscana, e che la neutralità reclamata avrebbe meglio garantiti gl'interessi dello Stato, qualunque fosse l'esito di quella grande lotta. Cionondimeno desiderando di evitare le discordie intestine, chiamò a sé il marchese di Laiatico, che la voce pubblica designava come l'uomo più accettabile per riuscire a una conciliazione, lo incaricò della formazione del nuovo gabinetto e gli affidò la condotta politica interna ed esterna, che in sì gravi congiunture gli sembrasse più conveniente. Il marchese di Laiatico accettò la missione e uscì dal palazzo Pitti col mandato di compierla.

"Il luogo e i consiglieri che andò a consultare per rispondere all'atto di fiducia del suo Sovrano, furono la legazione di Sardegna ed i capi dell'insurrezione che vi avevano stabilito il loro quartiere generale. È là che si deliberò la dimanda di abdicazione di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II: e il Marchese di Laiatico, il quale, come mandatario del Principe, doveva difendere e mantenere la sua autorità, non credette mancare, facendosi latore della nuova proposizione.

"La dimanda di abdicazione, formulata nel momento istesso, in cui il Principe accedeva alle esigenze messe avanti dai fautori della rivoluzione, lo mise in uno di quei casi supremi, in cui non si può prender consiglio che dalla propria dignità, la cui difesa implica quella degli interessi reali della nazione.

"S. A. I. e R. ricusò di accettare queste ingiuriose proposizioni, e dopo aver protestato davanti al corpo diplomatico contro la violenza che gli era stata fatta, prese il solo partito possibile nella sua situazione, quello cioè di ritirarsi da un paese ove gli s'impediva l'esercizio della sua autorità sovrana, e ove gli era interdetto di pubblicare i suoi decreti.

"Gli avvenimenti della guerra riuscirono all'armistizio ed i preliminari della pace di Villafranca, i quali, espressamente acconsentiti da S. M. il Re di Sardegna, portavano che i Sovrani allontanati dalla rivoluzione rientrerebbero nei loro rispettivi Stati, per far parte di una Confederazione italiana, che farebbe entrare la nazione nel diritto pubblico europeo.

"Allora, nel nobile desio di cancellare la traccia d'antichi dissensi e per togliere qualunque pretesto agli agenti di discordia, S. A. I. il Duca Leopoldo II abdicò liberamente la corona il 25 luglio e quasi tutta l'Europa ci riconobbe come Sovrano legittimo della Toscana. Da quel giorno siamo stati investiti di un sacro diritto, ed avevamo consacrata tutta la nostra vita all'amato nostro popolo di

Toscana, il cui avvenire era ormai garantito dai saggi provvedimenti di libertà interna e d'organizzazione federale, contenuti nel programma di S. M. l'imperatore Napoleone.

"Il Trattato di Zurigo, firmato da S. M. il Re di Sardegna venne ad aggiungere una nuova consacrazione ai diritti riconosciuti a Villafranca; ma tra i preliminari di Villafranca e le stipulazioni di Zurigo avvenne un nuovo fatto. Le autorità rivoluzionarie della Toscana, docili schiave del governo ambizioso, dal quale traevano la loro illegale origine, avevano già proceduto alla convocazione di un'assemblea, destinata a votare arbitrariamente l'annessione della Toscana al Piemonte.

"Così, travolgendo tutti i principî del diritto pubblico, un governo che la parola e la firma del suo Re obbligavano a prestarci il suo appoggio, o almeno a serbare verso di noi una stretta neutralità, disconosceva i sacri doveri della sua posizione fino a suscitare contro il ristabilimento della nostra legittima autorità una manifestazione faziosa, di cui doveva raccogliere i frutti; mentre l'imperatore Napoleone, *fedele* alle sue promesse, porgeva dinanzi al corpo legislativo e in faccia all'Europa consigli di moderazione e di prudenza dell'armata francese, che fece passare in faccia al mondo come complice delle sue usurpazioni, proseguiva sino all'estremo la sua politica invaditrice e astuta, il cui ultimo termine doveva essere l'annessione.

"In presenza di simili fatti non possiamo più tacere. Noi dovevamo protestare e protestiamo a tutt'uomo di nostra convinzione contro atti colpiti di nullità nel loro principio e nelle loro conseguenze.

"Protestiamo contro la violazione dei Trattati, contro indegne manovre riprovate dalla coscienza pubblica.

"Protestiamo contro questo nuovo procedere d'usurpazione territoriale per mezzo d'assemblee popolari, che, se fossero ammesse nel diritto delle nazioni, scuoterebbero tutti i fondamenti, sui quali l'indipendenza di ciascun Stato e l'equilibrio della società europea riposano.

"Ce ne appelliamo a tutti i Sovrani dell'Europa personalmente nella nostra causa interessati.

"Ce ne appelliamo alla *rettitudine* dell'Imperatore dei Francesi, il quale non ha potuto vedere senza profondo rammarico la riuscita di quelle colpevoli imprese consumate all'ombra del suo nome e della sua spada.

"Ce ne appelliamo particolarmente a voi, nostri amati Toscani, che, per più di un secolo, avete goduto sotto il governo di nostra famiglia una prosperità di cui eravate giustamente alteri; imperocché era opera vostra; giacché era il risultato della vostra fedeltà e del vostro attaccamento alle vostre istituzioni.

"Se in questi ultimi tempi si è potuto far traviare le vostre menti e sorprendere la vostra buona fede, egli è persuadendovi, che l'annessione al regno di Sardegna vi renderebbe più forti e proteggerebbe più fermamente la vostra indipendenza.

"Disingannatevi su questo punto.

"Per difendere la sua indipendenza contro i vostri possenti vicini, l'Italia non ha altra forza che l'azione morale del diritto pubblico, o l'accordo di tutta la nazione. Ma siffatto accordo, da sì gran tempo desiato, lo rendete voi medesimi impossibile partecipando alla formazione di uno Stato centrale, che già sveglia le giuste diffidenze d'una parte d'Italia e prepare un funesto antagonismo.

Voi dividete la nazione invece di riunirla; e il giorno in cui l'ambizione e la violazione vorranno tentare al mezzogiorno ciò che è riuscito al centro, la guerra civile dilanierà ancora una volta le nostre contrade, e la sventurata Italia ritornerà ad essere preda delle invasioni.

"Se la Provvidenza sembrava avere riservata alla nostra nazione tra tutte, la gloriosa missione di ravvicinare tutti i membri della patria comune, di formarne un sol fascio e d'inaugurare in somma la Confederazione Italiana, è a voi, o Toscani, che questo còmpito era certamente devoluto. Invece, coll'annessione, diventate i membri d'un nuovo Stato, il cui spirito, particolarmente amministrativo e militare, niente ha di comune colla grandezza dei vostri ricordi: e Firenze, la città delle arti, la regina letteraria dell'Italia, non sarà più che un capoluogo d'un dipartimento piemontese.

"Ma, grazie a Dio, la ragione del popolo non può restare a lungo pervertita a questo punto: questi subitanei cambiamenti arrecati nella vita delle nazioni dall'errore e dall'intrigo, non potranno avere conseguenze durevoli; e la vostra virtù ritemprata nel dolore che l'annessione vi prepara, vi assicura più tardi migliori destini.

"Nel mio triste esiglio, cari ed amati Toscani, serbo la memoria di tutte le testimonianze d'affetto e di rispetto da voi ricevute, anche da lungi assisto e prendo parte alle vostre sofferenze. Ringrazio dal fondo del mio cuore i molti amici che dànno ogni giorno nuove prove del loro inalterabile attaccamento ai miei interessi, e della loro confidenza nello avvenire.

"Verrà giorno, in cui l'ingiustizia che mi ha colpito avrà il suo termine, e quel giorno mi troverò pronto a consacrarvi tutte le forze della mia esistenza.

"Dresda, 24 marzo 1860.

"Ferdinando".

[...].

Chiudiamo questa serie di [...] atti con la seguente

Protesta della Santa Sede

"*Dal Vaticano, 24 marzo 1860.*

"Le mene del partito rivoluzionario, diventato più audace durante l'ultima guerra, hanno raggiunto lo scopo, al quale esso aspirava da lungo tempo: la ribellione degli Stati centrali della Penisola e delle Romagne, e l'ingrandimento del Piemonte mediante la spogliazione dei Principi legittimi. In mezzo a questi dolorosi avvenimenti, la fiducia che alti riguardi per la religione e la giustizia avrebbero posto un argine al progresso del male, non diminuiva punto nell'animo del Santo Padre. Ciò non ostante, non si tenne conto dei più sacri diritti, e si mandò ad effetto la spogliazione di una porzione dei dominî della Santa Sede. Con un decreto, fatto a Bologna il primo giorno di questo mese, i popoli dell'Emilia furono obbligati ad esprimere il loro voto in favore del Piemonte. Tutti i mezzi, tutte le violenze e mille astuzie si posero in opera, affinché il voto risultasse corrispondente allo scopo premeditato. Coll'accettazione del 18 marzo il re Vittorio Emmanuele pose il colmo al dolore del Santo Padre, che vide la Chiesa spogliata del suo dominio temporale da un principe cattolico, erede del trono di monarchi illustri per la loro santità.

"Il Santo Padre, mosso dall'obbligo che gli incombe di custodire e difendere il diritto della sovranità temporale, ha dato ordine al sottoscritto Segretario di Stato di protestare contro la

violazione dei diritti incontestabili della Santa Sede, che S. S. intende mantenere nella loro integrità, non riconoscendo e dichiarando nullo, e con ciò usurpatorio e illegittimo quanto si fece e si farà in quelle provincie.

"Il movimento dei Cattolici, che si è manifestato fino dai primi attentati contro il dominio temporale, persuade il S. Padre che i Sovrani non vorranno riconoscere questo atto di usurpazione sacrilega e fraudolenta.

"Il Segretario di Stato, pregando V. S. di portare a cognizione del suo governo questa protesta, deve pure aggiungere che il Santo Padre spera che non gli mancherà la cooperazione del vostro governo, perché abbia un giorno a cessare la spogliazione, contro la quale reclama altamente il diritto delle genti.

"G. Card. Antonelli".

[Capo VIII.].

Capo IX.

L'annessione delle Romagne, il governo francese e la S. Sede

Nuovi disegni di Napoleone III

La Nota del Ministro Thouvenel al Barone di Talleyrand, sotto la data di Parigi 24 febbraio [...], racchiudeva nuove proposizioni del Bonaparte al governo sardo. [...] 1° Annettere i Ducati di Parma e Modena alla Sardegna. 2° Formare un Vicariato delle Romagne e Vicario il Re subalpino. 3° Ristabilire il Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale. 4° Cedere alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza. [...].

Incominciamo dal notare che la testa del Bonaparte era feconda in progetti [...]. Coll'opuscolo *Napoleon III et l'Italie* fe' il primo progetto, progetto di pace. Poi venne il progetto di guerra, e il famoso proclama *dalle Alpi all'Adriatico*. Quindi il terzo progetto di Villafranca, e la Confederazione colla presidenza del Papa. Eccoci ora al quarto progetto del *Vicario* e del *Vicariato*.

In questo quarto progetto è degno di osservazione come il Bonaparte si erigga a distributore di regni e a padrone assoluto d'Italia. Il Piemonte vuole Modena e Parma? Bene, pigli l'una e l'altra. Ma la Toscana la lasci assolutamente. Quanto alle Romagne si dividano tra il Papa e il Piemonte. [...]. Nella notan del signor Thouvenel noi non veggiamo né la dottrina della legittimità, né quella della sovranità popolare. Il diritto del più forte è l'unico che vi comparisce da capo a fondo.

E poi si vogliono erigere le Romagne in un Vicariato. Ma con questo principio si riconoscono nuovamente i diritti del Papa; giacché il Re subalpino ne farebbe soltanto le veci. [...].

Finalmente, quando si vuol togliere al Re sabaudo la Savoia, col pretesto che è francese, si viene a negare l'*Italianità* della sua dinastia. [...].

Il Bonaparte, d'origine côrsa, cederebbe egli la Corsica che parla italiano, e che appartiene geograficamente e storicamente all'Italia? E con quale diritto pretese egli la Savoia, che, sebbene parli francese, non appartenne mai alla Francia?

In ultimo [...] non è da pretermettersi la parte minacciosa, e diremo pure insultante della Nota del Thouvenel. Se non facciamo a versi dell'Imperatore, egli ci abbandonerà; e il pietoso Thouvenel dice: *Mi sarebbe doloroso d'insistere* sull'ipotesi del governo sardo, *abbandonato alle sole sue forze*. [...].

Il *Moniteur Universel* pubblicava intanto un dispaccio, relativo agli affari di Roma, dal signor Thouvenel indirizzato al Duca di Grammont, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, e di cui il telegrafo dava subito un sunto. Lo diamo qui fedelmente tradotto, come quello che ha per noi un particolare interesse, e ci apre la via a una serie di documenti, utili assai per chi scriverà dopo di noi la storia di questi incredibili tempi.

Dispaccio del Ministro degli affari esteri di Francia, all'Ambasciatore francese a Roma

"*Signor Duca,*

"Parigi, 12 febbraio 1860.

"Vi feci conoscere l'impressione che ci ha prodotto l'Enciclica del Santo Padre ai Vescovi, e non vi dissimulai il rammarico sincero che ne risentimmo. Credo dover oggi completare la circolare che io ho indirizzata agli agenti diplomatici dell'Imperatore, in data dell'8 di questo mese, esaminando con voi i fatti recenti che crearono la situazione presente, nelle Legazioni, affine di stabilire d'onde viene il male e a chi debba incomberne la responsabilità.

"Come, dunque, scoppiarono gli avvenimenti delle Romagne, e come le cose giunsero al punto, in cui le vediamo in questo momento?

"Convien far risalire lo stato delle cose in codesto paese all'ultima guerra? Mi sarebbe penoso lo estendermi in particolari, presenti allo spirito di chiunque non è interamente estraneo agli affari del suo tempo, e benché l'Enciclica ci dia il diritto di ricordare il passato e di giudicare, come le grandi Potenze fecero dopo il 1831, il regime politico applicato alle Legazioni, io mi asterrò di mettermi su codesto terreno. Mi limiterò semplicemente a far osservare che, dal giorno in cui gli Austriaci si ritiravano, gli avvenimenti che si sono compiuti dopo la partenza loro erano certi ed inevitabili [...].

"Noi abbiamo, di più, la convinzione che il Governo Pontificio non avrebbe ragione, da qualsiasi punto di vista, di rimproverarci di aver mancato a suo riguardo di sollecitudine e di previdenza [...].

"All'incominciare delle ostilità, la neutralità della Santa Sede era stata proclamata e riconosciuta dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni di cui erano custodi avanti la guerra. Rinunciavasi a fortificarvisi in modo da poter di là nuocersi reciprocamente. Sembravano, in una parola, penetrati di questa idea, che al disopra de' loro dissentimenti passeggieri elevavasi un interesse superiore, egualmente caro ad entrambi, quello dell'ordine negli Stati del Santo Padre. I presidî di Ferrara, Comacchi, Bologna e Ancona potevano, in tutta sicurezza [...] vegliare al mantenimento della tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, mentre il presidio francese vegliava a Roma. Non istà a me di valutare le circostanze, certissimamente imperiose a' suoi occhi, che determinarono l'Austria a non continuare più la parte sua; ma io ho il diritto di ricordare che la Francia è rimasta fedele alla sua parte.

"Partite che furono le milizie austriache, le popolazioni profittarono dell'occasione, senza avere bisogno di esservi strascinate da alcuno eccitamento particolare; e si può dire che esse si sono trovate, più ancora che non si siano rese, indipendenti; ecco tutto il segreto della ribellione delle Romagne [...].

"Questa ribellione, signor Duca, non potrebbe dunque essere imputata alla Francia, né autorizzare un dubbio qualunque sulla sincerità delle assicurazioni di simpatia e di buon volere, che l'Imperatore avea date a Pio IX all'origine della guerra. Ma l'Imperatore non doveva egli prendere in considerazione i nuovi fatti insorti contrariamente a' suoi voti? Sua Maestà considerava, come doveva farlo, le difficoltà della situazione, e, giudicando nullameno che la pace conclusa a Villafranca poteva produrre tutte le conseguenze che ne attendeva, se la Corte di Roma secondava i suoi sforzi, s'indirizzava da Desenzano al Papa, il 14 luglio, per fargliene conoscere le condizioni.

"Nel nuovo ordine di cose, diceva l'Imperatore, Vostra Santità può esercitare la massima influenza e far cessare per sempre ogni cagione di turbolenze. Acconsenta adunque, ovvero si compiaccia, *de motu proprio*, di accordare alle Legazioni un'amministrazione separata, con un governo laico, da lei nominato, ma circondato da un consiglio, formato per elezione. Paghi questa provincia alla Santa Sede un tributo fisso, e Vostra Santità avrà assicurato il riposo de' suoi Stati, e potrà fare a meno di milizie straniere.

"Io supplico Vostra Santità di dare ascolto alla voce di un figlio devoto alla Chiesa, ma il quale comprende la necessità della sua epoca, e il quale sa che la forza non basta a risolvere le questioni ed appianare le difficoltà.

"Io veggo nella decisione di Vostra Santità o il germe di un avvenire di pace, di tranquillità; ovvero la continuazione di uno stato violento e calamitoso".

"Voi sapete, signor Duca, che questi suggerimenti non furono accetti. Mentre gli eventi dal susseguirsi moltiplicavano le difficoltà, la Corte di Roma persisteva a rinchiudersi in una riserva, propria solo ad aggravare uno stato di cose, che già più non poteva conciliarsi con la sua autorità senza sacrificî o senza compensi. Per tal guisa si lasciarono sfuggire tutte le circostanze atte a riunire le Legazioni alla Santa Sede, ed è per tal guisa che l'Imperatore si trovò a fronte di una eventualità ch'ei tentò indarno di scongiurare, e che Sua Maestà è stata condotta a indirizzare al Santo Padre una sua lettera del 31 decembre. Ed ora domando io: le cose essendo succedute nel modo da me espresso, erano sì strani i consigli che sono stati respinti? Certo la sincerità dei sentimenti, coi quali essi sono stati dati, è almeno assai ben dimostrata. I riguardi, e meglio ancora, la *devozione* che il governo imperiale ha dimostrata in ogni occasione al Capo della Chiesa, sono uno dei tratti dominanti della storia degli uomini di dieci anni fa. Il Clero di Francia sa con quale benevolenza e con quale larghezza di viste il governo imperiale ha sempre praticate le leggi che governano i suoi rapporti colla Corte di Roma. Esso pure sa di aver trovato nell'Impero un potere riparatore, e sa che sotto questo appoggio tutelare, esso ha ripigliato nella società francese l'influenza e l'autorità, che da altri governi erangli state contese. Questi fatti soli basterebbero a provare da quali disposizioni il governo imperiale era animato rispetto al Papato, quand'anche non glie ne avesse dato prove dirette ed incessanti. Noi non contestiamo che l'occupazione di Roma, al tempo in cui è stata impresa, non sia stata dettata da considerazioni politiche egualmente che religiose; ma chi negherà essere stato il governo dell'Imperatore determinato a continuare d'anno in anno i sacrificî che questa misura impone alla Francia, specialmente da una sollecitudine affettuosa e perseverante per gli interessi della Santa Sede? Chi non riconosce i maneggi per mezzo dei quali noi abbiamo attenuato ed anche prevenuto gl'inconvenienti che seco naturalmente traeva l'occupazione di Roma, sì nel fondo come nella forma, per la sovranità del Santo Padre? Chi negherà di vedere in quest'assieme di fatti un attestato delle più cordiali intenzioni, e della volontà

la più formale di proteggere non solo la personale posizione del Santo Padre, ma di allargare, se possibile, la sua morale influenza? Gli è specialmente a quest'ordine di idee che si congiunge il concorso prestato dalla diplomazia francese al Santo Padre in tutti i paesi, dove vi sono interessi religiosi da difendere, e che in larga misura si collegano le spedizioni compiute ed intraprese nei mari della Cina e del Giappone.

"Finalmente, signor Duca, quale miglior prova di questa costante preoccupazione, quanto la stipulazione di Villafranca, per la quale l'Imperatore, deferendo al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione, volea porlo alla testa dell'Italia rigenerata?

"Si può dedurre da questa esposizione, quanto il governo imperiale sarebbe stato felice, e il sarebbe ancora nelle congiunture presenti, di trovare una combinazione capace di diminuire gl'imbarazzi della Santa Sede. Ma qui il buon volere della Francia rischia di infrangersi contro insormontabili difficoltà.

"Di fatto, non si tratta soltanto di rendere le Legazioni al Papa, bisogna anche trovare il mezzo di mantenerle sotto il suo dominio senza dar luogo a una occupazione, e ad un nuovo intervento. Gli avvenimenti hanno dimostrato abbastanza quanto codesta misura sarebbe impotente a rimediare il male. L'opinione dell'Europa è formata su questo punto, e l'occupazione, condannata dalle lezioni del passato nelle stesse Legazioni, è uno spediente, il quale nessuno potrebbe più riconoscere, a meno di sconoscere le necessità che il senno e la previdenza impongono a tutti i governi.

"Una tale politica è inammissibile oggi. Né l'autorità monarchica, né la maestà della Chiesa non avrebbero nulla a guadagnarvi; la religione e la ragione si uniscono per respingerla con eguale energia.

"Così dunque, signor Duca, il momento era ben venuto di preoccuparsi di combinazioni diverse, allorché l'Imperatore ne fece notare la necessità al Papa.

"Gl'interessi più evidenti, le considerazioni più pressanti invitano la Santa Sede a consentirvi. Un partito preso in modo assoluto di ricusarsi a riconoscere il vero carattere dello stato delle cose attuali, non farebbe che aggravarlo di più in più, e finirebbe per creare impossibilità egualmente insormontabili. Se invece la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la ragione religiosa, in cui la questione non è veramente collocata, per tornare sul terreno degli interessi temporali, soli impegnati nella discussione, forse arrecherebbe, benché sia ben tardi, un cangiamento favorevole alla propria causa. In ogni caso permetterebbe al governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio a una politica conciliante e ragionevole.

"Voi siete autorizzato a dar lettura di questo dispaccio al Cardinale Antonelli ed a lasciargliene copia, se ne mostra desiderio.

"Gradite, ecc.

"Thouvenel".

A questo indigesto impasto di bugie e di calunnie, a questa vera requisitoria contro il Papa e il suo governo, da dieci anni tormentato dalle settarie ingerenze dello sciagurato Napoleone III, rispondeva il Segretario di Stato di Sua Santità colla Nota del 29 febbraio 1860 [...], rimettendo al loro posto le cose e gli uomini, che ne erano i veri responsabili. La rilegga adesso attentamente il lettore, ed abbia più che mai presenti le lettere di Cavour al *Galantuomo* e al Lamarmora dopo il Colloquio di Plombières, da noi a suo luogo riportate e ripetutamente citate. [...].

Capo X

Contraddizioni

"La lettre impériale et la situation"

Il principe Alberto di Broglie in un opuscolo importante sulla nota lettera di napoleone III al Papa riassumeva opportunamente le cose passate e le condizioni presenti della S. Sede di fronte alla rivoluzione d'Italia. Era intitolato: *La lettre impériale et la situation*, e vedeva la luce nel *Correspondant* di Parigi del 25 di gennaio 1860.

Nella storia del 1859, anno in cui Napoleone III sposò apertamente la causa italiana, ossia settaria, il principe Alberto di Broglie distingue tre periodi: il periodo delle promesse, il periodo dei consigli, il periodo delle esigenze.

Periodo delle promesse. — "Nell'ardore di una spedizione annunziata sotto i più splendidi auspicî si prometteva [...] tutto ciò ch'era domandato, e quello pure che non lo era: agli Italiani la libertà completa della loro patria e una federazione di Stati, di cui non sentivano desiderio; al Papa il mantenimento di tutto il suo potere e una presidenza dei futuri confederati, di cui non aveva giammai chiesto il peso. L'Italia doveva essere libera fino all'Adriatico; tutte le mura ne portavano affissa l'assicurazione, sottoscritta col sigillo imperiale. Il Papa verrebbe conservato nell'*integrità* di tutti i suoi diritti temporali. Tutte le chiese echeggiavano di questo impegno, sottoscritto dal confidente venduto [...] del pensiero sovrano. Davanti a tali asserzioni il dubbio, che certuni ostinavansi a concepire, veniva considerato come un oltraggio, e si comandava di cessare dall'essere inquieti sotto pena di divenire faziosi [*...]. Pastorali di Vescovi, che non era ancora proibito ai giornali di pubblicare, trasmettevano l'atto della parola imperiale nelle più piccole parrocchie della Francia, e n'era fatta menzione sul cominciarsi d'ogni preghiera [...].

"Ora si sa che cosa sia avvenuto: si trovarono alcune forti cittadelle nel Veneto, e apparvero, egualmente inattesi, alcuni elementi rivoluzionarî in Italia; la guerra improvvisamente cessò; la pace fu tosto conchiusa; l'Italia non poté essere libera per intero, e l'integrità degli Stati del Papa venne offesa dall'insurrezione. Le promesse non furono mantenute per nessuno" [...].

Periodo dei consigli. — "Seguirono i consigli offerti a tutti: consigli agli Italiani di rinunziare ad ogni tentativo di unità esagerata e di rientrare di buona grazia sotto l'autorità dei loro Principi decaduti; consigli al Piemonte di rinunziare al disegno di annessioni esorbitanti; consigli all'Austria di raddolcire il suo giogo sulla Venezia, e di aprire le sue cittadelle alle milizie italiane; consigli al Papa di disarmare i suoi sudditi coll'offerta di concessioni fatte ai loro voti supposti. Ciascuno di questi diversi avvisi ebbe il suo bravo dispaccio ufficiale ed anche la sua brava lettera autografa.

"Ma i consigli ebbero la stessa sorte delle promesse: e siccome queste non erano state mantenute in nessun luogo, così quelli non furono graditi da nessuno. Gli Italiani [...] non si mostrarono disposti per un momento solo al ritorno delle autorità licenziate, dovessero ritornare con le mani piene di tutte le riforme e di tutte le costituzioni possibili. Il Papa non istimò conveniente di offerire ai suoi sudditi insorti concessioni anticipatamente rifiutate. Così ogni cosa camminando nell'incertezza, la politica francese dovette fare un passo di più. Il periodo dei consigli era succeduto a quello delle promesse, ed ormai è surrogato dal periodo delle esigenze e dei sacrifizî".

Periodo delle esigenze. — "Ieri parlavasi a tutti; oggi non si parla più se non che al Papa. Il Papa, il Papa solo deve liquidare a proprio carico le spese di una successione imbrogliata, che lasciò dietro di sé una guerra che ha scosso tutto, e una pace che non ha rassodato nulla. Sotto una forma civile, discreta, ma chiara e facilmente intellegibile, la lettera del 31 decembre, se si può credere a parecchi dei suoi commentatori, è una *rispettosa* intimazione fatta al Papa di sacrificare ciò che ha perduto, sotto pena di perdere ciò che possiede.

"Dacché la guarentigia delle provincie ancora soggette all'autorità della Santa Sede non viene accordata che in contracambio delle provincie insorte, è evidentissimo che il rifiuto del sacrifizio deve trarre con sé la perdita della guarentigia: *c'est à prendre ou à laisser*. Al cominciare della crisi tutto era promesso senza condizione; otto mesi dopo si offre in ricambio di una perdita certa, una guarentigia condizionata! [...].

"Così noi abbiamo camminato di giorno in giorno, di ora in ora precipitando e seguendo gli avvenimenti, spingendo le rivoluzioni avanti a noi, o spinti da quelle. Ognuna delle nostre stazioni non avendo durato che qualche settimana, è possibile che dopo brevissimo tempo noi giungiamo all'ultima, a quella che metterà definitivamente in causa l'intero potere temporale [...]!

"I fatti, per verità, come benissimo osserva la lettera imperiale, hanno una logica inesorabile, e bisogna anche loro rendere questa giustizia, che sebbene d'ordinario ottimi logici, non hanno mai né meglio, né con più sicurtà ragionato quanto da otto mesi in qua. Così non fu necessario d'essere profeta per prevedere il loro corso; bastò e basta ancora di saper tirare le conseguenze d'un sillogismo. Era perfettamente e logicamente certo che la guerra intrapresa in Lombardia verrebbe seguita da un'insurrezione immediata negli Stati Pontificî. Era perfettamente e logicamente certo che l'insurrezione, provocata dalla guerra e vittoriosa per la forza, non cederebbe davanti la ragione, e non s'arresterebbe in seguito alle preghiere. Era perfettamente e logicamente certo che l'intrapresa di conciliare, non solo i voti, ma gli spassionati capricci dei così detti Italiani con tutti i diritti della Santa Sede, riuscirebbe a una contraddizione insolubile, e che promesse contraddittorie, fatte a parti contrarie, condurrebbero a una necessaria mentita. Non era egualmente così sicuro, ma era sgraziatamente troppo probabile, che in questa alternativa la scelta dei sacrifizî cadrebbe su quella delle parti che non avea per sé, né la forza armata, né insurrezione, né cittadelle".

Qui l'illustre autore entra a parlare della guarentigia promessa al Papa, e domanda che cosa può valere una guarentigia diplomatica, quando non valse a nulla una solenne parola imperiale, che prometteva al Papa il mantenimento di tutti i suai diritti? *Quelle foi voulez-vous desormais qu'inspirent tous les contrats d'assurance?...*

Ma le contraddizioni si moltiplicavano coi giorni, e sempre più impudenti e incredibili. Raccogliamo ancora in proposito qualche appunto.

Due circolari del Ministro dei culti in Francia

Il conte Walewski, non avendo il coraggio di cantare la palinodia, e disdire dopo la guerra, ciò che aveva detto prima e durante la medesima, abbandonò, come momentaneamente Cavour, il ministero degli affari esteri, cedendolo al più malleabile signor Thouvenel.

Non così il signor Rouland, Ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, il quale non ebbe la menoma difficoltà di rappresentare la parte di Giano bifronte.

Il *Moniteur* del 17 di febbraio 1860 pubblicava una circolare del detto signor Ministro diretta agli Arcivescovi ed ai Vescovi, e ce ne trasmetteva la sostanza.

Il 4 di maggio del 1859 il signor Rouland scriveva pure una circolare all'Episcopato francese, ed è istruttivo di confrontare un documento coll'altro.

Rouland *primo*, il 4 maggio, scriveva ai Vescovi perché *illuminassero il Clero sulle conseguenze* di una lotta coll'Austria *divenuta inevitabile*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, scrive ai Vescovi per proibire loro d'illuminare il Clero, d'illuminare la Francia sulle conseguenze di una lotta contro il Vicario di Gesù Cristo.

Rouland *primo*, il 4 maggio, prometteva ai Vescovi dell'impero francese che la *saviezza, la lealtà l'energia* dell'Imperatore non *verrebbero meno alla religione*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, scrive ai Vescovi che, dopo l'*impotenza della Francia* a petto dei rivoluzionarî dell'Italia centrale, debbono far tacere i preti che sostengono la Santa Sede!

Rouland *primo*, il 4 maggio, dichiarava ai Vescovi, che "il Principe, il quale *dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il S. Padre in Vaticano, era il più fermo sostegno dell'unità cattolica*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, avverte i Vescovi che "se il Clero dee venerazione al Papa, deve rispetto e fedeltà all'Imperatore"; quasi che l'una cosa non si potesse conciliare coll'altra!

Rouland *primo*, il 4 maggio, protestava ai Vescovi che Napoleone "voleva che il Capo Supremo della Chiesa fosse rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale".

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, invece, confessa che "tra *l'Imperatore ed il Papa vi ha disaccordo riguardo alla questione temporale*".

Rouland *primo*, il 4 maggio, non faceva nessuna distinzione tra la questione religiosa e la questione temporale, e attribuiva i *diritti di Sovrano temporale al Capo della Chiesa*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, distingue, come i giansenisti, come gli eretici di tutti i tempi, e pretende che la *spogliazione del Capo della Chiesa* non importi per nulla alla Religione Cattolica.

Rouland *primo*, il 4 maggio, dichiarava che "il Principe, il quale avea salvato la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico, non potrebbe accettare né le sue dottrine, né la sua dominazione in Italia".

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, accetta nelle Romagne la *dominazione e le dottrine dello spirito demagogico*, e comanda ai Vescovi di approvare o di tacere!

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva ai Vescovi che la Francia veniva in Italia per liberarla dall'*oppressione straniera*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, proibisce ai Vescovi di lagnarsi che *l'oppressione straniera* pesi sul S. Padre e sulle popolazioni soggette al suo scettro paterno.

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva ai Vescovi che la Francia voleva il *legittimo progresso* dei popoli.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, proibisce ai Vescovi di sostenere i *diritti* della Santa Sede, dichiarati incontestabili dallo stesso Napoleone; proibisce di difendere il *solo legittimo governo*

delle Romagne, che è quello di Pio IX; minaccia i Vescovi che si levano contro la rivoluzione, che predicano il rispetto della proprietà, della Chiesa e la riverenza al S. Padre.

Rouland *primo*, il 4 maggio, accertava i Vescovi, che la Francia calando in Italia portava scritto sulla sua bandiera *rispetto della sovranità negli Stati italiani*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, intima ai Vescovi di piegare il capo davanti all'esilio, alla profanazione, allo strazio della maggior parte di queste sovranità, e della più augusta di tutte, quella del Sommo Pontefice.

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva che le dichiarazioni di Napoleone III doveano *far nascere nel cuore del Clero francese non minore sicurezza che gratitudine*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, considera come un delitto di fellonia da parte dei Vescovi e del Clero il solo ripetere quelle dichiarazioni medesime.

Rouland *primo*, il 4 maggio, raccomandava ai Vescovi ed ai preti di pregare *a pié degli altari* e d'informare da' pergami i fedeli sullo scopo e sulle conseguenze della guerra d'Italia.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, muove guerra ai Vescovi ed ai preti, perché *abusano della libertà del pergamo*, ripetendo le parole e le sue assicurazioni di dieci mesi prima!

I tempi di rivoluzione sono tempi di contraddizioni, perché tempi d'ipocrisia, di menzogna, di tirannia materiale e morale. [...].

Ma proseguiamo ancora con qualche confronto.

Circolare del signor Billault, Ministro dell'interno in Francia

Terzo fra i Ministri francesi veniva fuori il signor Billault colla sua rispettiva Circolare. Il conte Walewski, che aveva promesso di difendere il Papa, non ebbe il coraggio di sostenere, che tale difesa si compieva colla spogliazione del Papa medesimo. Cedette dunque il posto al *costantinopolitano* signor Thouvenel, e questi scrisse la sua circolare ai diplomatici francesi all'estero, dove prova con una logica musulmana, che togliendo le Romagne al Papa, si difendeva il dominio temporale della Santa Sede!

Il signor Rouland, ministro dei culti, più coraggioso del conte Walewski, rappresentò le due parti in commedia. Il 4 di maggio 1859, scriveva ai Vescovi di Francia, che il Papa sarebbe *rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale*; e il 17 febbraio 1860, mandava ai Vescovi un'altra circolare per proibire loro di *difendere i diritti temporali del Papa sulle Romagne*!

Ecco ora la circolare del signor Billault, Ministro degli affari interni, che non ha le paure del conte Walewski, ma il coraggio dell'intrepido signor Rouland. Il signor Billault scrive dunque ai prefetti di proibire la diffusione degli opuscoli in favore del Papa; giacché l'Imperatore *vuole pace e libertà per la religione*!

Non era la prima volta che il Ministro dell'interno francese parlava della questione romana. Nel novembre del 1859, il sig. Billault dava un avvertimento al *Siècle* che merita di essere ricordato.

"Il *Siècle*, diceva il Ministro, assalendo il Papa nel suo potere politico e nel domma, di cui è l'augusta personificazione, confonde la *nobile* causa della indipendenza italiana con quella della rivoluzione". Questo era parlar chiaro!

Però quattro mesi prima il sig. Billault non distingueva in Pio IX, il Pontefice dal Re. Chi assaliva il Papato, o nel domma o nel *potere politico*, sosteneva la causa della rivoluzione. Oggidì la causa della rivoluzione, secondo il sig. Billault, è sostenuta invece da coloro che stanno pel Papato, e pel suo potere politico!

Quattro mesi prima il Billault protestava contro gli assalti mossi dal *Siècle* al *potere politico* del Papato, perché *erano di tal natura da eccitare le malvagie passioni, da turbare le coscienze e da ingannare l'opinione pubblica sui veri principî della politica francese*.

E oggidì l'istesso Billault si lagna, che le *coscienze sieno turbate*, mentre gli articoli del *Siècle* diventano circolari diplomatiche; come se ne pavoneggia giustamente quel giornale? Si lagna, il signor Billault, che i Cattolici di Francia si mostrino spaventati oggidì, che i veri *principî della politica francese* sono conosciuti come identici a quelli del *Siècle*?

Quattro mesi prima, il signor Billault protestava "il rispetto e la protezione del Papato fanno parte del programma, che l'Imperatore vuol far prevalere in Italia".

Oggi, siccome il Clero francese osserva che questo *programma* ha subìto qualche modificazione, e che il *rispetto e la protezione del Papato*, frutto della politica francese in Italia, hanno un non so che di curioso e di strano, così il signor Billault lo sgrida, e intima ai Vescovi ed ai Preti di credere, che la *libertà e la pace della religione* si sostengono colla spogliazione del Santo Padre!

Quattro mesi prima, il signor Billault scriveva: "Se una lotta dolorosamente deplorabile si è combattuta a Perugia, la responsabilità *ne deve cadere su coloro, che hanno obbligato* il Governo Pontificio a far uso della forza per la sua *legittima difesa*".

Oggi, mentre il Grandguillot del *Constitutionnel* insulta il Papa pei fatti di Perugia, il sig. Billault non vuole che il Clero francese e la Francia cattolica aiutino Pio IX, in ciò che riguarda la sua *difesa legittima*!

Quattro mesi prima, il signor Billault scriveva: "La indipendenza politica e la sovranità spirituale *unita nel Papato* lo rendono doppiamente rispettabile".

Oggi il sig. Billault dimentica questo doppio rispetto, e, contradicendo alle sue medesime parole, vuol separare in Pio IX il Pontefice dal Re, affine di poter liberamente assalire quello in questo.

Quattro mesi prima, il signor Billault dichiarava che il governo francese avrebbe potuto *invocare contro il Siècle la repressione legale* perché assaliva il dominio temporale del Papa; ed oggi minaccia la *repressione legale* contro il Clero, contro i Cattolici, contro tutti gli onesti cittadini francesi, che pigliano a sostenere gli *incontestabili diritti* del Romano Pontefice!

Pio IX con una ispirazione veramente divina, definiva la politica adoperata contro di lui come una serie delle più *schifose ipocrisie* e delle più *ignobili contraddizioni*. [...].

Ma Napoleone III e il suo governo non si arrestava ormai dinanzi a nulla!

L'Enciclica di Pio IX e la soppressione dell'"Univers"

Il 28 di gennaio giungeva a Parigi, l'Enciclica di Pio IX, da noi già recata, e l'*Univers* nella notte la stampava, pubblicandola la mattina del 29, e distribuendola ai suoi associati della capitale. Lungo quel giorno l'*Union*, *la Gazette de France*, *l'Ami de la Religion*, e qualche altro giornale venivano avvertiti che era proibito di ristampare quell'Atto pontificio, e che, pubblicandolo, si esporrebbero alle più severe misure, cioè alla soppressione. Tale interdetto durò fino alle quattro pomeridiane, e siccome a quell'ora era già conosciuta l'Enciclica per tutta Parigi, e non se ne potea più impedire la diffusione, così fu data licenza ai giornali di ristamparla.

Intanto l'*Univers* veniva soppresso! Nella relazione del Ministro Billault all'Imperatore, tra le accuse che si movevano all'*Univers* non parlavasi menomamente della pubblicazione dell'Enciclica, ma si condannava in globo tutta la stampa religiosa di Francia "la quale misconobbe la missione di moderazione e di pace che doveva compiere! L'*Univers* soprattutto, dice il Ministro, insensibile agli avvertimenti che gli vennero dati, tocca ogni giorno gli ultimi limiti della violenza"; epperò bisogna sopprimerlo.

Il *pio* signor Billault propone la soppressione dell'*Univers* per amore *dei veri interessi della Chiesa* e per devozione al Clero, a cui gli scandali dell'*Univers* "sono argomento di profonda tristezza"! Non è già per paura che vogliasi sopprimere l'*Univers*; giacché "un governo, fondato sulla volontà nazionale, non teme la discussione"; ma si è per affetto "all'ordine pubblico, all'indipendenza dello Stato, all'autorità ed alla dignità della religione"!

È da notare che tutti i diari di Parigi, dall'*Ami de la Religion* al *Siècle*, si dolevano della soppressione dell'*Univers* per quella solidarietà che passa tra la stampa periodica di qualunque colore. Per contrario quando l'Eccellenza del conte di Cavour sospendeva *l'Armonia*, i confratelli di Torino ne menarono trionfo! Ciò che vuol dire che a Torino si era più rivoluzionarî che a Parigi.

Ma la soppressione di un giornale a Parigi sotto Luigi Napoleone III non era cosa nuova. Il mattino del 2 decembre 1851, dodici giornali ricevevano l'ordine di sospendere le loro pubblicazioni, e vedevano poste sotto sigillo le loro tipografie. Erano: l'*Union*, l'*Assemblée Nationale*, l'*Opinion publique*, le *Messager*, le *Corsaire*, l'*Ordre*, le *Siècle*, le *National*, l'*Avénement du peuple*, la *République*, la *Révolution* e le *Charivari*. A que' dì l'*Univers* si lasciava libero, ché non rendeva cattivi servigi né alla causa dell'ordine in generale, né a quella di Luigi Napoleone in particolare. Ma resterà sempre a gloria dell'*Univers* e de' suoi scrittori di non aver ricevuto, e di non aver voluto ricevere per que' servigi altro premio che la persecuzione quando si credette di non aver più bisogno di lui.

Dopo la soppressione dell'*Univers* è facile capire come dell'Enciclica di Pio IX non parlassero se non il *Siècle* e il *Constitutionnel*. Il primo osava dire che l'Enciclica era *un appello a una guerra religiosa*! Il *Constitutionnel* poi deplorava che il Papa si fosse immischiato di cose civili, e invocava contro di lui le tradizioni della Chiesa di Francia!?

Nel proemio dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, s'insisteva anche troppo sulla necessità del dominio temporale per la religione, sicché il Vescovo di Orléans in una frase della sua prima lettera lasciava capire l'esagerazione di quella tesi. Ora come può essere divenuta esclusivamente civile una questione che ieri era totalmente religiosa? Il *Constitutionnel*, così favorevole all'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, perché ne disdegna le dottrine!...

Quanto alle tradizioni della Chiesa di Francia, invocate dal *Constitutionnel*, noi vorremmo che fossero seguite. Allora chi si dice successore di Carlo Magno, correrebbe in difesa del Papa e del suo temporale dominio, e gli ammiratori di Bossuet direbbero con lui: "Nous savons que les Papes... possèdent des fifes et autres séigneuries aussi légitimement et avec autant de droits que les

autres hommes sont maîtres de leurs biens; nous savons même que ces choses étant consacrées a Dieu, on ne peut plus les ravir à l'Èglise pour les donner à des séculiers sans commettre un sacrilège. Nous félicitons volontiers le Saint-Siège et toute l'Èglise de ce que les Empereurs ont accordé aux Papes la souveraineté de la ville de Rome et de son territoire, (*gl'Imperatori, però non accordarono, ma confermarono soltanto ed anche accrebbero i territorî posseduti dalla Santa Sede*), afin qu'ils puissent exercer plus librement dans tout le monde la puissance de l'apostolat, et nous faisons des vœux et des souhaits pour qu'il plaise à Dieu de protéger et de conserver le sacré Patrimoine de saint Pierre" (*Défénse de la Déclaration* de 1682. 1.er partie, liv. 1.er).

Circolare del Governo Sardo contro la scomunica

In mezzo a siffatte contraddizioni [...], il Ministero sardo [...] tremava ad ogni stormire di foglia, e temeva che Pio IX, potesse servirsi di quelle armi già adoperate da Pio VII contro Napoleone I, le quali, derise da lui, fecero poi a suo tempo cadere le armi di mano a' suoi soldati. Si è perciò che il Ministero sardo mandava ordine ai governatori di prendere tutte le precauzioni, affinché non venissero pubblicate le censure ecclesiastiche contro gli invasori del Patrimonio della Chiesa. I governatori obbedirono al comando ministeriale, e noi possiamo pubblicare, per saggio, la *Circolare riservata*, scritta da quel di Cuneo. essa è del seguente tenore:

"*Circolare riservata*

"Si ha fondata ragione di credere che la Corte di Roma intenda pronunciare la scomunica contro la persona di S. M. e de' suoi Ministri, tosto che sia sanzionato il voto popolare di annessione delle Romagne ne' regî Stati. Il governo non può rimanere indifferente dinanzi a tal fatto, che, senza avere la forza di menomare i diritti della Corona, può però produrre nel paese un'agitazione sediziosa e nociva all'ordine pubblico.

"Fedele al principio di libertà che informa le patrie istituzioni, il governo non intende di entrare in una via di persecuzione contro chi credesse di dover dare a quell'atto della Corte Romana una importanza, che realmente non ha, né può avere secondo le norme del buon senso e delle stesse leggi ecclesiastiche. Ma, se dichiara essere sua intenzione che gli agenti governativi si astengano da ogni misura di ragione contro la pubblicazione in forma privata, o la conveniente e ragionevole discussione anche in iscritto o stampa dell'atto di scomunica, non vuole in alcun modo tollerare che altri ne prenda pretesto per turbare la pubblica tranquillità, tentando di sommovere le popolazioni contro il governo, e gettare l'odio e il disprezzo contro l'irresponsabile persona di S. M. e le nostre istituzioni, e meno ancora potrebbesi permettere, che taluno ardisca dare a quell'atto una pubblicità, vietata dalle leggi dello Stato, per mancanza del sovrano assentimento, come sarebbe, per esempio, *la lettura della Bolla dal pergamo, l'affissione alle porte delle chiese, la divulgazione sotto forma di Pastorali vescovili* e simili.

"In tal caso il Ministero raccomanda ai rappresentanti del governo di agire con tutta energia contro i violatori delle leggi, o fautori di disordini, ordinandone l'immediato arresto, *di qualsiasi dignità e grado sia rivestito il colpevole*, non che il sequestro degli scritti e stampati da consegnarsi tosto all'autorità giudiziaria pel relativo procedimento, giusta le istruzioni loro compartite dal Ministro guardasigilli.

"Se un'opportuna vigilanza conducesse a scoprire copie autentiche della Bolla di scomunica, dovrà arrestarsi il detentore, impedendo qualunque comunicazione di esso con altre persone, e specialmente ecclesiastiche sino all'ordine del sottoscritto, a cui dovranno indilatamente trasmettersi tali documenti.

"Il sottoscritto mentre si fa premura di adempiere agli ordini ricevuti dal Ministero, comunicando le suespresse sue disposizioni, a tutte le autorità amministrative, confida nella loro pronta ed efficace cooperazione.

"Cuneo...

"Il governatore Bellati".

Ai signori Intendenti,

Delegati mandamentali e Sindaci.

[...].

Ma un solenne corollario a tutti codesti atti della politica bonapartesca lo troviamo ore del tutto a proposito nella recente pubblicazione del figlio del sig. Thouvenel intitolata: *Le secret de l'Empereur*. Ne togliamo subito qualche brano [...].

Capo XI

"LE SECRET DE L'EMPEREUR"

Con questo titolo * [*Le Secret de l'Empereur. Corrispondance confidentielle et inédite entre M.r Thouvenel, le Duc de Gramont et le Gén. Cte de Flahault 1860-1863,* ecc. ecc. Par L. Thouvenel, 2me. edition. Paris. Calmann Lévy. Editeur. 1889] è uscita or ora in luce a Parigi la corrispondenza confidenziale inedita passata tra il Ministro degli affari esteri di Napoleone III, Thouvenel, il Duca di Gramont, Ambasciatore di Francia a Roma, ed il Conte di Flahault, Ambasciatore di Francia a Londra. Questa corrispondenza comprende il periodo 1860-1863; ma per noi quel che maggiormente c'interessa è il periodo 1860-1861, vale a dire l'epoca della missione del Gramont presso la S. Sede, che è appunto quello che stiamo svolgendo.

"Questa importante pubblicazione è dovuta al sig. L. Thouvenel, figlio del Ministro in questione, e vi manda innanzi una sua introduzione storica, nella quale atteggiandosi ad imparziale, cerca scagionare gli anzidetti personaggi, tra' quali suo padre, dalla brutta responsabilità che loro incombe negli avvenimenti, che accompagnarono la fondazione dell'attuale Babele italiana. Nonpertanto la corrispondenza stessa parla troppo chiaro e conferma [...] i giudizî su uomini e cose d'allora, che il succedersi dei tempi sempre più manifesta.

Da queste lettere se [...] si potrebbe ricavare qualche attenuante per Napoleone e per Thouvenel, perché ingannatori sì, ma ingannati anche essi quasi sempre dal Gramont, sul capo di questi si condensano, viceversa le più forti aggravanti. Esso appare nelle sue lettere per quel che realmente era, un pessimo soggetto.

Uomo, cioè, la cui nullità era solo pari alla sua smisurata ambizione. Irreligioso e superstizioso ad un tempo; ostile al Papa, il cui potere voleva distruggere, mentre arretravasi spaventato dinanzia alle conseguenze di tale distruzione. Disprezzante tutto e tutti, finché non si vedeva esposto al ridicolo per le meschine figure, cui condannavanlo le perfide tergiversazioni e gli astuti ripieghi di Napoleone III. Allora, curva la schiena fino a terra, scriveva lettere condite di dolore e di lagrime; per poi subito rialzare il capo, e incrudelire col sarcasmo e con la menzogna contro Pio IX, contro

il Re di Napoli e contro quanti avevano la triste necessità di aver a fare con lui, non esclusi gli stessi liberali e partigiani della così detta *Unità d'Italia*.

Il titolo di *Segreto dell'Imperatore*, dato al libro, non sembra esatto. Da quelle pagine il vero *segreto*, la recondita *molla* che spingeva la politica imperiale, non emerge più di quello che nol fosse finora. Ma resta un segreto l'inconcepibile cecità di Napoleone, in appoggiarsi su gente dello stampo del Gramont. Di quell'uomo cioè, che se fu nefasto per noi, finì, e non poteva essere altrimenti, per tornare infestissimo alla Francia. Fu egli infatti che da ultimo, assunto alla sua volta il Ministero degli affari esteri in Francia, divenne e restò il gerente responsabile degli avvenimenti che seguirono, o piuttosto l'istrumento più immediato, insieme col Benedetti, della collera di Dio; così che, dichiarata la guerra alla Germania, trascinò nell'abisso Napoleone III, la sua famiglia, il suo impero, avvolgendo nella immane catastrofe la Francia intera.

Da tali lettere non escono rivelazioni importanti e speciali di un *segreto*. Però i fatti culminanti che allora rapidamente susseguironsi in Italia, sono da esse situati in nuova e miglior luce. Vi si contengono inoltre particolareggiate narrazioni, circostanze, aneddoti, documenti, rapporti, che rendono il libro interessante e giovevole ad appianare sempre più la strada alla verità storica, che un giorno, e forse non lontano, apparirà appieno: al quale scopo da tanti anni anche noi lavoriamo.

Intanto da queste lettere evidentissimamente desumesi che né Napoleone, né Thouvenel, né Gramont, e poi Vittorio Emmanuele ed anche Cavour avevano una idea chiara e netta di quel che volevano, quando cento volte al giorno vociavano di fondare l'*Unità Italiana*; sebbene tutti indistintamente subissero un impulso fatale, occulto, cioè quello della setta anticristiana.

Il primo terzo di quest'epistolario mostra tutti costoro d'accordo, per dare addosso al Papa; ma tutti discordi in quanto al modo ed in quanto alla estensione dell'assalto. Alcuni intendevano un Piemonte ingrandito, ma senza indicare i termini precisi; altri, confederazione tra i legittimi principi italiani, o francesi, od austriaci, da mettersi al loro posto. Tutti volevano sembrar fanatici per la Unità d'Italia; ma al fatto, si arrestavano atterriti di fronte ad essa. Prova ne siano le non poche lettere aggirantesi intorno alla *Convenzione*, che fu firmata poi nel 1864, e fu detta di *Settembre*. Ebbene, lo schema di quella convenzione, che ammetteva in favore del Papa tutti i principî, ritorti già contro di lui, quando gli si rapirono Romagne, Marche ed Umbria, era stato accettato dallo stesso Cavour in quei pochi mesi, corsi tra la sua morte e Castelfidardo!

Leggendo questo epistolario si resta stupiti per la *ingenuità* e la disinvoltura, con la quale i nominati personaggi ridevansi del prossimo e gittavansi l'un l'altro addosso la responsabilità dei fatti i più compromettenti. Sollevate le Romagne con quei mezzi che ognuno sa, il Re *Galantuomo* mandò il suo cappellano, l'abate Stellardi, presso Pio IX, affine (come scrivevagli) di dargli "schiarimenti atti a far conoscere la parte da lui presa nei fatti delle Romagne ed invocare indulgenza dalla usata bontà del Papa".

Il Duca di Gramont ai 17 marzo 1860 scriveva al Thouvenel in che consistessero quegli *schiarimenti*, e spiegava cosa volle significare il Re colle parole *parte da lui presa nei fatti delle Romagne*. L'abate Stellardi aver detto, cioè, a Pio IX che Vittorio Emmanuele non voleva affatto saperne di Romagne, che resisté fino all'ultimo momento; ma che Napoleone *lo sforzò ad accettare l'annessione in compenso di altri sacrificî impostigli*, e accennava a un telegramma giunto al Re mentre era in camera da letto a colloquio con l'abate, e nel quale Napoleone gli *ordinava* di prendersi le Romagne!

Lo Stellardi, che il Gramont dice aver conosciuto già a Torino come uomo marcato dal *generale disprezzo*, è chiamato il 6 marzo 1860 dal Ministro di Francia in Piemonte a giustificarsi di quanto

disse a Pio IX. Cavour gli manda l'abate, che non è un'oca, e mette nel sacco il ministro francese Talleyrand, il quale scrive il 9 marzo al "Thouvenel, d'essere stato soddisfatto del suo interlocutore, che ha lo spirito sciolto ed atto all'intrigo".

Una commedia, insomma, o più tosto una farsa oscena, malvaggia (disgraziatamente non la sola) in tutte le regole, nella quale non sapresti dire chi sia l'autore, chi il suggeritore, chi il buttafuori, chi il recitante. Commedia sulla quale fa calare stupendamente il sipario Pio IX, col dire sulla croce degli occhi al Duca di Gramont: *Cattivi e buffoni tutti quanti!*

Né meno curiosa è la leggerezza, con cui si fanno in queste lettere preziose confessioni, come quelle relative al comando a bacchetta esercitato da Potenze straniere sul Piemonte in ogni sua mossa rilevante. Per esempio, il Gramont, in data 2 marzo 1860, scrive che la formola del plebiscito toscano per l'annessione, proposta dal Piemonte, conteneva la scelta del *Granduca* o del Re Sardo; che questa formola era stampata alle sei ant. del 1° marzo per essere affissa e distribuita; quando un dispaccio telegrafico da Parigi, alle due pomeridiane dello stesso giorno, ordinava di cambiarne il tenore. Perché la Francia ed Inghilterra eransi accordate ad eliminare il *Granduca* dalla formola, e sostituire ad essa la *monarchia separata*!...

In queste lettere vengono altresì a galla certe marachelle, che mostrano fino a qual punto la politica entrasse in alcuni avvenimenti, o non piuttosto l'interesse particolare, e peggio. A citare un fatto, le famose negoziazioni, intraprese con il Cardinale Antonelli al principio del 1861, affine di stabilire la *conciliazione* tra il Papa ed il Piemonte. Rappresentante di Cavour era il padre Passaglia e il corrispondente tra questi due, l'agente segreto, Bozzino. Poi vi era l'abate Isaja, che pretendeva di agire a nome di personaggi della Curia Romana, ed un certo Salvatore Aguglia, già segretario del padre Ventura, che si atteggiava a portavoce del Cardinale Antonelli. Si sa che all'improvviso le trattative, se pur queste potevano dirsi tali, furono rotte con la espulsione da Roma dell'abate Isaja per ordine del Governo pontificio, e si asserì dai rivoluzionarî che ciò accadeva perché il Cardinale Antonelli temé le conseguenze di passi, ai quali erasi incautamente esposto. Invece il Gramont dipinge a non belli colori gli intermediarî, e dice che il Passaglia era vittima degli imbrogli degli altri, mentre l'Isaja fu espulso perché convinto di *truffa*, nella quale era compromesso anche un altro di quegli intermediarî, beccatosi nell'affare una senseria di due o trecento scudi.

Ed in tanto che si occupa di queste belle cose, il Gramont ha il coraggio di scrivere lo stesso giorno al Thouvenel, a proposito del Papa e del suo governo: "Voi non potete farvi un'idea delle bassezze e delle falsità di cui sono capaci questi Farise, veri venditori del Tempio e flagello della religione di cui sono i parassiti. È ogni giorno più penoso e più difficile di guidarsi in questo dedalo... Qui mentiscono tutti dall'alto al basso" [...]!

Ma quando Pio IX canta come meglio non si può desiderare, ed a proposito di quanto succede afferma ad alcuni Francesi, che si agisce con *una politica infernale, che cambia ad ogni istante*, il Gramont s'irrita come un gatto cui si pesti una zampa, e scrive al Thouvenel il 6 marzo 1860 che queste parole sono deplorabili, che è solo in Pio IX che risiede la *cocciutaggine*, l'*acciecamento*, la *resistenza*, l'*incapacità*. Ma dopo aver scritto questo, un annesso alla stessa lettera, sotto la stessa data, comincia così: "Gli avvenimenti si succedono con la rapidità della folgore, la *politica imperiale ha cambiato nuovamente la faccia*"! Così a dieci righe di distanza questo *accorto diplomatico*, rende piena ragione a chi aveva atrocemente ingiuriato [...].

All'epoca di Castelfidardo, Pio IX, secondo le lettere del Gramont, era risoluto di abbandonare Roma ad ogni costo. Da Parigi e da Torino si spingeva in tutti i sensi perché il Papa attuasse questo disegno. Ma il Gramont invece lo osteggiava vigorosamente, appoggiato in questa sua attitudine dal Generale Goyon, il quale nel resto rimaneva sempre lo *spauracchio* del Gramont, come da

moltissime di queste lettere si rileva. Pio IX avrebbe avuto su tal soggetto una viva discussione col Goyon, che lo dissuadeva dal partire, e si sarebbe in tal guisa espresso, secondo al Thouvenel scrive il Gramont, il giorno stesso della battaglia di Castelfidardo: "Come volete, Generale, che io lasci credere alla Cattolicità, che io mi presto a questa tortuosa politica? Tutto il mondo sa perfettamente che io ne conosco i segreti e che non ho il pretesto dell'ignoranza. Accettando più a lungo la protezione di un governo il quale consente che io sia spogliato, e che patteggia con i miei nemici, autorizzerei le altre Potenze a credere che io sono guidato da personali interessi, che io preferisco la mia quiete ed il mio benessere ai miei doveri. Così io diventerei un complice".

Al Gramont quest'affare della partenza del Papa turbava talmente i sonni, che si appigliò ai più strani partiti. — Scrive, per esempio, al Thouvenel di aver saputo come uno dei mezzi di trasporto per Pio IX all'estero, poteva essere la corvetta pontificia l'*Immacolata Concezione*, che stanziava nel porto di Civitavecchia. E quindi si vanta di trovarsi in relazioni con persona appartenente a quella nave, *pronta a smontare gli apparecchi motori della macchina*, in caso Pio IX avesse tentato di partire [...].

[...].

Ma l'interesse, vero di questa nuova pubblicazione può dirsi, aver fine coi primi di settembre 1861, quando il Gramont fu traslocato a Vienna, da dove continuò ad occuparsi di quando in quando degli affari di Roma, sebbene non a fondo come prima.

In questa corrispondenza sono intercalati documenti officiali ed officiosi meritevoli di studio. Sonovi aggiunte inoltre lettere inedite, o non molto cognite di Pio IX e di Napoleone III, con scritti del *Galantuomo* ed altri personaggi di rinomanza in quell'epoca.

Ma la nota culminante, l'intonazione che continuamente accompagna la corrispondenza dalla prima all'ultima pagina, e produce un senso di stanchezza e di nausea nel lettore imparziale e non infeudato alla setta e alla rivoluzione, è il continuo scambiare le carte in mano che fanno i protagonisti del dramma nefando. È la ripetizione rancida e noiosa della favola del lupo lamentantesi dell'agnello che gl'intorbida le acque. È quel continuo accusare il Papa di essere causa prima di ciò che accadeva. Leggendo in certi punti, ci è da stropicciarsi gli occhi, credendo di aver letto male; uno si domanderebbe se è Pio IX che ha invaso il Piemonte, e non già i Piemontesi che invasero Romagne, Marche ed Umbria! [...].

Dopo ciò una prolungata pretensione alla gratitudine di Pio IX, perché Napoleone e Gramont impedirono che gli toccasse di peggio, o perché fattagli prima rapire dal Piemonte la maggior parte degli Stati, gli restituirono Viterbo ed *altri consimili paesi poltroni, di cui non valeva la pena di occuparsi*, scrive il Gramont. Quindi una non discontinuata geremiade sopra la testardaggine del Papa, che non intendeva tacitare in verun conto la perdita dei suoi Stati, che non sapeva apprezzare a dovere i benefizî imperiali, che ardiva porre in dubbio i sentimenti religiosi e pii, verso il Papa, dell'Imperatore, quasi questi avesse cambiato sul trono la condotta vassallesca che tenne in Roma, quando da giovane e da privato ipocritamente serviva messa al canonico Giovanni Mastai!

[...].

Il 29 luglio 1860, in quei stessi giorni, cioè, nei quali erasi sviluppata la ribellione nelle Romagne, il ministro Thouvenel trasmetteva al Gramont in Roma una corrispondenza diretta da Roma alla *Gazette de France*. Questa corrispondenza era stata sequestrata alla posta di Parigi dalla polizia imperiale, e Thouvenel la faceva recapitare all'Ambasciatore presso la Santa Sede con le seguenti parole di accompagno:

"Sua Maestà mi ha trasmesso questa mattina una lettera, aperta dalla polizia. Voi vi leggerete il linguaggio che l'abate Cabanis, corrispondente della *Gazzetta di Francia*, mette in bocca al Papa. È in quella maniera là, che i partigiani della Santa Sede credono servire la sua causa? Pio IX fu meglio assai ispirato nell'ultima conversazione che ebbe con voi; per il suo bene e per il nostro mantenetelo nel medesimo ordine d'idee. La rassegnazione è più utile ai deboli che la collera"!

Ora la corrispondenza sequestrata, che aveva mosso le bizze personali di Napoleone, e spinto Thouvenel a far dare una lezione a Pio IX, conteneva il resoconto di una udienza data dal Papa al Duca di Gramont con le parole in quell'incontro pronunziate da Pio IX. Il corrispondente si esprimeva così:

"Stanco Pio IX di sentire tutti i giorni le stesse minaccie abilmente mascherate sotto forma di consigli, Sua Santità prese il tono supremo della dignità, dell'autorità e della giustizia; il S. Padre disse senza ambagi che non intendeva acquietarsi alla politica di Napoleone, tanto in riguardo della Santa Sede, quanto degli altri Principi italiani, vittime al pari, della furberia e dell'ambizione.

"Il vostro Imperatore non è che un *mentitore* ed un *birbo*, disse il Papa; il non credo più alla sua parola! Che mi lasci tranquillo con tutte le sue proposte di riforme. Cosa può egli sul Papa? Niente. Sopra Mastai tutto. Ebbene, andrò a rifugiarmi sulla tomba degli Apostoli; là mi farà prendere rivestito degli abiti pontificali, ma saprà cosa vuol dire toccare a questi abiti. *Per lui il giorno della giustizia è venuto*. Ditegli da parte mia che non ho altra risposta a dargli SE NON CHE LA SPADA DI DIO È PRONTA A COLPIRLO PER MEZZO DELLA MANO DEGLI UOMINI, NON PIÙ PER MEZZO DELLA MIA MANO". Sono queste le parole testuali con le quali Pio IX congedò il Duca di Gramont".

Le parole del Pontefice oltraggiato si avverarono pochi anni dopo a Sédan nella più terribile estensione del termine!

Intanto il Gramont continuava intrepido la sua opera di perfidia. A pagina 42 del secondo volume, il degno Ambasciatore di Napoleone III, scriveva al Ministro degli affari esteri francesi Thouvenel: *Vi sarà sempre qualcuno che parlerà a nome dei Romani... senza che essi ne sappiano nulla o menomamente se ne interessino*! [...].

Questa sola frase basterebbe per qualificare un uomo. Ma la lettera stessa che la contiene è una catena di preziose confessioni sul regime pontificio e sui Romani, che per tanti anni si gabellarono come vittime della più efferata tirannia, ed anelanti alla redenzione e alla riunione al Regno d'Italia. Merita quindi d'essere riportata nella sua quasi totalità, non dimenticando che lo scrittore se la intendeva a meraviglia coi rivoluzionarî contro il Papa e il suo governo, a carico del quale non mancava sfogarsi volentieri, con getti del più astioso veleno, con la bugia e con la calunnia.Notevolissima, poi, tra queste confessioni è quella del come fin da trent'anni fa i liberali, impadronitisi che fossero di Roma, intendevano disfarsi della vera popolazione romana, facendola sopraffare da un'altra popolazione, foggiata a loro uso e consumo, come non altrimenti praticarono i Turchi quando conquistarono, come si sa, Bisanzio. Una popolazione insomma, a nome della quale fosse dato di parlare a suo tempo con una certa larva di officialità!...

Ma ecco il documento:

Preziose confessioni del Duca di Gramont

"Mio caro Ministro,

Roma, il 6 aprile 1861.

"Voi mi dite nella vostra lettera del 31 marzo che desiderate vedermi abbordare il punto dell'organizzazione da dare a quel che è rimasto degli Stati della Santa Sede. Non vi è organizzazione possibile pel momento negli Stati del Papa; quanto in altre circostanze si potrebbe domandare si accosterebbe allo stato di cose che esisterebbe se il Papa due anni fa avesse promulgato le riforme che aveva acconsentito ad accordare. Oggi sarebbe ridicolo di andargli a domandare riforme o istituzioni nuove per il piccolo lembo di terreno rimastogli. Altronde a che pro? Per dare forse agli abitanti di questo territorio delle garanzie contro gli abusi di potere al quale sono esposti? La miglior garanzia, quella di cui l'efficacia è più positiva di tutte le clausole di una legislazione protettrice, consiste nella vicinanza delle frontiere che permette ad ogni individuo malcontento di mettersi in due ore fuori portata del governo pontificio, e di gridare in tutta sicurezza contro il Papa. In simili condizioni non v'è tirannia possibile.

"E poi come volete organizzare qualche cosa in Italia in questo momento? Nel fatto, oggi il cittadino del territorio rimasto al Papa ha più libertà e sicurezza che il cittadino di Napoli, d'Ancona, di Macerata e di Bologna; paga circa un quarto di meno (*solo?*) delle imposte che nelle provincie annesse, ed è più felice perché non ha da subire la più gran parte degli abusi di potere che le autorità pontificie praticarono impunemente a distanza, e che non possono più prodursi sotto gli occhi dei nostri ufficiali (?!) e sotto la vigilanza che comincia a stabilirsi nel governo centrale.

"Io temo logorare il credito delle mie parole ripetendo incessantemente le medesime cose; ma non posso tuttavia ragionare sopra una Italia fittizia, si come l'hanno fatta i discorsi piemontesi di Torino e Parigi! Bisogna bene che io resti nella realtà e che ve la dica tale quale è. — Queste aspirazioni verso Roma, non sono italiane, non sono neanche piemontesi, esse sono cavourriane (*o più veramente massoniche*). Che l'Imperatore voglia bene scegliere cinque o sei uomini intelligenti, calmi, freddi e senza pregiudizî, che li mandi a studiare la questione sui luoghi, e io mi sottometto *a priori* al loro verdetto. Cosa posso dire di più?

"Giammai vidi la favola prendere a tal punto il posto della realtà! La finzione si stende su tutto, e voi scuserete la franchezza tutta amichevole: io ne scopro le traccie nelle preoccupazioni che mi segnalate riguardanti le popolazioni del territorio, o del residuo del territorio pontificio. Io comprendo perfettamente, altronde, giacché quando *la finzione prende abbastanza consistenza per divenire un elemento serio di agitazione politica*, conviene naturalmente tenerne conto. Ma, dopo tutto, le finzioni non potrebbero divenire ostacoli, quando si arriva alla pratica delle cose. Ora ecco la verità sulla popolazione del restante territorio pontificio, popolazione essenzialmente differente (?) da quella delle provincie annesse.

"Roma è una città di funzionarî, di mercanti, di prelati, di religiosi, di clienti; intendo per clienti, genti e famiglie che vivono di pensioni del governo, o meglio che vivono sui cardinali, sui prelati, e sui conventi. I mercanti non pensano che a guadagnare sugli stranieri e propendono per tutto quello che aumenta la sicurezza e l'affluenza dei visitatori. Vi era un fondo di Romagnoli, di Marchigiani e di Umbriotti, un poco sussurroni; ora non vi sono più, ed è colla più grande fatica, che gli agenti piemontesi hanno potuto, *grazie a sacrificî di denaro abbastanza considerevoli*, organizzare una banda di un centinaio di giovani operai e di una cinquantina di donne per produrre, volendolo, una manifestazione. Per darvi una idea della situazione non ho che da citare quanto ebbe luogo mercoledì ultimo, a una rappresentazione teatrale data dai nostri soldati. Tutti i posti erano stati presi e *dati a persone che avevano promesso di fare una dimostrazione*; si erano perfino loro distribuite *gratis* delle piccole bandiere dai colori italiani: tutto era pronto, combinato e pagato (*sappiamo da chi ed in quale casa*). Qualche ora prima se ne avvertì una seconda volta il generale Goyon, ed è bastato un piccolo avviso affisso nel peristilio del teatro, con un picchetto di pochi

uomini (molto meno che a un teatro di Parigi) perché nessuno pensasse a muoversi. TUTTI QUESTI GRIDI DI DOLORE che trovano un eco nei pretesi manifesti, che pubblicano i giornali, *non sono che una commedia e delle più grossolane*. La popolazione di Roma è *sui generis*, come la città stessa.

"I proclami degli studenti dell'università, codesti proclami che la *Nazione*, giornale di Firenze, riproduce con tanta enfasi, sapete dove sono fatti? *A Firenze stessa e inviati a Roma a uno studente di cinquantaquattr'anni, che li riceve dai piroscafi di Livorno e che riceve altresì con la stessa occasione da qualcuno 30 scudi romani al mese, ossia 150 franchi, con il rimborso delle spese per la distribuzione clandestina*. Commedia come tutto il resto! Commedia che non si può impedire, perché VI SARÀ SEMPRE QUALCUNO CHE PARLERÀ A NOME DEI ROMANI E DOMANDERÀ GIUSTIZIA PER QUESTA POPOLAZIONE OPPRESSA, SENZA CHE ESSA NE SAPPIA NULLA O MENOMAMENTE SE NE INTERESSI. Notate bene che io parlo qui della popolazione di Roma: e quello che dico è così vero, che non vi è un Italiano appartenente al partito rivoluzionario e piemontese che non lo sappia, non se ne preoccupi e non se n'inquieti.

"Quante lettere non ho io visto e tenute nelle mani, e nelle quali questa inquietudine era nettissimamente espressa! In una di queste lettere che più mi hanno colpito si scriveva così: "QUELLO CHE VI È DI TRISTE È CHE IL POPOLO DI ROMA E DEI CONTORNI NON CI VEDE DI BUON OCCHIO, E PREFERISCE IL SUO RIPOSO, LA SUA VITA ABITUALE, IL SUO PAPA. NOI DOBBIAMO CREARE A ROMA UNA POPOLAZIONE A NOI, O NOI NON CONCLUDEREMO NIENTE".

"Questo scriveva circa due anni fa, al momento in cui il Conte della Minerva, ultimo Ministro di Sardegna presso la Santa Sede, doveva lasciare Roma.

"Dopo Roma vi è nel resto del territorio pontificio un solo centro di popolazione che merita di fissare l'attenzione, Viterbo. Ora, a Viterbo *sono circa venticinque o trenta persone* che tengono la città nel terrore, o piuttosto nel timore, perché è troppo dire terrore; non vi è bisogno di tanto per intimidire il popolo di questi paesi, la cui vita passa tutto quello che la vostra immaginazione può concepire in questo genere.

"Se per caso si venisse ad essere convinti che i Piemontesi non dovessero uno di questi giorni entrare vincitori a Roma ed in tutto il resto; se questa certezza penetrasse negli spiriti al posto delle convinzioni contrarie che vi hanno insinuato, allora voi vedreste, come per incanto, scoppiare dimostrazioni entusiastiche di fedeltà al Papa.

"Tutto il resto del paese, eccetto Viterbo, è, compreso Velletri, una campagna coltivata a pascolo e grandi colture, poco abitata, poco divisa come proprietà, poco accessibile agli interessi industriali e politici, e nella quale la popolazione non torna a casa la sera che per evitare le febbri notturne.

"È impossibile di parlare sul serio della necessità di sottrarre queste popolazioni al giogo che pesa sì crudelmente e sì arbitrariamente sui loro destini. Ci riderebbero sul naso se sentissero che loro teniamo un simile linguaggio, e vi assicuro che *più di un Italiano si diverte col suo vicino, della buona fede con la quale noi abbiamo accettata per veritiera l'Italia che ci hanno inventato, o piuttosto la Roma che ci stanno dipingendo!... ...*

"*Gramont*".

Ma aggiungiamo qui una parola intorno le annessioni.

Una parola in più sulle Annessioni

— Al primo sentore della guerra, scrive Cesare Cantù nella sua *Cronistoria* * [Capo LVIII], i Cattolici conobbero minacciata la potenza pontificia; sicché Napoleone pensò necessario chetarli con esplicite assicurazioni che non era la rivoluzione che passasse le Alpi, bensì lo stendardo di S. Luigi!... La Circolare del Ministro Rouland ai Vescovi di Francia, si come vedemmo, voleva "il Clero illuminato intorno alle conseguenze di una lotta fattasi inevitabile... L'Imperatore *via ha pensato dinanzi a Dio*, e la sua saviezza e *lealtà* ben nota non verranno meno alla religione, né al paese. Il Principe, che ha dato alla religione *tante prove* di deferenza ed affetto; che, dopo gli infausti giorni del 1848, ha ricondotto il Santo Padre in Vaticano *è il più saldo sostegno* della cattolica unità, e vuole che il capo della Chiesa *sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale*. Il principe che ha salvato la Francia dall'invasione della demagogia, non ne potrebbe in verità accettare le dottrine, né permettere che signoreggiassero in Italia".

In conseguenza il Cardinal Milesi, governatore delle Legazioni, proclamava a queste si tenessero quiete, poiché Napoleone non avrebbe tollerato nessuna diminuzione al potere temporale.

Ma non ne restava illuso se non chi voleva esserlo. Dal Piemonte erano lanciate incessantemente nelle Legazioni esortazioni e ordini di non pagare le imposte, lettere e minaccie di morte contro persone oneste e moderate * [Notizie al Cardinale legat. di Bologna. 19 Aprile 1859. ap. Genarelli, Doc. CCXII]. Quando il Ministro Cardinale Antonelli, lagnavasi col duca di Gramont, Ambasciatore francese, delle insidie che vi si tendevano, questi rispose: nulla avesse a temere il Governo del Santo Padre, siccome se n'era accertato in un colloquio avuto col marchese Pepoli in Livorno.

E Napoleone al Duca di Gramont, il giugno 1859, scriveva:

"Importa assai che le popolazioni dello Stato romano sappiano bene che non havvi, né può esservi contraddizione fra gli atti e le parole del capo della nazione francese. Egli ha espresso *un suo vivo e profondo sentimento* quando ha detto che gli sta gradualmente a cuore l'Indipendenza d'Italia; ma *ha ancora promesso di mantenere inviolata la sovranità temporale del Papa*, creduta necessaria da centocinquanta milioni di coscienze. Le Legazioni hanno creduto di potersi staccare da Roma. L'Imperatore apprezza il sentimento che fece accorrere sotto le armi ventimila volontarî nelle file dell'esercito italiano; ma non può riconoscere né sancire quest'atto. Però l'Imperatore, non crede aver diritto o dovere d'immischiarsi negli affari interni delle Legazioni. Qualora però la rivoluzione varcasse gli Appennini e minacciasse Roma, ove sono truppe francesi, queste si opporrebbero, e assai dorrebbe all'Imperatore di dover operare contro uomini i quali hanno, del resto, *tutte le sue simpatie*. D'altra parte, non con simili dimostrazioni, non con moti parziali può ottenersi l'indipendenza d'Italia; e quando anche la vittoria nuovamente sorridesse alle armi di Francia, l'Imperatore non crederebbe potere da solo creare l'Italia nazione; l'Europa tutta quanta vorrà prendere parte a sì grande impresa. Comunque sia, il duca di Gramont è autorizzato a promettere ai popoli delle Legazioni che nel congresso, in seno al quale si agiteranno le loro sorti, esse avranno in lui il più caldo patrocinatore della loro causa, il quale s'impegna a procacciare *le rendressement de leurs griefs, en tout ce qu'ils ont de fondé, la satisfaction de leurs intérêts, et la réalisation de leurs voeux légitimes*".

Come il Gramont adempisse l'incarico appare alla seguente lettera direttagli dal famoso Pepoli:

"Mio caro Duca,

"Ho ammirato la maniera diplomatica che avete adoperata per comunicarmi la lettera dell'Imperatore, che *rassicura anche i più timidi, salvando al tempo stesso le convenienze* del governo papale. Del resto, spero voi sarete soddisfatto della mia condotta, *che ho regolato secondo le istruzioni datemi da voi a Livorno*. Ho cercato impedire che il movimento scoppiasse mentre gli Austriaci erano a Bologna, per non mettere l'Imperatore nel crudele imbarazzo di assistere impassibile a' nostri mali; e ho presa la direzione del moto quando i Ducati erano stati nettati per le vittorie francesi. Esitai a proclamare la fusione col Piemonte, perché la credevo impolitica, e non ho acconsentito a chiedere la dittatura se non perché Vostra Eccellenza *mi aveva assicurato* che l'annessione col Piemonte *era cosa decisa*. Prendete in considerazione ciò che ho detto al signor Pierret riguardo alla reazione clericale. Ho impedito che finora si prendano misure severe; ma la moderazione ha i suoi limiti, e io non posso garantirvi che i miei consigli siano sempre ascoltati. Desidero vivamente che il nuovo Governo sia istallato; giacché desidero rientrare nella vita privata, dalla quale avrei preferito non uscire; ma non ho potuto rifiutarmi ai desiderî del mio paese dal momento che ho saputo da voi che *l'Imperatore non avrebbe biasimato la mia condotta*".

Questo andare di cose rendeva difficilissimo l'ufficio del congresso di Zurigo, incaricato di formulare la pace di Villafranca. L'Imperatore, benché a Vittorio Emmanuele dopo quell'armistizio avesse detto: "Ora vedremo che cosa sapranno fare gli Italiani da soli", tenea sempre fisso il concetto della confederazione italiana. Il Duca di Parma principalmente otteneva favore, sì perché esente dalle colpe che imputavansi dai settarî agli altri principi, sì perché pareva più probabile venisse restaurato dai proprî sudditi un'altra volta: onde pensavasi ampliare quella dinastia e darle fors'anche la Toscana; e a Luigi Desambrois, incaricato del Regno d'Italia, il Walewski persuadeva a rinunziare ad ogni pretesa su Parma e Piacenza, e accettare la confederazione. I plenipotenziarî francesi Bourqueney e Daneville dichiaravano non volere l'Imperatore venir meno agli impegni che a Villafranca aveva presi verso i Principi spodestati; e il *Moniteur* del 10 settembre 1859, gli italiani, popoli e governi, tacciava d'insipienti, d'ingrati, di protervi: "imperocché se si preoccupassero dell'avvenire della patria più che di piccoli successi parziali dirigerebbero i loro sforzi ad agevolare, anziché impedire le conseguenze del trattato di Villafranca. Accettando di buon grado il ritorno degli Arciduchi (condizione stipulata con tanta lealtà * [Cantù, loc. cit.] quanto buon senso dall'Imperatore per condurre l'Austria a dotare la Venezia di ordinamenti costituzionali ed a comporre e riconoscere la confederazione italica, cioè l'Italia ricostituita a nazione) non solo avrebbero obbligata l'Austria ad eseguire lealmente le sue promesse, ma sarebbe stato ancora possibile per amichevoli negoziati ottenerne combinazioni meglio conformi ai voti manifestati dai cittadini di Modena e di Parma". E magnificando i concetti, gli atti, i temperamenti usciti dalla mente e dalla volontà dell'Imperatore, attestando il buon volere e i leali intendimenti dell'Austria, ammoniva la parte assennata della nazione italiana che, "rifiutandosi alle stipulate restaurazioni, gli Arciduchi non sarebbero per forza d'armi straniere restituiti; ma l'Imperatore d'Austria resterebbe sciolto da ogni obbligo verso la Venezia; manterrebbesi in istato di guerra sulla riva sinistra del Po; non che pace e conciliazione, ribollirebbero odî e diffidenze, donde presto nuove perturbazioni e sventure.

Era conforme a ciò, quel che il Peruzzi, inviato toscano a Parigi, scriveva al Ridolfi il 20 luglio:

"...Le difficoltà che si frappongono alla conclusione definitiva della pace sono tali, che tutti quelli coi quali abbiamo parlato ci fermano sul più bello quando entriamo a discorrere dei particolari, e finiscono per stringersi nelle spalle. Generalmente domina nella pubblica opinione e nel Ministero una diffidenza e poca simpatia pel Piemonte, accusato di politica ambiziosa, diretta piuttosto al suo ingrandimento che al bene d'Italia... Ciò rende poco simpatica l'idea dell'annssione, non solo presso le Potenze, ma anche presso l'opinione pubblica".

E il 30 luglio aggiungeva:

"Nessuno crede alla possibilità dell'annessione: poco favore incontra la candidatura di un principe di Casa Savoia, moltissimo quella della Duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l'annessione, lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e quando il voto del paese non potesse essere realizzato, la dinastia sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il apese; la Parmense accettata, aspettando per appoggiarla a seconda dei suoi atti; la Lorenese reietta colle armi. Qui nessuno è favorevole al principe Napoleone, il quale mi confortava a domandare il principe Eugenio di Carignano. Ho avuto una lunga conversazione col sig. Desambrois, plenipotenziario sardo alle conferenze di Zurigo, molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca con costituzione e bandiera tricolore, per le difficoltà di trovare altra soluzione; ma, avendogli detto presso a poco le cose esposte agli altri, mi è parso convinto della impossibilità di quella soluzione senza un intervento, e della necessità di insistere per la esclusione di ogni intervento e per qualunque delle altre soluzioni accennate".

Poi l'8 agosto scriveva:

"La persona colla quale ho parlato questa mattina mi diceva che Dio ci guardi da una transazione coi rivoluzionarî, da apparenze rivoluzionarie, da debolezze verso Mazzini o i suoi più noti luogotenenti: se venissero in Toscana e fossero tollerati, ne riceveremmo grave discredito in Europa; se li arrestassimo, ed imbracati subito li rimandassimo in Inghilterra, ne avremmo aumenteta la nostra riputazione e la nostra forza morale in Europa. La detta persona crede non sia intenzione suprema di prolungare di troppo lo stato attuale delle cose; aver motivo di credere che l'annessione non sarebbe consentita, né tampoco un'annessione mascherata, quale sembrerebbe un principe di Casa Savoia chiamato al trono della Toscana; dappoiché tutti dicono *essere tradizionale in Francia la politica diretta ad avversare la creazione di uno Stato troppo grande in Italia*, ed è pur troppo probabile che la sola Inghilterra ci sosterrebbe e l'Austria non la permetterebbe in verun caso. Rimarrebbe un Leuchtemberg, che alcuni consiglierebbero di eleggere per fare una carezza alla Russia ed averla in ogni evento favorevole. Pare che l'Imperatore non vi sarebbe contrario; ma forse gli dispiacerebbe di vedersi per tal guisa preclusa la via ad altro accomodamento che pare gli vada maggiormente a genio. Voglio dire della candidatura della dinastia di Parma, che da tutte le parti mi viene assicurato sarebbe preferita".

Il Matteucci, poi, smaniato di primeggiare in politica come faceva in fisica, senza avere mai un concetto proprio, il 3 agosto scriveva da Torino:

"Per me è chiaro, e il Rattazzi e d'Azeglio sono dello stesso avviso, che non si può pensare all'unione della Toscana al Piemonte. Se vedessi una nuova guerra vicina, e in questa nuove speranze, direi: tiriamo avanti e sopportiamo il disordine. Ma, tutto al contrario, avremo il disordine e le sue conseguenze nel paese, e col pretesto del disordine forse i Francesi, se non i Tedeschi, verranno e faranno la restaurazione senza condizioni. Un ordinamento qualunque nella Toscana non potrà mai essere un argine serio quel giorno, al quale credo fermamente, in cui il Piemonte troverà l'occasione di ripigliare il suo destino in Italia. Oh! perché in questa ipotesi togliere assolutamente alla Toscana il benefizio del sistema costituzionale? Perché non preparare il paese a un migliore avvenire della Toscana? Non ho mai creduto, e non posso credere che un popolo, coll'agitazione e col disordine, si apparecchi alla libertà ed al patriottismo.

"Io credo sia sacro dover nostro dire agli amici, che per ora bisogna rassegnarsi a non vedere realizzato questo desiderio, e in tal senso convertire l'opinione pubblica, e far capire che vogliamo pigliare il partito meno cattivo possibile, cioè, assicurarci un governo costituzionale; ingrandire, se si può, la Toscana, e scegliere la Duchessa di Parma, perché non si mostrò mai ligia all'Austria".

E al domani:

"Ammettiamo pure che l'annessione sia il miglior destino della Toscana. Io non credo vi sia mai stata cosa dimostrata più impossibile di questa; l'Imperatore, i suoi ministri, lord John Russel, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano su questa idea. E il Governo di qui, che è convinto di questa verità, non solo non fa pratiche in Europa per ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben cura di far sentire il contrario.

"...Voi giocate tutto. Il Piemonte doveva essere lasciato in pace se si voleva che fra qualche anno fosse in grado di ripigliare le armi; e tolte le restaurazioni, e ammessi i Principi nazionali e i Governi costituzionali per quanto si poteva, era prudente di contentarsi in Toscana di un partito di conciliazione".

Il *Giornale di un diplomatico*, che è il signor Enrico d'Ideville, già applicato alla legazione di Torino, dà il seguente documento del gennaio 1860:

"Il nostro Ministro un giorno ricevette dal conte Walewski un dispaccio della Corte delle Tuileries, destinato ad esser letto e comunicato a Cavour. Il linguaggio era chiaro, preciso, e, in presenza dei torbidi e dell'agitazione, fomentata dal Gabinetto sardo nei Ducati e nell'Italia centrale, dichiarava, che ogni tentativo di annessione da parte sua sarebbe considerato come un attentato ai Trattati; che a suo rischio e pericolo il Re si gettava in impresa, di cui l'esito poteva essergli fatale.

"Munito del suo dispaccio, si recò dal presidente del Consiglio e disse: "Mio caro Conte, mi dispiace di avere oggi un obbligo penoso a soddisfare; ma il mio Governo disapprova con energia il vostro contegno, e il conte Walewski mi invita a comunicarvelo".

"Cavour, col capo tra le mani, ascoltò senza interrompere la lettura del dispaccio, poi, quando il Ministro ebbe finito: "Avete ragione, caro principe, disse, con aspetto confuso; ciò che vi scrive il signor Walewski non incoraggia le nostre speranze, lo confesso; siamo duramente biasimati; ma che direste voi, se vi leggessi ciò che mi giunge direttamente dalle Tuileries da un personaggio che voi conoscete?" — E con aria di canzonatura, tolse di tasca una lettera *colla stessa data el dispaccio*, nella quale il signor Mocquard segretario particolare dell'Imperatore l'assicurava confidenzialmente da parte dell'Imperatore stesso, che "*i progetti d'annessione erano visti di buon occhio, e che non dovesse preoccuparsi delle complicazioni che poteano sopraggiungere*".

L'Ideville aggiunge un altro curioso incidente successo qualche tempo prima. "L'Imperatore, per uno di quei cambiamenti d'idea subitanei, inesplicabili e di cui non ha sempre (dicesi) perfettamente coscienza, aveva, sotto l'ispirazione dell'Imperatrice * [L'Emo card. Sacconi, testé defunto, Nunzio in quel tempo a parigi, ci narrava come l'imperatrice Eugenia, mentre gli Austriaci si ritiravano dalle Legazioni, facesse per suo mezzo proporre alla S. Sede di farle occupare dall'esercito francese: proposta che non venne accettata per un delicato riguardo all'Austria], scritto una lettera ove cercava sconfessare certe promesse troppo compromettenti. Il Re ne provò vivo malcontento, e in un ballo alla Corte di Torino condusse in un salotto appartato il principe de la Tour d'Auvergne, Ministro francese, e in termini amari e violenti espresse la sorpresa e l'irritazione cagionatagli dal rimprovero imperiale, e si alterò a segno da trattare grossolanamente il sovrano rappresentato dal signor de la Tour d'Auvergne: "Cos'è infine quest'uomo, questo b...? (*disse il Galantuomo*). L'ultimo arrivato dei sovrani d'Europa, un intruso fra noi: si ricordi quello ch'egli è e quello che sono io, io capo della prima e più antica (*secondo lui*) razza reale che regna in Europa".

"La Tour d'Auvergne con molto sangue freddo ascoltò Vittorio Emmanuele; poi quando ebbe terminato, si limitò a dire: "Sire, Vostra Maestà voglia permettermi di non avere inteso neppure una delle parole da lei pronunziate".

"Il Re lasciò bruscamente il suo interlocutore; ma nel corso della serata lo raggiunse e, battendogli famigliarmente sulla spalla, gli disse all'orecchio: "Non è indispensabile (n'è vero?) riferire a Parigi la nostra conversazione di stasera. Altronde, non diceste voi stesso non aver udito niente?...".

Capo XII.

La politica di Napoleone III e la S. Sede

Continuiamo ad occuparci del libro "*Le Secret de l'Empereur*" [*...]. Se fosse stato possibile di aver ancora un dubbio intorno al carattere [...] della politica di Napoleone III verso la S. Sede, e intorno alla sua complicità in tutti gli attentati contro di essa e contro i Principi legittimi d'Italia, provvidenziali antemurali della Sovranità dei Papi, creando insipientemente al confine della Francia una nuova grande potenza, grande per quantità di carne umana da macellare e per ampiezza di paese da saccheggiare, sempre capace di divenirle fatale quando per poco desse la mano all'avversa Germania o alla gelosa Inghilterra, il libro del figlio del Ministro Thouvenel sarebbe tale da dissipare [...] quel dubbio, rivelando in cotesto terzo Napoleone una delle più scellerate figure, che mai sorgesse a vergogna della razza umana degradata e avvilita.

La doppiezza della politica, così detta imperiale, la sua astuzia, la sua slealtà vi traspirano da ogni pagina, provocando la tristezza, il malessere, e per fino la vergogna degli stessi agenti dei quali si serviva.

Del resto il titolo di "Secreto dell'Imperatore" dato dal figlio di Thouvenel alla nuova pubblicazione è forse il meno proprio: la politica bonapartesca fin dall'apparire di codesto nuovo flagello di Dio, ma principalmente dal Congresso di Parigi del 1856, fino a Castelfidardo e a Gaeta nel 1860-61, era così traforata a giorno, che ognuno, non accecato da passione o da falso interesse, l'ebbe compresa e smascherata. Solo i ciechi volontarî potevano illudersi circa il suo procedere tortuoso e bugiardo.

Fin da principio, dice Leone Lavedan in una sua importante rivista della detta opera (*Correspondant* 10 marzo 1889) fino dai primi fatti della campagna del 1859, appariva la perfidia, non mai più smentita fino alla consumazione dell'opera d'iniquità. Napoleone III tentò d'ingannare i Cattolici, il Papa, l'Europa; ma non poté far si che altri non si accorgesse del mal giuoco: sebbene molti Cattolici, conciliatori delle cose inconciliabili (flagello non meno funesto della stessa rivoluzione) chiudessero fino alla fine gli occhi alla luce meridiana; ed è curioso il leggere in questi due stupefattivi volumi il dolore, la ripugnanza, il disgusto degli stessi più fidati ausiliarî delle sue diplomatiche furfanterie, e, pei primi, degli stessi ministri e ambasciatori, associati a codesta ributtante bisogna. Il *segreto* dunque era da lunga mano svelato, e la coscienza umana già da prima aveva stimmatizzato la perfidia e il tradimento mal celati in quel *segreto*. [...].

Il sig. Thouvenel, nato a Verdun nel 1818, apparteneva a una antica e onorata famiglia della Lorena, di quella Lorena che doveva divenire preda dello straniero per lo appunto in virtù dei principî posti da Napoleone a' danni della Santa Sede, vogliam dire del principio di *nazionalità*. Uno degli zii del Thouvenel era stato archiatro di Luigi XVIII, e deputato della *Meurthe*. Suo padre, officiale dell'Impero, morì maresciallo di campo nel 1843. Entrato per tempo nella

diplomazia, il sig. Thouvenel trovavasi da parecchi anni ambasciatore a Costantinopoli, quando nei primi di gennaio 1860 fu chiamato ad assumere il portafoglio degli affari esteri, che tenne per quasi tre anni nelle circostanze più delicate.

Il duca di Gramont, nato nel 1819, era a quell'epoca ambasciatore a Roma, dopo di essere stato per quattro anni ministro di Francia a Torino, dove aveva potuto acquistare particolare cognizione degli uomini e delle cose della penisola.

— La corrispondenza adunque di codesto Ministro di Stato e di questo ambasciatore durante il periodo spinosissimo degli sconvolgimenti d'Italia, dal gennaio 1860 all'ottobre 1862, è quella che viene oggi sciorinata sotto i nostri occhi, né sembra che dalla caduta ignominiosa del secondo impero in poi sia stato mai pubblicato nulla di tanto schiacciante per la memoria del terzo Napoleone. Non sono già avversarî che lo accusano; ma sì fedeli servitori, amici devoti (pare incredibile!) fino al sacrificio di sé stessi, che, testimonî irrefragabili, vengono a condannare con tutta la forza della loro onestà addormentata la politica innominabile che hanno servito. È in somma, dice il Lavedan, un vero *mea culpa*, pronunziato per bocca del figlio dello sconsigliato Thouvenel, che confessa così insieme coll'amico Gramont, i proprî errori e la propria debolezza, ciò che accrescerà senza dubbio la giusta severità della storia verso il principale colpevole.

Tutti ricordano come Napoleone cercasse di rassicurare i Cattolici allarmati, affermando nel passare le Alpi, che egli "non andava a scuotere il trono del S. Padre", e proclamando dinanzi al mondo, che "la sovranità temporale del capo della Chiesa è intimamente legata collo splendore del Cattolicesimo, come colla libertà e indipendenza d'Italia".

D'altra parte Vittorio Emmanuele, nel ricevere una deputazione di settarî Bolognesi, venuta a chiedergli l'annessione alla Sardegna, aveva risposto: "Bisogna che l'Europa non possa accusarmi di agire solo per ambizione personale, e di sostituire l'assorbimento piemontese all'oppressione austriaca...

"Il S. Padre, il capo venerato dei fedeli, è rimasto alla testa del suo popolo. Egli, come i sovrani di Parma, di Modena, di Toscana, non ha abdicato la sua autorità temporale, che noi dobbiamo, non solamente rispettare, ma consolidare. Io dunque disapproverò ogni atto sovversivo contrario all'equità e nocevole alla nobile causa che serviamo. Non dimentichiamo neppure che Pio IX è un principe italiano".

Stiamo ora a vedere come [...] Vittorio Emmanuele [...] e Napoleone compiessero il loro programma, e come rispettassero i diritti sacri, ch'eglino avevano così esplicitamente riconosciuti in faccia al mondo intero.

Nella seconda metà dell'anno 1859, non solamente Parma, Modena e la Toscana, ma ancora le Romagne e l'Emilia erano state invase dalle orde piemontesi: e già si trattava di sanzionare quelle prime spogliazioni!

Il 31 gennaio 1860, nota il *Correspondant*, il Duca di Gramont, che vuol credere all'onestà del suo governo, scrive al sig. Thouvenel che il riconoscimento del così detto nuovo ordine di cose implicherebbe una grave responsabilità per l'Imperatore. "Sarebbe questo, dice egli, il primo fatto col quale l'Imperatore prenderebbe parte attiva alla spogliazione della S. Sede". Quindi non esita a dichiarare impossibile un simile riconoscimento (che egli però accetterà più tardi).

Egli aggiunge, e con una certa forza:

"Fin qui io mi sono associato fedelmente e interamente alla politica dell'Imperatore; l'ho servita con tutto lo zelo di cui sono capace, e, dirò di più, coi sentimenti che l'Imperatore ben conosce, e che gli ho consacrato di cuore da molti anni. Dietro i suoi ordini e le istruzioni costanti e reiterate del suo Ministro degli affari esteri, io ho detto e ripetuto, che l'Imperatore non sarebbe mai l'aggressore del Papa. L'ho detto al Papa e ai suoi Ministri, l'ho detto ai popoli di Bologna e di Roma, l'ho detto ai capi del governo Bolognese e a tutto il corpo diplomatico. Se ora, riconoscendo l'atto d'annessione, Sua Maestà sanziona la presa di possesso fatta dal Governo Sardo, essa fa *causa comune collo spogliatore*, assume la sua porzione di responsabilità e di solidarietà nella presa".

"Ora vi domando, caro amico, come potrei io, dopo una somigliante smentita data a tutte le mie parole, come potrei continuare a rappresentare Sua Maestà presso la Santa Sede? Dio mi guardi dal volermi dare qui una importanza esagerata; ma infine l'Imperatore medesimo è interessato perché il suo Ambasciatore conservi la propria dignità personale e la stima di tutti coloro che avvicina".

"Scrivendo queste linee, io consulto la mia coscienza e sagrifico tutti i miei gusti e convenienze personali; sacrifico perfino tutti i miei sentimenti, perché temo di ferire l'Imperatore, al quale sono profondamente legato; ma ascolto una voce interna, che mi detta queste parole, e non mi ha mai ingannato".

Giudichi il lettore dall'ardore e dalla sincerità del Gramont, l'umiliazione e il cordoglio, di cui sarà penetrato più tardi, quando sanzionerà per lo appunto quello che ora riprova!

L'anno seguente il Duca di Gramont, malgrado di più d'una disdetta, si trova ancora nei medesimi sentimenti, e il 19 febbraio 1861 scrive a Thouvenel:

"Io credo il principio del potere temporale del Papa necessario al Cattolicismo, del quale è, per così dire, parte. Io lo credo necessario alla Francia, che non può abbandonarlo, né transigere su questo riguardo senza mancare ad impegni conosciuti e a nazionali tradizioni. La mia credenza su tale proposito costituisce una fede politica che m'è impossibile di rinnegare, così che non potrei rappresentare una parte contraria..."

Al principio del 1860, scriveva nell'istesso senso al sig. Thouvenel:

"Quello che inquieta gli uomini serî, che vanno al fondo delle cose, si è lo spirito d'avventura che inebria il Piemonte, e che può trascinarci a seguirlo. L'Imperatore, senza distruggere quel che ha fatto, ci rassicuri. Salvi quel che resta degli Stati del Papa, e ne faccia una zona neutralizzata insormontabile a tutti, per il Piemonte come per l'Austria, e nell'istesso tempo uno ostacolo all'unità italiana, tanto contraria ai nostri interessi".

In un altro dispaccio aggiungeva:

"L'opinione pubblica non ammetterà senza violentissime recriminazioni la posizione falsa e imbarazzata delle nostre milizie, mantenendo il Papa a Roma, mentre assistono coll'arma al braccio all'invasione piemontese in tutto il resto dei suoi Stati".

Il sig. Thouvenel, il quale aveva cominciato a deplorare gli opuscoli del de La Gueronnière e del suo potente collaboratore *anonimo*, mostravasi dal canto suo egualmente ostile all'annessione delle Romagne, e condannava le intraprese contro le Due Sicilie.

"L'unità d'Italia, scriveva egli al Duca de Gramont, ci dispiace tanto quanto al Papa e al re di Napoli".

In un altro dispaccio lagnasi amaramente della "febbre unitaria".

E quando, nel mese di settembre 1860, il governo piemontese annunzia all'Europa, ipnotizzata dalla frammassoneria, la risoluzione presa di invadere le Marche e l'Umbria per andare a disperdere il piccolo esercito pontificio, e a soccorrere Garibaldi a Napoli, il Ministro, spaventato, manda il telegramma seguente all'Imperatore, sul punto d'imbarcarsi a Marsiglia per l'Algeria:

"La risoluzione del Governo Sardo è di una estrema gravità. Dessa attenta al principio stesso della nostra occupazione di Roma, e costituisce la violazione più flagrante e la meno giustificabile dei diritti della sovranità. Supplico l'Imperatore di considerare che l'Europa non comprenderà come una misura così enorme possa esser presa senza il nostro consentimento, e che le nostre relazioni con tutte le potenze del continente, compresa la Russia, ne saranno seriamente compromesse".

Ma il Ministro e l'Ambasciatore non erano alla fine delle loro sgradevoli sorprese. L'agguato di Castelfidardo si preparava. L'Imperatore, volendosi creare un *alibi*, vorrebbe cominciare col ritirare le milizie imperiali da Roma: e il signor Thouvenel scrive docilmente al Duca de Gramont:

"Coll'accrescimento, che ha ricevuto e riceve giornalmente l'esercito romano, col migliore organamento impressogli dal generale Lamoricière, il prolungare la nostra occupazione è divenuta cosa senza scopo".

In conseguenza fa premura all'Ambasciatore di affrettare tale avvenimento, ed aggiuge:

"Sua Maestà vorrebbe che tutto fosse terminato nei primi giorni di luglio".

Ciò che è quanto dire un paio di mesi prima della nuova invasione piemontese!

Ma la irruzione di Garibaldi in Sicilia, nel mese di maggio, vittoriosa, grazie alla cooperazione [...] del naviglio inglese, e del più vile tradimento, comprato a contanti dallo scellerato Governo Sardo, e quindi la gravità dei fatti seguiti nell'Italia meridionale, intralciarono, smascherandole, le combinazioni di Napoleone III, e la evacuazione di Roma dalle milizie imperiali si trovò, suo malgrado, momentaneamente aggiornata.

Napoleone per altro non era uomo da rinunziare sì presto ai suoi segreti intendimenti, e, nella fretta di spacciarsi dai prossimi attentati, il 27 luglio scriveva da Saint Cloud:

"Desidero che l'Italia si pacifichi *comunque sia...*".

Qualche giorno dopo il duca de Gramont scriveva alla sua volta:

"Al Vaticano si è allarmati per la frase: *comunque sia...*

"Invece tutta la questione è lì; il punto importante è quello di sapere *come sarà pacificata l'Italia*".

Ma non doveva tardare molto a saperlo.

Il 4 settembre, messo in viva apprensione dalle voci che gli giungevano, egli, Gramont, scriveva a Thouvenel:

"Ieri si spacciava per Roma una corrispondenza da Torino che diceva, che l'Imperatore a Chambéry aveva dichiarato al sig. Farini che, qualora si lasciasse il Papa a Roma, acconsentiva volentieri che il Piemonte si annettesse tutto il resto degli Stati Pontifici".

"Il signor Farini avrebbe scritto che non bisognava dimandare all'Imperatore un consenso formale; ma avere egli la promessa che l'annessione non incontrerebbe alcun ostacolo né materiale, né diplomatico. Mi si assicura che una copia di questa lettera è stata portata ieri sera al Vaticano. Io la credo inventata per spasso, ma è accettata come veridica, e questo fa sensazione". [...].

Il sig. Thouvenel, ricusando egualmente di credere alla notizia, che dice *mostruosa*, non ne è meno impressionato dal canto suo: teme un poco, pur troppo, che l'Imperatore non si sia lasciato trasportare a dire al Farini a Chambéry "qualche parola capace d'incoraggiare l'audacia del sig. di Cavour"; ma, quanto al fondo delle cose, non può ammetterlo, e si fa un dovere "di chiamare la più seria attenzione di Sua Maestà sulla necessità d'impedire con un *veto formale* il Governo Sardo di dar seguito al disegno che gli è attribuito".

L'Imperatore risponde da Marsiglia al suo Ministro:

"Desidero scrivere al Re di Sardegna quel che segue: — Sono costretto di farvi conoscere le mie intenzioni. Se, come ha detto il sig. farini, le vostre milizie non entrano negli Stati del Papa che dietro una insurrezione e per ristabilirvi l'ordine, io non ho nulla da dire; ma se, stando i miei soldati a Roma, voi attaccaste il territorio della Chiesa, io sarei obbligato di ritirare il mio Ministro da Torino, e di *atteggiarmi da antagonista*"!...

Questo linguaggio, tutto pieno di fuochi fatui, costerna il Ministro, che, all'aspetto della violenza che intravede, rimane turbato. Egli scrive al duca di Gramont:

"Io credo di non aver provato nella mia vita somigliante indegnazione! Una violazione completa di tutti i diritti, colorita da sofismi così impudenti, oltrepassa tutto quanto io potessi mai immaginare...".

E gli fa sapere che è per tentare un nuovo passo presso l'Imperatore, e, udendo che "*una deputazione dalle Marche* è già partita per implorare la protezione di re Vittorio Emmanuele", aggiunge:

"Non sarebbe ella questa una conseguenza della concessione *soverchiamente larga* fatta dall'Imperatore a Farini? Si sarebbe dunque creato il disordine per attribuirsi il diritto di ristabilire l'ordine! L'insolente intimazione diretta al Card. Antonelli cambia la questione: e io non potrei pensare che dopo un simile appello al sollevamento delle masse, Sua Maestà non giudichi più necessario che mai di esprimere il suo malcontento con un atto di categorico significato".

Ma Napoleone, che era il principale complice, e che nel famoso incontro di Chambéry aveva dato carta bianca agli invasori, intendeva limitarsi al richiamo del tutto platonico del Ministro francese a Torino, barone di Talleyrand; e il disgraziato Thouvenel si vede ridotto a scrivere piagnucolando a quel diplomatico:

"L'Imperatore ha deciso che voi lascerete immediatamente Torino per dimostrare così la ferma sua volontà di respingere ogni solidarietà con atti, che i suoi consigli, dettati dall'interesse per l'Italia, non hanno disgraziatamente potuto prevenire".

Codesta commedia però non illudeva nessuno: e il duca de Gramont lo scriveva a Thouvenel:

"Vi prevengo, per vostra norma personale, che Villamarina, a Napoli, ha dichiarato a parecchi suoi colleghi del corpo diplomatico, che l'entrata dei Piemontesi, ad onta del richiamo del sig. del Talleyrand, si eseguiva *d'accordo* coll'Imperatore, che aveva acconsentito che l'Umbria e le Marche restassero definitivamente al Piemonte. I suoi colleghi l'hanno scritto da Gaeta ai Ministri accreditati a Roma, i quali si son fatti premura di prevenirne il Papa in persona. Non vi sorprenderà se vi dico, che il primo che ha trasmesso la notizia è il sig. Elliot (Ministro inglese), e l'ha rappresentata come quasi ufficiale. Converrete che la mia posizione non è bella!".

No, purtroppo non è bella, e meno ancora invidiabile! ma egli la conserva nell'istesso modo: e, continuando a dipingere al Ministro le spine di tale situazione, scrive in altro dispaccio:

"Non vi nasconderò che il nostro esercito si sente profondamente umiliato di dover tollerare coll'arma al braccio un vicinato di questo genere, e son d'avviso, che sarebbe cosa imprudente il fargli subire troppo lungamente una simigliante prova. Non bisogna farci illusione: mai non siamo stati noi giudicati tanto severamente quanto lo siamo adesso. Forse voi non vedete ciò a Parigi così chiaramente come lo si può vedere al di fuori; ma la verità è, che non v'è alcuno che non sia interamente convinto della nostra complicità col Piemonte. Il richiamo del Talleyrand non ha fatto nessuna impressione: era cosa prevista e doveva far parte della messa in scena della commedia. Per quel che mi riguarda, non vi posso esprimere fino a qual punto io soffra per l'Imperatore, e per me stesso, dell'atmosfera di ripulsione e di disprezzo che comincia a sollevarsi intorno a noi". E termina col dire: "Se dobbiamo continuare in questo modo, io sarò ridotto a nascondermi; giacché non è possibile sottomettersi a quello che sono esposto a vedere e a udire".

Il povero Ambasciatore non ha più la menoma illusione. Tutti conoscono il rovescio delle carte, ed egli stesso ne somministra le prove più aggravanti. "Penetratevi bene di questo fatto, scrive egli a Thouvenel, cioè, che la nostra politica è accusata ad alta voce di perfidia e di slealtà".

Ed aggiunge:

"Ecco qui un aneddoto che vi interesserà. — La contessa Alfieri, che è una nepote del conte di Cavour, avrebbe scritto a una delle sue compatriotte ed amiche, attualmente in Roma, che il suo zio non si allarmava menomamente della rottura delle relazioni diplomatiche colla Francia, e del richiamo del sig. de Talleyrand; al contrario, che egli ci guadagnava in realtà, non avendo più tra l'Imperatore e lui intermediarî *incomodi*, come Talleyrand e Thouvenel; che egli era sempre sicuro d'intendersi coll'Imperatore, perché *lo teneva con un legame che l'Imperatore non poteva rompere ecc. ecc.* Segue qui una mostruosità che la penna ricusa di scrivere".

Il sig. Thouvenel, debole e rassegnato, gli risponde: "L'Imperatore si era *persuaso* che le sue minacce basterebbero; il fatto ha deluso le sue previsioni... Sua Maestà ciò non ostante non giudica essergli possibile di procedere a un intervento militare nell'Umbria e nelle marche".

Vinto poi dalla curiosità, quantunque trafitto, aggiunge un *post scriptum*:

"Quale è mai questo legame, che il sig. di Cavour dice tale che l'Imperatore non potrebbe rompere? Una *mostruosità* è bene conoscerla per regolarsi; faccia la vostra penna questo sforzo".

Disgraziatamente *lo sforzo di penna*, che il Thouvenel chiedeva al Gramont, non fu fatto, o, almeno, non ve ne è traccia nel seguito della corrispondenza. Ciò non pertanto l'editore di queste curiose lettere ci fa sapere, che i più serî indizî fanno credere, che la nepote favorita del conte di Cavour, bene al giorno di ogni cosa, facesse allusione, nel passo citato, a certi intrighi politico-galanti, che fecero allora gran strepito, e che avevano per eroina una nobile straniera, celebre per la

sua meravigliosa bellezza, e alla quale si è attribuita dipoi la parte di agente segreto italiano. *Les mémoires* del conte Orazio di Viel-Castel, alle quali bisogna sempre riferirsi quando si tratti della cronaca scandalosa dell'epoca, racchiudono su questo proposito indicazioni, che coincidono perfettamente, per le date, colla supposizione in parola.

Ogni giorno che passava, nota il citato scrittore, faceva maggiormante palese la perfidia napoleonica. Il 15 settembre Gramont scriveva a Thouvenel:

"Voi mi dite che l'Imperatore ha giudicato severamente i fatti; ma, tale opinione non è divisa, né qui né altrove, da tutti. Si discute il valore e la estensione del senso da dare alle espressioni di Sua Maestà, quando dice: — Io sarò forzato ad oppormi, e ad atteggiarmi da antagonista. — Si domanda se le milizie dell'Imperatore marceranno contro i Piemontesi per forzarli a retrocedere. Tutti, a cominciare dal Papa e dai cardinali, sino ai capi di tutte le legazioni accreditate a Roma, mi fanno la medesima interrogazione. Il Papa mi ha detto che la medesima vi era stata fatta dal Nunzio, e che voi non avevate creduto potervi rispondere direttamente. *I piemontesi sostengono essere d'accordo con noi riguardo alle Marche e all'Umbria, ed agiscono conformemente*. I loro parlamentarî l'hanno affermato positivamente agli ufficiali pontificî, coi quali hanno avuto relazione, e tra gli altri al generale Schmidt. Ciò si è visto principalmente a proposito di Orvieto, evacuata dai Piemontesi dopo di averla presa, sotto pretesto che questa città era troppo vicina a Roma, e posta nel cerchio o raggi *riservato* dall'Imperatore. Eglino hanno dato la stessa ragione per non attaccare una cittaduzza della Comarca. Lo ha detto monsignor de Mérode questa sera al generale de Noüe, aggiungendo, che tutti questi fatti dinotavano che l'Imperatore aveva acconsentito all'occupazione delle Marche e dell'Umbria. Ha aggiunto di più, che il *generale di Goyon arriverà mercoledì con una brigata; occuperà i dintorni di Roma, tutti i punti che non sono minacciati; ma non si metterà in nessun luogo di fronte ai Piemontesi per farli retrocedere; noi lo sappiamo, ed è ciò che ci toglie ogni fiducia in voi*. Il Papa, vedendo che io mi lagnava vivamente di tale eterna sfiducia, mi ha detto: — Caro Ambasciatore, la vostra lealtà è fuori di dubbio per me; ma siete voi ben sicuro di conoscere tutto il pensiero del vostro governo?".

Altre testimonianze, non meno precise che autorevoli, assalgono da ogni parte il povero Ambasciatore; la verità gli piomba sulla testa come una mazza, e ne resta sbalordito. — Il 6 di ottobre, scrive egli al Thouvenel:

"Ecco alcuni particolari, *per voi solo*, che vi mando confidenzialmente:

"Allorché il corpo d'Esercito Pontificio, circondato a Loreto, ha dovuto capitolare; l'ufficiale inviato a parlamentare era un francese, signor di R., che è ritornato in Francia tre giorni fa. Egli ha raccontato così il suo colloquio con Cialdini:

— Come, gli ha detto, potete voi venire avanti come fate? La Francia, che custodisce il Papa e che vi ha apertamente biasimato, non lo permetterà.

— La Francia? rispose il Generale, l'Imperatore? Eh, via! Ma voi credete dunque che noi saremmo stati tanto pazzi da impegnarci in questo modo senza la certezza di essere approvati?... Non solo l'Imperatore non si opporrà alla nostra marcia; ma anzi la approva. Posso darvene la mia parola d'onore. Me lo ha detto egli stesso a Chambéry, e quando il sig. Farini e io l'abbiamo lasciato, ecco le sue ultime parole: — *Buona fortuna, e fate presto!* — I suoi voti ci accompagnano: e noi facciamo presto per ubbidirlo. —

"Cialdini ha ripetuto parola per parola la stessa cosa al Principe de Ligne, che era prigioniero e che il Generale aveva invitato alla sua tavola. Avrebbe aggiunto soltanto durante il pranzo: — Ah! voi

altri credete agli articoli del *Moniteur* e ai dispacci di Thouvenel!... Ma pure è molto tempo che voi dovete vedere che tutto si decide tra Cavour e l'Imperatore; egli è più italiano che francese; va anzi più in là di noi stessi. — Il Principe de Ligne ha ripetuto ciò parola per parola al Papa, al Cardinale Antonelli, a Monsignor de Mérode, e pubblicamente la sera in una società, davanti a una cinquantina di persone.

"Il conte Lèvis de Mirepoy, che è venuto qui per il trasporto funebre del signor de Pimodan, ha avuto un'attitudine perfetta, sebbene appartenga all'opposizione. Egli è venuto a trovarmi per regolare qualche questione di dettaglio relativamente alla sepoltura, e mi ha confermato testualmente il racconto del Principe de Ligne per averlo udito anche lui. Potete figurarvi l'effetto prodotto qui dalla frase: — *Buona fortuna, e fate presto!* —

Finalmente v'è un dispaccio del 16 ottobre: l'Ambasciadore, corroborando tutte le sue precedenti informazioni, scrive:

"Lasciate che vi racconti senza commenti quel che è avvenuto poco fa al Vaticano: — Il Papa ha ricevuto il Generale Lamoricière, che ha ripetuto a Sua Santità le parole precise del Generale Cialdini, cioè: — *Si assicura presso di voi che l'Imperatore ci disapprova. Questo è completamente falso. Egli parlò a me stesso, e, congedandomi, mi disse: — Andate e fate presto! — Anzi ha corretto egli medesimo il mio piano di campagna*".

Si comprende bene che dinanzi ad osservazioni così nette e a testimonianze così irrefragabili il Duca de Gramont, per quanto grande fosse la sua buona volontà, non poteva più conservare la menoma illusione circa il fondo delle cose. Quindi è che con una sincerità costernata scriveva al signor Thouvenel:

"Devo confessare che io credeva quello che io scriveva; io pensava che l'Imperatore impedirebbe ai Piemontesi di avanzarsi; penso ancora che lo avrebbe potuto senza trarre la spada, e che se lo avesse fatto, ne sarebbe uscita una soluzione che l'avrebbe onorato e glorificato, vale a dire la Confederazione italiana. Oggi io non so più che avverrà; ma noi deploreremo più d'una volta d'avere prestato fede alle parole invece di lasciar parlare i fatti. Io sono stato positivamente ingannato dal linguaggio dell'Imperatore, al quale ho dato una portata logica, prendendo le sue parole per quello che dovevano essere. Voi non mi avete detto una parola su questo incidente; ho compreso il vostro silenzio, ve ne so grado; ma non ho la stessa ragione di voi per tacermi, e provo un vero sollievo a scrivervi un poco quel che mi affligge".

Lo spettacolo di quel che accadeva nel Regno di Napoli non era meno ributtante, e la rettitudine dell'Ambasciatore non ne era meno indignata.

Il 6 di ottobre scrive egli al Thouvenel:

"Vi mando notizie di Napoli. Il Re di Sardegna sta per andarvi. Ella è questa *la stessa commedia* delle Marche e dell'Umbria; giacché, secondo la verità delle cose, Garibaldi cade ogni giorno più basso, e il Re Francesco II prende il disopra. Egli risalirebbe, senza dubbio, sul trono se non fosse l'intervento piemontese.

"Approva egli, l'Imperatore, l'aggressione di Vittorio Emmanuele contro il Re di Napoli?...

"Da tutto ciò risulta un fatto curioso: in nome del principio del *non intervento*, o piuttosto sotto il beneficio di questo principio, il Piemonte avrà preso al Papa le sue provincie, al Re di Napoli il suo Regno!... Io non credo che l'Europa lo permetterà; mi sembra impossibile".

In un altro dispaccio del 13 ottobre diceva:

"Sembra avverato oggi che le milizie del Re di Napoli battevano i garibaldini al Volturno, se Villamarina non avesse fatto marciare in loro soccorso i Piemontesi".

E quanto al sentimento vero delle popolazioni, egli aggiunge:

"Tutte le notizie che giungono da Napoli concordano nel rappresentare il paese come decisamente *ribelle* all'annessione piemontese, e *assai poco curante* dell'unità italiana. Cacciano le autorità nuove, rialzano le armi di Francesco II. I Piemontesi, avvertiti delle autorità cacciate via, mandano colonne abbastanza forti, che, dopo un po' di fucilate, disperdono gli abitanti, e portano prigionieri, per giudicarli e fucilarli, i così detti capi del movimento che vengono loro denunziati. Appena partiti i Piemontesi gli abitanti rivengono; prendono quelli che hanno chiamato gl'invasori e li mettono a morte. Ma quel che è più curioso si è, che tuttociò accade in località che si *suppone* aver votato *unanimemente* per Vittorio Emmanuele"!

Come si vede era quello un puro brigantaggio. Quindi è che quando il giovane ed eroico Re di Napoli, assediato in Gaeta, è ridotto a capitolare, il Duca di Gramont, accorato, non può fare a meno di sfogare i suoi veri sentimenti in seno del Ministro, e il 3 novembre gli scrive: "Noi assistiamo agli ultimi sforzi dell'infelice Re di Napoli, che è per cadere tra qualche ora vittima dell'atto il più ributtante che sia possibile di concepire! Voi non potete immaginare quanto mai sia penoso il vedersi di buona o cattiva voglia mescolato ai patimenti di codesta agonia: ricusando un brano di corda all'annegato che si sommerge nell'acqua, o piuttosto agitandolo al disopra della sua testa, troppo corto perché possa afferrarlo. Scusate se vi parlo a cuore aperto: non parlo al Ministro, ma sì all'amico, all'antico collega, che, lo so istintivamente, pensa come me su molte cose. Vi assicuro che la mia missione diviene a poco a poco orribilmente disgustosa, e io metto in opera tutte le forze del mio spirito per temperare le mie impressioni".

Il signor Thouvenel è altrettanto costernato quanto il suo amico. "Mi è estremamente disgustoso, rispondevagli, di trovarmi meschiato a questa agonia". Ad onta di ciò il ministro del Bonaparte si rassegna, e stoicamente aggiunge: "La rassegnazione non è solamente una virtù, ma è l'arma più sicura dei deboli...".

— In mezzo a tutto ciò cosa pensava il Papa? chiede il *Correspondant*. Non si accorgeva egli delle bricconate dei suoi nemici, o discerneva egli la verità a traverso le loro menzogne? — Pio IX vedeva chiaro, e fin dal principio aveva fatto intendere al Duca di Gramont che non si farebbe in Italia che quel che vorrebbe l'Imperatore (sebbene l'Imperatore non vorrebbe che quello che vuole la setta). L'11 febbraio 1860, il Papa diceva al rappresentante di Napoleone III:

"Ebbene, signore Ambasciatore, la situazione si è rischiarata; io so di non aver più nulla d'aspettare dall'Imperatore; egli lascierà che mi prendano le Legazioni e le Romagne, e io non posso impedirlo. Mi prenderanno tutto quello che egli permetterà di prendermi, e mi lasceranno quello che mi farà lasciare. Ha la forza, egli è il padrone".

Le proteste di Pio IX, si accentuano insieme cogli avvenimenti. Ingannato incessantemente dalle astute dichiarazioni del Bonaparte e cercando di riaversi in mezzo alle perfidie che lo avvolgevano, esclamava un giorno: "È una politica infernale, che cambia ad ogni istante!".

La vigilia dell'invasione delle Marche e dell'Umbria il tradito Pontefice non si contiene più: e il Thouvenel trasmette all'Ambasciatore lo scoppio della sua collera, dietro la lettera, aperta dal *gabinetto nero* e comunicata all'Imperatore, che l'abate Gabanis, uscendo dall'udienza del Papa,

aveva indirizzata al sig. de Lourdoueix, direttore della Gazzetta di Francia: lettera [...] nella quale era detto, come stanca di udire tutti i giorni le stesse minacce, scaltramente mascherate sotto forma di consigli, Sua Santità prendesse il tono solenne della dignità e della giustizia, e dicesse senza rigiri, che non poteva soffrire più lungamente la politica di Napoleone, non meno verso la Santa Sede che verso gli altri Principi, vittime come lui dei suoi inganni e della sua ambizione". E conchiudeva con quelle terribili parole, che furono una vera profezia:

"Il giorno della giustizia è venuto per lui. Ditegli da parte mia, che non ho altra risposta da fargli se non che la spada di Dio sta per colpirlo colla mano degli uomini, non più colla *mia*".

Poco dopo, il Duca de Gramont trasmette al Thouvenel la narrazione di un colloquio del generale de Goyon col Papa, nel quale Pio IX si era espresso colla stessa energia. E qui pure citiamo:

"La conversazione tra il Papa e il generale de Goyon è stata assai animata. Gli ha parlato della sua partenza, e gli ha detto: — Come volete voi che io lasci credere al mondo cattolico che io sia lo zimbello di codesta politica tortuosa? Tutti sanno perfettamente che io ne conosco i segreti; né ho io il pretesto dell'ignoranza: e accettando più lungamente la protezione di un governo, che consente che io sia spogliato e che patteggia coi miei nemici, autorizzerei le altre potenze a credere che io sono stato guidato da interessi personali, che preferisco il mio riposo e il mio benessere al mio dovere: diverrei complice anch'io!".

Finalmente, il Papa scrive egli stesso al Bonaparte il giorno di Natale del 1860, e non esita a terminare la sua lunga lettera, con questa frase, che, dice egli, "ad onta del pensiero di misericordia della grande festa cristiana, rimane sempre vera: *vae hominibus illis per quos scandalum venit*".

Le relazioni personali di Napoleone III con Pio IX, risalivano a una data antica, e l'editore della corrispondenza, sig. L. Thouvenel, racconta in proposito un curioso aneddoto, saputo, dice egli, da un uomo costantemente e intimamente meschiato al movimento politico fin dal 1848, che però evidentemente o non lo rammentava bene, o vi aggiungeva qualche cosa del suo.

"Dopo la rivoluzione del 1830, il Principe Luigi-Napoleone, poi Napoleone III, e il suo fratello maggiore, Principe Napoleone-Luigi, abbracciarono con ardore la causa liberale in Italia. I due Principi, accompagnati dal signor Pasqualini e dal signor Conneau, che eglino avevano conosciuto in casa del Cardinal Fesch, loro protettore, entrarono nel territorio pontificio alla testa delle colonne rivoluzionarie, e furono chiamati a Forlì. Là il giovane Principe Napoleone-Luigi morì in poche ore d'un male improvviso tra le braccia del suo fratello minore. Il Principe Luigi-Napoleone, dopo quella avventata spedizione, errante e inseguito da tutte le parti, ebbe l'idea di rendersi presso monsignor Mastai-Ferretti, dipoi Papa Pio IX, in quel momento Arcivescovo di Spoleto, ricordando che all'epoca in cui il Prelato era semplice Canonico a Roma, suo fratello ed egli stesso gli avevano spesse volte servito la S. Messa ed erano stati l'oggetto delle sue attenzioni. — Il futuro Imperatore Napoleone III, che serve la Messa del futuro Papa Pio IX... quale spettacolo e quale contrasto! — Checché ne fosse, la figura e gli abiti più che negletti del fuggiasco destarono tutti i sospetti dei domestici dell'Arcivescovo di Spoleto, così che solo con grande difficoltà il Principe poté giungere fino al Prelato. Monsignor Mastai-Ferretti accolse benevolmente il figlio della Regina Ortenzia, e il Principe, avendogli confidato il suo stato di completo bisogno, il Vescovo contrasse da un ricco negoziante della città un prestito di cinque mila franchi, che consegnò al suo antico *chierichetto* metamorfosato in rivoluzionario italiano! Poi, fattolo salire nella sua propria carrozza, egli stesso lo condusse in luogo sicuro, al coperto dalle baionette austriache e dalle autorità pontificie * [Questo non è esatto. Monsignor Mastai soccorse, ma non vide il fuggiasco]. Papa Gregorio XVI, istruito del fatto, chiamò Monsignor Mastai-Ferretti a Roma, dove restò qualche tempo in disgrazia: e non ebbe il Cappello cardinalizio se non nel 1840".

Vede ora il lettore come il famoso Principe Luigi, diventato Imperatore, dimostrasse la sua riconoscenza al suo benefattore e salvatore...

Nel febbraio 1861, il Duca de Gramont scrive confidenzialmente al signor Thouvenel: "Il signor Russel, rappresentante inglese a Roma, dichiara avere da fonte sicura che l'Imperatore è ormai sazio del Papa, e vuol finirla con lui ad ogni costo. Egli diceva tre giorni fa a qualcuno, che me lo ha ripetuto: — Io sono bene informato: meglio forse del Duca de Gramont, e vi accerto che l'idea dominante dell'Imperatore si è di ridurre il Papa a non essere più se non un semplice Vescovo".

D'altra parte, il signor Thouvenel fa sapere all'Ambasciatore che monsignor de Mérode, Ministro delle Armi di Pio IX, aveva detto al Generale de Goyon, in una conversazione animatissima: "Voi siete l'ultimo orpello di cui si serve il vostro padrone a nascondere la sua infamia!".

Qual meraviglia di vedere l'infelice Ambasciadore, di fronte a simiglianti costatazioni, arrossire dell'accusa di duplicità che da tutte le parti del globo terraqueo si leva contro la politica imperiale, e scrivere desolato al signor Thouvenel: "Il giudizio dell'Europa sarà severissimo, e io non vedo in che modo potremo sottrarcene...".

Informato delle doglianze e del malessere dell'Ambasciadore, Bonaparte si contenta di telegrafare freddamente al signor Thouvenel:

"Il Duca de Gramont deve cedere alle circostanze". E il Duca cede, come già aveva fatto tante volte!

Egli aveva non pertanto scritto al signor Thouvenel: "Prima di tutto bisogna rispettare sé stesso e la propria parola: ella è questa una massima altrettanto buona pei governi quanto per gli individui". Ma l'Imperatore dei Francesi ha la disgrazia di scordarsene appunto quando dovrebbe metterla in pratica.

Egli aveva egualmente scritto al signor Thouvenel in un dispaccio di prim'ordine, questa pagina rimarchevole e categorica:

"La nostra politica riguardo alla S. Sede deve essere ispirata dai nostri interessi e non già dal maggiore o minore merito personale del Papa e dei Cardinali. Io credo che l'Italia *una* è cosa detestabile per la Francia, e che se, per disgrazia, l'Imperatore si prestasse a siffatta combinazione, la Francia ne domanderebbe un giorno conto severo a lui e a quelli che vi avrebbero cooperato con lui. Ora l'esistenza del Papa a Roma, come potere temporale, impedisce l'unità d'Italia; dunque bisogna sostenervelo, quand'anche noi non vi avessimo altro interesse. Altronde l'Imperatore non può abbandonarlo, questo potere temporale, senza spergiurare in faccia al mondo intero: e io non posso risolvermi a discutere una simile ipotesi. Quel che è certo si è che io protesterò con tutta la forza della mia coscienza contro una simile soluzione".

Venuta l'ora, egli non protesta per niente affatto; cede in silenzio, stimando, senza dubbio, come l'amico Thouvenel, che "la rassegnazione è più utile pei deboli che la collera". E rinfrancato dalla filosofia del suo Ministro, gli scrive: "Mi assediano letteralmente per turbarmi; non ci riusciranno. Finché l'Imperatore lo giudicherà utile io... resterò al mio posto". *Si fractus illabatur orbis, impavidum me ferient ruinae*.

Egli aggiunge di più con disinvoltura in un'altra lettera: "Le recriminazioni contro il passato non servono a nulla. Contro l'avvenire fa d'uopo rivolgere i nostri sguardi".

Cedendo egli pure, dal canto suo il signor Thouvenel, e soffocando ogni giorno una ripugnanza e uno scrupolo, diveniva più malinconico.

"Questa disgraziata questione romana, scriveva egli al Duca de Gramont, rifinisce la mia salute e la mia intelligenza!... Ritornerei volentieri dai miei *Pascià* se il tormento morale in cui vivo dovesse durare molto!...". E in un altro dispaccio: "Voi avete una sufficiente buona idea di me, caro Ambasciatore, per non dubitare delle angoscie del mio spirito...". — Crudeli perplessità, che facevano onore alla sua rettitudine; ma, nelle quali naufragava il suo carattere.

Fra la gente politica, a Parigi, lo si sapeva infelice; e il Duca de Gramont gli scriveva:

"Il signor de Corcelle racconta che, quando vi ha veduto, voi tenendovi la testa colle due mani, vi siete messo a passeggiare nel vostro gabinetto, dicendo: — Per l'amor di Dio, coi vostri consigli fate che il Papa non lasci Roma; giacché ci metterebbe in una posizione orribile! — Io dico orribile *per lui*, Corcelle dice orribile *per noi*".

Ahimé! pur troppo era così.

Ciò nonostante, di concessione in concessione il disgraziato Ministro, quantunque ostile all'unità d'Italia, finisce col proporre il riconoscimento ufficiale di quello stesso che egli abborre; e intanto domanda al Duca de Gramont, al quale sa quanto sia antipatica l'opera unitaria, di patrocinare caldamente dinanzi al Sommo Pontefice in favore di codesta causa abbominevole. Ognun vede che egli è questo il *colmo dell'annegazione* per due diplomatici!

Il Ministro scrive in proposito all'Ambasciatore il 16 giugno 1861:

"Prima di saltare il fosso, io ho passato parecchie notti insonne: e solo dopo di aver pesato il pro e il contra ho accettato la responsabilità di un consiglio, tanto più delicato, inquantoché lo sapeva conforme ai sentimenti intimi dell'Imperatore. Vi chiedo dunque, caro Duca, come Ministro e come amico, d'impiegare tutto quanto avete di eloquenza e di credito personale a fine di presentare sotto il migliore aspetto possibile la risoluzione presa dal Governo".

E qui è da leggere, nelle note della corrispondenza, la curiosa narrazione del consiglio dei Ministri in cui fu deciso il riconoscimento dell'*unità italiana*. — Dietro gli ordini precisi dell'Imperatore, narra il figlio del ministro Thouvenel, questi avea preparato da più settimane il rapporto, destinato a giustificare agli occhi del governo e dell'opinione pubblica la ripresa delle relazioni diplomatiche coll'Italia. Ciò nonostante Napoleone III, che conosceva gli intimi sentimenti dell'Imperatrice, di cui temeva le recriminazioni, avea ordinato al suo Ministro degli affari esteri di portare ad ogni consiglio il rapporto nel portafogli; ma di non leggerlo se non dietro un invito diretto fattogli da lui. Il tempo passava, e il rapporto non usciva dal suo nascondiglio. Finalmente una mattina l'Imperatore disse al Thouvenel: — Signor Ministro, compiacetevi, vi prego, d'informare il Consiglio circa lo stato delle nostre relazioni coll'Italia. — Il signor Thouvenel trasse dal portafogli e cominciò a leggere il rapporto, concertato insieme con Napoleone, che conchiudeva per la ripresa delle relazioni. L'Imperatrice, come era solita, assisteva al Consiglio dei Ministri. In mezzo alla lettura Sua Maestà si alzò bruscamente coi segni della più viva agitazione. Alcune lagrime le uscivano dagli occhi mentre repentinamente abbandonava la sala, lasciando i MInistri stupefatti. L'Imperatore, dopo un'abbastanza lungo e penoso silenzio, colla sua abituale impassibilità, disse al maresciallo Vaillant, Ministro della Casa Imperiale: — Caro Maresciallo, seguite l'Imperatrice, e occupatevi di lei. — Quindi il Consiglio proseguì i suoi lavori".

L'editore di questa corrispondenza aggiunge: "Già da lungo tempo Napoleone era d'avviso di rannodare le relazioni ufficiali coll'Italia. Lo sbaglio, infatti, stava tutto nella guerra del 1859. Ma romperla irrevocabilmente, sopra una questione di semplice forma, con una potenza, per la grandezza della quale si era combattuto, era un'anomalia. Meglio *farsene un alleato*!". — Come vi si riuscisse lo si vede adesso!

Il duca de Gramont, dal canto suo, persiste a credere che "gl'interessi diretti della Francia, come potenza cattolica, imperiosamente esigono l'indipendenza del Papa, e quest'indipendenza richiede la sovranità temporale del sommo Pontefice". Ma, con strana contradizione, non perciò aderisce meno al disegno del riconoscimento, che non ha guari respingeva quale un atto disonorante! "Io credo, scriveva egli al Thouvenel, che l'unità Italiana sarà una combinazione antifrancese; ma, siccome sono convinto che non durerà, non mi ripugna assolutamente di consentire a far questa prova transitoria".

Vero è che, con una formola speciosa e procurando d'ingannare sé stesso, aggiunge: "Un Papa *contento* non è necessario alla Francia; essa abbisogna di un Papa *libero*". — Ora vediamo come la politica antinazionale, che volle servire, riuscisse a non ottenere nessuna delle due cose: né un Papa contento, né un Papa libero! Ma in fondo che gl'importava? Egli, il Gramont, andava con passo allegro al Vaticano a patrocinare la causa dell'*unità italiana* destinata a distruggerlo; poi, riferendo al Thouvenel il suo operato penoso e difficile, scriveva:

"Passo sotto silenzio gli argomenti che ho fatto successivamente valere. Codesti sforzi sono come il mal di mare dopo la traversata; è meglio di non pensarvi più, quando si è raggiunto il porto". Egli è però che il porto non si raggiungeva affatto, e solo si lasciava arrenata sulla spiaggia la sconnessa barcaccia. Così per iscusarsi o consolarsi di tante capitolazioni, aggiunge con grazioso scetticismo: "Io sento una invincibile ripulsione per le sterili resistenze". — Uomo veramente frivolo e senza carattere!

Tante capitolazioni e tanti contorcimenti ben meritavano una ricompensa: e il Duca de Gramont l'ebbe finalmente con l'ambasciata di Vienna, che da molto tempo agognava. — Nel trasmettergli questa buona notizia, il Ministro degli affari esteri malinconicamente gli scriveva:

"Quanto si è infelici, caro Duca, di trovarsi immeschiati alla questione romana, quando uno non l'ha voluto: e se ho avuto la buona sorte di trarre voi dalla tempesta, compiangete me doppiamente che resto esposto ai suoi furori".

Il povero Ministro non era tranquillo sulle conseguenze della pericolosa avventura. Vi è un terribile "*e dopo*"? che lo preoccupa, e con una tristezza, che si avvicina allo scoraggiamento, aggiunge: "Le perplessità del mio spirito, non ardisco dire della mia coscienza, sono grandi, e vorrei essere più vecchio di due o tre mesi".

Era il 26 agosto 1862, quando emetteva questo grido d'inquietudine e di malessere, e meno di due mesi dopo, il 15 ottobre, riceveva egli repentinamente il suo congedo dall'Imperatore con un semplice biglietto di dieci righe, e si trovava surrogato dal signor Drouyn-de-Lhuys. — Aveva servito finché bisognava, ed ora era gettato via come un limone spremuto. — Il Duca de Gramont, per allora al sicuro nella sua ambasciata a Vienna, inviava al Ministro caduto le sue affettuose condoglianze, esprimendogli il desiderio di continuare le relazioni intime che si erano annodate tra loro mentre erano al potere.

Passarono tre mesi senza che il Thouvenel rispondesse una parola a quell'amichevole proposta. Finalmente, dopo un così lungo mutismo, egli scrive all'Ambasciadore per iscusarsi, dandogli le ragioni del suo incomprensibile silenzio.

"Sento sulla coscienza, caro Duca, non so se il rincrescimento o il rimorso, di non avere, ad onta del vostro invito amichevole, continuato con voi una corrispondenza per me così preziosa. Vi devo su ciò una parola di spiegazione, e, per darvela, approfitto d'un'occasione sicura che mi si offre. Nei primi mesi che seguirono il mio ritiro, le numerose lettere che ho ricevuto dai diversi angoli della terra mi sono giunte con le traccie visibili di essere state aperte. Ho saputo di più che le risposte mie avevano avuto la stessa sorte; e da quel momento ho preso il saggio partito del silenzio. Non perciò conservo meno il ricordo, ecc.".

Sapevamo già delle carte, scoperte alle Tuileries dopo il 4 settembre 1870, che il *gabinetto nero* funzionava attivamente sotto il regime imperiale, e le diciassette lettere del Generale Felice Douvai a suo fratello, intercettate alla posta e trovate *in copia* sullo scrittoio dell'Imperatore, attestano la vigilanza colla quale erano sorvegliate e seguite le corrispondenze sospette. Ma si sarebbe creduto che gli alti dignitarî dell'Impero sfuggissero a questo controllo di vile polizia. Dal caso però del signor Thouvenel si vide che non era così.

— Bella fiducia avevano l'un l'altro quella brava gente!

Altri fatti, e molti e molto caratteristici, sarebbero da rilevare in questa edificante confessione dei due servitori del terzo Napoleone e della sua sconcia politica.

Uno dei più saporiti è la rivelazione delle gelosie e rivalità che dividevano l'alto personale dell'Impero.

È bello di ascoltare il Duca di Gramont e il signor Thouvenel parlare di Persigny, del generale Goyon, del conte Walewski, del sig. Flahaut, del signor Fould, del signor de La Guéronnière, codesto "robinetto d'acquatiepida", chiamato sdegnosamente l'*arciopuscolettaio* del regime! — Ma, sopra ogni altro il Persigny è il tema di tutte le recriminazioni ed epigrammi: Persigny, quel bracco, quel pazzo, istintivamente ostile, come il suo padrone, alle cose religiose, e che cinicamente diceva: "*Noi abbiamo gettato nel fango lo zucchetto del Papa; vedremo se potranno ritrarnelo*"! — Ma nel fango andò invece rotolata e sepolta la corona del suo Imperatore, mentre lo zucchetto del Papa sta ancora saldo sulla sua augusta fronte!

Il Duca di Gramont è quello che rende testimonianza in proposito, e l'editore della corrispondenza aggiunge come il Marchese de La Rochejaquelein chiamasse il signor di Persigny: il *Polignac* dell'Impero...

Monsignor de Mérode non è nemmeno lui risparmiato: e non fa punto meraviglia. Quest'antico brillante officiale, decorato fra i soldati dell'esercito francese di Algeria e divenuto Ministro delle armi di Pio IX, imbarazzava troppo spesso l'Ambasciatore del Bonaparte per non eccitare il suo cattivo umore: ed è inutile di vendicarlo dagli attacchi e dai sarcasmi che gli si scagliavano, e che sono la prova più evidente del suo zelo e della sua vigilanza.

Un particolare poco conosciuto, ma che onora singolarmente la ve: me: del Cardinale Morlot, è la risoluzione presa dall'eminente prelato, scuorato da tutto ciò che allora accadeva sotto i proprii occhi, di abbandonare in segno di tacita protesta, le cariche e dignità di cui era rivestito, per ritornare semplice prete, e terminare la vita in un nascosto ritiro. Malgrado di tutte le obbiezioni,

egli insisteva presso il governo, come presso la S. Sede, per ottenere la sua liberazione, e il Duca de Gramont scriveva in proposito al signor Thouvenel:

"Il Cardinale Morlot già da molto tempo fa istanze presso la S. Sede per essere scaricato dal peso delle diverse funzioni che esercita. Il Cardinale desidera ritornare ad essere semplice prete, e rinunziare al cardinalato, all'arcivescovato di Parigi, al senato, all'elemosineria maggiore e al consiglio privato".

L'ambasciadore aggiungeva: "Non sarei sorpreso che la risoluzione del Cardinale sia stata provocata da disgusti e da tresche, suscitate intorno a lui nello scopo di allontanare un prelato, lo spirito retto e calmo del quale spiaceva agli agitatori oltramontani"!...

Di fronte alle dimande reiterate e pressanti del Cardinale, il Papa scrive egli stesso all'Imperatore:

"Il Cardinale Morlot, da parecchi mesi, non cessa d'insistere presso di me nel desiderio di ritirarsi. Gli ho risposto da principio, che, per quanto penoso fosse per lui l'adempimento delle funzioni così diverse di cui è incaricato, egli poteva rinunziare a tutte, ma mai alla sua sede arcivescovile. Non però insiste meno, chiedendo di volersi assolutamente ritirare, e io non so cosa rispondergli".

L'affare, per tanto si trascinò innanzi in negoziati senza venire a capo di nulla; giacché il Cardinale Morlot, deponendo tutte le sue cariche e dignità, non poteva però spogliarsi del carattere episcopale, mentre che avrebbe voluto, se fosse stato possibile, ridivenire semplice prete, e nascondersi nella vita privata. Gli fu dunque forza di ritenere il fardello così pesante alla sua anima afflitta; ma non ebbe a portarlo più a lungo. La morte, di cui l'ora fu forse affrettata dai dispiaceri * [E forse anche dalla setta... Qui il lettore farà bene di rileggere, ed aver presente la parte importante da lui avuta nella condanna di Felice Orsini, dopo l'eccidio del 14 gennaio 1858. Vedi...], venne presto a liberarnelo. Il 29 decembre 1862 soccombeva egli repentinamente, lasciando al successore da lui designato, monsignor Darboy, un'eredità di spine che doveva giungere fino al martirio. Lo scrittore del *Correspondant*, il valente signor Leone Lavedan conchiude:

— La campagna d'Italia non è stata altro che una campagna rivoluzionaria, che mise capo a un'opera antifrancese. Il motore, i procedimenti, tutto, in codesta intrapresa funesta, è stato contrario alle tradizioni, al carattere e agli interessi della Francia.

Il disegno ne fu misteriosamente concertato a Plombières tra Napoleone e Cavour. L'Imperatore voleva annettere alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza, secolari possedimenti della Casa Sabauda, alla quale offriva in cambio le provincie austriache dell'Italia del Nord, i Ducati del centro, che non potevano appartenergli sotto nessun titolo, e con essi la maggior parte degli Stati della Chiesa, con sacrilega usurpazione.

"*Noi vogliamo* la Savoia e la contea di Nizza", scriveva schiettamente in proposito il sig. Thouvenel.

D'altra parte, il Duca de Gramont ci rivela come, fin dall'agosto 1859, Vittorio Emmanuele avesse scritto al Papa per confessargli di essere forzato ad ingrandirsi a sue spese. L'Ambasciatore cita anzi le parole testuali del Re sardo su di ciò, parole dalle quali risulta chiaramente l'ignobile mercato conchiuso tra Napoleone III e il suo degno alleato. — Ecco qui il passo capitale del dispaccio, nel quale il sig. de Gramont racconta al sig. Thouvenel il suo abboccamento con Pio IX:

"Io ho rimarcato, tra le altre, la narrazione di una lettera che il Re avrebbe scritta nel mese di agosto scorso al Santo Padre, nella quale gli diceva: — Che l'Imperatore non aveva fatto la campagna

d'Italia per i suoi begli occhi, né per simpatia che avesse per l'Italia; ma perché voleva *prendersi certe provincie dei suoi Stati*, e che, per conseguenza, egli, Vittorio Emmanuele, era costretto ad ingrandirsi, sotto pena di trovarsi *più piccolo dopo la campagna che non fosse prima*. — Per essere più sicuro di ciò che aveva ascoltato, io ho domandato una seconda volta a Sua Santità se il Re gli avesse fatto dire o scritto ciò, e il Santo Padre mi ha ripetuto: — Egli me l'ha scritto il mese d'agosto scorso".

Ecco dunque come era stata impegnata la campagna: colla violazione impudente, in seguito di una congiura, dei diritti che ipocritamente si continuava a riconoscere ed affermare ad alta voce, e colla spogliazione concertata delle monarchie verso le quali si affettava maggiore rispetto e simpatia.

Quanto ai procedimenti messi in giuoco per raggiungere lo scopo, erano dessi il puro brigantaggio, mascherato di pretesti i più bugiardi.

Tutti ricordano il famoso *grido di dolore*, di cui fecero allora risuonare l'Europa i fogli venduti alla scellerata impresa. Il Duca de Gramont, che si trovava sul luogo, e che sa a che attenersi in proposito, scrive al sig. Thouvenel:

"Tutti codesti gridi di dolore, che trovano eco nei pretesi manifesti pubblicati dai giornali, non sono se non una commedia la più grossolana..., commedia che non si può impedire (*credeva lui*); giacché vi sarà sempre qualcuno che parlerà in nome dei Romani (*che non ne sapevano nulla*) le domanderà giustizia per questa popolazione *oppressa*, senza che essa se l'immagini, o che *vi s'interessi menomamente*".

In un altro dispaccio l'Ambasciatore anche più esplicitamente aggiunge:

"Egli è impossibile di parlare con serietà della necessità di sottrarre queste popolazioni al giogo che *pesa sì crudelmente e sì arbitrariamente* sui loro destini! Ci riderebbero in faccia se ci udissero tenere un simile linguaggio: e vi accerto che più di un Italiano si burla col suo vicino della *buona fede* colla quale noi abbiamo accettato per vera l'Italia che essi hanno inventata, o piuttosto la Roma che ci hanno dipinta!".

A dispetto di tutto si passa oltre; si *affrancano* le popolazioni loro malgrado e si organizzano quelle manifestazioni *spontanee* (*a trenta soldi per ciascun dimostrante, come udimmo colle nostre proprie orecchie*) di cui il Duca de Gramont non può parlare senza alzare le spalle, e che piacevolmente deride scrivendo al Thouvenel:

"Se la situazione non fosse così grave, sarebbe impossibile di assistere senza ridere a coteste dichiarazioni di *spontaneità* che si succedono le une alle altre ogni ventiquattr'ore...

"Ecco adesso le città che all'avvicinarsi delle nostre colonne ritornano al Papa spontaneamente, spontaneamente illuminano in onore del Papa, come si era fatto per Vittorio Emmanuele; mentre d'altra parte, a Torino, La Farina domanda che si mandino Piemontesi in Sicilia *per assicurarsi la spontaneità* del voto di annessione"!...

Quindi da pertutto frode, commedia, brigantaggio dal Nord al Sud! "Fa veramente schifo!" esclama il Gramont, al quale fa nausea il ributtante spettacolo; e quando finalmente egli è uscito fuori da codesta foresta di malviventi, egli solleva l'animo scrivendo da Vienna all'amico Thouvenel:

"Quanto agli Italiani, voglio dirvi una enormezza, che voi probabilmente non crederete, e che vi farà forse alzare le spalle, rallegrandovi d'avermi allontanato di là; del che, sia detto tra parentesi,

io vi rendo grazie ogni giorno nel mio cuore. Quanto agli Italiani, eglino accetteranno tutto, tutto, tutto quello che si desidera. — *Roma o morte!* fuoco di paglia; *Venezia o morte!* fuoco di paglia; rabbia, disperazione, furori estremi, imprudenti aggressioni?... Nei giornali forse, presso un po' di garibaldini che si sono fatti una seconda natura, ad esempio del loro capo, può essere ancora; ma la massa degli Italiani si rassegnarà con una pieghevolezza che vi stupirà. Per me, io sono così sicuro di ciò come se già lo vedessi coi miei proprî occhi. Egli è che sono vissuto nove anni in codesto paese; conosco la vera Italia ed i veri Italiani. So quali erano i sentimenti e le abitudini di codesti esseri passivi e sensitivi, che, come echi sottili, ripetono e gonfiano tutti i suoni che si fanno loro ripetere, purché si abbia la forza di gridare fortemente dinanzi a loro. (*Si vede che codesto burattino di Ambasciatore, dai Romani chiamato "il parrucchiere" aveva frequentato poco la società seria del nostro paese*). Ho veduto pure nascere e affazzonare sotto i miei occhi l'Italia fittizia, l'Italia da *opera comica*, della quale si sono serviti (*ed egli pel primo*) in questi ultimi tempi. Vi sono anzi parecchi dei suoi capi, tra gli altri il Rattazzi, che, quando sono con me, *difficilmente possono guardarmi senza ridere*, come gli antichi auguri".

Come maravigliarsi dopo di ciò del giudizio incisivo che, secondo il rapporto del *nobile* Duca, emetteva Pio IX degli attori di questa tragicommedia, quando diceva: *Buffoni, buffoni! tutti buffoni!*

Ma buffoni sinistri che, calpestando ogni diritto, scatenavano sull'Europa la forza rivoluzionaria, contro la quale ci stiamo dibattendo da trenta anni a questa parte. — Sulla sua rocca di Gaeta, dove lottava intrepidamente contro la venalità e il tradimento, Francesco II diceva al sig. de Piennes, messaggero segreto dell'ambasciata di Francia: "I Sovrani, che mi abbandonano, non vogliono credere che quella che lasciano trionfare è la causa stessa della rivoluzione, e che può anche venire la loro volta"!

Qui il Lavedan, nel suo importante lavoro, aggiunge in nota, come il conte Orazio di Viel-Castel scrivesse in proposito nel suo *Giornale* queste gravi parole:

"I Sovrani lasciano bombardare quell'infelice Monarca nel suo asilo... I Re di Europa sono colpiti di accecamento; eglino si tengono sulla difensiva, lasciando alla rivoluzione il tempo di compiere il suo lavoro di topo. Eglino non osano più avere il coraggio della loro coscienza; subiscono in questo momento una vera *degradazione cavalleresca*". — Parole d'oro! —

Infatti, grazie alla iniziativa di due Sovrani e alla defezione cieca degli altri, la rivoluzione trionfava nella penisola, aspettando si spandesse sulle altre parti dell'Europa inebetita. E il principale artefice di tali disordini, senza la complicità del quale nessuna di codeste piraterie avrebbe potuto compiersi, e per conseguenza sul capo del quale deve ricadere la parte più pesante di responsabilità, è lo sciagurato Napoleone III.

Non già la passione politica, ma sì la storia imparziale è quella che che lo proclama: e il Duca de Gramont cita opportunamente un *Memorandum* confidenziale, diretto dall'Inghilterra all'Austria e a qualche corte tedesca, documento espressivo, che fa fede come i gabinetti non s'ingannassero sul carattere sovversivo della campagna bonapartesca.

"La Francia bonapartista, dice questo *Memorandum*, è senz'altro la causa principale dell'inquietudine e del disaccordo che regna tra le potenze. Infatti non esiste più in Europa diritto delle genti; desso è stato surrogato dal diritto della forza. Il principio della legittimità, prima ed ultima àncora di salute di ogni ordine, non solamente politico, ma ancora civile, è fortemente scosso. Due Principi stanno a capo di tale sconvolgimento di cose: l'Imperatore dei Francesi e il Re di Sardegna"!

Il documento passa quindi ad esaminare quale attitudine convenga prendere di fronte a tale situazione, e, dopo di avere esposto gl'interessi della Gran Brettagna, dell'Austria e della Russia, con una perspicacia pur troppo giustificata dallo svolgersi degli avvenimenti, aggiunge:

"Quanto alla Prussia, la sua politica è unicamente applicata a impiantare a suo profitto nella Germania *il principio delle annessioni* inaugurato dal Piemonte".

Ma gli autori di codesta politica rivoluzionaria, i primi inventori della formola, appropriatasi, perfezionandola, dal sire di Bismark: "la forza compensa il diritto", non avevano sospettato che la nuova dottrina presto si sarebbe rivolta contro coloro stessi che l'avevano lanciata nel mondo.

"La spada di Dio è pronta a colpirlo colla mano degli uomini non più colla mia", aveva detto Pio IX, parlando di Napoleone III nel 1862. Otto anni dopo, il demolitore del Papato e delle sovranità legittime della penisola si inabissava a Sédan in una delle catastrofi più spaventevoli che ricordi la Storia, e andava a finire miseramente sur una plaga straniere, da dove vedeva il complice suo del giorno innanzi rivolgere (vero castigo di Dio) contro la Francia la forza ricevuta da lui!

Ella è questa, conchiude Leone Laverdan la sua sapiente rassegna, quella Giustizia invisibile che non dimenticherà gli altri colpevoli. L'Italia (settaria) espierà le fatte usurpazioni, e la Prussia già può anch'essa intravedere la sua volta. La violenza è passeggiera, e la iniquità porta in sé stessa il germe del proprio castigo.

Offrendo alle nostre meditazioni i due volumi del *Secret de l'Empereur*, l'editore di questa istruttiva corrispondenza, alla fine della sua prefazione malanconicamente esclama: "Che resta egli mai degli sforzi tentati, del sangue versato, delle conferenze riunite, dei troni allora in piedi, dei potenti di trent'anni fa, delle speranze concepite"?!...

Aimé! pur troppo non rimane ormai più nulla!... Ma la figura, che domina ancora tutte codeste ruine, è precisamente quella stessa che i cospiratori framassoni si proponevano di abbattere, e che, invece, risplendente di più smagliante luce, sopravvive alle loro trame e alla loro disfatta. Ella è dessa il Papato spogliato, disarmato, prigioniero; ma sempre potente, invincibile sempre, conserva le immortali promesse, aspettando serenamente le riparazioni immancabili dell'avvenire!

[Capo XIII.].

Capo XIV.

Il Segreto del Re Galantuomo

Una pagina della "Civiltà Cattolica"

[...]. Quest'anno, scrive la *Civiltà Cattolica* (quaderno 939, del 3 agosto 1889), corre il trigesimo, da che, per dato e fatto massimamente di Napoleone III, ebbero principio quegli avvenimenti che, via via svolgendosi a traverso i sei lustri passati, han ridotta l'Italia *in proverbium et in fabulam cunctis populis* * [III Reg. IX, 7], ed a peggiori condizioni che non fosse, allorché Dante ne' suoi tempi l'apostrofava:

...serva, ...di dolore ostello,

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Non donna di provincie, ma bordello * [Purg. VI].

A descrivere questo trentennio, si sono adoperate la mitologia e la storia: quella gonfia, bugiarda, ha finta, pel volgo incolto, la epopea degli eroi; questa non ancor libera e piena, vien formando pel futuro il processo ai vili, ai fedifraghi, ai ciurmadori. E quando sarà tornato in onore il buon senso umano, non che cristiano, e si sarà ridata alle cose la verità delle parole, la storia finirà di sfatare la mitologia: ed ai posteri, forse non lontani, la così detta epopea del *risorgimento* apparirà tragedia fra le più lacrimabili, che abbiano disertata una nazione; ché si vedrà averle tolto Dio dal cuore, il pane dalla bocca, la civiltà dai costumi.

Il dotto periodico entra qui alla sua volta a dire del libro di L. Thouvenel "*Le Secret de l'Empereur*", ed osserva, come nella sua introduzione sia toccato inconsideratamente un punto, che merita di essere alquanto chiarito: e le poche pagine che a quest'effetto sapientemente scrive, le offre ai lettori, quale ricordo di questo trentesimo anniversario, e quale un saggio del troppo più che mostrerà la storia, quando abbia tempo e licenza di tutta intera disvelare la verità. [...].

Il signor L. Thouvenel rimprovera a Pio IX "i suoi richiami contro Napoleone III, unico sovrano cattolico, che insomma abbia tentato qualche cosa in suo favore, e l'inflessibilità del domma da lui intromesso nei negoziati diplomatici, che fecero disperare il ministro suo padre della salvezza del Potere Temporale".

Che un uomo di senno e conoscitore dei fatti, quale si suppone sia il signor L. Thouvenel, diciott'anni dopo la caduta dell'impero napoleonico, e nulla ostante il cumolo delle memorie storiche uscite a luce dipoi, conservi ancora la ingenuità di credere che Napoleone III volesse davvero favorire il Papato, e soltanto la durezza di Pio IX, appoggiato al domma inflessibile della Chiesa, gli abbia spezzate le armi difensive nelle mani, è caso di meraviglia, che moverebbe a riso, se non facesse pietà. Noi concediamo [...] che così il ministro suo padre, come il Duca di Gramont, avvegnaché corti di vista nelle materie politico-religiose che ebbero a trattare con Pio IX, fossero più leali che non paresse, ed avessero un fondo di buona fede, che salva l'onore della diplomazia francese, tanto dalla perfidia di Luigi Napoleone deturpato: e concediamo altresì che scarsa conoscenza avessero, e della versipelle doppiezza del loro padrone, e degli occulti maneggi coi quali tradiva la Francia, i ministri suoi, gli Stati europei e quanti avevano a fare con lui, terminando con tradire sé stesso. Ma che a quest'ora, in una mente savia, non si sia dissipata la illusione della sincerità del Bonaparte verso il Papato e del domma inflessibile, contrario al mantenimento della Sovranità pontificia, è una stranezza che passa la misura comune. Maggiormente che il domma, opposto da Pio IX agl'insidiosi favori di Napoleone III, si restringeva in sostanza a quello del decalogo, sopra i cui fondamenti riposa la sola giustizia dei Regni che non sieno latrocini [...], e la servitù della Tiara ai capricci delle logge massoniche e della sinagoga, insieme alleate contro il Cristo di Dio!

Si è preteso che Pio IX siasi fidato delle ipocrite lusingherie di Napoleone III: il che è falsissimo. Se egli però sperò fino all'ultimo, che costui smaccatamente non lo abbandonerebbe alla discrezione dei nemici: ciò fu, non perché stimasse Napoleone capace di un nobile sentimento di benevolenza verso di sé e della Santa Sede; ma unicamente perché non lo giudicò stolto fino al segno, che non vedesse come la ruina temporale del Papato si sarebbe trascinata dietro la sua propria e quella del suo Impero. Fuori di ciò, Pio IX teneva il Bonaparte per disposto ad ogni fellonia, che non paresse tornare dannosa al suo proposito di regnare in Francia.

Si è detto che un vincolo di gratitudine legasse Luigi Napoleone Bonaparte al Papa Pio IX, per averlo questi salvato nel 1831, allora che, profugo dalle Romagne, nei cui rivolgimenti si era immischiato, correva pericolo di cader nelle mani delle forze pontificie. Nulla di più fantastico. — Noi stessi (così la *Civiltà Cattolica*) udimmo dalla bocca di Pio IX, che egli né pur di vista aveva mai conosciuto il Bonaparte: e il solo benefizio che in quella congiuntura gli procurasse nella città di Spoleto, ov'era Arcivescovo, si fu di pregare il gonfaloniere a somministrargli il denaro necessario, acciocché potesse allontanarsene, per togliere il chiasso che vi levava, addestrando ridicolosamente al maneggio delle armi una turba di giovinastri, che vi turbavano la tranquillità. Il denaro fu dato, e Luigi Napoleone subitamente se ne partì, senz'altro sapere della intercessione dell'Arcivescovo in suo vantaggio.

[...]. Se non che, per meglio illustrare il pensiero di Pio IX intorno alla fiducia che Napoleone III da lui si meritava, oltre gl'infiniti argomenti che potremmo addurre, rammenteremo che nel 1859, accesasi la guerra coll'Austria e calato il Bonaparte, in aiuto del Piemonte, dopo solennemente giurato al mondo, che egli scendea dalle Alpi colla volontà che il Santo Padre fosse mantenuto in tutti i suoi diritti di Sovrano, vi fu un Generale francese, che, ammesso all'udienza, vantò col Papa il gran bene che, per la Santa Sede sarebbe seguìto, ove la sorte fosse arrisa alle armi del suo Imperatore. Pio IX con aria assai dolce: "E voi, Generale, lo credete davvero?" gli disse.

"Che dubbio, Santo Padre? L'Imperatore è pieno di devozione per Vostra Santità!"

Allora il Papa, tratta da un cassettino del suo scrittoio una carta geografica dell'Italia: "Vedete questo circolo rosso che attornia Roma? soggiunse. Sappiate che è stato tirato nel gabinetto stesso dell'Imperatore, sotto i suoi occhi: e questo è il territorio che, a guerra finita, essendo fortunata, si lascierà al Papa, se pure gli si lascierà".

Dalle Tuileries quella carta geografica era passata in mano del Papa; e, pochi mesi dopo, il famoso opuscolo *Il Papa e il Congresso*, divulgatosi da Napoleone III, confermava la verità di ciò che in quella carta era segnato, riducendo la sovranità effettiva del Pontefice a un palazzo e ad un giardino. Né questo era il solo segreto delle tenebrose intenzioni del Bonaparte, che Pio IX conoscesse: dal che s'inferisca, quanto egli potesse avere confidenza nelle proteste filiali di pietà, che quella volpe in pelle ovina gli veniva ripetendo. Il Palmerston solea dire, che costui "se parlasse mentiva, se tacesse congiurava". Né il Palmerston era solo a dirlo e saperlo. — E qui colla *Civiltà Cattolica* diciamo meglio di un fatto già da noi narrato:

Mentre più che mai ferveano le agitazioni pubbliche ed i raggiri occulti, per l'annessione delle Romagne al Piemonte, cioè l'11 febbraio del 1860, il Duca di Gramont, Ambasciatore francese presso il Papa, scriveva al novello ministro Thouvenel, amico suo, in questi termini: "Voglio dirvi non più che due parole del mio colloquio di mercoledì con Sua Santità. — Ebbene, mi ha detto, signor Ambasciatore, le cose si schiariscono; io so che non ho più nulla da aspettarmi dall'Imperatore: mi lascierà prendere le Legazioni e le Romagne: e io non posso impedirlo. Mi prenderanno tutto ciò che egli permettera mi sia preso, e mi lasceranno quello che egli mi farà lasciare. Egli ha la forza, è il padrone... — Allora il Santo Padre uscì in parole severe contro il Re di Sardegna, aggiungendo, che egli metteva una differenza enorme tra l'Imperatore e Sua Maestà Sarda. Ho notato, fra gli altri, il racconto di una lettera che il Re avrebbe scritta il mese d'agosto scorso al Santo Padre, nella quale gli diceva, che l'Imperatore non avea fatta la campagna d'Italia, pe' begli occhi suoi, né per amore dell'Italia; ma perché volea *prendere certe provincie dei suoi Stati*; e che, per conseguenza, egli, Vittorio Emmanuele, era costretto di ingrandirsi, a rischio di vedersi *più piccino dopo la campagna che prima*.

"Per essere più sicuro di quanto ho udito, ho domandato una seconda volta a Sua Santità, se il Re gli aveva fatto dir questo, ovvero scrittoglielo: e il Santo Padre mi ha replicato: — Me lo ha scritto il mese di agosto ultimo. — * [*Le Secret de l'Empereur*, Vol. I. pag. 33-34]".

In quelle congiunture una rivelazione sì fatta era di gran momento. Vittorio Emmanuele, che accusava al Papa Pio IX l'alleato suo Napoleone di tranelleria, proprio quando si negoziava la cessione di Nizza e Savoia, e in cambio ancora delle Romagne sul punto di essere annesse al Piemonte, compariva per ciò solo in un sembiante nuovo agli occhi del duca di Gramont.

Otto giorni dopo, cioè ai 18 di febbraio, il Duca medesimo riscriveva al Thouvenel: "Come lo vedrete nel mio dispaccio d'oggi, il Re di Sardegna ha scritto al Papa la lettera che il sig. de Talleyrand * [Ministro francese presso il re di Piemonte] vi avea annunziata, e gli chiede apertissimamente l'annessione delle Marche e dell'Umbria, vale a dire di un territorio doppio di quello delle Romagne. Non potete figurarvi l'indignazione che questa lettera ha causata e gli sbigottimenti provatine a Napoli. Si ha il convincimento che sia stata scritta d'intesa coll'Imperatore e per suo consiglio: e con ogni riserbatezza vi dico che l'abate Stellardi, il quale l'ha recata, ha fatto di tutto per accreditare quest'opinione. Ha fatto ancora di più: giacché ha dato ad intendere che il Re era *molto triste* e di *assai mal animo*; ma non era più padrone di nulla: e che l'Imperatore ed il sig. di Cavour gl'*imponevano* l'obbligo di così operare. Questo abate ha fatto sottosopra lo stesso nel decorso mese di luglio * [*Le Secret de l'Empereur*, Vol. I. pag. 38]".

Il 19 di quel mese di febbraio, il Thouvenel rispondeva al Duca di Gramont: "La vostra lettera privata degli 11 corrente, in sostanza aveva il peso di un dispaccio, e l'ho mostrata all'Imperatore. Sua Maestà non è parsa meravigliata della strana confidenza fatta dal Re di Sardegna al Papa: ella sa che conto fare della gratitudine del suo obbligato".

Tuttavia non è da credere che la imperiale *Maestà* del cospiratore non volesse sapere il netto del brutto giuoco fattogli da Vittorio Emmanuele presso il Papa. Il Talleyrand ebbe ordine d'informarsene; ma, come si vedrà più sotto, non venne a scoprire il giuoco se non a mezzo. — Qui citiamo testualmente la *Civiltà Cattolica*, che chiarisce e rettifica questo fatto [...].

[...].

Il 22 marzo 1855, quando pei lutti che, l'uno sull'altro, afflissero la reale sua famiglia, [Vittorio Emanuele] pensava sul serio a una vita di vero Re cattolico, e quel malgenio suo, che fu Massimo d'Azeglio, si sforzava di illuderlo con diabolici sofismi e trarlo agli spassi del *Roi s'amuse* * [Veggasi la sua lettera al Re, dei 29 aprile 1855, che si trova fra quelle a Carlo Persano, pag. 83-84, Torino 1878], così cominciava una sua risposta alle amorevoli condoglianze fattegli da Pio IX:

"Beatissimo Padre. Incomincio mia lettera ringraziando la Santità Sua di quella che pochi giorni fa ebbe la bontà di scrivermi, la quale, fra i duri cimenti a cui è esposta la mia coscienza, è arra per me di non perituro paterno amore della Santità Vostra".

Poscia espostogli un suo desiderio, che non poteva soddisfarsi a bene dello Stato, se non col consenso del Papa, seguitava a dire:

"Beatissimo Padre, l'animo mio soffre da anni di fare costantemente nuove ferite al cuore della Santità Vostra. Mi tolga ora, con la sua carità di Padre dei fedeli, dall'imbarazzo in cui mi trovo, e prometto alla Santità Vostra di fare in modo, onde non recarle mai più disgusti in avvenire, e fare al più presto ricominciare le trattative, onde venire ad un Concordato, che consoli tutti i cuori e dia la

pace alle coscienze. Baciandole il piede, col massimo rispetto e chiedendole la santa Benedizione ecc.".

Più di un anno dopo, gl'influssi di chi contornava e dominava l'infelice Re essendo prevalsi, e le cose della religione volgendo sempre al peggio in que' suoi Stati, Pio IX così concludeva una sua lettera del 18 luglio 1856:

"Per parte mia, me le raccomando con tutta la effusione del cuore, e per il grande interesse che m'ispira l'anima sua, che costa un riscatto di valore infinito, sborsato dal Divin Redentore Gesù Cristo, le raccomando di mettersi in calma ed in quiete, per poter comparire un giorno avanti al tribunale di Dio, che le domanderà conto delle tante ferite fatte alla Chiesa dai suoi dipendenti. Per parte mia ancora non cesso e non cesserò mai di pregare, col maggior possibile fervore, il Padre delle misericordie, per V. M., per i suoi figli e per tutto il popolo del suo Regno".

Quando Pio IX, nel 1857, viaggiò pe' suoi Stati, Vittorio Emmanuele gli mandò in Bologna il cav. Boncompagni, suo ministro famoso presso la corte di Firenze, con una lettera di proposte per la definizione di controversie ecclesiastiche, scritta il 10 maggio, la quale terminava con queste espresse parole: "Prego la Santità Vostra di voler ben credere che, sia il capo di questo regno, che tutto il regno stesso, siamo ben affezionati di cuore a nostra santa Religione, e pronti a dar tutti la vita per essa, se fosse il caso".

Le quali parole richiamavano alla memoria quelle che, essendo egli ancor Duca di Savoia, scriveva dieci anni avanti, il 16 ottobre 1847, al medesimo Pio IX, per ringraziarlo di aver tenuta a battesimo, per mezzo del Nunzio, la neonata Principessa Maria Pia, ora regina di Portogallo: "Permetta, Santo Padre, che uno dei figli più affezionati che abbia la causa di Santa Chiesa, per cui dare, non una, ma mille vite, se le avessi, abbia la fortuna di baciarle il sacro piede * [V. *Civ. Catt.* Serie decima, Vol. X, pag. 268]".

Scoppiata la guerra del 1859, Vittorio Emmanuele, che da una parte si sapeva innodato nelle censure canoniche, per le tante leggi sovvertitrici dei diritti della Chiesa da lui sancite, e dall'altra si trovava in cimenti di morte, volendo acconciarsi dell'anima, scrisse il 25 maggio al Santo Padre Pio IX una lunghissima lettera, per chiedergli l'assoluzione; nella quale fra molte cose diceva: "Ricorro direttamente alla Santità Vostra, come Padre caritatevole dei fedeli, onde ottenere tal grazia. Osservi pure, Beatissimo Padre, che comando io in persona l'esercito: mi trovai già a varî scontri micidiali, e sono in pericolo di morte ad ogni istante. Riguardo poi... diedi la mia parola a guerra finita. Credo mio dovere di farlo, e non mi pento di tale risoluzione. D'altronde prevengo la Santità Vostra, che tutti i Ministri sono d'accordo con me in tal punto, salvo uno, che non è forse il più amico di lei, Beatissimo Padre * [Probabilmente alludeva al conte di Cavour]. Questa guerra, secondo ciò che Dio vorrà, andrà. Se sono ancor vivo alla fine, andrà bene o male per me. Se è male, non sarò più niente. Se è bene, avrò mezzi molti nelle mani, onde fare molte cose, che per ora non si possono ancora fare. E spero che, nell'avvenire, la Santità Vostra sarà più tranquilla e contenta".

Questa lettera provava al Papa che il disgraziato re Vittorio Emmanuele aveva la fede, temeva i castighi di Dio e voleva salvare l'anima: onde non per celia, ripeteva ogni tanto al conte di Cavour, suo consigliere di mille iniquità: — Bada, che io non voglio andare all'inferno! — E il Santo Padre, avuta appena la lettera, si affrettò di rispondergli ai primi di giugno, che, stante il buon proponimento, il quale di nuovo gli manifestava, di gran cuore concedeva le facoltà richieste, e gli apriva le braccia di padre per istringerselo al seno, e dal canto suo facilitargli l'acquisto del perdono di Dio. Quindi soggiungeva:

"Ben inteso però che quest'assoluzione, per essere valida, non può essere disgiunta dalla promessa da farsi dalla M. V., di riparare, nel miglior modo che sarà possibile, ai danni arrecati fino adesso alla Chiesa, unitamente al proposito di astenersene in avvenire; giacché la M. V. conoscerà benissimo che, in caso di nuovi attentati contro la Chiesa stessa, ella ricadrebbe (lo che Dio non permetta mai) nelle stesse censure, dalle quali fosse stata assoluta".

Aggiungeva poi in un poscritto: "I due rappresentanti di V. M. marchese Migliorati e Conte della MInerva, non hanno fatto altra cosa, che mantenere lo spirito della rivoluzione nello Stato della Chiesa; il Marchese d'Azeglio, che viene in Toscana col maggior Pinelli, cosa farà alle limitrofe provincie dello Stato suddetto?".

È cosa nota che i rappresentanti del Piemonte in Roma e Firenze, da più anni, sotto l'usbergo della immunità diplomatica, congiuravano settariamente contro i Principi presso i quali erano accreditati; e che Massimo d'Azeglio, al principiare della guerra, era stato inviato da Cavour nella Toscana, per dirigere in segreto i moti faziosi di questo paese e della prossima Romagna.

Di fatto, ai 22 luglio di quell'anno, rispondendo a una lettera di Napoleone III, che gli significava le condizioni della pace stretta in Villafranca coll'Imperatore d'Austria, Pio IX francamente gli diceva:

"Maestà, la eccessiva ambizione, non del Re, ma del Governo, sarà sempre un ostacolo grande alla pacificazione degli animi; perché anche i ministri e rappresentanti di quel Governo presso i Sovrani d'Italia sono i primi fomentatori dei disordini, per cui, senza i riguardi che debbo alla M. V., avrei dovuto dare i passaporti a questo Incaricato sardo".

Intanto le Romagne, fatte ribellare la Papa, (7 giugno 1859), erano incorate e sorrette nella ribellione da parenti del Bonaparte, e da segreti e non segreti emissarî suoi e del Piemonte, come dal danaro *personalmente* fornito dal Re *galantuomo*: ciò che ebbe a dichiarare in pubblico parlamento il Ministro Pepoli, cosa di cui intrattenemmo a suo luogo il lettore [*...]. — Dopo mille avvolgimenti, pei quali guidavale la mano di lui che, col mezzo della sua doppia diplomazia, baciava in Roma la mano di Pio IX e serrava in Bologna quella dei rivoltosi, che erano sul punto di offerirsi al Re di Sardegna: anzi ai 7 di settembre aveano chiesto di annettersi a' suoi Stati, coll'*unanime* voto di un'assemblea, la quale non godeva altra libertà, fuorché quella di acclamare il *Re eletto*.

Certo è che Vittorio Emmanuele esitava dubbioso, fra i rimorsi dell'animo e gli stimoli del potente alleato, che lo premeva di ricusare l'offerta in mostra, accettandola in effetto. Per lo che egli si risolvé di spedire in confidenza al Papa un uomo di sua fiducia, l'abate Stellardi, di spiriti più aulici che ecclesiastici, e più caldo per gl'interessi di Cesare, che non pei diritti di Dio; ma tale in sostanza che poteva essere accolto da Pio IX, come privato messaggero di segreti, che la prudenza vietava si commettessero alla carta.

Con sua lettera dei 18 settembre, il Re lo accreditò presso il Santo Padre; ma di fatto tardò alquanto a recarsi in Roma: perocché egli ebbe udienza su la fine del mese. Ed avvedutamente forse il Re scrisse quella data nella sua lettera per antivenire l'arrivo della deputazione romagnola, che a lui dovea presentarsi il 24 settembre nella villa di Monza, per esprimergli il voto dell'assemblea elettrice e supplicarlo che vi avesse aderito.

All'assemblea *obbligata* ad eleggere fece egli una risposta, la quale l'abate Stellardi ebbe incarico di assicurare Pio IX essere lui stato *obbligato* a fare. E tuttavolta quelli erano giorni, nei quali si decantava il trionfo della libertà!

La somma di questa risposta, indettatagli da Napoleone III, era che, come cattolico, serberebbe perpetua riverenza al Capo della Chiesa, come Principe italiano, accoglieva i desiderî delle Romagne, per difenderne più efficacemente la causa al tribunale delle Potenze europee: ai popoli recassero la sua gratitudine, la sua fede, le sue speranze; serbassero unanimi i propositi, temperati i modi; l'Europa darebbe loro soddisfazione. —

Se ogni pietra del monumento che, col sangue dei popoli d'Italia, la rivoluzione sta erigendo in Campidoglio a Vittorio Emmanuele II, deve ricordare ai posteri una sua *grandezza*, bisognerà nascondere quella che rammenterà quest'atto suo, per altro così solenne. Imperocché, o egli accolse il voto dei felloni a Pio IX contro coscienza, e mentì all'onore suo: o col suo messo ingannò Pio IX, e mentì alla verità. Non ignoriamo che correvano i tempi, nei quali Cavour sentenziava, tra le sue delizie di Leri, che per fare l'Italia, s'avea da mettere in disparte la morale; il Salvagnoli oracolava in Firenze, che colla verità non si governa, e Massimo d'Azeglio commentava in Pisa la casuistica della morale pubblica, diversa dalla privata. Ma tutto ciò non ostante, noi speriamo che nessun monumento basterà mai a far mutare, nell'estimativa degl'Italiani, in titolo di grandezza la perfidia e la menzogna!

Alle istanze del sig. di Talleyrand, ministro di Francia a Torino, (continua la *Civiltà Cattolica*) Cavour, cedendo, diede copia della lettera scritta da Vittorio Emmanuele al Papa Pio IX, e portata a S. Santità dall'abate Stellardi, nel settembre 1859: copia che fu tosto trasmessa a Parigi, sottoposta all'Imperatore, e da Parigi mandata al Duca di Gramont in Roma, affinché la conoscesse. Se non che la copia non fu testuale, né pienamente esatta; poiché si volle attenuare la forma scusatoria per sé, e indirettamente accusatoria per Napoleone che il Re vi diede. Dallo stile poi si fa chiaro, che questi la scrisse tutta da sé, né la fece rivedere a chi che si fosse, che gliela correggesse (e ve n'era gran bisogno) come soleva per altre. Il testo originale non si è mai pubblicato. Lo pubblichiamo noi, mettendovi a fronte quello comunicato dal Cavour al Talleyrand, per uso del Governo napoleonico, pubblicatosi ora dal signor Thouvenel nell'opera sua * [*Le Secret de l'Empereur* Vol. I, pag. 68]; e ponendo in corsivo le varianti dell'originale.

Testo originale:

"Beatissimo Padre,

"Spedisco verso la Santità Vostra l'abate Stellardi, che gode tutta la mia confidenza, *incaricato di missione orale e della massima importanza, riguardante gli affari attuali*, onde chiarire alla Santità Vostra *molti fatti*, che furono, o che si compiono, e che la Santità Vostra sappia *la vera parte* che io ci presi, *e cosa sono disposto ad operare per l'avvenire*.

"Ho bisogno di molta indulgenza per parte della Santità Vostra. *Credo però non essere tanto colpevole*, ciò che mi spinge *a pregare ancora* la Santità Vostra ad accordarmi la *Paterna* Benedizione.

"Della Santità Vostra,

"umilissimo ed *obbedientissimo* figlio

"Vittorio Emmanuele".

Testo comunicato in francese:

"Très-Saint Père,

"J'expédie à Votre Sainteté l'abbé Stellardi, qui jouit de toute ma confiance.

"Il est chargé par moi de donner à Votre Sainteté quelques éclaircissements à l'égard des faits qui ont précédé et suivi les changements qui ont eu lieu dans les Romagnes, éclaircissements qui lui feront connaître la part que j'y ai prise.

"Je sais que j'ai grand besoin de l'indulgence de Votre Sainteté; mais j'ai confiance, pour l'obtenir, dans sa bonté accoutumée. Dans cette confiance, je la prie de m'accorder sa bénédiction apostolique, en même temps que je me déclare avec un profond respect.

"De Votre Sainteté

"Le très-humble et obéissant fils et serviteur

"Victor Emmanuel".

"Turin, 17 septembre 1859".

Il Talleyrand, inviando da Torino al ministro Thouvenel questa copia, l'accompagnava con una sua, dei 9 marzo, nella quale così si esprimeva:

"Il signor di Cavour mi aveva promesso di far venire da me l'abate Stellardi, acciocché meco si fosse giustificato. Tre giorni fa ho avuta questa sua visita, ed ho ragione di *essere contento* di questo mio interlocutore, che ha lo spirito sciolto e *fatto per gl'intrighi*. Poiché è manifesto che egli avrebbe negato tutto ciò che gli è stato apposto, così non voglio fermarmi sopra le sue scuse, ma più tosto sopra alcuni particolari delle due sue missioni * [Lo Stellardi era stato di nuovo spedito al Papa dal Re nel Febbraio del 1860, per tentar di ottenere da Pio IX il famoso *Vicariato* sopra le Romagne]. Tanto nel mese di settembre, come nel mese di febbraio, il Papa si era sfogato con termini assai risentiti sul conto dell'Imperatore, verso il quale ha mostrato di non avere né buon animo, né gratitudine. L'anno scorso, fra le altre cose, disse all'abate Stellardi, che l'ammutinamento delle Romagne era stato preparato dai *clubs* di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e di Forlì, e che ognuno di questi clubs era capitanato da un membro della famiglia Bonaparte. Ha deplorato il matrimonio del principe Napoleone, che aveva gittato il Re nelle braccia dell'Imperatore. Quest'anno ha simulato d'ignorare a chi il Re accennasse, parlando nella sua lettera *del più generoso e potente fra gli amici d'Italia*. Quando l'abate gli ha soggiunto: — Ma questi è l'Imperatore Napoleone. — Ah, ecco la prima volta che lo sento! ha replicato il Papa * [Il Talleyrand allude qui alla più recente lettera che ai 7 febbraio 1860 Vittorio Emmanuele aveva scritta al Papa, o meglio *sottoscritta*; giacché non era per nulla farina del sacco suo, che l'abate Stellardi gli aveva portata, e che fu poco dopo data alle stampe colla risposta di Pio IX], — il quale, data libertà al cattivo umor suo, si è servito d'aggiunti, che lo Stellardi mi ha pregato di non fargli ridire * [*Le Secret de l'Empereur*, pag. 66-67]".

[...]. Ma poco bella figura fa pur egli l'aulico abate, che per mettere il suo Re e sé stesso in grazia col Papa, gli svelava le furfanterie di Napoleone; e per meglio ricoprire lui e sé con Napoleone, rapportava al suo ministro, se non esagerava, in Torino, gli sfoghi d'indignazione ed i rimproveri intesi dal Papa, contro l'imperiale suo traditore. [...].

Merita il conto che qui riproduciamo la lettera del Gramont al Thouvenel, sotto i 17 marzo 1860, non appena ebbe avuta la copia, da noi riferita, di quella di Vittorio Emmanuele, che nel settembre dell'anno precedente lo Stellardi avea recata a Pio IX. Eccola tradotta dalla summentovata raccolta, edita da L. Thouvenel * [*Le Secret de l'Empereur*, pag. 77-79].

"Assai vi ringrazio degl'importantissimi documenti, che mi avete spediti intorno alla missione confidata all'abate Stellardi. Allorché nel settembre venne a vedere il Papa in Castel Gandolfo, fu per dirgli da parte del Re, che l'Imperatore lo aveva costretto a rispondere favorevolmente ai voti delle Romagne, dacché la loro annessione dovea compensare il sacrificio che l'Imperatore gl'imponeva di fare altrove * [Quello di Nizza e Savoia da cedere alla Francia]. L'abate Stellardi aggiunse che il Re non lo voleva, ch'egli avea resistito fino all'ultimo momento, ed inventò una vera scena, parlando di un dispaccio telegrafico, spedito dall'Imperatore al Re, e giunto mentr'egli, lo Stellardi, era col Re nella sua camera da letto, il quale dispaccio *ordinava* al Re di accettare. Il Papa, con fina sagacia, ha ripetuto al Re, nella sua risposta alla lettera del 17 settembre 1859, tutto quello che l'abate Stellardi gli ha detto, a nome di Sua Maestà, e sarebbe curiosissimo e di molto profitto che il signor di Talleyrand potesse procurarsi e comunicarvi la lettera di Sua Santità. Ma dubito che consentano a dargliene copia. Del resto avete notata, ne sono certo, questa frase della lettera del Re. — L'abate Stellardi è incaricato di darvi schiarimenti che vi faranno conoscere *la parte che io vi ho presa* (agli avvenimenti delle Romagne). — Questi schiarimenti si son ridotti a rappresentare il Re come sforzato, costretto dall'Imperatore, e come violentato, contro il proprio volere e sentire, da un alleato, alla cui prepotenza non si poteva resistere. Grazie al cielo, tutte queste doppiezze sono oggi scoperte dal fulgore della verità. Vi dirò poi, così a quattr'occhi, che l'abate Stellardi, quando io era in Torino, era generalmente sprezzato".

Fino a qual grado, nota la *Civiltà Cattolica*, fosse stata doppiezza nelle secrete pratiche dello Stellardi col S. Padre, non è facile definire. Ma è fuori di dubbio, che Pio IX allora si diffidava meno della volubilità di Vittorio Emmanuele, che non della perfidia di Napoleone III: e la *enorme differenza* che, come se n'era avveduto il Duca di Gramont, egli ponea fra i torti personali del Re e quelli dell'Imperatore verso di sé, era giustificata, non fosse altro, da un avanzo che il Re, con uffizî privati, mostrava serbare di quella coscienza cristiana, che l'Imperatore, con tutti i suoi infingimenti di religiosità, si teneva sotto dei piedi. [...].

Il Duca di Gramont, come abbiamo veduto, eccitò da Roma il ministro Thouvenel a procurarsi in Torino copia della lettera di Pio IX mandata, nel settembre 1859, al re Vittorio emmanuele; ché così avrebbesi avuta la prova lampante del brutto tiro fatto dal Re all'Imperatore. Ma con ragione sospettò che questa copia non si darebbe. E in effetto non si diede, si tenne anzi celatissima, né il Bonaparte giammai poté averla sotto gli occhi.

Eccola però testualmente trascritta dalla minuta originale:

"Maestà,

"Dal sig. abate Stellardi mi fu presentata la lettera che V. M. ha avuto la bontà di dirigermi. E poiché il d. Ecclesiastico fu da Lei incaricato di parlarmi nell'augusto suo Nome, ho sentito dal medesimo come ella è stata obbligata da un sovrano molto potente, collegato strettamente ad un ex-Ministro di V. M. * [In quel tempo il Cavour seguitava a tenersi fuori del ministero subalpino, dal quale si era ritirato, per dissimulato sdegno, dopo i preliminari di Villafranca] d'intenzioni molto avverse alla Chiesa ed al suo Capo, di venire a certe determinazioni, di accettare certe offerte, e di sentirsi fare certe proposizioni, che il di Lei regio carattere e la di Lei delicatezza non le permettono di palesare, ma che questa stessa lodevole riserva fa purtroppo conoscere che quelle proposizioni furono di pessimo colore. Io compatisco molto la triste posizione nella quale la M. V. si trova: ma non so comprendere come Lei, Sovrano Cattolico, appartenente ad una Casa Reale che ha sempre prodotto tanti Sovrani, eminentemente Cattolici ed affezionati a questa S. Sede, non abbia parlato in Monza un linguaggio che unicamente conveniva a V. M. in proposito delle Legazioni. Agevolava questo contegno il Parlamento chiuso, i poteri straordinarî dei quali la V. M. è ora investita, e più di tutto il vivo desiderio e l'aspettativa di molti milioni di Cattolici, che

pendevano dal labbro di V. M. credendo di ascoltare parole tutte conformi alla loro fede, ed atte a rendere ragione ai diritti di questa S. Sede. Ma, ahimé! V. M. ha parlato in un senso totalmente contrario, e i nemici della Religione Cattolica, e i rivoluzionarî di tutto il mondo hanno riportato il trionfo, che desideravano. È vero che l'ab. Stellardi mi ha assicurato dei sentimenti di V. M. contrarî del tutto alle parole pronunziate, e di più mi ha aggiunto che le dette parole vennero ordinate dal di là delle Alpi, ed era perciò necessario di pronunziarle. Ma ecco che lo scandalo è compito, e con sommo mio dolore veggo che le Censure Ecclesiastiche tornarono ad illaquearla di nuovo; perché non basta a preservarla, né il dissenso interno della sua volontà, né la pressione fatta a V. M., come dice l'ab. Stellardi, da uomo quantunque potente; perché l'anima di Lei è libera, perché la sua educazione fu cristiana, perché i sentimenti di V. M. sono cristiani anche adesso. E quantunque quello che dette il consiglio autorevole sia incorso preventivamente nelle stesse pene, pure questa circostanza non libera la persona consigliata dal parteciparne. Alle quali cose prego V. M. di volere aggiungere, riflettendovi sopra, la sfrenatezza della stampa, la nuova erezione di altri templi protestanti, le ingiurie contro il Clero Cattolico, contro la Religione, contro il suo Capo; cose tutte che si sentono, si vedono e si leggono negli Stati di V. M. ed in tutta quella parte d'Italia, ove alcuni individui hanno dichiarato di voler essere sudditi di V. M., facendo alla medesima l'orribile torto di dover quasi proteggere tutte le empietà e tutte le bestemmie, che in quelle stesse terre impunemente si propagano.

"Forse la mia lettera è troppo lunga, ma ho scritto spinto dal desiderio di farle conoscere la verità, per assicurarla dell'affetto paterno, che conservo per Lei, anche nell'attuale sua posizione, e per dirle che non trascuro di pregare con ogni fervore il Signore per Lei, anche in mezzo alle afflizioni presenti ed al pensiero delle future, le quali angustiano il mio cuore, ed alle quali pare che V. M. non possa, o non voglia apprestare verun sollievo. Certo è poi che le afflizioni più grandi che ora piace a Dio di farmi esperimentare, non provengono dalla ingratitudine, o dalla ipocrita malafede di certi uomini, ma bensì dalle offese che si fanno a Dio e alla sua Chiesa. Iddio conservi la M. V. e le conceda nella sua difficile posizione moltissime grazie, delle quali ha bisogno, e coll'appoggio e coll'efficacia delle medesime, possa Ella rendersi degna delle sue celesti Benedizioni.

"*Romae apud S. Petrum, die 29 Septembris 1859.*

Pius PP IX.

Avvegnacché Pio IX, in questa lettera, con franca severità riprendesse ed ammonisse, com'era dover suo, il Re, tuttavia significò di aggiustare qualche fede alle dinunzie fattegli a voce, per parte sua, dall'abate Stellardi delle prepotenze di Napoleone III e de' costui biechi disegni, ch'egli era spronato ad eseguire. Per lo che ancora più tardi, quando si consumarono tanti misfatti contro la Santa Sede, e si compì a' suoi danni la più sacrilega delle iniquità di questo secolo, Pio IX giammai non cessò di nutrire nell'animo suo e di manifestare per Vittorio Emmanuele una profonda compassione: e questi, checché sia apparso o siasi finto in contrario, né pure perdette mai un'intima riverenza per lui e una certa fiducia nella paterna sua bontà.

Quando si pubblicheranno certe memorie secrete, che speriamo non restino sempre occulte, si saprà ancora che, dopo il 1870, Vittorio Emmanuele, da una sala di quel palazzo apostolico del Quirinale, dentro cui non si potea vedere, mandò scusarsi con Pio IX di avergli occupata Roma, soggiungendo queste precisissime parole: — Dite al Santo Padre, che io, in cambio di prendergli nulla del suo, gli avrei dato il mio: ma a così fare sono stato costretto. Forse io sono stato strumento di arcani disegni di Dio. [...].

Dalla primavera del 1860 in avanti, ogni diretta corrispondenza epistolare fra loro due si ruppe. Né dopo l'annessione delle Romagne, né dopo la violenta conquista delle Marche e dell'Umbria, né

dopo altri avvenimenti feraci degli empî fatti e delle più empie leggi che si seguirono, si scrissero punto più lettere, fino al 1865. Per altro nel 1862 a quella che la Principessa Maria Pia, sua figlioccia, gli mandò per notificargli il suo matrimonio col Principe reale di Portogallo e chiedergli la benedizione, Pio IX rispose in termini, che mostravano la grande sua commiserazione dei casi, in cui il Re suo padre era travolto.

"Ella fa voti, così Egli le riscriveva, perché cessino i dissidî; e i voti sarebbero di facile esaudimento, se si volesse restituire ciò che ingiustamente si è tolto: tanto più che in queste lagrimevoli vicende, l'Italia non acquista gloria, e la Religione, ben lungi dal conseguire trionfi, come desidera Sua Maestà il Re suo Padre, è oppressa, spogliata e perseguitata. Lo spazio di una lettera, e molto più la circostanza tutta lieta che m'induce a scrivere, mi impediscono di scendere in dolorosi dettagli. Dirò una cosa sola, che può eccitare meglio compassione nel cuore di una pia e giovane Principessa. Tutti i monasteri di monache, spogliati di loro averi, e molte comunità espulse, private così di tetto e di cibo; tanti ecclesiastici di ogni grado insidiati, carcerati ecc. So bene che con questo mezzo la Chiesa trionfa. Ma guai a chi adopera questo genere di mezzi! Ma basti su ciò.

"Faccia i miei complimenti all'augusto suo Padre, e lo assicuri che, a fronte di tutto quello che accade, io lo amo e prego ogni giorno per lui. Mi ascolti Iddio, e conceda al medesimo quella luce che lo guidi fra le tenebre dell'attuale rivoluzione".

Allora che poi nel 1865, per provvedere alla vacanza di tante sedi vescovili in Italia, Pio IX, nell'apostolica sua sollecitudine, tutto da sé si determinò d'indirizzarsi a Vittorio Emmanuele, concludeva la lettera del 10 marzo, che per mano del conte Adorni gli fece portare in Firenze, con queste benigne parole:

"In somma, io la prego di fare tutto quello che può, per asciugare qualche lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia, fatta segno di tanta e non meritata contraddizione. Dio lo permette, e sia fatta la sua volontà! Del resto io prego per Vostra Maestà, la amo di cuore, e possa Dio liberarla dalla dolorosa e lacrimevole situazione nella quale si trova".

Per particolari notizie sappiamo, che questa lettera nel palazzo Pitti, fu presentata al Re mentre si sdigiunava, che impallidì, quando il latore gli disse mandargliela privatamente Pio IX, e passandosela così suggellata com'era, dalla destra alla sinistra, e quasi pesandola chiedeva ora a sé, ora al Conte: — Che mi scrive il Papa? Che cosa mi dice qua dentro? — Ma non l'aprì se non dopo l'asciolvere, e volle leggerla da solo. Sappiamo inoltre ch'egli ne fu commosso, e adoperò effettivamente coi suoi ministri tutto quello che gli rimaneva di autorità, per contentare il Santo Padre, al quale scrisse poi questa lettera di risposta, che neppur è stata mai pubblicata:

"Beatissimo Padre,

"Dal dì, or son cinque anni, che la S. V. credette di dovermi, per la seconda volta, illaqueare delle censure della Chiesa, non credetti dover più scrivere alla S. V. Io mi considerava, e mi considero come un istrumento mortale di ciò che talvolta Dio permette che accada, come ben mi scrisse la S. V., ed in presenza di fatti inevitabili, mi parve, Beatissimo Padre, che la mia coscienza rimanesse tranquilla. Ma ora che ella, con quella paterna bontà di cui già tante prove diedemi pel passato, volle con l'ossequiata sua lettera, farmi conoscere i suoi desiderî a riguardo delle sedi vescovili vacanti nei miei Stati, l'animo mio riconoscente approfitta con giubilo di questa occasione, per deporre ai piedi della S. V. queste poche mie righe.

"Nessuna cosa più vivamente da me si desidera, che di vedere aperta una via di conciliazione fra la Santa Sede ed il mio Governo, principalmente per quanto riguarda gl'interessi della Religione, che vorrei in ogni legittimo modo assicurati. Ora la S. V. trattando la questione delle sedi vescovili, per provvedere a quelle fra esse vacanti da maggior tempo, e che più importa di riempire, non sarebbe certo per fare ostacolo la proposta dei soggetti, dacché il mio Governo non ne proporrebbe di tali, che non potessero essere accettati dalla Santa Sede. Bensì vorrebbesi all'uopo precorrere intelligenze e prendersi accordi, per cui riesce opportunissimo il partito che la S. V. ebbe la bontà di propormi. Io l'accetto di grand'animo e col leale desiderio che possa avere un pieno buon successo.

"Invio dunque a tal fine a V. S. il cavaliere avvocato Vagezzi, uomo di tutta rettitudine, scelto da me e mio amico particolare, munito delle istruzioni del mio Governo, per trovar modo di appianare le difficoltà concernenti le provviste di queste sedi vescovili vacanti, ed anche per conoscere in genere gli intendimenti di V. S. sovra ogni altro capo che risguardi gli interessi religiosi nei miei Stati.

"Io non dubito, Beatissimo Padre, della paterna benevolenza della S. V. e dell'efficacia delle preghiere di Lei, per la prosperità della mia famiglia e del mio Regno.

"Voglia la S. V. rimanere persuasa di mia figliale devozione, colla quale riverente le chiedo la sua apostolica benedizione.

"Sono, Beatissimo Padre, della S. V.

"*Affezionatissimo figlio in Cristo*,

"Vittorio Emmanuele.

"Torino, li 5 aprile 1865".

Nessuno ignora come re Vittorio, caduto, ai primi di novembre del 1869, mortalmente infermo nella villa di S. Rossore, vicino a Pisa, tornasse a coscienza, cercasse e ricevesse i sacramenti della Chiesa e, con ogni miglior disposizione dell'animo, si apparecchiasse all'eternità; soddisfacendo quanto era possibile, a tutti gli obblighi di cristiano cattolico, ed implorando, per via del telegrafo, il perdono e la benedizione di Pio IX, il quale con pietoso affetto e l'uno e l'altra gli concesse. Di che lo stesso Pontefice, in una numerosa adunanza di personaggi, che a' quei giorni si tenne, ebbe a dirsi consolatissimo.

— L'Emo Corsi, Arcivescovo di Pisa, ci confermava verbalmente, all'epoca del Concilio Vaticano, quanto narra qui *La Civiltà Cattolica*, aggiungendo, che, se fosse morto allora, sarebbe stata grande ventura per lui, avendo fatto tutto quanto doveva con piena conoscenza e sincerità. —

Risanato però, all'insigne benefizio di Dio e alla mite bontà di Pio IX corrisposa, mettendo la corona all'opera della rivoluzione, occupando per la breccia la città di Roma, erigendovi il trono contro il suo, ed amareggiandolo colla sequela dei fatti che troppo i contemporanei ricordano: persino a tanto che, in quell'apostolico palazzo del Quirinale, dentro cui non mai volle pernottare, ai primi del gennaio 1878, tra un arrivo e una partenza, fu repentinamente percosso da morbo, rimasto ancora misterioso. Il Santo Padre, dimentico d'ogni torto avuto e pensoso unicamente dell'eterna salvazione di lui, gli mandò subito un pio Prelato; acciocché, da parte sua, gli offrisse l'assoluzione e le benedizioni estreme * [Tre volte il piissimo Mons. Marinelli, Sacrista pontificio, si presentò al Quirinale, d'ordine di Sua Santità: ma fu sempre respinto. L'infelice Re era già

morto]. L'inviato del Papa, sotto varie scuse, non poté avere accesso nella camera del Re, perché, come sembra accertato, era già morto, e non più moribondo. Poco dopo, convenendo salvare le apparenze, per altre vie, si ebbe ricorso al Papa medesimo, cui si lasciò credere che il Re vivesse: e gli si dimandarono le debite facoltà, per la pubblica amministrazione del Viatico, nel palazzo apostolico interdetto. E Pio IX, al personaggio che gliene partecipò la istanza, rispose: — Veramente egli è sempre stato con noi mal pagatore. Tuttavia bisogna usargli misericordia. Concediamo tutte le licenze. — [...].

Quanto poi a Napoleone III, il signor Thouvenel, editore della corrispondenza del Ministro suo padre, dalla lettera da esso diretta al duca di Gramont, il 29 luglio del 1860, avrebbe potuto apprendere, se un poco l'avesse considerata, che l'Imperatore non aveva proprio nessun proposito di serbare al Papa quella sovranità, della quale, nei covi della carboneria, meditò lo sterminio fino dai primi suoi anni giovanili; e che il vantato suo zelo per riserbargliene una parte, non era se non un artifizio, per meglio spropriarlo dell'altra. Al cominciar della guerra d'Italia, nel 1859, egli aveva bandito, che assicurerebbe al Santo Padre tutti i suoi diritti di Sovrano: qualche mese dopo gli fece sottrarre le Romagne, ed in quella che congiurava col Cavour per togliergli subito appresso le Marche altresì e l'Umbria, diceva al suo ministro Thouvenel, che tutta la difesa della Sovranità del Papa avrebbe ridotta alla protezione della sua persona in Roma. "Due giorni fa, scriveva il Ministro al Gramont, l'Imperatore mi disse: *Fuori della protezione personale del Papa, in Roma, pei nostri soldati, non vi è altro da fare* * [*Le Secret de l'Empereur*, pag. 160]".

Del rimanente questa lettera è notabile ancora, per un singolare documento che aveva annesso. La polizia napoleonica teneva d'occhio i plichi provenienti da Roma, li dissuggellava, e il segreto postale violava, senza riguardo alcuno. Basta dire che sequestrò ed aperse perfino i dispacci che la Segreteria di Stato mandava al Nunzio di Parigi, che era allora monsignor Sacconi, giovandosi dell'occasione propizia di Luigi Veuillot, tornante da Roma. E noi, aggiunge l'autorevole periodico, che eravamo allora in Parigi, dalla bocca del signor Veuillot e da quella del Nunzio ci sentimmo narrare per filo e per segno tutte le particolarità di questa infamia, condotta con volpina scaltrezza.

"Sua Maestà, scriveva Thouvenel a Gramont, mi ha trasmessa questa mattina una lettera aperta dalla polizia. Vi vedrete il linguaggio che l'abate Cabanis mette sulle labbra del Papa".

[...].

[Capo XV.].

Capo XVI.

Il così detto voto delle popolazioni.

Protestantesimo e rivoluzione.

I Settarî sono così impastati di menzogna, che non si avveggono né meno quando ne sparano delle più evidenti e marchiane. Il d'Azeglio parla di giusti desiderî e di voti dei popoli: e noi raccomandiamo al lettore il seguente:

Invito del "Monitore Toscano"

Nel *Monitore Toscano* del 25 di agosto 1859, pochi giorni dopo il riferito *Addio* del d'Azeglio, si leggeva un invito veramente ridicolo. I buoni sudditi della mitissima Casa di Lorena avevano pubblicato una protesta contro il nuovo disordine di cose. Il *Monitore* invitava coloro che avevano sottoscritto quella protesta contro il governo *a manifestare i loro nomi*, soggiungendo che *può guarentire a chiunque esprima a viso aperto le sue opinioni, intera sicurezza*!

Però, due giorni prima, cioè il 24 di agosto, il *Monitore* istesso avea pubblicato una circolare, sottoscritta da Ricasoli, Ridolfi, Poggi, De-Cavero, Busacca, Salvagnoli e da Celestino Bianchi, segretario, nella quale si leggevano le seguenti testuali parole:

"*Qualunque dubbiezza* nella legittimità del governo, e *ogni esitanza* a seguirlo nella strada aperta dal vero bene della patria comune, non solo sarebbe atto di ribellione alla suprema autorità dello Stato, ma sarebbe anche *atto di tradimento* contro tutta la nazione".

E dopo di aver mandato innanzi questa massima, che è la quinta essenza della tirannia, il *Monitore Toscano* aveva il coraggio di dire a coloro che sottoscrissero la protesta di manifestare il proprio nome?

In quel documento il neo-governo di Toscana era chiamato, sì come era di fatto, *una cospirazione perfettamente organizzata*, e si dichiarava "che nello spirito dei buoni toscani, non traviati e non compri da cospiratori, viveva indelebile la memoria della Casa Lorena".

Se taluno veniva fuori e confessava che tale è il suo parere, egli con ciò mostrava non *qualunque*, ma molta *dubbiezza* nella legittimità del governo; e si chiariva *esitante* a seguirlo. Ed allora che ne avveniva? I signori governanti toscani l'avevano detto: costui era reo non solo di *ribellione*, ma anche di *tradimento*.

Dopo di ciò giudichino le discrete persone che nome meriti l'invito del *Monitore Toscano*.

Il Papa, l'Assemblea di Bologna e la "Gazzetta Piemontese"

Intanto la così detta Assemblea di Bologna, il 5 settembre 1859, pronunziava, già s'intende, *all'unanimità*, che "i popoli delle Romagne, *rivendicato il loro diritto*, non vogliono più governo temporale del Papa", e la *Gazzetta Piemontese* s'affrettava a pubblicare questa dichiarazione con tutti i *considerando* che la precedono.

— Noi crediamo, notava in proposito *l'Armonia*, che il nostro sia il solo foglio officiale in Europa che abbia dato questo gravissimo scandalo di pubblicare, con evidente compiacenza, le sentenze di morte politica, proferite contro i Sovrani d'Italia. Quando muore un Re o un parente di Re, le Corti pigliano il lutto, e non sarebbe soverchio il pretendere che in circostanze analoghe, quando i Re sono cacciati, esautorati, infamati, almeno i fogli ufficiali serbassero il silenzio.

E v'aveano molte ragioni che consigliavano alla *Gazzetta Piemontese* di tacere: 1° Perché la sentenza di Bologna era doppiamente sacrilega, in quanto offendeva la sacra Maestà di un Re, e contristava la santità del Papa. 2° Perché era essa figlia della più nera ingratitudine, e veniva proferita in una città prediletta a Pio IX, e tanto da lui beneficata. 3° Perché, prima di pronunziarla, coloro che governavano Bologna stiparono la città d'armi e d'armati, tennero il popolo tra le tenebre, e non lasciarono penetrare nelle Romagne che quel giornalismo, che è venduto alla rivoluzione e ne sostiene la causa.

Due anni prima, nel giugno del 1857, il cav. Carlo Boncompagni, quest'uomo che ebbe il triste compito di incoronare quasi tutte le vittime della presente rivoluzione, recavasi a Bologna, e, inginocchiato ai piedi del Papa, come rappresentante del Governo subalpino, lo salutava Pontefice e Re. Ed ora quegli uomini stessi, che spedivano il Boncompagni a Pio IX, fanno registrare sul foglio officiale la sua esautorazione!

Ma, dichiarando che questa fu pronunziata all'*unanimità*, indicano abbastanza in qual conto si debba tenere. Imperocché, mentre negli altri casi l'unanimità del voto aggiunge forza al medesimo, nel nostro lo rende assurdo e ridicolo.

Solo due anni prima le Romagne, e principalmente Bologna, accoglievano Pio IX con ogni dimostrazione di festa e riverenza. Ed ora si vuol far credere che tutti quelli applausi fossero ipocrisie, e che il Papa non conservi più un solo amico, dove, nel 1857, riscuoteva tanti omaggi e un così affettuoso ossequio? Ma allora che cosa significa il voto del popolo?

Questa *unanimità* è prova che l'Assemblea non rappresentava né Bologna, né le Romagne; ma solo la rivoluzione, la quale è davvero *unanime* nell'odiare i Papi e i Re.

Questa *unanimità* è prova che il paese non prese parte alle sacrileghe votazioni; ma lasciò i mestatori operare a loro talento, serbando un contegno puramente passivo, e rimettendosene alla giustizia di Dio.

Questa *unanimità* è prova che la libertà mancava, perché nelle grandi e radicali questioni NON MAI, notate bene la parola, non mai furono *unanimi* i voti delle Assemblee, quando furono libere.

Ma esaminiamo un po' i *considerando* della così detta Assemblea di Bologna. Tre sono i principali: *il consenso dei popoli*; *la moltiplicità delle insurrezioni*; *l'occupazione straniera*.

— I popoli delle Romagne *furono nel 1815, senza il loro consenso, posti sotto il governo temporale Pontificio*. — E di quali popoli fu chiesto il consenso in quell'anno? Forse di que' posti sotto il governo di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia, d'Inghilterra, di Sardegna? Ammettete dunque che tutte queste nazioni, ed altre ancora, alle quali *non fu chiesto il consenso*, possono ribellarsi alle loro legittime autorità?

Ma la storia smentisce l'asserzione della sedicente Assemblea bolognese. Le feste fatte a Pio VII, reduce ne' suoi Stati, e l'Orazione di Pietro Giordani per le Legazioni riacquistate provano, che il governo temporale pontificio, nel 1815, fu ristaurato con grande soddisfazione delle popolazioni. E di ciò nessuno mai ebbe dubbio.

— *La storia delle Romagne d'allora in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di reazioni*. — Vedete come ragionano costoro. Prima promuovono le sommosse, e poi ne traggono argomento per giustificarle!

Ma se questa ragione valesse nelle Romagne, varrebbe molto più in Francia, dove, dopo i principî dell'ottantanove, le rivoluzioni si avvicendarono in una maniera assai più spaventosa, e meglio di venti governi si succedettero in seguito ad altrettante guerre intestine.

Questi principî medesimi, recati dalla Francia nelle Romagne, vi produssero que' molteplici attentati, per cessare i quali non si aveva da esautorare il governo, non separarlo, non dividerlo, ma fortificarlo.

— Il Papa *abdicò la sovranità*, invocando l'aiuto dell'Austria, per la conservazione dell'ordine. — Questa ragione dimostra, che dopo le Legazioni si voleva togliere al Papa anche Roma, e dopo l'Austria verrebbe la volta della Francia.

Ma Pio IX, invocando l'aiuto delle armi cattoliche, non *abdicò la sovranità*, sibbene la esercitò: l'esercitò come Cavaignac nelle giornate di giugno; l'esercitò come Luigi Napoleone il 2 dicembre; l'esercitò proteggendo i suoi popoli contro i sommovitori; l'esercitò coll'aiuto dei Cattolici, che sono pure i suoi figli, perché il Principe della pace non tiene al suo soldo le numerose schiere della Francia e dell'Austria.

I *considerando* adunque dell'Assemblea di Bologna sono i luoghi comuni di tutti i rivoluzionarî, e se Vittor Ugo, Felice Pyat, Luigi Blanc e compagnia domani si fossero potuti costituire in Assemblea a Parigi, li avrebbero potuto ripetere a uno a uno contro l'Imperatore Napoleone III, dicendo, che abusò della forza delle armi, che corruppe il popolo, che infierì colla reazione, e cose simili.

Ma una solenne contraddizione noi troviamo nei *considerando* dell'Assemblea di Bologna, uno dei quali dice, che il governo pontificio portò nelle Romagne *pervertimento nel senso morale delle popolazioni*. — Come mai! Invocate il suffragio delle popolazioni, e dichiarate che il loro *senso morale* è pervertito? Vi dite gli eletti del popolo, e tacciate di *pervertimento* questo popolo stesso? Qui v'ha una confessione, vi sentite d'avere il popolo contro di voi, sebbene sembriate parlare in suo favore, epperò lo accusate di *pervertimento morale*...

Ricordi la *Gazzetta Piemontese*, e ricordino con lei tutti gli altri fogli, che il 12 di febbraio del 1848, un giornale di Bologna, *Il Felsineo*, scritto forse da coloro che poi dichiaravano di non volere più governo temporale del Papa, esclamava: "Oh, se il generoso e magnanimo Pio levasse la voce, e chiamasse al suo tribunale i potenti della terra, e domandasse conto delle opere loro! Se loro mostrasse la legge evangelica, e dicesse che il codice è uno solo, e uno per tutti, tanto pei piccoli che pei sommi, tanto pei popoli che pei Re! Se mostrasse che non vi può essere una legge di giustizia per gli individui e un'altra per la politica delle grandi nazioni! Se questo facesse Pio Nono, *quale rivoluzione stupenda non recherebbe in Europa!*".

Ma che vale raccogliere testimonianze in favore della causa del Papa, se la rivoluzione di cui ci occupiamo altro non è che l'effetto dell'antica guerra di satanasso contro Dio e delle sètte anticristiane contro la Chiesa? Tra i tanti documenti atti a provare tale verità basti recare i seguenti ad illuminare chi per avventura abbia ancora delle illusioni.

Concorso per protestantizzare l'Italia

In questi medesimi giorni in cui ragioniamo, la *Buona Novella* pubblicava il programma per un concorso a un premio di 1200 franchi da aggiudicarsi all'autore del *migliore* scritto su questo soggetto: — *Della necessità e dei mezzi di operare una riforma cristiana in Italia*, — cioè di protestantizzare l'Italia. I giornali inglesi già avevano fatto conoscere, che il protestantesimo divisava di giovarsi dei moti e della guerra d'Italia per disseminare nella penisola lo scisma e l'eresia. Il signor Disraeli diceva in quei giorni nella camera dei Comuni: "Vi hanno in Inghilterra persone così prive di buon senso da credere che l'Imperatore Napoleone sarebbe andato in Italia per impiantarvi la costituzione inglese e il *protestantesimo*". Al qual proposito osservava un giornale: "Fra tanti sentimenti diversi che animavano l'opinione pubblica in Inghilterra durante la guerra d'Italia, quello che primeggiava era la speranza della caduta della Santa Sede e lo stabilimento di un protestantesimo di qualunque colore si fosse". La pace parve troncare le

speranze del protestantesimo inglese, né questo è l'ultimo dei motivi pei quali l'Inghilterra si scagliò cos' velenosamente contro la pace di Villafranca.

Il programma pel concorso pubblicato dalla *Buona Novella* era conseguenza del disegno di protestantizzare l'Italia, giovandosi dei subugli della rivoluzione e della guerra. *L'Unione*, la quale non credeva più al protestantesimo che al cattolicesimo, sapeva che, per giungere allo scopo che essa si proponeva, cioè di distruggere ogni religione, serve a maraviglia il principio protestante del libero esame, e perciò si faceva campione del concorso messo innanzi dai protestanti. Quindi nel suo numero 206 pubblicò per intero il programma della *Buona Novella*.

Raccogliamo pertanto questo documento d'insigne tristizia con cui, fra i tanti altri mezzi, si tentava di rapire all'Italia l'unità religiosa, in quella che le grandi potenze lavoravano a darle la così detta unità politica. Questo si chiama distruggere con una mano ciò che si edifica coll'altra. — Noi, osserva qui la citata *Armonia*, non temiamo né punto né poco gli sforzi di questi tristi; giacché, la Dio mercé, l'Italia è troppo vicina al centro dell'unità cattolica per paventare l'invasione dello scisma. Ma vogliamo solamente far conoscere a' Cattolici, i quali corrono più del dovere dietro le combinazioni politiche più o meno praticabili, come si lavori a rovinare la religione cattolica sotto pretesto di fabbricare l'Italia. In questo programma si vede come i libertini e protestanti vadano d'accordo nell'assegnare per causa principale, anzi unica, di *tutti i mali che affliggono l'Italia*, la religione cattolica. La differenza si è che i protestanti dichiarano il loro pensiero senza ambagi, là dove i libertini nascondono i loro attacchi contro il Cattolicesimo, protestando, che combattono solo il dominio temporale del Papa. Ma ecco il

Programma.

"Convinti che tutti i mali che affliggono l'Italia, di qualunque natura essi siano, hanno per cagione principale l'ignoranza o l'abbandono dei principî del cristianesimo, non che le false interpretazioni date agli insegnamenti degli uomini; convinti in pari tempo, che l'unico mezzo di rimediare a tali sventure è di far ritorno al Vangelo e di applicare i suoi divini precetti alla vita dell'individuo, della famiglia e della società, offriamo un premio di *mille duecento lire* all'autore del miglior scritto, il quale, in una colla dimostrazione del male che segnaliamo, farà meglio conoscere la natura del solo rimedio che possa guarirlo, nonché i mezzi per applicarlo.

"I concorrenti sono invitati a ben internarsi nel pensiero che ha ispirato questo concorso.

"Bisogna che, all'infuori e superiormente ad ogni preoccupazione politica od ecclesiastica, coloro che vogliono il vero bene dell'Italia procaccino la di lei rigenerazione, applicando ai di lei bisogni il cristianesimo quale ce lo fanno conoscere gli scritti del Nuovo Testamento. Bisogna che comprendano che, senza un rinnovamento morale, l'Italia non potrebbe avere né pace, né libertà, né grandezza alcuna, che siano veramente degne di un tal nome, bisogna che mirino ad operare la rigenerazione della società per mezzo di quella della famiglia, e la rigenerazione della famiglia mediante quella dell'individuo.

"Dovranno mostrare fino a qual punto il vero cristianesimo sia lungi dall'Italia, fino a qual punto ne siano ignorati i principî, l'indifferenza, l'incredulità, la superstizione invadenti le diverse classi della società, e, come conseguenza, la decadenza del senso morale, l'indebolimento o la distruzione della vita di famiglia, e finalmente la vita pubblica, le lettere, le scienze, l'agricoltura, l'industria, ed ogni materiale interesse del paese, incagliati a cagion del di lui stato normale.

"Dopo di aver in tal guisa misurata l'estensione e scandagliata la profondità del male dovranno, esponendo i grandi fatti, nonché i grandi principî del cristianesimo, mostrare il rimedio e le sue

diverse applicazioni ai bisogni della generazione presente in Italia, dire il modo di farlo conoscere, e indicare i doveri dell'individuo, quelli del clero e quelli dello Stato in faccia al Vangelo.

"Finalmente gli autori sono invitati a non perdere giammai di vista che il libro che si ricerca è destinato ad essere egli stesso uno dei mezzi di operare il bene desiderato, che, per conseguenza, deve essere diretto, non a coloro che il Vangelo ha di già guadagnati, ma a quelli, sibbene, che non ha guadagnati per anco, e fra questi, a quegli uomini che, avendo ricevuta una qualche coltura intellettuale, sono nel caso di esercitare una certa influenza sui loro concittadini.

"Le indicazioni che precedono non sono destinate a fornire, né un quadro, né un piano dell'opera domandata, meno ancora a fissare i limiti ove il pensiero degli autori dovrebbe arrestarsi; sono destinate unicamente a far ben comprendere lo scopo di questo concorso, e desideriamo che gli autori conservino, quanto al concetto, al piano ed al titolo dell'opera la libertà la più intiera.

"La stessa cosa diciamo quanto alla forma della medesima: che alletti prima di tutto, e poi poco importa o che essa sia didascalica, polemica, epistolare, o se vogliasi, anche drammatica.

Condizioni del concorso.

"I. L'opera coronata riceverà un premio di *mille duecento franchi* (franchi 1200) qualora sia scritta in lingua italiana, e di *novecento franchi* (franchi 900) solamente se è scritta in un'altra lingua.

"II. Il premio non sarà aggiudicato che nel caso in cui i giudici del concorso saran di parere che uno dei concorrenti l'avrà meritato.

"III. Il concorso sarà chiuso il 1 marzo 1860.

"IV. I manoscritti dovranno essere indirizzati prima di quest'epoca al *sig. E. Corinaldi, lungo Paglione, Massena, 15, Nizza di mare* (Stati-Sardi).

"V. Ogni manoscritto porterà un'epigrafe, riprodotta sopra di una coperta da lettere la quale, sigillata, e contenente il nome e l'indirizzo dell'autore, sarà spedita insieme col manoscritto.

"VI. I sottoscritti giudici del concorso, saranno i soli prorietarî dell'opera coronata coll'obbligo di regalare all'autore cinquanta copie della prima edizione.

"VII. L'opera, la di cui estensione si lascia in facoltà degli autori, non dovrà oltrepassare le cinquecento pagine di stampa, di circa duecento quaranta parole per pagina.

"Nizza, aprile 1859.

I Giudici del Concorso

Edoardo Biley Carlo Harris

Francesco Bruschi A. Burm Murdoch

Edoardo Corinaldi Leone Pilatte

F. Fikroy Hamilton Giovanni Trenca.

Ma tutto quanto si ordiva e si faceva era

Guerra aperta della rivoluzione contro il Cattolicesimo.

La così detta Assemblea di Bologna, votando la spogliazione del Papa, dichiarava di voler tuttavia *rimanere cattolica*, e di professare obbedienza all'autorità spirituale pontificia, essenzialmente e storicamente distinta dal potere temporale. Di siffatta dichiarazione servivasi in Francia la *Patrie* per dimostrare, che gli spogliatori del Papa erano sante persone, tutte pietà, tutte cattolicismo e da mettersi tutti sugli altari.

Noi ci contentavamo di accennare un fatto semplicissimo, la concordia degli eretici coi rivoluzionarî, gli applausi dei protestanti di Londra ai Deputati di Bologna, i consigli che mandava a costoro Lord Palmerston, e gli aiuti d'armi e di danari che radunava pei Romagnoli il Presidente delle società bibliche d'Inghilterra. E poi, addentrandoci alquanto nell'essere e nello scopo della rivoluzione, non ci riusciva difficile dimostrare, come questa si collegasse col protestantesimo, sicché a diversi intervalli s'erano visti in Italia i rivoluzionari farsi protestanti, e i protestanti rendersi rivoluzionarî

A tali considerazioni della valorosa *Armonia*, rispondendo il giornale l'*Italia*, il 16 di settembre, diceva sinceramente così:

"Il *Piemonte-Armonia* accusa la rivoluzione di essere protestante, di volersi sbarazzare della Chiesa Cattolica Romana.

"Qual sarebbe il male se ciò fosse? Il solo mezzo concesso all'Italia per sbarazzarsi del Papato senza fastidio e lotte, sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino, di Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese, preseduto da Monsignor De Ricci".

È chiaro dunque che abbiamo colto nel segno: l'Italia rivoluzionaria vuole *sbarazzarsi del Papato*, cioè del cattolicismo. Questo è il grande scopo: *schiacciare l'infame*, come diceva *Voltaire*, e come Ausonio Franchi * [Ora (settembre 1889) ravveduto, e da apostata divenuto campione della Chiesa] ripeteva nella *Ragione* di Torino, nella *Terra Promessa* di Nizza, e nella *Gente Latina* di Milano.

"*Il solo mezzo* concesso all'Italia di sbarazzarsi del Papato sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino, di Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese, presieduto da Monsignor De Ricci". — Manco male! Questo è un parlar chiaro: e se l'*Italia* ha qualche difetto, non ha certo il vizio dell'ipocrisia.

Esaminiamo brevemente le riforme che essa suggerisce. La prima è la riforma di Socino. E qui vuol sapersi, che l'*Italia* non fa che ripetere le idee di Gioberti, il quale nel *Gesuita moderno* aveva fatto il panegirico di Lelio Socino, e vendicato al povero nostro paese l'*onore* di aver messo al mondo il progenitore di Lutero! Uditene e meditatene bene le parole:

"Il predominio nel discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere proprio dell'ingegno italico, l'evoluzione logica dell'eresia protestante dovea uscir dalla patria di Dante e di Macchiavelli, anziché da quella del Taulero e del Cusano. E così avvenne di fatto, che il vero creatore del razionalismo moderno fu un concittadino di Caterina Benincasa (*S. Caterina da Siena*)... Lelio Socino sovrasta per ingegno a tutti i novatori del suo tempo, e però appunto parve minore di molti, e sovratutto di Lutero, perché questi pareggiavano il secolo ed egli lo superava * [*Gesuita Moderno*, Tom. III. pag. 459-460]".

Gioberti, nel libro dove si leggono tali parole, accusa Bossuet e sant'Alfonso di non essere arrivati a capire il loro secolo; ma loda Lutero di averlo pareggiato, e Lelio Socino d'averlo superato: e osa paragonare S. Caterina da Siena coll'Archimandrita dei sociniani!

Dopo di ciò sarà facile comprendere il giornale l'*Italia*, quando viene a dirvi che la nostra Penisola, per *isbarazzarsi del Papa dovrebbe adottare la riforma italiana del Socino*. A questo si pensava fin dal 1846, quando levavasi al cielo il Papato e inneggiavasi a Pio IX.

Che cosa sia il socinianismo lo ha detto Gioberti medesimo: *è il razionalismo moderno*, ossia il *moderno protestantesimo*. Nel 1540 Lelio Socino assisté alla famosa conferenza di deisti e di atei, che si tenne a Vicenza, e nella quale si convenne del modo di spiantare la religione di Gesù Cristo * [Vedi le opere: *Le Voile levé. La Conspiration contre l'Église Catholique. Le Journal hist. et litter.*, 1 giugno 1792, pag. 171]. A tal fine Socino ruppe guerra al soprannaturale, negò tutti i dommi, e introdusse *l'art de décroire*, l'arte di miscredere, come ben osserva uno scrittore francese.

Il socinianismo è ormai lo stato presente del protestantesimo, e, se andate a Ginevra, nella *Chiesa nazionale di s. Pietro*, voi sentirete negata sfacciatamente la divinità di Cristo, la necessità del Battesimo, e tutti i dommi delle Sante Scritture, compresa la stessa ispirazione della Bibbia. Sicché dire agli Italiani che debbono adottare la riforma di Socino, è un invitarli a professare il protestantesimo dei radicali di Ginevra, a negare ogni specie di rivelazione, a non credere più né Papa, né alla Chiesa, né a Dio.

Se non vi piace però Socino, il giornale l'*Italia* vi propone di adottare la riforma di Burlamacchi; e questo torna lo stesso, perché il Burlamacchi, sebbene originario di Lucca, nacque a Ginevra, e professò il calvinismo, insegnando il diritto in quella città.

Ma il curioso sta in ciò, che, mentre l'*Italia* ci suggerisce le dottrine del Burlamacchi per isbarazzarsi del *Papa-Re*, ignora o dissimula che queste dottrine mirano ad introdurre tanti *Re-Papi* quanti sono i governi degli Stati! Citiamo le precise parole del pubblicista ginevrino:

"Siccome la maniera di pensare dei cittadini e le opinioni ricevute possono influire molto al bene o al male dello Stato, bisogna necessariamente che la società comprenda il diritto di esaminare le dottrine che si insegnano nello Stato, *affinché non si detti pubblicamente se non quello che è conforme alla verità*, al vantaggio e alla tranquillità della società. Quindi proviene, che spetta al Sovrano lo stabilire i dottori pubblici, le accademie e le pubbliche scuole; e che *il sovrano potere, trattandosi di religione, gli appartiene per diritto*: in quanto almeno la natura della cosa può permetterlo * [*Diritto politico*, parte I. cap. 8. §. 6]".

Adottata adunque la riforma del Burlamacchi, addio libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà d'insegnamento: noi non avremo più per Papa il Papa, ma oggi Urbano Rattazzi e domani Angelo Brofferio!

"Il Burlamacchi (osserva bellamente il P. Luigi Taparelli d'Azeglio) ha creato in Europa una moltitudine di *Papa-Re*, destinati ad assicurarci della *verità*, ed obbligarci a praticare la *vera religione*. Sarebbe però stato spediente che codesto superficialissimo autore si fosse internato alquanto nel suo soggetto, e ci avesse fatto sapere se ogni Sovrano conosce *infallibilmente* la verità, o se ha diritto di dichiararla senza conoscerla, di credere e di far credere ogni sua dottrina, ancorché falsa o incerta. Qualunque delle due proposizioni sarebbe stata degnissima della sua filosofia e della sua *libera e liberatrice* riforma * [*Saggio Teoret. di dirit. natur.*, Napoli, 1850, — pag. 543]".

Il giornale l'*Italia* ci propone la riforma del Burlamacchi, e non sa che questi condannava ogni innovazione negli Stati, e, rigettando il *diritto divino*, toglieva anche il *diritto popolare*! Il citato giornale colla sua proposta mostra di odiare assai più il cattolicesimo, di quanto non ami la libertà.

Ma se non vi garba né Socino, né Burlamacchi, l'*Italia* vi propone *almeno la riforma del Sinodo Pistoiese, preseduto da Monsignor De Ricci*. Ed anche questa non è una novità. Da buona pezza i rivoluzionarî fanno all'amore colla memoria di Scipione Ricci e con il Sinodo di Pistoia. Gabriele Rossetti, in quella che voleva liberare l'Italia dal *giogo dommatico che la degrada*, si facea comparire in visione Scipione Ricci, e dicea a lui dinanzi:

"Caddi in ginocchio e gli baciai la mano".

Introduceva il *pio Pastore* a gridare contro l'*empia Roma*, contro il *falso tribunal di Penitenza*, contro l'infallibile Santa Madre Chiesa "Cattolica Apostolica Romana" * [*Il Veggente in solitudine*. Giorno VIII, Italia 1846]. Epperò, la *riforma* del Ricci, che l'*Italia*, giornale, propone all'Italia, nazione, è l'apostasia dal Cattolicismo.

Il meglio è che, mentre sull'Arno si grida la croce alla dinastia di Lorena, sulla Dora si glorifica Pietro Leopoldo, sotto il cui regno fiorì il Ricci, e si tenne il Sinodo di Pistoia. I Principi omai dovrebbero vedere dove mirano le così dette riforme ed a che riescono. Scipione Ricci facea dire in volgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi delle Chiese, i Brevi e le Memorie d'Indulgenze, ecc. ecc. Il Governo di Pietro Leopoldo acconsentiva.

Si celebrava lo pseudosinodo di Pistoia, dove si mettevano cinque proposizioni eretiche e settanta scismatiche, *erronee*, *scandalose*, calunniatrici, maliziose, come vennero qualificate dal Papa Pio VI nella Bolla *Auctorem Fidei*; ma la Casa di Lorena, o piuttosto i suoi ministri non se ne davano gran pensiero né allora, né poi.

E venne la rivoluzione, questa grande ministra della giustizia di Dio, e furono castigati solennemente alla presenza dell'Europa gli scandali e le usurpazioni leopoldine, ed ora si mostra chiaro a' Sovrani dove mirino coloro che li invitano ad incatenare la Chiesa, a combattere il Papa, ad abbracciare la Riforma.

L'*Italia* voleva vedere altre Case dove era la Casa di Lorena, epperò proponeva almeno la *Riforma del Sinodo Pistoiese*, se non si vuoleva adottare quella di Socino o di Burlamacchi. Principi e popoli capitela una volta! La rivoluzione vi odia tutti di gran cuore; agli uni vuol togliere la corona, agli altri la fede. Perché ha tanto sublimato il trono di Pietro Leopoldo? Per farlo più rovinosamente cader sotto Leopoldo II. Sono gli apologisti delle leggi leopoldine, che strapparono la corona al Granduca di Toscana.

[**Circolare protestante scoperta dagli Austriaci.**]

E qui giova aggiungere il seguente documento, che prova quanto mai e da quanto tempo i nemici del Cattolicismo si dimenavano per protestantizzare l'infelicissima Italia.

La *Nazione* di Genova pubblicava una circolare del Governo austriaco, trovata a Brescia da un militare piemontese. Ne riportiamo il brano più importante che onora molto quel Governo.

— *Circolare* N.° 1907.

"Viene riferito alla superiorità esistere in Casale (Piemonte) una Società, denominata la *Famiglia Evangelica* (al di fuori d'ogni sacerdozio e setta qualunque), che ha per motto CRISTO ed ITALIA; presieduta dall'avv. Vincenzo Rocchietti di detta città, avente per iscopo di propagare la religione protestante, o dottrina del *puro* evangelo, e tendente a render INDIPENDENTE L'ITALIA.

"Questa Società avrebbe già le sue ramificazioni nelle provincie di Vercelli, d'Asti ed Alessandria, e sarebbe per attivarsi anche in Novara. Passando il Ticino, e potendo diffondersi una tale Società anche in queste provincie (Lombardo-venete), s'invitano tutte le autorità, cui è diretta la presente circolare, a vegliare attentamente nella rispettiva giurisdizione sulla comparsa del Rocchietti e d'individui che si occupassero della propagazione di cui si tratta, onde sottoporli alla relativa procedura, sequestrando quelle carte e scritti che avessero relazione alla Società medesima, o di altro sospetto tenore, e facendone pronto rapporto a questa volta.

"Brescia, il 30 ottobre 1855.

"L'i. r. consigliere di polizia

"f. *Ramponi*.

"All'i. r. commissario distrettuale.

"Lonato, N. 4909, 22.

"Si trasmette in copia al sig. Comandante la regia gendarmeria in Desenzano, impegnando il consueto suo zelo a spiegare allo scopo sovra indicato la più assoluta vigilanza, ed a riferire tosto ogni interessante emergenza.

"Lonato, 8 novembre 1855.

"i. r. commissario distrettuale D. *Chinelli*.

"N. 483. — Desenzano, 15 detto.

"Pubblicato per le *pratiche* Duprato, capo".

Lord Shaftesbury e il protestantesimo in Italia

Era noto che lord Shaftesbury, genero di lord Palmerston e uno dei più accaniti nemici del Cattolicismo, stava per assumere la protezione di quel movimento che si era manifestato da pochi mesi nell'Italia centrale, e principalmente nelle Romagne, confortando i rivoluzionarî co' suoi consigli, col suo nome, coi denari e colle armi inglesi. Di questo fatto importante, dobbiamo recare i documenti, e li troviamo nel *Times* di Londra, del settembre 1859.

Lord Shaftesbury non si era deciso da sé a pigliare il patrocinio dell'Italia centrale, ma vi era stato spinto da alcuni settarî italiani che trovavansi in Londra, i quali a questo caldo protestante, a questo presidente delle Società Bibliche raccomandarono il trionfo delle proprie idee e dei loro desiderî colla seguente lettera:

"Milord,

"1. Leinster, Terrace, Hyde Park, 3 settembre.

"La simpatia addimostrata dalla nazione inglese per la causa italiana, e più specialmente per la quistione dell'Italia centrale, ha dato a' sottoscritti l'idea di rendere questo sentimento, per il quale nutrono la più viva gratitudine, efficace colla formazione d'un comitato, alla cui testa dovrebbe figurare un nome di grande autorità in Inghilterra.

"E il nome che si presentò immediatamente alla nostra mente fu il vostro.

"Noi chiediamo questo nome, milord, e ci mettiamo sotto la vostra direzione in ogni rispetto. Piacciavi, per conseguenza, intraprendere la formazione di questo comitato, in cui *è nostro desiderio l'elemento inglese prevalga*.

"È naturale che gl'Italiani s'interessino all'emancipazione d'Italia; ma è generoso per l'Inghilterra il mostrare una sì calda simpatia per essa, e risulterebbe di un gran servizio agl'Italiani se questa grande nazione, che precedeva ogni altra nella via della libertà * [È noto che la prima condanna pontificia contro la framassoneria, la dice sorta in Inghilterra. — Vedi la Bolla di Clemente XII (Corsini) *del 1738*], esprimesse codesta simpatia in modo efficace.

"Noi confidiamo in voi, milord, e permettete che conserviamo una tale fiducia.

Gli obbedientissimi vostri servi

G. T. Avesani — G. Devincenzi — L. Serena

B. Fabbricotti — I. B. Rocca.

Lord Shaftesbury dié una lunga risposta, che è un'apologia della rivoluzione italiana, nella quale, fin dal principio, tocca la quistione religiosa, che in Italia *si concatena colla politica*, come in Inghilterra. In sostanza questo milord dice agli Italiani, che per avere la libertà e l'indipendenza debbono abbandonare il Cattolicismo, come fecero gli Inglesi. *Il vostro caso*, egli dice, *è similissimo al nostro*, e accenna al *beneficio di civili e religiose libertà*. *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* — diceva Satanasso a nostro Signore. — Ma ecco per intero la risposta dello Shaftesbury:

"Signori,

"La lettera da voi ricevuta conferiva su me *il più grande onore*.

"Se io potessi avere la stessa opinione che voi avete dell'alta mia posizione ed influenza, io non esiterei un istante ad accettare il posto che dalla vostra confidenza mi viene offerto. I diritti, dirò di più, le giuste esigenze d'Italia, sulla simpatia e cooperazione degli Inglesi, sono tali, che sembra impossibile ad ognuno, sia in alto o basso stato, di ricusare qualsiasi assistenza che potesse essere in poter suo di dare. *Il vostro caso è similissimo al nostro: noi pure lungamente e ardentemente desideriamo il beneficio di civili e religiose libertà*. Per ottenerle, noi ci liberammo dei nostri colpevoli governanti; scegliemmo i loro successori, e consolidammo una forma di governo tanto poco diversa, quanto era possibile, da quella alla quale eravamo abituati: e tutto questo fu fatto *senza spargimento di sangue* (*???*), senza saccheggio, senza confusione, ed anche senza il minimo disordine nella pubblica esistenza (*quante menzogne in così poche parole! par di sognare*), e semplicemente per il volere di un popolo unito, determinato a voler essere libero.

"La vostra condotta è stata la medesima. Ma grande come era la nostra, la vostra è stata, presentemente, anche più grande. Noi avevamo per lungo tempo goduto la forma, e spesso

l'esercizio di libere istituzioni; il principio, la pratica di esse erano a noi famigliari. Ma la libertà cadde su voi simile ad uno scoppio di tuono; eppure trovò voi tutti ordinati, pacifici, pronti ai benefizî che essa imparte, ai doveri che essa impone, come se educati foste dall'infanzia a libertà. Così intenso è l'effetto che semplicemente l'amore di nazionale libertà può produrre sulle intelligenze e sui cuori degli uomini.

"Ci fu detto che voi eravate indifferenti alla libertà, e non avevate coraggio per asserirlo. Ci fu detto che eravate incapaci di governarvi da voi medesimi, e che le baionette austriache erano necessarie per salvare il vostro bel paese dal sangue, dal saccheggio e dall'anarchia dello stesso vostro popolo. Ci fu detto che il vostro mutuo odio e le mutue vostre gelosie eran tali che niuno Stato, niuna città andrebbero d'accordo fra loro. Che cosa non dissero a vostro detrimento e disonore? Molti credettero a codeste asserzioni. Io pure vi posi ascolto un tempo; ma chi potrebbe maravigliarsene? Quali precedenti aveva la storia di una sì apparente, subitanea capacità per l'esercizio del più grande ministero umano, l'esercizio delle civili e religiose libertà? Una nazione parve esser nata in un giorno, nata ad un tratto nella sua piena e morale grandezza, con tutto il potere di sapersi da sé medesima governare, senza cui non fuvvi e non vi sarà mai una vera e durevole libertà.

"Or bene, se tali cose, come queste, non commovono il cuore dell'intera razza anglo-sassone, in qualunque parte del mondo trovasi un suo membro, io non saprei quale altra cosa lo potrebbe commuovere.

"Ma sicuramente, voi non dovete dubitarne un istante. Voi conoscete i sentimenti ed avete udita l'eloquenza di alcuni nostri uomini di Stato. I popoli, parlando per l'organo della stampa, mostrano sicuri segni dell'evidente loro simpatia; né essi vorrebbero, ove fossero chiamati, rimanere più a lungo silenziosi e inoperosi nell'adottare quelle misure, che meglio potrebbero dare effetto ai loro sentimenti.

"Voi avete suggerito la formazione d'un comitato consistente d'uomini nati in ambo i paesi, in cui l'elemento inglese debba preponderare. Questo comitato, io aggiungo, dovrebbe valere a ricevere quella contribuzione che il popolo inglese può essere indotto a dare, onde assistere gli sforzi del popolo dell'Italia centrale, a mantenere i loro diritti e difendersi contro ogni forma di aggressione.

"Questa linea di condotta è buona e giusta; poiché, qualunque errore siasi potuto commettere prima del risultato di questa politica, o riguardo la speranza di combattere per la libertà, *le cose sono ora compiute*, e l'Imperatore de' Francesi *leale e sincero*, come crediamo egli sia, ai principî espressi ed al risultato da lui bramato, bisogna si rallegri di vedere il *sano e indipendente* atto di un popolo la cui liberazione ridonda a sua gloria.

"Io non veggo niuna obbiezione al vostro progetto. In qualunque modo vi si contribuirà, sarà riguardato dagli Italiani più come un segno di simpatia, che come un aiuto materiale nelle difficoltà in cui versano. La scelta dunque del presidente del comitato sia differita. È a desiderarsi che venga nominato uno che meglio possa conciliare gli animi e farsi amici tra tutte le classi, e disarmare qualunque opposizione. Se, dopo le debite ricerche, niun altro uomo meglio di me potrà essere da voi scoperto che possa servire al vostro nobile disegno, io allora sarò pronto ad accettare, tenendo per fermo, che Dio benedirà a' vostri sforzi e farà che essi abbiano una felice soluzione, in armonia col loro incominciamento.

"*Shaftesbury*".

Come si vede lord Shaftesbury è così giusto nei suoi giudizî sulle cose d'Italia, come è veridico nelle sue allusioni alla storia inglese. Egli dice che l'Inghilterra compì la sua rivoluzione e la sua apostasia *senza spargimento di sangue*! Eppure chi ignora come gl'Inglesi andassero ben innanzi a' Francesi nell'uccidere i loro Re, e non istrappassero il popolo brittannico dal grembo della Santa Chiesa Romana se non per mezzo di violenze, di prigioni e di patiboli, che rinnovarono nel secolo decimosesto le crudeli persecuzioni di Nerone e di Diocleziano?

Ma se così caldi erano i Protestanti per la rivoluzione massonica d'Italia, non lo erano meno i discendenti dei crocifissori di Gesù Cristo.

Gli Ebrei pregano pel Regno d'Italia

In una corrispondenza della *Nazione* di Firenze, sotto la data di Livorno, 9 ottobre 1859, si leggeva:

"Nella scuola israelitica di Livorno l'intera comunità degli israeliti si è riunita, il giorno 7 per la solenne devozione del gran digiuno. Stimo bene di mandarvi il testo della preghiera che fu fatta per la famiglia del Re, recitata dall'Eccellentissimo signor Roberto Runara. Alla prima intonazione tutto il popolo presente (più di tremila persone) si è alzato in piedi, ad eccezione di pochissimi vecchi, e tutti risposero, al fine della preghiera con un'enfasi straordinaria e sorprendente, un *Amen*!

"Quello che veglia alla salvezza dei Regi, che concede il dominio ai Principi, e il di cui impero è l'impero di tutti i vecchi; quello che liberò David, suo servo, da spada micidiale, che aprì nel mare la via, ed in rapide onde tracciò il sentiero, quell'istesso benedica, custodisca, difenda, soccorra, elevi, esalti e sublimi al massimo auge *il Re eletto S. M. Vittorio Emmanuele*. Il Re dei Re lo custodisca, faccia vivere, e libero da qualunque danno e pericolo. Il Re dei Re per sua clemenza sublimi ed esalti l'astro del suo destino, e gli conceda lunghi e tranquilli giorni di dominio. Il Re dei Re per sua pietà conceda a *Lui* ed a tutti i suoi Consiglieri e Ministri possanza e valore. Che tale sia il suo divino piacere, e dicasi: *Amen*".

Mentre protestanti e giudei univano insieme i loro voti e gli sforzi loro pel compimento dei loro pravi disegni, a' danni della S. Sede, il Pontefice chiudeva questo primo periodo della nuova invasione dei barbari con un atto solenne di vigore, che riscosse il plauso di tutti gli uomini di cuore.

IL GOVERNO PONTIFICIO MANDA I PASSAPORTI AL RAPPRESENTANTE SARDO

La Santità di Pio IX, stanco finalmente delle indegne opere dei settarî nelle Romagne e più ancora delle perfide mene del rappresentante sardo nella stessa Roma, gli fece intimare lo sfratto, cosa che produsse la più grande, ma più felice impressione: lo stesso *Journal des Débats* osservava, forse non trovarsi esempio nelle istorie moderne di una Potenza cattolica che abbia dato cagione al Papa di rimandargli a casa il proprio rappresentante. E qui un po' di storia.

— Dopo la famosa legge Siccardi, contraria al Concordato del 1841, nel quale Carlo Alberto *in fede e parola di Re*, prometteva di mantenere alcune reliquie del Foro ecclesiastico, il Nunzio pontificio *chiedeva* i suoi passaporti e abbandonava Torino. — Carlo Alberto diceva del Conte Solaro della Margherita, che l'aver egli ottenuto un Nunzio presso la Corte Sabauda era *un avvenimento che gli faceva un onore infinito*. — Che cosa avrebbe detto lo stesso Re di quegli altri Ministri che ne resero necessario il richiamo?

Richiamato il Nunzio, il governo piemontese lasciò tuttavia il suo ministro in Roma, che vi rimase fino all'Allocuzione del 1856, in cui il Papa lagnavasi della soppressione dei conventi e dei monasteri, intrapresa dal commendatore Rattazzi.

Partito allora il Ministro da Roma, vi restò uno dei subalterni in qualità d'incaricato d'affari, e questi fu il marchese Giovanni Antonio Migliorati, la cui condotta diplomatica trovasi chiaramente delineata da due fatti: 1° Dal suo allontanamento da Roma chiesto dall'Ambasciatore francese * [Dicemmo a suo luogo il fatto slealissimo del Migliorati, quando fé pubblicare pei giornali un Rapporto, comunicatogli dal Rayneval confidenzialmente [...]]; 2° Dall'uffizio che sosteneva in Ferrara, dove l'antico diplomatico si era messo alla testa della rivolta.

Al Migliorati successe, incaricato d'affari presso la S. Sede, il conte della Minerva, e valeva tanto quanto il suo predecessore, per ingegno, per prudenza, per amicizie! Certo è che da molto tempo attendevasi di vederlo in Torino licenziato dal Papa, e ne era già corsa la voce su pei giornali.

Ma al cuore paterno di Pio IX doleva troppo un tale atto, così che lo volle differito fino all'estremo; e giudicò che l'estremo fosse il ricevimento dei rappresentanti delle Romagne fatto dal Galantuomo a Monza, oltre il quale non era più permesso tollerare, andandone di mezzo il decoro non meno che i dritti della Santa Sede, che il Papa dee sostenere *usque ad effusionem sanguinis*.

Perciò il 1° ottobre un dragone pontificio recava i passaporti al conte della Minerva, invitandolo a ritirarsi in Piemonte. Ma Pio IX usava ancora una gentilezza al rappresentante sardo, perché non gli limitava il tempo, e lasciava a suo arbitrio il partire presto o tardi, come gli paresse meglio.

In quel giorno il degno Conte non era in Roma, ma trovavasi a Frascati alla Rufinella, dove, in quella amenissima villa, appartenente allora al Re di Sardegna, stava lautamente pranzando con alcuni amici e discorrendo con essi loro delle cose del giorno.

Il dragone pontificio, in assenza dell'incaricato d'affari piemontese, consegnò i passaporti al console; e questi li spedì tosto a Frascati, dove giunsero a mezzo il desinare.

Il conte della Minerva cercò mezzo di rimanere in Roma a qualunque costo, ed ebbe perfino l'improntitudine di chiedere al marchese Bargagli, Ministro del Granduca di Toscana, che gli cedesse il palazzo di Firenze!... Ne ottenne la risposta che meritava; e solo questa domanda basta per dimostrare da chi e come il Piemonte fosse rappresentato nell'eterna città.

Convenne fare di necessità virtù: abbassare lo stemma e partire. Il conte della Minreva sperava almeno un po' di dimostrazione per parte dei mestatori che sono da per tutto; ma nessun si mosse, e la strada restò deserta.

Nei tempi andati, prima che salissero al trono i Carignano, quando governava l'Augusta Casa di Savoia, i diplomatici Piemontesi, furono sempre lo specchio e l'esempio della diplomazia europea; vi voleva un pervertimento di uomini e di cose simile al presente per perdere affatto le nobili sue tradizioni, e renderla spregevole. — Fu veramente il primo caso quello di Lord Redcliffe quando ebbe ad affermare nell'alta Camera inglese circa il famoso Boncompagni, che meritavasi di essere, non che accomiatato, fatto impiccare dal Granduca di Toscana alle inferriate del palazzo Pitti!